3 1761 08103202 1

XII
11

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

VOLUME VENTESIMOTTAVO
(Della Raccolta — Volume LVIII)

MILANO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N° 466.

1881.

AP
37
N8
v.58

IL NUOVO LEOPARDI.

In marzo 1829 scrivendo Leopardi a Colletta pone tra i suoi castelli in aria in primo luogo *Storia di un' anima*, romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche, e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le vicende interne di un *animo nato nobile e tenero dal tempo delle prime ricordanze fino alla morte.*

Or questa *Storia di un' anima* non era altro che la storia della sua anima, le cui note fondamentali sono nel *Risorgimento* dove con vivace profondità è rappresentata tutta la sua vita intima. Il mondo nella sua mente è già fissato, ridotto a domma, il cui catechismo è nel Risorgimento. Egli è giunto alla conclusione della infelicità universale ed irrimediabile come ha dimostrato già nei suoi dialoghi. Ora non discute più, non dimostra, non lotta, non s'illude. Quel mondo, chiaro e fisso come un assioma, diviene il *dato* e l' *antecedente* di ogni sua concezione. E lo tratta come cosa sua, e lo situa e lo fa suonare cavandone tutte le note, che l' istrumento può dare.

Questo concetto del mondo non gli viene innanzi così improvviso che induca nel suo essere una mutazione violenta. Ci è giunto per gradazioni quasi insensibili e quando si ci è trovato in mezzo, gli è parso un fatto quasi naturale ed ordinario. Perciò non ci è alcuna proporzione tra un concetto così disperato e la sua vita divenuta per l'abitudine cosa tollerabile. Non è che i suoi mali fossero diminuiti; ma l' uso quotidiano ne aveva rintuzzato il sentimento. E non gli mancavano conforti preziosissimi, soprattutto quello dell'amicizia, che raddolcivano la sua ipocondria.

Molte donne gli furono amiche vere, come l'Adelaide Maestri e la patriottica Antonietta, e la Lenzoni, e più tardi la Paolina Ranieri.

Anche di alcune letterate ebbe l' amicizia come fu della Franceschi e della Malvezzi. Furono relazioni brevi, perchè l'ultima volta che manda un saluto alla Franceschi per mezzo del bravo Puccinotti, dice: *se se ne cura;* e di un lavoro della Malvezzi parla con compassione sprezzante: *Povera donna! lo avevo già letto.* Pare che la nobile signora volesse fargli correggere il manoscritto, e che egli se ne schermisse.

Pure, non gli bastava l'amicizia, voleva l' amore, e facilmente si illudeva e si impaniava facendo triste esperienza delle donne, e volgendo talora l'amore in disgusto. Così fu con la Bolognese, intorno alla quale scherzava Papadopoli: nè incontrò meglio in Firenze; anzi scrive a Giordani: « Questi viottoli, che si chiamano strade mi affogano: questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne *sciocchissime, ignorantissime e superbe* mi fanno ira. » Scrive all' Antonietta: « Io non ho bisogno di stima, nè di gloria, nè di altre cose simili, ma ho bisogno d'amore. » E ne ha bisogno tale, che talora con gli amici e con le amiche prende linguaggio d'amore, col Giordani, col fratello Carlo, con la Tommasini, con l'Adelaide. Questo non era artifizio ed abitudine di frase, come fu in Pietro Giordani, ma sfogo inconscio di un cuore vergine. E meritò di avere intorno a sè non solo ammiratori, ma amici veri e caldi come il Giordani, il Pepoli, il Tommasini, il Brighenti, il Puccinotti, il Papadopoli, lo Stella, il Capponi, il Ranieri, il Colletta. Così si era ito formando intorno al caro sventurato un ambiente morale, che gli ammolliva il carattere, e gli concedeva una espansione socevole.

Non è a credere che questi amici fossero tutti concordi nelle opinioni; anzi Leopardi, in mezzo a loro, spesse volte si sentiva solo. Un vincolo letterario c' era. I suoi amici stimavano perfetto esemplare di lingua le sue *Operette morali*, trombettiere Giordani; e non videro con piacere conferito il premio alla *Storia d'America* del Botta dagli Accademici della Crusca, i quali pregiarono più l' affettazione e l' esagerazione dell' uno che la modesta naturalezza dell' altro.

Ma se lodavano assai le sue prose e poesie, soprattutto per odore di classicismo o come dicevano per bontà di stile e di lingua, in tutto l' altro erano distantissimi dal loro amico. In quel tempo gli animi piegati dalla reazione che successe al ventuno

già si andavano rialzando, massimamente in Toscana, dove parecchi esuli o emigrati illustri si erano raccolti militando attorno al Vieusseux coi letterati nativi. Sotto a quel mite governo si rinfrancavano. E già l'*Antologia* avea preso molta voga: ove scrivevano i migliori non senza qualche allusione politica. E Colletta scriveva le sue vendicatrici storie, e Niccolini le tragedie. Si formava una letteratura, la cui eco trasmessa dalle sètte s'insinuava all'orecchio penetrando nelle scuole e ne' convegni in tutte le parti d'Italia. Il programma dell'azione immediata aveva cesso il luogo al programma educativo o evulativo, come si direbbe oggi, e con questo intento Leopardi più giovine aveva scritto le canzoni alla *Paolina* ed al *Vincitore del pallone.* I due programmi erano uno negli spiriti, sicchè si andava dall'uno all'altro secondo l'occasione. Le menti si volgevano a nuovi studi, alle scienze storiche, all'economia, alla statistica e cercavano miglioramenti civili o, come si dice oggi, sociali, vietati i politici. In luogo di libertà si dicea civiltà e cultura; sotto altri nomi era la stessa musica; le più umili e le più audaci aspirazioni si comprendevano tutte sotto il nome di *progresso.* Comparvero liberali e democratici anche tra' cattolici, come il Tommasèo e il Manzoni. Pur allora erano usciti i *Promessi Sposi* e il successo era universale. La finezza italiana capiva e celebrava tutti, così il religioso Manzoni, come l'ateo Giordani, e così i moderati come i settarii e i rivoluzionarii.

Or questo movimento degli spiriti non trovava più forza capace di riceverlo nell'anima stanca di Leopardi. Da questo lato si può dire veramente che egli era vissuto. Biasima un suo concittadino morto per l'indipendenza greca. Antonietta gli scrive una lettera con ardore patriottico, ed egli la loda augurando sentimenti simili alle donne italiane, ma con stile rimesso ed ordinario; il cantore di Paolina non ci è più. A lui, che era giunto al concetto della infelicità universale, quelle economie e statistiche, quelle riforme civili, quelle teorie di progresso e di felicità di popoli, movevano il riso e gli doveva far male quella sicumera, quella burbanza de'più a sciorinar dottrine venute in moda. Ecco in che modo scrive da Firenze a Giordani 1828: « Mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa d'ogni bello e di ogni letteratura; massimamente, che non mi entra poi nel cervello che la sommità di ogni sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studii fatti dall'età di Solone in poi

per ottenere la perfezione degli stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi, e umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degli individui. I quali sono condannati alla infelicità dalla natura e non dagli uomini nè dal caso; e per conforto di questa infelicità inevitabile mi par che vagliano sopra ogni cosa gli studii del bello, gli affetti, le immaginazioni e le illusioni. Così avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile più veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime, le quali, anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità vera degli uomini che sono individui e non popoli, ma quando poi gli ottengono questi loro fini? Amerò che me lo insegni uno de' nostri professori di scienze storiche. » Qui ci è in germe la *Palinodia.*

Con questa disposizione di animo e con queste opinioni si può facilmente intendere che la corda patriottica non rendeva più suono, credendo egli così poco alla felicità dei popoli come a quella degli individui.

La guerra greca, la rivoluzione francese, i moti italici, i Tedeschi nello stato papale, sono cose quasi a lui indifferenti.

Essendo così scarsa comunione intellettuale tra lui e i suoi amici, si potea credere che non gli fosse molto cara quella compagnia. Pure lì era il suo conforto. Tornato di Pisa in Firenze, vi si sentiva come in un deserto, quando gli mancava Vieusseux e la sua compagnia; l'amicizia copriva qualsiasi difformità di sentimenti. Già non potea dissimulare a sè stesso quanto di nobile era in quelle loro aspirazioni; poi per indole era tollerantissimo e dolcissimo; nelle conversazioni non aveva nè pretensioni nè ostinazioni, e non puntigli e non dispetti come era del Tommasèo, si accomodava col silenzio alle opinioni altrui, nemico di dispute e di brighe, e inetto a far proseliti, a far valere i suoi concetti. I sentimenti del Manzoni stavano a gran distanza dai suoi, pur sempre lo nomina con lode. Scrive al padre sempre misurato e accorto, e talora con linguaggio e con sentire paterno per non dispiacergli. Il padre trova ne' dialoghi del figlio troppo abuso di miti e di forme velate; e il figlio risponde debolmente a difesa quasi assentendo. Lo Stella gli comunica le critiche milanesi dei suoi dialoghi, e lui risponde pacato: « Non mi riesce impreveduto: che i miei principii sieno negativi, io non me ne avveggo; ma ciò non mi farebbe gran meraviglia, perchè

mi ricordo di quel detto di Bayle che in religione e in morale *la ragione non può edificare ma solo distruggere.* » Così non venne mai meno l'amicizia tra quei nobili intelletti dei quali alcuni volevano la fede riconciliata con la ragione, altri predicavano la ragione creatrice e madre del progresso e guardavano con affettuosa sollecitudine al povero Leopardi, che affermava la negazione e il mistero universale. Dissentendo s'amavano e si stimavano. Singolare fu l'amicizia verso di lui di due illustri medici, il Tommasini ed il Puccinotti, che dovevano ben ridere di quel mondo teologico metafisico, che era il pensiero massonico e filosofico del secolo, e credevano più alla forza della materia che della fede o della ragione. Leopardi aveva in molta reverenza il Tommasini e si sentiva stretto verso il Puccinotti di un affetto eguale all'ammirazione.

Questo era quello stato tollerabile ed ordinario di vita, che egli chiama *indifferenza filosofica.* L'ambiente contrario in mezzo al quale viveva, quelli studii statistici, quelle teorie di progresso, quelle vanterie patriottiche lo trovavano triste o ironico con qualche sforzo mal riuscito di buon umore. Si deve a questo stato psicologico l'ispirazione, dalla quale uscì la *Palinodia.* E forse in questo tempo concepiva e abbozzava i *Paralipomeni*, ai quali metteva mano più tardi. L'indifferenza era quella quietudine, che nasce da uno stato di cose tenuto inevitabile, effetto dell'assuefazione e della prostrazione morale. È la sorte spesso dei vecchi, che lasciano correre le cose così come vanno conservando in sè le antiche opinioni, senza colore e senza efficacia. E Leopardi in verità era invecchiato sotto il peso della sua tristezza. In quello stato di apatia morbosa, che egli chiama indifferenza, il suo intelletto rimane solitario e come ripiegato in sè in un ambiente non simpatico, anzi contrario.

Questa era la sua individualità e originalità, che lo rendeva singolare dalle genti. Il suo *Risorgimento* non mutò il suo essere dirimpetto a questo mondo esteriore; ma gli dava la forza di allontanarlo da sè, come cosa estranea, e rimanere concentrato in quel solitario suo pensiero, che tornava a vivere innanzi alla sua immaginazione; ritornava l'antico *io* con quel suo cuore di una volta. Risorto dalla sua apatia, riacquistata la facoltà di immaginare e di amare si sentì redivivo al cospetto del Fato e della Natura con quell'amore dei campi, con quel bisogno di amare e di fantasticare, con quel dolore della speranza scomparsa e della giovinezza spenta da cui erano usciti gli idilli. La società in mezzo a cui era

vissuto non lasciava traccia nel suo spirito; gli era passata innanzi come ombra. Di vivo, di presente non c'era che lui co' suoi ideali e l'universo coi suoi misteri. Risorto era il poeta dell'*Infinito* e del *Sogno* e della *Sera;* nessun vestigio rimaneva più del poeta delle canzoni. Tutto quel moto di erudizione, e di patriottismo che lo aveva tirato fuori di sè, e gittatolo in mezzo all' Italia moderna ed antica, in mezzo ai patriarchi e alle favole, in mezzo ai Bruti ed alle Saffo, alle Virginie e ai Simonidi, non rende più una favilla. Giovine, avea creduto all' opinione volgare, che il gran genere nella lirica fosse la canzone e sperava affaticandosi in quello di perpetuare il suo nome. Ora sente che l' eccellenza non è nel genere e lasciando lì canzoni, idilli, elegie, inni, chiama le sue poesie *canti,* parola generica, che comprende tutti i generi, perchè non ne comprende nessuno. Egli è vero che aveva in serbo per un'altra edizione *due nuove canzoni* e non furono più pubblicate e debbono forse essere tra le carte da lui rifiutate. Finite sono le canzoni e finite con esse le contraddizioni ed i tentennamenti nel pensiero, la crudità e la spessezza nei concetti, la solennità e sonorità nella frase, gli involucri mitici e storici, il colorito locale, le varie apparenze di un mondo esteriore, un certo non so che di denso e nebuloso, tutte cose che qua e là si notano nelle canzoni. L'uomo ha gittato via una parte di sè, quasi mutilando sè stesso; ma condensando in quello che rimane, tutta la vita e tutta la luce. Abbiamo in questo mondo concentrato del dolore e del mistero situazioni nette e decise, spesso originali e interessanti, chiarezza e coesione nel pensiero, formazioni intere e diafane, semplicità e proprietà nel linguaggio, espansione ed emozione nello stile, nessun vestigio di imitazioni, di costruzioni e di reminiscenze. Quell' umor denso di una malinconia nera e solida si era liquefatto in quella malinconia dolce, che sfugge la sventura reale e cerca asilo nell'immaginazione. Il mondo esterno non era stato mai per lui cosa solida; ora è cancellata ogni orma di questo o quel mondo storico e anche della società contemporanea. Vive coi suoi fantasmi e coi suoi ideali solitario; vive nella sua immaginazione forte e calda. Leopardi ritrova così sè stesso quale la natura lo aveva fatto e quale si era rivelato negli idilli. Ritorna il pittore dell'anima sua con un senso più spiccato di vivo e di moderno. La semplicità, la grazia, l'ingenuità, la dolcezza, che si ammirano negli idilli e che gli venivano non pur dalla sua natura ma dal suo lungo uso degli scrittori greci, sono ora qualità spesso congiunte con un

brio di espansione, con un calore, con una disinvoltura, che lo rivelano moderno. Il commercio dei vivi, la dimora nelle principali città italiane non fu senza effetto. Soprattutto dovè giovargli la *civilizzatissima* Firenze alla quale contrappone Roma così lontana dal mondo civilizzato. Quel dolce parlar toscano così vivace, e nella sua semplicità così pieno di grazia, quella dimestichezza di conversazioni con gli uomini più celebri, quel suo affiatarsi con gli scrittori più recenti come Goethe, Byron, Sismondi, Manzoni, fino quegli studii della Crestomàzia poetica che gli misero innanzi antologie di altri paesi come quella del Brancia, non furono senza efficacia su di un'anima delicata, aperta alle impressioni. Giovarono forse anche i lunghi suoi colloqui col Manzoni, che dovettero stornarlo da quelle forme solenni e clamorose, le quali egli aveva ereditato dall'uso dei Latini, da Monti e da Foscolo. Tra i libri acquistati o donati in Firenze, de' quali pensava arricchire la biblioteca paterna, c'erano le opere del Manzoni, che egli promette in dono al fratello più piccolo. Ma più che altro dovè giovargli la separazione della sua anima da tutti gli accidenti del mondo esterno e il suo ritiro assoluto in sè stesso. Terminata la Crestomazia poetica prende commiato dallo Stella ponendo fine a questi lavori di pazienza, ancorachè abbia innanzi ricchi materiali intatti e mulini progetti che egli medesimo chiama castelli in aria. Consegnando i suoi manoscritti al Sinner aveva già lasciati per sempre gli studii ed i libri, vietatogli dalla cattiva salute. Nella sua vita solitaria e monotona ci sono intervalli felicissimi nei quali si rivela il poeta che fantastica sopra sè stesso alzandosi all' universo, o fantastica sull' universo con ritorni frequenti in sè stesso. La bellezza, l'amore, la rimembranza, l'uccello, il fiore, la lapide sepolcrale, non l'interessano solo per sè, ma come motivo al perpetuo ritornello di sè e dell'universo; sono le variazioni di quella formidabile ripetizione.

Vita idillica se mai ci fu, nobilitata dall'altezza del pensiero, dall'orgoglio dell'uomo nel dolore, dalla perfetta sincerità del sentire. Il concetto stesso dell'arte gli si era purificato. Quell'arte per sè stessa, quel puro gioco dell' immaginazione, quell' andar cercando forme e modelli gli doveva parere una profanazione. Era salito a quel punto di perfezione, che la forma non ha più valore per sè e non è che voce immediata di quel di dentro. L'uomo era venuto nella piena coscienza e nel pieno possesso di sè. Si può credere che nota dominante di questo mondo psicologico chiuso in sè con frequente ritorno degli stessi pensieri e sen-

timenti, fondato sulla infelicità universale, sia tristezza e monotonia. Ma il poeta ha ricuperato il suo cuore e con esso la facoltà di immaginare e di sentire. Questo regno della morte e del nulla è pieno di luce e di calore. Il poeta doveva sentirsi felice in quei rari momenti, che poteva cantare la sua infelicità; e felice tu lo senti nel brio e nella eloquenza della sua rappresentazione. Riempie di luce i sepolcri, inspira la vita nei morti, anima le rimembranze, ricrea l'amore con un tripudio di gioventù. Niente è più triste e niente è più gioioso. È la tristezza della morte ed è la gioia dell'amore fuso insieme in una sola persona poetica, come non sai. Appartengono a questo tempo *Silvia*, le *Ricordanze*, *Quiete dopo la tempesta*, il *Sabato del Villaggio*, il *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*, poesie nuove, che comparvero oltre il *Risorgimento* nella edizione del Piatti in Firenze, e forse anche il *Passero solitario* e il *Consalvo*. Questi caratteri si mantengono anche nelle altre poesie publicate nell'edizione di Napoli, e tutte insieme costituiscono il *nuovo Leopardi*.

FRANCESCO DE SANCTIS.

UN PROCESSO CELEBRE DI VENEFICIO

A ROMA NEL 1790.

V.

Per delucidare un fatto storico rimasto oscuro, la ricerca di ciò che fu scritto in proposito dai contemporanei, agenti pubblici o privati cittadini, è di una utilità evidente. Gli squarci di dispacci e di lettere che noi rechiamo riguardanti l'affare Chigi appartengono alla corrispondenza officiale di monsignor Lorenzo Prospero Bottini, più tardi cardinale, agente a Roma della Repubblica di Lucca, [1] dell'abate Gianni residente toscano, [2] del canonico Lotti inviato estense, [3] ed ai carteggi particolari del conte Girolamo Astorri e dell'abate Reginaldo F. Tanzini col vescovo Scipione de Ricci e dell'abate Cristoforo Amaduzzi e con Giuseppe Maria Bandini. [4] Disgraziatamente l'abate Gianni, che fra tutti avrebbe potuto saperne e dirne di più per l'acume dello spirito, l'abilità d'investigazione e l'avidità di particolari segreti che erano sue doti caratteristiche e per le quali dava tanto nel genio a Pietro Leopoldo, è appunto quello che dice il meno; nel suo car-

[1] Filze n. 179-180 del *Magistrato de' Segretari*, nell'Archivio di Stato in Lucca.

[2] Filza del Dipartimento degli Esteri, Archivio di Stato di Firenze.

[3] Segreteria Ducale, Archivio di Stato di Modena.

[4] I carteggi del Ricci e del Bandini si conservano l'uno nell'Archivio di Stato, l'altro nella Biblioteca Marcelliana di Firenze ove abbiamo potuto percorrerli; i dispacci del Gianni, del Lotti e del Bottini, ci sono stati favoriti dagli egregi soprintendenti degli Archivi di Stato di Firenze, di Modena, di Lucca, Signori Cesare Guasti, Cesare Foucard e Salvatore Bongi, ai quali rinnoviamo qui i nostri ringraziamenti.

teggio vi è lacuna dal 27 agosto al 9 ottobre 1790, e da una lettera del 4 dicembre rilevasi che era stato ammalato e che allora solamente usciva in carrozza. Gli altri documenti, più che per quello che dicono, sono rimarchevoli per il molto che passano sotto silenzio.

Ma ecco senz'altro i carteggi:

(*Bottini*). 28 agosto, 1790. — « Tornato di Perugia fu arrestato giorni sono un certo Sigismondo Baldini lucchese, che dopo un largo costituto nelle stanze del governo, trasportato alle Carceri nuove, partirono subito colla diligenza delle poste alla volta di Perugia il giudice e notaro processanti per ordine di segretario di Stato. Il sudetto Baldini da circa un anno trovavasi in Roma, e professando la mercatura si crede debitore di truffe e di false cambiali. »

(*Tanzini*). 4 settembre. — « È stato fatto un sequestro dei beni del principe Chigi in Toscana, che è corso a Firenze, a rompicollo. »

(*Bottini*). 4 settembre. — « Sino da martedì è partito per Toscana il signor principe Chigi, sentendosi, che sia diretto a Firenze per urgenti suoi affari. In sequela della scritta carcerazione di Sigismondo Baldini è stato in Assisi arrestato un figlio di uno speziale e tradotto a queste prigioni con aver trovate varie bocce di liquore venefico. Per la fabbricazione o uso che volesse farsi del medesimo si pretende eziandio correo l'Ab. Beccatini fiorentino già estensore di gazzette e parimente arrestato. [1] In quest'affare, che dà motivo a vari dissenzi, procede il S. Offizio e martedì sera nelle stanze dell'Emo Segretario di Stato fu tenuta una particolare Congregazione a norma di quanto fu praticato nell'arresto di Cagliostro. »

(*Amaduzzi*). 10 settembre. — « Dopo l'affare di Cagliostro ne sorge qui un altro egualmente clamoroso, che ha fatto adunare la stessa Congregazione cardinalizia, e che è l'affare del veleno trovato presso lo speziale d'Assisi Cesare Sebastiani, del qual veleno si cercava far uso a danno di un porporato, il card. Carandini, per mezzo di un lucchese Gismondo Baldini già carcerato, e confesso, e per mandato del principe Chigi già partito rapidamente da Roma verso la Toscana. Vedremo lo sviluppo anche di questi orrori. »

(*Tanzini*). 10 settembre. — « L'affare del veneficio non è

[1] La correità del Beccatini non fu che una ciarla.

tanto insussistente; grand' indizio la fuga del principe Chigi di cui il supposto propinatore era pensionario. »

(*Detto*). 17 settembre. — « La nuova del sequestro in Toscana dei beni del Chigi fu un suo pretesto per dar colore alla sua evasione da Roma. Egli se ne è partito con eccedente sollecitudine forse indiziato di veneficio contro il card. Carandini. Si fa sopra di ciò un rigoroso processo e segreto. Il Chigi, per le notizie che ho da Firenze, sento che abbia allegati altri pretesti, e che possa avere incappato Signorini a crederli, fino a mandare a Vienna una sua rappresentanza. »

(*Bottini*). 18 settembre. — « Si continua colla possibil segretezza ed attività la processura dei venefici contro il detenuto Baldini. »

(*Tanzini*). 21 settembre. — « Si continova qua sotto il più rigoroso segreto il processo di veneficio, e tutta Roma alta e bassa ne vuole autore il principe Chigi che si trova in Firenze. »

(*Bottini*). 2 ottobre. — « Continuandosi la processura contro il carcerato Baldini, sentesi che l'esperimento fatto del liquore preteso venefico in un cane ed in un agnello non abbia sinora verificate le intenzioni del Fisco, ma si uniformi alla supposta assertiva del detenuto speziale di Assisi, di aver voluto ingannare il committente a pubblico vantaggio. »

(*Tanzini*). 8 ottobre. — « Sento che Chigi è partito di Toscana e qua si è fatto tornare il figlio che era a Siena. Il suo affare è in pessima situazione per la di lui persona. I Gesuiti ne prendono qualche difesa. »

(*Detto*). 15 ottobre. — « L'elezione del Chigi in principe di S. R. I. si è letta sulle nostre Gazzette; ma questa non combinerebbe con quello che mi è stato detto, che lo era già da lungo tempo. Niuno in Roma nè grande nè piccolo dubita della sua reità sull'attentato del veleno, solo ha i Gesuiti che cominciano a difenderlo. È però vero, secondo le mie notizie, che manca il corpo del delitto. L'agnello sul quale si era fatta la prova del veleno supposto, ha vissuto vegeto e allegro tanto tempo, che finalmente si è dovuto uccidere per non aver più la noia di custodirlo, e si è trovato perfettamente sano. Lo speziale persiste ad offerirsi pronto a bere l'acqua egli stesso. »

(*Astorri*). 15 ottobre 1790. — « L'attentato del principe Chigi è di quei, che difficilmente possono essere provati con quell'evidenza, che la giustizia deve avere per poter pronunziare. La sola denunzia d'un uomo familiare ed intimo dell'accusato,

sebbene volontaria, sebbene non dettata da timore di dolore, sebbene confermata dopo l'avvertenza che l'incolpazione d'un correo non diminuiva nè il delitto, nè la pena sua, non basta al giudice per dichiararlo colpevole. L'effetto non seguito, il discorso tenuto, le interpretazioni facili ed innocenti, che si possono dare, bastano a salvare Chigi quando anche lo speziale non si offrisse di bere l'acqua, e che bevuta dalla pecora non venisse dalla vita della bestia contestata pura, e innocua. Sin qui procede il discorso per avere il delitto certo colle formole legali. Il pubblico però ha sentenziato credendo Chigi capace di tal misfatto, e attribuendo fino la sciocca condotta tenuta in questo caso alla felicità con cui gli erano succeduti gli altri misfatti di questo istesso genere e dei quali è altamente accusato. Quando uno si è fatto familiare il delitto, e lo vede impunito, poca cura vi pone a tenerlo occulto. La di lui determinazione di passare in Olanda prova i rimorsi della sua coscienza. Poco però sopravviverà a questi, giacchè in ogni luogo sarà oggetto d'abominazione. »

(*Astorri*). 5 novembre 1790. — « L'atto di emancipazione fatto dal principe Chigi del figlio in Toscana aveva il difetto di non esservi stata la presenza di quest'ultimo. Conveniva supplirvi, e averne dal Papa la grazia e la convalidazione. Questi la negò, e ricusò di ammettere l'atto e dell'emancipazione e della donazione, anzi lasciando l'amministrazione al principe di Piombino nominato dal principe Chigi, vi fu inserita la clausula *salvis juribus* ecc. Che bel frutto della giustizia e della previdenza nell'aver salvato la vita al cardinale Carrandini se al Ducato di Nemi si potesse unire la bella e fertile valle della Riccia! Frattanto Chigi va lontano, e va ad avere il disprezzo di tutte le nazioni. Non sarà libero da timori. E voi non ignorate quello, che ebbe in Livorno, quando un furbo per avere del danaro si finse, e se gli annunziò come Commissario Pontificio. Il Console inglese fu adoperato appresso il Governo di Livorno, e dall'arresto del furbo si seppe l'ingegnosa astuzia che aveva dato agitazione e convulzione a Chigi, del resto era inutile l'atto d'emancipazione. In queste famiglie i beni sono tutti sotto il vincolo di maiorascato, o fidecommisso. Sono dunque disposizioni dettate dall'amore di conservare eternamente i beni, e il nome della famiglia. Questi sensi hanno fatto prevedere questi casi di delitto, e per torre l'azione fiscale e la rapina si sono spogliati un momento innanzi che commettano il delitto. In questo caso particolare solo apparisce l'intenzione; l'effetto non è seguito; il mezzo non è venefico; l'odio non è contro la dignità del Cardinalato,

contro l'officio della persona, ma contro la persona. Le leggi per tutte queste circostanze parlano più mite linguaggio. »

(*Bottini*). 6 novembre. — « Al sig. principe Chigi è stata accordata la grazia di potere in assenza emancipare l'unico suo figlio D. Agostino con prescegliere all'amministrazione del patrimonio il sig. principe di Piombino, suo cugino, autorizzato ancora con viglietto di segretario di Stato. »

(*Astorri*). 24 dicembre 1790.— « Il principe Chigi ha venduto i luoghi di Monte, che aveva, e formavano la somma di dodici mila scudi. È probabile, che questa vendita sia stata dettata dalla giustizia, e dall'economia per soddisfare molti artigli ereditari. I luoghi di Monte suddetti sono stati pel maggior numero comprati dall'Uditore di Rota francese monsignor di Bazan.

(*Avvisi di Roma mandati dal Lotti, Agente di Modena*). 29 dicembre.— « È già terminato il processo della causa del principe Chigi ed ora si sta facendo il Ristretto per il quale pure vi occorrerà qualche spazio di tempo, nonostanti le sollecitudini che sento farsi da Sua Santità per vedere il fine di questa causa, e però subito che sarà terminato il Ristretto sarà proposta per essere risoluta decisivamente dalla Congregazione Criminale. »

(*Gianni*). 12 febbraio 1791. — « Credo che il processo criminale per l'attentato veneficio contro il signor cardinale Carandini vada sempre più aggravando fra gli altri anche il principe Chigi. Questo sento si truovi attualmente a Barcellona, ma che non possa essere ricevuto in Madrid, »

(*Amaduzzi*). 18 febbraio 1791.— « Qui è uscito il ristretto del fisco, ed insieme la difesa di monsignor Costantini avvocato de' rei, in pro de' due carcerati complici nel veneficio intentato dal principe Chigi contro il cardinale Carandini. Il risultato dell'analisi e delle esperienze fatte sulla supposta acqua venefica esclude il corpo del delitto ; ma non si esclude per questo la realtà dell'attentato e della mala volontà in seguito delle altre cose, che constano dal processo. Perciò avrà luogo una diminuzione di pena, e ciò a tenore delle leggi miti, che abbiamo su questo particolare. Sabbato scorso accadde un altro picciolo fatto, che pur dà luogo a nuove ciarle di veneficio, giacchè lo speziale Conti che ha operato nella analisi di detta acqua, all'aprire una lettera anonima ed ingiuriosa, ricevuta dalla posta del Papa, soggiacque ad una sincope, ed in seguito provò delle vertigini al capo il garzone della spezieria nell'atto di raccogliere la stessa lettera, e di soccorrere il padrone. Siccome in questa lettera eranvi due aghi con capegli, e con una goccia di san-

gue, e furono in queste cose riconosciuti prestigi magici, così dicesi, che questa lettera sia stata fatta un oggetto di inquisizionale ispezione; il che farà ridere le persone illuminate dei nostri tempi. »

(*Bottini*). 19 febbraio. — « Dai ministri del Governo ultimatosi il processo di tentato veneficio in persona dell'Emo Carandini contro il sig. principe Chigi assente, e i due carcerati Sigismondo Baldini e lo speziale di Assisi, n'è stato distribuito il ristretto in stampa colle difese a tutto il S. Collegio, ai principi romani ed ai rispettivi tribunali, e sentesi che nella ventura settimana possa decidersi il destino dei suddetti inquisiti dalla particolare Congregazione destinata da Sua Santità dei signori cardinali de Zelada, Antonelli, Pallotta e Campanelli, e dei prelati governatore di Roma, Uditor Santissimo, e Fiscale generale. »

(*Amaduzzi*). 23 febbraio.— «Questa mattina si è tenuta la nota congregazione cardinalizia sul celebre veneficio, ma se ne ignora l'esito, che forse non cesseremo d'ignorare, che contemporaneamente all'oracolo pontificio, a cui tutto è riportato. Frattanto il primogenito Chigi, e le due sorelle sono partite per Cisterna ad oggetto di sottrarsi in questa critica circostanza alla vista, e alle dicerie del pubblico. Domani si aprirà il nostro carnevale col solito dilettevole spettacolo d'un impiccato omicida. »

Mentre gli agenti pubblici si mostrano nelle loro lettere imparziali, indifferenti e riservati a segno da non toccare per nulla il lato delicato del processo, cioè la *causa a delinquere*, il Tanzini e l'Astorri si appalesano contrari al principe Chigi. È necessario chiarire subito questo punto.

Niun dubbio che il principe appartenesse alla massoneria, la quale nel tempo di cui parliamo forse aveva, non si sa come nè perchè, misteriosi contatti ed occulte relazioni coi gesuiti, al cui sodalizio non mancava allora un certo aspetto di setta segreta. I gesuiti difendevano il principe Chigi e ciò basta per spiegare l'avversione del Tanzini e dell'Astorri, per i quali, liberi muratori, gesuiti, illuminati, ecc., erano tutt' uno. Il vescovo De Ricci ed i suoi seguaci credevano ingenuamente alla fine del secolo decimo ottavo non avere la società latina, per essere pienamente felice, bisogno d' altro che dell'annichilamento dei gesuiti e dell'instaurazione del diritto giurisdizionale. Tutte le altre aspirazioni umanitarie e politiche erano peste per loro.

Il conte Girolamo Astorri era una specie di Don Desiderio disperato per eccesso di probità, sempre malcontento di tutto e di tutti. È da notarsi che sulle prime egli riguardò l'accusa contro

il Chigi come un' *invenzione artifiziosa.* Nel 10 settembre 1790 scriveva al vescovo De Ricci: « Quà non si parla che di veneficii, la storia vi sarà da altri scritta. Io tengo tutto questo per un'invenzione artifiziosa che tende ad impaurire il Papa per potersene impossessare, e guidare a capriccio. Solo il timore è stato riconosciuto sempre di forza a domare l'animo altiero di questo successore di Gregorio settimo; l'effetto incomincia a vedersi nell'avere quasi abbandonato il Tesoriere. Cesseranno le imposizioni sulle Communità perchè Carrandini esagerò il pericolo della sua vita. Dovrà avere un limite la prodigalità non trovando più la facilità di aver danaro. Potrà nel bisogno piegare ad accomodarsi con Napoli per avere il danaro delle tante bolle, che forse permetteranno si spediscano, e si paghino. Tale a me pare il piano, che l'ecumenico Zelada si è proposto. » Più tardi l'Astorri cambiò idea, ma non sappiamo davvero dove egli peschi gli *altri misfatti dello stesso genere* che attribuisce al principe Chigi, il quale, stando a quanto egli ne dice, sarebbe da riguardarsi come un emulo impunito della celebre marchesa di Brenvilliers. E un avvelenatore così esperto avrebbe poi creduto all'efficacia venefica dell'estratto di vipere e rospi, secondo la ricetta inventata da un Baldini! Se il fisco romano avesse avuto in mano qualche cosa da dimostrare nel principe Chigi *l'abito formato al delitto*, come dicono i criminalisti, figuriamoci se sarebbesi ingegnato di porla in luce. Ma dal processo nulla risulta contro la probità del principe, nonostante gli esami dei suoi domestici licenziati dal servizio.

Del rimanente l'Astorri se la piglia con l' accusato, ma non risparmia gli accusatori, e forse coglie nel segno quando nel chiudere la sua lettera del 15 ottobre del 1790, scrive: « Riflettiamo però che per l' attentato denunziato da una sola persona contro la vita di un Cardinale si fanno tante ricerche e clamori. Per quello contro la vita d'un Papa Ganganelli, deposto da tante persone, e reso certo dall'effetto, s'impone alto silenzio. Quest'attentato riusciva piacevole, perchè avea aperta la via al Trono. Questo secondo conveniva inseguirlo, perchè poteva far nascere la confisca, e si poteva riunire il bellissimo feudo della Riccia all'altro di Nemi. »

Per chi nol sapesse, Nemi era allora dei Braschi e l'Ariccia dei Chigi, ai quali non sarebbe rimasta se contro il principe Sigismondo si fosse conseguita una sentenza di morte.

VI.

Subito avuta l'amplissima rivelazione del Baldini, il governatore di Roma scriveva al cardinale Carandini la seguente lettera:

« Per il ricorso umiliatosi da V. E. a Sua Santità sulla macchinazione diretta a toglierle la vita col mezzo di un veleno avendo il Governatore di Roma dovuto assumere nel proprio Tribunale la corrispondente processura colla carcerazione eziandio di Sigismondo Baldini è venuto a ricavare in vista della giudiziale confessione di questo la sussistenza delle insidie, le quali si tendevano per darle proditoriamente la morte nella indicata guisa mercè l'opera prezzolata di un mandatario.

» Il Baldini poi, che si dichiara tale e dippiù sostiene di avere perfino fatto acquisto della materia venefica, discende ad incolpare per mandante di sì grave attentato il Signor Principe Chigi. Siccome per altro non ha saputo additare alcuna causa atta a rendere vieppiù credibile somigliante incolpazione, così esso Governatore, il quale per la dignità e sublime carattere, in cui l' E. V. è tanto meritevolmente costituita, non può far uso della formalità solita di sottoporla ad un esame giudiziale, prende l'unico compenso, che gli resta di supplicarla con queste riverentissime righe a palesarli non meno se abbia mai avuto con il Baldini alcuna occasione da incontrare le sue vendette, ma ben anche se siasi verificato altrettanto con il predetto Signor Principe in guisa che ne sia derivato qualche grado d'odio, di rancore o d'inimicizia, da che abbia questa preso origine e se mai siansene per di lui parte manifestate controversie; e se infine alcuno, e chi, resti informato delle rispettive circostanze.

» Più saranno estese e dettagliate le risposte, che l'E. V. si degnerà dare a tali quesiti, meno si troverà in appresso esposta alle molestie di altre subalterne domande, che lo scrivente per obbligo di officio si vedrebbe in debito di replicarle in dilucidazione di questo importantissimo articolo, e mentre si augura dalla di lei connaturale gentilezza un benigno compatimento per quella non breve fin qui recatale, ha l'onore di farle con il più rispettoso ossequio, profondissimo inchino

» *Firmato:* Renuccini. »

È notevole che la prima impressione del Governatore fu che il Baldini non avesse *saputo additare alcuna causa atta a rendere credibile* l'incolpazione contro il principe Chigi. A dileguare qualsiasi dubbio si prestò gentilmente il cardinale Carandini rivelando l' *inimicizia ed avversione* che il principe nutriva verso di lui fino dal 1777. Un odio vecchio davvero e tenace a segno da meditare ed aspettare la vendetta nientemeno che per tredici anni! Il bello è che quest'odio non si manifestò mai; dal processo non resulta altro che l'esistenza di un disgusto apparente, il quale anzi non impedì qualche atto di rispetto e di stima da una parte e dall'altra. Ecco la risposta del cardinale al Governatore:

« La sola necessità è quella che mi fa partire dalla massima addottata dal momento in cui Sigismondo Baldini rivelò da chi aveva avuta la commissione di propinarmi il veleno. Da quel punto io non ne ho parlato con alcuno, ed ora solo gentilmente ricercato da V. S. Ill.ma risponderò su di quanto si compiace interpellarmi.

» Previa la protesta che non intendo mai la vendetta contro il Baldini, nè contro il signor principe Chigi ed in tutto e per tutto alla forma del *cap. Prelatis*, rispondo alla prima domanda di V. S. Ill.ma concepita in questi termini: *se io ho mai avuta con il Baldini alcuna occasione da incontrare le sue vendette*, rispondo, dissi, di non averla mai avuta, giacchè non ho conosciuto in addietro nè conosco di presente questo soggetto, non l' ho mai veduto e molto meno trattato, insomma non ne ho la minima idea.

» Rispondo pure alla seconda in cui mi interroga se questa occasione vi sia stata *con il predetto sig. principe in guisa che ne sia derivato qualche grado di odio, di rancore o di inimicizia, da che abbia questa preso origine, se mai siansi per di lui parte manifestati contrassegni e se infine alcuno e chi resti informato delle rispettive circostanze.* Dico dunque esser purtroppo certa a tutta Roma l'inimicizia ed avversione del signor principe Chigi verso di me incominciata sin da quando io non credei di contribuire al congedo che egli diede alla sua consorte dalla sua casa e che egli desiderava fosse eseguito senza fissazione precedente di alcun certo assegnamento per la medesima. È tale la notorietà di quest' avversione la quale ha perseverato a manifestarsi sin qui anche con negarmi il saluto, che in tutta la nobiltà non v'è forse alcuno che la ignori.

» Che se vuol prescindersi da questo ceto di cui io non ho nè posso avere molta cognizione, si può interrogarne quei fami-

gliari che so essere stati al di lui servizio in qualità di maestri di casa, cioè li signori *Francesco Campanelli*, *Antonio Airoldi*, *Vincenzo Sebastiani*. Deve pure esserne istrutto un certo *Angelo Cesarini* che lo ha servito, e che mi si dice essere stato alle sue confidenze. Un certo *Mariano Spogli* che ha bottega in faccia alle Monache dello Spirito Santo deve saper qualche cosa, e così pure il curiale *Accusani* che serve attualmente la casa Chigi.

» Che è quanto obbligato dalla stretta necessità sono in dovere di rispondere a V. S. Ill.ma in seguito del suo umanissimo foglio di ieri, e rassegnandole la mia rispettosissima stima passo a baciarle di cuore le mani ed a sottoscrivermi

» *Servitore vero*
» f. Card. CARANDINI.

» *21 novembre 1790.* »

Come si vede, il cardinal Carandini continua a dirigere l'istruzione di un processo nel quale egli è parte. Ma chi può impedire il sospetto che i testimoni da esso suggeriti non avessero già ricevuta l'imbeccata dalla carità cristiana del cardinal Prefetto del Buon Governo? Per distrarre il lettore da queste nequizie, noi riferiremo, prendendoli testualmente dal *Ristretto*, i resultamenti degli esami fatti ai testimoni chiamati per comprovare i *replicati tentativi del principe nell'insidiare la vita del porporato*. Il *Ristretto* li chiama proprio *tentativi*, sentite in che consistono:

« Alcuni di questi furono più remoti. Li remoti si hanno dalla bocca di un testimonio, stato già familiare del Principe. Ebbe egli incombenza dal padrone per quanto gli pare in un mese di inverno del 1788 di fare di tutto perchè non fosse entrato al servizio del porporato un certo cuoco della casa Patrizi, che era in contratto di andarvi, manifestandogli la brama che aveva di collocarvene altro, che non gli nominò, ciò che avrebbe eseguito ponendo presso il medesimo degli impegni senza comparire.

» Il commissionato dunque parlò anche replicatamente su tal proposito al cuoco suddetto, e gli pose in vista fra gli altri interessi l'utili maggiori che avrebbe ritratti se abbandonando il servizio del porporato avesse assunto l'altro del principe Chigi. Non essendosi però potuto ottenere per tal mezzo l'intento, e mostrando dall'altra parte il Principe una somma premura dell' affare, pensò di fare scrivere una lettera anonima allo stesso porporato, come di fatti fu scritta ed impostata da detto commissionato, nella quale si poneva

in discredito, specialmente per conto dei debiti, la persona dell'indicato cuoco della casa Patrizi. Anche questo tentativo però riuscì vano, perchè il porporato assunse in realtà al suo servizio quel cuoco, come il tutto hanno in consonanza deposto il commissionato ed il cuoco, e come ha verificato altresì il porporato pur con suo biglietto responsivo a monsig. Governatore di Roma, assicurando d'aver ricevuta la lettera anonima dell'espressa indole, di averla dopo qualche tempo lacerata, e di essergli stati fatti allora degli impegni, perchè avesse assunto al servizio altro cuoco, che non ha nominato.

› Narrò inoltre lo stesso testimonio che in altra occasione il Principe gli dette incombenza di trovargli un uomo bisognoso e fidato, che avrebbe voluto mandare in Siena per un affare di somma premura, a qual'effetto oltre il pagamento delle spese di viaggio, lo avrebbe ben regalato al ritorno dopo adempita la commissione; ma il testimonio insospettito e dall'eccessività della premura, e dal segreto inculcatogli, lo tenne a bada per il lasso di più mesi, finchè vedendosi il Principe deluso, gli disse, che null'altro occorreva, ed avendolo poi preso a guardar di mal occhio, col pretesto di una piccola mancanza, lo licenziò dal servizio, che gli prestava in qualità di sotto maestro di casa. ›

Stupidità simili a queste sono superate dall'altra favola della trama per propinare il veleno al cardinale col mezzo della cioccolata e del vermuth. Ne abbiamo già visti i particolari nella rivelazione del Baldini. Il principe Chigi sdegnò difendersi; nè la sua memoria ha bisogno di una difesa postuma. Ma le inverosimiglianze sono tali e tante, che non si può fare a meno di segnalare almeno le più marchiane. Se il Principe voleva davvero pel secondo fine dell'avvelenamento ottenere per un suo complice la privativa di uno spaccio di diversi generi di droghieria, è evidente che avrebbe presentato un progetto tale che non patisse eccezione. Invece il progetto che si dice presentato, fu respinto dal cardinal Prefetto del Buon Governo *per la manifesta frode che conteneva.* Se, fallito il progetto di aprire la rivendita, il Principe voleva ciononostante tentare il veneficio contro il Cardinale coi saggi della cioccolata, è evidente che, invece di perdere tempo a persuadere il suo complice perchè portasse i mattoni venefici come aveva portato gli innocui, avrebbe dato al Baldini i *mattoni* senza prevenirlo del veleno che contenevano.

Ma lasciamo queste buffonate. Vi è nel Processo un solo fatto meritevole di qualche attenzione, quello del deposito dei cinque-

cento scudi a Siena. Forse fu questo fatto che, risaputo, non si sa come, dai nemici del principe Chigi, fece nascere l'idea di montare tutta la macchina alla quale poteva servire di punto d'appoggio.

Il Principe scriveva da Roma a Siena:

« Caro Romagnoli,

» *Maggio 1790* (manca il giorno).

» Scrivo questa volta per cosa di mia premura grandissima e in cui assai importerebbemi di essere ben capito. Trattasi per me di compiacere ad un amico, cui molto debbo. Perciò datemi tutta l'attenzione.

» Avendo costì per conto di codesta Amministrazione in pronto cinquecento scudi romani da dieci paoli per scudo, o potendoli altronde trovare, vorrei questi si depositassero in una Banca o Agostini o *Jaccini* (*meglio quella da cui non siamo soliti servirci Noi*) con questa legge che essi venissero poi sborsati ad un tale *Esibitore* costì, che senza obbligo di dichiarare il suo nome potesse mostrare un biglietto *conforme* a quello che io qui annesso compiego e che fosse munito d'un pari sigillo.

» Per qualche riguardo non vorrei io comparire, presso il banchiere, autore del deposito. Meglio sarebbe che voi in vostro nome lo faceste (facendo *io* poi *a Voi*, s'intende, una quietanza come di denaro da me ricevuto); se poi il banchiere, che dovete conoscere, fusse di tale tempra da non conservare su ciò un onesto segreto, ma farvi sopra delle meraviglie, e ancor delle *ciarle* (che spargonsi sempre più grandi a misura della piccolezza de' paesi) allora crederei più opportuno, escluso ancor Voi, fare un *terzo* comparire, il quale andasse a depositare, e riportasse poi a Noi *Fede di Deposito*, ecc., dopo di che a lui farebbesi da noi quietanza.

» S'intende che questo *terzo* dovrebbe avere la qualità del segreto, supposta nel Banchiere mancare.

» Se in ultimo voi non aveste per conto dell'amministrazione in pronto tutta la somma predetta, e impossibil vi fosse, ancor cercandola, metterla insieme, mi avviserete quello che può mancarci, che io cedendo alla necessità mi assoggetterò allora (per questa porzione) allo scapito di rimettervela di qui, scapito non indifferente, e che io vorrei almeno scanzare per l'intiero della somma, nel qual caso contando al 10 e anco 12 per 100 monterebbe a una cinquantina, o sessantina di scudi, che io non mi

sento, oltre i pensieri, in quest'affare rimettere, nel qual trovomi (unicamente per far piacere) impegnato.

› Ho ricevuto il Bilancio, ma non ho ancor tempo di darvi un'occhiata, appena avendolo trovato per scrivervi di questo solo affare; ed augurandovi buona salute passo in conseguenza delle molte occupazioni in fretta a ridirmi

› Vostro, ec.

› P. S.

› Dei *due* fogli annessi s' intende che uno, *quello* senza sigillo, dovrà ritornarmisi perchè possa poi munito del sigillo a suo tempo consegnarsi a chi dovrà esserne costì esibitore, il quale qui per ora soggiorna. ›

Nel 25 agosto successivo, il Principe, che già doveva avere avuto sentore di quanto tramavasi contro di lui, scrive al solito Romagnoli la seguente lettera incaricandolo di ritirare il deposito:

« *25 agosto, 1790.*

› Caro Romagnoli,

› Meglio avendo pensato, e nella determinazione di tagliare la strada a tutte curiosità possibili in appresso da qualunque parte potessero mai venire accludo l'ordine pel ritiro del noto Capitale col contrasegno apposto del convenuto sigillo ec. Riterrete poi presso di voi il capitale ritirato (secondo mie brame con tutta sollecitudine).

› Col tempo converrà poi, mi rimandiate la ricevuta, che avete in mano di mio per mettere le partite in paro di codesta Amministrazione.

› Dico *col tempo*, perchè per ora, e fino a nuovo ordine non conviene parlare di ciò nelle vostre lettere: e basterà solo volendo significarmi il *ritiro eseguito* che in due parole generiche mi diciate ‹ l'*Affare è terminato* › senza nominare *Banchiere* nè *altro*.

› Per la presentazione di tale ordine di ritiro potete prevalervi o di chi fece il deposito già, o di altra terza persona senza voi comparire. E niente d'altro occorrendomi frattanto soggiungervi, sono a ridirmi sempre,

› Vostro, ec. »

Forse il Principe prevedendo di dovere porsi al sicuro in Toscana, volle aver pronta a Siena una somma della quale poteva aver bisogno. Di qui il ritiro del deposito, la cui ragione

può spiegarsi facilmente quando si ripensi al tempo che correva ed alla legge dei sospetti che regnava in Roma specialmente dopo la carcerazione del Cagliostro contro gli indiziati di appartenere alla massoneria, fra i quali è lecito congetturare il Principe fosse dei primi. E forse i nemici del Principe questa ragione, che oggi sarebbe impossibile precisare, la conoscevano a puntino, e prendendo il deposito a base della loro macchina sapevano di essere sul sodo. Difatti si può essere quasi sicuri che il deposito fu fatto per provvedimenti di soccorsi o di spese per la causa massonica; cosicchè il Principe non avrebbe potuto spiegare la ragione del deposito, senza manifestarsi per Libero Muratore. Ed allora era fritto in un'altra padella; anzi dalla padella cascava addirittura nella brace..... la brace del Sant'Uffizio.

VII.

A dimostrare sempre più che il Processo contro il principe Chigi era l'esecuzione di un partito deliberato e lo svolgimento di una macchina montata, basta considerare come in un affare di veneficio si continuasse a procedere nonostante che fin da principio apparisse evidente la mancanza degli elementi di prima necessità. Difatti mancavano nientemeno e mancarono sempre l'avvelenato, l'avvelenatore e il veleno.

Il cardinal Carandini che doveva essere l'avvelenato non subì mai il menomo tentativo di veneficio; il propinatore del veleno non si sa chi dovesse essere e la materia da adoprarsi, dato che vi fosse un propinatore, non era veleno.

La ricetta per comporre l'Acquetta di Perugia che il Baldini, avutala da un amico o inventatala lui stesso, consegnò allo speziale Sebastiani per l'esecuzione, è la seguente:

« Si prendono due Rospi nel Sole Leone, vipere, scorpioni ed altro — (altro che?). Si pongono in un vaso di vetro ben chiuso e si mettono al sole finchè fra di loro si mordono, si arrabbiano e si ammazzano. Subito morti si pongono in un vaso con il suo lambicco di vetro ben chiuso e quelle gocciole che emergono chiare si pongono in bocce ben chiuse. »

Abbiamo sentito il Bandini — sentiamo ora questo farmacista d'Assisi fabbricante d'Acquetta di Perugia per ridere. Il *Ristretto* reca la confessione del carcerato Sebastiani nei termini che trascrivamo testualmente:

« Aveva egli fin da due anni innanzi contratta amicizia col

Baldini, all'occasione che si era questo trasferito colà per confabulare con suo socio Sarti. In un giorno pertanto del mese di maggio dell'anno decorso se lo vidde comparire innanzi nella sua bottega di Spezieria, ed avendolo chiamato in disparte gli si espresse segretamente che aveva bisogno di una grossa finezza. Mostratosi il Sebastiani pronto a servirlo, lo richiese di trovargli diversi animali che gli nominò per fare una composizione di sua grandissima premura. Comprese lo speziale che la richiesta era diretta alla manipolazione di un veleno, e se ne manifestò col Baldini, il quale non seppe negargli, che era la ricetta dell'Acquetta che doveva adoperarsi con gran segreto per un forastiere che non gli additò chi fosse, nè ove dimorasse.

› Ricusò il Sebastiani sul bel principio di compiacerlo, ma finalmente cedendo alle di lui incessanti preghiere, vi condiscese, ed allora fu che copiò la ricetta esibitagli dal Baldini consistente nell'indicazione degli animali, e del modo con cui doveva farsene l'estratto, e rimase di concerto col medesimo, che al tempo opportuno sarebbe ritornato colà per il compimento dell'opera. Dopo qualche giorno provvidde il Sebastiani non tutti, ma alcuni degli indicati animali, ad uno dei quali recise anche la testa, perchè non bramava (son sue parole precise) che facesse tanto male. Li collocò quindi in un vaso di cristallo che aveva nella sua bottega, chiudendolo con coperchio di stagno, ed involtolo in un fazzoletto si diresse all'altrove indicato casale fuori di Assisi. Quivi col permesso del contadino padrone situò il vaso sul tetto, ponendo sulla bocca del medesimo un mattone ad effetto che l'animale vivo non fuggisse, ed altri due lateralmente perchè il vento non lo rovesciasse. Raccomandò allo stesso contadino di non farlo toccare da alcuno, gli disse che tutto doveva servire per un' operazione di un suo amico e se ne partì.

› In appresso avendo ricevuta lettera dal Baldini, con cui lo ricercava se aveva eseguita l'opera, e rispostogli che era stato servito, n' avvenne che costui ritornò colà sulli ultimi giorni di luglio. Tenuto discorso sull'oggetto gli espose il Sebastiani, che tutto era allestito, che tutti gli animali da lui indicatigli aveva posto nel vaso, ma che conveniva aspettare il termine della fiera per dar compimento all'operazione.

› Così di fatti fu eseguito mentre due o tre giorni dopo terminata la fiera andarono ambedue unitamente al nominato casale, ove fin dalla sera innanzi aveva spedito l'istrumenti atti alla distillazione. Avendo dato ad intendere alla famiglia del con-

tadino, che l'operazione, quale doveano fare, serviva per guarire la lue celtica, fu preso da sopra il tetto il vaso in cui osservò una materia liquida come un unguento, che tramandava un gran fetore, quale attribuì al lasso del tempo di circa due mesi che si era ivi tenuto esposto.

› Si passò in tal guisa nell'adiacente prato a fare la divisata distillazione, per facilitare la quale mischiò il Sebastiani nella materia circa una foglietta d'acqua, non meno ad effetto che più facilmente scorresse nel lambicco, ma perchè anche si snervasse dalla sua forza, ed avesse reso più liquore. Di questo liquore dunque furono pressochè empite quattro caraffine; due di esse ritenne in suo potere il Baldini, ed altrettante ne rimasero presso il Sebastiani coll'intelligenza di farne l'esperimento in un cane per vederne gli effetti. Una di queste caraffine però, avendo le saccoccie molto imbarazzate, lasciò presso il contadino stesso, raccomandandogliene la custodia, e l'altra portò seco nella sua bottega, che ascose agli occhi di tutti in un' alta scanzia, e ciò perchè non voleva (così egli precisamente si esprime nella sua confessione) l'avesse alcuno veduta sul timore che non sapendo cosa fosse, l' avesse potuta assaggiare, e forse avvelenarsi, benchè io credo che non possa offender molto — sì perchè aveva mutilato uno degli animali, sì perchè ne mancava qualcuno di quelli additati nella ricetta, sì perchè finalmente prima del tempo opportuno gli aveva esposti al sole, e ritenuti ivi per lungo lasso di tempo fino alla loro totale ed ultima putrefazione.

› Alla serie di tutte queste circostanze aggiunse il Sebastiani nella sua confessione di aver avuto in compenso dal Baldini un solo paolo, onde neppure lo rimborsò del costo del carbone, delle caraffe e di qualche baiocco di mancia data a chi aveva portato in campagna gli attrezzi per la distillazione, senza che gli facesse alcun'altra promessa. Disse di più che detto Baldini dopo partito da Assisi, mentre si tratteneva in Perugia, lo interpellò per ben tre volte, cioè due per lettera, ed una per mezzo di terza persona, se avesse eseguito il concertato esperimento sul cane, ma lacerate le lettere non gli dette mai veruna risposta, perchè non lo avea mai eseguito. E conchiuse in fine: « Credo che la roba suddetta non possa esser nociva per le ragioni che ho di sopra additate. »

Carlo Luigi Costantini, avvocato dei poveri e difensore d'ufficio del Sebastiani, ha nella sua Memoria difensionale intorno alla ricetta del veleno uno squarcio pieno di eloquente ironia e di

erudizione scentifica e letteraria.[1] Noi vogliamo qui riprodurlo anche come saggio della *maniera* forense di quel tempo, tanto più che per la rarità dello stampato, lo squarcio può darsi come inedito. Eccolo:

« . . . . . Il veleno conosciuto in Italia sotto il nome di Acquetta fu inventato da una perfida donna chiamata Toffania (Tofana), e produsse un gran numero di morti sotto Alessandro VII, che diedero causa al rigoroso Bando Baranzoni.[2] È ancora ignota ai medici la vera sua composizione, benchè dai suoi antidoti si congetturi che appartenga tutta al regno minerale. La ricetta del Baldini sembra inventata da lui a capriccio sulle idee volgari delle vecchie del secolo passato.

» Infatti dovea esporsi ai cocenti raggi del sollione un vaso di vetro in cui fossero imprigionati una vipera, un rospo, e qualche scorpione. L'angustia, il caldo e la fame doveano mettere di mal umore la compagnia, onde nata una fiera battaglia e uccidendosi fra di loro per rabbia, coteste bestie morissero tutte. Subito allora doveano distillarsi i loro cadaveri senza mescolanza di qualunque altra cosa, ed il risultato era il potente veleno, che si cercava. La sferza del sollione è la cosa più gradita alla vipera, al rospo ed allo scorpione. L'angustia e la fame potevano produrre la desiderata battaglia, che sarebbe finita assai presto. La vipera si ciba di scorpioni e di rospi e trangugia questi animali senza triturarli coi denti, come dopo Aristotile osserva M. de Sauvages nella dissertazione degli animali velenosi. La vipera dunque si sarebbe pasciuta assai bene, e rimasta sola nel vaso ai graditi raggi del sole avrebbe sopravissuto all' intiero sollione; giacchè (come osservano gli Autori, e lo conferma l' esperienza) vivono le vipere lungo tempo senza cibo, sopratutto quando hanno ingoiato un corpo intiero. Finiva perciò la ricetta nella distillazione di una vipera o viva o morta; e gli altri due generi di animali servivano soltanto al suo più lauto trattamento.

[1] ROMANA
Tentati Veneficii qualificati
per
Gio. Sebastiani d'Assisi
carcerato
Contro il Fisco
Ristretto di fatto e di ragione con sommario
(Roma, Lazzarini, 1791).

[2] Vedasi la mia pubblicazione *i Misteri dell' Acqua tofana*. (Roma, Tipografia dell'*Opinione*). Oggi la composizione dell'Acqua Tofana si conosce; noi ne abbiamo trovata la ricetta. Gli ingredienti erano arsenico cristallino, piombo e antimonio. Il contraveleno, l'agro di limone.

› Ma sepolte o no le altre bestie nel ventricolo della vipera come cavare un veleno dalle loro carni ? Lo scorpione d' Affrica è certamente velenoso ma quello d'Europa è riconosciuto innocuo dalli sperimenti; (Sauvages, Plenck tossicologia, Maupertuis Accademia delle scienze 1731). Lo stesso a più forte ragione dicasi del rospo, che non è velenoso in alcuna parte del mondo. (Plenck ivi. Sauvages alla nota 43). Tutto dunque riducevasi sempre alla vipera, della quale è certissimo, che nuoce col morso, e non mai presa per cibo in qualunque maniera preparisi. Il veleno di questo rettile tutto risiede in alcune guaine di denti ripiene di un liquore gialletto che introdotto direttamente nel sangue per l'incisione del morso o di qualunque altra ferita è atto a produrre la morte; ma che preso per bocca non cagiona il più piccolo incomodo. Non è questa un' osservazione moderna. Lucano, lib. 9, vers. 611, descrive Catone conducente il Romano esercito per le solitudini arenose della Libia, ove tormentato dalla sete non ardiva di bere in un fonte ripieno di aspidi e di altri velenosi serpenti. Il generale Romano gli fece cuore, e colla voce e col fatto disingannò la sua truppa.

Ductor ut aspexit perituros fonte relicto
Alloquitur: Vana specie conterrite leti.
Ne dubita miles tutos haurire liquores.
Noxia serpentum est admixto sanguine pestis
Morsu virus habent, et fatum dente minantur.
Pocula morte carent. Dixit, dubiumque venenum
Hausit.

› Perciò Cornelio Celso, l' Ippocrate dei Latini, autore del Secolo d' Augusto, parlando del modo da tenersi nel curare il morso della vipera insegnò: « In primis membrum supra vulnus deligandum est, non tamen nimium vehementer, ne torpeat: dein venenum extrahendum est, cucurbitula applicata, facta prius scarificatione profunda *vel alterius hominis in ore ulcus non habentis exuxione.* Venena enim serpentum *non gustu, sed in vulnere nocent.* »

› Sono celebri li Psylli, li Marsi e li Osiagoni, che facevano il mestiere di curare li morsi delle vipere succhiandone colla bocca il veleno. Riferisce Plutarco che Catone in Africa manteneva a questo effetto molti Psylli e lo stesso Cornelio Celso molti anni prima di Plinio e di Aulo Gellio che fecero le meraviglie di questo fatto aveva scritto: « Neque hercule, scientiam praecipuam habent hi, qui Psylli nominantur, *sed audaciam usu ipso confirma-*

tam. Ergo quisquis exemplum Psylli sequutus. *Id vulnus exuxerit et ipse tutus erit et tutum hominem praestabit.* » Non vi è più chi dubiti d'una verità dimostrata. Basta leggere l'esperienze di Francesco Redi intorno alle vipere per restarne convinto. Jacopo Sozzi, celebre viperaio, si trangugiò in un bicchiere di vino « tutto il liquore delle guaine dei denti di una grossa bizzarra ed adirosa vipera, e tutta la spuma e la bava che questo serpentello agitato, percosso, premuto, irritato potè rigettare. » Fu replicato lo sperimento in ogni sorte di animali con l'acqua, e con altri liquori, e tornò sempre lo stesso; e rinnovate l'esperienze a Parigi, si conobbe finalmente che il liquore delle vipere è una sostanza che non è in sè veleno, ma lo diventa mischiandosi direttamente col sangue (Sauvages nota 48).

» Ora se l'intiera vipera, e quel suo preciso umore, che chiamasi veleno, e che uccide per morso, è affatto innocuo succhiato et inghiottito, ed in qualunque maniera mangiato; cosa dovrà dirsi dello scorpione e del rospo, che non contengono veleno in qualunque modo? Il Sauvages attesta di sè medesimo che il fiato, la bava, l'orina dei rospi non lo incomodarono giammai nelle sue moltissime osservazioni; e dispregiata la ciancia del ciarlatano che faceva arrabbiare i rospi suonando il tamburo in cui li riteneva rinchiusi, depone d'aver veduto un altro ciarlatano che per far valere la forza dei suoi antidoti « rotolava un rospo nella sua bocca, e lo sventrava coi denti, » conchiudendo: « Si può dunque assicurare che questo animale, tanto temuto, non ha giammai nociuto a persona. Gli esperimenti del Valisnieri hanno confermato li stessi successi; e lo Spielmann nella materia medica osserva: « Che accadeva non di rado di mangiare la carne del rospo senza nocumento in luogo di quella delle rane. » Ecco la ridicola ricetta segnata dal Baldini che doveva eseguirsi dal Sebastiani per fare tutt'altro che veleno. »

Il Baldini affermò che il principe Chigi volle copia di questa ricetta per esaminarla onde assicurarsi della potenza del veleno che ne sarebbe resultato. «Per verità, — osserva l'avvocato Costantini,— il sig. principe Chigi è abbastanza istruito nella fisica e nella storia naturale, per non potersi mai credere che egli vedesse e trascrivesse codesta ricetta e ne sperasse l'effetto. Una leggera tintura della più volgare e comune erudizione basta a comprendere il ridicolo di una tale operazione. »

I periti medici assunti dal fisco giudicarono senza la minima esitazione che non solamente non era venefico il liquido contenuto nelle boccette ritrovate presso il Baldini e prese ai Sebastiani, ma

che la ricetta stessa esibita dal Baldini e dal Sebastiani verificata, non potea mai produrre un veleno, o altra cosa atta a nuocere all'umana salute.

La materia delle caraffe tramandava *un insopportabile fetore che ributtava anche in qualche distanza gli astanti*, per cui il cane sul quale voleva farsene l'esperimento anzichè gustare il cibo con quella frammisto, si pose in una stizza tale che resolo intrattabile obbligò a lasciarlo in libertà.

Il resultato scientifico della perizia è che la materia conteneva soltanto una *sostanza animale*, ossia un *alcali volatile*, scevro affatto di qualunque *qualità venefica*. [1]

I periti sono:

Leopoldo Micheli, protomedico generale e professore pubblico di Notomia nell'Archiginnasio della Sapienza;

Pasquale Adinolfi, medico di collegio e Lettore pubblico di chimica nella Sapienza;

Gio. Girolamo Lassi, medico primario della Carità;

Giuseppe Colozzi, medico della Carità, delle Carceri, ecc.

Ma che dire di un processo nel quale è accettato che un liquido che non era veleno e che tramandava un fetore ributtante perfino per i cani, fosse la materia venefica destinata ad essere propinata in una tazza di thè?

Basta; gli assurdi in questo processo sono tali e tanti da non avere che una sola spiegazione possibile, cioè la mostruosa ingerenza di un supremo *sic volo sic jubeo;* quello stesso *sic volo*, che nel celebre affare Lepri aveva fatto capire in causa propria il suo *stat pro ratione voluntas* perfino alla Sacra Romana Rota!

VIII.

Malgrado il nostro proposito, questo studio ha preso alquanto per dato e fatto del soggetto la veste di una scrittura in causa criminale. È lecito credere che i lettori non abbiano ragione di lagnarsene, ma vogliamo affrettarci a rientrare nel sentiero della narrazione documentata.

Compiuta l'inquisizione e prima che si assegnassero le difese ai due carcerati, comparve un chirografo pontificio inteso a due oggetti. Primo: il Papa dichiara quando faccia di bisogno che il processo di cui si tratta è stato di suo preciso ordine, e special

[1] La perizia è in data 28 decembre 1790.

commissione compilato contro tutti tre gli inquisiti dai ministri del tribunale del governo coll'uso delle loro facoltà ordinarie e straordinarie onde non possa opporsi giammai eccezione alcuna alla validità del medesimo per conto di qualunque esenzione, privilegio, o privativa di foro, che potesse competere alle persone interessanti la Inquisizione. Secondo: il Papa deputa una Congregazione composta degli Eminentissimi e Reverendissimi signori Cardinali De Zelada Segretario di Stato, Antonelli prefetto di Propaganda Fide, Pallotta prefetto del Concilio, e Campanelli Pro-datario, e degli Illustrissimi e Reverendissimi Monsignori Rinuccini governatore di Roma, Roverella uditor Santissimo e Barberi fiscale generale, segretario, con tutte le facoltà necessarie ed opportune per giudicare del merito della causa, e decidere definitivamente, come sarà di ragione, del destino dei tre inquisiti, preservando i rispettivi individui della medesima da ogni incorsa di irregolarità.

Il cardinale Carandini seppe ben presto dai suoi amici della Congregazione che in alcun modo non si poteva approdare alla sperata sentenza di morte, e allora volle fare un passo indietro e scrisse al Papa la seguente lettera:

« Beatissimo Padre,

» Appena ho sentito che sia terminato il processo del veneficio tentato contro di me, ardisco di presentarmi a Vostra Santità per esporle il vivo e sincero desiderio che avrei che a niuno venisse male o danno per questa processura.

» Ma qualora gli integerrimi e rispettabilissimi Giudici che Vostra Santità ha dati a questa causa fossero per procedere ad alcuna condanna contro gli inquisiti, assicurato dal precetto evangelico che deve essere presente ad ogni cristiano e molto più ad un ecclesiastico mi dirigo immediatamente e coraggiosamente a Vostra Santità per implorare la di Lei clemenza per tutti, e singolarmente per il signor principe Chigi e Sigismondo Baldini. Qualunque sia la disposizione delle leggi in ordine all'uno ed all'altro, non hanno queste potuto mettere un argine nè alle suppliche della parte offesa, nè alla generosa clemenza di Vostra Santità.

» Aggiungerò ancora dei particolari riflessi rapporto all'uno od all'altro degli anzidetti soggetti. Parlo del primo, cioè del signor principe Chigi. Io non ho potuto scordare giammai l'amicizia che per tanti anni è passata tra noi, e molto meno posso dimenticare un certo attaccamento verso li di lui figli, ai quali pei varii anni ho prestato la mia qualunque assistenza in vece del loro padre

assente. Quanto poi all'altro, cioè il Baldini, la sua povertà, il timore da cui può essere stato sorpreso, la pronta di lui confessione possono renderlo non indegno di qualche benigna riflessione.

› Questi particolari motivi potrebbero lasciarmi nell'incerto di vedere esaudite le mie umilissime suppliche, ma non me ne fa dubitare il primo, come fondato sopra un sacro dovere di religione, l'adempimento di cui sarà sempre per me una consolante caparra della divina misericordia verso di me. Umiliato ai Santissimi piedi di Vostra Santità le chiedo la paterna apostolica benedizione.

› Di Vostra Santità

› 9 febbraio 1791.

Umilissimo Dev.mo obbligatissimo servitore
FILIPPO CARDINALE CARANDINI. ›

Oh diavolo! O perchè mai il *precetto evangelico che dev'essere sempre presente ad ogni cristiano* il Cardinal Carandini lo perse affatto di vista quando scrisse la sua denunzia al Papa nel luglio del 1790 e la sua lettera al governatore nel 21 novembre?

La Congregazione radunata nel 25 febbraio 1791 nelle stanze del Cardinale Segretario di Stato, dopo un lungo dibattimento emanò secco secco il seguente rescritto:

‹ Sigismondum Baldini esse condemnandum, et transmittendum ad Triremes perpetuas, ubi stricte custodiatur.

› Johannem Sebastiani esse detinendum in carceribus per triennium.

› Sigismundum ex principibus Chisiis esse monendum in poenam perpetuae Relegationis cum privatione Beneficii nominationis, et presentatae Officii Marescallatus, administrationis tam civilis, quam jurisdictionalis ejus Bonorum et Familiae. ›

L'Agente lucchese monsig. Bottini nel mandare il testo di quest'oracolo alla sua Repubblica aggiunge: — « Una tal risoluzione prima di rendersi pubblica fu portata a Sua Santità da mons. Fiscale come segretario di detta Congregazione con voto però decisivo. Sentesi che dimattina l' Emo Carandini voglia essere dal S. Padre per supplicare della grazia, e di una minoranza di pena. ›

È difficile discutere circa una sentenza che non è una sentenza poichè manca di qualsiasi motivazione. Lasciamo da parte il principe Chigi, quantunque nell'assunto del Processo sia il col-

pevole principale, poichè a lui assente da Roma e deliberato a non ritornare la condanna in contumacia non faceva nè caldo nè freddo. Ma il Baldini ed il Sebastiani perchè furono condannati? Basti ricordare quanto al primo che il tentativo di veneficio non solamente non ebbe luogo, ma neppure fu combinato. Nella sua difesa l'avvocato Costantini esclama:

« Ma come propinare il veleno? — La favolosa idea di corrompere un domestico, a cui non si era ancora pensato, o d'infonderlo in un thè col latte da beversi di sera in casa d'una dama, erano due stravaganti invenzioni di chi voleva tenere a bada per fare, che si dileguasse il progetto senza veruna denunzia per parte dei due conscii, sui quali poggiava tutta la machina; cadeva questa di sua natura. Bisognava abbandonarne il pensiero, e ordire una nuova trama mischiando altre persone nell'arcano; e bisognava persuadersi, che nè si aveva il veleno, nè poteva aversi con quella ricetta. Ecco una delle molte ragioni dei legislatori per non punire il *proposito* non seguito dall'*effetto*. La facoltà di pentirsi a cosa intiera, che resta nell'arbitrio di chi dispone un delitto, distingue troppo lo stato suo da quello di chi lo ha già consumato. »

E il Sebastiani? Qual'è la sua colpa? Non si riesce a capirlo.

Egli aveva somministrato *gratis* una materia che non era veleno, ma invano l'avvocato Costantini invocò tanto per lui che per il Baldini l'esempio di un caso simile precedentemente giudicato e che merita di esser riprodotto a titolo di curiosità giudiciaria:

« .... Ma ecco una cosa giudicata nei precisi termini del caso presente. Nell'anno 1741 accadde in Ferrara, che uno scellerato si determinò ad avvelenare il marito d'una donna da lui amata perdutamente, et a questo fine richiese del veleno a due diversi speziali sotto pretesto di liberarsi dai sorci. Costoro ben cauti diedero a lui delle polveri facendoli credere che fossero sicuramente venefiche; e egli persuaso di ciò ne mischiò una porzione in una salsiccia, e il rimanente in acqua pura, incaricando un suo amico che propinasse l'una e l'altra all'infelice marito nell'osteria. Il mandatario, invece di riferire la commissione, rivelò tutto al tribunale e esibì l'acqua e le salsiccie. Carcerato il reo confessò limpidamente, e nominò li speziali dai quali avea comprato il supposto veleno. Questi al contrario verificando il fatto sostennero d'averlo deluso con dare a lui delle polveri indifferenti e li periti non ritrovarono veleno nè nelle salsiccie, nè nell'acqua,

e fatto lo sperimento legale in un cane, questi non ne soffrì nocumento. Ecco dunque per l'appunto il caso di cui si disputa; sentasi ora la decisione. Propostasi la causa nella Congregazione dei 7 dicembre 1741, si trattò maturamente l'articolo. Uno dei votanti fu per la galera per dieci anni, due per l'esilio, e tre per la galera di 5 anni. Differita la risoluzione ad istanza dei difensori si ripropose la causa li 23 febbraio 1742 et allora, meglio discusso lo stato della questione, fu decisa per la condanna di *un solo anno di carcere*. Gli speziali furono immuni da qualunque pena per non aver *rivelato*, giacchè *il rivelo non ha luogo* dove manca l'*effettivo veleno*. »

Abbiamo già detto che il principe Chigi sdegnò difendersi. Ma l'avvocato Costantini toccò anche di lui incidentalmente con poche parole che basterebbero anche sole a demolire tutta la macchina: « Un veneficio immaginario — egli scrive — insieme, et inverisimile è il soggetto della presente inquisizione. Si dice che il Signor Principe Ghigi volesse propinare il veleno all'Emmo Sig. Cardinale Carandini, ma le leggi per crederlo richiedono una causa tanto gravissima proporzionata ad un odio mortale, e congiunta ad un abito formato nelle più atroci scelleraggini. Manca qui tutto questo, e manca intieramente. Nulla si prova contro il carattere del Signor Principe non ostante gli esami dei suoi familiari attuali, e licenziati: e la presunzione di probità che favorisce ogni uomo di cui non si dimostri il contrario molto più milita in chi riunisce in grado eminente la nascita, l'educazione, le parentele e le ricchezze. Quanto poi alla causa d'un così atroce disegno tutta si rifonde in un fatto accaduto fin dall' anno 1777. Se però questo potè produrre una alienazione d'animo, fu per sè stesso fin dal principio incapace a determinare ad un assassinio; e molto più dopo il corso di tredici anni, nei quali non solamente non si tentò mai d' eseguirlo, ma in mezzo all'esteriore apparente disgusto non mancò qualche atto assai serio di rispetto da una parte, e di stima dall'altra. »

Il giudizio dei contemporanei, dopo conosciuto il *Ristretto* del processo e le difese pel Baldini e pel Sebastiani, fu tutto favorevole per loro ed anche più per il principe Chigi. A dimostrare com'egli nulla scapitasse nella sua reputazione e rispettabilità per la sentenza romana, basta ricordare il fatto che la famiglia Barberini non esitò ad accordare la mano della principessa Amalia al figliuolo di lui Don Agostino e che la seconda figliuola Donna Virginia pochi giorni dopo la condanna di suo padre, come avvele-

natore, cioè nell'aprile 1791, si maritava col nobile Carlo Grimani di Veneziá. L'altra figliuola, Donna Eleonora, aveva sposato fino dal 4 maggio 1787 Don Filippo Caetani principe di Teano.

Ecco qui, del resto, le notizie che del principe e della sua famiglia si trovano negli *Avvisi* di Roma per il tempo successivo alla condanna:

(Bottini) *13 Marzo 1791.* — « Le Chigi D. Virginia e Principessa di Teano dopo aver raccomandata la causa del padre, si ritirarono nel feudo di Cisterna, d'onde tornarono lunedì passato rimanendo tanto esse, che il fratello D. Agostino vivamente penetrate dall'emanata sentenza. Hanno poi avuto riscontro coll'ull'ultimo corriere di Spagna che il suddetto loro genitore da Barcellona aveva noleggiato un bastimento veneziano per Genova, dove a quest'ora dovrebbe esser giunto. »

(Gianni) *25 Marzo 1791.* — « La Principessa di Teano e la sua sorella nubile, ambi figlie del troppo noto Principe Chigi, sono di qui partite, e passando da Siena si dirigono alla volta di Genova, dov'è attualmente il detto loro Genitore. »

(Bottini) *11 Giugno 1791.* — « La Sig. Principessa di Teano, che per alcuni mesi è stata a Genova presso il Principe Chigi suo padre, si ha riscontro di esser giunta a Livorno, d' onde si aspetta in breve, avendo lasciato la sorella sposata col gentiluomo veneto Sig. Gio. Carlo Grimani. Sortito poi di minorità col compiere degli anni venti il Sig. D. Agostino Chigi, Sua Santità ha destinato per amministratore ed economo dell'intero patrimonio Mons. Uditore Santissimo col mensuale assegnamento di scudi 100. »

(Detto) *27 Agosto 1791.* — « Per ordine del Sig. Principe Chigi dimorante in Genova è stato qui rimosso dall'Uditorato Generale di sua Casa il Sig. Conte Mammi di Cesena, che da più anni lo serviva in tal posto con sua piena sodisfazione ; è stato surrogato in sua vece il Sig. Avv. Cavalli di Sinigaglia Agente de' Sigg. Raggi di Genova. Quindi risorge la voce che il S. Padre possa in breve deputare un'amministratore alla famiglia e patrimonio Chigi con tutte le necessarie facoltà. »

A quest'ultima fantasia papale mancò il tempo di realizzarsi. Men di due anni dopo, il principe Sigismondo Chigi moriva a Padova il 23 maggio 1793 nella ancor fresca età di 57 anni ed il figlio Agostino gli succedeva in tutte le cariche, privilegi, ecc., compreso il maresciallato di Santa Romana Chiesa. Il Cancellieri

dice di lui che *allo splendore della sua nascita aggiungeva quello molto più valutabile dei più rari talenti e del più fino buon gusto e intelligenza nella bella letteratura e poesia.* Anche fatta larga parte alla solita mania laudativa del Cancellieri, ne resta sempre assai.[1]

Il principe Don Agostino, Maresciallo di Santa Romana Chiesa assistè in qualità di custode alla bellezza di cinque Conclavi, quelli cioè del 1800 (Venezia), 1823, 1829 1831, 1846, ma non pare, quantunque avesse ereditato dal padre anche l'estro poetico, che si provasse mai a rinnuovare la burletta paterna di mettere il Conclave in melodramma giocoso.

Del cardinal Carandini, che a Venezia si trovò ad esser custodito in Conclave dal figliuolo di colui contro il quale egli aveva lanciato un' accusa di veneficio, sappiamo poco o nulla. Fu tra i cardinali imprigionati alle Convertite dal governo repubblicano ed a proposito di tale prigionia l'autore delle *Mémoires sur Pie VI, tirés des sources les plus authentiques*, opera anonima attribuita a M. Bourgoing e pubblicata per ordine del Direttorio francese (Parigi, anno 8° della Repubblica), dice di lui: « . . . Carandini Préfet du *Buon Governo* qui par la tyrannie de sa gestion méritoit encore plus la haine des Romains eux-mêmes, que celle de leurs libérateurs. »

Il principe Sigismondo Chigi non ebbe la consolazione di vedere la catastrofe del vecchio monarcato ecclesiastico, che se non una liberazione per i Romani, fu senza dubbio il principio della fine ed una vendetta degli oltraggi patiti dalla giustizia durante il regno di Pio VI, fra i quali il processo di cui abbiamo parlato, è da noverarsi in prima riga. Il Lambertini ed il Ganganelli, senza contare altri buoni Pontefici precedenti, avevano fatto dimenticare al mondo i vizi organici e le colpe del potere temporale dei Papi. Giannangelo Braschi ne rinnuovò il brutto ricordo rinnuovandone tutto lo spettacolo nefando e pagò per tutti. Il principe Sigismondo Chigi fu dei vendicati dalla grande espiazione di Valenza; così a noi sia riuscito rivendicare qui la memoria di lui. Nessuno vorrà

[1] Abbiamo di lui il *Diario* del Conclave di Venezia ed altro Diario che dal 1801 fino alla sua morte contiene giorno per giorno i fatti suoi, della sua famiglia, di Roma e della società romana. Sono una ventina di volumi in 8° di scrittura nitidissima che si conservano nella Biblioteca Chigiana. — È superfluo rilevare l'importanza storica di questi due Manoscritti di Agostino Chigi.

dire non ve ne fosse bisogno, mentre anche in un libro recente e molto letto trovasi enunciato come una verità storica che « il Principe Chigi avvelenò per gelosia il Cardinal Carandini che ne scampò per miracolo. » [1] È proprio il caso di ripetere — e così si scrive la storia!

A. Ademollo.

[1] Silvagni — *La Corte e la Società Romana ecc.* — Nel passo referito son più gli errori che le parole. Il fatto è dato come avvenuto nel 1774 durante la sede vacante. Cosicchè il Principe Chigi, Custode del Conclave, avrebbe nientemeno che avvelenato uno dei Cardinali affidati alla sua custodia! Ma il Carandini non era nel conclave del 1774-75 per la buona ragione che fu creato Cardinale soltanto nel 1787, cioè 13 anni dopo: causa di gelosia fra lui e il Chigi, se gelosia vi fu. non nacque prima del 1777, e il fatto dell'immaginario avvelenamento è del 1790, non del 1774. Quanto al miracolo per lo scampo poi non ve ne fu bisogno davvero, visto che mancava il primo articolo per il veneficio, cioè il veleno.

SAN FRANCESCO, DANTE E GIOTTO.

PARTE TERZA.

I.

Mentre Giotto, fra il 1304 e il 1306, dipingeva in Padova la cappella degli Scrovegni, il suo amico Alighieri, dopo i falliti tentativi per tornare con gli altri esuli a Firenze, vi si trasferì anch'egli. [1] « Or avvenne che, soggiornando in quella città, andò una volta a trovar Giotto nel luogo ove dipingeva; e, quegli, accoltolo onorevolmente, lo menò a casa sua. Ivi Dante, al veder parecchi figliuoli di lui estremamente brutti, e, per dirlo presto somigliantissimi al padre, [2] gli disse: Egregio maestro, io mi maraviglio forte che voi, da tutti celebrato come il primo pittore del mondo, facciate le altre pitture sì belle, le vostre poi sì deformi. A cui Giotto, sorridendo, prontamente rispose: Quia pingo de die, sed fingo de nocte. » Benvenuto da Imola, narratore di questo aneddoto, soggiunge che tale risposta sommamente piacque a Dante, non perchè gli riuscisse nuova, trovandosi ne' *Saturnali* di Macrobio, ma perchè gli pareva nata dall'ingegno di Giotto. [3] Se questo aneddoto è vero, fa fede anch'esso della grande intimità, che con Giotto avea Dante; il

[1] Da un documento riferito nelle *Novelle letterarie* di Firenze del 1748, col. 361, risulta che Dante il 27 agosto del 1306 era in Padova.

[2] Anche il Petrarca, parlando di Giotto e di un altro pittore, dice: « Duos ego novi pictores egregios, nec formosos. » (*Epist fam.*, lib. V.)

[3] Benvenuto da Imola, *Excerpta historica ex Commentariis in Comediam Dantis:* in Muratori, *Antiquitates italicae*, tom. I, coll. 1185, 1186. — Il luogo dei

quale, altrimenti, a dir quelle parole in casa d'altri, avrebbe mostrato poca garbatezza e creanza; ma il fatto dell'amicizia di questi due uomini sommi riposa in ben più solido fondamento.

Giotto non senza ragione può dirsi il Michelangelo del secolo decimoquarto. Qualche opera di scultura e di rilievo sembra che facesse egli pure; [1] quel che poi è certissimo, maneggiava maestrevolmente non solo il pennello, ma anche la squadra. A lui deve il santuario d'Assisi la perfezionata architettura della basilica inferiore; e la torre, che s'intitola dal suo nome, accanto a Santa Maria del Fiore in Firenze, è una delle maraviglie del mondo. Della sua cultura letteraria non si hanno particolari notizie. Sappiamo bensì per molti aneddoti, registrati dai biografi e dai novellieri, che fu pieno di arguti e piacevoli motti; l'Anonimo fiorentino, comentatore della *Divina Commedia*, lo dice eloquente, [2] bellissimo parlatore il Boccaccio, [3] Franco Sacchetti gran maestro non solo di dipingere, ma ancora delle sette arti liberali; [4] e di questi tre i due primi forse lo conobbero di persona, certamente poi poterono tutti e tre informarsene da coloro che l'avean conosciuto. Ma quello che più chiaramente prova la cultura letteraria di Giotto è ch'egli, sommo pittore e architetto, come vedremo più innanzi, trattò la poesia; donde nacque o certamente si rafforzò la sua amicizia con Dante, che, sommo poeta, fu anch'egli innamorato delle arti sorelle. « Dilettossi (così narra dell'Alighieri nella sua *Vita* Leonardo Bruni) di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava. » E di quest'ultima sua attitudine ne porge un documento l'Alighieri stesso, là dove racconta che nel giorno del primo anniversario della morte di Beatrice, stando seduto in disparte, « disegnava un angelo sopra certe tavolette » per figura di colei, che, fin da quando se n'era innamorato la prima volta, gli era apparsa come « angiola giovanissima. » [5] Crede il Bal-

Saturnali di Macrobio è il seguente: « Apud Lucium Mallium, qui optimus pictor Romae habebatur, Servilius Geminius forte coenabat; quumque filios ejus deformes vidisset, Non similiter, inquit, Malli, fingis et pingis. Et Mallius: In tenebris enim fingo, inquit, luce pingo. » (Lib. II, cap II).

[1] VASARI, *Opere*, vol. I, pag. 399: Vita di Giotto.

[2] *Commento della Divina Commedia* di Anonimo fiorentino, Canto XI del *Purgatorto*, tom. II, pag 188; Bologna, Romagnoli, 1868.

[3] BOCCACCIO, *Decamerone*, giornata VI, nov. V.

[4] SACCHETTI, *Novella* LXXV dell'edizione Le Monnier, Firenze, 1861.

[5] DANTE, *Vita Nuova*, cap XXXV, cap. II. — Da qui l'insigne pittore fiorentino Giuseppe Bellucci ha tolto il soggetto pel suo quadro, *Dante afflitto per la morte di Beatrice*, una fotografia del quale è impressa in fronte al volume di Filippo Mariotti, *Dante e la Statistica delle Lingue* (Firenze, Barbèra, 1880).

dinucci che Dante da fanciullo avesse studiato il disegno nella bottega di Cimabue insieme con Giotto e Oderisi da Gubbio.[1] Che Dante fosse stato condiscepolo di Giotto suo coetaneo[2] è molto probabile; ma, quanto al gran miniatore del secolo decimoterzo, essendo egli assai maggiore d'età (poichè risulta che tra il 1268 e il 1271 già faceva l'arte sua a Bologna,[3] dove ebbe discepolo quel Franco Bolognese, che poi diventò miniatore eccellente anche più del maestro), non potè essere stato a scuola con gli altri due. Certo è però che Oderisi e Dante si conobbero, e più probabilmente a Firenze; ed è certo altresì che l'artista gubbino era morto poco innanzi alla primavera del 1300, in cui l'Alighieri imagina la sua visione poetica. Questi difatti, mentre nel *Purgatorio* vien camminando pel girone de' superbi, trova lì Oderisi, che lo riconosce, e lo chiama; e anch' esso raffigura lui.

« E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor di Agobbio e l'onor di quell'arte,
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese;
L'onore è tutto or suo, e mio in parte. »

Dipoi, seguitando, gli parla della sua superbia nell'arte, mentre che visse, notando inoltre come i più eccellenti, che vengono dopo, soglian offuscare la gloria de' precedenti; e soggiunge:

« Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura. »[4]

Così Dante celebrava il suo amico, rendendogli buon cambio de' ritratti, che quegli veniva facendo di lui replicatamente, e negli affreschi della basilica inferiore d'Assisi e in quelli della

[1] Baldinucci, *Notizie de' Professori del Disegno:* Notizie di Oderigi: nel vol. I, pag. 184 dell'ediz. dei *Classici italiani*, Milano, 1811.

[2] L'opinione che Giotto fosse nato non nel 1276, come dice il Vasari, ma, secondo Antonio Pucci, nel 1266, cioè un solo anno dopo Dante, è suffragata da buone ragioni (Vasari, *Opere*, tomo I, pag 370, in nota, Sansoni, Firenze, 1879: — Cavalcaselle e Crowe: *Storia della Pittura in Italia*, pagg. 375-378).

[3] Vasari, *Opere*, tom. I, pag. 385, in nota.

[4] *Purgatorio*, c. XI, vv. 79-96.

cappella degli Scrovegni in Padova, e finalmente (ma forse dopo la morte del poeta) in una tavola dell'altare della cappella del Palazzo del Podestà in Firenze, effigiando quivi accanto all'amico sè stesso.[1] Ma ciò che rileva anche maggiormente si è che l'Alighieri fornì probabilmente al suo amico, secondo che narra il Vasari, le invenzioni di alcune delle pitture, che questi fece in Assisi verso il 1300, e di altre, che fece a Napoli verso il 1329, quando già era morto il poeta. « Avendo (Ruberto re di Napoli) finito di fabbricare Santa Chiara, monasterio di donne e chiesa reale, voleva che da lui fosse di nobile pittura adòrnata. Giotto adunque, sentendosi da un re tanto lodato e famoso chiamare, andò più che volentieri a servirlo; e, giunto, dipinse in alcune cappelle del detto monasterio molte storie del vecchio Testamento e nuovo. E le storie dell'Apocalisse, che fece in dette cappelle, furono, per quanto si dice, invenzione di Dante, come per avventura furono quelle tanto lodate d'Ascesi;... e sebbene Dante in questo tempo era morto, potevano averne avuto, come spesso avviene fra gli amici, ragionamento. »[2] Benchè il Vasari non specifichi quali tra le pitture fatte da Giotto in Assisi fossero invenzione dell'Alighieri, tuttavia dalle sue parole si può arguire che siano le quattro allegorie della basilica di sotto, dipinte nella crociera dell'altar maggiore, perchè in esse spicca veramente l'invenzione poetica, e sono appunto quelle tanto lodate.

II.

Parecchi anni avanti che il nostro poeta scrivesse l'elogio di san Francesco, ne avevano illustrata, nella basilica d'Assisi, la mirabile vita gli affreschi di Giotto. Non risulta, ch'io sappia, da verun documento che Dante sia stato in Assisi; ma da ciò che abbiam detto parlando della tanto precisa descrizione posta nel cominciare del detto elogio, si può ragionevolmente inferire ch'egli avesse veduto que'luoghi co'proprî occhi. E ciò avvenne più probabilmente dopo l'esilio, allorchè (tra il 1313 e il 1315, secondo alcuni, o, secondo altri, nel 1318) si condusse e dimorò qualche mese al monastero dell'Avellana ed a Gubbio presso Bosone de'

[1] Nel Comentario alla Vita di Giotto, parte prima, vol. I, pagg. 413-422, delle citate *Opere* del Vasari, è dimostrato con valide ragioni che il ritratto di Dante, scoperto il 1841 tra gli affreschi della cappella nel Palazzo del Podestà, non è opera di Giotto, ma di lui è quello dipinto in una tavola, ch'era appesa all'altare della stessa Cappella, e poi andò perduta.

[2] VASARI, *Opere*, tom. I, pag. 390: Vita di Giotto.

Raffaelli. [1] Trovandosi vicino alla città, dove era sorto da poco in onore di san Francesco un sì splendido monumento, fatto anche più bello dalle immortali pitture del suo amico Giotto, di alcune delle quali per avventura era sua propria l'invenzione, ed essendo anch'egli ammiratore del santo e dell'arte, non par credibile che si rimanesse dal visitare la celebrata magnificenza del santuario d'Assisi. Anch'egli pertanto dovette godersi nel meraviglioso spettacolo, che si apre a chi dalla costa meridionale del Subasio riguarda la sottoposta verdeggiante pianura dell'Umbria; quello spettacolo, davanti al quale restò impensierito il giovane Francesco, allorchè appena risorgente da gravissima malattia si mise a contemplare la detta pianura, mentre commosso nell'animo sentiva i primi germi della propria conversione. [2] E que'versi mirabili, che anche più volentieri andiam ripetendo allorchè passiamo su le ali del vapore dinanzi alla monumentale città di Francesco, forse il poeta severo li compose e li mormorò in que' medesimi luoghi, ispirato alla vista di tante bellezze della natura e dell'arte!

Giotto a dipingere in Assisi fu chiamato da un frate marchigiano, Giovanni Minio da Morrovalle, [3] quarto generale dell'ordine de'minori. Durante il suo ufficio, cominciato nel 1296, questi diede opera a ricondurre ne' suoi correligionarî la rilassata disciplina; e nel 1302, dopo un concilio dell'ordine a Genova, « mosso dalle rimostranze dei zelatori della povertà prescrisse rigorosamente, sotto pena di scomunica, che si rinunziasse a tutti i proventi, e che niun frate ardisse mescolarsi nell'amministrazione dei beni temporali. » [4] Eletto nel decembre dell'anno stesso cardinale da Bonifacio VIII, essendo dottissimo in teologia, prudente e destro nel trattare i negozî, fu mandato subito legato a latere in Francia, quando più imperversavano le contese tra la Curia romana e Filippo il Bello, e gli affari della Chiesa erano colà omai

[1] Bosone de'Raffaelli, col quale Dante fece conoscenza e amicizia nel 1302 ad Arezzo, dove si trovavano ambedue fuorusciti, stette esule da Gubbio, come ghibellino, prima dal 1300 al 1311, poi dall'ottobre del 1315 al 1318. Si dee credere che Dante si recasse all'Avellana ed a Gubbio in uno degli intervalli in cui il suo amico Bosone era in patria; ma in quale dei due non è dimostrato abbastanza. Carlo Troya opina pel 1318; Pietro Fraticelli, pel 1313-15; Cesare Balbo resta in dubbio.

[2] Tommaso da Celano, *Vita prima*, p. I, cap. II.

[3] Morrovalle, piccola terra delle Marche presso Macerata, nel secolo decimoterzo era detta *Muro*, o *Murro*, *Vallium*, ond'è che dagli storici di quei tempi, come anche dai posteriori e dai moderni per consenso, quel Giovanni Minio è chiamato fra Giovanni da Muro o Murre.

[4] Waddingo, *Annales Minorum*, tomo VI, pagg. 7, 8.

disperati.[1] Nel 1311, stando in Avignone alla corte papale, avanti il concilio viennese sostenne la difesa della memoria di Bonifacio VIII contro le accuse di Filippo il Bello, che dal sinistreggiante e debole Clemente V lo voleva condannato come indebitamente eletto ed eretico; e morì in quella città l'anno appresso. Certo è poi che fra i meriti del frate marchigiano è da porre anche quello di aver chiamato Giotto in Assisi; del che gli diede il sommo artista un nobile guiderdone, dipingendolo, come abbiam detto, nella crociera sopra l'altar maggiore della basilica di sotto, vicino a Dante, che anch'io, stando al giudizio di peritissimi artisti, credo esser lui. Gratitudine ed amicizia mossero Giotto a metterli insieme. Allora a quanti avranno riconosciuto in quel terziario l'esule fiorentino, condannato dalla rabbia guelfa perfino ad essere arso vivo, sarà sembrato che a lui avesse fatto anche troppo onore chi lo dipingeva nella basilica massima di san Francesco e accanto al generale dei minori; ora non sarebbe troppo il dire onorati da lui il santuario e il frate.

Questo fra Giovanni resse il generalato fino alla pentecoste del 1304, nel qual giorno, essendo egli, come s'è detto, già cardinale, tenne un concilio dell'ordine per farsi eleggere il successore. La chiamata di Giotto in Assisi adunque e le pitture, che egli vi fece, dovendo rapportarsi al tempo del generalato di lui, cadono tra il 1296 e il 1304. Dice il Vasari che Giotto, recatosi colà, dipinse prima nella chiesa di sopra e poi in quella di sotto;[2] il Cristofani poi specifica che la venuta di Giotto in Assisi, secondo il computo più probabile, fu in sul cominciare del 1300, e che egli, condotti a fine i suoi lavori nella chiesa di sopra, si partì, e, tornatovi alquanto dopo, dipinse nella chiesa di sotto.[3] Giotto dunque verso quel tempo lavorava alternatamente in Assisi, a Roma[4] e a Firenze fino al 1304, in cui si trasferì e lungamente si trattenne a Padova, dove poi ramingando lo trovò l'amico Alighieri.

[1] Waddingo, ivi, pag. 9.
[2] Vasari, *Opere*, vol. I, pagg. 377, 378.
[3] Cristofani, *Storie d'Assisi*, vol. I, pagg. 177, 198.
[4] Non è vero che Giotto fosse chiamato a dipingere in Roma da Benedetto IX, come dice il Vasari, e neppure da Benedetto XI, come corrèssero altri; ma da Bonifacio VIII.

III.

Gli affreschi di Giotto nella basilica superiore d'Assisi comprendono ventotto storie, rappresentanti la vita di san Francesco; delle quali importa riferir qui appresso i soggetti:[1]

(Nella parete destra della navata, sotto il corridojo, verso l'altare)

1. San Francesco onorato da un pazzo.
2. San Francesco dona il mantello a un mendico.
3. Visione avuta dal santo.
4. San Francesco prega in san Damiano.
5. San Francesco rinunzia alla paterna eredità.
6. Visione di papa Innocenzo III.
7. Approvazione della regola.
8. Visione dei compagni del santo.
9. Visione di frate Leone.
10. Il santo caccia i demonî dalla città di Arezzo.
11. San Francesco innanzi a Malek Kamel soldano d'Egitto.
12. Estasi del santo.
13 Istituzione in Greccio della cerimonia del presepio.

(Nella parete d'ingresso, sotto il corridojo, ai lati della porta)

14. Un miracolo operato dal santo.
15. San Francesco ragiona agli uccelli.

(Nella parete sinistra della navata, sotto il corridojo)

16. Morte del duca di Celano, predetta dal santo ospitato da lui.
17. San Francesco predica innanzi al pontefice Onorio III.
18. Apparizione del santo nel capitolo di Arles.
19. Impressione delle stigmate.
20. Il transito del santo.
21. Due apparizioni del santo prima della sua morte.
22. Un gentiluomo incredulo esamina le stigmate del santo.

[1] I soggetti sono qui riferiti quali si trovano espressi nella citata relazione inedita della commissione artistica dell'Umbria, dove si avverte pure che il Vasari nella *Vita di Giotto* prese errore scrivendo che quelle storie sono trentadue.

23. Santa Chiara e le sue monache venerano il sacro corpo nella chiesa di san Damiano.

24. Primo miracolo accaduto alla tomba del santo.

25. Apparizione del santo a Gregorio IX, che è da lui assicurato della realtà delle stigmate.

26. San Francesco sana un ferito.

27. Per grazia del santo una donna torna in vita, tanto che si confessi.

28. Un vescovo, accusato di eresia, è liberato dal carcere per prodigio del santo.[1]

A queste ventotto storie se ne possono aggiungere per conformità di soggetto altre due, dipinte dal medesimo artista nella basilica inferiore su le pareti dell'arco d'ingresso alla cappella di san Niccolò; una delle quali a sinistra rappresenta un compianto sul cadavere di un giovanetto tratto fuori dalle macerie d'una casa ruinata, e una a destra, san Francesco, che quindi lo torna in vita. Sono composte l'una e l'altra di molte figure, e fra queste nell'affresco a sinistra ve n'è una in disparte, d'età virile, in tunica rossa e mantello turchino chiaro, con la destra al mento e l'indice alle labbra e col berretto in testa, nella quale da alcuni si crede che Giotto volesse rappresentato sè stesso.

Coi fatti di san Francesco, lumeggiati dall'Alighieri nel canto XI del Paradiso, queste due ultime storie non hanno alcuna attinenza; e delle ventotto accennate più sopra ve l'hanno cinque soltanto, cioè la quinta, la settima, l'undecima, la decimanona e la ventesima; delle quali perciò soggiungeremo, qui per darne un' idea, la descrizione, quale si legge nell' inedita relazione della commissione dell'Umbria.

« *San Francesco rinunzia alla paterna eredità.* — Storia di quattordici figure, visibili, distribuite in due gruppi. A destra è il santo ignudo col volto e le braccia levate al cielo, e coperto alle anche d'un velo, che gli cinge di sue mani il vescovo Guido, che è dietro il santo presso due canonici. A sinistra, innanzi alle altre figure di spettatori attoniti, sta sdegnato il padre del santo, sostenendo le vesti del figlio. Due fanciulli campeggiano fra la

[1] Queste storie hanno ciascuna l'altezza di m. 3 e c. 67; ma, quanto alla larghezza, alcune l'hanno di m. 3 e c. 67; altre di m. 3 e c. 11, e le due laterali alle parti l'hanno minore di m. 3. Le figure sono per la più parte maggiori nel lato destro che nel sinistro della basilica. La maggior loro altezza è di m. 1 e c. 71, la minore di m. 1 e c. 38.

turba dei riguardanti; in alto appare la mano di Dio, che benedice al santo. » [1]

« *Approvazione della Regola.* — Composizione di diciotto figure, divise in due gruppi. A destra uno stuolo di cardinali e vescovi, fra cui siede in trono Onorio III con tiara, pianeta e pallio in atto di rendere la scrittura, ove è redatta la regola, al santo genuflesso innanzi a lui, e che stende la destra per riceverla, mentre il papa con la destra benedicente mostra di sanzionarla. I dodici discepoli di san Francesco stanno a mani giunte genuflessi dietro il santo. La sala, ove accade l'azione, è in alto, architettata con archi retti da mensole, le pareti sono coperte di arazzi. » [2]

« *San Francesco innanzi a Malek Kamel soldano di Egitto.* — Composizione di otto figure, distinte in tre gruppi. A destra siede il soldano fra tre dignitarî; esso è in atto di protendere la destra mano, approvando la proposta del santo, situato di contro e seguito da un compagno. Il santo addita con la destra un gran fuoco ivi appresso acceso, proferendosi di passarlo a pie' nudi per dimostrare le verità del cristianesimo. Alla sinistra sono due sacerdoti maomettani, turbati alla proposta del santo. » [3]

« *Impressione delle stimate.* — Prospetto di un monte alpestre (dell'Alvergna) con due chiesette ai lati; nel centro il santo, che piega a terra il destro ginocchio, ed apre le braccia guardando estatico il serafino luminoso, che è nella sommità destra. In fondo a questo lato siede fra Leone, meditando su di un libro aperto. » [4]

« *Il transito del Santo.* — Composizione ricchissima di figure distribuite in tre gruppi, che diremo superiore, medio ed inferiore. Quest'ultimo presenta il santo disteso sul pavimento sopra una tavola e circondato innanzi ed ai lati da frati devotamente genuflessi, e seduti in terra in atto di dolore. Nel gruppo medio primeggiano il sacerdote, vestito di sacri paramenti, col libro nella sinistra e con l'aspersorio nell'altra mano; a destra evvi un chie-

[1] « Affresco offeso da varie macchie e da una fenditura a destra. »
[2] « Composizione macchiata maggiormente nella parte inferiore. In alto a sinistra l'intonaco è distaccato. »
[3] « Storia sufficientemente conservata, ma velata dalla polvere. »
[4] « Affresco assai guasto per macchie prodotte dall'umidità della parete. »

rico in cotta lunga fino ai piedi, a sinistra un frate, appresso da ambo i lati quattro chierici con torce accese, ed una folla di spettatori. Nel gruppo superiore si vede al sommo la mezza figura del santo con le mani aperte e circoscritto da un nembo luminoso, sostenuto e fiancheggiato da vaghissimi angioli. » [1]

IV.

Fra le pitture di Giotto nella basilica inferiore sono veramente insigni le quattro famose allegorie, l'invenzione delle quali è attribuita a Dante. Descriviamole con le parole dell' inedita relazione suddetta: [2]

« Nel triangolo a sinistra vi è rappresentata l' Ubbidienza. — Sotto un bel portico praticabile siede in grave atteggiamento un uomo alato, avvolto in bruna monastica veste e adorno la testa di quadrato diadema. Egli con la destra impone un giogo sul collo d' un frate genuflesso a lui dinanzi, e con la sinistra si pone l'indice in bocca, quasi imponga silenzio; reca la seguente scritta, S. Obedientia. Alla sinistra, con l' iscrizione S. Prudentia, sta la Prudenza bifronte, reggente nelle mani degli stromenti matematici. Alla destra, con l'iscrizione S. Humilitas, è l'Umiltà, che solleva una face. Sotto questa figura un angelo scaccia un mostro, simbolo della Superbia. Coronano ai lati la composizione diciannove angeli genuflessi (dieci a sinistra e nove alla dritta), fra i quali sotto la Prudenza veggonsi in ginocchio due uomini come giudicati da uno degli accennati angeli. Al disopra del portico si vede san Francesco, che mostra le stigmate, e regge nella sinistra una croce fra due angeli inginocchiati, che recano le seguenti leggende, che non rimangono più discernibili: *tollite jug obedientiae suae — imitamini istum per crucem penitentiae.*

» Nel triangolo incontro al coro, in che leggesi l' iscrizione S. Paupertas, è la Povertà sposata per le mani di Gesù Cristo a san Francesco. Ella in lacera veste, in austero sembiante, ha scalzi i piedi, che calpestano le spine; mentre un rosajo le adorna in giro la testa; un cane le abbaja innanzi, un putto vestito di

[1] « Storia assai danneggiata da macchie e da scalcinamento verso il gruppo medio. »

[2] Una più particolare e ragionata descrizione di queste allegorie si può vedere nella *Storia della Pittura in Italia* di Cavalcaselle e A. Crowe, pagg. 379–401.

porpora le scaglia dei sassi, e un altro in abito ceruleo le stende una verga ad accostarle spine alle gambe. Una schiera di angioli da ambo i lati (dodici dal destro, quattordici dal sinistro) assistono all'imeneo. All'estremità veggonsi tre figure riccamente abbigliate, simboli forse dell'Avarizia, delle quali una stringe una borsa, un'altra mostra un uccello rapace, la terza si pone al petto la mano quasi dimostri avere il cuore solo cupido di ricchezze. All'estremità sinistra vedesi san Francesco, che giovanetto si spoglia del suo abito per farne dono ad un povero. Nella parte superiore si vede fra le nubi Iddio, cui due angeli offrono quale un magnifico tempio, quale la veste già donata dal giovine Francesco al mendico.

» Nel triangolo a destra si vede una ròcca tutta cinta di bastioni, nel cui centro sorge una torre recante nella sommità un bianco vessillo. Nel prospetto di questa, a un balcone, recante l' iscrizione S. CASTITAS, mostrasi come a custodia del luogo una gentile donzella, alla quale due angioli librati a volo offrono l'uno una palma, l'altro un regno. Al di sotto fuori della ròcca veggonsi quattro angeli, dei quali uno versa da un'anfora dell'acqua sopra un uomo collocato in apposito recipiente, sopra il quale dai muri del castello una donna, con l'iscrizione S. FORTITUDO, offre all'angelo dell'acqua per la lavanda, ed un'altra appresso, con la scritta S. MUNDITIA, presenta un panno per asciugarlo. Degli altri tre angioli l'uno lava, gli altri due sono in atto di recare vesti per rivestire il purificato. Fuori e come a custodia della ròcca si veggono alcuni soldati veterani, coronati la fronte del diadema della santità. Nell'angolo destro poi la Penitenza, che reca l'analoga scrittura PENITENTIA, vestita in abito eremitico, armata la destra di un flagello e la sinistra di una croce, seguìta da altre figure, spinge dalla rupe al precipizio, ove sta scritto INFERNO, tre spettri rifugiati, la scheletrita Morte, l' Impurità e il cieco Amore, ed aventi le tre scritte MORS — IMODITIA — AMOR. Nell' angolo sinistro si vede san Francesco in atto di ricevere tre, che ascendono alla rupe, cui egli sembra invitare al lavacro e quindi alla ròcca; di due di questi tre l'uno sembra Dante Alighieri amico di Giotto, l'altro il committente fra Giovanni da Murro, generale dell'ordine minoritico.

» Nel triangolo sopra il Coro, in che leggesi GLORIOS FRANCISC, è san Francesco glorificato. Vestito di dalmatica, tutta intessuta di fiori, e portato sovra ricco seggio, vedesi il santo condotto e come trionfante in cielo fra un coro di cinquantatrè

angeli, ventisei dal lato destro, ventisette dal lato sinistro, che gli fanno corona, quali sonando trombe, quali alternando dei cantici. Nella parte superiore del triangolo si vede un vessillo per parco, nel quale fra sette stelle vedesi una bianca croce ed in alto un serafino. » [1]

V.

Anche Giotto per le sue pitture, ritraenti la vita di san Francesco, come Dante per la sua poesia, cavò la materia dalle leggende antiche, già tante volte citate in questo discorso. Delle ventotto storie pennelleggiate nella chiesa di sopra non ve n' è una, di cui l'artista non abbia tolto quindi il soggetto. Scorrendo a raffronto de' suoi affreschi le rispettive pagine delle leggende, ci persuadiamo facilmente ch'egli le aveva sott' occhio, e le seguiva passo passo, segnatamente la più compìta, cioè la *Leggenda maggiore*. I soggetti, per esempio, delle prime tre storie sono levati dalle prime pagine di quella, e così via via i susseguenti; in tutti è conservato lo stesso ordine cronologico. Chi esaminasse col libro di Bonaventura in mano gli affreschi giotteschi della basilica superiore, potrebbe vedere come l'artista abbia sempre felicemente còlto dalla narrazione il momento del fatto da rappresentarsi con la virtù dei colori, come abbia raccolto nel dipinto ciò che nella narrazione medesima è più essenziale, come in una bella varietà abbia mantenuto l'unità dominante. Nè però egli, guardando pure la leggenda, servilmente legava ad essa la fantasia; sommo artista, da quei racconti ha saputo formare composizioni, e pel disegno e pel colorito assai belle, e ricche d' invenzioni anche nuove. In ciò, sebbene, non siano suoi gli argomenti e talvolta neppure le situazioni drammatiche, è creatore anch'esso e poeta. Fermandoci solo nei cinque affreschi storici, descritti qui sopra, per quattro di essi egli trovava nella *Leggenda maggiore* una particolareggiata narrazione, dalla quale ha tratto liberamente partito. In uno per altro, in quello cioè dell'approvazion della regola, la leggenda non gli dava che il semplice e nudo argomento. Perocchè ivi il biografo, dopo aver narrato distintamente come san Francesco scrivesse per ispirazione divina la sua regola, non aggiunge se non questo, che egli ne ottenne da papa Onorio l'anno ottavo del

[1] « Questi quattro dipinti sono in ottimo stato di conservazione. »

suo pontificato l'approvazione.[1] Qui non c'è nulla che muova la fantasia, nè il sentimento. L'artista nella sua grandiosa composizione su tal soggetto ha creato di pianta. E si noti altresì che le dette approvazioni essendo state due, la seconda di Onorio suddetto e la prima d'Innocenzo III, giudiziosamente il pittore s'è contentato di rappresentarne una sola, quella cioè ch'ebbe massima importanza, essendosi data con essa la sanzione solenne e definitiva per lo stabilimento dell'ordine dei minori. Pennelleggiando l'una e l'altra avrebbe forse difficilmente evitato una ripetizione monotona. Ma, mentre così serviva anche meglio alla varietà, non trasandò per altro la storia. Perocchè dal racconto della prima e men solenne approvazione egli tolse per argomento di uno de' suoi affreschi la visione d'Innocenzo III, mercè la quale s'indusse quel pontefice a conceder l'approvazione suddetta.[2]

Forse il più difficile fra i soggetti presi a pennelleggiare è quello dell'impressione delle stigmate, per ciò che riguarda la rappresentazione della vivissima intima passione di san Francesco, che s'immedesima con tutta l'anima nella passione di Gesù Cristo; il qual punto misterioso della vita del santo è ritratto molto efficacemente con la potenza della parola, ancorchè talvolta profusa, nella *Leggenda maggiore*. Eppure il gran maestro nella diciannovesima storia felicemente lo colorì; e a tal segno s'innamorava dell'arduo tèma, che volle poi eseguirlo di nuovo sopra la porta della sagrestia nella basilica di sotto, dipingendo ivi, dice il Vasari « un san Francesco che riceve le stigmate, tanto affettuoso e divoto, che a me pare la più eccellente pittura, che Giotto facesse in quell'opere, che sono tutte veramente belle e lodevoli. » Nè a ciò fu contento; ma, tornato da Assisi a Firenze, « dipinse in una tavola un san Francesco nell'orribile sasso della Vernia, con straordinaria diligenza; perchè, oltre a certi paesi pieni di alberi e di scogli, che fu cosa nuova in que' tempi, si vede nell'attitudine di san Francesco, che con molta prontezza riceve ginocchioni le stigmate un ardentissimo desiderio di riceverle ed infinito amore verso Gesù Cristo, che in aria circondato di serafini glie le concede, con sì vivi affetti, che meglio non è possibile imaginarsi. »[3] Questo prezioso monumento dell'arte italiana, già collocato nella cappella maggiore del Camposanto di Pisa, sul principio del corrente secolo dai Francesi dominatori fu trasportato la-

[1] S. Bonaventura, *Legenda Major*, cap. V.
[2] S. Bonaventura, *Legenda Major*, cap. IV.
[3] Vasari, *Opere*, tomo I, pagg. 379-380: Vita di Giotto.

dronescamente a Parigi, dove ora, impressavi nella cornice a caratteri d'oro la scritta *Opus Jocti Florentini*, abbella il museo del Louvre. Probabilmente verso il medesimo tempo, cioè fra il 1299 e il 1304, essendo stati a lui commessi in Firenze nella chiesa di Santa Croce gli affreschi di quattro cappelle, cioè le tre situate fra la sagrestia e la cappella grande e una dall'altra banda verso tramontana, dipinse nella prima di quelle, che è de' Bardi, la vita di san Francesco, dove nel soggetto della rinunzia dell'eredità paterna a confronto di quello pennelleggiato nella basilica superiore d'Assisi si mostra l'ulteriore perfezione già conseguita da Giotto nell'arte.[1] Anche precedentemente, soffermatosi in Arezzo, quando vi passava per condursi la prima volta ad Assisi, dipinse nella pieve, oltre a più altre cose, un san Francesco di naturale;[2] e susseguentemente a Padova la storia della vita di san Francesco nella sala del capitolo del convento unito alla chiesa di sant'Antonio.[3] Ma la vita del santo risplende massimamente nelle pitture d'Assisi.

VI.

Prima di Giotto avevano dipinto nel santuario d'Assisi altri artisti, fra i quali basti qui ricordare il più antico di tutti, che fu Giunta Pisano, e il maestro stesso di Giotto, Giovanni Cimabue. Quanto ai soggetti degli affreschi, è notabile come gli artisti anteriori a Giotto si attennero generalmente ai soliti fatti del Testamento vecchio e nuovo. Dice il Vasari che Cimabue dipinse nella chiesa di sotto la vita di san Francesco;[4] fatto sta però che ivi della vita di san Francesco si vedono oggidì, oltre a qualche ritratto di lui, cinque soli tèmi dipinti su la parete sinistra della nave principale, che da alcuni si attribuiscono a frate Mino da Turrita: San Francesco che si spoglia innanzi al vescovo Guido; il sogno di papa Innocenzo III; gli augelli che ascoltano la pre-

[1] Cavalcaselle e Crowe, *Storia della Pittura in Italia*, pag. 357. Alle pitture di questa cappella, come a quelle delle altre, da barbare mani, mosse da più che barbari comandi, fu dato posteriormente di bianco. Ora in parte sono state scoperte. (Vasari, *Opere*, tom. I, pag. 374, in nota)

[2] Vasari, *Opere*, pagg. 376, 377. È probabile che Giotto trattasse la storia di san Francesco anche in altri luoghi, e segnatamente nelle rispettive chiese del santo a Rimini, a Verona e a Ravenna, dove similmente in varî tempi dipinse; ma le sue pitture in queste chiese sono tutte perite (Vasari, ivi, pagg. 388-392).

[3] Cavalcaselle e Crowe, pag. 499.

[4] Vasari, *Opere*, pag. 252: Vita di Giotto.

dica del santo; l'impressione delle stigmate del santo; il suo transito. Dal raffronto di questi affreschi coi rispettivi della basilica superiore i critici traggono argomento a rilevare come nel santuario d'Assisi l'arte del medio evo progredisse rapidamente, passando dalla maniera rozza dei pittori del secolo decimoterzo alla perfezionata da Giotto, sebbene questi ne' lavori, che dipoi fece, e ivi stesso nella basilica di sotto ed altrove, venisse anche a maggiore eccellenza.[1] Ma, lasciando il ragionare esprofesso di ciò ai maestri dell'arte, pel nostro proposito c' importa notare che Giotto, pur traendo partito dall'opena de' suoi predecessori, ampliò e compì felicemente, anche in risguardo ai soggetti, l'opera degli altri, avendo egli rappresentata negli affreschi della basilica superiore la vita di san Francesco tutta intera nei principali fatti della leggenda, e quindi esposte nella basilica inferiore, mediante le quattro allegorie, in forma altamente poetica le massime fondamentali, su le quali il santo avea stabilita la regola dell'ordine dei minori. In ciò mostrò un senso squisitissimo di opportunità in riguardo del personaggio a cui era dedicato il santuario, e fu per que' tempi schiettamente moderno, perchè la memoria di san Francesco era viva e dominatrice delle menti, ed il suo ordine nel colmo della potenza.

Un confronto fra Giotto e Dante su la stessa materia dei soggetti cavati dalla vita di san Francesco ci mena a considerazioni diverse. I tèmi, riferiti più addietro, delle storie dipinte dal figliuol di Bondone nella basilica superiore mostrano a primo tratto com'esso in quegli affreschi dèsse grandissima parte ai miracoli del santo predicati nelle leggende; dovechè l'Alighieri, tenendosi stretto alla storia, nel suo elogio, come già si è notato, non ne fa il minimo cenno. In tale rispetto il poeta va molto innanzi al pittore, e merita singolar lode, direbbesi oggi, di verista, massime ove si faccia ragione de'tempi, in che egli scriveva. Ma a Dante poeta era lecito farlo meglio assai che a Giotto pittore. Senza dire che in un santuario anche il soprannaturale sta come in suo luogo: al primo non imponeva i soggetti nessuno; il secondo però, chiamato in Assisi a fare l'arte sua sotto gli ordini e sotto gli occhi di que' frati, che probabilmente con le leggende alla mano gli avranno anche messo i tèmi innanzi, come poteva dipartirsi dalle loro prescrizioni? E, in realtà, i suoi affreschi riassumono ordinatamente, come già s'è veduto, i punti principali

[1] Cavalcaselle e Crowe, *Storia della Pittura in Italia*, pagg. 357-363.

della vita del santo coi rispettivi miracoli, come son descritti nella *Leggenda maggiore*. L'artista, che lavora per commissione, non può sempre seguir liberamente il suo genio come il poeta. Tuttavia questa diversità di condizioni estrinseche essendo accidentale, può anche non avverarsi, ed effettivamente dispare, ogni qualvolta anche l'artista compone le sue opere estetiche (facoltà che pel decoro e i progressi dell'arte dovrebbe aver sempre) su tèmi scelti come gli dètta l'ingegno. Restano allora tra il poeta e l'artista, nella comunanza dei principî massimi, che son guida a tutti per la rappresentazione del bello, le differenze, che dipendono principalmente dalla diversità dello strumento, che ciascuno adopera per la rappresentazione estrinseca de' suoi concetti; onde ha vantaggi e svantaggi rispettivamente l' uno su l' altro. Il pittore, per esempio, dovendo incarnare le sue creazioni estetiche ne' colori, non può significar tutto, nè comprendere in un solo dipinto una successione di fatti allo stesso modo che il poeta, il quale con la virtù della parola discorre leggermente da cosa a cosa, e i più svariati oggetti, i pensieri più sottili, i fantasmi più fuggevoli e i sentimenti più delicati ci rappresenta. Chi, foss' anco un Raffaello, recandosi a pennelleggiare, e sia pure in più composizioni, il racconto di Ugolino, potrebbe promettersi di consegnare ai colori tutte le parti e le singolari movenze delle imagini e degli affetti, che con la potenza dell' italica favella lumeggiò il fiero poeta? Il pittore inoltre, disegnando nettamente nel lavoro il soggetto ed i suoi contorni, a chi riguarda la composizione di lui non lascia quasi altro ad aggiungere; laddove il poeta, mentre con la spiritualità della forma riesce a tenere tutte le facoltà dell'ingegno nel più conveniente esercizio, presentando le imagini quasi a dire sfumate nell' indefinito, dà impulso e campo al lettore di rifarle e compierle nella sua mente. Quindi è che leggendo i grandi poeti lavoriamo anche noi con la fantasia insieme a loro, e in quel momento d'illusione estetica diveniamo poeti noi stessi. Se non che la pittura e in generale tutte le arti del disegno, alle quali è comune ciò che si è notato qui sopra per essa, hanno all'incontro su la poesia propriamente detta i loro vantaggi; perchè con la forma più materialmente sensibile, con la determinata e precisa unità di soggetto e d'impressione ci colpiscono più vivamente, e più vivamente ci suggellano l'imagine del lavoro estetico nella fantasia. Per questo principalmente, esse, come l'arte de' suoni e dei canti tramezzante, per lo strumento a lui proprio, fra quelle e la poesia, sono più ac-

cessibili all'intendimento comune e più popolari. Esse, oltre a ciò, e la musica similmente, hanno un linguaggio universale. Ogni uomo, di qualsiasi nazione, può ammirare egualmente una bella pittura, una bella statua, una bella architettata mole, una bella musica; ma non così una bella poesia. La vita di san Francesco pennelleggiata da Giotto nel santuario d'Assisi possono ammirarla, e l'ammirano effettivamente, le genti d'ogni favella, che là convengono da tutte le parti del mondo; per intenderla e gustarla nei versi di Dante bisogna prima di tutto aver sudato a imparar la lingua, in cui essi furono scritti.

VII.

Nella terza delle quattro allegorie, che abbiam divisate più addietro, rappresentante la Castità dentro una fortezza, questa fortezza, com'è lì figurata, ci richiama alla mente la città di Dite, descrittaci dall'Alighieri nell'ottavo e nel nono canto del suo Inferno, dove pure vediamo una fortezza con mura, custodi e torre. E sebbene le circostanze e gl'intendimenti siano affatto diversi, anzi opposti, come i soggetti, poichè, a tacere di altro, dovechè su la torre di Dite sorgono le scapigliate Furie infernali, in quella della pittura di Giotto comparisce la pudica e celestiale effigie della Castità; tuttavia le molte relazioni di somiglianza e queste medesime di opposizione ci fanno inclinare a crederle uscite dalla fantasia stessa; e ciò pure viene a raffermare la notizia dataci dal Vasari, che l'invenzione di quelle allegorie si appartenga a Dante. Ma in relazione con l'elogio di san Francesco l'allegoria, che strettamente si attiene ad esso, è quella che rappresenta lo sposalizio del santo con la Povertà. La Povertà accompagnò costantemente Francesco dal primo punto, che a lei si addisse fino alla morte e fin sopra la bara; nel concetto della povertà si raccolgono unicamente, come s'è detto più addietro, i versi del poeta. Su la bara anche il pittore ci mostra il santo consacrato alla Povertà, raffigurandone disteso il cadavere sopra una tavola; ma non potendo, come quello, figurare la Povertà e Francesco congiunti insieme nella successione del tempo, perchè a tal fine avrebbe dovuto fare più e più composizioni, si è contentato di scegliere (ed è stato in ciò felicissimo) due punti, l'uno dei quali segna il principio e l'altro la fine della mirabil vita del fraticello; cioè il suo transito nelle storie della basilica di sopra,

e il suo sposalizio con la Povertà nella seconda delle quattro allegorie, che nella basilica di sotto abbellano la crociera sopra l'altar maggiore. Ma quanto più il tèma del pittore è ristretto, tanto la rappresentazione del medesimo, massime nell'allegoria, è più viva e parlante; ancorchè per natura di queste arti il parlare sia proprio della poesia, e la pittura sia muta. Dante su tale soggetto non ha che le semplici parole

« Le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'uomo più forte; »

le quali nella loro brevità son certamente molto espressive, ma non ci dànno un'imagine luminosa. Ove poi si consideri quella non felice imagine, là dove il poeta fa che la Povertà salga su la croce accanto a Gesù Cristo, in raffronto ad essa ci sembra infinitamente più bella la Povertà pennelleggiata da Giotto, che, piena di vita, di naturalezza e di novità tocca sì gradevolmente l'animo e la fantasia, e nel tempo stesso dà tanto a pensare.

Luigi Lanzi, ragionando dell'eccellenza di Giotto, dice ch'egli fu il padre della nuova pittura, come della nuova prosa il Boccaccio, e che, come dopo questo la prosa italiana diventò abile a trattare ogni tèma con proprietà, così anche dopo quello ogni tema con proprietà ha potuto trattar la pittura; particolarmente poi su le storie e le allegorie pennelleggiate nel santuario d'Assisi fa alcune savie considerazioni, che mettono in evidenza l'arte di lui, massime in relazione con quella del suo maestro. « Le prime istorie del patriarca san Francesco, fatte in Assisi, presso le pitture del maestro fan vedere quanto gli fosse passato innanzi. Avanzando l'opera va crescendo nella correzione, e verso il fine spiega già un disegno vario nei vôlti, migliore nell'estremità; i ritratti son più vivi, le mosse più ingegnose, il paese più naturale. Più forse che altra cosa, chi ben considera, sorprendono le composizioni; nella cui arte non solo andò vincendo sè stesso, ma giunse talora a parer quasi insuperabile. E fu sua industria in molte storie nobilitarle a tratto a tratto con fabbriche, aggiungendovi quei colori di rosso, di turchino, di giallo, onde allora tingean le case, e spesso un bianco candidissimo e quasi di marmo pario. Fra le cose migliori di questo lavoro è la imagine di un assetato, [1] alla cui espressione

[1] « Fra le altre è bellissima una storia, dove uno assetato, nel quale si vede vivo il desiderio dell'acqua, bee stando chinato in terra a una fonte, con grandissimo e quasi meraviglioso affetto, in tanto che par quasi una persona viva che bea. » (Vasari, pag. 377).

appena potrebbe aggiungere qualche grado il pennello animatore di Raffael d'Urbino. Con simile sceltezza dipinse anche nella chiesa inferiore; ed è questa forse la miglior cosa che ancor ci avanzi del suo artifizio, chè pur ne avanza in Ravenna, in Padova, in Roma, in Firenze, a Pisa. È sicuramente fra tutte la più spiritosa; avendo ivi con pratiche imagini adombrato il santo schivo del vizio e seguace della virtù; e parmi che dèsse allora i primi esempî della pittura simbolica tanto a' migliori suoi seguaci famigliare. » [1]

La forma simbolica di queste quattro pitture, e delle prime tre in ispecie, risponde a quella che Dante aveva già cominciato a introdurre nella sua poesia lirica [2] con la canzone

« Voi che intendendo il terzo ciel movete »

scritta nel 1294, e che continuò ad usare in più altre prima dell'esilio e anche dopo; le quali perciò si chiamano canzoni allegoriche. Avendo Giotto dipinte quelle allegorie fra il 1300 e il 1303, la seconda volta ch'egli tornò in Assisi, se ne potrebbe inferire che Dante glie ne avesse dato l'idea verso il tempo che aveva la mente più disposta e atteggiata a tal forma di concepire. Non vuolsi però tacere che il Vasari stesso, primo a dare questa notizia, non dice risolutamente, come apparisce dalle sue parole già da noi riferite, che l'invenzione di quelle allegorie fosse a dirittura di Dante. È da notare inoltre che la forma allegorica, benchè perfezionata e fatta splendida dall'Alighieri, era in que' tempi prevalente; nè è punto inverisimile che Giotto con quella gran fantasia d'artista potesse crear tali invenzioni ancora da sè. Soprattutto poi si dee credere ch'egli, se non altro, compiesse e rifinisse nella esecuzione i concetti suggeritigli dall'amico; e ad ogni modo nelle opere estetiche la difficoltà vera, come la massima gloria, sta nel dare forma all'intenzione dell'arte. Onde il merito principalissimo, se non intero, è sempre di Giotto; e in proposito di que' mirabili affreschi ben potrebbe dire a lui lo stesso l'Alighieri:

« L'onore è tutto or tuo, e mio in parte. »

Non sarà qui fuor di luogo ricordare lo splendido elogio, che lasciò di Giotto il Boccaccio, suo ammiratore, nel gentile poema,

[1] Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia*, lib. I, § 1.
[2] Giosuè Carducci, *Scritti letterari*, pag. 192-198: Livorno, Vigo, 1874.

l'*Amorosa Visione* (cap. IV), là dove, figurandosi di entrare in una gran sala, comincia a descriverla con questi soavissimi versi:

« Chiara era e bella e risplendente d'oro,
D'azzurro di color tutta dipinta
Maestrevolemente in suo lavoro.
Umana man non credo che sospinta
Mai fosse a tanto ingegno, quanto in quella
Mostrava ogni figura lì distinta;
Eccetto se da Giotto, al qual la bella
Natura parte di sè somigliante
Non occultò, nell'atto in che suggella. »

E susseguentemente nella massima delle sue prose ripetè la sentenza medesima, dicendo che « Giotto ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose et operatrice,..... che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse. »[1] Al qual giudizio perfettamente consuonano le parole del Vasari sul gran maestro: « E perchè, oltre a quello che aveva Giotto da natura, fu studiosissimo, ed andò sempre nuove cose pensando e dalla natura cavando, meritò d'esser chiamato discepolo della natura e non d'altri. »[2] Il medesimo, e forse con più ragione, si può affermare di Dante. Così questi due grandissimi Fiorentini, legati fra loro coi vincoli dell'amicizia e dell'arte, rinnovavano nei principî del secolo decimoquarto la poesia e la pittura.

VIII.

Essendosi trattenuto a lungo e ripetutamente in Assisi per compier nel santuario i celebrati dipinti, Giotto ebbe agio di conoscere a fondo il tenore di vita e i costumi de' numerosi frati minori, dimoranti nel più antico e massimo convento di san Francesco. Poichè la corruzione dell'ordine s'era già largamente estesa, nè bastavano i decreti del suo generale fra Giovanni Minio a reprimerla, il sommo artista, dipingendo le azioni e i miracoli del fondatore di quell'ordine, dovette provare un senso di sdegno al veder tanto discordanti da esso e da' suoi primi compagni i se-

[1] Boccaccio, *Decamerone*, giornata VI, nov. V.
[2] Vasari, *Opere*, tom. I, pag. 318: Vita di Giotto.

guaci posteriori. Ma, non potendo rappresentar coi colori quei sentimenti e giudizî, gittati i pennelli, prese la penna, e li espresse in una canzone sopra o, meglio, contro la povertà.[1] In essa difatti egli, considerando la povertà e volontaria e forzata la biasima e nell'uno nell'altro rispetto egualmente. Quanto alla prima, dice ch' essa gli par *duro estremo*, e però nol commenda:

« Chè rade volte stremo è senza vizio;
E a ben far difizio
Si vuol sì proveder dal fondamento,
Che per crollar di vento
O d'altra cosa così ben si regga,
Che non convenga poi si ricorregga. »

Quanto alla povertà che è *contra voglia*, nella seconda strofa la dice *tutta ria*, causa di ogni delitto e anche di disonore, tanto che chi cade in miseria è giudicato stolto e fuggito pur dalla gente. Tornando nella terza strofa alla povertà volontaria, nota ch'essa non solo non è argomento di virtù, ma impedimento all'esercizio delle virtù stesse, e specialmente della beneficenza. Confuta nella quarta coloro che allegano in ciò l'autorità di Gesù Cristo, avvertendo che le parole di nostro Signore voglion essere intese con discrezione, e che l'esempio del viver di lui poveramente in terra fra gli uomini

« Si fu per noi scampar dall'avarizia,
E non per darci via d'usar malizia. »

Queste ultime parole vanno ai frati mendicanti; e contro loro è tutta la quinta strofa, dove il pittore fatto poeta li qualifica come ipocriti, che affettano la povertà in apparenza, e intanto si beccano, potendo, ricchezze e onori. Indi soggiunge che questa loro ipocrisia si sa coprir così bene

« Che 'l peggior lupo par miglior agnello
Sotto 'l falso mantello;
Onde per tale ingegno è guasto 'l mondo,
Se tosto non va a fondo
L' ipocrisïa, che non lascia parte
Aver nel mondo senza usar sua arte. »

[1] La mise primo in luce il Rumhor (*Italienische Forschungen*, tom. II, pag. 51); indi la ristampò Giovanni Rosini (*Storia della Pittura italiana*, tom. II, pagg. 67-70, Pisa, Capurro, 1839-47); susseguentemente, riscontrandola di nuovo su i codici, Francesco Trucchi nel secondo volume delle *Poesie italiane inedite* di dugento autori ecc. (Prato, Guasti, 1846); poi su l'edizione del Trucchi più altri.

In questa canzone non ci ha contro la povertà forzata altro che una strofa, tutto il resto è contro la povertà volontaria; mirando alla quale il poeta sembra che parli in genere, ma biasima effettivamente la massima posta da san Francesco per base dell'istituzione de' frati minori e più ancora biasima i frati stessi. È vero che come non nomina quello, così neppur questi, ma l'allusione per l'uno e per gli altri traspare chiarissima; la pittura poi, che nella penultima strofa citata qui sopra fa di costoro, è terribilmente severa e aggravante.

Nè questa fu la sola poesia scritta in que' tempi contro la povertà. Ad autore incerto de' tempi di Giotto si attribuisce un sonetto, che comincia

« O povertà di ciascun vizio regno,
Fontana di tristizia e di dolore »

e termina con la coda virulenta di questi due versi:

« Cristo ti doni a chi ti brama
E faccia tristo chi virtù ti chiama. » [1]

Ma, quel che più importa, Fazio degli Uberti, che fiorì alquanto dopo, e probabilmente fra il 1330 e il 1360, scrisse anch' egli contro la povertà una canzone,[2] che comincia:

« O povertà, come tu sei un manto
D'ira, d'invidia e di cosa diversa! »

Nella quale mi par di sentire un'imitazione di questa di Giotto; certamente vi ricorrono gli stessi concetti su la povertà, sia forzata, sia volontaria. A proposito della quale il discendente da Farinata sferza anch' egli, e non meno aspramente, i frati minori con una osservazione nuova e felicissima a carico loro; poichè essi, affermando che tutto è di Dio, con questa massima, che potrebbe dirsi di socialismo cristiano, si arrogano il diritto sopra ogni cosa. Il che egli significa, così parlando alla Povertà:

« E con ipocrisia benchè sian molti,
Che appellan te con verace desio,
E allegano Iddio
Come il tuo stato non gli parve grave;

[1] Trucchi, *Poesie italiane inedite* ecc., vol. II, pagg. 6, 7.
[2] *Rime* di M. Cino da Pistoja e d'altri del secolo XIV, ordinate da G. Carducci, pag. 302-304: Firenze, Barbèra, 1862.

Ma ben si sa per gli uomini non stolti
Se è pover chi di tutto può dir mio;
Lo me 'ntendo ben io
Che a quello il grande affanno par soave. »

In questi due ultimi versi il fiorentino ramingo (perchè l'ira guelfa non aveva mai voluto perdonare ai discendenti di Farinata la rotta di Montaperti), accennando alla povertà propria, nota con dolore che il rimediarvi non fosse in facoltà sua come de'frati minori, giacchè non poteva egli far valere per sè la massima loro; onde conchiude dicendo alla sua canzone:

« Canzon, tu te n'andrai peregrinando,
E s' alcun trovi che contro ti dia,
Che povertà non sia
Assai più fiera ed aspra ch'io non dico,
La tua risposta sia breve parlando,
E di' che 'n lui si muove ipocresia;
E poi con voce pia
Dirai che poco men son che mendico,
E non poss' esser di me stesso amico. »

Per verità l'autore del *Dittamondo*, sottoposto alle distrette della povertà come l'Alighieri, qui ci riesce assai più commovente ed efficace che Giotto, il quale alla gloria somma nell'arte potè congiungere pur l'agiatezza, [1] e, non che fosse come gli altri due privato mai della patria, ebbe in quella anche vivo da' suoi cittadini benevolenza ed onore.

IX.

Era questa come una reazione degli uomini colti e civili contro il fanatismo per la povertà cresciuto già a dismisura verso la fine del secolo decimoterzo e alimentato dall'ordine dei francescani, rifugio di molti a cui piaceva il mestiere di campare a ufo. Ma questi poeti furono forse i primi a impugnar la massima della povertà volontaria? No certamente. La questione era sórta poco dopo l' istituzione dei frati minori, e si era accesa talmente, che il francescano Bonaventura credette necessario di prender più e più volte la penna per confutare le opposizioni, che si fa-

[1] Sappiamo dal Boccaccio che Giotto aveva delle possessioni in Mugello (*Decamerone*, giornata VI, nov. V).

cevano alla povertà volontaria;[1] nè però la disputa ebbe fine, e durava anche nel secolo decimoquarto. E per vero, la massima, strettamente presa, è antisociale, nè poteva non produrre i cattivi effetti, che si deploravano. Giotto (chè qui ragioniamo più particolarmente di lui) mettendosi contro alla massima della povertà volontaria, e accettandola solamente nel senso che, come dice chiaro allorchè espone il senso in che devono prendersi le parole di Gesù Cristo, debba significare fuga dell'avarizia e pratica della beneficenza ben intesa, aveva ragione; e di lui si può dire che fin d'allora dava il suffragio per la soppressione di quell'ordine religioso. Ma, come suole avvenire a chi disputa quasi in contraddittorio, esagera anch'egli, considerando la cosa nel solo rispetto, che giova al suo intento. Quindi è che parlando della povertà volontaria non ha una parola di lode per que' pochi, che, professandola sinceramente, nel contrastar sempre agli spiriti di grandezza e di ambizione facevano continuo sagrifizio di sè; quindi è, e questo è ben peggio, che se la piglia ancora con la povertà non volontaria, che preme e, pur troppo, premerà sempre, tanta parte del genere umano; e qui trasmoda tanto da non vedere in essa altro che delitto e disonore. A potere ammetter queste sue sentenze in modo assoluto, bisogna strappare dalla storia del genere umano molte pagine e delle più belle, bisogna togliere a tanti diseredati dalla fortuna il merito di abnegazioni e di sacrifizî, che nelle più umili condizioni sono più frequenti; merito tanto maggiore, in quanto che non ha quasi mai il conforto e la ricompensa della pubblica lode, spesso anzi è accompagnato dall'altrui noncuranza e anco dal disprezzo. Dante, in proposito di questo argomento, come già abbiamo veduto più addietro, è più equanime e comprensivo. Biasima la corruttela degli ordini religiosi, ma non dimentica le eccezioni; e, quanto alla povertà, non ammettendo neppur egli l'estremo vizioso, la esalta come fonte di magnanimità, di abnegazione, di virtù insomma; e fortemente approva il disprezzo delle ricchezze, che per sè stesse reputa vili. Indi quel suo concetto generoso, espresso nella canzone su la nobiltà, che questa non può derivare nè da antichità di prosapia, nè dalle belle opere degli antenati e tanto meno dalle ricchezze. E così veramente dovrebbe

[1] Nel vol. VII delle *Opere* di san Bonaventura (Romae, ex Typ. Vaticana, 1596) si riferiscono a questo argomento gli opuscoli: *Libellus apologeticus in eos qui ordini fratrum minorum adversantur; De tribus quaestionibus ad Magistrum innominatum; De paupertate Christi contra magistrum Gulielmum; Apologia pauperum.*

essere; ma non così giudica la gente, e talvolta neanco i dotti. Il celeberrimo giureconsulto Bartolo da Sassoferrato, quasi contemporaneo dell'Alighieri, comentando la detta canzone su la nobiltà, intese a confutarla passo passo, appunto per questo, che non trovava conforme il concetto del poeta nè all' opinione comune, nè alle disposizioni delle leggi positive.[1] Bartolo e Giotto sotto un certo rispetto sembrano più veristi di Dante, ma il loro verismo, chi ben consideri, è troppo superficiale e incompleto. Quanto poi a Giotto, dopo aver veduta l' apoteosi che fa di san Francesco ne'suoi meravigliosi dipinti, passando a leggere questa sua canzone, ci par di trovarlo inoltre non ben consentaneo a sè stesso. Dante, raffrontato con sè stesso nelle prose, nelle poesie, nella vita, non si smentisce.

La canzone di Giotto, come opera d'arte, nella storia della letteratura italiana non è senza importanza. Essa appartiene al genere delle canzoni filosofiche, e più specialmente morali, che Dante, progredendo sempre nell'arte e allargando la materia e la forma, scrisse contemporaneamente alle allegoriche e anche dopo, donde abbiamo nelle sue liriche una terza maniera, la più nobile ed alta, alla quale appartiene la canzone già mentovata su la nobiltà, e, per tacere di altre, le due susseguenti ad essa, l'una su la vera leggiadria, l'altra su la liberalità. Questa maniera del suo amico, per que' tempi nuova, seguì poetando anche Giotto, e per lui specialmente, che non faceva professione di poeta, fu bello ardimento. A me pare, o io m'inganno, ch' egli, componendo la sua canzone su la povertà, abbia tenuto per esemplare quella del suo amico su la nobiltà; per esemplare, dico, quanto al procedimento largo e alle forme del ragionamento, che per verità nell'una e nell'altra si risentono un po'troppo della scolastica allora in voga, ma più nella canzone dell'Alighieri; il che non è meraviglia, avendo questi nella scolastica studiato esprofesso ed a fondo. Quanto allo stile, esso veramente nella canzone di Giotto è un po' secco, e ha qualche durezza; ma v' è energia e talvolta buon colorito, inoltre una certa maturità, che induce a creder questo lavoro come un portato d'ingegno non del tutto nuovo all'arte di scrivere e del poetare segnatamente.

[1] L'ha stampato Carlo Witte nel suo volume *Dante-Forschungen*, Heilbronn, Henninger, 1869, pagg. 462-471: *De Bartolo a Saxoferrato, Dantis Aligherii studioso, commentantiuncula.*

X.

La letteratura, variando sempre, con arte sostanzialmente immutabile, contenuto e forme, segue e rappresenta le perenni evoluzioni della vita sociale ed i suoi indefiniti aspetti. Così avviene altresì nell'argomento, di cui trattiamo. Perdurando e raggravandosi la tristizia fratesca, succede alla censura dignitosa ed austera la satira e l'ironia. Il grande ammiratore di Dante e di Giotto nel suo *Decamerone*, dove chierici, frati e monache fanno tante volte le spese all'arguto e licenzioso novellare della brigata fiorentina ribelle al misticismo e pendente all'incredulità, non risparmia i seguaci di san Francesco. Il fiorentino Puccio, frate terziario, protagonista nella novella quarta della terza giornata ci apparisce messo là come parodia del senese Pier Pettinagno tanto venerato dalle moltitudini, e quasi contemporaneo a quell'altro; poichè il Pettinagno morì, come dicemmo, [1] nel 1289, e l'altro undici anni dopo emancipava un suo figlio. [2] Questo Puccio, che si lascia abbindolare dal furbo monaco don Felice, non è che un semplicione, biasciapaternostri, da giustificare il nuovo nome di *bizzoco*, [3] che appioppava a lui e ai terziarî della medesima risma l'arguzia fiorentina; nome restato quindi nei secoli, e anche oggidì comunissimo su le labbra del popolo italiano per significare generalmente chiunque fa professione di bacchettoneria. Quasi a contrapposto di un tipo sì fatto, ci è presentato nella novella seconda della quarta giornata un frate minore, cima di furfante; quell'Alberto da Imola, che in Venezia corre le più piacevoli e strane avventure sotto le mentite forme dell'agnolo Gabriello, e finalmente capita male. In lui, che appena rendutosi francescano « cominciò a far per sembianti una aspra vita et a commendar molto la penitenzia e l'astinenzia, nè mai carne mangiava, nè bevea vino, quando no n'avea che gli piacesse, » vuol porgere il Boccaccio un esempio della « ipocrisia de'religiosi, li quali co'panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi e

[1] Parte Seconda.

[2] Vedi le *Osservazioni storiche* nel *Decamerone* postillato dal Fanfani, vol. I, pag. XL; Firenze, Le Monnier, 1857.

[3] « Vicino di san Brancazio stette un buon uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi essendo tutto dato allo spirito si fece bizzoco di quegli di san Francesco, e fu chiamato frate Puccio. » (*Decamerone*, giornata III, nov. IV).

con le voci umili e mansuete nel domandar l'altrui et altissime e rubeste in mordere negli altri li lor medesimi vizî e nel mostrare sè per tòrre et altri per lor donare venire a salvazione,.... coloro, che in ciò alle loro parole dan fede, sforzansi d'ingannare.» Così sbeffeggiava costoro nella civile Firenze il principe de'novellieri con quel suo dire sempre vario ed elegante, e brioso anche quando s'agghinda; così alle spalle di costoro, come dei fra Cipolla e di tanti altri, facea ridere il popolo grasso. E poco dopo nella città medesima li sbeffeggiava similmente Franco Sacchetti col suo più semplice e non men piacevole novellare, adeguato anche all'intelligenza e al gusto del popolo minuto e dei ciompi; li sbeffeggiava al modo che ci mostra la predica buffonesca ed epicurea, da lui messa in bocca a un frate francescano in una villa della Marca d'Ancona. [1]

Questi novellieri scrivevano anch'essi, sia pur con tinte un po' cariche, sostanzialmente la storia. Or che somiglianza hanno i francescani rappresentati da loro con que'primi, che l'umile capestro solea fare più macri? E a confronto de'tralignati il fondatore stesso dell'ordine non pare un ideale ed un mito? Eppur san Francesco fu realmente quale i biografi ce lo hanno mostrato; e fra i tanti censori e derisori de'suoi posteriori seguaci e del suo ordine nessuno, ch'io sappia, dice male di lui; i più di essi certamente hanno per lui parole di encomio e di riverenza. La grandezza morale sfolgorante, sotto qualunque forma si manifesti, concilia a sè ammirazione e rispetto. A quella di san Francesco sono monumenti ben degni le basiliche d'Assisi, le pitture di Giotto, la poesia di Dante. L'arte ha nella natura fisica e umana materia immensamente varia, sempre nuova ed inesauribile; ma, quando si fa rappresentatrice della grandezza morale, nobilita nel soggetto sè stessa, e si veste della sua luce. Nel contemplare l'armonizzata potenza della grandezza morale e dell'arte il nostro spirito si purifica e si sublima.

GIOVANNI MESTICA.

[1] SACCHETTI, *Novelle:* edizione Le Monnier, Firenze.

UN PO' D' EDUCAZIONE CITTADINA

NELLE SCUOLE CLASSICHE.

Fa consolazione e riempie tutti delle più liete speranze il veder moltiplicare le scuole col continuo accrescere degli alunni in mezzo all'universale amore del sapere. L'aristocrazia che reputava lo studio una fatica plebea, i borghesi che lo valutavano un lusso o pericoloso, o inutile, ora riuniti, nelle scuole classiche e tecniche, lo cercano innamorati e fuori lo diffondono al popolo che lo brama e lo chiede. L'istruzione è già un necessario bisogno; per essa ogni uomo sente di poter diventare qualcosa, e le pubbliche e private amministrazioni comprendono che le persone sfornite di sufficiente cultura possono mal provvedere all'odierno giro degli affari; sicchè la cultura si può dire finimento di vita signorile e nobiltà delle arti industriali e meccaniche e misura che valuta il peso delle persone, delle famiglie e dei ceti cittadini. Eppure fra tanto zelo di dottrina e dopo le vagliature dei concorsi, nascono le più belle disillusioni e non pochi capi d'uffici e d'istituti trovano nei giovani delle scuole le persone più disadatte alla pratica del lavoro in modo da condannare quell'istruzione che riconoscono necessaria e da far brutti prognostici su quanto poco fa sorrideva di liete speranze.

Il male ci richiama alla ricerca del rimedio; e poichè la scuola è necessaria, incolpiamo della cattiva riescita i metodi d' insegnamento. Allora si palesa tutto il difetto della nostra educazione intellettuale; imperocchè, mentre crediamo di rinnovare il nostro gusto, non facciamo che spostare la sua attenzione dall' ordine di idee vaporose verso gli appetiti di sensuale volgarità, proprio come quel tale il quale pretendesse di doventare uomo pratico, se invece di

rovinare il suo patrimonio, comprando oggetti di belle arti od anticaglie, raccogliesse in una specie d'harem quanto può balzar nel cervello del capriccio carnale. Ribelli alla grandiosa letteratura politica che ci ha resi liberi e indipendenti, non ancora capaci di sviscerare da questo rinnovamento nazionale quanto lo costituisce e feconda, ci siam separati dalla vita civile, ricacciando il nostro intelletto nelle scuole letterarie in cerca di metri e di formule in toga o scamiciate, buone per riaccendere garrule dispute di precetti, senza sapere svegliare quanto rende l'arte, amore prediletto dell'umana e civile coscienza.

Si odiano i gesuiti; ma se non abbiamo perduto il vero significato delle cose, noi spieghiamo il nostro odio con l' arte da essi appresa, e, senza volerlo, siamo apostoli di quel che si condanna. Riandate alla prima metà del nostro secolo. Un romanzo del Manzoni, del Guerrazzi, dell'Azeglio; un canto del Mamiani, del Niccolini, del Giusti, del Foscolo; il *Carmagnola* o l'*Arnaldo*, i *Casi delle Romagne*, o il *Primato degli Italiani*, o le *Cinque Piaghe della Chiesa* s'aspettavano a gloria, di subito diventavano popolari, leggendari ancora: perchè? Forse perchè inneggianti a cose sensibili, pratiche, palpabili? Forse chiamavano la mente a bearsi nella contemplazione di Dio, di repubbliche, di regioni ed altra simil platonica famiglia? No: quegli scrittori erano in mezzo al popolo, penetravano nell'intimo dell'anima sua, s'appassionavano, s' incalorivano con lui e per lui, e disvelandone colle vive immagini dell'arte il dramma che fervido s' agitava in tutti, ne diventavano i suoi poeti a mo' degli antichi rapsodi. L' arte trovava nei nuovi bisogni energie creative; il presente l' alimentava, ma il futuro la incaloriva; un mondo ideale sorgeva, che il poeta rendeva visibile alla gente che indefinito lo sentiva in se stessa. Il linguaggio, le immagini, lo stile, la tessitura romantica, tutto era intelligibile; gli inni dei poeti diventavano canti popolari e i ragazzi gli cantavano per le vie. Esser cattolico o ateo, repubblicano o monarchico non influiva sulla popolarità del libro, il quale si presentava come leva di partito nella grande associazione dello spirito pubblico.

Ebbene, qual è oggi il libro che domini l'universalità a questo modo? Mancano forse dei bisogni comuni che travalichino gl'interessi delle scuole e dei partiti? Non sentiamo tutti la necessità di fortificare l' unità politica, imparentando in un accordo comune tradizioni, scuole, dialetti per comporre un vero e proprio spirito nazionale? Ciò è sentito da tutti e voluto da quel continuo rat-

toppar di circolari e di regolamenti che ha reso inintelligibile il vecchio, ha soffocato il nuovo, lasciando dirigere a chi non intende nè l'uno nè l'altro, e va avanti, perchè le cose non tornano indietro. I partiti hanno i loro poeti, i letterati, i filosofi; ma chi di loro è popolare nel senso esteso della parola? Gridin pure il Carducci e il Cavallotti: governo di masse! chè per intendere le loro poesie bisogna per lo meno essere stati al Liceo e così per afferrare i principii di Mario, d'Ellero, ci vuol l'Università ed una buona e santa pazienza speculativa. Ciò appunto, perchè abbiamo separato l'arte dalla vita civile e da quell'insieme di sentimenti che rendono grande l'uomo che specchia in sè collo splendore del passato l'alta idealità del futuro. Agli sdolcinati svenimenti della vecchia rettorica si sono sostituite le fastose brutalità e le volgari seduzioni, pascolo di tresche letterarie, non di popolare esultanza. Tutto questo, se non prova la maggiore o minore moralità delle masse, attesta però che il realismo, di cui tanto si vantano non pochi, è reazione di una scuola rettorica contro un'altra scuola di simil genere, non senso positivo di quanto costituisce la presente realtà.

Queste osservazioni d'indole generale non varranno a distogliere il mio esame da un ordine di fatti ristretto e circoscritto, lasciando ad altro tempo estendere più oltre l'esame. La scuola nella vita presente è certo l'educatrice delle nostre generazioni, ed in essa il Liceo e gli Istituti Tecnici sono quelli che preparano alla nazione l'intiero corpo della cittadinanza; e siccome siamo in un paese libero, tutti i fattori dell'opinione pubblica, i capi delle amministrazioni, i legislatori esciranno da quegli istituti alla pari di tutte le forze motrici delle industrie, dei commerci, delle lettere, delle scienze e delle arti. Guardiamoci dal ridurre le scuole secondarie a palestre di politica quotidiana; ma questo timore non ci faccia dimenticare quanto costò alla patria nostra un'educazione letteraria e scientifica separata dagli alti fini del consorzio civile; e come sia di sommo interesse che il giovane cólto nelle lingue e nelle letterature, esperto nella conoscenza dei fenomeni fisici e delle leggi organiche, non lo sia meno riguardo ai fatti morali ed all'arte civile e politica che formò e resse nel consorzio delle nazioni la patria sua. So bene che nei regolamenti e nelle circolari si raccomanda sempre di trarre da tutte le occasioni materia pel cosidetto *ammaestramento civile;* il quale non si risolve che nel consueto predicozzo e coda dei fatti, pronto a muovere sbadigli o a far passar l'ora al professore che non sa come andare avanti; mentre in un paese ben ordinato, anzichè affidare alla loquacità ed al

caso cosa tanto importante, deve provvedervi un sistema regolare ed efficace.

L' insegnamento del Liceo e degli Istituti Tecnici si può dividere in tre ordini: lettere, scienze fisico-matematiche, scienze storiche e morali. Si vuol educare il gusto e l'intelletto all'amore del bello in sè, e dell'arte come sentimento che travalica ogni calcolo d'utilità? Ecco le tre grandi letterature a vostra disposizione. Bramate acuire l'ingegno, abituarlo al senso pratico ed ordinato delle cose, allo studio dei fenomeni fisici, alla conoscenza delle leggi naturali? Ecco le scienze fisico-matematiche. Questi due gruppi d' instituti danno all'intelligenza ed al sentimento quel nutrimento di universalità che non immiserisce nei limiti del pensiero nazionale e le facoltà dell'ingegno libero fa spaziare pel creato della natura e dello spirito. Ciò basta per apparecchiare la cultura di un giovane che sarà poi letterato o scienziato, amministratore o industriante. Però in qualunque circostanza, a qualunque ramo dello scibile quel giovane si dia, egli dovrà esser sempre cittadino ed anco a questo costitutivo essenziale deve provvedere la scuola col rivolgere ad un tal fine le scienze storiche, geografiche e filosofiche.

Noi siamo una nazione e fra poco la semplice capacità intellettuale metterà un voto ed un'arma nelle mani d'ogni cittadino. Ebbene, o la legge sul reclutamento militare è un'aberrazione, uno de'soliti principii di rettorica politica, o se deve essere un fatto serio bisogna trovi la sua forza nella cultura geografica del Liceo e degli Istituti Tecnici. Gli ufficiali di complemento e i bassi ufficiali costituenti la nazione armata debbono uscir tutti di là. Consulti il Ministero le Commissioni per gli esami d'ammissione al volontariato d'un anno e sentirà cose dell'altro mondo. Certo mi par di sentire dire: i quadri dell'esercito son ripieni di ufficiali, i quali ebbero nelle scuole militari un buon nutrimento geografico. Rispondo: anzitutto, la cultura degli stessi ufficiali starà sempre in relazione alla cultura generale della nazione e fra giovani volontari che cercano il Po nel mezzogiorno d' Italia avrete generali che non lo trovano camminando sulla riva; in secondo luogo, con l'attuale sistema di guerra, essendo quasi impossibile che gli ufficiali superiori vedano il battaglione e il reggimento schierati, è necessario avere ufficiali subalterni capaci di saper intendere le mosse che gli sono affidate. Se ciò è vero, contate d'aver mai di bisogno della milizia mobile e degli ufficiali di complemento? Nella guerra fra la Francia e la Germania, i Francesi, ignoranti di geografia, chiamavano tradimenti dei propri ufficiali le abili mosse e le intelligenti esecuzioni

dei piani affidati ad ufficiali ed a sott'ufficiali dell'armata nemica che con la carta in mano conoscevano i luoghi ed intendevano le mosse della compagnia coordinate a quelle del reggimento ed a tutto il corpo d'armata. Quella milizia era per una buona parte composta di mobili, di complementari, di figli delle scuole classiche e tecniche.

Ma la geografia vale solo per i bisogni di guerra? Rammentiamoci che lo studente d'oggi dev'essere il medico, l'ingegnere, lo speziale, il notaro del borgo, del paese, cioè, la persona nella quale si sostanzia la vita intiera delle membra principali della nazione; si rifletta che quello domani in consiglio, sulla piazza, al caffè, nelle famiglie espone le questioni politiche, le svolge, le interpreta, le giudica, e quindi anima l'opinione pubblica, volgendola e rivolgendola a modo suo; si conti che dalla sua assennatezza potrà dipendere se un comune o una provincia spenderanno in frivolezze i loro averi, comprometteranno con frenesie il patrimonio pubblico; oppure se assodando le rendite, ben distribuendo le spese s'arriverà a svolgere le risorse della intiera regione, e allora si vedrà di quale e quanta importanza sia lo studio geografico nelle scuole secondarie. Mercè le vie ferrate e tutti i mezzi meccanici di cui dispone la presente società, la vita economica d'un comune è collegata con quella di tutta la nazione, ed un occhio esperto può d'un tratto creare una industria vistosa dove nessuno mai avrebbe pensato. Vi sono comuni e grandi città che hanno rovinata la loro amministrazione, spendendo milioni in fognature sbagliate, in teatri, in vie di lusso, mentre avevano il mare davanti agli occhi e nell'interno sorgenti di ricchezza incredibile; appunto perchè l'assoluta ignoranza della geografia e della storia faceva riporre la gloria nello sfarzo del lusso frivolo e l'abilità nel farsi abbindolare in speculazioni imbrogliate; mentre si potrebbero citare dei paeselli nei quali un occhio sperimentato intese il valore delle ricchezze nascoste e dal nulla d'un tratto furono messi in relazione col mondo intiero, esempio Montevarchi, Le Sieci e Schio e la coltivazione del gelso in Piemonte ec. Grossi depositi di petrolio sono nelle viscere del nostro Appennino, eppure le città che gli hanno vicini, se sanno scialacquare milioni in abbellimenti che verrebbero dopo più belli, nessuna sa cimentare il suo credito per spendere qualche milione, affine di doventare uno dei grandi centri dell'industria nazionale; e i privati che pronti correranno alle bindolerie del cambio, tirchieranno poche lire nelle spese di amministrazione, forse crederanno far grandi risparmi non spendendo in concimi, in strami, in aprire

vie di comunicazione ai loro possessi, nel comprar macchine, ecc., diventeranno sapienti d'infantile prudenza, prevederanno pericoli sopra pericoli sur opere, sicure per se stesse, ma disgraziatamente superiori alla loro capacità intellettuale. Ricordisi che le imprese odierne sorpassano le forze individuali e quindi hanno duopo dell' associazione per svolgersi; e siccome la ricchezza di una nazione è collegata a quella delle altre, necessario è che nella libera concorrenza gli amministratori sappiano il conto proprio per non essere ingollati dai più avveduti. Oggi il commerciante, l'industriante è come uno stratego; l'occhio sulle reti ferroviarie gli può fare scoprire speculazioni e far colpi d' imprese non inferiori a quelle di Moltk. Anco qui si potrebbero citare esempi in quantità, a me basta citare la ricca conoscenza del mondo alla quale s'innalzarono i mercanti italiani del 1400.

Ebbene, se tale è il bisogno, quali sono i mezzi per provvedervi? Negli Istituti Tecnici lo studio della geografia è distinto dalle altre materie, sebbene sia dato inadequatamente ai fini sopra espressi; ma nel Liceo-Ginnasiale manca completamente. Lo so che il regolamento fa il solito predicozzo-programma sul metodo d'insegnare la geografia e ne distribuisce le parti a datare dalla prima ginnasiale fino alla terza liceale, sicchè, a sentirlo parlare, il licenziato dal Liceo dovrebbe essere un pezzo grosso in simile materia; però se dalle chiacchiere scendiamo ai fatti, non solo si vede che il licenziato è una bestia perfetta, ma si trova che la scuola nulla fa perchè ciò non sia. A chi è affidato insegnamento sì importante? Nel Ginnasio ai professori di lettere, nel Liceo a quello di fisica ed a quello di storia. Lasciamo la strana pretesa di volere nel Ginnasio dei professori enciclopedici e di non considerare che se le inclinazioni dell' insegnante sono per le lettere, come potrà egli amare la geografia, senza veder in essa una noiosa occupazione, che lui ed i suoi scolari distrae dagli studi prediletti, e, perchè prediletti, agli occhi suoi solo necessari? Nè la cosa cambia nel Liceo: troppo esteso è il programma della fisica sperimentale, perchè il professore non valuti quale appendice la geografia fisica e non se la levi con qualche lezione sulle cose generali, che in fondo lasciano il tempo che trovano. E il professore di storia dove ha il tempo per mostrare le risorse commerciali ed industriali delle varie regioni e i punti solidi e quelli vulnerabili della difesa nazionale, se deve mostrare il comporsi delle moderne nazioni nel cammino dell'universale incivilimento? Suppongasi la buona volontà nel professore ed anco la perizia in

studi che non vogliono generisti, bensì uomini bene sperimentati, e dove sarà il tempo necessario a simili insegnamenti? Con due lezioni alla settimana per la seconda e terza classe chi potrà mai e poi mai trovar modo d'occuparsi di geografia? Diciamo le cose come sono: l'insegnamento geografico è una vera finzione tanto pel Ginnasio come per il Liceo; non lo si dà, non lo si riceve, perchè non si può dare, stando la scuola quale è, nè si può ricevere.

Che fare? Affidarlo ad un insegnante speciale, capace di portare in ramo così importante l'amore, gli studi e il tatto necessario a renderlo efficace sull'intelligenza dei giovani. Le prime tre classi ginnasiali abbandonate allo studio delle lettere; alla Quarta e alla Quinta s'insegni la geografia descrittiva in modo che alla licenza ginnasiale il giovane debba all'improvviso saper tracciare una parte qualunque del mondo, dell'Europa, sia capace staccare una nazione dall'altra, l'Italia conosca per intiero in modo da disegnare paesi, monti, borghi, distinguere le grandi arterie dei monti e dei fiumi. Nelle tre classi liceali lo stesso professore studierà la geografia fisica, fermandosi sulle proprietà telluriche e climateriche, sulla natura delle costiere, delle montagne, delle vallate, sull'importanza dei fiumi, mettendo in rilievo i grandi sistemi di viabilità che uniscono il mondo e le nazioni, e tracciando le linee delle grandi industrie e dei grandi commerci. Ciò potrà occupare tutto il primo anno, riservando al secondo la geografia storica, intesa a mettere in rilievo come nella formazione delle nazioni la linea strategica e commerciale abbia prevalso sulla naturale ed a fortificare l'intelligenza dei giovani sui piani di battaglia e sulla ricomposizione delle carte nelle guerre e negli accomodamenti d'indole universale, tenendo in simile esame l'Italia qual caposaldo di tutto l'insegnamento. Anzi a questo proposito credo non vi sia storia più adatta della nostra, sia nelle sue grandezze e nelle sue miserie, la quale in un modo efficace e dilettevole ancora possa con la storia delle sue principali guerre mettere i giovani alla conoscenza chiara e precisa d'ogni punto di difesa e d'offesa. Il terzo anno dovrebbe esser consacrato ad uno studio riassuntivo e sintetico sul quale si dovrebbe basare un buon sistema di esercizi sulle carte ad interrogazione improvvisa.

Non si parli di difficoltà: se una ve ne ha, sarà da parte del corpo insegnante e non da quello dei giovani; dei quali, pronti a stancarsi e ad infastidirsi delle oziose nomenclature, delle litanie di nomi senza costrutto, appena la carta si anima, la fantasia si av-

viva, la curiosità si sveglia, eccita e sospinge desiosa d' intendere quanto vede e spiegarsi non sa. La geografia per chi la sa insegnare è un romanzo vivente, continuato, che innamora, nutrisce, e alle menti dà quel senso immaginoso e positivo che fu la bella caratterisca dei Romani e degli Italiani dal Medio Evo al secolo XVI.

Perchè la conoscenza del mondo esteriore efficacemente operi sulle giovani intelligenze occorre sia fortificata e direi secondata da una ben salda rappresentazione del come vennero a comporsi fra le tante vicende e i grandiosi avvenimenti le moderne nazioni, ed in esse la patria nostra, più volte guida di tutte e di tutte alimento, quando col discompagnare il sentimento di libertà e il valor delle armi dalla cultura, cadde preda dei forti. La storia è oggi il fondamento d'ogni umana disciplina ed in nissuna scienza o arte si sente di poter andar avanti, se prima non ci si mette in pari su quanto si è pensato, scritto e fatto intorno a quella data cosa; sicchè gli slanci del presente sentiamo per impulso del passato, gagliardi lavoriamo per accrescerlo, desiosi di trasferire nella storia a benefizio dei futuri quel che si scuopre e si crea. La storia è la patria, è la civiltà in persona; noi uscimmo da lei ed in lei ritorniamo con perenne vicenda. Or bene, se la storia è necessaria a formare l' intelligenza artistica e scientifica degli uomini maturi, necessarissima sarà per educare le facoltà morali, il carattere civile di quel giovane, il quale, qualunque professione abbracci, sarà sempre cittadino e di cittadini libero educatore.

In tutti i Licei sono cattedre di storia, ed in questi ultimi tempi abbiamo manuali sopra manuali tanto da impensierire per la loro moltiplicità: eppure l'insegnamento storico tiene un posto secondario nelle scuole e nell' opinione pubblica, e, salvo qualche sfogo rettorico o morale davanti a certi fatti commoventi, è ben lontano dal provvedere ai bisogni della gioventù d'un popolo libero. V'è chi cerca l' interesse nella descrizione fiorita, nell'aneddoto appetitoso; altri reputa sapienza storica saper contar i nomi degl'Imperatori, la data, la nascita e la morte; i più, pretendendola a critici, discutono di tutti e di tutto, si pompeggiano nel correggere, nel confutare, nel disfare e rifare, dicendo che si deve intendere così quanto tempo addietro fu conosciuto diversamente, seminando di dubbi i fatti nel loro insieme i più sicuri del mondo. Intanto gli uni inebriano la gioventù di frasi, la esaltano nel sentimentalismo nazionale col quale Mignet e Thiers finirono di sciupare l'intelligenza dei Francesi; mentre gli

altri, pieni di boria, dando a credere che il mondo nasce con essi, abituano a quel fare sprezzante e vuoto che piglia aria di grandezza col mostrare nausea, e diffidenza continua, quando non nega a muso duro, o incerto palleggia gli argomenti. Questo sentimentalismo è vano, questa critica è letteraria, archeologica, entrambe pronte ad interessare i pochi che hanno inclinazioni letterarie o critiche, mai a commuovere ed innamorare la scuola intiera.

Dato che uno sappia tutti i fatti della vita di Cesare, e sia capace di ben riferirli, senza conoscere però quali problemi sociali e politici spezzarono in due parti la società romana e il mondo a lei soggetto, senza intendere in che modo la sua politica e la sua costituzione riuscirono a provvedervi, senza vedere che Cesare per essi s'inalzò a straordinaria potenza e cadde poi ai piè della statua di Pompeo, che cosa sa d'importante? Più tardi narrategli di Carlo Magno e di Carlo V, non curandovi di mostrare che ben diverse sono le questioni sociali, politiche e religiose da risolvere, lasciando di far vedere le mutate condizioni d'ogni singola nazione e della intiera civiltà, e di mettere in evidenza i provvedimenti nuovi, le leggi, le costituzioni che riparano al presente ed apparecchiano il futuro; che cosa avrà acquistato d'utile e di proficuo? Proseguite oltre; commovetevi alla caduta di Firenze e trinciate contro le dominazioni straniere; inorridite all'esplosioni del 93 e parlate contro le passioni pervertite; guardate Napoleone imperatore e declamate contro i despoti ed a S. Elena, se non mostrate il dito di Dio, fatela da critici, pigliate l'operato del generale, del console, dell'imperatore, esaminatelo, per concludere che se avesse operato diversamente da quello che fece, là su quello scoglio non ci sarebbe andato; in conclusione, alle persone che vi ascoltano che cosa avrete procacciato di buono? La vostra eloquenza avrà reso meno noiosa la lezione, ma dopo Napoleone verrà Carlo V, e se fra Carlo Magno ed Alessandro si dimentica Cesare, rovina per questo il mondo? Le vostre lezioni saran dei quadri nella galleria d'un mercante arricchito che ve gli presenta e vi dice: Signore, quello è di Raffaello: costa L. 60,000!

La storia separata da quel che è vita reale, fabbricata a crogiuolo di critica o a schizzi plastici, ma che non ci fa sentire chi siamo, narrando chi furono altre genti ed altri popoli, affatica col rendere il passato estraneo al presente. Rapite alla storia l'unità che presenta in voi, fate il sec. XIX termine d'arrivo

dell'ariano che si separa a malapena pastore e si disperde per le varie contrade del mondo; mostrate i rami giovani comporsi in nazione, pugnare, pensare, crear arti, industrie, commerci per estinguersi in una famiglia più vasta; la quale, portata da un istinto inconsapevole, snida dalle selve gli antichi fratelli, combatte nemici, si riunisce con loro, dando principio a quel dramma continuo delle nazioni che dal nulla ingrandiscono nell' universale sociatà; rappresentate come ogni volta uno di quei popoli smarriti nella vita nomade delle selve si presenta nel vecchio consorzio delle nazioni, quasi sempre infiacchite, porta seco idee nuove, nuovi bisogni con un modo tutto suo di sentire, di pensare e di governarsi, combatte, s' impone, e finisce d' imparentarsi col vinto col dare e col ricevere, ingrandendo in un più largo modo di vivere le istituzioni rese incapaci dai bisogni rinnovati e dalle nazioni accresciute; rappresentate l'impero d'Alessandro al tramonto della Grecia; quello di Cesare quando Roma è padrona del mondo; ritracte la Costituzione di Costantino che imparenta all'Impero i principii della società cristiana, quella di Carlo Magno che organizza le nazioni barbariche e giù giù, e vedrete il giovane interessarsi, appassionarsi con voi. Finita la lezione, aspetterà ansioso l'altra, la quale deve disvelargli una parte nuova, che già balena nella sua fantasia. Voi gli dite chi era, gli mostrate che cosa hanno fatto tante generazioni per arrivare a comporgli ciò che vede; ogni fatto s' anima in lui perchè è lui in persona; lo cerca, perchè gli interessa; saltarlo non può, perchè lascerebbe un vuoto nell'anima sua e nella società che la nutrisce.

Se ciò esalta il sentimento e l'affetto, tanto necessari oggi, gli nutrisce e feconda; qual senso positivo delle cose non acquista la sua mente? come non si rivolge la sua intelligenza alle alte idealità dei secoli, e la ragione non scruta il valore dell'operare umano, non pesa in che relazione stette la pratica dei mezzi all'elevatezza de' fini e davanti gli effetti intende la forza delle cause e la scusabile necessità degli errori? Invece di lezioni dottrinarie si trova in mezzo all'operare umano, vede gli uomini, sente il nuovo e comprende le ragioni del vecchio, s'appassiona con gli uni e comprende il manovrare degli altri, segue i mezzi, li vede in effetto, sicuro correndo al termine del conflitto che apparisce vivo e parlante nel suo essere stesso. La sua intelligenza è libera al pari della fantasia, le inclinazioni si svolgono sotto l'impulso di quanto loro aggrada, e le idee, le immagini, il carattere vengon su formati da quella stessa tradizione che compose la civile e politica società.

Per raggiungere simile intento bisogna fondare la narrazione sulla storia delle costituzioni civili e politiche a partire dai primordi della famiglia ariana sino a noi, scegliendo quelle le quali, oltre aver un'indole ed una struttura tutta propria, concorrono a comporre l'ordine delle idee e degli istituti che reggono l' intiera umana famiglia. Intendiamoci bene: lo storico non deve far la critica delle costituzioni; sieno quelle che si vogliono, esse sorgono per necessità politiche e sociali, son combattute ed accettate, provvedono ad alcuni bisogni, ad altri no, sono gloriose e difese, finchè una nuova condizione di cose e di persone non le renda disadatte ed impossibili. Nella storia la costituzione è un fatto vivo, operativo, che abbatte un governo e ne istaura un altro, s'impone ai nemici, provvede agli amici, provoca e reprime, a seconda dei casi, delle rivoluzioni, spesso le apparecchia, sempre le affretta co' suoi mutamenti. Il filosofo, il giurista discuterà il valore delle leggi, dei principii che le informano, del modo di applicarle: lo storico non entra in quella disputa: è essa efficace? Agiterà i partiti, si convertirà in un avvenimento: qui la piglia lo storico, nella battaglia dei fatti, e la sua bontà non cerca in argomenti di ragione, bensì nella prova dei bisogni ai quali provvide. Forse lo storico non deve aver idee proprie? passioni sue personali, amori, risentimenti ancora? Certissimamente. Le dovrà soffocare? No; le esponga, critichi il mondo anche a suo capriccio, dica che bisognava farlo a modo suo, ma col patto di cessare dall' essere storico. Questi non deve conoscere altre passioni, altri sentimenti al difuori di quelli che si plasmano vivi e parlanti nel sentire, nel pensare e nell'operare di un tempo; che si convertono in fatti visibili, che operano a guastare, a correggere, a rinnovare l'opinione pubblica, bramoso di arrivare alla conclusione alla quale arrivano, non i suoi argomenti, ma la vita civile di quel popolo e di tutta intiera la civiltà. L'uomo politico, il filosofo cessano quando comincia lo storico: volete cooperare agli avvenimenti storici? Andate in piazza, nel foro, all'accademia e pigliate il vostro posto. Volete scrivere la storia? Non vi mettete la toga di giudice; voi dovete, a mo' dell'artista drammatico, internarvi nel tempo che descrivete, esser lui in persona, e commuovere non con la vostra ma con l'altrui anima.

Stabilito ciò: è possibile un insegnamento elementare di simil natura? Perchè no? Facciamo conto che la storia non s'insegni nel Ginnasio: anzi per noi non ci se ne deve occupare e più tardi diremo il perchè. La storia dell'umano incivilimento ci mostra l' ingrandire continuo del consorzio delle nazioni in una ognor più

vasta associazione, cercando costituire un pubblico diritto intento ad assodare nella libertà di ciascuno il comune rispetto. Quindi, rappresentato lo stato primitivo della famiglia ariana, mostrare come il ramo greco-italico, separandosi, venga ad abitare le più ridenti penisole del sud di Europa, mettendo in chiaro quanto li unisce e li separa nel modo d'intendere gli instituti cittadini, religiosi e morali. Anzi questo si farà, pigliando a fondamento di simile diversità l'esame delle parole, le quali, create da uno stesso progenitore, sono nella forma esterna conservate dai figli, sebbene rinnovate con varietà di significato. Simile studio diletta gli scolari, sveglia la più viva curiosità e fin dalle prime li abitua a leggere nella parola storica del pensiero, e ad intendere che col mutare delle condizioni civili muta pure il significato dei vocaboli.

I Greci si costituiscono in Stati liberi e indipendenti, creando tutte le forme di governo immaginabili; le arti, il commercio fioriscono, le colonie s'estendono su tutte le costiere dell'Asia, che al loro cospetto si sente minacciata, e comprende essere impossibile conservare la propria potenza, senza reprimere popolo tanto audace e intraprendente. I popoli divisi si uniscono, la lega compone l'unità politica nazionale ellenica, la Persia è abbattuta, salva la civiltà occidentale. Cessato il pericolo esterno, cominciano le interne difficoltà; una lega è indispensabile; ma come assicurare l'indipendenza dei singoli stati? Ecco Atene che ci si prova attraversando tutte le forme politiche dalla Democrazia alla Demagogia; Sparta la combatte con gli ordinamenti aristocratici; Tebe sorge con la federazione; la Macedonia soffoca la libertà e costituisce la monarchia, la quale, correndo a diffondere lo spirito ellenico nel mondo civile, cade con l'Impero di Alessandro; ultima creazione politica del genio che inventò tutti i modelli dell'arte, delle lettere, della filosofia, della scienza degli stati.

Roma allora sorge a risolvere i problemi dalla coscienza ellenica saggiati con fantasia poetica. Mentre gli italici si travagliano in guerre intestine, nè sanno comporsi a nazione, Roma attrae a sè il fiore dei vicini, e compone uno stato forte sul Tevere. Ingrossata dai nuovi venuti, è costretta a rifare la costituzione sulle basi del censo; poi essendo accresciuta ancora la nuova cittadinanza, compone un reggimento popolare parallelo all' antica cittadinanza, finchè in mezzo alla più fiorente prosperità nuovi e vecchi si mescolano e sorge la *nobilitas*, bramosa di dominare l'Italia e il mondo intiero. Gli ostacoli ed i perigli la ingagliardiscono; Annibale collega contro di lei l'Oriente e l'Occidente e così la trascina dove la chiamava il suo

istinto, ma dove la tratteneva d'andare la sua prudenza politica. Vittoriosa, trionfante, si trova davanti un problema formidabile: come far partecipare alla vita pubblica tanti popoli uniti a Roma? Essi vogliono l'uguaglianza; e come accordarla con la costituzione consolare e tribunizia che pone la sovranità nei comizi romani? Sorge l'Impero che agguaglia tutti, personificando in sè la sovranità, concedendo la cittadinanza romana ad ogni suddito, il quale cessa di esser cittadino col perdere ogni libertà politica. L'eguaglianza così voluta offende l'indipendenza delle nazioni, i popoli del nord insorgono infuriati, si uniscono in federazioni, in monarchie; i giudei si ribellano, l'Oriente s'arma e fanatico guerreggia, mentre fra i cristiani si diffonde il sentimento della carità che agguaglia, pareggia e moralmente nobilita ogni uomo, facendolo figlio di Dio. Indarno una schiera di baldi legislatori costituisce l'Impero sulle salde base del diritto romano, l'organizza col sistema delle prefetture, crea un consiglio di stato, intento a provvedere con nuove leggi ai bisogni nascenti ed a vigilare affine i funzionari governino con ragion di giustizia, chè i cristiani rifiutano adorare altro Dio all'infuori del proprio, i Germani irrompono con maggior violenza, sicchè nell'universale dissolvimento il genio politico è sopraffatto dal sentimento d'indipendenza e dalla brama d'interiore libertà. Costantino imparenta l'Impero al cristianesimo, il genio strategico e politico gli fa scegliere una nuova capitale, ma l'opera sua si dissolve appena è morto.

Un'occhiata all'origine dei Germani, al loro modo d'intendere le idee morali, sociali e politiche, per mostrarle operatrici d'istituzioni diverse ed opposte a quelle dei Greci e dei Romani nel momento in cui, bramosi di civiltà, si rovesciano giù sulle rive del Danubio e del Bosforo ed inondano l'Italia e l'Europa intiera. Quivi si disvela loro la grandezza della nemica che gli atterriva; il furente nemico d'ieri oggi vuol salvarla, e la difende; d'un tratto si trova acclamato benedetto da tutti, ma all'opera l'unione del sentimento si spezza; gli Italiani non voglion leggi barbare, i Germani non conoscono diritto romano; la Chiesa debole teme qualunque potente, il Comune non vuol padroni, il feudatario pretende dei soggetti, le grandi famiglie barbariche si organizzano, si rovesciano le une sulle altre, ma di comporre un vero e proprio ordinamento non riescono. Questa impotenza politica come giova al Comune ed alla Chiesa, che se ne valgono per costituirsi, così è utile ai barbari stessi, i quali, sotto l'efficacia delle costituzioni latine, apprendono l'arte di governo.

Ma in tanto disordine, mentre le singole città, le signorie feudali, le stranie nazioni invaditrici si rannicchiano in una politica tutta individuale ed egoistica, la Chiesa, abbracciando il principio dell'eguaglianza morale degli uomini e dell'interiore libertà e impadronendosi della costituzione romana, gli associa nella pratica della fede, gl'istruisce al culto della sapienza, e a tutto il mondo fa parlare il suo latino, fa festeggiare le sue solennità, insegnando e politicamente organizzando in vere e proprie istituzioni il pensiero grandioso che ad ogni uomo e ad ogni popolo fa sentire esservi una ragion morale imperativa alla ragione di stato, un diritto comune superiore a quello d'ogni singola nazione. Così non solo sorge il sistema gerarchico che organizza l'unione e l'eguaglianza del genere umano davanti all'altare, ma nascono le scuole benedettine, le quali per la prima volta al mondo iniziano un sistema d'insegnamento, intento a costituire l'unità intellettuale delle genti.

Intanto in mezzo alla società latina si pianta la germanica; accanto al Comune sorge il feudo, mentrechè fra i Franchi, i Germani, i Sassoni, il latino si parla dal prete, si canta nella chiesa turrita a castello, dove si giudica col gius canonico e con lo spirito delle leggi romane. I Longobardi s'imparentano agli Italiani, i Franchi si compongono a nazione e così i Germani; e mentre quegli ambiscono a costituire una gran monarchia capace di soffocare il Comune e d'infeudare la Chiesa; mentre la Chiesa intende a convertire la sovranità religiosa in sovranità politica, i Franchi s'armano, e fortificati dalla ragion dei popoli, corrono ad abbattere i Longobardi, e vincitori, intendono a togliere la civile società dal protettorato religioso ed a costituire un impero politico, il quale unisca gli Stati indipendenti e sia ad un tempo distributore di giustizia e difesa comune. I due sistemi coi quali l'umana società si studia provvedere alla sua composizione politica sono a fronte l'uno dell'altro, la guerra fra Papa e Impero dà forza all'unione germanica, ed ecco questa nuova nazione imparentarsi con la cultura greco-latina, instaurare una politica d'equilibrio, per la quale i signori feudatari dovevano essere moderati dalla potenza del clero e dall'indipendenza dei Comuni. Si è in quest'ultima età del medio-evo che la Chiesa, sposando la causa del Comune, rinforzandolo, in Italia ed in Germania sotto l'efficacia del genio poderoso d'Ildebrando, organizza il sistema delle federazioni, proclama il diritto in ciascuno di governarsi conforme le naturali istituzioni, definisce che i governi nascono pel bene dei po-

poli e non per utilità di persone privilegiate; ed abbracciando il sistema rappresentativo e piantando la Chiesa nelle mani di un Concilio di vescovi, scelti in tutti i ceti, in tutte le nazioni, ai quali affida la nomina del Papa e il governo della sovranità universale. Intendono i popoli l'alto pensiero, si stringono a Gregorio e con lui pugnano per le più belle delle umane conquiste, quella che il diritto pone qual principio superiore ad ogni interesse dinastico o politico, parlante per bocca delle assemblee rappresentative ed avente a supremo legislatore il sommo gerarca, rappresentante di Dio, ma eletto dagli uomini nell'assemblea che rappresenta il mondo intiero. Morto il Grande, la Chiesa svia dalle sue dottrine, ritorna alle ambizioni della sovranità politica, ma il pensiero è penetrato nella coscienza popolare, il Comune si è organizzato; egli diventa l'esecutore testamentario di Gregorio, e con Arnaldo da Brescia fieramente combatte Papa ed Impero uniti; caduto, risorge con le sue leghe; dopo Legnago obbliga i nemici a ricorrere a lui per vincere. La sovranità popolare è colà assodata, ma come costituirla? Come comporre un sistema politico che assicuri la libertà del Comune, l'eguaglianza dei cittadini e l'unione di tante deboli associazioni in balìa sempre ad un forte che può assalirle? Pugnano i signori e i borghesi, la democrazía vince nel centro e Firenze organizza la sua Repubblica in base alla libertà, nemica dell'eguaglianza; Federigo II compone la monarchia meridionale in base dell'eguaglianza civile e politica, senza libertà, e la Chiesa, aspirando ad un impero politico, con Innocenzo III la gerarchia religiosa converte in teocrazia, pronta a valersi della forza per scompaginare i popoli e vivere nella discordia. Il Comune disfà tutte queste forze e il Medio-Evo si chiude con la dottrina di Dante Alighieri che afferma e sanziona politicamente l'indipendenza della potestà e spirituale e temporale, ponendo in Dio la immutabile sorgente del Diritto, nei singoli popoli il diritto di governarsi conforme le consuetudini e le leggi locali scelte o accettate e facendo dell'Imperatore il supremo politico magistrato, il quale, con le ragioni superiori dell'umana società e coi diritti singoli di ciascun popolo, provvede all'indipendenza cittadina ed alla unione dell'umana famiglia. La Monarchia di Dante si presenta come la definizione dottrinaria del modo di costituirsi della società umana al secolo XIV; tutto ciò che ha d'utopistico filosoficamente, è fatto vivo nell'umana intelligenza e non mancherà di produrre i suoi effetti. E qui si dovrebbe chiu-

dere il 1° Corso, non occorrendo per svolgere le tesi necessarie a simili cose più di sessanta lezioni.

Come mai la libera società del Comune, il suo sistema che ha rinnovate le idee civili e politiche del mondo intiero decade precipitoso al momento del suo trionfo? Ecco il punto di partenza del 2° Corso. Esaminando la struttura interna degli ordinamenti di questo Comune, si vede come la libertà non sia per lui che privilegio feudale di pochi nell'amministrazione interna, senza che al difuori conosca altra ragione di diritto che la soggezione del vinto e la sua servitù politica. Le masse popolari assalgono i governi cittadini e la questione sociale disfà l'opera del genio politico; le città si mettono in stato di difesa e d'offesa, vaghe tutte di signorìa; finchè il genio individuale comprendendo quanto non intende il collettivo, si stringe alle masse, si arma e con l'arme o l'astuzia compone l'uguaglianza di tutti a scapito della libertà di pochi. In simil attrito la Chiesa, come l'Impero, diventarono istituzioni politiche locali, malgrado l'ultimo supremo sforzo di Bonifacio VIII, di Enrico VII e di Lodovico IV.

In questa guerra nuove forze sociali si svolgono, e la Monarchia di Federigo II, restata pensiero solitario in Italia e saggio mal riuscito, diventava principio di nuova legislazione politica nelle mani di Filippo il Bello, il quale, associandola ad un certo sistema di libertà, la imparentava con gli Stati Generali, chiamando la borghesìa a bilanciare le ragioni del diritto, sostenuto dal clero e dai nobili ed assoggettando questi al volere della sovranità cittadina. La Francia così poco a poco si organizza, Carlo V esce dalla vieta idea di governi feudali, fondati sui principii di cavalleria, ed instaura il sistema che tende ad assorbire gli elementi ribelli, ad equilibrare i ripugnanti, cercando così di comporre tale armonia che permetta allo Stato di vivere. Parigi ingagliardisce con le sue industrie, il commercio e la ricchezza, l'abilità e l'intelligenza sorgono ad impiantare i nuovi titoli di nobiltà, finchè lo slancio del sentimento patriottico, diventato fervore religioso, si stringe intorno alla Pulzella, caccia gli stranieri ed al genio politico di Luigi dà modo di tesoreggiare la sapienza politica italiana, creando lo Stato come forza centrale di tutta la nazione.

Mentre ciò avviene in Francia, l'Italia, invasata nello studio delle antiche memorie, i suoi Comuni rinchiusi nel giro degli interessi particolari, si spezza nelle sue parti e le sue menti più elevate, liete della libertà di pensare e di studiare, lasciano, anzi abbandonano la libertà politica. Indarno il Petrarca, non occu-

pandosi più dell'Italia *giardino dell'impero*, vuol farla nazione, cacciando lo straniero, e Cola di Rienzo, animato da lui, s'inalza all'idea di una federazione nazionale, con un consiglio federale avente sede a Roma; indarno Firenze s'impadronisce dell'idea di Cola e con Caterina e con Coluccio Salutati la propugna a ragion di diritto e per via di fatti; indarno Gian Galeazzo Visconti per attuare ciò impiega gli ardimenti più gagliardi del genio politico e militare, e dopo lui Francesco Sforza e poi Lorenzo de' Medici, che, fiacco di forze, tutti domina ed equilibra con gli accorgimenti dell' intelligenza politica; chè a nessuno riesce immedesimare i vari elementi della cittadinanza, per comporre un sistema capace di accordare libertà ed eguaglianza con gl'interessi dei singoli Stati e con quelli dell'intiera nazione. Intanto in difetto dell'ordinamento politico, l'Italia è la più unita delle nazioni nell'ordine intellettuale, e tanto è padrona di questa facoltà ordinatrice, che dissotterra e ravviva il genio antico, rimparenta il mondo romano al cristiano e al medioevale, e tutt'e tre al greco: ardita, nuova, originale, pittura, scultura, poesia, scienza di stato, filosofia e poesia rinnova al cospetto del mondo attonito e meravigliato, sicchè diventa il centro ideale delle nazioni e la loro scuola intellettuale. La Chiesa caduta per poco nel materialismo politico di Martino V e dell'Albornoz, si rianima, e ridiventa per mezzo della cultura potenza nazionale ed universale; rifà la città eterna, nel mondo diffonde e raccoglie le antiche memorie, mentre politici, commercianti, artisti corrono di corte in corte, di città in città a meravigliare col loro genio. Gl'interessi politici scompaginano tanta potenza ed all'estero rivelano la sua debolezza; i ceti cittadini non sanno rassegnarsi alla soggezione di un solo, o di pochi, i principi temono dei principi, i parenti voglion sopraffare i parenti e tutti chiamano lo straniero, quando questi brama di venire. Ecco l'invasione di Carlo VIII; la forza militare che si rovescia su questa società di letterati e di statisti. Mentre ciò avviene, la Spagna si costituisce potente, e il genio italiano le schiude un mondo intiero; l'Inghilterra compone uno Stato libero e potente, e la Germania si risveglia, cercando fra tante forze reggersi col restaurare il suo vecchio impero; mentre la Chiesa volendo altrettanto intriga, pettegoleggia e così si fa forte. L'Italia, che moralmente unisce l'Europa colla sua cultura, diventa il centro di una gran disputa europea: possederla equivale ad esser padroni del mondo: lo possono permettere le nazioni già costituite e rivali? Libera non si deve lasciare, dominarla tutta non si può; bisognerebbe dividerla, ma ciò importa un nuovo sistema politico, il quale stabilisca una

specie di federazione fra gli Stati indipendenti d'Europa: e questo è quanto si cerca nelle guerre tra Francia, Spagna, Inghilterra e Germania a proposito della signoria d'Italia.

Mentre la politica si svolge così indipendentemente da ogni ragione morale, mentre il diritto non parla più che per giustificare la prepotenza e la letteratura, la filosofia, le arti si esternano in un bello che non perisce con gli uomini, dall'intimo del mondo morale sorge vivo un sentimento di rivolta e la Riforma esplode in Germania, in Francia, dovunque. La politica non sa provvedere a simili avvenimenti; anzi il genio politico, abituato a compor forze materiali, non intende l'onnipotenza di questa, che, nascosta, si sente dappertutto senza si veda di persona. In tanto disordine, dopo un così sublime lavoro intellettuale, sorge Carlo V; il genio militare abbatte e reprime, e Firenze cade ultima rappresentante della libertà politica; il politico intende ad organizzare; Carlo diventa padrone del mondo, il Papa lo incorona Imperatore: ma la Costituzione Imperiale dov'è? Gli Stati cattolici e i protestanti come sono ordinati fra loro? Le nazioni d'Europa rinunzieranno alla propria indipendenza? La scienza politica del Machiavelli e di Luigi XI non è più buona per provvedere alla rivoluzione morale che piantar deve sulla ragione dei popoli e non sull'interesse dinastico il pubblico diritto: le nazioni insorgono e nelle nazioni i fautori delle varie credenze. In Francia cattolici, ugonotti e calvinisti; in Inghilterra anglicani, presbiteriani e puritani; in Spagna cattolici, ebrei; in Germania cento e cento sètte pugnano fra loro, mentre le guerre interne, pigliando persona in due grandi divisioni, mettono in guerra tutt'Europa colla guerra dei 30 anni fra protestanti e cattolici. Il trattato di Vestfalia chiude quest'età solenne; là gli Stati d'Europa diventano legislatori di se stessi; affermano la ragione individuale e il diritto nazionale ed insieme una ragione superiore a ciascuna, non imposta, ma riconosciuta in assemblea rappresentativa.

Il 3° Corso è il più interessante per l'educazione civile del giovane, ma è anco il più bello, mettendo l'intelligenza in possesso degli avvenimenti che esprimono in sè tutta l'operosità antica e presentano al vivo la odierna. Nulla di più meschino delle istruzioni scolastiche in questo proposito. L'età moderna ereditò dalla precedente alcuni grandi problemi relativi alla politica interna di ciascuno Stato ed all'esterna di tutte le nazioni riunite. A veder sorgere i grandi Stati, si dice: l'unità medioevale si sfascia: nulla di più errato. La storia piglia fisonomia diversa, secondo l'indole di ciascuna nazione, non perchè proceda isolata, bensì perchè intende

a risolvere a modo proprio i problemi politici comuni a tutta l'Europa. Dal secolo XV in poi ogni grande nazione lavorò per costituirsi indipendente sulle basi dell'origine etnica e della configurazione geografica; e se Francia, Spagna e Germania lavorarono per comporre un grande Stato dispotico, l'Olanda, l'Inghilterra e l'America s'adoprarono a costituire ordinamenti politici, capaci d'assicurare la libertà individuale con l'eguaglianza civile e politica; gagliarde insorsero contro il dispotismo, composero la Lega degli Stati liberi, con le associazioni dei deboli equilibrarono la potenza dei forti, e, vincendo, salvarono l'indipendenza degli Stati e le loro libertà interne. La guerra mutò d'indole; fu difesa di diritti nazionali e non d'interessi dinastici; fu mezzo di libertà, non strumento di soggezione. Questo è il centro ideale della storia moderna, sorta dalle quattro gloriose rivoluzioni, l'inglese, l'americana, la francese e l'italiana; la quale col fatto della sua costituzione rovescia le basi del diritto pubblico, ed all'Europa impone la sovranità popolare, il diritto di nazionalità, regolati quanto agli interessi universali dall'assemblea degli Stati Generali d'Europa, la cui prima manifestazione è nei Congressi. Quindi la storia della Costituzione inglese, essendo il caposaldo di questo rinnovamento, non si deve sminuzzolare in pezzetti nei corsi precedenti, ma si deve esporre nel suo insieme caratteristico.

Nè ciò è difficile. Data un'occhiata alla natura delle istituzioni anglo-sassoni, mostrata l'invasione normanna, si vedrà come il dispotismo di Guglielmo il Conquistatore unisca vinti e vincitori in una comune difesa, di guisa che, durante i Plantageneti, gli uni rappresentati dai Comuni, gli altri dai Lordi, arrivano a conseguire la Magna Carta. Durante il secolo XIV le contee attraggono a sè il basso cavalierato, i commercianti fortificano i Comuni e si costituiscono in corpo politico correlativo nella ragione della sovranità nazionale ai Lordi ed alla Corona, quantunque in stato d'inferiorità accidentale. Così, mentre in Italia e in Francia, il comune e l'aristocrazia periscono, in Inghilterra divengono i due grandi corpi politici, i quali insieme alla monarchia dividono la sovranità e il pubblico governo. Sorgono i Tudor, e con un sistema di splendore interno e di gloria esterna cercano reprimere l'autorità del Parlamento; il quale, fermo ne' suoi diritti, insieme alla nazione resistendo a tutte le arti escogitate dal genio politico d'Enrico VIII e d'Elisabetta, dopo vigorosa guerra, vede questa riconoscere le ragioni sostenute e chiamarsi gloriosa di rappresentarne in patria e fuori l'autorità.

Durante questa guerra l'Inghilterra si separa da Roma, non per controversia religiosa, ma per motivo di politica moralità. Vero che l'egoismo di Enrico e d'Elisabetta, nonchè l'orgoglio nazionale, ci ebbero la loro parte; ma la leva fondamentale si fu, che, riconosciuta la supremazia della Chiesa Romana, poichè si riteneva il giuramento sacro ed intangibile, una volta e quando il Papa avesse ordinato al popolo inglese di non seguire i voleri del suo legittimo governo, questi avrebbe dovuto obbedire. Data una guerra fra il potere universale della Chiesa e il diritto nazionale inglese, bisognava sacrificare questo a quella, o rendersi fedifraghi. Per la qual cosa, gl' Inglesi avendo stabilito che la sovranità era nei tre corpi riuniti, dichiararono il culto cosa soggetta alla legislazione nazionale e come tale l'assoggettarono ai grandi poteri dello Stato. Questo fatto s'associò all'altro solennissimo e nuovo della vita inglese, di non giudicare legittimo il governo di fatto, bensì quello che sulle basi della legislazione nazionale governava secondo il volere della nazione, manifestato nel Parlamento e giudicato dalle magistrature cittadine. La reazione europea non cessò d'operare contro le libertà inglesi, e Giacomo I, fortificato dalle dottrine di Hobbes volle rovesciare il concetto monarchico nazionale per instaurare quello di diritto divino, pretendendo istaurare qual principio direttivo della politica, non esser la legge quella che fa il re, ma essere il re quello che fa la legge. Carlo I lo seguì, e per attuarlo s'unì al dispotismo europeo, abbracciando un sistema di repressione politica, religiosa e militare severissimo, praticato dai forti ingegni di Stafford e di Laud.

La Chiesa, diventata istituzione politica, considerò, a modo delle altre nazioni, quali reati di Stato le sètte religiose; confuse nelle persecuzioni cattolici, presbiteriani e puritani; i quali, facendo della libertà religiosa leva potente della libertà politica, si sollevarono e con Cromwel alla testa cacciarono il re, che, ribelle alle istituzioni patrie, s'era collegato coi despoti d'Europa per sopraffarle. Il Protettore intende ad organizzare i Comuni, trovando i Lords o ribelli, o sdegnosi; e siccome Carlo I è soccorso dai potenti d'Europa, la Rivoluzione compone la lega dei Piccoli Stati, ed ardita, accetta una guerra di libertà. Cade Carlo I e Carlo II gli succede, ma l'energia, il tatto politico di Cromwel sanno così bene ordinare le forze liberali europee, che Francia e Spagna, dominate da materiali interessi e non dai principii di sovranità dinastica, invece di unirsi per combattere la rivoluzione, cercano valersene per pazza rivalità. Si è allora che Cromwel diventa l'arbitro della politica europea,

il difensore dei liberi Stati e dei credenti. Però il bisogno di restaurare all'interno un governo legittimo, l'impossibilità d' indurre la nazione a riconoscere lui come re, lo rendono glorioso per fatti illustri, non per rispetto alla costituzione nazionale, sicchè, abbandonato, muore nel momento in cui sta per esplodere una rivolta.

Ritorna Carlo II a Londra, ma l' Inghilterra costituzionale legittima quanto ha fatto Cromwel e i Comuni appariscono come la potenza, viva, prevalente, efficace del governo. Carlo, collegato a Luigi XIV, adopra ogni arte per abbattere la costituzione e dopo lui Giacomo II. Bellissimo e drammatico ancora è dipingere le arti della politica del successo usate dai rappresentanti del diritto divino per distruggere la sovranità nazionale; e l'eloquenza, la dignità, la fortezza di tutti i poteri politici e dell'intiera cittadinanza, la quale, dichiarandosi obbediente a quanto è legittimo secondo il pubblico diritto e le esigenze della ragione e della fede, richiama la Corona al rispetto delle leggi e si rifiuta di obbedire ai comandi liberticidi. Le sètte ribelli e fra loro nemiche si avvicinano, e perfino i sostenitori dell'obbedienza passiva sorgono, confermandone i principii, e dicendo che essa è un obbligo fino a che il re comanda quanto assoda le leggi patrie, non quanto le offende. Ecco la chiamata di Guglielmo d'Orange, lo strenuo difensore delle libertà olandesi, il gagliardo nemico del dispotismo di Luigi XIV.

Nato fra gente libera ed in corte di maggiorenti che lo insidiano, vien su esercitandosi a schermire le insidie, vivo alimentando il sentimento d'indipendenza, più fervido, più è represso dall'arte degli accorgimenti. Austero, altezzoso, risoluto, sdegna l' obbedienza cieca alla pari del comando assoluto, e bramando règgere gente libera, intende all'arte che modera, compone in unità di governo il pensare e l'operare vario, diverso, sempre indipendente e caratteristico di singole persone e d'intiere città. Però, nemico naturale del dispotismo francese, vagheggia impadronirsi dell'Inghilterra e con essa armare gli Stati indipendenti e salvare l'Europa: e ciò mentre gli Inglesi combattono a morte per difesa del loro libero reggimento, favoriscono il matrimonio di Maria, la quale sposata per calcolo, col suo bel cuore rifà a nuovo il carattere di Guglielmo con le ineffabili dolcezze della famiglia. Bellissima e soprammodo dilettevole ai giovani è questa rivoluzione, nuova in ogni sua parte, perchè intenta a salvare la legittimità del trono e delle istituzioni che lo fortificavano alla pari della libertà della nazione. L'Europa ha il cuore col Grand' Olandese, l' Inghilterra

gli si stringe attorno; salpa il mare; vince; ma la vittoria non gli dà alcun diritto al trono. Non lo pretende, non lo vuole egli stesso, e la nazione, padrona di sè, riunita nel Parlamento, discute le ragioni della sovranità, e proclamando la monarchia per accordo cittadino, toglie dalla costituzione nazionale gli ultimi avanzi di un potere che il diritto divino rendeva a lei superiore. Così all' antico diritto della forza, alla politica della ragione di Stato, alla sovranità trascendente i poteri umani, si sostituisce per libero accordo di cittadini il principio della legittimità scaturita dal seno della nazione, rappresentata dai poteri da lei eletti, o per consenso suo accettati e dalle ragioni che la libera discussione e il libero accordo riconoscono quale espressione della maggioranza. Il Machiavelli e i politici italiani, francesi e spagnoli, avevan chiesto *come* si forma uno Stato, nulla curando il diritto dei popoli. Luigi XIV, mescolando le idee di diritto medioevale ai procedimenti di simile scuola, fece di tutto per incatenare l'Europa in un nuovo sistema di monarchia universale; ma la rivoluzione inglese lo assale, s'impadronisce dello spirito pubblico e definisce che un potere per essere saldo dev'essere *legittimo;* e tale sarà, quando la sovranità nazionale lo riconoscerà in libero accordo conforme ai principii sacrosanti del pubblico diritto.

La Costituzione Inglese riesce così a conservare le disuguaglianze sociali, a stabilire un libero reggimento, facendo partecipi della sovranità i tre grandi corpi politici, guerreggianti in tutto il medioevo giù giù dall' invasione normanna fino alla proclamazione di Guglielmo d' Orange. L'intemperanza però di una libertà che non ammetteva fede diversa dalla religione di Stato, rendeva impossibile ai puritani di vivere in patria durante le guerre or descritte. Quando Luigi XIV deliberò di abbattere l'Olanda, Guglielmo d' Orage, giovanissimo, propose a' suoi di resistere fino all'ultimo momento, dichiarando che in caso di disfatta si dovessero aprire le cateratte del mare, affogare i nemici nella Olanda terrena, deliberati di portare l'Olanda ideale e libera in terre nuove. I puritani, piuttosto che rassegnarsi a vivere rifiutando la propria fede, abbracciarono l' idea di Guglielmo e nel mondo nuovo, scoperto da Colombo, andarono ad effettuare un mondo morale, ben più vasto e più splendido. Rapidamente e con la vivezza drammatica che presentano, mostrate questi eroi che lasciano la patria non libera, in cerca della terra promessa dalla libertà; e vari di ceto, d'idee e d'indole, si trovano tutti eguali sotto l'impulso della sventura, che gli rende tutti poveri, spogliati e solo

ricchi d'idealità e di speranze. Sotto il loro impulso le colonie commerciali scadenti si ravvivano e la popolazione sempre decrescente, malgrado gli allettamenti del danaro, s'aumenta in modo da vedersi propagare le genti come le piante. Fervidi di zelo, con tutto lo spirito intollerante delle sètte europee, appena si sono costituiti, i puritani non soffrono nè cattolici, nè anglicani; e questi, bramosi di libertà, si separano e la terra deserta ospita tutti, a ciascuna setta aprendo il suo seno ricco di vita e di libertà. Questo sentimento crea tanti Stati indipendenti e gelosi gli uni degli altri.

L'Inghilterra a veder tante ricchezze s'ingelosisce, ed abbracciando il sistema protezionista di Colbert, pretende trattare come soggetti i suoi concittadini. Questi non si ribellano alla madre patria, anzi se le proclamano figli, pronti a pagar le tasse, a patto di partecipare della sovranità, inviando i loro rappresentanti al Parlamento. Un principio di diritto solleva la guerra fra due grandi famiglie di uno stesso popolo. Indarno Lord Chatam ne sostiene la ragionevolezza, fondandosi sulla costituzione nazionale; chè si adottano dal Parlamento misure violatrici dell'*habeas corpus*. Gli Americani non si ribellano; al contrario, sollevandosi a un'idea tutta nuova della sovranità, considerano la costituzione superiore ai tre corpi rappresentativi dello Stato e chiamano la decisione approvata dal Parlamento e dal Re davanti alla magistratura giudiziaria, perchè giudichi se è legittima o no. Essi non intesero che così portavano avanti un'idea che non era nei postulati della costituzione inglese: lo intese la Corte Suprema, la quale si dichiarò incompetente, giudicando che la legittimità del diritto era tutta nelle deliberazioni concordi dei tre grandi poteri dello Stato e quindi la Magistratura non poteva mettersi al disopra di loro giudicando quanto sovranamente essi deliberavano. Ma gli Americani, forti del loro modo d'intendere il diritto, alla violenza armata risposero con le armi. Noi non rifiutiamo di pagar le tasse, esclama Washington, vi contestiamo *il diritto* d'imporcele senza il nostro consenso. La necessità della difesa, il patriottismo dei grandi cittadini compongono l'unione degli Stati; i quali e debbono procurare l'indipendenza ed un ordinamento politico, capace di lasciare ad ogni singolo individuo, sia persona, sia associazione, sia stato, la massima libertà possibile, ed all'intera nazione la forza necessaria per vivere e farsi valere.

Entri lo storico in mezzo a questa società che, dominata dal grande principio della libertà personale, lavora per arricchire,

combatte per difenderlo ed intende a costituire un governo che l'assicuri, non la tocchi, non la limiti; s'incalorisca nelle dispute vivacissime relative al sistema d'elezione, al modo di comporre il Congresso, il Senato, di eleggere il Presidente, mettendo in rilievo il grande lavorio per convertire in fatto politico l' idea di porre la sovranità nella nazione e di garantirla con una magistratura giuridica superiore ad ogni potestà, perchè indipendente da qualunque potere, o partito politico. Da quella disputa l'idea dell'arbitrato intuita da Gregorio VII, definita in stile medioevale da Dante, vagheggiata dal Petrarca e da Cola di Rienzo, codificata dai giuristi italiani qual principio dottrinario, esce come fondamento di una costituzione politica; la quale, piantando la sovranità nella nazione che parla coi comizi, al futuro provvede colle elezioni, al presente con l'autorità della legge, imperativa per tutti, siano i poteri supremi come i singoli legislatori, ed efficace, perchè applicata da una corte suprema di giustizia. Il Congresso, il Senato, il Presidente sono i grandi poteri che rappresentano la sovranità, responsabili politicamente davanti al corpo elettorale, giuridicamente davanti la Magistratura Suprema, la quale, se colpevoli d'offesa alle leggi nazionali, gli punisce alla pari d'ogni altro cittadino. All'opinion pubblica spetta colle elezioni palesare in che termini si può o si deve mutare il diritto pubblico; alla magistratura vigilare a che i supremi poteri col pretesto di riforme non si piantino al disopra della nazione e mutino le leggi che debbono eseguire. Non manca qui in questi grandi fatti della coscienza moderna vivezza drammatica; e la curiosità ognor crescente nei giovani che ascoltano non si pasce di cavalleresche avventure o di appetitosi aneddoti; ma d'esperienza civile. L'esame fra i limiti del fatto e i voli dell'idealità trascendenti, le passioni che esplodono, la fantasia che rapida colorisce piani prima dall'accorgimento politico mostrati impossibili, poi effettuati con la varietà dei mezzi coi quali l'umana generazione arriva a compiere le sue alte finalità nutriscono l' intelligenza del giovane che impara cosa sia amministrazione politica. La costituzione americana è l'opera del genio pratico, si forma d'espedienti, in apparenza procede empiricamente, tanto che arrivata a compimento tutti scontenta, e Franklin, a vederla, ironico sorride sulle sue anomalie; eppure l'accetta. Nulla di più drammatico di quel sorriso e della comune scontentezza, appunto perchè all' alta idealità del cittadino americano quelle pratiche necessità appariscono insufficienti e futili, ridicole ancora; ma la prudenza patriottica, la conoscenza delle leggi sulle quali cam-

mina la vita dei popoli le fa accettare, rispettare, perchè ognun comprende che il mediocre apre la via del buono, e che all'ottimo ci si avvicina accettando il migliore.

Mentre sulle rive dell'Oceano e al di là si lavora a costituire in forme politiche l'alte idealità escogitate dalla vecchia Europa; qui sul Mediterraneo il dispotismo fa ogni sforzo per stabilire, peggio della servitù, il servilismo morale, intellettuale, economico. Il gesuita scaturisce fuori da questa società senza idee e tutte cerimonie, vaga d'inalzare un uomo per mettergli la livrea, ed incensarlo in ragione dei galloni che porta; però lo si vede tutto propenso a ridurre l'educazione, la fede, l'amore, l'arte ed un sistema di artifici nel quale l'uomo finisce col non ritrovare se stesso. Ma nell'intimo della nostra famiglia gagliardi fomentavano sensi di grandezza; avvilirli si potette, distruggerli non si riuscì. Nel secolo XVIII un vivo scontento agita tutte le nazioni della vecchia Europa. La Prussia si riordina a potenza nazionale germanica sotto i due Federici; la Russia intende a rappresentare gli Slavi nel rinnovamento che si apparecchia e si compone a stato moderno; l'Austria vuole uscire dalla servitù gesuitica e cerca riordinare l'impero su basi più libere. Spento ogni senso di vita cittadina, abituata alla letteratura incipriata di Luigi XIV, rovinata, divisa da un sistema che aveva inceppato, asservito terre, proprietà, strade, la Francia schernisce e beffa tutto ciò che vede. L'educazione servile crea il ribelle; ed ecco la nazione che aveva animato il dispotismo, incalorire il sentimento di rivolta, chiamare tutti alla ribellione, abbattendo ogni autorità, ogni potere con la facile leggerezza di chi inebriato dal vino si glorifica nelle fosforescenti apparizioni del suo cervello. L'Enciclopedia vuol rifare il mondo morale, civile e politico di sana pianta; l'Europa la segue entusiasta: un motto di Voltaire su quanto ieri era glorioso s'impara, si ripete, e la Ragione, nata nelle scuole dei gesuiti, senza scrupoli, senza idee, monta nei piedi del Papa e del Re, davanti ai fanatici dottrinari che la santificano e le fanno la corte. Mentre la rettorica si sbizzarrisce ed eccita a cieca ribellione il fremito di genti asservite, umiliate da secoli di avvilimento. Montesquieu ripiglia le tradizioni del Machiavelli, e, cercando le cause dell'antica grandezza, lo spirito dell'universale società, i mezzi coi quali provvedere ai bisogni dell'Europa che risorge, disvela l'ordinamento della costituzione inglese e lo addita come modo di pratica libertà: Turgot, Necker ed altri seguono il Grande, imprendono vaste e graduali riforme: ma come effettuarle senza un popolo edu-

cato alla libertà? Plauditi finchè parlano; festeggiati quando abolisconо, appena s'accingono a convertire in istituzioni di fatto le norme del nuovo diritto, quelle menti, digiune d'ogni realtà, e solo abituate a pigliar per veri gli artifici della fantasia, si sentono offese e si scagliano contro il tiranno, ieri amico e liberale. Chi di loro sa che cosa sia vita comunale? Chi praticò mai l'amministrazione civile? I nobili non sanno cosa sieno industrie, commerci, e conoscono i propri beni per la riscossione dei fitti; i borghesi nelle leggi non videro che l'ostacolo della loro operosità, e lo Stato si presentò loro imperativo, prepotente, usurpatore d'ogni guadagno, rovinatore del credito, dissipatore delle pubbliche e private ricchezze; il popolo violentato dai padroni, senza terra nè tetto, affamato, esule in casa propria, malediceva tutti, pronto a sorbire con geniale voluttà l'ora della vendetta, a'suoi occhi comando di Dio e fine di tanta disperazione. In tale ignoranza del vero, nel fiero disprezzo della realtà, chi con la rettorica della scuola non fa una composizione politica e fanaticamente non la presenta quale solo unico efficace rimedio? Chi non s'esalta a sentir parlare quel retore geniale, piccante, fiero contro il presente, ritrovatore del nuovo paradiso terrestre? Distruggere ogni cosa reale, disegnare istituti novelli: ecco il centro di unione di tutti i rivoluzionari; arrivati al potere. Re, Stati Generali, Assemblea Legislativa, Assemblea Costituente, Direttorio, Consolato, Impero corron su, bramosi di riordinare un popolo scatenato con le loro tesi scolastiche, e cadono gli uni dopo gli altri, ieri messaggeri celesti, domani assassini.

Tutta la vecchia Europa si smarrisce in tanta vertigine, proprio quando l'illuminata intelligenza inglese apparecchia e codifica le più grandi riforme della libertà di stampa, della libertà commerciale, dell'estensione del suffragio e l'America gigantescamente ingrandisce. Alte menti sono sui troni, ma tutte educate alla scuola politica di Luigi XIV, bramano entrare ne' suoi piedi, ed invece d' intendere la conseguenza finale del genio rivoluzionario, stringersi a comune difesa, si trastullano coi giuochi diplomatici, pensando di far grandi i loro Stati con acquisti territoriali. Dominati dalla più volgare materialità, ciechi al par degli altri, come avevano plaudito all'Enciclopedia, nulla gl'impensierisce la rivoluzione; anzi, invece di reprimerla, la cercano alleata gli uni contro gli altri. Che vale, se mentre manovrano d'equilibrio cade la testa del re e della regina e con esse la santità del principio dinastico? La divisione della Polonia occupa Austria, Prussia e Russia, che intendono imbrigliare la repubblica con la diplomazia e trattano coi regicidi. Ma la rivolu-

zione non ha scrupoli, rovescia governo e diplomatici, destituisce e fa la testa a chiunque la rattenga ed irrefrenata corre a distruggere troni, stati e tutto ciò le si para davanti. I vecchi governi sbigottiscono, le nazioni si sconvolgono sotto l' impeto di tanta violenza, i popoli assonnati si svegliano. Grosse armate corrono sul campo, i più prodi generali le comandano, ma l' arte strategica, formidabile, invincibile ieri, non regge al genio libero dei sanculotti, che la plastica disciplina degli eserciti da parata disfà con lo slancio di chi disperatamente crede, pugnando, rifare il mondo.

Che cosa fa l' Italia? Anco i suoi governi rattoppano i vieti stati con delle riforme. L' antiche memorie fiorentine ingagliardiscono Pietro Leopoldo, che sorpassa ogni principe d' Europa per sapienza e per ardimento. L'Enciclopedia svegliò anche qui le forze vive, ma i gagliardi ingegni, invece di abbandonarsi alle vane astrazioni della dea Ragione e gridare: giù ogni cosa! ricorrono alle antiche tradizioni e sull'esperienza del passato fondano la ragione dei nuovi governi. Genovesi, Filangeri, Beccaria, Verri, Romagnosi danno ordine di scienza positiva alle idee dell' Enciclopedia ed alla rivoluzione europea imprimono quel carattere pratico che fa rinnovare tutti gli ordinamenti civili e giudiziari. La rivoluzione politica esalta alla pari dell'intellettuale gl'Italiani, che, riuniti a lei, bramano rifar la patria con libero reggimento. Filosofi e poeti, politici e militari s'uniscono ai repubblicani, con loro son pronti ad atterrare i vecchi governi; ma appena insieme, gli amici si separano, diventano nemici: perchè? I Giacobini hanno atterrato il re, proclamati i diritti dell'uomo e delle libere nazioni, chiamati i popoli a libertà, giusta il gusto letterario dell'Enciclopedia; ma nel fatto l'educazione pratica di Luigi XIV insegna che spetta alla Francia distribuire simili belle cose al mondo, che essi inebriano con la rettorica delle parole e spogliano con la pratica di governo. Gl' italiani si ribellano a questo modo d'operare; e dominati dal retto senso di libertà, non abbandonati al capriccio delle persone, e guidati dall'idea della indipendenza nazionale, sacra a tutti, spezzano in due la rivoluzione e tentano prevalere. Pasquale Paoli grandeggia in quest'opera; Lombardi, Piemontesi, Napoletani sono pronti a rovesciare i vecchi troni, a costituirsi in repubbliche confederate, alto sventolando il vessillo nazionale, che Bologna inalza sugli spaldi delle sue mura, segnacolo d' un diritto che cade per risorgere e trionfare.

Napoleone s'erge in mezzo alla rivoluzione, la reprime ne' suoi ultimi eccessi e quando sta per consumarsi nei tripudi della vittoria,

la ingagliardisce a suo vantaggio; i destini lo portano in Italia; mescolandosi con questi uomini patriotti, liberali, ma pieni di sapienza politica, s'impadronisce del loro sapere e della grandiosa idea di nazionalità da essi propugnata, e con lo slancio del genio, riunendo in sè i due aspetti della rivoluzione, se ne fa campione. Ed eccolo dettar quei proclami immortali che eccitano gli Italiani ad insorgere, a costituirsi liberi e indipendenti, ripetendo dopo secoli le parole di Cola di Rienzo: *L'Italia faccia da sè.* Alla guerra di sterminio succede la guerra delle insurrezioni; l'esercito italiano s'unisce al francese ed a patto dell'indipendenza nazionale, corre pugnando da prode. Un senso di stanchezza s'impadronisce della Francia, l'anarchia le rende odiosa la libertà più truce della tirannide, le cure dello Stato pesano ai superstiti che bramano godersi le ricchezze ereditate dopo tante stragi: caduti i privilegi, fatte libere le vie, restituito il lavoro a se stesso, l'uomo che non era mai stato cittadino, non sente il bisogno di cercarlo e brama un governo che s'incarichi di farlo forte all'interno e glorioso fuori. Il vecchio Stato dispotico risorge tutto intiero per dar modo al genio individuale di organizzare la libertà civile ed economica senza punto occuparsi della politica. Napoleone si impadronisce di questo vecchio istrumento, lo rinnova e colle armate, spostando l'impero da Roma a Parigi, sulle ceneri ancor fumanti dei Bruti, pretende far la parte di Cesare. Abbandonata la rivoluzione nella parte sua più viva e caratteristica, anzi divenuto nemico della sovranità popolare e dell'indipendenza nazionale, esso pure è abbandonato dai popoli e al cospetto dei re confederati, solo, pugna da forte, ma cade pronunziando quelle sublimi e desolate parole: *Ho scontentati i popoli, non posso più riavermi!*

La reazione europea vittoriosa, si riunisce per rifar l'Europa sulle basi degli interessi dinastici. Il trattato di Vienna, prova che i conservatori erano non meno ciechi, non meno fanatici dei giacobini; figli della stessa educazione gesuitica, intendono che la società moderna all'opposto dell' antica fondi la sua politica sul principio di solidarietà fra i vari stati, indipendenti quanto alle cose interne, collegati negli interessi comuni e confederati nel reprimere la violenza e nel definire la ragione del diritto. Mentre nel fatto, Metternich che parla così, per Stati intende le dinastie e per diritto pubblico valuta quanto la sua Austria piglia e dona. Ma la loro unione palesa un nuovo avvenimento, al quale essi devono obbedire, l' unione degli Stati Europei in un consorzio comune e l'obbligo di assoggettare le esigenze d'ogni potenza alla

ragione del diritto internazionale, che inteso, frainteso, negatò anco, si fa col fatto del congresso riconoscere per forza.

Ed invero mentre ancora discutevano, in Italia ed in Germania, gagliarda e novatrice, sorgeva la letteratura rivoluzionaria a disciplinare i popoli nelle armi e nella pratica dei governi.

La prudenza politica, il patriottismo fanno accorti i partiti italiani; Vittorio Emanuele salito al trono, e con lui Cavour, sbandiscono la politica delle vecchie diffidenze, rifiutano ogni solidarietà con le dinastie di diritto divino, ed ogni accordo per ingrandimenti territoriali e fermi nel pensiero dell'Italia una ed indipendente, si stringono a tutti, dichiarando che al disopra di loro stava la sovranità nazionale. Fu solenne il momento in cui Vittorio Emanuele rassegnò, alla pari di Guglielmo d'Orange, la corona dinastica, si mise a capo della nazione, e vincitore, all'universale suffragio chiese la corona di Re d' Italia. Così i principii della rivoluzione inglese venivano ad imparentarsi con la vecchia Europa, e Cavour a Parigi, parlando a nome d'Italia, sente tutta la forza del principio di nazionalità che rappresenta e però riesce così gagliardo e imperioso. La Francia, sbattuta sempre fra il sentimento delle libertà concepite nelle scuole dottrinarie e la costituzione dispotica che la regge, la repubblica, vecchia prima della pubertà, affidava all'Impero, il quale, sorto a suffragio popolare, per vivere aveva duopo circondarsi di nazioni costituite sulle basi dello stesso diritto. Unito a Vittorio Emanuele, Napoleone III combatte a San Martino e a Solferino battaglie italiane ed europee a un tempo. L'esempio dello zio non istruì il nipote, il quale, sempre dominato dall' idea di una sovranità assoluta, s' ingelosisce dell'opera che lo metteva a capo delle nazioni; ma l'Italia non recede e proclama con libero suffragio Vittorio Emanuele a suo Re. Come le due letterature si erano intese, così si comprendono gli uomini politici, e fra le diffidenze della Francia, Germania ed Italia si uniscono ed assicurano le nuove basi del diritto moderno. Napoleone che in tant'opera porta le meschinerie d'ingrandimenti territoriali, che lavora d'intrigo per dominare colle combinazioni diplomatiche, cade, potendo ripetere le parole dello zio e lasciando l' Europa e la Francia alla sovranità dei propri suffragi.

Il professore si fermerà qui, senza lasciare di mettere in rilievo i grandi fatti che cooperano alla costituzione degli Stati liberi d'Europa. Se fra tutte le nazioni sono trattati commerciali, leghe doganali, monetarie, postali; se tutti hanno accettato il principio d'estradizione quanto ai reati politici e vanno stabilendosi ac-

cordi circa alcune materie di diritto civile; se sono posti e riconosciuti, come leggi accettate da tutti, alcuni principii di diritto internazionale, come la libertà dei mari, la inviolabilità delle ambulanze in guerra, ec.; se un Istituto Internazionale è sorto, cattedre di diritto internazionale sono in tutt'Europa e i Congressi favoriti dai governi si succedono regolarmente; se il sistema degli arbitrati è praticato in casi solenni e si propone già in fatto di problemi gravissimi; se il Trattato di Berlino, opera degli Stati di Europa, sia come si vuole, pure ha annullato il Trattato di Santo Stefano, opera della forza, fatto nell' intento di sacrificare una nazione debole ad un' altra potentissima; se la dimostrazione navale ha condotto in linea di guerra le forze della stessa Europa per dare effetto alle sue decisioni, favorevoli ad uno stato microscopico; se l'opinione pubblica è collegata con la stampa, con le associazioni d'ogni natura, cogli affetti e con l'operosità intellettuale e scientifica in modo da obbligare tutti collo studio delle lingue a riconoscere da una parte la nazionalità di ogni popolo e dall'altra a sentirne l'unione tanto da affratellarsele, chiara apparisce la mèta alla quale tende l'odierna società politica.

In mezzo a questo dramma grandioso della famiglia ariana, l'Italia delinea la sua nazionale fisonomia. Prima di Roma gli Italici cercano costituirsi, e se riescono a comporsi in popoli, organizzarsi come nazione non sanno. Roma sorge fra Sabini e Latini, imparenta a sè i popoli vicini, si alimenta degli elementi più giovani e più intraprendenti di tutte le regioni e rapida corre alla signoria d'Italia. Questo fatto altera le sue condizioni interne. Politicamente resta città che fa parte da sè, moralmente è a capo d'Italia, e prova sentimenti e pensieri di una grande nazione. Annibale ciò non comprende e viene a chiamare gli Italiani a libertà; ma essi sentono che lo straniero è il prode Fenicio; s'uniscono alla madre città e combattono una guerra nazionale, forse la prima e la più bella. Roma corre il mondo con gli Italiani e quando si separa, cade la Repubblica davanti a Cesare, che contro la città ribelle alla nazione conduce gli Italiani a rivendicare la loro indipendenza. L'Impero corre esso pure il mondo da dominatore, ma prima di tutti si organizza a potenza nazionale italica, ed appena si separa da lei, si sfascia. L' Italia, coinvolta nell'odio che il mondo intiero porta all'Impero, è disfatta dai barbari; ma invece di perire, divisa materialmente, idealmente si ricompone ne' piccoli comuni, organizzando, per l'età nascente l'ordine politico capace di assicurare la libertà dei piccoli centri nell'unità

d'una grande nazione. Mentre Chiesa e Impero battagliano, essa, unita e compatta nella vita de' suoi comuni, non ad altro intende che ad assicurarsi un governo libero e indipendente e finisce col rovesciare entrambi, imponendo la sovranità comunale e l' indipendenza del potere laico dal sacerdotale. La nazione non si presenta ordinata come stato politico; bensì, quanto all' ordine dei sentimenti e dei pensieri, agli instituti morali, civili, economici, al gusto, al genio delle arti e delle lettere, insomma a tutto ciò che riguarda la vita intima, è una, indivisibile tanto da obbligare le alte intelligenze da Dante, Petrarca, Coluccio Salutati, Machiavelli, e i grandi signori da Castruccio, a Gian Galeazzo Visconti, a Francesco Sforza, a Lorenzo dei Medici, a Girolamo Morone, a Francesco Ferruccio a concepire piani arditi ed eseguirli con talento militare e saggezza politica per comporla sotto un unico reggimento. Sicchè cosa di maggiore bellezza e della massima utilità è mettere davanti ai giovani in quadri, direi quasi plastici, i contrasti fra i bisogni del genio nazionale e gli interessi delle singole regioni, i conflitti fra l'universale brama d'unirsi, palesata dalle frequenti leghe, e il timore di perdere l'indipendenza locale, e gli sforzi dei grandi che abbracciano in sè la nazione intiera alle prese con l'opposizione tenace dell'egoismo personale che gli par d'esser umiliato con la caduta del suo staterello, per veder come conseguenza finale di questo conflitto sia la comune servitù. Il dominio straniero compie quanto non era riescito fare ai padri nostri, distrugge gli interessi locali e con la egualità del trattamento induce l'unità della difesa. Casa Savoia allora inizia la politica nazionale, prima di resistenza allo straniero, poi di rivendicazione dell'onore e dell'indipendenza italiana. La Rivoluzione Francese e la letteratura nazionale animano tanta opera, la rendono universale e conducono agli avvenimenti sopra tracciati. Così il giovane non saprà solo i fatti storici, i quali, se materialmente appresi, val tanto saperli che non li sapere; ma conoscerà la civile e politica operosità colla quale in mezzo agli avvenimenti d'Europa è venuta a comporsi questa nazione della quale domani sarà cittadino.

La cattedra d'italiano, intenta a formare il gusto, troverà nelle bellezze della letteratura nazionale, e soprattutto nella storia delle sue opere la più gagliarda educazione civile. Non occorrono i predicozzi estrinseci consigliati dal programma, basta internarsi nell'interiore pensiero delle nostre lettere e delle nostre arti perchè il giovane lo senta da sè. Quanto non riesce fare il genio politico,

sa compiere il letterario, sicchè le scuole regionali e i dialetti, invece di spezzare la lingue e le lettere, la fecondano, la ingrandiscono e la rendono così unita nella sua pittoresca varietà da farla maestra dell'Europa intiera. Con un colpo d'occhio si mostra la lingua latina sorgere dalle viscere dei dialetti italici, dominarli e fecondarsene, dando unità al genio nazionale antico ed al mondo civile: e poi, caduto l'impero, si faccia vedere il sorgere del latino volgare, che, accettato dalla Chiesa e dalle Curie Civili, provvede alla nazione ed all'universale comunione dei fedeli. Ma in mezzo a questo moto letterario, appena il popolo si fortifica nel suo comune, lascia ai sacerdoti ed ai notari una lingua che non lo riguarda, e pensa e parla di politica, di patria, di fede, canta d'amore nel suo naturale dialetto. Gli uomini di lettere ne sentono l'efficacia; vive dispute, forti contese fra i poeti di tutta Italia, quando in mezzo sorge la *Divina Commedia* a plasmare in un modello nazionale il genio d'ogni singolo comune. Giotto e il Pisano fanno altrettanto quanto alle arti figurative. Dire che fatto così solenne arrestò lo svolgimento spontaneo della nostra lingua e delle nostre lettere, val quanto mostrare il cosidetto Rinascimento come un'opposizione alla letteratura medioevale. Il Comune, davanti i titoli feudali, aveva presentato il suo titolo di cittadino romano e quindi di figlio degli Dei, e la letteratura, che aveva avuto per *maestro* ed *autore* Virgilio, ricorse alla gran madre antica, come quella che la poteva render capace di provvedere ai crescenti bisogni del genio nazionale. Ripullulano le scuole, non per difendere il proprio dialetto, ma per definire le regole dell'arte nazionale al cospetto dei due modelli classico e volgare. In questa disputa il genio d'ogni singola regione si feconda, le leggende, le tradizioni, la poesia popolare lo innamorano; il gusto locale gli fa sentire immagini, fantasie, espressioni rudi, pur efficaci, nuove; e il critico dell'accademia, il poeta che si esalta con pari ammirazione di Grecia, di Roma, di Firenze, mentre incerto ondeggia sul modello da scegliere, va in campagna e sente il canto amoroso della ragazza che miete o guarda le pecore, si trova in piazza e sente i racconti e le novelle, appassionato e commosso alla pari del popolo insieme a lui pensa e canta; sicchè da Ferrara o da Firenze, da Venezia o da Napoli, da Palermo o da Bergamo, da Sorrento o da Pistoia la sua strofa è italiana, il suo poema è nazionale. Lo stesso nelle arti figurative: l'Italia visibile effigia la varietà pittoresca delle sue regioni in opere che il mondo finallora mai aveva veduto.

Ma quest' uomo così grande si separa dalla vita civile, que-

sto *letterato cessa d'esser cittadino*, crede *sicura la libertà di pensare e d'immaginare*, affidando *ad altri la libertà politica* e s'appaga dell'Accademia e va a Corte. La letteratura e la lingua nazionale perdono la loro fisonomia, perchè le cose perdono il proprio valore, e la scuola dell'arte per l'arte trastulla il servitorume che gavazza in casa d'una nazione svenuta, giochettando di parole, imbellettando smorfiosa, al più eccitando con alzar la sottana a donne che più nulla dicono col viso. Ma appena il sopore cessa, e sangue cittadino scorre per le vene della patria nostra, un *pensiero civile* rianima il genio letterario; il Gozzi, il Muratori, il Tiraboschi, Vico dissotterrano e rifan vive le patrie tradizioni; Goldoni e Parini sferzano il vivere senza scopo, assalgono l'arte senza fini; mentre Alfieri, gagliardo e virile, porta sulla scena i grandi cittadini a pugnare per amor di patria e di libertà. Il letterato non è, ma vuol diventar cittadino; sente che per esserlo bisogna impugnar le armi, scrivendo combatte, la patria lo commuove; e se piange con Leopardi, è perchè ha paura di non ricordarla di fatto quale fu ed è nell'immagine sua; se ardito si scaglia battagliero col Foscolo, è perchè sa di ottenerla coll'eroismo; se mite, prega Dio e scrive l'inno del *Carmagnola* e i *Promessi Sposi*; se gagliardo, ribelle, trae sulla scena *Arnaldo*. La nazione s'agita, l'Europa esulta agli slanci di tanta letteratura, e Goethe, a veder l'Italia risorta, la saluta, disvelandola rinnovata e novatrice in tempi moderni. Queste non son cose estrinseche all'arte; è lei in persona viva; non è far della politica, ma rappresentare la storia; e chi fece la storia, se non il cittadino? E chi deve plasmare l'intelligenza del vostro discepolo, se non il genio dell'arte all'altezza de' suoi fini, che avvivano lo splendore dell'opere sue?

Lo so; a sentire simili idee, si tirerà fuori la capacità dei giovani. Eppure, senza mancar di rispetto a nessuno e per dirla alla bella libera, il pericolo starà più dalla parte di chi presiede all' insegnamento che da quella di chi impara. Noi potremmo citare che oggi presso una gioventù focosa simile insegnamento destò il più virile entusiasmo. Il tasto è delicato, e siccome ancora è da sè fatalmente rumoroso, chiunque lo sente può intenderlo, senza bisogno di dimostrazione. Fatti! gridano non pochi, e credono seppellirvi con dei nomi e delle date. Ma i fatti son come i numeri e valgono in ragione della quantità che rappresentano. Cosa direste a noi, se ai matematici che spiegano la natura della quantità, i suoi rapporti ecc. esclamassimo: Numeri! Tavole! Figure!

e non dimostrazioni? Se i fatti storici non rappresentano quantità e non dicono chi fummo per significarci chi siamo, a che vuotar la testa col farceli imparáre? Ma se la rappresentano, perchè dire i giovani capaci della matematica e della filosofia non della storia delle umane istituzioni e della letteratura che premurosamente ne ritrae sentimenti e pensieri? Perchè non rivolgere simile insegnamento ai fini della vita civile? Bando al parolaiume d'una erudizione che ci affoga col lusso delle piccinerie, e che ci lascia vuoti, estenuati, come quando ci ubriacavano d'acqua nelle non ancora spente scuole di rettorica!

Per ottener ciò bisogna modificare alcun poco il regolamento. Prima di tutto non permettere che una classe abbia più di n. 35 alunni. Cosa volete imparino i giovani nelle classi di 40, 50, 60, 70 e 80 ancora? Nulla; la scuola è un inganno. Conti chiari: supponete una classe di 45 alunni: al 2°, 3° corso la Storia ha tre ore la settimana e 4 ne ha l'italiano. Levate le vacanze, i perditempo, e sarete bravi se portate a 6 le lezioni mensili. Ebbene, per interrogare i giovani *una sola volta* al mese ne dovrete chiamar più di 6 per volta, e ciò nel corso di ore 1 1/2! lo potete fare? Sì? Siete bravo; ma lezione quando la farete? Ecco l'assurdo nel quale vivono le classi delle grandi città, quelle, cioè, che avrebbero bisogno d'un'istruzione più efficace e d'una cura più vigorosa. Adunque al di là di 35 alunni le classi si dividano, si assegnino ai professori, procacciando così un aumento di stipendio, necessario a difendersi dalle lezioni private e ad accrescer loro la responsabilità.

La storia si abolisca del tutto nel Ginnasio, dove non si dà, nè si può dare, perchè il professore obbligato ad insegnare tre lingue non avrà mai amore alla storia. Il greco, il latino, l'italiano grammaticalmente e bene insegnati debbono essere il fondamento e la materia del Ginnasio. Le ore cedute al greco ed al latino, potete ripigliarle al Liceo, spostando le ore della storia da 3 a 4 1/2 la settimana. Certo in fatto di tempo le due lingue ci guadagnano. Si dirà: e il professore di greco e latino ci guadagna troppo. Obbligatelo ad impiegare le sue ore in qualche altra classe: nelle grandi città risparmierete delle bis. Del resto chi pretende di accomodar ciascuno, finisce collo scontentar tutti.

Nell'italiano oggi non potete fare a meno della storia letteraria: e come in quattro ore la settimana potrete spiegar testi, esercitare i giovani, far lavori, esaminarli? Bisogna portarla a sei.

Da dove levarle? O crescerle, o levarle alla fisica ed alla matematica. Del resto i regolamenti moderni hanno il torto di cercare l'eguaglianza materiale della legge e credono fare una bella cosa a fissare un orario per tutti i licei, quasi ciascuno fosse nelle perfette identiche condizioni. Vi son licei con classi di 8, 10, 15, 20 scolari: a quelli l'orario può provvedere; ma perchè pretendere che con la identica unità di tempo provveda a 40, a 50, a 70 giovani? E insegnate filosofia? Al regolamento bisogna dar l'elasticità che hanno le scuole, e se Messer Domine Stato non vuol lasciar troppo la briglia sciolta ai consigli scolastici, ed ha ragione, faccia delle categorie, vada diecina a diecina, ma dal 20 saltar al 70 non può darsi, neanco dopo l'ammissione della ginnastica nelle scuole classiche. Il guaio c'è, rimediarlo bisogna, e dei modi accennati, o da accennarsi, basta prendere il migliore.

Se abbiamo colto nel segno quanto ad additar cause e rimedi, lasciamo al giudizio di chi sa; certo nissuno potrà negare che tutto l'insegnamento non provvede nel suo insieme (le eccezioni sempre salve, anzi sono esse che svegliano queste idee) all'educazione morale e punto pensa alla educazione cittadina. Nelle scuole elementari all' analfabetismo si è sostituita la cultura dei segni, senza il gusto dei significati; negli istituti secondarii, invece della rettorica che empiva la testa di modelli per far eroi, profeti, storici ec., abbiamo con la critica restaurato i fatti nella loro visibile natura, chiamando l' ingegno a scandagliarli un per uno, punto occupandoci di far appetire che cosa sia vita civile e gusto nazionale. Quale la conseguenza? La virile società che ha fatta la rivoluzione, appena vede uscire dalle scuole i suoi figli, gli vede ambire i gaudi oziosi della vecchia generazione; e la scuola dell'arte per l'arte sorge a rappresentarla, non più colle nudità dei gessi accademici, ma colle brutali fanciullaggini della più sfrenata rettorica.

L' operaio che sa leggere e scrivere non vuol più lavorare e cerca un impiego, prescegliendo alla vita libera il servire; il giovane che esce dal liceo e dagli istituti tecnici il fare reputa vergogna e non sogna che comandare. È un lamento generale. Come no? Vestite di seta la vostra serva, piantatele in capo un bel cappello con ben provocante pennone, datele un elegante ombrellino col ventaglio di moda e poi pigliate la sporta e mandatela a far la spesa se vi riesce. La scuola spoglia la cultura della vita civile che l'avviva, istruisce per lusso, empie i giovani di boria, gli fa correre materialmente di classe in classe, spen-

sierati essi e i propri genitori, vaghi solo di prendere quella maledetta licenza che per i più è una sventura. Gl'insegnanti lo sanno; il padre non chiede se il giovane sa, domanda se passa: *hoc opus, hic labor*. Chi s'occupa della patria? della città? Vero, che quel signor padre sa tagliar i panni addosso a tutti i ministri, e suo figlio scrive articoli di politica nazionale ed estera, di storia, di lettere e di filosofia; ma verissimo, che se lo invitate a far un tema sul principale monumento della città sua, novanta su cento, quando arrivi a farlo, non sarà che una cucitura di frasi buona per il Colosseo come per S. Maria del Fiore. Sperimentate il fatto, e vedrete che chi scrive parla per esperienza. Entrate in una scuola e troverete i giovani divisi in liberi pensatori e cattolici, in repubblicani e monarchici, in idealisti e in realisti; chiedete la dimostrazione del significato di queste parole; fategli spiegare un passo del Parini o la proclamazione di Guglielmo d'Orange a re d'Inghilterra, e chiedete di che cosa si tratta per vedere se l'insegnamento impiantato com'è non fa più male che bene.

Alcune domande ed abbiamo finito: perchè avete istituito le scuole tecniche accanto le classiche? perchè nelle Università la medicina, l'ingegneria, la giurisprudenza, le lettere s'insegnano in sezioni divise? Perchè per fare il medico non occorre la filologia comparata; per esser avvocato non importa saper l'arte d'inalzare i ponti e così di seguito. Ebbene, se la vostra sapienza è stata così preveggente da costituire un insegnamento speciale per ogni disciplina necessaria alla vita; e perchè non pensate a quanto abbraccia la vita intiera, cioè, l'educazione civile e politica? Torniamo a bomba: se tutti siamo e dobbiamo esser cittadini, come potete togliere, meglio, come non avete l'obbligo di stabilire nell'insegnamento della cultura generale l'educazione cittadina? Quest'ufficio voi dovete affidarlo in modo diretto, rigoroso alla *Storia*, alla *Geografia*, alla *Letteratura Nazionale*. Oggi non s'insegnano queste? Sì; ma salvo nobili eccezioni, s'insegnano per lusso, per boria, peggio, per dare e prendere gli esami.

In mezzo alla rovina delle vecchie credenze; mentre è difficile e quasi impossibile trovar due sole persone concordi in fatto di fede, d'arte, di politica; quando tutti, dissipati e uomini seri, credenti e scettici, siamo presi da certo interno sgomento per paura di perdere la sublime grandezza di questo mondo che ci avviva, una speranza, una fede ci stringe: la scuola! Davanti a lei e per lei si rifà la divisa unità del genere umano. Guardiamoci dal deludere tanta aspettazione: la società presente ci aiuta; nostra è la

gioventù. Ne volete una prova storica, solenne? Guardate il carnevale, bramato nei tempi di servitù, malgrado gli alti incoraggiamenti della ricchezza materiale e della dinamica servile, più non ci diverte. Il libero cittadino sa essere allegro, senza fare il buffone: anzi, invece di guastare la sua persona mascherandosi, ricorre alle antiche memorie ed ambisce rappresentare uno dei fatti grandiosi della storia patria.

Ieri a Genova era carnevale: le vie affollatissime; piene, gremite di gente le finestre e i terrazzi; gente quanto mai allegra, plaudente a vedersi schierare davanti gli eroi che Guglielmo Embriaco conduceva in Terra Santa ad aprir nuove vie a quel commercio che la rese e la fa tuttora una delle regine del Mediterraneo. L'antica campana suonava a rintocchi; i giornali ripubblicavano antiche cronache, vive descrizioni, anedotti, e il popolo gli comprava e gli leggeva affollato; le odierne famiglie nobili trovavano nell'eroismo dei prodi la ragione de' loro titoli e con orgoglio, sotto le ferree indumenta delle maglie d'acciaio, sul cavallo fatto destriero dalla splendida gualdrappa, ne rappresentavano la parte, fra i valletti cui la lancia faceva sentire la grandezza dell'uomo libero e in mezzo alla moltitudine ammirante, plaudente. Ecco dove batte il cuore del cittadino. Ricordate quando Roma degli ultimi tempi, perduto colle virtù del cittadino il gusto dei giuochi, il sollazzo trovava nelle oscene turpitudini del teatro, dove il corpo delle antiche matrone e del patrizio nudati, tinti, mascherati in pose di bruto al pascolo, davano spettacolo d'infamia al mondo che gli calpestava? Ebbene, ricordate pure come allora i cristiani imprendessero a rappresentare le scene dalla Redenzione, rappresentassero i Profeti, la Venuta del Messia, i Martiri, cioè, le gesta storiche dei loro padri; e per le vie, e in chiesa, ai sublimi accenti del canto gregoriano, allo splendore dei lumi, dei parati e dei vestiari esultando, preparassero la generazione dei Comuni ed all'arte aprissero nuove vie d'invenzione. Ricordate i tempi posteriori ed avrete di che imparare dalle visibili manifestazioni con le quali la coscienza nazionale vi dice ciò che vuole e dove andrà. La scuola deve come la Chiesa di secoli fa inalzarsi agli alti fini della vita e farsene educatrice, o mancare al suo ufficio e decadere dall'altezza alla quale la rialzarono le comuni speranze dei cittadini.

Quando dettava questo scritto non immaginava di certo che si finisse col dare l'ultimo colpo di grazia alla Storia e alla Geo-

grafia dichiarandole quasi inutili. Come? Mentre la storia è quella che ha ricondotta l'età moderna al senso positivo delle cose; mentre nessuno può trattare oggi neanco di metafisica senza muovere da lei, la si esclude dall'educazione civile? Ma si dica, di grazia: è vero o no che dalle scuole secondarie deve uscire la parte vitale della cittadinanza? è vero che la gioventù dei licei, oltre a trattar di medicina, l'avvocatura e l'ingegneria, deve di sicuro comporre, guidare l'opinione pubblica? Ebbene, se l'intelligenza formate colle lettere, e per le singole discipline che i giovani sceglieranno date la matematica, la fisica, ecc., che cosa fornite alla disciplina delle discipline, all'arte d'essere uomini utili alla patria? S'aggiunga che la scuola secondaria è scuola di cultura universale: e donde trarrà i fondamenti della cultura cittadina il giovane che si dà a particolari discipline? Si vorrà forse che questo giovane sappia di grammatica e di fisica, conosca Euclide ed i costumi dei quadrupedi e dei rettili, ignorando il perchè l'Italia fu grande quando gli altri s'educavano alle sue scuole, ed era serva allorchè l'Inghilterra gagliarda pugnava per la comune libertà? Non è stata la storia quella che ha fatto resuscitare la nostra letteratura con Alfieri e Manzoni, con Niccolini e Guerrazzi, con Muratori e Vico? Non fu la storia quella che ingagliardì la generazione, che, l'arme alla mano, ci rivendicò al mondo civile? Toglierla dalla vacuità in cui è caduta, renderla, a mezzo di educazione cittadina, quale è nel Machiavelli e nei nostri moderni scrittori, è quanto si attende la scienza e la patria.

PIER LEOPOLDO CECCHI.

UN IDEALE.

RACCONTO.

Non c'era anima viva in tutto il territorio di Fontanetto e nei dintorni, che non conoscesse il Dottorino. Erano vent'anni che lo chiamavano così, dacchè era giunto in paese col titolo di medico-condotto.

Allora era un giovanotto sulla trentina, galante, allegro, compagnevole. Per distinguerlo dal suo predecessore, avevano affibbiato al nuovo venuto il nomignolo di Dottorino; anche un po' per vezzeggiativo; era tanto simpatico! Ed il nomignolo gli era rimasto sempre, malgrado gli anni ed i mutamenti avvenuti nella sua persona, che protestava tutta quanta contro quel diminutivo.

Quando lo conobbi, poteva avere cinquant'anni; era alto, grosso panciuto. Le spalle ampie, il collo forte, la muscolatura poderosa, la capigliatura folta e ruvida, dimostravano una costituzione robusta; ma un non so che di languido nello sguardo, la flaccidezza delle guancie, la parola lenta, esitante come se durasse fatica ad afferrare il pensiero, e la voce in falsetto, gli davano un aspetto più vecchio della sua età.

Tuttavia codesto non lo rendeva meno piacevole, ed i signori del paese avevano sempre gran gusto d'avere il Dottorino alle loro serate ed ai loro pranzi; non al loro letto quand'erano malati però.

Il Dottorino non ammetteva che un rimedio unico, — il purgante; e lo ordinava per qualsiasi malattia. Quand'era chiamato

per visitare un infermo, prima d'uscire di casa, prima di sapere di che cosa si trattasse, cominciava a dire con sicurezza: — Ci vuole un purgante.

Il più delle volte nominava l'effetto per la causa, e su quell'effetto diceva ogni sorta di burle, che tutto il paese conosceva e ripeteva. Erano famose le facezie del Dottorino.

Lungo la strada si fermava ad ogni osteria, domandava da bere, e poi diceva all'oste:

— Mettetelo in conto; vi pagherò con una visita quando avrete bisogno di aiuto per far funzionare gli intestini. — E rideva, e l'oste rideva.

Non sempre si sentiva poi in gambe da salire le scale per vedere l'infermo; ma che importava vederlo? Poteva benissimo fare la sua ordinazione dal cortile. Domandava a quelli di casa:

— Che cos'ha questo malato? La febbre? Dategli un purgante. Il mal di capo? Il delirio? Vuotategli le budella; le fantasie dei deliranti vengono di là....

Più volte, nelle sedute comunali, qualche pedante aveva proposto di fare delle rimostranze al Dottorino. Ma per fortuna i signori lo proteggevano, e non lo permisero mai. E lui stesso, quand'era venuto a sapere la cosa, aveva risposto col solito brio:

— Ma che! Il comune dovrebbe ringraziarmi; sono io che fertilizzo il paese colla produzione di tanto guano. Quando avete in tavola de' carciofi saporiti, de' cavoli maiuscoli, degli asparagi grossi come canne, sono i miei purganti che mangiate in tutte le salse....

Non si poteva pigliarsela sul serio con quel bel matto. Si rideva da averne il mal di ventre, si aggiungeva facezia a facezia, e si finiva a stappare una bottiglia alla salute del Dottorino, che faceva fare tanto buon sangue agli amici col suo buon umore. Del resto, in caso di malattia, quei possidenti che avevano dei buoni cavalli, in un'ora potevano mandare a Borgomanero per un buon medico. Ed il Dottorino, da uomo superiore, non era permaloso. Lasciava che si facessero curare da chi credevano quand'erano malati, e non rifiutava per questo di mangiare e bere con loro quand'erano sani.

In qualunque ora ed in ogni circostanza il Dottorino si vedeva sempre vestito di nero con vecchi abiti da parata troppo stretti e troppo corti. Portava un'immensa pezzuola bianca ri-

piegata a cravatta che girava due o tre volte intorno al collo, e coll'estremità delle cocche faceva un nodino stretto sulla gola che pareva un piccolo gozzo. Quando il Dottorino rideva, quel nodino ballonzolava allegramente, come se fosse una parte di lui, vivamente interessata alla sua ilarità. Se il Dottorino beveva, ad ogni sorso che ingoiava il nodino faceva certe inclinazioni lente e beate da fine conoscitore. E nei momenti d'ubbriachezza quando tutta la persona del Dottorino si faceva floscia e tremante, anche il nodino oscillava con un' aria languida che faceva pietà. A quell' abbigliatura da cerimonia s'aggiungeva immancabilmente un cappello a tuba troppo largo di tesa, troppo basso di testa, e sempre un po' inclinato sull' orecchio sinistro.

Dacchè il Dottorino era a Fontanetto, nessuno si ricordava di averlo mai veduto con un'altra vestitura. Aveva preso moglie, era diventato padre, poi era rimasto vedovo, e cogli stessi abiti era comparso alle nozze, al battesimo ed ai funerali. Erano vent' anni che andava per monti e per valli, di giorno e di notte nelle case dei contadini malati, sempre vestito di nero e sempre in cappello a tuba. Pareva fosse nato vestito a quel modo, ed era certo che morrebbe così. Se il Dottorino avesse cambiata abbigliatura, sarebbe stata come una rivoluzione a Fontanetto.

Era rimasto vedovo, ma con un bambino.

— La vedovanza sarebbe un valore, — diceva. — Ma con un bambino sulle braccia, diventa una passività. Un uomo solo vale una buona dote; un uomo e mezzo non vale più nulla.

Alla prima aveva affidato il fanciullo alla nutrice che lo aveva allattato; e per alcuni anni potè lasciarglielo. Ma finalmente quando ebbe sei anni dovette riprenderlo. E figurarsi le noie che gli cagionò! Era un piccolo selvaggio, rustico, intrattabile. Appena rientrato nella casa paterna, pianse un giorno intero chiamando ad alte grida la balia: — Voglio la mamma...aaaa! —

Il Dottorino, poveretto, non era una donnicciuola da star a vezzeggiare un bimbo. Gli uomini hanno altro da fare. Lo rinchiuse in casa, e se ne andò pe' fatti suoi.

Quando tornò verso sera trovò tutto il vicinato nella contrada col naso all' aria verso le sue finestre. Gli strilli del bimbo continuavano da parecchie ore. e la scala era invasa dalle comari che s' impietosivano, e discutevano sul da farsi.

Il Dottorino aveva scherzato e bevuto coi casigliani de'malati;

tornava d'un umore allegro ch'era un piacere. Figurarsi come rimase ad udire quell'urlìo, ed a vedere quella gente indiscreta che metteva il becco ne' fatti suoi! Ma non era uomo da fare sceneate. Accennò il portone di strada alle comari, e disse:

— A casa mia sono io il padrone, sapete? A mio figlio ci penso io, e nessuno se ne deve immischiare. Voi altre non sapete cosa sia la *patria potestà*. Andate a farvela insegnare. Via! Sccc! Via!

Quando fu rientrato ed ebbe richiuso l'uscio, gli strilli del bambino raddoppiarono, si fecero più angosciosi, e così disperatamente acuti, che si udivano da un capo all'altro del villaggio. Poi a poco a poco andarono affievolendosi, finchè cessarono affatto.

Allora il Dottorino uscì tutto rosso in volto, e gli tremavano le mani e la voce, quando disse a due vicine ostinate che erano rimaste sulla scala:

— Andate a farlo rinvenire, e cercatemi una serva che gli badi lei, altrimenti... —

Il domani fin dal mattino le comari cominciarono una processione alla casa del Dottorino per offrirgli delle serve: egli aveva già ripreso il suo bell'umore, e disse:

— Datemi la più giovane e bellina.

Era di buon gusto, ed alla bellezza, anche rusticana, faceva sempre buon viso. Ma la prima serva che gli toccò non seppe apprezzare le galanterie del Dottorino, e dopo alcuni giorni se n'andò via. Poi ne ebbe di più ragionevoli che rimasero, ed anzi avrebbero voluto rimaner dell'altro; ma dovette mandarle via lui perchè era già così frastornato da quella paternità legittima ereditata dal matrimonio, che non voleva correre il rischio di duplicare il guaio. Sapeva per prova che non metteva conto beneficare i figlioli. Il suo non era altro che un ingrato. Appena udiva il passo del padre, si metteva a tremare, o badava a nascondersi. Se il Dottorino gli rivolgeva la parola, sussultava come se gli avessero sparata una pistola rasente l'orecchio, e rispondeva a monosillabi, mentre colle serve era chiacchierino e giocava volentieri.

Ma le serve continuavano a mutarsi; il povero Dottorino non trovava più modo di farsi servire. Una volta passò due mesi e più senza donna in casa, e dovette mandare il figliuolo alla scuola per levarselo d'attorno.

Ma « l'uomo allegro il ciel l'aiuta. » Dopo qualche tempo fu chiamato a visitare una fanciulla malata. La trovò seduta al sole fuori dell'uscio della cucina, coi brividi della febbre. Ordinò il solito purgante, poi domandò ad una vecchia che le stava accanto:

— È vostra figlia?

— Nossignore, — rispose la Lucia; — è dell'ospedale di Novara. Mia nuora non aveva potuto salvare nessun figliolo de'suoi e pensò d'andare a prenderne una da allattare: e poi aspetta oggi, aspetta domani a riportarla all'ospedale, ha finito per tenersela. Quando hanno cessato di pagarci il baliatico abbiamo mandata la ragazza alla filanda, tanto da farle guadagnare qualche cosa. Sono sei anni che va ad annaspare la seta; ha cominciato presto.

— Ti piace andare alla filanda? — domandò il Dottorino alla malata. — Questa si contorse tutta; non si capiva se era un movimento di soggezione o un brivido di febbre; ma non rispose.

— Lei parla poco, — disse la vecchia che, all'opposto, parlava molto. — Quando si ha nella testa tutto il giorno quel rumore di tanti rocchetti e di tanti naspi, si rimane come sbalordite. Io l'ho provato per due anni da ragazza. Mi ronzavano continuamente gli orecchi come se piovesse a rovesci, e vedevo giorno e notte i raggi delle ruote passarmi furiosamente dinanzi agli occhi come anime dannate.

— Quanto le danno al giorno? interruppe il Dottorino.

— Venti centesimi. Non ha che tredici anni.

— Venti centesimi al giorno, fuori la domenica e tutte le feste comandate.... fanno..., sessanta lire all'anno, — calcolò forte il Dottorino. — Se volete darla a me per questo prezzo, la piglio per le mie poche faccende di casa, e per badare al mio figliolo. La fatica non le romperà le ossa.

— Non sa far da mangiare.... — osservò la Lucia.

— Le insegnerete voi alla meglio intanto che è malata, ed appena starà bene me la condurrete.

— Siii, — disse ancora la vecchia esitando; ma alla filanda le aumenterebbero la giornata quando fosse cresciuta.

— Alla filanda non potrà durare ad andarci, e l'avrete sempre in casa malata, e non guadagnerà nulla, — disse il Dottorino avviandosi per andarsene. Ma quest'ultima ragione aveva persuaso la vecchia Lucia, che domandò alla ragazza:

— Vuoi andare a servire dal signor Dottorino? Di' su, la

Matta, vuoi? — La fanciulla si strinse nelle spalle come per dire che le era indifferente.

Un mese dopo, la Lucia la condusse in paese vestita de'suoi abitini da festa, cogli zoccoletti in mano, i piedini nudi, ed il suo piccolo corredo in una pezzuola annodata per le cocche, e la installò in casa del nuovo padrone.

Nella sua remota gioventù la Lucia era stata parecchi anni a Novara al servizio di una famiglia agiata, ed aveva imparato abbastanza a cucinare ed a tener in ordine la casa, per poter avviare la ragazza a disimpegnare le sue faccende. Questa, intontita dai sette lunghi anni che aveva passati in mezzo ai rumori forti, incessanti della filanda, rimaneva spesso a bocca aperta dopo aver ricevuta un' istruzione, come se non capisse. Ma quando poi era riuscita ad imparare una cosa, poteva ripeterla all' infinito con una precisione minuziosa, come una macchina. La stessa attenzione scrupolosa che aveva dovuto prestare nell' annaspare la seta, guardando sempre alternativamente il naspo ed il rocchetto, riunendo con diligenza il filo se si spezzava, lavorando colla mano lesta, l' occhio fisso, la mente tesa, tutta assorta in quel còmpito superiore alla sua età, la applicava alle menome cose che le riusciva di fare. Se le avevano insegnato a spolverare i quattro piedi d' una tavola cominciando da destra ed andando a sinistra, per nessun rivolgimento di cose avrebbe potuto accader mai, che cominciasse dal lato opposto, o che lasciasse uno dei quattro piedi non spolverato.

Se il Dottorino la picchiava, — perchè anche lui aveva le sue ore nere e doveva pure sfogarsi con qualcuno, — la Matta si curvava, si rattrappiva sotto le busse, urlava quando sentiva male; ma non faceva lagnanze, non domandava ragione di quel trattamento. Se invece il padrone lodava le sue cucinature e le diceva: « Hai fatto bene » si stringeva nelle spalle come per dire che non c'entrava, oppure rispondeva: « Io non so. »

Quando, appena nata, aveva fatto il suo melanconico ingresso nell'ospizio dei trovatelli, doveva essere stata accolta da una monaca sentimentale, che le aveva imposto il nome tenero di Amata.

La contadina che l'aveva presa a balia e tutta la sua famiglia, l' avevano chiamata la Matta alla prima, e malgrado tutte le correzioni della monaca, e più tardi dell'assistente della filanda, avevano continuato a dir sempre quella loro storpiatura, alla ma-

niera ostinata dei contadini. Ed in paese credevano che fosse quello il suo nome.

Una volta Giovanni, il bimbo del Dottorino, le domandò:

— Perchè ti chiamano la Matta?

— Non so, — rispose la serva.

— È il tuo nome? — disse ancora Giovanni.

— No. Il mio nome è la Mata.

— La Mata non è un nome.

— Io non so.

Giovanni riescì ad avere una spiegazione da qualche compagno di scuola o dalla maestra, ed al ritorno andò in cucina tutto trionfante per ripeterla alla serva. Ma questa disse:

— La Matta o la Mata fa lo stesso.

— Ma non è la Mata, è Amata che ti chiami; si dice l'Amata.

— Io non so, — concluse la Matta. Ma guardò lungamente il fanciullo con occhio intenerito, e sorrise in silenzio.

Una volta tornando dalla scuola Giovanni la trovò tutta accesa in volto, con gli occhi gonfi e delle traccie di lagrime sulle guancie; e le domandò:

— Che cos'hai?

Ella si portò una mano alla spalla destra contorcendosi in segno di dolore.

— Hai male? — tornò a domandare il bambino.

— Sì, — accennò la Matta.

— Sei caduta?

— No; è stato nel battermi che m'ha tirata forte pel braccio.

— Chi?

— Lui — rispose la Matta a bassa voce come se il Dottorino potesse udirla. Non lo chiamava mai altrimenti che *lui*.

— Ah! piangi perchè t'ha battuta? — spiegò Giovanni.

— No; è il dolore che mi fa piangere. — Ma a quelle domande che dimostravano dell'interessamento per lei, rideva traverso le lagrime.

La sera, prima di coricare il fanciullo, gli disse: « Guarda. » E sfibbiando il vestito che mise a nudo il suo petto embrionale da adolescente, gli mostrò la spalla orribilmente gonfia e livida.

Rimasero stupefatti tutti e due l'uno in faccia all'altro.

— Cosa si deve farci? — domandò Giovanni; e la Matta rispose:

— Non so. — Poi tornarono a guardarsi senza sapere cosa dire. Finalmente Giovanni ebbe un'idea.

— Domattina domanderò alla maestra, disse.

La fanciulla gli sorrise con riconoscenza, ricoperse la sua ingenua nudità ed andò a coricarsi col suo male.

Il mattino il gonfiore era cresciuto enormemente, il braccio era immobile, e l'ammalata aveva la febbre violenta. Bisognò tenerla a letto, e chiamare la sua balia per assisterla. Fu ancora la Lucia che rispose all'appello invece della balia, perchè questa lavorava nei campi, e tutte le sue ore erano occupate.

Quando Giovanni tornò dalla scuola disse alla Matta:

— La maestra ha detto che bisogna metterci dell' arnica sulla spalla malata.

La ragazza respinse col braccio libero le coperte, perchè potesse applicarle la medicina della maestra; ma Giovanni riprese un po'mortificato:

— Io non l'ho l'arnica.

Tornarono a guardarsi in silenzio, poi il fanciullo tornò a dire:

— Non l'ho; non so cosa sia. — E la Matta rispose:

— Non so. — E si ravviò le coperte.

Tutto questo era accaduto quando Giovanni frequentava la scuola soltanto da pochi mesi.

Poi il tempo passò, ed a misura che egli faceva progressi nello studio, i suoi compagni lo guardavano con ammirazione, ambivano d' avvicinarlo, gli amministravano ridendo dei pugni amichevoli, ai quali egli rispondeva con certi spintoni da lasciare l'impronta in chi li riceveva.

Fu iniziato a tutti i giochi, e ben presto ne divenne l' iniziatore ed il caporione. Saltare, correre, inseguire e farsi inseguire, strillare con tutta la forza de'suoi giovani polmoni, erano cose nuove per Giovanni, che fino allora aveva vissuto solitario. Se ne appassionò tanto, che le ricreazioni della scuola non gli bastarono più, ed in casa sua, appena il Dottorino usciva, cercava d'avvezzare la Matta a giocare con lui.

Si faceva inseguire per le stanze e le gridava:

— Più lesta! Più lesta! Pigliami se ti riesce!

E la serva faceva de' piccoli passi colle sue lunghe gambe, perchè vedeva che il fanciullo trionfava se a lei non riesciva di raggiungerlo.

Altre volte egli la faceva atteggiare colla vita ripiegata innanzi, il dorso teso, ed il capo in giù contro la parete:

— Tu sarai il cavallo, — diceva. Poi prendeva la rincorsa dall'altro capo della stanza, e, d'un balzo, le saltava in groppa. La servetta malingra cedeva come una molla sotto quel peso, e pareva che le sue reni, allungate da una cresciuta rapida, dovessero spezzarsi. Sovente aveva gli occhi pieni di lagrime quando si rialzava contorcendosi tutta, e diceva con un sorriso d'ammirazione: « Come sei pesante! »

Il Dottorino non era uomo da sprecare quella poca grazia di Dio che aveva, e dalla sua tavola non uscivano mai di quegli avanzi che possono fomentare l'ingordigia delle persone di servizio. Per conseguenza la Matta cresceva, cresceva, ma sottile come un pertichino, e dinoccolata da far pietà; specialmente dopo aver giocato a lungo con Giovanni appariva dinoccolata, e le sue ossa scricchiolavano. Alle volte s'abbandonava sullo scalino del focolare gemendo: « Non ne posso più. »

Ma allora il fanciullo diceva:

— Andrò a giocare colla Rachele. — E la serva balzava a quella parola, come un ciuco moribondo sotto la sferzata del padrone, ed era lei che diceva:

— No, ancora; voglio giocare ancora.

La Rachele era la figlia unica d'un piccolo possidente che nel paese passava per un nababbo. Questi aveva comperato per meno di centomila lire un castellaccio degli antichi signori del territorio, una specie di fortezza con torri, e muraglioni e fossato, e ponte levatoio, e vi si atteggiava da castellano, con un buon cuoco, un giornale per favorire il kilo, e pochi amici coi quali beveva, giocava alle carte, ed, a tempo perso, discuteva e risolveva le questioni più importanti della politica interna ed estera. Il Dottorino era uno dei più assidui commensali del castellano, che si chiamava borghesemente il signor Pedrotti.

— Il Dottorino conosce l'età di tutti i miei vini, — diceva il proprietario. Ed il Dottorino li invecchiava prodigiosamente senza che l'altro pensasse a correggerlo; in compenso però parlando di lui diceva volentieri:

— Come porta i suoi quarant'anni il nostro signor Pedrotti! — e gli toglieva due lustri per bilanciare quei tanti di più che aveva dati ai vini della sua cantina.

Queste piccole cortesie che rendono gradito un ospite all'anfitrione, l'umile medico-condotto le sapeva usare come se avesse vissuto lungamente in una corte. In fatto di politica non si ostinava mai, e qualunque fossero le opinioni del proprietario le accettava cortesemente, e le approvava. Sapeva indovinare quando egli aveva voglia di fare una buona risata, e si prestava sempre volentieri a procurargli quel gusto, anche con sacrificio della propria dignità, e d'altro. — Infine non si poteva trovare commensale più simpatico. Ed il castellano che non era ingrato gli diceva:

— Porti anche Giovanni — dottore. I signori d'una volta spendevano de' quattrini per avere chi li tenesse allegri; e dacchè lei lo fa senza salario è giusto che almeno io dia da mangiare anche a suo figlio.

Giovanni pranzava in cucina, e dopo pranzo giocava colla Rachele che aveva la sua stessa età; e quando tornava dal castello raccontava alla Matta i giochi che aveva fatti, e descriveva le bambole ed i balocchi della piccina.

Per un pezzo la Matta aveva ascoltato senza dir nulla, ma s'era mostrata malcontenta di quei racconti. Poi un giorno gli aveva risposto con un riso di trionfo:

— Alla Rachele non puoi saltare in groppa e farle fare il cavallo.

— No, disse Giovanni. È troppo piccina, e troppo ben vestita.

— Io ho quasi quindici anni, osservò la Matta ridendo di gioia; e guardò i suoi abiti cenciosi con occhio d'amore.

A nove anni la Rachele fu mandata all'istituto Bellini di Novara, ed i pranzi al castello riescirono noiosi per Giovanni. Specialmente l'inverno, quando dopo pranzo non poteva uscire in giardino, finiva per addormentarsi in un canto della sala, e quando si doveva svegliarlo erano grugniti, grida, calci, tutte le scene a cui s'abbandona un ragazzo, disturbato nelle delizie del primo sonno.

Per evitare quelle noie il castellano prese il partito di mandarlo a casa uscendo da tavola. Erano quattro ore che Giovanni doveva passare da solo a sola colla Matta. Per abbreviare il tempo, ebbe l'idea d'insegnarle a leggere. La serva si prestò volentieri a quel gioco tranquillo, e dopo parecchie lezioni riescì a conoscere l'*o*. Sia che Giovanni lo scrivesse, o che le mostrasse in un

largo stampato la lettera circolare, ella ripeteva o, o, e rideva di gioia. Ma le altre lettere incontrarono maggiori difficoltà, ed il fanciullo, impazientito, si disgustò dell'insegnamento, e cercò altri passatempi.

Trascorsero quattro anni; Giovanni aveva compiuto il corso delle quattro elementari, e tutto Fontanetto parlava del suo ingegno fenomenale. Ma in paese non c'era modo di fargli continuare gli studi.

— Io non ho quattrini per mantenerlo a studiare in città; lo manderò a custodire le pecore come i figli dei patriarchi, — diceva filosoficamente il Dottorino. Ma non isprecava il fiato a dirlo a' contadini; era troppo igienista per non sapere che il fiato è prezioso, e non va speso inutilmente. Lo diceva ai signori.

Il signor Pedrotti, che aspirava alla sciarpa tricolore, capì che la provvidenza gli forniva il modo di farsi merito in paese come uomo generoso e benefico. Ed una sera propose agli altri possidenti di contribuire, tutti in parte uguale, alla spesa, per mandare in collegio « quel povero fanciullo che s'era mostrato tanto intelligente. »

Si misero in sette, e trovarono a Novara un convento di Oblati dove la pensione era di quaranta lire al mese, e l'istruzione era buona.

Quando tutto fu concluso, i sette mecenati chiamarono il Dottorino e Giovanni, ed il signor Pedrotti prese la parola e fece cader dall'alto al beneficato la notizia del beneficio.

— Non basta aver del denaro; bisogna saperlo spendere con intelligenza e generosità; essere caritatevoli. Questo ragazzo ci sarà riconoscente per tutta la vita del bene che gli facciamo. Ne faremo un medico per curare i figli dei nostri villani, quando il Dottorino avrà mangiato il suo ultimo pranzo ed ordinato l'ultimo purgante.

Il Dottorino applaudì caldamente la facezia, e, calmata l'ilarità, il castellano riprese il discorso ed espose tutto il piano concertato, gli oblati, le quaranta lire, i quattro anni di convento *senza vacanze*, l'università che verrebbe poi ecc.

Le manifestazioni di gratitudine del Dottorino furono tali da appagare i benefattori, i quali osservarono a sua lode che non era « di quei poveri superbi che si danno delle arie dignitose da principi decaduti, e non si sa mai da che parte pigliarli. »

Quanto a Giovanni, conosceva molti piccoli pecorai che si rotolavano giù per le chine, dormivano sull'erba al sole, si rincorrevano pei campi, erano in festa tutto il santo giorno; ed avrebbe preferito il primo disegno di suo padre, di mandarlo a custodire le pecore. Ma si adattò facilmente a far il dottore grazie alla prospettiva di andare a Novara incontro ad una vita tutta nuova.

Partito il fanciullo, la casa del Dottorino rimase silenziosa come una tomba, e la Matta, contro ogni sua abitudine, trascurò le faccende, lasciò andar a male qualche piatto, e sarebbe diventata una cattiva massaia, se non avesse avuto un padrone energico, il quale, anche a costo di eccitarsi i nervi e di farsi del cattivo sangue, seppe correggerla in modo che ne portò le traccie per un pezzo, e comprese la necessità di tornare a' suoi doveri.

Però, quand'era sola, rimaneva spesso in estasi a guardare gli armadi e le tavole su cui il fanciullo era balzato tante volte giocando, e gli sorrideva come se lo vedesse là. Un giorno che, per caso, alzando gli occhi sulla bottega del panattiere, vide un *o* fra le lettere dell'insegna, si rallegrò come se avesse trovato un vecchio amico; non poteva saziarsi di ripetere quella vocale e di guardarla. E d'allora andò osservando tutte le insegne dei negozi, e quando trovava degli *o* li contemplava lungamente, e ne ritraeva gli occhi inondati di lagrime, come se avesse fissato il sole.

Qualche volta la domenica andava dalla sua balia, e quando il Dottorino non pranzava in casa, ci rimaneva a mangiare la polenta. La balia non le badava punto. Nella stagione dei lavori stava nei campi dall'alba al tramonto, o portava gerle di ghiaia giù dalle montagne; nell'invernata filava nella stalla fin dopo la mezzanotte, ed aveva sempre un arretrato di sonno che la rendeva stupida. Si rifaceva un po' la domenica in chiesa, dormendo tutto il tempo delle funzioni. La Lucia invece, che faceva la massaia, aveva sempre qualche cosa da insegnare alla Matta; la festa la conduceva in chiesa con sè, ed a forza di dirle e di ripeterle le sue orazioni in latino, era riescita a fargliele imparare. La serva non ne capiva nulla, e la vecchia neppure. Ma cosa importava? Purchè le capisse « quel di lassù! »

E la Matta ripeteva devotamente quel guazzabuglio privo di senso al Padre Eterno, perchè facesse tornare Giovanni.

Tratto tratto domandava alla Lucia quanto le aveva riposto

alla Cassa di risparmio, e si rompeva la testa per calcolare se possedeva abbastanza per comperare un cavallo a dondolo, che Giovanni aveva ammirato in un negozio di Borgomanero.

Dopo quella prima cresciuta rapida dell'adolescenza, la Matta non s'era allungata più; era rimasta d'una statura poco superiore alla media, e non era mai ingrassata. Aveva sviluppati i fianchi e le spalle; ma erano angolosi, e le mancavano tutte le curve tondeggianti che formano la bellezza della donna. Era bruna di carni, con molti capelli d'un nero carbone, che, a forza di ungerli, riduceva come una massa compatta e levigata. Aveva dei grandi occhi neri infossati, con le ciglia lunghe e folte, e le sopracciglia esagerate che si riunivano sopra il naso corto ed un po' monco alla punta. Gli zigomi sporgenti, le mandibole larghe, e le labbra grosse, che lasciavano vedere dei grossi denti bianchi, le davano l'aria d'una mulatta. A Novara, a ricordanza della vecchia Lucia, c'era stato un negro al servizio d'una famiglia nobile, che sfoggiava quell'oggetto di curiosità dietro la carrozza di parata. La Lucia aveva sempre sospettato che la Matta fosse figlia di quel negro.

Finalmente Giovanni tornò; ma era così alto, e parlava con una voce così grossa, che la Matta non ebbe più il coraggio di offrirgli i giocattoli vagheggiati. Egli s'era fatto più rustico che mai coll' educazione degli oblati. Salutò suo padre senza espansione, ed alla serva rivolse appena un cenno del capo dicendo: « Oh, addio, tu! » — La Matta rispose ridendo cogli occhi pieni di lagrime, e per tutto il tempo che stette a cucinargli il pranzo, continuò a piangere e ridere insieme, ed a ripetere quel cenno del capo che aveva fatto Giovanni.

Non osava più rivolgergli la parola, e quando l'udiva parlare esclamava giungendo le mani:

— Oh Madonna Santa! Madonna Santa! — Non riesciva a persuadersi che quella statura, e quella voce, e quel vestito da prete, appartenessero al ragazzo che le era saltato tante volte in groppa per gioco.

I mecenati erano curiosi di vedere il loro protetto, e volta a volta lo invitarono a pranzo. Erano sempre gli stessi commensali che facevano il giro delle sette case; ed anche i discorsi si somigliavano:

Si sperava che Giovanni fosse compreso di riconoscenza per quanto facevano i suoi benefattori; senza la loro generosità a quell'ora sarebbe stato un villano fra i villani e le pecore... — Ed ora invece sei un villanello fra i signori, — aggiungeva lo spiritoso signor Pedrotti, — perchè tieni i gomiti sulla tavola, e non hai ancora ringraziato nessuno...

Giovanni si faceva rosso, ma non cessava d'essere taciturno e selvaggio, e d'aggrottare le ciglia come se fosse in collera.

Il signor Pedrotti fu l'ultimo a dare il pranzo solenne, perchè voleva festeggiare il ritorno della Rachele dal collegio.

Quando il Dottorino e suo figlio entrarono nella vasta sala da pranzo del castello, il signor Pedrotti si dondolava in una poltrona americana presso la grande porta a vetrate che metteva in giardino. I vetri erano aperti, ed il sole, guizzando traverso il fogliame fitto d'un pergolato che sporgeva dinanzi alla porta, entrava, bizzarramente frastagliato, nella penombra della sala, si posava sul parato dei muri e sul legno del pavimento in forma di globi bianchi d'ogni dimensione, sovrapponeva dei rabeschi di luce e d'ombre ai rabeschi tessuti della tovaglia di Damasco, faceva scintillare l'argenteria ed i cristalli sulla mensa, passava a fil di spada il signor Pedrotti con un raggio dritto e lucente come una lama d'acciaio.

Era una scena fresca, estiva, signorile, che doveva inspirare un senso d'ineffabile benessere, dopo una corsa sotto il sollione d'agosto.

Ma Giovanni non ne parve affatto contento; fece un passo indietro come se volesse fuggire, ed una vampa di rossore gli salì al volto, mentre stringeva convulsamente il suo cappello a tricorno da oblato.

All'angolo della tavola, ritta e sorridente, aveva veduta la Rachele, la compagna de' suoi giochi infantili ch'egli aveva dominata altre volte colla sua forza e colla sua audacia, e che ora dominava lui colla superiorità del lusso e della bellezza.

Non aveva che la divisa del collegio di percalle chiaro, con un largo goletto increspato ed un fiore di verbena scarlatto nei capelli. Ma erano colori freschi, e la sua figura stessa dava alla toletta un'apparenza di lusso. Aveva quella bianchezza abbagliante, quel colorito roseo vivace, che nella prima gioventù bastano da soli a costituire, o almeno a dare l'illusione della bellezza. Aveva i capelli d'un bel biondo d'oro, gli occhi azzurri, le labbra ver-

miglie; era una di quelle figure chiare ed appariscenti che fanno impressione a prima vista, ed al cui confronto le brune anche più belle rimangono eclissate.

— Mia figlia, disse con orgoglio il signor Pedrotti. Ed il Dottorino dopo aver esclamato che era un angelo, canticchiò galantemente:

— « Sei tu dal ciel discesa, o in ciel son io con te? » ed il signor Pedrotti posò il giornale per ridere più liberamente. Ma mentre dondolando il capo e premendosi le mani sul cuore il Dottorito ripeteva: « Son io, son io, o in ciel son io, son io con te » gli cadde sott'occhio il suo indegno figliolo, che, tutto rosso in viso e ridicolo nella sua grottesca vestitura da prete, si rannicchiava contro lo stipite della porta, come se volesse insinuarcisi e sparire fra l'uscio ed il muro. È doloroso, quando s'è fatto tanto da guadagnarsi la benevolenza di tutto il paese, vedere il nostro unico discendente tanto degenere, da non sapere non solo imitare, ma neppure apprezzare le belle qualità paterne; ed il Dottorino, ferito appunto nel suo cuore di padre al riconorcere che Giovanni pareva mortificato di trovarsi là con lui invece di gloriarsene, lo andò a pigliare per un orecchio e gli disse:

— Vieni qui, orso, e bacia la mano al tuo benefattore, e fa un complimento alla tua bella benefattrice.

Ma Giovanni nella sua rustichezza non sapeva inchinarsi nè baciar la mano a nessuno. Si fece più rosso ancora, tanto che gli si gonfiarono le vene della fronte e gli occhi parvero schizzargli fuori dalle orbite, e si tirò indietro senza parlare, salutando appena. Allora il Dottorino, che capiva di dover dare un soddisfazione al signor Pedrotti per riparare quella malagrazia del collegiale, lo respinse con un urtone dicengogli:

— Va malcreato; non credo nemmanco che tu sia mio figlio.

Giovanni andò ad urtare contro la tavola che fece un gran tintinnìo, poi si rimise in equilibrio senza alzare gli occhi, e rimase là immobile, ma colle mani tremanti e le labbra convulse, impallidito d'un tratto come se gli avessero cavato tutto il sangue.

— Lo lasci stare, dottore, disse il signor Pedrotti facendo spalluccie. È un ragazzaccio male educato, ma d'ingegno ne ha molto, e col tempo capirà quello che ci deve. Ne faremo un grand'uomo.

Giunsero gli altri commensali, ammirarono la Rachele, salutarono, parlarono forte, dissero le notizie del giorno, il signor Pedrotti raccontò e fece ripetere il complimento del Dottorino: « Sei tu dal ciel discesa, o in ciel son io, son io con te..... » e tutti risero, si mossero per la sala, applaudirono, appoggiarono il madrigale, fecero chiasso; soltanto Giovanni rimase là presso la tavola, goffo, impacciato, urtato da uno, esaminato da un altro che gli rideva dinanzi, non curato, sprezzato da tutti.

La Rachele però lo guardava con occhio di compassione, ed appena suo padre ed i commensali ebbero avviato un discorso tra loro, si fece accanto a Giovanni, e gli disse:

— Vuole che usciamo un momento in giardino? — Egli alzò gli occhi a metà, guardò il tratto che doveva percorrere, e vedendolo sgombro da' suoi benefattori, si precipitò fuori dalla sala, e si fermò sotto il pergolato senza dir nulla, senza voltarsi indietro, consolato d'essere uscito di là.

La Rachele lo aveva seguito, ed era anche lei un po' confusa della scena accaduta.

— Sono finite le rose! — disse staccando qualche foglia da un rosaio che aveva dinanzi; poi soggiunse: — Ha veduto come è carico di frutti quel nespolo laggiù? — E si avviò lentamente e volgendo il capo verso Giovanni per invitarlo a seguirla. Ed egli la seguì; ma era ancora avvilito, e disse appena a bocca stretta che infatti erano moltissimi quei frutti; poi sentendo sonare la campana del pranzo, si avviò verso la sala, come se gli premesse di rientrarvi.

Alcuni invitati avevano dei bambini; ed il signor Pedrotti aveva fatto apparecchiare una piccola tavola a parte pei bambini e per Giovanni. La Rachele, mentre suo padre assegnava i posti ai commensali della tavola grande, disse a Giovanni:

— Lei è pregato di fare il babbo a questi signorini, altrimenti chissà che chiasso farebbero; — e gli indicò una sedia dalla quale voltava il dorso alla compagnia, e non era obbligato a sostenerne gli sguardi.

Giovanni provò un momento di sollievo al sentirsi così isolato, e disse un grazie chiaro e punto rustico. E dopo il pranzo durante il quale i mecenati che non lo vedevano l'avevano dimenticato, quando tutti andavano e venivano pel giardino colle chicchere del caffè, e ridevano fra loro, egli si accostò alla Rachele e le disse:

— Ha pranzato bene, signorina?

— Bene, grazie; e lei? — rispose con dolcezza la giovinetta.

— Oh io sono stato benissimo là, — esclamò Giovanni, guardandola con riconoscenza. — La ringrazio d'avermi messo coi bambini. — Stettero un momento senza dir nulla; poi Giovanni ripigliò: — Favorisca salutare il suo babbo; io non voglio disturbarlo. — Ed uscì in fretta come se fuggisse.

La Matta fu attonita di vederlo tornare così presto, che il sole era ancora alto; e disse a mezza voce com' era sua abitudine:

— Sta più volentieri a casa che al castello. — Guardò lungamente l'uscio della camera dove Giovanni s' era rinchiuso; poi sospirò: — Peccato che non giochi più! — E quella sera non scese a chiacchierare colle comari del vicinato.

La Rachele aveva una serie di parenti a Borgomanero, a Boca, a Maggiora, ad Orta; era sempre in giro col suo babbo a far visite. Ed il Dottorino era stato troppo umiliato dal contegno di suo figlio al castello, per aver voglia di ricondurcelo, le poche volte che i castellani, tra visita e visita, lo invitavano a pranzo.

— Finchè abbia spogliati gli abiti e la selvatichezza degli oblati, con me non ci verrà più, — diceva alla Rachele quando gli domandava di lui.

Così finirono le vacanze, e Giovanni andò a Torino per gli studi universitari, senza aver più riveduta la sua compagna d' infanzia. Ma appena ebbe un amico gli parlò di lei, dei loro giochi infantili. E poi narrò come s'era fatta alta negli anni del collegio; descrisse la sua bellezza, l'aria da gran dama, il contegno maestoso.... Però tutta tutta la verità del loro unico incontro, non ebbe il coraggio di confessarla: e neppure il suo disgraziato abito da oblato. Preferì confidare all'amicizia i suoi disegni e le sue speranze.

Intanto gli abiti da prete erano rimasti indietro colle memorie del seminario e colle timidezze da adolescente. La vita dello studente a Torino, il vedersi vestito come gli altri giovinotti, la simpatia dei compagni, e la considerazione che gli acquistava il suo ingegno, gli ridavano la sua audacia naturale. Malgrado l'ammirazione vivissima che risentiva per la Rachele, non mancava di prendere parte a tutti gli spassi de' suoi compagni; e, nella misura della sua piccola borsa, non trascurava nessun mezzo per acqui-

stare l'esperienza della vita. Gli premeva di spogliarsi della rustichezza, dell' ingenuità, della selvatichezza da chierico di cui arrossiva. Doveva essere bello, elegante per presentarsi a lei; doveva saper discorrere con garbo, con spirito; ed aver fatto degli esami che fossero una splendida promessa pel suo avvenire. Diceva al suo amico:

— Il Tale, che ora è deputato d'un collegio di M., ed ha scritto questo e quest'altro, era figlio d'una lattivendola. Il Talaltro che è stato ministro, nella sua gioventù faceva il sarto. — Citava Rossini, Beethowen, Haydin, e sopra tutti Shakespeare; egli pure si sentiva di poter salire. — Sarò un avvocato celebre, come Brofferio. (Allora Brofferio era al colmo della sua gloria.) Guadagnerò cinquantamila lire all'anno. Verranno da lontano per sentire le mie difese. Tutta Fontanetto vorrà esserci....

Fin allora non parlava di matrimonio. Era tutta una poesia d'amore; la Rachele doveva risentire pel suo ingegno, pei suoi trionfi oratorii, per la sua fama, altrettanta ammirazione quanta egli ne provava per lei. Diceva ingenuamente: — È così bianca e bionda, e profumata, i suoi abiti sono così belli ed i suoi atti così composti, che dà soggezione; non si osa parlarle, parrebbe un'audacia; è qualche cosa di superiore a noi. Io arrossivo della mia voce grossa, dopo aver udita la sua, e mi vergognavo di camminare dopo averla veduta lei moversi con tanta grazia. Mi pareva che, se le avessi stretta la mano, avrei lasciata un'impronta sulla sua; e del resto non avrei mai avuto il pensiero di farlo, come non avrei mai sognato di stringere la mano alla regina. — Accennava le dame che andavano in carrozza in Piazza d'Armi e diceva: — È come questa, ma più bianca; è come quest'altra, ma più bionda; è come quella terza; — ma anche la terza e tutte avevano qualche perfezione di meno. Tra lui e quelle dame cittadine non gli pareva che ci fosse l' enorme distanza che aveva sentita tra lui e la Rachele. E non pensava che con queste si misurava in circostanze meno sfavorevoli.

Venne l'autunno, e con esso le vacanze, e Giovanni tornò a Fontanetto. — Quando il signor Pedrotti annunciò a sua figlia che lo studente era in paese, e che lo aveva invitato a pranzo pel giorno seguente, la Rachele gli disse con accento impietosito:

— Oh Dio, babbo! non potevi fare a meno d' invitarlo? È tanto timido che soffre a trovarsi qui fra tanta gente.

— È timido e fa bene ad esserlo, — rispose il signor Pe-

drotti. — Io non posso soffrire i ragazzi spavaldi. Egli sa qual'è la sua condizione, e sta al suo posto. Questo prova che ha ingegno, e se saprà condursi sempre così, farà strada; vedrai. Intanto, per non dargli soggezione lo metteremo alla tavola dei bambini; ho invitato appunto tutti i bambini dei commensali, come l'anno scorso.... —

La Rachele non se lo fece dire due volte; e quando fu sicura d'aver posto il suo compagno d'infanzia al riparo dalle umiliazioni, mise un gran respiro e disse: — Tutto per il meglio. — Poi pensò ai suoi obblighi da padrona di casa; si vestì colla sua semplicità da giovinetta; un abito chiaro senza fronzoli, senza gale, affatto indipendente dalla moda, una bella collaretta bianca increspata come l'aveva sempre portata in collegio, un grembiale bianco col petto e l'orlo ricamati, ed un fiore nei capelli. E discese sorridente, ed accolse i primi commensali arrossendo molto, con molto riserbo, ma senza goffaggine, col garbo e la disinvoltura che le erano naturali. Tratto tratto guardava verso il cortile, un po' impensierita dall'ingresso di Giovanni... Doveva ripetersi la scena dell'anno innanzi? Avrebbe voluto evitarla, ma non sapeva come fare.

Il Dottorino tardava. — Il signor Pedrotti cominciava a guardare l'orologio sul camino, ed a contare, di cinque minuti in cinque minuti, il tempo che passava. I convitati avevano già tirato in campo il discorso di circostanza del *quarto legale*, dopo il quale non c'è più obbligo d'aspettare, e ciondolavano per la sala guardando la mensa, leggicchiando i nomi sulle salviette, dando una occhiata ad un quadro, una capatina alla finestra, parlando a frasi tronche, dimenandosi come anime in pena.

Era una tempesta che s'ingrossava per scoppiare poi sul capo del povero capro emissario. La Rachele, che la prevedeva, staccò alcuni fiori da un gran mazzo che ornava la mensa, ed andò a metterli in una coppa che pose sulla tavola dei bambini. Nella gentilezza del suo animo, pensava di preparare un compenso ai rabbuffi che toccherebbero al piccolo selvaggio.

Mentre era voltata e curva verso la tavola, udì una voce chiara un po' tremante, con un timbro metallico come le note alte di tenore, che diceva:

— Siamo in ritardo, nevvero? Ho veduto che il babbo non giungeva, e sono venuto io a fare le nostre scuse... —

La Rachele si voltò meravigliata, e riconobbe appena il chierichetto dell'anno prima nel bel giovinetto che le si fece incontro.

Ma Giovanni aveva presunto troppo dalle proprie forze, e quando si trovò dinanzi a lei si fece rosso come una fiamma, non osò porgerle la mano, e stette troppo a lungo inchinato pensando una parola da dire, un saluto che non fosse dei soliti, e non trovò che questo:

— Buon giorno signorina: come sta?

Era cresciuto molto, ed omai aveva una bella statura; era svelto e ben fatto. Aveva il collo un po' lungo, la testa piccola, dei bei capelli neri ondulati e rigonfi, gli occhi neri infossati, le guancie leggermente salienti sotto gli occhi, ed un po' colorite in alto, come le dipingono gli artisti da teatro per dare più calore allo sguardo. Infatti il suo sguardo aveva un ardore, che correggeva la timidezza de' suoi modi, o la faceva dimenticare. — Aveva le labbra di un rosso vivo liscie e grosse, i denti lunghi e bianchissimi, il sorriso fine. Una bocca incantevole che faceva pensare con rincrescrimento ai faffi futuri che l'avrebbero coperta. Era un bellissimo giovane; ma la bellezza, che è sempre tanto difficile a portare per un uomo, egli la portava con semplicità perchè la ignorava, o almeno non ne traeva argomento di vanità. Si considerava sempre molto al disotto della Rachele, e si proponeva d'innalzarsi fino a lei col suo ingegno, collo studio, col lavoro, con mezzi più serii e più difficili che non la bellezza.

MARCHESA COLOMBI.
(Maria Torelli Torriani)

(*Continua*)

POLITICA ESTERA E DIFESA NAZIONALE.

L'Italia si sente minacciata ed una grande agitazione regna negli animi. È necessario che i buoni patrioti si adoperino a calmare le passioni popolari, ma in pari tempo si dieno a riflettere seriamente sulle conseguenze inevitabili de'fatti che accadono intorno a noi, su i pericoli che corriamo, e su' mezzi più acconci a farli dileguare o ad affrontarli vittoriosamente. E però i problemi concernenti la politica estera e la difesa nazionale debbono oggidì preoccupare tutto l'animo degl'Italiani, in guisa che le soluzioni non penino a diventare atti della vita pratica. Non ho potuto resistere al bisogno di rompere il silenzio e di dettare rapidamente alcune considerazioni su di quei problemi. Lo farò con calma, ma benanche senza alcuna reticenza parlamentare e senza alcuno studio della forma; chè i tempi non sono da ciò. Amor di patria mi spinge a parlare e nessun riguardo convenzionale vincola la mia libertà di scrittore. Dire il vero al proprio paese è sempre il primo dovere del libero scrittore, ma vi sono momenti ne'quali il dirlo tutto arditamente è altresì un atto di grande prudenza. Mi rimane soltanto ad aggiungere che allo stemperarsi in vane recriminazioni sul passato, parmi sia preferibile l'esaminare alcuni punti saglienti di quello che è mestieri fare oggi. Ne' momenti che la patria nostra attraversa, l'unione delle forze liberali è la prima condizione per uscire a salvamento.

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA.

I.

I partiti conservatori, che nel seno istesso delle nazioni libere sogliono avere una tendenza verso i metodi dei governi assoluti, ereditano da questi l'ambizione per la conquista, la predilezione per la politica estera dell'*imperium;* dove che le democrazie radicali sono per loro natura propense a seguire una politica di assoluta astensione. I primi mirano a rialzare, con le imprese diplomatiche e militari, quel prestigio che i governi liberi, a loro credere, non hanno più nè all'interno nè all'estero; mirano a distrarre la nazione dalle fisime del liberalismo con le seduzioni del dominio; hanno un culto per la forza e non parlano di dritto se non quando si tratta della prevalenza del loro paese. In quella vece le democrazie così dette pure non ambiscono che di raccogliersi negli affari, da'quali con pena si lasciano trarre fuori per difendere l'indipendenza rispetto all'estero, o per assicurare la loro costituzione nell'interno. Non manca, è vero, qualche repubblica democratica in cui lo spirito belligero e la manìa conquistatrice sopraffanno le aspirazioni liberali e umanitarie; ma sono eccezioni che per la loro singolarità confermano la regola.

La monarchia italiana, liberale e democratica, non potrebbe seguire nè l'uno nè l'altro sistema di politica estera. Ad essa mancano tutte le condizioni richieste dalla romana politica dell'*imperium*, la cui opportunità potrebbe essere sostenuta soltanto da una mente inferma. Il pericolo maggiore che l'Italia potrebbe correre non è questo, ma piuttosto il seguente: che la maggioranza della nazione, guidata da un governo democratico, preferisca una politica di assoluta neutralità, mentre alcune anime generose e molti pescatori nel torbido sollevano le questioni delle terre irredente, ed i suoi vicini si abbandonano alla politica delle dilatazioni nel Mediterraneo.

La storia dimostra a che meni la politica della neutralità a qualunque costo. Ben note sono le conseguenze della politica egoistica e rustega della repubblica di Venezia. Invano surse in Senato nel 1794 il procuratore Pesaro a dimostrare i pericoli derivanti dalla discesa de'Francesi in Italia, ed a scotere il sonno della regina dell'Adriatico. Il partito degli armamenti vinse, è vero, con 119

voti favorevoli e 67 contrari; ma i fautori della neutralità ed i paladini dell'erario trovarono modo di far abortire il voto. Quando le armi francesi, guidate da Buonaparte, intrapresero la marcia offensiva verso il cuore di quella monarchia austriaca, che sa con tanta elasticità balzare dalla polvere sugli altari, cominciò per la fiacca Repubblica la sequela dei movimenti intermittenti, ora in favore della lotta contro lo straniero, ora verso la pusillanime soggezione: alternativa, che dipendeva dalla necessità dell'indipendenza e dal difetto de'mezzi per ottenerla. La Repubblica rimase bensì inattiva dinanzi alle vittorie francesi, sino a quando i soldati di Buonaparte non si affacciarono alle sue lagune ed a certi suoi possessi di terraferma; ma non riuscì a distruggere il sentimento della indipendenza, ereditato dal suo glorioso passato, ed a sottrarsi alle conseguenze di quelle vittorie. L' insurrezione dei paesani nel Veneto, e i fatti di Verona e del Lido, accaduti mentre Buonaparte era in Gorizia, dimostrano che invano si tenta di reprimere lo scatto del sentimento nazionale; e le umiliazioni cui soggiacque la Repubblica, a causa di quei fatti, o col loro pretesto, provano a quanti pericoli si espongano gli Stati cui fanno difetto una politica risoluta e una sufficiente preparazione militare. Al grido d'indignazione contro la perfidia di Campoformio uniamo quello di biasimo contro la politica che mena al suicidio! Lo squittinio col quale i nobili radunati votarono la trasformazione della Repubblica da aristocratica in democratica, intimata da un segretario dell'ambasciata francese, fu davvero un suicidio, al quale il timor panico in essi destato dalle fucilate che gli Schiavoni spararono in segno di festa, tolse persino il carattere grandioso di un'eroica caduta.

È noto benanche che una delle cause della caduta della monarchia francese e borghese del luglio 1830 fu la incerta e debole politica estera di Luigi Filippo, che a ragione o a torto faceva provare alla Francia un sentimento di umiliazione, e invece dei buoni successi all'estero le offriva lo spettacolo della corruzione all'interno e de'frequenti cangiamenti di ministero, per piccole cause personali e non per grandi divergenze di principii, così che il Thiers diceva: « Soneremo la stessa musica, ma la soneremo meglio. »

Citerò infine l'esempio dell'Inghilterra, prima che lord Beaconsfield, con mente sicura, sebbene un po'romanzesca, e con cuore di ferro non scotesse il leone inglese, che, tutto assonnato, sopportava perfin le beffe delle nazioni continentali. La politica sen-

timentale del Gladstone credo che non avrebbe potuto evitare la guerra d'Oriente, ma piuttosto che non ne avrebbe fatto deviare le conseguenze come l' azione risoluta di lord Beaconsfield riuscì ad ottenere. In un solo modo avrebbe potuto mutare la direzione de'movimenti accaduti nella penisola balcanica, e questo avrebbe dovuto consistere non nella neutralità, ma nell'intervento, sia pure a fianco della Russia, per regolarne i moti e frenarne la intemperanza.

Portasi a sostegno della politica del raccoglimento assoluto l'esempio della Prussia dopo Olmütz, dopo l'umiliazione di Olmütz. Io auguro alla mia patria di sapere imitare un *raccoglimento così operoso*, e le auguro pure di avere il tempo per compiere l'assetto delle sue forze statali e militari. Non ostante che gli avvenimenti svoltisi in Europa dal 1848 al 1866 si aggirassero in una sfera lontana dalla Prussia, pure quando questa vide in pericolo, nel 1859, una posizione avanzata che presumeva necessaria alla difesa del suolo germanico, si agitò, minacciò, e fu forse causa principale che Napoleone III si arrestasse a Solferino. E noi potremmo essere indifferenti a'mutamenti che ci accadono dappresso? La politica della neutralità assoluta, quasi sempre dannosa, è dannosissima all'Italia, per la ragione accennata di sopra, cioè perchè le aspirazioni verso le terre irredente, sebbene manifestate da una piccola minoranza, irritano gli Stati confinanti e li pongono in sospetto verso una nazione, la cui neutralità non è creduta e non sarà rispettata. L'umiliazione è la conseguenza logica di tale politica. Aggiungasi che quella stessa maggioranza della nazione, la quale mostrasi nella sua vita ordinaria così indifferente ed apatica, si scote non appena accadono fatti come quelli del Congresso di Berlino, di Egitto, come il rifiuto di approvare il trattato di commercio stipulato fra i governi di Francia e d'Italia, come la risposta del Waddington al nostro ambasciatore a Parigi, la condotta della Francia nella questione di Tunisi e peggio. Ed allora fra un governo, che segua la politica senile della cadente repubblica di Venezia o quella utilitaria della monarchia orleanese, e la nazione la cui fibra oscilli fortemente per le subìte umiliazioni, non vi potrebbe essere alcuna consonanza, e nei momenti più difficili che attraversar possa uno Stato, questo si troverebbe in preda ad una crisi, che è nuovo elemento di debolezza. Tale politica di assoluta astensione non distrugge adunque i pericoli: consiste piuttosto nel non provvedere a'mezzi per evitarli o per affrontarli. Tali mezzi sono soprattutto le alleanze, o al-

meno le amicizie internazionali, e le armi nazionali. Non aggiungo i danari, sebbene siano necessari alla politica attiva, perchè è la sola cosa cui la politica passiva si studi di provvedere largamente, anzi è quella cui tutte le altre sacrifica, compresa la dignità della nazione.

II.

Indipendenti sempre, isolati mai, è una di quelle formole come *libera Chiesa in libero Stato*, la quale se non è intesa con precisione può generare falsissime idee. La seconda parte della formola è chiara e vera: *Væ soli!* Ma non così la prima, se si pensi che ogni amicizia, o sia individuale o sia internazionale, poggia sul sacrifizio di una parte della propria indipendenza. In fatti non è possibile uscire dall'isolamento e stringere solidi legami se non si è risoluti a sacrificare, almeno temporaneamente, alcuni interessi propri, per conseguire con maggiore sicurezza quegli altri che dall'amicizia o alleanza con altre nazioni ci ripromettiamo. Così facendo, le nazioni sono obbligate, o dalla loro prudenza o da'trattati, a vincolare quella parte della loro azione che sarebbe contraria a'fini dell'amicizia o alleanza. Non ostante ciò, si può dare la qualificazione d'indipendente a quella politica, la quale, nello stringere legami internazionali, serbi incolume la sua libertà d'azione in tutto quello che è estraneo ai suddetti fini, non si aggioghi cioè al carro dell'amico, non diventi vittima dell'alleato, e nel risolversi a camminare di conserva con questo si lasci determinare non da imbelle servilismo, ma dal proprio volere, illuminato dalla cognizione dei più alti e vitali interessi nazionali. Se togliamo ad esempio la politica estera della Germania nelle sue relazioni con l'Impero austro-ungarico ci accorgeremo della verità di queste affermazioni. Il desiderio di incorporare subito altri milioni di Tedeschi all'Impero germanico ha dovuto cedere alla necessità di assicurare la conservazione propria di fronte alla Francia ed alla Russia. Per questo rispetto la indipendenza politica della Germania pare menomata, perchè havvi una sfera d'azione in cui essa si obbliga a non moversi; ma se così facendo la Germania riesce a consolidare il presente ed a preparare l'avvenire, è chiaro che essa ha saputo scegliere, con un atto del proprio volere, la via più confacente a tutelare i suoi più grandi interessi. Quale indipendenza maggiore di questa?

Quella che consiste nel non legarsi con alcuno spesso riesce alla soggezione verso tutti. Quale dipendenza maggiore di questa?

Anche gli Stati forti hanno avuto per canone fondamentale della loro politica estera di non imporsi più scopi in una volta, di saper scegliere quello più rilevante e di trascurare quello meno importante. Tale regola di condotta, seguìta dai Romani nelle loro successive conquiste, è comune all'Arte militare, la quale ci insegna che il voler conseguire più obbiettivi in una volta mena alla dispersione delle forze e però alle sconfitte. La concentrazione degli sforzi in un obbiettivo dominante è condizione imprescindibile della vittoria, salvo vi sia tale sproporzione fra gli eserciti da consentire al più forte di fare impunemente qualsiasi operazione.

Ciò posto, la politica estera dell'Italia risulta determinata con rigore matematico.

Gli scopi predominanti della politica italiana, nell'attuale periodo storico, son chiari: conservare innanzi tutto lo Stato di già formato, tutelare gl'interessi coloniali dei suoi cittadini, espandersi economicamente. Tali scopi non includono punto le conquiste, ma bensì quei provvedimenti che sono necessari per assicurare la nostra legittima influenza nel bacino in cui ci ha posti la natura, e vi ci ha posti con le spalle al continente europeo, con i fianchi su'mari Adriatico e Tirreno, con la persona rivolta e protesa verso la costa settentrionale dell'Africa. È necessario pure di non dimenticare che la conservazione di uno Stato viene lesa e la sua potenza menomata, così quando gli si toglie una parte del suo territorio o della sua influenza, come quando si alterano sostanzialmente le sue proporzioni con gli Stati confinanti.

Veniamo a ferri corti e poniamo nettamente il quesito seguente: Poichè la forza delle cose trascina l'Austria-Ungheria verso Salonicco e la Francia a distendersi lungo la costa settentrionale dell'Africa, e poichè non è in potere dell'Italia di opporsi in pari tempo all'uno e all'altro fatto, a quale de' due può acconciarsi con suo minor nocumento, e però quale essa deve contrariare risolutamente e quale aiutare persino, per assicurare lo scambio dei servigi? Basta gittare gli occhi su di una carta del bacino del Mediterraneo per intendere subito che il pericolo maggiore che l'Italia possa correre si è di vedere la Francia stabilirsi sulla costa settentrionale dell'Africa, a dirimpetto ed a poca distanza di quella di Sicilia, che è la nostra senti-

nella avanzata, e che in caso di guerra potrebbe diventare una sentinella perduta. L'Egeo è un mare lontano, ma le acque che penetrano fra Marsala e il capo Bon formano un vero stretto siciliano. I pericoli derivanti dalla occupazione di questo stretto, per parte di una grande potenza marittima qual'è la Francia, sono ben altrimenti gravi di quelli che potrebbero scaturire dalla dilatazione sino a Salonicco di una potenza marittima di secondo ordine. Se l'Austria-Ungheria riuscisse a dilatarsi benanche lungo tutta la costa dell'Albania, la qual cosa è malagevole d'assai, non potrebbe diventare con ciò una potenza marittima di primo ordine, e d'altra parte il suo inorientamento sarebbe una tal causa di trasformazioni e di complicazioni da renderle assai più preziosa l'amicizia dell'Italia.

Non so capire con quanta aggiustatezza alcuni traggano in campo perfino la ferrovia di Salonicco, come un argomento serio per giustificare i timori italiani. Eglino dicono che l'Austria a Salonicco usufruirebbe i vantaggi di codesta ferrovia e spingerebbe il commercio levantino a deviare dall'Italia, per seguire la via più breve che dall'Egeo lo mena al cuore dell'Europa. Ma senza l'Austria a Salonicco le cose volgeranno diversamente? Io credo che coloro i quali ragionano a quel modo non sappiano che la ferrovia esiste già da Salonicco a Metrowitza da una parte, e da Brod, nella valle della Sava, a Senitza dall'altra, e che non manca per tanto se non il tronco Senitza-Metrowitza, un 320 chil. all'incirca, i quali dovranno essere costruiti in buona parte sul territorio che l'Austria occupa di già, e un po' nel Sangiaccato di Novi Bazar, che è sotto una specie di protettorato austriaco. Anche senza l'Austria a Salonicco la ferrovia potrà adunque essere costruita tutta in un avvenire non lontano, ed avrà sempre per necessaria conseguenza di aprire al commercio levantino una via più breve e più diretta da Salonicco a Brod e di qui per Esseg alla valle della Drava. Ma i veri danni di questa nuova strada internazionale li risentirà soprattutto Trieste, che è lo scalo principale nell'Adriatico del commercio che dal levante si dirige al cuore dell'Europa. Le merci che sono dirette all'occidente di Europa non possono seguire una via diversa da quella che ora seguono. L'affacciarsi dell'Austria sull'Egeo potrà nuocere a Trieste, che rimarrà uno scalo semplicemente adriatico, ma non potrà in alcun modo impedire che le città della costa pugliese si giovino degli incrementi del commercio orientale. Ciò non vuol dire che sia un fatto per noi desiderabile l'Austria a Salonicco, ma soltanto che sia

meno pericoloso della Francia a Biserta. La Francia a Biserta è padrona dello stretto passaggio mediterraneo fra la Sicilia e la costa africana, il che le darà la signoria del Mediterraneo, se l'Inghilterra non si sveglia un' altra volta dal sonno in cui da qualche tempo la vanno gettando i ministeri whigs. L' ammiraglio inglese Spratt, nella sua lettera al Guest, ha ben compreso che Biserta è il punto strategico più importante del Mediterraneo, perchè comanda le comunicazioni fra i due sub-bacini in cui si divide questo mare, e che nell'interesse della pace europea è da desiderare che Biserta non sia nè francese, nè italiana, nè inglese. Questa è la soluzione da noi vagheggiata e nella quale siamo persuasi che l' Italia e l' Inghilterra finiranno per trovarsi pienamente di accordo.

Altre ragioni concorrono a determinare la nostra scelta.

L'Italia ha sempre nudrito viva e profonda simpatia per la Francia; ma da alcuni anni codesta simpatia era cresciuta a segno che alla Francia non sarebbe riuscito difficile lo stringere con l'Italia forti legami di amicizia. Da una parte la saggezza del governo francese e l'imponente risurrezione del paese, dall'altra la nuova politica del Gran Cancelliere di Germania rispetto al Vaticano, e gli attacchi della stampa austriaca, che non sempre seppe distinguere dalla società dell'*Irredenta* la nazione italiana, avevano risvegliato nel nostro paese quell'affetto pei Francesi, che le meraviglie di Mentana e le ingiuste accuse pel mancato soccorso nel 1870 avevano cominciato a intiepidire; così che se oggi l'Italia è isolata in Europa, gli è appunto per aver commesso il grande errore di non partecipare all'alleanza austro-germanica, ripugnante come era il governo della Sinistra a schierarsi contro la Francia. Sarebbe bastato che il governo francese avesse avuto coscienza dei più alti interessi nazionali, dell'importanza dell'amicizia dell'Italia, e non avesse negato a questa nazione di esercitare nel bacino del Mediterraneo la influenza che le spetta, per vedere crescere quell'affetto e mettere capo forse ad un' alleanza. In quella vece gli Italiani hanno dovuto ogni giorno accorgersi, nelle questioni concernenti il trattato di commercio, l'Egitto, la Tunisia, che la loro vera ed irreconciliabile avversaria era la Francia, la quale, anzi che ammettere la loro patria ad una compartecipazione d'influenza nel bacino del Mediterraneo, intendeva persino escluderla dalla libera concorrenza del lavoro, ed anzi che esserle grata della sua ripugnanza ad entrare nell'alleanza austro-germanica, le rinfaccia

il suo isolamento e si studia di trarne profitto, inchinandosi al vincitore di Metz e di Sedan. L'Europa era rimasta stupita che la Francia considerasse la vittoria dei Prussiani a Sadowa come una disfatta francese; ma che pensare di un governo che ha considerato come un oltraggio l'esercizio, per parte di una società italiana, di pochi chilometri di ferrovia da Tunisi alla Goletta, e che avrebbe creduto di derogare alla sua autorità se avesse permesso il collocamento di un filo telegrafico dalla Sicilia alla Tunisia? Che il governo francese, o sia monarchico o sia repubblicano, è sempre lo stesso e continua a considerarsi come il centro dell'universo: non si può movere una foglia o stendere un filo senza che esso si commova e turbi: ove scopre un suo interesse, e ne scopre dappertutto, colà non ammette altri interessi da rispettare: nulla ha imparato dalla sventura, non è conscio del suo isolamento, spensieratamente irrita la sola nazione che avrebbe potuto diventare alleata del paese che regge, ciecamente dimentica il *Timeo Danaos* e si affida alla mano che lo sospinge a ma' passi. Edgardo Quinet nel suo nobile libro su *Les Révolutions d'Italie*, che i Francesi farebbero bene a rileggere, scrisse un capitolo per dimostrare che la Francia monarchica era incapace di comprendere l'Italia repubblicana e che da ciò le venne male. Parmi che si potrebbe aggiungere che la Francia repubblicana dimostri per la terza volta di non saper comprendere l'Italia di qualunque sorta. Il governo italiano ha commesso un errore, è vero, nel farsi sorprendere dalla questione tunisina, senza alleanze e senza sufficiente preparazione militare, ed avrebbe commesso una colpa se in tali condizioni ne avesse con segreti maneggi affrettata la soluzione; il che nessuno Italiano potrà credere: ma una nazione che si comporta come la Francia nella Tunisia è destinata ad andare incontro a nuove e forse irreparabili sciagure.

La scelta dell'Italia è adunque determinata da fatti che imperano sul volere. Dei due grandi Stati con essa confinanti, l'uno, con l'animo gonfio di malevolenza, non pregia che la sua soggezione; dove che l'altro, dimentico di ogni passato conflitto, le porge la mano e non le chiede che il rispetto alla propria individualità territoriale. Da noi dipende l'amicizia con l'Austria-Ungheria, mentre non da noi quella con la Francia, la cui stampa non mai si stanca di rinfacciarci l'aiuto del 1859 e di rimproverarci la colpa del 1870, la colpa cioè di non aver spinto la gratitudine sino al suicidio e di esserci ricordati che la Ger-

mania combatteva per una causa giusta, e che altri sentimenti di gratitudine, non meno sacri, ad essa ci legavano. Gl' Italiani non si facciano illusione: un ravvicinamento tra la patria loro e la Francia è da annoverare fra le cose più difficili al mondo, ed uno scoppio subitaneo e generale della *chasse à l'Italie* è da porre fra le cose contro cui urge premunirsi.

Le considerazioni attinte alla omogeneità etnologica dell'Italia e della Francia sono troppo vaporose e quelle fondate sulla forma politica e sulla religione dominante ne' due Stati sono troppo ridicole per poter controbilanciare tutte le ragioni solide che militano in favore dell'amicizia intima dell'Italia con l'Austria-Ungheria e con la Germania. Lasciamo andare che la forma repubblicana, se fa andare in visibilio alcuni pochi Italiani, non va a genio alla grande maggioranza della nazione, la quale identifica la Dinastia di Savoia con l'unità della Patria, e vede nella repubblica francese piuttosto un pericoloso contagio che non un' attraente seduzione; ma oltre di ciò l'idea di fondare un' alleanza su considerazioni così frivole nessun popolo farà sorridere tanto quanto quello che ha prodotto il cardinale Richelieu, e che con armi repubblicane uccise la repubblica di Venezia nel 1797 e quella di Roma nel 1849. Che se invece di superficiale omogeneità religiosa e politica si voglia parlare di sostanziale uniformità nei principii liberali della scuola positiva, come di uno dei fondamenti dell' intima amicizia fra gli Stati, in tal caso noi abbiamo un altro argomento in favore dell' unione dell' Italia con lo Stato germanico e con quello austro-ungarico.

In Italia non mancano coloro i quali caldeggiano bensì una alleanza con la Germania; ma, quanto all'Austria. sono assaliti da una certa ripugnanza ispirata da viete reminiscenze. Eglino veggono ancora dinanzi alla fantasia quell'Austria che incarnava la politica della reazione, e sentono che essa possiede ancora una parte assai importante del territorio nazionale. È il vecchio Italiano sopravvissuto al passato e incapace di comprendere le trasformazioni accadutegli dintorno. Oltre che sarebbe puerile il volere l'alleanza con la Germania senza quella con la sua alleata, chiediamo noi: ove è oggi l'Austria di Metternich? Forse nelle *Memorie* di costui. Certo noi Italiani non potremmo riconoscerla più in quello Stato dualistico e liberale, che ci ha reso più facile il venire e il rimanere in Roma, e il cui Imperatore è venuto a salutarci dai balconi di Venezia, a fianco di Vittorio Emmanuele, Re d'Italia! Quanto alle parti del nostro territorio a lei soggette, le reputiamo impor-

tanti bensì, ma crediamo che l'Italia, la quale non avrebbe potuto esistere senza Venezia e senza Roma, possa vivere e prosperare senza Trento e senza Trieste. È in poter nostro di attenuare, con robuste fortificazioni, i pericoli derivanti dall'avere nei fianchi il cuneo del Trentino e di fronte le aperte vie del basso Isonzo: non è così agevole il salvarsi dal predominio marittimo d'una nazione irrequieta, che non intende l'amicizia altrui se non come vassallaggio. Chi può dubitare che ogni Italiano serbi vivo nel cuore l'affetto per quelle parti della patria, che son soggette allo straniero? Se anche si commettesse la viltà di negarlo, lo straniero non ci presterebbe fede e non ci porterebbe rispetto. Ma quel nobile sentimento deve essere dominato dalla ragione, non meno nobile ma più degna, di regolare la nostra condotta politica e di farci comprendere l'obbiettivo principale dinanzi al quale ogni altro deve impallidire. Difendersi dalla preponderanza esclusiva, assorbente, invaditrice della Francia nel bacino del Mediterraneo, ecco il punto vitale e decisivo intorno al quale l'Italia deve accumulare i suoi sforzi.

III.

L'attento studio intorno alla Storia dell'Europa, al carattere dei principali popoli europei ed a' fatti che hanno negli ultimi tempi mutato le relazioni fra gli Stati, m'ispirò nel 1870 il libro sugli *Avvenimenti del 1870-71*, e m'indusse sin dal 1872 a propugnare, in una lettera a Carlo Boncompagni pubblicata in questo periodico, l'unione dell'Italia con la Germania e l'Austria-Ungheria. Le medesime ragioni mi fecero dire nello scritto sulla *Situazione parlamentare*, che per l'Italia « era giunto il momento di uscire dal raccoglimento e di stringersi con le potenze che hanno sodilità di costituzione e scopi meno disformi da' suoi »; e nella tornata dell'11 marzo 1880 della Camera italiana mi diedero il coraggio di esclamare che « l'amicizia con l'Austria-Ungheria doveva essere uno dei cardini della nostra politica estera» e che se volevasi seguire la politica della espansione economica, faceva mestieri stringersi all'Inghilterra.

Un illustre collega mi chiese, con uno di quei bigliettini che corrono pei banchi durante le sedute: « con quale Inghilterra? Quella di Beaconsfield o quella di Gladstone?» — « Anche col diavolo, risposi, pur che l'Italia sia con qualcuno. » Ma il fatto è che quando io lanciai una simile proposta, accolta con sensa-

zione dalla Camera e poi con favore dal Cairoli, eravi al potere lord Beaconsfield, e l'Inghilterra teneva piuttosto per l'alleanza austro-germanica. Ed ora dirò schietto che quella indicazione fu per me un modo prudente per spingere il governo italiano in una via, nella quale si sarebbe necessariamente trovato a fianco dell'alleanza austro-germanica, per spingervelo cioè senza dire esplicitamente che tale avvicinamento doveva essere l'obbiettivo dell'Italia, il che in una Camera diplomatica come la nostra sarebbe sembrato una sconvenienza politica. L'onorevole collega, del quale ho parlato di sopra, non mancò di osservare che l'Inghilterra di lord Beaconsfield ci era avversa, dove che quella di Gladstone ci sarebbe stata amicissima; ma io sin d'allora gli obbiettai che la prima poteva diventare per noi un'amica efficace, dove che la seconda sarebbe stata più volentieri un'amica platonica. Il ministero tory in fatti ci era contrario per la politica da noi seguita durante la guerra di Oriente del 1878, per la nostra ritrosia a procedere allora d'accordo con l'Inghilterra. Qual maraviglia che il marchese di Salisbury abbia detto al Waddington « prendete pure Tunisi » quando l'Inghilterra, volendo prender Cipro, doveva mostrarsi tanto più sollecita di appagare la Francia quanto minore era il suo ritegno di spiacere all'Italia, la quale con la sua condotta la obbligava appunto a tenere in gran conto le aspirazioni francesi? Non ostante ciò, sarebbe stato possibile raddrizzare di poi le cose e riamicarci una potenza naturalmente spinta ad essere gelosa dell'influenza francese nel bacino del Mediterraneo, e non sospettosa de' modesti sforzi che noi facciamo per espandere la nostra attività economica. Che che sia di ciò, la caduta del Ministero Beaconsfield rese più facile al gabinetto italiano lo stringersi all'Inghilterra. Bastava che vi fosse un ministero liberale, il quale intendesse seguire una politica estera affatto umanitaria! Dimenticammo che la politica estera dei whigs consiste spesso nel motto « nè un uomo nè uno scellino » e ci ponemmo a rimorchio dell'Inghilterra, con un disinteresse ed una intimità, che da un canto non ci procuravano alcuno aiuto efficace, mentre dall'altro dovevano alienarci maggiormente le simpatie della lega austro-germanica, la quale segue un sistema di politica orientale assai diverso da quello vagheggiato dal Gladstone.

L'Italia, pur mantenendosi stretta all' Inghilterra, non deve far senza di solide amicizie con potenze continentali. Sul continente dell'Europa essa deve trovare quel freno all'ambizione della Francia, che inutilmente aspetterebbe dal Ministero Gladstone.

Certo che senza l'acquiescenza dei governi di Berlino e di Vienna la Francia non avrebbe fatto la campagna della Tunisia. Or codesta adesione è stata una conseguenza dell'isolamento dell'Italia. Se noi avessimo seguito altra politica rispetto alla lega austro-germanica, a questa sarebbe mancata la principale ragione per spingere la Francia verso Tunisi. È possibile che alla Germania giovi distrarre l'attenzione della Francia dell'Alsazia-Lorena, ma il Bismarck ha troppo ingegno per non intendere che la Francia non ismetterà mai dal pensare alla *revanche*, e che i buoni successi contro i deboli possono far ribollire il sangue francese. La tregua ottenuta col distrarre l'attenzione della Francia ci pare perciò come un mezzo, che in ultimo avrà per conseguenza di riaccendere le bellicose passioni dei Francesi, senza consentire alla Germania di alleggerire il suo bilancio militare e di evitare la guerra. Si può adunque ragionevolmente persistere nel credere che la principal causa determinante la presente politica della Germania rispetto alla Francia sia stata la ritrosia dell'Italia ad entrare nell'alleanza austro-germanica, e la necessità in cui quella potenza si è trovata di guadagnar tempo e di utilizzarlo col separare l'Italia dalla Francia.

IV.

Anche i liberali hanno i loro vecchi zelanti.

L'aver compreso a tempo il valore dell'amicizia fra l'Italia e l'Impero austro-ungarico, e la necessità di ravvicinarsi alla lega austro-germanica; l'averlo proclamato quando il farlo sarebbe stato molto proficuo e pienamente decoroso, perchè sarebbe stato conseguenza di un vasto sistema di politica estera, mi attirò accuse, che non raccolsi e non raccolgo, perchè qualunque risposta io facessi sarebbe meno eloquente e meno fiera della lezione che i fatti hanno dato a codesti politici dalla lunga vista, e mi fece pure segno al rimprovero di sostenere una politica, la quale, se fosse stata seguita dal vecchio Piemonte, avrebbe reso impossibile la costituzione del Regno d'Italia. Nientedimeno! Se pure così fosse, non vorrebbe dir nulla, perchè a conservare e svolgere la grandezza dell'Italia unita potrebbero occorrere modi diversi e forse anche opposti a quelli che furono necessari per costituirla: ma è poi vero che la diplomazia piemontese non incalzò il suo scopo italiano altrimenti che col mover guerra all'Austria? È poi vero che essa ebbe ribrezzo di far combattere

i soldati piemontesi a fianco di quelli austriaci? Vediamolo un po'.

Non è questo il luogo di fare un esame storico della politica di quei duchi di Savoia, abili diplomatici non meno che valorosi guerrieri, i quali, alleandosi opportunamente or con la Francia ed or con l'Austria, ingrandirono i loro dominii e resero il piccolo Piemonte lo Stato più importante e più italiano della penisola. Ci basti il richiamare l'attenzione del lettore su di quel fatto di storia contemporanea, mediante il quale il Piemonte divenne come a dire il rappresentante riconosciuto dell'Italia, e che per tanto si può considerare come la principale spinta all'unificazione della penisola: voglio parlare dell'alleanza di Crimea; il fatto più ardito e più fecondo della politica piemontese.

Queglino che conoscono la storia di quell'alleanza (veggasi il pregevole libro di L. Chiala sull'*Alleanza di Crimea*) sanno che all'adesione del Piemonte ad una lega, di cui faceva parte l'Austria, vennero mosse obbiezioni assai più gravi di quelle che ora si movono all'alleanza dell'Italia con l'Austria-Ungheria e con la Germania. Il Piemonte e l'Austria non erano come due combattenti, che dopo il duello si stringono le destre e ridiventano amici; ma come due irreconciliabili avversari, che aspettano un'altra occasione per scendere di nuovo in campo. C'era tutta un'Italia da fare alle spese dei possedimenti e della influenza di Casa d'Austria, e non già soltanto un'Italia da rettificare. Oltre a questa causa permanente di separazione profonda, era ancora aperta la questione dei sequestri posti dal governo austriaco su' beni degli emigrati lombardi divenuti cittadini sardi. E non ostante ciò, la diplomazia sarda cominciò con l'intendere che bisognava amicarsi le potenze occidentali, tranquillando l'Austria, e finì col risolversi a firmare il trattato di alleanza, incondizionatamente. L'Austria non avrebbe potuto entrare nella lega delle potenze occidentali e secondare i loro sforzi in Oriente, se non le si fosse data garanzia che non sarebbe stata dal Piemonte attaccata alle spalle, e il dare una simile garanzia importava moltissimo alla Francia ed all'Inghilterra, che volevano ad ogni costo avere la cooperazione dell'Austria. Il generale Dabormida, allora ministro degli affari esteri, lo comprese e dichiarò altamente che il governo sardo era risoluto a reprimere ogni tentativo diretto a turbare così la sicurezza interna del paese come la tranquillità degli Stati vicini. Ma ciò non bastava. La politica

tradizionale del Piemonte era stata soprattutto avversa all'isolamento e alla neutralità, e Massimo d'Azeglio aveva ben ragione di dire che « in tempo di burrasca è più piacevole essere imbarcato su di una fregata che giocato a palle dalle onde sul gozzo: e per uscir di metafora, perchè al giorno della liquidazione sarà meglio essere in sala con quelli che la faranno, piuttostochè fuor dell'uscio. » Mediti bene il governo italiano queste savie parole! Ora, per uscire dall'isolamento, era duopo entrare in una lega in cui l'azione di un piccolo Stato, quale il Piemonte era, avrebbe potuto essere molto probabilmente neutralizzata da quella di un grande Stato rivale come l'Austria. E però il ministro degli affari esteri, sebbene assai favorevole al trattato di alleanza, stimò prudente di formulare tre articoli segreti, contenenti le condizioni mediante cui il Piemonte avrebbe aderito all'alleanza. Gli articoli, quali si leggono in un abbozzo di promemoria trovato fra le carte del generale Dabormida, avrebbero dovuto essere i seguenti:

« 1. Sans formuler aucune compensation aux sacrifices en hommes et en argent, que le gouvernement sarde serait appelé à faire, les puissances déclareraient qu'il serait tenu compte des services rendus à la coalition, à la conclusion de la paix;

» 2. Les puissances occidentales s'engageraient à faire lever par l'Autriche le séquestre sur les propriétés des sujets sardes frappées par le décret du 13 février 1853;

» 3. Les hautes parties contractantes prendraient en considération l'état de l'Italie au rétablissement de la paix. »

Che cosa di più giusto e di più moderato? Eppure bisognò ingollare l'amara pillola di entrare nell'alleanza senza condizioni di sorta, perchè le potenze occidentali non volevano fornire alcun pretesto all'Austria, sempre vacillante e già irritata per l'invito fatto al Piemonte di partecipare all'alleanza. Il ministro degli affari esteri, che aveva sostenuta la necessità delle tre condizioni suddette, abbandonò il portafogli, cedendo così ad un sentimento di dignità, del quale oggidì non è facile trovare esempi in Italia, e il conte di Cavour, sottentrato al generale Dabormida, piegò la fronte alla dura necessità e si affrettò a sottoscrivere il protocollo contenente l'atto di adesione incondizionata al trattato del 10 aprile 1854. Durante tutte queste trattative il Cavour ebbe la febbre dell'uomo d'ingegno superiore, che legge nell'avvenire: i vantaggi che per la forza delle cose sarebbero derivati al Piemonte, se la sua bandiera avesse potuto sventolare sui campi

della Crimea a fianco di quella degli alleati, gli si schieravano dinanzi alla mente, brillavano di vivida luce, e facevano tale pressione sulla sua volontà da renderlo insofferente d'ogni indugio, di ogni difficoltà. Il pensiero di pigliar parte alla guerra di Crimea, che si attribuisce al Farini, era caduto in un terreno attivo e fecondo e doveva germogliare per necessità. Vuolsi che il conte, al principio delle trattative, non fosse nemmanco alieno dall'inviare 15,000 uomini, piuttosto come ausiliari di una delle potenze alleate, che come contingente della partecipazione del Piemonte all'alleanza, e che il generale La Marmora, mosso da un nobile sentimento di dignità nazionale, ne lo dissuadesse; del che il Cavour gli fosse di poi riconoscentissimo. Che che sia di ciò, il certo è che la sua risoluzione di partecipare all'alleanza, anche a fianco dell'Austria e senza stipulare condizioni che in quel momento erano inaccettabili, fu il primo gran passo in quella via di trionfi che menò il suo re Vittorio da Torino a Roma. E re Vittorio, non meno risoluto del suo ministro, fu degno di tanta fortuna!

Se alle potenze occidentali sostituiamo la Germania, al Piemonte l'Italia, e alla guerra di Crimea l'inorientamento dell'Austria, noi abbiamo una condizione di cose che differisce da quella dell'alleanza di Crimea solo per essere meno incerta nei suoi effetti. Allora le cose volsero a bene pel Piemonte, soprattutto a causa della condotta dell'Austria, che Napoleone III, non rendendosi conto della difficile posizione di quella, incolpò di non aver saputo essere *plus fidèle alliée que loyale ennemie;* ma ora non si tratterebbe al certo di soggiacere a rischi ed a sacrifizi unicamente per farsi merito e per ottenere il permesso di parlare dell'Italia.

E quello che alla presente Italia meglio converrebbe di fare, lo troviamo pure fra le tradizioni dell'avveduto Piemonte. Non si tratta di una risoluzione del governo, ma dell'idea di un valoroso scrittore subalpino.

Cesare Balbo, nel IX capitolo delle *Speranze d'Italia*, parlando della eventualità più promettente per l'indipendenza italiana, dimostrò di avere, in alcune sue opinioni, un intuito meraviglioso. Egli comprese fin dal 1844 che l'Impero d'Austria era destinato ad inorientarsi, che « la prima e principale spinta sarebbe venuta probabilmente da Germania, » e che cosiffatto inorientarsi dell'Austria avrebbe condotto naturalmente all'indipendenza della nostra patria. « Lontano, com'egli disse, dagl'Italiani pregiudicati,

gretti, odiatori ed isolanti » che non hanno la libertà di mente per esaminare senza astio il problema nazionale, egli gittò uno sguardo sereno sulle condizioni degli Stati europei e sulle loro probabili trasformazioni, e intravvide quello che i fatti vanno già dimostrando. Fisso nel pensiero che l'Impero turco fosse destinato a scomparire in un tempo inassegnabile, egli volse la mente a scrutare quale fra i vecchi Stati potesse più naturalmente sostituirglisi. Un nuovo Impero cristiano, come a dire un Impero greco a Costantinopoli, parvegli non potesse essere solido e duraturo e dovesse cadere, come la piccola Grecia risorta o come il moribondo Impero ottomano, sotto l'influenza e il protettorato di uno o di più fra gli Stati esistenti. Escluso questo nuovo Impero ed esclusa la dilatazione della Russia, che minaccerebbe la cristianità, egli vide dinanzi alla immaginazione una marcia generale delle nazioni del centro e dell' est di Europa verso l'Oriente. La Russia è destinata ad incivilire l' Asia, insieme con l'Inghilterra ; l'Austria a discendere pel Danubio sino alla sponda occidentale del Mar Nero, ed a diventare così uno Stato in gran parte slavo, « uno dei più omogenei, dei più naturali, dei più conformati a difesa, a commerci, a comunicazioni ed a progressi; » la Germania a spingere la Prussia sulle provincie polacche, e l'Italia a diventare padrona di sè in quelle province che l'Austria sarebbe costretta a lasciare, abbandonando il Po pel basso Danubio. E così la marcia nella penisola balcanica riparerebbe, meglio del precetto maltusiano, ai mali derivanti dal rapido aumento delle popolazioni europee.

Manco male che l' Italia, per diventare indipendente, non abbia dovuto aspettare tutto il tempo necessario all'arrivo degli Austriaci alle rive del Mar Nero e neanche nel Sangiaccato di Novi Bazar! È però innegabile che appunto per questo si potrà verificare più facilmente il resto della profezia del Balbo.

V.

Abbiamo visto come Camillo Cavour e Cesare Balbo fossero due austriacanti, l'uno dei quali non ebbe ribrezzo di macchiare la bandiera nazionale accettando di farla probabilmente sventolare a fianco di quella austriaca, senza ottenere in contraccambio alcuna concessione preliminare, e l' altro non vergognò di consigliare gl'Italiani a secondare l'inorientamento di quella potenza,

che allora rappresentava la reazione. Ci resta a dire qualche cosa di più orribile ancora.

Il vero uomo politico non è soltanto quegli che sa fare la piccola politica degli affari quotidiani, ma benanche e soprattutto quegli che dalle condizioni dei tempi suoi, dai rapporti fra le nazioni e dalle leggi della storia sa trarre deduzioni che gli rischiarano l'avvenire. Dirò meglio che l'uomo politico allora soltanto è degno del nome di uomo di Stato, quando alla cognizione delle fasi istoriche e delle condizioni presenti degli Stati sa sposare l'intuito del futuro e l'arte pratica di servirsi del presente per apparecchiare l'avvenire; la quale arte consiste nel comprendere a tempo l'inevitabile cammino delle cose, e nel secondarlo per usufruirne. Insisto su questo punto, imperocchè è necessario rammentare che la politica internazionale non istà, come i mediocri credono, nel dar di cozzo nelle fata; ma soprattutto in questo fiuto dell'avvenire e nella disposizione della volontà a gittarsi nella corrente, per essere tra i primi a porre il piede sui nuovi lidi. Or l' inorientamento dell' Austria è appunto uno di quei fatti che, preveduto prima, si è cominciato a verificare poi, ed accenna a compiersi in fine. Il Talleyrand osservò prima, e il Balbo dopo, che esso è nell'interesse di tutte le nazioni, salvo la Russia, contro la quale innalzerebbe un solido antemurale, in guisa da farle smettere per davvero l'ambizione di avanzare essa sulle rive del Bosforo e sino all'Adriatico. E infatti bisogna aver proprio il cervello ottuso per non intendere che il dilemma dell' avvenire sarà questo: o l' Austria almeno all' Egeo o la Russia all'Adriatico, e per non persuadersi che l'Europa preferirà il primo al secondo termine, soprattutto la Germania, che da quell'inorientarsi dell'Austria ha molto da guadagnare, senza correre per esso nessun nuovo pericolo. Non è difatto la spinta della Germania all' Austria che crea fra la Germania e la Russia un antagonismo il quale altrimenti non esisterebbe; ma l' antagonismo mal celato dei due grandi Imperi è conseguenza essenziale delle leggi naturali e storiche, ed è piuttosto esso che genera quella spinta.

È possibile forse arrestare il compimento di un fatto che è determinato da tante ragioni storiche, che per soprassello rientra ne'disegni della più forte potenza militare di Europa, secondata in ciò dal medesimo Impero che deve compierlo? Non pare. L'idea di costituire nella penisola balcanica una lega di piccoli Stati autonomi è nobile, ma non è pratica, perchè una lega mal connessa

di Stati deboli, formati da nazionalità confuse, mal potrebbe resistere alla pressione dei grandi Imperi confinanti, i quali mai sempre tenterebbero di sottoporli al protettorato e finirebbero per darsi battaglia sul loro corpo. Come potrebbero, in tali condizioni, riuscire a costituirsi ed a reggersi? Il solo desiderio del Gladstone non basterebbe, tanto più che alle sue buone intenzioni non sogliono corrispondere gli efficaci aiuti. E quanto all'adesione sincera della Russia ad una simile soluzione, noi non abbiamo tutta quella bontà d'animo che per credervi sarebbe necessaria. L'inorientamento dell'Austria è adunque uno di quei fatti, che, comunque in un tempo inassegnabile e forse lunghissimo, dovrà compiersi assai probabilmente, e col quale un uomo politico accorto è mestieri sappia fare i conti. Le sue conseguenze, del resto assai lontane, sono così necessarie, da potersene affidare il compimento alla forza delle cose, come per l'appunto fece il Conte di Cavour riguardo all'alleanza di Crimea.

Giova all'Italia l'amicizia con un'Austria che s'inorienti; ma, e questo parrà scandaloso agli arrabbiati, le giova ancora più l'amicizia con un'Austria che non si mova e non si modifichi sostanzialmente. Nè il Talleyrand, che consigliò a Napoleone la trasformazione dell' Austria, nè il Balbo hanno potuto prendere in esame la situazione dell'Europa, quale oggi a noi si presenta, cioè con una Germania già potentissima, un'Italia nella massima parte indipendente, ed una Francia smaniosa di avventure, di rivincite e soprattutto avversa a quel Regno d'Italia, della cui costituzione si fa rimprovero all'imperatore Napoleone III. In tale stato di cose l'inorientamento dell'Austria sarebbe parso ad entrambi un pericolo, perchè destinato ad accrescere viemaggiormente la potenza della Germania. Ed allora alla mente del Balbo si sarebbe presentato il quesito seguente: che cosa è più giovevole al Regno d'Italia, l'acquisto del Tirolo con la condizione di avere un ultrapotente Impero germanico alle Alpi e all'Adriatico, o lo *status-quo* dell'Impero austro-ungarico? Io penso che un uomo di Stato, il cui pensiero domini il sentimento, dovrebbe preferire il secondo partito. Si capisce che lo *status-quo*, col Tirolo all'Italia, sarebbe anche meglio; ma poi che al 1866 non sapemmo vincere, dobbiamo ora avere il virile coraggio di porre quel dilemma in tutta la sua interezza. L'uomo politico deve sapere abbracciare il complesso dei fatti che costituiscono una situazione, ed appigliarsi a quella soluzione che reca seco il minore dei mali: l'uomo politico italiano poi non può

scordare in questo giudizio che altre parti della patria sono pur soggette ad altre potenze straniere, e che non potendo essere in conflitto con tutti, è forza risolversi a fare quei sacrifizi che in contraccambio producono la maggiore prosperità del tutto. Ora com' è possibile non accorgersi che l' Impero austro-ungarico è per noi un antemurale preziosissimo, il quale per ogni rispetto ci conviene di sorreggere? È un vicino forte, ma non ultrapotente, che ci servirebbe come intermediario verso la Germania, come freno verso la Francia, quando sapesse di fare a fidanza con la nostra amicizia ad esso non meno profittevole di quello che a noi sia la sua. Oltre di ciò, quell' Impero, ora che il soffio del liberalismo lo ha vivificato, potrebbesi trasformare da personificatore del passato in precursore dell' avvenire, se le nazionalità che lo compongono conseguissero la pienezza dell' autonomia locale. Coloro che vagheggiano gli Stati uniti di Europa potrebbero essere indotti a guardare con occhio più benigno un Impero che in qualche modo ne sarebbe immagine. Ponendo in disparte questa considerazione, di valore assai problematico, il certo è che uno Stato composto di nazionalità diverse, facenti l'ufficio di cuscinetti fra i grandi Stati nazionali, è contrario al principio di nazionalità, assolutamente preso, ma non è senza giovamento per la causa dell' umanità, imperocchè esso allontana quei contatti immediati fra grandi masse elettrizzate, che producono le più rovinose scosse della storia. E se così fosse, non se ne gioverebbero le circostanti nazionalità? Io lo credo e son convinto che sulla base dello *status-quo* e anche di modificazioni che non alterino sostanzialmente la costituzione dell'Impero austro-ungarico, l'amicizia dell'Italia con quell' Impero potrebbe anche essere affatto disinteressata, riguardo a compensi territoriali. Le stesse province italiane ad esso soggette sentirebbero di rendere alla madre patria un eminente servigio, aiutandola a vivere in istretta amicizia con uno Stato, il quale ha anch'esso interesse a tenere a bada l'ambizione della Francia e ad impedirle di fare dell'Africa settentrionale la sua base di predominio nel Mediterraneo.

VI.

Quantunque io sia un antico e convinto sostenitore dei vantaggi dell'amicizia dell' Italia con la Germania e con l'Austria-Ungheria, così da farmi pensare che se quell'amicizia si fosse

saputa conservare, i Krumiri non avrebbero acquistato un posto nella storia e il traduttore di Aristotile non avrebbe scritto la sua nota tanto rispettosa e cortese verso l'Italia; pure il sentimento della dignità nazionale mi spinge a soggiungere, che, nelle condizioni presenti, offrire alleanza sarebbe un mendicare protezione, e che è assai tristo per una grande nazione il non avere di per sè tanta autorità da impedire che altri scriva note simili, senza la preoccupazione che alle ingiurie potrebbe tener dietro la rottura delle relazioni e forse anche delle ostilità. Il primo passo adunque per ritrovare le nostre amicizie non deve essere quello di prostrarsi oggi dopo di aver detto, nei momenti di calma, che si volevano conservare libere le mani, ma di rendere la nostra patria rispettabile così che la sua amicizia possa essere di nuovo valutata e desiderata. E in un tempo relativamente breve vi si potrebbe pervenire, a queste condizioni però: che il governo italiano sia profondamente convinto della vera direzione che la nostra politica estera deve assumere, affinchè riesca più conforme agli interessi dell'Italia; che arrivi a trasfondere nei governi europei la convinzione che esso è risoluto a camminare con passo franco in quella direzione, e che intanto in un raccoglimento sincero, calmo, operoso apparecchi i mezzi militari necessari per fare in qualsiasi modo, o con o senza alleanze, rispettare l'onore della nazione, quando venisse offeso. Ho fede che questa politica non fallirebbe lo scopo, perchè l'amicizia di un popolo serio guidato da un governo saggio non potrebbe non essere richiesta. L'antagonismo fra la Francia e la Germania e quello fra la Russia e l'Austria sono determinati da ragioni essenziali che li renderanno permanenti per molto tempo ancora. Essi resisteranno a tutti i tentativi per distruggerli e domineranno tutte le artificiali combinazioni della diplomazia. Da cosiffatti antagonismi deriva la grande probabilità di una lotta armata o fra due gruppi di alleanze, il che vorrebbe dire una guerra generale, o fra due Stati isolati, mentre le altre potenze si terrebbero in iscacco con le armi al braccio. È chiaro che l'intervento della quinta potenza militare del continente può rompere l'equilibrio fra le opposte forze e decidere la vittoria. Da ciò derivano due corollari: primo, che le potenze europee hanno interesse ad avere alleata l'Italia, o a toglierle la possibilità di nuocere col porla fuori combattimento mentre è isolata; secondo, che l'Italia non può rimanere più a lungo isolata e che l'alleanza sua sarà sempre accolta con soddisfazione dalle potenze ragionevoli. Molti dubitano del senno

della nostra politica estera, ma nessun uomo serio può negare il valore delle nostre armi!

La franchezza con cui affermo che una guerra fra l'Italia e la Francia la considererei bensì come una grande sciagura, ma non la stimerei punto più fratricida di una guerra fra l'Italia e l'Austria, mi deve essere arra della lealtà con la quale dico che nulla sarebbe più deplorabile e più lontano dal vero quanto il credere che la condotta del governo francese abbia ispirato nel petto degli Italiani il sentimento della vendetta. I desiderii degl'Italiani sono ben altri, e l'attitudine della nostra patria non è e non vuol essere che difensiva. Noi auguriamo ogni bene ad una Francia liberale, colta, pacifica e sappiamo distinguere il carattere generoso e cavalleresco della grande maggioranza dei Francesi da.....; ma no, la penna rifugge dal fermarsi su di quelle scene selvagge. La spedizione della Tunisia però è stata per gl'Italiani un salutare avvertimento, perchè a' più ciechi ha dovuto rivelare quali sieno gli scopi della politica francese e i sentimenti di una parte non piccola della nazione verso la nostra patria, che ha la grave colpa di non voler essere soffocata fra le strette de' suoi vicini, e per tanto s' impensierisce ed eccita quando si accorge che allungano di troppo le braccia. Di cosiffatto eccitamento è stato vittima il Cairoli, riputato colpevole di una serie di fatti accaduti dall' acquisto della ferrovia Tunisi-Goletta sino alle incursioni dei Krumiri. I documenti diplomatici, pubblicati dal governo inglese, hanno però chiarito tutti che le mire della Francia su Tunisi cominciarono a formare oggetto d'uno scambio d'idee fra lord Salisbury e il Waddington sin dal tempo del Congresso di Berlino; e ora bisognerebbe essere molto semplici per credere che la Francia abbandoni spontaneamente e non piuttosto moltiplichi quei disegni di annessione, o protettorato che si voglia, sulla costa settentrionale dell'Africa. L'Italia stia in guardia e non ripiombi in una fiacca sonnolenza, tormentata soltanto dalle crisi che non approdano a mutamento d' indirizzo, e dalle larve di questioni subalterne. Alle minacce potrebbero seguire le offese, per parare le quali non basterà d'avere abbattuto il Cairoli. Sì, noi andiamo soggetti alle subite accensioni ed a' forti raffreddamenti delle febbri intermittenti. In quella vece sarebbe indispensabile il lavoro attivo e costante. Temo forte che alle grida dei cittadini giustamente commossi non succeda l'abituale indifferenza e la consueta trascuraggine delle più elementari precau-

zioni, e penso se non sarebbe molto meglio il tacere, il vigilare e il fare. La indecisione e la indolenza potrebbero diventare principal causa di pericoli, in un periodo nel quale gli Stati preparano l'avvenire con le alleanze e con le armi, ed a noi resta ancora molto a fare per ricuperare le nostre amicizie e per svolgere i nostri armamenti. Una grave responsabilità peserebbe sul governo se non facesse e l'una e l'altra cosa, una responsabilità tanto più terribile quanto più la grande maggioranza degl' Italiani va chiaramente manifestando aspirazioni conformi alle idee che in questo scritto ci adoperiamo a sostenere, con la coscienza di adempiere ad un dovere e di consigliare la sola politica che potrebbe evitare alla Patria nostra i giorni delle dure prove.

(*La fine nel seg. Fascicolo.*)

NICCOLA MARSELLI.

NOTIZIE LETTERARIE.

Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne, pendant le Moyen-âge, par R. DOZY. — Leyda. 1881, 2 vol. in 8. Troisième édition revue et augmentée.

Questa edizione differisce dalla seconda non solo per le solite correzioni e modificazioni, ma sì per varii capitoli aggiunti. Tali nel primo volume quei che riguardano il conte Sancho di Castiglia (995-1017) e i fatti di Granata nel 1162; e nel volume secondo l'ambasciata di Al Gazal presso un supposto re dei Normanni (IX secolo) e la sconfitta degli Almohadi in Portogallo (1184); episodii cavati da novelli testi arabici. Tale anco una dissertazione sul falso Turpino, ossia sugli autori del notissimo romanzo di Carlomagno. Al par de'novelli capitoli, que' dati già nelle prime due edizioni sono ora degli squarci di testi arabi, ora la restituzione di un luogo di cronaca latina, o una notizia geografica o una dissertazione di diritto pubblico o di storia letteraria; per esempio, su le condizioni della proprietà territoriale dopo il conquisto musulmano della Spagna, o su le poesie popolari ispirate dal Cid (*Sid* ossia *Signore*), come chiamarono per antonomia Rodrigo Diaz, il condottiero che combattè al paro Musulmani e Cristiani e la leggenda ne fece un cavaliere senza paura e senza macchia ed anco un santo.

Mi valga l'esempio del Cid a significare il profondo mutamento che ha operato il Dozy nella storia della Spagna musulmana con le molte opere sue, delle quali questa che abbiamo dinanzi gli occhi non è che un supplemento. Non solo egli ha corretti tanti errori storici e scoperti cento e cento fatti nuovi, ma in effetto ha riedificata quella storia dalle fondamenta, pubblicando de' voluminosi testi inediti, alcuni de' quali, non limitati alle vicende de' Musulmani, rivelano quelle de' Cristiani della Spagna settentrionale. Avvertasi di passaggio che parecchi testi, come il *Bayán* e *Abd al Wáhid*, son veri

annali arabi dell'Occidente, de'quali io ho fatto uso frequentissimo nella storia de' Musulmani di Sicilia.

In vero la storia della Spagna per otto secoli, tra il VII e il XV, si ricostruisce oggidì. L' Europa fino a settant'anni addietro vide i Mori di Spagna un po'nelle compilazioni di spolpate cronache cristiane e un po'nei poemi del circolo Carolingio, nella tragedia francese, e ne'romanzi moderni. Si ammirava la bizzarria di loro architettura; correano idee vaghe della loro influenza nelle scienze e nella poesia di secoli oscuri; ma niuno seppe per l'appunto che popoli fosser quelli; perchè avessero riportate vittorie maravigliose e poi fossero precipitosamente decaduti. Quella stessa denominazione di Mori portava un errore: confondea gli Arabi coi Berberi di Africa e gli uni e gli altri co' Cristiani spagnuoli fattisi Musulmani.

L'è che, oltre le cause comuni alla storia di tutta Europa nel medio evo, una molto particolare togliea di conoscere le vicende della Spagna. Accadea lo stesso che per le Crociate. I compilatori non poteano attingere che alle sorgenti latine o neo-latine. Le arabiche, appartenenti agli attori principali del dramma, giaceano sepolte ne'codici di pochissime biblioteche, sia in Europa sia in paesi d'Infedeli Gli orientalisti che sapessero leggerle appariano di quando in quando al par delle comete; nè aveano tempo di intessere a filo a filo gli annali de'popoli musulmani. Gli Erpenii, i Pococke, i D'Herbelot, che sarebbero stati uomini da ciò, dovean prima ammanire gli elementi della storia generale degli Arabi. Infino allo scorcio del XVIII secolo rimase, dunque, una immensa lacuna nella storia della Spagna; se non che le fonti latine si erano epurate e ordinate mano mano, e Don Faustino De Borbon avea cominciato a riscontrare con qualche scritto arabico parecchie notizie geografiche e pochissime di storia.

Parve si fosse trovato un tesoro quando uscì alla luce (1820) l'opera del Conde, perchè dava alquanto particolareggiati e continui gli annali della Spagna musulmana. Ahimè, egli fece per l'appunto il contrario de'suoi predecessori, chiuse le cronache cristiane e le collezioni diplomatiche e non guardò altro che i libri arabi Oltre a ciò non sapea per bene la lingua; lavorava in fretta e senza critica, nè ebbe alle mani se non che compilazioni di compilazioni. Pertanto, insieme con molti fatti nuovi, divulgò non pochi errori. Con assai maggiore dottrina, il Reinaud, scrivendo le *Invasions des Sarrazins en France*, ecc., (Paris, 1836), cavò da più antiche fonti arabiche il conquisto della Spagna, dalla quale avean prese le mosse gli assalitori delle province meridionali della Francia. Poco appresso un orientalista spagnuolo, Pasquale De Gayangos, nelle *Mohammedan Dynasties in Spain* (Londra 1840-1843) tradusse in parte l'opera del Makkari, compilatore arabo assai moderno e più studioso della storia letteraria che della civile. Merita lode anco il Gayangos per avere aggiunti degli squarci di scrittori più autorevoli e averli illustrati con erudizione. Come ognun vede, si progrediva; pur la storia della Spagna musulmana era appena abbozzata.

Sottentrò allora nell'impresa un giovane olandese, il dottore Reinhart Dozy, educato alla erudizione classica, alla critica audace e paziente e al libero esame, nella Università di Leida; nella quale ei professa oggidì la storia. Avea studiate le lingue semitiche; s'era iniziato alle ricerche nella ricchissima collezione di codici orientali che possiede quella Università, ed avea riportato un premio dell'Istituto olandese pel dizionario de'nomi arabici de'vestiti; il quale ei dettò in francese, pensando che il latino non si sarebbe mai piegato ad opera così fatta E il francese ha poi aiutato fedelmente il Dozy ne'lavori su la storia di Spagna, a'quali subito egli si diè e vi persevera da quarant'anni a questa parte.

Ai testi arabi il Dozy ha premesse delle prefazioni, notevolissime per critica bibliografica. Le *Recherches*, di natura miscellanea com'io notava dianzi, contengono anch'esse non picciol numero di testi e illustrano alcuni particolari della lunga epopea.

La *Histoire des Musulmans d'Espagne* la espone in grandi quadri, com'essa si svolse fino al conquisto degli Almoravidi.

Tale è sembrato al dotto e arguto professore olandese il miglior metodo di rappresentare il periodo durante il quale la schiatta arabica primeggiò nella penisola spagnuola. Ei tratteggia con vivi colori i personaggi; li mette in azione perfin coi dialoghi, co' versi che improvvisavano, con le passioni che dovean muoverli; e a volta a volta dipinge la scena, così dirò poichè il paragone mi torna acconcio, la scena del paese, con le condizioni politiche e morali della società, o piuttosto delle varie società, che viveano, in pessimo accordo tra loro, sul territorio spagnuolo. È prova audace. Il Dozy ha voluto sciogliere il problema di ridurre i fatti alla rigorosa verità storica, senza togliere ad essi le attrattive del romanzo, che piacque tanto ai nostri antenati, quando sentian favoleggiare di Re Rodrigo, del Conte Giuliano con la figliuola e degli Abenserraggi.

L'Autore c insegna intanto le profonde cagioni di così fatto andamento drammatico di que' popoli. Gli elementi sociali furono più disparati nella penisola spagnuola che in niuno Stato feudale d'Europa Gli Arabi portarono secoloro l'antagonismo delle due schiatte del Negid e del Yemen; le vendette delle tribù spicciolate; gli interessi contrari di quelle che s'erano mescolate con diversi popoli vinti, ne'primi conquisti della Persia, della Mesopotamia, della Siria e dell'Egitto; i germi anarchici della teocrazia; il fanatismo e la superbia dei dottori; la prepotenza militare de'nobili. Gli Arabi conquistatori dell'Andalusia aveano sì una maledizione comune, la ripugnanza ad ogni freno di civil governo Ma i Berberi, gente più rozza e non più omogenea di loro, concorsero in numero molto maggiore al conquisto: neofiti e vassalli, come pretendeano gli Arabi, uguali e commilitoni, come sostenean essi, col Corano alla mano, ricordavano i torti loro fatti in Africa, rinnovati in Spagna quando si venne al partaggio de'beni e degli uffici. S'aggiunga a questo che i Berberi s'erano appigliati la più parte alle sètte eterodosse dell'islam mentre gli Arabi d'Occidente non

si erano scostati per anco dal domma sunnita. Come se cotesti semi di discordia non bastassero, una moltitudine di Cristiani spagnuoli fattisi musulmani per comodo proprio, rivendicavano la uguaglianza ch'è legge fondamentale dell'islam, senza dimenticare ch'essi erano stati padroni del suolo. Gli Ebrei non mancavano; nè i Cristiani rimasi fedeli alla propria religione. Or come reggere quest'accozzaglia di fazioni? Gli emiri e poi i monarchi si provarono a domarle le une con le altre, e non venendone a capo, ebbero ricorso a'pretoriani, la più parte schiavi armati, i quali furono nuovo elemento di dissoluzione. Il califato di Cordova si fece in pezzi e questi caddero in mano de'regoli. Ognun sa poi la fine; da una mano i Cristiani delle province settentrionali, dall'altra nuove nazioni di Berberi d'Africa. Il Dozy si ferma qui nella *Histoire;* nelle *Recherches* tocca, come già abbiam detto, qualche episodio del periodo successivo.

De'suoi lavori io feci un cenno vent'anni ad dietro nella *Rivista Italiana*, N. 46 e 47, quando era stampata ma non uscita alla luce la *Histoire*, che sembra preparata da un tedesco e scritta da un francese. Son lieto di poter aggiugnere nel 1881 che parecchi Spagnuoli coltivano adesso questa parte della loro istoria; pubblicano nuovi testi; si fanno ad investigare le condizioni sociali; lavorano su la filologia, l'epigrafia, la topografia, la numismatica del periodo musulmano. E tutti onorano altamente il nome del professore di Leida che ha inaugurato il novello indirizzo de' loro studii.

M. Amari.

The public life of the Right Honourable the Earl of Beaconsfield, K. G., etc. etc., by Francis HITCHMANN. Second and revised edition.— London, Sampson Low, Marston, Searle et Rivington, Crown Buildings, 188, Fleet Street, 1881, 16°, p. xviii—585.

Noi Italiani non abbiamo scritto di nessuno dei nostri uomini di Stato, neanche del Conte Camillo Cavour, un libro come questo che l'Hitchmann ha scritto del Disraeli, quando era ancor vivo, ed ha ristampato subito dopo la morte di lui. E la ragione, per la quale in Italia non s'è scritto nessun libro simile, è delle più chiare e semplici: se qualcuno l'avesse scritto, nessuno l'avrebbe letto Perchè un libro siffatto si scriva e si legga, bisogna che nel paese sia vivissimo l'interesse con cui esso segue e studia la propria vita politica; bisogna che vi sia grande il numero delle persone, a cui prema di formarsi da sè e sui fatti e sui documenti un retto giudizio degli uomini, che hanno preso parte in quella, e vi hanno emerso al disopra degli altri. Ora in Italia, questo interesse, non che essere vivissimo, è sentito appena e da pochi. Si tollererebbe un libro di aneddoti; ma uno scritto minuto, coscienzioso che anno per anno seguisse l'uomo,

ne raccontasse gli atti pubblici, chiarisse il soggetto delle leggi nelle cui discussioni è intervenuto, ne ripubblicasse, dove per intero, dove in sunto i discorsi, seguisse le vicende dei partiti politici, le diverse loro combinazioni e divisioni, il posto che vi s'è tenuto o da quello di cui narra i casi o dai suoi avversari, uno scritto siffatto non parrebbe tollerabile, neanche a quello a cui venisse in mente di comporlo, poniamo che vi fosse qualcuno a cui venisse in mente.

In Inghilterra, invece, l'Hitchmann ha venduto del libro suo una prima edizione molto costosa, e questa seconda, ch'è a molto miglior mercato, s'è spacciata con tanta celerità, che è occorso più settimane prima d'averne una copia. E si deve dire, che il libro di lui non è alleggerito o rabbellito da nessun'arte. Lo stile n'è tetro, sto per dire: piuttosto quello d'un notaio, che d'uno scrittore; e di abilità o d'artificio di composizione non vi si vede traccia: una discussione dopo l'altra, una sessione dopo l'altra, un discorso dopo l'altro; gli stessi colpi e le stesse parate; e durante un mezzo secolo lo stesso su e giù delle stesse persone. Devo confessarlo: ho durato fatica a scorrerne le seicento pagine io stesso; e m'ha retto più volte, quando era per lasciar lì, il pensiero, che pure tanti Inglesi dovevano avere avuto la pazienza che veniva meno a me; e ne provavo rossore; e ripigliavo lena.

S'aggiunga, che l'Hitchmann scrive da uomo di parte la vita di un uomo di parte. Chi legge lui dopo aver letto, poniamo, l'O'Connor sullo stesso soggetto, si maraviglia come della stessa persona si possa parlare in modi così varii, anzi opposti. E devo confessare anche qui, che m'è tornato a mente un motto, credo, mio, che, cioè, la storia contemporanea leva, a chi la studia, ogni fede nell'antica; giacchè se in quella più si raccolgono le voci diverse, e più diventa malagevole il formarsi dei fatti un concetto così chiaro che tutti l'ammettano, che cosa dev'essere in questa? Si tocca con mano oggi, quanto le passioni di parte valgano a colorire altrimenti uomini e cose; ora, se oggi, ci riesce piuttosto impossibile che difficile, il discernere, il determinare il vero attraverso di esse, sì che sia generalmente riconosciuto per vero, come ne verremmo a capo per quei tempi, per i quali i mezzi di scrutinio ci scarseggiano tanto più di ora, e non abbiamo modo, per lo più, di sentire se non una sola, per così dire, delle campane?

Si senta l'Hitchmann: « V'è pure una qualità in lord Beaconsfield, della quale si sente parlare assai meno del dovere, persino da'suoi ammiratori i più dichiarati, e questa è la sua notevole ed inespugnabile coerenza, *consistency* Durante i tre anni che precedettero la sua entrata nella vita pubblica, egli meditò i principii che dovevano guidarlo nell'avvenire, e a questi principii egli ha aderito con una fedeltà mai smentita. » Ora, l'Hitchmann sa, anzi dice, egli stesso, che questa è la qualità, la quale è stata più d'ogni altra negata al suo eroe, non solo da avversarii ma da amici. « Negli occhi dei suoi rivali ed oppositori egli è stato, così s'è detto da tutti, un uomo interamente privo di principio politico, ed ansioso soltanto per

i suoi vantaggi personali e per la sua personale grandezza. « Anzi, aggiunge l'Hitchmann, gli si contrappone l'immacolata coerenza del suo gran rivale per fargliene scorno. » È vero che il Gladstone al principio della sua carriera politica, fu salutato la « sorgente speranza dei gravi ed inflessibili *Tory;* » che si mutò poi in Peelita; che s'unì alla Coalizione; che diventò un ultra-liberale, ed ora è sospetto di mirare a qualcosa ancora più in là; che essendo in teorica un *High Churchman* ed uno *State Churchman* [1] del tipo il più marcato, ha per fini politici distrutto la Chiesa d'Irlanda; e finalmente, che per ragione d'un piccolo applauso a buon mercato per parte degl'illetterati, non esita ad affiatarsi colle forme più basse del *Dissent,* [2] e persino a citare dai manuali dell'ateismo. Queste non sono che macchie nel sole della perfezione liberale; ci è stato persino detto che sono prova di quella « più alta coerenza che osa essere incoerente.» Invece, è addirittura intollerabile, che i seguaci di lord Beaconsfield debbano pretendere di ascrivere a lui il merito della coerenza. » Si vede che l'Hitchmann va in collera contro chi discorre a questo modo. Ma forse la verità è, come suole, nel mezzo. Non si può negare, mi pare, che un unico pensiero ha diretto il Disraeli — noi amiamo meglio dargli il nome borghese col quale è nato e col quale ha duramente combattuto tutta la sua vita ed ha vinto; ma l'Hitchmann preferisce chiamarlo sin da principio col titolo nobilesco, che la Regina gli dette da ultimo; — non si può negare, adunque, che un pensiero unico l'ha diretto, e prima ch'egli entrasse in Parlamento e dopo entrato, in tutta la sua azione politica; come non si può negare neanche che il Gladstone vi sia stato diretto da un unico sentimento. Sin qui si possono dire, l'uno e l'altro coerenti. Ma se si vuole che la coerenza consista anche nel dire altresì sempre quello che si pensa, nel non disdire mai ciò che una volta s'è detto, nel non mutare mai opinioni in nessun particolare solo perchè il mutarne giovi ad avanzare sè o la parte, nel rimanere fedeli agli amici in ogni caso e non abbandonare a tempo quelli dai quali tu t'avvedi che non sarai aiutato a salire, nel non condurre solo la propria parte alla mèta del potere, ma condurla anche per vie ch'essa preveda e deliberatamente voglia innanzi di trovarvisi inoltrata tanto da non potere più retrocedere; se si vuole, dico, che senza tutte queste qualità non si possa dare lode di coerenza a chi si sia, allora, per vero dire, è piuttosto impossibile che difficile il darla al Disraeli. Come d'altra parte, se si richiede per essere coerenti, non solo che s'abbia un sentimento, per altissimo che sia, mettiamo quello della giustizia, e l'apprezzare al lume di esso e risolvere tutti i problemi che si presentino, ma l'avergli data una forma determinata prima d'entrare nella vita politica, e il mantenerla con costanza, e il non dividersi mai da quelli con cui s'è avuto a principio comune, e il

[1] Cioè appartenente al partito dell'*alto Clero*, e della Chiesa officiale.
[2] Cioè delle sètte dissenzienti dell'Anglicanismo.

non cercare amici diversi, via via che il proprio sentimento muta, allora di certo, se tutto ciò è necessario per essere chiamati coerenti, non si può dare certo al Gladstone questa qualificazione. Si tratta, dunque, d'intenderci; e di cercare il merito proprio di questi due uomini di Stato non già in una virtù che non si può in tutto e per tutto riconoscere nè nell'uno nè nell'altro; ma bensì nei fini diversi che si sono proposti e nella misura in cui gli hanno raggiunti.

Ma è di molto più mirabile l'Hitchmann, quando loda il Disraeli della molta cortesia colla quale questi, secondo lui, ha discorso sempre dei suoi avversari. Pure, nessun uomo di Stato inglese ha avuto più appuntata di lui l'arme dell'ironia e del sarcasmo; e n'ha fatto al bisogno e fuor di bisogno maggior uso. Contro il Peel fu spietato; e l'Hitchman non può neanch'egli negarlo. « Una notte dopo l'altra, il Peel fu condannato a star lì a sentire, con un'aria d'imperturbabilità apparente, attacchi che avrebbero fatto aggrinzare la pelle a chi l'avesse più dura, e che dovevano riuscire tormentosi fuor di misura a lui, che non ne aveva punto. » Chi non ricorda il famoso motto del Disraeli: « Il Peel ha colto i Whig al bagno e se n'è fuggito coi loro abiti. »? Ma devo ripeter qui tutti i sarcasmi usciti dalla sua penna, feroci talora, contro i principali uomini di Stato inglesi, che incontrò nella sua via? Forse d'uno solo ha detto sempre bene; e fu dei minori; lord George Bentinck; ma appunto il legame ch'egli strinse con questo, e la fede che gli tenne, fu il principal mezzo di gratificarsi un partito, che per ogni ragione avrebbe ripugnato ad aver lui, non dico a sua guida, ma a suo istrumento. Persino di lord Derby il Disraeli disse, con molta felicità veramente, ch'egli fosse il « Principe Rupert della discussione parlamentare, » aggiungendo che « la sua carica era irresistibile; ma quando torna dal suo inseguimento trova sempre il suo campo in potere dell'inimico. » Il vero è, che il Disraeli aveva l'ironia pensata e il sarcasmo freddo. Come niente altro in lui, così l'ironia e il sarcasmo non erano l'effetto d'una commozione improvvisa, impetuosa, subitanea dell'animo. Poichè questa egli la conteneva e non se ne lasciava vincere. Leggo che niente fosse più maraviglioso in lui della calma imperturbabile, colla quale ascoltava qualunque più fiera invettiva contro di lui. Un giorno che il Gladstone, denunciando furiosamente taluno degli atti di lui, gli gesticolò contro con infinita veemenza, il Disraeli non alluse a tanta furia nel rispondere, se non col dire, in un tuono beffardo, ch'egli aveva ringraziato Dio d'essere stato protetto dal tavolino del presidente. Dice un buon testimone: [1] « La vita del Disraeli nella Camera era, si può dire, uno sforzo quasi continuo. Il suo contegno imperturbabile, la sua abitudine di contenere ogni emozione, il suo stile oratorio, quasi uniformemente placido — per ragione artistica, e sempre come conseguenza d'un proposito, non mai involon-

[1] La *Lancet* nel *Times* del 23 aprile, p. 5, vol. ult.

tariamente — variato da passi di facondia più larghi e più splendidi, erano i frutti d'uno sforzo. L'atteggiamento statuario, la faccia immobile, la maniera astratta o in aria indifferente, che l'osservatore superficiale scambiava per un organico difetto di sensibilità, erano, in verità, segni dell'intensità della emozione che mascheravano. Era curiosissimo e di profondo interesse a un punto di veduta psicologico, lo studiare i movimenti di lui nella Camera. In circostanze ordinarie il Disraeli stava a sedere per lunghi tratti di tempo durante i violenti o terribilmente irritanti attacchi d'un avversario, cogli occhi pressochè chiusi come se dormisse. Quando l'attacco diventava furioso, egli fissava lo sguardo alla punta dei suoi stivali, quasi non avesse altro pensiero, movendoli lentamente così da andarne via via osservando tutti i punti. Se i vituperii o i biasimi, che gli si lanciavano contro erano di così grave natura, da rendere furioso chi si sia altro, egli si sarebbe rimesso a sedere diritto, e avrebbe scosso qualche particella di polvere dal davanti del suo soprabito abbottonato, o dalla manica del suo braccio sinistro. E quindi avrebbe pigliato a esaminare le sue unghie; e in estremo, proprio quando pochi uomini di Stato, assaliti in tal modo, avrebbero evitato qualche segno di emozione inquieta, egli avrebbe forse posta la sua lente a un occhio, e fissandola fortemente, guardato per un istante all'orologio di rimpetto al presidente, lasciando poi cadere la lente con alzare il sopracciglio vivamente a un tratto. E questo atto, menzionato da ultimo era il solo d'una serie di atti, che, quantunque ripetuti in lui, non erano mai una mera abitudine. » Certo, non v'era contegno più adatto ad accrescere il furore dell'avversario ed a dare a lui tutto il vantaggio nelle risposte, così per l'agio che gli dava di prepararle, come per la forza a lanciarle, che gli si accumulava nell'animo. Ma il sarcasmo che usciva così lavorato da una bocca tanto bene addestrata, ne acquistava più capacità di ferire e d'offendere. E certo i molti amici ch'egli ebbe, e molti tratti della sua vita mostrano ch'egli non aveva animo malevolo; ma ciò non toglie che non avesse, al bisogno, fiera la lingua, e nessuno l'usasse meglio di lui ad altrui offesa e danno.

L'Hitchmann, adunque è biografo parziale; e la storia non potrà cercare in lui, come neanche nei biografi d'inclinazione opposta alla sua, il vero ritratto del Disraeli e l'equo giudizio dei suoi atti e della sua condotta. Del resto, un inglese, credo, troverebbe in un lavoro così diligente e microscopico più d'un tratto omesso. Io, che naturalmente sono assai poco in grado di fare una critica di questo genere, ne ho ricordati due. Per esempio, l'Hitchmann non dice, che il Disraeli non avesse saputo fare per il duca di Wellington quell'elogio che ora il Gladstone ha fatto per lui, se non pigliandone le parole del Thiers senza dirlo. Nè rammenta la lettera ch'egli scrisse contro il Gladstone durante l'ultima campagna elettorale; quantunque non cessi di lodarlo dall'averne scritte poche per i giornali, e coteste poche le raccolga, in apparenza, tutte e le difenda tutte.

Certo, il Disraeli è uno degli uomini di Stato dei quali è più difficile

oggi, e sarà del pari difficile poi, il pronunciare giudizio calmo e vero. La sua principale opera è stata quella, che non tenta, pare, nessuno degli uomini di Stato italiani, troppo frettolosi ciascuno d'arrivare, come si sia, al governo, anche quando non appare nessuna speranza che ci debbano o possano arrivare presto. Quest'opera del Disdraeli è stata ricostruire un partito. I Whig potevano aspettarsi dopo il 1832, d'avere assicurato a sè stessi il governo per lunghissimo tratto di tempo; e quando Roberto Peel, che pure lo tolse loro dopo poco, si fu voltato contro il partito Tory nella questione del commercio dei grani, la parte liberale, della quale i Whig erano il principale elemento, dovette credere che nessuno l'avrebbe sbalzata mai più dalla suprema direzione dello Stato. Se questo non l'è succeduto, se dopo aver perso il governo più volte per brevi intervalli di tempo, essa l'ha dovuto abbandonare, infine, per sette anni, dal 1874 al 1880, ai Conservatori, ed oggi stesso, quantunque capitanata da un illustre uomo, è tutt' altro che sicura di non dovergliela in breve cedere da capo, è tutto dovuto al Disraeli, alla sua costanza in questo rispetto e al suo ingegno. Uno studio di lui sotto questo aspetto sarebbe sopratutto ora per noi di grande e presente interesse, ma non è di questo luogo Se non che appunto il suo successo in ciò gli ha dovuto esser causa, ch'egli divenisse oggetto di molto amore per gli uni, e di eguale odio per gli altri. Ch'è già, questo solo, gran segno di forza; e sarebbe di grandezza anche, se la forza messa a conquistare il governo in un Parlamento per sè e gli amici suoi, fosse prova di grandezza vera e segno di fama sicura e durevole. Il che io dubito che sia; anzi credo che sia gloria che sfuma. Non resta lungamente nella memoria dei popoli, se non chi ha creato dentro di essi e intorno ad essi qualcosa che resta e diventa parte necessaria, per un tempo più o men lungo, della vita loro. Ha niente creato di simile il Disraeli? Il cielo gli ha invidiato la fortuna di portare la sua politica estera così innanzi da creare con essa realmente una posizione nuova nell'Oriente d'Europa e nell'Occidente dell'Asia, come n'aveva meditato da lunghi e lunghi anni il disegno. La politica sua, sin dove era giunta a qualcosa, gli sarà probabilmente disfatta in quello che tuttora ne rimane, come è stata già disfatta nel centro dell'Asia. E la vita ch'egli ha infusa di nuovo in un partito conservativo è davvero valida e tale, che possa sorreggerlo, senza di lui e dopo di lui, ed abilitarlo a rendere meno veloce il moto delle idee liberali e radicali in Inghilterra sicchè pur progredendo via via, sin dove è possibile, riedifichi a mano a mano che distrugge, muti, e non sovverta? È probabile, per molte ragioni, ed è possibile; ma se questa speranza debba e possa avverarsi, ne spetta ai posteri non lontani la sentenza non ardua

BONGHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Le lettere dell'abate Galiani. — Le lettere della signora Rémusat. — Il conte Circourt.

L'abate Gagliani, quantunque abruzzese, non appartiene meno alla letteratura francese che alla nostra, a motivo specialmente dei suoi famosi *Dialogues sur le commerce des blés*, e del suo carteggio in francese con madame d'Epinay, ove i Francesi notarono bene alcuni italianismi, ma non tali nè tanti che offendessero, nella lettura di quelle lettere eleganti, disinvolte amenissime, spiritose, il lettore francese di gusto più raffinato; in alcuni casi, anzi, l'italianismo stesso parve un grazioso ornamento che aggiungeva allo stile francese del Galiani qualche cosa di più piccante ed originale. Le edizioni curate fino ai dì nostri delle lettere del Galiani erano molto incomplete e negliette; i signori Lucien Perey e Gaston Maugras ne curano ora presso l'editore Calmann Lévy una nuova edizione critica, di cui abbiamo sott'occhi i due primi volumi contenenti un largo studio su la vita, gli amici e i tempi dell'abate Galiani, ed oltre centoquaranta lettere, nel primo volume, e duecento trenta nel secondo. I signori Perey e Maugras segnalano alla pubblica gratitudine i nomi delle persone che li aiutarono nel prepare la presente edizione, e sono il conte di Gobineau, che esplorò per essi le biblioteche della Svezia; il signor Rieu che esplorò il Museo Britannico, il signor Grot che fece indagini nelle biblioteche di Pietroburgo; il signor Goffroy che visitò le biblioteche di Roma e di Napoli; il prof. Pierantoni che comunicò la corrispondenza inedita del Galiani col Tanucci, la contessa d'Haussonville, i signori Dubrunfault, il signor Minoret, il marchese di Flers, collettori d'autografi in Parigi, i signori Puttick e Simpson collettori d'autografi in Londra. La famiglia de Saussure fornì il viaggio inedito di madame de Saussure a Napoli; della quale relazione gli editori estrassero parecchi brani; i signori Perey e Maugras si

confessano pure debitori di utili informazioni all'archivio del ministero degli esteri, ai signori Desjardins, Tardieu, Lalanne, Lescure, Larchey, Denis, Thierry, Fagniez, Philis, Horteloup, Tourneux, Charavay. Con tanti aiuti noi abbiamo quasi la sicurezza che il carteggio francese del Galiani ha ora ottenuto tutta quella perfezione che gli si poteva augurare. Come il tedesco Grimm, l'italiano Galiani entrando nella società francese ne adottò il gusto nel conversare e nel carteggio; ma serbando pure le qualità del forte ingegno nativo che gli diedero aspetto di scrittore particolarmente originale: « L'abbé Gagliani, scrisse il Sainte-Beuve, est une des figures les plus vives, les plus originales et les plus gaies du XVIII siècle... Il appartient à notre littérature autant qu'aucun étranger naturalisé chez nous.. Le XVIII siècle, jugé dans l'abbé Galiani, nous revient par des aspects tout nouveaux. »

Il Grimm, contemporaneo del Galiani, in una sua lettera del 1768 rendeva pure omaggio al buon gusto del Galiani, allievo del Mazzocchi, nello scrivere latino: « Je n'ai jamais rencontré à Paris qu'un seul homme qui sût le latin et cet homme est un Italien, M. l'abbé Galiani. On pilerait l'Académie des Inscriptions tout entière dans un mortier plutôt que de lui faire une inscription dans le goût de celles de l'abbé » Parlando dell'abate Galiani, la duchessa di Choiseul diceva: « En France, nous avons de l'esprit en petite monnaie; en Italie, ils l'ont en lingot. » Il Marmontel, descrivendo uno de' famosi pranzi della signora Geoffrin, ci descrive al vivo l'abate Galiani: « L'abbé était, de sa personne, le plus joli petit arlequin qu'eût produit l'Italie, mais sur les épaules de cet arlequin était la tête de Machiavel Épicurien dans sa philosophie, et, avec una âme mélancolique, ayant tout vu du côté ridicule, il n'y avait rien ni en politique ni en morale, à propos de quoi il n'eût quelque bon conte à faire; ces contes avaient toujours la justesse de l'à-propos et le sel d'une allusion imprévue et ingénieuse. Figurez avec cela, dans sa manière de conter et dans sa gesticulation, la gentillesse la plus naïve, et voyez quel plaisir devait nous faire le contraste du sens profond que présentait le conte, avec l'air badin du conteur. Je n'exagère point en disant qu'on oubliait tout pour l'écouter des heures entières. » Il conte Di Hartig letterato, ciambellano, viaggiatore austriaco, descrivendo il salone di Lady Orford, nel 1775, si esprimeva così: « Lady Orford attire beaucoup de gens d'esprit dans sa maison, le fameux abbé Galiani en fait le principal ornement. Ce génie napolitain est aussi connu à Paris par ses charmantes saillies et la vivacité de son esprit que par ses écrits sus les blés, la finance et autres; il semble créé pour faire les délices de la société. Littérateur aussi profond qu homme du monde agréable, son esprit pétille sas cesse, et je puis dire que peu de gens de lettres m'ont paru aussi intéressants et aussi amusants que lui. — Aussi galant et tendre qu'Ovide et Chaulieu, les belles l'occupent encore plus que les muses; et ses sens passent pour être aussi vifs que son esprit. » Il Galiani morì, come il Rabelais, scherzando; al medico dottor Gatti, che

invece di recarsi al teatro era venuto ad assisterlo negli ultimi suoi momenti ed aspettava un ringraziamento dall'abate, questi rispose che egli era venuto a godere degli ultimi lazzi d'Arlecchino, più divertenti dei *concetti* dell'opera in musica, alla quale era stato invitato. Due ore prima di morire, visitato dal generale Acton ch'egli non amava, l'abate lo congedò col pretesto ch'ei non poteva ricevere, perchè la sua vettura era già attaccata e pronta per partire. Si capisce ora l'importanza che può avere per noi il carteggio d'un tal uomo. L'avere vissuto per parecchi anni, come segretario d'ambasciata a Parigi, gli permise di provarsi con gli uomini più spiritosi del suo tempo, e da questa prova uscì vittorioso. Come economista, quantunque avversario degli economisti, finanziere, diplomatico, filosofo egli emerse allora; ma probabilmente non avrebbe conseguita alcuna popolarità, se non avesse avuto quello spirito quasi diabolico che faceva ad un tempo ricercare e temere la sua conversazione. Curiose tra le altre per lo storico sono le lettere comunicate dal prof. Pierantoni che il Galiani scrisse come segretario d'ambasciata da Parigi al marchese Tanucci ministro degli esteri che faceva la politica spagnuola con l'ambasciatore Cantillana e la napoletana col suo segretario. Singolarissime le lettere dell'abate all'affettuosa e spiritosa madame d'Epinay, e alla signora Necker ch'egli sperava con le sue belle lettere di riscaldare. Accortosi poi che s'attendeva da lui sempre qualche motto spiritoso, ne lanciava ad ogni occasione, anche quando ne avrebbe avuto minor voglia, e si trovava perciò costretto a ripetere: « J'amuse ici tout le monde, hors moi-même » Scrittore scettico, egoista, e, dopo tutto, egoista; senza principii, non riconosceva altro principio all' infuori dell' interesse Ecco, per un esempio, in qual modo terminava, nell'anno 1773, una sua lettera a madame d'Epinay: « J'aime la monarchie, parce que je me sens bien plus proche du gouvernement que de la charrue. J'ai quinze mille livres de revenu que je perdrai en enrichissant des paysans Que chacun en fasse comme moi et parle selon ses intérêts, on ne se disputera plus dans le monde. Le galimatias et le tintamarre viennent de ce que tout le monde se mêle de plaider la cause des autres et jamais la sienne. L'abbé Morellet plaide contre les prêtres, Helvétius contre les financiers, Beaudeau contre les fainéants, et tous pour le plus grand bien du prochain. Dites ce qu'il vous faut, ou taisez-vous. Adieu. » Antipatico dopo tutto un tal uomo e pericoloso; si può ammirare in esso l'opera della natura che in un corpo così piccolo avea messa tanta potenza d' ingegno; ma di rado si manifestava in lui alcuna virtù simpatica che gli fosse propria. Dalle spalle in su egli era un grand uomo; dalle spalle in giù l'uomo morale ed il fisico si corrispondevano; ossia, erano egualmente piccoli. Forse può recar sorpresa che le donne siano state affascinate da un tal uomo; ma vogliono che egli avesse un ingegno diabolico; e le donne hanno di rado resistito agli uomini demonii. Molte di esse preferirono esser tormentate da un uomo d' ingegno satanico che la beatitudine con un sant'uomo. Il proverbio fa un merito alla donna di saperne un punto

più del diavolo, costituendola in alcun modo sua rivale Quando il diavolo riesce a vincerla, lo adora. L'abate Galiani ebbe forse più ammiratrici che adoratrici; ma quella corte stessa di signore che s'adunava intorno a lui per coglierne i motti arguti, le novellette non di rado rabelesiane, le insolenze sbrigliate, si animava per troppa compiacenza innanzi a lui, perchè alla prima occasione egli non sapesse poi farne il suo pro. Egli non risparmia le migliori sue amiche, e più che una volta prende gusto con esse al linguaggio più ruvido ed insolente, prevedendo che gli sarà perdonato ogni cosa; ci sono donne che amano di più quando sono molto maltrattate; il Galiani avea certamente incontrate alcune di tali donne infelici, poichè si pigliava con esse licenze incredibili. Molte pagine delle lettere dell'abate irriterebbero e farebbero ora arrossire molte lettrici; ma egli sapeva scrivendo che a lui sarebbe allora stato perdonato ogni cosa, e che la signora D'Epinay non gradiva soltanto le lettere del piccolo, illustre, impertinente abate, ma che si divertiva a leggerle anche col consenso del Galiani a molti degli ammiratori ch'egli avea lasciato in Parigi, tra i quali il Grimm. Il Galiani si consolava un poco di non ritrovarsi più a far dello spirito ne' saloni di Parigi versandone a piene mani nelle sue lettere, molte delle quali presero un carattere intieramente buffonesco. Quando nel 1770 gli amici ed accademici decretarono una statua da erigersi per soscrizione al Voltaire, il Galiani rispose grottescamente così: « Je ne souscrirais à la statue de Voltaire qu'à charge de revanche. Il m'en faut élever une, à moi, dans ce beau rond de la nouvelle halle, à l'hôtel de Soissons. J'y serais à merveille au milieu des farines et des filles de Paris. J'aurais tout ce qu'il me faut pour la nourriture et pour la population, et les nouveaux philosophes n'en demanderaient pas davantage. Je la veux colossale pour cacher à la postérité ma taille. Le génie tutélaire de la France doit me couronner d'une couronne d'épis (in memoria de' suoi celebri *Dialogues sus les blés*. J'aurai quatre magots enchaînés autour de mon piédestal, c'est-à-dire Dupont, La Rivière, Badot et Ribaud (quattro scrittori che avevano combattuto i Dialoghi); deux abbés, deux séculiers, cela fera un joli contraste, et sera tout à fait pittoresque. Voici les inscriptions: sur le devant de la statue *Ferdinando Triticano* (ossia del *Grano*, comme Scipion l'Africain) *ob cives servatos. Aere conlato*, dans une couronne d'épis. Aux côtés: La 1re: *Taedio Ephemeridum profligato*; la 2de *Logomachia rurali devicta*; la 3me *Oeconomistis deletis qui Rempublicam obdormiebant*. Puis trois médaillons sous ces inscriptions. Dans le premier on verra un économiste courbé en adoration devant le grand dieu des jardins, et qui, en se courbant, montre son derrière. Le dieu irrité le frappe sur la tête, de son vénérable instrument, avec la légende dans l'exergue: *Priapo vindici*. Du côté opposé une dame économiste (car il y en a) qui fait offrande à Pomone de fruits et de fleurs, et en les offrant relève trop sa jupe par devant. La déesse irritée lui jette des pommes sur la tête. La légende *Pomonae ultrici*. Enfin, sur le derrière, le troisième médaillon, deux abbés,

Panurge et Badot, qui, sur un autel rustique, sacrifient leurs ouvrages et leurs écrits au dieu Harpocrate, dieu du silence, du sommeil et de l'oubli; et le dieu, par reconnaissance, les couvre de pavots, eux et leurs volumes, avec la légende: *Nocti aeternae.* Je ne sais pas ce que diable j'écris; mais voilà un poème fait bien à l'improviste et bien à la hâte. Faites-en rire Grimm et le baron »

Il Gagliani scrive per lo più come un monello; ma da un monello di tanto ingegno possono scappare di tempo in tempo osservazioni profonde. Ecco, per un esempio, un breve schizzo umoristico sulla lingua francese: « Le langage du peuple le plus social de l'univers, le langage d'une nation qui parle plus qu'elle ne pense, d'une nation qui a besoin de parler pour penser, et qui ne pense que pour parler, doit être le langage le plus dialoguant. » Egli era a Napoli, ma i suoi pensieri correvano di continuo a Parigi: della società napoletana del suo tempo diceva un gran male; e, dopo aver vissuto alcuni anni a Parigi, sentiva di esser divenuto « une plante Parisienne. » Fu lodata la sua fedeltà a Madame d'Epinay, a cui potè per tanti anni continuare a scrivere senza alcuna speranza di rivederla. Ma non parmi che siasi tenuto conto abbastanza della ragione vera per cui l'abate Galiani le scriveva. Egli sapeva che essa conservava le sue lettere e le numerava; contava sopra la fama che gli sarebbe venuta da quelle lettere e la sperava dalla Francia. Tanto è vero che raccomandava pure alla signora D'Epinay di farsi dar copia di altre lettere che egli avea dirette in Francia, per comprenderle nella raccolta. L'abate Galiani non era punto indifferente alla sua fama letteraria; tutto ciò ch'egli scrisse in difesa de' propri Dialoghi e contro quelli che in Francia li avevano combattuti lo prova. La signora D'Epinay era il punto fisso al quale ei poteva rivolgersi sicuramente con la certezza che di là la simpatia e l'ammirazione si sarebbe immediatamente irradiata in tutta la più eletta società parigina. Nelle sue lettere egli prende nota di tutti gli avvenimenti che commuovono il tempo suo, e questa nota, per lo più antipatica, è sempre originale e gli è propria. Ecco, per esempio, in qual modo nel 1770 il Galiani comunicava al Suard a Parigi le sue impressioni sugli ultimi casi di Grecia e di Turchia: « Vous aviez apparemment fait votre compte qu'étant nous autres les plus voisins de la Morée, nous vous donnerions des nouvelles toutes fraîches des Grecs et des Turcs. Quelle attrape! Nous n'en savons rien, en conscience, et moi, en particulier, qui, par ma charge de délégué (comme nous disons), c'est-à dire protecteur de la nation grecque et de tous les cafetiers qui sont ici, devrais en savoir plus que les autres, je ne sais autre chose, sinon, que les Grecs modernes sont aussi fripons, aussi menteurs que leurs ancêtres, et qu'ils vendent le plus abominable café du monde à la place du nectar et de l'ambroisie d'Homère. Au reste, que cherchez-vous à savoir des Turcs? ne voyez-vous pas la nouvelle comète *crinite* qui nous menace? Cette comète va leur coûter encore une bataille, car ils sont assez bêtes pour en avoir peur. Vous saurez que le

Grand Seigneur fait chercher les magiciens et les sorciers dans tout son empire, pour les rôtir tout vifs, puisqu'ils sont la cause de tous les malheurs. Le grand vizir a réussi à en dénicher, qu'il a grillé à l'instant, et il a expédié un courrier à Constantinople avec cette agréable nouvelle, qui a comblé de joie tout le sérail. » Nella stessa lettera, l'abate incarica buffonescamente il Suard di abbracciare alcune amiche, a incominciare dalla propria moglie: « Laissons cela, et venons aux choses sérieuses. Il vous faut embrasser bien du monde de ma part; d'abord commencez par madame Suard. Mais n'allez pas prendre un air triste et un ton marital dans cette auguste cérémonie. Guerluchonnez-vous [1] vous-même, car enfin il vaut mieux que ce soit vous qu'un autre qui s'acquitte de la commission. Ensuite il faut embrasser madame Necker; la commission n'est pas aisée; cependant, *petita venia* de monsieur, j'espère que vous en viendrez à bout. Enfin il faut embrasser madame de Marchais. Oh! pour celle-là, elle sera furieuse contre moi; car elle était économiste à brûler, mais elle avait l'âme si tendre! ne pourrait-elle aimer un monstre! Faites ressouvenir toutes les trois de ce souper mémorable où moi, à force d'être un monstre, je fus si aimable! où j'établis que je n'aimais que l'argent de mes amis et le lit de mes amies (et je n'avais pas tout à fait tort). Mademoiselle de l'Espinasse trouva que j'avais peut-être raison; et enfin la cour du parlement philosophique (tous les dineurs rassemblés) décida, par un arrêt irrévocable, qu'un monstre gai vaut mieux qu'un sentimental ennuyeux. Mes lettres sont comme celles de Saint Paul *Ecclesiae quae est Parisiis*. Lisez-les donc à mes amis. Si vous saviez combien j'aime encore tous mes chers amis, vous en pleureriez tous de tendresse. » I brani citati possono bastare a mostrarci qual uomo fosse l'abate Galiani e come fossero scritte le sue lettere francesi. Nemico degli Economisti, li combattè quanto potè con lo scherno; poi li minacciò, come canaglia fanatica e sediziosa, sperando che il parlamento e i magistrati si sarebbero dichiarati in suo favore. Fautore del governo assoluto, lo serviva pure ne' suoi scritti, un po' perchè credeva che il buon senso fosse dalla sua parte, e molto più perchè quello era il partito per lui più vantaggioso. L'abate Galiani, co' suoi varii impieghi cumulati, poteva contare a Napoli sopra una rendita annua di quindici mila lire. Non era sazio ancora e mirava ad accrescerla, per mantener quelli ch'egli chiamava i suoi vizii, e ch'erano alcuna volta soltanto i suoi rovinosi gusti artistici. Egli fu antiquario e raccoglitore, nel suo tempo, insigne. Nel suo testamento pubblicato dall'Ademollo egli ricorda parecchi oggetti delle sue collezioni e tra gli altri la famosa spada del duca Valentino che, dopo la morte dell'abate Galiani, fu venduta, secondo i patti convenuti, vivo ancora il Galiani, a monsignor Caetani, passata quindi al vivente duca di Sermoneta. A motivo de'suoi gusti spenderecci l'abate Galiani morì

[1] Una nota a piè di pagina ci insegna che « les demoiselles de l'époque appelaient Guerluchon l'amant qui n'était pas en titre, mais qui n'en était pas moins le préféré. »

quasi povero; lasciò molti oggetti e pochissima sostanza; del resto egli non aveva successione diretta, o almeno non se ne occupava; in una sua lettera alla signora D'Epinay dice essere stato padre due sole volte nella sua vita, ma vi aggiunge un malizioso *je crois*, per togliersi anche quel rimorso Il cinismo con cui discorre della morte di Helvétius è ributtante: « Ma belle dame, s'il était bon à quelque chose de pleurer les morts, je viendrais pleurer avec vous la perte de nostre Helvétius; mais la mort n'est autre chose que le regret des vivants. Si nous ne le regrettons pas, il n'est pas mort; tout comme si nous ne l'avions jamais ni connu ni aimé, il ne serait pas né. Tout ce qui existe, existe en nous par rapport à nous. Mais enfin le mal de la perte d'Helvétius est le vide qu'il laisse dans la ligne du bataillon. Serrons donc les lignes; aimons-nous donc davantage, nous qui restons, et rien n'y paraîtra Moi, qui suis le major de ce malheureux régiment, je vous crie à tous: Serrez les lignes. — Avancez. — Feu. — Rien n'y paraîtra de notre perte. Ses enfants n'ont perdu ni jeunesse ni beauté par la mort de leur père. Elles ont gagné la qualité d'héritières; que diable allez-vous pleurer sur leur sort. ? — Elles se marieront, n'en doutez pas. Cet oracle est plus sûr que celui de Calchas. »

Ma basti. Passiamo in aere più spirabile. Quando l'abate Galiani morì nel 1787, madame De Rémusat aveva soli sette anni. Quindici anni dopo essa doveva sostenere una parte importante nella corte di Napoleone primo console e quindi imperatore.

Le Memorie di madame Rémusat ci avevano già rivelato un mondo intimo napoleonico alquanto diverso da quello che figura nella storia: ma le Memorie erano state riscritte dalla Rémusat a memoria alcuni anni dopo gli avvenimenti ai quali esse si riferivano; così una parte della loro freschezza andò perduta. Ora le lettere che la signora Rémusat diresse dall' anno 1804 al 1813 a suo marito vengono a colmare alcune lacune, confermare o temperare alcuni giudizi, ravvivare alcuna impressione dal tempo illanguidita; in alcuni casi riferiscono pure un' impressione diversa che per lo storico è preziosa. Suo marito aveva diciotto anni più di lei; nel 1802, egli diventò prefetto, essa dama di palazzo; quando l' imperatrice Giuseppina fu ripudiata, essa la seguì nel suo ritiro. Il marito dovendo seguir la persona dell' imperatore che stava così poco fermo, le assenze del signor Rémusat erano frequenti; quindi frequenti le occasioni di scriversi. S' ingannerebbe tuttavia chi credesse trovare in queste lettere rivelati tutti i segreti della corte napoleonica; i due coniugi sapevano bene che le loro lettere potevano correre il rischio d'esser lette da Napoleone; quindi doveano scrivere di politica con molta prudenza. Molte di queste lettere paiono scritte con l'evidente preoccupazione che l'imperatore o l'imperatrice le potrebbero leggere. Anche nelle confidenze degli affetti domestici vi è tra moglie e marito un fare così cerimonioso che alcuna volta ci agghiaccia. Che essi si amano è evidente; ma si stringono

sempre la mano coi guanti, ch'è un modo, senza dubbio, molto elegante, ma meno caldo di quanto parrebbe richiedere un affetto molto vivo. La moglie chiama, per lo più, il marito il suo « aimable ami; » appellativo gentile, ma insufficiente a rappresentare un affetto gagliardo, quale si deve supporre che fosse quello dei Rémusat. Le lettere sono piene d'espressioni delicatissime, piene di finezza ed eleganza. La signora Rémusat trova che suo marito è più freddo da lontano che da vicino; essa invece quando egli è più lontano non vede altro in lui se non qualità simpatiche; ed essa fa sentire con una delicatezza squisita che non le mancherebbe nulla se il marito le fosse vicino: « Adieu, aimable et cher ami; quand viendrez-vous donc pour que je puisse vous trouver quelques petites raisons de ne pas vous aimer? car à présent, il n'y a pas moyen de songer à rien de tout cela, et j'ai beau tourner et retourner mon coeur; je ne puis dire que cela: que vous êtes le plus aimable mari, et moi la plus heureuse femme. »

Alcune parole parrebbero accennare ad una passione ardente; ma è poi difficile il conciliare con essa il linguaggio freddamente cerimonioso che la signora adopera in altre lettere, quale parrebbe soltanto poter convenire con uno straniero. Così, per esempio, essa fa talora complimenti al marito sopra il suo modo di scrivere, e ce lo figura più lieto del suo ufficio di cortigiano che le Memorie non ce lo facessero supporre. « Je voudrais que vous eussiez souvent de ces aimables sourires du maître qui vous consolent. Vous n'êtes pas dégoûté d'aimer ses sourires, et je vous fais compliment, si vous en avez quelques uns. Mon ami, vous êtes très-aimable dans la peinture que vous me faites de vos journées, et vous me contez cela très-bien. »

Ma il padrone non era sempre di buon umore; nella lettera seguente la signora Rémusat scrive pertanto al marito: « Que vous est-il arrivé? Quelques légers mécontentements de la part de l'empereur qui vous ont blessé un moment peut-être, mais qui ne peuvent avoir aucune suite grave, car enfin, votre zèle pour lui est aussi actif que votre admiration est sincère. Il ne peut l'ignorer, il vous a, plus d'une fois, rendu justice, et vous avez trop de justesse dans l'esprit pour ne pas estimer à sa juste valeur quelque peu de violence qui tient là la nature de son caractère, et qu'excuse assez la multitude d'affaires qui doivent l'occuper et l'agiter. D'ailleurs, il me semble que, dans ce moment même, il vous donne une preuve de confiance, en vous nommant à la présidence d'un collége electoral. Rien n'est donc changé dans l'intérêt qu'il veut bien prendre à nous, et vous n'oubliez pas sans doute que la vie des cours n'est pas assez calme et assez paisible, pour qu'on puisse s'en arranger sans, auparavant, environner son âme d'une forte cuirasse qui nous empêche d'être blessés par les petits désagréments qu'on y rencontre à chaque pas. Est-ce de la part de nos compagnons que vous avez éprouvé, mon bon et cher ami, quelque peine? Est-ce quelque sentiment d'amour-propre choqué, quelque préroga-

tive débattue et enlevée? Eh! mon Dieu, qu'importe? Fiez-vous en au temps, à la justice de l'empereur, à votre propre mérite, pour vous faire rendre ce qui est dû à tout honnête homme remplissant ses devoirs. » Ma, dopo avere scritto con tanta serietà, la signora Rémusat s'intenerisce e raddoldisce il suono della sua voce; e l'amicizia che sente pel marito si scalda e diviene amore; lascia il voi, e lo abbraccia col tu. Teme che la lettera troppo grave rechi molestia al marito assente e perciò conclude così: « Répondez-moi qu'elle (la lettera) ne vous a ni trop ennuyé, ni trop déplu. Je l'ai écrite avec des larmes dans les yeux, et avec la résolution sincère dans le coeur de vous dédommager autant que je le pourrai des petits ennuis que vous éprouverez dans votre vie. Oui, mon tendre ami, c'est à moi à vous aimer, à vous soigner, à vous consoler. Quand vous reverrai-je pour vous répéter que je veux que le reste de ma vie soit consacré à combellir la vôtre, si je le puis? Heureuse, cent fois heureuse de vous prouver combien votre affection me touche, comme elle va droit à mon coeur, et quelle douce satisfaction elle lui cause. Adieu; je vous quitte, parce que je me sens trop émue Oh! que j'aurais besoin dans ce moment de te serrer dans mes bras! que je jouirais de ton retour! combien il m'est nécessaire! » Qui la signora divien donna, e la donna, nel suo trasporto d'affetto, riesce eloquente. La società le diede un contegno riguardoso, che ella osserva pure talora col marito; ma quando la voce della natura prorompe, il sentimento piglia il sopravvento, e la signora Rémusat rimpiange allora la sua giovinezza. « Plus j'avance dans la vie, plus j'y trouve des sujets de défiance qui corrompent des plaisirs dont on y jouit. Je n'ose plus marcher, avec cette confiance de la première jeunesse, dans le chemin qui se trouve devant moi, et je sens que mon âme s'ouvre à des sentiments de défiance qui lui étaient inconnus jusqu'alors. Oh! mes quinze ans, comme vous êtes déjà loin, et comme je vous regrette! » Questo rimpianto di una giovine signora di ventiquattro anni gettata dalla fortuna in mezzo alla vita di corte è commovente. Ma presso questi rimpianti simpatici troviamo subito consigli pratici di un carattere opposto: «Mon premier désir, scrive al proprio marito, sera toujours que vous plaisiez à l'empereur, et qu'il rende justice à votre zèle, et cela parce que je lui suis sincèrement attachée. On dit qu'il faut, pour parvenir à ses fins dans la présidence d'un collège électoral, se mettre bien avec le Préfet et annoncer une grande volonté d'être utile à sa province. Ne faut-il pas aussi donner à dîner et représenter? Comment ferez-vous pour cela? Ce ne peut être pourtant que dans une auberge. Enfin le ciel y pourvoira. » Queste preoccupazioni non hanno in sè nulla di biasimevole, ma bastano tuttavia a confondere una vera gentildonna col volgo, da cui la signora Rémusat si staccava pur tanto. In ogni lettera noi vediamo passarci innanzi varie figure di donna: la sposa, la madre, la donna di cuore, la donna di spirito, la diplomatica, la dama dell'alta società; quasi sempre una figura, nella sua stessa severità, simpatica. Il signor Paolo Rémusat nel pubblicare ora

queste lettere dopo le Memorie dell'ava, ha certamente già preveduto che la critica se ne gioverebbe per negare alle Memorie una parte della loro sincerità. Ma quando si tenga conto che le Memorie non furono scritte sotto l'Impero ma nella Ristorazione, quando l'aureola era caduta dalla fronte dell'Eroe della Vittoria, si può comprendere la parte della critica che dovea porre la figura di Napoleone nella sua vera luce. La signora Rémusat era sincera quando ammirava Napoleone potente come quando lo giudicava caduto; gli interessi proprii e del marito le impedivano d'approfondire il proprio giudizio sul carattere e la vera grandezza di Napoleone imperante, non già che essa non vedesse fin d'allora il male ed il bene; ma era legata da una riconoscenza immediata; aveva un capo, lo serviva; ogni giudizio troppo vivo le sarebbe parso atto di ingratitudine e di ribellione; e lo riserbò pel giorno della caduta. Di ciò, ora che sappiamo dalle lettere precisamente quanto conto essa tenesse della protezione imperiale, non si può lodarla: si preferirebbe che essa non avesse avuto tanti vincoli personali di riconoscenza verso il Sovrano che la beneficò, e che fu pure da lei condannato così inesorabilmente in faccia alla storia. Ma prendendo le cose come sono e non quali ci piacerebbe che fossero, bisogna convenire che anche queste lettere serviranno non poco alla storia intima del primo Impero. Sebbene il marito prenda in esse una parte dominante, poichè egli era tanto presso alla persona dell' imperatore, un riflesso della gloria sovrana illuminava pure la figura del prefetto di palazzo, o più tosto per mezzo della dama e del prefetto di palazzo udiamo intormo alla corte napoleonica alcune confidenze fatte con una grazia insuperabile, quando l'occasione se ne presentava, tra due persone bene informate che potevano pure comprendersi fra loro a malgrado de' molti sottintesi, tenendo entrambe il filo di tutti gli avvenimenti.

Ma, per esser giusti, l'interesse maggiore che si prende alla lettura di queste lettere proviene dall'interesse stesso che abbiamo già preso, leggendo le Memorie, per la persona che le scrive. Essa ci rappresenta non solo una coppia felice del primo Impero, ma il linguaggio che le coppie felici dell'alta società sogliono adoperare; i romanzieri ed i commediografi non leggeranno inutilmente questo carteggio; e v'impareranno un po' di buon gusto che non sarà mai superfluo. Le lettere sono scritte col *voi;* ma quando la signora Rémusat si commuove, il *tu* ne piglia il posto: « Adieu donc, scrive essa in una lettera del 1805, je t'embrasse ou je vous embrasse, car je remarque que mes lettres sont un vrai salmis de *tu* et de *vous.* Quand je cause tout simplement, une certaine convenance me fait dire *vous:* mais quand le coeur s'en mêle, alors le *tu* arrive sans que j'y pense. Prends tout cela comme tu voudras, car cette manière me plait assez, et je garderai ce désordre à la condition que tu me tutoieras toujours dans tes lettres. Adieu, je n'y vois plus, et je vous salue. Tu sais si je t'aime. » Dopo questo sfogo simpatico ed appassionato, parrebbe che nelle lettere tra i Rémusat dovesse introdursi il linguaggio più famigliare; ma verosimilmente

il Rémusat non lo dovette trovar conveniente per la prosa quotidiana e desiderò che fosse riservato per le grandi occasioni, nelle quali poteva permettere alla sua Clara di parlargli e di scrivergli come una innamorata: « Je ne me fais pas plus forte qu'une autre, le scriveva ella, mon cher ami, et je sens surtout ma vertu bien forte parce qu'elle est appuyée sur le bonheur et l'amour. Je réponds de moi, parce que je t'aime et que je te suis chère. Douze années d'expérience m'ont assez prouvé que mon coeur t'etait uniquement destiné, mais, ta sévérité dût-elle s'en alarmer, je n'aurais pas été si sûre si tu n'avais pas été mon mari, et peut-être, alors, tu serais devenu mon amant, en dépit de mes principes et de ma raison. » Confessione amabilissima, ma pericolosa fatta specialmente da una giovine donna di venticinque anni ad un marito che ne aveva quarantatrè; doveano essere ben sicuri l'uno dell'altro, perchè una tale scappata non facesse corrugare alcun poco la fronte del marito lontano, come un avviso d'un pericolo certamente remotissimo, ma confessato possibile.

Dalla società elegante della Reggenza frequentata dal Galiani, noi siamo entrati con le lettere della Rémusat nella società elegante del primo Impero; con la vita del conte di Circourt e di madame de Circourt narrata dal colonnello Huber-Saladin, [1] ch'ebbe il gentile pensiero di offrirla ai loro amici, noi siamo introdotti nel primo *salon* della monarchia costituzionale e del secondo Impero. Il conte Adolfo de Circourt ebbe numerosi amici in Italia, ove lasciò pure, quantunque molti de' suoi amici lo abbiano preceduto nella tomba, un largo e vivo rimpianto. La contessa de Circourt ebbe la gloria di aver prima indovinato e spronato a grandi cose il genio di Camillo Cavour. Il conte Adolfo di Circourt era nato nel 1801 a Bouxières. presso Nancy. Morì il 17 novembre 1879 a Bruyères. Negli ultimi anni della sua vita soleva svernare in Italia e approfittare del suo soggiorno per rivedere luoghi da lui visitati nella sua gioventù o per fare nuove indagini sull'arte nostra, sulla nostra storia, di cui la sua mente era una ricca, inesauribile miniera. Gentiluomo perfetto, brioso nel conversare, dotato di una memoria che avea del prodigioso, quantunque affezionato al passato, seguiva il presente con grande curiosità, come chi è sempre avido d'imparare, anche a costo di scoprire, imparando, cose che gli recheranno dolore. Troppo giovani per aver conosciuto il salone della contessa, noi possiamo tuttavia immaginarcelo, avendo inteso discorrere il conte di Circourt degli uomini più insigni del nostro secolo che lo hanno visitato e frequentato in Francia. Il primo ornamento di quel salone erano il conte e la contessa, i quali avevano entrambi una coltura superiore a quella dell'aristocrazia contemporanea, una rara socievolezza e, nella stessa loro amabilità, una indipendenza e originalità di giudizio veramente singolari. Il biografo è un venerando compagno ottuagenario del conte. Stava

[1] Paris, Quantin, 1881.

scrivendo i suoi propri *Souvenirs contemporains* quando il conte Circourt morì ed egli fu sollecito a dimenticare sè stesso, per rendere un tributo alla memoria dell'amico, quasi temendo di non arrivare più in tempo a parlare di lui; commovente esempio di fedeltà e devozione nell'amicizia. E forse si devono pure in parte all'amicizia col colonnello Huber-Saladin, appartenente ad una illustre famiglia ginevrina, oltre che al suo matrimonio fatto a Ginevra, le frequenti relazioni che il conte Circourt conservò per tutta la sua vita con la Svizzera francese e con la *Revue Suisse* e *Bibliothèque Universelle.* Dal Rousseau alla Stael, dalla Stael al conte di Circourt fu una continua catena simpatica tra Parigi e Ginevra. Il conte Circourt era pure un grande cultore di Dante, e chi lo ha veduto in compagnia del venerando Duca di Sermoneta, al pari del quale egli sapeva a memoria tutta la *Divina Commedia*, ha un motivo di più per comprendere l'affetto potente che legava il Circourt all'Italia. Il biografo ci rese un prezioso servigio prendendo nota in una appendice de' numerosi scritti sparsi dal 1830 al fine de' suoi giorni in numerose riviste; una tale bibliografia era necessaria e basta ad attestare la varietà quasi sterminata dell'erudizione del legittimista Lorenese. Un legittimista *sui generis* tuttavia, che pensava di suo capo; che non sragionava mai, che amava un progresso ragionevole, che adorava l'Italia. « Toute intelligence supérieure, scrive il gentile biografo, porte l'Italie *in petto*, comme le pape ses cardinaux. Circourt savait l'Italie d'un bout à l'autre et ne la connaissait pas; sa femme la connaissait et ne la savait peut-être qu'imparfaitement. Tous les deux y apportaient, avec une lune de miel du mont Hymette préparée à toutes les curiosités savantes, artistiques, littéraires et mondaines, la bonne fortune des agréables relations déjà formées par la mère et la fille. » Questo succedeva nel 1831. D'allora in poi l'Italia divenne pel conte Circourt come una seconda sua patria ideale, alla quale quando il suo ingegno metteva le ali per volare, sentivasi sempre naturalmente trasportato. Noi dobbiamo ora esser grati a chi ci ha fatto rivivere la figura amabile di un così nobile amico del nostro paese. Una tal biografia è tuttavia, per disgrazia nostra, destinata a pochi. Se molti francesi, invece, fossero capaci di apprezzarla e di gustarla, ci sarebbe da ripromettersi un ritorno di viva simpatia pel nostro paese, che la cecità d'un volgo leggiero, ignorante ed appassionato, ora svillaneggia indegnamente. Amico della pace ad ogni costo, dopo il disastro di Sedan egli scriveva al suo futuro biografo in questi termini: « Vous êtes dans le vrai, en ne vous occupant depuis plusieurs années que de la convention de Genève. Le secours aux blessés est l'oeuvre la plus opportune, la plus sage, la plus vrai, la plus sainte de notre temps. Elle est le devoir impérieux à remplir envers les victimes de toutes les ambitions, de toutes les fautes, de toutes les folies, et de tous les crimes de la plume et de la parole. »

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La verità sui fatti di Marsiglia. — Gl'Italiani si limitarono a difendersi. — Quali cause prepararono le violenze. — Sconvenienza delle dimostrazioni di piazza. — Il contegno che più s'addice all'Italia. — La discussione della legge elettorale alla Camera.

L'Italia non ha ancora finito di meravigliarsi dei tristi casi di Marsiglia e quasi anche più che dei casi, per quanto strani e dolorosi, del procedere delle autorità municipali di quella città, e dei soliti, ma sempre nuovi e sempre incredibili travisamenti della verità per parte della stampa nei primi giorni.

I giornali di Marsiglia, come quelli di Parigi, non negavano che il popolaccio di quella città si fosse scatenato contro gl'italiani con una brutalità e una ferocia che non si sospetterebbe in un popolo civile. Pretendevano però, che gl'Italiani si fossero tirati addosso le persecuzioni colla loro imprudenza, fischiando cioè dalla finestra del club italiano le truppe francesi che tornavano in patria dall'Africa. In vero appariva per sè poco probabile, che persone educate, come più o meno sogliono essere gli ascritti a un'associazione permanente, si fossero abbandonate ad atti di questo genere. Ma era possibile che queste persone, oltrechè dell' educazione più rudimentale, mancassero anche del più volgare senso comune ? Le strade di Marsiglia erano affollate di popolo, e in mezzo al popolo sfilavano le truppe fra gli applausi patriottici dei riguardanti. Era quello il momento che pochi forestieri, stando a un balcone, si mettessero a offendere coi fischi il sentimento nazionale d'una folla entusiasmata, immaginosa, bollente, che in un attimo avrebbe potuto correr su e gettarli dalla finestra ? Un po' di tranquilla e modesta critica, che manca così spesso ai Francesi quando si riscaldano, sarebbe bastata a premunire la stampa segnatamente parigina contro relazioni inspirate o divulgate dalle autorità di Marsiglia

per giustificar sè medesime. Ora però la verità risulta da prove che non ammettono discussione, e che, tanto per la gravità dei fatti già avvenuti, quanto per quelli che potranno succedere, non è inutile di rammentare.

Il signor Luigi Oddo, presidente del club italiano, pubblicò una lettera, di cui riferiamo il brano seguente: « Nell' ora in cui passarono le truppe, il club ordinariamente non è frequentato dai soci. Ma nel momento in cui furono scorti i soldati da lontano, un membro del club, rispettabile negoziante molto conosciuto nella piazza di Marsiglia, ebbe l' idea di invitare due stranieri e un francese, suoi amici, ad assistere allo sfilare delle truppe. — Persone meritevoli di fede, che si trovavano sul balcone (il presidente non c'era), e pronte ad attestarlo, affermano di non aver punto fischiato i soldati francesi e il sottoscritto protesta formalmente contro questa imputazione. — Le manifestazioni ostili e i fischi partirono dalla folla stessa, contrariata probabilmente dall'assenza della bandiera italiana. Alle prime manifestazioni le persone ch'erano al balcone si ritrassero ed uscirono dal locale del club. »

Ma anche più chiara e più conclusiva è la lettera del signor Gibon, il signore francese che si trovava al club e vide ogni cosa co'suoi occhi: « Il sottoscritto, egli dice, francese, che si trovava nel pomeriggio del 17 sul balcone del club nazionale italiano nel momento in cui passavano le truppe, protesta formalmente, per rispetto della verità, contro le accuse divulgate nel pubblico e riprodotte dalla stampa, che dei fischi sieno partiti dal balcone mentre passavano le truppe francesi. Nè lui, nè alcun'altra persona che si trovava in sua compagnia, hanno fatto alcuna manifestazione ostile ai nostri valorosi soldati, ed egli sarebbe stato il primo a reprimere qualsiasi atto di tal genere, se fosse avvenuto in sua presenza, o a denunziarne gli autori. — Dichiara inoltre che le sale del club erano affatto deserte in quel momento e che le sole persone presenti erano i signori Tonietti padre e figlio, armatori, Perazzini Enrico e Gino Raffaele che si trovavano a canto a lui sul balcone. » Vedasi, se quattro persone, gente di affari che aveva qualche cosa da perdere in Marsiglia, in compagnia di un francese invitato da una di loro, potevano mettersi in mente di provocare in modo tanto strano e sconveniente la folla e le truppe che passavano sotto la finestra! Ripetiamo, un po'di quel lume, che le passioni spengono, sarebbe bastato per capire ch' era impossibile.

I fischi, come dice il presidente, partirono dal popolo perchè al circolo non c'era la bandiera, mentre a metter fuori bandiere non crediamo si possa costringer nessuno; ma offrirono alla feccia degli operai e del porto un pretesto a violenze, a ferimenti, a saccheggi, che durarono due giorni e due notti con un così tardo e flacco intervento dell'autorità municipale, che i persecutori degli Italiani poterono credere per qualche tempo di aver mano libera. Incoraggiati dall'esempio di un consigliere e di un assessore municipale, i sigg. Gelu e Castan, che, colla colpa che il circolo aveva, si degnarono di fare la bella parte di abbassarne lo scudo, da quello di un al-

tro consigliere, il sig. Amigon, che trascinò nel fango la bandiera italiana, e da quello dei gendarmi, che o non si facevano vedere o si diportavano da onesti pacieri come si farebbe in una discussione un po'animata, percorsero a frotte di trenta, cinquanta, o sessanta la città, percuotendo o gettando a terra o spingendo nell'acqua tutti gli italiani, o creduti italiani, che incontrarono, sfondando porte, rompendo vetri, mobili, picchiando e ferendo. In fine che cosa si sia fatto si arguisce dalla cifra dei danneggiati italiani, tra i quali vi furono un morto, 13 feriti gravemente e circa 200 più o meno contusi. Naturalmente anche gli italiani, inseguiti a modo di belve, non avendo potuto sempre salvarsi colla fuga, si difesero e vi furono morti e feriti anche fra i marsigliesi. Avrebbero avuto anche l'obbligo di farsi ammazzare come pecore? Ma da qual parte sia stata la provocazione e da quale la semplice difesa, oltrechè a presumerlo basterebbe la considerazione che gl'Italiani sono a Marsiglia una piccola minoranza (e le minoranze non vanno in cerca di lotte e di battaglie dove sono sicure di rimanere schiacciate), da qual parte, diciamo, stia il torto e da quale la ragione, traspare ormai dalle confessioni, che la luce del vero strappò a poco a poco agli stessi giornali francesi.

La *Gazette du Midi*, quantunque assai poco amica verso gl' Italiani, in un articolo intitolato *I Vespri Siciliani*, disse che per un accidente lievissimo in sè stesso, ma aggravato per colpa del municipio e le cui deplorevoli conseguenze furono facilitate dalla colpevole inerzia dell'autorità superiore, si vedono ripigliarsi fra Italiani e Francesi gli antichi odii: « Le bande di giovinastri che perseguitavano gli Italiani (è il giornale di Marsiglia che parla) parevano contare sull'impunità. Erano quegli stessi giovinastri, che si erano fatti osservare all'assalto dei monasteri e alle risse antireligiose del Corso. Sono essi ausiliarii tanto favoriti che non si è pensato a disperderli, allorchè questo era tanto facile, quando, per un movimento di conservazione personale, si concentrarono una seconda volta le truppe nel cortile della Prefettura. » . . . « Si dirà che la polizia è nelle mani del Municipio. Questo è vero; ma giacchè esso non vuole, o non sa servirsene, l'autorità superiore ha il dovere di assicurare essa stessa l'ordine » . . . « È orribile che degli uomini, quand'anche italiani (gran mercè in vero!) sieno così perseguitati, percossi e trucidati in una città francese. » La stessa gazzetta confessa che la ciurmaglia, che percorse furibonda le vie della città, si componeva di socialisti e di sovvertitori anarchici della più pericolosa specie e che il governo li teme. Il *Petit Provençal* disse, che gl'Italiani si trovavano nel caso di legittima difesa, soggiungendo che le misure prese dall'autorità furono ridevolmente insufficienti. « Non si è fatto uso che di palliativi, e anche questi furono adoperati dopo che il male era già fatto. » Anche il *Semaphore* accusa il Municipio e in particolare i due consiglieri che, contro il divieto del prefetto, il quale poi fece chiudere il circolo, ne abbassarono le insegne, e l'altro che trascinò la bandiera italiana nel fango. Il *Journal des Débats*, quantunque da anni abbia

perduto quella serenità e quella calma che lo rendevano tanto riputato e autorevole in tutto il mondo civile, domandò, se a Marsiglia non ci sieno più autorità municipali, nè governative. Il *National*, confessò che la feccia di Marsiglia commise atti da disgradare quelli dei Krumiri, dalla spedizione contro dei quali facevano appunto ritorno le truppe francesi. In fine il *Temps* provandosi a spiegare i fatti, dichiarò che l'odio negli operai marsigliesi covava da lungo tempo contro gli Italiani, perchè questi, conducendo una vita più sobria, lavorano negli opifici più a buon mercato e impediscono colla concorrenza un rapido aumento dei salari. Ecco a che si riducono le colpe degli Italiani!

Ma se tali sono i fatti, quali risultano da testimonianze e da documenti francesi, bisogna credere ch'essi non fossero noti al nostro governo, quando il ministro degli esteri rispose alle interrogazioni degli on. Billia, Nicotera e Bovio. Senza di questa supposizione sarebbe troppo difficile intendere, com'egli avesse potuto aver l'apparenza di sollevare in certa maniera dalla responsabilità le autorità francesi, e principalmente il Municipio di Marsiglia, al quale la stessa stampa francese, e per giunta la stampa locale, non risparmia i rimproveri. Non si può infatti convenire colla *Liberté* dove dice, che una rissa fra gente che appartiene all'infima classe di due popoli, non riguarda nè i popoli stessi nè i loro governi, ma i tribunali e la polizia. Per veder chiaro nelle cose e giudicarle imparzialmente, giova scambiare le parti, mettere col pensiero noi al posto della Francia e la Francia nel nostro. Imaginiamo che i casi di Marsiglia a danno degli Italiani fossero avvenuti invece a Milano o a Napoli contro i Francesi, e in una di queste due città un consigliere e un assessore municipale avessero abbassato le insegne di un circolo nazionale francese e un altro consigliere avesse trascinato nel fango la bandiera della repubblica. Noi dubitiamo assai, che la *Liberté* avesse trovato la calma filosofica necessaria per venirci a dire che la faccenda non riguarda i governi nè i popoli, ma la polizia. Nè più di lui avrebbe conservato la sua olimpica serenità il governo italiano, il quale si sarebbe affrettato a dare tutte le possibili soddisfazioni al governo francese, che certamente non avrebbe indugiato di chiederle. Il *Golois* eccitava l'altro giorno il governo del suo paese a domandarne all'Italia per le innocenti gridate, che si fecero a questi giorni in alcune delle nostre città; s'imagini poi che cosa ne sarebbe seguito, se si fosse dai rappresentanti di un municipio italiano abbassato lo scudo di Francia e trascinata nel fango la sua bandiera.

Per certo, ad onta di tutto quello che avvenne a Marsiglia, le dimostrazioni vogliono essere in Italia, non solamente riprovate, ma impedite, e l'on. Depretis fece ottimamente impartendo alle autorità provinciali su questo punto ordini precisi e severi. Com' egli disse alla Camera, il governo non deve in nessun caso lasciarsi prendere la mano dalla piazza, e come è piena la responsabilità sua per la politica estera, così piena dev'essere la sua libertà. Cotesta gente, che passa il suo tempo a dimo-

strare non si sa che cosa, avrebbe avuto a far di meglio che vociar per le strade, avrebbe potuto manifestare il suo patriottismo e il suo spirito di fratellanza mettendo in silenzio le mani nella propria saccoccia e inviando qualche soccorso agli operai che ritornano dalla Francia senza pane e senza lavoro. Se mai poi nella loro testa prevedono casi più gravi, possono riservarsi l'onore di marciare in prima fila il giorno infausto, nel quale la patria nostra non potesse evitare la prova. Ma di vociate e di strilli se ne son sentiti tanti dal Quarant'otto in qua, che ne abbiamo gli orecchi rintronati e ne siamo sazi e ristucchi. Tutto questo però non ha che fare colla condizione delle cose, la quale dalla gente che non grida dev'esser esaminata con imparzialità storica, per vederci dentro quant'è più possibile chiaramente, per non illudersi sull'avvenire, e anche perchè non abbiamo a diventare pussillanimi per troppo studio di non parere provocatori.

Per quanto si voglia fare una larga parte all'invidia e al malcontento degli operai francesi perchè gl'italiani lavorano più a buon mercato, è evidente che fatti simili a quelli di Marsiglia non avvengono se non dove tutto un ambiente di opinioni e di sentimenti che vi corrispondono li precede e li prepara Si forma per varie cause una certa corrente nelle teste e negli animi del maggior numero, e quando questa corrente ha accumulato e ammucchiato pian piano la materia incendiaria, una scintilla basta a produrre l'incendio. Certamente non sono se non i cinquanta, i cento, i duecento che appariscono e operano per tutti gli altri; ma questi pochi più rozzi e più audaci, che stanno, per così dire, sul vertice della piramide, non si troverebbero, senza un numero molto maggiore che ne costituiscono la base. Una semplice considerazione basta a persuadersi di questa verità. Credesi egli che i fatti di Marsiglia avrebbero potuto avvenire p. e. nel 1859 o nel 1860, quando eravamo gli alleati e gli amici della Francia? Noi crediamo di no; appunto perchè allora c'era nelle città di Francia e anche a Marsiglia una corrente di opinione nelle classi influenti opposta a quella che in vari modi vi si manifesta adesso.

Le cause di questo rivolgimento avvenuto in Francia contro di noi furono parecchie; l'esserci noi prevaluti delle sue sventure, in luogo di darle aiuto, per correre a Roma e compiere la nostra unità, sottraendoci a quella specie di protettorato, a cui l'Impero credeva di avere acquistato un diritto perpetuo, dandoci mano a liberarci dagli Austriaci; la crescente prosperità economica, a cui essa duole che ci avviamo con sacrifici pazienti, col lavoro e colla pace; in fine le nostre lagnanze per la spedizione di Tunisi, che parvero finire di rivelare alla Francia una non temuta, ma nondimeno nuova e sempre incomoda rivale. A ciò si aggiunga la stampa francese che, colla sua leggerezza usata, senza badare ai giornali italiani, e sostituendo le immaginazioni e i sospetti suoi ai fatti, andò fantasticando sulle sterminate ambizioni dell'ingrata rivale, soffiò e tornò a soffiare per mesi e per anni nella invidia e negli odii nascenti sino a che a poco a poco venne a formarsi un ambiente, che assorbe

tutto quello che si dice e a cui non par molto quello che si fa contro di noi.

Ciò posto, se al mondo non ci fossero che Francia e Italia, la condizione nostra sarebbe gravissima. Qualunque contegno l'Italia tenesse, sarebbe sempre incolpata. Modesta, rassegnata, paziente, verrebbe disprezzata per la sua debolezza e timidità; mentre mostrandosi non più che conscia de' suoi diritti e delle sue forze, passerebbe per spavalda e provocatrice. Per nostra fortuna, oltre all'Italia e alla Francia, c'è qualche altro paese in Europa, e per quanto sia certo che la Francia s'è prevaluta e si prevale del nostro isolamento, non è meno certo che l'isolamento nostro cesserebbe, come appena apparisse esposta a qualche pericolo la nostra indipendenza e la nostra unità. Un colpo dato all'Italia sarebbe un'umiliazione per la Germania, che tornerebbe a perdere il suo predominio in Europa, per lasciarlo ripigliare alla Francia. D'altro lato tutte le nazioni protestanti hanno lo stesso interesse che non risorga il potere temporale, e una guerra che la Francia intraprendesse contro l'Italia o sarebbe o parrebbe principalmente rivolta a questo. Perciò l'Italia può, non soltanto avere piena fiducia nei suoi destini e riposare tranquilla, ma conservare intero il sentimento della sua dignità e preservarsi da debolezze e da umiliazioni, che in fine accrescerebbero i suoi pericoli, in luogo di scemarli.

Il meglio ch'essa possa fare è lasciare passare l'ondata di malevolenza, di invidia e di odii, che agita con tanto poca ragione la nostra vicina. Non bisogna però dimenticare che i mali sono buoni a qualche cosa. I pericoli esterni afforzano il sentimento dell'unità nazionale, che in Italia è ancora assai floscio, accresce la concordia fraterna, riaccende un patriottismo che nella generazione insciente incominciava a languire per difetto di occasioni e di esercizio. Cerchiamo di profittarne, di volgere a nostro vantaggio una difficoltà e una sventura, di attutire le passioni interne, di renderci più miti e indulgenti gli uni verso degli altri, di diventare più operosi, più seri, più forti ciascuno dentro di noi, e avremo reso più forte e più rispettabile il nostro paese. Stringiamoci sinceramente tutti intorno alla monarchia e alle istituzioni che fecero la nostra unità; cerchiamo di proteggere e di aiutare le nostre industrie, di accrescere coi risparmi la nostra ricchezza, di stimare e apprezzare le cose nostre, di non cominciare col denigrarci e deprimerci da noi colla pretensione che poi ci stimino e ci rispettino gli altri.

Quando un uomo, e così dicasi di una nazione, mostra poca stima di sè, è difficile ch'egli ne raccolga di più dagli altri, anche perchè naturalmente gli vogliono assai minor bene di quello ch'egli voglia a sè stesso. Ora in Italia nel parlare e nello scrivere non si pensa abbastanza, che le cose nostre, i nostri uomini, il nostro governo siam noi, e a forza di disprezzarle, disprezziamo e degradiamo in faccia agli altri noi stessi. È vero, che la stessa manla distruttrice c'è anche in Francia; ma in Francia

c'è pure un fortissimo sentimento di solidarietà nazionale, che in faccia all'estero ci rimedia. Noi invece abbiamo il male senza il correttivo, o un correttivo troppo debole a petto del male. Questa morale esce, ci pare, senza tirarla per i capelli dai casi di Marsiglia, perchè questi casi difficilmente sarebbero avvenuti, non giova dissimularlo, contro ospiti appartenenti a una nazione più forte e più rispettata.

Nella maraviglia e nel dolore pei casi di Marsiglia in tutto il nostro paese, continuò a parere, se non parve più che mai, un esercizio retorico la discussione della legge elettorale. Nella quale quattro cose avvennero principalmente notabili, il voto sul suffragio universale, quello sul criterio della capacità, quello sullo scrutinio di lista, e la votazione della intera legge elettorale.

Il suffragio universale fu respinto concordemente da tutta la Camera, Sinistra, Destra e Centro, eccettuata una trentina di voti dei Radicali. Che il suffragio universale non sarebbe stato dalla Camera approvato, si sapeva già innanzi. Ma che fosse ributtato, schiacciato e seppellito sotto una maggioranza così enorme, nessuno, crediamo, prevedeva, dopo i tanti *meetings*, le dimostrazioni, i discorsi, i chiassi, che dovevasi credere nascondessero dietro di sè, bensì poco, ma pure qualche cosa. Erano in quattro, si può dire, ma bravi, poichè facevano per quattromila. Comunque, giova sperare che col suffragio universale omai, dopo la prova di questa volta, la si faccia finita, se non per sempre, per moltissimi anni, e in modo da non sentirne discorrere più. Sarà almeno un tanto di guadagnato, non già per la quiete pubblica, perchè in Italia nessuno si dà il più piccolo pensiero di novità scalmanate, ma per quell'emancipazione politica, economica e anche intellettuale, che non va molto d'accordo coll'abitudine di prender tutto, vesti, libri e istituzioni politiche, dalla Francia.

Quanto al diritto elettorale appoggiato al criterio della capacità, fu accolto da 211 voti contro 164 la proposta ministeriale, ch'essa debba consistere sulla prova dell'esame sostenuto con buon esito sulle materie del corso elementare obbligatorio, o in altri termini della seconda elementare. L'emendamento Morana e Donati che riduceva il censo da L. 19,80, proposto dal Ministero, a L. 10, fu respinto da 202 voti contro 173. Siccome o il rifiuto della prima proposta sulla capacità o l'accettazione della seconda sulla riduzione del censo, avrebbe dato ragione alla Destra, la prima venne accolta e l'altra respinta. Furono insomma due votazioni politiche, che servirono ad affermare la maggioranza, piuttosto che a fare una buona legge. Le obbiezioni gravissime alla capacità supposta per effetto di un esame di seconda elementare, e al censo troppo elevato, non si possono infatti credere confutate dai voti.

Circa lo scrutinio di lista, rispetto al quale il Ministero, benchè all' ultimo momento, aveva dichiarato di astenersi, la Camera accolse con 212 voti contro 131 la proposta dell' on. Ercole di sospendere la discussione degli articoli che lo riguardavano per farne oggetto d' una legge

speciale. A questo proposito è quindi avvenuto quello che quasi tutti, e non da ieri, ma da mesi, e, si può dire, anche da anni, da quando cioè si cominciò a parlarne, si aspettavano. Ma quello che non s'aspettava nessuno era che il presidente del Consiglio prendesse così sul serio l' ordine del giorno dell'on. Ercole, da presentare subito il progetto separato sullo scrutinio di lista. Che la Camera abbia votato quest'ordine del giorno coll'unico intento di avere le disposizioni intorno allo scrutinio di lista sopra un pezzo di carta diverso da quello che contiene le altre sulla riforma elettorale? L'on. presidente del Consiglio ha l'aria di volerlo credere, tanto più che in tal modo, rendendo omaggio alla risoluzione della Camera, egli ha l'opportunità di mostrarsi consentaneo a sè stesso, di lusingare un po' i dissidenti. Certo però egli non mira a mettere la Camera in contraddizione con sè stessa, a costringerla cioè ad approvare un progetto messo da parte e rimandato ad altra occasione soltanto per non respingerlo, e per questo fa i suoi conti col caldo del luglio, che non mancherà di venirgli in aiuto. In difetto d'una maggioranza sicura anche il termometro ha da servire a qualche cosa.

Il compimento di tutto ciò è stata la votazione della legge elettorale avvenuta il 29 giugno con 202 voti favorevoli e 116 contrari. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Saggi di critiche letterarie, di Alberto RONDANI. — Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1881.

Ultimi a parlare dei *Saggi di critiche d'Arte*, compensiamo oggi il ritardo di allora parlando, crediamo pei primi, di questo nuovo libro. Il quale consta di sei lunghe monografie, notabili tutte, ciascuna sotto un differente rispetto: *Jacopo Sanvitale e le sue poesie. — Francesco Petrarca: sua casa in Selvapiana, e accusa fattagli di magia. — A proposito d'un corso di lezioni sulla Divina Commedia. — Le Puniche di Cajo Silio Italico, tradotte da Onorato Occioni. — A proposito de' Bozzetti di Giuseppe Revere. — I tre canti più famosi della Divina Commedia.*

Questi studi di critica videro già la luce nei più riputati periodici della penisola; ma in questa nuova edizione venner rifusi può dirsi da capo a fondo e ampliati considerevolmente. La monografia sul Sanvitale ad esempio, la quale occupava una trentina di pagine di questa rivista (ottobre 1875), ne occupa ora 145 del volume. Questa sul Sanvitale non che la quinta, sul Revere, sono vere e complete monografie. Questo genere di componimenti è destinato ad avere oggi il primo posto nella critica erudita. In questo agitarsi di studi troppo spesso superficiali, in questo accanito dibattito di strane teorie, e di sistemi critici artificiali, farebbe un gran bene una storia veridica, completa, minuta della nostra letteratura. Ma quest'opera grande e nobilissima, alla quale taluno de' nostri sarebbe per vocazione e per istudi chiamato, supera le forze d'un sol uomo, se prima le monografie non abbiano preparata la materia; al qual lavoro molti giovani studiosi potrebbero consacrarsi, come consiglia il Ròn-

dani, in una assennatissima nota a pag. 141. Speriamo che le parole del critico parmense non abbiano a esser seme caduto su sterile terreno. Nel lavoro intorno al Petrarca, e per la insufficienza dei documenti e per una riservatezza non consueta nelle lettere petrarchesche, il Ròndani, non rimuove tutti i dubbi dalla questione intorno alla dimora del poeta in Selvapiana ed alla accusa a lui fatta di professar magia: va non di meno lodato il critico per avere raccolto tutti i documenti e le tradizioni in proposito.

Nella terza monografia l'autore compendia con affetto di discepolo e con libertà di critico alcune conferenze sulla *Divina Commedia* tenute dal professore Achille Caprari, nella Università di Parma. È certo che se la memoria del Caprari, mancato alle lettere nel 1878, non potè raccomandarsi ai venturi per opere da lui pubblicate, il presente lavoro del suo discepolo gli fa durevole onore, mettendo in rilievo l' operosità, la valentia e la dottrina di quel dantofilo.

L' eccellenza della versione delle *Puniche* fatta dall' Occioni, eccellenza che si rivela nella intuitiva fedeltà all'originale e nella tempra classica in uno e vitalmente moderna del verso, e nella erudizione che è sparsa a piene mani nelle prefazioni dei due volumi siliani dell' Occioni, lasciava al Ròndani un campo ben ristretto: e difatti il critico parmense, in questo lavoro, si sta pago ad uno studio psicologico di Silio (studio qua e colà assai felice) e a mostrare una volta di più, come egli dice, quanto sia stolto il pregiudizio che quel poema altamente nazionale fosse indegno di una traduzione italiana.

Ma felice poco meno che in ogni pagina, e in alcune filicissimo, si mostra l'autore nella quinta monografia risguardante il Revere. Lo scrittore dei *Bozzetti Alpini* e del *Lorenzino* è studiato dal Ròndani con finissima analisi psicologica come uomo, come poeta e come patriota: è pure studiata con maestria la condizione dei tempi che lo produssero e la famiglia letteraria alla quale il Revere appartiene.

Chiude il volume quello che a noi pare il più alto, il più dotto e il più fine lavoro del Ròndani: *I tre Canti più famosi della Divina Commedia;* in esso l'autore si manifesta e dichiarasi discepolo del De Sanctis, che egli a ragione chiama il maestro della nuova critica. Non permettendoci lo spazio un esame analitico di questo brillante e profondo commento ai canti d' *Ugolino*, *Francesca* e *Farinata*, starem paghi a notare, a tutta lode del critico, pochi passi. e così la morte di Gaddo, la profezia di Farinata, l' interpretazione del verbo *pesare* al verso *Che tu saprai quanto quell'arte pesa*, le osservazioni intorno alle parole *bella persona* di Francesca e quelle sul verso *Deh se riposi mai vostra semenza.* È a notarsi che l'eccellenza raggiunta talora dal Ròndani devesi sovente all'abitudine sua dello studiar l'arte, onde il criterio filosofico e filologico non è mai disgiunto, anzi è opportunamente avvalorato dall'estetico.

Le monografie del Ròndani non si restringono magramente al soggetto loro, ma si estendono a varii fatti e uomini che coll'argomento hanno relazione: così ad es. nello studio critico intorno al Sanvitale si parla della vita e delle poesie del Mazza e delle sue vivaci dispute col Monti. A proposito di dispute, è doveroso constatare che il Ròndani, nella polenica, si tiene sempre nelle aure serene dei principii nè mai scende a veruna personalità.

Due parole sulla forma: da qualche anno il Ròndani possiede una prosa sua propria, in cui alla naturalezza s'accoppia l'originalità, alla severità il brio, al calore la logica. Tutto sommato, le *Critiche letterarie* del Ròndani stanno a pari delle lodatissime sue *Critiche d'arte*.

Degli studi di Giuseppe Jacopo Ferrazzi su Torquato Tasso e delle postille di Torquato Tasso alla Commedia di Dante, lettere due di STEFANO GROSSO. — Bologna, Romagnoli, 1881.

Sono due lettere all'Abb. Giuseppe Ferrazzi, sparse di quelle giuste e ingegnose osservazioni con che il Prof. Grosso rende sempre istruttive e piacevoli le sue scritture, per quanto di piccola mole. Nella prima prende occasione dal bel libro che il Ferrazzi ha scritto sul Tasso, per indicargli alcune notizie da aggiungersi, come quelle intorno ad Antonmaria Robiola, letterato men noto del suo merito; per riportare i giudizi di alcuni valentuomini sulle prose del Tasso, e per lodare le reminiscenze classiche negli scritti del Tasso stesso e di altri poeti, contro a coloro che, quasi lavoro di mosaico, le dispregiano. Nella seconda, più importante della prima, il Prof. Grosso dà biasimo al Rosini di avere, pubblicando le postille del Tasso alla *Divina Commedia*, ristampato il testo della volgata, invece di quei testi su cui il Tasso avea lavorato; e ciò lo porta a difendere alcune lezioni rigettate dalla Crusca, e a lamentare che il Rosini stesso non aggiungesse a quelle postille delle note, per discutere certe questioni acutamente proposte dal poeta sorrentino su vari passi danteschi. Le congetture del Prof Grosso (che in parte accetteremo, in parte porremo in dubbio come più ingegnose che vere) rendono più vivo il desiderio che da un consesso d'uomini competenti si ponga mano finalmente a quella edizione critica della *Divina Commedia*, che un ampio e spassionato confronto dei più autorevoli codici può solamente fornire.

Annuaire de l'Instruction publique et des Beaux-Arts, paru l'année 1881, publié par MM. DELELAIN, imprimeurs de l'Université. — Paris, librairie de Delelain frères. Première partie, pag. 553; deuxième partie, pag. 188.

Ci è parso utile di annunciare l'Annuario francese dell'Istruzione pubblica, per avvertire l'amministrazione nostra che altrove si fa un Annuario simile, e mostrarle come. Presso di noi s'usava una volta pubblicare quest'Annuario; quantunque non riuscisse mai a prendere una

forma stabile, e che si ripetesse le medesime cose tutti gli anni Poi, quando nel 1875 s'instituì il Bullettino, l' Annuario si lasciò almeno nelle proporzioni di prima; e al Bullettino in fin d'anno s'aggiunse un fascicolo, collo *stato del Personale*. Ora, la pubblicazione di questo stato è, se non erriamo, in ritardo; [1] e il Bullettino peggio. [2] In Francia, di rivoluzioni politiche se ne fanno molte; ma l'amministrazione, una volta preso ad andare in un modo. E segue. Bullettini ed Annuarii vi si pubblicano da gran tempo ed a tempo; e si continueranno a pubblicare, o la Francia sia governata a repubblica o a monarchia. Qui ogni ministro che muta, muta governo.

La prima parte dell'Annuario francese comprende il personale amministrativo del Ministero d'Istruzione pubblica e delle Belle Arti, così nella capitale come nelle provincie, come quello didattico degl' istituti che dipendono da esso; e in appendice tutte le leggi e i decreti in sunto che concernono questo Ministero.

La seconda parte, invece, ha un concetto più largo. Essa contiene: 1. Le condizioni di conseguimento dei gradi e diplomi universitari nella istruzione primaria, nella secondaria e nella superiore; 2. le condizioni d'ammissione alle funzioni dell'insegnamento pubblico, in quei tre gradi d'istruzione, nell'amministrazione accademica e nell' amministrazione centrale; 3. le condizioni di ammissione alle borse degl'istituti d' istruzione; 4. le condizioni richieste per l' esercizio dell' insegnamento libero ne' tre rami d'istruzione; 5. le formalità richieste ai forestieri per insegnare in Francia; 6. le disposizioni relative al servizio militare; 7. le condizioni d'ammissione alle scuole speciali del Ministero d'Istruzione pubblica e delle Belle Arti, del Ministero delle Poste e Telegrafi, del Ministero della Guerra, del Ministero della Marina, del Ministero dei Lavori pubblici, del Ministero d'Agricoltura e Commercio, delle scuole private; 8. Il museo pedagogico.

Giova, poichè ora questo museo, instituito nel 1875 in Roma, è stato in questi giorni virtualmente distrutto, riferirne ciò che nell' Annuario francese n' è detto, per provare se qualcuno senta rossore nel leggerlo e procuri di restaurare un'instituzione, che avevamo avuto l'onore di creare per i primi:

« Il Museo pedagogico e la Biblioteca centrale dell' insegnamento primario, che dipendono dalla direzione dell' insegnamento primario del Ministero di Pubblica istruzione, sono stati creati con decreto del 13 maggio 1879. Essi costituiscono una esposizione scolastica permanente ed un centro d'informazioni sopra l'insegnamento primario così in Francia come all'estero.

» Lo stabilimento comprende: 1. una biblioteca composta d' opere di pedagogia ad uso speciale dei maestri, dei metodi, quadri, modelli e carta

[1] L'ultimo è del 1879.
[2] L'ultimo fascicolo è del marzo.

ad uso generale delle classi, di libri d'insegnamento ad uso particolare degli scolari; 2. instrumenti, apparecchi e modelli per l'insegnamento delle scienze, collezioni di storia naturale ed altre, modelli per l'insegnamento del disegno nelle scuole primarie, nelle scuole d'adulti e nelle scuole normali; 3. *specimen* di edifici scolastici, piani, elevazioni, incisi, fotografati o in rilievo; *specimen* di mobilie, di materiale d'insegnamento e di forniture di classe.

» La BIBLIOTECA pedagogica dell'Ispettore generale Rapet è stata acquistata dallo Stato, in virtù della legge 5 giugno 1880, PER il Museo pedagogico. Essa forma una PREZIOSA collezione di 5479 opere relative all'insegnamento primario in Francia e all'estero, delle quali un grandissimo numero è pressochè impossibile a trovare oggi. »

Seguono alcuni particolari sui locali, nei quali il Museo è installato, e nelle ore che è aperto, che sarebbero inutili a riferire; ma si può sicuramente affermare, che l'idea del Museo è stata suggerita alla Francia dall'esempio dell'Italia. Solo noi diventati grandi, abbiamo conservato, parrebbe, i difetti di quando eravamo piccoli:

« A mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili. »

Però non vorremmo che questa considerazione melanconica ci faccia sfuggire l'osservazione che volevamo fare, ed era questa: l'Annuario francese, nella seconda parte, abbraccia tuttaquanta la cultura nazionale, e non già quella sola che dipende dal Ministero d'Istruzione, come faceva ai suoi tempi l'Annuario italiano. Sarebbe bene che così facesse l'Annuario italiano, speriamo, nell'avvenire.

La Georgica di Virgilio. Versione di ANGELO LO JACONO. — Catania, tipografia di E. Coco, 1881.

Una nuova versione della *Georgica!* Chi legge quel divino poema, sente vivissimo il desiderio di unirsi e confondersi con esso, di goderne le squisite bellezze, rendendole nella propria lingua. Ma qui si verifica, pur troppo, che volere non è potere. Quanti traduttori italiani del poema sull'agricoltura! e quanto pochi, due o tre appena, quelli che sornuotano sul naufragio degli altri! Il sig. Jacono ha fatto questa sua versione con intenzioni modestissime: come esercizio di poetico stile, senza illudersi di avere superato o pareggiato i migliori; e la pubblica per dare esempio alla gioventù del tornare ai classici, che soli possono redimere la nostra odierna poesia dalle trivialità e dalle sconcezze. Buone le intenzioni, e non priva di pregi la traduzione. Assai fedele al testo, almeno in que' punti dove l'abbiamo riscontrata; felice e grato non di rado anche il verso; qua e là qualche traccia della pace melanconica di Virgilio; ma di quante minute cure avrebbe ancor bisogno questa traduzione per poter correre il

palio colle migliori che abbiamo! quante improprietà da correggere, quanti versi da rendere più armoniosi e poetici! *Quid faciat laetas segetes*, ecc., è tradotto *Che giocondi le biade*, metafora troppo ardita nel senso di *prosperare*. *Quanta experientia* è reso con *quanta arte canuta*, strano epiteto rispetto ad *arte*. È un verso sbagliato il seguente: *Cani ed erranti malaugurosi uccelli*. Stentato e oscuro questo luogo *E verrà forse il dìe Che a quella regïon cultore, il suolo Col curvo aratro rivoltando, trovi*, ecc., per tradurre *Et tempus veniet, quum finibus illis Agricola, incurvo terram molitus aratro,... Inveniet*, ecc. Certe dieresi tolgono il fiato come in questi versi: *Sicïonïe bacche; i porci sazii*, ecc, e *Le sue varïe frutta; e assai dolcissima*, ecc. E molti altri potremmo spigolare di questi difetti. Pur, lo ripetiamo, si trovano in questa versione dei pregi, e, se non altro, vi si vede un'attitudine a far meglio.

STORIA

I mercanti di seta lucchesi in Bologna nei secoli XIII e XIV, per Giovanni LIVI. — Firenze, M. Cellini, 1881.

I Lucchesi a Venezia diedero materia agli studi di Mons. Telesforo Bini e di Salvatore Bongi; i Lucchesi a Bologna, dove pure in gran numero questi si recarono impiantandovi filatoi di seta, non erano stati soggetto di ricerche e di considerazioni, prima di questo saggio del sig. Livi. Egli ha sparso molta luce su questa antica emigrazione collegandola colla storia della piccola repubblica, e fra i varii documenti che mette a profitto, ne riporta uno sotto vari aspetti importantissimo, cioè una lunga supplica diretta dai Lucchesi di Bologna a Taddeo Pepoli, signore di quella città, per domandare d'essere alleggeriti delle gravissime tasse a loro assegnate, fatta giusto in quegli anni in cui il Comune di Lucca li aveva invitati a rimpatriare con buone condizioni. Il prezioso documento è del 1343 ed è volgare; ci porge dunque una fedele immagine della lingua parlata nell'aureo secolo, e serve anche alla storia di nostra favella. Pare del resto che i Lucchesi non accettassero quel rimpatrio, almeno per la maggior parte; onde accadde che molte loro famiglie, quasi dimentiche dell'origine loro, divennero affatto bolognesi. Se non che la gelosia della madre patria impedì più tardi che si rinnovassero tali emigrazioni, e così danneggiò anche sè stessa e la propria ricchezza. Questi cenni, dice il sig. Livi, dovrebbero muovere alcuno a compilare su tale argomento una *speciale ed estesa narrazione*, rendendo un servigio a Bologna non meno che a Lucca. Ma è da desiderarsi che egli abbia agio di compiere da sè questo lavoro pel quale ha mostrato in queste poche pagine tanta capacità, e un metodo così saggio ed appropriato.

Fasti consulares inde a Caesaris nece usque ad imperium Diocletiani; composuit JOSEPHUS KLEIN. Lipsiae in aedibus G. B Teubneri, A. 1881.

Il Klein ha fatto lavoro molto utile, e che gioverà grandemente a quelli i quali devono studiare la storia dell' Impero, nell' intervallo di tempo indicato dal titolo. L'opera del Borghesi, certamente eccellente e dottissima, la cui edizione si prepara dall'Instituto di Francia, non è anche pubblicata; e non esiste libro nel quale tutte le notizie raccolte da fonti diverse ne' consoli dall'anno 44 a. C. n. (U. c. 170) all'a. 284 (U. c. 1037) sieno raccolte. Si sa che l'ultima data dei FASTI CAPITOLINI è del 13 a C. (U. c. 766); e anche parecchie de' precedenti anni, bisogna colmare con FASTI MINORI. Poi questi ultimi e i fasti Arvali danno notizie sino all'anno C. 57 (U. c. 884); quelli che arrivano più in qua essendo i FASTI ANTIATES Da quell'anno in poi bisogna ricercare i nomi dei consoli negli scrittori che, in allora sono state fonti suppletive, nell'iscrizioni, nei diplomi. in luoghi, insomma molteplici e svariati Non è costato, quindi, piccolo studio al Klein il suo libretto, anzi moltissimo lavoro e pazienza. Egli non nota tutti i consoli *suffecti*, dei quali ci resti il nome, bensì quelli soli la cui data o ci è stata trasmessa accuratamente o si può investigare con probabile congettura, *ne opuscoli auctoritas incerta certis miscendo minueretur:* e registra i consoli designati all'anno, in cui per testimonianze certe risulta che abbiano esercitato le loro magistrature supreme. Il primo console *designato* notato da lui è... BAREA SORANUS, u. c. 806, a. C. 53, di cui resta memoria vergognosa in Tacito (Ann. 12, 53), d'avere « aggiudicato insegne di Pretore e trecentosessantacinque mila fiorini a Pallante, cui Cesare disse trovatore delle proposte e vinte pene alle liberte che senza licenza del padrone si congiungessero con ischiavi, di ritornare esse schiave, ma nascerne liberti. » Così il Davanzati che in parentesi sbaglia il senso della proposta; che suona così nel testo, « Inter quae refertur ad patres de poena foeminarum quae servis conjungerentur; statuiturque ut ignaro domino ad id prolapsa [1] in servitute, sin consensisset, pro liberta [2] haberetur. [3]

Diodorus Siculus und die Römische Annalistik von DR. KLINKE (Diodoro Siculo e l'Annalistica Romana). — Königshutte. Druck von Franz Ploch-Verlag von Louis Lowacks Buchhaudlung, p. 40.

Il Mommsen ha scritto nel 1871 un saggio intitolato: *Fabio e Diodoro:* nel quale tratta una questione, che i Tedeschi si soglion porre rispetto a tutti quanti gli storici di Roma, che ci rimangono. Poichè questi son vissuti tutti tra la fine della Repubblica e il principio dell'Impero o ancora più tardi, essi si dimandano con grandissima ostinazione, d'onde, da quali storici anteriori, quelli traessero le loro informazioni? Il Mommsen,

[1] *al.* prolapsae [2] *al.* libertis [3] *al.* haberentur.

postasi questa dimanda rispetto a Diodoro Siculo, ne concluse, che la fonte alla quale questi aveva attinta non era latina, e che dovess' essere Fabio Pittore, il primo, come tutti sanno, di cui ci resta memoria che scrivesse una Storia romana sin dal principio della città e in greco. Il Klimke prova nello scritto di cui parliamo, che la congettura del Mommsen non è buona; ed afferma, e in parte dimostra, ch'egli, nel sostenerla, ha commesso errori gravi e pronunciato portentosi o piuttosto mostruosi giudizii (*ungeheuerliche Bemerkungen*). Il Klimke, invece, crede che la fonte di Diodoro fosse latina — e ciò veramente dice o almeno vuol fare intendere Diodoro stesso — e che fosse Calpurnio Pisone. Il primo punto par provato; il secondo no. Si dà in effetto il caso, che non solo manca ogni prova diretta, cioè d'un testo o parere di Pisone chiaramente riprodotto da Diodoro, ma anche che in un punto, dove noi sappiamo certamente che Pisone raccontasse in un modo, si trova che Diodoro racconta in un altro. Livio, difatti, (II, 18) riferisce: che, quando furono la prima volta nominati i tribuni nei Comizii tributi, ne fossero stati, secondo Pisone, nominati cinque: e ne dice i nomi. Ora, Diodoro invece (XI, 68) racconta che ne fossero nominati quattro: sicchè ne tralascia uno e di giunta ad un altro dà un nome diverso Il Klimke cerca, com'è naturale, di provare che qui Diodoro ha copiato male; ma confessi pure che se v'è uno sbaglio, non poteva succedere più inopportunamente per lui, e non c'è verso che se lo levi dinanzi. Tutte le quistioni son belle; ma non perciò si possono risolvere tutte; e certo, quella delle fonti, sulla quale a ragione i Tedeschi si affaticano tanto, non è sempre nè in tutto risolvibile. E poi mi pare un pregiudizio, che si debba trovar a ciascuno di questi storici, o da un capo all'altro dei loro scritti o in ciascuna parte di questi, un'unica fonte sola. Essi, pure, affermano d' avere attinto a parecchie. Quando Diodoro, in principio del suo libro, dice d'essersi « acquistata una grande esperienza nel linguaggio dei Romani, » non ha voluto certamente dire, ch'egli l'avesse imparato per leggere solo Calpurnio Pisone.

FILOSOFIA

Dell'insegnamento della Filosofia nei Licei per Arturo LINAKER. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1881, 8, p. 25.

Il Prof. Linaker, egregio giovine, parte dal principio, che « il fine dell'istruzione mezzana è di formare l'uomo, di svolgere armonicamente e proporzionalmente alle quotidiane necessità della vita, tutte le sue facoltà, di preparare il giovine a divenir uomo, a sapere un giorno far da sè, pensare da sè, a combattere le battaglie tutte della vita » e crede che a far conseguire questo fine all' istruzione mezzana giovi soprattutto un largo e compiuto studio della filosofia. Veda come le cose vanno a rovescio dei suoi desiderii! Del resto egli lo presentiva, e chiama fatti dolo-

rosi quelli che seguono: fatti che mostrano quanto bisogno vi sia in noi di educare ad una idealità maggiore, all'amore, al lavoro, e al dovere le crescenti generazioni... Siamo un popolo libero, conclude, e della libertà abbiamo i pesi e i vantaggi; ma ci rimangono ancora grandi battaglie da combattersi, e i soldati debbono formarsi nelle nostre scuole. » Vero; e verissimo anche, che non ci si formano.

La Pensée, par CHARLES CHARAUX, professeur de philosophie à la Faculté de Grenoble. — Paris, Durand et Pedone Lauriel, 1881, 16°, pages 440.

Il Charaux è un filosofo francese ignoto, ch'io sappia, in Italia, e s'intende Non si può dire la sua scuola, ma il suo filosofare è di tal natura che nel laicato italiano non troverebbe, crediamo, oggi, nessun favore o seguito. E certo, non è bene, che sia così, poichè una coltura intellettuale non è ricca e largamente feconda, se ogni aspetto del pensiero non vi si riverbera e non vi s'illumina. Non giova alla mente d'un paese, che tutti gl'ingegni vi appaiano come legati ad un giogo; come capaci di un solo modo d'intendere e di ragionare in soggetti, la cui virtù ab antico è questa, che l'uomo ha scelto, sceglie e sceglierà più vie per accostarvisi e per penetrarvi. In Francia, il Charaux è invece noto per i molti libri che ha scritto, e per una cotale originalità di speculazione sua propria. Il Ravaisson, uomo insigne, che pur troppo è stato, da altri studi, rapito alla filosofia, lo dipinge bene, applicando a lui questo motto del Pascal: « La religione è Iddio sensibile al cuore. » In effetto il Charaux vuole ripristinare la filosofia nel suo antico ufficio e concetto Presso i moderni persino la morale è teorica, in quanto parte dalla scienza filosofica; cerca il bene che cosa sia, o dove stia il vincolo del dovere, ma non si propone di fare l'uomo virtuoso e buono. Presso gli antichi, invece la filosofia è persino nella sua parte speculativa un' educazione dell' uomo; il fine suo è pratico; creare l'uomo. Ora questo antico modo d'intendere la filosofia è conforme alla natura umana. Questa, in effetto, è pensiero e amore; coll' amore tocca l'idea, ed applica alla ricerca del vero un metodo intellettuale; coll' amore tocca il reale, e applica alla ricerca stessa un metodo morale. Il vero non si rivela che a tutto l'uomo; non all' uomo dimezzato, e che di sè non usa che la mente o il cuore, non l'una e l'altro insieme. E il contatto del reale è in somma il contatto di Dio, che il Charaux ammette, discepolo, com' egli si professa di Platone e di Agostino. Nobile scuola certo, ma quanto deserta oramai! L'uomo, studiatosi bene, ha creduto di doverne uscire!

Ecco, com' egli esprime la forza dell' amore nell' anima del filosofo:

« L'amore, traversando tutte le scienze e penetrandole per vivificarle, sempre più forte, via via ch' esse diventano più forti ed abbracciano più d'essere, l'amore nell'anima del filosofo, che ha scoverto l'Essere assoluto

e perfetto, diviene esso stesso, se non è soffocato, quell'amore perfetto, più generoso degli altri amori, solo capace, d'altronde, di purificarli, di soddisfarne le aspirazioni misteriose. »

« Bisogna — dice altrove — che ciascun filosofo, a lato alla scienza che riceve fatta, crei in sè stesso o piuttosto sviluppi l'amore puro, la volontà retta Se vi si ricusa, è il falso, è l'errore; l'errore, che persiste in ogni generazione, perchè ogni generazione è padrona del suo cuore e della volontà sua. »

Pensiero e amore, son le due parole del mistico francese; e Dio, che dà l'elemento innato al primo e l'oggetto ultimo al secondo, è il fine e il mezzo della coltura umana. « Il pensiero si forma in noi per l'incontro e il concorso di due elementi; l'uno che varia incessantemente, che noi caviamo da noi medesimi o dal primo, e questo è l'elemento acquisito o secondario; e l'altro che viene da Dio e che egli ci comunica in quella luce interna e semplice che si chiama spesso la ragione, e questo è l'elemento primitivo o superiore. Ma perchè questo l'illumini com'è nella sua natura, perchè nell'ordine delle cose finite si mostri l'ordine eterno del pensiero divino e in ogni cosa quello che l'ha fatta, bisogna che la ragione non si separi punto dall'amore dell'essere perfetto. Per ben vedere l'ordine, importa di conservarlo in sè, e perchè il nostro pensiero raggiunga altro che ombre, gli bisogna l'appoggio dell'amore »

Il Charaux sviluppa questo suo complesso d'idee, da più parti, nei varii scritti, contenuti nel volume citato Questo si divide in tre parti: la prima intitolata *Pensiero ed Amore* racchiude due saggi già pubblicati, l'uno col titolo il *Metodo morale*, l'altro la *Metafisica semplificata* o *Meditazioni sui principii della Filosofia* La seconda parte si compone di lezioni e conferenze su soggetti diversi, col comune titolo — *Pensiero*. — La terza parte sono *note e riflessioni* distaccate, sul *Pensiero* sempre. Quest'ultime bastano a mostrare, che il Charaux è ingegno fino, delicato, inventivo, e che è in grado di arricchire di molte giuste osservazioni anche la mente di coloro che non accettassero il suo metodo di filosofare e le sue conclusioni. Ne copierò qui alcune per finire, e nel lor testo francese, perchè il Charaux è scrittore di stile fermo, chiaro, asciutto, a modo di Pascal.

« Ce qui passe et s'écoule, tout entier, sans retour, ne saura jamais qu'il passe et que quelque chose demeure. Le premier qui a dit: *Tout passe, tout s'écoule*, a affirmé le rapport étroit de la pensée avec ce qui ne passe point: il a affirmé la raison et Dieu. »

« N'est-il pas vrai que nous lisons tous deux le même livre, à la même page? — Non, cela n'est pas vrai. Vous le lisez avec votre esprit, moi avec le mien; vous le lisez avec vos inclinations, avec vos passions, avec vos pensées habituelles qui ne sont pas mes inclinations, mes pas-

sions, mes pensées. Nous lisons les mêmes mots: nous ne lisons pas toujours le même livre J'eu sais que la lecture des Pères de l'Eglise a rendus plus chrétiens qu'ils n'étaient; et j'en sais, dont la foi chancelante n'a pas resisté à cette épreuve où les autres ont retrempé leurs forces. »

« Plusieurs ont eu toutes les idées de leur temps, mais pas une pensée qui leur appartînt. »

« Ce qu'on nomme courant d'idées, n'est pas moins courant de désirs, de sentiments, de passions. Les idées s'y mêlent pour donner une couleur aux eaux pour les troubler, ou les purifier, mais elles n'influent que fort peu sur leur direction et la rapidité du courant. »

« C'est l'âme entière qui fait la pensée et la différence des âmes fait celle des styles. On peutresumer, sans grand dommage pour elle, la pensée qui viendrait uniquement de l'esprit, l'analyser, l'abréger et ne lui rien enlever; c'est tout un de la lire dans l'auteur ou d'après lui. Au contraire, tout fait corps, tout est nécessaire dans la pensée des grands écrivains. En ôter ou en changer un mot c'est en altérer le sens, c'est diminuer leur âme. »

Ma non si può riferirle tutte coteste riflessioni; e pure non ve n' ha una che non vi fermi, e non piacerebbe ripetere. Ecco un'altra sola e finiamo:

« Il existe une période cicéronienne, une langue cicéronienne; le vêtement est assez large pour que plusieurs l'aient porté, non sans grâce. Serrez la pensée et il ne convient plus qu'à un seul. Jamais écrivain sérieux n'a essayé de parler la langue de Thucydide, ou celle de Demosthènes ou celle de Bossuet; il aurait perdu sa peine et mérité qu'on se moquât. Ce n'est pas que Cicéron n'ait pensé et, en certaines circonstances, très-bien pensé, mais il s'est préoccupé du vêtement qui siérait à sa pensée; les autres n'y ont pas songé. Il a voulu que ce vêtement, d'un modèle assez uniforme, fût ample et bien fourni d'étoffe. Les autres l'ont si étroitement adapté à leur taille, que personne après eux n'a su s'en vêtir. »

La seconda ragione è vera; la prima no; perchè Tucidide e Demostene vi hanno anch'essi pensato; e come!

PEDAGOGIA

Manuale di Storia della letteratura latina, preceduto da una introduzione in cui si tratta dei principali scrittori greci dei tempi più remoti sino alla conquista della Grecia fatta dai Romani dal professore DOMENICO CAPELLINI. Quarta edizione con note appositamente aggiunte accomodate ai programmi governativi dei Licei del Regno d'Italia per lo studio delle lettere greche e latine. Volume unico. Torino, 1880, 204, p. 8.

Nell' ultimo fascicolo dell' *Jahresbericht über die Jortschritte der Classischen Alterthumswissenschaft*, il Reifferscheid giudica nel seguente modo il libro del Capellini:

« L' introduzione che tenta di presentare una veduta sommaria della letteratura greca va da p. 7-58. Per quanto riguarda la storia della letteratura romana, basta un esempio a mostrare l'ignoranza fantastica (*bodenlose*) dell'autore: a p. 65 è insegnato alla gioventù italiana, che nel primitivo alfabeto latino l'*x* mancava; che il *c* rappresentava le lettere mancanti *g* e *q;* che il *p*, *forse*, come l'autore aggiunge, *segnato col segno dell'aspirazione*, rappresentava *f:* che in luogo di *r* si poneva *s* o *sc*, e alla fine della parola *ps*, invece di *s* e così via via. Non vale la pena d'indicare tutti gli errori, mediante i quali l'autore giunge a così enormi affermazioni: per esempio, la forma *escit* gli ha dato occasione di ammettere, che nell'antico latino si sia usato *sc* per *r*. Ed un tale libro ha visto una quarta edizione! S'esso avesse, come n'ha l'aria, ottenuto d'entrare nelle scuole italiane, si dovrebbe dire che l'amministrazione italiana dell' istruzione ha fatto del becco il giardiniere: *So hätte die italienische Unterrichtsverwaltung den Böck zum Gärtner gesetzt.* »

Ci è parso bene d'avvertire di questo giudizio tedesco i maestri italiani.

Manuale di Storia della filosofia ad uso dei Licei diviso in tre parti, F. FIORENTINO. — Napoli, Domenico Morano, 1881, in-16. — P. I. *Filosofia antica*, p. 172. — P. II. *Filosofia del medio evo*, p. 152. — P. III. *Filosofia moderna*, p. 320.

Noi possiamo oramai dire d'avere per i licei un manuale di Storia della filosofia da stare alla pari dei migliori d'oltremonte, e superarne parecchi. Il Fiorentino è ingegno vero, acuto, esatto, chiaro, coltissimo, dei migliori, in somma, che in Italia vivano; e non s'è messo a un libro di questo genere, dove si raccoglie in breve ogni parte d' un soggetto, senza avere prima in lavori speciali trattata minutamente più d'una parte di esso. Non dice quindi, di ciascuna filosofia quel poco che la ragione del suo libro permette, perchè ne sa poco; ma perchè, sapendone tutto, è in grado di sceglierne quel tanto che occorre al fine che il suo libro si propone. Anzi,

è evidente che la fatica maggiore del Fiorentino è talora di non uscire dai limiti proprii di questo; poichè la dottrina gli abbonda e gli sa male di risecarla. Sicchè v'è forse a dire, che in taluni luoghi, per es. dove parla dello Spencer, egli si distende più che la proporzione dell'opera non richiederebbe, e nella censura dei sistemi non insiste sempre nella stessa misura, e a volte più di quello che richiederebbe l'esposizione loro, ch'è quello a cui principalmente il libro mira.

Forse, in una seconda edizione, che speriamo prossima, poichè proverebbe che i nostri professori dei Licei avrebbero consigliata ed usata la prima; il Fiorentino farà cosa utile aggiungendo qualche notizia sulla letteratura del soggetto ch'egli tratta. Quanto al modo d'esporlo, a lui non è parso bene come usano i tedeschi, di distinguere l'esposizione in due parti, stampate persino in diversi caratteri, nell'una delle quali è narrata la storia del pensiero, nell'altra quella degli autori e dei libri. Il Fiorentino narra, per ciascun filosofo del quale gli pare il nome e l'opera siano degni di ricordo, l'una e l'altra storia insieme. Così usano per lo più gl'Inglesi. L'un metodo e l'altro ha, come succede quaggiù d'ogni cosa, i suoi difetti ed i suoi meriti; ma, contato tutto, forse quello preferito dal Fiorentino è il migliore Se da una parte, esso pare che distacchi troppo una filosofia dall'altra, poichè inframmette tra le due la vita dei filosofi, pure ciascuna filosofia, non separata dall'uomo che l'ha pensata, è intesa più veramente nella realità sua E la mente del giovine è affaticata meno.

Esercizi di composizione per le scuole secondarie. Nuovo metodo proposto da GIOVANNI RIZZACASA. Volume primo per le classi inferiori dei ginnasi e scuole tecniche, ecc. — Foggia, tip. dell'Unione, 1881, (VII-383).

Il Prof. Rizzacasa si è proposto di avvezzare i giovani a comporre nella lingua nativa per mezzo dello studio dal vero e dell'osservazione della natura, ma questo studio e questa osservazione egli vuole, a buona ragione, che il giovinetto la impari a fare da chi l'ha fatta bene. Perciò raccoglie un certo numero di pezzi, narrazioni per lo più e descrizioni, d'autori moderni, la più parte ancora viventi, mischiandovi qua e là pochi passi di scrittori antichi. E da questi esempi cava poi il tema su cui il giovinetto deve comporre, ispirato e come posto in carreggiata da ciò che prima ha letto. I temi sono dunque ora fattarelli, ritratti, descrizioni simili ai brani riportati; ora altri argomenti di natura o di resultato opposto; ora versioni e parafrasi in prosa dalla poesia Noi approviamo, in generale, il metodo tenuto dal sig. Rizzacasa, o per meglio dire, i principii donde egli ha mosso, cioè la necessità di studiare il vero, e di scrivere sulla traccia di qualche buono autore; ma non possiamo approvare la poca o nissuna cura ch'egli ha avuta per la purità e la italianità della locuzione. Troppi sono gli autori che ha compreso nella sua scelta e pa-

recchi fra questi lodevoli forse per la materia e per una certa vivacità di colorito, ma scorretti nella lingua e nello stile, e più francesi che italiani. Sia pur lungi da noi il severo purismo, o la servile imitazione dei trecentisti, ma non si vada nemmeno all'eccesso opposto, non si spieghi la bandiera della licenza. Altrimenti peggioreremo ancora le condizioni della nostra povera lingua.

SCIENZE GIURIDICHE

I giudizi di Dio nell'antichità, Saggio di PIETRO VIGO. — Livorno, Meucci, 1880.

Strana consuetudine questa delle *ordalie;* che però corrisponde perfettamente all'infanzia dei popoli. Nell'imbarazzo in cui doveva trovarsi molte volte la giustizia umana di venire a capo del vero, qual cosa più naturale che di rivolgersi alla divinità, a cui l'umanità allora si sentiva molto più vicina di adesso? E la divinità rispondeva, ordinariamente con un prodigio; e non ci si metteva nè anche ombra di dubbio che, interrogata, non dovesse rispondere. Così nacquero i giudizi dell'acqua e del fuoco, il duello e via dicendo. Il più delle volte l'uomo s'indirizzava agli elementi della natura, animati, come credeva, dalla presenza del Dio; ma altre volte era il duello che decideva della sua innocenza o della sua colpa, e sia che si facesse da lui o da un suo campione, con un bastone o col ferro. Tutto ciò era in uso specialmente tra Germanici, e ne troviamo parecchie indicazioni nelle loro leggi e nei documenti dell'epoca: anche la chiesa ebbe ad occuparsene. Ma tutto ciò trova parimenti il suo riscontro nell'antichità? Ecco la ricerca a cui si è dedicato specialmente l'Autore, e lo fa in bel modo e con buoni studi. Certamente anche il mondo antico aveva i suoi giudizi di Dio, e l'Autore ne adduce parecchi esempi. Il duello fra Paride e Menelao con cui comincia la guerra di Troia, e quello degli Orazi e Curiazi, e l'altro tra Corbi ed Orsua, i due cugini che gareggiavano pel principato, sono, per ciò che l'Autore ne dice, altrettanti giudizi di Dio. Medesimamente trova esempi dell'*ordalia* del fuoco in Sofocle:

« E tutti eravam pronti
E ad impugnar ferro rovente e in mezzo
Passar del fuoco. »

Anche il racconto della vergine Carichia che si trova in Eliodoro può esserne una prova. E un'altra se n'ha in Pausania. Lo stesso dicasi del giudizio dell'acqua: l'Autore ricorda le sorgenti di Articopoli, la fonte di Stigia e l'acqua Asbamea, chiamate spesso a pronunciarsi sulla castità delle donne. Insomma non c'è dubbio: anche gli antichi avevano i loro giudizi di Dio; e l'Autore ha fatto egregiamente a raccogliere tante testimonianze. Nondimeno qualcheduna potrebbe parere esuberante, e qualche altra forse non è citata a proposito. Il duello degli Orazi e Curiazi è di queste. Anche ciò che dice Virgilio dei sacerdoti del Soratte che conoscevano l'arte di

saltare nudi e scalzi tra le fiamme e per le bragia senza offesa, non pare che accenni a giudizi di Dio. Quella di Valerio Massimo, che l'Autore riconnette alle prove del fuoco, è piuttosto da riconnettere a quelle dell'acqua Avremmo eziandio desiderato che l'Autore ci dicesse perchè nell'evo antico si risguardasse come innocente l'uomo che gettato in acqua si sommergeva, e invece secondo le consuetudini medievali si avesse per innocente se restava a galla Sopratutto però non bisogna credere che l'Autore esaurisca veramente l'argomento. Ciò ch'egli dice riguarda le ordalie dei Greci e dei Romani; ma i Greci e i Romani sono ben lungi dall esaurire il mondo antico. Anzi più che tra' Greci e Romani avrebbe trovato una ricca mèsse nell'India, e coll'India il punto di riannodamento colle consuetudini medievali. È appunto nell'antico Oriente che le trovarono i Germani, e' come tante altre consuetudini, portarono seco anche queste e le custodirono nelle loro trasmigrazioni.

Il Re, studio di DESIDERATO CHIAVES. — Torino, Loescher, 1881.

È una conferenza che la Società filotecnica di Torino accolse con molto plauso. Certo, la importanza del soggetto doveva raccomandarlo all'attenzione degli uditori: si trattava di esaminare quale fosse l'indole della potestà regia, quale il suo còmpito, e quale ragione abbia avuto di essere costituita e conservarsi. Aggiungiamo che l'argomento fu svolto con animo sereno scevro da spirito di polemica, con forma sobria ed eletta, e soda erudizione. Noi possiamo riassumere brevemente il concetto dell'Autore Il Re è sopratutto il rappresentante della giustizia fra gli uomini: questa è la sua ragion d'essere, la sua origine e la sua legittimità; e non solo il rappresentante della giustizia legale, che spesse volte contraddice alla giustizia vera, ma il rappresentante di questa, pronto ad attuarla sempre e quando ne fosse bisogno. Stabilita la massima, l'Autore si fa ad esaminarla colla scorta della storia. È una rapida corsa attraverso il mondo antico e moderno; e non c'è popolo che rappresenti qualche cosa nel dominio della coltura a cui l'Autore non domandi il suo responso. Così vediamo passarci davanti le istituzioni ebraiche e quelle de' Greci e Romani e dei barbari per arrivare giù giù fino ai dì nostri E non solo le istituzioni, ma anche le teorie. Platone e Aristotele e Cicerone sono famigliari all Autore quanto Machiavelli e Montesquieu, quanto Beniamino Constant e Augusto Comte E la conclusione? La dirò colle parole dell'Autore: « fin chè il principe può essere raffigurato così e rimane potere sovrano moderatore fra gli ordini dello Stato, ha per sè col generale consenso depopolo in cui è ingenito il sentimento del giusto, la consacrazione della tradizione storica e più ancora della ragione filosofica attinta alla speculazione più pura dell'umano intelletto. »

NOTIZIE.

— Tra le ultime pubblicazioni italiane si segnalano un volume di versi arguti e potenti di Giuseppe Revere intitolato: *Sgoccioli* (Roma, tip. del Senato); un meditato romanzo di Antonio Baccaredda intitolato: *Sull'orlo dell'abisso* (Roma, libreria Manzoni); un volume di *Lettere di Alessandro Manzoni* seguìte dall'elenco degli autografi di lui trovati nel suo studio (Milano, Dumolard; sono lettere dirette a Enrico Blondel, Vittoria Giorgini, Enrico Manzoni, Enrichetta Pretti, Luisa d'Azeglio, Giovanni Ghianda, Alessandro Pestalozza, Federico Odorici).

— È uscita dalla Tip. Botta dell'opera intitolata la *Giovnezza di Alfonso La Marmora*, la decima edizione rifatta e ampliata con lettere inedite dei Duchi di Savoia e di Genova, di Walmoden, De Brack ecc. Sono 322 pagine, messe insieme dalla pazienza, dalla devozione, dall'amore, dall'onestà e bontà del capitano Luigi Chiala. Abbiamo letto il libro con la più viva commozione; lo vorremmo veder non solo nelle mani di tutti gli ufficiali dell'esercito italiano, come un loro continuo *vade-mecum*, ma nelle mani di tutti i buoni italiani, in tutte le biblioteche circolanti; lo vorremmo commentato in tutte le scuole militari e popolari. Il Chiala ci mostra che il La Marmora fu grande perchè fu buono, e fu buono perchè in lui era la vera grandezza. Sono semplici ricordi, ma schietti, cari, eloquenti più di qualsiasi discussione. Le molte lettere di Vittorio Emanuele allora Duca di Savoia e di Ferdinando Duca di Genova al La Marmora, scritte con vivace disinvoltura, gettano molta luce sul carattere e le abitudini giovanili de'due principi sabaudi, e sulla vita quotidiana del giovine capitano La Marmora.

— Ricordiamo in questa calda stagione, nella quale tutti lasciano le fornaci delle grandi città per riparare alla frescura de'monti, la *Guida dell'Alta Italia* testè pubblicata a Milano dai Fratelli Treves ed una gita *A traverso gli Appennini da Bologna a Firenze* pubblicata dal Club Alpino Italiano a Rocca San Casciano.

— È uscito a Torino un formidabile opuscolo di critica storica, intitolato: *Nicomede Bianchi e la sua Storia della Monarchia piemontese*, appunti di un elettore Torinese.

— Si è pubblicata in Milano una seconda edizione corretta ed accresciuta del *Dizionario di pensieri e sentenze d' autori antichi e moderni d' ogni nazione* del Marchese Niccolò Persichetti.

— Carlo Mannucci diede alla luce in Roma sotto il titolo: *L'Arte musicale a Roma* una serie di biografie dei maestri Romani.

— A Catania apparve una nuova versione della *Georgica* di Virgilio fatta da Angelo Lo Jacono.

— Gherardo Nerucci, il benemerito editore delle *Sessanta novelle popolari Montalesi*, ha riunito in un nuovo volumetto una serie di tredici novelle di una specie detta al Montale ove le raccolse Cincelle, e soggiunse ad esse un lessico molto importante per la storia delle parlate toscane.

— G. B. Cipani pubblicò a Brescia un volume intitolato: *La vita vera, principio di educazione morale.*

— Il *Marcaurelio* di Ernesto Rénan sarà pubblicato nel prossimo autunno.

— Al teatro della Porte Saint-Martin si rappresenta da alcun tempo ed ha molto incontro un dramma di giovine autore, il signor Buet, intitolato: *Le prêtre.*

— Il noto scrittore Giulio Soury il 27 maggio scorso si addottorò nella facoltà di lettere di Parigi, sopra le seguenti due tesi: *De hyzoloismo apud recentiores; Théories naturalistes du monde et de la vie dans l'antiquité.*

— Nella vendita che si fece il 30 maggio scorso a Parigi della raccolta del defunto signor Double, i libri seguenti, fra gli altri, raggiunsero prezzi favolosi: *Sacre et couronnement de Louis XVI* con le armi del re e della regina Maria Antonietta (7000 fr.); *Les Oeuvres de Molière*, due vol. (1666; per 2200 franchi); altri sette volumi pubblicati subito dopo la morte di Molière (1674-5, per 2000 fr.); *Les baisers* di Doret (5000 fr. con le arme di Maria Antonietta), un esemplare dell'*Epiphanius* con le armi di Enrico II e di Diana di Poitiers (5000 fr.).

— Tra le ultime pubblicazioni francesi a noi pervenute, segnaliamo: *La Comédie de l'histoire*, settimo volume delle opere dell'Autran raccolte dalla Vedova, col ritratto dell'autore (Paris, Calmann Lévy); *Les vingt-huit jours d'un réserviste* par Henri Amic (Calmann Lévy); *En Route*, par Camille Selden (impressioni di viaggio in Italia e in Germania, Calmann Lévy); *En Algérie à travers l'Espagne et le Maroc* par Th. Vernes d'Arlandes (Calmann Lévy); *Poètes grecs contemporains* par Juliette Lamber (Calmann Lévy); *La renaissance du matérialisme* par André Lefèvre (Doin, Marpon et Flammarion); è una storia

del materialismo dal fine del secolo passato al 1871; un secondo volume tratterà del materialismo in quest'ultimo decennio.

— È uscita a Londra la seconda edizione del *Little Child's Monument*, volume di versi dell'hon. Roden Noel; e l'ottava parte della *Flora of British India* dell'Hooker (Londra, Reeve).

— Riceviamo da Lisbona la quinta, sesta, settima dispensa delle *Contribuzioni alla Mitologia Popolare Portoghese* del prof. Z. Consiglieri Pedroso (Porto, 1881).

— Le fanciulle albanesi delle scuole cattoliche di Scutari, in numero di trecento, a mezzo del padre Leonardo Martino de Greci, mandarono a regalare una splendida penna d'argento, con le piume in filigrana, squisito lavoro d'argentieri albanesi, a Dora d'Istria, scrittrice e principessa illustre di sangue albanese, che ne' suoi scritti difese la nazionalità degli Albanesi. L'elegante dono era accompagnato da versi albanesi, e dalla seguente traduzione:

« Dicon che sei gentil, sei buona e bella,
Che il core hai grande pari all'alto ingegno;
Figlia d'eroi, ma pur nostra sorella;
Dicon che il Genio tuo d'un scettro è degno.
Da un polo all'altro ognun così favella,
E negli Albani cor già tieni un regno;
Ma noi, cui manca un aureo scettro, un Trono....
Un calamo d'argento offriamti in dono.
È un picciol dono, in ver; ma fa palese
Quanto t'ama e ti cole ogni albanese! »

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

I MAESTRI DI RAFFAELLO.

I.

Giorgio Vasari nella Vita di Raffaello dice che « suo padre Giovanni Santi cominciò a esercitarlo nella pittura, vedendolo a cotal arte molto inclinato e di bellissimo ingegno: onde non passarono molti anni che Raffaello gli fu di grande aiuto in molte opere che Giovanni fece nello Stato d'Urbino.. In ultimo conoscendo questo buono e amorevole padre che poco poteva appresso di sè acquistare il figliuolo, si dispose di porlo con Pietro Perugino, il quale, secondo che gli veniva detto, teneva in quel tempo fra i pittori il primo luogo... E preso il putto non senza molte lagrime della madre che teneramente lo amava, lo menò a Perugia; là dove Pietro veduto la maniera del disegnare di Raffaello e le belle maniere e costumi ne fe' quel giudizio che poi il tempo dimostrò verissimo con gli effetti. » Avendo poscia narrato come Raffaello dipingesse alcune tavole secondo la maniera di Perugino, segue « tornando Pietro per alcuni suoi bisogni a Firenze, Raffaello, partitosi da Perugia, se n'andò con alcuni amici suoi a Città di Castello, dove fece alcune pitture... In questo mentre avendo egli acquistato fama grandissima, era stata allogata da Pio II pontefice la libreria del Duomo di Siena al Pinturicchio, il quale essendo amico di Raffaello, e cognoscendolo ottimo disegnatore, lo condusse a Siena dove Raffaello gli fece alcuni dei disegni e cartoni di quell'opera... La cagione che non continuò fu che essendo da alcuni dipintori venuti in Siena celebrato il cartone che Leonardo da Vinci aveva fatto nella sala del Papa in Fiorenza... e similmente alcuni nudi fatti in concorrenza di

Leonardo da Michelangelo Buonarroti... venne in tanto desiderio Raffaello, per l'amore che portò sempre all' eccellenza dell' arte, che messa da parte quell' opera e ogni utile e commodo suo se ne venne a Fiorenza. [1] »

Queste notizie sono il fondamento degli scrittori che appresso parlarono di Raffaello e vennero da loro ripetute senza esame: ma la moderna critica ha dovuto investigare più attentamente la credibilità delle medesime. Rovistando con maggior cura gli archivi, e traendone fuori documenti ignorati, confrontando le date ed i fatti fra loro e soprattutto introducendo un metodo di osservazione più accurato e più fine per determinare i caratteri distintivi di ogni artista, e riconoscere quali opere veramente gli appartengano, quali no, la critica moderna ha dovuto concludere che molte e gravi inesattezze si racchiudono nel racconto sopraccitato. [2]

Il che non dee far meraviglia; sebbene le *Vite* del Vasari rimangano e rimarranno tuttavia come la più copiosa e miglior fonte di storia artistica che noi possediamo. Nondimeno esse vogliono esser lette con discrezione di mente e sottilità di giudizio. Imperocchè è noto che il Vasari, occupato, siccome egli era, in tante e sì svariate opere, non potè vedere e scrutare tutto di per sè stesso, ma di molti particolari raccolse notizie dagli amici suoi e le riferì in buona fede, affastellando date e luoghi senza riscontrarli, cosicchè non solo in quanto ha risguardo a Raffaello, ma in molti altri punti incorse in sbagli madornali, che la critica vien mano a mano ripurgando. Ma per restringerci alla sopracitata narrazione, giova por mente ad alcune date sulle quali non cade più dubbio; avvegnachè siano da documenti comprovate e quindi universalmente consentite, cioè: che Raffaello nacque il 28 marzo 1483, [3] che il padre suo Giovanni Santi morì il 1° ago-

[1] Giorgio Vasari, *Vita di Raffaello*, edizione Le Monnier, vol. VIII, pag. 3 e seguenti. Lo stesso ripete alla vita di Pinturicchio: anzi dice che « . . . gli schizzi e i cartoni di tutte le storie che egli vi fece, furono di mano di Raffaello, il quale era stato suo compagno e condiscepolo appresso al detto Pietro Perugino. » — Id. *Vita di Bernardino Betti detto il Pinturicchio*, vol. V, p. 265 e segg.

[2] Vedi Quatremere de Quincy, *Della vita e delle opere di Raffaello*, trad. da Longhena, Milano, 1829. — Passavant, *Raphael d'Urbin et son père Giovanni Santi*, ed. francese, Paris, 1860. — Müntz, *Raphael. sa vie et son temps.* Paris, 1881. — Pungileoni, *Elogio storico di Raffaello.* Urbino, 1829. E sopra tutti gli altri Ivan Lemorlieff, *Die Werke italienischer meister in den Galerien von München, Dresden und Berlin.* Leipzig, 1880.

[3] Veramente il Passavant fissa la nascita di Raffaello il dì 6 aprile 1483; ma la differenza di pochi giorni è nata da inesatto calcolo del venerdì santo in quell' anno.

to 1494, che la commissione data dal cardinal Piccolomini per la libreria di Siena è del 29 giugno 1502. Finalmente si può asserire quasi con certezza che la mostra dei cartoni di Leonardo e di Michelangelo non potè seguire prima del 1505.[1] Adunque il racconto del Vasari da me sopra riferito comprende i fatti della giovinezza di Raffaello dalla sua nascita sino al 22° anno dell'età sua. E poichè il discorrere interamente della vita e delle opere del sommo pittore sarebbe troppo ampio e difficile assunto per me; così restringerò il mio discorso appunto alla sua giovinezza abbracciando quel periodo stesso che è compreso nella citazione del Vasari, cioè sino al 1505, nel qual tempo, pervenuto essendo all'età di 22 anni, egli abbandona le traccie dei maestri e mostrasi unico e solo nella sua original perfezione. E come altra volta io discorsi degli scolari che egli ebbe e potei per avventura rettificare qualche errore, aggiungere alle cose conosciute qualche notizia ignorata e qualche nuovo risguardo, così confido di fare oggi discorrendo dei maestri di Raffaello.

E qui innanzi tutto mi sia lecito ricordare ciò che dissi altra volta parlando della storia della pittura e che anche oggi mi preme di fissar bene nella mente del lettore, e cioè che « in tutte quelle provincie, nelle quali per la natura del luogo, per la qualità degli abitatori e per le circostanze del tempo la pittura era destinata a fiorire, vi tenne un corso somigliante. Cosicchè le scuole delle diverse provincie si possono agevolmente fra loro comparare nelle origini e nelle vicissitudini che seguirono, e similmente si riscontrano ed hanno manifesta analogia quei pittori che nelle diverse scuole rappresentano, per usare una frase moderna, il medesimo momento della evoluzione nell'arte.[2] »

Sarebbe degnissimo argomento a trattare quali fra i vari popoli e quali fra le diverse plaghe della nostra penisola fossero ab-antico dotate della vocazione e della attitudine per l'arte, d'onde si trarrebbe una topografia ed etnografia artistica dell'Italia, nuova e sommamente curiosa. Forse un'altra volta io piglierò questo argomento. Per ora mi contento di notare che in quella parte dell'Appennino che tramezza l'Adriatico e il Mediterraneo

[1] Nel *Carteggio inedito di artisti* pubblicato dal Gaye, vol. 2, pag. 89, 92, 93, sono riferite le ricevute dei pagamenti fatti al cartolaro, allo speziale, a colui che impasta le carte, al funaiolo, a Leonardo e Michelangelo per spese relative ai due cartoni indicati: le spese pel primo finiscono al 30 aprile 1505, pel secondo al 30 agosto 1505. Müntz anzi ritiene che la mostra non potè esser fatta prima del 1506. *Ivi*, pag. 143.

[2] *Gli scolari di Raffaello* (*Nuova Antologia*, 1° gennaio, 1880).

dal Rubicone al Tronto dall'Ombrone alla riva destra del Tevere sorse, col rinascimento delle lettere, la scuola umbra ed essa ebbe, siccome le altre scuole d'Italia, quattro periodi anteriori al momento di Raffaello. Il primo è il periodo giottesco, nel quale l'arte, nata nel santuario e sollecita solo di adornarlo, racconta le storie sacre col pennello e crea i motivi artistici senza curarsi troppo della perfezione delle forme, nè della imitazione della natura. Poscia viene il periodo, nel quale l'artista sente la necessità di copiare il vero e di dare alla sua tavola l'impronta, per dir così, di un genuino ritratto e quindi comincia lo studio grandissimo della prospettiva, dell'anatomia, degli scorci, tutte cose dagli artisti precedenti neglette. Se non che l'artista non si appaga della copia del vero; ei s'avvede ben presto che fra le qualità degli oggetti che ci si parano innanzi talune sono accidentali, accessorie e non solo inutili, ma affaticano e distraggono la mente, cosicchè pur imitando il vero l'artista fa una scelta e raffigura solo quei tratti caratteristici, che possono dar rilievo all'oggetto rappresentato. Si direbbe che egli si propone per fine non già che la sua tavola sia una copia della realtà, ma che produca nell'animo dello spettatore la impressione che la figura o il fatto rappresentato gli produrrebbe vedendolo. Finalmente viene il periodo, nel quale l'artista pare che sopra ogni cosa cerchi l'espressione degli affetti, e perchè il sentimento religioso è quello che ancora predomina, ad esso più particolarmente rivolge l'intento. Tutti questi quattro periodi sono, per servirmi di un vocabolo oggi usitato, preraffaelleschi e si riscontrano più o meno in tutte le scuole, purchè si vogliano studiare senza pedanteria, nè si pretenda di assegnare la medesima durata ad ogni periodo nè di trovare appuntino il riscontro di ogni artista; ma si consentano più periodi contemporanei in diversi luoghi, o si cerchi talora nello svolgersi della scultura quell'anello che manca alla pittura. Pertanto l'osservatore attento non penerà a scorgere anche nella scuola umbra quattro fasi diverse. Perchè essa ebbe la sua maniera giottesca, anzi abbondò di siffatti artisti, e ne uscì fuori soltanto con Ottaviano Nelli da Gubbio, Allegretto Nuzi da Fabriano e i fratelli da Sanseverino. Questi, senza potersi ragguagliare ai veristi di Firenze e di Padova, formano però l'anello di congiunzione fra i giotteschi e quei pittori, che, come Gentile da Fabriano, Piero della Francesca e Fiorenzo di Lorenzo, portarono l'arte ad una grande altezza e soprattutto diedero ad essa una mirabile efficacia di rappresentazione. Finalmente la scuola umbra ci porge nel Perugino

e nel Pinturicchio gli esemplari di quell'epoca che mira sopra tutto ad esprimere gli affetti, e che altrove ha il suo riscontro nel Francia, in Lorenzo Costa, in Ambrogio Borgognone, nel Beato Angelico e in tanti altri.

Giovanni Santi, padre di Raffaello, non ha qualità che lo rendano singolare; è un pittore alquanto superiore ai mediocri del suo tempo, e tale lo dimostrano le dieci o dodici tavole che di lui ancora si conservano,[1] delle quali una sola fuori d'Italia è nel museo di Berlino. Però amò l'arte sua con grandissima dilezione come si rileva da un poema o cronaca di Urbino rimata, nella quale introduce con gran lode i pittori dell'età sua.[2] Sappiamo inoltre che nel 1468 Paolo Ucello era stato a Urbino e l'anno seguente vi fu Pier della Francesca, il quale anzi abitò in casa del Santi; sappiamo che questi fu grande amico, se non scolaro, di Melozzo da Forlì, che pure ad Urbino dimorò lungamente, e che col Bramante, suo concittadino, ebbe molta dimestichezza.[3] Egli morì nel 1° agosto 1494 e in una lettera di Elisabetta dei Marchesi di Mantova, Duchessa di Urbino, non è guari rinvenuta,[4] in data del 19 agosto di quell'anno, si ha la conferma essere la sua morte avvenuta circa venti giorni prima. E da altra sua lettera del 14 agosto si ritrae inoltre sicuro indizio che il Santi era

[1] Ecco le principali sue opere che ci rimangono: Fano, chiesa di S. Maria, *La Visitazione*; ivi, chiesa di Santa Croce, *Madonna, Bambino e Santi;* Montefiore, spedale, *Madonna, Santi e tre teste di devoti;* Gradara, Pieve, *Madonna con quattro santi;* Pesaro, chiesa di S. Bartolo, *S. Girolamo;* Milano, galleria Brera, *L'Annunziata;* Urbino, Oratorio di S. Sebastiano, *S. Sebastiano;* ivi, chiesa di S. Francesco, *Madonna, Bambino e Santi;* Cagli, chiesa dei Domenicani, *Affreschi;* Berlino, museo, *Madonna, Bambino e Santi.*

[2] Questa cronaca in terza rima trovasi nei manoscritti della Biblioteca Vaticana. Passavant ne dà dei lunghi estratti in appendice al suo libro. Giovanni fa quasi l'elenco dei suoi contemporanei; nomina Gentile da Fabriano, Giovanni da Fiesole, il Pisano, Fra Filippo Lippi, Francesco Pesselli, Domenico Veneziano, Masaccio e l'Adriano, Paolo Ucello e *due grandi disegnatori*, Antonio e Piero (del Pollaiolo), Pier del Borgo (cioè della Francesca), poi seguono:

« Due giovin par d'etade e par d'amori,
Leonardo da Vinci e il Perusino
Pier della Pieve, che son divin pittori »

vien quindi Ghirlandaio, Filippino Lippi, Sandro Botticelli, Luca Signorelli da Cortona, *pieno d'ingegno e di peregrino spirito*, Antonello da Messina *chiaro uomo*, Gentile e Giovanni Bellino, Cosimo Tura, Ercole Grandi, Melozzo da Forlì *a me sì caro che in prospettiva ha steso tanto il passo*, e Andrea Verocchio e poi altri scultori e architetti.

[3] Muntz, *Vie de Raphael*, p. 15 e seg.

[4] La lettera dice: « Ell'è circa vinti dì che Giovanni de' Santi depinctore passò di questa vita presente et è morto cum bono intelletto et optima dispositione a la cui anima el N. S. Dio habbia concesso verace dono. » *Notizie e documenti per la vita di Giovanni Santi e di Raffaello Santi da Urbino*, per Giuseppe Campori. — Modena, 1870.

stato, poco tempo innanzi, a Mantova per farvi il ritratto di un Monsignore (forse il Vescovo Gonzaga), ma poichè fu tornato non lo potè finire, nè potè anco attendere al ritratto di Elisabetta medesima. L'andata a Mantova dovette essere di grande esaltazione al buon Santi, sì perchè era segno di singolare stima inverso di lui, sì perchè potè avere occasione di conversare con Andrea Mantegna che egli ammirava sopra tutti i suoi contemporanei, come può vedersi nel poema suindicato dove dice:

« Queste cose abbiam detto con sincero
Animo alla pictura e per laudare
Messer Andrea che in ciò tien l'impero.
Che fece, 'l Duca d'Urbino in se restare
Istupefacto, allor quando el vedea
La sua pictura et arte singolare. »

Che Giovanni Santi fosse il primo maestro di suo figlio, come dice il Vasari, non è da mettere in dubbio. In quei tempi la pittura come ogni altra arte esercitavasi principalmente per famiglie, e i garzoncelli entravano alla bottega del padre in sui sette anni e quivi cominciavano dal fare i più bassi uffici, pulire le stanze, triare o macinare i colori, incollare, impannare, ingessare e via dicendo.[1] Certo si può presumere che Raffaello desse precoci segni della sua inclinazione e dell'attitudine meravigliosa all'arte. Ma poichè il padre era stato a Mantova per qualche tempo innanzi, e quando morì, il suo figliuolo aveva appena 11 anni, non si può accettare per buono che questi *fosse di grande aiuto al padre in molte opere che egli fece nello Stato d'Urbino.* Quando Santi morì, Raffaello era troppo fanciullo ancora da aver messo mano al dipingere, nè alcun disegno o alcun ricordo di quell'epoca infantile ci rimane. Nè tampoco potè Giovanni Santi, prima della sua andata a Mantova, condurre Raffaello a Pietro Vannucci in Perugia e consegnargli il suo putto ad ammaestrare, come narra il Vasari. A noi pare che anche qui l'Autore sia incorso in errore, perchè a dieci anni Raffaello era troppo fanciullo per allontanarlo da casa, o almeno il fatto non è verosimile. Certo impossibili sono alcune circostanze narrate, come le lacrime della madre nel separarsi, la quale era morta già tre anni prima. Ma all'argomento di analogia soccorre il fatto che Pietro Perugino dal 1493 sino al 1499 andò peregrinando per varie parti d'Italia

[1] V. Cennino Cennini, *Trattato della pittura*, c. III.

e se venne talora a Perugia, non vi pose mai dimora abbastanza stabile per farvi una scuola.

Pietro Vannucci, come scrive il Vasari, era a quel tempo non dirò il maggiore, ma il più rinomato fra i pittori. Nato nel 1446, il Vasari gli dà per maestro Andrea Verrocchio Fiorentino, altri invece Benedetto Bonfigli, Nicolò Alunno e Fiorenzo di Lorenzo Umbri. Nel 1475 aveva fatto alcune pitture nel pubblico palazzo a Perugia, e nel 1478 dipinse alcune storie nei belli affreschi di Cerqueto. Chiamato a Roma (1480) dove già era il Pinturicchio venuto, come vedremo più oltre, un anno innanzi (1479), lavorò nella cappella Sistina. E qui in via di digressione accennerò che la sola storia che rimane di lui è quella di Cristo quando dà la chiave a S. Pietro. Vasari gli attribuisce eziandio il Battesimo di Cristo, ma le indagini sagaci della critica mostrano che questa storia, come pure quella del viaggio di Mosè nel deserto, sono di mano del Pinturicchio. [1] Le altre furon casse, quando Michelangelo imprese a farvi il Giudizio universale.

Quando Pietro Vannucci partì da Roma tornò di nuovo a Perugia e quivi nel 1489 e nel 1490 dipinse nella cappella nuova, [2] ma nel decennio appresso andò ramingando. [3] Nel 1493 lo troviamo a Firenze, nel 1494 a Venezia [4] e poi a Cremona dove lavora per i frati di Sant'Agostino. Nel 1495 è per alcun tempo a Perugia e dipinge per i monaci cassinesi l'Ascensione di Cristo, che ora si trova nel museo di Lione; nel 1496 è di nuovo stabilito a Firenze, anzi vi compra un pezzo di terra per fabbricarvi una casa, e nel rogito è chiamato abitante nel popolo di S. Piero Maggiore. [5] In quello stesso anno fu certamente di nuovo a Vene-

[1] Lermolieff, Op. cit., p. 305-307.

[2] Vasari, *Commentario alla vita di Pietro Perugino*, ed. cit. vol. VI, pag. 68, cita un documento del 5 marzo 1490 dove fa quietanza alla Camera apostolica di ducati d'oro 180 prezzo residuo *picturae per eum factae in cappella in palatio apostolico*. Questo documento fu riferito dal Mariotti nelle Lettere perugine.

[3] Le prove che lo dimostrano furono raccolte e ordinate da Anton Springer, *Raphael Studien*, vol. 8. *Zeitschrift für bildende Kunst*. Leipsig, 1873. Ne scrisse contemporaneamente il prof. A. Rossi nella *Storia artistica del Cambio*. Perugia, 1874.

[4] Gaye, *Carteggio inedito di artisti*, cita (vol. II, p. 69) un contratto che poi non ebbe seguito per la pittura di un campo nella sala del Gran Consiglio in Venezia. V'ha però chi dubita che il Piero Peroxino di che si parla possa essere un altro pittore. Ma questo dubbio è oggi interamente dileguato, poichè il Lemorlieff cita un altro documento del 1496, donde appare che il Perugino stava in quel tempo a Venezia, sicchè difficilmente due anni prima si sarebbe con questo nome qualificato un artista diverso e al tutto ignoto.

[5] Commentario alla *Vita del Perugino di Vasari*, vol. VI, p. 50, nota 2. «Emit unum petium terrae aptae ad faciendam unam domum.»

zia, poichè da una lettera di Lodovico Sforza si scorge ch'ei voleva trasferirlo di colà a Milano a' suoi servigi.[1] Nel 1497 lo troviamo prima a Firenze dove fa parte di una Commissione incaricata d' apprezzare i freschi di Alessio Baldovinetti, poi probabilmente a Fano per dipingervi la tavola nella chiesa di Santa Maria Nuova. Certo a Fano il 21 aprile 1498 assistendovi come testimone ad un contratto.[2] In quest'anno 1498 lo troviamo di nuovo a Firenze dove è chiamato a consulta insieme con altri artefici incirca il modo più conveniente a restaurare la lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore.[3] Finalmente nel 1499, accetta di dipingere le sale del Cambio a Perugia, e però si reca di nuovo nella sua città nativa e compie questi lavori nel 1500, ma rimane colà ed è del Magistrato dei Priori nel 1501. Nel 1502 accetta di dipingere una tavola per San Francesco al Monte e un' altra tavola duplice per la cappella maggiore di Sant'Agostino, della qual chiesa anche disegna il coro. Sembra che anche nel 1503 dipingesse le armi di Giulio II, nelle pareti del palazzo e sulle porte della città,[4] ma certamente nel 1503, torna a Firenze. Dalle quali notizie sparsamente raccolte si rileva che dal 1490 al 1499 egli menò vita randagia in varie parti d'Italia, e stette pochissimo in patria; nei tre anni invece dal 1499 al 1503 rimase sempre o quasi sempre a Perugia. La sola assenza che gli si potrebbe concedere in quel tempo è per andare a Vallombrosa a dipingervi l'Assunta, che è ora all'Accademia delle Belle Arti a Firenze e che porta la data del 1500; e forse colà egli ebbe occasione di fare i due ritratti, che ivi parimenti si conservano, l'un dei quali rappresenta il venerabile Don Biagio Milanesi, generale dell'ordine, e l'altro un Don Baldassarre abate del monastero; due ritratti di tanta bellezza, che più tardi furono attribuiti a Raffaello.

Negli ultimi anni del secolo il Perugino toccava il 55° anno dell'età sua e fu il tempo del suo maggior splendore. A quell'epoca appartengono i quadri che ho sopramentovato e inoltre il Crocefisso stupendo fatto per la compagnia della Calza in Firenze, il primo forse in ordine di tempo de' suoi capolavori fra il 1490 e

[1] Lermolieff, cit. p. 927 riferisce la lettera per intero.
[2] *Com. alla vita del Perugino* di Vasari p. 61 (dice 1488 ma è un errore di stampa, perchè soggiunge che la tavola predetta fatta nel 1497 fugli pagata 300 piastre d'oro).
[3] *Commentario* medesimo, pagina 69.
[4] *Com.* med. p. 65.

il 1494; quello fatto poco dopo per la Certosa di Pavia, le cui parti andaron disperse perchè il trittico che rappresenta la Vergine che adora il Bambino, e i due arcangeli Michele e Raffaello, è alla Galleria Nazionale di Londra, la parte superiore col Padre eterno è rimasta al suo luogo, i due lati rappresentanti l'annunziazione son smarriti; il Cristo deposto dalla Croce, che ha la data del 1495 e si ammira nella Galleria Pitti; e il Cristo sulla croce nel chiostro di S. Maria Maddalena de' Pazzi 1496-1497; sino alla sala del Cambio in Perugia finita nel 1500. Più tardi Pietro venne declinando per due ragioni; l'una, indicata dal Vasari là dove dice, che aveva Pietro tanto lavorato e tanto gli abbondava sempre da lavorare, ch'ei metteva in opera bene spesso le medesime cose, ed era talmente la dottrina dell'arte sua ridotta a maniera che ei faceva a tutte le figure un'aria medesima [1]; l'altra è che l'espressione degli affetti col tempo diventa in lui sdolcinata e convenzionale.

Ma per tornare al nostro argomento se era poco verosimile che Giovanni Santi avesse allogato il suo figliuolo presso Pietro Perugino di anni 10 soltanto, la inverosimiglianza diventa quasi impossibilità, se si pensa che il Perugino sino al 1499 se ne andò or qua or là e non stette a stabile dimora in casa, ondechè il putto sarebbe rimasto abbandonato il più del tempo e senza alcuna direzione. Finalmente queste indagini sono corroborate eziandio da qualche argomento positivo, l'un dei quali è che nel 3 giugno del 1499 Raffaello era ad Urbino, come appare da un rogito di transazione con la matrigna Bernardina, nel quale compariscono D. Bartolommeo suo zio paterno e il giovine Raffaello in persona. Ma in un successivo rogito a compimento del primo, che ha la data del 13 maggio 1500, D. Bartolommeo stipula per sè e in nome di Raffaele assente. [2]

È fuori d'ogni dubbio che Raffaello fu scolaro del Perugino. Ma se questi, nel maggior grido di sua arte, venne a stanza stabile a Perugia soltanto nell'anno 1499, se sappiamo che Raffaello si allontanò da Urbino fra il giugno di quest' anno medesimo e il maggio dell'anno successivo, ne nasce quasi spontanea

[1] VASARI, *Vita di Perugino*, v. V, p. 46.

[2] « 1499 Junii 3, conventio inter D.m Bernardinam et dominum Raphaelem occasione legati facti per Johannem Sancti super alimenta victu et vestitu dictae D.e Bernardinae, et venerunt ad infrascriptam transationem. »

1550. Dopo lo sborso della somma e l'assoluzione, D.Bartolommeo « stipulavit per se et nomine Raphaelis fili dicti Joanni. » V. PUNGILEONI, *Elogio storico di Raffaello*. Urbino, 1821, p. 35.

la congettura che Raffaello avendo già compito allora il sedicesimo anno, saputo della venuta di Pietro in Perugia, si recasse colà sul finire del 1499 o in sui primi del 1500 ed entrasse appresso di lui come scolaro ed aiuto, e con lui rimanesse sino a che Pietro se ne tornò a Firenze, cioè sino al 1503. Vedremo più innanzi quanto influsso esercitò il Perugino sul giovane suo alunno: ma ora ci si presenta naturalmente un' altra indagine.

II.

Se dall' agosto 1494, che morì Giovanni Santi, sino alla fine del 1499, Raffaello rimase in Urbino, chi ne fu il maestro durante quei cinque anni o appresso a chi lavorò egli?

Nella lettera citata sopra [1] nella quale Elisabetta di Gonzaga annunzia a suo fratello marchese di Mantova la morte di Giovanni Santi prima che avesse finito il ritratto di monsignore, havvi un poscritto dove dice: *ho fatto con diligenza cercare il garzone di detto Giovanni: mi dice che non si trova niente.* — Chi era questo garzone? Probabilmente quell'Evangelista da Pian di Mileto suo scolaro che fu testimonio all'ultimo testamento fatto da Giovanni Santi il 27 luglio 1494. [2] Ma se il putto potè per qualche tempo esser tenuto da costui a bottega, non è da presupporre che negli insegnamenti di un ignoto garzone attingesse i precetti e gli esempi dell'arte. Nè tampoco si può credere che lo ammaestrasse Luca Signorelli, poichè quando morì Giovanni Santi egli era già da qualche mese partito da Urbino. [3] Qui mi convien ritornare a ciò che dissi altra volta parlando degli scolari di Raffaello. Era annoverato fra questi anche Timoteo Viti, urbinate, ed io mi sforzai di mostrare che non potè esserlo; ora vorrei mostrare di più che fu suo maestro. Timoteo nato nel 1469, quindici anni prima di Raffaello stesso, a vent' anni erasi recato a Bologna chiamatovi da un suo fratello Pierantonio che era colà allo studio, medico di professione e poeta. [4] Inclinato all' arte entrò nella bottega di Francesco Francia l'8 luglio del 1490 e con lui rimase assiduamente per cinque anni, il che apparisce dal registro dello stesso Francia dove si trova questa anno-

[1] Campori, *Notizie e documenti per la vita di Giovanni Santi da Urbino.* Ediz. cit.

[2] Pungileone, *Elogio storico di Giovanni Santi.* Ed. cit.

[3] Id. Ibid.

[4] Vasari, *Vita di Vincenzo da S. Giminiano e di Timoteo da Urbino,* vol. VIII.

tazione sotto la data del 5 aprile 1495, *partito il mio caro Timoteo che Dio gli dia ogni bene e fortuna.* Tornò dunque Timoteo alla sua nativa città di Urbino in età di anni 26 uscente da una scuola rinomata come la bolognese ed egli già provetto nell'arte e vi giunse pochi mesi dopo la morte di Giovanni Santi, quando Raffaello aveva appena toccato il dodicesimo anno. Egli aveva perduto tre anni prima la sua madre Magia e il padre lo aveva lasciato in tutela dello zio paterno don Bartolommeo. Come il giovanetto si acconciasse dal tutore non sappiamo: ben sappiamo che si trovò poco edificato della matrigna, colla quale anzi ebbe più tardi a piatire. Fu amato invece e curato dallo zio materno Simone Ciarla, al quale, quando più tardi era assente, scriveva *carissimo in loco di padre.* Or non è egli molto conforme al vero che in una piccola città come Urbino, in quel momento scarsa d' artisti, perchè Melozzo da Forlì era morto l'anno innanzi e Luca Signorelli e Bramante erano partiti, sopravvenendo Timoteo adorno di bella fama fosse egli pregato di accogliere il giovinetto e dirigerne i passi nel cammino dell'arte? A me la possibilità, e direi anzi la probabilità ne pare evidente e in questa supposizione mi conferma l' amicizia tenerissima durata poscia fra i due artisti sino alla morte, tanto da invertire dopo le idee, e fare Timoteo scolaro di Raffaello. [1]

Eppure non son questi i soli argomenti che si possono addurre a conforto di tale opinione. Una prova efficace ne risulta dal confronto accurato fra le pitture fatte da Timoteo Viti dall'anno 1495, che ei tornò ad Urbino, sino al 1500, con quelle che ci rimangono tuttavia di Raffaello nella sua adolescenza. Le pitture più note del Viti in quel tempo [2] sono le seguenti:

1° Una tela a tempera fatta per Martino Spaccioli di Urbino, col quale s'imparentò nel 1501 sposando Girolama di detta famiglia. Questa tela rappresenta la Madonna ed il Bambino sul trono a piè del quale siede un angelo e suona, ai due lati i santi Crescenzio e Vitale.

2° Il quadro di S. Apollonia che è nell'altare maggiore della chiesetta della Trinità in Urbino.

3° Una S. Margherita che tiene con una mano la palma del martirio e coll'altra la catena onde è avvinto il dragone; in privata galleria di Milano.

[1] Anche Müntz dice probabile che Timoteo insegnasse a Raffaello, ma non avvalora la sua affermazione di alcuna prova.

[2] La Maddalena che è nella Pinacoteca di Bologna, ed altre pitture di questo autore appartengono ad un' epoca posteriore.

4° Ancora un disegno a matita nera che rappresenta una testa di donna che tiene in mano una palma e trovasi nella galleria di Oxford (Catalogo Brun. n. 14).

Ora la prima tela era nei tempi passati riguardata come opera giovanile di Raffaello, finchè nel secolo presente trovati documenti irrefragabili fu restituita a Timoteo Viti. [1] E chi osservi attentamente vedrà che, l'angiolo che suona ha l'aria di un angelo di Lorenzo Costa, il S. Crescenzio è fattura degna del Francia: ma il S. Vitale ricorda veramente le figure raffaellesche. Fu similmente attribuito a Raffaello il disegno della collezione di Oxford, ma già da tempo è corretta la intitolazione e restituito a Timoteo. [2] La S. Apollonia non poteva essere attribuita ad altri, poichè ab origine fu noto il suo autore, ma tutti gli scrittori la giudicano di stile raffaellesco e tale ancora la S. Margherita di che abbiamo parlato.

Or non par egli strano che un giovane fra 30 e 35 anni, uscito con lode dalla scuola già famosa del Costa e del Francia, si ponesse ad imitare la maniera di un giovinetto di 12 a 14 anni? Anzi è lecito chiedere qual maniera poteva avere un giovinetto a quell'età? Quegli che doveva ricevere in appresso tanti influssi dal Perugino e divenirne per un certo spazio imitatore? Non è egli più ragionevole il credere che Timoteo fu raffaellesco per propria attitudine e disposizione prima di Raffaello, il che vuol dire in più corretta espressione che Raffaello prese da lui quella maniera che nei primissimi suoi lavori sogliamo ammirare? Posto adunque che Timoteo non potè essere scolaro di Raffaello, codesta confusione di alcuni lavori dell'uno con quelli dell'altro paionmi indizi preziosi che Raffaello fu invece scolaro di Timoteo, nel periodo di sua adolescenza, che dal dodicesimo anno va sino al sedicesimo, nel quale andò a Perugia.

Abbiamo noi pitture o disegni che veramente possano dirsi di Raffaello nell'epoca di che parliamo, cioè dal 1495 al 1500? I cinque seguenti sembrano certi, dubbiosi gli altri:

1° Disegno di due giovani saettatori che si trova nella collezione Vicar in Lilla (Brun, n. 44). In questo disegno si vede la forma dell'occhio, delle mani e della capigliatura al tutto timoteesca.

2° e 3° Il sogno del cavaliere, schizzo, e quadro, fatto su quello schizzo, che sono entrambi alla Galleria Nazionale di

[1] Il Müntz a pag. 239 l'attribuisce ancora a Raffaello.
[2] Passavant, op. cit., v. 1, pag. 320.

Londra. Un cavaliere armato di tutto punto dorme a piè d'un albero appoggiando il braccio e il capo allo scudo: due donne gli stanno a'fianchi: l'una, più severa, gli offre un libro e una spada, forse per invitarlo alle opere della pace e della guerra, l'altra, più lieta e nondimeno modesta, vuol porgergli un fiore quasi allettandolo al piacere. È forse, sott'altra forma, l'antica favola di Ercole al bivio. In questo quadretto il paesaggio e le fabbriche che scorgonsi in lontananza sono manifestamente del genere di quelli che soleva effigiar Timoteo: le pieghe della manica nella donna che porge il fiore, la benda che le cinge il capo sono identiche a quelle della S. Margherita sopra descritta. E la mano del cavaliere che dorme, e le forme della testa della donna che porta una spada in mano ricordan parimente il fare di Timoteo. [1]

4° Disegno a matita nera rialzato a biacca; rappresenta un giovinetto di 13 o 14 anni con qualche somiglianza a Raffaello (nell'università di Oxford). Anche qui si è incerti se sia veramente suo o non piuttosto di Timoteo che rappresentasse il suo giovinetto allievo. Guardando a quegli studi sulla testa di donna che abbiamo citato sopra, viene spontaneo il dubbio; parecchi lo assegnano a Raffaello.

5° Disegno o studio per il sepolcro di Cristo: una figura di guardiano che si sveglia dal sonno e un angelo inginocchiato (università di Oxford), soavissima opera, la quale però sente anch'essa del modo di Timoteo Viti, soprattutto nella mano del guardiano.

Tali sono i frammenti che abbiamo ancora di questa prima epoca di Raffaello. Vedremo più oltre il dragone della S. Margherita di Timoteo ricomparire nel S. Giorgio. Vedremo una sua testa d'angelo nell'Incarnazione, vedremo altri segni di rinnovata imitazione timoteesca. Ma quel che ho detto sin qui mi pare che basti a rendere verosimile l'assunto che io mi proposi di dimostrare, e cioè che Raffaello ebbe i primi rudimenti dal padre Giovanni Santi, ma non più che i primi rudimenti, cioè sino all'undecimo anno: che rimase in Urbino cinque anni dopo la morte del padre: che durante questo tempo, secondo ogni pro-

[1] Il Lemorlieff nel libro citato p. 321 e seg. per maggior chiarezza ha fatto riprodurre il disegno del S. Vitale, della S. Margherita e anche di un Orfeo al tutto raffaellesco delineato a suo avviso da Timoteo con molti altri per le maioliche, ora esistenti nel museo Correr a Venezia. Il Müntz (p. 67) attribuisce il sogno del cavaliere al 1504; ma noi seguiamo anche in ciò il nostro autore che gli dà la data del 1498.

babilità, ebbe a maestro Timoteo Viti, col quale serbò sempre di poi cordiale amicizia: che verso il fine del 1499 o in principio del 1500 si recò a Perugia presso Pietro Vannucci.

Da quel tempo Urbino viveva, sotto la dominazione dei duchi di Montefeltro, pacifica e felice a paragone dei paesi circostanti: la sua corte porgeva un esempio stupendo di virtù, di studi di lettere di arte; ma Raffaello era troppo fanciullo ancora da godere di quelle festività ed assistere alle graziose ed eleganti riunioni della duchessa e goderne il favore. Egli è soltanto quando tornò ad Urbino nel 1504 che potè sperimentarne la protezione e la benevolenza, come vedremo di poi. Ora recandosi a Perugia, andava invece in una città, che per la selvatichezza dei costumi e le guerre cittadine prolungava ancora più lungamente che altrove la fierezza del medio evo, e porgeva un contrasto spiccato con quella che gli aveva dato nascimento.

III.

Perugia città famosa, sino *ab antico*, posta a cavaliere di un monte donde si gode l'ampia vista di molte catene d'appennini, altrice di fervidi uomini ed ingegnosi, si resse a repubblica nel medio evo e fu onorata e temuta. Nel tempo di che parliamo era di nuovo sotto il dominio ecclesiastico: ma in fatto governavasi da un'oligarchia di famiglie nobili, le quali avevano dato condottieri valorosi, come il Fortebraccio e i Piccinini. Codeste famiglie stringevansi intorno a due principali gli Oddi e i Baglioni, e osteggiandosi fra loro non di rado insanguinavano la città. Spesso queste discordie civili apparivano composte o per intromissione di Legati pontifici o per le mistiche predicazioni di religiosi o per lodo di giureconsulti o per istanchezza delle parti, e la pace sancivasi con frequenti maritaggi fra le famiglie contendenti: ma gli odi per ogni lieve cagione rinfocolavansi e si correva all'armi ed al sangue. [1]

Il clero numeroso e inframettente era stromento degli intrighi della Corte di Roma, parteggiando or contro i nobili or contro il popolo, e per reità di costumi si rendeva contennendo. Il popolo oppresso dall'una e dall'altra fazione, da nobili e da

[1] Dicesi che quando il giureconsulto Baldo Bartolini fu invitato a giurare la concordia comune esclamò: « Io giuro che questa è una pappolata. » Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini sino al 1860*, vol. 1, pag. 103.

preti, sfiduciato d'ogni speranza di bene per lo spettacolo che gli stava innanzi agli occhi, veniva perdendo quell'affetto al loco natìo onde erano nate tante generose opere nei secoli precedenti: ne rimaneva solo la ferocia e la superstizione. Il lusso smodato di pochi faceva contrasto alla generale miseria, lo studio perugino volgeva a decadenza, e le guerre e le pestilenze scemavano la popolazione e la ricchezza pubblica.

Nel 1488 i Baglioni e gli Oddi avevano pugnato per tre giorni interi entro la città; n' eran seguite morti e ferite, incendii e saccheggi: e forse gli Oddi sarebbero rimasti sterminati del tutto, se in numero di 37 e con 600 partigiani non si allontanavano da Perugia. Parve ai Baglioni di rimanere assoluti padroni, poichè ebbero confiscati i beni degli avversari e ottenuto dal Papa che fossero dichiarati ribelli. Ma i fuorusciti non si ristavano dal tessere insidie, e raccolti amici ed aderenti fecero un primo tentativo di riscossa nel 1491, ma furono respinti. Dopo avere scannati 130 congiurati e averne appeso i corpi alle mura del palazzo comunale, furono alzati allora nelle pubbliche piazze 35 altari e per tre giorni si fecero processioni e si celebrarono messe a purgare il luogo contaminato.[1] Ma un secondo tentativo di riscossa più forte seguì nel 1495 e gli Oddi sorprendendo di notte la città e penetrandovi l' ebbero quasi interamente occupata. I Baglioni furono presi alla sprovvista senza apparecchi di difesa, tantochè al primo romore il solo Simonetto, giovane focosissimo che aveva appena 18 anni, uscendo dalla sua casa, tentò tener loro testa, ma avendo ricevute molte ferite, fu lasciato quivi come morto. Intanto sopravvenne nella piazza suo cugino Astorre. Lo descrive un cronista contemporaneo e vivente a Perugia, del quale cito alcuni brani, perocchè dipingono al vivo quelle scene. « Era tutto coperto di ferro sopra il suo cavallo e mostrava grande baldanza. Era in mezzo ai suoi nemici entrato e faceva opera di un nuovo Marte. E secondo mi racconta chi con li propri occhi il vide, dice di non poter capire in intelletto d'uomo se con li propri occhi non l'avesse visto. E dice che mai incudine non ha tante botte come aveva questi sopra la sua persona e del suo cavallo... E lui, come maestro di guerra, metteva il suo cavallo entro la maggior pressa urtando questo e quello in modo che sempre almeno aveva dieci uomini de' suoi nemici in terra sotto ai piedi del suo cavallo, quale era ferocissimo animale e dava al suo inimico quanto più affanno po-

[1] Burckchardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia.* Traduzione di Valbusa. Firenze, 1876, Vol I, Cap. IV, pag. 39.

teva. »[1] Pure, nonostante il valore di Simonetto e di Astorre, i Baglioni sarebbero stati vinti in quella notte, se non era un accidente che li campò, il quale vien partitamente descritto dal Guicciardini e dal Machiavelli. Perchè essendo gli invasori pervenuti senza ostacolo a una delle bocche principali della piazza e volendo spezzare una catena, la quale secondo l' uso delle città faziose attraversava le strade, impediti dalla calca a poterlo fare, fu da taluno gridato *a dietro a dietro*, e quella voce replicata di mano in mano da chi li seguiva fu interpretata come eccitamento a fuggire. E così tutta la gente ritraevasi non sapendo alcuno da chi cacciati o per qual ragione si fuggissero. « Da quel disordine preso animo e rimessisi insieme gli avversari, ammazzatine nella fuga molti di loro, seguitarono gli altri con l'impeto medesimo nè saziati per la morte di quelli che erano stati uccisi nel fuggire, ne impiccarono altri con le crudeltà che tra loro medesimi usano i parziali.[2] »

Parve a' Baglioni di essere omai pienamente assicurati e parte dal Papa avean riconferma di ogni lor privilegio, parte si avvalevano della superstizione per mantenersi in favore del popolo. Era di quei giorni in singolare venerazione a Perugia una monaca, la Beata Colomba, giovane avvenentissima, venuta da Rieti per fondare un convento di domenicane, e il municipio di Perugia le aveva fornito i mezzi per edificarlo. « Fu detto, narra il cronista, che non mangiava mai e non viveva se non di comunione, spesse volte transiva per un mezzo dì, e non batteva polso e pareva tutta morta e poi tornava in sè, e prediceva le cose future e minacciava ruine. Pur tuttavia accendeva altrui con somme orazioni al sommo Iddio e tanto era pronta a pregare Gesù Cristo. »[3] Quando Alessandro VI venne a Perugia con Cesare e Lucrezia suoi figli, anch'egli non potè dispensarsi dal visitare il monastero, e suor Colomba, forse ispirata dai Baglioni a fin di allontanarlo al più presto, gli aveva parlato con accenti profetici di sventura: da quell'ora i Baglioni in ogni opera fingevano di consultarla.

Ma passato il pericolo dei nemici esterni, venne il furore in mezzo alla famiglia loro stessa. Questa era divisa in più rami:

[1] *Cronaca del Materazzo dal 1492 al 1503*, p. 51, nell'Archivio storico italiano, vol. 16 parte, II.

[2] Guicciardini, *Storia d'Italia*, Lib. III, cap. I. — Machiavelli, *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*, Lib. III, cap. XIV.

[1] Materazzo, p. 5 e segg.

dell'antica generazione restavano solo due vecchi, Guido e Rodolfo, il primo dei quali aveva quattro figliuoli: Astorre, di che abbiamo detto sopra, Adriano detto il Morgante, Gismondo e Gentile negli ordini ecclesiastici. Similmente Rodolfo aveva tre figli: Troilo protonotario ed arciprete, Giampaolo, che fu condottiero valoroso, e quel giovane Simonetto che combattè da prima nella incursione degli Oddi del 1491. Da altri due rami della famiglia discendevano Griffonetto e Carlo. Griffonetto cresciuto dalla madre, la bella Atalanta degli Oddi, che rimasta vedova a 20 anni s'era tutta dedicata alla educazione del figliuolo ricchissimo fra tutti di casa Baglioni e gentile di costumi. Carlo invece brutto e misero della persona in modo che bisognava che andasse quasi gobbo, sfrenato in tutte le sue passioni, dissipatore, avido di pecunia e di comando: il popolo lo soprannominava il Bargiglia perchè sull'arme portava il gallo col bargiglione. A costui sempre mulinando cose nuove parve di poter fondare la sua fortuna sulla ruina dei suoi parenti, e alla scellerata impresa chiamò partecipe un altro nobile della città, giovane a lui simigliante per vita rea, Jeronimo della Penna. Costui sentivasi forte dell'appoggio di Giulio Varano, duca di Camerino, uno dei più spietati tiranni del suo tempo e che lo istigava a questi delitti; ma inoltre non gli era ignoto di essere inviso alla casa Baglioni. Dicevasi anzi che una volta Simonetto « s'era inginocchiato davanti al suo vecchio zio Guido che gli desse licenza di ammazzarlo, perocchè se così non faceva lui vedeva apertamente che Jeronimo la farebbe a loro, e Guido non lo consentì; e similmente fece Simonetto col suo fratello Giovan Paolo, lo quale pure non volle: perchè quello che doveva essere bisognava che fosse. » [1] Però costoro ben sentivano di non poter da soli avventurarsi alla esecuzione di così audace misfatto: e quindi poser gli occhi sopra Griffonetto tentando di attrarlo colle lusinghe, ma la sua cortese e temperata natura vi repugnava. Pensarono allora di adoperare ai fini loro Filippo, bastardo di casa Baglioni, nel quale egli avea gran fede, e questi prese una via più efficace e gli istillò a poco a poco il veleno della gelosia nell'animo, facendogli credere che la moglie amoreggiasse con Giampaolo suo cugino. Avea Griffonetto per moglie Zenobia Sforza, e comecchè giovane di 24 anni, era padre di tre figliuoli ed egli amavala teneramente e n'era riamato. « Sembravano, dice il

[1] Materazzo, p. 105.

cronista, due angeli del paradiso, ma finalmente il diavolo dell'inferno fece parere a Grifone di ricevere ingiuria dalla sua donna e avendo tale suspicione e fantasia si dipose al tutto e fece ferma deliberazione di voler fare il tradimento con gli altri traditori.» [1] Associatisi altri malvagi, assoldati sicari, decisero di aspettare che le nozze di Astorre con Lavinia Colonna fossero compiute, tanto più che Giampaolo era assente, campeggiando in quel di Todi. Furono queste nozze celebrate nel giugno 1500 con grandissima pompa. La città era parata a festa e adorna di tappeti, di edere, di fiori: un arco di trionfo fu eretto nella piazza e alzati parecchi steccati secondo i vari quartieri e porte della città. Oratori delle terre e dei castelli vicini, uomini e donne riccamente vestiti, vennero ad incontrare gli sposi e ad offrir loro doni. Essi discesero alla casa di Griffonetto, perchè le loro proprie non erano finite ancora di arredare. Fu imbandita una cena nella piazza stessa coperta di drappi, e nei dì successivi seguirono conviti e balli offerti dai cittadini delle varie porte nei steccati a tal uopo costruiti: vi furono giostre, tornei, e per dieci giorni la città fu in suoni, in balli, in sollazzi, in tripudi.

Ma Giampaolo era sempre assente. Alfine tornò il 14 luglio dopo aver domati i Todini e la sera stessa furono tutti i parenti alla chiesa di San Luca dov'era riunione di perdono e di indulgenze; e quivi cenarono insieme con grandissime carezze da ogni parte, senza che vi fosse sospetto alcuno di tradimento. Ma poichè fu venuta la notte, il Bargiglia accolse nella sua casa tutti i congiurati, li infiammò con focose parole e con promesse, aizzò i ben disposti, confermò i dubitanti e ordinò che non si tardasse più oltre. Dovevano ripartirsi in squadre di 15 uomini ciascheduna e tante erano quanti i designati a morte: recarsi alle case dei Baglioni e ad un segno che egli darebbe, gittando una gran pietra dalla loggia del magnifico Guido, dovevano sforzare le porte, entrare nelle camere e ucciderli senza pietà. Quanto ad Astorre, più agevole era l'impresa, poichè egli abitava ancora in casa di Griffonetto. Così senza indugi, come avevano deliberato, operarono. Astorre sorpreso, tentando invano la novella sposa di fargli scudo del suo corpo, fu da molte ferite trapassato e morto, e un della Cornia congiurato gli aperse il petto, e traendone fuori il core lo morsicò, e poi trascinarono il cadavere giù per le scale e lo lasciarono nudo sulla piazza. Gli altri che alle case di

[1] Materazzo cit., pag. 154.

Guido erano andati, udito il segno, penetrarono nelle stanze e Guido stesso e Gismondo pei primi uccisero. Il romore delle armi svegliò Simonetto, che uscendo fuori per porgere aiuto ai fratelli si trovò in mezzo alla banda che andava in traccia di lui. Combattè solo e seminudo per gli atrii e per le scale e parte ferendo e parte uccidendo, anch'esso fu alla fine nella strada sopraffatto e morto. La uccisione di un servo che guardava gli appartamenti di Giampaolo ritardò i sicarii destinati ad ammazzarlo, sicch'egli, risentitosi a tempo e prevedendo ciò che veramente era, se ne fuggì su pei tetti, e d'una in altra casa trapassando entrò alla fine tacitamente in camera di uno scolaro, dal quale prima che albeggiasse fu salvo. Tardi similmente i congiurati giunsero alle case di Pandolfo, per guisa che egli e Gentile e Troilo poterono montare a cavallo e con precipitosa fuga scamparono dal pericolo.

Rimasero i congiurati padroni della città, ma non paghi del misfatto nè sicuri dell'avvenire, avvegnachè una parte dei Baglioni e taluno dei maggiorenti fra loro fossero sfuggiti alle insidie. Invano suonarono le campane a festa, invano riunirono molti cittadini e li arringarono parlando di libertà, ma trovarono in essi poco consenso di consigli e di opere, il popolo sbigottito e muto li guardava con terrore: allora mandarono avvisi al duca di Camerino, spedirono un ambasciatore al Papa e raccolsero i priori per avvisare alla difesa. I pareri sul da farsi furono diversi; un acerbo presentimento riempiva gli animi loro di incertezze e di timore.

Ma la bella Atalanta, madre di Griffonetto, udito il tradimento e compresa d'orrore, lasciò la propria casa e seco traendo la moglie Zenobia e i fanciulletti si ritrasse ad una villa poco discosta dalla città. Quivi essendo andato il figliuolo per parlarle, essa lo respinse sdegnosamente maledicendolo come reo e micidiale della propria famiglia. Di che Griffonetto dolorato e smarrito: madre crudele, le disse, verrà giorno che vorrai parlarmi e non potrai.

Non posava intanto Giampaolo, comecchè ignaro della sorte dei suoi congiunti, e pervenuto appena a Masciano senza metter tempo in mezzo e senza prender requie nè di dì nè di notte, mandò suoi fidati a Vitellozzo Vitelli, che era in quel di Todi, perchè lo aiutasse immantinente di sue genti, e correndo egli medesimo dall'uno all'altro degli amici implorava da loro sussidio. Erano passate appena ventiquattr'ore dal funesto eccidio,

ch'ei si trovava a capo di un piccolo esercito di 800 cavalli e buon numero di fanti e muoveva verso Perugia. Lungo la via riceveva dagli amici di dentro conforti ad affrettarsi e confidasse della vittoria. I suoi nemici d'altra parte gli mandavano un trombettiere con proposta di tregua, ma nè l'uomo nè la risposta tornarono. Poche ore prima del tramonto era egli alle porte della città, e non avendovi incontrato resistenza alcuna, di subito v'entrò. « Andava davanti, dice il cronista, sopra un suo cavallo morello con una spada in mano come un San Giorgio, galoppando il suo corsiero, confortando e chiamando tutti li amici che mostrassero il vero amore: li quali uscivano tutti fuori delle case animati in favor suo.... e anco pregava le donne che pregassero Iddio che lo facesse sopra l'inimico vincitore. [1] » Già erano fuggiti della città Carlo Bargiglia e Jernimo della Penna: solo rimase, e osò affrontarlo Griffonetto, al quale fattosi incontro Giovan Paolo: « Traditore, gli disse, va con Dio, io non ti voglio ammazzare e non voglio mettere la mano nel mio sangue come tu hai fatto. » E gli volse le spalle. [2] Ma i soldati che lo seguivano gli furono addosso e tante ferite gli dierono ch'ei cadde come morto. E Giampaolo, uccidendo qualunque si provasse a resistere e fugando chi non osava, fu padrone della terra prima ancora che tutti i suoi soldati fossero giunti nella piazza. E morirono in quella giornata più di cento uomini e alcune case furono incendiate e ad altre dato il sacco.

Non appena giunse novella dell'accaduto ad Atalanta, che ella corse alla città insieme a Zenobia « per vedere Griffonetto prima che morisse, e così essendo lasciata passare.... trovarono che non era morto ancora e diceva: figlio, ecco la sventurata madre che ora ti vorria parlare e non può, come dicesti; ed allora il suo figlio fissò gli occhi a quelli della sua madre ed ella come saggia e prudente restò del suo duro pianto, esortando e confortando il caro figlio a perdonare a tutti quelli che lo avevano condotto a morte e che le facesse segno di perdono. E allora porse il giovinetto la mano e spirò l'anima con infinite benedizioni di sua madre in cambio delle maledizioni che prima gli aveva detto. Il pianto che faceva la sua sconsolata madre e la sua donna che tanto amava non si porria ridire: e così imbrattata di sangue andò in piazza se ci fosse stato alcuno che per sua crudeltà si fosse mosso ad ammazzarla, la quale sarebbe morta più volen-

[1] Materasso, id., p. 132.
[2] Materasso, id., p. 135.

tieri, che non campata, pure al fine da tutti gli fu avuto riguardo.[1] »

Tale era Perugia nel 1500 quando già vi era andato a dimora Raffaello e i crudeli accidenti che io ho ricordato colle parole stesse di un testimonio che li vide, dovettero certamente produrre dolorosa passione nell'animo del giovane gentile e che veniva dalla gentile città di Urbino. Però non è egli lecito supporre, leggendo la descrizione fatta dal cronista di Astorre Baglioni nel tumulto del 1495, che esso ispirasse il concetto dell'Eliodoro che più tardi Raffaello dipinse nelle stanze vaticane? E chi sentendo il paragone fra Giampaolo Baglioni e S. Giorgio non corre col pensiero al S. Giorgio che Raffaello dipinse pochi anni appresso? Certo è poi che alle stragi di Perugia del 1500 si rannoda uno dei bellissimi lavori dell'Urbinate. Imperocchè la sventurata Atalanta, alla quale il volger del tempo non leniva il dolore profondo dell'anima, commise nel 1506 al giovane Urbinate, quando tornò a Perugia, la *Deposizione dalla croce* a memoria della sventura, ad espiazione del delitto, ad imagine del sacro eterno dolore di una madre. Questo quadro, compiuto nel 1507, collocato nella Chiesa di S. Francesco a Perugia, oggi si ammira nella galleria Borghese a Roma.

[1] Materasso, p. 134.

(*Continua*)

Marco Minghetti.

UN COMMEDIOGRAFO POPOLARE

DEL SECOLO XVI.

ANGELO BEOLCO DETTO IL RUZZANTE.

I.

D'Angelo Beolco detto il Ruzzante, commediografo ed attore di Padova, morto ivi il 1542 in età di quarant'anni, Giorgio Sand pronunciava, pochi anni or sono, un molto notevole giudizio: « Ce qui pour notre compte — egli dice — nous a vivement intéressé dans l'oeuvre de M. Maurice Sand, c'est la découverte d'un personnage qui nous était absolument inconnu, et qui probablement sera nouveau pour un certain nombre de lecteurs. Nous voulons parler du *Ruzzante*, type d'un personnage bourlesque créé, porté et joué par un bouffon de la Renaissance, qui avait en lui, à son insu, du Shakspeare et du Molière [1] » Molti parlarono di quest'uomo sì famoso nel suo secolo e nel seguente; fra' contemporanei lo Speroni, lo Scardeone ed il Varchi; e posteriormente il Baillet, il Mazzucchelli, il Riccoboni, il Tiraboschi, il Ginguenè che sono citati a lor luogo, e a' giorni nostri il francese Maurizio Sand, come s'è visto, e il tedesco Ernesto Klein. Io cercherò di studiare il Ruzzante come uomo ed artista nelle memorie che ci ha lasciato di sè, cosa non fatta compiutamente sin qui da nessuno; in secondo luogo di dar un'analisi

[1] Nella prefazione all'opera *Masques et bouffons* di Maurizio Sand; Parigi, 1870.

accurata d'alcuna delle sue commedie, rilevando dall'esame dei fatti che cosa esse abbiano di nuovo e di peculiare, e quali ne siano in generale i meriti letterari. Ma innanzi tutto è necessario di risalire ai fonti delle notizie sul Beolco, per vedere quali di esse si debbano accettare per certe e quali respingere. In questo esame riporterò quasi sempre i testi, per amore d'esattezza e a scanso d'improprie parafrasi.

Delle ottime qualità morali d'Angelo Beolco ci lasciò un notevole documento lo Speroni, il quale è degno di molta fede, perchè, amico come gli era, potè conoscerlo intimamente. Nel *Dialogo dell'Usura*, [1] personaggio allegorico, questa fa tutti i suoi sforzi per disporre il Ruzzante a voler arricchire con illeciti guadagni, e dalle risposte ond'egli ne ribatte i sofismi come dalle parole ond'ella descrive la povertà e gli stenti di lui, è messa vivamente in rilievo sì la bontà del protagonista e sì la misera condizione della sua vita. — « Usura. Variamente in diversi luoghi parla il mondo de'fatti tuoi, o Ruzante, parte accusando, parte iscusando quel desiderio nuovamente in te nato di volerti far ricco. Io veramente, ovunque io mi trovi,... non solamente il tuo buono avviso difendo, ma quello in quanto io posso commendo, e... parmi un'ora mille anni che tu gli dia compimento, acciocchè alla virtù tua, la quale è come un occhio della tua vita, quello s'aggiunga delle ricchezze.... (pag. 97). Di questo numero (de'filosofi) sono i poeti, non eroici e tragici, ma li comici come sei tu... Fra li quali poeti tu sei il primo che viva, o Ruzante, e di brieve saresti il primo di tutti i morti, se avessi atteso alle ville per imitarle, non a torle a pigione.... (pag. 106) O poeta qual non fu Plauto e Terenzio, ma quale è alcun di coloro, che andando intorno da carnovale vende a minuto le sue commedie.... (pag. 113) Povero mio Ruzzante, è questo letto nel qual tu dormi da un par tuo, che in gentilezza di far commedie alla rusticana sei senza pare in Italia. Questa tua cappa, che tieni addosso come una coltre la notte, or non è ella quella medesima, che porti indosso ogni giorno la state e il verno per Padova? chi ti scalza la sera? chi accende il fuoco nella tua camera? chi attinge l'acqua? che bei? che mangi? povero a te, cioè meschino, infelice. Tu fai commedie di amori e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran signori, e non hai cura della tragedia che fa di te la tua povertà piena d'orrore e compassione.... (pag. 114). « Ruzzante Dare a

[1] *Opere* di M. Sperone Speroni degli Alvarotti, Venezia, 1740; T. I, pag. 97 e segg.

usura contro la legge del signor Dio per imitare eccellentemente il villano e parer lui nel teatro, è una pazza professione, la qual non debbo imparare. Già non pongo nel far commedie ogni mio bene e felicità, non sendo io nato per ischerzare... (pag. 126). » Quest' ultima frase, che rivela una felice intuizione della natura di ogni grande buffone, e la viva e delicata pittura delle miserie di Ruzzante, ci fanno perdonare allo Speroni la forma ridondante e piena di facili artifizî, per cui riesce gravosa fin la lettura di poche pagine. Questa dello Speroni è certo la più autorevole, larga e importante testimonianza sull'indole del Ruzzante, e ci fa certi d'un'austera virtù, sdegnante ogni patto, della fama grandissima a cui pervenne, e della sua squallida indigenza. Dal passo testè citato rilevasi pure che il Ruzzante sta in istretta relazione colla commedia dell' arte, improvvisata e ne' teatri e per le piazze e per le strade, la quale non lasciò tracce, che nella commedia in dialetto, com' è appunto quella del Ruzzante, quella del Calmo, del Molino, del Gattici, del Pasqualigo, del Dolfin, del Cini e d' altri. Altre notizie si possono spigolare nel dialogo dello Speroni; come, per es., che il Ruzzante da giovane s' applicò allo studio dell' eloquenza. — « Ruzante. Dico adunque siccome retore Tulliano, qual fui anche io ne' primi anni.... (p. 115) » — Anche il luogo, dove son fatte le lodi dell' agricoltura, perchè mostra un aspetto particolare del carattere di Ruzzante, merita d'esser riportato: « Ruzante. L'agricoltura è una buona arte innocente, benchè sia molto laboriosa; ma la fatica che l'accompagna fa sano il corpo e la mente. E se io voglio esser poeta, mi dà materia di poetare imitando li veri agricoli. Ed imperciocchè la poesia vuole esser piena di buoni spiriti, e questi nascono di bon sangue e il bon sangue di sanità, l'agricoltura oltre al subietto delle commedie mi dà lo 'ngegno da farle belle, se belle sono, come tu di' (pag. 126-7). » — Lo Speroni ricorda il Ruzzante anche nel *Dialogo delle lingue*, là dove si disputa se per iscriver bene sia meglio esser nato in Toscana o in altra parte d' Italia. Il Cortigiano, interlocutore del dialogo, a mostrar che solo si può trasfonder vita e calore in quella lingua che si succhiò col latte, e non in quella che fu imparata per riflessione: « Questo a' dì nostri chiaramente si vede — egli dice — in un giovine padovano di nobilissimo ingegno; il quale benchè talora con molto studio che egli vi mette alcuna cosa componga alla maniera del Petrarca, e sia lodato dalle persone; nondimeno non sono da pareggiare i sonetti e le canzoni di lui

alle sue commedie, le quali nella sua lingua natia naturalmente e da niuna arte aiutate par che gli eschino dalla bocca [1] » Nel *Dialogo della dignità delle donne*, raccomandandosi che ciascuno cerchi di ben rappresentare la parte toccatagli, nella tragedia di questa vita, n'è fatta menzione di nuovo: « Per la qual cosa il nostro Ruzzante, nuovo Roscio di questa età, lasciando altrui la persona e la lingua cittadinesca, continuamente nelle sue proprie commedie veste e parla da contadino. Nel quale abito molto più apprezzano i circostanti la virtù sua e la grazia sua, che essi non fanno le altrui inezie dentro a' panni più preziosi. » [2]

Quanto alla vita del Beolco, la fonte più sincera e copiosa di notizie è lo Scardeone, dal quale attinsero più o meno tutti quelli che ne parlarono. Riferisco a piè di pagina per intero le sue parole, anche perchè l'opera è rara, e non si trova in ogni biblioteca: [3]

[1] T. I, pag. 187-8.
[2] T. I, pag. 61.
[3] « De Angelo Beolco alias Ruzante.

» Non est hic ullo pacto reticendus Angelus Beolcus, cognomento Ruzantes, vir natura ad delectandum natus: qui in poeticis inventionibus fuit et maximi ingenii et admirabilis artificii, ut ex multis et praestantibus eius scriptis satis liquet: nam praeter carmina innumera quae festive admodum protulit mirae iucunditatis aemulatus Plautum, multas comoedias scripsit sermone quidem Italico sed prisca lingua Patavinorum ac prorsus agresti, et verbis obsoletis risum captantes, atque undique suavissimo lepore et salsissimis dictis refertas: quae in tota Italia publice actae magna cum voluptate populi et ingenti plausu ubique in Theatris exceptae sunt, et cum magna laetitia et iucunditate et maximo risu conspectae: et propterea tum ob verba ridiculosa et frequentes sales, tum ob ingeniosum inventum ita cunctis probatae, ut ad eas audiendas maximi fierent undique tam virorum quam mulierum concursus. Et quoniam pronunciandi laude omnes nostrae aetatis histriones superabat Ruzantes, suarummet fabularum choragus, potiores semper partes agebat: quas quidem tanta cum venustate et gratia peragebat, ut, eo ab auditoribus in scena vel tantum conspecto, tametsi nihil prorsus ageret magni, repente prae laetitia clamores orirentur: quos ille, sumpta alicuius ad imitandum persona, et coepto iucundo aliquo ad enarrandum segmento, ita illico sedare consueverat ut tota multitudo ad audiendum composita miram protinus attentionem praestaret. Hac nostra demum aetate talis ille Patavii habitus est, qualis olim Romae in inveniendo Plautus antiquus poeta, et in agendo Roscius illustris histrio. Is certe fuit omnibus numeris histrio laudatissimus, atque unus omnium, qui futuri usquam sunt, in eo genere dicendi poeta maximus. Huic ad recitandas comoedias socii scenici et gregales et aemuli fuere nobiles iuvenes Patavini Marcus Aurelius Alvarotus, quem in comoediis suis Menatum appellitabat; et Hieronymus Zanetus, quem Vezzum, et Castegnola quem Billoram citabat: et alii quidam qui sermonem agrestium imitando prae caeteris callebant. Etenim habentur huius comoediae mimicis salibus insignes: quas ille (ut diximus) agresti quidem sermone ac rudi sed admirabili ingenio et arte ex agrestis vitae moribus et rusticorum natura deprompsit: atque ita exacte omnia, ut iocis suis nec Praetestatis nec Togatis Mixtisve nec Atellanis nec Latinis lepiditate, urbanitate et oblectatione concedant. Ex his quaedam iam typis impressae, ubique lectitantur: reliquae

Terzo fra' contemporanei a parlare del Ruzzante è il Varchi nell'*Ercolano*; ma ne fa solo un accenno, là dove pone la questione, se le commedie si possano o no scrivere in prosa. Le sue parole ci confermano nuovamente il grido e la popolarità che s'erano procacciate allora queste commedie, anche oltre il territorio del loro dialetto, anche nella Toscana, gelosa e ambiziosa del suo primato letterario. Ed ecco il passo del Varchi: « A me non pare che la lingua volgare abbia sorte nessuna di versi i quali corrispondano agli ottonari, a' trimetri, a' senari e a molte altre maniere di versi che avevano i Greci e i Latini; laonde,

privatim a multis descriptae adhuc servantur (*a*). Cunctae vero penes Aloysium Cornelium Venetum virum magnificum, et liberalissimum omnium eiusmodi hominum Moecenatem. Is Ruzantes multis annis secum domi habuit iucundum omnium horarum comitem, et ad expellendas curas lepidissimum sodalem. Qui dum in huius Cornelii viri praestantissimi villa ad Covedicum plebatus sacri locum per aestatem diutius habitaret, omnes agrestis linguae elocutiones, formas, rhythmos et totam denique pronunciandi normam ita penitus hausit, ut in ea lingua vel ipsos agrestes inter loquendum mutato habitu pro certo falleret. Circumferuntur illius orationes ea lingua, accurate conscriptae ad Marcum Cornelium, ad Franciscum Pisanum Cardinales et nostrae urbis antistites magna cum astantium voluptate ac risu post coenam ad exhilarandum animum habitae: eo forte die quo post primum eorum ad urbem ingressum, miros iis de more universa civitas ex cunctis ordinibus honores praebuerat. Sed (proh dolor) is adhuc iuvenis e vita migravit relicto toti civitati maximo sui desiderio. Sepultus est Patavii in aede Divi Danielis iuxta Pratumvallis anno Domini M.D.XLII. Martii. Cui Johannes Baptista Rota noster ei summo opere affectus hanc monumenti inscriptionem constituit:

V. S.
Angelo Beolco Ruzanti Patavino
Nulli In Scribendis Agendisque Comoediis
Ingenio Facundia Aut Arte Secundo
Jocis Et Sermonib. Agrest.
Applausu Omnium Facetiss.
Qui Non Sine Amicor. Moerore E Vita Decessit Ann. Domini M.D.XLII. Die XVII Martii
Aetat Vero XL.
Jo. Bapt. Rota Patavinus Tantae Praestantiae
Admirat. Pign. Hoc. Sempit. In Testimon. Famae Ac Nomin.
P. C.
Ann. a Mundo Redempt. M.D LX (*b*) »

(*a*) Nella Marciana di Venezia (Cod. cl. IX, cod. CCLXXXVIII, già Morelli 146) si conservano inedite del Ruzzante, scritte nella prima metà del sec. decimosesto: « a) *la villana coposta p miss azolo beolcho da padoa dita la pastoral* — da c. 6 a c. 49, » e in fine si legge: « Questa soprascrita comedia io lho co da m° batista veronese di 1° bat. d'ambruosio a padoa sciando ivi con mio padre capit. dla dita città. » È un Contarini che scrive, secondo afferma il signor Soranzo impiegato della Marciana. « b) *Comedia dita la Buleschi* — da c. 52 a c. 79. » Questa notizia devo alla cortesia del mio illustre maestro Giosuè Carducci.

(*b*) *De antiquitatibus urbis Patavii, etc.* Basileae, apud Nicolaum Episcopum iuniorem, 1560; — carte 255-6.

se le commedie non si possono, o non si debbono comporre se non in versi, il che io nella nostra lingua non credo, ancorchè abbia contro l'autorità d'uomini grandi, la lingua toscana al mio parere è in questo poema inferiore non solo alla greca; del che non si può dubitare, se agli scrittori credere si dee; ma ancora alla latina. Ma se alle conghietture si può prestar fede, e anche parte alla sperienza, credo che i nostri zanni facciano più ridere che i loro mimi non facevano, e che le Commedie del Ruzzante da Padova, così contadine, avanzino quelle che dalla città d'Atella si chiamavano *Atellane.* [1]

Confermano il grido e la popolarità di Ruzzante presso i contemporanei anche alcuni versi del Magagnò, poeta rustico da Vicenza, al cav. Leonardo Mocenigo. Sono in un sonetto, nel quale l'autore prova che i poeti sanno per natura e per osservazione quanto quelli che imparano con assiduità di studio:

« Se Ruzante che fo
Bon cantarin, e così gran Boaro
No s'imbattea cattar quel Cornolaro
Donde el se fe' un zugiaro
E 'n bon baston da portarseghe su;
Mi a so che Pava no l'harae sentù
Cantar co a fagon nu;
E la so bella Trese e la Fiorina
N'harae mè passò Lezzafusina;
Perque la deroina
D'un bon celibrio è, quando el vol cantare,
Scognir pensar que consa el de' magnare [2] »

Li cito anche per avvertire che ne' versi de' poeti rustici padovani, i quali fiorirono nel cinquecento e nel seicento, e anche de' veneziani, dev'esser fatta menzione più volte del nostro comico, e forse vi può essere qualche notizia importante.

Gli storici della letteratura ed i biografi dell'erudito settecento e del nostro secolo, nulla ci dicono di nuovo sulla vita del Ruzzante. Gioverà nondimeno dare uno sguardo ai più notevoli

[1] *Opere* di M. Benedetto Varchi. — Milano, 1804, t. VII, pag. 265.

[2] *La terza parte delle rime* di Magagnò, Menon e Begotto, nuovamente poste in luce. — Venezia, Bolognino Zaltiero, 1569. « In lingua padovana rustica e vicentina scrissero sotto nome di Menon, di Magagnò e di Begoto, Agostin Rava, Giovan Battista Maganza, e Bartolomeo Rustichello, tutti e tre da Vicenza. » *Ragionamento dello academico Aldeano* (Niccolò Villani) *sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini e de' Toscani*; in Venetia, 1634, pag. 74.

fra essi, perchè servono in qualche modo di commento, e ci aprono la via a fare qualche avvertenza e forse a correggere qualche errore.

D'Adriano Baillet non riporterò che il giudizio sulle commedie; giacchè quanto al resto non fa che restringere le notizie già da noi esaminate. «Ce qu'il y a de singulier dans les pièces comiques de Ruzante, c'est de voir que tout bas et tout populaire qu'est son style, il ne laisse pas d'avoir de la force, et de se soutenir avec une vigueur, qui, étant jointe à l'agrément, n'a point laissé de plaire, jusqu'au point de donner envie à des savants hommes de l'imiter pour acquérir de l'immortalité par ce moyen [1].» Questo giudizio ha il difetto d'essere un po' troppo generico; dacchè la popolarità, l'efficacia e la piacevolezza sono i soliti pregi degli scrittori in dialetto. Il Baillet non ha indicato nessuno de' caratteri veri e propri del Ruzzante.

Il Riccoboni a questo luogo è degno d'esser citato, non tanto per ciò che dice del nostro Comico, quanto per l'importanza del suo lavoro, il quale è il primo e l'unico, quantunque imperfetto, che esponga metodicamente la storia del nostro teatro. [2] Comico insigne egli pure, e fortunato nell'arte sua, seppe metter nell'opera tutto quel calore che procede dalla geniale inclinazione all'argomento che si tratta; e insieme quell'impronta di sicurezza e di senno pratico, che procede da una lunga e riflessiva esperienza. [3] Comincia il Riccoboni dal parlare dell'uso che fa il Ruzzante, pel primo, di vari dialetti, avendone, a suo parere, presa l'idea da Plauto, il quale nel *Poenulus* introduce un Cartaginese che parla la lingua nativa e fa colla latina que' giuochi di parole a cui nelle commedie del Ruzzante dà luogo il greco moderno coll'italiano; [4] e dalle mascherate del carnevale avrebbe preso gli abiti ed i caratteri de' suoi personaggi. Appresso riferisce il giudizio di Bernardino Scardeone sull'eccellenza di lui come attore, [5] e riporta per intero l'epigrafe del Ruzzante. Il fatto di maggiore importanza che il Riccoboni asserisce, e che altri dietro a lui ripeterono, è che al

[1] *Jugements des savants sur les principaux ouvrages des auteurs*, Parigi, 1722; t. IV, n. 1272.

[2] *Histoire du théâtre italien depuis la décadence de la Comédie Latine*, etc.; Parigi, 1728.

[3] V. la biografia del Riccoboni nel Sand, *Masques et bouffons*, t. II.

[4] Quest'opinione si può dir falsa senz'altro; e deriva dall'attribuire al Ruzzante la *Rhodiana* d'Andrea Calmo. Ritornerò in breve su quest'argomento.

[5] Ma lo riferisce con poca esattezza; e quindi il Mazzuchelli a ragione gli rimprovera d'aver fatto dire allo Scardeone una cosa per un'altra.

Ruzzante siano dovute le maschere del teatro italiano. Ma qui bisogna veder bene quel che s'abbia da credere. Osserva il Riccoboni che i *canevas* di Flamminio Scala, pubblicati nel 1611, mostrano che le maschere, nell'intervallo fra Ruzzante e lui, s'erano impadronite del nostro teatro, e vi rappresentavano le parti principali. Certo, dovettero passar vari anni, prima che ciò avvenisse. Ma all'elaborazione del popolo durante quel periodo, solo il Ruzzante potè dare la spinta, in modo che si formassero i tipi delle maschere? A costo di pregiudicare al mio Comico, mi convien dire, per amore della verità, che il Riccoboni non ha pensato che nell'età stessa del Ruzzante fiorì un altro comico insigne, Andrea Calmo. Ad esso, se mai, che adoperò veramente vari dialetti, che furon poi propri di varie maschere, spetterà in parte un tale onore. Dico in parte, convinto che certi prodotti dell'arte non appaiono perchè un uomo, e sia pur di genio, si levi una mattina con quell'idea nel cervello; ma sono il resultato d'un'elaborazione lenta e collettiva dell'immaginazione e del sentimento d'un popolo. L'uomo di genio, che vien dopo, non fa che scolpire ed eternare con bellezza di forme la materia greggia che il popolo gli somministra. Del resto, stabilito che il Ruzzante non ha scritto in padovano, come or ora vedremo, c'è poco bisogno di dimostrare che a lui non si devono le maschere; dal momento che un carattere essenziale e, sarei per dire, stereotipato di ciascuna è il suo proprio dialetto; il bergamasco per Arlecchino e Brighella, il veneziano per Pantalone, il bolognese pel Dottore. E poi, s'egli fosse l'inventore de' tipi delle maschere, come mai neppur uno n'avrebbe tolto dal suo paese? Inoltre, nelle commedie del Ruzzante non c'è personaggio che pel costume, per l'ἦθος, altro carattere delle maschere, si possa rassomigliare ad alcuna di queste, quali si vennero affermando e propagando dipoi. Appena il Garbinello della *Piovana* può in qualche modo dare un'idea del Brighella; ma in fin de' conti è preso di sana pianta dalle commedie di Plauto, non essendo che il servo astuto, il quale tien corda al padroncino ed infinocchia il padrone. Le commedie del Ruzzante, rispetto al contenuto e al carattere dei personaggi, sono da ravvicinare piuttosto alla commedia latina, di cui sono il più delle volte una libera e geniale imitazione. Colle maschere della commedia dell'arte manca perfino l'estrinseca somiglianza de' nomi; giacchè nissuno di quelli dati dal Ruzzante a' suoi personaggi si trova esser proprio d'una di loro. Ond'è manifesto con quanta leggerezza il Sand affermasse che « presque tous les per-

sonnages de ses comédies furent des surnoms, qui devinrent par la suite des noms génériques et restèrent au théâtre.» Bastava dare un' occhiata all'elenco de' personaggi in fronte a ciascuna commedia per accorgersi dello sbaglio. Il Riccoboni fu, in questo caso, la pietra dello scandalo; giacchè il Sand ed il Klein, seguendo il suo cattivo esempio, determinarono e amplificarono il *qui pro quo*. E così il Sand afferma senz' altro del Ruzzante che « il a fixé sur notre théâtre le caractère ainsi que le langage du Scapin, de l'Arlequin, du Pantalon et du Docteur. » Per me poi non c' è dubbio, che s' ha da lasciare ogni pensiero di collegare storicamente, rispetto alle maschere, la commedia dell'arte coll'antica commedia italica. Le somiglianze, e siano pur seducenti, che si possono notare, non dipendono che da identità di razza, o per dire alla moderna, da trasmissione ereditaria. Un attore di genio, rilevando e caricando con brio i caratteri, fisici e morali, d' una classe di persone o degli abitanti d'un paese, creava un tipo, il quale poi fra l'acclamazione del popolo si perfezionava e diventava ogni giorno più stabile nel teatro [1].

Dedicò pure al Beolco un articolo il conte Giammaria Mazzuchelli, il quale per la sua vasta e profonda erudizione c'induce a deplorare che l'opera sua rimanesse così presto interrotta. Egli ripete che il Ruzzante ebbe a mecenate Luigi Cornaro, l' autore del famoso trattato *Della vita sobria*, uscente da quella famiglia che diede a Venezia tre dogi ed a Cipro una regina. Quindi reca i nomi, sempre secondo lo Scardeone, de' compagni di Ruzzante. Ma ecco le sue parole: «....Si applicò alle lettere volgari, nelle quali conoscendo di non aver capitale per riuscire con fama e levarsi fuori della mediocrità a fronte d'un Bembo, d'uno Speroni e d'altri migliori ingegni del suo tempo, si contentò del proprio dialetto padovano, nel quale conseguì non poca riputazione. Si vuole da alcuno che essendo solito ne'tempi di state di lungamente trattenersi con Luigi Cornaro, nobile veneziano, che lo amava, in Codevico, villaggio del Padovano, apprendesse quivi le formole della lingua rustica, e i gesti e i portamenti di quei villani con tale franchezza e bravura, che, mutatosi di vestimento, ingannava i medesimi contadini. Egli fu solito nella rappresentazione delle sue commedie di fare col nome di Ruzante la figura principale ed ebbe per compagni alcuni nobili Giovani

[1] V., a questo proposito, il bell'articolo su *Pulcinella* del signor Michele Scherillo nel *Fanfulla della domenica*, del 4 luglio 1880. Ciò ch'egli dice della sua maschera, quanto all'origine moderna, io credo che suppergiù si possa ripetere anco delle altre.

Padovani, tra' quali si contano Marco Aurelio Alvarotto, che si chiamò il Menato, Girolamo Zanetti detto il Vezzo, e il Castagnola ch'ebbe il nome di Billora.... Si dilettò anche di poesie, e alcune poche rime compose nella sua lingua. [1]» Il Mazzuchelli dà fine alla parte letteraria del suo articolo col riferire, circa le rime del Ruzzante, due passi dalla *Istor. delle Vite* dei Poeti Italiani dello Zilioli, opera ms. presso di lui, e che forse adesso giace dimenticata in qualche biblioteca.

La menzione che del nostro Comico fa il Tiraboschi [2] è molto meno importante che non dovrebb' essere, avuto riguardo alla vastità e all' indole della sua storia, perchè, come osservava giustamente il Ferrari: « Le poesie popolari non sono state nè conosciute, nè giudicate; gli scrittori di grido non vollero occuparsene, gli storici della letteratura le sdegnarono: se Quadrio, Tiraboschi ed altri citano qualche volta uno scrittore in vernacolo, lo fanno a caso, e se lodano si è per dire che l'esuberanza poetica della letteratura cortigiana anima perfino i vernacoli, le lingue de' servi. [3]» Il Tiraboschi non offre altro a notare se non che egli (ed a tal proposito è citato dal Mazzuchelli e dal Ginguenè, i quali non affermano e non negano) sostiene che Ruzzante fosse il cognome e Beolco il soprannome. Ma s' oppone in primo luogo l'epitaffio trascritto da B. Scardeone, perchè G. B. Rota, che lo pose, come amico del nostro Comico non poteva cadere nello sbaglio sì grossolano di confondere il cognome col soprannome; in secondo luogo s'oppone la stessa testimonianza del Beolco, perchè, non mi ricordo bene se in uno o in più luoghi delle commedie o dei dialoghi, è detto senza più che Ruzzante è nomignolo dal verbo *ruzzare*, cioè far baldoria, stare in grande allegria, ecc. Il cognome Beolco, cioè bifolco, ha solo una rispondenza fortuita colle inclinazioni ed i costumi villerecci del Poeta. Del resto è cosa troppo nota che i cognomi al pari de' nomi sono tutti in origine significativi, e non si possono concepire che come tali. Che il cognome sia Beolco, è pure l'opinione del Sand e del Klein.

Fa poi meraviglia che il Tiraboschi, così esatto d'ordinario,

[1] *Gli scrittori d'Italia* ecc., Brescia-Milano, 1735-63, 6 vol. in-fol., ordinati per serie alfabetica.

[2] *Storia della letterat. ital.* di GIROLAMO TIRABOSCHI, parte 3, lib. 3, cap. 3, § 65.

[3] Intod. al *Saggio sulla poesia popolare* negli *Opuscoli politici e letterari*, Capolago, 1852. Riferisco da questa poco elegante traduzione, per non aver potuto vedere l'originale francese, che si trova nella *Revue des deux Mondes*, 1° giugno 1839 e 15 febbraio 1840.

non che il Riccoboni e con esso il Quadrio [1] siano caduti nell'errore d'affermar che il Ruzzante adoperi più dialetti. L'errore per altro è spiegabile col supporre per qualche modo nelle lor menti una confusione della personalità di Ruzzante con quella d'Andrea Calmo suo emulo, il quale infatti si servì, anche scrivendo, non solo del veneziano, del padovano e del bergamasco, ma pure dello schiavone e d'un altro, che fu mistura barbaramente comica d'italiano e di greco moderno. Il Mazzuchelli per altro, gli annotatori dello Speroni ed il Ginguenè, tenendosi alle parole di B. Scardeone, affermano chiaramente che il Beolco non usò che il proprio dialetto. Il Sand reca le parole del Riccoboni, che dice il Ruzzante aver introdotto nelle sue commedie « tous les dialectes des langues corrompues de nos Lombardies; » e poi esagera così un'idea già per se stessa non giusta: « Tous ses personnages parlent un langage différent depuis le padouan, le bergamasque, le bolonais, le vénitien, le toscan, jusqu'au latin, l'espagnol italianisé et le grec moderne. Mais ce sont les dialectes de Padoue, de Vénise et de Bergame, qui sont le plus employés. » Fino al toscano, non ha fatto che specificare l'idea del Riccoboni; ma le altre parlate poi, all'infuori del toscano, le mette del proprio gratuitamente. Quest'errore derivò dal considerare la *Rhodiana* non come del Calmo, suo vero autore, ma come del Ruzzante. A risolvere tal questione di propietà letteraria si presta più d'un argomento; ma sopra tutti quello d'Apostolo Zeno, di cui riferisco le parole: « Qualunque sia presentemente l'opinione degli uomini a favore del Ruzzante o del Calmo, dirò francamente che dubbio nón mi si affaccia, per cui al Calmo contrastar si debba la gloria di esser lui l'autor legittimo della *Rhodiana*. Per assicurarsene, basta pigliar per mano quella commedia, e confrontarla con quelle dell'uno e dell'altro. Il Ruzzante riempie le sue del dialetto rustico padovano, in cui molto valse come in suo naturale. Il Calmo introdusse a favellar i suoi personaggi, qual nel dialetto veneziano suo proprio, qual nel greco corrotto, qual nello schiavone italianizzato, e quale nel bergamasco. Tutti questi dialetti entrano nella *Rhodiana*, e del padovano nulla vi è frammischiato; argomento chiarissimo ed evidente, bastevole a scior la questione a favore del Calmo. [2] » Altro argomento di non minore importanza è che il Calmo, nella dedica al conte Ottaviano Vi-

[1] *Della storia e della ragione d'ogni poesia.* — Milano 1746; t. V, pag. 227.
[2] *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di monsignor Giusto Fontanini, con le annotazioni del signor Apostolo Zeno. — Parma, 1803; pag. 414, nota *b*.

mercato della sua commedia *Il Travaglia*, così s'esprime in proposito: « ....e dia la colpa a' maligni che mi rubborno la comedia *Rhodiana*, quale fo recitata in Vinegia del 1540, et poi nella città di Trevigi sotto il felice regimento del clariss. M. Giovanni Lippomani, facendola stampare sotto il nome di Ruzante, credendo forse con il mezzo di tante mie vigilie aggiungerli gloria, se ben in poco spatio di tempo scoperti, sono rimasti alla similitudine dell'augello adornato delle veste altrui; perciocchè la verità lungamente non può star sepolta [1] » Ora questo non è il linguaggio di chi si vuole appropriare la roba altrui, ma quello di chi altamente reclama ciò che gli appartiene. L'accenno al fatto particolare della rappresentazione è tale, secondo me, da rimuovere ogni dubbio. Il Calmo si duole d'un brutto tiro giocatogli da' « maligni, » ma termina compiacendosi d'aver poi ottenuto giustizia dal tribunale della pubblica opinione. I suoi lamenti sarebbero goffi e da balordo, più che retorici, s'egli non avesse avuto certezza che nessuno poteva smentirlo. Ad ogni modo, lo Scardeone, e ciò vuol dir molto, quanto alla lingua del Ruzzante parla così chiaro da togliere ogni dubbio: « Multas comoedias scripsit sermone quidem italico, sed prisca lingua Patavinorum ac prorsus agresti. » Quando pure, come io non credo, nelle commedie recitate il Ruzzante avesse introdotto qualche personaggio a parlare in altro dialetto, è certo che s'altro fosse stato solito adoperare nelle commedie scritte, ne farebbe cenno lo Scardeone. E per non ometter nulla, dirò che c'è un'eccezione; giacchè nella *Moschetta* Tonin, il soldato bergamasco, parla il suo nativo dialetto; il qual particolare sfuggì al Quadrio e allo Zeno. Ma è l'unica eccezione nelle commedie a stampa, e nelle inedite, che sopra indicai. Ora bisognerà, perchè il mio edifizio crolli, che altre commedie si scoprano del Ruzzante. ove s'usino altri dialetti che il padovano e il toscano. Il toscano infatti ricorre spesso, se non l' ho detto prima, ed è maneggiato con quella disinvoltura elegante e signorile, scevra di leccature e riboboli, che troppo spesso si desidera nei comici fiorentini del cinquecento.

Ma è tempo che ci affrettiamo a terminar questa rassegna. E veniamo al Ginguenè, il cui giudizio su Ruzzante non dev'es-

[1] *Il Travaglia* comedia di M. Andrea Calmo, in Vinegia, appresso Domenico de Farri, 1561. — Questo passo della dedica è citato anche dal Zeno, il quale, come altri ancora, riferisce la *Rhodiana* al Calmo. Anche Francesco Bartoli, come ho trovato poi, fa lo stesso, nelle *Notizie istoriche de' comici italiani*, che fiorirono intorno all'anno MDL. — Padova, 1728; all'articolo « Calmo Andrea, » t. I, pag. 146-7.

sere tralasciato, perchè di lui comprende in poche parole alcuni tratti più notevoli, e mostra, in questo caso, un critico di buon gusto: « .... On peut compter parmi les poètes comiques les plus ingénieux de ce temps-là le fameux Ruzzante.... Il était d'un caractère doux, aimable et franc, qui le rendait cher à ses amis.... On reconnaît dans ces pièces beaucoup d'originalité, de gaîté, et un talent particulier d'observer et de peindre, qui n'appartient qu'aux véritables poètes comiques. [1] »

Dei critici moderni ha studiato il Ruzzante con certa larghezza il francese Maurizio Sand. [2] Nell'esame che fa di vari luoghi del nostro comico, quantunque, a dir vero, lasci qualche cosa a desiderare rispetto all'intelligenza del testo, mostra un caldo sentimento dell'arte, e una non comune finezza di giudicare. Per altro nel suo studio m'è occorso di notare qua e là delle inesattezze. Alcune già ne conoscono i lettori, altre ora ne indicherò. E domando scusa se mi trattengo in quest'operazione del tutto negativa; giacchè gli studi non si giovano solamente di un vero ritrovato, ma anche d'un falso confutato. Il miglior elogio, che si possa fare del Sand, è che il suo articolo su Ruzzante per ciò che riguarda i suoi pregi d'artista, è riuscito egregiamente, in modo che poco si può aggiungere a delinear la figura di lui. A un certo punto il Sand fa quest'osservazione: « Ruzzante eût été certainement le Molière de l'Italie, si au lieu de passer son temps à improviser, il l'eût consacré à écrire; car ce n'est que dans les dernières années de sa vie, qui fut très-courte (il est mort à quarante ans), qu'il mit en ordre et écrivit la plupart de ses pièces et ses charmants discours aux Cardinaux Cornaro et Pisani etc. » Lasciamo andare che soltanto alla corte di Luigi XIV poteva fiorire l'arte soggettiva, raffinata e magnifica del Molière, le cui commedie sono un cibo accuratamente imbandito pel gusto di que' cortigiani. Ma donde ha tratto il Sand la notizia che il Ruzzante compose l'opere sue stampate « dans les dernières années de sa vie? » Nessuno di quanti n'hanno parlato, che io sappia, l'afferma, e dalle parole dello Scardeone si potrebb'anzi inferire il contrario. Egli dice infatti delle commedie: « Ex his quaedam iam typis impressae, ubique lectitantur; reliquae privatim a multis descriptae adhuc servantur. » Ora, nel 1560, quando fu pubblicata l'opera dello Scardeone, tutte le commedie che adesso si conoscono del Ruzzante, già erano a

[1] *Histoire littéraire d'Italie.* — Milano, 1821. T. VI, pag. 276-7.
[2] V. l'articolo su Ruzzante, op. cit., t. II, pag. 77 e seg.

stampa. Bisogna pertanto supporre che un buon numero d'esse siano andate in malora, o aspettino fra la polvere di qualche biblioteca, come le due da me sopra indicate, chi le ritorni alla luce. Ma, se il Ruzzante compose parecchie commedie, non è affatto credibile ch'egli si mettesse a scriver soltanto « dans les dernières années de sa vie. » Del resto non intendo già di dare alcun peso all'affermazione infondata del Riccoboni (*Hist.*, cap. VI) circa sei commedie (in ogni caso sarebbero cinque) edite, secondo lui, dal Ruzzante verso il 1530. Nessuna delle stampe citate dall'Allacci, dal Fontanini e dal Quadrio è anteriore al 1548, il che vuol dire a quattro anni dopo la morte dell'Autore. Del Sand voglio per ultimo riferire un'ipotesi, che in parte mi par giusta: « Aloysio Cornelio lui-même — egli dice — le splendide Vénitien, protecteur du Ruzzante, se mêla-t-il à leurs jeux, et fut-il par antithèse le créateur de l'avare *Pantalon*, qui joue sous le nom de Cornelio un si bon rôle dans les pièces de Ruzzante? » È un errore di fatto che nelle commedie del Ruzzante abbia gran parte Cornelio, non trovandosi che nella *Rhodiana* di proprietà, come s'è visto, del Calmo. Ma che tal personaggio mostri già ben delineato, sì pel costume e sì pel dialetto che parla, il carattere di Pantalone, è verissimo.

Il Klein [1] non fa che ripeter questa e quella notizia, senz'alcuna critica; e circa le maschere sfoggia un po' d'erudizione, quantunque non squisita, sulla loro origine. La sua *Geschichte des Drama's* è un ottimo repertorio di nomi, d'opere e d'autori; ma del resto più che una storia è un'indigesta farragine di notizie. Non lo cito che per mostrare con che leggerezza si trattano qualche volta le cose nostre, e non solo dai Francesi. A proposito del Ruzzante: « Ognuna di queste commedie — afferma egli — anche pei letterati italiani è un libro con tanti suggelli, quanti vi sono dialetti... Nessuna storia letteraria ci è nota, in nessuna lingua, la quale delle commedie del Ruzante riporti altro che il titolo; e però noi possiamo francamente non occuparci di queste sei piccole torri di Babele o casse da morto a geroglifici con altrettante maschere fisse, e presentarle al museo egiziano. Per quanto la chiave di questi geroglifici, la quale è nell'argomento, già per sè stesso un inviluppo di geroglifici, ci ha lasciato decifrare, la commedia a maschere del Ruzzante si distingue dalla erudita commedia camuffata degli accademici, specialmente in questo, che essa non adopera le ma-

[1] *Geschichte des Drama's*, t. IV, pag. 904 segg.

schere per variare, perchè appunto le maschere sono stabili; ed anche più per questo, che la commedia con maschere non larva soltanto il viso delle sue figure, ma anche le lingue in dialetti, cioè il loro discorso, il lor dialogo; anzichè distinguersi dalla commedia dotta per intreccio, struttura, sceneggiamento, caratteri; in breve, per tutto quello, onde una commedia popolare deve essenzialmente distinguersi da una commedia da *salon.* » Lasciando stare la differenza fra i due generi di commedia, dove ancora ci sarebbe, se non mi sbaglio, qualcosa da correggere, a me sembra che il Klein si compiaccia un pochino della propria ignoranza. E in verità con quale coraggio si mise a trattar la commedia dell'arte, se non capiva i nostri dialetti? Quali utili e nuove osservazioni potrà egli fare intorno ad opere che non ha letto? I suoi giudizi saranno sempre inesatti, quando non siano in tutto falsi, perchè fondati sopra un'erudizione di seconda o di terza mano. Le commedie del Ruzzante per gl'Italiani non sono davvero nè torri di Babele nè geroglifici, e ognuno, per poco che le studi, riesce a capirle benissimo, toltane solamente qualche parola ed espressione.

Ometto i riscontri del Freer *Theatrum viror. erudit. claror.* del Ferrari, cit. *Saggio della poesia popolare*, dell'Emiliani-Giudici *Storia della lett. ital.* e d'altri, perchè nulla ci dicono che non abbiamo già veduto e discusso. Ma non sarà male, per compire questo capitolo, ricordare gli scrittori che parlano del Ruzzante per incidenza. — Galileo, in una lettera a Paolo Gualdo, a Roma da Firenze, del 16 giugno 1612, dopo aver detto francamente di nulla temere, quanto alla certezza delle sue scoperte astronomiche, accennando a una lettera mandata al Valsero, soggiunge: « Io l'ho scritta volgare, perchè ho bisogno che ogni persona la possa leggere, e per questo medesimo rispetto ho scritto nel medesimo idioma questo ultimo mio trattatello, e la ragione che mi muove è il vedere, che mandandosi per gli studi indifferentemente i giovani per farsi medici, filosofi ecc., siccome molti si applicano a tali professioni, essendone inettissimi, così altri che sariano atti restano occupati o nelle cure familiari, o in altre occupazioni aliene dalla letteratura, i quali poi benchè, come dice Ruzzante, forniti d'un bon naturale, tuttavia non potendo vedere le cose scritte in Baos, si vanno persuadendo che « in que'slibrazzòn ghe suppie de gran noelle de Luorica e de Filuorica, e conse purassè che s'trapasse in elto per esse; » ed io voglio che veggano, che la natura siccome loro ha dati gli occhi per vedere l'opere sue

così bene come a' « Filuorichi », gli ha dato anche il cervello per poterle intendere e capire : ecc. » [1] L'academico Aldeano, ossia Nicolò Villani, ricorda il Ruzzante in più luoghi della sua importante operetta. [2] Sotto la rubrica *Commedia vecchia appo i Toscani* «.... delle commedie toscane, che in tutto e per tutto alla commedia vecchia si rassomiglino, io non credo che veruna se ne possa mostrare; nè che veruna forse ne sia stata composta giammai. Ben vi sono di quelle che hanno il Choro; come l'*Aminta* del Tasso e il *Pastor fido* del Guarini, e molt' altre di quelle che hanno tutto il soggetto ridicolo; come quella per avventura del Maestro Grillo, o alcuna di Ruzzante, o se altre ve ne sono di simile argomento (pag. 61). » Più innanzi, sotto la rubrica *Mimi de' Toscani*: « Il Boccaccio fra i Toscani hebbe ingegno assai mimico. E se molte delle sue novelle si trasformassero in favole drammatiche, non ha dubbio alcuno che mimi egregi sarebbero. Tra le commedie del Ruzzante èvvene alcuna che non si allontana molto da questa maniera (pag. 67) » Il Napione, biasimando i componimenti in dialetto, novera fra gli altri il Ruzzante: «..... il Burchiello co' suoi enigmatici sonetti plebei, il Lippi col suo *Malmantile*, il Buonarroti autor della *Fiera* e della *Tancia* (la quale ultima si è pure, quanto alla imitazione del costume contadinesco, ingegnosa assai), ed altri così fatti scrittori di commedie e di poemi toscani, e di allusioni, e di modi e di proverbi unicamente toscani ripieni, non sono troppo più gustati nè letti fuori di Toscana, di quello che siano fuori del Veneziano quel Ruzzante, e Magagnò ed altri ameni cervelli che in padovana favella od in veneziana, componimenti dettarono.[3] »

E questo è quanto mi venne fatto di vedere e raccogliere per la parte biografica. Ad altri meglio informati, di indicar le omissioni e correggere gli errori.

II.

La maggior parte di quelli che parlarono del Ruzzante fecero cenno, come s'è visto, del suo studio della lingua e letteratura italiana; e come poi, disperando d'acquistar nome nel coltivarle, interamente si dedicasse allo studio del dialetto padovano.

[1] *Lettere d'uomini illustri*, che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo. — Venezia, 1744, pag. 364-5.

[2] Cit. *Ragionamento sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini e de' Toscani*, in Venetia, 1634.

[3] *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana.* — Torino, 1791 ; lib. 3, cap. 2, § 4.

Ora io riporterò due passi del prologo alla *Piovana*, da' quali apparisce chiaro questo quasi suo spregio della lingua letteraria; ma insieme anco il suo dispiacere pel vezzo invalso d'imbastardire il proprio idioma mescolandolo coll'altrui. Sono dolente, che, nella mia traduzione di questo ed altri luoghi, rimanga poco o niente della vigorosa freschezza del testo. E se piglio qualche granchio, prego che mi sia perdonato: perchè nacqui in riva al Serchio, e non sulla Brenta.[1] — « Non vi maravigliate nessuno, se sentirete parlare in una lingua, che non sia Fiorentinesca. Io non ho voluto mutare la mia loquela con nessun'altra; perchè stimo così bene potervi augurare sanità e denari e gioia e allegrezza con la mia lingua Padovana grossa, come farà un altro con una lingua piccolina sottile. E anche favello con la mia per non guastar la naturalezza.... E non ha voluto (l'autore) nè anche pigliare altra lingua che la sua, e non l'ha voluta nè anche mescolare con nessun'altra, come molti fanno che han tanto piacere di queste lingue d'altri, che qualche volta e' crederanno infiorentinarsi, che s'infranceseranno e intedescheranno; e tanto vorranno tendere al parlar d'altri, che finiranno per istorpiare il lor proprio. E perciò son venuto col mio naturale, perchè credo che come più e' sarà del suo paese, meglio ve n'appagherete. » Le stesse idee con quasi le stesse parole sono espresse nel prologo alla *Fiorina*, e nello *Sprolico de Ruzante*, dove troviamo poi: « E perciò, volendo io dirvi una cosa avvenuta in villa, ve la vo' far sentire a quel modo che noi usiamo; e non crediate che io voglia fare come non so che minchioni, che voglion mostrare d'esser letterati e scienziati, e pretendono che i pecorari si chiamin pastori... Io, come vi dico, son buon Padovano, e non cambierei la mia lingua con dugento Fiorentinesche. »

Ho cominciato a bella posta dal riferire questi brani; perchè, intendendo formarci un giusto concetto dell'uomo e dell'artista, dobbiamo metter da parte, per un momento, le commedie, e fermar l'attenzione sugli altri scritti; che sono le tre *Orationi*, il *Rasonamento*, lo *Sprolico*, la *Littera*, ne' quali è quanto può bastare a tal fine. Anzi si direbbe che proprio il Ruzzante siasi proposto di lasciare ivi a' posteri un'autentica testimonianza di sè, sì rispetto a' principii dell'arte e sì rispetto alla filosofia; ben sapendo che il dramma in generale è per sua natura oggettivo,

[1] Per la versione di questo e de' seguenti passi mi son servito dell' edizione di Vicenza chè mi par la migliore: *Tutte le opere del famosissimo Ruzante*, 1584.

e che sbaglia quasi sempre all'ingrosso chi gabella per sentimenti del poeta, i sentimenti di questo o di quel personaggio messo da lui sulla scena.

La prima *Oratione*, diretta al Cardinal Cornaro vecchio, è forse la più bella per la *vis comica*, che vi risplende in ogni parte. Comincia dal solito parallelo del dialetto padovano col fiorentino, dove quest'ultimo al solito risulta inferiore. Passa quindi alle lodi della campagna, e con lunga figura d'enumerazione ne mette in rilievo i singoli pregi. V'ammiriamo il linguaggio, schietto ed efficacissimo, dei contadini; ma insieme quella riposta finezza di gusto che è propria soltanto di chi ha educato sè medesimo all'arte, e sa spogliare quel linguaggio da quanto ha in sè di scabro e triviale. Viene appresso l'elogio delle donne di contado; e con libertà, proprio da cinquecento, ce n'è offerta una pittura magnifica. Si potrebbe istituire un confronto fra quest' elogio e parecchie bellissime stanze della *Nencia* di Lorenzo il Magnifico, essendo in ambedue i luoghi una stessa la fonte del ridicolo; il quale procede dall'enumerazione dei pregi alternatamente con quella dei difetti, considerati come pregi. E così il Ruzzante « cominciando da sotto in su » esalta « i piedaccioni larghi e fermi » e più sotto le « braccia da fatica e man da fatica e man da badile, che non si stancherebbero a caricare cento barelle al giorno. » Convien poi credere che il Cardinal Cornaro, come Papa Leone e altri molti di quell'età, fosse un prete assai di sboccio e senza tante ipocrisie, perchè il Ruzzante non si peritasse di fargli certe descrizioni e domandargli certe cose. Termina l'*Oratione* col chiedere in nome e in favore dei contadini una legge, della quale dovevano esser questi i sei lepidissimi articoli: — Che, per andare a caccia per passatempo e non per guadagno, la domenica non si faccia peccato a salar la messa; — Che la gente di campagna non sia in obbligo di digiunare; — Che nel tempo della mietitura non sia messo a peccato il lavorare in giorno di festa; « perchè da un'ora all'altra » osserva il Ruzzante « può scrosciare un acquazzone e mandar tutto in rovina. Si bestemmia poi come cani; e chi, ditemi, non bestemmierebbe, per la vostra cara fede? Ci bisogna poi andare a rubare, se vogliam vivere; e in questo modo facciam doppio peccato; » — Che sia lecito mangiare, prima d'andare a messa; [1] — « Che per mangiare non si faccia peccato

[1] Forse qui domanda con parole un po' velate, che si sopprima il digiuno dalla mezzanotte, per chi vuol comunicarsi. Altrimenti, mi sembra, non ci sarebbe senso, perchè nulla impedisce a' fedeli d'andare in chiesa a corpo pieno.

di gola, purchè il mangiare sia buono, se pure non s'ha fame.... perchè, come sarebbe peccato, chi mangiasse veleno, sapendo che è male; così, mangiando cosa che faccia pro, deve esser merito. » — Che sia tolta ogni inimicizia ed ogni rancore fra i cittadini di Padova e i contadini. E perchè quelli si diano al mestiere di questi ultimi, chiede che a' contadini si lascino prender quattro mogli, e quattro mariti alle donne. — Basterebbe, mi sembra, questo scritto, a mostrare che sul volto del Ruzzante aveva spirato l'aura del Rinascimento; e molta infatti è la sua compiacenza non solo nel flagellare, con maestria geniale degna del Boccaccio, i costumi dissoluti del clero, ma pur anche nello sfiorare col ridicolo i dogmi, che si dicono più santi, della religione. Così, in principio della terza *Oratione* ha l'aria di dar la baia a' miracoli. « L'ambasciatore non deve mai portar pena di sorta; e se nel tempo passato de' nostri vecchi antichi qualcuno l'avesse pur portata, è stata cosa, fate conto, fuori del naturale, e si potrebbe mettere in stregghia come quel miracolo esorbitante di San Lazzaro di Betelemme, che (come disse il nostro prete) stette morto quattro giorni, e poi uscì fuori dalla fossa e mangiava che tu avresti detto fosse stato a lavorare. » E in fine della medesima, facendo una sola delle due prime persone della SS. Trinità, consiglia il Cardinal Pisani di provvedere che il clero badi alla sostanza del culto e non alla forma e ai beni di questo mondo. « Procurate di rappezzare la chiesa spirituale, e non quella di muro, perchè io, da poi che il nostro signor messer Gesù Dio Padre fece la barba ai nespoli, non ho mai sentito dire a nessuno [1]...., e nè anche al nostro prete, che alcuno vada in Paradiso per fabbriche a questo modo.... Fate che i vostri preti vivano bene; non dico che mangino bene, che son pure molto golosi e ghiotti di grassi bocconi; ma che siano da bene. »

La seconda *Oratione* è certo la più importante delle tre, perchè meglio ci mostra l'uomo ed il cittadino. Il meditabondo buffone, dopo i suoi rallegramenti al cardinal Francesco Cornaro per la dignità da lui nuovamente conseguita, e dopo aver predetto che sarà poi eletto papa con sommo vantaggio della Chiesa, si lamenta con calde parole dello scisma di Lutero, de' proseliti che aveva trovato fra noi, delle guerre e delle rovine che contristavano l'Italia, e della corruzione dei costumi, che scalzava pure i fondamenti della famiglia. E così termina pieno d'amarezza il

[1] Il testo: *a negùn robollato;* ma non capisco.

triste suo quadro: « Adesso è partito l'amore, ma c'è rimasta la carità; la quale ora va cercando a uscio a uscio e [1]... va a casa ballando, perchè non trova chi la voglia albergare. In conclusione, questo mondo è diventato come una terra negra. Gua', si vede più egli un innamorato? Vi so dire che la fame gli ha levato via l'amore dal c..., e non s'ardiscono più a innamorare, per non pigliarsi spesa in casa, e que' gemiti e que' sospiri che solevano venir dall'amore, oggi vengono dalla fame. Tutti stanno di malavoglia e tutti si lamentano.... E se uno fa qualche risetto, gli va, come disse la buona femmina, poco indentro. Tutte le buone usanze sono perdute; e quando muore uno adesso, s'ha paura di bagnar troppi fazzoletti ad andargli piangendo dietro. » Poi ritorna alle lodi del Cardinale, e si fa interprete della comune allegrezza. Ma si vede chiaro che il Ruzzante non ha l'animo a fare un' apologia, bensì a mostrare le misere condizioni di tutta Italia, e che le lodi son poste come per indorare la pillola. E subito dopo si scaglia contro i Tedeschi che da principio colla scusa di prendere a Roma il perdono, vennero in Italia a uno a uno, a due a due, a dieci a dieci, e una volta imparata la strada, ci vennero poi a sciami, come le vespe all' uva. E consiglia piacevòlmente che il perdono in avvenire sia loro mandato a casa, perchè non s' abbiano a scomodare a scendere fra noi. « Una volta sarete voi quello che dovrete conciare il mondo; e dovendolo conciare vi bisogna levar via quelli che lo guastano. E di tutte l' universe nazioni [2] non ce n' è alcuna peggiore, nè che faccia guasti più di questi oltramontani Tedeschi [3]... Quando Messer Gesù Dio fece il mondo ci mise una buona barriera fra noi e loro, e uno spesso incanalamento e la siepe più alta che fosse mai, perchè stessero da lor posta, e non potessero venire a darci fastidio.... » Passa poi a parlare molto facetamente di quella farragine di leggi disparate e talvolta ripugnanti fra loro, per le quali il potente trovava sempre modo d'eludere la giustizia, mentre il debole n' era oppresso sempre. Ma ciò che davvero ci colpisce è il lamento ch' egli muove a nome del popolo, il quale non è chiamato a far quelle leggi, che poi è costretto ad obbedire. « Sapete, monsignore la vostra eccellenza di voi, che le liti rovinano i parentadi e i poveretti, e tengono

[1] La lacuna è riempita nel testo dalle parole: *con dise Dondo*. Non veggo chi sia questo Dondo.

[2] Il testo: *le roèsse narrazion*, sproposito per cagione di riso.

[3] I Tedeschi son detti *slanzacanelle*. Non capisco bene il senso di questa apposizione.

il mondo in questione. E questo non credo che venga da altro se non da tante leggi che ha il mondo, perchè un procuratore trova una legge che te la dà vinta, e un altro ne trova un' altra che te la dà perduta....» Quasi le stesse parole usa il Manzoni, in principio de' *I promessi sposi*, quando fa quelle vivaci riflessioni sopra le gride. Seguita il Ruzzante: « Vorrei che almeno si facesse una legge sola stabile, che non si potesse disfare, e così grande che tutti la potessero vedere e sapere e che tutti per quella si governassero; e se pure non bastasse una sola e ne bisognasse di molte, perchè questo mondo è grande; vorrei che le tornaste a rifare e chiamaste anco noi di campagna, perchè noi siamo ingannati, e non abbiam legge dal nostro lato, nè che dica per noi, nè che ci abbia concorso nessun de' nostri.» Lo stesso concetto si trova espresso in fine della terza *Oratione* dove Ruzzante dice al cardinal Pisani: « Castigate quelli che non hanno paura di voi, e non i poveretti che non possono dire la lor ragione; e non vi corrucciate con chi vi dice la verità. » È, come si vede, la perpetua questione di chi comanda e di chi ha da obbedire, di chi opprime e di chi è oppresso, di chi si prevale della coltura del suo intelletto per aggravare chi è rimasto giù in basso. E così poco di poi. « Disse Messer Gesù Dio a nostro padre Adamo, e anche a noi tutti che gli siamo venuti dietro: Nel sudore vultus tui mangerai il pane tuo. Ora invece mi pare che sia in altro modo, perchè noi che sudiamo non n' abbiamo mai, e gli altri che non sudano, se lo mangiano. » E si fa quindi a parlare delle miserie, a cui soggiace la povera gente per colpa dell' usura; e come sia sempre costretto a cascare in mano degli strozzini. Conchiude assai lepidamente coll' osservare che alla quiete del mondo è necessario *Unum ovile et unus pastor*, perchè, com' egli dice, « Se metterete porci e pecore assieme in una stalla, non sentirete che grugnire e belare, ma se saranno tutte pecore, non sentirete più rumore di sorta. » E afferma che se agli Ebrei si permetterà di farsi cristiani senza perder la roba loro, tutti si renderanno alla fede, perchè la roba « è il primo sangue e il primo alimento naturale. »

Quanto alla terza *Oratione*, diretta al cardinal Pisani, mi mancano precise notizie storiche sul fatto che n' è argomento. Ma ben si desume dal contesto, che il cardinale aveva in animo di demolire l' antica dimora del Petrarca, ove del poeta si conservava un ritratto dipinto a muro. Ruzzante, in persona d' un contadino di nome Bufatto Tendarello, si fa innanzi e racconta che la notte

gli è apparsa l'ombra del Petrarca, e gli ha comandato d'andare dal cardinale, a far che desista dall'opera. Questo Bufatto Tendarello si dà a conoscere per discendente d'un colono del Petrarca, e risale, molto comicamente, il proprio albero genealogico, forse non senza l'intenzione di colpire col ridicolo certe velleità nobilesche. Ecco il luogo, dove s'espone l'argomento: « Disse il poveretto del mi'padrone vecchio, che non si meravigli la signoria di vostra eccellenza se lui, già morto da tanti anni, è ora venuto a darvi un po'di fastidio all'orecchio; perchè essendo il suo interesse di mezzo in questa cosa che disse, sarebbe venuto anche da mille miglia tedesche di là dal Paradiso celestiale, per dirvi che ha inteso fino nell'altro mondo, che voi per non so che fabbrica volete far buttar giù la sua casa propria, dov'egli stava quand'era canonico in Padova.... E poichè in quella casa c'è dipinto il suo padrone, l'immagine, se la casa anderà a catafascio, l'immagine anderà al diavolo; [1] per questo vi fa intendere colla mia bocca di me, che parlo colla sua bocca di lui, qualmente com'ha colle sue canzoncine, scritture e istorie dato lunga vita alla su'amorosetta; gli basta l'animo ancora, quantunque morto, di togliere la vita a chi gli volesse toglier l'onore.... Inoltre, messer Signore, aprite gli occhi al fatto vostro e guardate cosa fate; e se non volete credere che la casa sia stata sua, guardate là entro in quello studiolo, e ve lo troverete dipinto, in ginocchio, davanti a una Madonna, quasi bello e vivo, che in verità par canti quella canzone che comincia:

Vergine bella, che in lo sol vestita »

E seguita discorrendo delle relazioni del Petrarca co' potenti del suo tempo, e della stima in cui lo tenevano, e della familiarità con cui lo trattavano: per ritornar poi all'argomento e minacciare il Cardinale di mille malanni e mille paure, se mai ardirà d'atterrar la casa. Questo scritto, oltr'esser notevole pel fatto storico che n'è l'argomento, è ancora pei brani che n'ho recato più addietro.

Finalmente, degna d'assai considerazione è la *Lettera* a messer Marco Alvarotto, per la quale ci possiamo formare un giusto concetto della filosofia del Ruzzante. e c'è dato sapere quali fossero le sue aspirazioni ed il suo ideale. Con molta serietà, fra un'arguzia e l'altra, il meditabondo buffone ci fa conoscere lo scopo, al quale, secondo lui, dev'essere volta la vita umana e i

[1] Il testo: *a sbrenuntio satano.*

mezzi per raggiungerlo. Questo scritto porta la data dell'Epifania del 1536. Il principio è in italiano; ma il ragionamento, in persona dello zio del Ruzzante, è in dialetto padovano. « Voi dovete sapere che io, vedendo questo mondo esser il più bel paese del mondo, entrai un dì in una voglia terribile di dovervi star sempre, o almanco di esser degli ultimi che se ne partissero. » Per venire all'effetto di questo suo desiderio ebbe ricorso ai libri, che « gli affirmarono esser possibile di vivere lungo tempo, et ancora eternamente, ma bisognava trovar prima una certa donna chiamata madonna Sophrosina da alcuni, et da alcuni altri madonna Temperanza (non già quella che tempera il vino con l'acqua) la quale può dare a chi ella vuole, quanta vita quello sa dimandare. » Dopo molte e molte inutili ricerche un giorno, già disperato di riuscire, va a caccia, e s'addormenta in un prato. Ed ecco in sogno gli apparisce Polo suo zio « tanto quello istesso, et in niuna cosa mutato da quello barba Polo che fu mai, che non mi bastò l'animo di dimandargli s'egli era vivo o morto. Egli haveva indosso la sua bona gonnella da festa, et parea che venisse all'hora all'hora dal barbieri, con una ciera più tosto di haver fatto collattione, che non. » Lo zio con lungo ragionamento gli dimostra che la donna da lui cercata i libri non l'insegnano. « Non sai tu che un buon naturale val meglio assai di cento libraccioni? Perchè la natura dell'uomo ci era prima di questi. E questi hanno imparato da quella, e io per quella mi reggo, e quella m'ha insegnato questa femmina che tu cerchi, che non ha nessuno di que' nomi che t'han detto loro, ma il suo proprio chiamare si è madonna Allegrezza. » Indi con molte parole e molta retorica persuade il Ruzzante che la lunghezza di questa vita non è da misurare, come oggi si direbbe, dal tempo materiale della sua durata, ma piuttosto dalla qualità e dall'intensità delle sensazioni che si provano. E facendogli guardar la campagna quanta se ne scopre all'intorno, gli mostra uno per uno i personaggi d'una ben condotta allegria. La Saviezza, che pare non alzi gli occhi e pur vede da per tutto, è la principale massaia dell'Allegrezza. Poi viene il Sollazzo, zio della Saviezza, ed è accompagnato da suo fratello il Piacere, che va attorno in carrozza o in barca, come gli frulla. Seguita il Riso, fratello dell'Allegrezza, il quale si va voltolando per terra a bocca aperta; poi la Festa, la Letizia,[1] la Gioia, il Canto, il Contento, i buoni compagni, l'Ami-

[1] Il testo ha *Legration* e *Legrisia*, voci corradicali. Ho tradotto con *Allegrezza* e *Letizia*, ma non so come corrispondano.

cizia, la Pace e la Carità, che si portano a cavalluccio l'una coll'altra. E così Polo va innanzi nell'enumerazione de' personaggi che compongono la comitiva dell'Allegrezza, dividendo e suddividendo, e sempre mettendo in rilievo con molta perspicacia i caratteri di ciascuno. Terminata la seducente enumerazione, egli conchiude così: « Tu non preferiresti vita di Papa e nè anche più che di Papa, se ci può essere; almeno la tua si potrà dir vita in persona. » Eppure questa schietta rappresentazione della vita innocente e libera dei campi, abbellita dai doni più eletti di Cerere e Bacco, questa rappresentazione che ricorda l'isola dei beati, qual è descritta da Omero, da Esiodo e da Pindaro, fa un'impressione indicibile di malinconia e di tristezza. Si sente in quelle pagine l'uomo sempre preoccupato dal desiderio sempre vano della felicità, che deplora il pigro succedere di giorni non lieti a giorni non lieti, che pensa di continuo alla brevità della vita, e sente rimorso di non godere. Questi colori smaglianti tradiscono qualche cosa di patologico; son l'incarnato della febbre, non il roseo della salute. All'immaginazione del Ruzzante i beni e i piaceri della vita si presentano con tutte le lusinghe della felicità che non si possiede; son quello stesso per lui che per la sete cocente di mastro Adamo

> Li ruscelletti che da' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno.
>
> DANTE, *Inf.*, XXX, 64-5.

SILVIO PIERI.

(*Continua*).

NIHILISTI E SLAVOFILI.

Non è a caso che il giorno dopo l'assassinio di Alessandro II fu fatta correre la voce che la capitale russa sarebbe trasportata da Pietroburgo a Mosca. I nomi delle antiche capitali di Novgorod, di Kief e di Vladimiro si sono nel volgere dei secoli affievoliti nella memoria del popolo russo. Non così quello dell'antica capitale della Moscovia. Mosca risveglia tuttora nella immaginazione popolare la memoria delle antiche glorie slave; essa rappresenta il punto dove s'è conservato più puro lo spirito russo, e dal quale diffondendosi questo fino alla periferia dell'impero porta da pertutto il soffio della vita tradizionale di esso. Pietroburgo fu sempre considerata dai Moscoviti e dai vecchi Russi come una appiccicatura occidentale imposta all'impero da Pietro il Grande. Fu per la via di Pietroburgo che primamente s'introdussero e si divulgarono per tutta la Russia i germi di quella civiltà occidentale, la quale doveva dare per suo ultimo risultato il nihilismo. Qual meraviglia che lo Czar Alessandro III potesse sentirsi tentato di sottrarsi agli attentati dei rivoluzionarii, rifugiandosi nel grembo della santa Russia e sotto la fede dei panslavisti di Mosca? Egli passò sempre, anche quando non era che granduca ereditario, per un caldo fautore delle idee panslaviste, e su questo punto la sua influenza personale si chiarì in parecchi incontri in urto colle tendenze più moderate dominanti nella corte di suo padre. Si sanno le sue antiche relazioni coll' Aksakoff, presidente dei comitati panslavisti di Mosca, e col Katkoff direttore della *Gazzetta di Mosca*, noto interprete delle idee pansla-

viste. Con tutto ciò quella voce del trasporto della capitale russa non aveva fondamento e molto probabilmente non se ne parlerà più. Ciò non vuol dire che coll'avvenimento al trono di Alessandro III non sia avvenuto un gran cambiamento nella direzione della politica russa e che, in ispirito almeno, la capitale dell'impero non sia stata trasportata a Mosca. È un notevole sintomo di siffatto cambiamento la nomina del generale Ignatieff a ministro dell'interno, la quale tiene dietro a così breve distanza alle amichevoli dichiarazioni fatte dallo Czar Alessandro alle corti di Berlino e di Vienna.

Il generale Ignatieff non è un personaggio volgare. Egli avrà certamente una parte importante nel futuro indirizzo della politica russa. Fece parlare molto di sè nel tempo che precedette l'ultima guerra russo-turca. Egli era allora ambasciatore della Russia a Costantinopoli, e in tale qualità seppe preparare il terreno e destreggiarsi in modo che una rottura della Russia colla Turchia divenisse inevitabile. La famosa circolare del conte Andrassy, il Memorandum de' tre imperatori e la conferenza di Costantinopoli, non avevano condotto a nessun risultato, e s'era chiarita impossibile una conciliazione fra le pretese contrarie della Porta e delle varie stirpi slave insorte nella penisola dei Balcani. Nel viaggio che fece nel marzo del 1877 a Parigi, Londra, Berlino e Vienna, il generale Ignatieff aveva finito per imbrogliare ad arte interamente le cose. La sospirata guerra scoppiò di lì a poche settimane. Ma l'abilissimo diplomatico doveva presto anch'egli accorgersi che la rupe Tarpeja è vicina al Campidoglio. Quell'esercito che i russi da parecchi mesi andavano concentrando sul Pruth, e che doveva nel volgere di qualche mese mandare in frantumi la potenza turca in Europa, si vide fin dal principio della guerra tardo nelle mosse; passò a stento il Danubio, subì qualche seria sconfitta nel primo incontro coi Turchi, e se non era dei Rumeni che giunsero in tempo in loro soccorso, i Russi correvano pericolo di venire dai Turchi incalzanti tutti affogati nel Danubio. Dal giorno di Plewna in poi, l'astro del generale Ignatieff declinò. I Russi facevano salire non senza qualche ragione fino a lui la colpa dei disastri di quella guerra, ch'egli aveva fatto di tutto per rendere inevitabile. Il generale Ignatieff cadde in disgrazia e andò a meditare a Kief sulle vicissitudini della vita e delle cose umane. Però la fortuna delle armi russe indi a poco risorse e con quella anche la fortuna del generale Ignatieff. Egli fu richiamato al campo e fu lui che ebbe l'incarico di redigere quel trat-

tato di Santo Stefano che portava fino all'Egeo la frontiera dalla liberata Bulgaria. Ma quel trattato sottoposto alla revisione delle potenze adunate in Congresso a Berlino veniva in alcune parti sostanzialmente modificato. La frontiera della Bulgaria veniva fatta indietreggiare ai Balcani e si conservava intatta la sovranità della Porta sulla Rumelia orientale. Non è a dire quanto l'opera del Congresso di Berlino dispiacque ai Panslavisti di Mosca, il capo dei quali, l'Aksakoff, aveva trovato anche troppo moderate le condizioni imposte ai Turchi nel trattato di Santo Stefano. Questa irritazione dei Panslavisti di Mosca diventò anche più viva quando si videro più tardi la Bosnia e l'Erzegovina, due paesi di stirpi slave, cadere in mano dell'Austria. Ma *quod differtur non aufertur;* i Panslavisti hanno ora uno dei loro al governo. Il generale Ignatieff rappresenta nel nuovo ministero russo la causa del panslavismo. L'essere egli stato nominato ministro dell'interno in vece che capo del dipartimento degli esteri in sostituzione del principe Gortchakoff facilmente si spiega per la necessità da parte della Russia di non eccitare suscettibilità e diffidenze nelle corti di Berlino e di Vienna, in diversa misura sospettose delle ambizioni panslave della Russia.

I.

Come la stessa parola lo indica, il panslavismo rappresenta una certa tendenza in tutte le stirpi slave sparse nell'Europa e nell'Asia verso una unità politica o morale, secondo il vario grado di cultura e di ambizione di quelle varie stirpi. La leggenda rappresenta l'uccello slavo sulla cima dei Carpazi, dove si vuole, esista la culla della gente slava, con un'ala spiegata verso il Mar Nero ed un'altra verso l'occidente per indicare il doppio dilagamento della razza sui due versanti di quei monti. « Settanta milioni di uomini, così scrive l'illustre Adamo Mickiewicz,[1] i quali occupano la metà dell'Europa ed il terzo dell'Asia, parlano il dialetto della razza slava. Se dal golfo di Venezia si tira una linea che vada fino alla foce dell'Elba, si trovano ai lati di questa linea, ed in tutta la lunghezza di essa, i resti delle popolazioni slave cacciate verso il nord dalla razza germanica e da quella latina. La esistenza di esse nei detti luoghi non appartiene che al passato; ma più lungi, verso i Carpazi, questo secolare baluardo della Slavia, alle due estremità dell'Europa, si vedono le razze slave impegnate

[1] *Les Slaves,* Tom. I, pag. 7.

in lotte accanite. Sull'Adriatico esse combattono l'islamismo, e sul Mar Baltico, sottomesse dapprima ad una razza straniera, si sono poi rialzate e vanno ora acquistando preponderanza. Fra questi punti estremi il tronco slavo si sviluppa in tutta la sua forza e stende due rami, uno verso l'America, l'altro attraverso i Mongoli e gli abitanti del Caucaso fino nel seno della Persia e quasi della China. Sono da citarsi in prima linea i montenegrini, i costumi dei quali ricordano gli abitanti delle montagne della Scozia. Poi viene Ragusa, che è una Venezia slava. Gli slavi poi si incontrano nell'antica Illiria, nella Bosnia e nell'Erzegovina, nel regno di Boemia, in qualche parte dell'Ungheria, in varii luoghi dell'Austria, nell'impero russo, e nell'antico regno di Polonia. Aggiungendo a tante stirpi quelle della Serbia e della Bulgaria, non dimenticando tutti gli elementi slavi sparsi in mezzo ai popoli rumeni della Moldavia e della Valacchia, avremo un quadro completo di tutti i paesi, o piuttosto di tutta la razza slava. ».

Direttrice, consigliera, patrona più o meno aperta ed efficace di tutte queste stirpi, è la Russia. Non si può negare che il pensiero di raccogliere in un fascio queste diverse forze e dare unità di intenti a popolazioni così numerose sparse in due grandi continenti, non può che esercitare una grande seduzione in un cervello ambizioso di gloria e di potenza. L'impresa però è tale, che a prima vista presenta difficoltà enormi e che sembrano insuperabili. Pure fu tentata e si tenta con armi e mezzi diversi. Tourgueneff, che è ad un tempo uno scrittore di genio e un uomo di buon senso, denunziò nel suo romanzo *Fumo*, che fu pubblicato dopo soppressa l'ultima insurrezione polacca, tutto ciò che vi ha di eccessivo, di odioso e di violento nel panslavismo. Ma il Tourgueneff aveva in questo toccata la fibra più sensibile di una gran parte dei suoi compatriotti. Egli scontò la pena del suo coraggio perdendo buona parte della sua popolarità.

Le espansioni più ingenuamente entusiastiche del panslavismo si sono viste in occasione del gran Congresso panslavista che si tenne a Mosca nel 1867, e che fu ad un tempo una curiosissima esposizione etnografica del gran mondo slavo. Qui la data è importante. Quel Congresso veniva dopo la guerra austro-tedesca del 1866, risultato della quale era stato di fare, se non di compiere, l'unità della gran patria tedesca. I panslavisti non dubitarono che era giunta la volta per la Slavia di realizzare anch'essa la sua « idea. » I discorsi infiniti che in quell'occasione si pronunziarono sono tutti improntati a questa grande idea patriottica. Prima ancora che i

delegati slavi giungessero a Mosca, il Katkoff, il grande archimandrita dei panslavisti, dava nella sua *Gazzetta di Mosca*, come a dire l'intonazione del gran concerto panslavista con queste parole: « La nuova èra finalmente si disegna, e ciò ha per noi russi una particolare importanza. Questa èra è ben nostra. Essa richiama alla vita un mondo nuovo rimasto fin qui nell'ombra e in aspettazione del suo destino, il mondo greco-slavo. Dopo parecchi secoli passati nella rassegnazione e nella schiavitù, ecco che alfine questo mondo sente avvicinarsi l'epoca del suo rinnovamento. La nostra generazione vedrà grandi cambiamenti, grandi fatti, e grandi formazioni. Già se ne vedono gli indizi nella penisola dei Balkani. La Russia è prossima a rivelarsi sotto un aspetto del tutto nuovo. Essa non sarà più sola nel mondo. Invece di essere, come parve fin qui, una cupa potenza asiatica, essa diventerà una forza morale indispensabile all'Europa, realizzerà quella civiltà greco-slava che è destinata a completare la civiltà latino-germanica, la quale senza di quella rimarrebbe fatalmente imperfetta ed inerte nel suo sterile esclusivismo..... » Pochi giorni dopo, in un suo numero dell'aprile, alludendo al prossimo Congresso, la *Corrispondenza russa*, organo officioso del governo di Pietroburgo, lasciando le nubi della speculazione filosofica, affrontava il grande argomento con viste pratiche e scriveva queste significanti parole: « I nostri ospiti devono essere ben convinti che sono venuti a vedere un popolo dal quale hanno tutto da aspettare e nulla a temere; noi ascolteremo i loro reclami, e il racconto dei loro mali non potrà che viemaggiormente stringere i vincoli che ad essi ci legano. Se essi credono di fare dei paragoni fra il loro stato politico e il nostro, noi non saremo certo tanto ingenui da provar loro che si trovano nelle migliori condizioni dello sviluppo slavo. »

Naturalmente i delegati slavi non intesero a sordo. L'invito del giornale officioso russo era troppo incoraggiante perchè rimanesse inascoltato. Uno di quei delegati, lo Smoliar, mandato, credo, da una città di Croazia, fece, in uno dei tanti banchetti che ebbero luogo in quell'occasione, questa eloquente apoteosi del popolo russo: « Il gran popolo russo ha idee generose e i mezzi di cui dispone sono colossali. Tutto ciò che esso riconosce come vero e necessario, e che vuole conseguire, tutto ciò si realizza e diventa un fatto immediato..... Noi ritorneremo alle nostre case, colla ferma convinzione che l'unità slava è diventata un fatto dal momento che il gran popolo russo ci ha riconosciuti come fratelli. » E il dottor Polith, un altro delegato, mandato, se non sbaglio, da una città

dell'Armenia, fece la seguente variazione sullo stesso tema: « Il nostro arrivo in Russia, il nostro soggiorno in questa capitale fondata da Pietro il Grande, dimostrano in modo splendido che questo paese porta a ragione il nome di potenza panslava. È questo un avvenimento di una importanza colossale, e che avrà incalcolabili conseguenze. La missione incivilitrice della Russia non è solo in Asia, ma anche sul suolo dell'Europa, nell'Oriente europeo. La battaglia di Sadowa ha risolta la questione del centro dell'Europa; il mondo germanico si è separato dal mondo slavo; la Russia non è più soltanto una potenza russa, è diventata una potenza slava, panslava. Noi slavi d'Oriente, noi Cristiani ortodossi d'Oriente, speriamo che la Russia saprà compiere la sua missione; ci va del suo onore e della sua potenza..... »

Ineguali e diverse, secondo i luoghi e le distanze, sono le influenze che la Russia mette in opera per diffondere la sua propaganda panslavista. Prima della guerra essa manteneva e dirigeva i comitati panslavisti della Bulgaria, che dovevano sottrarre moralmente dapprima e in seguito politicamente quel paese alla sovranità della Porta. Nell'ultima guerra della Serbia colla Turchia mandò ufficiali d'ogni grado ed arma e reggimenti interi di volontari e di soldati ad aiutare quegli slavi a vendicare l'onta di Kossovo contro il comune secolare nemico. Fece lo stesso nella guerra montenegrina mandata innanzi si può dire interamente a spese della corte di Pietroburgo e dei panslavisti russi. E finalmente in Boemia il panslavismo russo ebbe sempre a validi portavoce il Palaçki e il Rieger, trovatisi, s'intende, tutti e due al Congresso di Mosca, i quali sulle tracce dei loro compatriotti Kollar e Chafarjik cercarono di portare in politica quel sentimento della fratellanza slava che quegli eruditi avevano posto in luce nella poesia e nei monumenti letterari del loro paese. Potentissimo entro la periferia dell'impero, dove schiaccia ogni opposizione e ogni manifestazione individuale sotto la volontà autocratica livellatrice dello czar, il panslavismo russo esercita oltre alle frontiere dell'impero una influenza che va naturalmente decrescendo a misura che da esso si allontana. La Russia è piena di attenzioni e si profonde in promesse verso gli Slavi dell'Austria, e per quelli della Turchia impiega la sua spada per liberarli. A quelli doni e decorazioni; le loro chiese sono piene di ornamenti mandati dalla Russia, e i loro libri liturgici sono per solito doni del Santo Sinodo di Pietroburgo. A questi fa gli stessi regali e dà di più, se le riesce, la libertà.

Spaventato dai pericoli reali o immaginarii del panslavismo russo, in una seduta della Camera de' deputati del Baden, nell'aprile del 1846, il rappresentante Hecker pronunziava, sull'avvenire degli Slavi, delle parole che ebbero allora un grande eco. « Credo, egli disse, che siamo minacciati da una grande catastrofe. Mirate i progressi delle letterature slave, e come va sviluppandosi la coscienza nazionale slava. Andate ad ascoltare le lezioni di letteratura slava a Parigi, sentite ciò che dicono gli Slavi in seno stesso della Germania; tutto predice alla nostra patria tedesca una delle crisi più terribili che essa abbia avute mai. Il panslavismo la circonda da ogni parte. Percorrete la Boemia, l'Ungheria, la Croazia, entrate in qualunque casipola slava, in qualunque affumicata capanna, e vi troverete appeso il ritratto dello czar. Se domandate: di chi è quel ritratto? vi si risponde è il ritratto del *babbo*, del padrone che deve riunire tutta la nostra razza con un sol corpo di nazione..... Quel giorno che si compirà quest'unione saremo noi, o signori, in istato di opporre una forza di resistenza eguale alle forze d'attacco degli Slavi? Il panslavismo ingigantisce così rapidamente che si deve temere di vederlo presto prendere nel mondo la parte che ebbero un giorno i Romani e dopo di essi i Tedeschi. »

Forse il nuovo impero tedesco costituitosi da quindici anni nel centro d'Europa forma presentemente una garanzia abbastanza rispettabile e un solido baluardo contro il temuto dilagamento della potenza slava; e per questo riguardo i timori manifestati dall'Hecker nel 1846 devono in questo nostro tempo apparire esagerati. Non per questo i sogni dei panslavisti, che furono pur quelli del governo russo, si dissiparono. Fin dal decembre 1829 il conte di Nesselrode, in un dispaccio confidenziale di celebre memoria, diceva: « La Prussia ha i suoi disegni politici ben determinati ed ha sotto mano l'oggetto della sua ambizione. Certo non sarà la Russia che soffrirà che tali disegni incondizionatamente si realizzino; essa sarà libera e padrona di compire la propria missione. » E questo pensiero ebbe il governo russo durante tutto il regno di Niccolò, ed è noto che appunto in riguardo di esso, i panslavisti russi tollerarono quel governo. Dovremo ora credere che quei disegni siano abbandonati, ora appunto che è al governo il generale Ignatieff, quell'uomo che fece una così lunga guerra al conte Schuvaloff, appunto perchè ai suoi occhi aveva il torto immenso di non prestare abbastanza orecchio al grido di dolore

che mandavano sulle rive della Neva gli Czechi, i Ruteni e le altre nazionalità slave egualmente interessanti?

Per formare questa grande unità slava, splendido ideale dei nazionali di Pietroburgo e di Mosca, due grandi elementi devono sopratutto prendersi in riguardo: la lingua e la religione; l'una e l'altra affratellano tutti i componenti di una nazione in una medesima manifestazione di pensieri civili e di aspirazioni oltremondane. È quindi naturale che, trascinato dall'idea panslavista, il governo di Pietroburgo pensasse a generalizzare lo studio e l'uso della lingua russa e a rendere esclusivamente dominante in tutto l'impero il culto greco ortodosso, per potere così fare della Russia uno Stato modello verso il quale convergessero, come attratte da un'intima forza, da vicino e da lontano le genti cognate.

Questo Stato russo, modello della Slavia futura, deve necessariamente, nel pensiero dei panslavisti russi, informarsi allo spirito dell'autocrazia; senza di che sarebbe un elemento di disgregazione e non di unità. La missione dei granduchi di Mosca era stata di innalzare la propria autorità sulle teste mozzate dei riluttanti boiari. A Pietroburgo, l'autocrazia continua lo stesso còmpito; abbatte ogni opposizione e livella il suolo in modo che essa sola sopra di esso imperi e torreggi. Coll'estensione dell'impero avvenuta da Pietro il Grande in poi, questo còmpito è diventato più difficile, più vasto e più complicato, perocchè a misura che la periferia dell'impero si allarga all'oriente, al sud e all'ovest, trova dapertutto nuove stirpi più o meno fra loro diverse di tradizioni, di lingua e di confessioni religiose, qualità tutte queste che il *russismo*, se ci si passa l'espressione, deve, volendo seguire il suo spirito, ridurre, per dir così, ad una stessa ed unica stampa.

Dicono che autore dell'ultimo manifesto dello czar è il signor Pobedonofzeff, che è procuratore del Santo Sinodo di Pietroburgo e uno dei più intimi consiglieri attuali dello czar. A chi ha letto quel manifesto non ha potuto sfuggire la frase in esso contenuta che accenna alla necessità di rafforzare sempre più il culto ortodosso greco-russo. Grande istrumento di governo, infatti, è sempre stato nelle mani dello czar il culto ortodosso. Come era sempre stata loro politica di agguagliare tutti i Russi nella loro sudditanza imponendo ad essi persino il modo di abbigliamento della persona, così cercarono di diffondere dapertutto l'uniformità del culto ortodosso, facendo rigorosamente osservare le più minute prescrizioni liturgiche, in modo che ogni atto, ogni senti-

mento, ogni aspirazione religiosa non paresse essere che l'esecuzione della volontà autocratica dello czar. La Russia importa nelle provincie che conquista il suo culto e i suoi popi come un arnese di governo. Non è molto che essa ha conquistate all'ortodossia greca anche le provincie tedesche dell'Estonia, della Curlandia e della Livonia. In questa ultima provincia è stato così grande il numero dei villaggi conquistati a quel culto, che il Santo Sinodo di Pietroburgo non potè a tutta prima trovare abbastanza popi quanti erano necessari per occupare tutte le cure in quelle provincie esistenti.

Quest'opera di russificazione di tutte le provincie dell' impero appare anche più evidente nell'imporre che fa il governo di Pietroburgo quasi dappertutto lo studio e l' uso della lingua russa. Questo è un articolo di fede a cui più tiene il gran partito vecchio russo. È in questo modo che i vecchi russi hanno sempre cercato di fondere e assimilare le popolazioni più o meno riluttanti, polacche, finniche, tedesche e quelle della piccola Russia e della Russia Bianca. Furono i vecchi russi che sempre eccitarono le passioni popolari contro i Polacchi, che cercarono di assimilare violentemente all'impero le provincie del Baltico, di togliere alla Finlandia persino la propria lingua, e che fecero ogni possibile per fare indietreggiare, come in parte riuscirono, la cultura della Lituania, come erano riusciti a fare di quella della piccola Russia. La Lituania per nazionalità, lingua e religione, non omogenea al gran centro della Moscovia, aveva una sua propria letteratura popolare in lingua latina. I vecchi russi tanto fecero che riuscirono a distruggerla e cancellarne l'esistenza anche nei calendari. Lo stesso fecero nel 1876 nella piccola Russia. Di ciò fa fede il Reclus stesso, che pure ha delle simpatie vecchio-russe. Egli nota che la cultura scolastica dei piccoli-russi è in grande decadenza appunto perchè venne introdotto l'insegnamento obbligatorio del dialetto grande-russo nelle scuole elementari. In quello stesso anno 1876, il governo russo soppresse addirittura certe forme nazionali di poesie e certi canzonieri popolari nella piccola Russia, che questa regione possedette sempre in gran copia, e proibì che si stampassero in avvenire libri e giornali nella lingua del paese. Tutto questo naturalmente per rendere predominante dovunque la cultura di un'unica regione russa, quella moscovita. Qui il panslavismo si trasforma in russismo, tanto più odioso all'Europa e agli Slavi stessi, dei quali calpesta il genio, le tradizioni e gli istinti sociali.

II.

Nihilisti e slavofili, i quali non mancano di avere alcuni punti comuni in politica, sono poi profondamente separati gli uni dagli altri intorno al merito di questa missione panslavista dell'autocrazia russa. Gli slavofili, per esempio, detestano non meno dei nihilisti gli arresti arbitrari, gli esigli decretati in via amministrativa, e Mosca poi detesta non meno di Pietroburgo la venalità e la corruzione della burocrazia russa. Però gli slavofili hanno per lo zarismo, in quanto ritengono ch'esso possa incarnare l'idea slava, un rispetto e una devozione che non è punto divisa dai nihilisti, i quali considerano l' autocrazia come una importazione asiatica, per il cui barbaro spirito essa non potrà mai conciliarsi colle idee che informano la civiltà europea. Come si vede, è questa una divergenza intorno ad un punto fondamentale, e forse non si riescirà mai a toglierla di mezzo. Fatta qualche riserva, che ognuno può facilmente indovinare, non si può negare che gli slavofili e i nihilisti somigliano, per molti aspetti, ai nostri liberali italiani prima del 1848. V' erano fra quei liberali italiani di coloro i quali volevano sopra ogni cosa l'indipendenza d'Italia e mettevano in seconda linea la questione della libertà, che si serebbe risolta dopo. Per avere l'indipendenza i liberali di quella stampa erano disposti a servirsi anche di un Francesco V di Modena. Un'altra sezione di liberali italiani voleva anzi tutto la libertà considerando l' indipendenza del bel paese cosa di popolo, da conseguirsi col braccio e con gli sforzi del popolo tutto, e da non contaminarsi cogli interessi dinastici di questa o di quell'altra Casa italiana. Nello stesso modo gli slavofili sognano e desiderano un impero slavo anche col mezzo e a vantaggio dell'autocrazia russa, mentre i nihilisti vogliono anzitutto la libertà riservando all'avvenire la questione dell'impero slavo.

Questa divergenza fra slavofili e nihilisti data da molto tempo e formò oggetto di vive dispute fra gli addetti all'uno e all'altro partito fin dai primi anni del regno di Niccolò, quantunque a quel tempo il carattere del panslavismo moscovita si limitasse a far guerra a tutto ciò che era importazione forestiera nell' impero russo, fossero persone, cose o istituzioni, senza avere tutte quelle pretese ambiziose che il panslavismo russo assunse poi più tardi. Alessandro Herzen, che era nihilista, quantunque questa parola non sia stata inventata che molto tempo dopo, scriveva verso il

1830: « Gli insegnamenti degli slavenofili parevano a noi una nuova coronazione dello Czar, una nuova catena del pensiero, una nuova sottomissione della coscienza al servile bizantinismo della Chiesa. Il loro ideale liturgico e il fumo dei loro ceri ci impedivano di vedere i principii che servono di base alla vita del popolo. Il più importante dei loro punti di vista non sta però nella loro ortodossia e nel loro patriottismo esclusivo, ma negli elementi della vita russa che essi credettero di scoprire sotto quello strato di civiltà artificiale che da Pietroburgo si estese all'impero. Gli slavenofili ci dicono: « Noi saremo i salvatori della Russia; bisogna separarsi dal periodo di Pietroburgo e ritornare al popolo, dal quale ci hanno separato, una amministrazione, una politica e una civiltà straniera; riprendiamo i costumi dei nostri antenati. » Come se la storia, scrive di rimbalzo l'Herzen, facesse dei passi indietro. Tutte le ristorazioni, popolari o dinastiche che siano, non furono mai altro che mascherate. Del resto, avremmo noi interesse a ritornare indietro? Anteriormente a Pietro il Grande la vita sociale era selvaggia, mostruosa, e pure i nostri slavenofili vorrebbero ricacciarci in quella. A questo tendono le loro risurrezioni archeologiche, il loro culto per le vecchie costumanze, e il loro tentativo di farci riprendere il vecchio costume così detto nazionale, non già quello dei contadini presenti, che sarebbe eccellente, ma l' abito incomodo che portavano i nostri antichi. Nessuno in Russia, ad eccezione degli slavenofili, porta in capo quello stranissimo berretto che è la *murmulka*, e l'Aksakoff aveva adottato un costume così nazionale che il popolo lo scambiava in istrada per un persiano — diceva Cedaïeff col suo solito arguto spirito. »[1] Questo stesso Cedaïeff fatto dichiarare pazzo dall' imperatore Niccolò per un certo vivissimo articolo che pubblicò nel *Telescopio*, e nel quale diceva, fra le altre cose, che gli Czar erano riusciti, col loro governo, a fare della Russia « una lacuna della ragione umana » soleva perseguitare gli slavenofili di Mosca con pungentissimi epigrammi. Ecco quello che Cedaïeff scrive di Mosca, di questa venerata e tanto vantata Mecca della Slavia: « Quando uno straniero giunge a Mosca, lo si conduce nel Kremlin a vedere le due cose famose che quella città possiede, il gran cannone e la gran campana; un cannone che non serve a nulla e una campana che non ha mai mandato un suono. È veramente una città strana questa, e le curiosità che essa contiene non sono notevoli che per la completa inutilità loro, a meno che questa campana senza batacchio non sia un geroglifico inteso a

[1] *Le Monde Russe et la Révolution*. Vol. II, cap. V.

significare questo gran paese silenzioso popolato da una razza che ha preso il nome di *Slova,* [1] come se fosse sorpresa di avere il dono della parola. »

Gli slavofili attuali di Mosca continuano ad avere la stessa venerazione per le costumanze slave. L'Aksakoff, per esempio, avrà forse smesso la così detta *murmulka*, ma suole portare la camicia rossa tradizionale dei contadini slavi. Gli slavofili, a differenza dei rivoluzionari e dei nihilisti imbevuti delle idee di libertà occidentali, che quelli detestano, hanno più che mai fede che l'autocrazia possa compiere la missione slava. Qui è necessario entrare in quella spiegazione circa queste due parole *slavismo* e *autocrazia*, e per questo occorre fare una rapida corsa nella antica storia della Russia.

Tralasciando di esaminare come ed in qual tempo gli Slavi occupassero quel tratto di paese che forma la così detta Gran Russia, o Moscovia, culla del futuro colossale impero del Nord, ci basti per il bisogno del presente argomento fermarci sulla antica costituzione della società slava, della quale si trovano ancora presentemente più o meno forti ed evidenti le traccie in molti fra i paesi che quella razza abita. Quella costituzione ha tratti particolarissimi; non somiglia in nulla al clan celtico, nè alle estese despotìe dell'Oriente, nè al governo di caste dell'India e neanche alle monarchie dell'occidente di Europa. Cardine fondamentale di quella costituzione non è la città, come presso i Greci e i Romani, non una capitale, un castello, una parrocchia; è il Comune, o meglio, il villaggio. Patto di sociale colleganza fra gli Slavi è il villaggio. È accertato dalla storia che gli Slavi si stabilirono dapprima in luoghi piani adattati alla coltivazione della terra, in vicinanza di fiumi, nelle valli, fra boschi, non mai sopra alture; soltanto verso il dodicesimo secolo cominciarono, sull'esempio dei tedeschi, a stabilirsi in luoghi elevati. Quando la popolazione cresceva, gli anziani del villaggio, radunati in consiglio, decretavano altre colonie simili, la cui località veniva pure dagli anziani scelta. Questi villaggi si chiamavano *Svoboda* o *Sloboda* (Libertà), ed avevano tre località notevoli; una era come un luogo fortificato, baloardo del villaggio, le altre due servivano ai riti religiosi, ai sacrifizi e alle esecuzioni giudiziarie. Questi villaggi erano interamente indipendenti gli uni dagli altri, governati unicamente dai propri anziani. Notevolissima cosa è che questi villaggi slavi non conoscevano il principio dell'eredità; passava ai figli e ai discendenti il mobiliare soltanto e il peculio della

[1] Alcuni etimologisti fanno derivare questa parola da *Slovo*, la parola in lingua slavona.

famiglia; la terra rimaneva sempre proprietà del villaggio, e veniva coltivata in comune.[1]

Una siffatta organizzazione sociale composta com'era di disgregate unità le une dalle altre indipendenti, aveva il gran difetto di mancare di un centro che raccogliesse le forze di tutte le tribù e vegliasse alla difesa comune di tutti i villaggi. E difatti queste colonie agricole slave appariscono nella storia esposte continuamente alle incursioni delle tribù uraliche, caucasiche, tartariche e scandinave, senza che da quelle sappiano o possano efficacemente difendersi. Ed è certo anche per questa loro mancanza di un centro comune, di uno Stato, come oggidì lo si concepisce, che ci è pochissimo nota la storia degli slavi primitivi. Disprezzati come barbari dagli scrittori tedeschi, i quali vollero così scusare i loro compatriotti della politica di violenza e di sterminio contro quelli usata; lodati dai greci come ospitali, tranquilli e probi coltivatori, questi slavi, protetti come erano da una costituzione, bella in sè, ma imperfetta, incapaci di efficacemente difendersi dalle incursioni dei popoli più forti e bellicosi che li circondavano, sarebbero forse stati a poco a poco interamente distrutti, come più tardi gli indiani d'America, se non avessero chiamato nel loro seno qualche bellicoso popolo vicino che portò in mezzo ad essi lo spirito di un governo più forte e accentratore, il germe di un vero Stato.

Questo popolo fu un ramo di quella gran famiglia normanna, che uscita dalla Scandinavia prima e dopo il Mille, portò in luoghi lontani il terrore del proprio nome, fondando nobili imperii anche in Francia, in Sicilia e in Inghilterra, e recando dapertutto un certo genio di governo, un'organizzazione militare, e certe idee di politica costituzione ignote affatta alla gente slava. Fra gli innumerevoli Comuni slavi, importantissimo nel nono secolo era quello di Novgorod, chiamato perciò dagli storici russi Novgorod la Grande. Era la più popolata e la più ricca città slava del Nord. Il suo commercio si estendeva in Persia e fin nelle Indie, ed aveva traffici importantissimi da Bisanzio a Vinette, altra importante città slava alla foce dell'Oder. Novgorod somigliava molto ai nostri Comuni medievali. Essa aveva una costituzione democratica; era come quelli agitata da feroci discordie intestine, ed ebbe lo stesso destino: la tirannia di un avventuriero straniero. Gli Slavi di Novgorod, rattristati dallo spettacolo delle loro civili discordie, e sfiduciati di sè stessi e del loro avvenire, da lungo tempo guardavano verso il Baltico

[1] Adam Mickiewicz, *Vorlesungen über Slavische Literatur und Zustände*, vol. I, part. VI.

e il Lago di Ladoga, dove abitavano i forti e bellicosi vareghi (soldati del mare) russi, e cedettero infine alla tentazione di chiamare i capi di essi a governarli e a fermare le pericolanti sorti della città divisa. *Il nostro paese è grande e fertile, ma è in pieno disordine; venite a governarci conformemente alle nostre proprie leggi*, dissero i delegati mandati in deputazione dalla città di Novgorod presso uno di quei capi normanni, Rurik, che venne difatti indi a poco a stabilirsi a Novgorod e che fu il fondatore dell'impero russo.

Grande è stato il destino della dinastia dei Rurikovich. Nel giro di sette secoli ebbe un periodo di splendore, di decadenza e di risorgimento. Simili ai seimila Franchi di Clodoveo, i Vareghi russi copersero in qualche anno, sotto Oleg, figlio di Rurik, e colle loro armi e col loro nome la più gran parte di quell'enorme estensione di territorio che forma la presente Russia d' Europa. Più tardi, Sviatoslaf, uno de' successori di Oleg, porta fino al di là dei Balkani il terrore del nome russo. Intanto Vareghi e Slavi vanno fondendosi in un sol corpo di nazione, accomunandosi i sangui delle due stirpi. Suo figlio Vladimiro porta i confini della Russia sino ai monti Urali, ed estende l'impero verso il Caspio, nella Tauride, in Gallizia, in Lituania e nella Livonia. Dalla morte di Vladimiro il grande, il quale introdusse il cristianesimo in Russia, data un principio di decadenza nello Stato russo-slavo. L' impero è diviso fra i suoi figli ed hanno luogo orribili guerre fra i principi del sangue. Più tardi, l'ordine di successione da fratello a fratello e l'uso introdotto di dividere lo Stato fra i molti principi del sangue, serbata un' ombra di alta sovranità ai Gran Principi che avevano la loro sede nella capitale, finì per portare la confusione e l'anarchia nello Stato e a dar luogo alle più orribili guerre civili. Fu nel 1224, appunto quando la Russia era più sfasciata e depressa che mai, che ebbe luogo l'invasione di Gengiskan. I Tartari conquistano parte, e in una seconda invasione, nel 1237, tutta la Russia. Ma l'impero mongolico si sfascia presto; non dura che quarant'anni, e la Russia comincia con Alessandro Newski a rinascere al sentimento dell'indipendenza. L'Autorità e la potenza dei Gran Principi aumenta, aiutanti gli stessi Tartari alleati di quelli contro i principi appannaggiati. Sotto il Gran Principe Demetrio Donskoï si ristabilisce in modo definitivo la successione diretta al trono; il che contribuisce potentemente a raffermare l'autorità sovrana dei Gran Principi di Mosca. Questo stesso Gran Principe di Mosca, dopo

battuto il principe di Twer, il più formidabile fra principi minori riluttanti, rialza ad un tratto il suo prestigio dentro e fuori l'impero. Vassili, suo figlio primogenito, continua la stessa politica e riunisce via via gli appannaggi principeschi al Gran Principato di Mosca. Già comincia ogni cosa a livellarsi dinanzi alla oltrepotenza dei Gran Principi di Mosca; persino Novgorod piega la testa alla loro autorità. Tutto li favorisce in questo, perfino il clero che si fa di essi mancipio. Ivan III, che sale al trono nel 1462, continua con terribile pertinacia la politica di concentramento del potere iniziata dai suoi predecessori. Il suo gran sogno, come quello dei suoi successori, è l'autocrazia. Basta questo per dire che tutti i principi appannaggiati e i bojari tutti, grandi e piccoli, che mordevano il freno dei Gran Principi di Mosca, diventano suoi nemici mortali. Degno contemporaneo di Luigi XI di Francia e precursore del duca Valentino nelle steppe russe, egli si serve degli uni e degli altri per domarli a vicenda tutti o sterminarli. Batte in dieci battaglie i Lituani, i Tartari, e le Repubbliche russe; ma più potente delle sue armi è la sua politica machiavellesca che supera ogni ostacolo. È giunto il momento fatale anche per Novgorod la Grande. Ivan III trova sottili pretesti per attaccarla e insidiare alle sue libertà. Fa imprigionare tutti i bojari e i mercanti della città che gli avevano resistito; sequestra le ricchezze di tutti e le fa portare a Mosca. Politica mongolica! Despota terribile nel suo impero e tremendo ai vicini, batte nuovamente i Tartari e i Lituani e schiaccia definitivamente il principe di Twer, che, solo, continuava a fargli seria resistenza. Ivan IV, suo nipote, detto il Crudele, ne continua la politica di sterminio dei nemici interni e stranieri. Egli inventa i famosi Streli, strumento opportuno di distruzione di classi intere e di città, di massacro dei principi, dei bojari e dei nobili che gli danno ombra e paura. Grande iattura slava, esclama qui il Mickiewicz, [1] perocchè elementi slavi erano questa città e questa aristocrazia che Ivan IV distruggeva. Ma Ivan il Terribile, despota sanguinario in casa sua, fu fortunato conquistatore al di fuori. Egli cacciò definitivamente i Mongoli dall'Europa e iniziò l'èra delle conquiste in Siberia.

Però, partendo dall' Europa, i Mongoli vi avevano lasciato nei paesi da loro scorazzati il loro spirito asiatico; fenomeno questo che si riscontra nella storia ogniqualvolta si vede un popolo venire in urto con un altro e sostenere con quello lotte diuturne; spesso il vincitore sente inoculare in sè stesso lo spi-

[1] *Vorlesungen über slavische Literatur und Zustände.* — Vol. II, p. 55.

rito del vinto. Così è che nel carattere del Gran Principato di Mosca non vi ha più nulla dello spirito slavo sotto gli ultimi Rurik; ha luogo nel governo quel furore di sterminio che animava le orde mongoliche e tartare nelle loro incursioni in Europa. E ciò è tanto vero che nelle relazioni diplomatiche del XVI e XVII secolo, la Russia viene sempre citata e descritta unitamente alla Persia o alla Grande Tartaria. Non si sa come chiamarla, se Moscovia o Russia, paese d'Asia o d'Europa. Le potenze vicine, la Turchia, l'Impero, la Prussia, tutti grandi fattori dell'ordinamento territoriale europeo, non tengono conto dei Gran Principi di Mosca che come fossero khan tartari. Governo, arti, commercio, costumi, tutto infatti era asiatico nei Russi della Moscovia; asiatico perfino l'abbigliamento; portavano lunghe vesti, lunghe pelliccie, scarpe a punta rivoltata e berretti simili a turbanti. Il signor de Vogüé così dipinge il popolo russo, quale era prima di Pietro il Grande: « Esso prendeva, dice quello scrittore, ogni sua cosa dall'Oriente bisantino e dall'Asia tartara; il suo clero aveva preso da Bisanzio certe tradizioni grette, materialiste, che pesavano su tutta la sua vita nazionale; i suoi sovrani avevano preso dai Tartari, ai quali erano stati per tanto tempo soggetti, il modo di governare, la tattica militare, lo spirito falso e violento. A Mosca, come a Damasco e ad Ispahan, la donna era chiusa nel *térem* e la si sposava coperta di un velo; nulla era la sua azione educativa sui costumi. Soli educatori di questo popolo immerso in una crassa ignoranza erano i monaci, ignorantissimi anch'essi. Una nobiltà volgare e anarchica combatteva alla guisa dei Mongoli coi suoi vassalli, in favore o contro il sovrano. Nessun russo pensava a oltrepassare le frontiere; cosa maledetta dall'esclusivismo religioso e nazionale erano le lingue, le arti e le scienze dell'Occidente. I pochi mercanti stranieri erano chiusi in un quartiere di Mosca — il quartiere così detto tedesco — che era come un ghetto, che la plebaglia nei giorni di sedizione spesso assaltava e depredava. » Su questa società tartara abbiamo visto torreggiare Ivan il Crudele, il penultimo dei Rurik. Con questo principe comincia quella che il Mickiewicz chiama Russia Mongolica. Abbattuta senza speranza di risurrezione la nobiltà bojara e ridotto il metropolita di Mosca a non essere più che uno stromento della volontà dell'autocrate, il Gran Principato di Mosca diventa un modello d'impero nuovo affatto nel suo genere.

Un principe di genio straordinario, terzo della casa dei Romanoff, che successe ai Rurik, sentì vergogna della barbarie del

suo paese. Pietro il Grande concepì il pensiero gigantesco di fare cambiar natura al suo paese e renderlo da asiatico, qual era, europeo e civile. Un'impresa così colossale non era forse mai stata pensata da un cervello umano. Tutto contrastava l'effettuazione di essa: la religione, i costumi, le istituzioni, i pregiudizi inveterati e radicatissimi del suo popolo. La volontà di Pietro il Grande fu più forte di ogni ostacolo. Grande delitto, che, come Ivan il Crudele era solito dire, il sangue di tutti i martiri non sarebbe bastato a lavarlo, Pietro il Grande obbligò i suoi sudditi a radersi la barba alla moda occidentale! Altra uguale profanazione agli occhi dei suoi compatriotti: Pietro il Grande, sfidando la gelosia dei mariti e la resistenza, vera o finta, delle mogli, ordinò che cadessero le sbarre di ferro dei ginecei e fece entrare la donna nella società. Scelse, — cosa inaudita in Russia, — per sua seconda moglie una scismatica, una tedesca. Chiamò in folla nell'impero scienziati e medici, che i suoi ignoranti sudditi credevano ancora una varietà di maghi, gente diabolica. Gli streliz, istituiti da Ivan il Crudele, corpo di truppa irregolare infame per efferate scelleratezze e licenze, inetto certamente a servire di stromento alle grandi idee di conquista che Pietro il Grande aveva concepite, sono da lui sterminati, assistendo egli stesso in persona a molte di quelle orribili ecatombe. In luogo degli streliz istituisce un corpo di truppa ad imitazione degli altri stati d'Europa. E, cosa non strana, per chi pensa allo stato della Russia d'allora e al gran pensiero di lui, il primo battaglione all' europea creato da Pietro il Grande è comandato da tre stranieri, uno scozzese, un tedesco ed un francese. Operai, militari, gente di ogni istituto di vita egli continuò durante tutto il suo regno a chiamare nel proprio paese per incivilirlo, e — cosa stranissima se si pensa al contrario stile usato dagli czar del tempo nostro, specialmente da Niccolò — mandò quanti più potè giovani russi all'estero perchè si istruissero nel centro stesso dei lumi e della civiltà. Pietro il Grande istituì un cerimoniale liturgico che fa osservare rigorosamente perseguitando i settarii e i dissidenti (*raskolnik*) con pene severissime. Infine egli fa conoscere il mare ai suoi sudditi, quel mare che nella loro crassa ignoranza credevano una cosa da leggenda, e compiè la sua opera fondando Pietroburgo, destinato a mettere la Russia in comunicazione coll'Europa e aprire sul mare una via ai traffici e ai commerci, dai quali il suo gran fondatore aspettava la prosperità futura della Russia. Tutto questo non poteva eseguire che una volontà autocratica risoluta a non piegare di-

nanzi a nessun ostacolo, a nessuna enormità. Egli fa morire lo stesso suo figlio Alessio, unica speranza del trono, perchè ostinatamente avverso alle riforme di lui e prezioso stromento nelle mani dei vecchi russi, i quali sperano alla morte di Pietro il Grande di disfare l'opera sua. Chi si meraviglierà ancora che da Pietro il Grande in poi si veda sparire dagli ukasi imperiali la vecchia formola: *Lo czar ha ordinato e i bojari hanno deciso?* Dopo quel principe, l'impero che prima era rivolto verso l'Asia, comincia a piegare e a portare il suo peso verso l'occidente e ad allargare da questa parte le sue frontiere, movimento questo che continua sotto i successori di lui e specialmente sotto la Grande Caterina.

III.

Questo è lo Stato fondato da Pietro il Grande; un edifizio tartarico con una inverniciatura europea; questo il popolo dal quale qualche scrittore aspetta di vedere ringiovanito il « marcio » Occidente e raffermato il suo destino. [1] Mi sono apposta lasciato andare a questa scorsa nel passato della Russia per mostrare di che natura è lo strumento di cui intendono di servirsi gli slavofili per condurre a compimento la sognata unità slava. Chi riconosce ancora nello stato russo gli elementi slavi nascosti com'essi sono sotto una così spessa incrostazione normanna tartarica e occidentale, straniere tutte al genio nativo degli Slavi? Questa stessa armatura straniera che la copre ha impedito alla Russia di rendersi realmente simpatica alle altre nazionalità slave dalle quali essa è con affettazione invocata e delle quali essa pretende di erigersi a liberatrice. Egli è che la natura del governo russo contrasta colla natura e colle più genuine tradizioni di quelle nazionalità, le quali nell'amplesso della Russia sentirebbero soffocare dentro di sè ogni vivace istinto di libertà e di gloria.

Prima fra quelle nazionalità è la polacca che è in continua ribellione contro l'autocrazia di Pietroburgo. Più lontana dall'Asia, la Polonia non ha subito le inoculazioni tartariche che soffocarono nella Russia le tendenze slave e conservò più puro e più vivace lo spirito primitivo della razza. È impossibile immaginare un contrasto più acceso fra l'idea dello Stato quale si manifestò e si condusse a perfezione in Russia, e quella che andò sviluppandosi in Polonia. Mentre a Mosca prima, e di poi a Pietroburgo, ogni osta-

[1] Robert, *Le Monde Slave*, t. I, pag. 2.

colo ed ogni forza cede od è via via schiacciata per non lasciar luogo che ad un potere unico, alla volontà autocratica, in Polonia, secondo che nota il Mickiewicz, [1] lo spirito politico del paese porta che l'individuo non cessa mai in nessun caso di essere un membro indipendente della società politica, di godere tutti i diritti che quella conferisce e di escire dalla società stessa, ove creda che tale sia il suo interesse. È la libertà personale politica portata al suo più alto grado. E si noti che il Mickiewicz estende questo diritto a tutte le antiche comuni slave. Questo concetto politico slavo ha fatto della Polonia una repubblica di nobili che si governava colla unanimità dei voti, e nella quale l'opposizione di un sol membro bastava a rendere impossibile ogni deliberazione e ogni atto politico; altro contrario difetto questo di politica costituzione che conduceva alle famose Confederazioni, le quali erano un mezzo violento di schiacciare le minoranze riluttanti. Questo concetto dello Stato così profondamente diverso in Russia e in Polonia crea di necessità nei due paesi un diversissimo concetto di ciò che sia la patria. Mentre in Polonia il fatto di essersi conservate con maggior purità le prime fattezze dello spirito slavo dà all'idea di patria una certa determinatezza e precisione di linee, in Russia lo spirito mongolico del governo non lascia veramente scorgere ciò che la patria sia. Il vero russo non conosce confini alla sua patria. Il grido mongolico di guerra che esce da Pietroburgo ha conservato ancora qualche cosa dell'*halla* tartaro, annunzio di sterminio ai popoli più lontani. Così è che la Russia mongolica, che prende in mano la causa degli Slavi e la Polonia slava unita dalla politica violenza alla Russia autocratica, furono con ragione rassomigliate da qualcuno a due cavalieri dalla visiera calata che si presentano nel bel mezzo della gran lotta europea con insegne ed armi, delle quali nessuno è fin qui riescito a decifrare il senso e il segreto.

Ciò che si è detto della Polonia si può egualmente dire di tutte le altre stirpi slave che hanno sede nell' Austria-Ungheria e nei Balkani, le quali, pure accettando il patrocinato e l'aiuto della Russia contro le nazionalità straniere che le opprimono, hanno tuttavia in orrore lo spirito autocratico che governa quell'impero, e rifuggono dal fondersi in esso. Se potessi dilungarmi su questo punto, potrei facilmente mostrare per molti esempi recenti la verità e l'esattezza di quanto asserisco. Ciò durerà fino al giorno in

[1] Loc. cit. tomo II, pag. 58.

cui uscendo in Russia lo spirito slavo dai ruderi secolari in cui si trova seppellito, tornerà ad animare il governo spogliandolo delle vesti esotiche che ancora presentemente indossa.

Da quanto si è detto di sopra si è per forza indotti a pensare che dovrebbe essere Varsavia, non già Mosca, il focolare dell'idea e delle agitazioni slave. Ma si comprende facilmente il motivo, per cui questo non è. *Dominus cum fortibus;* ogni idea per realizzarsi ha bisogno di una mano che agisce e questa non può per ora essere che quella dello Czar. Gli slavofili di Mosca pretendono essi soli alla egemonia slava ed accettano senza tanti scrupoli l'opera di quella mano che segnò l'ordine di tanti eccidii, e di tante inumane proscrizioni. Il loro sentimento dominante è il disprezzo di tutto ciò che è occidentale, di quelle che il resto d'Europa a ragione vanta come conquiste della libertà e del progresso. Ma dove sono queste tanto vantate antiche glorie slave, che gli slavofili di Mosca vogliono rivendicare, e quale questo modello di società ch' essi pretendono di dare agli occidentali? Ho già citato il Robert, il quale sostiene che il ringiovanimento dell' Europa deve venire dagli Slavi. Il Mickiewicz, da buon polacco, aspetta egli pure qualche cosa di simile. Egli ci assicura che la schiatta slava, non sfinita ancora, come le altre d' Europa, dagli sforzi eccessivi del pensiero, deve dare al mondo una nuova costituzione sociale modello, perocchè tutte quelle provate sinora sono monche e imperfette. [1] Per verità i germi embrionali di una siffatta nuova costituzione sociale la Slavia li possiede, e consistono in quel collettivismo agrario comunale, di cui ho già detto qualche cosa in un' altra occasione [2] e che è l'antica original forma di possesso del suolo in uso presso quella razza. Gli slavofili — e in questo hanno dalla loro anche i nihilisti — sono tanto infervorati di questo collettivismo agrario comunale, che vanno fino a dire che esso rappresenta realizzate quelle teorie comunistiche intorno alle quali inutilmente finora si travagliarono i più avanzati pubblicisti dell'occidente d'Europa. Herzen e Bakunin sono in questo d' accordo cogli slavofili. Andate a dire agli slavofili che quel modo di possesso si ritrova in quasi tutte le società primitive; essi si rifiuteranno dal credervi e si ostineranno a sostenere che il collettivismo agrario russo è un tipo sul quale si dovrà modellare la costituzione sociale dell'Europa futura, la quale rimarrà così li-

[1] *Vorlesungen über slavische Zustände.* — Vol. II, p. 316.
[2] Vedi l' art. l'*Autocrazia e il Nihilismo russo* nella *Nuova Antologia* del 1 giugno 1881.

berata dalla trista tabe del pauperismo. Gli slavofili non perdono la loro fede neanche vedendo a chiari indizi il collettivismo agrario far luogo poco per volta anche in Russia al possesso individuale e diminuire o cessare affatto quel collettivismo nelle provincie slave che più si internano nell' Europa, dalla quale sentono ed accettano volentieri i civili influssi. Oltre a questo collettivismo agrario, cosa possono darci gli slavofili russi, cosa rivendicare nel passato del loro paese? « Il popolo russo era ancora al tempo di Pietro il Grande così ignorante, scrive il Ségur, [1] che riteneva le lingue straniere in conto di cosa eretica, in conto di stregherie le scienze esatte e naturali, e con tutto questo credeva il suo incolto gelato suolo il più vicino al cielo di tutti gli altri, il suo grossolano idioma più gradito alla divinità, le sue brutali e goffe costumanze più omogenee a quelle degli Dei immortali, e la Russia stessa il paese più ricco dell' Europa. » Vogliono risuscitare tutto questo gli slavofili di Mosca indossando la camicia rossa del contadino russo? Quanto è eterna presso tutti i popoli questa *boria* dei dotti e delle nazioni! Con quanto maggior senno i nihilisti credono che la Russia non ha incominciato a vivere di una vita in qualche modo civile se non quando si rivolse ad occidente e prese da questo uomini, libri, costumanze, prodotti! « Il potente pensiero dell' occidente, scrive l'Herzen, [2] potrà esso soltanto fecondare i germi che sonnecchiano in seno dell' ordinamento patriarcale dei popoli slavi. L' *artel* ed il comune rurale, la divisione dei campi e dei prodotti, l' assemblea comunale e la riunione dei villaggi in circondarii che amministrano da sè stessi i proprii affari, tutto questo servirà di fondamento al nostro futuro reggimento di libertà nazionale. Però quel fondamento non consiste finora che di pietre sparse... e senza il soffio del pensiero occidentale l' edifizio del nostro avvenire politico e sociale non avrà mai che dei fondamenti. »

IV.

Però la situazione politica a Pietroburgo è oggi occupata dagli slavofili e forse essi riempiono l'orecchio di Alessandro III, già troppo inclinato ad ascoltarli, di anatemi contro quell'occidentalismo che portò tanto velenoso fermento di idee e di dottrine nel suo impero. Veramente singolare è il contrasto di idee e di

[1] *Histoire de Russie.* — pag. 470.
[2] *Le monde russe et la révolution.* — Tom. III, pag. 198.

aspirazioni che esiste su questo punto fra i rivoluzionari e gli slavofili russi, i quali hanno tuttavia, tutti e due, come sopra si osservò, molti punti di contatto fra di loro. Gli slavofili non sono gente illiberale, ma, animati come sono anzitutto dalla idea della risurrezione della gran patria slava, non possono volere certi ordinamenti costituzionali che, benchè applicati ora dapertutto in Europa, contrarierebbero in Russia l'attuazione di quell'idea, che agli occhi loro lo czarismo soltanto, mantenuto in tutta la sua ferrea e barbara natura, ha qualche probabilità di compiere. Essi temono non senza ragione che un Parlamento russo sedente a Mosca o a Pietroburgo invece di esercitare un'attrazione sui Bulgari, sui Rumelioti, sui Serbi, sui Ruteni e sugli Czechi, che essi sognano di annettere all'impero, costituirebbe un'arena in cui le stirpi Slave stesse che già entrano nella formazione dell'impero russo, bandirebbero una guerra a morte al *russismo* e all'autocrazia, e spezzerebbero esse stesse di propria mano quella gran spada che deve sterminare i nemici degli Slavi.

Ma è dessa possibile l'unità Slava? È legittima negli Slavi l'ambizione di imitare i tedeschi nella via dell'unificazione delle loro varie stirpi? A parte la considerazione che le varie diramazioni della gran famiglia Slava si trovano per infiniti rispetti di molto inferiori alla razza tedesca, esse sono ben lungi dall'avere come questa la chiara coscienza della loro unità. Sentiamo su questo punto il grande patriotta e rivendicatore delle glorie slave, Adamo Mickiewicz. Ecco come egli si esprime su questo argomento dell'unità Slava: « Il popolo Slavo stesso ha da gran tempo rinunziato alla storia dell'unità della propria razza, o, per dir meglio, l'ha fusa in un sol racconto simbolico sull'arrivo dei tre fratelli Leko, Czeco e Russo. Questi tre nomi gli ricordano la fratellanza primitiva della razza e la sua separazione in tre imperi. Egli non sa nulla di più sulla sua origine; ha del tutto dimenticate le tradizioni che potrebbero richiamarlo ad una culla comune. Quanto ai rimpianti degli slavofili, i quali pretendono che la creazione dei tre imperi ha distrutto l'unità Slava, non sembra che essi abbiano maggior fondamento. Quest'unità non ha mai esistito..... L'unità dei popoli non si trova scritta che nella prima pagina della Bibbia; essa si troverà, speriamolo, nell'ultima pagina della vera filosofia. Prima della storia politica, nessun vincolo generale univa fra loro gli Slavi; questa storia anzi non ha fatto che distruggere certi caratteri comuni, dei quali oggi non esiste più traccia. Il polacco vede nel russo

un uomo di origine straniera; i Serbi ed i Boemi non si ritengono usciti da uno stesso tronco coi popoli Slavi del Nord. L'idea del Panslavismo, o unità Slava, cominciò a nascere soltanto nel secolo passato; essa è il frutto dei lavori scientifici e letterari; ma per giungere a realizzare un giorno quell'unità, non si sono scelti i mezzi più adatti, nè le vie più dirette. I dotti invocano continuamente la comunanza di razza e dimenticano che sono le istituzioni religiose e politiche che hanno create le separazioni ch'essi vorrebbero ora veder distrutte, e che è impossibile distruggere tutto il passato storico di una nazione per ricondurlo alla sua origine fisica. Altri dotti hanno traveduto la possibilità dell'unità futura degli Slavi nell'adozione di una certa forma di governo da loro vagheggiata. Se non che qual governo avrà mai tanta forza da riunire e tenere insieme strette nazionalità tanto differenti? Si deve dunque rinunziare all'idea di raccogliere tutti i popoli Slavi sotto questa o quell'altra forma di governo, in base ad un'idea meramente fisica di sangue e di razza. » [1]

Fossero del resto politicamente anche più omogenee e congeneri che non sono le varie stirpi slave che abitano l'Europa, l'impresa, da parte della Russia, di ridurre quelle membra sparte ad un sol corpo di nazione è divenuta oltremodo più seria e scabrosa dopo i risultati delle ultime guerre della Prussia coll'Austria-Ungheria e colla Francia, che compierono l'unità tedesca. Prima del 1866, la Prussia, potenza quantunque compatta, di piccole proporzioni, e l'Impero austriaco, debole per discordie intestine di nazionalità rivali, non potevano essere guari temute dalla Russia, e quindi questa potenza era lasciata relativamente libera di seguire in Oriente la sua politica di invasione e di assorbimento, non avendo per nemici dichiarati che l'Inghilterra e la Francia lontane. Ma dopo il 1866 la situazione è del tutto cambiata. La Germania, costituita in unità di nazione, non può — lasciando anche da parte gli odi di razza che animano Tedeschi e Slavi — permettere che la Russia diventi padrona assoluta del corso inferiore del Danubio e del Mar Nero. E d'altra parte l'impero austro-ungarico, che nel 1878 si accrebbe della Bosnia e dell'Erzegovina, è evidentemente in via di trasformazione accennando a farsi, da dualista qual era, federale, e a spingersi sempre più verso l'Oriente. Lasciando la Serbia da una parte e dall'altra le terre albanesi, l'Austria tende a riescire,

[1] *Histoire et Littérature des nations polonaise, bohème, serbe et russe*, vol 1, pag. 117.

per la via di Mitrovitza, nei paesi della penisola balcanica, e vi trova la Rumelia Orientale, l'Epiro, la Tessaglia e la Macedonia, dove ebbero luogo gli ultimi fasti dello sgoverno turco e dove i popoli ansiosamente aspettano un liberatore che ponga fine ad uno stato di cose che non può durare e che è una vergogna per l'Europa civile. [1]

Adunque l'Austria-Ungheria si erige in Oriente, come la Germania, in aperta rivale della Russia, ed è questa rivalità che sta in fondo della presente alleanza austro-tedesca. Questa alleanza era già stata fatta presentire dal principe di Bismarck prima ancora che volgesse al suo termine l'ultima guerra russo-turca, e quando appunto il principe di Gortchakoff si credeva presso a cogliere i frutti delle promesse che gli aveva forse fatte trent'anni prima il suo collega alla dieta di Francoforte. Ben ricordo che verso il dicembre del 1877 il principe di Bismarck, in occasione di una interpellanza fattagli da una deputazione parlamentare, aveva già fin d'allora lasciato vedere adombrato il suo pensiero circa la soluzione della questione d'Oriente con dire che la Germania era disposta ad accettare i risultati della guerra russo-turca, soltanto però fino a che questi non costituivano un pericolo per gli interessi della monarchia austro-ungarica, la cui esistenza e solidità gli pareva una condizione indispensabile per la pace e l'equilibrio politico dell' Europa.

L'Austria-Ungheria, che col possesso della Bosnia e dell'Erzegovina ficca come a dire un cuneo slavo nelle reni della Russia è un fatto che ha profondamente irritato i panslavisti di Mosca e che fece loro mandare alte grida di lamento e di imprecazione. Questo nuovo sistema di alleanze, che colpisce così sensibilmente l' idea panslavista era del resto già stato preveduto dodici anni or sono da un generale russo di singolare perspicacia di mente. In uno scritto che pubblicò nel 1869, intitolato: *Vedute sulla questione d'Oriente*, il generale Rotislao Fadajeff aveva già fin d'allora posto innanzi le ragioni che avrebbero probabilmente determinata una alleanza austro-tedesca. « Finchè dura — egli scriveva — la presente rivalità fra la Francia e la Prussia, la Russia possede una certa libertà d'azione; ma quando le divergenze esistenti fra quei due Stati saranno tolte di mezzo con qualche accordo pacifico o con un appello alla ragione delle armi — questo, ripeto, era scritto nel 1869 — e la Russia dovrà affrettarsi a levarsi

[1] In questo momento stesso in cui scrivo si fa correre voce che l'Austria pensi ad occupare le provincie bulgare.

dinanzi le difficoltà che si oppongono ai suoi disegni, secondo ogni probabilità essa si troverà sulle braccia un'alleanza dell'Inghilterra, dell'Austria e della Prussia, che sarà per essa ben più formidabile e pericolosa di quella ora esistente fra l'Inghilterra e la Francia. » E più oltre: « La cessazione dell'ostilità dell'Austria verso la Prussia, e la sua alleanza con quest'ultima potenza, darà ad essa molta più forza che non un'alleanza colla Francia, alleanza che sarebbe sempre mal sicura e intermittente. La contiguità dei loro territorii, l'identità dei loro interessi in Oriente, i sentimenti del popolo dei due Stati, non che le simpatie di razza, rendono una alleanza colla Prussia più di ogni altra vantaggiosa all'Austria. Se la situazione della Russia era già abbastanza critica quando era l'Austria sola a proteggere la Turchia, diventerà molto più seria quando la Prussia spalleggerà l'Austria. Una triplice barriera difenderà quind' innanzi i Balkani: Austria, Prussia, Inghilterra. » Il generale Fadajeff terminava il suo scritto dicendo che i Russi non possono andare a Costantinopoli senza essere padroni del basso Danubio, e che tale conquista non è possibile che ad un immenso Stato slavo che si annetta tutte le provincie slave fino in Boemia, dopo di avere sgominata la potenza dell'Austria e della Germania. Il generale Fadajeff dice perciò che la strada che conduce da Pietroburgo a Costantinopoli passa per Vienna e Berlino.

La Russia è evidentemente troppo male in arnese a casa sua e troppo male in gambe per intraprendere, segnatamente in questo nostro tempo, un viaggio così lungo e così pericoloso, e quindi tutti i paurosi del panslavismo russo possono dormire i loro sonni tranquilli. Nel principio di questo secolo un fortunato capitano, superbo ancora, non umiliato, nella sconfitta, si avventurò di dire che l'Europa sarebbe stata, fra cinquant'anni repubblicana o cosacca. Dio copra col suo manto misericordioso questa fra tante altre profezie, povero sfogo dell'orgoglio e della vanità insoddisfatti! L'Europa diventare cosacca! Gli impetuosi cavalli dell'Ukrania ben possono a loro posta scorrazzare l'indifesa steppa e le pianure sterminate della Scizia moderna, ma è lecito sperare che se si avventureranno più oltre, romperanno la superba cervice negli estremi gioghi dei Carpazi. Per compiere un' impresa quale i Panslavisti di Mosca sognano, bisognerebbe volere e sapere imitare qualche cosa della vicina Germania e specialmente l'organizzazione militare di essa. Ma su questa via, nella quale i Tedeschi hanno forse raggiunto l'ideale, i Russi sono ancora ai primi più incerti

passi. Un libro [1] pubblicato recentemente in Lipsia dal signor Eckardt, lituano, dà dell'esercito russo, della direzione di esso e dei servizi amministrativi dell'ultima guerra, un quadro tale che dovrebbe, ci sembra, disarmare nei Russi ogni ambizione di conquiste. Insufficienza o mancanza assoluta di vestiario, di viveri, di armi e dei tanti stromenti e ingegni indispensabili nelle guerre; il servizio telegrafico, così indispensabile nelle guerre moderne, imperfettó, o quasi del tutto mancante. Peggio per la posta. L'Eckardt dice che su parecchie centinaia di migliaia di lettere è grassa se ne giunse qualche migliaio a destinazione. Si trovavano lettere a mucchi nelle stazioni ferroviare senza che nessuno pensasse a distribuirle, fossero esse dirette a soldati o a generali. E che dire degli ospedali? Pochi o punti, e quei pochi pessimamente organizzati, senza letti senza medicine e senza medici. Malversazioni dapertutto, incredibili, colossali, e, quel che è peggio, la maggior parte impunite, anche quando la colpa era evidente. Insomma disordine e confusione completa. Più che un esercito moderno dava l'idea di un campo di Attila. Con questo esercito la Russia può andare a Varsavia cantando il famoso verso di Derjavine:

Ancora un passo, o Russia, e sei padrona dell'universo. [2]

ma non può misurarsi cogli eserciti dell'Austria e della Germania con grande speranza di vittoria.

Con tutto questo gli Slavi, coll'animo com'hanno alieno più dalla Germania che dalla Russia, continueranno a guardare verso di questa, pur rifuggendo dall'idea di essere da essa assorbiti. Slavi e Russi sono, come già s'è notato di sopra, come due cavalieri a visiera calata, che hanno insegne ed armi delle quali non s'è riescito finora a deciferare il significato. Potrebbero riuscirvi i nihilisti con un colpo di bacchetta magica che distruggesse l'autocrazia. Con questo camuffamento mongolico di meno, Russi e Slavi, nihilisti e slavofili potrebbero incontrarsi in un terreno comune e parlare un linguaggio che s'intenderebbe dagli uni e dagli altri. Senza di ciò lo stato delle cose rimane come l'abbiamo descritto; disperato per i nihilisti, disperatissimo per gli slavofili.

GIOVANNI BOGLIETTI.

[1] *Russland vor und nach dem Kriege*, Leipzig, 1880.
[2] *O Ross, szagnii, osia tvoja vsielenna.*

UN IDEALE.

RACCONTO.

(*Continuazione, Vedi Fascicolo precedente*).

Grazie, signor Giovanni; e lei come sta? — rispose la Rachele un po' confusa, facendosi rossa anche lei. E quelle parole tanto semplici fecero un gran piacere a Giovanni perchè erano dette in modo da lasciargli indovinare che anche la sua compagna d'infanzia cominciava a provare dell'imbarazzo dinanzi a lui; che si metteva in soggezione, ed arrossiva per lui come per un altro.

Mentre si scambiavano quel saluto giunse il Dottorino, e tutti si fecero accanto alla tavola cercando i loro posti. Questa volta la Rachele non sapeva come fare a dire a quel giovinotto elegante che doveva sedere alla tavola dei bambini; e rimaneva in piedi fra le due mense con un piglio impacciato.

Ma Giovanni, che non avea spogliata del tutto la sua selvatichezza, e sfuggiva sempre volentieri alla protezione impertinente de' suoi mecenati, fece uno sforzo eroico e vinse la propria timidezza per rassicurare la Rachele e se stesso.

— Spero — disse colla voce un po' tremante — che non mi vorranno separare da' miei piccoli amici. Abbiamo fatto conoscenza l'anno scorso...

I bambini lo guardarono sgranando gli occhi ed aprendo la bocca per lo stupore. Non lo riconoscevano affatto quel bel signorino.

Giovanni sedette in mezzo a loro, e là ogni soggezione scom-

parve. Servì i piccoli commensali, tagliò la carne nei piatti, spezzò il pane, poi cercò di farsi riconoscere:

— Una volta c'erano sei bambini... e li descrisse coi loro difettucci, che li fecero ridere ed arrossire ciascuno alla sua volta.

— E c'era un ragazzaccio più grande di loro, vestito da prete, con una zimarra così e così, con un cappello a questo modo, — e tirò via a fare la propria caricatura.

I bambini finirono per ricordarsi e raffigurarlo; e fu un ridere, una chiassata, un'allegria tale, che alla mensa accanto non s'udivano più l'un coll'altro, e le burle del Dottorino, che pure da trent'anni parevano sempre divertevoli, non riuscivano a suscitare la solita ilarità.

A poco a poco i discorsi gravi di politica e d'interessi municipali furono abbandonati, e tutti quei personaggi seri, consiglieri del Comune e della provincia, amministratori di Opere Pie, si trovarono col capo inclinato e l'orecchio teso verso la tavola dei bambini, dando retta se potevano afferrare qualche parola, che li mettesse a parte di quell'allegria.

Il signor Pedrotti, però, non la prendeva in buona parte, come gli altri, la metamorfosi del suo beneficato. La sua idea era sempre stata di atteggiarsi da protettore, di incoraggiare con una parola buona, fatta cadere dall'alto, quel giovinetto incosciente del proprio valore, e d'aver lui il vanto d'avere scoperto un genio ignorato. E voleva che Giovanni, standogli dinanzi, fosse compreso di tanta riverenza, da non osare di parlare senza essere interrogato. Quella libertà di spirito, tutta nuova nel ragazzo, gli parve una mancanza di rispetto. Volle riaverlo sott'occhio per tenerlo a segno, e gli disse con una certa ironia:

— Poichè sei tanto allegro, vieni qui. Facci un po' ridere anche noi.

Giovanni, che, nel rigore inesorabile de' suoi principii aveva tutta l'inesperienza de' suoi diciott'anni, si sentì offeso come se gli avessero detto: « Vieni a fare il buffone » e poi avessero anche soggiunto: « come fa tuo padre. »

Fare la figura del parassita che faceva il Dottorino, era il suo grande spavento; stava sempre in guardia per non caderci, ed era scontroso per paura di esser servile.

Si alzò per obbedire; ma nel suo cuore si propose severamente di non prestarsi *a quella parte ignobile da giullare.* Il posto che gli venne offerto si trovò, per combinazione, accanto

alla Rachele; forse perchè, nella sua cortesia da padrona di casa, era stata la prima a tirarsi da parte.

Ma la presenza di Giovanni non portò nessun' allegria alla tavola signorile. Egli stava sulle difese, ed assumeva de' modi riservati, serii, da gentiluomo. Avviò colla sua vicina un discorso sulla letteratura; ed, essendo classico, purista e puritano, sparlò dei novatori, e fece un lungo elogio dei *Promessi Sposi*, insistendo sui miglioramenti della seconda edizione.

La Rachele aveva letti i *Promessi Sposi* in collegio, ma, per compiacenza, disse che la seconda edizione non la conosceva, sebbene fin d'allora fosse la sola in commercio. Giovanni le offrì premurosamente di portargliela, ed ella, ancora per compiacenza, accettò.

Ma il signor Pedrotti li interruppe:

— Che bisogno c'era di farne una seconda edizione? — Quel discorso letterario era contrario alle abitudini di Fontanetto, e dava sui nervi al castellano. Egli considerava i letterati come gente sfaccendata ed inutile; non capiva che si spendessero quattrini pei libri, i quali « *se anche si leggono,* dopo letti non servono più a nulla. » Ed esclamava col sussiego d'un ricco ignorante: « Mio Dio! Da dove cavano da vivere costoro? » poi soggiungeva severamente: « Farebbero meglio a lavorare. »

Quando tornava, dopo aver visitato i suoi campi e le sue piantagioni, pigliava il giornale di Torino, a cui era abbonato, e diceva ridendo: « Ed ora vediamo come si piantano le carote. » Era una facezia del Dottorino che aveva fatta sua da dieci anni, e che il Dottorino applaudiva sempre come un tratto di spirito del castellano.

Quand'ebbe giudicati i *Promessi Sposi,* il signor Pedrotti si volse alla sua vicina, e le disse con aria furba:

— Ho fatto allungare la tavola un metro di più quest'anno, ma un'altra volta che avrò il piacere di ricevere delle signore, dovrò anche far allargare gli usci.

Alludeva alla crinolina, e tutti si misero a ridere, ed il Dottorino canticchiò il ritornello d'una canzone che era di moda fra il popolino di Novara:

« La stella cometa la vegn ai vot or,
E i donn in giornada gh ann sott el vapor. »

E si rise daccapo, poi si parlò della cometa, che era il grande

avvenimento dell'annata; si ripeterono in proposito i pregiudizi dei contadini:

— « Segno d'epidemia » — « Una gran guerra o una gran carestia » ecc. ecc.

— La Castalda, — narrò il Pedrotti — mi disse che l'altra sera la cometa *scopava* il cortile colla sua gran coda; e poi esclamò: « Poveri noi! Poveri noi! » Domandai perchè; e mi rispose: « Non capisce? Scopava via il raccolto. È un avviso. » Ah! Ah! Ah!

Aspettava una risposta del Dottorino; e, vedendolo intento a discorrere colla sua vicina, gli gridò ammiccando:

— Eh! Dottorino! Scopava via il raccolto la cometa!

— Sie! Vorrei averlo io tutto quello che rimane dopo la scopatura, — s'affrettò a rispondere il Dottorino, che l'aveva già detto la sera prima in farmacia. Era la risposta che voleva il Pedrotti, sempre lusingato di sentire che altri desiderava quanto egli possedeva. — Diede l'intonazione dell'ilarità, e risero ancora, e su quel tono avrebbero tirato via a ridere fino a sera.

Ma neppure gli spiriti più eletti si trovano sempre in perfetto accordo. Dirimpetto a Giovanni c'era la moglie del segretario comunale che non prendeva parte all'allegria generale.

Era una donna sulla quarantina, lunga, magra, bionda, col viso arrossato dal sole, il che, da lontano, le dava una falsa apparenza di freschezza, e fomentava le sue pretese alla gioventù. Era sempre accigliata; parlava sempre colla bocca stretta, e con un piglio così aspro, che aveva l'aria d'ingiuriare la gente. Invece diceva sempre delle gentilezze, ed anche delle cose dolci: — « Rachele, questa sera sei bella come un fiore » — ed era come se avesse detto: « Come t'è venuto in mente di vestirti a quel modo? » Aveva la manìa di cantare le romanze più languide del repertorio invecchiato in città:

« Non mi chiamate più biondina bella,

(qui il Dottorino susurrava invariabilmente che nessuno ci pensava più da un pezzo)

Chiamatemi biondina sventurata. »

Intavolò con Giovanni un discorso sentimentale sulla musica:

— Io la *sento* la musica. La sento tanto che ne patisco. Mi fa sempre piangere. Sul lago d'Orta l'anno scorso abbiamo sonato

e cantato in barca, di notte, al chiaro di luna. C'era un flauto. Ah! quelle note del flauto!

« Io t'amerò finchè le rondinelle.... »

Giovanni, che per la prima volta, si vedeva trattato da uomo, e preso a confidente da una signora di tanta autorità, credè bene di risponderle approvando interamente i suoi gusti musicali. Recitò con calore mezza appendice che aveva letta in un giornale di Milano, e fece una tirata contro Wagner, tirata che la signora udì con profonda stupefazione.

Egli parlava forte per farsi coraggio colla propria voce, e per apparire disinvolto, mostrando apertamente di sdegnare gli argomenti triviali di conversazione che piacevano a' suoi commensali, ed ostinandosi a mantenere il discorso sui temi alti della letteratura e dell'arte, come se dicesse: « Qui sono nel mio elemento; alle vostre meschinità non voglio discendere. »

Il signor Pedrotti perdette affatto la pazienza:

— Mi pare, gli disse, che ti occupi un po' troppo di politica, e di musica, e di cose che non ti riguardano. Faresti meglio a lasciare le arti ai signori, e ad occuparti de' tuoi studi, altrimenti i sacrifici che si son fatti per te andranno perduti.

Giovanni, da rosso che era si fece pallido di rabbia. Stava per rispondere qualche cosa di risentito, ma, appunto in quel momento, la Rachele gli porgeva un piatto di dolci e gli sorrideva per invitarlo a prenderne uno.

— Grazie, disse Giovanni sbadatamente. E stese la mano un po' tremante per pigliare il piatto da passare alla sua vicina, e tornare alla risposta acerba che aveva in gola. Ma la Rachele insistette.

— Non vorrà rifiutare la mia offerta...

No; non rifiutava; prese un confetto a caso, e di nuovo stese la mano. Ma lei lo consigliò ad una scelta migliore; un dolce di cioccolatte...

Dovette gradire, ringraziarla. Intanto il signor Pedrotti s'era impegnato in un altro discorso, parlava della ricchezza mobile, a cui il Dottorino contrapponeva con l'usato spirito la *povertà stabile*, facezia che allora era ancora fresca, e si divertivano molto.

Giovanni finì per capire che tutte quelle manovre della Rachele tendevano appunto ad impedire che avvenisse un diverbio

fra il signor Pedrotti e lui; e gli parve un prodigio di tatto, di disinvoltura.

« È una vera signora, pensava.» E si sentiva più che mai umiliato delle sue timidezze segrete e delle sue spavalderie artificiose. E desiderava ardentemente di diventare un vero gentiluomo; ma capiva di non esserlo, e non osava più studiarsi di parerlo. Dinanzi alla Rachele si sentiva piccino, e si vergognava.

Avrebbe volentieri fatto qualche cosa di eroico per nobilitarsi agli occhi della giovinetta; ma in realtà osò appena rivolgerle qualche parola, e non ebbe ancora il coraggio di porgerle la mano nel congedarsi, sebbene, dacchè era entrato, e prima d'entrare, si struggesse di quel desiderio.

La Rachele aveva secondato l'istinto femminile di mantenere la pace; ma conosceva ben poco del mondo, e le parole assolute ed enfatiche di Giovanni le avevano fatto impressione. « Certo, egli doveva conoscere a fondo le lettere e le arti per parlare a quel modo. Il signor Pedrotti era vecchio, e viveva in un villaggio; non era capace di comprenderlo; ma realmente quel giovane aveva un ingegno straordinario... »

Lo ammirava, ed era superba dell'amore che gli inspirava, e che aveva indovinato. Lei pure lo amava, e soffriva delle umiliazioni che gli infliggevano i suoi protettori.

Se ne faceva un' idea esagerata; la menoma allusione alla pensione pagata per lui le pareva un'offesa; e Giovanni le appariva come una vittima di gente crudele; una nobile vittima che sopportava con dignità sublime quella tortura, frenando il suo bollente sdegno giovanile, dissimulando il suo giusto orgoglio, per rispetto all'età di quei signori. Ne faceva un martire ed un eroe.

Ogni volta che sapeva di doversi incontrare con lui, s'aspettava che le facesse *una dichiarazione*. Credeva che fosse una formalità inevitabile, e la desiderava nel suo cuore, perchè si proponeva di compensare in quel momento il suo giovane innamorato, di tutte le umiliazioni patite.

Era un disegno audace, di cui non c'era esempio nei pochi libri d'amore che aveva letti, e neppure nelle confidenze delle sue amiche, dove la giovinetta respingeva sempre con indignazione le prime parole d'amore, salvo ad accettare le seconde.

Lei aveva risoluto di rispondere alla prima:

— Sì, ti amo, perchè sei infelice e povero, e voglio essere infelice e povera con te.

Intanto che la *dichiarazione* non veniva, studiava ogni mezzo per atteggiarsi da fanciulla innamorata. Diceva spesso:

— Non posso soffrire i ricchi ignoranti. — Non isposerò mai altri che un uomo d' ingegno. — La povertà degli uomini d'ingegno è una nobile povertà. — *Tutti* gli uomini grandi sono stati poveri.

Parlava di Giovanni ad ogni proposito; soltanto, non osava dire il suo nome, e lo chiamava *il figlio del Dottorino.*

Le sue compagne le dicevano:

— Già, tu sei innamorata del figlio del Dottorino.

L'ardire cavalleresco della Rachele non arrivava fino a confessare apertamente il suo amore. Ma nel suo donchisciottismo giovanile, era contenta che lo indovinassero. Suo padre disprezzava quel giovane, e lei lo amava.

Era una riabilitazione. Metteva quel sentimento in ogni cosa. Aveva adottato un motto, che scriveva in testa alle sue lettere, sui fascicoli di musica, sui libri, dappertutto,

« Povera e ignuda vai, filosofia. »

Possedeva quello sciocco libretto del linguaggio dei fiori che piace tanto alle collegiali, e portava sempre in petto dei fiori simbolici; molte volte erano tanto curiosi che attiravano l'attenzione. Portò per un pezzo un tulipano, *la dichiarazione d'amore;* era quella che aspettava da Giovanni.

Un giorno fu veduta con un garofano puntato colla testa in giù.

— Perchè ti metti quel garofano al contrario?

— Vuol dire *amore* incompreso.

In un'epoca di scoraggiamento si mise alla cintura un cardo selvatico, che punse le sue amiche quando vollero abbracciarla. Era il simbolo dell'*infelicità.*

Si ricamava dei goletti stravaganti, dove, invece dei soliti disegni d'ornato dei ricami in bianco, c'erano delle viole del pensiero con una leggenda sentimentale, delle colombe con una cartolina in bocca su cui c'era un motto poco leggibile.

Tutte fatiche perdute, perchè nella minutezza del lavoro quei particolari passavano inosservati; e Giovanni era troppo orso perchè le chiacchierine delle ragazze, che ci vedevano chiaro, giungessero fino a lui.

Egli intanto s' isolava nel suo amore, e soffriva della sua condizione umile. In quei mesi di vacanza passava gran parte della giornata solo, errando per la campagna, e meditava molto, e faceva dei lunghi castelli in aria. Si figurava d'aver compiuti gli studi, e d'essere riuscito a fare qualche cosa di bello; non sapeva definire precisamente che cosa; variava a seconda delle impressioni del giorno, delle letture che aveva fatte.

Una volta era un trionfo ottenuto con un grande lavoro drammatico, un'altra volta era una causa importantissima che aveva vinta; o aveva stampato un libro a cui tutta la critica applaudiva, o veniva eletto deputato per acclamazione, portato in parlamento dalla stima e dall'amore di tutto un paese; o otteneva la votazione d'una legge, giusta ma insperata, grazie ad un prodigio d'eloquenza parlamentare... Qualche volta saliva fino all'epopea. Sognava guerre, atti d'eroismo; si vedeva ferito, decorato sul campo, insignito di alti gradi militari; un'atmosfera di gloria lo avvolgeva.

E quand'era giunto al punto più alto del suo sogno, si metteva ai piedi della Rachele, e le diceva: «Tutto questo l'ho fatto per rendermi degno di te.»

Ed allora gli pareva che la Rachele delle sue visioni lo accettasse con tenerezza, quasi con riconoscenza. Erano soli, e, vinta dalla passione che la dominava, si abbandonava nelle sue braccia, e gli confessava che lei pure lo aveva amato sempre, che lo aveva aspettato perchè aveva fede in lui.

Finì per appassionarsi talmente di quelle sue fantasie, che sfuggiva la gente per non interromperne il filo, e le riprendeva di volta in volta collo stesso ardore. Era un mondo illusorio che s'era creato, e nel quale gustava dolcezze ineffabili. Là, la sua timidezza, l' inettezza dei suoi modi, non gli creavano imbarazzo o vergogna. Là era come avrebbe voluto essere, e si sentiva felice senza restrizioni.

A poco a poco riuscì a persuadersi che ci fosse una parte di realtà in quei godimenti dello spirito; che la Rachele ne fosse a parte veramente, come lui ne la metteva a parte nella sua fantasia; non le considerava più come un suo sogno, ma come un suo segreto, ed un segreto comune con lei.

Una sera, salendo la collina, scontrò la Rachele con una brigata di signori che scendevano dal vigneto. Ella si sentì arrossire, perdette il filo del discorso che stava facendo, e fu presa da una tale

commozione al vederlo, che non osò alzar gli occhi su di lui, e lo salutò appena con un lievissimo cenno del capo. — In realtà, tolto di mezzo l'amore, il quale non era stato confessato, non c'era nessuna ragione perchè il saluto di quella signorina, unica erede del primo possidente del paese, fosse più espansivo verso quello studente povero. — Ma Giovanni avea tanto riunite le loro esistenze ne' suoi sogni d'amore, s'era tanto dato a lei, l'aveva tanto fatta sua coll'immaginazione, che aveva finito col persuadersi realmente che ci fosse un vincolo fra loro, e quel saluto freddo gli fece l'effetto d'un secchio d'acqua tra capo e collo, lo meravigliò come un fatto strano, gli parve un'infedeltà, un abbandono.

Si sentì offeso, infelice; ripensò i grandi argomenti che aveva per credere all'amore della Rachele: i fiori che lei stessa aveva posti accanto a lui sulla tavola dei bambini: il dolce che gli aveva offerto per impedirgli di bisticciarsi col signor Pedrotti.... Non c'era altro; ma su quella magra tela, e su quel saluto freddo, egli ricamò tutta una storia d'amore e d'abbandono nella quale si assegnava la parte interessante della vittima... E la mattina seguente, che era appunto domenica, andò in chiesa, si mise in capo al banco dei signori Pedrotti, nell'atteggiamento che pigliano nei romanzi gli amanti infelici, e per tutta la durata delle funzioni, perseguitò la Rachele con uno sguardo pieno di dolore e di rimprovero.

La Rachele ne fu profondamente turbata.

Quando Giovanni fu per partire, il signor Pedrotti lo invitò ancora una volta a pranzo. Il Dottorino portò quella notizia al figlio, ed era giubilante. Un pranzo signorile era sempre un avvenimento felice per lui.

Quanto a Giovanni, ne fu agitatissimo, e fantasticò i più strani disegni, che gli tolsero il sonno.

Il giorno dopo, al momento di presentarsi in casa Pedrotti, era estenuato d'aver vegliato tutta la notte su quel pensiero, in un'alternativa febbrile, di fantasticherie amorose, di risentimenti contro la Rachele, di rimproveri, di scene di riconciliazione, sulle quali aveva pianto lagrime bollenti nel segreto del suo guanciale.

Per questa volta era ben sicuro che lo butterebbe fuori quel segreto che lo torturava.

Gli pareva che, dopo quanto aveva sofferto, gli riescirebbe più facile parlare che tacere. « Perchè mi ha salutato con quella freddezza? Che cosa le ho fatto? Non si ricorda i fiori che ha

messi per me sulla tavola dei bambini? Crede che io non abbia capito cosa volevano dire quei fiori? Erano una dichiarazione, erano una promessa... » Tutto questo gli pareva di doverlo dire spontaneamente, a bassa voce, e che la Rachele non potesse meravigliarsene, dopo quanto c'era stato fra loro.

Come accade sempre ai sognatori, la realtà dissipò tutti i fantasmi della sua immaginazione. Gli bastò di vedere la tavola apparecchiata, i soliti invitati, i soliti bambini, ed il volto della Rachele che gli sorrideva cortesemente, per capire che aveva sognato, e che tra lui e quella giovinetta non c'era nulla di comune. Questa delusione lo mortificò; si sentì scoraggiato, triste, e non badò più affatto a mostrarsi disinvolto come l'altra volta. Vedendolo cogli occhi bassi, muto, e che non mangiare, il sig. Pedrotti si sentì completamente riconciliato col suo protetto, e non gli parve vero di riprendere la parte di protettore, d'incoraggiarlo, di predirgli una carriera splendida.

— Devi diventare un grand'uomo per giustificare la fede che ho avuta in te; ed io avrò la mia parte di gloria per avere scoperta una gemma nascosta... — Quando il Pedrotti parlava così, Giovanni si sentiva incoraggiato davvero, non solo per la sua carriera, ma per le sue speranze d'amore: « Se ha fede in me » — pensava. E le asprezze, le alterigie stupide, le umiliazioni che gli aveva fatto patire, gli si toglievano dalla mente, o vi apparivano attenuate da quella dolce illusione che gli dava.

Il Dottorino, sempre pronto a divertire il suo ospite, riprese la sua parte di bello spirito; ed alla fine del pranzo i commensali erano in tale ilarità, che la presenza d'una giovinetta diveniva importuna; ed anche quel ragazzo, che non si sapeva ancora quanta esperienza avesse della vita, paralizzava l'allegria dei vecchi amici.

Uscirono tutti a prendere il caffè sotto la *veranda* fuori della stanza da pranzo, ed il signor Pedrotti disse alla Rachele ed a Giovanni:

— Badate un po' ai bambini, che non s'arrampichino al terrazzo laggiù.

Gl'innamorati s'avviarono in silenzio senza guardarsi. Dalla *veranda* al terrazzo c'era un pergolato dritto; si sentivano sotto gli occhi dei vecchi; ma soprattutto erano in soggezione di loro stessi.

Il pranzo s'era prolungato, ed in autunno le giornate son

brevi. Era sull'imbrunire. Il terrazzo in fondo al giardino dominava la pianura del basso Novarese e, dietro il castello, le colline addossate ai monti nascondevano il sole che in quei giorni d'autunno tramontava presto. I bambini, disturbati nei loro giochi, risalirono il viale, e si rimisero a giocare ad una certa distanza. I due giovani si appoggiarono al parapetto del terrazzo. La campagna era deserta; si udiva appena qualche grillo, una cicala che prolungava sola il canto, dopo che le sue compagne avevano finito il loro romoroso concerto, nella vasca del giardino il tonfo d'una rana di tratto in tratto, e giù nel viale il cicalìo dei bimbi. Da lontano le acque del Sissone facevano il rumore d'una sega. Il terrazzo era coperto da una vite vergine, le cui foglie s'erano fatte rosse, ma erano ancora foltissime. Giovanni si ricordò che appunto là aveva sognato di fare la sua confessione, e di stringersi al cuore la Rachele in un'estasi d'amore.

La guardò così estranea a lui, così contegnosa e bella, e quel pensiero gli parve addirittura mostruoso. Ne ebbe vergogna, e volle dire qualche cosa d'indifferente, per paura che la Rachele indovinasse la sua stravaganza. Ma non sapeva cosa dire. Laggiù sotto la *veranda* si vedevano balenare un momento le vampe dei fiammiferi, poi si spegnevano, e le punte luccicanti de' sigari rimanevano come occhi di fuoco a guardarlo fisso. Echeggiò una risata sonora dei vecchi, e Giovanni disse colla voce commossa:

— Come ridono!

La Rachele non trovò nulla da rispondere. Disse: — Già! — e, come per temperare il laconismo di quella parola, sorrise al suo compagno. Nell'incontrarsi dei loro sguardi Giovanni si ricordò come l'aveva guardata in chiesa, gli parve d'essere ancora in quella situazione, ma senza l'impossibilità di parlarle che allora lo aveva incoraggiato. Anche la Rachele aveva il volto infiammato, e s'inchinò a guardare la pianura per nasconderlo.

Giovanni capì ch'ella risentiva un'impressione nuova dalla loro vicinanza e dal loro isolamento. La contemplava tutto tremante. Quel rossore, quel turbamento della Rachele, erano suscitati da lui, gli appartenevano, e non voleva che gli sfuggissero come i suoi sogni. Ma non trovava nulla da dire, e non era neppur sicuro di poter parlare. Quegli occhi di fuoco sulla punta dei sigari gli davano soggezione; e tratto tratto un bambino lo pigliava per le gambe e gli si rimpiattava dietro, mentre l'altro gli saltellava dinanzi strillando e ridendo. Tutto questo lo confondeva, gli faceva perdere l'equilibrio. Ed intanto gli batteva il

cuore, gli battevano i polsi in modo assordante, si sentiva venir meno le forze come se svenisse. Fece un passo verso la Rachele come per dirle: « Ti amo! » ma un impeto di pianto gli gonfiò il cuore; non disse nulla, e si abbandonò sul parapetto di marmo singhiozzando disperatamente.

La Rachele alzò il capo e domandò:

— Giovanni, che cos'ha? — Ma la sua voce era mutata. Anche lei piangeva.

Un momento tutte le esitazioni cessarono. Giovanni si rizzò col volto infiammato e cominciò con un impeto di passione:

— Ho che sono pazzo, ho.....

Due bambini si gettarono fra loro a capo fitto strillando di gioia, e li respinsero contro il parapetto, e tutti i sigari dei vecchi luccicarono infocati.

— Ho che..... ripigliò Giovanni a bassa voce ed esitando, e non trovò più altro. Rimasero muti tutti e due, a capo chino, poi egli stese per la prima volta la mano in atto di congedarsi, e la Rachele vi pose la sua. Erano diaccie e tremavano forte. Giovanni strinse quella mano disperatamente, poi colla voce oscillante come un ubbriaco, susurrò:

— Non glielo posso dire che cosa ho. — E se ne andò quasi correndo, finchè fu vicino a quelle punte di sigari che parevano avanzarsi per divorarlo.

Molte volte da Torino Giovanni ebbe un desiderio ardentissimo di scrivere alla Rachele. Non potè resistere alla smania di sfogare sulla carta la passione febbrile che gli gonfiava il cuore.

Si stemperava in dolcezze ineffabili quando scriveva: « Ti amo, Rachele; con tutto l'ardore della mia giovane anima, ti amo. Dimmi che mi ami, dimmi che mi ami, » ecc. ecc.

Alla prima lettera aveva messo come epigrafe le due quartine del libretto della Traviata:

« Un dì felice eterea
Mi balenasti innante, ecc. »

e s'era commosso profondamente nello scriverle e nel rileggerle.

Poi si figurava le risposte che avrebbe potuto ricevere a quelle lettere, e ne risentiva una dolcezza così intensa, che ne piangeva.

Ma sapeva che la Rachele non avrebbe potuto ricevere una lettera dalla posta senza correre il rischio, anzi, senza la certezza

d'essere scoperta da suo padre, il quale apriva anche le lettere delle sue compagne di collegio.

Ed oltre a questo, l'impiegato postale era il panattiere, che vendeva anche droghe ed oggetti di chincaglieria; sua moglie e sua figlia si davano una cura grandissima delle lettere in arrivo ed in partenza, conoscevano dalle soprascritte i corrispondenti dei signori del paese, e non era sperabile che una lettera da Torino diretta alla signorina Pedrotti, potesse passare senza suscitare un pettegolezzo, prima ancora di giungere al castello.

S'accontentava di scrivere per sfogare il suo amore, per farsi risuonare all'orecchio, rileggendole, quelle frasi appassionate, per illudersi. Sovente invece di scriverle, leggeva le proprie lettere nella *Nouvelle Heloïse*, nelle *Confessions d'un enfant du siècle*, nel *Jacopo Ortis*, e gli pareva d'averle dettate lui, e di trovarsi appunto in quelle situazioni lagrimevoli, tanto lo struggimento della sua passione rinchiusa gli empiva l'anima di malinconia. Poi leggeva le risposte di quelle donne adorate ed infelici, e compiangeva dolorosamente la Rachele, come se quella corrispondenza fosse sua, ed ostacoli insuperabili la togliessero per sempre al suo amore.

L'autunno ricondusse il giovane innamorato ad idee meno romanzesche. Quella fu un'annata eccezionale per Fontanetto. Ci fu il trasporto del corpo di sant'Alessandro. Una festa straordinaria. I proprietari fecero degli inviti estesissimi. Ai pranzi i coperti si contavano a dozzine, e se ne tenèvano apparecchiati diversi in più, per gli ospiti imprevedibili.

Accorsero forastieri da tutti i paesi vicini; persino da Novara. Al castello c'erano due signore di Milano, madre e figlia, ed una Svizzera. La Svizzera era la governante; ma il sig. Pedrotti non amava farlo sapere, e la presentava con aria d'importanza, come se fosse stata un gran personaggio, e fosse partita per l'appunto da Zurigo, per correre a Fontanetto, dietro la fama delle ossa di sant'Alessandro, e delle carni cucinate dal cuoco del castello.

Le feste durarono tre giorni; ma tennero in orgasmo tutto il paese per l'intero mese d'agosto, ed anche più.

Ad un pranzo di cinquanta persone si ha più libertà, senza dubbio, che ad uno di dieci. Giovanni e la Rachele si trovarono spesso come isolati e soli in mezzo a quella folla rumorosa. Soltanto, l'ambiente non era abbastanza poetico per certe frasi che

il giovane innamorato aveva pensate la notte, e doveva dirne delle altre assai meno liriche:

— Volevo scriverle, sa, da Torino. Anzi, le ho scritto più volte.

— Oh, mio Dio! Io non ho ricevuto nulla! — Esclamava la Rachele, spaurita all'idea di quelle lettere nelle mani di chissà chi.

— Non si spaventi, — s'affrettava a dire Giovanni. — Ho scritto, ma non le ho mandate le mie lettere.

— Allora, perchè le ha scritte?

— Perchè sentivo il bisogno di dirle qualche cosa. — E dopo una pausa soggiungeva abbassando ancora la voce, e guardandola con passione:

— E lei, non lo hai sentito quel bisogno?

— È troppo curioso, — rispondeva la Rachele arrossendo. E quel rossore voleva dire di sì, che aveva scritto, che se ne vergognava un pochino, ma che ardeva dal desiderio di comunicargli quegli sfoghi epistolari, e di leggere quelli di lui.

Giovanni aveva già molto domata la sua timidezza da scolaretto. Osava fissare lungamente la bella fanciulla negli occhi, e non arrossiva più. Essa pure lo guardava tratto tratto, tanto più se erano un po' lontani, ed allora si dicevano cose appassionate con quei lunghi sguardi mesti. Le parole non avrebbero potuto dirne di più. Omai s'intendevano, e con quel muto linguaggio si comunicavano questo desiderio comune: « Se fossimo soli! »

La sera la Rachele stava spesso sul terrazzo in fondo al giardino, e Giovanni passeggiava sulla strada di là dal fossato cogli occhi sempre rivolti a lei. E lei lo seguiva collo sguardo intento, tenace. E quando s'allontanava, egli si voltava indietro ad ogni passo, si fermava, tornava a guardare, tornava a fermarsi, e soltanto allo svoltare della contrada, quando aveva passeggiato tanto che s'era fatto buio e si vedevano appena, si toglieva il cappello lentamente, per prolungare quel saluto, che lei rendeva con un lieve chinare del capo.

Quell'ora dell'imbrunire era il loro pensiero di tutto il giorno. Dopo la prima volta, senza dirselo, erano tornati tutti e due ogni sera, lei sul terrazzo e lui sulla strada. Era sempre la stessa cosa, lo stesso passeggiare, lo stesso guardarsi, lo stesso saluto. Ma se ne inebbriavano sempre, era un godimento infinito, e provavano un vero dolore quando, per una causa qualunque, dovevano mancare al muto convegno. Ed il giorno dopo chi aveva mancato as-

sumeva l'aria compunta d'un colpevole, e chi era stato deluso all'appuntamento si mostrava sdegnato. Poi, a forza d'occhiate, che, a quella distanza, del resto, non avevano altra espressione che la fissità, riescivano a turbarsi a vicenda, a commoversi, a suscitarsi nell'animo quella tempesta di affetti, che fa battere il cuore fuor di misura, e rende incapaci di tutt'altro sentimento che contemplare, amare, desiderare.

La festa di sant'Alessandro era passata; si cominciava già a parlarne un po' meno; e chiunque possedeva un tralcio di vite al sole, pensava alla vendemmia.

Il Dottorino non aveva il menomo stelo di sua proprietà in tutto il regno vegetale; il garofano che fioriva sulla sua finestra in una vecchia zuppiera senza manico, era della Matta, e persino la zuppiera era stata sua soltanto abusivamente perchè non l'aveva pagata mai.

Ma il Dottorino era l'anima delle vendemmie come dei pranzi.

— Potete fidarvi, che dell'uva non ve ne mangio, — diceva. La volpe che trovava acerba soltanto quella a cui non poteva arrivare, non era furba quanto me. Non sapeva che è sempre acerba anche quella che si ha nel paniere, perchè l'uva, per maturare, ha bisogno dell'aria del tino.

Figurarsi se quei signori vignaiuoli non pensavano a portargli fuori una buona bottiglia d'*uva matura*, ed a gustarla con lui! Ne conoscevano troppo gli effetti sullo spirito giocondo del Dottorino, per non provocarli.

Un giorno Giovanni si scontrò col padre sulla strada di Ghemme, ed il Dottorino lo invitò a seguirlo nel vigneto del signor Pedrotti, dove raccoglievano l'uva bianca, e rimanevano tutto il giorno. — Per quella sera la Rachele non andrebbe sul terrazzo. — Giovanni provò una deferenza per l'autore de' suoi giorni!.... Non fece che voltar strada e camminargli a fianco, finchè, giunti al vigneto, si dispersero in due filari diversi, perchè il vecchio prendeva la più breve per arrivare al villino.

C'era tutta la società elegante di Fontanetto a quella vendemmia. Giovanni udiva le chiacchierine delle signore traverso il filare di vite.

— È dolce come il miele, — diceva la moglie del segretario coi denti stretti ed il viso arcigno come se dicesse: — È veleno.

— Io ho sempre desiderio dei grappoli a cui non arrivo colla mano — rispondeva la voce acerba d'una giovinetta.

— Allora eccone uno che ti farebbe voglia, — osservò la Rachele; — e si accoccolò protendendo un braccio traverso il fogliame fitto che radeva il suolo, ed appoggiandosi coll'altra al terreno arso e cretoso. Ma il grappolo era indietro indietro, dall' altro lato del filare, e non le riesciva di coglierlo. Invece sentì qualche cosa di caldo solleticarle il palmo, e quando ritirò la mano che qualcuno aveva trattenuta, s' avvide che stringeva un garofano.

— Cos'è? perchè hai gridato? — domandò la segretaria.

— Perchè mi sono graffiata fra i rami, — rispose la Rachele che aveva riconosciute le labbra amorose, ed il garofano della finestra di Giovanni.

Poi, come se cercasse altri grappoli attraenti, si fece innanzi affrettando gradatamente il passo, finchè si curvò, scomparve sotto i tralci di vite, e si perdette nel vigneto.

Nessuno le tenne dietro. Ciascuno era libero d' andare dove amava meglio.

S'era fatta innanzi senza una risoluzione precisa. Sapeva che Giovanni era là, ed il cuore la spingeva ad isolarsi.

Dopo un tratto, aveva veduta la bella testa bruna traverso la vite, incorniciata di pampini come la testa di Bacco. Egli la guardava fissamente cogli occhi ardenti e mesti. E quegli occhi la attiravano irresistibilmente.

A capo chino, rossa in volto, camminando a rilento, si fece innanzi fino a lui, come una magnetizzata. Allora egli si chinò, sollevò i rami facendole un piccolo arco verdeggiante, ed ella passò in silenzio.

I rami ricaddero, ed i due giovani si trovarono l'uno in faccia all'altro, pallidi, commossi, palpitanti, in un filare vendemmiato.

Giovanni le prese le mani e le disse:

— Parto doman l'altro. Per un anno non ci vedremo più.

La Rachele chinò il capo e non rispose.

La persona alta di Giovanni si stringeva a quella di lei, ed il suo viso, curvo sulla testa bionda della giovinetta, s'infiammava tutto del desiderio di stringerla fra le sue braccia, di coprirla di baci. Il suo alito caldo le faceva tremolare i riccioli sulle tempia, le solleticava la nuca e l' orecchio. La Rachele mise un sospirone come se avesse un gran peso sul cuore. Egli pure sospirò; poi, come per consolarsi di quell' affanno che li opprimeva tutti e due in mezzo a tanta ebbrezza d'amore, si pose il braccio della Rachele sotto il suo, e la tirò innanzi appoggiata così come una

sposa, senza cessare di stringerle la mano. Egli susurrò: — Sarai sempre mia?

— Sì — disse la Rachele sospirando ancora. Poi soggiunse:

— Saremo uniti come fratello e sorella.

Era una fisima che aveva letta in un romanzo. A Giovanni parve l'ultima espressione dell'ingenuità verginale; un sogno di poesia celeste. Sentì di doverla adorare in ginocchio per quella parola, e le promise di sì, che l'amerebbe a quel modo. In quel momento aveva la convinzione di potersi innalzare a quell'idealità.

E, dopo questo, non trovarono più nulla da dire. Continuarono a camminare in silenzio, con una grande mestizia sul volto ed un gran peso sul cuore, stringendosi le mani per confortarsi a vicenda, muti e gravi, come chi ha compiuto un atto solenne.

In capo al filare si separarono.

S'erano tenuti stretti fin allora; ma al momento di darle un bacio, Giovanni ebbe soggezione dell'aria aperta, dell'orizzonte vasto, e la attirò sotto un ciriegio, da cui pendevano abbandonati i rami foltissimi di una vite vendemmiata.

Sotto quell'arco verde, nascondendosi dall'aria, dal cielo, stese le braccia con uno sguardo supplichevole. Voleva che la Rachele vi si abbandonasse da sè. E vi si abbandonò; e si strinsero un momento con una passione, che dava torto all'idealità delle loro speranze.

Ma, per quel momento, non c'era a temere. Tutti i Cherubini e Serafini, i Troni e le Dominazioni, e perfino le undicimila vergini che fanno corona al Padre Eterno, avrebbero potuto contemplare quell'abbraccio amoroso e desolato, senza aver bisogno di velarsi la faccia.

Quando il Dottorino e suo figlio scesero dal vigneto, la Matta stava alla finestra mondando amorosamente la pianta del garofano. Ne aveva contati i fiori più volte; era sicura che ne mancava uno. La mattina Giovanni era uscito con un garofano all'occhiello. La Matta rideva e cantava forte, e tornava a mondare, ad inaffiare, a contare i fiori alla sua pianta.

Quando Giovanni rientrò, la serva gli si fece incontro ridendo e guardandogli l'occhiello dell'abito. Ma ad un tratto cessò di ridere e se ne andò in cucina. Il garofano non c'era più.

Più tardi il Dottorino era fermo sulla porta di strada. Tutta la brigata che aveva pranzato al vigneto dei Pedrotti, scendeva

la contrada, e, giunta alla porta del Dottorino, si fermò a salutarlo. La Matta s'affacciò alla finestra, ma non rideva più come il mattino. Guardava la signorina Pedrotti. La vedeva grande e bella, e ben vestita, e pensava con soddisfazione:

— Ora non giocherà più con Giovanni.

In quella Giovanni uscì sul balcone della sua camera, e gridò:

— Buona sera!

— Buona sera! Buona sera! — risposero tutti. Poi la voce limpida ed un po' tremante della Rachele disse ancora:

— Buona sera! — Ed intanto guardava Giovanni, ed odorava un garofano.

Il mattino seguente, quando Giovanni aperse la finestra per cogliere un altro di quei fiori, non trovò più neppure la zuppiera rotta.

La Matta non riescì mai a capire le sue domande, nè a rispondergli cosa fosse avvenuto della pianta di garofano. Si stringeva nelle spalle, e diceva come al solito:

— Io non so.

Del resto Giovanni non osava neppure insistere colle interrogazioni, perchè era tanto crucciata quei giorni; non mangiava, ed aveva sempre gli occhi rossi e gonfi di nuove lagrime.

Forse c'era qualcuno malato in casa della sua balia.

Gli anni si succedevano. Giovanni studiava con passione, con facilità, aveva realmente un'intelligenza eccezionale, parlava bene, scriveva con arte, ed era anche poeta.

Colla sua istruzione e coll' età, cresceva anche il suo amore, e si faceva serio. A misura che il giovinetto diventava uomo ed imparava a conoscere il mondo, rettificava i giudizi erronei dell' inesperienza, e la sua passione diveniva meno romanziera e più vera.

L'unione fraterna che aveva accettata un momento colla fantasia, lo faceva sorridere. Era tornato sempre nell' autunno a Fontanetto, ma, appunto perchè s' era fatto uomo, non aveva più ottenuto d'esser solo colla Rachele. L'aveva corteggiata, s' erano amati e compresi in silenzio, ed ormai si sentivano uniti come se si fossero fidanzati. I loro occhi, che si attiravano come se li unisse una corrente elettrica, le loro mani che si stringevano febbrilmente l'una all'altra, e si staccavano lente ed a stento, li legavano come una promessa. Essi avevano una lunga storia d'a-

more calda, viva, interessantissima da rammentare, e tutta così, senza parole.

Anche il signor Pedrotti era espansivo con Giovanni, mostrava di volergli bene. L'ultimo anno poi, quando tornò colla laurea gli fece tali dimostrazioni d'affetto da rassicurarlo completamente. Era evidente che nulla avrebbe amato meglio che di chiamarlo suo figlio.

Intanto però era venuta l'antevigilia della partenza di Giovanni per Milano, dove andava a cominciare la sua carriera legale; era finito l'ultimo pranzo in casa Pedrotti; e le cose stavano sempre allo stesso punto. Quel giorno però il signor Pedrotti era stato affettuosissimo per Giovanni. Lo aveva abbracciato chiamandolo ripetutamente: « Il nostro avvocato. »

— Eccoti avviato ad una bella carriera — gli aveva detto. — Non mancarmi sai. Bada che ho promesso di fare di te un grand'uomo. Ho avuto fede in te; ed ora che hai la laurea tocca a te a darmi ragione.

Poi l'aveva abbracciato ancora ed aveva detto:

— Chissà che non ti vediamo deputato, e non dobbiamo ricorrere a te pel bene del nostro paese. Chissà. Se lo vuoi... *Volere è potere.*

Tutto questo era detto bonariamente, ma in realtà più per ricordare la parte ch'egli aveva avuto al conseguimento di quella laurea, e per atteggiarsi a protettore, che per ammirazione di Giovanni. Ma Giovanni raccoglieva quelle parole religiosamente. « Ho avuto fede in te. » « Volere è potere. » Egli voleva ottenere la Rachele; e poichè il padre di lei aveva fede nel suo ingegno, perchè non potrebbe ottenerla? Anche la Rachele pensava forse così, perchè osservava con occhio di compiacenza quelle espansioni del suo babbo verso il suo innamorato.

Più tardi, quando la Rachele gli porse la chicchera del caffè Giovanni le susurrò:

— Bisogna ch'io le parli prima di partire.

— Parli, — disse lei fermandosi come per porgergli la zuccheriera.

Egli afferrò colla molletta un pezzo di zucchero, e riprese:

— No; dobbiamo esser soli.

Ella non fece nessun atto di sdegno, e lo guardò soltanto esitante come per dire che non era possibile, — poi susurrò:

— Il giardino è buio, non si può uscire.

— Ora no; ma domani, se verrà sul terrazzo, io traverserò il Sissone al ponte dov'è basso, e verrò sotto....

Egli non vedeva altro mezzo per innalzarsi fino all'unica erede del signor Pedrotti, che allontanarsi dal suo paese e da lei, e lavorare lungamente e con coraggio in una grande città.

Ma temeva che, mentre egli preparava laggiù il suo avvenire, un altro, un ricco possidente, venisse a domandare la Rachele a suo padre, e se la portasse via. Questo pensiero lo tribolava, e diminuiva il suo coraggio. Aveva bisogno di levarselo dal cuore come una spina. Per questo aveva risoluto di domandare prima alla Rachele, poi al signor Pedrotti una promessa solenne, da portarsi con sè come un talismano.

Il giorno dopo la Rachele ebbe l'emicrania, e preferì di prendere l'aria tranquillamente sul terrazzo, mentre il signor Pedrotti saliva co'suoi amici al vigneto, dove le viti erano sfrondate, e non offrivano più riparo agli amanti, i vini avevano finito di bollire nei tini, ed i possidenti sedevano a giocare una partita di bazzica nel salotto del villino colle vetrate chiuse.

Giovanni giunse sotto il terrazzo per la via del fossato, e si fermò col capo in su, mezzo nascosto dai rovi che crescevano sulla riva in pendìo. La Rachele era appoggiata al parapetto del terrazzo, tutta convulsa e pallida, come se avesse l'emicrania davvero. Era la stessa ora silenziosa, la stessa aria umida e fredda d'autunno, la stessa penombra, lo stesso isolamento di tre anni prima. Ma in quei tre anni le loro anime erano maturate all'esperienza della vita; erano scesi dalle nuvole. Giovanni era avvocato ed aveva ventidue anni. Non ebbe esitazioni; non rigirò le frasi. Era l'ambiente dell'amore, l'ambiente della confidenza, l'ambiente del tu. Non poteva arrivare neppure a prenderle le mani, ma alzò verso di lei il volto innamorato, e colla sua bella voce di petto le disse:

— Senti, Rachele; ho bisogno che tu rinunci ad amarmi come un fratello. Non siamo più due giovinetti ingenui; lo sai, lo comprendi che quell'amore ideale non mi basta.

— Sì, lo so, — sospirò la Rachele, tutta rossa e vergognosa, ma sincera.

Egli la guardò lungamente in silenzio, mettendo in quello sguardo tutto l'ardore delle carezze che avrebbe voluto farle se avesse potuto giungere fino a lei; poi tornò a dire:

— Mi permetti di domandarti a tuo padre prima di partire?

— Oh sì, sì! — susurrò la Rachele amorosamente.

Egli continuò come se parlasse fra sè, rapito in estasi da quel consenso, che era la più grande delle espressioni d'amore.

— Spero che non avrai a pentirti di questa parola, cara. Vedrai; non sono delle illusioni giovanili che mi creo. Ho la certezza di farmi un bel nome, di acquistarmi una posizione degna di te. Tu non sai, nessuno sa, la forza e le inspirazioni buone che mi dà il tuo amore. Se diverrò qualche cosa lo dovrò a te, perchè sei tu che mi sproni alle ambizioni nobili, al lavoro, al bene. È per ottener te, che desidero di prendere un posto nel mondo, e di guadagnare del denaro.

Queste parole le diceva sommesse, con tale accento di passione, che la Rachele si sentiva stemperare il cuore nell' udirle e la invadeva una dolcezza malinconica. Non rispondeva che collo sguardo fisso ed appassionato. Egli riprese:

— Credi che avrei studiato, che avrei un grado accademico a quest'ora se non fosse per te? Io ho nel cuore tutti i germi delle passioni, e le tentazioni li riscaldavano potentemente per svilupparli. Se non avessi avuto quel gran desiderio di te che mi riempie l'anima, avrei presa la vita allegramente, avrei perduti i miei anni di studio, avrei disgustato tuo padre e gli altri, e sarei tornato qui a custodire le pecore, come diceva il mio babbo, o sarei rimasto uno dei tanti spostati che vivono di ripieghi in città fra la miseria ed il vizio. Sei tu che m'hai salvato e m'hai spinto al bene. Ed ora devi sostenermi ancora, mettendoti là al termine delle mie fatiche, come il mio premio, la mia meta, la gioia ed il riposo della mia vita.

Alzò tutte e due le mani, come per implorare di stringerle le sue malgrado la distanza. — Ella si sporse, si curvò sul parapetto; ma non si raggiunsero.

Allora Giovanni si sentì preso da scoraggiamento al vedersi così diviso da lei, e le disse:

— Oh Dio! E se il tuo babbo mi dicesse di no?

— Per carità; non pensarlo — rispose la Rachele. — Sarebbe terribile.

— Ma se mai, di', cosa faresti?

— Morirei, — susurrò la giovinetta.

— No, no. Questi sono romanzi, — disse Giovanni con impazienza. — E poi io non voglio che tu muoia. Voglio che tu viva e che tu sia mia ad ogni costo. Di', lo sarai?

— Sì.

— Anche se tuo padre non vuole?

— Questo è impossibile.

— Perchè?

— Perchè..... non so; non potrei resistere a mio padre; l'ho sempre obbedito, e lui m'ha sempre voluto bene..... — Poi, come scacciando un'immagine triste soggiunse:

— Ma via non pensiamo al male. Ti dimostra tanta affezione; ha detto oggi che ha fede in te. Perchè vuoi che ti rifiuti?

— È vero — ripetè Giovanni, — non pensiamo al male. Poi, cercando di aggrapparsi alla riva domandò:

— Mi vuoi bene?

Ella portò alle labbra la punta delle dita, e gli mandò un bacio senza sorridergli; grave e commossa come chi assume un impegno grave.

Giovanni s'aggrappò con una mano sola alla riva per sollevarsi fino ad un piedino di lei che sporgeva tra le colonnette del terrazzo, lo strinse amorosamente coll'altra mano e lo baciò.

La vasta pianura era coperta di nebbia e pareva il mare. Si distingueva appena, al di là del fossato nero, la linea cretosa della strada comunale. Sull'orlo della strada passava e ripassava un' ombra nella nebbia, e tratto tratto si fermava a guardar la Rachele, ed a guardare giù nel fossato.

— Addio, — susurrò la Rachele. — Bisogna andar via, ci guardano.

Ma Giovanni la rassicurò mentre s'allontanava:

— Non badarci; è la Matta. —

Giovanni passò la notte a disporre ogni cosa per la sua partenza. Non andava più all'Università; non riceveva più la pensione dei suoi mecenati. Andava a Milano nello studio d' un avvocato famoso, dove doveva fare il suo tirocinio, per poi esordire nel foro.

Egli non dubitava di nulla. I suoi anni di studio erano stati una serie di trionfi. La stima dell'avvocato Berti che lo prendeva con sè gli appianava la via. E l'amore gli giubilava nel cuore.

Il Dottorino quella notte rientrò in casa assai tardi. Aveva bevuto qua e là ed era allegro. — Nel passare dinanzi all' uscio aperto della cucina, gli parve di vedere sullo scalino del focolare spento un corpo raggomitolato che si dondolava gemendo.

— È il gatto, — pensò il Dottorino a cui il vino aveva tolto il senso esatto delle proporzioni; e tirò via.

Ma non era il gatto; e fino al mattino, quel corpo raggomitolato, continuò a dondolarsi ed a gemere nell'oscurità.

Giovanni si vestì cantando un' aria d'amore. Le sue note di tenore non erano mai risonate così alte e belle. Scese le scale cantando, e, giù nella via, nel silenzio del mattino, s'udì perdersi in lontananza quella voce solitaria. Errò per le straduzze dei colli cantando ancora, declamando dei versi, cominciando dei castelli in aria, interrompendoli, riprendendoli daccapo, agitato, impaziente.

Finalmente alle dieci entrò al castello, e domandò di parlare al signor Pedrotti. Ma la sola vista del servitore che l' introduceva diminuì d'un grado la sua sicurezza. Traversò la stanza da pranzo deserta; e le grandi credenze spolverate, le piramidi di piatti di porcellana, le buste d'argenteria chiuse, colla cifra sulla placca, lo rattristarono. Che distanza, mio Dio, dalla sua nudità a quella ricchezza! Poi passò pel salone buio, colle cortine abbassate, le imposte chiuse; e gli enormi seggioloni coperti dalle fodere grigie, coi sedili sovrabbondanti e protesi, gli parvero una adunanza di proprietari panciuti, che stessero ad aspettare con sussiego la sua domanda per discuterne fra loro. Finalmente entrò nello studio, freddo, rigido nella sua nudità. C' erano poche sedie ed una scrivania; ma ai due lati della scrivania si rizzavano due alti casellari con una infinità di cassette, e sopra ogni cassetta era scritto, in grossi caratteri di stampa, il nome d'una possessione.

Il signor Pedrotti stava scrivendo in un libro mastro; alzò un momento il capo, e disse:

— Ah! Dunque te ne vai? Aspetta un momento che finisco questa nota. — Tutto il coraggio di Giovanni era svanito. Si sentiva tremare il cuore al momento d'affrontare la grande questione. Leggeva macchinalmente i nomi delle terre: « *Il Gentilino, La Peveraccia, Sant'Antonio al Fosso.* »

Erano piccole proprietà, ma erano proprietà; egli le conosceva tutte, e ne ignorava il valore. Le contò; erano quattordici. E gli parvero quattordici nemici chiamati là per attestare della sua miseria.

Il signor Pedrotti chiuse il libro, e si alzò tornando a dire:

— Dunque te ne vai, figliolo?

— Sì. Vado a cominciare la mia carriera.... — rispose Giovanni.

— E fai le tue visite di congedo? — domandò il proprietario, tanto per parlare.

— Sì.....

— Sei stato dal conte Valli, e dal parroco?...

— No, sono venuto prima da lei...

— Bravo, ti ringrazio. Vuoi restare a colazione qui? Saluterai anche la Rachele.

Giovanni si sentiva venir freddo, aveva le mani diaccie e bagnate di sudore, ed il cuore gli balzava così forte che ne aveva il respiro corto e la voce tremante. Ma tuttavia quell'accoglienza buona lo incoraggiava, e, fermo nel suo proposito, disse:

— No, grazie. Sono venuto per parlare a lei,... d'una cosa importante,... pel mio avvenire...

— Di' pure; in quel che posso, — rispose il signor Pedrotti con aria di protezione. Poi soggiunse vedendolo intimorito: — Ma non aver paura, il tuo avvenire è sicuro; hai ingegno, sei appoggiato ad un avvocato valente. Lavora, abbi coraggio, e vedrai; sai che ho sempre avuto fede in te. Il mondo è dei giovani, mio caro.

— Sì; ma bisogna che i vecchi, cioè, quelli che non sono più giovani, ci aiutino un poco.

— E ti hanno aiutato mi pare, — disse il Pedrotti un poco adombrato dalla parola *vecchi*, e dalla paura che Giovanni non apprezzasse abbastanza le sue larghezze passate e ne domandasse di nuove.

— Sì; e se sono qualche cosa, lo devo a loro, — assentì Giovanni sempre più tremante. — Ma sa, tutti abbiamo delle aspirazioni; io vorrei diventare qualche cosa di più.

— È giusto. L'ambizione fa i grandi uomini e le grandi cose, — sentenziò il Pedrotti usando una frase che aveva letta nel suo giornale.

— Ebbene, mi fa piacere che dica così, perchè io ho una grande, grande ambizione, — balbettò Giovanni, che omai non poteva più frenare gli sbalzi della sua voce soffocata e commossa.

— Bravo! E, si può conoscerla quest'ambizione? — domandò bonariamente il proprietario. — Vuoi diventar deputato?

— No. Voglio... voglio... sposare sua figlia — susurrò Giovanni con un mormorio appena percettibile.

Il signor Pedrotti si rizzò sulla poltrona, lo guardò fisso cogli occhi sbarrati, e stette un tratto senza trovare una parola da rispondere. Poi ripetè, come se non fosse certo d'aver capito:

— Sposare mia figlia!

Giovanni chinò il capo come un colpevole, lanciò il suo migliore argomento cavato dal fondo del cuore:

— Le voglio tanto bene.

— Ti ringrazio dell' onore, disse con ironia il signor Pedrotti, ma....

— E lei pure vuol bene a me — soggiuse Giovanni, in cui l' indignazione era pronta, e ravvivava il coraggio.

— Me ne congratulo tanto, ma sai cos' ha di dote mia figlia?

— Io non gliel' ho domandato, e la sposerei soltanto quando avessi altrettanto anch' io.

— Ah bene; allora ne riparleremo. — Ed il proprietario si rizzò indispettito come per chiudere la seduta. Ma Giovanni aveva ripreso ardire a quel rifiuto scortese, ed insistette.

— Mi basta che lei prometta di non darla ad altri, e di concederla a me quando mi sarò fatto un nome ed una rendita.

— Ma sei matto, ragazzo mio, sei matto, — esclamò il signor Pedrotti facendo spalluccie ed avviandosi all' uscio.

— Non m'ha detto che ha fede in me? — domandò Giovanni con accento di rimprovero.

— Oh, mi pare che basti! — gridò il possidente con un impeto di rabbia e picchiando un piede in terra. — T' ho dato retta anche troppo. Cosa ti credi d'esser diventato, per quello straccio di laurea che abbiamo pagato noi? Mia figlia non è per te, nè ora, nè mai. Mettitelo bene in testa. Voglio che faccia un matrimonio degno di lei e di me.

— Ma posso diventarlo anch' io degno di lei, — ribattè Giovanni fremente di sdegno.

— Nossignore! — proruppe l' altro gettandogli quella parola in faccia come una ceffata. — Nossignore! Il figlio del Dottorino non sarà mai degno di mia figlia. Vattene, e che io non ti veda mai più vicino alla mia casa. Per Dio!

E chiuse l' uscio dietro il povero innamorato, con un rumore più eloquente delle sue stesse parole.

Giovanni traversò il paese quasi di corsa, col viso infiammato, e tutti i nervi vibranti di sdegno. Salì nella sua stanza, vi si rinchiuse con impeto, come se, alla sua volta, spingesse l' uscio in faccia a quel ricco che lo aveva disprezzato. Poi si mise a scrivere alla Rachele:

— « Tuo padre è un villano, tuo padre non ha cuore » e tirò via a narrare febbrilmente tutto il dialogo avuto col castellano,

intercalato da continui *io dissi, egli rispose.* Ma dopo i primi periodi, fermandosi per riordinare il discorso nella sua memoria, si trovò nel falso in quella parte di denigrare il padre presso la figlia. Gli parve di rimetterci della sua dignità, e preferì scrivere quanto gli stava più a cuore.

— « Ieri fummo troppo ottimisti. Non abbiamo voluto prevedere il male, ed il male è venuto, e ci trova impreparati. Tuo padre mi ha negata la promessa che imploravo, e mi ha chiusa la porta della tua casa.

» Sono profondamente offeso; ma se tuttavia potessi sperare in te, non sarei scoraggiato. Mi sentirei capace di provargli che l'ingegno è più assai della ricchezza; è la nobiltà, è la potenza.

» Ieri m'hai detto una parola terribile. M'hai detto che non potresti resistere a tuo padre. Dunque gli obbedirai? Mi respingerai da te, per sposare qualche ricco proprietario di fondi irrigatorii.

» Non ho il coraggio di pensarlo. Desidero, spero e ti domando che tu mi serbi la promessa d'esser mia, d'aspettarmi. È una domanda ardita, e sarebbe da parte tua una grave promessa. Pensaci. Amante e disperato come sono, non voglio tuttavia strappartela con un'illusione. Saranno degli anni che dovrai aspettarmi; io mi sento l'energia e la capacità di fare una bella carriera e di farla presto. Ma per presentarmi a tuo padre, dopo quanto m'ha detto, non basta ch'io abbia una bella rinomanza, e buoni guadagni. Debbo avere un capitale da mettere sull'altro piatto della bilancia, per far riscontro a quell'odiosa dote che ti darà; ed un capitale non si accumula facilmente.

» Forse passeranno molti anni, prima ch'io possa reclamare la tua dolce promessa. Ed intanto saremo divisi, nessuno ti parlerà di me. Tuo padre ti presenterà altri pretendenti cari al suo cuore, e tu dovrai respingerli, lottare; e s'egli indovinerà la causa de'tuoi rifiuti, saranno scene di discordia che ti avveleneranno la vita.

» È molto, è troppo domandare ad un povero cuore di donna; ed io stesso, che ti rivolgo quest'ultima preghiera in nome del mio amore, del nostro amore, non oso sperare che tu l'esaudisca.

» Ma se mai, se nel tuo cuore c'è abbastanza forza per questo sacrificio, metti una parola, un *sì* nel volume dei *Promessi Sposi*, che la Matta ridomanderà per avere un pretesto di presentarsi in casa tua, dove io sarei discacciato.

» O Rachele. Se troverò quella parola scritta da te, ti bene-

dirò dal fondo dell'anima; e mi darà tanta forza, tanto ardore, che mi sentirò padrone del mondo. Consacrerò tutte le ore, tutti i minuti della mia vita a lavorare per compensarti del tuo nobile amore, e quando sarò spossato, consacrerò ancora i miei riposi ad adorarti.

» Ma è troppo sperare. Non voglio illudermi. Tu sei donna e sei giovane. Tuo padre ti ama, e ti sei avvezza ad obbedirlo in tutto. È il tuo dovere, povera cara. Il libro verrà senza la gioia che aspetto. Ed io penserò che mi ami, che soffri, che piangi, ma ti rassegni, e mi abbandoni al mio destino.

» Mi farai un gran male, cara; un gran male. Ma ti amo tanto, che ti perdonerò. »

Quand'ebbe scritto, chiuse la lettera, e scese a cercare la Matta. La trovò in cucina accoccolata sullo scalino del focolare che si dondolava gemendo. La chiamò; e le disse, spiccando le parole perchè potesse capirle:

— Vai al castello. Di' che ti mando io a riportare questo libro che la signorina m'ha prestato, ed a riprendere quell'altro che ho prestato a lei.

La Matta stava tutta imbronciata ed a capo chino, come se non volesse obbedire.

— Hai capito? — domandò Giovanni. Ella si contorse tutta e borbottò:

— Io non so.

Ma Giovanni s'impazientì, ed insistette colla voce alterata:

— Ho assolutamente bisogno che tu faccia quest'imbasciata. Ripeti come dico io. E tornò a dire: — Mi manda il signor Giovanni...

La Matta lo guardava fisso; lo vide pallido, agitato, tremante; allora, con tutta l'attenzione di cui era capace, imparò la sua lezione. Quand'ebbe detto, Giovanni riprese dandole una lettera:

— Quando sarai entrata dalla signorina, e nessuno ti potrà vedere, le darai questa lettera; ma bada; che non veda nessuno.

La Matta prese la lettera esitando, ed uscì lentamente e di mala voglia.

— Sbrigati! — le gridò dietro Giovanni. — Per amor del del cielo, sbrigati!

Ella accelerò un momento il passo; ma, appena ebbe svoltato la cantonata, si fermò, cavò di tasca la lettera, la osservò da tutte le parti, guardò la soprascritta; ma non seppe leggere

che gli *o*. La ripose sospirando, e tirò via lentamente verso il castello.

Giovanni intanto fremeva; contava i minuti. Finalmente, non reggendo più alla sua impazienza, uscì incontro alla serva. La vide che tornava rasentando il fossato del castello, a passo lento a capo chino. Appena s' accorse di lui, voltò indietro come se volesse sfuggirlo. Ma egli la raggiunse, e le tolse di mano il libro.

— No, lo porto io, — disse la Matta.

Giovanni non diede retta. Ella stese la mano per ripigliare il volume. Tremava, era turbata, e diceva:

— Vuol portarlo lei? Tocca a me di portarlo.

Ma Giovanni la respinse e corse a casa, tenendo stretto il libro fra le mani.

Appena fu in camera aperse la copertina tremando, e non ci trovò nulla; scosse nervosamente il volume, e non ne uscì nulla. Allora, pallido, ansimante, colle mani convulse, passò tutti i fogli ad uno ad uno. Ma non trovò nulla.

— Ah, lo prevedevo! — sospirò. — L'ha detto che non avrebbe mai potuto resistere a suo padre. — Poi soggiunse. — Anche lei! Ebbene vedrà...

Uscì, camminò frettoloso pel paese, entrò a congedarsi dai suoi protettori, coll'aria spavalda, parlando con eccitazione febbrile del suo avvenire, della sua prossima fortuna. Aveva un'aria di sfida che quei signori trovavano strana. Gli rispondevano meravigliati:

— Ma bene, bene, ragazzo. Se farai fortuna, meglio per te. Io te lo auguro.

E poi quand'era uscito pensavano crollando il capo:

— Con chi l'ha? Sembra che abbia bevuto.

Giovanni tornò a casa col carrozzino che doveva condurlo a Borgomanero alla stazione della strada ferrata. Entrando nella sua camera per pigliare la valigia, sorprese la Matta che guardava ancora curiosamente il volume riportato dal castello.

— Lascia stare! — le disse con dispetto. E strappandoglielo dalle mani, gettò la preziosa seconda edizione dei *Promessi Sposi* sull' ultimo piano in alto della libreria. Poi salutò in fretta suo padre, salì nel biroccino e partì.

MARCHESA COLOMBI.
(Maria Torelli Torriani)

(*Continua*)

POLITICA ESTERA E DIFESA NAZIONALE.

I.

La buona politica, senza le buone armi, non basta a tutelare l'indipendenza e la dignità nazionale, nè a conseguire lo scopo pel quale essa vuol meritare la denominazione di abile, cioè quello di trovare solide amicizie fra gli Stati potenti. Nel consorzio dei forti i deboli sono tenuti in non cale, o non hanno importanza che pel beneplacito di quelli. Certamente una politica estera abile, fatta da un governo autorevole, può con la forza che trae dalle leghe compensare in parte l'inferiorità delle sue armi, può esimersi dallo spingere i suoi armamenti fino a quell'estremo limite, che dovrebbe toccare se volesse senza alleanze assicurare la pienezza dell'indipendenza nazionale; ma anche in quel caso la potenza delle armi è condizione imprescindibile perchè l'amicizia di uno Stato sia richiesta e pregiata.

L'Italia non ha potuto dare alle sue armi neanche quello sviluppo che era richiesto da una politica difensiva, perchè lo stato delle sue finanze glielo ha impedito, prima col disavanzo, poi con gli sforzi per raggiungere il pareggio, infine con l'abolizione del macinato. Non ostante ciò, le amicizie serie sulle quali essa poteva contare rendevano meno pericolosa la sua inferiorità militare e facevano credere con fondamento a' più che si potesse in modo graduale avviarsi a conseguire quel certo limite di spesa, che gli uomini competenti riconoscevano necessario per attuare pienamente l'ordinamento dell'esercito e il piano organico della marina. La graduale evoluzione dei bilanci della guerra e della marina era tanto più giustificata in quanto che essi, anche ristretti nelle attuali proporzioni, assorbiscono una parte considerevolissima delle spese che si possono dedicare a' servigi pubblici, dopo che dalla grossa somma degli introiti si toglie quella rilevantissima da de-

dicare alle spese intangibili. Tutto ciò è vero, e deve consigliare a non movere biasimo al Governo e al Parlamento italiano; ma ora la situazione è mutata, e la soverchia prudenza nelle spese militari potrebbe venire considerata come indizio o di poca preveggenza o di poco patriottismo. Per una sequela di disgrazie e di errori, i pericoli sono diventati evidenti e prossimi, le amicizie sono svanite, e il prestigio dell'Italia è sfumato. Per allontanare i primi, recuperare le seconde e rifare il prestigio, noi abbiamo duopo di moltiplicare i nostri sforzi e di non rimettere al domani quello che oggi è divenuto urgente. Laonde il generale L. Mezzacapo ha reso un insigne servizio alla patria col richiamare gl'Italiani a riflettere sullo stato del nostro esercito, del nostro armamento, delle nostre fortezze. Lo spazio che separa la nostra preparazione militare dal limite che deve toccare per riuscire alla difesa efficace del territorio nazionale, deve essere percorso con passo celere e con animo disposto a sopportare inevitabili sacrifizi. Se sapremo farlo, gli errori nella politica estera non saranno stati interamente dannosi, perchè avranno almeno servito ad affrettare il compimento dei necessari armamenti; altrimenti, il paese avrà ragione di chiedere stretto conto al Governo ed al Parlamento per averlo in pari tempo e isolato e lasciato indifeso.

È necessario non dimenticare che la questione dell'aumento dei bilanci della guerra e della marina è strettamente connessa con le condizioni del bilancio generale dello Stato.

È da presumere che tali condizioni si possano sensibilmente alterare? E senza una tale alterazione è possibile un aumento assai considerevole nei bilanci della guerra e della marina?

L'uomo politico riconosce la necessità di questi aumenti e vuole in pari tempo indagare i modi pratici da seguire per ottenere lo scopo. O io m'inganno, o parmi che difficilmente si troverebbe un ministero il quale osasse proporre nuove imposte; perchè l'Italia n'è davvero satura, e nessuno potrebbe riuscire a farle credere che spendendo con accorgimento gli introiti destinati a' servizi vari, e facendo una politica estera accorta e previdente non si possa riuscire ad avere un esercito ed una marina tali da assicurare la difesa dell'indipendenza e la tutela della dignità nazionale. Nè sarebbe prudente il ritornare sull'abolizione del macinato, in guisa da ristabilire la parte già tolta dell' imposta. Al più si può affermare che la questione dell'abolizione degli altri tre quarti sul primo palmento si farà viva al 1834, e che allora potrà forse do-

mandarsi se convenga differirla o se compierla mediante la sostituzione di un'altra imposta a larga base.

Non essendo adunque possibile una modificazione sostanziale del bilancio della spesa mediante nuove imposte, è necessario trarre da quel medesimo bilancio e dall'aumento naturale di queste i fondi occorrenti per accrescere la potenza dei bilanci militari. Il dedicare ai bilanci militari una parte non rilevante di quelle spese che oggi sono rivolte ai lavori pubblici potrebbe apparire, insieme con l'aumento naturale delle imposte, come un mezzo acconcio a risolvere un problema, che si avvicina a quello della quadratura del circolo. Se il far sopportare nuovi balzelli alla rassegnazione degl'Italiani sarebbe cosa oltremodo pericolosa, il chiedere dal loro patriottismo che aspettino ancora qualche anno l'apertura d'una strada o la costruzione di un ponte, parrà cosa tanto più ragionevole, quanto più si pensi alle rovine di ponti e di strade che un esercito invasore seminerebbe sul suo cammino. Ma il sacrifizio loro sarebbe tale e le somme da poter rivolgere all'aumento dei bilanci militari saranno per necessità in una proporzione, relativamente a' bisogni, così moderata, che agli ordinatori delle forze militari incomberà mai sempre l'obbligo di ottenere *il massimo effetto utile da una determinata quantità di danaro.* Qui sta la difficoltà suprema dell'amministrare l'esercito e la marina, soprattutto con i bilanci attuali, ed anche con quelli a' quali si può presumere di arrivare in un tempo brevissimo cioè 200 milioni di bilancio ordinario per la guerra, e 50 per la marina, a' quali si debbono aggiungere gli aumenti a' bilanci straordinari, per l'attuazione dei mezzi indispensabili alla nostra difesa. Basterebbero forse 30 milioni per la guerra, e 10 per la marina, se potessimo contare su di un'attuazione metodica operata in un decennio; ma se il governo dovesse fare i conti basandosi sulle previsioni di una guerra non lontana, come pare, allora sarebbe necessario chiedere al Parlamento provvedimenti eccezionali, o farsi assolvere e benedire dell' averli presi. [1]

Anche con aumenti simili, ne' quali non è compresa la somma

[1] Al presente i bilanci definitivi della guerra e della marina sono i seguenti:

Bilancio della Guerra.

Parte ordinaria . .	L.	188,682,889
» straordinaria .	»	21,926,166
Partite di giro . .	»	4,126,870
Totale		214,726,415

Bilancio della Marina.

Parte ordinaria. .	L.	41,160,328
» straordinaria	»	2,734,000
Partite di giro. .	»	2,240,332
Totale		46,134,660

occorrente per provvedere alle fortificazioni per la difesa interna, correrà l'obbligo agli ordinatori militari di non largheggiare nelle spese secondarie, di stabilire chiaramente l'ordine di precedenza fra i servizi a' quali debbesi provvedere, concentrando gli sforzi su di quelli più rilevanti. Quanto maggiori sono i sacrifizi che al paese si chieggono, quanto più grande è la sproporzione fra le forze militari di uno Stato e quelle de' suoi vicini, tanto più è necessario di comportarsi con oculatezza, cioè in guisa da compensare i cittadini delle pene che durano col rivolgere di preferenza gli sforzi verso quei provvedimenti che sono più direttamente intesi a diminuire la sproporzione fra la nostra potenza militare e quella de' nostri vicini.

II.

Prima di procedere innanzi è mestieri che io faccia due avvertenze. La prima è, che non potendo in uno scritto come questo trattare a fondo di tutte le questioni concernenti la difesa nazionale, stimo preferibile al diffondere l'attenzione del lettore su tutti i punti importanti, il richiamarla su di pochi punti saglienti. Con l'altra intendo di porre in avviso il lettore intorno al significato di alcune osservazioni che saremo costretti a fare intorno alla inferiorità militare dell'Italia rispetto agli Stati confinanti e soprattutto verso la Francia. Noi abbiamo il fermo convincimento che l'Italia possa difendere la sua indipendenza contro gli attacchi di uno degli Stati confinanti, con speranza di buon successo. La robustezza di una gran parte della sua frontiera alpina, ove sono posizioni formidabili che comandano i principali passaggi, facili a difendere, massime con le armi odierne, e difficilissime ad attaccare; il valore e la disciplina dell'esercito e della marina; e il patriottismo dei cittadini, che quando è ferito produce incalcolabili effetti, renderebbero l'offensiva d'un esercito nemico assai più pericolosa di quello che non paia alla spavalda burbanza di alcuni forestieri. Nello studio però delle condizioni militari degli Stati è prudente il non fare assegnamento su valori che non si possono assoggettare al calcolo, e ponendo come fattore comune le forze morali, è necessario ed istruttivo il comparare le forze materiali di quegli Stati. Cosiffatti paragoni si debbono fare senza puerili reticenze; perchè nulla è più dannoso ad un popolo serio quanto il nascondergli

il vero, e nulla è più vano quanto il voler salvare con le illusioni un popolo imbelle.

Al così detto buon senso pare di affermare un assioma quando dice che prima d'ogni altro è da rivolgere la mente ad attuar il nostro ordinamento militare, in guisa che tutti i servigi funzionino rigogliosamente. Eppure l'affermazione del suddetto buon senso non che essere un assioma, è all'opposto un errore; imperocchè lo sviluppo di alcuni organi embrionali nel presente ordinamento potrebbe essere, ed è in fatti, più urgente del consolidamento di organi più sviluppati e meno importanti. Immaginiamo che per fortificare una città la si sia cinta di mura a sistema poligonale, ma che qualche caponiera non si sia potuta costruire per difetto di danaro. Immaginiamo poi che nel tempo istesso in cui si abbiano i fondi per compiere le fortificazioni progettate, si riconosca che la fortezza è dominata da una posizione, la quale, se fosse occupata dall'inimico, potrebbe recar grave danno alla città e rendere presso che inutile la cinta; che faremmo? Dedicheremmo quel danaro a compiere questa o a fare un forte su di quella posizione? Il vero buon senso preferirebbe certamente di costruire un'opera avanzata su di quella posizione, che prima della cinta entrerà nella sfera d'azione del nemico. Ebbene, con le dovute differenze, tale è in fondo il caso dei provvedimenti da prendere intorno a' nostri ordini militari.

La nostra frontiera è costituita dalle Alpi e dal mare, e però il primo pensiero dell'ordinatore delle forze terrestri dev'essere rivolto alla preparazione militare di quelle Alpi, le quali sono il primo ostacolo che l'inimico incontrerà, il primo baluardo, che noi dobbiamo difendere e conservare. Il regno l'Italia non ha dimostrato sinora di sapere appieno valutare quelle Alpi, che pure tutti chiamano le porte di casa nostra, e che il vecchio Piemonte e le popolazioni lombardo-venete hanno illustrato con gloriosi fatti d'armi. Si ebbe la ottima idea di creare alcune compagnie alpine; ma quella idea aspetta ancora di essere interamente svolta e fecondata. E la ragione sta in questo: che le Alpi sono state considerate semplicemente come un ostacolo protettore dell'adunata e della mobilitazione dell'esercito, come un ostacolo ritardatore per alcuni giorni dell'invasione nemica, le cui colonne bisogna aspettare ad attaccare seriamente, quando dai monti sboccano in pianura, separate da più marce. Per eseguire codesta che chiamasi manovra per linee interne, e dare battaglia agli sbocchi in pianura

si è creduto che fosse opportuno persino il non contrastare soverchiamente la barriera alpina, e il permettere che l'inimico passi, per batterlo poi partitamente. È il concetto opposto a quello della guerra di montagna a cordone, che disseminava tutto l'esercito nell'interno dei monti. S'intende che se dovesse prevalere un simile sistema di difesa, basterebbero 9000 alpini, sostenuti da qualche battaglione di bersaglieri, poca artiglieria da montagna ed alcuni modestissimi forti di sbarramento. Ma quel concetto si è andato modificando con più maturi studi, e senza balzare di eccesso in eccesso, senza ricadere con altra forma nella guerra a cordone, si può ammettere che le Alpi si debbano considerare come un ostacolo da contrastare strenuamente all'inimico, a fine d'impedire che esso s'impossessi di alcune posizioni da cui non potremmo discacciarlo senza gravissimi rischi, e dalle quali esso potrebbe procedere innanzi con maggior sicurezza. Nel 1809 i Francesi sboccavano in varie colonne su pe' ponti del braccio del Danubio, che separa l'isola di Lobau dalla pianura di Wagram. All'imperatore d'Austria, che guardava con un certo sgomento questa operazione, l'arciduca Carlo disse: io li lascio sboccare per batterli. Badate però di non farne sboccar troppi! rispose ironicamente l'imperatore. Tale è il caso per le Alpi. Senza escludere la possibilità della manovra per linee interne ed i grandi vantaggi d'una battaglia agli sbocchi, data con forze superiori, riman fermo che, nel primo periodo della guerra, giovi sempre contrastare seriamente all'inimico l'occupazione dei principali nodi alpini, e che la stessa battaglia agli sbocchi non si possa dare con probabilità di buon successo, senza contrastare ad oltranza almeno uno degli scacchieri montani. Da questo concetto largo e non esclusivo, emerge chiaramente la necessità di porgere alla istituzione delle milizie alpine uno sviluppo tanto più grande quanto più si riconoscono i vantaggi della difesa delle Alpi, e quelli derivanti dall'ottenerla colla minore sottrazione di forze dall'esercito destinato alle grandi operazioni. Ad una guerra speciale, come è quella de' monti, noi dobbiamo dedicare truppe speciali. E quale migliore truppa di quella che si recluta fra quei forti montanari, che hanno cognizione dei luoghi e sanno di difendere insieme al baluardo d'Italia le proprie case, le proprie famiglie? Non ci vogliono mezze misure: è necessario inquadrare tutta la popolazione alpina appartenente all'esercito permanente, alla milizia mobile ed alla milizia territoriale, e destinarla tutta alla difesa montana: è mestieri applicare a questa truppa spe-

ciale le modalità di un compiuto ordinamento territoriale. È stato calcolato che le sole dodici classi dell'esercito permanente e della milizia mobile ci darebbero nelle Alpi 65,000 uomini;[1] nucleo abbastanza forte delle altre truppe che insieme con gli alpini dovrebbero opportunamente concorrere alla difesa degli scacchieri montani: la quale, quando fosse seriamente preparata e vigorosamente sostenuta, potrebbe altresì consentire a qualche corpo adunato nella valle del Po di accorrere ad opporsi ad uno sbarco sulle coste della penisola, senza che ciò esponga a grave pericolo il resto dell'esercito.

Col porgere sviluppo alla istituzione degli alpini, e con l'istituire su larga scala i tiri a segno, noi non faremmo che ritornare alle tradizioni subalpine, e dare ordine ed assetto più militare a ciò che di già esisteva nel valoroso Piemonte, e che non si saprebbe comprendere perchè sia stato distrutto. Citerò a questo proposito un brano d'una relazione che Vittorio Emanuele, quand'era giovinetto, fece d'un suo viaggio alpino. I lettori della *Nuova Antologia* la conoscono per la pubblicazione fattane dal Berti in questo medesimo periodico; ma è pregio dell'opera il riportare quel brano, che gli studiosi rileggeranno certamente con piacere. Il ritorno da Fenestrelle a Luserna è da Vittorio descritto così:

« Il domani, domenica, vennero a visitarci e restarono a pranzo con noi, il vescovo, l'intendente di Pinerolo, il comandante di Fenestrelle, il conte di Sonnaz ed il marchese di Rorà. Prima del pranzo vidimo sfilare davanti al castello le varie compagnie del tiro della valle. Erano sette compagnie; sfilò ciascuna al suono dei tamburi e dei pifferi, ed alle grida di viva il Re. Marciavano alla testa di ogni compagnia i vecchi militari e i soldati provinciali. Tutti insieme erano più di mille uomini armati di fucili e di carabine di ogni sorta. Mi fu detto avere la valle più di 3000 uomini così armati; mancavano la maggior parte a motivo della stagione. Non saprei esprimere l'emozione che provai nel vedere tanta buona gente armata in quel modo, e con aspetto marziale, benchè sotto abiti contadineschi, e con fisionomie tutte così allegre. Pensai ai primi tempi di Roma nei quali i cittadini venivano chiamati dall'aratro alle armi, e queste deposte, ritornavano ai campi.

» Pensai pure, che in caso di guerra, simil gente solita a

[1] Chi desideri maggiori particolari può leggere i lavori dei maggiori Perrucchetti e Dabormida intorno al medesimo argomento.

maneggiar armi, e pratica alle montagne, sarebbe di gran sussidio, e forse basterebbe sola per la difesa di quelle valli come già si vide nei tempi passati. Io dimostrai loro, il meglio che seppi, la mia soddisfazione; andammo quindi a pranzo nella sala medesima in cui Ella dormì, nella sua visità a Luserna. Eravamo tutti contenti e allegri per lo spettacolo delle compagnie del tiro, e il pranzo, durante il quale si bevette replicatamente alla salute del Re e della Regina, fu allegrissimo. Andammo alla benedizione data dal vescovo, poi ci recammo al luogo del tiro, passando davanti alle compagnie schierate sulla piazza vicina. Parlai a molti e procurai di far loro conoscere il mio contento. Stettimo al tiro sino a notte, e tirammo mio fratello ed io con felice successo. Alternavamo i colpi con gli abitanti della valle, dei quali alcuni si mostrarono molto abili. Nel ritirarci al castello, vidimo un ballo pubblico sotto l'ala, in cui vi era molta allegria senza strepito. »

III.

Dopo la questione degli alpini, che è connessa a quella di tutta la preparazione militare delle Alpi con fortilizi, strade, magazzini, cisterne, baracche, ecc., ci si presenta spontaneamente la domanda: il nostro esercito di prima linea è bene inquadrato ed è numericamente sufficiente per adempiere agli scopi pei quali è stato formato? Chi è bene addentro alle cose militari non può rispondere affermativamente a nessuna delle due domande.

È passato molto tempo da che sclamai nella Camera italiana: *i nostri quadri soffrono ed invecchiano!* E dimostrai con cifre che soffrono per la tenuità degli stipendi ed invecchiano per la lentezza della carriera. Quel grido fu ripetuto con echi multipli, ma appena ora si è votata dalla Camera una legge, la quale potrà essere un rimedio molto radicale solo a patto di diventare poco umano; il che accrescerà le difficoltà della sua applicazione. Intanto se saremo costretti a fare una campagna, una parte non piccola dei quadri della fanteria, massime nei gradi intermedi di capitano e di maggiore, penerà a sostenere le fatiche della guerra. Gli eserciti odierni, composti di soldati numerosi e giovani, mediocremente istruiti, poco ben disposti alla disciplina, sono destinati a piegare ed a spezzarsi, se non si riesce ad inquadrarli solidamente, se gli uffiziali ed i sott' uffiziali non arrivano a costituire i cerchi d'acciaio con i quali le

grandi moli degli eserciti possono esser tenute fortemente insieme, e resistere alla grande tensione della guerra odierna. Nel robusto inquadramento, più che in alcuni mesi di ferma in più o in meno, è da riconoscere il mezzo necessario per rendere solidi gli eserciti presenti. Or come si può pretendere che gli uffiziali sieno d'acciaio, se l'età avanzata li fa deboli e la lotta per la vita li accascia? Il loro fuoco sacro non è estinto, e il paese può essere sicuro ch'eglino si faranno uccidere al loro posto; ma ciò non toglie che havvi una cosa, una cosa sola più potente del loro sentimento del dovere, ed è la natura con le sue leggi inesorabili.

Il rinnovamento de'quadri è uno di quei provvedimenti che non patiscono indugio e che mal soffrono di essere attuati con mezze misure. E fra l'aumento delle pensioni, almeno sino al pareggiamento con quelle degl' impiegati civili, e l'aumento degli stipendi nella medesima proporzione (la qual cosa non si potrebbe ottenere con un bilancio ordinario di 200 milioni, che dovesse servire agli scopi indicati in questo scritto), il primo è da porre innanzi, come quello che è in pari tempo meno costoso e più produttivo del secondo, ed aggiungerò benanche più umano e più radicale della legge sulla posizione ausiliaria Infatti il collocamento a riposo degl'inabili al servizio militare produce un acceleramento generale nella carriera, che è di per sè un aumento degli stipendi. Non ostante ciò, questo acceleramento non può essere così sensibile da dispensare il Governo e il Parlamento dal migliorare altrimenti, appena sarà possibile, le condizioni materiali degli uffiziali, le quali operano non poco su'loro sentimenti morali, non fosse altro con l' ispirare o un alto o un basso sentimento del pregio in cui è tenuta la loro posizione, del valore che si attribuisce ai loro servizi. Dev' essere ben piccolo servigio il combattere e il morire per la patria, se a chi lo rende, o alla sua vedova ed a'suoi figli, essa non dà in contraccambio che una penosa povertà! Dev'essere ben meschino ufficio quello del militare, se, non ostante il logoramento del fisico, la rinunzia a tanti piaceri della vita libera, le limitazioni della disciplina, i continui traslocamenti, il consumo delle uniformi, inargentate e dorate, le fatiche delle lunghe marce, gli stenti degli accampamenti, la rovina dei propri averi, per chi ne abbia; se, non ostante tutto ciò, il paese non crede compensarlo meglio di quello che fa con i pacifici impiegati civili, che poco si movono, poco consumano, vestono semplici panni e lavorano all'ombra. È una ingiustizia codesta,

che deve parere tanto più grande quanto più sono cresciute le esigenze sulle cognizioni che deve avere l'ufficiale per adempiere degnamente al proprio ufficio. L'amore alla carriera delle armi, fortunatamente non estinto nel nostro paese, fa sì che l'abbandono in cui son tenuti gli ufficiali non produca ancora i suoi cattivi frutti; ma non per questo scema la colpa dell'abusare di quel sentimento, e l'imprudenza del farvi sopra un eccessivo assegnamento. La trasformazione degli eserciti da aristocratici in democratici, come ha giustamente osservato l'autore di *Armi e Politica*, porta seco per necessità che la professione delle armi non possa essere più risguardata come il passatempo di un ricco che si annoia nel suo castello, e debba essere insieme considerata come una missione patriottica e come una posizione sociale.

IV.

Volendo paragonare la forza combattente dell'Italia con quella degli Stati confinanti, e non volendo confondere il lettore non militare con soverchi numeri, ci fermeremo agli eserciti di 1ª linea.

La forza inquadrabile nelle unità organiche del nostro esercito di prima linea è di 330,000 uomini, quella dell'esercito austro-ungarico è di 800,000 e quella dell'esercito francese è di 875,000, il che equivale a dire che i detti eserciti stanno alla popolazione dei tre Stati nel rapporto approssimativo dell'uno per cento il nostro e del due per cento gli altri. Volendo però essere esatti, è mestieri avvertire che tali termini di paragone non sono interamente omogenei, perchè il nostro esercito è formato con otto classi, dove che quelli della Francia e dell'Austria-Ungheria sono costituiti il primo da nove e il secondo da dieci classi, cioè con una e con due di quelle che noi destiniamo alla milizia mobile. Oltre di questo è da avvertire che negli 800,000 uomini dell'esercito austro-ungarico sono compresi circa 150,000 uomini di truppe della landwehr, le quali sono organizzate in modo da poter essere portate in prima linea. Non ostante ciò, il lettore chiaramente scorgerà che l'Italia trovasi da questo lato in istato di grande inferiorità rispetto a' suoi vicini. Tali cifre non debbono però confortarli di troppo. In una guerra, p. es., con la Francia, l'Italia potrebbe trarre gran partito dalla sua barriera alpina, che ha una ristretta *potenza logistica*, per neutralizzare la grande superiorità dell'esercito francese. Obbligato questo rompersi in tre masse, per procedere secondo tre principali

linee di operazioni (Alpi Cozie, Alpi marittime, Appennino ligure), ed obbligate le tre armate d'invasione del Piemonte a fare uso di sole sette strade principali attualmente rotabili (cioè strada di Dora Baltea, Dora Riparia, Chisone, Stura di Demonte, Vermenagna, Tanaro e Bormida), è naturale che, assegnando pure due corpi d'armata per strada, non più di 14 corpi potrebbero operare, compresi i due che dovrebbero sbarcare sulla spiaggia ligure, se volessero strettamente collegare le loro operazioni con i rimanenti. Questo fatto già riduce la forza dell'esercito invasore a 500,000 uomini all'incirca, ben inteso nel primo periodo delle operazioni, perchè la Francia, oltre a' 14 corpi, ne ha altri 4, senza contare quello dell'Algeria, e con i quarti battaglioni potrebbe formarne ancora altri. Ma i 14 corpi potrebbero essi sboccare simultaneamente e trovarsi di poi agevolmente sul medesimo campo di battaglia? No: essi sarebbero obbligati a procedere pe' monti in due scaglioni, ed a riunirsi in pianura dinanzi all'esercito italiano, il quale potrebbe ottenere parziali vittorie contro le armate francesi, sebbene sia numericamente inferiore al complesso dell'esercito francese. In breve, la resistenza da superare nella barriera alpina, le difficoltà delle operazioni di sbarco e il carattere divisorio dei massicci montani, che si frappongono fra le linee di marcia delle armate nemiche, potrebbero rompere la simultaneità delle loro operazioni ed offrire così il destro al nostro esercito o di arrestare nei monti la marcia dei corpi nemici o di battere partitamente le armate che fossero riuscite a sboccare. Tutto ciò deve indurre a pensare che una invasione dell'Italia continentale non è cosa così facile come su' giornali si legge; che a noi Italiani non fanno difetto le possibilità della vittoria; e che gl'insensati i quali aizzano la Francia contro l'Italia da nessuno saranno cotanto biasimati quanto dall'intelligente corpo dello Stato Maggiore francese. Potrebbesi aggiungere che noi Italiani sogliamo fare i calcoli troppo a nostro danno e sarebbe da ricordare eziandio che in una guerra isolata con l'Italia, la Francia dovrebbe guardare seriamente le sue rimanenti frontiere, massime quelle verso la Germania, e sarebbe bene lo facesse con corpi dell'esercito di prima linea; ma noi, che siamo assai prudenti, non vogliamo fare soverchio assegnamento su di ciò, e intendiamo persistere nel sistema di basare i calcoli su i più sfavorevoli partiti, nell'ipotesi di una guerra fra l'Italia ed uno solo degli Stati confinanti.

Ciò posto, se vogliamo dire tutto il vero, dobbiamo aggiun-

gere un'altra osservazione. Perchè la manovra dell'esercito nostro potesse avere la quasi sicurezza della riuscita, sarebbe necessario di far concorrere tutti i dieci corpi dell'esercito di prima linea, i quali naturalmente dovrebbero essere guidati da un uomo di largo e pronto ingegno, e di impedire almeno quegli sbarchi che potessero collegarsi con le operazioni principali. Se mancasse una di queste condizioni, la manovra per linee interne potrebbe riuscire, massime se l'inimico commettesse qualche errore, il che in guerra non è certo da escludere e con le condizioni della nostra frontiera è da riputarlo probabilissimo; ma, se guardiamo al rovescio della medaglia, dobbiamo dire che quella manovra potrebbe pur fallire. Una certa esitazione nel generale italiano o una eccessiva separazione fra i nostri corpi, potrebbero dare a due fra le tre armate nemiche il tempo di riunirsi e di offrirci battaglia con forze non inferiori, tanto più facilmente in quanto che gli sbocchi non sono separati da molte marce. Un generale accorto deve fare i calcoli benanche con l'impreveduto ed avere sotto la mano le truppe necessarie a neutralizzarne gli effetti. Per cosiffatte ragioni io stimo indispensabili quelle due condizioni, se vogliamo *assicurare* la riuscita delle nostre manovre. Ora tali condizioni ci possono far difetto, atteso lo stato della nostra marina, e quello della nostra milizia mobile. La illazione logica che da tali premesse si trae è che il nostro esercito di prima linea va alquanto aumentato, e, badisi bene, codesta illazione persisterebbe se anche potessimo sperare che la nostra marina riuscisse in breve tempo a diventare quale il piano organico la vuole, perchè i nostri vicini hanno tale superiorità di forze da consentir loro di non fermarsi al primo sforzo. Che se mi tengo a un aumento moderato, gli è perchè presuppongo che la difesa delle Alpi venga sistemata come ho detto di sopra e che alla marina si provveda come dirò di poi.

La insufficienza numerica del nostro esercito di prima linea ad occupare fortemente i perni montani per la difesa attiva delle Alpi ed a conservare in pari tempo in pianura forze tali da poter dare una risolutiva battaglia, con la quasi certezza del buon successo, massime ora che l'ordinamento degli alpini e la preparazione militare delle Alpi non sono fatti compiuti, ha suggerito il sistema di difendere ad oltranza tutta la barriera delle Alpi con alcuni corpi dell'esercito di prima linea e di costituire con gli altri, che sarebbero in numero maggiore, una riserva generale, la quale potrebbe bensì fare la manovra per linee interne, ma propriamente per rinforzare nei monti i corpi

che vacillassero. Ammetto che l'applicazione di questo metodo di guerra potrebbe impedire all'inimico di valicare le Alpi durante una intera campagna; ma debbo pur dichiarare francamente che tale sistema, il quale apparisce come un rimedio, contiene altresì un pericolo su cui non giova chiudere gli occhi, tanto più che questo sarebbe accresciuto appunto dalle ragioni che ci spingerebbero ad adottarlo, cioè dalla poca preparazione militare delle Alpi e dalla inferiorità numerica del nostro esercito. E il pericolo è, che l'inimico riescisse a sboccare per una delle sue linee d'operazioni, mentre i nostri corpi fossero in grandissima parte sparpagliati e impegnati nei monti. Questi corpi si sentirebbero minacciati nelle loro linee di ritirata e sarebbero costretti a ripiegare. Non si può non preoccuparsi seriamente delle conseguenze di una ritirata generale dai monti e di un'avanzata generale e incalzante di un nemico baldo e in parte già vittorioso. Io le credo incomparabilmente peggiori di quelle d'una sconfitta dell'esercito riunito, con ritirata assicurata.

Per conseguire i vantaggi che ci offre il sistema della difesa montana, senza correre i pericoli che pur contiene e perdere le probabilità di dare agli sbocchi una battaglia risolutiva, noi dobbiamo sistemare la difesa delle Alpi, sforzarci di aumentare, oltre agli alpini, la forza numerica dell'esercito di prima linea, e dobbiamo fare concorrere con questo, nel più breve tempo possibile, una parte della milizia mobile, rendendone più solido l'inquadramento e più pronta la mobilitazione. Dello sviluppo della marina che mi pare un mezzo principalissimo, dirò nel seguito. Ora voglio soltanto osservare che l'assetto militare della barriera alpina, in guisa tale da consentirci di opporre una resistenza lunga, e l'aumento dell'esercito di prima linea, renderebbero meno pericolosi gli sbarchi del nemico e ci farebbero sentire meno la nostra grande inferiorità marittima, perchè ci porrebbero meglio in grado di far fronte alle sue diversioni, senza correre il pericolo di esporre soverchiamente i corpi schierati nella valle del Po. L'esercito e la marina sono da considerare come forze la cui azione è reciproca: ciascuna opera sull'altra ed entrambe debbono ricevere incremento, se vogliamo ottenere una difesa efficace dello Stato.

Alle medesime conclusioni si arriva facendo il caso di una guerra con l'Austria-Ungheria, perchè invece degli sbarchi, che non sarebbero a temere, bisogna porre l'apertura della frontiera verso il basso Isonzo, che dà adito all'invasione di grandi masse, e il

bastione tirolese, proiettato nel nostro fianco sinistro. È chiaro che per tali condizioni la superiorità delle forze austriache avrebbe modo di farsi valere più che non accadrebbe per l' esercito francese operante in terra ferma. Gli è vero che, detraendo dal totale dell'esercito austro-ungarico, tutte le forze che dovrebbero rimanere verso le altre frontiere, se vi fosse necessità di guardarle, si avrebbe un numero di uomini presso che pari a quello che potremmo portare sul medesimo campo di battaglia; ma, oltre che sì fatto calcolo si fonda su di un dato variabile a nostro danno, è egli prudente il contentarsi della semplice possibilità di una vittoria? A casa nostra dovremmo avère, se non l' assoluta certezza, almeno la grande probabilità di vincere.

V.

Se la necessità di aumentare l'esercito di prima linea, riconosciuta dal medesimo istitutore dei nostri ordini militari, il cui forte ingegno è dì quelli che non si lasciano irretire neanche dall'opera propria, recasse con sè un'altra necessità, cioè di aumentare tutte le unità dell'esercito, dal reggimento al corpo d' armata, e per tanto di dare alla cavalleria ed all'artiglieria uno sviluppo proporzionale a quello che la fanteria verrebbe ad avere, allora dovremmo avvicinarci ad un bilancio di 250 milioni per condurre ad armonia le anzidette necessità. Sarebbe certamente questo il migliore dei partiti, dal punto di vista militare, ma non è un partito possibile in un paese che si trova nelle condizioni dell'Italia. Una buona politica si fonda, oltre che sulle alleanze e sulle armi, benanche sulla robustezza delle finanze, e consiste appunto nel saper condurre ad armonia questi fattori della vittoria. Per riuscirvi è necessario che l' uomo di Stato si muova nella sfera del possibile e non in quella del desiderabile. Sarebbe desiderabile che i contribuenti consentissero ad un aumento notevole delle imposte, che si contentassero di menare una vita disagiata e povera, per avere in contraccambio un esercito ed una marina potentissimi; ma, senza dire che l'impoverimento economico della nazione non sarebbe un elemento di forza e non permetterebbe di sostenere a lungo un simile sforzo, non pare che i contribuenti italiani sieno disposti a pagare molto di più. Predichiamo adunque il sacrifizio e provvediamo intanto ne'limiti del reale!

Volendo aumentare la forza combattente, senza oltrepassare un bilancio ordinario di 200 milioni (astrazione fatta dalla cassa

militare a cui pare si voglia provvedere con l'imposta dell'esenzione dal servizio), volendo in breve far sì che un dato bilancio renda il massimo effetto utile, è necessario ricorrere a certe modalità che dagli ordinamenti odierni sono più che consentite, imperiosamente richieste. Prima di tutto è da avvertire che l'aumento delle truppe alpine non si può ottenere senza uno sviluppo di quadri e di materiale, che assorbirà una parte di quell' aumento al bilancio ordinario, su cui è lecito contare. Senza entrare in particolari aggiungiamo che il resto sarà certamente assorbito da servizi che sono tuttavia in gran sofferenza, di guisa che, non ostante l'aumento del bilancio ordinario della guerra da 181 (quello di prima previsione) a 200 milioni, s'imporrà sempre il problema seguente: accrescere la forza combattente dell'esercito di campagna, senza alterare notevolmente per ciò la cifra del bilancio.

Se si dovesse aumentare l'esercito di prima linea in guisa da farlo stare con la popolazione nel medesimo rapporto in cui sta quello di Francia, noi dovremmo raddoppiarlo. Ciò è finanziariamente impossibile, e sarebbe soverchio, rispetto ai fini della nostra politica. Per aumentarlo nei limiti del possibile e sino al *minimum* indispensabile mi pare che si potrebbe tenere il metodo seguente. Al presente il contigente annuo di prima categoria è di 65,000 uomini, de' quali circa 3,000 sono destinati agli alpini. Rimanendo ferma la cifra del bilancio, si potrebbe, mediante una parziale riduzione della ferma, portare il contingente annuo di prima categoria a 75,000 uomini, 7,000 dei quali sarebbero destinati agli alpini. Il lettore intenderà di leggieri che, a parte le spese necessarie per l'aumento degli alpini e quelle non notevoli per l'aumento del materiale occorrente ad un più numeroso esercito di prima linea, del rimanente la spesa pel mantenimento degli uomini sotto le armi è la stessa, tanto se abbiamo tre classi di 65,000 uomini, cioè un totale di 195,000 uomini, quanto se ne abbiamo due di 75,000 ed una di 45,000. Con questo secondo modo si può adunque accrescere la forza numerica dell'esercito di prima linea, senza che costi una lira di più, quanto alla spesa per gli uomini; dove che se si volesse quell'accrescimento mediante il maggior contingente di prima categoria e senza la parziale riduzione della ferma, si sarebbe costretti ad aumentare il bilancio così per le spese occorrenti al materiale come per quelle necessarie agli uomini. Il numero dei congedi anticipati o delle chiamate posticipate che si dovrebbero fare, per rimanere negli indicati limiti del bilancio,

sarebbe di circa 27,000. Se adottassimo la ferma di due anni per tutti gli alpini, il che sarebbe giustissimo, pel treno e gli uomini appartenenti ad alcuni servizi accessori, rimarrebbero 18,000 uomini di fanteria, cioè circa un terzo del contingente annuo assegnato a quest'arma, a' quali si potrebbe applicare la ferma ridotta.

La forza dell'esercito di prima linea (8 classi) sarebbe (dedotte le perdite annuali, più il 12 per 100 per ritardi nel raggiungere le bandiere) di . . . . . 396,576 uomini

La forza dell'esercito di seconda linea (quattro classi) sarebbe di . . . . . 170,612 »

567,188 »

Per le truppe alpine converrebbe assegnare alla prima linea le sole 6 prime classi ed alla seconda linea le altre 6; nel qual modo si verrebbe ad avere:

1ª linea . . . . . 35,853 uomini
2ª linea . . . . . 30,667 »

Per inquadrare queste forze alpine occorrerebbero 100 compagnie di prima linea e 100 di seconda. L'eccedente alla forza delle compagnie di 250 uomini verrebbe assegnato alle batterie da montagna, che si dovrebbero aumentare, al treno di montagna, che si dovrebbe creare, e ai vari servizi amministrativi speciali di montagna.

Gli attuali quadri delle 20 Divisioni attive non sarebbero sufficienti per inquadrare la forza di 396,576 uomini che alla condizione di aumentare la forza delle compagnie. Sappiamo che l'ingrandimento delle unità non è scevro d'inconvenienti; ma crediamo che adottando il proposto ordinamento degli alpini, l'ingrandimento delle unità ne' dieci corpi d'armata sarebbe di non poco scemato, e i suoi inconvenienti risulterebbero interamente vinti col rinvigorire i quadri.

Per attuare cosiffatto sistema sarebbe necessario, come il lettore ha scorto, il ridurre di un anno la ferma agli alpini, al terzo della fanteria e ad alcuni corpi ausiliari. Sono note le obbiezioni che a tale riduzione parziale si movono da' sostenitori o della ferma unica di due anni, applicata a quasi tutto il contingente di prima categoria, o della ferma di tre anni applicata indistintamente a tutto il contingente di 65,000, che ora si chiama sotto le armi.

Alcune di quelle obbiezioni sono davvero gravi, ma tutte sono dominate dai vantaggi del sistema proposto, quando è preso nel suo complesso ed è paragonato agli altri sistemi, senza fare astrazione della situazione finanziaria. Non mi è possibile il discutere qui ed a fondo una simile questione, che nella Camera dei deputati fu esaminata da uomini competentissimi, la maggior parte dei quali si dichiarò per la ferma ridotta o progressiva. [1]

Qui mi restringo a chiedere a coloro, che sono usati a considerare le questioni militari in se stesse e in relazione a tutte le condizioni della vita di uno Stato, quale altro sistema potrebbe conseguire meglio i risultati seguenti: avvicinarsi alla categoria unica, senza che l'Italia adotti per la prima, fra gli Stati militari, la ferma di due anni, che a' più sembra un elemento di debolezza, o un salto fuori tempo e fuori misura; aumentare la forza numerica dell'esercito combattente, senza oltrepassare la cifra di un possibile bilancio ordinario, il che non accadrebbe se l'aumento del contingente dovesse andare unito alla permanenza per tre anni sotto le armi; aumentare quella forza, senza nocumento di altri servizi, a'quali si potrebbe provvedere con i futuri aumenti del bilancio, salvo sempre lo sviluppo dei quadri degli alpini; aumentare alfine la quantità dei combattenti, senza scapito della solidità dell'esercito. Quest'ultimo punto, che ad alcuni pare di colore oscuro, è invece luminosissimo, chi consideri che la ferma ridotta offre un altro modo per stimolare quella preparazione militare del paese, che è condizione fondamentale perchè gli eserciti odierni possano esistere ed adempiere a' loro scopi. Col disegno di legge su'tiri a segno si è pensato di far fruire i buoni tiratori di una diminuzione, od anche esenzione, del tempo richiesto per gli esercizi della seconda e della terza categoria. Si potrebbe servirsi della ferma ridotta per conseguire più efficacemente il medesimo scopo, e fare a scelta una piccola parte dei congedi anticipati o delle chiamate posticipate. Alcuni posti dovrebbero essere riservati agli eccellenti tiratori, i quali, avendo eziandio altri requisiti, potrebbero o essere chiamati un anno dopo, o meglio licenziati un anno

[1] La più forte obbiezione, che è stata pure fatta nell'assemblea francese, è quella concernente la maggiore difficoltà di avere buoni caporali, se il sistema della ferma ridotta dovesse prevalere. Se la maggior parte degli uomini a' quali va applicata questa ferma fosse estratta a sorte, come si fa per la seconda categoria, e se fosse stabilito che da questa parte non si debbano prendere i caporali, parmi che neppur quella obbiezione avrebbe più ragione a prevalere.

prima. Lo stimolo che proverebbe la gioventù di addestrarsi alle armi, la renderebbe più forte e migliorerebbe in generale tutta la massa degli uomini reclutabili e reclutati. Da tale collegamento fra gli ordini militari e la loro preparazione cittadina risulta come corollario che un esercito di 400,000 soldati, con ferma di 3 e di 2 anni, sarà non solo migliore qualitativamente di uno di pari numero con ferma di 2 anni, ma più forte di uno di 330,000 con ferma di tre anni. Non è esagerato il pensare che l'abbassamento della qualità, dipendente dalla minore ferma, sarà compensato ad usura dal miglioramento della medesima, derivante dalla maggior diffusione dell'istruzione militare nel paese, e dall'aumento della forza combattente.

Per sostenere l' intangibilità della ferma triennale, si trae spesso in campo l'autorità del maresciallo Moltke, ed è certo che l' illustre uomo non può non rifiutare la riduzione della ferma, quando la questione gli si pone in astratto fra 3 e 2 anni, o quando gli si parla di voler ridurre in generale a due anni la ferma dell'esercito tedesco. Ma la sua risposta potrebbe essere assai diversa, quando gli si ponesse il problema con tutti i dati co' quali l'abbiamo posto in questo scritto. In fatti egli si è bensì opposto ad una maggiore riduzione di ferma nell'esercito tedesco, senza però sostenere che si debba mutare il sistema vigente in Germania, il quale è simile a quello che vorremmo vedere applicato all'esercito italiano. L'annuo contingente dell'esercito germanico ascendeva, prima del nuovo aumento, a 132,000 uomini ed era ripartito così: 86,000 mila rimangono per tre anni sotto le armi; 40,000 per 2; 3400 per 6 mesi; 1400 per 6 settimane. Se questa non è ferma progressiva, io non so che cosa sia. A ciò si obbietta che l'esempio non è concludente, perchè i 132,000 uomini dell'annuo contingente in Germania rappresentano la quasi totalità del contingente, cioè quello che in Italia rappresenterebbero 100,000 e non già i 65,000 che ora chiamiamo, i quali si debbono piuttosto paragonare a quella parte del contingente germanico che rimane tutti e tre gli anni sotto le armi, dove che i 40,000 uomini sono da paragonare alla nostra seconda categoria. La forza di questa obbiezione rimane attenuata quando si pensi che noi miriamo per l'appunto ad aumentare il contingente di prima categoria, cioè ad avvicinarci alla categoria unica; e viene interamente distrutta, quando si aggiunga che il sistema tedesco mena ad avere un esercito di prima linea con soldati che sono rimasti tre e due anni sotto le armi, come proponiamo noi pel nostro esercito; laonde

la nostra seconda categoria è piuttosto da paragonare all'*Ersatz-Reserve*. Nè potrebbero comportarsi diversamente in Germania. Il bilancio della guerra sarebbe assai insufficiente, se si volesse ottenere la medesima quantità di soldati di prima linea, facendoli rimanere per tre anni sotto le armi. È forza persuadersi che ci sono ripieghi inevitabili, perchè inerenti agli ordini odierni, messi in rapporto con le condizioni della nostra società.

Seguendo il programma esposto in questo scritto, noi potremmo con un bilancio ordinario di 200 milioni ottenere un esercito di prima linea, il quale, compresi gli alpini, sarebbe abbastanza sufficiente per adempiere agli scopi della nostra politica difensiva. Saremmo certamente ben lontani dal raggiungere i rapporti degli altri eserciti con le rispettive popolazioni; ma tali rapporti rappresentano sfarzi eccessivi, fatti da Stati antichi e solidi, con obbiettivi di politica offensiva. Quando esaminiamo la questione guardandone tutti i lati, ci riesce impossibile il trovare un sistema, che, senza una parziale riduzione di ferma, concilii meglio la necessità di avere un esercito più numeroso e qualitativamente non inferiore con quella di non oltrepassare un ragionevole limite del bilancio ordinario. Parecchie modalità di applicazione si possono escogitare, quando si ammetta il principio della ferma graduale; ma, se questo si esclude, si urta o nello scoglio di avere un esercito più piccolo di quello che a noi è necessario, o nell'altro di fare una larga breccia nella finanza dello Stato e di perturbare la vita economica del paese. Si può desiderare un maggiore aumento del nostro esercito di prima linea, ma credo che sarebbe difficile ottenerlo e credo pure che potremmo contentarci dell'ordinamento esposto in questo scritto, massime se consideriamo che le divisioni della milizia mobile, che noi potremo condurre sul principale teatro delle operazioni, quando sarà compiuto il suo ordinamento e quello della milizia territoriale, potranno essere adoperate in una prima grande battaglia; il che ai Francesi tornerebbe impossibile di fare. Noi potremmo per tanto sperare di contrapporre 500,000 uomini di buone truppe a chi tentasse scendere nella valle del Po, e di ottenere un così grande resultato senza sconvolgere l'ordinamento attuale e senza aumentare il bilancio fuori di misura.

Quante e quante cose ci resterebbero a dire sull'ordinamento militare, se non avessimo stabilito di richiamare l'attenzione del pubblico soprattutto sulla necessità di aumentare la forza viva dell'esercito, che è il principale punto del programma militare!

Di due altri punti vogliamo solo toccare, a mo' di ricordo: l'uno è quello della necessità di riordinare l'amministrazione della guerra, in guisa che i futuri 200 milioni del bilancio ordinario possano dare il massimo prodotto utile; l'altro è quello di procedere *con alacrità* e *con metodo* al compimento delle opere necessarie alla difesa nazionale.

Non si può pensare senza dolore allo stato miserando in cui si trova dopo ventun anni la difesa del territorio. Nulla o quasi si è fatto dal 1866 verso Austria, poco dal 1860 verso Francia. Della difesa interna non si discorre, perchè, all'infuori di Verona, non abbiamo una sola grande posizione fortificata in guisa che una delle armate possa appoggiarvisi con la speranza di trarne un serio aiuto. E alle coste? Tosto parleremo della marina e vedremo che essa debbe diventare tale da difendere le nostre coste e da rendere libera l'azione dell'esercito nella valle del Po; ma essa ha pure il dritto di pretendere che alcuni punti sieno fortificati, e che sia facilitata l'opera della squadra diretta ad impedire gli sbarchi. Nemmeno un forte per battere le truppe nemiche non sì tosto pongano il piede a terra fra Savona e Vado! A me pare che si dovrebbe innanzi tutto compiere sollecitamente alcune opere indispensabili a difendere *almeno la periferia dell'Italia.* E però rispetto al bilancio straordinario della guerra, credo che non si possa formolare altra regola che questa: *fare nel minor tempo possibile quello che maggiormente urge, cioè quello che è necessario per respingere i primi attacchi.*

VI.

Per superficiale che paia l'osservazione, è pur mestieri convenire che àvvi un fato avverso così a certe istituzioni come a certi individui, e che la Marina italiana è una di queste disgraziate istituzioni. Si ha un bel ricordare che l'Italia ha 5646 chilometri di coste sulle quali siedono grandi e splendide città; che i figli suoi popolano lontane regioni e le sue navi mercantili scambiano prodotti in tante parti del mondo; che le più potenti marine del mondo dominano nel bacino in cui essa si distende; che uno degli Stati confinanti può agevolmente sbarcare i suoi armati in più punti delle isole e della penisola e scuoterla seriamente da mare, senza darsi nemmeno la briga di attaccarla per terra; si ha un bel dire tutto questo ed altre cose ancora, citando Napoleone, la cui opinione fu che l'Italia dovesse diventare una grande potenza ma-

rittima: la marina italiana continua ad essere in uno stato di grande inferiorità, e, ciò che è più grave, a non pigliare il primo posto fra le preoccupazioni del paese. Dopo Lissa, neanche l'eroico valore da essa dimostrato potè placare quel fato avverso: eziandio il suo bilancio pagò il fio della sconfitta! Nel mezzo dell'ingiusto abbandono e del silenzio generale si levò la voce maschia di un ardito marinaio, il quale, animato da sacro fuoco, rivolse all'Italia parole ispirate, la scosse dal suo letargo e la sforzò a riflettere sulle misere condizioni della sua marina; ma lo stato della finanza impedì che gli si desse altro che belle parole e palle bianche di approvazione al suo progetto di alienazione delle navi vecchie. Il seme però non poteva non germogliare, ed al suo intelligente ed abile successore toccò in sorte di fare approvare un piano organico del naviglio, da tanto tempo sospirato, e, il che fu assai più importante, di fare aumentare il bilancio. Furono passi, è vero, i quali però tengono la marina ancora molto lontana dalla meta, non fosse altro perchè il piano organico penerà lunga pezza prima di essere recato ad atto. E la meta è questa: L'Italia deve avere una marina, la quale possa difendere le sue coste, impedendo un grande sbarco. Ora per impedire uno sbarco è necessario che la squadra non si lasci rinserrare in un porto e possa battere quella del nemico, che avrebbe per iscopo di proteggere lo sbarco, o almeno possa sbaragliare il convoglio con la probabilità di non essere distrutta. Per riuscirvi l'Italia deve sforzarsi a diventare, nel più breve tempo possibile, l'ultima fra le potenze marittime *di prim'ordine.*

Stando ai numeri che esprimono la potenza relativa delle flotte, si avrebbe che la marina italiana è presso a poco il quarto della marina francese; ma volendo paragonare soltanto le 23 corazzate di prima classe di questa marina con le 10 della nostra (compreso il *Dandolo* che non c'è ancora e tolta la *Venezia* che non più si move), si ha un rapporto che è poco meno di 1 a 2, se consideriamo il numero, ed è di 1 a 2,75 se consideriamo il dislocamento in tonnellate metriche, il quale è l'espressione della potenza delle navi. Rivolgendo lo sguardo alle altre facce della nostra così detta potenza marittima, dobbiamo riconoscere con amarezza che la sua inferiorità è davvero enorme rispetto alle grandi nazioni marittime. Salvo la Spezia, i rimanenti arsenali sono poveri di risorse e in istato di evidente decadenza, così che alla flotta riesce lento l'armarsi e malagevole il rifornirsi. A Taranto potrebbe e dovrebbe farsi un arsenale degno di una

grande marina; ma sinora si è parlato al deserto. Nè ad una squadra sarebbe facile il trovare appoggio in alcune posizioni, come l'isola d'Elba, o la Maddalena o il Monte Argentaro o Trapani e simili, perchè, sfornite di fortificazioni, possono essere piuttosto occupate da un nemico che sia padrone del mare, e diventare basi per le sue ulteriori operazioni. Non resterebbe che a consolarsi col dire che di tali cose per fortuna non abbiamo duopo, perchè difettiamo appunto di quella flotta che se ne dovrebbe servire. E non si può negare che ne difettiamo in modo veramente spaventevole, quando si voglia badare alla qualità sostanziale, anzi che al numero ingannevole delle navi, e porre mente a ciò che si fa in Francia e in Inghilterra da alcuni anni a questa parte. Se togliamo il *Duilio*, del resto non abbiamo alcuna altra nave che meriti oggi il nome di nave di battaglia. Le altre corazzate come la *Maria Pia*, la *Roma* e simili, possono bensì sostenere la lotta, ma a condizione che abbiano la fortuna di trovarsi a fronte con navi parimente antiquate, deboli ed esauste. Quanto alle rimanenti corazzate veramente da battaglia, il *Dandolo*, l'*Italia*, il *Lepanto*, è risaputo che dobbiamo aspettare il 1882 per avere il *Dandolo*, il 1884 per avere anche l'*Italia* e il 1886 per averle tutte. Se togli il *Colombo*, che almeno è veloce, difettiamo anche d'incrociatori che sieno all'altezza dei moderni progressi, e quanto a torpediniere, di cui nessuna potenza più dell'Italia dovrebbe abbondare, ne abbiamo due e ne avremo sei.

Con una marina simile e con la politica estera dell'isolamento, l'Italia o sarà costretta a chinare sempre la fronte o dovrà rassegnarsi a vedere le sue grandi città marittime taglieggiate e forse anche bombardate. Il valore de' nostri marinai non potrebbe bastare a salvarle o dall'umiliazione o dalla ruina. Il non essere risolutiva una tal guerra non vuol dire che non ci potrebbe essere immensamente dannosa. Questa è la verità che non giova dissimulare, perchè lo straniero la conosce tutta. E può invece giovare che la diciamo apertamente e spesso, affinchè il paese la riconosca, se ne allarmi e spinga il governo a provvedere.

E l'esercito, si domanda, a che l'abbiamo noi? Non può difendere esso benanche la penisola e le isole? Non è da negare che questa domanda è stata fatta in un momento di lucido intervallo, tanto è strano in Italia che il discorso sulle cose della marina tragga la mente a riflettere su di quelle dell'esercito e

viceversa. Noi continuiamo a considerare come separati due elementi che si compiono e formano quel tutto che si chiama la difesa nazionale. Adunque si chiede: che farà l'esercito? Nelle presenti condizioni, in cui l'esercito di prima linea è di 330,000 uomini, l'ordinamento della milizia mobile non è compiuto e quello della milizia territoriale è appena incipiente, le forze militari italiane non sono sufficienti per servire in pari tempo agli scopi della difesa continentale, peninsulare ed insulare. Nel caso di una guerra con la Francia, che è quello da fare quando si vuole porre a calcolo la probabilità di uno sbarco serio, o noi porteremo nella valle del Po la maggior parte delle nostre forze inquadrate di prima e di seconda linea e lasceremo la penisola e le isole abbastanza indifese, o vorremo difender queste e ci toglieremo la possibilità di lottare sul teatro di guerra del Piemonte mediante una controffensiva energica e risolutiva. Noi abbiamo già visto, discorrendo dell'esercito, che se anche radunassimo in Piemonte tutti i dieci corpi d'armata, non ne avremmo di troppo per difenderci, e che il problema delle operazioni dell'esercito sarebbe di molto semplificato, se la marina fosse in grado d'impedire uno sbarco di due corpi francesi sulla riviera ligure. Se dalle presenti condizioni volgiamo lo sguardo ad un avvenire non lontano, noi, procedendo col medesimo passo adoperato sinora, avremo bensì una maggior quantità di milizia mobile inquadrata ed una flotta composta, nel 1886, delle quattro grandi corazzate da battaglia e di quattro altre vecchie corazzate con lo spostamento da 2 a 4 mila tonnellate; ma, oltre che quella milizia non modificherà sensibilmente i dati del problema, sarà forse questa una marina sufficiente a conseguire gli scopi assegnatile? Per ammetterlo dovremmo supporre che le nostre quattro grandi corazzate varranno, per qualità, tutta la squadra francese con la quale, nel 1886, potrebbe essere protetto uno sbarco considerevole o spazzata la sua via. Ora ciò è inammissibile, se si pensi che la Francia, oltre alle sue navi antiquate, di numero e di tonnellaggio assai superiore alle nostre, ha di già in costruzione due navi uguali al *Duilio* in ispostamento, superiori in armamento, ha messo in cantiere il vascello *Magenta,* che mi si dice dover essere più potente, può metterne altri e compierli prima di noi. Un colpo ardito delle nostre grandi corazzate potrà ottenere l'intento, ma potrà benanche urtare in un gruppo di navi di grande potenza, quando la Francia avrà costruito essa pure navi come il *Duilio* e come l'*Italia*, del che non è lecito od almeno non è prudente il dubitare, dopo

i fatti citati e dopo le notizie che ci giungono dall'Inghilterra.

È veramente incomprensibile come, in questo stato di cose, gl'Italiani non pensino che la Francia potrebbe recarci gravi danni in guerra, senza neanche darsi la pena di mobilitare i corpi del suo esercito di prima linea. Facciasi invece il caso di una marina italiana, rispondente a' suoi scopi, e la soluzione del problema della difesa s'invertirà a nostro favore. Non pure le nostre città marittime saranno difese immediatamente da torpedini e da torpediniere, e mediatamente dalla flotta da battaglia, ma il nostro esercito adunato in Piemonte non avrà a temere lo sbarco di alcun corpo sulla costa ligure o toscana. Le strade dell'invasione nemica, da quella del colle di Tenda a quella del colle di Cadibona, non potrebbero essere seguite con sicurezza dal nemico, perchè non vi si può accedere che pel budello della Cornice, cioè per una strada chiusa fra' monti e il mare, ed esposta a' tiri della squadra italiana. Le sette strade principali dell' invasione si ridurrebbero a quattro, una delle quali, quella del S. Bernardo, assai eccentrica. In tali condizioni la forza del nostro esercito sarebbe bastevole a respingere l'invasione su di qualunque punto, e non dovremmo essere indotti ad aumentarla se non perchè la Francia, come ho detto di sopra, ha un numero di armati tale da consentirle la ripetizione degli sforzi, e l'Austria ha altresì la via aperta a fare sboccare i suoi numerosi armati per la linea d'operazione del Friuli, e le armi odierne son divenute tali da rendere la quantità non mai soverchia. Ma eziandio nel caso d'una guerra con l'Austria, la esistenza di una marina potente, che minacciasse seriamente tutta la costa adriatica, non potrebbe non far sentire la sua azione sugli eserciti combattenti fra il Piave e l' Isonzo.

VII.

Perchè la marina possa conseguire i suoi fini, e rispondere alla posizione dell'Italia nel bacino del Mediterraneo, alla sua configurazione geografica e alle sue relazioni con gli Stati confinanti, è necessario prima di ogni altro che essa raggiunga, nel tonnellaggio delle sue navi di prima classe, una potenza che stia e si conservi nella proporzione di almeno due terzi rispetto al tonnellaggio delle navi del medesimo ordine, delle quali la Francia può disporre nel Mediterraneo. Le 16 navi di prima classe,

approvate col piano organico della nostra marina, rispondono, per numero, ai due terzi all'incirca delle 23 corazzate di prima classe della marina francese. È però necessario recare subito alla memoria che queste esistono e quelle non esisteranno prima del 1887, se le previsioni dell' art. 4° della legge sull' organico del materiale della nostra marina non saranno smentite dai fatti; che fra le 16 navi nostre sono state comprese alcune di quelle corazzate che al 1887 saranno come non-valori collocate a riposo, e che quando esisteranno tutte le nostre 16 navi da battaglia, assai probabilmente le corazzate francesi di prima classe saranno cresciute in modo rilevante di numero e di tonnellaggio. Non traggo in campo le 11 navi francesi di seconda classe, dette corazzate di stazione, per non complicare i calcoli, e perchè ho letto che esse sono destinate in genere alle colonie e poco appoggio potrebbero dare, in un combattimento navale, alla squadra di prima linea. Il piano organico della marina italiana adunque è lontano dalla sua attuazione, e ci potrà sembrare insufficiente prima che venga appieno attuato. Ne approvammo il concetto, ma crediamo che quegli istesso che lo concepì non lo considerasse punto come un sistema rigido e definitivo.

Oltre di ciò è da notare che il rapporto di due terzi, se è il *minimum* necessario per le navi, non ha ragione di essere riguardo agli altri mezzi necessari per difendere le coste ed il commercio. Ci possiamo contentare, nel presente periodo storico, di avere un numero di navi da battaglia che sia i due terzi di quelle di prima classe della marina francese, perchè facciamo il caso di una guerra difensiva-controffensiva, nella quale la nostra flotta potrebbe altresì appoggiarsi a posizioni strategiche. Se togliamo qualche corazzata che l'inimico sarebbe costretto a lasciare a guardia di alcuni punti delle coste mediterranee, e se consideriamo che uno sbarco di forze numerose non si effettua prima di aver mandato a picco o bloccata la flotta nemica — operazioni molto ma molto difficili quando si tratta di una flotta di poco inferiore alla propria, — ne inferiremo che il rapporto dei due terzi è sufficiente per premunirci dai pericoli d'uno sbarco di forze numerose, almeno in quella prima fase della guerra in cui abbiamo duopo di portare sul gran teatro delle operazioni terrestri il massimo della forza combattente. Protetti dalla nostra flotta, potremo avvalerci, per l'adunata e per la mobilitazione, delle ferrovie littoranee: compiere quelle con ordine, ed iniziare le operazioni con maggiori forze e senza preoccuparci troppo della di-

fesa della penisola. Ma affinchè questi scopi si possano conseguire con maggior sicurezza è necessario pure che le nostre città marittime possano fare assegnamento su di una efficace difesa locale. Nessun errore sarebbe maggiore dello spartire la flotta da battaglia fra vari punti della penisola, e nulla è più facile che un paio di corazzate nemiche si presentino dinanzi ad una delle dette città, e, senza nemmanco essere viste, comincino a bombardarla. Ora, quanto alla difesa locale e aggiungerò alla protezione del lontano commercio, non sarebbe razionale il fare rapporti con le altre potenze. Ci vuole quello che ci vuole, e credo ci voglia più di quello che nel piano organico è stabilito.

Per cosiffatte considerazioni deve apparire urgente di aumentare il bilancio della marina in prima per attuare nel più breve tempo possibile, e poi per isvolgere il piano organico approvato dal Parlamento.

VIII.

Riguardo al programma concernente la natura delle navi, io credo che esso, salvo qualche particolare, non dovrebb'essere differente da quello che esposi alla Camera nella tornata del 26 febbraio 1875. Chiedo licenza di riportare un brano del mio discorso, non per altro che perchè esso ha il carattere peculiare di coordinare la marina con l'esercito.

« Ora, se noi non impediamo lo sbarco, avremo aperta la porta di quelle malaugurate possibilità, ultima delle quali è il perdere il vantaggio che ci offre la configurazione geografica della nostra frontiera, cioè di poterci trovare con forze maggiori contro l'avversario. Sì, o signori, dobbiamo impedire prima lo sbarco dei due corpi, e poi il collegamento delle colonne. Così noi saremo in grado di lottare contro una potenza più forte di noi. Noi possiamo lottare contro la Francia (*commenti*), a casa nostra.

» Ora, in qual modo si può impedire uno sbarco? Per la guerra marittima vale quella stessa massima da Napoleone enunciata per la guerra terrestre. Non vi è bisogno, del resto, di citare Napoleone per sapere che il vero modo di difendersi sta nell'attaccare, che una vera difensiva sta nell'offensiva.

» Quando noi sapremo che dal porto di Tolone muove un convoglio composto di navi che trasportano due corpi d'armata,

protetti dalla squadra, quando noi avremo ricevuto questa notizia, ed in 22 ore e mezzo si viene da Tolone a Vado, noi non dobbiamo dire alla nostra flotta: accovàcciati dietro la diga della Spezia, quando sarà costruita; noi non possiamo dirle: accovàcciati sotto queste o quelle fortificazioni, se pure col tempo esisteranno; noi dobbiamo dirle: prendi il largo e combatti; ma combatti, come? (poichè ho udito dire combatti). Combatti contro la squadra, cioè va a dare una battaglia navale! Dopo che sarà votato il progetto di alienazione e prima che il *Dandolo* ed il *Duilio* saranno compiuti, noi dovremo combattere una battaglia navale con 9 corazzate contro 21 (tolgo quelle francesi che rimarrebbero alle colonie), noi dobbiamo combattere con un bilancio di 37 milioni contro uno di 158 milioni.

» È un problema impossibile; ma intanto bisogna combattere, e come? Bisogna attaccare il convoglio in marcia; e per farlo ci vogliono presto navi come il *Duilio*, come il *Dandolo*, cioè navi potenti, navi fornite di spesse corazze con artiglieria di grandissima potenza, navi che non abbiano d'uopo di contare quelle avversarie; oppure, se vogliamo entrare nella via di un avvenire più lontano, ci vogliono navi velocissime, anche senza corazzatura.

» Con queste navi noi possiamo gettare lo sbaraglio in mezzo al convoglio, perchè un convoglio non è protetto da una squadra come i pulcini dalla chioccia; un convoglio occupa una estensione grandissima, e non è impossibile, anche ad una squadra che abbia piccola quantità di potenti navi, il ficcarsi colà dove la protezione è minore.

» Certamente, di queste navi che attaccano il convoglio qualcheduna accoglierà un ospite nei suoi compartimenti stagni, altra andrà a fondo, sia pure; ma riusciranno a gettare lo sbaraglio in questo convoglio. S'impedirà lo sbarco combattendo in alto mare.

» Ecco dunque un primo desiderato nella nostra marina, cioè navi potenti per corazze e per artiglierie; oppure, se si vuole entrare, come dicevo, sulla via d'un avvenire più lontano, navi che conquistino nel campo della velocità quello che perdono nella corazzatura. Ma se quell' operazione non riesce, e il convoglio nemico si avvicina alla costa, allora si entra nella seconda fase. cioè della difesa immediata delle coste; e di quali navi si abbisogna?

» Per la difesa delle coste esistono navi speciali dette guar-

dacoste; sono navi di minore pescagione di quelle dette corazzate di alto bordo o d'alto mare.

» Ma il guardacoste per l'Italia non mi pare che sia la nave meglio acconcia a difendere efficacemente la costa, perchè il regno di questo guardacoste, detto altrimenti cosacco del mare e che noi potremmo anche chiamare il bersagliere, quando veramente si muove con agilità, è quello dove havvi basso fondo.
Ora noi abbiamo in molti punti della costa italiana tale una profondità d'acqua che una nave corazzata può avvicinarsi di molto; ed allora il guardacoste è inefficece, è a *Dio spiacente ed ai nemici suoi.*

» Oltre di ciò, il guardacoste importerebbe già parecchi milioni. Un guardacoste come il *Rupert* costa 5 milioni. Voi avete una corazzata, ma senza che vi possa portare tutto l'effetto utile delle corazzate di alto mare per la guerra di squadra; nè l'effetto delle torpedini, dei lanciasiluri, degli affusti galleggianti, delle batterie da costa.

» Le coste italiane, a parer mio, si difendono con i modi anzidetti, ed anche con un buon servizio di semafori, con campi d'osservazione, e col coordinamento de'servizi fra l'esercito e la marina.

» Noi passiamo adunque direttamente dalle navi potenti alle torpedini, al battello lancia torpedini e vi passiamo sopra la testa del guardacoste. Havvi altra ragione in favore di così fatta opinione.

» Noi abbiamo coste estesissime e non possiamo fortificare tutti i punti importanti di esse. Io anzi desidero che le nostre grandi città marittime o sieno fortificate davvero o punto. E siccome a fortificarle davvero fa mestieri avere tesori inglesi, così è meglio non fortificarle punto.

» Intanto se è possibile avvalersi di questi nuovi mezzi che ci offre la marina, cioè delle torpedini e dei battelli lancia-torpedini, noi possiamo dire che questo nuovo metodo è venuto opportunamente al nostro proposito, e che bisogna adoperarsi a tutt'uomo perchè la marina possa avere navi potenti da battaglia, sieno pure poche, e possa abbondare di quei mezzi che si chiamano ausiliari, e che certamente lo sono, ma che non ostante ciò sono a noi indispensabili. Paragono le navi potenti di prima linea alla fanteria, arma da urto e da moto: paragono, come dicevo or dianzi, se guardo alla facoltà di manovrare con facilità e alla spicciolata, dove i fondi sono bassi, i guardacoste ai bersaglieri, le torpedini ed i lancia-torpedini alle mine. Certamente il corpo

dei minatori è un ausiliario, ma vi sono alcune situazioni nelle quali quest'ausiliario diventa di un'importanza capitale. E l'Italia si trova in questa situazione; essa possiede una grande estensione di coste; non ha i mezzi per fortificarle seriamente; deve quindi necessariamente avere abbondevoli mezzi ausiliari, anche perchè costano poco. Da questo esame vediamo uscir delineato quello che è il programma dell'avvenire della nostra marina, e che io vorrei divenisse subito un fatto compiuto.

» Oltre di ciò havvi un terzo genere di navi, cioè gli incrociatori, a cui darei l'appellativo di velocipedi marini. È la cavalleria dell'armata. Con gli avvisi, con le vedette appartenenti alla medesima categoria fanno l'uffizio della cavalleria, servono per proteggere il commercio efficacemente, perchè lo proteggono coll'artiglieria e colla velocità dei loro movimenti; possono schivare il combattimento quando si veggano in pericolo di essere sopraffatti da numero maggiore di navi.

» Noi dobbiamo aver presente che oggidì anche i Giapponesi cercano di avere una marina, e che una nostra nave la quale si trovi in quei lontani mari si può trovare anche di fronte a corazzate giapponesi, e quindi, se non è munita di buone caldaie e se non è veloce, può essere dal numero sopraffatta. Non è prudente al certo affidare la protezione della nostra bandiera ad una nave che possa essere facilmente colata a fondo. »

A tale programma non mi pare doversi aggiungere che questo: le navi da battaglia non hanno da essere tutte del medesimo tipo e delle medesime dimensioni, e sarebbe tanto esagerato il fare tutte le 16 navi da battaglia come il *Duilio* e come l'*Italia*, quanto il non volere porre in cantiere navi di potenza superiore a quelle che le altre nazioni costruiscono. Che vi sia qualche corazzata di minor pescagione del *Duilio* e dell'*Italia* è certamente vantaggioso, e che si costruiscano e facciano sollecitamente costruire Polifemi è chiaramente necessario; imperocchè eziandio la flotta da battaglia ha fini vari che richiedono materiale diverso; ma appunto per ciò sarebbe una esagerazione il non volere più varare nessuna di quelle navi che con la loro potenza compensano la nostra inferiorità quantitativa e servono meglio di ogni altra allo scopo che nel 1875 riconoscevo nel *Duilio* Sarà un bel giorno per la marina italiana quello in cui potremo varare due altre grandi navi e battezzarle con i nomi di *Caracciolo* e di *Doria!*

IX.

Non pare che gl'Italiani sieno compresi della necessità di dare alla marina la importanza che merita, a giudicarne dal quasi accordo con cui si reclama l'aumento delle spese per l'esercito e si tace su quello per la marina. Neanche i recenti fatti di Tunisi, che avrebbero dovuto far comprendere persino a'ciechi quale sia l'indirizzo della politica francese, sono bastati a far sentire ai più l'urgente bisogno di provvedere alla nostra marina. Il fatto è così anormale e penoso da far nascere la curiosità di una spiegazione. Ne ho chiesto a parecchi di quelli che vanno per la maggiore, e mi son sentito ripetere alcune osservazioni che si possono condensare in questa: non potendo provvedere contemporaneamente all'esercito ed alla marina, val meglio concentrare gli sforzi prima su quello e poi su questa; la quale regola di condotta parrà tanto più ragionevole quando si pensi che sarebbe improvvido lo spendere maggiori quattrini mentre dura la lotta fra le navi giganti e le navi moderate, accesa per soprassello da passioni regionali. Lasciamo che gli uomini tecnici si pongano d'accordo e le passioni si calmino; poi daremo i nuovi fondi.

In questo ragionamento non vi ha una sola idea che non sia ingiusta e calunniosa.

Dalle poche pagine consacrate in questo scritto alla marina, ogni lettore avrà potuto scorgere che questa si può considerare come la difesa avanzata nel mare dell' esercito che combatte a terra, all'istesso modo che gli alpini lo sono sulle Alpi; e che il non provvedere in modo degno alla marina equivale al non volere che l'esercito possa dedicarsi tutto al suo principale uffizio. Non è possibile che una nazione come l'Italia, con un vicino come la Francia, resti quasi senza marina o in istato di grande inferiorità, sino a quando non sarà ultimato lo sviluppo e l'assetto dell'esercito. Nè le quistioni sul tipo e la grandezza delle navi debbono distogliere dal fare. Prima di ogni altra cosa è bene avvertire che cosiffatte questioni non sono dibattute soltanto in Italia, ma in tutte le principali marine, e nessun uomo pratico ha mai pensato che non si debba far nulla sino a quando non regni nelle menti la pienezza della concordia, come a nessuno inglese o francese sarà venuto in mente che di sotto alle navi grandi e alle

navi moderate ci stiano il nord e il sud. I fautori dell'uno e dell'altro sistema si trovano in Italia così al nord come al sud, e il regionalismo non istà nella marina, ma in coloro che vorrebbero far tralignare una discrepanza di opinioni puramente tecniche. Ciò posto, io chieggo: gli ufficiali della nostra marina sono davvero divisi fra due sistemi sostanzialmente diversi? No. Vi è stato un momento in cui coloro che avevano salutato il *Duilio* come una vittoria del genio italiano credettero che si volesse calcare una via affatto diversa, demolire quel sistema che ci faceva sperare in un nuovo primato, e ne sentirono dolore. Il dissidio sarebbe stato veramente grave e irreconciliabile, sebbene spiegabilissimo, se si fosse trattato di sostituire alle grandi corazzate navi scorazzate, piccole per dimensioni, fornite di potente artiglieria e di sperone, velocissime. Ma il dissidio era molto più semplice, e parve inciprignirsi solo perchè vi soffiò dentro la vivace parola di apostoli troppo zelanti. Mille tonnellate di spostamento di meno del *Duilio*, un po' di minor lunghezza e di maggior larghezza, qualche metro di meno nella pescagione, in guisa che le corazzate possano passare pel canale di Suez, non sono cose che bastino a costituire un altro sistema, nè un altro tipo da quello del *Duilio* o dell'*Italia:* sono piuttosto modalità del medesimo sistema, che rimane quello delle corazzate grandi, veloci, fornite di potente artiglieria, collocata nelle torri girevoli. Su di questo terreno le discrepanze sono tenui e possono sparire quasi interamente con una discussione calma ed impersonale. Noi speriamo che tale malinteso (non sapremmo chiamarlo diversamente) si dissipi, perchè la costanza nell'indirizzo delle costruzioni navali, per un tempo sufficientemente lungo, ci pare un contrassegno di serietà nel governo di uno Stato, e la concorde fiducia degli ufficiali nella potenza delle navi è certamente uno dei più efficaci fattori della vittoria. Noi confidiamo che alla nostra marina arriderà la vittoria, se essa si sentirà riscaldata dalle simpatie del paese, governata sempre con l'alto intelletto, col sentimento nazionale della sua nobile missione, e fornita di quello che è necessario perchè il valore non sia speso indarno!

X.

Nel corso di questo lavoro abbiamo detto che il bilancio ordinario della guerra doveva essere portato a 200 milioni, quello

della marina a 50, e che con gli aumenti a' bilanci straordinari si doveva provvedere a fare nel minor tempo quello che maggiormente urge, come per l'esercito così per la marina. Chi mediti seriamente sulle condizioni generali dell'Europa, e su quelle dell'Italia in particolare, non potrà pensare certamente che con questo programma si sacrifichino le armi alle finanze o queste a quelle; ma dovrà riconoscere lo studio di condurre ad armonia i dati reali del problema pratico della nostra difesa. Io però non so rassegnarmi a terminare questo scritto, senza rivolgere lo sguardo ad un avvenire più lontano, e senza aggiungere che se lo sviluppo dell'esercito si può arrestare ai limiti indicati nel presente lavoro, quello della marina dovrà continuare, ed oltrepassare i limiti del piano organico. A proposito della marina, è assai giusto quello che il senso comune afferma, cioè che prima di pensare a svolgere è necessario fare ogni opera per attuare sollecitamente il piano organico, ed è questa la meta ragionevole che alla prima tappa si deve assegnare. Ciò non esclude che, in un tempo più lontano, sarà necessario fare un'altra marcia, se vogliamo avere davvero una marina degna di una potenza come l'Italia. Chi legge nell'avvenire non può non rimaner convinto che il bacino del Mediterraneo diventerà un' altra volta il teatro di storiche lotte, così guerresche come commerciali. La penisola balcanica e l'Africa appariscono già come le terre aperte all'attività di questa Europa, che soffre per un grande disagio sociale, il quale spinge e spingerà sempre più i suoi abitanti a camminare in quella direzione, anzi che nell' altra della lontanissima America. Qual mente pensante non comprende il significato di questo tendere della Russia al Bosforo, dell'Austria all'Egeo, della Germania all'Adriatico, della Francia a Tunisi, dell'Inghilterra sino all'Armenia? Noi Italiani, come abbiamo detto, non vagheggiamo conquiste di territorio, e crediamo che al nord dell'Africa sia desiderabile e possibile assai più che nella penisola balcanica il costituire piccoli Stati autonomi ed aperti all'azione della libera concorrenza europea; ma la nostra patria dimostrerebbe di non aver dritto a vivere, se non volesse nemmeno svolgere e proteggere i suoi traffici con l'oriente e il mezzogiorno del Mediterraneo. Nell'interesse istesso delle arti della pace noi dobbiamo avere una marina che sia in grado di tutelare il nostro lontano commercio e di proteggere la vita e la proprietà degli Italiani dimoranti lungo le rive di quel bacino. Da qua-

lunque parte adunque si guardi la missione della nostra marina, si è costretti a conchiudere che il diventare una potenza marittima di primo ordine è per l' Italia una questione di esistenza. Se mi è lecito, per un sol momento, di vestire l' abito del filosofo, io dirò schietto che concepisco in un avvenire lontanissimo, quando avessimo il pieno possesso delle nostre Alpi e le sistemassimo a difesa, un' Italia militare ordinata col sistema svizzero o americano; ma non la concepisco punto senza una marina di prim' ordine.

Facciamo adunque l' ipotesi che, in una seconda tappa, il bilancio ordinario della guerra venga portato a 210 milioni, per risolvere così la questione degli stipendi e qualche altra, e quello ordinario della marina raggiunga la cifra di 70 milioni: vediamo quali ne sarebbero gli effetti finanziari, comparativamente ai nostri vicini. Stando ai numeri dell' almanacco di Gotha, le spese militari stanno alle spese totali ne' rapporti del 30,3 per cento in Francia, 23,6 in Austria-Ungheria, 17,3 in Italia. Considerando che l'aliquota delle spese totali, assorbita dall' interesse del debito pubblico, è il 49,8 per cento in Francia, 39,8 in Austria-Ungheria e 43,9 in Italia, si ha che le spese militari e l' interesse del debito pubblico assorbiscono complessivamente l' 80,3 per cento in Francia, il 63,4 in Austria-Ungheria, il 61,2 in Italia. Qualora i nostri bilanci militari raggiungessero le cifre indicate di sopra, l' aliquota delle spese totali, assegnata alle spese militari, da 17,3 diventerebbe 24,8 e quella delle spese totali assorbita dalle spese militari e dal debito pubblico da 61,2 diventerebbe 68,7, cioè la prima sarebbe pari all' incirca a quella dell' Austria-Ungheria e la seconda di poco superiore. L'aumento, per tanto, sarebbe certamente notevole, ma non anormale, massime se si considera che esso sarebbe graduale e che le imposte gittano ogni anno di più, per il che le suddette aliquote si troverebbero diminuite nel momento in cui l'aumento dei bilanci sarebbe compiuto. Se aggiungiamo le spese occorrenti pei bilanci straordinari, sulle quali ne' momenti attuali sarebbe imprudente il far previsioni precise, se ne può inferire con approssimazione che sarebbero non istraordinari, sebbene gravi, i sacrifizi che la nazione dovrebbe fare se volesse essere rispettata e temuta. Ma essa li dovrà sopportare, se vuole essere, e li sopporterà! Non vedete che un cerchio di ferro va chiudendo l' Italia? Il dormire, il ridere, il godere, mentre il pericolo cresce, sarebbero segni forieri

dell' estrema ruina. Pareva che gl'Italiani, dopo le imprese della loro rivoluzione, avessero cominciato a smarrire qualunque ideale e ad accasciarsi nella soddisfazione de' materiali interessi. Ritrovino nella coscienza del pericolo, nell' aspirazione a rendere potente la Patria, nell' attività degli apparecchi quell'ideale, che ritempra la fibra e guida i popoli pei sentieri della grandezza. È pur troppo vero che in Europa havvi una recrudescenza dell' attività guerresca, o, come direbbe lo Spencer, un ritorno al tipo militare. Ora è legge come del mondo organico così di quello sopraorganico che l'essere il quale non ha organi robusti per adattarsi all'ambiente, è condannato a perire nella lotta per la vita.

Prima di terminare questo scritto mi corre l'obbligo di avvertire il lettore profano alle cose militari, che la maggior parte delle proposte in esso contenute non si possono attuare in un tempo brevissimo. A maniera di esempio, l'indicato aumento dell'esercito di prima linea non si potrà conseguire se non a rotazione compiuta delle otto classi componenti quell'esercito, salvo che non si voglia comporlo con dieci classi, e comporre la milizia mobile con le successive quattro classi; il che sarebbe come una infusione di sangue vecchio nelle vene de' nostri due eserciti. Quanto alle fortificazioni, per dare un altro esempio, ci vorrebbe più di un lustro per compiere il nostro assetto difensivo, cioè per fare le opere periferiche e le piazze a forti staccati per la difesa interna. Nè una flotta potente è cosa che s' improvvisi o che si possa in pochi anni ottenere. Avremo noi il tempo di oltrepassare, sia pure con rapida corsa, lo spazio che ci resta a percorrere per compiere la nostra preparazione militare? Auguriamocelo e adopriamoci tutti a calmar gli animi, senza però addormentarli. È sperabile che la nostra condotta saggia e dignitosa ispiri all'Europa un sentimento di rispetto verso l'Italia e faccia intendere a chi avesse la voglia di prepotere, che noi ci sapremo difendere, e che se il cannone comincerà a tonare in Europa, nessuno può dire chi ne manderà le ultime volate! Per tanto è bene trattare le questioni concernenti la politica estera e la difesa nazionale con calma e con larghezza, come se avessimo a nostra disposizione tutto il tempo che occorre a recare ad atto soluzioni ben ponderate ed integre. Ma, pur così facendo, teniamo asciutte le polveri e facciamo rispetto alla

politica estera e militare quello che Napoleone consigliava nelle marce, in territorio nemico, cioè supponiamo che ad ogni momento dovessimo incontrare il nemico e chiediamoci: che faremmo? Potremmo batterci in buone condizioni? Se sì, l'ordine di marcia è buono; se no, è cattivo, e fa d'uopo mutarlo. A noi par necessario rivolgere i primi sforzi ad attuare certe misure, che costituiscono quello che io chiamerei il piano ridotto e urgente della nostra difesa. Volendo che al primo urto succeda il rinculo del nemico, è urgente innanzi tutto porre le Alpi in assetto difensivo, sia pure fortificando alcuni punti con opere miste, e ricostituendo sollecitamente le compagnie alpine di milizia mobile; costruire opere in alcuni punti della costa, colà ove uno sbarco è più temibile; colmare certi vuoti soprattutto nel materiale dell'artiglieria; spingere il compimento delle navi in costruzione, e fornire la marina di torpedini, torpediniere e polifemi. Benanche tali cose richiedono un certo tempo, che forse potrebbe farci difetto, non ostante le pacifiche intenzioni del nostro governo e le diplomatiche assicurazioni di quello francese; e quando a ciò penso, la mia mente ricorre all'argomento del precedente articolo, cioè alla politica estera, e ripeto che urge non meno il porre la prua della nave politica secondo quella direzione che la trarrà sicuramente fuori dagli scogli e la farà incedere gloriosamente nel mare alto della grande politica internazionale. Non occorre neanche dire che le nostre vite appartengono al paese; ma occorre forse ricordare che una buona situazione politica è uno degli elementi della vittoria, e che se gli Italiani saranno costretti a difendersi, è necessario che non si appaghino di combattere valorosamente?

Le conclusioni a cui siamo giunti in questo secondo articolo sono intimamente coordinate con le premesse contenute nel primo. Un ordinamento delle forze militari, quale è quello esposto di sopra, potrebbe essere sufficiente alla difesa nazionale, solo a condizione che l'Italia possa contare sull'amicizia sicura di uno degli Stati che con essa confinano. Senza di ciò, noi saremmo obbligati a lasciare alcuni corpi d'osservazione verso le frontiere di questo, mentre dovremmo difenderci dall' attacco dell' altro; il che aumenterebbe grandemente la nostra inferiorità militare. Allora sì che per impedire un gran disastro dovremmo raddoppiare l'esercito di prima linea e la milizia mobile, portando il bilancio della guerra a una cifra spaventevole. Ed ecco un'altra conseguenza della

politica dell'isolamento. Questa è non solamente falsa, pericolosa ed ingenua, perchè fa astrazione dal sentimento nazionale e dalla volontà degli altri Stati; ma è altresì economicamente rovinosa, perchè o vi obbliga a dare alle forze belliche il massimo sviluppo o fa correre allo Stato il pericolo di una catastrofe militare, a scontare la quale non basta neanche il pagamento delle più forti indennità di guerra.

NICCOLA MARSELLI.

A CAROLINA R...

SPOSA IL 26 FEBBRAIO 1881 — VEDOVA IL 26 APRILE.

Ho quattro fogli sovra il mio scrittoio
ed in essi è una storia. Un buon poeta
trarne potria d'appassionato affanno
pagine eterne. Ma il lettor direbbe,
scettico forse: io no, non piango; vero
il poema non è; così sapiente
esser non può la cieca ira del fato.
E chi crede diria: feroce tanto
il ciel non fu giammai, perchè supporre
storia sì triste, che ne' petti umani
schianta perfin de la speranza il fiore?

Eppur que' fogli, qui raccolti in breve
fascio, non son romanzo e non son parto
d'immaginosa fantasia, ma nudi,
semplici documenti di tua vita,
O Carolina.
Con la man tremante
prendo il primo: è una lettera gentile
de' quattro di febbraio, allor che il verno
è crudo nella tua medioëvale
città di Gand sì bella e sì severa.
Ma la lettera tua, piena d'affetto,
non è mesta o severa: è un inno, un caro

idillio, una soave confidenza
di casto amor.
« Tra poco, il foglio dice,
ne audrò sposa a Fernando; e' m'era noto
da molti anni e sovente i nostri sguardi
per la via s'incontraro: conosciuto
or l'ho dappresso e gli ho donato il core
Sarò felice, se concessa è a donna
degli angioli la gioia immacolata
di donar tutto e di non chieder nulla.
Io non chiedo ma spero; i miei desiri
sono modesti sì che Iddio clemento
contrarïarli non vorrà. L'amico
unico mio divide i miei disegni,
i gusti umìli e parchi. Alla natura,
all'arte, alla virtù noi chiederemo
e contentezza e pace. Rallegrate
da un piccol cerchio di parenti e amici
saran le nostre veglie; e verrà il padre,
che onora ognun; verrà l'amata suora,
che le gradite melodie destando
sul pianoforte, risuonar nell'alma
farà i ricordi dell'infanzia.
» Io stessa
il don coltiverò che al mio pennello
concede di ritrar ciò che mi piace;
egli, Fernando, ai cari studi intento,
me vedrà sempre col sorriso al labbro,
nè ad altri lascerò le più minute
cure gentili di adornar la casa.
I fiori ovunque io metterò contesti
con verdi foglie; e libri e quadri e giuochi
caro faranno a tutti il nostro asilo.
Ma pria d'entrar nel desïato nido
ne andrem raminghi per le vie d'Italia,
raccogliendo un tesor di rimembranze
per l'età più matura; i nostri figli,
i biondi figli miei, che già nel sogno
io veggo e appello e adoro, apprenderanno
come sia bella l'itala contrada,
ch'io ben conobbi, ma parrà divina
agli occhi innamorati. »
E sorse il giorno.
Due dì restavan del più corto mese,
— è scritto qui, sovra quest'altro foglio —

quando s'uniro in faccia al Cielo e al mondo
ne la ventura lieta e ne la trista.
Che profumo di pace e poesia
in quella bionda e delicata imago
Che mi sta innante. Ella con lui procede,
bianco vestita, pallida e secura,
all'altar, che la gotica cappella
veste d'antica leggiadria. Corona
le fan tutti, dal veglio al fanciulletto,
chè l'adorano tutti.
Ed or, compita
la sacra cerimonia, ella s'arresta
al limitar del tempio; un raggio allegro
e vivido già squarcia in ciel le nubi
e come un segno del divin favore
le circonfunde il capo. — Benedetta
l'ha il Signor! — pensa ognuno. Ahimè! l'aureola
quell'era del martirio! Il vecchio padre
fra le lagrime ride; ma lo sposo,
d'ineffabile amor l'alma compresa,
forse disse quel dì: *vissi ed amai!*

E vennero in Italia. In riva all'Arno
trascorsero quei dì simili a sogno
d'ebbrezza, che non han favella alcuna,
son secoli e secondi, e nella gioia
fanno apparar la voluttà del pianto.
Ei l'adorava come l'uom che teme
e presente il destin, che già l'incalza;
divampava il suo sguardo allor che univa
le lor pupille elettrica possanza;
uso a temprar la passïone ardente
con nordica fortezza, egli taceva;
ma quel guardo il tradia. Ed ella, inconscia,
chinato il capo su quel cor tremante,
credea che fosse, un tanto amore, eterno.

Trascorsero due lune, ed ecco, a nero
listato, un triste foglio a me ne venne.
— È menzogna! — sclamai — male io compresi!
E lessi trasognata; e lessi ancora,
e rilessi, rilessi! È ver! Fernando,
il tuo Fernando, già t'avea lasciata;
dal tuo sogno d'amor desta ad un tratto
piangevi sola ne la veste nera.

Or or mi giunse il quarto foglio.... Vieni,
vieni e piangi con me, povera donna,
io ti comprendo; non udrai conforti,
non preghiere, compianti; or tutto è vano!
Piangi e rammenta, povera colomba,
povera santa, che il dolor prescelse.
Rammenta il dì che un brivido lo colse
ma disse: — è nulla — per non farti mesta;
rammenta allora che la stanca fronte,
arsa di febbre, ti posò sul grembo;
ed il ritorno per la lunga via
che alla venuta così breve apparve,
e le angosce segrete, e i suoi sorrisi,
e le parole or coraggiose or tetre.
Poi la sera che alfin varcò le soglie
de la casetta, e già tanto malato,
sul talamo posò, solo! E l'angoscia
paurosa del guardo allor che alfine
e' di morir comprese; e la tua grande
virtù di sagrificio e di pazienza.
Poi l'orrendo delirio! Sconosciuta
esser da lui!... Stendergli invan le braccia,
udirlo, invaso da furor, chiamarti
ed insano sclamar: non sei più quella!
E lottar con quel folle! Mostruose
lotte d'amor, che le sottili membra
facean d'acciaio, e ch'or di raccapriccio
sussultar ne la notte ancor ti fanno.

E venne l'ora in cui niuna speranza
era concessa; e il disperato grido
che gli sfuggì ti fè di gelo il core:
— Ah! lasciarti — e' dicea — lasciarti sola!
E tu, sublime, la sua dipartita
a far men cruda, per amor mentisti.
— Non sola!... ho qui nel seno!... — Il tuo segreto
gli dicesti.... Ei credette. Ed un divino
sorriso errò sul moribondo labbro.
Parve dicesse: rivivrò nel figlio.

Ei morì nel tuo bacio, e tu, infelice,
ben sola e desolata oggi t'aggiri,
come vedovo augel, che nella gabbia

fabbricò il nido ma non ha il compagno.
E sola tu vivrai!
Ma poichè il duolo,
non domata ma stanca, avrà la mente,
ti guarderai d'attorno, ed alle tante
afflitte creature della terra
larga sarai di benefizio e amore.

Roma, 12 giugno 1881.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA.

Spettacoli e feste popolari in Sicilia. — Il Carnevale e la Quaresima nella poesia popolare del secolo XVI. — Un mercante ed un notaio fiorentino del trecento: Francesco Datini e Ser Lapo Mazzei. — Un mercante e politico fiorentino del quattrocento: Giovanni Rucellai.

Debito grande di gratitudine hanno l'isola nativa e la scienza col Dr. Pitré, che del costume siciliano investiga e chiarisce le forme men note e più recondite, forse ormai prossime a modificarsi o sparire, porgendo per tal modo preziose notizie a quanti nelle consuetudini di un popolo cercano di questo l'intima storia, e nella storia l'opera del sentire generale umano o delle speciali attitudini di una gente. La *Biblioteca delle tradizioni siciliane* pubblicata dal Pitré è ormai giunta a dodici volumi, dei quali i due primi contengono i *Canti del popolo*, preceduti da un accurato lavoro storico-critico; il terzo alcuni utili *Studi sulla poesia popolare;* i quattro seguenti una copiosa raccolta di *Fiabe, Novelle e Racconti*, con discorso preliminare, e grammatica e glossario del dialetto, e gli altri quattro i *Proverbi* dell'isola raffrontati con quelli delle altre provincie d'Italia. Il nuovo volume ora uscito a luce [1] è destinato a descrivere gli spettacoli e le feste del popolo siciliano, o tuttora in uso o venuti meno da non più di un secolo circa. Per *Spettacoli* intende l'Autore le rappresentazioni più o meno perfettamente drammatiche, e tutte di sacro argomento, dacchè anche le commemorazioni storiche sono rivestite di forma religiosa; e sono riti e canti a dialogo e veri drammi e pantomime e processioni figurate, talvolta accompagnate dalla parola, talvolta mute. Le *Feste* poi sono quei modi rituali coi quali certi giorni segnalati dal calendario ecclesiastico vengono popolarmente celebrati con fogge speciali

[1] *Spettacoli e feste popolari siciliane*, descritte da Giuseppe Pitré. — Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1881.

e speciali costumanze, spesso superstiziose, e certo di remota, e talora pagana, origine e derivazione. Riassumere il libro del Pitré sarebbe impossibile, tanto è pieno di fatti; aggiungervi quei raffronti, che l'Autore ha creduto bene dover ommettere con usanze consimili d'Italia o d'altri paesi, fastidioso, ed oltre il debito di un annunzio bibliografico; e ci basterà perciò notare alcune considerazioni che spontanee emergono dalla lettura di questo volume.

Due fatti specialmente ci sembrano resultare chiarissimi da quanto ha copiosamente e coscenziosamente esposto il Pitré; che, cioè, le primitive origini della forma drammatica in Sicilia sono relativamente assai moderne, e dedotte inoltre da esempi stranieri; e che il carattere, così degli Spettacoli come delle Feste, di tutti cioè i riti religiosi popolari, è essenzialmente sensuale e profano.

E invero di dramma sacro non trovansi in Sicilia esempi anteriori al secolo XVI; ed i più antichi evidentemente non mostrano di essere frutto locale e, come a dire, usciti dalle viscere della plebe, come in altre regioni, ma composti da penne più o meno dotte ad imitazione di stranieri modelli. Il dramma sacro è nell'isola derivato dalla tragedia; e sua prima fonte è l'*Atto della Pinta*, che anco nel nome ricorda gli *Autos* spagnuoli, e che circa il 1543 venne scritto da quel buon tomo di Teofilo Folengo, *alias* Merlin Coccaio, monaco ed autore di maccheronee, cantore insieme di Cristo e di Baldo e Zambello. Da quella tragedia di gonfio stile e di languida azione, vengono i *Mortori*, i *Riscatti*, le *Parti*, le *Richieste*, le *Deposizioni*, le *Cene parlanti* e altre maniere del dramma sacro siciliano, accuratamente distinte e descritte dal Pitré. Così mentre nella rimanente Italia, e quasi per tutto altrove, dalla sacra Rappresentazione popolare derivò la Tragedia sacra, salendo dalle forme plebee, ingenue ma potenti, alle dotte ed artificiose, regolari ma prive di vigore e di vera fede, in Sicilia fu tenuto opposto cammino; e da ciò viene che lo spettacolo spirituale siciliano non abbia nulla di spontaneo; onde il Pitré (pag. 143) giustamente lo dice un esercizio retorico di frati, preti e pastori arcadi del seicento. Anche le *Pastorali*, comunissime in Sicilia, sono, come lo dice il nome stesso, frutto di età relativamente moderna e di quel cristianesimo annacquato e tutto tenerezze e dolciumi, che promosso e caldeggiato dai Gesuiti, diede nell'arte e nel costume, quei bei prodotti che tutti conoscono. Introdotto a tempo dagli Spagnuoli, il dramma sacro ebbe in Sicilia fogge e pompe e apparati spagnoleschi, intanto che anche da Genova, per opera delle numerose colonie commerciali, vi si introducevano quelle *Casaccie* o *Casazze* (p. 99), che durarono anche in Liguria sino ai dì nostri, e che misero in voga le processioni *ideali*, o rappresentazioni simboliche di fatti religiosi.

L'altro carattere comune così ai drammi sacri come alle feste, è la forma spettacolosa, sensuale, profana, e quasi pagana che negli uni e nelle altre predomina. Tutte queste varie commemorazioni più che della reli-

gione sono figlie della devozione, parlano agli occhi più che all'anima, eccitano la fantasia anzichè il cuore, rispondendo meravigliosamente all'indole delle popolazioni che le hanno accolte o inventate. Ond'è che invano l'autorità ecclesiastica in quel primo fervore di riforma cattolica che susseguì alla riforma luterana, cercò di sradicare siffatte usanze profane (p. 11), chè la consuetudine ed il fervore popolare trionfarono delle inibizioni e delle scomuniche, e il clero stesso finì col comporre egli i drammi e mescolarsi alle esultanze della plebe. Nè andrebbe perciò molto lungi dal vero chi dicesse che il cristianesimo di queste immaginose popolazioni, come in generale quello delle genti meridionali, sta tutto in siffatte rammemorazioni, piene di riti superstiziosi e di reminiscenze pagane, celebrate con sfarzo e grida e suoni di strumenti e spari di mortaletti, accompagnate e terminate da bagordi e stravizi, e ove tutto, anche le ricordanze più meste, sembra acquistar lietezza dal sorriso del cielo e della natura, non che dall'indole gaia e spensierata degli abitanti. La cerimonia dei sacri spettacoli è teatrale; teatro l'intero paese: i palazzi pubblici, le chiese, le piazze diventano scene ove si svolge l'azione: l'intera cittadinanza si divide in attori e spettatori; le autorità municipali ed ecclesiastiche prendono parte alla festa. In Acireale la rappresentazione del *Mortorio* facevasi in piazza; il palazzo senatoriale era la casa di Pilato, dalla Chiesa cattedrale usciva il Cristo; l'intera giornata occupavasi nello spettacolo (p. 25). A Prizzi la domenica delle Palme, un sacerdote fa da Cristo montando un'asinella, e il freno della cavalcatura è retto dal Sindaco e dal Pretore (p. 77). A Nicosia sino al 1851 ripetevasi un dramma che, cominciando dalla creazione, terminava colla crocifissione; era una processione immensa, che si fermava in questo o quel luogo a rappresentarvi qualche episodio, percorrendo tutto il paese; milledugento gli attori, infiniti gli spettatori; parte dei personaggi a cavallo, vestiti principescamente; otto le bande musicali; la spesa un seimila ducati, che farebbero la bagattella di oltre 25 mila lire (p 116). A Terrasini invece, lo spettacolo aveva luogo in teatro, ma per autorità del Comune; la folla degli accorrenti così grande, che il Sindaco doveva ordinare che i cittadini dessero albergo ai forestieri (p. 28). Così in tutta Sicilia questi spettacoli sacri erano fino a pochi anni addietro, e sono in qualche luogo tuttavia, forme della vita locale e municipale, in che il profano che vi primeggia ha pur qualche cosa di spontaneo e di ingenuo. Non sono compagnie o sodalizi che vi dieno opera fra la indifferenza e la noncuranza degli altri; è tutta la cittadinanza che coopera alla festa, dando sè stessa a sè stessa spettacolo, e facendo il più spesso, come dicemmo, teatro l'intera città. Le varie classi, divise da consuetudini e grado diverso di cultura, e spesso da nimicizie, si mescolano insieme per poi separarsi dimani nella realtà della vita: i sacerdoti fanno una parte, altra i *galantuomini*, altra le *maestranze*, altra i *burgisi* o contadini agiati; le corporazioni religiose od artigiane si uniscono in un solo desiderio ad un solo fine: la splendida

riuscita della festa. I « reverendi sacerdoti, » dice la relazione di una festa celebrata un secolo fa a Caltanissetta, suonarono tamburi, pifferi e trombe, e quindi « girarono come baccanti » l'intera città (e ciò non è detto a titolo di biasimo) cantando canzoni e scoppiando in altissime grida di *Viva S. Giuseppe* (p. 230). Per volere trovare qualche cosa di consimile bisogna risalire a quelle grandi rappresentazioni drammatiche d'indole ciclica, che si davano in Francia nei secoli XIV e XV: salvo tuttavia, in quei secoli e in quel paese, un sentimento religioso maggiore e più conforme alle condizioni generali della civiltà, che non ai dì nostri nell'isola etnèa. Nella civiltà moderna e nel secolo decimonono, sia ciò bene o male, chè non vogliamo discuterlo, questi sono anacronismi che non si spiegano, se non avvertendo che la Sicilia, per la sua condizione insulare, e perchè sul finire del secolo scorso diventata ultimo rifugio della monarchia legittima, sentì poco o punto l'efficacia dei rivolgimenti politici e sociali, che, promossi dalla rivoluzione francese, agitarono tutto quasi il resto di Europa.

Quella che il Vico chiamerebbe « corpulenza » delle fantasie popolari fa sì che queste riproduzioni di antichi fatti abbiano nell'isola un carattere di realtà, che va dal burlesco all'atroce. Nè certo tali rammemorazioni di antichi fatti scuoterebbero gli animi o diletterebbero gli occhi, se fosser fatte esemplando perdute costumanze e scrupolosamente osservando quel *colore locale*, che è la manìa degli spettatori colti e riflessivi, i quali dalla storica riproduzione del vero cercano aiuto e conforto alla illusione. La nostra stanca immaginazione è subito smontata da un anacronismo che, facendo svanire l'illusione, ci dà quel fastidio che al sibarita dava la foglia di rosa accartocciata. Ma il popolo siciliano, più presso di noi alla natura, non apprezza le storiche convenienze, nè altro ei chiede alla scena teatrale, se non la riproduzione di quelle forme che lo commovono sulla scena del mondo. Ond'è che non gli par strano se nella festa di S. Maria delle Milizie a Scicli, con che si celebra un'ultima battaglia fra Cristiani e Musulmani, e prima che l'immagine di Maria apparisca sopra un destriero, con corona reale in capo e spada in mano, circondata di angeli e di sibille e accompagnata da liete fanfare, se prima, dico, che avvenga il sempre aspettato e sempre nuovo prodigio, il Conte Ruggero dialogando col capo dei Saraceni lo ammonisca ch'ei non è solo, chè ormai in suo soccorso c'è « la Talia: » ci sono « lu miu cullega Vittorio Emanueli e Giuseppi Garibaldi, tirruri de li cristianuna (p. 61). » La Madonna, il conte Ruggero, Vittorio Emanuele, Garibaldi non sono pel popolo personaggi di questa o quell'età, di questo o quel giorno, ma immagini, simboli, tipi viventi di eterna vita e di presente realtà nella sua fantasia.

Qualche volta lo spettacolo è orrido, è straziante, è atroce: per commuovere il popolo al pianto, alla pietà, la parola è insufficiente; bisogna mettergli innanzi la morte, i fantasmi, il sangue, le stragi. A Palermo nella chiesa della Gancia a un cenno del predicatore, nel tempio messo a bruno apparivano ombre, si udivano scrosci di catene, ed urli di dannati, e

vedevansi fiamme di pece greca: a uno di questi spettacoli le donne urlarono, svennero, si calpestarono fuggendo: le incinte sgravaronsi, sicchè l'autorità dovette un tantino immischiarsene (p. 206). A Mazzara nel secolo scorso si celebrava la festa di S. Vito, Modesto e Crescenzio con una processione che figurava la persecuzione dei tempi di Diocleziano: vi si vedevano quattrocento martiri, sventrati, arrotati, colle viscere fuori del corpo, affogati in caldaie bollenti, lacerati con pettini di ferro, attanagliati, mozze le mani, le braccia, la lingua, trapanati, crocifissi, morsi da fiere o da vipere, scorticati, decapitati: tutta una lugubre scena di sangue rappresentata più al vivo che si potesse (p. 85). In Caltanissetta fino ad un sessant'anni fa, si figurava il martirio di S. Pasquale passeggiando per la città l'immagine di un uomo segato fra due tavole, e il sangue rigava a larghe strisce il terreno, ovunque passasse (p. 97).

Ma allato a queste scene di terrore altre ne troviamo di tenerezza e pietà quasi infantile. La Sacra Famiglia, o come chiamansi i *Santuzzi* o *Vicchiariddi*, sono nella ricorrenza del Natale aspettati e acclamati da intere popolazioni: si è come in attesa di qualcuno di famiglia che ritorni ai domestici amplessi. Ciò che si fa in tale occasione a Roccamena, a Cianciana, a Cattolica, a Poggioreale ed in molte altre parti dell'isola, mostra che il popolo si commuove egualmente agli spettacoli atroci ed ai miti ed affettuosi Un vecchio, una donna, un bambinello vestiti alla contadinesca stanno per entrare in paese verso l'imbrunire: la parte del bambino è fatta da un orfano, quella di Maria da una ragazza povera, quella di S. Giuseppe da qualche vecchio falegname del paese. In qualche luogo, per esempio a Ragusa, chi fa da S. Giuseppe una volta, lo fa per sempre, anzi ciò diventa per lui un ufficio, una professione perpetua che gli assicura il campamento per tutto l'anno: d'allora in poi ei porterà sempre la tunica azzurra, calzerà sempre sandali, recherà sempre in mano una verga florita colla quale benedirà la gente: d'allora in poi riscuote una decima, che gli si paga più volentieri che il *dazio-consumo;* ogni giorno è invitato a pranzo da una diversa famiglia del luogo: oggetto di perenne e cordiale reverenza (p. 244). Or dunque, questi tre pellegrini, prima di entrare in paese, sono assaliti a schioppettate da finti ladri, contro i quali li protegge un angelo che par scendere dal cielo: finalmente entrano. e Chi siete voi? vien loro dimandato: e quando dicono il loro nome sono festeggiati e condotti a splendido banchetto (p. 69). Altrove picchiano ad una osteria, ma l'oste scaccia villanamente i poveri pellegrini, che restano in mezzo alla strada, mentre il popolo piange di compassione come se fosse un caso vero, e non una commemorazione che per giunta si ripete ogni anno, finchè non giunge la corporazione dei falegnami, che, al solito, conduce quei miserelli a rifocillarsi, e due preti servono la mensa, mentre un terzo predica (p. 71). Con pari ingenuità si commemora, a Vizzini per esempio e a Salaparuta (p. 222), l'incontro di Maria con Cristo risorto, facendo andare attorno due simulacri della madre e del figlio, che quando

finalmente si incontrano, si inchinano come per baciarsi, e dal manto di Maria escono intanto e volan via tortore e colombe, mentre campane e musiche suonano a più potere. Sono forme primitive, e qualche volta perfino grottesche, ma alle quali vivamente partecipano le turbe. Alla vista di Giuda queste non possono trattenere le imprecazioni, e S. Pietro che rinnega il maestro muove l'indegnazione degli astanti (p. 32). Però in quegli animi infiammabili, come si eccita la pietà e la compassione può anche con siffatti spettacoli eccitarsi l'odio, e dalla devozione passarsi alle ingiurie e al sangue. Le varie città parteggiano ferocemente per un Santo o per l'altro, e perfino i quartieri di una stessa città si dividono fra loro per tal ragione, come accade a Modica per S. Giorgio e per S. Pietro (p. 327): e così alle altre cause di animosità fra quei che un muro ed una fossa serra, si aggiungono quelle della diversa devozione.

Noi abbiamo appena sfiorato un argomento amplissimo, ma altre pubblicazioni che ci stanno dinnanzi ci obbligano a malincuore a separarci da questo ricco repertorio di notizie sul costume popolare. E il primo libro che ci si presenta, ci parla anch'esso di feste, e ci fa vedere come la fantasia dei nostri vecchi del secolo decimoquinto e decimosesto rappresentasse, personificandolo, il Carnevale, e lo mettesse a contrasto colla sua eterna nemica, la magra Quaresima. I prodotti della antica poesia popolare raccolti in questo volume del sig. Luigi Manzoni [1] sono il *Contrasto del Carnevale colla Quaresima*, la *Canzone fra un fiorentino e il Carnevale sbandito da Firenze*, la *Rappresentazione e festa di Carnesciale e della Quaresima*, la *Confessione generale*, lo *Sbandimento*, il *Transito*, il *Testamento di Carnevale*, con appendici e descrizioni delle cose qui ristampate e di altre ommesse. Su questa bibliografia in primo luogo abbiamo da osservare che il *Transito di Carnevale* non è di autore anonimo od ignoto, ma appartiene a Gaspare Visconti le cui Rime furono stampate a Milano nel 1493. In secondo luogo, parecchie cose sarebbersi potute aggiungere, come *Il ridicoloso e mai più veduto Testamento del nobile barone Ser carnevale ammalato a morte* (Trevigi, Righettini, 1664) in prosa e dialetto veneto, che anche dal Guerrini (p. 412) è annoverato fra le opere attribuite a Giulio Cesare Croce; ed inoltre questi altri libercoli che si stampano tuttodì ad uso e consumo del popolo, ma probabilmente risalgono almeno al XVII secolo: *Capitoli del Carnevale contratti tra il sig. Don Scarafone Capone di Tripoli e la signora Donna Lianora Pommadora di Alinopoli* (Napoli, Avallone, s. a), e *Il grazioso e piacevole Testamento di Carnevale* (s. a. n. ma Napoli), ambedue in dialetto napoletano; e questi, tutti in dialetto meneghino: *El famos inconter tra 'l filosof Diogen e 'l Carnavaa* (Milano, Tamburini, s. a); *Noeuva bosinaa del Contrast tra Togn e 'l Carnavaa*

[1] *Libro di Carnevale dei secoli XV e XVI*, raccolto da Luigi Manzoni, Bologna, Romagnoli, 1881.

(id. id.); *Noeuva bosinaa sora el temp de Carnavaa, dialogh tra Pasquin, Marforì, Tandoeugia e Peccenna* (id. id); *Bosinaa sora el Testament de Carnavaa* (s. a n. ma Milano, e anche Novara, Crotti s. a). E, cercando, altre cose sì fatte sarebbesi potuto trovare; chè il Carnevale ha fra noi tutta una piccola ma curiosa letteratura.

Ma veniamo a ciò che si trova nel volume del sig. Manzoni, e prima discorriamo del *Contrasto*. Intorno al quale è da notare prima di tutto, che l'editore si è messo in testa che l'autore abbia ad esserne perugino, come perugina è l'edizione del 1542 da lui esemplata per questa ristampa. Però è da notare che questa edizione non sarebbe la prima, secondo almeno il Batines, il Brunet, il Libri, il Rothschild, che ne annoverano cinque anteriori, prive di data: e chi s'intende un po' di questa letteratura popolare dei secoli andati, sa anche che, per lo più, le stampe non datate sono anteriori a quelle con data. Ma se anche la prima edizione fosse la perugina, ciò non importerebbe che « perugino ne fosse assolutamente l'autore, » come sostiene il sig. Manzoni. Il quale a conforto di questa sua tesi, adduce argomenti che noi non ci sentiamo punto disposti a menargli per buoni. Che infatti la ragione di questo componimento si trovi « nella volontà di Leone X di unire al dominio dei Pontefici, o a quello dei Medici, il possesso di Perugia, » è affermato dall'editore, ma in niun modo sono chiarite le relazioni fra cotesta cupidigia papale e il nostro poemetto. Il sig. Manzoni sente in esso « un grido di indignazione » contro il Papa; ma noi non sappiamo vederci altro salvo una facezia, come tante altre consimili ne ha la poesia popolare del tempo. Il *Contrasto* a chiunque lo legga apparirà uno sfogo di buonumore, non un fremito di sdegno patriottico. L'editore trova allusioni dappertutto: trova, ad esempio, nel poemetto accennato lo sbandimento del Carnevale per opera di Quaresima, e ci riconosce una « allusione a qualche atto del Pontefice avverso ai buoni perugini, o a discipline ecclesiastiche più severe del consueto. » Trova mandato per ambasciatore un Gallo, e vi ravvisa « in senso metaforico » un francese, o una allusione al Sangallo, che costruì la fortezza Paolina: il che dal pontificato di Leone ci porterebbe al 1540. Questo gallo ha la cresta « a beccarino; » ed egli annota: « di ciò non trovo cenno alcuno nelle storie perugine. » Ma che c'è bisogno di storie, e di storie perugine, quando si tratta di un gallo colla cresta a becco, a rostro? Nè più felice ei ci sembra nel voler mostrare perugine molte parole. La voce *Lasagna* ei dice « non toscana, ma umbra o romagnola, indicando una qualità di minestra fatta in casa, che non si usa nei paesi toscani; » ma oltre che in questo stesso volume a pagg. 82 e 94 il vocabolo ricorre in altri due componimenti che il sig. Manzoni non perciò sostiene esser perugini, il Boccaccio e il Sacchetti gli rispondono che *Lasagna* è voce fiorentinissima, e tutti i pastaj toscani antichi e moderni confermerebbero questa sentenza. Anche *Savore* è per lui una specie di conserva, diremmo di intingolo, che si fa in Romagna: ma messer Aldobrandino e il Bellincioni

attestano che il *savore* era anticamente usato in Toscana, e tutte le cuoche viventi concorderanno con quegli antichi, come anche gli diranno che san fare il *Guazzetto* o *Guazzino* Quanto alla *Ruggia*, che è detta « misura umbra, » certo è che nel secolo XIV, come dicono il Villani e il Sacchetti, il *Rubbio* o *Rugghio*, era misura comunissima anche da queste parti. Vengono poi altre prove dedotte da menzioni di animali. In un certo luogo, Carnevale minaccia Quaresima di farla divorare dai *leoni;* così hanno le stampe fiorentine, mentre la perugina ha dai *capponi*. Ma « il semplice montanaro » non conosce neanche di nome il leone, dunque deve leggersi *dai capponi*, perchè un perugino, e perugino è « assolutamente » l' autore, poteva conoscere questi innocui sovrani del pollajo, ma non il feroce re delle selve. Ma se pur si trattasse di un poeta nato « sul monte di Perugia, » non parrebbe strano l'affermare ch'egli dovesse ignorare affatto l'esistenza dei leoni, anche soltanto per fama ? Non basta : ecco i *Lucci*. Se il Luccio è qui introdotto, e notisi bene che in questo poemetto sono menzionati tutti gli animali che danno cibi grassi e magri, ciò dimostra che l'autore è « un abitante assai lungi dal mare; » altrimenti avrebbe ricordato « le balene e i delfini. » Ma che forse le balene stanno abbarbicate agli scogli delle coste tirrene, come le triglie ? E se l'autore fosse un fiorentino, crede perciò il sig. Manzoni che avrebbe avuto maggior conoscenza di balene e di delfini ? o avrebbe ignorato che cosa fossero i lucci ? Passi se qui si fossero ricordate le Lasche, che secondo il proverbio comune, e secondo Buffalmacco, il quale ne cinse le tempia a S. Ercolano, sono cosa molta perugina; ma di lucci, lo creda il sig. Manzoni, sono pieni tutti i nostri fiumi e fiumiciattoli di Toscana. Che se poi dalla lingua, o da certe forme di vocaboli, dovesser trarsi induzioni alla patria dell'autore del poemetto, potrebbe alla prima sospettarsi ch'ei fosse un senese, dacchè vi troviamo la voce *conseglio*. Ma essendo in rima, ci siamo ricordati che in rima l'ha pure usata Brunetto Latini, che niuno vorrà dir sanese, e il Nannucci sostiene che è voce direttamente venuta dal provenzale *consel:* e adoperata anche fuor di rima e in prosa. Più schietti senesismi parrebber *corrire* e *soccorrire*, a proposito dei quali diceva quel bel matto del Gigli che « quando vengono da Firenze i barberi per correre il palio d'agosto, hanno istruzione i barbereschi di fare una protesta alla cancelleria di Biccherna, che i loro cavalli intendono di *correre* e non di *corrire;* e contasi di un certo maniscalco, che mutando i ferri a un cavallo di questi, nel dire che fece *Questo cavallo non vuol corrire più di tutti*, la letterata bestia tirògli un calcio a correzione. » Ma codesta terminazione essendo sempre in rima, ed in tutto il resto essendovi chiarissimi segni di fiorentinità, nè da questo genere di poetare potendosi pretendere rigida correzione di forme, crediamo che il poemetto sia fiorentino, come del resto è quasi tutta la letteratura popolare di quell'età, fatte rare eccezioni.

Un' altra piccola avvertenza dobbiamo fare intorno ad un equivoco dell'editore, e poi verremo a parlare di ciò che è contenuto nel libro. Il

sig. Manzoni ha in esso riprodotto una Canzone che si riferisce al bruciamento delle *vanità* fatto dal Savonarola, e già nel 1864 ripubblicata dal prof. Del Lungo. Il quale credè di leggervi per entro la data, come vi è davvero, del 1498: *Mille quattro nove e sette A dì venti di febbraio.* Diciamo del 98, perchè il mese essendo il febbraio, e l' anno fiorentino cominciando col 25 marzo, quella data, secondo lo stil comune, appartiene al 1498. La cosa è chiara, ma il sig. Manzoni ha voluto portarvi « un poco di luce. » Egli sostiene dunque che il Del Lungo ha sbagliato, perchè il 1496 dello stile fiorentino corrisponde al 1495 dello stile romano. Ora la cosa sta precisamente al contrario: chè il 96 fiorentino è il 97 romano, e così anche il 97 è il 98 fino al 25 marzo. Cadono dunque tutte le induzioni dell' editore e le correzioni al Del Lungo, perchè i conti sono sbagliati.

Degli scritti onde si compone il volume, i più importanti sono, a parer nostro, il *Contrasto*, la *Rappresentazione* e la *Canzone* o *Frottola* a dialogo. I due primi sono, quanto al concetto, una cosa sola, salvo che nel *Contrasto* la forma è narrativa, e nella *Rappresentazione*, drammatica. V'ha poi fra i due questa differenza, che laddove l' uno finisce col trionfo di Carnevale, restando in proprio e per grazia a monna Quaresima quarantasei giorni dell'anno; l'altra si chiude colla disfatta e condanna al fuoco di quello; sicchè gli spiriti religiosi che nella *Rappresentazione* hanno la parte che loro spetta, nella narrazione furon del tutto esclusi. Del resto, l'idea di opporre l'uno all'altra Carnevale e Quaresima come due implacabili nemici, sorge naturalmente dall'opposizione che vi è fra l'uno e l'altra nella realtà della vita; e nel medio evo in che tali dissidi ideali solevansi immaginare e riprodurre come *Conflitti*, *Dispute*, *Altercazioni*, *Battaglie*, dando alle cose persona e parola, anche questa diversità fra le due così prossime e così diverse parti dell' anno, fu cantata dalla poesia. In spagnuolo abbiamo la *Pelea que hobo don Carnal con la Quaruma* del famoso arciprete de Hita, e in francese la *Bataille de Karesme et de Charnage* e il *Conflict de Caresme et de Chairnage.* L'autore ignoto del *Contrasto* italiano dovè certo aver sott'occhi quest'ultimo testo francese, che comincia:

> Ou temps jadis que les bestes parloient,
> Oyseaulx en l'aer et Poissons en marine,

come, a sua volta, l'italiano :

> Al tempo che volavano (parlavano ?) i pennati,
> Tutte le cose sapevan parlare.

Ma se anche la mossa e qualche particolare fu al poeta italiano suggerito dal testo francese, pare a noi che questo sia dall'altro superato per maggiore franchezza di verso e lepore più schietto e vivo. L' ispirazione, il poeta

italiano, e diciam pure « assolutamente » fiorentino, dovè trarla non tanto dal modello forestiero quanto da quella lieta vita fiorentina, che comincia ai tempi di Lorenzo il Magnifico colle mascherate e i canti e con tutte le altre forme di gentile ed artistico epicureismo. Anche la *Rappresentazione*, seppure appartiene all'anno 1554, che è la data della prima stampa conosciuta, ritrae di quella giocondità di immagini e di forme, che non fu mortificata od estinta in Firenze neanche dal cessare della libertà politica ed anzi trionfò a sua posta nella servitù. Coloro che scrissero questi due componimenti furono certo di popolo, ma come di popolo erano il Gelli calzaiuolo e il Lasca speziale e tanti altri di quella democrazia, nella qualo gonfaloniere poteva essere un battiloro o un farsettaio, e neanche i Ciopmi furono vera plebe. In mezzo a certe sprezzature di versificazione e negligenze di sintassi apparisce una vena limpida, copiosa, saporita. Ma che questi poeti volessero fare una satira o una difesa dei rigori ecclesiastici per la quaresima, non crediamo; ci pare piuttosto che alla loro arguta fantasia il dissidio fra le sfrenatezze carnevalesche e le austerità quaresimali, fra quel che dal laicato era promosso e dalla chiesa vietato, apparisse, com'è, non privo di indole comica; e questo solo fatto dedotto dalla osservazione, giocondando le loro fantasie, ponesse ad essi la penna in mano; salvochè, l'autore della *Rappresentazione* scrivendo per le scene ove erano in uso le gesta e i miracoli dei santi, lasciò alla materia un'impronta religiosa, che manca affatto al narratore di piazza. Ma anche laddove la poesia volge alla caricatura, non vi è empietà ma ironico sorriso, come più esempi se ne trovano nel poema del Pulci. Il quale certo non sdegnerebbe per sue certe descrizioni, e più certe parodie di forme liturgiche.

Ad ambedue i componimenti è soggetto una sfida fra Quaresima e Carnevale, e la battaglia che ne segue fra i due campioni ed il codazzo dei loro fedeli e vassalli. Gli episodi di questa battaglia, le personificazioni e prosopopee degli animali e dei cibi magri o grassi che vengono alle mani, formano tutto il lepore e l'interesse di questa novella Batracomiomachia. Per dar saggio del verseggiare facile e grazioso che è proprio ad ambedue questi esempi di popolar poesia, ecco come nel poemetto sono descritti i due maggiori campioni:

Era Madonna scura nell'aspetto,
Pallida, magra e tutta accidïosa;
Secondo che un Rapaccio m'ebbe detto
Sempre stava nel cor malinconiosa;
Et in segreto mi disse un Aglietto
Che molto di miserie era copiosa,
Et per le sue vigilie tanto spesse
Nessun trovava che ben le volesse.
Carnovale era fresco et colorito,
Allegro, badïale et compagnone,

Da ogni gente amato et reverito,
Et era d'una dolce condizione;
Mai si trovò gli avanzassi appetito,
Ciascun voleva sua conversazione;
Era quindici palmi largo in faccia,
Et era lungo diciannove braccia.

Abbiamo detto che qua e là vi è qualche tratto che ricorda il famoso *Credo* di Margutte. Odasi ad esempio la « devota orazione la quale diceva Carnovale ogni mattina quando si levava: »

Santissima Gallina incoronata,
Che per figliuolo avesti un Capponcello,
Alla Lasagna fosti maritata,
In compagnia del dolce Fegatello,
Et la Salsiccia fu martirizata,
Et pesta bene et messa in un budello,
Et per farle patir pena e gran duolo
La fu impiccata et messa al fumaiolo, ecc.

Nè molto dissimile è la Confessione (p. 123) e anche il Lamento finale del gran peccatore prima di esser gettato nel fuoco:

O benedette Starne, e voi Fagiani,
O martir Salsiccion per me battuti!
Io v'abbandono, et lascio a' lupi et cani...
O dolce Malvasia prego m'ajuti
Chè sempre col Trebbiano io t' ho amata:
L' anima mia ti sia raccomandata.
O San Cappone a te mi raccomando,
O degni vini, io fui vostro devoto! ecc.

Austera cosa è invece la *Canzone* a dialogo. Essa appartiene ai tempi del Savonarola, e forse è la « in modo di jocosa invectiva in esso Carnasciale fabricata Canzona, » di cui il Benivieni fa ricordo come composta in occasione del solenne bruciamento delle *vanità*. In essa si finge che Carnevale fugga da Firenze sopra un asinello, e sia incontrato da un fiorentino che gli dimanda perchè scappi e dove vada:

Vonne a Roma che mi crede,

risponde egli indispettito. Firenze non è più città per lui:

Son prostrati in terra tutti;
Croce rosse e viva Cristo;

alludendo a quelle frotte di fanciulli che, ammaestrati dal profeta, andavano attorno colle crocelline rosse. Firenze par diventata un convento:

Frate ognun ci è diventato.

Ma il Fiorentino, che è Piagnone, si rallegra dello sbandimento di Carnevale, e poichè questi dice di andarsene a Roma, lo incarica di portar novelle a quei prelati della ferma deliberazione dei cittadini:

Cristo è fatto re in Fiorenza...
Fatto abbiam fermo pensiero
Di morir per la sua fede.

Annunzi anche a Roma la tempesta che sta per scaricarsi su di lei:

Poi che vai, camina presto
Per l'Italia tutta quanta,
Et a Roma tua ch'è santa,
Tu farai questo protesto:
Che tempesta a lei vien tanta,
Che stupisce il cielo e il mondo...
Non è tempo di far festa,
Carnascial, parla gagliardo,...
Chè s'appressa la tempesta.
Io vorrei esser bugiardo!
O Italia, e Roma tutta,
Tu sarai presto destrutta
Se tu impugni chi ben crede.

Ma Carnevale non vuole incaricarsi di queste imbasciate:

Guarda astuzia fiorentina!
Son scacciato e derelitto,
E dov'è il mio resquitto
Vuol ch' io porti la ruina;

e invita invece il Piagnone a seguirlo in quella Corte ove egli è da tutti festeggiato:

Da Fiorenza maladetta
Che m' ha fatto quasi frate
Et pel suon delle granate,
Fuggo a Roma benedetta;

ed ivi lo accolgono i prelati ridendo

Con la bocca sgangasciata,

e concludendo che tutti i Fiorentini sono ammattiti. Nel suo ragionare col Piagnone, Carnevale si burla di quel frate che vuol prendersi spasso e strazio di lui col fuoco:

Vuol scherzar meco col fuoco:

e paiono parole e minacce profetiche a quelle altre fiamme, a quell'altro rogo, che dopo poco tempo doveva accendersi sulla piazza della Signoria, ad abbruciarvi non la « figura di Carnevale deforme e mostruosa, » ma l'infelice frate e i suoi compagni.

Che la riforma del Savonarola, e quel suo ascetismo pel quale una città sarebbe stata retta colle norme di un cenobio, attecchisse in Firenze, in quella Firenze che aveva nutrito nel suo seno Lorenzo e gli Umanisti, e veduto le feste e udito i canti carnascialeschi, è parsa sempre cosa meravigliosa a chi nella storia scorge solt anto una successione cronologica di avvenimenti, senza ricercar di questi le intime cagioni. Ma nella storia ogni gran fatto si produce a suo tempo, nè mai si genera a un tratto, ma ha sue radici più o meno remote in fatti anteriori. Ora dicasi pure che al favore che, per breve tempo, se vuolsi, ebbe il Savonarola, cooperassero le generali condizioni di Firenze e d'Italia in quel momento, e la virtù e la voce e il gesto del frate, ed altre cause di minor conto; ma a spiegare quel ravvisamento di religione, di penitenza, di riforma morale in mezzo alla corruzione che prende nome dei Medici, e della quale i Medici non sono tanto causa quant'effetto, o almeno l' una cosa e l' altra, bisogna risalire più addietro. E il vero è questo, che più si studia nelle sue manifestazioni d' ogni sorta e nei più reconditi recessi la vita fiorentina, e più si vede che nel vecchio Comune guelfo durava ancora in mezzo a mille vicissitudini, un vivo sentimento religioso. I Paterini del secolo XII, gli Epicurei del XIII, gli Umanisti del XIV e XV, Guido Cavalcanti, il Boccaccio, il Pulci, e tant'altri, sono forme e figure che esprimono la molta mobilità della natura fiorentina, e quasi diremmo l'universalità sua. Lo spirito della incredulità serpeggia è vero per tutti i secoli della libertà fiorentina e in tutte le forme della sua civiltà e cultura; ma come in politica il Comune tornava poi sempre alla tradizione guelfa, così nelle lettere, nelle arti, nel costume, solido e vecchio fondamento era sempre quello della religione. La quale non era però beghineria nè servile sottomissione al clero e al papa; ma era un certo ideale cristiano di fervore e di virtù, che univa insieme e armonizzava la libertà e la fede, la patria e il cielo; e che a Dante poneva sul labbro sdegnose parole contro la corruttela ecclesiastica e pur faceva piegar le ginocchia alle somme chiavi; e più tardi non impedì al Comune di muover guerra al pontefice, senza però far scissura e chiamando anzi *santa* l'impresa e coloro che vi erano a capo contro le esorbitanze dei ministri papali. Quello del Savonarola fu un ultimo tentativo di avvivare certi spiriti di libera fede, che hanno per primo o

massimo assertore Dante, per ultimo confessore e martire il ferrarese; ma in tutt'Italia forse non v'era altro luogo come Firenze, ove potesse farsi cotesto esperimento, nel quale tutto quanto restava dell'antica tradizione religiosa e politica del guelfismo, fu chiamato a dar prova di sè, e rimase poi quasi consumato nel rogo stesso che arse il frate animoso.

A testimoniar questa fede robusta e schietta, diffusa nei varii ordini dell'antica cittadinanza fiorentina, risorge adesso quasi dalla tomba e parla nell'intima confidenza del carteggio epistolare un uomo della fine del secolo XIV. [1] Che il sentimento religioso apparisse vivissimo nelle lettere di Giovanni delle Celle, di Luigi Marsili e di Giovanni Dominici non è cosa da meravigliare, trattandosi di uomini di chiesa; ma che esso si trovi anche in scrittori laici, e in tal modo fervente, dà occasione a pensare. Già Franco Sacchetti, l'allegro e qualche volta libero narratore di Novelle, ci era apparso altr' uomo nei suoi *Sermoni evangelici;* ora gli si accompagna un notaio di quei tempi, non privo di cultura, la cui testimonianza è tanto più autorevole, perchè dovuta meramente al caso, che di lui ignoto sino al dì d'oggi, ci ha conservato la corrispondenza, come ci avrebbe potuto serbare quella di qualsiasi altro. «Stracciate questa.. non manchi (II, 127). Benchè lo scrivere sia agevole, ancora è più leggieri stracciare lo scritto... E però vi è agevole a stracciar questa (II,132). Priegovi che mie lettere leggiate voi, e stracciatele; e che non vengano a mano di fanciulli e di gente che faccia beffe della verità (II, 93.) » E nonostante queste iterate raccomandazioni, le lettere del notaio, anche le brevissime, si sono serbate in numero di quasi cinquecento, fra le carte di una pia fondazione, chiuse in sacchi, seppellite in un sottoscala; e dopo quasi quattro secoli divengono patrimonio del pubblico, mercè le cure di un zelante concittadino e cultore degli studi storici e letterari.

Queste Lettere sono per la massima parte indirizzate a Francesco Datini, mercante pratese, da piccola fortuna salito a grandezza e ricchezza, e che i denari acquistati col traffico in Italia, in Francia, in Spagna, donò ai poveri del paese nativo, istituendo il *Ceppo.* Se egli ebbe così caritatevole pensiero e lo pose in atto, in gran parte è dovuto a Ser Lapo Mazzei nativo di Carmignano e notaio in Firenze, che e colla parola viva e cogli scritti fomentò in lui e maturò il pio divisamento, e rogandone l'atto di ultima volontà, circondò il lascito di quelle cautele, per le quali la cospicua eredità di 70 mila fiorini non andò, come in tanti altri casi, miseramente dispersa. Queste Lettere adunque quasi tutte trattano del disegno del mercante e del modo migliore di metterlo ad esecuzione; e se perciò non presentano, quanto all'argomento, una gran varietà, Ser Lapo potrebbe rispondere con quella sua ruvida e schietta natura, ch'ei le scrisse per

[1] Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaro a un mercante del sec. XIV. con altre Lettere e documenti*, per cura di Cesare Guasti. — Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

promuovere un' opera buona e non per divertire i posteri, per l'amico e pei poveri non per i lettori dell'avvenire, per l'anima non per lo spasso e la curiosità altrui. Se pertanto altri, vedendosi innanzi un sì ricco tesoro epistolare del secolo XIV, aspettasse di trovarvi notizie importanti dei fatti di quell'età, e pettegolezzi di camera, di piazza o di palazzo, e passioni politiche, insomma grande e nuovo lume per la storia dei fatti, chiuda, anzi non apra questi due volumi: ma se gli parrà curioso ed istruttivo vedersi comparire davanti, quasi ombra evocata dal sepolcro, un fiorentino del trecento, così come fu non come lo immagineremmo o vorremmo, e conoscere ben addentro un uomo, anzi diremmo un' anima, che si svela nella fiducia del segreto deposto in altra anima, quegli apra e legga i due volumi, che pur di storia gli diranno in certi intimi particolari molto piu che molti libri di storico argomento. Questo che a noi si presenta, non è, per intendersi, un uomo pubblico, un politico o politicante, ma un cittadino dabbene, austero di costume, arguto di mente, efficace di parola, e di tre cose specialmente ricco, cioè di fede religiosa, di amore alla famiglia, di amicizia sincera verso alcuni pochi eletti spiriti. Lo studio che in questo epistolario può farsi è quello adunque dell'uomo morale.

La immagine del Mazzei è stata, colla scorta delle Lettere e di quanti altri documenti offriva l'archivio Datini, ritratta intera dal Guasti nel suo bel proemio: noi ci contenteremo di coglierne e lumeggiarne qualche particolare aspetto. Di politica dunque poco si occupava Ser Lapo. Una sola volta si addossò uffici pubblici per affari del Mugello, ed egli ed i suoi compagni presto se ne spacciarono, non restando « di lavorar dì e notte, per non dar spesa al Comune alle cui spese andiamo (II, 264). » Scrupoli, come si vede, di un ingenuo notaio del trecento! Quello che soprattutto desiderava era la pace dell'anima e la pace pubblica, anche quando ce ne fosse poca speranza, « perchè i malori non sono ancora tanto purgati nè i peccati delle genti tanto corretti (I, 187). » Se l'ufficio di notaio dell'ospedale di S. Maria Nuova, che era quasi un esercizio gratuito di carità, e le cure domestiche glie l'avessero conceduto, volentieri si sarebbe tirato fuori, « di questo mondano Faraone di Firenze » e andato « ad abitare cogli uccelli e co' pesci che non fanno nè dicono male (II, 85): » ma non perciò fu mai tiepido amico del pubblico bene; ed intrinseco com'era di Guido del Palagio e di altri maggiorenti della repubblica, avrà al caso dato sulle pubbliche faccende quei retti consigli che nelle private dava al Datini, copiosamente ed istantemente. Ma, torniamo a dirlo, il Mazzei cittadino è un aspetto che appena si intravede in queste Lettere.

Al Datini lo stringeva amicizia sincera, ma sdegnosa ed ombrosa di sopraffazioni per parte del facoltoso mercante, dal quale voleva esser tenuto « servidor d'amore, non operaiuolo a prezzo (II, 129), » o « manuale ch'attende il sabato la provvisione, (II, 130). « Pur di quest'amistà, scrivevagli, mi sento ricco (I, 74). » Date « letizia, dice altrove, all'anima che ama la vostra (I, 84). » E una volta che il Datini lo credè in un affare men

sollecito degli interessi a lui affidati: « Iddio vi guardi, gli scrisse, di provare di questi colpi da uomo cui tanto amiate »: e concludeva che il Datini non l'aveva mai « conosciuto nè amato (I, 145) » come si meritava. Ma erano nell'uno e nell'altro nubi passeggere. Il Datini che aveva principiato a stimar Lapo per aver sentito leggere una sua lettera (I, 214), e coll'esperienza acquistata di uomini e cose, vi aveva ravvisato l'animo dell'uomo e desideratane l'amicizia, se lo teneva caro per gli aiuti e consigli onesti ed utili che ne aveva in molte brighe e liti, e pel disinteresse di che gli dava continue prove. E al Mazzei piaceva di avere un amico in cui vedeva da natura piantati molti germi di ben fare, ch'egli avrebbe aiutato a crescere e fruttare; e malgrado un soverchio affannarsi dietro alle ricchezze che « sono uggia tra l'anima e Dio (I, 233), » godeva di trovare in lui, oltrechè « grande ingegno e sottile conoscimento, » anche amore al bene come a « dolce cosa (II, 105). » Si allegrava che il Datini fosse benefico, e che « oltre venticinque famiglie vivano, per Dio prima, poi per voi, e che a più di cento l'anno diate soccorso (II, 47); » e più d'una volta a lui raccomanda poveri a cui far la carità « di uno staio o due di grano (I, 109) » e vedove cariche di famiglia (I, 115), e fanciulle da aiutare che non cadessero in mala vita (I, 123), rammaricandosi di non poter far egli quel che era agevole al facoltoso amico: « E io non ero degno di fare tale limosina (I, 109). » Ma il suo pensiero fisso era quello dell'uso finale che il Datini doveva fare delle proprie ricchezze, e la paura che le faccende del mondo lo tenessero di soverchio « allegacciato e incatenato (I, 115), » sicchè o si scordasse, o di troppo differisse e la morte giungesse inaspettata. Per ciò se l'animo è benevolo, spesso le parole sono ruvide. Lo rimprovera delle troppe cure poste a fabbricarsi una bella villa al Palco, per la quale lo proverbia come « messer lo conte del Palco (I, 130), » e di esser « tanto avido e desideroso che un solo danaio non vada a male, o un solo mattone non si ponga a traverso stando meglio per lo lungo (I, 119); » e che sia tutto occupato in « maestri, manovali, opere, galcine, rene, pietre, gride e disperamenti (I, 127). » Si risolva dunque una volta, e dia perfezione all'opera abbozzata: ma « solo il legger delle lettere non ve lo lascerà mai fare: tante ne ricevete ogni dì (I, 26). [1] » E fu contento quando la fondazione fu fatta a modo suo, dandola cioè in fede al Comune, e proibendo ogni ingerenza ecclesiastica, anzi vietando perfino di rizzar altare nella casa. Religioso, conosceva i mali costumi dei chierici e prelati, e ne diffi-

[1] Le lettere al Datini occupano esse sole cinquecento grosse buste. L'archivio, dice il Guasti, è diviso ne' vari fondachi: Avignone, Barcellona, Maiorca, Valenza, Genova, Pisa, Firenze e Prato. Una serie non piccola è di quelli che oggi si chiamano Listini commerciali, da cui possiamo avere notizie dei prezzi d'ogni genere di mercanzie sulle varie piazze di Europa, e molte altre di questa e d'altra specie offrirebbe la corrispondenza commerciale. Abbiamo voluto riferire questi ragguagli, perchè evidentemente l'archivio Datini, a chi sapesse esplorarlo, sarebbe una miniera per la storia e la pratica del commercio del secolo XIV.

dava: « Se voi non provvedete... egli è agevole cosa che il vescovo di Pistoia o quel di Firenze, abbia tutto l'avere vostro, e consumarannolo in disfare debiti, e in cavalli e in conviti (I, 210). » Fate, soggiungeva che « i pappalardi che soleano essere fedeli a' poveri, non godano il vostro ischernendovi: voi m'intendete (I, 213). » Chi avesse immaginato che il nostro notaio fosse un povero devoto, oda questi liberi giudizi: « Il mondo è fatto cattivo: noi rei, e' frati piggiori: e vannosi pur lusingando e gabbando vedove e genti, che doni loro; e dicono: Questo è mio! e mentono; anzi l'hanno a uso E non se ne trova uno buono, se none come di noi (II. 121). »

Della famiglia era tenerissimo, ma non del tenerume malaticcio e fievole dei dì nostri e della moderna educazione. Ebbe figliuoli oltre la dozzina, e non tutti gli camparono. Gli doleva che morendo egli troppo presto « andrebbono questi fanciulli per lo pane, » ma sperava negli amici, e « in Dio prima (I, 173). » E perciò qualche volta la famiglia lo faceva mesto e meditabondo, pensando di trovarsi a « reggere otto fanciulli e a vestirgli e calzargli e correggerli, solo, senza fante, maschio o femmine, con donna poco sana (I, 206); » pur faceva lietamente il suo officio paterno « mostrando loro la via dell'ozio quanto è vile, e della virtù quanto è da commendare (I, 215); » e si consolava vedendoli grassi e belli che parevano « tasselli ricciuti (I, 195). » Così godevasi in « povera e lieta famiglia: povera, dico, d'affanni e di pene, ricca di pace e di contentamento (II, 195). » Ebbe la felicità di maritar la figliuola in un giovane « divoto, usante a chiese, digiunatore, pacifico (I, 36), » ma anche « buono, onesto e bottegaio (I, 398). » Verso gli ultimi anni, oltre il maggiore dei superstiti, ch'era in Spagna in un fondaco del Datini, gli rimanevano in casa quattro fanciulli « uno all'abbaco, e sanne assai; l'altro al latino, due alla tavola, alla tavola dico, dove s'appara *a*, *b*, *c* (II, 223). » La peste gli aveva portato via il primogenito insieme con un altro, de' quali così descrive pietosamente la morte: « Dio sa quanta speranza mi era il primo, che già l'avea fatto a me come compagno e padre meco degli altri; e che salto egli avea già fatto al banco d'Ardingo, ove posto l'avea in grazia di molti che gli aveano l'occhio addosso; e sa Iddio come in molti anni non fallò mai, la sera e la domane, sue usate orazioni ginocchioni alla sua camera; che molte e molte volte gli avea compassione pe' caldi e pe' freddi. E sa Iddio e chi 'l vide quello che fece a morte, e che parole d'ammonimenti diede e come ci mostrò che fu chiamato al giudicio, e come si dispuose a ubbidire chi 'l richiedeva... E in medesimo tempo era in uno letto malata a morte l'Antonia, e quello mezzano che con lui se n'è ito. Pensate come il mio cuor si fendea, vedendo piagnere i picchini, e la madre non sana nè forte, e udendo le parole che il maggior diceva. E a pensar, tre morti! (II, 218). » Nè meno affettuoso è quello che dice della morte della vecchia madre: « Ecci ancora poi stata la morte di monna Bartola mia madre: che essendo sollevata e venuta al fuoco per cenar meco, quando l'andai a dì XXVII a visitare, gridando ad altissima voce: O Dio aitatemi! due volte sole rifla-

tando, ispirò l'anima nelle mie braccia. Erasi di poco alla chiesa confessata e comunicata, chè l'usava spesso. Morìo in sabato sera: in quella ora che, già fà trent'anni o più, diceva in detto dì cento avemarie. È suta da Dio esaudita di morire in luogo che la sia sotterrata col marito: che mai non chiese altro. Morìo innanzi a' suoi figliuoli, e senza stento, come migliaia di volte ha detto: Iddio mi conceda ch'io non rimanga dopo di voi. Appari'vi io, senza saper sua malattia; e da altra parte vi venne Lionardo, non sapendolo, e trovolla spirare. Soppellimola a Prato, ov'ella disiderava. Ella si partio contenta, e me vile e da poco e ingrato lasciò molto isconsolato, perchè in questa infermità, non pensando io ch'ella fosse a morte, non le fui cortese e umile come avrei voluto: ch'almeno con lei allato al suo viso avessi dormito e ragionato una notte, e confortato quel vecchio corpicciuolo e quella affaticata anima a partirsi volentieri e andare a Dio, alla nostra abitazione, lasciando con diletto i nostri viluppi.... Priegovi preghiate Dio per lei: e nullo tesoro potrebbe più appagarmi che udire che per lei si pregasse. Non saprei ristare di lei! (I, 308).... Se costà aveste per amico niuno spirituale. pregovi, se m'amate, facciate fare orazioni o messe per l'anima di monna Bartola, che tanto amorevolmente vi sguardava: e nullo maggior guidardone aver potrei da voi, nè da persona del mondo, che per lei si pregasse, e io ne fo ciò ch'io posso, e fo fare (I, 313)..... Dio m'aiuti non dimenticalla mai (I, 318). »

I passi fin qui arrecati di queste Lettere debbono aver porto al lettore una idea dell'onesto notaio, della sua moralità, della pietà sua, ma avranno anche fatto vedere come gli stesse la penna in mano, sebbene più volte si dica sfornito di cultura. Ma se anche qualche volta, raramente però, si leva sui trampoli, è chiaro ch'e' scriveva come parlava, chè ancora non v'era il dissidio, cresciuto sempre dappoi, fra la parola parlata e la scritta. La forma del suo stile è naturalmente breve e stringata: naturalmente, diciamo, perchè aveva sempre la parola propria al suo comando, e non doveva andar in cerca di forme che ampliando il concetto, lo diluissero. Sicchè quando si leggono le Lettere di questo notaio, le quali fanno sì vivo ritratto della potente lingua fiorentina del trecento, atta a dire, anzi a scolpire tante cose, si capisce meglio la forma di stile del mercante Compagni, e si intende come quel volgare popolano servisse dappoi al Davanzati, mercante anch'esso ma dotto, per gareggiare in brevità con Tacito. Quante parole non occorrerebbero ad un moderno per chiarire a sè e ad altri, ciò che, ad esempio, dice il Mazzei al Datini intorno a certo vino! « Honne tolto XV some; ordinate si vada per esso, e io dirò dove. È vero, ho fatto a contanti. Potete farlo venire in una volta o in due: accattate o inarrate delle bestie; e tempo non fugge; acconciate la botte (I, 160). » E anche per avvertire che un libro sta a disposizione di lui, se voglia comprarlo: « L'amico povero ha compiuto quello bello messale, e per la fornitura l'ha pegno. E a me dice: Riscuotilo, e favvi il pregio, e to'lo. Ora ditemi che volete io ne faccia; o se siete fornito, o se n'avete

bisogno (I, 209). » E veggasi anche questa letterina colla quale il Mazzei annunzia, ed è anche documento di costume, alla Ginevra, figlia naturale del Datini, che il padre le ha trovato marito: « Benedetto Iddio, da cui viene ogni santa e ottima cosa! Sappi, Ginevra carissima, che 'l tuo buono padre t'ha oggi giurata a Lionardo ser Tommasi, giovane buono e d'ogni buono aspetto, in San Francesco, con grandissima e onorata compagnia da Firenze e da Prato. Lodato sia Iddio! E tutta questa terra n'ha mostra singular letizia. Benedicati Iddio! e priega per lo tuo amorevole padre. Raccomandaci a mona Margherita, che n'è stata grande cagione (II, 192). » Nè esagera il Guasti notando che queste poche parole con che il Mazzei descrive Firenze nella peste del 400 valgono parecchi periodi della Introduzione al *Decamerone:* « Qui non s'apre a pena a pena bottega; i rettori non stanno a banco; il palagio maggiore senza puntelli; nulla si vede n sala; morti non ci si piangono, contenti quasi solo alla croce (I, 250). » Ma per chiusa odasi questa lettera alla Margherita moglie del Datini, che potrà, d'ora innanzi, ci pare, prender posto nelle antologie storiche della nostra prosa, come esempio di lettera familiare del secolo XIV:

« Più tempo fa ch'io non v'ho scritto Sarebbe lungo a dire la cagione. E anche a Francesco ho iscemate le carte e le copie delle lettere, le quali con tanto piacere gli solea mandare. E tutto ho fatto per bene; e massimamente perchè ogni cosa di questa vita, che altri ha in abbondanza, subito viene a tedio e a fastidio; e come che i miei fatti siano disutili e vili, io gli ho un poco ritenuti, per non guastare gli stomachi che sempre si dilettano mutare vivande. E veggio però che da voi mai non verrebbe, se io stesse uno anno, far domandare di me o mia famiglia, o di quella di Guido, non che scrivere una lettera: che m'è detto ch'avete così bene apparato, che è una maraviglia nella etade che siete, nella quale l'altre sogliono dimenticare.

» Io vi priego carissimamente vi ricordiate delle parole mi diceste in casa vostra quando vedavate il vostro buono nipote infermo di tale infermitade, nella quale tanto sodamente e tanto francamente isprezzavate queste ricchezze che possedete; e con molto lieto animo domandavate a Dio essere isciolta almeno d'una grande parte, e turbavatevi che 'l vostro compagno e signore Francesco v'era così entro occupato; e che disideravate che questo suo buono animo egli il mostrasse a Dio a sua vita con darne a'poveri suoi; chè dice santo Alberto, che Dio è più contento d'uno danaio in vita, che d'uno monte d'oro a morte.

» A questi dì è capitata a me quella povera vedova del Serraglio, che vende funi, e ha quattro fanciulle da marito: che le fu tolto uno pegno, e pagò al messo xxx soldi, che no gli guadagna in uno mese. E holla aitata tra colla persona e colle lagrime tanto, che forse per quello non ci arà più a tornare E non so chi ella s'è nè d'onde; chè non vorrei Francesco credesse ella fosse del parentado mio, che voi dite di Giovacchino.

» Già ho costei messa innanzi agli occhi a Francesco, ed egli ha meco

gli orecchi impeciati. Lodato sia Iddio d'ogni cosa! Ma io veggio qui perire tali e tanti mercatanti, che e' non sarebbe gran fatto che Francesco facesse parte al povero che gli è recato innanzi; almeno se non per l'anima, ma perchè Iddio gli salvasse quello ha con tanto sudore acquistato.

» Concludo con voi, ch'io vi richeggio e priego per la parte di Dio, e per l'amore che è fra tutti noi, che se quella è miseria, com'io credo, che confortiate Francesco che porga la mano a una di quelle fanciulle; e io vi prometto ch'io penso e' ne sarà egli stesso più contento che di quante mura egli ha mai fatte. Buone sono le chiese, buone le dipinture; ma per una volta che Cristo le ricordasse, più di cento ricordòe i poveri. S'io errasse, perdonatemi. Ma io spero in Dio e nell'amore ch'io vi scrivo, che voi arete per bene ogni cosa, come per bene vel dico. Sono vostro. E dite a Francesco, che ciò che farà in ciò, terrò abbia fatto alla mia famiglia: e a mio conto gli ponga. E se mai io avesse bisogno di più danari, o di suo aiuto di danari (che spero di no) mi riterrò, e dirò: Al tal tempo me ne diè cotanti: io non ne debbo voler più. Ser Lapo vostro (II, 185). »

Tutte quante poi le lettere sono cosparse di sentenze, nella brevità e rapidità loro efficacissime, e di motti e parabole e proverbi, che sono una bellezza; e per far fine ne offriamo un mazzetto al lettore: « E avvisovi, che dire a uno Tu se' buona persona, se non che tu se' di setta, non è altro che dire Tu se'buono, se non che tu se'cattivo (I, 23) »—« Gli innesti buoni si fanno in sul giovane; in sul vecchio vengono a stento (I, 212). » — « Io piglio certe dotte con diletto, come la femmina, che volendo riposarsi, fila: così è quand'io vi scrivo (I, 267). » — « Iddio opera, noi sogniamo (I, 339). » — « Guardatevi sopratutto dal troppo disiderare: però ch'ell'è via di bosco, che mai non se n'esce.... Stimo che sia natura forte ch'avete, di volere fare a punto ogni cosa, insino alla fibbia della scarpetta della fante che serve la schiava (I, 376). » — « Compare, non vogliate voi esser quegli che voglia racconciare il mondo; ma lasciate andare il mondo come Dio l'ordinòe ciò è che la ruota volgesse sempre; e attendete a governar voi, e le cose che Dio v'ha prestate. La cosa va pur così; andate colla voga (I, 387). » — « Al vostro stato grande si richiede gran senno, come a gran nave gran vela: la mia barca andrebbe con lenzuolo da fante (I, 404). » — « Non curate così acconciare ogni cosellina. Guadagnare, sa fare ogni tristo; ma non sa ogn'uomo travalicare, e lasciare andare e perdere (I, 409). » — « Le troppe pecore ch'avete tolte a guardare, non vi lasceranno mai godere in pace una scodella di latte (II, 17). » — « Le madri sono l'albero della nave (II, 135). » — E così via: ma ci è forza accomiatarci da Ser Lapo.

Il quale ci ha dato agio a rappresentarci l'effigie più comunale e frequente di un popolano fiorentino del secolo XIV, che nella semplicità del cuor suo e della sua coscienza accordava in bella armonia la preghiera e il lavoro, la religione e la libertà, l'umiltà e la dignità della vita Nel secolo appresso le cose andavano già altrimenti, sebbene non ancora volgessero all'ultima rovina. Il dissidio già appena apparente è ormai evidentissimo,

e invece di uomini di un sol pezzo, ne abbiamo, come caso più ordinario, di due e di tre, mutabili secondo i tempi e le occorrenze, e sopratutto a norma dei vantaggi immediati o sperati. Coll'antico costume se ne va anche la robusta unità della vita. Le passioni sono meno violente, ma anche meno sincere, e il calcolo del tornaconto regola e dirige le azioni, volgendole a seconda dell'interesse; le pompe e gli sfoggi prendono il luogo dell'antica semplicità, ma sotto la polita vernice v'è il tarlo che va consumando la salda compagine. In Giovanni Rucellai, coll'aiuto del libro che ad esso ha dedicato l'avv. G. Marcotti, [1] può aversi dell'uomo fiorentino del quattrocento e dei mutati costumi civili una immagine fedele.

Giovanni, nato sui principii del secolo XV, di antica famiglia venuta in fama e ricchezza per l'industria dell'oricello, ma ridotta in mediocre fortuna, fu ai suoi tempi personaggio cospicuo nel Comune di Firenze. Giovanetto s'invaghì della fiera e aperta natura di Palla Strozzi, scorgendo in lui quasi un vivo modello di operosità mercantile, di dottrina letteraria e di virtù cittadina. Aveva preso la consuetudine di accompagnarlo ogni giorno a casa quando Palla andava a desinare: un giorno lo Strozzi lo invitò ad entrare; e fattasi venire innanzi Jacopa sua figliuola, disse a Giovanni che le toccasse la mano, perchè intendeva che fosse sua moglie. Così facevansi a quel tempo i matrimoni, e ne abbiamo visto altro esempio della Ginevra Datini; e forse non riuscivano nè meglio nè peggio che al dì d'oggi, che fannosi d'altro modo. E il Rucellai notando sul fine della vita le molte grazie avute da Dio, ci metteva anche quella di avergli concesso la Jacopa « la quale fu a me carissima donna per essere molto amorevole della persona mia e di buono governo per la casa e per la famiglia, e conservòmela lungo tempo, perchè visse circa d'anni 55: passò da questa vita a dì 24 d'aprile, 1468, la qual cosa reputo mi fusse la maggior perdita che mai abbi avuto o potessi avere (p. 49). » Fatto da Palla partecipe dei traffici e dei guadagni, divenne cittadino ricchissimo e potente, e nel 43 ebbe non poca parte nel mandar a confino Cosimo de'Medici. Ma al ritorno di questo, Palla fu esiliato a Venezia, e il Rucellai escluso dalle magistrature. Se non che Cosimo chi non poteva spegnere o disfare, adescava a sè; e dopo parecchi anni, per quella prudenza che il Machiavelli lodò in lui, di imparentarsi anzichè coi principi, coi potenti cittadini, diede una nipote in moglie a un figlio di Giovanni, il quale dimenticossi e del suocero repubblicano, e del parentado che già aveva coi Pitti, nemicissimi ai Medici. Così Giovanni tornò agli onori ed agli offici perchè, come egli scrisse nel suo libro, riferendo parole di Marsilio Ficino « ottimo è fare con la fortuna pace e triegua, conformando la volontà nostra colla sua, e andare volentieri dov'ella accenna, acciò ch'ella per forza non tiri (p. 37); » ma il suo voltafaccia onestò con opere di

[1] *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo XV.* Pubblicazione dell'avv. G. Marcotti per le nozze Nardi-Arnaldi, Firenze, Barbèra, 1881.

ornamento alla città e di decoro alla famiglia, dalla sua indole magnifica e forse dagli esempi di Cosimo attingendo impulsi al fabbricare sontuoso. Del che sono prove e la facciata di S. Maria Novella, e la cappella di S. Pancrazio e la loggia e il palazzo Rucellai in Vigna Nuova coi disegni di Leon Battista Alberti, e la villa di Quaracchi.

Scritto di sua mano ci resta un libro ch'egli intitolò *Zibaldone*, e dov'è di tutto un po': o, com'è dice «una insalata di più erbe:» memorie domestiche e squarci di autori, considerazioni filosofiche e avvertimenti di vita pratica, canti e preghiere, documenti di storia e consigli ai figliuoli. Da questo libro venuto a mano del nobil signore Giovanni Temple Leader, il felice possessore e restauratore del castello di Vincigliata, il sig. avvocato Marcotti ha tolto più cose curiose ed utili, e tutto quanto più specialmente può lumeggiare la vita e i costumi di un ricco mercante fiorentino e le sue relazioni domestiche in quell'età. Noi andremo nella pubblicazione del sig. Marcotti spigolando qualche particolare più rilevante, e speriamo che il lettore ci sarà grato di comunicargli alcuna notizia di un libro non posto in commercio.

Come il Mazzei ammoniva il Datini dicendogli: «E voi foste fiorentino nel ventre di vostra madre.... e non piacque a chi ordinò il vostro essere che foste nè di Provenza nè di Borgogna (I, 441)» con parole di legittimo orgoglio cittadino e di molto affetto patrio, così Giovanni fra le prime cose ringrazia Dio dell'averlo fatto nascere «nella città di Firenze, la quale è riputata la più degna e la più bella patria che abbi non tanto il cristianesimo, ma tutto l'universo mondo (p. 45).» La città era in cima ai suoi pensieri e ai suoi affetti, e nello *Zibaldone* molti e di più sorta sono i consigli che dà ai figliuoli sul miglior modo di servirla ed onorarla: singolare questo, perchè, come dice l'editore, troppo spesso in diversi tempi dimenticato, di «difendere il Comune dalle spese nuove e grandi (p. 32).» Ma le spese che vietava al Comune, non vietava al cittadino che fosse al caso di farle, ed egli ne diede, come dicemmo, l'esempio. Fra tutti gli edificii da lui fabbricati, massimamente compiacevasi della Villa, della quale almeno lo *Zibaldone* ci conserva, dacchè tutto adesso è mutato, un preciso ritratto, enumerandone le bellezze ed i comodi, sino a quello di poter vedere «istando a mensa in sala le barche che passano a dirimpetto per Arno» a distanza di secento braccia. «Niuno forestiere non passa, scrive egli con visibile compiacenza, che per un quarto d'ora non si fermi a vedere il giardino;» e chi volesse sapere quali erano le magnificenze più lodate d'un giardino signorile del quattrocento, oda com'ei descrive le più belle cose che in esso si trovano «Gran numero di belli bossi di variate maniere; cioè, tondi, a palchi, navi, galee, templi, pile e piloni, vasi, urciuoli: uno doppio, cioè che mostra da ogni parte gioganti, uomini, donne, marzocchi con bandiere del comune, bertuccie, dragoni, centauri, camelli, diamanti, spiritelli coll'arco, coppe, cavalli, asini, bovi, cani, corbi; e un orso e un porco selvatico e delfini; giostranti, balestrieri;

un'arpia; filosafi, papi, cardinali, e più altre simili cose Vedesi una siepe grossa intorno al detto orto che gira braccia 400, d'allori, fichi, susine, viti, e ruvitischi sanguini, ginepri, pruni da more: più, quantità di seggiole nella detta siepe fasciate e coperte d'allori e ruvitischi, e uno giardino delle rose in detta siepe: e lungo la detta siepe una bella viottola che d'ogni tempo è spazzata: dall'una parte è la siepe e parte di detti bossi, e dall'altra parte molti giugiuli, pini e altri frutti che sono di gran piacere a' viandanti. E più nel detto orto v'è un oratorio d'allori — nota che questo avrebbe ad essere quel che diciamo francescamente un *bersò* — con panche d'attorno, e in mezzo uno piedistallo con una pietra tonda, con un andirivieni a botte fasciato di rosai domaschini e gelsomini, il quale andirivieni giunge in sulla via della pergola, e spalliere di bossi. E più ... » ma questo « e più, » si ripete tante volte, che troppe pagine ci converrebbe trascrivere per arrivare finalmente alla « carretta a quattro ruote che si tira con due o con quattro cavalli, dipinta e gentile nel modo che s' usano in Lombardia, la quale difende le donne e altri che vi vanno dentro dalla polvere, dal fango, dal sole e dal piovere (p. 78). » Tali le meraviglie della villa di Quaracchi, che formava l'orgoglio non solo del possessore, ma degli abitanti tutti di quei contorni, che la presero sotto la loro protezione, e ne rimane questo curioso ricordo: « Memoria come a dì 8 d'ottobre 1480, che parendo agli uomini del popolo di S. Piero a Quaracchi aver ricevuto molti benefizi da me, e ancora parendo loro che le bellezze e gentilezze del giardino mio di Quaracchi desse loro fama, di loro libera volontà ragunato il popolo in chiesa al suono della campana in numero di 43 uomini elessero per sindachi e procuratori due de' loro uomini, de' quali l'uno fu Vittorio di Papi del Cicchero e l'altro Pippo d'Antonio di Viti, con piena autorità di potere ubricare tutto quello popolo a mantenere e conservare le bellezze e gentilezze del detto giardino alle spese del detto popolo: carta per mano di ser Salvi di ser Cenni di ser Salvi cittadino fiorentino allora notaro per lo potestà di Brozzi (p. 80). » *O gran bontà dei contadini antichi!*, ma tali erano allora le relazioni de' diversi ordini sociali: cosiffatta la gentilezza del costume e il senso dell'arte nei popolani. Ora sarebbe più facile che, a suon di campana o senza, si deliberasse di devastare o incendiare la proprietà del ricco vicinante.

Di altre suntuosità ha lasciato il Rucellai memoria nel suo *Zibaldone*, e il sig. Marcotti riferisce da esso ciò che spetta alle nozze di Bernardo con Nannina de' Medici. Furono tutto quel che può immaginarsi di sfoggiato. Un palco di braccia 1600 quadre fu innalzato sulla piazza che stà davanti al palazzo, con cielo di panni turchini, e verzura e ghirlande di rose sopra per difendere dal sole, e tutt'attorno festoni di verzura e scudi, la metà colle armi dei Medici e la metà con quelle dei Rucellai. Su questo palco si danzava e desinava: e fu vera corte bandita, « chè fu tal pasto che vi mangiò 500 persone. » I conviti e le danze furono alternati da armeggiamenti. « La spesa fu grande » nota il Rucellai, e tirandone la

somma, specificata partita per partita, sono fiorini 6638. Anche il Datini da buon padre di famiglia serbò memoria del quanto costarongli le nozze della Ginevra: ma e' v'è differenza: la quale non ha sua ragione soltanto nella possibilità o nella volontà, chè il Datini a' suoi tempi valeva il Rucellai: ma più ch'altro ne' costumi cangiati e in quel che di principesco che ormai era in tutte le cose che toccavano i Medici I convitati di Francesco si contentarono di « dugento nièvolle con zucchero » che il Guasti lascia « ad altri indagare che roba fosse (p. XXXV) » ed erano ostie, cialde inzuccherate, brigidini; e costarono dodici soldi: ma alle nozze di Bernardo ci vollero 4 mila cialdoni, che costarono 32 fiorini Con 18 soldi si comprarono i polli per far la gelatina alle nozze di Ginevra; a quelle di Nannina ci vollero di gelatina 20 catini, che vennero a fiorini 120. E tutto è così alla grande: 70 staia di pane, 50 barili di trebbiano, 70 di vermiglio, 2 mila fiorini di confezioni e cera; fiorini 1500 per 260 capponi, 500 paperi, 236 anitracci, 1500 pollastri, 470 pippioni; 1500 uova, 12 cataste di legna. Nè meno ricche furono le donora La Ginevra aveva avuto uno zaffiro e un smeraldo di fiorini 20 e soldi 15 a oro, e una perla legata in gambo d'oro di fiorini 12, soldi 10; più, gamurre, cioppe, e tante altre cose che si passò il centinaio di fiorini. Ma la Nannina fu troppo più signorilmente arredata e donata: una collana con diamanti, rubini e perle di valuta di 1200 fiorini; una brocchetta di spalla con un gran balascio e perle, di fiorini 1000, e una per testa di fiorini 300, più un vezzo di perle grosse, con un grosso diamante a punta per pendente, che il solo diamante costò oltre 200 ducati. E tante altre cose, donate da parenti nuovi e vecchi, da monasteri, e perfino da Comuni, che la lista ne è ben lunga. La dote fu di fiorini 2500, più le donora valutate 500, ma che ne costarono 1500: la Ginevra aveva avuto mille fiorini comprese la donora. E chi volesse ben sapere in che consistesse il corredo di una sposa di ricca famiglia nel quattrocento, legga nel libro del signor Marcotti la nota stesa da Giovanni stesso.

A più gravi considerazioni ci chiama quella parte dello *Zibaldone*, dove si danno ammaestramenti suggeriti dall'esperienza e dal senno circa l'educazione e l'istruzione dei figliuoli. « Ricordovi... prima, che la propria madre l'allatti, quando fusse sanza pericolo e sanza offensione della persona della madre: e se non, togliate balia giovane sana e lieta, di lungi dal marito e che non sia scilinguata. E uscito il fanciullo del governo della balia, abbiate l'occhio che conversi con fanciugli bene costumati d'atti e di lingua, e non fate loro troppo vezzi nè diligate vivande. » Poi cresciuto, si badi come si parla in presenza sua, e quel che gli si insegna, e « sino alle favole e canzone sieno di cose buone e oneste. » Poi gli si dia un maestro, che sia ai « fanciulli in luogo di padre, non di corpo ma dell'animo e di costumi »; e ammoniteli che « imparino quello che il maestro vuole insegnar loro, e non dichino: insegnami questo, e questo altro non mi contento apparare. » Vien poi l'educazione delle membra:

« Negli esercizi del corpo sia loro vietato ogni atto femminile e di poco valore, come sono qualunche gioco si faccia a sedere, eccetto quegli che molto esercitassono l'ingegno: lasciateli correre, saltare, fare al pome, alla palla, observando sempre alcuno termine e debito modo. In questa età molto si loda la musica perchè nutrica lo 'ngegno, e menda la voce e fa la pronunzia dolce (p. 97). » E segue a parlare delle ammonizioni, escludendo assolutamente le busse: e delle vestimenta, le quali hanno da essere « comuni, » chè non c'erano allora i sarti per bambini; salvo tuttavia per le « feste e pubblici giuochi e per le casalinghe onoranze, » che potranno avere qualche ornamento maggiore; e poi del ballare, del cavalcare, del conversare, dell'avviamento a qualche arte, e insomma d'ogni cosa che appartiene alla educazione puerile, ragionando tanto bene e drittamente, che un congresso pedagogico non direbbe meglio, anzi forse peggio

Ai figliuoli già grandi porge consigli sul modo di governarsi in casa, nei traffici, nella città, molte cose traendo dal *Governo della famiglia*, ch'ei cita come cosa dell'Alberti (p. 31), e molte dalla esperienza propria. « Pandolfo e Bernardo, miei figliuoli, mi pare da dovervi confortare a seguitare quello che fu fatto per me di stare a bottega e d'esercitarvi in qualche arte o vero mestiero, e di quello avere qualche pratica, perocchè la roba va e viene, l'arte non si parte mai dalla persona (p. 107). » Che se non volessero attendere personalmente al traffico, meglio è che lo finiscano: ma se volessero continuarlo con compagni o fattori, guardino di cui si fidino. Cerchino però di aver « in voce e dimostrazione nome di mercatanti, ma in fatto siate bottegai; » vale a dire piuttosto venditori in città, che trafficanti in grande e fuori, come gli antichi fiorentini. Chè ora per le condizioni generali del commercio, era prudente rincasarsi: « e bastivi, ei dice, bastivi il conservare. » Nè sieno mai vaghi « di torre a tessere per dare a tessere, cioè di torre danari in deposito per trafficarli; » e che non possa esservi detto « che voi siate fuori di voi: » che cioè ai procuratori o fattori o compagni non dieno autorità piena di fare ed obbligare. Del resto questi sono i quattro fondamenti del traffico: « cioè danari, buon governo, credito e antico molino, » vale a dire vecchio esercizio della mercatura o ditta cantante da un pezzo. Ai Signori non prestare nè con pegno nè senza pegno; ed era buona pratica suggerita dalla catastrofe piuttosto pubblica che privata dei Bardi e Peruzzi: e « donerai piuttosto loro venti che prestarne cento; ma per non fare nè l'uno nè l'altro, tutta la pratica de' Signori fuggirai. » Vien poi il capitolo delle gravezze: tasto di mal suono: dacchè le gravezze erano tali in Firenze, che specialmente per cagion di esse « si conservano e mantengono le ricchezze non con piccola difficultà ma con grandissima. » Di più « si racconciano overo mutano quando al buio per opinione, e quando a lume con catasti e valsenti, e quando parte opinione e parte lume. » Qual'è il modo di salvarsi? quello usato sempre e sotto tutti i reggimenti ed in ogni età. L'onesto Ser Lapo, che aveva pel pratese Datini l'incarico di

salvarlo dalle soverchie imposte del governo di Firenze, confessa una volta di avere « trascorso in verità e bugie (I, 430). » E anche allora c'erano le solite ingiustizie e le solite lagnanze di ingiustizie vere o non vere. « Ieri fu qui, scriveva il Mazzei, un medico cittadino, che si truova (tassato) in fiorini quarantacinque, che si duole molto: che se 'l suo passa fiorini dodicimila, voglio non far mai arte. Ben ci ha anche di chi ha potuto del contradio: chè tale ha valsente di fiorini dodicimila, che non n' ha dicci fiorini (d'imposta, s'intende). E hacci di grandi uomini, che n' hanno chi uno fiorino e chi due (I, 141). » Tale e quale come per i *ruoli* della ricchezza mobile! « Ma, dice il Rucellai, non ci ho trovato miglior rimedio quanto a guardarsi da non aver nimici, perchè nuoce più uno nimico che non giovano quattro amici; appresso, d'esser in grazia e benivolenza de' consorti e de' parenti e de' vicini e del resto degli uomini del suo gonfalone, de' quali io mi ho molto da lodare, perchè sempre negli sgravi che si sono fatti per lo gonfalone, m' ànno servito e ajutato e avuto compassione di me, e in questo caso i buoni amici e i buoni parenti sono molto utili (p. 111). » Non è però da meravigliarsi se il ricco e prudente Rucellai accettasse il parentado dei Medici, nelle mani de' quali, fin dai tempi di Giovanni di Bicci, i catasti e le gravezze erano stati strumenti di dominazione, con che avevano distrutti i Pitti, i Machiavelli e tant' altri; e se non volle diventar povero e guitto per veder del suo ingrassar gli avversari. Modi di governo e costumi pubblici e privati mutavansi ormai per quel moto logico e storico che mena seco società e stati, e contro il quale chi si incaponisce a cozzare, ne porta rotta la testa, senza vantaggio proprio o del pubblico bene. Giovanni, quando vide risorgere la stella di Cosimo, non si affrettò ad adorarla; e nella comune rovina, conservò almeno la massima della libertà, che è quella di esser provvido padre di famiglia ed onesto cittadino. Il suo *Zibaldone* mostra che gli atti della sua vita, illustrati da questo ragguaglio dell'uomo interno, sono migliori che non si credesse, e ispirati almeno ad un vivo amore della patria e della famiglia. Il luogo cospicuo della casata fra le fiorentine e il nuovo splendore che egli avea dato al nome, non gli permettevano di restare in fra due e senza parteggiare: era necessario o andar in esilio come il suocero, o, restando in Firenze, conformarsi ai nuovi casi e « far con la fortuna pace e triegua. » Magnanima cosa sarebbe stata prendere il primo partito, ma dell'essersi attenuto al secondo molte considerazioni scusano il Rucellai.

Una descrizione dell'uragano del 1456, di cui parla anche il Machiavelli, è stata tratta da questo *Zibaldone*, e dal sig. Marcotti comunicata all'Accademia dei Lincei, e noi vogliamo sperare che giovandosi della liberalità del sig. Temple-Leader, altro ancora ei ne trarrà fuori a maggiore illustrazione dei fatti e dei costumi del secolo XV.

ALESSANDRO D'ANCONA.

RASSEGNA POLITICA

Il lavoro della Camera nell'ultimo scorcio di sessione. — La legge sullo scrutinio di lista rimandata a novembre. — La fusione delle Società Florio e Rubattino. — La conchiusione del prestito per la soppressione del corso forzoso. — Il progresso economico dell'Italia. — La politica della Francia. — I tumulti in Irlanda. — Midhat pascià.

La Camera se n'è andata dopo avere approvato la legge elettorale, discusso i bilanci, accettato la proposta di fusione delle Società Florio e Rubattino e rimandato a novembre l'esame della legge sullo scrutinio di lista. Tutto considerato, fu uno scorcio di sessione operoso e fruttuoso, checchè ne sembri a coloro ai quali l'amor proprio offeso procaccia la triste illusione o che non si faccia nulla, ovvero ogni cosa vada a rifascio dovunque non vi hanno le mani loro.

Alcune difficoltà non furono, è vero, se non differite e sarà inevitabile di incontrarle a novembre. Tale è, per esempio, quella della discussione della legge sullo scrutinio di lista, circa la quale il ministero, o per parlare più precisamente, il Presidente del Consiglio, s'era così inoltrato, che poi, come tutti prevedevano, non potè fare un passo indietro senza apparire in contraddizione con sè medesimo. Certamente insistendo per la discussione immediata della legge sullo scrutinio di lista, egli mirava a far un atto di compiacenza verso i dissidenti, sperando in pari tempo che i calori del luglio o qualche accidente parlamentare gli preparassero una ritirata più coperta. Ma il guaio fu che alcuni di Destra, prevalendosi della posizione falsa in cui si trovava, cessarono di impedirgliela prendendolo in parola e domandando essi pure la discussione. E forse la cosa avrebbe potuto di comica diventare seria, se il ministero non avesse saputo trar profitto dalla discussione dei bilanci e della proposta fusione delle Società Florio e Rubattino, per trarsi d' impaccio. Quest'ultima parve anche a taluno dei dissidenti molto più urgente di quella sullo scrutinio

di lista, e il ministero ne uscì raffermato almeno per lo scorcio di annata che manca alla sessione invernale.

E allora, non dubitiamo di dirlo adesso, si troverà un altro espediente, perchè questo beato scrutinio di lista, che tanti amano di così sviscerato amore, che lo strozzerebbero fra le loro braccia, sia rimandato di nuovo a più propizia occasione. Si son creato un obbligo di fingere di volerlo e fingeranno. Ma come non considerare, che lo scrutinio di lista, per quanto formi una legge separata, ha nondimeno un legame così intimo colla legge elettorale, che, ammesso o non ammesso l'uno, può venirne, per l'opinione di molti, la conseguenza necessaria di ammettere o non ammettere certe disposizioni dell'altra? Il Senato avrà discusso, o appunto allora starà discutendo la legge elettorale nella supposizione dell'elezione unica per ogni collegio. Potrà la Camera cambiargliela, mentre il Senato ne avrà fatto la condizione delle sue risoluzioni? Il Senato ha diritto di sapere in quanti piedi d'acqua si naviga con questa faccenda, prima di adoperarsi a condurre in porto quell'altra. E in tal caso, siccome la maggioranza della Camera non è favorevole allo scrutinio di lista, e l'ha mostrato quando deliberò che se ne facesse una legge separata, ne verrà la necessità di rinviarne la discussione a tempo indeterminato con una risoluzione più chiara e meno soggetta a interpretazioni di quella che fu presa questa volta. Quante brighe inutili e quanto tempo non si sarebbe risparmiato, se fino dalle prime si fosse preveduto quello che pure di prevedere non era difficile, che cioè se si tolgono cinquanta persone note a tutta l'Italia e per le quali un modo di elezione o un altro è tutt'uno, tutti i rimanenti non possono desiderare di perdere la base dei loro elettori, per commettersi a persone nuove, che non li conoscono e dalle quali non sanno come potranno essere giudicati! Quanto non ci guadagnerebbe l'Italia, se tutto il lavoro improduttivo, per non dir peggio, che imitando, come per forza di un fato ineluttabile, la Francia, si impiega a rimescolare le istituzioni politiche, fosse dedicato a guarire i vecchi mali del nostro paese e a preparare le condizioni di un progresso, che poi verrebbe da sè, in luogo di parere imposto da teorie, che hanno sempre lasciato il mondo quale era prima!

Benchè in vero questa volta fu fatto non poco anche per il miglioramento economico. La fusione delle Società Florio e Rubattino, che si nuocevano l'una all'altra e s'indebolivano vicendevolmente a benefizio e comodo delle Società straniere, formerà il nucleo di una poderosa compagnia atta a sostenere la concorrenza estera, ad aumentare i suoi legni e le sue linee di navigazione, e sarà di decoro al nostro paese. Nascono da meschinità o da invidia i soliti dubbi e i soliti timori sulla convenienza di creare delle grandi Società, che poi, dicono, finiscono a dominare coi loro interessi quelli dello Stato e a tirare a rimorchio il governo, il quale in faccia a questi colossi non ha più libertà. Questi dubbi e questi timori non poterono molto negli altri Stati, non impedirono la formazione nè delle

Messaggerie francesi, nè della *Peninsulare*, nè del *Lloyd austriaco*. E dove gli altri costituiscono delle forze grandi, affaticarci noi per averne di piccole, vuol dire nè più nè meno che impegnarci a restar sempre i servitori degli altri e a raccoglier le briciole che cascano dalla loro tavola. La molla più potente dell' incremento economico nel nostro tempo è l'associazione, e se questa riesce a formare dei corpi colossàli, è che questi sono una necessità, ch'essi solo possono reggere agli urti che fanno cadere i minori, e che in fine dove tutto il mondo cammina in un verso, l'Italia non può pretendere al privilegio di camminare in un altro. Dividere le forze dove tutti cercano di raccoglierle e di unirle, dividere quelle che ci sono per rispettare quelle che verranno, sarebbe in verità una politica troppo ingenua e troppo arcadica in un paese massimamente che ha bisogno di ricuperare il tempo perduto, se vuole tanto o quanto accostarsi agli altri e appartenere al suo tempo.

E un'altra operazione condotta assai bene, con grande abilità e gran prudenza, fu pure quella, bisogna dirlo, del prestito per levare il corso forzoso. In tutta questa faccenda complicatissima, che minacciava grandi interessi all' interno, e all'estero era giudicata non di rado con un sospetto pieno di invidia, il ministro Magliani ha mostrato una chiarezza di mente, una fermezza di volontà, una costanza e una fede, che pareggiano la sua esperienza finanziaria, e gli assicurano un bel posto fra gli economisti di Stato, non soltanto d'Italia, ma d'Europa. Se l'Italia avesse cercato una somma molto maggiore di 600 milioni, l'avrebbe trovata senza la menoma difficoltà, con maraviglia grandissima di quei Francesi, i quali, poco prima dell' invasione di Tunisi, ci dicevano, che se l'Italia si fosse opposta alla loro impresa, la Francia non le avrebbe dato il danaro. Tanto son fissi in quest' idea, che al mondo non vi sia che la Francia sola, e l'Italia dipenda in tutto e per tutto da lei. Vero è che con questa riprova solenne del credito, che la patria nostra ha saputo co' suoi sacrifizi acquistarsi in Europa, non tutte le difficoltà sono superate. L'esito dipende da condizioni, che nessuno è in grado di mettere a calcolo, come, ad esempio, dallo stato di tranquillità e pace non che dai buoni raccolti, che mantengano alquanto elevata la nostra esportazione Ma è pure innegabile, che molto dipende dalla buona volontà e dal patriottismo di tutti, dagli sforzi che sapremo fare per favorire le industrie nazionali e dal nostro spirito di risparmio.

Questo per intanto è accertato, che le condizioni enonomiche dell'Italia migliorano. Crescono regolarmente i redditi delle imposte; i nostri risparmi vanno accostandosi al miliardo; i prezzi delle derrate più necessarie alla vita diminuiscono per la cessazione dell'aggio dell'oro; crescono ogni anno i nuovi terreni messi a coltura; rifioriscono vecchie industrie, rinate già sotto la protezione indiretta e artificiale dell'aggio dell'oro, ma ormai fortificate abbastanza per poter vivere senza di essa, mentre dall'altra parte ne pullulano di nuove, come si vede dall'esposizione di Milano; la rendita, elevata molto al di sopra dell'emissione, quantunque colpita da una tassa

gravosa, non fa più una concorrenza insuperabile agli altri impieghi del danaro; in fine, benchè siamo ancora molto lontani dalla coraggiosa e pronta intraprendenza e dalla facile associazione straniera, e ci manchino quelle imprese grandiose che, appunto per la grandiosità loro, danno la produzione più a buon mercato, tutto si muove, tutto si agita, tutto migliora. Ora resta che questo movimento di buon augurio sia secondato e aiutato dal patriottismo delle nostre popolazioni, ch'esse sappiano liberarsi dalla vecchia abitudine servile di non apprezzare e ammirarre se non i prodotti stranieri, che insomma la nazione rappresenti alla mente di tutti un'associazione di forze, non soltanto militari, ma economiche e morali, spontaneamente convergenti ad un fine. Certamente sarebbe un errore deplorabile il mirare a quell' isolamento; a cui un egoismo, che non vede oltre il domani, trascina di frequente democrazie, che si liberarono da tutte le tirannidi, fuorchè da quella dei loro ciechi istinti. Ma un altro errore, e non meno funesto, è l'esagerare lo spirito umanitario fino a cancellar le nazioni, è il lasciarsi sfruttare dagli altri, il fare del proprio paese una specie di prolungamento d'un territorio comune, il darsi vinti e legati per pusillanimità, per diffidenza della propria virtù, o per apatia e per incuria, al carro di chi può di più. Noi abbiamo bisogno di aumentare le nostre forze cominciando dall'adoperarle, e a questo, possiamo esserne sicuri, non riusciremo mai col deprimerci e col disprezzarci.

A fondamento di tutto è da porre il progresso economico e morale, l'aumento cioè dell'intelligenza e della ricchezza pubblica. In un popolo di testa sana e a cui non manchi il danaro, se non lo sviano i falsi filosofi e i mestatori politici, tutto il resto si svolge da sè coll'aiuto del tempo e con quella spontaneità di ordine naturale, di cui non potrà mai tener luogo il capriccio di un legislatore, che creda di dominarlo. La buona scuola e i risparmi sono i fattori di un progresso costante, tranquillo e durevole, che una legge elettorale può fingere, ma non dare. E come una legge elettorale, così le altre non danno frutto, se non in quanto sieno state precedute da un periodo, che abbia servito a prepararvi gli uomini. Appunto perciò noi crediamo, per ora, fino ad un certo punto all' utilità di colossali armamenti militari, parendoci ch'essi suppongano un grande spirito militare in tutto il popolo, il quale spirito, se si toglie il Piemonte, dove pure fu creato con grande studio e in lunghi anni, era impossibile che in Italia si formasse, perchè in alcuni Stati il servizio militare era odioso ed altri non avevano neppure la coscrizione. Ma anche prescindendo da questo, ci par certo che l'Italia non abbia, secondo i casi probabili, a fare militarmente, se non coll'Austria o colla Francia, e che nessuno sforzo possa, per il momento, metterla in grado di bastare da sola nè contro l' una, nè contro l'altra. Alle forze che necessariamente difettano deve quindi supplire una prudente e avveduta politica estera.

In Italia è, o diremo meglio, è stata fino a qui soverchia la ripugnanza

a legarsi cogli altri Stati. Ogni alleanza desta fra noi il timore di rimanere sacrificati agli interessi altrui, o almeno di servire agli altrui comodi. Si pensa sempre a salvarsi dai pericoli di una scelta prematura stando a guardare e gridando neutralità, colla fede, se il bisogno venisse, di trovare un amico all'ultimo momento, e all' ultimo momento tutti si sono accomodati e non lo si trova. È questa in parte colpa dei vari governi, che si succedettero negli ultimi anni, ma in parte forse maggiore è colpa di tutto il paese; d'un paese però che, nato ieri, ha paura di compromettere con un'imprudenza la sua fortuna, di tirarsi addosso amarezze e sventure con ardimenti precoci, ch'è in via di formarsi, ma non è ancora solidamente costituito; e merita quindi scusa.

In questa condizione sembra in verità di sognare, sentendo dire a qualche giornale francese, creduto finora serio, che l'Italia vuole la guerra colla Francia. Senza alleati, con un esercito valoroso, ma che il ministro della guerra stesso dichiarava mal preparato a un bisogno, col contegno che abbiamo avuto nella faccenda di Tunisi, dove non ci è bastato il coraggio di inviare una nave per proteggere i nostri connazionali, cosa che fece la stessa Spagna, il dire e ripetere tutti i giorni che l'Italia vuole la guerra colla Francia, farebbe ridere, se non si sapesse che spesso i giornali, in luogo di manifestare il proprio parere, riproducono per una compiacenza poco disinteressata quello dei loro lettori. È un parere a cui non si dà nessun peso nè in Italia nè in alcuna parte d'Europa, e il prezzo dei valori italiani lo prova. Certo però, se quella frase che l'Italia farà la guerra alla Francia, volesse dire che la Francia la farà all'Italia, ad onta degli articoli della *Norddeutsche Zeitung*, noi saremmo sicuri di trovare tosto alleati. Quando il contegno rassegnato, passivo, modesto dell'Italia verso la Francia, dovesse riuscire a un'invasione francese, l'ingiustizia e la violenza solleverebbero a favor nostro amici, che si compiacciono dei nostri imbarazzi fino a che non hanno conseguenze, ma che nell'umiliazione nostra non potrebbero non vedere la loro. Sia pure che la Germania, segnatamente alleata dell'Austria, non avesse nulla a temere da una Francia anche vittoriosa in Italia, il predominio in Europa ripasserebbe dalla Germania alla Francia. Potrebbe la Germania vedere tranquillamente ristabilito il potere temporale, e l'Italia ridotta in una condizione di mezza dipendenza, di mezzo protettorato francese, costretta a seguirla e a porgerle aiuto? In verità coloro che giudicano le cose del nostro paese, e per fortuna non sono molti, così disperate, sognano non meno di quei Francesi, i quali credono o fingono di credere che noi coviamo una matta voglia di intraprendere, come se fosse uno scherzo, la guerra contro la Francia. Saremmo pazzi di vanità a imbaldanzire; ma lo saremmo di umiltà nel crederci così derelitti e meschini.

Intanto la Francia s'è addossata una bella croce con quella sua ostinazione di acquistare il protettorato di Tunisi, che minaccia di sollevarle contro dall'Egitto al Marocco tutta la costa africana e per giunta di passo in passo, di cosa in cosa, ha l'aria di dare una mala piega a tutta la sua

politica. Senza considerare le enormi spese incontrate per un piccolo acquisto, e il pericolo di una ribellione in cui soffi il fanatismo religioso, che la costringa ad andar sempre più innanzi, la Francia ha disprezzato i diritti della Porta, ha offeso l'Italia ed ha indisposto l'Inghilterra. Quest'ultima infatti, che s'era mostrata tranquilla, prima per avere un giorno mano libera sull'Egitto, poi sperando di trovar la Francia più condiscendente nelle pratiche per il trattato di commercio, ora che ha perduto questa speranza, si risente ogni dì più. La Spagna stessa si lagna del mal garbo con cui fu risposto alle sue rimostranze pei danni patiti in Africa da' suoi connazionali. Per modo che ad apparire, se non soddisfatti, consenzienti, restano l'Austria e la Germania; l'una per la sua nuova politica di allargamento a spese della Turchia; l'altra, perchè più la Francia si piglia da fare in Africa, meno ripensa al Reno. La Francia però cerca il modo di indisporre anche la Germania, facendo proteste di devozione al papa appunto ora ch'egli attribuisce in un'enciclica tutti i mali del mondo al protestantismo, e rivendica l'antica supremazia della Chiesa sopra dei Re. D'altra parte son pochi giorni che la Camera respinse con 300 voti contro 185 la proposta del deputato Madier de Montjean di sopprimere l'ambasciata presso il Vaticano, senza badare alla contraddizione in cui con questi intendimenti va a cadere uno Stato che nelle leggi sulle scuole fa professione di non conoscere interessi religiosi. In conclusione, dal malcontento di una impresa a cui non la spinse nessuno si vede venir fuori in Francia una politica di risentimenti e di puntigli, che potrà svanire senz'altri effetti, ma potrebbe riuscire a tristi conseguenze.

In Irlanda, sotto l'impero della legge di coercizione e mentre tutti dovrebbero stare sospesi aspettando la legge agraria, le cose peggiorano di giorno in giorno. La *Lega agraria*, ossia la setta di tutti quelli che mirano a spodestare i grandi proprietari, opera con una costanza e una atrocità che reca maraviglia e spavento. La legge di coercizione dà facoltà alle autorità governative perfino di arrestare le persone sospette. Ma ciò non impedisce che gli affigliati della *Lega* colpiscano con pene che vanno dalle bastonate fino all'incendio e fino alla morte tutti coloro che adempiono ai patti verso i proprietari e mostrano fiducia nelle risoluzioni che s'aspettano dal parlamento. Un giorno gli agenti di questa associazione filantropica mozzano gli orecchi ad un contadino, un altro uccidono un usciere che intima una sentenza del tribunale, un terzo danno alle fiamme la casa di un fittaiuolo, perchè ha pagato al proprietario il fitto. La *Lega* esercita uno spaventoso spionaggio e domina col terrore in guisa, ch'è più obbedita lei che il governo inglese. Che si direbbe di un altro Stato che avesse un quarto del suo territorio in quella condizione? Ma nel giudicare l'Inghilterra si prescinde da tutti i criteri comuni; tanta è l'opinione della sua stabilità e della sua forza!

A Costantinopoli fu sospesa l'esecuzione della sentenza contro Midhat pascià e i suoi complici, essendo stata la pena capitale commutata nel-

l'esilio. Il modo in cui era stato condotto il processo non accertava la sua colpa in guisa, da togliere il dubbio che tutto fosse derivato dal trionfo di un partito sopra di un altro. L'influenza inglese impedì il compimento di questa nuova tragedia, che preparavasi, dicono, in omaggio alla Russia, che tornerebbe a prevalere nei consigli del Sultano e della quale Midhat pascià era il nemico più operoso e più valido. In vero non si può sentir discorrere di un partito russo a Costantinopoli senza averne la stessa impressione, che farebbe il sentir dire di un partito tedesco in Francia. Ma tutto diventa possibile in una società che si sfascia, e dove sono tanto intollerabili i mali, quanto inutili i rimedi. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Gli Acarnesi di Aristofane, Monografia del Dott. Pio FERRERI, prof. di letteratura italiana nel R. Liceo Vittorio Emanuele di Palermo. — Palermo, ufficio tip. Michele Amenta, 1881.

Gli *Acarnesi* furono la terza commedia di Aristofane e sono la prima delle undici rimasteci; in essa il prof. Ferreri ravvisa a buon dritto uno splendido documento così della vita pubblica ateniese, ai tempi della guerra del Peloponneso, come delle opinioni e dell'arte del Poeta, il quale pose in quella il germe dei vari concetti a cui doveva dare nel seguito svolgimento largo e più specialmente determinato. È noto in fatti che la commedia antica esprimeva sempre, in forme bizzarre e sotto colore di ridevoli invenzioni, alti intendimenti morali e civili: e gli *Acarnesi*, al pari di altre commedie aristofanesche, sono un caldo e ingegnoso manifesto a favor della pace, una satira della democrazia dominante dopo la morte di Pericle. È dunque necessario, per bene afferrarne la spirito, addentrarsi nelle condizioni sociali e politiche dell'Ellade e particolarmente d'Atene in quel fortunoso periodo (431-425 a. C.). E ciò ha fatto l'A. del presente scritto con una introduzione sobria ed accurata, scegliendo e aggruppando con retto criterio le notizie più sostanziali, senza cedere al vezzo di seguire dottrine sistematiche. Passa quindi ad analizzare largamente l'andamento ed ogni parte del dramma, secondo la distribuzione datane dal Ribbeck. L'analisi è frequentemente tramezzata da citazioni del testo (interpretato con esattezza e con briosa felicità) e da osservazioni sagaci che mettono in chiaro i propositi del comico ateniese e fanno intendere, per quanto sia possibile, l'effetto che doveva produrre sui propri uditori. Conchiude poi col trattare dell' indole generale del componimento, della pittura dei caratteri e dell'assetto scenico, non senza confessare, rispetto a quest'ultimo punto, le difficoltà che s' incontrano a rendersene piena ragione. Ci sarebbe piaciuto che la parte concernente i caratteri fosse stata più amplamente svolta: la

persona di *Lamaco*, sia nella realtà storica, sia nel teatro aristofanesco avrebbe meritato un minuto esame (p. 57). Rispetto pure al protagonista *Diceopoli* non converremmo facilmente coll'A. che sia *il vivo ritratto* (p. 26) e nemmeno *per molta parte il ritratto* di Aristofane; il Poeta si serve di certi tipi plebei e generalmente campagnuoli, quali Trigeo, Strepsiade e il nostro Diceopoli, per metter loro in bocca, a tempo e luogo, le proprie idee; serba lor sempre peraltro un' indole grossolana e ridicola, confacente alla maniera della commedia antica; diremmo quindi che ne sono il portavoce, ma non il ritratto. Con simile osservazione, più di espressione che di sostanza, non intendiamo detrar nulla al merito del presente lavoro, il quale, colla sana erudizione e col buon metodo critico, onora davvero i nostri studi filologici; ed in oltre ha il pregio di essere composto e scritto con garbo di stile, in modo da essere di piacevole lettura per ogni culta persona.

Una visita agli ossari di San Martino e Solferino, di Cesira SICILIANI. — Bologna, Nicola Zanchelli, MDCCCLXXXI.

Ecco un elegante volumetto elzeviriano che ogni italiano dovrebbe leggere e far leggere ai propri figliuoli: compierà così un'opera buona, perchè questo scritto, offerto dalla gentile autrice al senatore Torelli, si vende a benefizio della Società degli Ossari; e in pari tempo si procaccerà una di quelle piacevoli commozioni che nobilitano l'animo ridestandovi i sentimenti più alti e generosi. Tra le miserie e le meschinità dell'ora presente è dolce conforto il ricordare la storia dei grandi fatti ond'ebbe vita il risorgimento nazionale, i quali, sebbene recentissimi, paiono lontani d'un secolo. È un ricordo atto a ispirare virili propositi alle nuove generazioni e a tener viva in tutti gli onesti italiani la fiamma dell'amor patrio. E tale effetto esce spontaneo dal libretto che annunziamo appunto, perchè la scrittrice (i cui pregi sono ben noti ai lettori della *Nuova Antologia*) non fa sfoggio di retorica, non esce mai in declamazioni, ma con aurea semplicità riferisce le impressioni provate durante la sua visita agli Ossari. Scrive essa come il cuore le detta e per ciò trova senza sforzo la via del cuore. Incomincia dal dipingere la stazione di Bologna, la confusione e il cicalìo della partenza, come se narrasse la sua gita ad un circolo d'amici raccolti in un salotto. E così continua menandoci dietro a sè sul Po, a Verona, a Peschiera, a Desenzano; poi alla Villa Tracagni e alla Chiesetta di San Martino dove assistiamo con lei alla prima parte della pia cerimonia commemorativa del 24 giugno; la seconda e la terza si svolgono a Solferino, l'una colla funzione religiosa, l'altra coll'estrazione dei premi ai soldati di San Martino. L'A. ha evitato, con tatto finissimo, di darci una descrizione regolare e particolareggiata di quelle fazioni campali; ma le principali vicende vengono rammentate a pezzi e a bocconi da alcuno della comitiva che, alla vista dei luoghi, e in risposta alle interrogazioni fattegli, dice quel che la memoria gli suggerisce. Similmente altri interlocutori danno notizia delle origini e degli intenti della società e riferiscono varii annedoti, alcuni dei quali commoventissimi, tramezzati da ricordi storici e da riflessioni opportune: il tutto scritto con lepore garbatissimo e buttato giù alla buona con un'arte delicata che quasi mai non traspare.

STORIA

Il Dazio dei panni e l'Arte della lana in Udine dal 1324 al 1368. Documenti editi per cura di ANTONINO DI PRAMPERO. — Udine, Tipografia di G. B. Doretti e soci, 1881, p. 32.

Antonino di Prampero dice in una breve lettera al senatore Rossi cui dedica il libro, che gli ozii della vita pubblica gli hanno dato agio di raccogliere cotesti vecchi documenti che pubblica È rincrescevole, che un uomo di tanta coltura e di così schietto carattere sia lasciato *oziare* dal suo paese; pure, è segno della qualità della parte politica cui egli appartiene, questo che l'ozio, cui egli è condannato, l'usa per illustrare il paese che ve lo condanna.

I documenti pubblicati in questo opuscoletto sono XXI, e mostrano come nel corso di 44 anni il provento del dazio d'esportazione sui panni crescesse in Udine da 30 marche di denari (L. 1200), che era al principio del XIV secolo, a 200 (L. 6800) nel 1368. Nel mezzo tra queste due date, cioè nel 1348, per consiglio soprattutto ed aiuto del Patriarca Bertrando, « che generoso ed intelligente, contribuì soprattutto al benessere ed incremento della città di Udine, » era stata introdotta l'arte della lana Il Prampero ha compilato un'ultima sua tabella dalla quale appare la tassa del dazio nei diversi anni di questo periodo di tempo; e da questa si vede, sin dove si può giudicare dell'identità dell'oggetto, che già allora le tasse col tempo aumentavano; sul panno lino il dazio avanza da 2 denari che era al centenario nel 1324, a 8 nel 1363. Questa tassa cadeva diversamente su'borghesi o vicini e su'forestieri.

Anche qui c'è materia di molto studio; e non anche fatto.

L'Imperiale, castello sul colle di S. Bartolo presso Pesaro descritto ed illustrato. — Pesaro, Federici, 1881.

L'antico castello che sorge sul colle di San Bartolo presso Pesaro fu edificato nel 1469 da Alessandro Sforza, e denominato *Imperiale* perchè con solenne rito ne gettò le fondamenta Federico III imperatore. Massiccio e feudale, come in generale le costruzioni principesche del tempo, fu modificato ed accresciuto di un nuovo braccio nel 1526 da Eleonora Gonzaga moglie a Francesco Maria della Rovere, che giovandosi della perizia architettonica di Gerolamo Genga, al marito reduce dalla guerra volle fare la grata sorpresa di un leggiadro soggiorno campestre. D'allora in poi cotesto castello divenne un'amena villa dei Rovereschi, resa più bella dalla ospitalità e dallo sfarzo dei padroni. Ivi in vari tempi furono accolti l'Ariosto, il Bembo, il Bibbiena, il Castiglione, i due Tassi, il Commandino, il Baldi, e Laura Battifera e Vittoria Colonna, e quanti altri uomini e donne illustri ebbe il secolo XVI, ed ivi veniva rappresentata alla presenza di Lucrezia d'Este, l'*Aminta*. Giuseppe Ignazio Montanari, che scrisse un poemetto su questo castello, finse che verso il 1564 vi fossero celebrate le nozze di

Lavinia della Rovere con Alfonso del Vasto. e vi aggruppò i migliori ingegni e le più belle e cortesi donne di quell'età e di quella corte, dando così una idea della coltura e della vita pesarese del cinquecento. Gli edifici e i giardini. le pompe e gli sfarzi che resero celebre l'*Imperiale* erano già stati descritti nel secolo XVI da Lodovico Agostini nelle sue *Giornate soriane* e da Bernardo Tasso in una lettera, e ben rappresentarono ambedue la splendidezza delle usanze cortigianesche dei della Rovere. Ma collo spengersi di quella famiglia ducale, cadde anche la gloria di questo castello, che rimase muto e deserto finchè nel secolo passato Papa Rezzonico lo destinò ai Gesuiti cacciati di Spagna e Portogallo, e poi da Pio VI venne dato in enfiteusi ai principi Albani, dai quali passò ai presenti possessori, i conti di Castelbarco. E questi patrizi lombardi sono benemeriti dello storico monumento per averlo restaurato, ond'è che adesso vi si ammirano chiamati quasi a nuova vita i fregi architettonici e i bassi rilievi di varii autori, e le pitture dei Dossi, di Camillo Mantovano, di Pierin del Vaga, di Raffaellino del Colle, di Francesco da Forlì, del Bronzino e di molti altri nominati artisti

La storia delle vicende di questo insigne castello è stata scritta con amore e dottrina dal signor Cinelli; la parte architettonica è stata assai bene illustrata dal signor Pavan, e le pitture, simboliche talune e talune storiche, e tutte importanti per l'arte del cinquecento. e tali che a buon dritto l'*Imperiale* può dirsi col Mamiani la Farnesina pesarese, con molta dottrina vennero dichiarate dal signor Monti. A queste notizie si aggiungono quelle sulla struttura geologica del monte S. Bartolo dovute alla penna del D.r Cardinali. Le vedute del castello da varii aspetti e secondo le varie costruzioni, il piano architettonico dell' intero palazzo, i disegni di alcuni fregi e capitelli e porte e pozzi, e quello della figura della Verità dipinta da Raffaellino del Colle sono, per opera del sig. cav. Vaccai, bell'ornamento al presente volume, che appartiene tanto alla storia civile e dei costumi, quanto a quella dell'arte italiana. Esso è dovuto al signor Gualtiero Federici, che dedicandolo alla nativa città ha mostrato come in essa, per l'ardire e la perseveranza di lui, floriscano l'arte tipografica e litografica L'edizione in foglio massimo è splendidissima; belle le incisioni, opportune le illustrazioni; la tiratura, di soli 180 esemplari. Noi abbiamo voluto ricordare questa pubblicazione non solo pel suo intrinseco valore, ma anche perchè ci par bello il segnalare ogni industria che sorga nelle nostre minori città, e che accenni ad un risvegliarsi concorde dell'operosità industriale e del senso dell'arte.

PEDAGOGIA

Dizionario Greco-Italiano, compilato ad uso delle scuole della Badia di Cava dei Tirreni da D. Benedetto BONAZZI, O. S. B. prefetto degli studii, professore pareggiato nella R. Università di Napoli. — Napoli, cav. Antonio Morano editore, 1881, in-8.

Di questo Dizionario non è ancora pubblicata se non la prima parte; che va da ἀ ad ἐννεαπλάσιος; che si può calcolare poco oltre il terzo di

tutta l'opera La stampa è nitidissima e se ne deve gran lode all'editore; il carattere greco è dei più belli, quando s'eccettui il *sigma* finale che rassomiglia troppo allo *stigma*. Un libro stampato così non si vedeva, crediamo, in Napoli da secoli.

Il volume è preceduto da quel *Prontuario delle Radici Greche*, del quale abbiamo discorso nei Bullettini precedenti. Chi paragoni il dizionario stesso a quello del Müller, pubblicato a Torino dal Loescher, un altro editore cui l'Italia deve molto, troverebbe che il Müller ha più vocaboli del Bonazzi, ma questi dà nei singoli vocaboli più locuzioni di quello; sicchè per la lettura degli scrittori, che sogliono più comunemente essere oggetto di studio, è di maggiore aiuto.

Perchè non paia, che s'affermi a caso, si prenda, per esempio, quante parole il Müller ha in soprappiù del Bonazzi tra queste due ἀναλαμβάνω e ἄναλος:

ἀναλγησία, ἀναλεαίνω, ἀναλήγω, ἀνάλειπτος, ἀνάλειφος, ἀναλειφία, ἀνάλεκτος, ἀνάλζητος, ἀναλίγκιος, ἀναλικνάω, ἀνάλιος, ἀνάλκιδα, ἀνάλκιν, ἀναλληγόρητος, ἀναλογάδην, ἀναλογεῖον.

E invece al Müller ne manca una sola di quelle che il Bonazzi ha: ἀναλδαίνω.

D'altra parte il Bonazzi è molto più ricco del Müller nello sviluppo, dei sensi delle due parole, che tra tutte queste potevano richiederlo: ἀναλαμβάνω, ἀναλίσκω.

E l'ordine, nel quale questi sensi devono essere registrati, è bene indicato dal Bonazzi nella sua prefazione; quello cioè di cominciare dal fondamentale, che si desume direttamene dalla significazione dell'una o più parole dalle quali il vocabolo immediatamente deriva « e venire mano a mano a' significati dedotti e più lontani; » e si può dire, che questo concetto egli l'attua in genere abbastanza bene; il che, del resto, non è malagevole, poichè da' vocabolaristi Tedeschi è stato già fatto.

E ci pare anche bene, il notare prima i significati tutti in quest'ordine, segnandone ciascun gruppo con un numero; e riferirne poi gli esempi, richiamati dallo stesso numero al gruppo cui appartengono.

Del rimanente, i vocaboli, che nel Müller sono, e nel Bonazzi mancano, questi gli avrebbe potuto, come quello, trarre dal Passow o da qualche altro. Se non l'ha fatto, ha avuto certo le sue ragioni; però queste ragioni non appaiono; e devo confessare, che non tutti i vocaboli ch'egli registra, son tali per la qualità del loro uso o per altra loro fattezza, da lasciare facilmente intendere, perchè egli abbia, per esempio, esclusi quelli notati più su.

Mi parrebbe bene che il Müller abbondasse più che nen fa, nelle locuzioni; e il Bonazzi nei vocaboli. Però, non gioverebbe, che questi cercasse, come il Müller, di risparmiare spazio aggruppando i composti sotto un solo paragrafo, sì da evitare la ripetizione della prima parte delle parole. Se si bada a' molti piccoli intervalli di tempo, che un aggruppamento siffatto cagiona a chi si serve del dizionario, si vede, che la perdita del tempo è di maggior danno, che non possa essere il beneficio del risparmio dello spazio. Questo beneficio si risolve nella spesa di qualche lira di meno; quella perdita somma a molte ore di più.

La conclusione è questa, che il Dizionario del Bonazzi è già assai buono, e, pure potendo essere migliorato, in principio, è già, com'è, un lavoro di cui ci dobbiamo rallegrare per la coltura e le scuole italiane.

SCIENZE GIURIDICHE

L'occupazione, suo concetto e suoi effetti sulle proprietà pubbliche e private nella guerra continentale. Saggio critico di POMPEO LITTA. — Milano, Fratelli Dumolard, 1881.

Sono meglio che cent'anni dacchè l'abate di Saint-Pierre dava alla luce il suo progetto di pace perpetua; e nonostante i voti filantropici di lui e degli scrittori che ne seguirono le traccie, e dei congressi di pace, la guerra domina sovrana, s'impone ai popoli come una necessità, e seduce le menti come un grande fattore d'incivilimento. Ancora a'dì nostri abbiamo veduto un illustre uomo inneggiare ad essa come ad una benedizione; e se alcuni scrittori di gius internazionale divagano in esagerate utopie, non ne mancano altri che tentano ricondurre il diritto bellico alle massime efferate de' suoi primordi. Ma forse la verità sta nel mezzo. Dacchè guerra vuole essere, cerchiamo almeno di temperarne la pratica, senza pretendere che essa si tramuti in un torneo; ma insieme ricordandoci che sono enti ragionevoli quelli che una dura necessità spinge l'un contro l'altro armati. Tale è almeno il nostro avviso; e diamo lode all'Autore del saggio critico che annunciamo, di essersi parimente tenuto discosto da vane esagerazioni utopistiche, contraddicenti agli scopi della guerra, e da inutili efferatezze, ripugnanti alla umana natura e ai fini della umana destinazione. L'Autore comincia dal definire l'occupazione e ne segue il concetto nei suoi svariati svolgimenti nel campo del diritto bellico. A ben guardare, l'occupante si trova di fronte nel territorio occupato sia allo Stato e sia ad altri proprietari; e di qui la divisione della materia. L'Autore parla nella prima parte: dei diritti e doveri dell'occupante verso le proprietà sì mobili che immobili dello Stato; e nella seconda: dei diritti e doveri dell'occupante verso le proprietà dei cittadini. Quale è la regola di cotesti diritti e di cotesti doveri? L'Autore ne stabilisce una semplicissima, e se ne giova a risolvere le molteplici questioni a cui fa luogo la materia della occupazione: *l'occupante si sostituisce nei diritti del legittimo signore del suolo* Questa è la regola, e noi non abbiamo difficoltà di accettarla. Tra le molte questioni che si presentano nell'occupazione, e che troviamo svolte dall'Autore. notiamo: la questione delle foreste demaniali, quella delle ferrovie, quella delle poste e telegrafi, delle dogane e delle imposte, per tacere di altre I resultati discendono tutti direttamente dalla regola suaccennata; e noi possiamo riassumerli: 1. Le proprietà immobiliari dello Stato, che si trovano nel territorio occupato, passano nelle mani dell'occupante cogli identici diritti e doveri che aveva il legittimo signore del suolo, per tutta la durata dell'occupazione; 2. Le proprietà mobiliari e incorporali dello Stato, diventano legittima preda dell'occupante, meno quelle che non formano parte del patrimonio destinato ad aumentare le risorse politiche e militari dello Stato; 3. L'occupante deve assolutamente rispettare le proprietà dei privati cittadini, salvo il diritto di requisizione nei debiti modi su tutti gli oggetti necessari al mantenimento del proprio

esercito. Come vediamo, è un tentativo di conciliare, per quanto è possibile, il rispetto alle proprietà dello Stato e dei cittadini colle esigenze della guerra; ed è un tentativo sufficientemente riuscito. Certo, l'argomento è svolto con amore, non disgiunto da una certa sobrietà. Ma questa forse potrebbe parere soverchia Noi almeno, che amiamo vedere ogni cosa soggetta alla legge della evoluzione, avremmo desiderato che la trattazione non si movesse così esclusivamente nel dominio della teoria; ma questa si avvicinasse al fatto e non si fosse trasandato il movimento che c'è nella teoria stessa Che se qua e là l'Autore vi accenna, è piuttosto frammentariamente, senza che ci sia nulla di organico; e ciò non basta. Come l'evoluzione internazionale nel suo insieme, così ogni singola questione ha le sue fasi, e in tutte si rivela la legge della continuità storica, per cui le posteriori si riannodano alle anteriori, e il legame sta nell'intreccio delle conseguenze. Anche la questione del rispetto alla proprietà nelle guerre continentali ha fatto già grandi progressi, e certo ne farà di maggiori in seguito; e bisognava notare la continuità evolutiva di cotesti progressi, additandone le cause.

Propedeutica al diritto internazionale di R. SCHIATTARELLA. — Firenze, Pellas, 1881.

Sono lezioni sulla storia dei trattati nell'evo moderno, professate nell'università di Siena, distinte nelle due parti che propriamente compongono la società internazionale, cioè la coesistenza politica degli Stati e il loro vicendevole commercio pel conseguimento dei fini umani. Quant'è alla coesistenza politica, l'A. nota molto opportunamente la grande differenza, che corre tra i secoli XVI, XVII e XVIII e il periodo che s'inizia dalla rivoluzione francese, cominciando dal sistema dell'equilibrio politico per finire colla libera espansione del movimento delle nazionalità e delle libertà politiche. Medesimamente non manca di notare molto accuratamente i progressi segnati dai trattati nei principali rapporti internazionali di coltura. Tra questi ricordiamo: il commercio internazionale in tempo di pace e di guerra, il trattamento dei forestieri nei riguardi del diritto privato, la estradizione dei malfattori e l'istituzione dei consolati. I soli trattati che sieno rimasti esclusi sono quelli che concernono alla proprietà letteraria, artistica, scientifica, industriale e ai servizi postali e telegrafici. Tale è l'opera; e non esitiamo a dire che è degna di tutta la nostra considerazione: è un'opera studiata e sensata. Ciò che le accresce valore è la mira costante dell'A. di indicare le cause della evoluzione internazionale e indicarne gli effetti, e come una fase si riannodi coll'altra e spieghi l'altra; insomma la continuità storica.

Nondimeno avremmo tolto meglio che l'A. avesse preso le mosse da più alto, e lungi dal restringersi alla storia dei tempi moderni, ci avesse detto qualche cosa di quel medio evo, così calunniato, che nondimeno ha pure la sua grande importanza, anche per la storia della evoluzione internazionale. L'unità d'indirizzo che il Cristianesimo dà a tutte le nazioni, e lo spirito di universalità e di associazione, e le lotte tra il sacerdozio e l'impero, sono pure grandi fatti che imprimono un carattere particolare

ai tempi; ma non sono i soli. Io non esito a dire che i trattati delle città tra loro e le leghe di esse coi grandi popoli e principi dell'epoca, non hanno una minore importanza, e fondano forse il vero diritto internazionale, quantunque esse stesse non fossero popoli sovrani. Medesimamente ci sono traccie preziose per la storia del sodalizio di coltura tra gli Stati, specie per ciò che riguarda il diritto marittimo. Del resto non intendiamo con ciò di muoverne rimprovero all'A. Egli era padrone di scegliere il suo argomento, e ha voluto restringersi all'evo moderno: noi possiamo deplorare cotesto nell'interesse degli studi, ma non abbiamo diritto di lagnarcene; solo vogliamo sperare ch'egli ci dia un'altra volta quello che non ha voluto darci in questa.

Piuttosto avremmo qualche cosa da dire circa il modo con cui ha svolto il suo argomento. Egli ha seguito un ordine strettamente cronologico, e noi avremmo tolto meglio che fosse proceduto per materie, pur distinguendo in ciascheduna i tempi. Da un lato la coesistenza politica, dall'altro il sodalizio di coltura; e insistiamo tanto più volontieri su questo, che se nel fatto della coesistenza politica c'è veramente un grande distacco tra i secoli XVI, XVII e XVIII e il periodo rivoluzionario e odierno, non possiamo dire altrettanto dei rapporti internazionali di coltura. Già nel secolo XVI troviamo importanti riforme per questo riguardo e altre se ne compiono nei secoli successivi; ma le une e le altre stanno sotto la influenza della medesima idea, e se differiscono nel grado e nella misura, non differiscono affatto nel genere. Fors'anche è stata accordata una troppo larga parte alla storia politica, che avrebbe potuto restringersi senza danno; mentre ci pare trasandata quella delle idee. D'accordo coll'A. che ciò che determina lo svolgimento del diritto sono principalmente i cambiamenti latenti e profondi della economia, della società, della moralità nazionale; ma anche il movimento scientifico ci ha la sua parte. Il contrabbando di guerra, il diritto di blocco, la questione della sovranità dei mari, il diritto dei neutrali, un intero cumulo d'idee e di riforme, prima che figurare nei trattati, si trovano discusse dagli scrittori e preparate da essi. Non crediamo di andare grandemente errati, dicendo che bisognava tenerne conto: soltanto a questo patto la storia poteva riescire completa. Dopo tutto auguriamo all'Italia parecchi di questi lavori.

NOTIZIE.

— Abbiamo ricevuto i seguenti libri dei quali sarà discorso in uno de'bollettini seguenti: LIPPERT JULIUS, *Die Religionen der Europäischen Culturvolker*. Berlin, Verlag von Th. Hoffmann, 1881, 8°, p. VIII-496. — GUARDIA J. M., *L'Éducation dans l'école libre*. Paris, G. Pedone Lauriel, 1880, 16°, p. V-406.— CARON N. L, *Michel le Tellier, son administration comme intendant d'armée en Piémont 1640-1643*. Paris, G. Pedone Lauriel, 1880, 16°, p. VI-324.— GAZIER A., *Lettres à Grégoire sur les Patois de France 1790-1794*. Paris, A. Durand, 1880, 8°, p. 353. — *Thucydides translated into English, with introduction, marginal analysis, notes and indices* by B. TOWETT. M. A. Oxford, at the Clarendon Press, 8°, vol. I, p. XX, p. 108, vol. II, p. 552. — GUYOT JUES, *Études sur les doctrines sociales du Christianisme*. Paris, E. Marpon et E. Flammarion, 1881, 16°, p. 350. — TAYLOR GEORGE, *Antinous, Historischen Roman*. Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1881, 16°, p. VIII-375.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha aperto il concorso a nove assegni di perfezionamento negli studi all'interno, di L. 1200 ciascuno, per la durata di un anno, a cominciare dal 1° novembre p. v. Il concorso sarà fatto per mezzo di memorie originali, che si dovranno presentare non più tardi del 15 agosto p. v. Dei novi assegni, due sono destinati agli studi della matematica superiore. I vincitori degli altri sette assegni potranno, secondo gli studi a cui attendono, essere ricevuti nelle regie università.

— Il Congresso internazionale geografico che si riunirà nel mese di settembre a Venezia promette riuscire splendido. Si ristamperà in quella occasione la *Guida illustrata di Venezia* del Selvatico, con aggiunte del professore R. Fulin e di P. G. Molmenti. Si porranno lapidi commemorative alle case ove nacquero i fratelli Antonio e Niccolò Zeno, Aloise Cadamosto, Marco Polo, Marin Sanudo Torsello; si farà una gita a Pordenone per inaugurarvi un busto al Beato Odorico Mattiuzzi, viaggiatore e missionario nelle Indie nel secolo XIV. Il Pantheon veneziano si arricchirà in quell'occasione di due nuovi busti; quello di Fra Mauro, donato dalla Società geografica di Roma, e quello di Sebastiano Caboto, opera dello scultore Benvenuti.

— In Firenze si è intrapresa la pubblicazione di un nuovo *Giornale pe'ragazzi* settimanale, intitolato *Giannetto;* contiene molte cognizioni utili di scienza popolare.

— A Torino il signor Stanislao Carlevaris incominciò la pubblicazione di un nuovo giornale umoristico intitolato: *Il Krumiro.*

— Gli editori fratelli Trèves hanno pubblicato un nuovo libro del Filopanti col titolo: *Dio esiste.*

— Dopo un lungo soggiorno a Berlino, il nostro illustre attore tragico Ernesto Rossi lasciò festeggiatissimo quella città; il principe Reale di Prussia era alla stazione per augurargli un viaggio felice e un prossimo ritorno a Berlino.

— Nella *Contemporary Review* del 1° luglio si legge un articolo di Antonio Gallenga sopra la questione di Tunisi.

— Un cinese pubblicò a Londra un *Dizionario delle locuzioni inglesi;* l'autore si chiama Kwong-Ki-Chin.

— La *Nouvelle Revue* del 1° luglio pubblica un simpatico articolo di Marc Monnier sopra Luigi Settembrini.

— Nello stesso numero della *Nouvelle Revue* il sig. Edmond Cottinet giudica molto severamente, burlandosene, i nuovi editori delle lettere del Galiani. Anche la *Revue des Deux Mondes* si mostrò con essi severissima. Pare che, malgrado l'apparato critico di cui si fa pompa nella prefazione, l'edizione sia stata preparata tutt'altro che criticamente, e che anzi sia stata abborracciata. Noi, per conto nostro, domandiamo, in qual modo le lettere del Galiani al Tanucci siano scritte in francese, quando chi le vide a Napoli, ove si conservano, afferma che le lettere sono scritte in italiano. Il signor Pierantoni le fece tradurre, o pure le comunicò in italiano? perchè gli editori non hanno avvertito che si tratta d'una traduzione? e come mai possono essi accusare il Galiani de'suoi *italianismi,* se le lettere al Tanucci furono scritte soltanto in italiano?

— Nel Senato francese, il posto del Littré fu occupato dal Deschanel.

— Si dice un gran bene di un nuovo giovine romanziere, Antony Blondel, che, presso l'editore Dreyforis, pubblicò un romanzo sotto il titolo: *Le Roman d'un maître d'École.* Jean Richepin si fece suo presentatore.

— Si annunzia un nuovo libro di Victor Tissot pubblicato dal Dentu, e, come pare, assai curioso, intitolato: *Russes et Allemands.*

— Si dice prossima la pubblicazione in otto volumi delle *Mémoires* del Barras.

— È pubblicato il terzo volume dei *Discorsi parlamentari* del Gambetta.

— In Germania, sotto gli auspicii dei signori Harless, Oehlbaum, et Loersch, si fondò una Società storica per la Germania renana.

— Dobbiamo segnalare, con dolore, tre perdite gravi fatte dalla nostra letteratura, il conte Carlo Belgioioso di Milano, Vittorio Salmini poeta e letterato veneziano, Luigi Ferretti poeta romanesco di Roma.

— La Germania ha perduto uno de'suoi più grandi indianisti, il prof. Teodoro Benfey dell'Università di Tubinga; la Francia l'illustre critico Paul Saint Victor.

— Alle ore 10 pom. del venerdì 25 giugno 1881 si spegneva in Tunisi Nunzio Rocca, controllore francese delle finanze tunisine, corrispondente del Ministero dell'istruzione pubblica pei lavori storici e autore di importanti lavori letterari. Con la sua morte la colonia francese ha perduto uno dei più distinti concittadini.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile*.

LA POESIA BARBARA

NEI SECOLI XV E XVI.[1]

Arrigo Boito ponendo nel IV Atto del suo *Mefistofele* alcuni esametri italiaui, dichiarava in nota di aver tentato di trasportare nell'italiano il metro del verso greco, e aggiungeva che simile tentativo era stato già fatto in Francia fin dal secolo XVI. Dell'Italia non una parola. A questo punto si può dire che fossero generalmente le cognizioni storiche sulla poesia *barbara*, quando apparvero le *Odi* del Carducci. Le *Rime Oneste* del Mazzoleni (usate già nelle scuole) dov'era l'unica raccoltina di quel genere di poesia, erano cadute in dimenticanza. Si sapeva qualcosa de'tentativi francesi, non era permesso ignorare che l'antica metrica riviveva nell'*Ermanno e Dorotea* e nell'*Elegie Romane* di Goethe, e nelle *Odi* di Platen, che il piede dell'esametro danzava nella poesia inglese e ne' canti americani di Longfellow; ma quanto all'Italia, dov'era ragionevole supporre che i tentativi fossero stati più antichi e ostinati, o non se ne sapeva nulla, o se i letterati avrebbero saputo citare i nomi dell'Alberti e del Tolomei, forse però nessuno avrebbe immaginato che dal secolo XV ai nostri giorni la metrica classica avesse nella nostra lingua una storia e una letteratura non interrotta. E chi sa quant'altro, nonostante la moltissima diligenza del Carducci, rimarrà ignorato, specialmente de'secoli XVII e XVIII. Dopo l'apparizione delle *Odi barbare*, quel ch'era pellegrina erudizione di tabaccosi eruditi, divenne scienza elegante di giovani profumati, si

[1] *La Poesia Barbara nei secoli XV e XVI*, a cura di Giosuè Carducci. — Bologna, Nicola Zanichelli.

cercò, si frugò tra le ciarpe e le sferre vecchie nelle soffitte di casa; ed ecco il Carducci stesso, che ha fatto sua donna la poesia barbara, raccogliere le sue ricerche e le altrui, e produrne l'albero genealogico e i titoli di nobiltà. Oramai nessun Consiglio araldico, rigido quanto si voglia, potrebbe negare che in lei discenda

« per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue. »

È inutile dire che la raccolta è fatta in tal modo che nessun altri poteva nè meglio nè ugualmente; e ciò non solo per merito del Carducci, ma anche perchè alla sua opera nessun concorso è mancato.

Il Carducci non ha voluto « almeno per ora, entrare nella discussione, o, peggio, affrettarsi a formulare egli la sentenza » e credo abbia fatto bene. Quale che sia l'opinione sulla vitalità e l'avvenire della poesia barbara, la sua storia ha per sè stessa una importanza che non verrebbe meno quando pure quella fosse con sentenza inappellabile condannata; poichè in essa ci si manifesta un aspetto, e non il meno notabile, di quegli sforzi periodici che dal Rinascimento in poi tendono ad assimilare o piuttosto a far rivivere l'antichità greco-romana, un episodio di quella lotta tra elementi classici e medioevali che con vari nomi e varie e intricate vicende si è combattuta e si combatte ancora nel campo religioso letterario e politico. Si direbbe lo spirito greco-romano sia nella nostra storia come un sepolto vivo, che a quando a quando, puntate le braccia alla pietra del suo sepolcro, lo solleva un poco, poi ricade spossato, ma per ritentare da capo. Fallito il tentativo violento del Rinascimento di cancellar dalla storia il Medioevo, purgare il mondo dalla barbarie, rialzare a lingua nazionale il latino e riallacciarsi direttamente all'antichità classica, si entrò nel secondo periodo nel quale ammesso pure il volgare, poichè oramai ogni resistenza era vana, si volle però gettarlo, come un metallo, entro le forme dell' arte greco-romana. Gran paladino del classicismo in volgare fu G. Giorgio Trissino, che fece greco poema, greca tragedia, greca commedia, volle arricchire l'alfabeto di greche lettere, e ad imitazione classica spogliò il verso romanzo d'uno de'suoi elementi, la rima.

Ma altri già avevano osato, e dopo osarono, assai di più, mettendo da parte tutte le leggi della versificazione romanza, e sforzando la lingua italiana alla metrica quantitativa. Nondimeno la prosa, e con miglior fortuna, aveva già preceduto nello stesso

movimento la poesia; poichè il periodo, chi ben guardi, è come a dire la metrica della prosa, e il Boccaccio, col gettare il volgare entro la forma del periodo latino, aveva iniziato la *prosa barbara;* la quale, nutrita d'erudizione classica, si mantenne poi per più secoli parallela alla popolare del Sacchetti, del Belcari, del Cellini, degli scrittori infine non eruditi o che scrivevano senza intendimento letterario. Quanto alla poesia, a capo di questo tentativo erudito troviamo un degli uomini più famosi nella storia del Rinascimento, Leon Battista Alberti, con pochi esametri e un distico che poeticamente lasciano molto, se non tutto, a desiderare, ma che non vedo come metrica in che cedano ai più recenti. Egli, come il Dati e poi il Tolomei e gli accademici della *Nuova poesia toscana*, pretesero misurare la quantità delle sillabe, seguendo parte l'orecchio, parte le leggi della prosodia latina, e scandendo i loro versi per piedi. Dalle *Regolette della nuova poesia toscana*, riportate dal Carducci in appendice, appare come la prosodia riesca talora arbitraria, e grande rimanga per necessità il numero delle sillabe comuni; nondimeno mi pare innegabile che per la moderna poesia barbara, tanto libera da trascorrere alla licenza, sarebbe metricamente un progresso il riavvicinarsi all'antica nel porre attenzione alla disposizione degli accenti, specialmente negli ultimi piedi, e nel badare, oltre l'accento, (come sostenne il Cavallotti) ad altre ragioni che rendono la sillaba lunga o breve, o almeno la fanno parer tale all'orecchio esercitato nella lettura de' poeti latini. Poichè a chi abbia pratica di latino, accade di scandire inconsciamente il verso nell'atto di leggerlo; e i versi fatti coll'antico metodo si lasciano discretamente scandire, mentre i nuovi resistono spesso ferocemente; così, per es., nell'antica poesia barbara non si troverebbe un esametro che terminasse *nell'ospedale*, come uno del Carducci, nè un pentametro come questo del Chiarini:

« De la madre, che chiuso fra quattro assi, sotterra, »

che non è facile intendere perchè sia pentametro piuttosto che esametro, o perchè esametro piuttosto che prosa: del che non ha colpa il Chiarini, che è perfettamente in regola colle norme seguìte dalla nuova poesia barbara. Ma nell'antica, l'orecchio coglie quasi sempre il suono del verso latino, specialmente negli ultimi piedi. E poichè, se s'han da scrivere versi barbari, convien pure avvicinarsi quanto si possa all'armonia de' latini, mi pare che a questo fine potrebbero giovare e l'esempio e le *Regolette* di que-

gli antichi; che se talora arbitrarie, sono però generalmente conformi al suono che danno al nostro orecchio i versi latini.

Appresso ai primi saggi metrici del quattrocento dell'Alberti e del Dati, troviamo nel presente volume il prologo del *Negromante* e della *Cassaria* dell'Ariosto. Veramente qui non abbiamo se non l' endecasillabo italiano non rimato, e terminato collo sdrucciolo; e poichè intere poesie in endecasillabi sdruccioli abbiamo nel Sannazzaro ed anche in poeti più antichi, altro non è qui di nuovo se non la mancanza della rima. Nondimeno ha fatto benissimo il Carducci a inserirvi questi saggi, poichè con quel verso ha voluto l'Ariosto avvicinarsi al Prologo delle commedie latine. Anzi, poichè il Carducci dimostra così d'aver voluto comprendere nella sua raccolta ogni deviazione dalla metrica italiana volgare fatta con intendimento di avvicinarla al tipo classico, credo ch'egli avrebbe fatto meglio ad accogliervi anche i primi passi del verso sciolto piano: questo infatti fu il primo tentativo erudito di modificare a tipo classico le leggi della versificazione italiana. Che se l'endecasillabo non rimato ha ottenuto la cittadinanza nella poesia italiana, questa non è buona ragione da escluderlo da una raccolta che comprende i tentativi fatti per avvicinare più o meno perfettamente la metrica volgare alla classica. Anche fra le *Odi barbare* del Carducci, se ne togli gli esametri, i pentametri, e le strofe alcaiche, nel resto non c'è nulla che contrasti menomamente alle leggi della versificazione italiana, eccetto l'aver tolto la rima.

Il vero è che in questa corrente classica nella metrica italiana, son da distinguere due partiti, i moderati ed i radicali: questi non tenevano nessun conto della metrica volgare, quelli si studiavano d'accostarla quanto si potesse al latino senza toccare almeno le leggi fondamentali del verso, cioè il numero determinato di sillabe e gli accenti a sedi determinate. Ma tutta la metrica non consiste nel verso preso isolatamente, e la nostra imponeva inoltre la rima, e vietava ogni mescolanza di versi che non fosse tra il verso intero ed i suoi emistichi. I moderati, col Trissino e coll'Ariosto, col Chiabrera e col Rolli, prima, a similitudine degli esametri, tolsero la rima agli endecasillabi, poi tentarono la strofa non rimata, alcuno osò anche nuovi versi o mescolanze non ortodosse, ma sempre fermi alle leggi fondamentali del verso italiano. Gli altri, ripeto, non ebbero di mira che imitare a qualunque costo il verso latino. Così accanto all'Ariosto, che volendo pur accostarsi al latino restò fedele alla metrica italiana,

abbiamo l'Alamanni che nella sua commedia *La Flora* maneggia l'italiano, come una cera per imitare i dubbi suoni di Plauto e Terenzio.

Voleva ancor parlar de' versi e de' numeri
Nuovi ne' più in questa lingua posti in opera,
Simili a quelli già di Plauto e di Terenzio;
Affermando che mal conviensi in comedia,
Ch'è pur poema, la prosa in uso mettere.
I versi scritti in sonetti e ne gli eroici
Od in soggetto grave, son disdicevoli.
Quindi il poeta, come in altre materie
Ha arricchita la sua lingua, così ora
Cerca in questa di fare, s' ei potesse, il simile.

Così nel prologo: e non meno felice, per quanto si possa, è l'imitazione metrica nella commedia, dove fino ad oggi non abbiamo saputo trovar di meglio che la prosa, o l'antipatico martelliano.

Non è dubbio che chi ha figliuoli ha sempre gran pena,
E sieno pur buoni quanto vogliono; chè non si può vivere
Sanza sospetto e sanza dispiacere, con quieto animo,
Chi non gli avesse sempre avanti, che non è possibile;
Che troppa differenza è fra noi, e troppo dissimili
Sono i nostri diletti, i pensier nostri e desiderii.
Ed oggi massimamente, che, quando e' nostri giovani
Son col padre, e' pare che sien tra le spine in mezzo li aspidi,
Si ridon di noi tra loro: e non solevan già essere
Tali a' miei tempi; anzi non mi uscirà mai di memoria
Otto o diece che eravamo amici e parenti prossimi
Andar co' i nostri padri a vespri e perdòn la quaresima,
Gli altri dì per le ville, ragionando delle lettere,
Or de' buoni esempli de' santi padri e d'opre lodevoli
De' nostri antichi, di Roma, di Athene e di Cartagine.

Tornando all' argomento, ripeto che, inteso così largamente questo movimento riflesso, erudito, classico della metrica italiana, come ci stanno a proposito gli endecasillabi sdruccioli dell'Ariosto, così mi pare ci sarebbero stati a loro posto i primi saggi del verso sciolto.

La maggior parte di questo primo volume è occupata dal Tolomei, fondatore della *nuova poesia toscana*, e da' suoi seguaci;

il più gran tentativo radicale e collettivo che sia stato fatto in Italia, e che si cercò di allargare a tutti i letterati della penisola. Com'è noto, i dialoghi promessi del Tolomei sulla *Nuova poesia*, se furono scritti, andarono perduti; della qual cosa non so tanto dolermi quanto altri, poichè non so che cosa potessero contenere che non si possa trarre da' versi suoi e de' seguaci e dalle relative *Regolette*. Il Carducci non solo ha ristampato tutto intero il volume del 1539, il che è giustificato dalla sua rarità, ma lo ha reso più compiuto col raccogliervi da ogni parte altre poesie degli stessi poeti. Del resto, se qua e là s'incontra qualche buon distico, sono però generalmente esercitazioni metriche piuttosto che poesia, noiose per convenzionalismo pastorale, e per un frasario uniforme, direi quasi settario, quando entrano a parlare della *nuova poesia*. Il meglio forse son gli epigrammi tradotti dal latino. Non manca però qualche poesiola non inelegante, come questa di Ascanio Bertini, la quale è anche un de' più perfetti esempi di quella metrica:

A una Ninfa.

Naiade, che 'n questo muscoso e limpido fonte
Spesso le belle tue membra lavando vai;
Se mai gire errando d'intorno all'acque gelate
Altiera in volto miri la donna mia,
Che co la bella mano fior cògliavi et erbe novelle
E ghirlandette fresche ne tessa poi,
Quindi sopra il crine suo ponendole lieta ne venga
A rimirarsi vaga dentro a le linfe tue;
Tu mentr'ella i sui begli occhi e la fronte vagheggia
E da sè stessa nel suo amor si lega,
Guardala che 'n l'onde non bagnisi: troppo sarebbe
Fredda poi; pur troppo sempre gelata fue.
(Meglio con esse fia smorzar l'ardenti faville
Ch'ella entro al petto nutremi calde et acre.)
Scaldala più tosto con dolci amorose parole,
Spirale nel petto fiato d'amor tenero.
Fallo; et un'esca poi t'insegno, ch'oprandola avrai
Piena di gran pesci sempre la larga rete.

Si noti come sia ben imitato l'alternarsi di dattili e di spondei quale il nostro orecchio lo sente ne' versi latini, e come i

versi perciò vengano spontaneamente scanditi per piedi in modo che non si potrebbe altrimenti.

Ma, come dicevo, non sono infine che esercitazioni metriche, eccetto i versi d'un solo e solitario, di Tommaso Campanella; che se metricamente meno pregevoli che altri, sono però espressione di pensiero e di sentimento profondo. Egli si volge *al Senno latino* perchè ripigli l'antico modo di versificare: la lingua non è più possibile di mutarla:

Musa latina, è forza che prendi la barbara lingua;
Quando eri tu donna, il mondo beò la tua.
. . . . . .
Musa latina, vieni meco a canzone novella,
Te al novo onor chiama quinci la squilla mia.
. . . . . .
Al novo secolo lingua nova istrumental rinasca:
Può nova progenie il canto novello fare.

Ecco un'anima di poeta e di profeta, che non si trastulla coi versi; ma richiama colla sua squilla la Musa latina, sperando che dal nuovo canto possa uscire nuova progenie. E nel canto *Al Sole*, al sole da lui celebrato e di cui era nella fossa della prigione gli era negata la luce, c'è davvero una fede, una passione una intonazione biblica. Perchè il gran secreto d'ogni poesia è l'avere una poesia dentro l'anima: senza di questa, è un gioco più o meno divertente o noioso. Ma dalla sua fossa quel fervido, quel meridionale amante del sole aspirava alla luce, invidiando le serpi che si strisciano al suo raggio.

Tu sublime avvivi e chiami a festa novella
Ogni segreta cosa, languida, morta e pigra.
Deh avviva coll'altre me anche, o nume potente,
Cui più che agli altri caro ed amato sei!
Se innanzi a tutti te, Sole altissimo, onoro,
Perchè di tutti più al buio gelato tremo?
Esca io dal chiuso, mentre al (tuo) lume sereno
D'ime radici sorge la verde cima.
. . . . . .
Le gelide vene ascose si risolvono in acqua
Pura, che sgorgando lieta la terra riga.
I tassi e ghiri dal sonno destansi lungo;
A minimi vermi spirito e moto dai.

Le smorte serpi al tuo raggio tornano vive:
Invidio, misero, tutta la schiera loro!
. . . . . .
Tutte queste opere son del tuo santo vigore
A me conteso, fervido amante tuo.
. . . . . .
L'olive secche han da te pur tanto favore,
Rampolli verdi mandano spesso sopra.
Vivo io non morto, verde e non secco mi trovo;
Benchè cadavero per te seppellito (sepolto) sia.

E il canto si chiude stupendamente accusando a Dio i suoi ministri che gli negano la luce:

Onnipotente Dio, gli empi accuso ministri
Ch'a me contendon quel che benigno dài.
Tu miserere, Dio, tu che sei larghissimo fonte
Di tutte luci: venga la *Luce tua.*

Con questa originalità robusta, con questa ispirazione da profeta, s'accorda bene la strana originalità delle forme e de' suoni. Egli è il solo nel presente volume che abbia una fisionomia spiccata e distinta, forse il solo poeta che abbia la poesia barbara avanti al Carducci.

Ma, cosa strana, mentre la poesia barbara ha una storia quasi non interrotta dal Tolomei ai nostri giorni, non è però una catena di cui gli anelli sieno congiunti, anzi par che ciascuno tenti per conto suo, spesso neppur conoscendo quel che già s'era fatto. La *nuova poesia toscana* iniziata dal Tolomei fu una breve meteora, e poi la si considerò come un tentativo fallito, e non se ne parlò più. Alcune traccie di poesia barbara, che non potrebbe dirsi se avessero alcuna relazione col tentativo del Tolomei, si trovano poi qua e là per l'Italia; e a Palermo, tra gli accademici *Accesi*, fioriscono due de'migliori che trattassero quella maniera di poesia, l'Orlandini e il Paterno; nondimeno il Campanella, avvertendo in una nota i lettori che i suoi versi son fatti *con la misura latina*, aggiunge: *Cosa insolita in Italia.*

Quanto ai Siciliani, è notevole com'essi, lasciati da parte gli epici e gli elegiaci, si dessero specialmente all'imitazione della

poesia catulliana; e specie il Paterno non ci riesce male ne' suoi *titoli funebri* che paiono in tutto traduzioni dall'antico.

AL TUMULO DI QUINTIA.

Quintia, di cui nessuna fu più candida
E nessuna più dotta a sonar fistole
Ed a cantar quel che con alto spirito
Ne' poggi negri già solean gli Arcadici;
Tra questi fonti e rivi ameni e gelidi
Stassi 'n fral'urna, urna più ricca e lucida
Che d'Arimaspo un tempo l'onda aurifera.
Qui ciascun anno, allor quando di Zefiro
Cede a le genitali aurette Borea,
Di fior pria, poi di sangue puro e liquido
Di maschio agnello, bagnerem il tumulo.

TUMULO DI BOSCHINO.

Qui dove io giaccio sotto el rozzo tumulo,
Non odorato de' bei don d'Arabia
Nè cinto di bei marmi frigi o parii,
Dotto pastor non pianga; assai più piacemi
Ch'onori l'ossa mie sepolte e frigide
Co' suoi belati e col suo canto indecore
Pecorella che pasca, e sol contentomi
Che qualche volta vi sospiri Ardelia.

Ma dopo il Tolomei, ritenendo quel tentativo come fallito, si volsero alcuni a cercare per altra via un verso eroico italiano da pareggiare l'antico. Non avendo il Carducci dato luogo al verso sciolto, era ragionevole che non s'occupasse del tentativo di B. Tasso; il quale in verità non capisco come presumesse di trovare il verso eroico senza mutar punto l'endecasillabo italiano, e solo ponendo certe rime lontane in modo che non si potesse dire nè rimato nè sciolto. Ma nuovo verso tentò il Patrizio nel suo poemetto l'*Eridano*, inteso a magnificare gli Estensi. [1] Egli introduce Proteo profetante al Po che la casa d' Este sarebbe salita al massimo della potenza e degli onori, all' Impero e al Papato.

E questo fia quando uno di nazion straniera,
Giovane assai, in su le rive tue ferrigne
Udrai temprar altera nuova cetra etrusca.

[1] Noto che, per errore, la nota che dovrebbe trovarsi a pag. 326 del vol. è invece a pag. 322, e viceversa.

È verso ritmico di 13 sillabe, collo stesso andamento dell'endecasillabo, aggiuntevi due sillabe in principio o in fine, come si voglia.

Gli eterni — onor de gli immortali estensi — eroi.

Non sempre però è possibile staccare da capo o da piedi le due sillabe; anzi direi che l'endecasillabo non si sente più e va perduto in un verso nuovo ed intero, ma lento, impacciato, pesante, cogli accenti principali sulla 4ª, 8ª e 12ª. Il poemetto, tutto latineggiante, non è senza pregi, e il Patrizio padroneggia il suo verso e lo guida, ma come una cavalleria greve, assai greve. Ecco la descrizione di una tempesta:

Pascea tranquillo e lieto il gregge suo mostroso
Nel mar carpazio il conchiglioso vecchio Proteo.
E le cornute foche, i lupi e le balene
E i capidogli, e l'ostracose belve immense
Marine, in gli ampi fondi gian scherzando allegre.
Quando ecco l'aria di terribil nembo oscuro
Tutta annegrarsi, e farsi buia notte il mondo
Di dense nubi; e i venti, orribilmente armati
Di folgori e di tuoni, infra di lor fraterna
Mortale guerra incominciar e gir ferendo
L'un l'altro, e d'atra rabbia per lo ciel muggiando
Quindi da gli urti e da le gran percosse orrende
Spinto Euro e Noto e Borea rotolando in mare
Cader, e gli altri a gran fracasso perseguirgli
E rinnovar la crudel pugna, e 'n fin al fondo
Tutto turbarlo, e con la sabbia l'alga e 'l limo
Sottosopra mischiar; e i pesci in se perduti
D'alto spavento a le spelonche ricovrarsi.

Pare che la prova del Patrizio cadesse nel vuoto, e ch'egli rimanesse un generale senza soldati. La stessa sorte toccò al Baldi che ritentò la prova co'criteri medesimi; ma poichè s'aveva da allungare il verso, lo tirò addirittura fino a 18 sillabe. Con tutto il rispetto al Baldi, mi pare ch'egli nel suo *Diluvio universale* risolvesse la questione del verso eroico, come poi quel tale che volendo ridurre in versi sdruccioli la *Gerusalemme*, incominciava:

« Canto l'armi pietoso e il capitanolo
Che il gran sepolcro liberò di Cristolo, »

e così via. Infatti egli allunga il verso scrivendo in una sola linea un settenario e un endecasillabo, a questo modo:

L'isole a cui già fede serbò l'infido e crudo flutto un tempo,
Sotto l'onde giaceansi nascoste; e si vedean d'isole in vece
Sparsi d'antica neve porger da l'onde fuor gli orridi capi
Circondati di selve Tauro, Caucaso, Olimpo, Atlante ed Ato.

Anzi egli mantiene il settenario talmente distinto dall'endecasillabo, che quando quello è sdrucciolo, il verso intero raggiunge 19 sillabe. Ma poichè era in vena d'invenzioni pellegrine, tant'era inventare un verso di 22 sillabe, accoppiando in ogni linea gli endecasillabi.

Infine il cinquecento si chiudeva senzachè la questione di rinnovare l'antica metrica o di trovare un nuovo verso eroico avesse fatto un passo, oltre l'introduzione del verso sciolto: il quale fu ricevuto nelle traduzioni, nel teatro, nella poesia didascalica e nelle forme più vicine alla prosa; ma parve allucinazione del Trissino lo averlo adoperato nell' epopea, fino a tanto che T. Tasso si provò, poco felicemente, a rialzarlo colle *Sette Giornate*. Quanto alla metrica quantitativa e a' tentativi di verso eroico, parve oramai dimostrato col fatto che fosse impresa disperata. Il seicento rinnovò su modello classico la lirica italiana, e tentò anche alcuna volta d' imitarne le forme metriche, senza però discostarsi quasi mai dalla poesia ritmica. Io non debbo qui precorrere oltre il presente volume; ma senza varcarne i limiti, son lieto di potere far dono ai lettori d' una poesia del Carducci stesso nelle nozze di sua figlia Beatrice: dico poesia e non versi, specie in alcune strofe volanti *dal disio chiamate*, come le colombe di Dante. Del volume della *Poesia barbara* alcuni esemplari ne furono tirati splendidamente in maggior sesto e in carta di lusso e rilegati alla bodoniana; e trentacinque di questi, destinati *agli amici, ai collaboratori e ai cortesi* che nell'occasione di quelle nozze presero parte alla domestica letizia, si chiudono colla seguente poesia:

XX SETTEMBRE MDCCCLXXX.

O nata quando su la mia povera
casa passava come uccel profugo
la speranza, e io disdegnoso
battea le porte de l'avvenire;

or che il piè saldo fermai su 'l termine
cui combattendo valsi raggiungere
e rauchi squittiscon da torno
i pappagalli lusingatori;

tu mia colomba t'involi, trepida
il nuovo nido voli a contessere
oltre Apennino, ne 'l nativo
aëre dolce de' colli tóschi.

Va' con l'amore, va' con la gioia,
va' con la fede candida. L'umide
pupille fise al vel fuggente,
la mia Camena tace e ripensa.

Ripensa i giorni quando tu parvola
Coglievi fiori sotto le acacie,
ed ella reggendoti a mano
fantasmi e forme spiava in cielo.

Ripensa i giorni quando a la morbida
tua chioma intorno roggie strisciavano
le strofe contro a gli oligarchi
librate e al vulgo vile d'Italia.

E tu crescevi pensosa vergine,
quand'ella prese d'assalto intrepida
i clivi de l'arte e piantovvi
la sua bandiera garibaldina.

Riguarda e pensa. De gli anni il tramite
teco fia dolce forse ritessere
e risognare i cari sogni
ne 'l blando riso de' figli tuoi?

O forse meglio giova combattere
fino a che l'ora sacra richiamine?
Allora, o mia figlia, — nessuna
me Beatrice ne' cieli attende —

allora al passo che Omero ellenico
e il cristïano Dante passarono
mi scorga il tuo sguardo soave,
la nota voce tua m'accompagni.

Ed ora aspettiamo il secondo volume, che conterrà pure « le testimonianze ed i giudizi di scrittori e critici dei vari secoli in-

torno le novità metriche tentate ai lor tempi. » Questa pubblicazione offrirà così un buon materiale alla questione viva della poesia barbara, salvandoci, speriamo, da tanti spropositi. Ma, e in questo m'importa d'insistere, essa ha un'importanza storica, indipendente da ogni nuova questione, anche per que' molti i quali pensano che la metrica faccia parte dell'organismo della lingua, nasca e si svolga con essa, com'essa s'imponga al poeta, non disposta a ricever leggi nè da poeti nè da eruditi; che della metrica classica non rimanendo a noi se non un rudere informe, una ruina che farebbe inorridire gli antichi, essa non sia più soggetto possibile d'imitazione, non contenga le leggi di nessuna metrica; che se il tentativo non riuscì allora che si leggeva e si parlava e si scriveva generalmente il latino, tanto meno lo possa oggi che purtroppo la vecchia lingua e letteratura de' nostri padri ci diviene più straniera ogni giorno; e che quindi la poesia del Carducci resterà come una singolarità luminosa in forza dello spirito potente che l'avviva, e che si desidera invano ne' *pappagalli lusingatori* che gli *squittiscon da torno*. Anche per que' tali, dico, non può non avere una grande importanza questo nuovo aspetto del fenomeno del mondo classico il quale colla forza prepotente della sua grandezza e del sentimento nazionale, di quando in quando quasi periodicamente ci attira a sè colla voce della dea Roma, ci trascina indietro di là dalle irruzioni barbariche, destando Cola di Rienzo e gli umanisti, Arnaldo da Brescia e il Tolomei e il Campanella, la repubblica romana del 49 e le *Odi Barbare* del Carducci: grande fenomeno, senza l'intelligenza del quale non è possibile intendere la storia del pensiero italiano.

D. Gnoli.

I MAESTRI DI RAFFAELLO.

(*Continuazione e fine, Vedi Fascicolo precedente*).

IV.

Il tirocinio di Raffaello presso il Perugino, secondo le congetture da noi fatte innanzi, durò circa tre anni; e ad un giovane chiamato maravigliosamente all'arte, pronto a far suo ogni esempio di bellezza che gli venisse di fuori, avviato già nella pittura dal padre e da Timoteo Viti, tre anni bastarono certo per attingere tutti gli ammaestramenti che quel pittore poteva dargli. Anzi l'indole squisitamente sensitiva dell'alunno lo rese così fazionato dal suo maestro, che in tutti i disegni e i quadri che di Raffaello ci rimangono durante questo tempo, il fare del Perugino apparisce evidente. Vi apparisce tanto, che il Vasari dice di una tavola [1] che *se non vi fosse il suo nome scritto, nessuno lo crederebbe opera di Raffaello, ma sì bene di Pietro.* Adunque torna conveniente di annoverare i suoi lavori di quel tempo e toccherò quelli, dei quali sembra non potersi revocare in dubbio l'autenticità; poichè la tradizione gliene avea molti altri attribuito che una più severa critica oggidì con argomenti efficaci gli ritoglie: cerchiamo di rimaner dunque nel vero.

[1] Il Crocifisso presso Lord Dudley, di che parleremo appresso.

NB. — Nella prima parte di questo lavoro inserita nel fascicolo precedente sono occorsi i seguenti errori che ci affrettiamo a rettificare: *a pag.* 200, *l.* 33, *invece di* e inoltre *leggasi* è anteriore. — *Nella stessa pag.*, *l.* 35, *invece di* capolavori fra il 1490 e il 1494; *leggasi* capolavori. Fra il 1490 e il 1494. — *A p.* 204, *l.* 32, *invece di* occhio *leggasi* orecchio.

Negli Uffici di Firenze è il disegno di una testa femminile (collez. fotog. Philpot. n. 2797). Quivi si direbbe che Raffaello non ha ancora abbandonate le tradizioni di Timoteo e già le congiunge alla maniera del Perugino. E questo sentimento si prova egualmente mirando l'altro disegno grazioso che è nella Collezione Albertina e rappresenta la Vergine Maria che porge al Bambin Gesù un melogranato (collezione fot. Brown, 149). Questo disegno è preso da uno del Perugino che si trova a Berlino trasformato, ma l'ovale della faccia nella Madonna e la forma delle sue mani tiene anche di Timoteo. E perciò io oserei assegnare a questi due disegni la data del 1500, cioè del primissimo tempo, in cui Raffaello era a Perugia e dove può scorgersi, da chi guardi attentamente, il trapasso dall'una all'altra scuola.

Ma interamente peruginesco è il quadro rappresentante Gesù Crocifisso che si trova presso Lord Dudley e del quale potrebbe fissarsi la data al 1501. Che sia del nostro autore n'è prova la firma sua che per la prima volta vi pose. Ivi è rappresentato Cristo in croce che sanguina dal costato e il prezioso sangue è da due angeli raccolto: a piè della croce la Maddalena e S. Girolamo inginocchiati, e dietro a loro in piedi la Madonna e S. Giovanni. Ora chi guardi questo quadro non ha fatica a riconoscere la imitazione dal Perugino. La movenza del Cristo è la medesima che si scorge nella crocifissione della Cappella della Calza; il S. Giovanni è tolto dalla Deposizione che si trova a Pitti; la Maddalena, la Madonna, il S. Girolamo sono con lievi modificazioni prese dall'affresco di S. Maria Maddalena de' Pazzi; i due angioli infine hanno la stessa attitudine di quelli dell'affresco del Cambio e della Resurrezione che è in Vaticano. Questi due ultimi Raffaello potè vederli in pittura: gli altri erano rimasti a Firenze, là dove durante la sua dimora Perugino li fece: però è d'uopo supporre che ei ne avesse portati gli schizzi e i disegni a Perugia. A questo tempo può attribuirsi eziandio il grazioso e ingenuo disegno che si trova nella collezione di Oxford e rappresenta la Madonna col Bambino (collezione fot. Brown, n. 10). Il pittore delinea ancora intorno alla testa della Vergine il santo nimbo, che più tardi tralascierà interamente.

Un sagace critico [1] annovera eziandio fra le opere di quest'epoca un ritratto che si vede nella Galleria Borghese e porta nel

[1] LERMOLIEFF, Galleria Borghese, *Zeitschrift fur Bildend Kunst Jahrz. XI*, e nell'opera citata, pag. 363. (N. B. — Nel fascicolo precedente fu scritto per errore *Lemorlieff*).

catalogo il titolo: *Ritratto di ignoto di Holbein.* E in vero confrontando questo ritratto con quello che di sè medesimo fece il Perugino sulla parete del Cambio, si scorgerà tosto manifesta la somiglianza, e l'accurato osservatore scorgerà poi nel fare del ritrattista i modi che Raffaello teneva in quel tempo.

Stupenda opera è l'*Incoronazione della Vergine* e così la sua predella in tre scompartimenti che rappresentano: l'Annunziata, l'Adorazione dei Magi, la Presentazione al tempio. L'una e l'altra si trovano nella Galleria Vaticana e furono fatte per commissione di Maddalena degli Oddi. Quando Valentino Borgia signoreggiava nelle Romagne e inferociva contro i signorotti, conforme narra Machiavelli nella sua relazione [1] del gennaio 1502, Giampaolo Baglioni abbandonò Perugia e gli Oddi con altri fuorusciti vi ritornarono. Ma poichè Alessandro VI fu morto (10 agosto 1503) e il Duca Valentino, trovandosi in quel momento anch'egli in fin di vita, perdè la potenza e lo stato, le sorti si avvicendarono e gli Oddi fecero luogo di nuovo ai Baglioni esulando da Perugia. Ora noi sappiamo che il quadro dell'Incoronazione era stato ordinato da Maddalena degli Oddi, finito e collocato eziandio nella chiesa dei Benedettini prima del secondo esiglio, onde non può essere dubbio che appartiene alla prima metà del 1502. Il Museo Wicar di Lilla possiede due studi per questo quadro: la testa di un angelo e il gruppo per la Incoronazione. Però il primo è ancora timoteesco, e quanto al secondo, non è il disegno originale, ma evidentemente un lucido di esso; e a persuadersene basta guardare i morti tratti della penna. È singolare che Raffaello nel disegno abbia preso a modello due giovanetti vestiti in costume del tempo, collocandoli l'uno nell'atteggiamento della Madonna incoronata, l'altro nell'atteggiamento di Gesù Cristo che la incorona: forse ciò mostra le difficoltà che v'erano allora nell'Umbria di trovare donne che servissero a modello [2] e più probabilmente i pochi danari onde il pittore era fornito a quest'uopo. Semplicissima e bella quanto mai è la composizione di questo quadro. I dodici apostoli stanno intorno al monumento scoperchiato della Vergine dove in luogo del santo corpo fioriscono gigli e rose. Taluno esprime meraviglia, altri si volge al compagno interrogandolo, chi alza gli occhi al cielo come invocando lume sul gran mistero, e S. Tommaso tiene affettuosamente nelle mani il cinto della

[1] *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell' ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagano e il Duca di Gravina Orsini.*
[2] A. Gruyer, *Les Vierges de Raphael.*

Vergine Beata: il paese intorno intorno è soavissimo. Nella gloria intanto avviene il coronamento di Maria assunta in cielo. Fra il suono e il ballo degli angeli essa devotamente seduta con modestia ineffabile aspetta la corona che Cristo sta per porle in capo. Qui ancora, e sopratutto negli angeli, v'ha del Peruginesco e sembrano ispirati da quelli che ei dipinse nell'Assunzione per Vallombrosa, ma già si sente il Raffaello che diverrà, e forse taluno di essi è il preludio dell'angiolo nella Madonna di S. Sisto. Di questo quadro abbiamo alcuni disegni a studio e sono: 1. nel *British Museum* (Brown, n. 70) e rappresenta uno degli angioli che suona il violino; 2. nella raccolta di Lilla lo studio per la testa e le mani di S. Tommaso (Brown, n. 58); 3. infine nella raccolta del signor Malcolm un bellissimo studio della testa dell'apostolo che primo appare a destra di chi guarda il quadro. Vaga è ancora la predella, come io dissi, divisa in tre scompartimenti e può ammirarsi al Vaticano. Dell' Annunziata rimane anche il cartone nel museo del Louvre; della Presentazione al tempio lo schizzo nella collezione di Oxford; dell'Adorazione dei Magi è pure uno schizzo presso il cav. Donnini di Perugia.[1] Già si dispiega la potenza dell'ingegno nel comporre, nell'aggruppare le figure, nel dare ai volti e agli atti espressioni diverse.

Finalmente al medesimo periodo che ho detto peruginesco si può attribuire eziandio: la Madonna col bambino, che, proveniente dalla collezione Solly è passata nella Galleria di Berlino. La Vergine legge in un libro che tiene nella mano destra, colla sinistra regge il piede del bambino che siede sulle sue ginocchia e il bambino tiene un cardellino nella sua mano sinistra. Qui si può notare che già Raffaello cominciava a imitare il Perugino anche in quelle maniere alquanto artificiali che, come dissi, in lui si manifestano già al principio di questo secolo. Sicchè è lecito dire che il ritorno del maestro a Firenze fu una fortuna per lo scolaro, al quale oggimai tutte cose dovevano tornare propizie.

V.

Raffaello rimase ancora in Perugia qualche tempo dopo il ritorno del Perugino a Firenze ed è molto probabile che ei s'accostasse ancora più intimamente e a fin d'arte con Bernardino Pinturicchio, il quale già sin dall'anno prima, come accennai, era

[1] Lermolieff, p. 364.

tornato a stanza a Perugia. Il Vasari dice che furono entrambi compagni e condiscepoli di Pietro, ma ciò non ha punto del verosimile, perchè Pinturicchio era nato quasi trent'anni prima di Raffaello e già avea passato assai tempo in Roma dove era stato pittore di Innocenzo VIII e di Alessandro VI, compiendovi insigni opere, talchè quando Raffaello andò a Perugia di sedici anni l'altro era già famoso ed aveva 45 anni compiuti. Non mi pare dunque che si possano questi due uomini associare nella scuola e nel tirocinio dell'arte: piuttosto è da credere che trovandosi Bernardino a Perugia nel 1501 ed essendovi rimasto anche durante il 1502, e non pochi mesi del 1503, Raffaello frequentasse la sua bottega, e ciò che vi poteva essere di buono e di imitabile in lui, si adoperasse di far proprio siccome soleva.

Intorno a questo Bernardino Betti, o di Betto, sentenziò duramente il Vasari, poichè ne scrisse le seguenti parole: « Sono » molti aiutati dalla fortuna, senza essere di molte virtù dotati..... » onde si conosce che ella ha per figliuoli coloro che senza l'aiuto » di alcuna virtù dipendono da lei, poichè le piace che dal suo » favore siano alcuni innalzati che per via di meriti non sareb- » bero mai conosciuti. Il che si vede nel Pinturicchio di Perugia, » il quale, ancorchè facesse molti lavori e fosse aiutato da diversi, » ebbe nondimeno maggior nome che le sue opere non merita- » rono. » E più oltre, non potendo tacere che le pitture della libreria del duomo di Siena furono allora e appresso molto pregiate, soggiunge, che « gli schizzi e i cartoni di tutte le storie » che egli vi fece, furono di mano di Raffaello da Urbino. » [1]

Vedremo innanzi che debba pensarsi di ciò. Ma per ora e in generalità io chieggo licenza di esprimere un' opinione al tutto contraria a quella del biografo fiorentino. Anche io credo veramente che la fortuna abbia non piccola parte nell' esito di un artista e nella sua gloria, come ne ha in tutte le umane vicissitudini; ma rispetto a Bernardino mi sembra che la fortuna, non che essergli generosa e favoreggiatrice, gli sia stata piuttosto matrigna e crudele. Nato di volgar gente, ottuso alquanto nel senso dell' udito, fu chiamato prima il Sordicchio, e poi più tardi, come dispregiativo di pittore, Pinturicchio. E anche il Vasari lo accagiona di carattere strano e fantastico, e dice che morì d' invidia e di crepacuore avendo colle sue ubbie porto occasione ai frati di S. Francesco in Siena, appo i quali lavorava, di scoprire entro

[1] Vasari, Vol. V, p. 4. Però nella Vita di Raffaello dice *alcuni dei disegni e cartoni di quelle opere.*

una cassa cinquecento ducati d'oro. Ma il vero è, che egli ebbe una rea moglie la quale d'accordo col drudo lo serrò in casa e lo tenne quivi privo di ogni conforto a morire di stenti e di inedia. [1] Sicchè dobbiamo compiangerne la fine e non condannarlo. Ma riguardandolo come pittore, parmi che sia agevole persuadere chiunque visita Roma della grandezza del Pinturicchio, il quale io non oserei dire superiore al Perugino: ma lo dirò piuttosto dissimile che disuguale da lui. Era venuto a Roma nel 1479 e protetto dal cardinale Cristoforo della Rovere aveva dipinto per Sisto IV nella cappella Sistina in gara con tanti illustri artisti. E qui anche il Vasari e dopo di lui gli altri attribuiscono, come già sopra toccai, al Perugino non solo la storia quando Cristo dà la chiave a S. Pietro, che è veramente sua, ma anche il Battesimo di Cristo: e quanto alla storia di Mosè e Sippora che gli sta dirimpetto, l'attribuiscono a Signorelli, dove queste due storie sono del Pinturicchio. [2] E l'ultima in ispecie è tanto bella, che non so come possa imaginarsi composizione più grandiosa e insieme più semplice e piena di drammatici casi e vivissima di espressione. Dipinse poscia nella chiesa di S. Maria del Popolo, (1483 l'anno della nascita di Raffaello). Fece la lunetta nella prima cappella a destra e il quadro dell' altare con la Natività e nella terza cappella la volta, la lunetta e il quadro colla Vergine e santi sull'altare. Nè meno importanti sono in questa medesima chiesa i suoi affreschi alla volta del coro, degno ospizio ai due monumenti del Sansovino. Più tardi dipinse anche nella Chiesa di Aracoeli, e vi fece la storia di S. Bernardino di Siena. Queste opere del Pinturicchio, comechè per recenti restauri abbiano perduto assai del primitivo loro pregio, meritano di essere assai lodate per la composizione e la soavità dell'espressione.

Altre sue pitture fortunatamente a noi intatte pervennero e son quelle dell'appartamento Borgia in Vaticano. Alessandro VI gli diè commissione di adornare quelle sue stanze favorite ed intime dove accoglieva la sua famiglia e gli amici e dove disegnava i piani arditi della sua politica. L'appartamento Borgia nella disposizione del palazzo Vaticano sottostà precisamente alle stanze dipinte da Raffaello, e l'uno e l'altro sono dei monumenti

[1] Lermolieff, 304.

[2] *Di Bernardino Pinturicchio* Memorie e documenti raccolti e pubblicati da G. B. Vermiglioli, 1 Vol. Perugia. — Ei rivendica la sua memoria, e a proposito della morte p. 189, cita il Tizio, cronista accuratissimo che fu il parroco della parrocchia dove abitava Pinturicchio, il quale per conseguenza è il testimonio più credibile che desiderar si possa.

più belli in quella sede meravigliosa di ogni arte sì dell'antichità che dei tempi moderni. Si aggiunge che mentre i freschi di Raffaello furono più volte ritocchi, l'appartamento Borgia, come dissi, è ancora nella sua nativa ingenuità. Gli ornati delle volte sono da noverarsi tra le più vaghe e ricche decorazioni di quel secolo, e forse cedono in tutta Italia ad un solo palagio, quello di Mantova. Degne di ammirazione sono parimente le storie che Pinturicchio dipinse nelle pareti. E lasciando stare le Sibille e i Profeti della prima e seconda camera, nella terza vedi effigiate in sette scompartimenti le arti del Trivio e del Quadrivio, nella quarta e nella quinta i fatti più importanti della Vergine e la vita di parecchi santi. O io m'inganno nel mio giudizio, o queste pitture sono invero rimarchevolissime e reggono al paragone delle più belle dei suoi contemporanei, come Luca Signorelli e Fiorenzo di Lorenzo; qualche volta ricordano il fare del Botticelli; più spesso ancora quello di Andrea Mantegna. Sì per la composizione e l'euritmia, sì per l'espressione degli affetti, sì per le figure ed il paese, ciascuna è degna di peculiare osservazione. Ma questo appartamento Borgia è troppo poco visitato e pregiato da coloro che frequentano le Gallerie Vaticane: che se le mie parole potessero invogliare alcuna persona paesana e forestiera e dischiudergli questo tesoro dell'arte, posto che le sia ignoto, io ne avrei sufficiente compenso al mio lavoro.

Narra il Vasari che il pittore aveva dipinto sopra la porta di una camera la signora Giulia Farnese nel volto di una Nostra Donna e nel medesimo quadro la testa di esso Papa Alessandro che l'adora.[1] Questo episodio degli amori del Borgia con la bella Giulia, episodio al quale si collega l'esaltazione di un cardinale, che divenuto più tardi pontefice sotto il nome di Paolo III cominciò la restaurazione del papato nella sua severità; questa profanazione della più sublime idealità del cristianesimo nella Vergine Santa, sarebbe uno dei tratti caratteristici del tempo e dei rei costumi nella corte dei Borgia. Ma poichè ho detto che le camere rimangono intatte, indarno tu cerchi questa pittura,[2] quindi vorrei concludere che il Vasari fosse ingannato o credesse ad una volgare leggenda. Ma il Vasari non è il solo che lo abbia narrato,

[1] Vasari, vol. VI, pag. 269.

[2] Gregorovius nel vol. VII della *Storia di Roma* crede di riconoscerla nella Vergine col Bambino circondata da una gloria che è sopra la porta della seconda stanza, ma quivi non è il Papa. Questi è dipinto nella parete opposta inginocchiato dinanzi al Cristo che risorge.

e in una cronaca manoscritta che trovasi nella Biblioteca vaticana, ed è anteriore al biografo fiorentino, leggesi il medesimo racconto: con questa differenza che la pittura secondo il cronista fu fatta non in Vaticano ma in Castel S. Angelo. Sappiamo di fatto che Pinturicchio aveva effigiato in Castel S. Angelo molti fatti della vita di Alessandro VI, ed è grandemente a dolere che siano state dal tempo e dall'ingiuria degli uomini distrutte: imperocchè avremmo ivi i ritratti di molti illustri personaggi contemporanei. Tali sono il Duca di Candia, il Valentino, Lucrezia, Isabella la Cattolica, Giangiacomo Trivulzio, il Duca di Pitigliano, Dyem e Carlo VIII.[1]

Dopo il 1500 Pinturicchio tornò nell'Umbria, lavorò a Spello, poi venne a Perugia, dove la sua presenza è attestata nel 1501 dai documenti,[2] e v'era tuttavia, come dissi, quando Pietro Vanucchi ne partì. Egli aveva poco tempo innanzi accettata l'offerta fattagli dal cardinal Piccolomini di andare a Siena e dipingere nella libreria del duomo le gesta dello zio suo Enea Silvio che era stato Papa col nome di Pio II. Anche questo documento ci è conservato e porta la data del 29 giugno 1502. E dice espressamente che il Pinturicchio *sarà tenuto a fare tutti i disegni delle storie di sua mano in cartone ed in muro, fare le teste di sua mano tutte in fresco; e in fresco ritoccare e finire sino alla sua perfezione.*[3] La lettera pertanto di questo patto sta manifestamente contro la ipotesi del Vasari, che i cartoni o in tutto o in parte fossero opera di Raffaello, ed eziandio contro l'opinione che poscia in molti prevalse che anche agli affreschi questi ponesse mano e vi aiutasse il Pinturicchio. E contro la medesima opinione sta un altro argomento assai forte ed è che Sigismondo Tizio, contemporaneo di lui e curato della parrocchia nella quale Pinturicchio viveva, scrittore accuratissimo delle cose sanesi, facendo l'enumerazione di tutti coloro che più o meno ebbero parte nei lavori della libreria del duomo, non menziona punto Raffaello. Finalmente, esaminati con diligenza i freschi che tuttora si ammirano nella libreria, nulla havvi che indichi la mano di Raffaello. Laonde questa tradizione vuolsi attribuire a quella vanità municipale onde un secolo più tardi tante città si vantarono di

[1] Gregorovius, — Ivi — pag. 506, dice che quei ritratti erano nella torre rotonda del giardino vaticano, ma non accenna donde abbia tratto questa notizia. Sappiamo di certo che Pinturicchio dipinse in Castel S. Angelo molte storie. V. VERMIGLIOLI, sopra citato.

[2] VERMIGLIOLI, p. 99.

[3] *Commentario al Vasari.* Vita del Pinturicchio, vol. V, p. 286.

possedere opere del sommo Urbinate o almeno pretesero che alcuno de' loro artisti ne fosse stato lo scolaro.

Resterebbe solo ad indagare se, nonostante il patto espresso, Raffaello facesse come dice il Vasari, i disegni e i cartoni. In prova di questa asserzione si cita il disegno che si conserva agli Uffici (Fot. Brown, 510) che rappresenta la partenza di Enea Silvio pel concilio di Basilea, l'altro presso il Baldeschi a Perugia che rappresenta l' incontro di Federico III Imperatore e della sua sposa Eleonora di Portogallo fuori della porta di Siena, finalmente il terzo disegno presso il Duca di Devonshire che rappresenta Enea Silvio fatto cardinale che s'inchina e bacia il piede ad Eugenio IV in presenza della curia. Se non che di egual valore può esser l'asserzione contraria, cioè che gli schizzi furono attribuiti a Raffaello in seguito a ciò che aveva scritto Vasari. Bisogna dunque esaminare quei disegni in se stessi indipendentemente da ogni preconcetto e con quella minuta osservazione di ogni particolare che qualifica il metodo presente e per lo quale si perviene a riconoscere quasi sicuramente certi tratti caratteristici, che a guisa di segni grafici son peculiari di ogni artista.

Ora v' ha chi estima non potersi dubitare che siano fattura di Raffaello, sia perchè le composizioni appariscono più belle di quelle che soleva fare Pinturicchio, e di quelle che fece poi nella libreria di Siena discostandosi dal disegno, e mutandolo in peggio; sia perchè talune figure d'uomini e di cavalli hanno il tipo raffaellesco; sia finalmente perchè nei due primi disegni di che parliamo si vede una iscrizione dichiarativa del fatto la quale reputasi di mano di Raffaello stesso. Ma quanto alla obbiezione generica sul poco valore delle composizioni di Pinturicchio, stanno contro questo pregiudizio le belle composizioni da noi citate e giova ricordare che son fatte prima che Raffaello nascesse o durante la sua infanzia. Quanto alla obbiezione specifica che si trae da segni caratteristici, se ve n' ha di raffaelleschi, ve n' ha più di peculiari al Pinturicchio, anzi così suoi propri, che Raffaello mai non adoperò i somiglianti. Infine quanto all'ultimo argomento che invero porgerebbe, se non certezza, assai probabilità, cioè quello del suo manoscritto, bisognerebbe che l'esame calligrafico, più che da scrittori o dilettanti di pittura, fosse fatto da periti dell' arte, imperocchè le scritture del medesimo tempo hanno sempre nella forma loro una cotal parentela, e si richiede una certa abilità e pratica per istabilire l'identità di due manoscritti, poniamo del principio del cinquecento. Per le quali cose a noi pare di poter concludere

con molta verosimiglianza che il racconto del Vasari anche in questa parte non sia esatto e che Pinturicchio, già provetto d'età, e famoso nell'arte, non si rivolgesse ad un giovane di venti anni appena perchè gli disegnasse i cartoni delle sue composizioni. [1]

In questa opinione ci conferma anche il fatto che la massima parte dei disegni contenuti nel libro di studi che dal pittore Bossi passò all'accademia di Belle Arti di Venezia e che erano riguardati sinora come opera di Raffaello, sono invece da attribuirsi a Pinturicchio. [2] La più attenta disamina a ciò conclude che due soli possono dirsi veramente di Raffaello, e si trovano entrambi sopra un solo foglio (Fot. Perini n. 66 e 82); l'uno è lo schizzo che rappresenta una battaglia fra un cavaliere e due pedoni: l'altro un alfiere che ne porta la bandiera: nudi tutti e sono manifestamente studi; ma fatti in età assai più avanzata di quella che oggi trattiamo, forse posteriormente al 1510. Negli altri disegni si scorge la mano del Pinturicchio, e quel che corrobora l'induzione si è che parecchi sono schizzi ideati o per le sue pitture della Sistina o per quelle di S. Maria del Popolo, perciò anteriori alla puerizia di Raffaello: taluni anche per la libreria del Duomo. Rendasi adunque al Pinturicchio il debito onore e non si defraudi di opere il cui merito lo pone fra gli artisti più cospicui del suo tempo. Troppo già il grande Raffaello splende di propria luce perchè abbia mestieri di attingerne, oscurando l'altrui. Io aggiungo che nel periodo che corre dalla partenza di Perugino a quella di Pinturicchio, quando egli era di 18 in 19 anni ebbe a provare gli influssi di quest'ultimo. E invero il quadro del 1503 che si trova nella galleria di Berlino, n. 145, e rappresenta la Madonna col Bambino

[1] Mentre questo scritto era sotto i torchi la contesa si è ravvivata, e ci cadono sotto gli occhi due diverse sentenze. Il sig. G. M. nella *Rassegna Settimanale* del 3 luglio 1881 sostiene che i tre disegni sono di Raffaello. Il Lermolieff in due articoli argomenta con molta efficacia che sono di Pinturicchio. I due articoli stampati nella *Zeitschrift für bildende Kunst* del giugno sono intitolati *Perugino oder Raphael, Einige Worte der abwehr mit Illustrationen*, ed hanno per iscopo di mostrare contro l'opinione del dott Lippemann che il disegno della Sacra Famiglia posseduta dalla Galleria di Berlino è da attribuirsi a Perugino e non a Raffaello, ma in questa occasione entra a parlare anche del Pinturicchio, e tratta con ampiezza e sodezza il tema presente. Piacemi di riferire questo brano veramente sottile e brioso: « Se la cronologia dell'aretino (Vasari) non rendesse impossibile di pigliar l'assunto che Raffaello abbia aiutato Pinturicchio nell'appartamento Borgia, si può star certi che oggi i più acuti storici e critici dell'arte avrebbero dato a lui il merito di quegli stupendi ornati, e fiutato con naso fino, nelle figure meglio riuscite, la mano e lo spirito dal divino Urbinate. »

[2] Il Muntz dice che nel catalogo di questi disegni dato dal Passavant ne sono taluni di altra mano fuor quella di Raffaello, ma sempre assegna ad esso il maggior numero, p. 123, not. 2. v. LERMOLIEFF, p. 308 al 324.

e i due santi Girolamo e Francesco, è tratto con poche varianti da un disegno di Pinturicchio che esiste nella collezione Albertina di Vienna.

A questo periodo appartengono altresì due tavole di Raffaello che non vogliono essere dimenticate nel novero che io son venuto sponendo delle sue opere giovanili. Tale è la Madonna del libro fatta per la famiglia Connestabile della Staffa che ora trovasi a Pietroburgo. Qui ritorna l'autore col fare peruginesco, anzi copia migliorandolo un disegno di Perugino che è nella collezione di Berlino. Tal'è eziandio il S. Sebastiano, mezza figura, nella galleria Lochis di Bergamo. L'essere stato per un tempo riguardato senza plausibile argomento come opera dello Spagna e più tardi di Eusebio da S. Giorgio, scolari entrambi di Perugino, prova soltanto una cosa, cioè l'influsso di questo maestro che dà loro una somiglianza comune.

VI.

Nel 1503, forse, dopo la morte di Alessandro VI e la liberazione dell'Umbria dalla tirannide del Valentino,[1] venne Raffaello a Città di Castello, e sappiamo che vi fece per la chiesa di Sant'Agostino un quadro rappresentante la incoronazione di S. Nicola da Tolentino. Di questo quadro non possiamo di veduta favellare, avvegnachè oggi sia perduto e solo ne rimangono due schizzi nel museo di Lilla e nel museo di Oxford. Lo descrive Lanzi nella sua storia della pittura. È noto che rimase a Città di Castello sino al 1789, poi fu comprato da Pio VI e collocato in Vaticano, ma al tempo dell'invasione francese andò rapito e disperso. Vi fece pure un pallio che rappresenta da un lato la Trinità e dall'altro la creazione d'Eva; e questo esiste ancora in casa della Porta, ma assai manomesso. Finalmente per la chiesa di S. Francesco dipinse una delle sue più graziose opere, lo Sposalizio della Beata Vergine che ora si trova a Brera in Milano. E chi non ha presente all'animo questo quadro gentilissimo? Davanti sta il gran sacerdote nell'atto di impalmare la Vergine e S. Giuseppe: dietro a lei un gruppo di donne che le fanno accompagnamento, intorno all'altro quei giovani che avean tentato invano la prova della verga verdeggiante, l'un dei quali per disperato la spezza; nel fondo un tempietto di stile bramantesco. Soavissimo quadro, del

[1] V. Muntz, p. 30.

quale però è necessario avvertire che è preso quasi interamente, variandolo in parte, da un quadro del Perugino del medesimo soggetto, il quale portato via dai francesi nella invasione loro sul finire del secolo e non potuto mai ricuperare, nonostante le dimande fattene, oggi si trova a Caen. E qui mi sia lecito osservare come nel massimo splendore dell' arte qual fu la fine del quattrocento e il principio del cinquecento, i pittori non pensavano che fosse sconveniente o men degno copiare o imitare o in tutto o in parte le composizioni dei loro predecessori. Se non che in questo quadro può veramente intendersi come il genio, pure imitando, crea. Già lo scolaro in quest'opera, fatta di venti anni, lascia dietro di sè a grande intervallo il maestro: già può scorgersi che copiando si trasforma e diventa originale, e già da quel quadro gli artisti contemporanei poterono prenunziare tutta la grandezza avvenire del giovine urbinate.

Dopo avere alquanto peregrinato per l'Umbria, Raffaello ritorna nel 1504 a casa ad Urbino e vi rimane sino all'ottobre. Ivi rivede dopo alcuni anni i parenti, e quivi non è a dubitare che ricevesse accoglienze oneste e liete: perocchè il suo nome già suonava chiaro tra quelle chiostre di monti, e ancor più da lunge.

VII.

Urbino era stata retta per quasi quarant' anni da Federigo Duca di Montefeltro.[1] Questi essendo figlio naturale e non legittimo, del signore, prima di sedici anni, mosso da desiderio di gloria militare entrò come uomo d'armi, solo senza seguito, senza danari, senza apparecchi, a' servigi di Nicolò Piccinino. Acclamato nel 1444 signore d'Urbino per la morte di suo fratello Oddantonio, non per questo lasciò il mestiere delle armi e la vita del condottiero: ma servì Francesco Sforza, e il Piccinino, Firenze, Venezia, il Papa, alternando l' esercizio delle armi al reggimento dei suoi Stati. Tutti gli scrittori del tempo, e segnatamente Guicciardini e Machiavelli, lo giudicano grande capitano, avvegnachè egli riunisse insieme i pregi delle due opposte scuole sotto le quali aveva militato, del Piccinino dico e dello Sforza, l'audacia e la prudenza. Avuto in estimazione grandissima da Pio II, che gli diè il titolo

[1] V. Baldi Bernardino, *Vita e fatti di Federigo da Montefeltro*. Bologna, 1826. — Id, *Vita e fatti di Guidobaldo*. Milano, 1521. — Dennistoun, *Memoirs of the dukes of Urbin from 1440 and 1630, vol. 3*. London, 1551. — F. Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi di Urbino*. Firenze, 1859.

di Duca, venne in fama anche fuori d'Italia e fu insignito dell'ordine della Giarrettiera. Come principe fu esemplare, ed ebbe in vita l'amore dei sudditi, in morte il compianto. Sollecito della giustizia si sforzò di non mai opprimerli colle gravezza: laonde Urbino era prospera, e come dice un cronista « tutti i sudditi suoi stanno bene... in quella terra di quelli del suo paese non si vede niuno che vada mendicando. [1] » Benigno co' suoi, clemente cogli avversari, fedele con tutti, in Federigo di Montefeltro il nostro pensiero si riposa della frodolenza e della efferatezza ond' eran macchiati i Principi della sua età: ordinatissimo nella domestica economia, dice il medesimo cronista che « avendo in casa alle spese un cinquecento bocche e più, quella casa non ch' ella paresse di soldati, ma in una Religione non si viveva con tanto ordine che si viveva in casa sua. » Amò, come i signori del suo tempo, le antichità, le lettere e le arti, dilettandosi negli studi dei classici che ritornavano alla luce, e tenne in casa maestri di pittura chiamati da varie parti d'Italia e persino di Fiandra, e musici perfettissimi; dell'architettura poi tanto si compiacque, che fece fabbricare uno dei più sontuosi ed eleganti palagi d'Italia e volle adornarlo non solo di drappi e di vasi, ma vi aggiunse una quantità grandissima di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singolarissime, istrumenti di musica di ogni genere, nè quivi cosa alcuna volle se non rarissima ed eccellente.

A lui succedette nel 1482 Guidobaldo suo figlio, fanciullo ancora, che seguì in tutto gli esempi paterni, ma fu del padre assai men fortunato. In prima la salute malferma il tenne quasi sempre impedito e travagliato da dolori e avendo sposato una delle più belle e gentili principesse, Elisabetta Gonzaga di Mantova non potè procreare figliuoli. Inoltre i tempi si facevano grossi, Carlo VIII scendeva in Italia, ed egli ebbe a sostenere la nimicizia di Alessandro VI e la guerra del Duca Valentino che mirava a riunire sotto il suo dominio la Romagna, le Marche e l'Umbria. È singolare come questo Guidobaldo ogni volta che la tempesta romoreggia e sta per scoppiare ne' suoi Stati, si ritira e cede senza resistenza alcuna. Non già che gli mancasse la virtù nè il valore militare, chè anch'egli fu prode condottiero e guerreggiò pei Fiorentini contro Pisa, sotto Gonsalvo contro i Francesi e nella battaglia di Soriano combattè così accanitamente, che ri-

[1] *Commentaria quorundam locorum et hominum status Urbini et caeterae Italiae.* Cronaca del tempo citata dall'Ugolini.

masto quasi solo nel campo e cadutogli il cavallo dovè rendersi prigioniero e riscattarsi con quarantamila ducati. Non era dunque l'arte di guerra, nè la prodezza, nè la fortitudine che gli mancase, ma, come condottiero, conoscendo egli per prova le stragi e le ruine che la guerra seco adduce, voleva risparmiare la sua provincia, facendo a fidanza che appena mutassero le vicende della fortuna i popoli suoi lo avrebbero spontaneamente richiamato. E così avvenne veramente una ed altra fiata. Guidobaldo abbandonò al Valentino i suoi Stati nel giugno 1502 e li ricuperò senza combattere nell'ottobre. Bisogna leggere gli scrittori contemporanei per intendere con che cuore, con che letizia è ricevuto in Urbino: « Non saprei, dice il cronista, stimare la moltitudine degli uomini di ogni parte, grandi e piccoli, che si trovavano per le strade; in ogni poggio erano apparecchiate le vivande... Si appressò alle terre, il suo cavallo non poteva passare per la gente... Il nostro signore non si levò questo dì (19 ottobre 1502) di letto perchè era stracco, sbattuto e dolevali un ginocchio; ma ogni uomo andavali a parlare al letto; e di dì e di notte, a ogni lor posta, dava udienza e vedeva volentieri ogni uomo. Per le terre e per il contado ciascuno stava di buona voglia, e benchè alcuni avessero perso all'ingrosso, chi il marito, chi il fratello, chi il figlio, pure si confortavano per la venuta del signore. Io persi robba a Monte Calvi per 25 ducati e fu cagione che quell'anno non seminai; con tutto ciò non mi parve di perder niente quando viddi il mio signore e massime quando li toccai la mano, per le carezze che mi fè sua signoria che Dio cel salvi. »[1] Ma ecco il Valentino, domatore dei signorotti di Romagna, che ritorna sulle sue orme. Guidobaldo chiamò a consiglio i notabili da tutte le sue terre, espose loro i pericoli, ne chiese l'avviso. Tutti esortavano il principe a difendersi e le donne stesse offerivano le gioie e gli adornamenti,[2] ma il Duca non ascoltò i lor consigli e volle ritirarsi, nè di ciò pago, « fece rovinare tutte le fortezze che erano in quella provincia, giudicandole dannose, perchè sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro non le voleva; e per contro dai nemici vedeva non le potere difendere, avendo quelle bisogno di un esercito in campagna che le difendesse, talchè si volse a rovinarle. »[3]

[1] *Commentaria*, ecc., citati dall'Ugolini, vol. 2, p. 104.
[2] Id., id., p. 108.
[3] Machiavelli, *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*, lib. 2, cap XXIV.

E questa volta ancora il suo presagio non fallì, perchè essendo nel 19 agosto 1503, morto Papa Alessandro VI e nel medesimo tempo trovandosi in fin di vita il Duca Valentino, i popoli del Ducato si ribellarono e richiamarono Guidobaldo che non tardò a restituirsi alla sua diletta Urbino. Aveva Guidobaldo, in mancanza di propria successione diretta, adottato Francesco Maria figliuolo di sua sorella Giovanna, vedova di un della Rovere rimasta dopo la costui morte signora di Senigallia; ed a reggere i suoi popoli aiutavala di consiglio Andrea Doria, ma il figliuolo era stato inviato sotto lo zio per esservi cresciuto ed educato. Or quando dopo il pontificato di Pio III, che visse sol ventisei giorni, fu esaltato al trono Giulio II, della famiglia della Rovere, zio al giovinetto e a lui affezionatissimo, parve che la fortuna divenisse in tutto prospera alla casa di Montefeltro. Guidobaldo nominato capitano generale della Chiesa recossi in Roma e il Duca Valentino, quell'uomo terribile che l'aveva d'ogni suo dominio dispogliato, si presentò a lui in sembiante dimesso e nei modi supplichevoli impetrando la sua protezione, e sè medesimo nelle sue mani confidando. Guidobaldo fu generoso, non solo gli perdonò, ma promise di raccomandarlo al Papa.[1] Se non che il Valentino potè nascostamente fuggire da Roma e riparò presso Gonzalvo vicerè a Napoli, dal quale mandato in Navarra, poco dopo guerreggiando morì.

Dal 1503 al 1508, cioè sino alla morte di Guidobaldo, la Corte d'Urbino riprende la sua gaiezza ed eleganza e quando vi giunse Raffaello v'era tutta la serenità della restituita pace e la speranza della sua durata avvenire. Laonde quella gentile città doveva fare nella mente del giovane artista un contrasto singolare colla rubesta Perugia.

La Corte d'Urbino è vivamente descritta da uno che ne fece parte, il conte Baldassare Castiglione. Il suo libro intitolato *Il Cortigiano*, oltre del farci intendere i costumi del tempo è ancora un gioiello della letteratura italiana. La quale, negletta durante un secolo per adoperare o imitare il latino, risorgeva ora in splendida forma, ma non poteva più riprendere la naturale e spontanea vena dei trecentisti. Anima di quella Corte era la duchessa Elisabetta, bellissima, ingegnosa, gentile, colta in ogni maniera di studio, delle arti squisita intenditrice e soprattutto

[1] Di questo colloquio parlano i *Commentaria*, e il Baldi e il Bembo. L'Ugolini pubblica in appendice alla sua Storia nel documento n. 15 una lettera dell'11 dicembre 1503 nella quale se ne dà ragguaglio particolareggiato.

donna virtuosissima. E con lei dimorava un' altra principessa, Emilia Pia vedova, della quale fu detto essere dotata « di così vivo ingegno e giudicio, da parere la maestra di tutti e che ognuno da lei pigliasse senno e valore. »[1] A queste facea corona il magnifico Giuliano dei Medici figlio di Lorenzo e fratello del Cardinale, che fu poi Leone X. Questi è quel Giuliano che sposò più tardi Filiberta di Savoia e che morì di soli 37 anni, venendo meno alle grandiose speranze che il Papa aveva per lui formato. Vi era il cardinal Bibbiena letterato di gran fama e per acuta e piacevole prestezza d'ingegno gratissimo a chiunque lo conobbe. È noto che la dignità di cardinale non gli tolse di scrivere la prima commedia dei tempi moderni, come il Castiglione scrisse la egloga il *Tirsi*, composta e recitata in questa Corte di Urbino. Eravi Ottaviano Fregoso uomo a' suoi tempi rarissimo di prudenza, di cortesia e amico veramente di onore. Talvolta vi passava alcun tempo Pietro Bembo, non ancora cardinale, del quale si facevano i più lieti auguri per la restaurazione delle lettere italiane e Nicolò Accolti detto l'Unico d'Arezzo, dottissimo ed insieme piacevole ed arguto. V'eran Cesare Gonzaga e Gaspare Pallavicino e più altre dame e cavalieri. Insomma codesta Corte raccoglieva ogni fiore di gentilezza;[2] *nè mai credo*, dice il Castiglione, *che in altro luogo si gustasse la dolcezza che da un' amata e cara compagnia derivi come quivi si fece un tempo.*[3]

Non bisogna prendere la parola *cortigiano* nel senso odioso che questa parola ha pigliato in appresso, sopratutto in Francia dopo Luigi XIV: qui invece il nome di cortigiano è preso a significare un uomo pieno di ogni pregio e d'ogni virtù. Il quale non cercherà mai grazia o favore per via men che onesta; e se si troverà al servizio di un signore che sia vizioso o maligno, subito che lo conosca se ne levi per non provar quell' estremo affanno che sentono tutti i buoni che servono ai mali. E se accade che il signore, comecchè buono, gli comandi cose disoneste, non dee ubbidirgli; e persino in certi atti le conseguenze dei quali son dubbiose può e deve far quello che la ragione e il giudizio gli detta e lasciare un poco da canto la forma del comandamento.

[1] CASTIGLIONE, *Il Cortigiano*. Ediz. dei classici italiani di Milano, vol. 1, pag. 7.

[2] SADOLETO, *De Laud. Philos.*, II, 190. — Lugduni, 1543, dice « Non enim uspiam alibi terrarum, neque nostra opinor nec antiquorum memoria, tot et tales Principes ingenii ac litterarum facile uno in loco quispiam possit nominare quot nunc Urbini preclarum coetum constituunt. »

[3] CASTIGLIONE, *Il Cortigiano*, v. 1, p. 2.

Ma proprio debito del cortigiano, secondo che qui si definisce, è di far sì che il Principe sappia ogni cosa e non lasciarlo ingannare, opporsi agli adulatori e ai maledici e a tutti coloro che macchinassero di corrompere l'animo di quello con disonesti piaceri. Questo cortigiano dunque, quale si intendeva alla corte di Urbino dee esser nato nobile e di generosa famiglia, sì per molte altre cause, come ancora per la opinione universale che subito accompagna la nobiltà.[1] E dev' esser poi perfettamente educato sì del corpo che dell'animo. A lui si addice addestrarsi ad ogni maniera di esercizi cavallereschi, correre, saltare, nuotare, lottare, essere perfetto cavaliere d'ogni sella, maneggiar cavalli asperi, volteggiare, correre lancia e giostra. Imperocchè la principal sua professione debba esser quella dell'arme e in essa divenire eccellente. Ma in quanto all'intelletto il cortigiano ha da essere erudito nella filosofia e nella letteratura e quivi non solo della lingua italiana, ma della greca e della latina: versato nei poeti e non meno negli oratori e storici, ed ancora perito nello scrivere versi e prose. Non meno deve compiacersi nelle arti belle e in ispecie nella musica; della quale ha mestieri sovente di esercitarsi. Le quali doti vogliono essere condite dai modi più squisiti: eleganza nel vestire, facilità nel parlare, cortesia nel rispondere, urbanità negli scherzi, nei giuochi, nei balli: e tuttociò fatto con quella sprezzatura che è contraria ad ogni affettazione e donde deriva la grazia per la quale ci pare che tutte le cose sieno a lui facili e quasi connaturate. Certamente non si saprebbe ideare oggi un più perfetto gentiluomo di questo cortigiano del cinquecento, anzi conviene riconoscere che talune cose a noi sembrerebbero esagerate, imperocchè le idee e i costumi democratici hanno tolto rilievo a quella finezza aggraziata, nella quale ponevasi allora tanto pregio sopratutto in quella corte.

Di riscontro al cortigiano la nobile compagnia nelle sue conversazioni effigia la donna perfetta di palazzo, alla quale, come al cortigiano, le più rare e belle qualità si addicono, ma inoltre dee esser dissimile all'uomo « perchè come ad esso conviene mostrare una certa virilità soda e ferma, così alla donna sta bene avere una tenerezza molle e delicata con maniere in ogni suo movimento di dolcezza femminile che nello andare e stare, e dire ciò che si voglia sempre la faccia parere donna senza

[1] Castiglione, *Il Cortigiano*, Id. p. 29.

similitudine alcuna di uomo. »[1] In questa donna di palazzo la elegante compagnia accumula tante doti e così diverse che talvolta apparirebbero persino contradirsi tra loro; ma in realtà si conciliano perchè, come dice il Castiglione, giungono a certi termini appunto e non li passano.[2] Però questa esaltazione muove il Pallavicino a chiedere perchè avendo dato alle donne tante qualità, « non vogliasi eziandio che esse governino le città e facciano le leggi e conducano gli eserciti. »[3] Ben può dirsi che non v'è questione nuova nel mondo, e questa, che par flagrante a giorni nostri, è risoluta nella Corte di Urbino con una sensatezza e grazia mirabile mettendo in luce ciò che vi ha di dissimile fra la donna e l'uomo, onde viene la diversità delle loro funzioni, senza che ciò importi punto inferiorità: anzi se ne trae argomento a favore della eguaglianza loro nell'ordine della natura e della società.

Infiniti altri episodi rampollano nella conversazione, dei quali se volessi dare ragguaglio mi dilungherei troppo dal mio subbietto. Ben può raccomandarsi la lettura del libro intero fermandosi sopratutto alle dispute sulla pittura e la scultura confrontate tra loro, sulle varie sorti di musica, canto, istromenti da arco da tasto da fiato, sulla lingua e sulla letteratura italiana, su i costumi e caratteri dei Francesi e degli Spagnuoli e via dicendo. Ma ciò che ritorna sempre sulle labbra è l'amore: questo soggetto per ogni via entra e s'insinua nei discorsi della gentile società, vi è descritto nelle varie sue forme con onesta libertà e senza affettazione o ritrosia: ma poco a poco il subbietto elevandosi, il libro si compie con un Inno all'Amore, dove si sente manifesto l'influsso dell'Accademia Platonica di Firenze.[4]

Questa Corte elegante e di ogni più fine squisitezza piena, l'esempio di un affetto antico e pur ferventissimo dei popoli pel Principe, i geniali ritrovi di uomini dotti e letterati presso donne d'ogni virtù e d'ogni coltura adorne, erano, come oggi si direbbe, l'ambiente più acconcio alla natura e all' indole di Raffaello. Il quale come dai suoi maestri in pittura ebbe tratto gli ammaestramenti dell'arte, qui attingeva le ispirazioni soavi e i nobili pensieri che un giorno avrebbero animate le sue composizioni. Ivi

[1] Castig., vol. II, pag. 9.
[2] Id., vol. II, pag. 10 e segg.
[3] Id., pag. 19 e segg. sino al 32.
[4] Qualcosa di simigliante trovasi nella fine del libro del Bembo *Gli Asolani.*

egli rinnovò l'antica amicizia, che noi chiamammo alunnato presso Timoteo Viti, ed ivi ancora ebbe opportunità di farsi conoscere dagli illustri uomini della Corte e fin d'allora potè stringere con Baldassarre Castiglione quell'amicizia, che, avvalorata poscia dalla frequente conversazione in Roma, durò per tutta la vita.[1] Finalmente acquistò il favore e la protezione del Principe e della famiglia ducale, di che è prova la lettera commendatizia per il gonfaloniere di Firenze, Pier Soderini, datagli da Giovanna sorella di Guidobaldo, che pone allora fra i suoi titoli quello di Prefettessa di Roma. Che se di quella lettera fosse contrastata l'autenticità, pure non mancano altre testimonianze della protezione della casa di Montefeltro. Avvegnacchè più tardi, nel 1508, quando Raffaello desiderava che gli fossero allogate certe opere da farsi in Firenze, scrive a suo zio, Simone Ciarla, e pregandolo di ottenergli dal Principe novello appoggio presso il gonfaloniere, dice espressamente: *a quello mi raccomando, come suo antico servitore e familiare.* Le quali parole così schiette e precise mi pare che non lascino dubbio alcuno della protezione dell'uno e della gratitudine dell'altro.

Finalmente il Serlio nel suo libro d'architettura aggiunge «che se la virtuosa duchessa Isabella d'Urbino non avesse prima alzato e messo su il divin Raffaello nella sua gioventù (e poi Giulio II e Leone X ec.)... certo che ei non avrebbe potuto alzare la pittura a quello splendore ov'egli la condusse, nè avria lasciate tante opere, così mirabili di pittura e d'architettura, come si vedono.[2] » A questo periodo di sua dimora in Urbino che durò parecchi mesi, sino all'autunno 1504, appartengono due quadretti che si ammirano al Louvre. È la prima volta che il pittore s'avventura a rappresentare una scena commossa e risentita. Nell'uno di questi quadretti san Giorgio coll'elmo in capo e di lucente armatura vestito, cavalca un focoso destriero di bianco mantello e combatte il dragone che gli si avventa ferocemente; già alzando un fendente minaccia di recargli il colpo mortale. Nell'altro quadretto l'Arcangelo Michele sereno e trionfante calca col piede il nemico infernale. Appiè di questo stanno dannati taluni divorati dai serpenti e altri che giacciono oppressi da cappe di piombo, mentre da lunge si vedon le mura della città di Dite

« E il fuoco eterno
Ch'entro le affuoca le dimostra rosse »

[1] Baldassarre Castiglione giunse alla Corte di Urbino il 6 settembre 1504, cioè un mese prima che Raffaello ne partisse.

[2] Serlio, *Regole generali d'architettura.* Lib. IV, Venezia, 1542, fog. 11.

I ricordi di Dante sono in questa pittura manifesti.[1] Vasari parla eziandio di un Cristo nell'orto e lontano alquanto tre apostoli che dormono, fatto in quel tempo per Guidobaldo, e dice che « quella pittura è tanto finita che un minio non può essere nè migliore nè altrimenti. »[2] Fu creduto che fosse quel desso che da casa Gabrielli passò, attraverso il signor Fuller Maitland, nella galleria nazionale di Londra. Ma il Frizzoni, accuratissimo osservatore, attribuisce quel quadro al Perugino.[3] E però conviene concludere che se la testimonianza del Vasari è vera, quest'opera dell'Urbinate andò smarrita. Così del pari andò smarrito il ritratto di Guidobaldo, del quale non pare che si possa dubitare perchè è accennato in una lettera posteriore del Bembo, e anche un ritratto di Baldassarre Castiglione e forse quello della duchessa Elisabetta.[4] Quanto poi alle due Madonne piccole, ma bellissime, fatte parimenti secondo il Vasari per Guidobaldo e delle quali dice che esistevano al suo tempo nella Corte d'Urbino, ignorasi quali siano e se esistono ancora, quando pure non si volesse indovinarne una nella madonnina, detta d'Orléans (presso il duca d'Aumale). A questa epoca appartiene infine il quadretto delle Tre Grazie. Non parlo del disegno dell'accademia di Venezia, che, come gli altri, si attribuisce al Pinturicchio, parlo del quadro, che da Urbino venne a casa Borghese ed ora è posseduto da Lord Dudley.[5] Il gruppo greco delle Tre Grazie trovato a Roma verso la fine del secolo quindecimo, portato dal cardinale Francesco Piccolomini a Siena, e collocato nella libreria del Duomo, aveva un grido meraviglioso in quei tempi di risurrezione delle cose antiche. Raffaello non lo copiò genuinamente, ma gli diede, per così dire, una fisonomia sua propria, assai diversa dalla greca. E qui sarebbe curioso investigare perchè le stesse bellezze fossero diversamente intese ed effigiate nel secolo di Pericle e in quello di Leone X, ma a ciò il tempo vien meno. Bensì può chiedersi quando Raffaello vide quel gruppo: è molto facile immaginare che abbia fatto un viaggio a Siena per visitarvi il Pinturicchio, col quale aveva avuto tanta intimità di amicizia; è anche probabile che questo viaggio sia stato prima di andar ad Urbino, ma questo

[1] Abbiamo del San Giorgio uno studio a penna nella galleria degli Uffizi di Firenze.

[2] VASARI, vol. VI, *Vita di Raffaello*, p. 9.

[3] GUSTAVO FRIZZONI, *Della galleria nazionale di Londra.*

[4] V. GRUYER, *Raphael peintre de portraits*, Paris, 1881. Il secondo ritratto di Castiglione è del 1516 nel Louvre, o forse un terzo del 1519.

[5] LERMOLIEFF, p. 370, n. 1.

particolare è di poca importanza. Ciò che premeva e che io mi sono sforzato di chiarire gli è che sebbene Raffaello sia stato a Siena, non per ciò si può asseverare che abbia fatto esso i cartoni delle pitture di Pinturicchio, e meno ancora posto mano agli affreschi.

Si è parlato sovente anche di un viaggio di Raffaello a Bologna e se scendendo da Urbino avesse preso la via dell'Adriatico sarebbe passato per colà andando a Firenze, ma può esservi da qui andato più tardi espressamente. Certo è che per mezzo di Timoteo Viti egli era in relazione col Francia, e certo è che dai Bentivoglio gli fu commesso un quadro della Natività di Gesù ma non sappiamo se fosse mai eseguito: e tutto ciò dovette avvenire prima dell'autuno 1506, poichè in quel tempo i Bentivoglio furono espulsi da Bologna. Ad ogni modo dalla corrispondenza posteriore fra Raffaello e il Francia si vede che quelle due anime gentili anche da lungi si amavano, e si direbbe dal testo di una lettera scritta nel settembre 1508 da Roma, che la relazione loro non era stata soltanto per iscrittura, ma che s'eran conosciuti di persona. Imperocchè Raffaello gli scrive: « Ricevo in questo punto il vostro ritratto recatomi da Bazzotto, ben condizionato e senza offesa, del che sommamente vi ringrazio. Egli è bellissimo e tanto vivo, che m'inganno talora credendomi di essere con esso voi e di sentire le vostre parole. » [1]

Ma checchè sia di queste due gite a Siena e a Bologna, pare che la partenza di Raffaello da Urbino per Firenze non possa essere anteriore all'ottobre del 1504, poichè la commendatizia di Giovanna è datata del primo giorno di quel mese ed anno. E checchè si voglia anche di questa lettera pensare, certo è che abbiamo testimonianze della presenza di Raffaello a Firenze sul finire dell'anno 1504 o sul principio del 1505. Egli non aveva compito ancora 22 anni, e qui noi lo abbandoniamo. Imperocchè si entra in un mare troppo vasto nel quale sarebbe insufficiente la vela della mia umile barca. Laonde mi terrei assai soddisfatto se della prima giovinezza e dei maestri di Raffaello avessi potuto dare qualche nuovo e più esatto ragguaglio.

[1] Vedi Malvasia, *Felsina pittrice*. Bologna, ediz. 1841, t. I, p. 47.

VIII.

Firenze era in quel momento un ritrovo di artisti mirabili e nel più grande suo splendore. Secondo il Vasari, Raffaello fece amicizia con Rodolfo Ghirlandaio, con Aristotile di S. Gallo e particolarmente con un cittadino assai versato nelle lettere, Taddeo Taddei. « Studiò le cose vecchie di Masaccio e quelle che vide nei lavori di Lionardo e di Michelangelo lo feciono attendere maggiormente agli studi e per conseguenza acquistarne miglioramenti straordinari all' arte ed alla sua maniera. Ebbe, oltre agli altri, stretta dimestichezza con Frate Bartolomeo da S. Marco piacendogli molto e cercando assai d' imitare il suo colorire, e all' incontro insegnò a quel buon padre i modi della prospettiva, alla quale non aveva il frate atteso sino a quel tempo.... » [1] e altrove « sendo Raffaello volenteroso di colorire nella maniera del frate e piacendogli il maneggiar i colori e lo unir suo, con lui di continuo si stava. [2] »

Era naturale che da un lato l' esempio di quei grandi fosse di stimolo a Raffaello ad emularli e a superarli: d'altro lato la natura sua sensitiva lo rendesse a volte a volte imitatore dei medesimi. Così a me pare che in alcune sue pitture del 1504, 1505 e anche del 1506 (quando fece per breve ora ritorno a Perugia e ad Urbino) si vegga il fare di quegli artisti che più colpivano la sua fantasia. Il ritratto di Maddalena Doni (Gal. Pitti), orma, per dir così, il ritratto di Monna Lisa del Giocondo fatto pure in quel tempo da Lionardo da Vinci: [3] alcune figure della deposizione dalla croce (Galleria Borghesi) ricordano Michelangelo, [4] e la Madonna del Baldacchino, non finita (Galleria Pitti), è tutta sul fare di Fra Bartolomeo. Più manifestamente nel fresco del convento di S. Severo, a Perugia, il Cristo in mezzo ai santi nel cielo è un ricordo di quello che si scorge nel Giudizio Universale fatto da Fra Bartolomeo in S. Maria Nuova, che poi a tempi posteriori fu levato dal muro e conservato al presente nell'ospedale. Finalmente è chiaro l' influsso di questo pittore nella tavola di cui parla Vasari e che io non potrei meglio che colle sue parole de-

[1] Vasari, *Vita di Raffaello*, v. VI, p. 2.
[2] Vasari, *Vita di Bartolomeo da S. Marco*, v. VI, p. 158.
[3] Il disegno a penna per questo ritratto è al Louvre.
[4] Gli studi per quest'opera sono molti, agli Uffici, all'Università di Oxford, al Louvre e presso privati.

scrivere: « Gli fu anco fatto dipingere nella medesima città dalle donne di S. Antonio di Padova in una tavola la Nostra Donna, ed in grembo a quella siccome piacque a quelle semplici e venerande donne Gesù Cristo vestito, e dai lati di essa Madonna, S. Pietro, S. Paulo, Santa Cecilia e Santa Caterina, alle quali due sante vergini fece le più belle e dolci arie di teste e le più varie acconciature di capo (il che fu cosa rara a quei tempi) che si possino vedere e sopra questa tavola in un mezzo fondo dipinse un Dio padre bellissimo e nella predella dell' altare tre storie di figure piccole: Cristo, quando fa orazione nell'orto, quando porta la croce, dove sono bellissime movenze di soldati che lo strascinano, e quando è morto in grembo alla madre: opera certo mirabile, devota e tenuta da quelle donne in gran venerazione e da tutti i pittori molto lodata. [1] » Quest'opera, dopo molte vicissitudini, era passata nel Museo Borbonico di Napoli, ma nel 1859 ne fu tolta e ignorasi dove sia depositata oggidì. Le 3 predelline trovansi in Inghilterra in case private.

A questo periodo appartiene tutta una serie di Madonne, che formano la delizia degli amatori di belle arti e lo splendore delle gallerie maggiori d'Europa. Se fosse lecito seguire in esse passo a passo lo svolgimento dell'artista, se fosse possibile classificarle in ordine di data nel breve spazio di un anno o di due al più, io oserei noverarle nel modo seguente.

La Madonna detta del *Gran Duca* (Galleria Pitti), sta in piedi, di faccia allo spettatore cogli occhi bassi in attitudine modestissima, regge nelle braccia il bambino ; una delle più soavi e religiose pitture che immaginar si possa. [2]

La Madonna di Casa Tempi (Galleria di Monaco). La Vergine è in piedi di profilo, stringe al suo seno il bambino appoggiando la sua faccia a quella di lui amorosamente. [3]

La Madonna del Duca di Terranova (Museo di Berlino, n. 147 A), ovale. La Vergine tiene sulle ginocchia il bambino ; oltre S. Giovannino il pittore ha messo un altro putto di riscontro per l'armonia della composizione.

La Madonna degli Ansidei (Castello di Blenheim) dove è rappresentata quella che poscia fu solita chiamarsi la santa Conver-

[1] VASARI, *Vita di Raffaello*, v. VI, p. 9.

[2] Nella galleria degli Uffizi esiste il disegno per la Madonna del Gran Duca.

[3] Il disegno, o a meglio dire il cartone, della Madonna Tempi è a Montpellier ma assai guasto.

sazione. La Vergine sul trono col bambino, al quale insegna leggere, ai suoi lati S. Giovanni e S. Nicola di Bari.[1]

La Madonna di Lord Cooper (Panshanger presso Londra), siede, e il bambino portato dalla sua mano sinistra stretto al collo, abbraccia la madre. Il critico più volte da me citato[2] giudica questa la più meravigliosa delle Madonne di Raffaello.

La Madonna Canigiani (Galleria di Monaco), della quale anche non saprei meglio dar ragguaglio che colle parole di Vasari: « Nostra Donna con il putto Gesù fa festa a un S. Giovannino portogli da S. Elisabetta, che mentre lo sostiene, con prontezza vivissima guarda un S. Giuseppe, il quale standosi appoggiato con ambo le mani a un bastone china la testa verso quella vecchia, quasi meravigliandosi e lodandone la grandezza di Dio che così attempata avesse un così picciol figliuolo, e tutti pare che si stupischino del vedere con quanto senno in quella età sì tenera i due cugini, l'uno reverente dell'altro, si fanno festa; senzacchè ogni colpo di colore nelle teste, nelle mani e nei piedi sono anzi pennellate di carne che tinte di maestro che faccia quell' arte.[3] » Sventuratamente questo quadro è interamente guastato dal tempo e dai restauri.[4] Ma dopo sì efficace descrizione io mi contento di citare soltanto. E annovererò ancora in questa serie di Madonne del 1505 e 1506:

La Madonna del Prato (nel Belvedere di Vienna).[5] La Madonna del Cardellino che ancora si ammira agli Uffizi.[6] Non parlo della Madonna di Casa Colonna ora a Berlino, nè di quella di Bridgewater, perchè a mio giudizio esse appartengono ad un'epoca posteriore.[7] Forse nelle due prime Madonne che ho citato, quella cioè del Gran Duca e quella di Casa Tempi si potrebbe, sottilmente investigando, trovare qualche traccia di Timoteo Viti; la

[1] Vi fu letta sempre la data MDV. Ora si dice che un più attento esame fa vedere MDVII. Però il Muntz suppone che in ogni modo fosse cominciata nel 1505 quando Raffaello andò a Perugia. Muntz, p. 221. Il disegno a penna, non terminato eppure bellissimo, trovasi in collezione privata a Francfort.

[2] LERMOLIEFF, pag 372 e segg.

[3] VASARI, *Vita di Raffaello*, vol. VI, p. 10.

[4] Nella collezione Albertina e in quella del Duca d'Aumale vi sono studi per questa Madonna.

[5] Nella collezione Albertina vi sono anche degli studi per la Vergine del Prato

[6] Il disegno stupendissimo della Madonna del Cardellino è all'Università di Oxford.

[7] Non ho annoverato neppure quella Esterhazy, di Pest, perchè non terminata. Nella collezione degli Uffizi v' ha un disegno della Madonna medesima, che è dell'epoca onde parliamo.

terza, quella di Terranova ricorda Perugino, anzi è fatta sopra un suo disegno. Ma più va innanzi e più si discosta da loro e diviene, per così dire, lui stesso. Anche col procedere dell' artista le Madonne perdono alquanto il sentimento mistico e addivengono più maternamente umane; imperocchè giova notare che questo è il momento della storia artistica, nel quale la pittura esce dal santuario.

E a noi basti aver seguito Raffaello fino a questo momento. Egli non è più con Timoteo, nè col Perugino, nè col Pinturicchio. Le traccie di Lionardo, di Fra Bartolommeo, di Michelangelo sono al tutto smarrite. Forse più tardi, verso il finire della vita, Raffaello sentirà di nuovo gli influssi di questo terribile artista, ma inconsciamente e quasi suo malgrado; per ora no. Egli ha preso da ciascheduno dei suoi predecessori quel che più alla natura sua si addiceva e ne ha fatto succo e sangue; ma è pittore originale e in sua maniera perfetto. Gli manca solo un campo più vasto per mostrarsi in tutto il suo valore; una gara da vincere cogli artisti più sommi dell'età sua, un arringo degno del suo genio e unico al mondo come Roma, un pubblico composto di Papi, di Principi, di Cardinali, di letterati, di gentiluomini, che qui convengono da ogni paese. E la fortuna che in tutto gli ha sorriso, farà sì che tra breve Raffaello sarà chiamato a Roma, e quivi col favore di Giulio e di Leone compirà quelle opere, dinanzi alle quali noi ci sentiamo pieni di ammirazione, e che dureranno per fama immortali, finchè il senso della bellezza commuoverà gli animi degli uomini.

M. Minghetti.

UNA PASSEGGIATA A CANOSSA.

Sul finire dell'agosto del 187... mi trovavo nella villa di un amico carissimo alle Quattro Castella, paesello del Reggiano che sorge là dove alla vastissima pianura del Po segnano incerto confine i primi poggi dietro i quali si innalza e si distende la catena dell'Apennino toscano.

A ridosso del villaggio sorgono le quattro colline di Montevetro, Bianello, Monteluzzo e Montezano, vicinissime fra loro, quasi di ugual forma e altezza e tutte munite un tempo di castelli sulla vetta. Di qui il nome odierno di Quattro Castella.

E furono invero quattro forti baluardi fatti erigere dalla contessa Matilde a difesa della via che per di là mena alla rocca di Canossa, colla quale ebbero più volte comuni le vicende degli improvvisi assalti e dei lunghi assedi. Fra essi, la rocca di Bianello che, mutata di forma ed in parte rifatta, ancora si regge, fu di sovente sicuro e gradito soggiorno di Matilde che vi ricoverò Gregorio VII, vi accolse a convegno Enrico IV, poi vi ospitò Pasquale II e poco appresso Enrico V, dal quale si ebbe allora in prova di alto pregio il titolo di viceregina della Liguria.

Mentre una sera, seduto sul prato che circonda la villa, si ricordava la storia di quei castelli contemplandone gli alti ruderi illuminati fantasticamente dalla luna, proposi all'amico una passeggiata alla rocca di Canossa, parendomi grave colpa essere là vicino e non andarla a visitare.

Accolse egli di buon grado la proposta, benchè per arrivarci occorressero alcune ore di faticoso cammino, e si dispose di partire il giorno seguente di buon mattino, salire alla famosa rocca,

quella visitata, scendere a Rossena altro castello di Matilde e, pel mezzodì, al villaggio di S. Polo.

La mattina del primo settembre albeggiava appena, e noi, usciti di casa, volgevamo il passo alla collina di Montevetro, sul cui fianco sale tortuosamente una strada. Uno sguardo al cielo ancora stellato ci fece presagire una bella giornata, onde lietamente ci mettemmo per l'erto sentiero,

Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Traversammo dapprima un boschetto di castagni entro il quale il passero solitario, che svolazzava da una ruina all'altra del castello di Montevetro, faceva risonare il mesto suo canto, e noi discorrevamo di mille cose, e, fra l'altre, di un alto rudero nel quale in distanza e coll'aiuto di un po' di buona volontà, si poteva credere di scorgere il profilo di Napoleone I colle braccia conserte e col suo leggendario cappello.

Dopo quella prima collina di Montevetro la via sale ancora per la succedente catena dei monti, ma noi, giunti ad un'altura d'onde si poteva contemplare più vasto orizzonte, sedemmo alquanto per riprender lena ed aspettare l'imminente spuntar del sole. Nè andò molto che vedemmo questo alzarsi dalla pianura padana non meno bello di quando sembra uscire dall'onda marina. Sotto di noi se non v'era l'azzurro mare scintillante incontro al sole quasi per mille e mille stelle, v'era però uno sterminato piano di lussureggiante vegetazione sopra cui lo sguardo errava curioso. A destra, quelle torri lontane lontane ci indicavano Modena; più vicino si designava Reggio, e così per tutta la pianura ci apparivano borgate e villaggi finchè la vista si perdeva nel vaporoso orizzonte.

E volentieri noi saremmo rimasti a contemplare per lunga pezza; ma non era tempo d'indugio e, rimessici in cammino, guadagnammo il sommo del primo alto monte dopo del quale la strada corre quasi piana per lungo tratto.

Colassù l'aspetto dei monti è singolare assai. La maggior parte di essi sembrano plasmati appena allora dalle mani della Natura, tanto sono lavati e rigati dall'acque che ne portano via ogni terreno vegetale. Così rugosi, ischeletriti e senza filo d'erba, mettono la malinconia addosso; ma il curioso si è che sulle frastagliate creste corrono strettissimi sentieri da far venire il capogiro a molti che vi si arrischiano, e si racconta che qualcuno

spaurito non bastandogli più l'animo di andare innanzi o di tornare indietro, si fosse buttato a terra gridando al soccorso.

Noi camminando senza pericolo alcuno per un viottolo piuttosto largo pervenimmo ad una chiesetta denominata la *Madonna della Battaglia*. Il contadino che colà rompe il terreno trova sovente ossa ed armi. Chi pugnò in quel luogo e quando? Niuno me lo seppe dire. Forse vi si scontrarono le schiere tedesche e quelle di Canossa durante i lunghi assedi e nelle frequenti scorrerie, o forse vi pugnarono le milizie delle città vicine; ma l'oblio ravvolse ogni cosa e di ignoti combattenti rimasero poche ossa travolte dalla bufera e dalla pioggia.

Di là, per una salita assai malagevole e dardeggiata dal sole arrivammo a Grassano, paesucolo di montagna, formato di poche case disperse qua e là fra le quercie ed i castagni e di una piccola chiesa, innanzi alla quale fatto sosta alquanto, l'amico si sovvenne in buon punto di conoscere il vecchio pievano che fummo a salutare e n'avemmo in compenso un bicchierino di buon liquore e biscottini, tutte cose più o meno buone altrove, ma colassù arcibuonissime e prelibate.

Per tal modo confortati, andammo per buon tratto di strada finchè, girato un poggio, ci si offerse nuova veduta amplissima di monti e di valli.

— Ecco Canossa! — esclamò allora il mio compagno, e mi additò ancor lontana un'alta e biancheggiante rupe sulla quale apparivano alcune ruine.

Ed io mi fermai a contemplare quella vetta isolata sopra cui Attone di Canossa, verso il 900, gettava le fondamenta di una rocca divenuta poi tanto famosa, e avrei voluto essere pittore per riprodurre sulla tela quell'ampia scena che si spiegava dinnanzi; ma il pennello non avrebbe espresso mai la tristezza che in quella solitudine mi piombava nell'animo.

Il viandante che in un giorno estivo sale lassù trova a stento una pianta per ischermirsi dai raggi solari; il suo piede non calpesta le odorose erbe dei monti, ma un terreno ignudo, infuocato; non v'ode canti giulivi echeggianti per le valli, non belar di greggie o muggir d'armento: la natura vi par morta.

E noi, fatti tristi e muti, camminavamo l'un dietro all'altro sotto la sferza del sole cogli occhi aggravati e socchiusi pel bagliore. La mente assorta risaliva allora i secoli e quelle valli e quei monti ora squallidi e brulli li rivedeva coperti di fitte boscaglie entro cui errava il cinghiale ed abbondava ogni sorta

di selvaggina. Ricordava che Attone, appassionato cacciatore, prediligeva Canossa per i suoi dintorni favorevoli alle caccie, e che ugual diletto vi prendevano i suoi successori con tanta copia di falconi e con sì grande munificenza da destare invidia negli stessi imperatori.

E quei luoghi oggidì tanto deserti non furono pure teatro di strepitosi avvenimenti? La rocca di Canossa era ancora recente e già Adelaide, vedova infelice di re Lotario, vi si ricoverava dalle crudeli persecuzioni di Berengario e di Willa e n'andava poi a Pavia sposa di Ottone I° Imperatore. Ma, sopra Canossa si scatenava allora lo sdegno di Berengario, il quale con poderoso esercito veniva ad assediarla e per ben tre anni e mezzo egli si sforzò di averla, tormentandola con catapulte e mangani e gatti e volpi e con tutte l'altre macchine guerresche allora in uso; tese anche insidie allo stesso Attone, il quale, stanco di restare nella rocca, scendeva talvolta a piè di una torre per conversare con alcuno degli assedianti. Però, tutto fu indarno e, quando nel 956 corse l'annunzio che un esercito imperiale veniva in soccorso di Canossa, Berengario non ardì affrontarlo e levò in furia l'assedio.

Taluno racconta che, poco appresso, Berengario mandasse suo figlio Adalberto ad assediare una seconda volta Canossa; ma anche quell'assedio, dopo due anni e tre mesi, sarebbe stato abbandonato all'avvicinarsi di un altro esercito tedesco.

Così, fino dal suo sorgere, Canossa andava orgogliosa del valore dei suoi signori e delle inespugnabili sue mura.

Ma di quanto non crebbero la gloria sua e lo splendore allorquando Bonifacio, padre della contessa Matilde, fu da Corrado II investito del governo della Toscana! Allora Reggio, Modena, Ferrara, Parma, Brescia, Mantova, parte del Veronese, il ducato di Toscana e molte terre d'oltremonte portavano tributo a Canossa dove Donizzone, il monaco-poeta di quella Corte, s'affaticava pochi anni dopo a descrivere in versi le magnificenze vedute e udite.

E certo assai splendido corteggio doveva esser quello con cui Bonifacio andò in Lorena a sposarvi Beatrice, figlia di quel Duca, se è vero che ai cavalli suoi furono poste, in vece dei ferri, lamine d'argento senza che ne fossero ribaditi i chiodi, affinchè perdute per la strada e rinvenute eccitassero la meraviglia; ed ancora più sontuosa doveva essere quella corte bandita che per tre mesi fu poi tenuta a Marego nel Mantovano, dove il vino si

tirava su da un pozzo con secchi e catena d'argento, e alle tavole si portavano le vivande in piatti e vasi d'oro e d'argento sopra palafreni riccamente bardati.

Così la memoria e la fantasia non si stancavano di evocare il passato, mentre taciturni pervenivamo al piede del colle sovra cui era la celebre rocca di Canossa.

Per salire a questa havvi a ponente una stradicciuola tagliata nel vivo del sasso e per essa giungemmo ad una casa campestre. Quivi veduto un contadino che andava attingere acqua ad una antica cisterna, gli dicemmo di accompagnarci, e quegli fu ben lieto di salire con noi.

S'avviò egli, e a noi che gli andavamo dietro cominciò tosto a dire che per quel ronchioso sentiero erano passati papi, imperatori e principi, che quella era una rocca che nessuno aveva potuto espugnare e così via. Però ad un tratto si fermò e, a noi rivolto, disse:

— Guardino queste impronte nella roccia; qui il cavallo di quell'imperatore che faceva guerra alla Chiesa s'inginocchiò in riverenza del pontefice che dalla rocca lassù s'era affacciato, ed i segni delle ginocchia di quella buona bestia rimangono ancora impressi per miracolo in questo masso. —

Sorridendo alla miracolosa genuflessione, continuammo a salire e fummo ben tosto all'ultimo recinto della fortezza. Il muraglione che lo forma è pressochè tutto rovinato, ma per dove s'entra è alto ancora, benchè tutto fenditure e fori da lasciar vedere dall'altra parte l'azzurro del cielo. Dove era la porta ora è un'ampia breccia e, varcata quella di alcuni passi, sul destro lato le macerie ammucchiate ed i muri cadenti dinotano che colà era la parte migliore del castello che un tempo fu splendida reggia.

Secondo le antiche cronache, quel munitissimo luogo avrebbe avuto tre cerchia di mura e torri e sontuosi edifici; ma le vestigia rimaste sono sì scarse da durar fatica immensa ad immaginarne la forma. Le prime due cinte sorgevano forse nel ripiano sottostante alla rupe da mezzodì a settentrione, perchè a levante la roccia piombando a picco per forse cinquanta metri formava naturale ed insuperabile muraglia. Sulle sporgenze dei massi si saranno innalzate torrelle di vedetta, come pure, sostenuta da grosso muro merlato, pare salisse la tortuosa via; ma queste sono tutte congetture. Al sommo la rocca seguiva la forma un po' arrotondata della rupe, però ad oriente i macigni che talora si stac-

cano e rotolano in basso fecero precipitare buona parte della cinta e degli edifici che là vi erano.

E, fra i rottami che ingombrano ora quella vetta, chi può discernere dove sorgevano e l'ampia magione dei Signori di Canossa e le torri ed il monastero e la chiesa? Noi ci aggiravamo fra quei muri cadenti dietro alla nostra guida, ma essa ci sapeva dire ben poco e ci fece sorridere ancora una volta quando additataci una pietra scavata, osservò che là entro vi bevevano le galline della contessa Matilde.

Giunti poi ad un angolo denominato oggidì il *castello*, fra quelle muraglie tutte sgretolate e ricoperte d'ellera e di vilucchi, il nostro *cicerone* pretendeva indicarci la stanza della contessa Matilde e, accanto a quella, l'altra di papa Gregorio.

— Un po' troppo vicini! — interruppe sorridendo il mio amico.

— Davvero, soggiunsi io, che ce ne sarebbe abbastanza per far ripetere tutte le dicerie poste in giro dai partigiani di Enrico IV e dell'antipapa, i quali non dubitavano asserire che nell'entusiasmo di Matilde pel pontefice ci fosse molto a ridire; ma chi vorrà dar retta alle atroci contumelie che si scambiavano reciprocamente i principali attori di quella celebre lotta fra la Chiesa e l'Impero? Se metti poi a raffronto quell'accusa con quanto si scrisse da taluno per sostenere che Matilde non solo fu una santa, ma del coro delle vergini, avrai una prova di più della varietà degli umani giudizi.

— Ma, — osservò l'amico — la contessa Matilde non ebbe forse marito?

— Certo che l'ebbe, e non uno ma due. Il primo, di nome Goffredo, era duca di Lorena, ma all'acuto suo ingegno faceva contrasto un corpo piccolo, brutto e gobbo. Poi egli parteggiava per l'imperatore e lei per il Papa e, non s'accordando, rimase ciascuno a comandare nei propri stati. Goffredo morì presto perchè, trovandosi ad Anversa, gli occorse una sera di andare in luogo appartato e tanto rustico della casa da rassomigliare a quello di cui parla il Boccaccio nella novella di Andreuccio; ora, un nemico di Goffredo aveva fatto appostare là sotto un arciero il quale a tempo opportuno saettò *et confodit eum per secreta natium*, come scrive un cronista di quel tempo, ed il povero duca ne morì in sette giorni.

Dopo alcuni anni, la politica ed il consiglio di papa Urbano indussero Matilde, che già aveva superato la quarantina, a spo-

sare Guelfo V, figlio del Duca di Baviera. Era questi giovane assai valoroso e nel tempo in cui le cose volgevano alla peggio per la contessa Matilde, egli ed il padre suo le furono di validissimo aiuto. Quando però le sorti della guerra mutarono e nulla v'era più a temere dall'imperatore Enrico, allora anche Matilde cambiò contegno e mentre prima dava al marito prove di affetto e di stima, appresso cominciò a rincrescerle di averlo compagno nel comando e a disgustarlo in modo che si divisero ed egli se ne tornò adirato in Baviera. Insomma, pare che a Matilde piacesse di spadroneggiar da sola, e questa deve essere stata la cagione per la quale non visse a lungo insieme ai suoi mariti.

Fra cotali ragionamenti avendo io veduto nel grosso muraglione dove si pretende fosse la stanza della famosa contessa un vano sfasciato di finestra, vi ero salito per godere di lassù una scena sterminata ed abbracciare di uno sguardo le ruine della fortezza e gli aspri e dirupati fianchi dello scoglio di Canossa. E pensai che fu a questa rupe che il 23 gennaio del 1077 si avvicinava un mesto corteggio dal quale uno si dipartiva per gridare al torriere della rocca di calare il ponte e di aprirgli la porta.

— E chi sei tu? — domandava la scolta.

— Il tuo Re; — rispondeva un uomo dai lunghi capelli scarmigliati, scalzo e vestito di sacco grossolano.

E a tale annunzio, recato tosto al papa ed a Matilde, s'abbassò poco dopo il ponte, si dischiuse la porta, ed Enrico, Re di Germania e d'Italia, senza scorta alcuna, penetrò nel primo e secondo recinto. Saliva egli allora la rupe, ma giunto all'ultima cerchia, indarno gridò, pregò, scongiurò lo lasciassero entrare; il ponte stava come inchiodato alla muraglia e dentro alla rocca regnava silenzio profondo, sepolcrale.

Intanto sibilava lassù rigidissima la tramontana ghiacciando la neve di cui il suolo era coperto, ed Enrico, tutto tremante dal freddo, discendeva e risaliva per l'erto sentiero e rinnovava sempre invano le preghiere e gli scongiuri. Così per tre giorni interi egli, affranto dai digiuni, dal rigore della stagione e dalla interna lotta, durò a supplicare su quelle balze nevose commovendo quanti l'udivano fuorchè il severo Ildebrando, il quale a stento si dispose al perdono quando Matilde e Adelaide di Susa e Azzone d'Este ed Ugo abate di Clugny e molti principi d'ogni nazione intercessero pel Re e si resero garanti delle sue promesse.

Al quarto giorno Enrico poteva finalmente entrare in Canossa e prostrarsi innanzi al pontefice nella chiesa di S. Apollonio.

La nostra guida ci aveva già additato fra le macerie alcuna traccia di quella chiesa osservando che non molti anni addietro vi si vedevano ancora ritte due colonne; ora di quel tempio rimane appena qualche vestigio nascosto fra i vepri e le ortiche, eppure innanzi al suo maggiore altare si era compiuto fatto sì memorando che niun altro uguale registra la storia. Enrico IV, Re di Germania e d'Italia e futuro Imperatore dei Romani, là dentro aveva pianto ed implorato perdono dal Pontefice che, dopo averlo fatto giurare come voleva, si pretende da taluno che gli avesse posto il piede sul collo esclamando col Salmista: « Camminerai sopra l'aspide ed il basilisco e schiaccerai la testa del leone e del drago. » Principi e prelati s'erano colà accalcàti, spettatori di uno straordinario avvenimento, gli uni frementi in cuor loro per la dignità imperiale vilipesa, e gli altri plaudenti ad una pace che, per tal modo acquistata, non poteva durare.

Infatti, pochi mesi appresso, Enrico era nuovamente in armi e tendeva insidie a Gregorio ed a Matilde per farli prigioni. Poi a capo di nuovi eserciti fu più volte sotto Roma, dove, nonostante i soccorsi mandati al Papa dalla contessa Matilde, (la quale inviò perfino il tesoro della chiesa di Canossa in nove libbre d'oro e settecento d'argento), egli riuscì a tenervi per alcun tempo un antipapa e a farsi coronare imperatore. Rivolte poi le armi contro la stessa Matilde, si impadroniva di maggior parte delle sue città e fortezze per tale che non le rimaneano quasi più che poche castella dell'agro modenese e reggiano. E già si consigliava Matilde alla pace, tanto le cose sembravano disperate, ma essa non era donna da cedere e non si sgomentò neppur quando nell'ottobre del 1092 l'esercito imperiale che aveva finto di andare a Parma si voltò d'improvviso e comparve minaccioso sotto Canossa. Quivi aveva essa lasciato parte delle sue truppe, mentre con l'altre s'era rinchiusa ed afforzata in Bianello; ma prima ancora che Enrico ordinasse l'assalto di quella rocca che gli rammentava il lungo aspettare a piedi nudi sulla neve e l'umiliazione patita, le milizie di Matilde, protette dalla nebbia, calarono ordinate e silenziose, ruppero violenti nel campo nemico e l'assaltarono con tanto impeto e valore da sgominarlo in poco d'ora e metterlo in precipitosa fuga. Lo stesso vessillo imperiale cadde nelle mani dei vincitori e fu appeso solennemente nella chiesa di S. Apollonio a perpetua ricordanza di tanta vittoria.

Oggidì l'atterrata Canossa non serba più traccia alcuna della passata sua gloria; ma di cotanta ruina qual fu la cagione?

Narrasi che fino al 1225 quella rocca sorgesse ancora intatta e forte arnese di guerra; ma, nelle lotte fra i ghibellini ed i guelfi di Reggio, un Bonifacio, discendente dall'antica stirpe dei signori di Canossa, osteggiava e taglieggiava sì crudelmente i guelfi e quanti passavano sul territorio a lui sottoposto, che il papa scomunicò i Reggiani come lenti a punirlo, e quelli allora, già sdegnati per le angherie sofferte, si riunirono ai montanari stanchi essi pure delle sevizie di Bonifacio, vennero ad assalirlo nel suo avito castello che per fame conquistarono e poi abbandonarono alla furia dei martelli e degli arieti che tutto lo diroccarono, risparmiando solo la chiesa ed il monastero. Così dopo tre secoli, i discendenti degli antichi vassalli ridussero ad un cumulo di macerie la loro celebre rocca.

Ma questa non fu pure la sorte toccata a tutti i castelli feudali?

Dacchè Berengario e gli Imperatori tedeschi che a lui successero permisero alle città e borgate di fortificarsi contro gli Ungheri e poi concessero regalìe per la elezione dei capi e per l'amministrazione della giustizia, un'aura novella cominciò a ravvivare gli spiriti di un volgo asservito ed oppresso, il quale nelle comuni sofferenze e nelle speranze comuni trovò il nome che lo stringeva in solidarietà novella. *Comune* fu detto il luogo che così univa il popolo entro una cerchia di mura; quella era la patria; una patria troppo ristretta, ma pur bastevole perchè all'egoismo del feudatario fosse contrapposto il sentimento generoso del cittadino che impugnava le armi per la difesa e la gloria del luogo natio.

Sorsero allora giorni di lotte asprissime, di leghe, di tregue nelle quali il Comune divenuto esso pure battagliero, se talora non fece buon uso dell'armi, con queste però seppe conquistare la sua libertà, sconfiggere gli stessi eserciti imperiali, sottrarsi agli antichi feudatari che ridusse in prima nel contado, poi assalse negli alpestri rifugi, li disperse e ne atterrò le turrite fortezze.

E così cadde anche Canossa.

Ben è vero che sulle sue ruine si ricostruirono più tardi alcuni edifici ed una cerchia merlata, ma i giorni della gloria erano tramontati per sempre e nei tre secoli posteriori merita solo ricordo che da Canossa, sua patria, si dipartiva per andare

pretore a Chiusi nel Casentino quel Ludovico Buonarroti da cui nacque l'immortale Michelangiolo.

Anche la chiesa di S. Apollonio non potè sfuggire alla profanazione ed all' abbandono. Fondata essa da Attone, era divenuta mausoleo della sua stirpe e nel vestibolo stavano le urne di marmo entro cui erano sepolti vicini a lui la moglie Ildegarda ed i figli suoi, tra i quali Tedaldo avo della contessa Matilde. Vi mancavano Bonifacio e Beatrice, l' uno sepellito a Mantova, presso la qual città era stato ucciso a tradimento nel 1052, e l' altra nel Duomo di Pisa; ma il buon Donizzone sfogava allora il suo dolore esclamando che Mantova era immeritevole di avere la spoglia del valoroso Bonifacio perchè meno bella e meno forte di Canossa, e che Pisa, città spergiura, soggiorno degli Infedeli e di ogni prava gente, era indegna di Beatrice. Ma il rammarico del poeta doveva rinnovarsi anche alla morte della sua eroina, e non volendo allora contendere con S. Benedetto, si rivolgeva mestamente a S. Apollonio e lo pregava di non disprezzare Matilde, quantunque fosse stata ingiustizia l'aver essa rigettata la tomba in cui riposavano i suoi avi.

Ma le tombe di Canossa dove ora sono mai? Frugate ed infrante, scomparve di loro ogni traccia e la stessa chiesa di S. Apollonio, che le proteggeva e conservava i trofei di tante vittorie, si vide nel 1392 da oscuro castellano rompere l' urna dell'altar maggiore e le rapite reliquie del santo Patrono mandate a Pavia. Spogliata appresso di ogni cosa preziosa e sottratta al culto, andò ruinando insieme al monastero, già da lungo tempo abbandonato dai monaci per il più comodo e gradito soggiorno di Reggio.

Nei tempi a noi più vicini la rocca di Canossa, già venuta in mano degli Estensi, fu nuovamente teatro di lotte allorquando nel 1557 Ottavio Farnese, duca di Parma, mosse sanguinosa guerra al duca di Ferrara. Allora Canossa fu espugnata dalle artiglierie del Farnese, ma l'anno dopo tornò ancora in potere degli Estensi che poi la concessero successivamente in feudo a parecchie famiglie. Nei secoli XVII e XVIII essa era diventata sede di un giusdicente, ed i pochi edifici rimasti servirono a pretorio, a carceri, ad abitazione del podestà e dei custodi. Ma il suo destino non si era ancora compiuto; essa doveva rovinare una seconda volta e per sempre.

Durante i torbidi della Rivoluzione francese gli abitanti delle Quattro Castella, accampando che la sede del podestà e degli ut-

fici del circondario fosse in luogo troppo malagevole, pretesero averla presso di loro in Bianello, e non ottenendo ascolto, una notte salirono tumultuariamente a Canossa, fugarono il podestà, dispersero i registri e, per impedire che le cose tornassero nel pristino stato, scoperchiarono tetti, guastarono muri e per tale atto vandalico raggiunsero l'intento loro.

Allora la rocca fu del tutto abbandonata e niuno pensò più a ristaurare i cadenti edifici ridotti ora dalla mano degli uomini e dalla ingiuria del tempo a così informi e miseri rottami, che è una desolazione a vedere.

Nè la distruzione colpì il sólo castello, perchè anche la maggior parte della grossa borgata che da esso prendeva il nome col tempo ruinò e si spopolò in guisa da non essere ora più che un paesello di appena duecento abitanti.

Nella tradizione popolare di quei luoghi non è però affatto spenta la memoria della passata grandezza di Canossa e vi si odono racconti intorno all'assedio di Berengario e alle memorabili gesta della contessa Matilde, sulla cui morte corre anche una strana leggenda.

Narrasi che quella invitta donna, per avere costruito cento chiese e donato tutto il suo alla Santa Sede, avesse impetrato ed ottenuto dal Papa di poter celebrare una messa.

Il solenne rito doveva compiersi nella chiesa di Bianello, dove al nuovo e straordinario spettacolo erano accorsi curiosi da ogni banda. Matilde, toltosi dal capo il pileo ducale e deposto il verde manto, alla serica veste di color vermiglio e dal maestoso strascico, sovrappose gli abiti sacerdotali, ascese l'altare e dava principio alla cerimonia, giuliva in cuor suo che a niuna altra donna fosse stato concesso mai cotanto onore.

Intonò il *gloria* ed il *credo* e dopo l'*osanna* succedeva religioso silenzio interrotto solo dal mormorio di sommesse preci mentre dai turriboli agitati si svolgeva nube d'incenso a nascondere in mistica penombra la celebrante. Era il momento più sacro e solenne; e già la folla si prosternava reverente a terra e Matilde si accingeva a profferire le sagramentali parole della consacrazione, ma non sì tosto l'ebbe cominciate, ecco tremare d'improvviso il suolo, oscurarsi il cielo e scoppiare il fulmine con orrendo fracasso. La gente atterrita manda grida disperate e cerca nella fuga uno scampo. E la pia sacerdotessa? Eccola che si dibatte fra le strette di un demone che l'avvinghia, che la

solleva e seco la porta negli spazi infiniti dove, in pena del suo ardimento, errerà fino alla consumazione dei secoli.

Però, secondo un'altra versione, si risparmia a Matilde di girsene così per l'aria e la si fa morire sull'altare colpita da fulmine celeste.

A chi mi faceva di tali racconti non potevo trattenermi dal dire che la contessa Matilde se ne morì invece il 24 luglio 1115 a Bondeno in età di sessantanove anni, travagliata dalla podagra e dopo sette mesi di malattia; che il suo corpo ben lunge dal vagare negli spazi a guisa di quelli di Enoc e di Elia, fu dapprima seppellito nella chiesa di S. Benedetto di Polirone, e quando nel 1445, a cagione di restauro, fu aperta l'urna e traslocata in altra parte della chiesa, esso fu trovato, come s'attestò allora in pubblico istrumento, *intatto*, *unico* e *muliebre;* che finalmente Urbano VIII, memore che un altro Urbano, secondo di quel nome, era stato validamente soccorso da Matilde, volle che avesse tomba solenne in S. Pietro entro sontuoso monumento, opera del Bernini, ed egli stesso celebrò in versi la rediviva memoria della valorosa Contessa.

Nella rocca di Bianello, da me visitata il giorno innanzi, vedesi un ritratto di Matilde copiato da un affresco che esisteva nel luogo stesso, ma guastato pochi anni or sono dai soldati. In quella pittura (alla quale, benchè giudicata del secolo XIV, potè aver servito di modello qualche ritratto più antico) Matilde ha l'aspetto severo, duri i lineamenti, rossastro il colorito; indossa una lunga veste rossa, con cintura gialla, tiene nella destra mano lo scettro e nella sinistra una melagrana; ma non v'è da scommettere che quel ritratto rassomigliasse all'orginale. Negli antichi manoscritti di Donizzone trovasi pure il ritratto grossolano di Matilde, ma quello che v'era sulla sua tomba a Polirone, e nel quale era raffigurata a cavallo e tutta in armi, fu affatto distrutto. Ci resta di lei la sola dipintura morale tramandata dai cronisti del tempo, e Donizzone ci dipinge Matilde ilare d'aspetto, di mente calma, mite ed umile coi buoni, altera coi superbi, costante e ferma nelle avversità, ma ci tace affatto dei difetti che ebbe. La vanta poi versata nelle lettere latine, nell'idioma tedesco e nel franco, e le dà lode di avere raccolto grande numero di libri, cosa assai rara a quei tempi. L'Uspergense ed il Muratori le attribuiscono poi il vanto di aver dato impulso allo studio del Diritto, commettendo ad Irnerio di trarre dall'oblio il Digesto e l'altre leggi di Giustiniano. Certo è che essa fu donna insigne e d'animo vi-

rile, migliore di tutti i principi del suo tempo e meritevole della fama con cui fu sempre celebrata,

Mentre seduti all'ombra dei ruderi di Canossa si richiamavano così alla mente le gesta dei suoi antichi Signori e le vicende di quel famoso castello, era venuta l'ora d'andarcene e lo facemmo a malincuore perchè le ruine parlano alla immaginazione un linguaggio che attrae ed affascina. E giù per gli aspri sentieri che menano a Rossena rivolgendo un ultimo sguardo alla diruta Canossa, l'animo fatto triste pensava che di tanta potenza e di tanto splendore non sono rimaste che poche reliquie contese dagli uomini e dal tempo. Per quella celebre rocca cessarono per sempre le feste e le battaglie; a lei nessun pontefice chiederà più rifugio, nè imperatore contrito salirà mai più per le ripide sue balze. Cadde per sempre; e se qualcuno, memore della passata sua grandezza, vorrà contemplare quello che di lei è rimasto, pochi ruderi sopra rupe solitaria e nuda indicheranno a stento dove un dì sorgeva la famosa Rocca di Canossa.

G. B. Marchesini.

LA MARINA MERCANTILE ITALIANA.

I.

Non parrà strano ad alcuno che un ufficiale, da parecchi anni assente dalla patria, non dotto forse, ma per lunga e continua esperienza conoscitore delle cagioni del misero stato presente della marina mercantile italiana, dica pur egli la sua parola sopra l'efficacia dei mezzi, ai quali sembrano inclinare governo e parlamento, onde infondere nuova vita nel commercio marittimo della nostra Italia; commercio, che, oltre ad essere insigne industria, è pure forza nazionale e principalissimo elemento di potenza civile e politica. Non nego che fra le cause dell' attuale decadimento della nostra marina mercantile vogliansi annoverare le opprimenti tasse e le angherie e vessazioni fiscali d'ogni genere; la concorrenza delle marine mercantili delle altre nazioni, alle quali i governi esteri, vuoi a mezzo di sussidi, vuoi sotto altra forma, fecero dovunque un letto di rose; l'indugiata trasformazione delle vele nel vapore; e somiglianti. Salvochè credo siavene qualche altra che ebbe forse parte maggiore nel lamentato effetto. Per simil guisa è mia opinione, non del tutto infondata, come verrò dimostrando, che alla risurrezione della marina mercantile italiana mal si provveda nei modi e coi mezzi verso ai quali sembrano propendere il governo ed il parlamento.

I quali modi e mezzi sarebbero copiati dalla Francia, che, col disegno di legge approvato dalle Camere il 30 giugno 1880, statuì premi non mai più visti o creduti possibili. La stessa marina inglese, che per sè sola fa la metà dell'intero tonnellaggio mondiale, dovette preoccuparsi del benefizio enorme, che la legge francese ar-

recava agli armatori suoi, assegnando loro la somma complessiva di circa otto milioni all'anno, oltre ai 24 milioni già largiti alle Società dei piroscafi postali. Imperocchè qualunque legno, sia veliero, sia piroscafo, di 2 mila tonnellate, pur compiendo soltanto quattro viaggi tra la Francia e Montevideo, verrebbe a percepire un premio annuo di 144 mila lire. Onde non mi meraviglio che anche l'Italia abbia creduto di doversi impensierire di cotesto immenso vantaggio che i premi avrebbero dato alla marina mercantile francese sopra le navi delle altre nazioni. Ma per metterci in grado di sostenere efficacemente la concorrenza dobbiamo noi impegnarci colla Francia in una lotta sopra la base dei premi? Posto pure che potessimo fare alla Francia una concorrenza efficace per questa via, ne ritrarremmo noi beneficio corrispondente ai sacrifizi? O non perpetueremmo invece, in luogo di estirparle e distruggerle, le cagioni del presente nostro decadimento?

II.

Innanzi tutto mi permetto di fare qualche considerazione storica sopra qualcuna delle cause che immiserirono la marina mercantile italiana e che in generale gli egregi scrittori di questa materia trascurarono affatto o per soverchia delicatezza credettero di dover tacere. Sarebbe colpa per noi, uomini di mare, se non le rivelassimo apertamente, facendone leale confessione. Della marina genovese ed a vela io intendo parlare, la quale, del resto, fu per il passato ed è tuttavia il principale nerbo della marina mercantile italiana.

Tanto prima, quanto dopo la proclamazione del Regno d'Italia, i Genovesi avanzarono tutte le altre popolazioni italiane nel numero dei bastimenti; anteriormente al 1859, essi preferirono, siccome tipo massimo di costruzione, i bastimenti della capacità di 300 tonnellate. Pochi bastimenti si citavano allora di 500 tonnellate ed erano adoperati nei viaggi del Pacifico. Dopo il 1860 si videro aumentare le portate; e nel decennio che corre dal 1859 al 1869 la marina italiana pervenne al massimo suo splendore. Questa è l'epoca nella quale si varò il *Cosmos* di 2500 tonnellate. Se non che in tale periodo di massimo splendore la statistica ci attesta, che la marina italiana, sommando ad un milione circa di tonnellate, novera appena 400 bastimenti che superino le 600 tonnellate ed una ventina di legni che stazzino mille tonnellate.

Vediamo ora in quale modo si era costituita cotesta marina e quali uomini ne dirigevano le sorti. I piccoli bastimenti

che possedevano i Genovesi al tempo dello Stato Sardo, venivano generalmente adoperati nel piccolo e grande cabotaggio, non che nella pesca, mentre gli altri dalle 300 alle 500 tonnellate servivano per il trasporto dei passeggieri, segnatamente dall'Italia nelle Americhe. I bastimenti essendo relativamente scarsi, i loro equipaggi sono formati dalla gente stessa del paese, cui il naviglio appartiene; anzi, la quantità dei marinai è maggiore del bisogno. Indi nasce una certa qual ristrettezza e contiguità di relazioni e di conoscenze, che non oltrepassano la cerchia angusta del luogo e della professione. E ne segue eziandio che tutta questa gente, smaniosa di trovare i mezzi di sussistenza, debba mantenersi unita, laboriosa, disciplinata. Ogni bastimento rappresenta pertanto una famiglia che emigra per qualche tempo. A capo della quale famiglia presiede il capitano, che il più delle volte è il proprietario stesso del bastimento e talvolta ancora il proprietario del carico: uomo, in generale, privo di studi, incolto, quantunque eccellente marino, e che divide co' suoi collaboratori le fatiche e i piaceri. Le convenzioni sono allora fatte all'*Utile*, o, come dicesi, alla *Parte*. Ciascun individuo dell'equipaggio è associato nell'impresa. In seguito può ciascuno impiegare i suoi profitti in mercanzie e tempo dopo valersi dei guadagni fatti ed utilizzarli in una nuova costruzione.

La guerra di Crimea, e quelle delle Americhe, le continue emigrazioni per Montevideo, Buenos Ayres e Lima, furono causa del rapido e notevole incremento della marina ligure sotto la Sardegna. La quantità dei bastimenti costruiti durante i primi due anni di guerra superò sei volte, in numero, quelli che si avevano per lo innanzi. La nuova marina domanda allora equipaggi e capitani forestieri, cioè liguri sempre, delle provincie limitrofe. I padroni diventano capitani; i capitani che ancora non erano armatori, si fanno tali; ed in tutti i paesi della riviera ligure non si conosce altro mestiere che quello di marinaio. Il quale mestiere appare il più facile ed il più lucroso. Onde ciascuno si spoglia del piccolo avere ed acquista partecipazione nelle costruzioni dei bastimenti. In Crimea le faccende prosperano mirabilmente; non avendo riguardo ai mezzi, riesce a tutti di formarsi discreti capitali.

I capitani che conducono gli emigranti in America riescono a fare notabili economie sopra i passeggieri, e, con poche *Paccotiglie*, loro succede, dopo un secondo viaggio, di potersene rimanere a terra per mettere in cantiere un'altra nave. Gloria tutta genovese e della quale insuperbiscono i nostri vecchi e ricchi armatori, è l'aver saputo trarre partito dalle contingenze e onestamente guadagnare rag-

guardevoli somme, col vendere le *teste d'aglio* a peso d'oro, od avendo l'audacia di rompere un blocco, eziandio se con ciò infrangasi la data parola, o sapendo ben nascondere e contrabbandare un carico di sete od altre mercanzie. Qualcuno acquistò altresì titoli di nobiltà col traffico dei Negri; ma a tanta altezza, invero, pervennero assai pochi. La bandiera sarda, e poscia italiana, fruì di larghi privilegi, e fu non di rado invocata a coprire il trasporto dei *Coolies* cinesi. Così con quei lucri si moltiplicarono i bastimenti e senza saper leggere e scrivere si ottenne il grado di capitano!

III.

I bastimenti non erano in quei primi tempi classificati; non esisteva registro; non si parlava di assicurazioni, e si costruiva Dio sa come, sempre però secondo il capriccio del committente; capriccio che variava a tenore della fortuna acquistata e dello studio fatto nei traffici sopra descritti. Esauriti i grossi lucri in Crimea, i Genovesi, che tanto avevano maledetto Cavour, si avvidero di essere stati generosamente ricompensati dei sacrifici imposti loro in forma di balzelli, e avrebbero allora voluto che la guerra continuasse. Frattanto, come se aspettassero e sperassero nuove complicazioni europee, continuavano a costruire bastimenti in legno, aumentandone le portate, e punto si curavano di osservare la progressiva trasformazione delle marine delle altre nazioni in navi in ferro ed in vapori. Debbo ricordare, però, che in quel tempo una grande Società di legni a vapore, alla quale il re ed il governo non furono avari di favori, comparve appunto allora. Se non che non tardò a finire in niente.

La più splendida epoca della marina mercantile italiana ebbe, adunque, principio nel 1859 e termine nel 1869. Tuttavia egli è ancora in cotesto decennio che dobbiamo cercare i primi e più gravi errori donde procedette la rovina della nostra flotta mercantile. I capitali che prima del 1859 erano stati impiegati nelle costruzioni dei bastimenti, traevano origine, o dai lucri della navigazione, o dalle somme acquistate mercè il commercio dei materiali di costruzione, mercè la mano d'opera, ed in genere col lavoro individuale o colle imprese proprie di questa o di quella classe di persone. Ed allorchè, costituito il regno d'Italia, i capitali affluirono dal di fuori a Genova e nella Liguria, domandando di associarsi e fondersi con quelli dei Liguri, e propizio sarebbe stato il fato alla creazione di una potente marina mercantile, le cose cambiarono aspetto. Gli armatori, arricchitisi per il passato, facendo a fidanza

coll'avvenire, o perchè una certa ignavia fosse sottentrata alla primiera attività, o perchè le cure dei lucrativi negozi li privassero del modo e del tempo di osservare e studiare, furono visti continuare, come se nulla fosse, nella costruzione dei bastimenti in legno, burlandosi delle trasformazioni incessanti del materiale delle marine delle altre nazioni.

In ispecie l'Inghilterra si era, nel frattempo, provveduta d'una grande flotta mercantile in ferro ed a vapore, colla quale s'impadronì tosto del traffico dei grani in Levante, che per lo addietro era stato esercitato, quasi esclusivamente, dai Genovesi. Si costituirono pure alcune Società di navigazione a vapore per il trasporto degli emigranti. La Francia pose allora le basi della grande Società di navigazione per la Cina e per il Giappone, mentre altre linee, francesi del pari, si vennero stabilendo nel Mediterraneo e lunghesso le nostre coste. Il caricamento per conto proprio se ne va in disuso; le navi si fanno per essere noleggiate. Occorrono quindi bastimenti più grandi e costruiti secondo certe regole. Si instituisce un registro italiano. Parecchie Società di Assicurazione sembrano promettere, al loro principio, ottimi affari; segnatamente quelle fondate dagli armatori stessi sopra il principio della mutualità. Qualche giovane costruttore, o qualche figlio di armatore, testè usciti dalle Accademie navali, avendovi imparato quale e quanto utile si possa trarre dall'applicazione del fecondo principio della economia delle spese generali alla navigazione, ed essendo profondamente convinti dell'assoluta necessità di porre mano alla costruzione di navi in ferro ed a vapore, tentano di trasfondere negli altri armatori la loro persuasione, additando loro la nuova e feconda via; ma sono burlati, e messi al bando, se non trattati come pazzi. Si grida contro costoro, che, colle loro novità, verrebbero a privare del pane una moltitudine di operai; loro si rimprovera di non aver saputo trarre alcun ammaestramento dalle lezioni avute, e riconoscere che la natura, avendo dotata l'Italia di tante spiaggie, l'aveva pure fornita di altrettante foreste, onde coi legnami da esse somministrati si avessero a costruire i bastimenti. Per tal guisa i più abili costruttori nostri, benchè conoscano il loro mestiere, e per capacità possano competere con quelli delle altre nazioni, sono nondimeno obbligati a languire ne' loro nomadi cantieri, se sprovveduti di capitali propri, ed a costruire le navi secondo i ridicoli capricci degli armatori.

Mi permetto di riferire qui una scena succeduta in uno dei

primi cantieri della Liguria e alla quale mi sono trovato presente. Essa darà un' idea di cotesto genere di committenti, che si vorrebbe ora perpetuare col sistema dei premi. Il signor X, ricco armatore e che avea fatto la fortuna sua in America, vi stava ordinando al signor B, costruttore espertissimo, un bastimento di mille tonnellate circa. Stabilite le dimensioni, la portata, la qualità dei legnami, l'armamento, ecc., il signor X suggellò il contratto con una stretta di mano, e, in quella, presa un'aria solenne, sporgendo innanzi il petto, disse al signor B: « Ora, state bene attento. Eccovi come voglio che il mio bastimento sia. Dovrà somigliarmi perfettamente. » Il signor X, piccolo e grasso, intendeva dire, che il bastimento dovesse somigliare, al pari di lui, ad una D, onde fosse capace del maggior carico possibile. Malgrado che il costruttore si sforzasse di recare in atto il nuovo tipo, non vi riuscì tuttavia perfettamente. Per la qual cosa fu biasimato e vituperato dall' armatore. Non si tenne alcun conto di quanto il capitano, chiamato per il primo al comando della nave, scrisse dopo il primo viaggio. Non un bastimento voleva l'armatore, ma una immensa cassa.

Mi sia permesso ancora di ricordare, che, in quel torno di tempo, un consigliere municipale di Città della Liguria propose a'suoi colleghi l'istituzione di una scuola tecnica. La proposta fu combattuta e respinta. I verbali di quella tornata del Consiglio conservano il ricordo del successo ottenuto dall'eloquenza del consigliere V, negoziante ed armatore, il quale dimostrò, come due e due fanno quattro, che, cresciuta ed ampliata l'istruzione, i lucri erano diminuiti; e conchiuse avere egli, senza tanto tecnicismo, potuto mettere insieme una ragguardevole fortuna.

IV.

Il 1869 segna il principio di una diminuzione dei noli e di un accrescimento delle spese così per i bastimenti come per gli armatori. Allora si cerca di ripristinare la parsimonia antica. Un direttore od il figlio dell'armatore si incarica di regolare i viveri all'equipaggio di ciascun bastimento; sopra ciascun bastimento si adottano severissimi provvedimenti al fine di conseguirvi la massima economia possibile. Colla sobrietà, frequente e mirabile virtù della gente ligure, si era giunti, un tempo, a splendida e fioritissima ricchezza. Oh, perchè la sobrietà non avrebbe rinnovato ora il miracolo? Non si cura se i capitani siano intelligenti od

ignoranti; anzi, si vogliono ignoranti, perchè siano di più facile contentatura e possano essere pagati meno. Si ama, talvolta, deludere la legge, assegnando il vero comando della nave ad un secondo, ad un giovinotto testè uscito dal collegio, compartecipe degli utili del bastimento, non pagato, piuttosto che affidarlo a capitano esperto e la cui attività e capacità già siano state sperimentate. Indi seguono, com' è naturale, avarie e perdite, che a poco a poco discreditano la onorata marina ligure.

Grandi speranze si concepirono all'apertura del Canale di Suez. Parve che il porto di Brindisi dovesse aprire una nuova èra alla marina mercantile italiana. Gli uomini egregi e competenti che esaminarono e discussero allora il vantaggio che la nostra marina avrebbe potuto e dovuto ritrarre dalla nuova via, non esitarono a consigliare i bastimenti misti (vela e vapore); eccitarono i Genovesi a continuare nelle loro imprese individuali, poichè fallite erano le imprese collettive; esortarono, infine, gli armatori a non lesinare tanto coi capitani. Alcuni ardimentosi si posero all'opera e indi a poco vararono i bastimenti misti. Quale sia stato l'esito di cotesti bastimenti, è a tutti noto. Ma nel 1871 un altro guaio venne ad aumentare i malanni degli armatori: l'istituzione, cioè, di una moltitudine di banche, nelle quali i sitibondi di facili e pronti guadagni impegnarono i loro capitali. Lascio stare le grosse somme perdutevi da molti armatori. Il peggio si è che ad un certo numero di capitani esse fornirono i mezzi di costruire bastimenti. I quali capitani, compiuto il loro primo viaggio, trovarono il loro tornaconto nel abbandonare il mare, e nel rimanersene a terra, dove presero ad esercitare il più lucrativo mestiere di sensale armatore. Non si curavano costoro degli esorbitanti interessi che dovevano pagare alle banche e che in breve tempo superarono lo stesso capitale impiegato nella costruzione. L' armatore traeva maggiori lucri dalla senseria, che il più delle volte faceva nell'interesse del solo suo bastimento, che dalla navigazione. Senonchè le banche fallirono; i bastimenti furono venduti; e 1500 capitani si trovarono di subito senza impiego.

V.

Le non comuni qualità del nostro uomo di mare, la sua abilità, il suo ardimento, il suo coraggio, la sua prudenza e perspicacia (scrive l'on. sen. Boccardo), salvarono, per il passato, la nostra marina da completa rovina. Il quale giudizio è verissimo. Ma preme a me,

come dee premere a tutti, di sapere se cogli uomini esclusivamente forniti di queste doti si possa ora costituire una marina degna dell'Italia.

Il vecchio, il ricco armatore, che ha il suo cantiere, le sue officine, che ha una quantità di materiali sempre pronti, che forse ha già dato un acconto a'suoi operai per le future costruzioni, non può facilmente abbandonare il suo fare, ed una naturale avversione a cambiar sistema lo costringe ad ostinarsi nella difesa de'suoi principii, combattendo tutte le innovazioni suggerite dal progresso della scienza. Poichè esso s'è fatto un nome ed uno stato per l'empirismo delle proprie costruzioni, come volete che si acconci ora ad altri metodi, per quanto migliori e più lucrativi possano parere a noi? Lode egli merita davvero per la sua esperienza e perspicacia. Poco monta che sappia appena leggere e scrivere. Imperocchè, in cambio, possiede cognizioni estesissime e varie. Interrogatelo, e non solo vi saprà dire lì per lì, senza bisogno di operazioni aritmetiche, quanti metri cubi di legname occorrano per costruire un bastimento di una data portata, e quanto ferro e rame; ma vi saprà ancora indicare quanti copponi debbano uscire da tutto il legname della costruzione, quanti chiodi in ultimo si abbiano a radunare. Se egli nel ponderare un tronco di legno vi trova dell'alburno, vi farà sopra, e tosto, i suoi calcoli in guisa, che se ne tragga il migliore e maggior partito, e ne debba risultare un guadagno, anzichè una perdita. Non solo vi dirà prontamente quanti metri di tela domandi il suo bastimento, non avendo pur bisogno di fare un piano qualsiasi della superficie velica, ma è capace di tagliare egli stesso tutte le vele, e restringendole alquanto, risparmiare sopra ciascuna qualche metro di tela. Nel cantiere, allorchè cento calafati sono all'opera, egli, al suono del maglio, giudica il lavoro, se buono o cattivo; e ne trae argomento per pagare meno chi lavora male. Dopo tutto ciò, varato il bastimento, e caricato la prima volta, e avviato alle Indie, succede magari che i periti del carico debbano chiedervi riparazioni o giudicarlo inabile.

Questo stesso armatore non ignora, per la lunga pratica sua di tali affari, che in certi porti è uso, scaricando il carbone, di rilasciarvene l'uno per cento della quantità segnata sopra le polizze; onde egli non dimentica di ordinare al capitano di nasconderne parte sotto la zavorra, vendendola poscia nello stesso porto od in altro, ma notandone ad ogni modo il prezzo di vendita nelle partite dei guadagni. La paga del capitano non

va oltre, in generale, alle 150 o 200 lire al mese. E quando, per sua disgrazia, gli tocca di fare viaggio più lungo dell'usato, l'animo suo è anticipatamente preparato a vedersi surrogare al primo porto di arrivo. Egli si reputa allora fortunato, se l'armatore acconsente amichevolmente a pagargli la retribuzione pattuita; chè il più delle volte si vede costretto ad invocare la protezione dei tribunali. Così sono fatti oggi la maggior parte degli armatori. Onde ritengo impossibile che fra i capitalisti possa rinascere la fiducia e che riunitisi questi cogli armatori si possa col concorso degli uni e degli altri trasformare le carature del naviglio a vela ed in legno in carature del naviglio a vapore ed in ferro. Il paragone fra gli uomini, che, preposti alle filande e alle cartiere, le hanno fatte progredire, e quelli che dirigono le costruzioni dei bastimenti italiani, non regge; come non reggerebbe il paragone tra le antiche triremi e gl' immensi colossi natanti costruiti dai celebri ingegneri Brunnel, Froude, Bell, Reed, Scott Russel, ecc.

VI.

Dalle basi dianzi descritte, sopra le quali è fondata la nostra marina, e dalla qualità degli uomini che fino ad oggi ne governarono lo sviluppo e che ancora vi presiedono, parmi si possano trarre queste conseguenze:

1. Che cioè, in primo luogo, la marina mercantile non è quale si conviene alla nazione italiana e in nessuna delle precedenti epoche soddisfece mai pienamente allo scopo suo;

2. Che, in secondo luogo, se dobbiamo riconoscere le non comuni qualità del nostro uomo di mare, per le quali la marina mercantile italiana potè almeno salvarsi dal pericolo di completa rovina, e le particolarissime e pregevoli virtù degli armatori liguri, non possiamo d'altro lato ammettere che con questi medesimi uomini e coi medesimi sistemi ad essi per lunga consuetudine e per altre cagioni carissimi sia possibile rinnovare secondo il bisogno la nostra marina e chiamarla a nuova e splendida vita.

Cotali conseguenze, per verità gravissime, debbono bensì rammaricarci, ma non sono tuttavia tali da farci disperare. L'esame dello stato attuale della nostra marina, come anche l'esame dello stato di essa nel tempo del suo maggior splendore, ci fecero avvertire che, sopra un tonnellaggio complessivo di un milione, la nostra marina non pervenne mai ad avere più di 400 bastimenti della capacità di 600 tonnellate, e più di 20 della capacità di 1000 tonnel-

late di registro. È così meschino il valore di tutta questa massa di navi, che, supponendo pure dovesse domani andare completamente perduto, non potrebbe la perdita generare uno squilibrio nelle condizioni economico-politiche dell'Italia e del mondo, checchè altri si compiaccia di affermare in contrario. Arrogi che il capitale rappresentato dalle navi della marina mercantile non fu tolto all'industria ed all'agricoltura, ma in parte fu raccolto all'estero, in parte fu il frutto dei guadagni fatti in prima colla navigazione.

Se a lesso si potesse vendere, proporzionatamente al costo, tutta questa marina a vela, per la quale si fa tanto gridìo, non si arriverebbe a mettere insieme la somma totale del costo delle quattro grandi corazzate costrutte ultimamente dall'Italia. Non è quindi il caso di esagerare il danno eventuale. Dobbiamo piuttosto guardarci, nella cura del male, dall'anteporre certi rimedi chimerici ai farmachi efficacissimi e durevoli; onde non ci avvenga di prolungare indefinitamente l'agonia della nostra marina mercantile, laddove farebbe invece mestieri di affrettarne la morte e accelerare per conseguenza il giorno della costituzione del nuovo e vitale organismo della marina mercantile.

VII.

Considerando la marina mercantile sotto l'aspetto generale della sua primitiva formazione, segnalando le incerte e fallaci basi sopra le quali si fonda, le norme con cui la si regola, io mi sono sforzato di provare che, non rispondendo agli odierni bisogni, era inevitabile il suo decadimento e la sua morte, come inevitabilmente in somigliante destino incorrono tutte quelle particolari imprese, le quali, prive di sufficiente forza vitale, domandano incessantemente di rinnovarsi sopra la base di nuovissimi principii, onde dal loro disfacimento emerga un organismo novello, e chiamato a durevole e feconda esistenza. La trasformazione del materiale marittimo e l'applicazione della scienza alle costruzioni trovarono, segnatamente, un ostacolo invincibile nel modo di formazione e di organizzazione della nostra marina; quivi, pertanto, vuolsi cercare la cagione principalissima del suo immiserimento presente. L'on. senatore Boccardo, esponendo nel suo *Problema della marina mercantile italiana* uno studio del figlio suo, ingegnere navale, fa toccar con mano i vantaggi grandissimi delle costruzioni in ferro ed in acciaio.

Il senatore Rossi, benchè altra opinione professi circa le cagioni dell'attuale decadimento della marina mercantile italiana, consente,

cionondimeno, che occorre, prima di ogni altra cosa, trasformare il materiale. Nella relazione sopra il disegno di legge che riguarda la marina mercantile, questa verità è bensì ammessa in astratto, ma negata in concreto, essendo che vi si propongano sussidi e premi in favore dei bastimenti in legno e dei bastimenti misti. Affinchè l'inefficacia, anzi il danno del rimedio, appaiano chiarissimi, evidenti, io voglio porre sotto gli occhi dei lettori il bilancio delle entrate e delle spese del bastimento mio, durante il periodo degli ultimi nove anni; il quale mio bastimento, avendo la capacità di 850 tonnellate, è uno di quelli che nella marina mercantile italiana rappresentano una forza maggiore.

Le spese si ripartirono nel modo seguente;

Porti	L. 233,174 85
Manutenzione	» 85,831 77
Panatiche	» 95,822 20
Paghe, equipaggio	» 130,821 06
Totale, spese	L. 545,649 88

Le entrate, cioè i noli, includendovi pure i regali ed alcuni giorni di controstalle, ammontarono alla somma di L. 543,713 78. Differenza *in meno:* L. 1936 10. Il novennio, adunque, di navigazione del mio bastimento si chiude con una perdita effettiva, la quale, in fondo, è maggiore ancora della predetta cifra, perchè lo comando e dirigo io stesso, e d'altra parte nessuna somma per cappa d'armatore ho dovuto registrare tra le spese. Nel calcolare l'importanza della perdita vuolsi ancora avvertire, che per cinque anni mi astenni dall'assicurare il bastimento, facendo per questo rispetto un notevole risparmio; che la maggior parte della navigazione ebbe luogo nei mari dell'Indo-Cina, dove si hanno spese di porto assai inferiori a quelle che occorrono in Europa ed in America; e che, in fine, nè il bastimento, nè il carico, ebbero mai un'avaria, nè soggiacqui mai ad alcuna spesa straordinaria! In ogni occasione, ben inteso, ho sempre anteposto la perdita ai guadagni illeciti o meno che convenienti. Rimanendo, ad ogni modo, entro i termini dell'onesto e del convenevole, io ebbi, nel novennio trascorso, una perdita calcolata a sole L. 1936 10, ma che, in realtà, è assai maggiore. Le spese di porto rappresentano, sopra il capitale speso, o sopra il capitale guadagnato, il 42 14 per cento circa; quelle di manutenzione, il 15,70; le panatiche, il 171,58; le paghe dell'equipaggio, il 23,98.

Si pigli atto, ora, di queste altre cifre; durante il novennio, stipulai 20 contratti; trasportai, in tutto, 14,304 tonnellate; due passeggeri di prima classe; 120 di terza; toccai 48 porti, percorrendo mgl. m. 135,880, restando alla vela 1913 giorni e consumandone nei porti 1376; in tutto, 3289 giornate; ed ebbi quindi una media di mgl. 71,02 pei giorni alla vela; ciò che vale 3 miglia all'ora.

Supponiamo ora che il disegno di legge testè concepito fosse stato approvato all'epoca della costruzione del mio bastimento. Lo Stato mi avrebbe pagato:

Per tonn. reg. 535 a L. 20	L. 10,700
Per migl. m. 185,880 a lire 1,20 media per 9 anni	» 86,670
Cioè un totale di	L. 97,370

Il governo insomma, dopo nove anni di navigazione mi avrebbe restituito il capitale perduto, essendo costato il bastimento lire 160 mila, circa, e più non avendo presentemente il valore di un terzo del primitivo costo. Sarebbe giusto che mi si pagasse questa somma? Quale vantaggio cotesta spesa potrebbe arrecare ai contribuenti, alla nazione? Ho sbagliato i miei calcoli; non fui previdente; sono andato sulle orme degli altri; onde la mia sfortuna; non debbo io, io solo, subirne le conseguenze? Quando i sussidi ed i premi divenissero legge, noi avremmo, fra un decennio, una flotta mercantile di bastimenti in legno vecchi e logori. Per la qual cosa la legge concepita e vigorosamente propugnata non promoverebbe punto la costruzione di bastimenti nuovi, vantaggiosi agli interessati e alla nazione, per i quali possa risorgere la marina mercantile italiana.

VIII.

Posto pertanto in sodo che la trasformazione del naviglio è condizione essenziale all'acquisto di una potente marina mercantile; stabilito che gli uomini attuali, colle loro antiche e funeste abitudini, coi loro inveterati sistemi, colla loro inflessibilità di mente, mal saprebbero associarsi ai progressi della scienza; ragion vuole se ne deduca che i sussidi ed i premi, rimettendo le sorti della marina nelle mani di cotesti medesimi uomini e rendendoli arbitri dell'avvenire, ci farebbero più lungamente perseverare nelle misere condizioni presenti e non risponderebbero allo scopo nè ai

voti della nazione. Con questi mezzi non si farebbe rinascere la fiducia nel pubblico e si favorirebbe soltanto l'interesse di pochi individui. Nessuno, propriamente parlando, ci ha colpa nel fatto, che ci rammarica, e al quale vogliamo recare pronto ed efficace rimedio; ma colpa, e colpa grave, si aggraverebbe sopra il governo e sopra il parlamento, quando essi si ostinassero a voler intristire vieppiù la nostra marina mercantile, somministrando ai medesimi armatori il mezzo di continuare a costruire coi medesimi sistemi i medesimi bastimenti. La Commissione d'inchiesta, innamorata com'essa è del bene della marina mercantile, risolva essa, con provvida sagacia, l'arduo problema. Noi, uomini di mare, dobbiamo semplicemente rammentare il dover nostro; cioè l'obbligo di sacrificare i nostri individuali e privati interessi onde si consegua il bene generale. « Alla piccola e casalinga e timida industria, dirò coll'on. senatore Boccardo, la nostra marineria dee surrogare la industria grande, audace e potente; al provvisorio e nomade scalo, il cantiere stabile ed organizzato; alla nuda e cieca pratica dell'armatore, il sapère vasto e positivo dell'ingegnere; al piccolo veliero di legno, il grande piroscafo di ferro; e, per dir tutto in una, alla costruzione povera ed empirica, la costruzione ricca ed intelligente. » La scienza, insomma, dee essere la legge di tutte le costruzioni avvenire. In essa dobbiamo cercare la chiave dei successi futuri della marina mercantile.

IX.

Mi si conceda ora di fare qualche altra considerazione sopra alcuni punti che si connettono colle cose dette, e che assai dovrebbero essere studiati quando si volesse sciogliere convenientemente la grave questione della flotta mercantile e del commercio marittimo.

In questo io sono d'accordo coll'on. senatore Boccardo: che, cioè, chiunque osservi l'andamento dei trasporti marittimi, deve riconoscere che alla marina mercantile s'appartiene di essere per l'avvenire il glorioso facchinaggio del mondo; che i medesimi doveri debbono incombere e i medesimi diritti essere assegnati ai bastimenti di tutte le nazioni; che, infine, i medesimi interessi movendo e sollecitando compratori e venditori, agenti ed assicuratori, ecc., le spedizioni ed i trasporti vogliono essere fatti nel miglior modo e nel più breve termine possibile. Chi, dunque, potrà acquistare il primato di questa grande impresa? Coloro certamente che potranno offrire migliori condizioni per il rispetto delle spese

e del tempo, adempiendo agli stessi obblighi. Ora il vapore è la forma di bastimento, che, oltre all'offrire tutti i predetti vantaggi, tanto più si potrà perfezionare e rendere economica, quanto più se ne farà un uso universale; onde i trasporti marittimi dovranno per l'avvenire effettuarsi tutti a mezzo di esso.

Che la vela sia ancora chiamata ad avere una ragguardevole parte nella navigazione, non negherò, quando con ciò si voglia dire che essa potrà adoperarsi utilmente per addestrare gli equipaggi dei bastimenti da guerra e come ausiliaria nelle lunghe navigazioni e stazioni all'estero dei legni militari. Ottima pure si parrà la vela nelle esplorazioni scientifiche, nella pesca, e quale argomento di virtuosa ricreazione, ma non ci si venga a sostenere che essa possa avere tuttavia una larga parte nel commercio e conservare valore e peso nella bilancia del mondo. E se, per avventura, al presente il naviglio a vela è ancora impiegato in qualche traffico, ciò dee attribuirsi allo sviluppo quasi improvviso della navigazione a vapore; imperocchè ne seguì una insufficiente e male divisata organizzazione, e certa male intesa concorrenza, che in processo di tempo si correggeranno colla pratica ed a comune vantaggio. Il bastimento a vapore implica notevoli spese; dunque, s'è detto, non dee perdere tempo. La quale verità, universalmente riconosciuta, indusse gli Stati a concedere non comuni privilegi alle navi a vapore: pronta caricazione e pronto scarico; *stallee* contate all'ora; i primi posti nei porti; facilitazioni di dogana, sanità, ecc. Se non che, per questo appunto, in alcuni casi, il negoziante è costretto oggi a preferire il veliero che egli può tenere più lungamente a sua disposizione e con minore spesa.

Non avviene mai che con un vapore si spedisca da Giava in Persia un carico di zucchero, ove non si ottenga di poterlo scaricare a bell'agio, secondo le usanze del luogo, il quale suole essere privo di mezzi di sbarco. Per la qual cosa il Cinese, che ha pieno il magazzino di riso o ne ha piene le barche, ed aspettando il momento propizio alla vendita, può intanto farlo trasportare in un porto di ordini senza accrescimento della propria spesa, preferisce la vela, pur dovendone pagare più alto nolo. Gli armatori dei vapori che si fanno concorrenza, segnatamente, nell'estremo Oriente, non hanno ancora voluto piegarsi a certe condizioni prima usate coi velieri. Però si vede già, tal fiata, avviarsi nuove stipulazioni nei contratti a mese dei vapori germanici, per le quali i noleggiatori possono disporne a loro piacimento. È molto probabile che fra pochi anni i vapori bastino da sè soli all' in-

tero traffico mondiale. E siccome non avranno tutti le stesse qualità, si adopreranno taluni per il trasporto di certi generi ed in dati viaggi, mentre i migliori ed i più celeri saranno impiegati per il trasporto dei passeggieri e delle merci di maggior prezzo.

Nè si creda che la vela possa avere ancora una parte notabile nel cabotaggio, sia esso grande, o piccolo. Più volte mi venne fatto di osservare che le invenzioni, o nuove applicazioni della scienza alle arti, industrie, mestieri, comodità della vita, etc., allorchè sono veramente utili, si sviluppano con più rapidità ed intensità nei luoghi più lontani e difficili e rozzi, che nei centri donde scaturirono. La ragion del qual fatto si trova, sia nella lotta che debbono sostenere le cose nuove contro alle antiche, sia nel materiale già esistente e che non può essere tosto abbandonato. Ora il cabotaggio, onde persuadersi che più in avvenire non si farà colla vela, ma bensì coi vapori, uopo è considerarlo fuori del Mediterraneo e del Mar Nero; cioè in quei punti dell' estremo Oriente, che, privi poco tempo innanzi d' ogni commercio, sono oggi visitati giornalmente da vapori, che trasportano le mercanzie di paese in paese, di riviera in riviera, insino ai centri più vicini, donde poi con altri vapori vengono trasferite ai grandi mercati. E non solo per cotesti traffici si usano vapori europei, ma ivi ne furono costruiti assai ed espressamente per navigare in certe acque di solito visitate soltanto dai popoli circostanti.

X.

Errore che potrebbe facilmente illudere molti, parmi quello di credere che la scienza della navigazione sia ormai arrivata al segno di comportare una lotta tra la vela ed il vapore. Nel quale errore sembrami cadere, se non erro, l'on. senatore Boccardo. Parlando egli dei progressi della scienza marittima, allorchè deve accennare alle correnti atmosferiche od oceaniche, o sciogliere qualche altro problema relativo alla marina, esalta talmente le teorie del Maury, del Done, del Reid, del Piddington, che chi è profano alle cose di mare od alla navigazione facilmente è portato a pensare che un capitano debba diventare valente, tostochè egli è ammaestrato alla scuola di quei grandi geni, e gli debba in ogni circostanza riuscire agevole trovare una corrente propizia ed un vento favorevole, non avendo allora cagione alcuna di temere la prossimità di certe terre in determinate stagioni, od i pronostici di un uragano, ma dovendo anzi farsi loro innanzi, ricercarle, perchè, convenientemente ma-

novrando, gli daranno modo di abbreviare il viaggio. Non è qui certamente il luogo di esaminare e discutere sopra quali basi siano fondate le teorie del Maury e del Piddington e quanto esse abbiano di poetico. Riconosco che questi geni furono i veri fondatori della scienza meteorologica, e *che fece più il solo Maury per ciò che riguarda le rotte marittime, di quanto prima di lui non avessero fatto tutti i marini del mondo riuniti insieme, non tanto per aver accorciato il cammino dei viaggi, quanto per aver insegnato il metodo da seguirsi in queste ricerche.* Si è fatto molto, ma il più resta a farsi. Con coloro che la scienza della navigazione non si contentarono di studiare teoricamente, io credo:

1° Che la maggior parte delle teorie ammesse non concordano, per quanto belle, coi fatti osservati;

2° Che, quanto a indicare il cammino da seguirsi nei viaggi, nulla potrebbe concepirsi di più incerto e vago di esse, imperocchè le statistiche ci presentano tante eccezioni alle regole stabilite da costituire con esse un complesso di regole pressochè opposte;

3° Che, in fine, quando anche si potesse ridurre la scienza della navigazione a formole algebriche, e si sottoponesse a calcolo il prodotto del cammino fatto da un veliero nelle circostanze più favorevoli in funzione del tempo che si dovette impiegare e senza negligere le condizioni alle quali si fu costretti a soddisfare, il risultato non potrebbe mai indicare un vantaggio della vela al paragone del vapore. E se per il passato potè talvolta un veliero gareggiare in un determinato viaggio con un vapore, oltre che di ciò fare non gli riuscirebbe oggigiorno, questo fatto ci rammenta ad ogni modo l'individuo, che, volendo seguire nel volo l'uccello, si munì di grandi ali, e trasportatosi sulla cima di una torre, e indi lasciatosi cadere nel vuoto, precipitò sformato cadavere nella sottostante piazza.

Se qualcheduno preferisse ancora la particolare impresa alle grandi Società, e la vela al vapore, potrebbe forse per qualche tempo tornargli tuttavia profittevole il grande bastimento in ferro: se non che, in tal caso, dovrebbe l'attuale costruttore navale studiarsi di trovare il mezzo di trasformare, occorrendo, e con lievi cambiamenti, il bastimento a ferro in ottimo vapore e di trarre partito delle carene dei bastimenti in ferro onde potervi introdurre ed espellere al bisogno la quantità d'acqua necessaria a formare la zavorra. Un traffico in cui i vapori non s'impiegano ancora, è quello del legname. Sarebbe quindi opportuno che i bastimenti in ferro si fornissero di acconci portelli; e che i ponti vi fossero costruiti in

modo da potersi facilmente aprire per tutta la loro lunghezza. Ma i velieri in legno debbono, ad ogni modo, scomparire. Che cosa si direbbe se un bel mattino in una piazza delle nostre principali città si ritrovasse pronta alla partenza alcuna delle antiche e storiche diligenze, i cui viaggi furono fantasticamente descritti dal poeta genovese, ed il conduttore, annunziandola colla sua tromba e collo scoppiettìo della frusta, invitasse il pubblico a prendervi posto? L'ardito vetturale troverebbe forse, anche adesso, qualche originale disposto ad imbarcarvisi; ma con quale profitto suo, in conclusione? Di cotali vetturali mi rendono immagine gli armatori ostinati nella costruzione dei bastimenti in legno.

XI.

Altro errore, esso pure abbastanza diffuso tra la stessa gente studiosa, è quello di credere che la decadenza della nostra marina dipenda in parte dalla mancanza di colonie all'estero. Noi ci troviamo in un periodo di crisi, ma in condizioni identiche alle nostre si trovano pure le nazioni largamente fornite di colonie. Sarebbe grave errore credere che la marina inglese, l'olandese e la francese fioriscano più della marina italiana; cioè facciano maggiori guadagni. Certamente minor danno soffrono coloro che meglio di noi erano preparati ad affrontare le cause che produssero la crisi e i quali presero tosto a combatterle trasformando le loro navi a vela in vapori. Abbiamo noi forse colonie in America? Eppure un commercio attivissimo d'importazione e di esportazione si mantenne sempre tra quelle terre e le nostre. Il quale commercio, nato dalla emigrazione italiana in quei paesi, è fonte di ricchezze inesauribili; e se ora diminuì alquanto, ne hanno colpa gli Italiani, i quali, anzichè perfezionare i loro prodotti e sforzarsi di vendere a buon mercato onde crescere lo smercio e guadagnare più, si lasciarono soverchiare dalle altre nazioni, che meglio intesero il commercio, e alle merci italiane sostituirono le loro. Il governo avrebbe esso pure dovuto prendere qualche serio provvedimento, allorchè vide le società italiane di vapori, costituitesi mercè dell'iniziativa privata, e le quali funzionano con sufficiente regolarità, essere in procinto di cadere, per la concorrenza che loro fanno le società straniere. Il Governo avrebbe dovuto concedere sovvenzioni, poichè le sovvenzioni per le società di vapori postali sono universalmente ammesse, ai rispettivi armatori, o qualche altro privi-

legio, onde evitarne la rovina e prevenire il danno che dalla loro rovina sarebbe seguìto.

Credevasi che grandi vantaggi avrebbero ritratto la nostra marina ed il nostro commercio dall'apertura del canale di Suez. Onde si pensò tosto a fondare una qualche colonia in quei paraggi. Meglio è passare sotto silenzio coteste imprese; ma per il profitto che si sperava di ritrarre dall'apertura del canale di Suez, quanti Italiani non vennero a preparare il terreno del loro esercizio e quante case di commercio non si sono stabilite nell'Indocina? Non fa all'uopo nostro l'esempio degli Olandesi e degli Inglesi, perchè essi hanno colonie; ma la Germania, la nazione di più recente formazione, non mandò forse, senza indugio, i suoi figli ad esplorare e fiutare le terre di tutto il mondo? Passate nel Mar Rosso; risalite il golfo Persico; costeggiate tutta l'India e la penisola di Malacca; andate nel Siam, nella Cocincina, nella Cina, nel Giappone, nelle isole del Pacifico, nelle Filippine, nei possedimenti Olandesi, in Australia; ritornate pel Capo Horn in Europa; dovunque voi troverete la bandiera tedesca o la lingua tedesca; qua una fattoria, là una casa di commercio, altrove un dottore, un ingegnere, un giovane commesso. E avvertite che la massa di tutti questi emigrati tedeschi è composta di persone istruite. Come gli Olandesi, sebbene conscii di non poter arrivare alla terza generazione vivendo ne'loro lontani possedimenti, si ostinano tuttavia a lavorarvi ed a morirvi per maggior lustro e gloria della patria loro, così la Germania, seminando le ossa de' suoi martiri in quelle remote terre, potrà un giorno raccogliere il frutto di tanta abnegazione e pervenire allo stato che essa vagheggia.

Anche l'intelligente e valoroso nostro principe Tomaso, comandante la R. Corvetta *Vettor Pisani*, avvertì, non senza vivo rammarico, ne' suoi lunghi viaggi, che scarso è, al paragone delle altre nazionalità, il numero degli italiani stabiliti all'estero. E a questo proposito scrive: « L'opposto avviene per la Germania, dalla quale annualmente migliaia di giovani, che hanno per iscorta poco più di un buon fondo di studi commerciali e volontà di lavorare, emigrano per qualsiasi parte del mondo, e non ispaventandosi dei primi anni di tirocinio, e contentandosi in sulle prime di modesti stipendi, che sempre trovano, finiscono ben presto per fondare Case ed Agenzie proprie.... Da noi l'emigrazione di persone istruite, e che abbiano il coraggio di emigrare, è cosa tutt'affatto eccezionale.... » Ed altrove...: « Io debbo limitarmi a constatare che la nostra inferiorità commerciale dipende, in gran parte, dalla mancanza

d'emigrazione tra le persone colte ed in grado di far conoscere all'estero i nostri prodotti, e forse anche un poco dal credito, conseguenza diretta della onestà commerciale.... »

Di Italiani nell'estremo Oriente si conoscono soltanto quei negozianti che si recano al Giappone per far incetta di seme da bachi. E tutti, ben inteso, si servono ne' loro viaggi delle *Messaggerie Francesi*. Nei possedimenti olandesi, poi, a Batavia specialmente, sono noti gli Italiani suonatori d'organo, di viola; e il cavalier Testa potrà dirvi che costoro sono buoni figliuoli e che mandano ogni anno un bel tesoretto in Italia. Se eccettuasi qualche mercantucolo fallito nel suo paese e fuggito in Oriente, dove stabilì vendite di generi intitolati italiani e che fabbricati da lui stesso avvelenano eziandio i più grossolani palati, ovvero qualche rifiuto della società, che seppe acquistar grazia presso i Consoli ed ottenere per loro mezzo un posto di generale od altro simile nel regno di Siam, in quello di Ava, od in Cocincina, e che di lì trovò pure modo di farsi congedare e continua cionondimeno a vivervi d'inganni e di truffe; ad eccezione, dico, di alcuni individui di cotal risma, non mi venne mai fatto di trovare, nei paesi da me visitati per lo spazio di dieci anni dacchè dura la mia navigazione nei mari dell'estremo Oriente, altri Italiani; non uno che dalla patria siasi partito con una idea, con un piccolo capitale, e in Oriente siasi applicato ad esercitare affari proprii, a produrvi alcun che per conto di Case italiane.

Quali sono le cause di questa naturale apatia della gioventù italiana non priva di mezzi e fornita d'istruzione, che spegne in essa qualunque velleità di emigrare e di fare? Presso di noi i giovani si attengono alla massima: *pochi, ma sicuri*. Onde vengono meno tutte le nobili e generose e feconde audacie. Si preferisce di avere un piccolo e misero impiego in qualche amministrazione, piuttostochè correre lontano dalla patria in cerca di fortuna e di onore. Quanto a me, tutta questa gioventù impiegata nelle amministrazioni del Governo o dei Municipii mi fa l'effetto di un esercito di eunuchi da serraglio. Altrettale giudizio dovrei fare della moltitudine di minuscoli avvocati, ingegneri, medici, che impoveriscono l'Italia colle loro lauree, e quando le hanno conseguite, credono sinceramente di aver toccato il cielo col dito e finita sia l' opera loro di cittadini e di uomini. Sanare questa piaga, che io credo funestissima e quanto altra mai deplorevole, la peggiore forse che possa affliggere la vita di un popolo, occorrono seri studi, e difficoltà gravissime voglionsi superare. Per

additare alla gioventù un nuovo cammino, e darle un migliore avviamento, sarebbe bene incominciare nelle famiglie, nelle scuole. Solamente coll'educazione si potrà pervenire a surrogare nel cuore delle nuove generazioni il sentimento del dovere e l'amore del progresso ai principii ora dominanti ne' nostri giovani. Il governo dovrebbe cooperare a questo fine, restringendo il numero degli impieghi, distogliendo i giovani dal cercarli prima di ogni altra più feconda occupazione; promovendo l'emigrazione fra le stesse classi colte, sia offrendosi egli a pagarne il viaggio, sia assegnando missioni scientifiche e commerciali, sia istituendo premi; adoperandosi in fine, a mezzo dei consoli, onde agli emigrati riesca facilmente di trovare posto nelle Case di commercio all'estero, finchè non siano in grado di fondarne delle proprie, e, se dottori, costruttori, ingegneri, ecc., loro venga fatto di collocarsi al servizio degli esteri governi. Fra questi stessi emigrati potrebbe in seguito scegliere, con grande vantaggio suo, i consoli proprii, ed allorchè rimpatriassero, sarebbero essi stessi eccitamento ad altre emigrazioni. La qual cosa, non già le colonie, avrebbe effettivamente la virtù di far rifiorire il commercio italiano; onde ricchezza e gloria ne verrebbe alla patria nostra, assai più che per la forza materiale e per il fatto delle conquiste.

XII.

Accade altresì, non di rado, che si accusino i consolati di non rispondere al loro principalissimo scopo, che è iniziare nuove relazioni commerciali dell'Italia coll'estero ed agevolare lo sviluppo delle relazioni già iniziate e consolidarle. Quindi vorrebbero taluni accrescere il numero dei Consolati di carriera, come meglio rispondenti al fine della istituzione, sperando che valgano meglio degli agenti consolari a promuovere il nostro commercio. Io potrei citare molti consoli di carriera, che furono cagione di vivi lamenti e diedero all'estero men buona opinione degli Italiani, vivendo poco onestamente, mentre, d'altro lato, non incontrai mai agenti consolari, i quali non fossero specchiatissime persone. Dirò di più: quante volte per me si trattò di ottenere qualche concessione, o di volere che qualche mio diritto fosse rispettato, vi riuscii sempre più facilmente cogli agenti consolari che coi consoli di carriera. Spesso mi accadde di aver bisogno d'informazioni relative agli usi commerciali del paese, alle leggi del luogo, ecc.; or bene, il console di carriera mi soleva rinviare ad un avvocato qualsiasi,

dal quale non ero mai sicuro di sapere la verità, mentre l'agente, essendo in generale un negoziante, e conoscendo quelle cose per fatto proprio, non eravi caso che s'ingannasse, o m'ingannasse. Al che si aggiunga che nel disbrigo degli affari i consoli di carriera sono costretti a sottostare a tante formalità, così del proprio Governo, come di quello del paese dove si trovano, che il più delle volte non conviene adoperarli.

Un tempo credevo anch'io che la qualità ed il grado del console esercitassero un qualche potere presso le autorità straniere; ma dovetti convincermi del contrario, allorchè io stesso vidi consoli di prima categoria essere lo zimbello dei capitani di porto, dei giudici e di altre minori autorità. Gli attuali consoli di carriera non sono di alcuna utilità per il nostro commercio e per la nostra marina; anzi, spesso, d' incaglio. Perciò gl' Italiani videro, non ha guari, con piacere, che il governo, apprezzando gli aiuti grandissimi prestati alla nostra marina e al nostro commercio da un semplice agente consolare in una importantissima città estera, voglio dire dal compianto cav. Grondona, e dovendo surrogarlo, non vi ha spedito un console di carriera, ma ha nominato a quell'importante ufficio il cap. F. Bozzoni, agente della stessa compagnia Rubattino.

XIII.

D'altra parte può sempre il governo togliere il consolato a quegli agenti che non se ne mostrassero degni o capaci; laddove, se si tratta di consoli di carriera, è ridotto, quando li riconosca indegni od inetti, a contentarsi di cambiarli di luogo, conservandoli in pianta e pagandoli, malgrado del loro non valore.

Pur troppo sappiamo tutti che la marina militare italiana non è ancora sufficientemente ordinata all'adempimento della precipua sua funzione: che è la protezione della marina mercantile e l'apertura di nuove vie a nuovi commerci. Il quale risultato non si otterrà, per fermo, mandando un bastimento a fare il giro del mondo. Sterili riescono cotesti viaggi. Le rade e brevi navigazioni infiacchiscono il corpo della marina militare. Se i regi legni navigassero in maggior numero e più lungamente all'estero, mantenendosi così in continuo esercizio, acquisterebbero riputazione alla bandiera nazionale nelle lontane contrade, frutterebbero ricchezza alla marina mercantile, mentre, ciò che più monta, si risveglierebbe in essi lo spirito di corpo, e si procaccerebbero essi quell' abilità

professionale, che, come scrive il valente comandante conte di Lovera, si apprende in alto mare e si smarrisce negli arsenali. Quanto all'ordinamento della marineria nazionale, convengo pienamente coll' on. D' Amico, uomo egregio e competentissimo, il quale scrive: « Il personale chiamato al servizio militare marittimo, venendo adibito sempre in vantaggio del commercio e negli studi relativi, sarebbe in rapporti continui ed intimi col personale che esercita il commercio stesso. E così mentre tra la marineria militare e la mercantile si stringerebbero legami indissolubili di stima e fratellanza reciproca, la marina militare acquisterebbe la coscienza della importanza degli interessi che in caso di guerra sarebbe chiamata a difendere, e la marineria mercantile sentirebbe più forte il dovere di accorrere, quando il bisogno lo richiedesse, ad accrescere le file della marineria sorella, come sentirebbe la necessità di mantenersi degna della sua stima. »

XIV.

Da ciò che precede è facile dedurre quanto male si appongano coloro che credono dovere del governo lo stanziamento di parecchi milioni, onde salvare la nostra marina dalle disastrose conseguenze dei premi eccezionali che il governo francese concedette alla propria marina mercantile a vela ed a vapore, credendo essi che con siffatti premi si possa rinnovare la marina italiana. La questione della nostra marina e del nostro commercio è ben più alta e complicata di quanto costoro pensano. La marina bisogna ricostruirla *ab imis fundamentis*. E il commercio si farà rinascere preparandogli il terreno con una nuova e più forte educazione. Lasciamo dunque che si compiano gli eventi. La marina si abbandoni, come per il passato, al suo libero svolgimento. Ad affrettarne l' evoluzione ed a porre perciò le basi del nuovo e futuro edifizio, i premi per tonnellata e per miglio marino percorso non valgono. Sono passati quei tempi, in cui con pochi e piccoli mezzi si potevano fare grandi cose. Oggi occorrono molti mezzi e grandissimi per potere allargare, anche di poco, il campo di una scienza, di un'arte, di un'industria.

Quando poniamo mente ai mezzi impiegati dall'industria dei popoli civili per compiere, nel breve giro di pochi anni, tanti prodigi, non ci meravigliamo come abbiano potuto scomparire le più alte catene di montagne; come siasi potuto abbreviare il cammino del 50 per cento dall' Europa alle Indie; come i Francesi siano

riusciti a pagare, prima assai del termine assegnato loro, una somma che pareva favolosa; come avvenga che si fabbrichino cannoni da 100 tonn. e corazze di mezzo metro di spessore e che si costruiscano bastimenti della mole del *Duilio* e del *Dandolo*, ecc. Ma quando ci viene innanzi agli occhi una proposta, il cui intento non è per noi da meno delle opere più grandi del secolo, e che si risolve in piccoli e deboli espedienti, ci accorgiamo di essere ludibrio di illusioni. Si è solamente promovendo ed appoggiando la costituzione di una ricca e potente società, alla quale tutti possano partecipare e nella quale si confondano tutte le società italiane di navigazione ora esistenti e tutti i cantieri e stabilimenti marittimi del nostro paese, che si potrà porre mano alla costruzione dei bastimenti in ferro ed a vapore, affidandone la direzione agli uomini più probi e sapienti. Si è solamente colla istituzione di molte e floride Case italiane all'estero e con un nuovo ed acconcio indirizzo della marina da guerra che ci verrà fatto di dare un impulso vigoroso e fecondo alla marina mercantile ed al commercio italiano.

Giuseppe De Rossi *Capitano armatore*

UN IDEALE.

RACCONTO.

(*Continuazione, Vedi Fascicolo precedente*).

— Anche lei! Ebbene, vedrà! — aveva borbottato ancora Giovanni ripassando nel calessino sgangherato, accanto al fossato del castello.

Era un carattere forte, di quelli che, urtando nelle difficoltà, non cadono, ma rimbalzano, vibrano, e si rizzano come lame d'acciaio.

O la Rachele s'era lasciata convincere dalle ragioni grossolane di suo padre, o aveva ceduto, anche non convinta, alla sua autorità. Ad ogni modo non aveva saputo amarlo coll'energia ch'egli sperava, aveva diffidato di lui.

Questo gli metteva una grande amarezza nell'anima; ma non lo scoraggiava; lo spronava più che mai a lavorare, a conquistare un posto in società per poterle dire: « Vedi che hai avuto torto a dubitare di me! »

Aveva creduto un momento d'aver bisogno di quella promessa di lei per sostenere il suo coraggio; ed ora invece la mancanza di quella promessa raddoppiava il suo ardore perchè gli metteva in cuore lo spavento di non giungere in tempo. Bisognava che s'affrettasse, che diventasse rinomato e ricco presto, subito, finchè la Rachele era fanciulla, prima che un altro la sposasse.

Quest'idea gli accendeva la febbre nel sangue, e faceva tacere il rammarico dell' innamorato, dinanzi all' ardore del conquistatore. Confondeva il lungo avvenire col fuggevole presente, gli

pareva di dover correre sempre, affrettarsi sempre, non perdere un minuto, come se incominciasse una gara alla corsa con un competitore immaginario.

Il passo del ronzino malandato che lo trascinava trotterellando verso la stazione di Borgomanero, lo impazientava. Quando fu nella carrozza di ferrovia trovò lento il vapore come il ronzino, si dimenò sul sedile, aperse e chiuse l'impannata, cavò fuori l'orologio, poi l'orario, contò le stazioni, fece il controllo dei minuti, ed a Novara si lagnò con un impiegato, perchè c'erano stati novantacinque secondi di ritardo. Quasi due minuti perduti pel suo avvenire.

I primi tempi del suo soggiorno a Milano furono come un catino d'acqua su quell'ardore. Il signor Pedrotti, nel raccomandare quel povero figliolo all' avvocato Berti un mese prima, gli aveva scritto:

« Badi che non ha altro, fuorchè quello che potrà guadagnare nel suo studio; cerchi di procurargli un alloggio economico, e, se è possibile, anche una pensione adatta a' suoi mezzi, da povero figliolo com'è. »

L'avvocato Berti gli aveva assegnato cinquanta lire al mese, e gli aveva trovato una camera presso un fabbricante di zoccoli e forme da scarpe, a due passi dal suo studio.

Non era veramente una camera; anzi, due anni prima, faceva parte dei metri cubi di spazio che costituivano la bottega. Poi il formaio aveva preso moglie, ed allora aveva fatto dividere per metà la bottega tagliandola orizzontalmente, e nel mezzanino superiore aveva posto il letto coniugale. Più tardi la moglie, che era sparagnina, aveva immaginato di rizzare un tramezzo nel mezzanino, e farne due. Così da una sola bottega, avevano finito per cavar fuori una bottega e due stanze. La prima stanza, però, era una specie di atrio aperto, perchè vi metteva capo, mediante un largo buco praticato nell'assito, la scala a chiocciola che poneva in comunicazione la bottega coi mezzanini. Ma questo non aveva impedito di collocarvi un letto contro la parete, una tavola greggia dall'altra parte, e due seggiole, e di affittare quella stanza *mobigliata* per dodici lire al mese.

La scarsità dei mobili però non lasciava il vuoto nella stanza. Le pareti ed il soffitto erano riccamente ornati da mazzi enormi di zoccoli e forme, che, riuniti ai talloni, si allargavano come i raggi d'una ruota, come le punte d'una bomba. Intorno all'arco della bottega, che serviva da finestra al mezzanino, lungo la

scala, e tutt'intorno all'apertura che sbucava nella stanza, pendevano disuguali ed appuntati quegli innumerevoli piedi. Bisognava salire guardinghi, badar bene dove si arrivava col capo, e non portar mai il lume acceso.

Era l'alloggio toccato a Giovanni. Egli non era schifiltoso.

— Poichè costa poco, — aveva detto, — e per questo prezzo non si può aver meglio.....

E la moglie del formaio, incoraggiata da quella facilità di contentatura, s'era arrischiata a dirgli:

— Se poi volesse adattarsi anche a mangiare la minestra con noi.....

— Ma ti pare! — l'aveva interrotta il marito.

— Eh! lascia, lo dico nel suo interesse, perchè gli costerebbe poco; del resto se non gli conviene....

Ed a Giovanni era convenuto, a trenta centesimi al giorno. Ma alla bella prima aveva dovuto riconoscere, che, pel suo stomaco di vent'anni, quella non poteva essere che la colazione; ed ancora lasciandogli un florido appetito pel pasto seguente. Pel desinare poi, aveva dovuto pensare a trovarsi una pensione, dove pagava trenta lire al mese.

Così furono collocate le cinquanta lire del suo stipendio, più una. Quell'una poi, e le spese di lume, lavatura, stiratura, vestiti, scarpe e tutto il resto, bisognò che il giovane avvocato s'industriasse a guadagnarsele. Dallo stesso avvocato Berti potè avere l'incarico di copiare degli atti legali, di riordinare e mettere in netto dei vecchi minutari, e tratto tratto di tradurre qualche brano d'un trattato inglese o tedesco.

A questo modo, Giovanni riescì a sbarcare alla peggio il suo magro lunario. Ma il Berti lo occupava nello studio tutte le ore del giorno, e non gli rimanevano, per quei lavori e guadagni supplementari, che le prime ore del mattino e la sera. Per poco che dormisse, nelle ventiquattro ore della giornata non ce n'era una di troppo per lui.

Quel mezzanino non aveva camino nè stufa. L'assito mal connesso lasciava entrare l'aria fredda della bottega, dov'era un continuo aprire l'uscio, e le mura stillavano umidità.

Il formaio diceva che era meglio così, perchè non c'era pericolo che la sua mercanzia di legno secco prendesse fuoco. Ma questa considerazione non impediva a Giovanni di sentirsi le membra irrigidite, e le mani paralizzate dal gelo nelle lunghe sere d'inverno, che passava solitario a scrivere al lume d'una lu-

cernetta a petrolio. Ed anche questa era causa di continui rabbuffi da parte del formaio. Appena la sua grossa testa, ricciuta in giro e calva nel mezzo come un'immagine di san Giuseppe, spuntava dal suolo alzandosi a misura che saliva la scala, si cominciavano a sentire delle inspirazioni romorose, come di chi cerca di riconoscere un odore; poi una serie di « uhm! uhm! » gli contraeva le grosse labbra e finalmente mentre il passo pesante dell'omaccione faceva tremare la stanza, s'udiva borbottare:

— Questo maledetto petrolio! Con tanto legno intorno! Ma! Ma!

Giovanni tirava via a scrivere. Ma le recriminazioni proseguivano dall'altra parte del tavolato tra i due coniugi, che in causa di quel tenue tramezzo, non avevano segreti pel loro inquilino. Del resto non erano cattiva gente; ed il giovane avvocato che badava alla sua meta, li lasciava dire.

Sovente nel dicembre, quando il freddo era più intenso, l'udire quei due, che si voltolavano tepidamente nel loro letto di foglie di grano turco, evocando quelle immagini ardenti di fuoco e d'incendio, gli dava una tale smania, che avrebbe voluto erigere una pira di forme, di zoccoli e di trucioli, e sgranchirsi deliziosamente alla vampa.

Ma poi pensava alla Rachele, e diceva:

— Un giorno saprà quanto ho sofferto per lei. — E ci metteva dell'orgoglio a non attenuare le sue sofferenze, ed a sentirsi eroico.

Nel segreto della sua stanza trovava modo di gloriarsi così della sua povertà. Ma fuori ne era sovente umiliato.

Fin dai primi tempi della sua ammissione nello studio, gli altri praticanti gli avevano detto che c'era l'uso fra loro di festeggiare con un pranzo la venuta di un nuovo compagno, il quale poi, dal canto suo, ricambiava con un altro pranzo la cortesia ricevuta. Giovanni aveva lasciato cadere il discorso. Ma l'anziano dello studio, che conosceva le vicissitudini d'un esordiente povero, aveva soggiunto per incoraggiarlo:

— Non sono banchetti da Lucullo, sa? Si desina a tre lire a testa.

Ma erano sei; e diciotto lire era ancora una somma esorbitante per Giovanni.

Per qualche tempo non se n'era riparlato, ed egli pensava tra contento e mortificato: « L'avranno capita. »

L'avevano capita infatti, e dopo tre settimane, l'anziano disse a Giovanni a nome di tutti, e presenti tutti:

— Sa? Abbiamo combinato di pregarla di venire a pranzo domani con noi alla Magnetta, per festeggiare il suo ingresso nello studio. È il solito pranzo... se vuol favorirci...

Giovanni rimase male, e si fece tutto rosso. Sentiva che avrebbe dovuto rispondere che ringraziava, e sperava che il tal giorno, prossimo, avrebbero favorito tutti loro a pranzare con lui... Ma pensava a' suoi pochi quattrini, al nessun credito, e l'impossibilità gli strozzava le parole in gola. Allora l'anziano che era uomo di buon cuore, soggiunse:

— Non importa che lei ce lo renda, sa? Senza complimenti...

Era una ceffata, e Giovanni se ne sentì tutto indolorito. Quella sera la sua povertà gli fu grave, lo irritò; avrebbe dato dei pugni contro il cielo. Entrando nella bottega le scheggie su cui passava lo impazientirono; le spinse di qua e di là coi piedi, borbottando, e s'avviò su per la scala, senza badare ai pendagli che sporgevano da tutte le parti. Al primo mazzo di forme che lo urtò in un fianco, lo respinse con mal garbo.

— Badi! — gridò il formaio dalla bottega. Ma Giovanni aveva esaurita la sua scarsa misura di pazienza; scosse dispettosamente le spalle e riprese a salire in furia, spingendo gli ingombri a destra ed a manca. Nell'arrivare in cima, urtò col capo in un mazzo enorme di zoccoli, che uscì dall'uncino, e cadde rotolando, percotendo, rimbalzando, con un fracasso di cocci e di ghiaia.

Il formaio e la moglie balzarono in piedi urlando tutti e due; e per tutta la sera, dalla bottega, coi rumori della pialla e della sega, salirono al mezzanino le recriminazioni dei due coniugi scandolezzati. Più tardi Giovanni, che, incapace di lavorare s'era cacciato in letto a ruminare la sua vergogna, li vide traversare la sua stanza portando con aria funebre il mazzo di zoccoli caduto, come un ferito che la loro pietà fosse costretta a ricoverare altrove, per metterlo al sicuro contro gli attentati di quel nemico violento, a cui lanciavano occhiate sdegnose.

Dopo d'allora la vita del giovane avvocato si fece anche più penosa. In casa nessuno gli rivolgeva più la parola. Mangiava la colazione in silenzio, mentre la zoccolaia si agitava per la bottega sfaccendando e scopando, ed il marito le diceva tratto tratto con ironia:

— Bada a non spingere i trucioli fra i piedi al signore. Aspetta a scopare che non lo impolveri.

E la sera, quando Giovanni saliva in camera, il grosso operaio lo precedeva lungo la scala colle braccia stese per allontanare gli zoccoli e le forme, facendogli come un derisorio arco di trionfo.

Allo studio poi era sempre imbarazzato di quel pranzo che non aveva ricambiato. Era un' ombra che si frapponeva tra lui ed i suoi compagni, ed impediva la confidenza. C'era una serie di discorsi che credeva di dover evitare per non richiamare quell'idea che lo faceva arrossire. Non parlava di locande, nè di pranzi, nè d'inviti, e, se un altro domandava ad un compagno: « vuoi che oggi pranziamo insieme? » gli pareva un' allusione ironica, e rimaneva mortificato.

Un giorno s'accorse che gli altri praticanti avevano un pranzo in comune pel natalizio d'uno di loro, e ne parlavano piano per non essere uditi da lui. Questa delicatezza lo ferì come un insulto. Si propose di ricambiare ad ogni costo il banchetto ricevuto. Soppresse il vino nel suo pranzo d'ogni giorno, vegliò più tardi al lavoro, e dopo due mesi si trovò in caso di fare il grande invito, con venti lire raggranellate e lesinate a soldo a soldo. Erano venti goccie del suo sangue.

Ma quando uscì dalla locanda seguito dai cinque praticanti, colla testa un po' grave per un bicchiere di cattivo vino di più, e la borsa leggera per quelle venti lire di meno, gli parve d'avere ottenuta una riabilitazione, e pensò rivolgendo la mente alla Rachele:

— Voglio poterle dire che, anche nei giorni più difficili, non mi sono lasciato avvilire.

E l'approvazione di lei, che sentiva d'aver meritata, lo compensò delle privazioni sofferte, assai più che la vanità d'aver reso l' invito.

La prima volta che il Berti gli affidò una causa, Giovanni si credè giunto alla meta desiderata. Era una causa civile fra due piccoli proprietari, per un muro limitrofo. Una lite di puntigliuzzi puerili, che non presentava nessun interesse. Ma egli ci si pose dentro con tutta l'anima. Studiò le origini dei due possidenti, e delle rispettive possessioni, risalendo alle memorie più remote. Fece uno spreco enorme di fatica e di zelo, scrisse dei fascicoli di appunti, studiò la questione con una coscienza ed una

acutezza di vedute, che sarebbe proprio il caso di chiamare: « degne di miglior causa. »

La sera, invece di sgobbare sui soliti lavori di traduzione o di copiatura, riandava tutto quello studio fatto e rifatto. Si preparava in mente il discorso che voleva pronunciare all' udienza, lo allargava, lo particolareggiava. Poi voleva udirne il suono, provarne i gesti. E si rizzava in piedi, serio senza troppa solennità, salutava in giro l'assito del mezzanino, e cominciava ad arringare semplicemente e con calma gli zoccoli e le forme che gli pendevano intorno. Poi a grado a grado si animava, gli pareva di vedere, tramezzo a quei piedi grotteschi di legno, comparire la faccia bianca della Rachele che gli sorrideva per incoraggiarlo, e la parola gli veniva spontanea ed elegante coll'illusione d'essere ascoltato da lei, e si riscaldava, ed alzava la voce, finchè lo zoccolaio spaurito sporgeva il capo ornato del berretto da notte per vedere se prendeva fuoco alla casa.

Quando si metteva a letto, stanco ed esaltato, sentiva in sè l'anima d'un legale illustre e s'inebbriava colla visione d'un trionfo che doveva creargli una riputazione colossale; pensava all'impressione di stupore e di riverenza che quella splendida riescita doveva produrre a Fontanetto. Gli pareva di vedere i mecenati inchinarsi a lui, il Pedrotti stendergli le braccia in atto di scusa, e tutte le comari e comarette del paese uscire sulle botteghe e sugli usci, e gridarsi l'una all'altra:

— Eh! Il figlio del Dottorino? L'avvocato Mazza? Che gloria! Ed ora sposa la figlia del signor Pedrotti del Castello!

Allora il suo spirito si smarriva nei sogni d'amore, saliva in un vagone solo colla Rachele pel viaggio di nozze e chiudeva lo sportello.

Infatti, quando la causa fu discussa Giovanni parlò come avrebbe potuto fare un avvocato provetto. Un avvocato che per caso si trovava presente andò a stringergli la mano, ed il suo cliente lo pagò generosamente. — Ma fuori dall'aula del tribunale, nessuno s'interessò alle vicende di quel muro limitrofo, i giornali, naturalmente, non ne fecero parola, e tre giorni dopo, quel grande avvenimento della vita di Giovanni era completamente passato, senza lasciare nessuna traccia, senza produrre altri cambiamenti nella vita del giovane praticante, fuorchè un po' più di quattrini nella borsa.

Alla prima egli non poteva persuadersene. Quando rientrava nella bottega del formaio, e dava la buona sera a quell' uomo

scamiciato, sentiva di fare una degnazione, e pensava: « Se sapesse chi sono! » Gli pareva che quegli zoccoli appesi s'inchinassero in segno di riverenza, e l'assito greggio delle pareti e della tavola lo faceva sorridere come uno di quei ripari che si rizzano precariamente in viaggio per mettersi al coperto, e sono al di sotto delle agiatezze a cui avremmo diritto per la nostra condizione. Il mattino, quando mangiava la minestra in un angolo della bottega presso il camino, si ricordava un vecchio piatto di terraglia che una contadina della Bicocca mostrava a tutti dicendo:

— Vede? qui dentro ha mangiato due ova Carlo Alberto. Mangiava come noi, tal quale. E dopo ho saputo che era il Re. Madonna santa! —

Ma i giorni ed i mesi si succedevano; passò più d'un anno; ed i formai non erano ancora nel caso di meravigliarsi che Giovanni mangiasse come loro. Anzi la donna gli faceva sentire, senza punta riverenza, che mangiava un po' più di loro.

Intanto, a misura che andava innanzi non poteva a meno di stringere qualche relazione più o meno intima; gli erano toccate altre cause di poca importanza, ed era entrato in rapporti cordiali con due o tre clienti. S'era imbattuto in alcuni compagni di studio che avevano rinnovato conoscenza, avevano assistito alle sue arringhe, si erano mostrati entusiasti del suo ingegno e s'erano offerti di presentarlo al signor Tale, al cavaliere Talaltro, persone influenti...

Giovanni aveva accettato di rado, con riserbo e dopo lunghe resistenze. Ma qualche volta aveva pur dovuto accettare. Spesso lo opprimeva lo scoraggiamento al vedersi per lunghi mesi dimenticato. Al poco che poteva fare metteva tanto studio, tanto impegno che non poteva a meno di tenerne gran conto. Credeva d'aver fatto tutto quello di cui era capace, e diceva: « Se con tanto lavoro non m'è riescito di farmi una rinomanza, è finita; vuol dire che non ci riescirò mai. »

Ed allora percorreva col pensiero una lunga esistenza di sacrificî e di fatiche ignorate per mantenersi in una mediocrità punto dorata; pensava alla Rachele, che non udendo più parlare di lui avrebbe finito per sposare un altro, e se la vedeva passare dinanzi in tutto lo splendore d'una sposa ricca, mentre egli continuava a logorarsi la vita, unicamente per mangiar pane.

A questo quadro la sua anima ambiziosa fremeva, ed il suo

cuore si rianimava d'un'energia nuova per la lotta. Ed allora accettava le offerte di presentazioni, di raccomandazioni, pur d'aggrapparsi a qualche speranza per quanto vaga ed indiretta.

Ma quante noie, quante preoccupazioni gli costavano quelle visite! Doveva provvedersi dei guanti, una cravatta, doveva avere un cappello lucido ed una camicia fine e bene insaldata; più volte dovette rinnovare le scarpe, che, senza quel caso, avrebbero potuto durare un altro mese. Per una visita ad un Commendatore fu ridotto a farsi prestare una pezzuola dalla zoccolaia, perchè le sue erano tutte rammendate. Ma era nuova, un po' grossa; gli faceva una sporgenza nell'abito come se avesse avuto un panino in tasca. E quando ebbe bisogno di cavarla fuori, si distese in pieghe ed angoli rigidi come di carta, e scricchiolò tal quale.

E dopo tante seccature, i resultati di quelle presentazioni ufficiose si riducevano quasi sempre a nulla. Il personaggio, a cui un amico zelante del giovane avvocato lo presentava enumerando le sue qualità, il grado accademico, l'ingegno, la facondia, la sventura immeritata ecc. ecc., rispondeva:

— Ma bravo, bravo! Mi fa tanto piacere....

— Se mai potesse giovarle colla sua influenza, — ripigliava l'amico.

A questo appello diretto, la potenza più o meno autentica lasciava cadere dall'alto una promessa più o meno vaga:

— Ma senza dubbio! Ci conti. La terrò presente....

E Giovanni non ne sentiva più parlare, se non dall'amico che lo aveva presentato, per ricordargli che era in dovere di fare una visita in quella casa dove l'avevano accolto tanto bene.

Nei casi eccezionalmente fortunati lo consultavano circa una vecchia lite, gli affidavano una causa di poco momento, o un incarico ingrato. Egli ci si adoprava con zelo. Lo pagavano un po' meno di quanto avrebbero dovuto, in causa dell'amico, della presentazione, ecc. ecc., e tutto finiva lì.

Aveva ancora la fede romanzesca nell'influenza onnipotente delle donne, ed in un giorno di sgomento, volle tentarla. Si fece presentare alla signora d'un grande imprenditore di costruzioni e di strade ferrate. Era una donna di spirito indipendente, che aveva fatto a meno delle cerimonie ecclesiastiche e legali nella sua unione col ricco banchiere, e nelle precedenti. Giovanni era giovane e bello, e trovò grazia agli occhi della signora; essa gli promise la clientela del banchiere, un uomo prodigiosamente liti-

gioso, che non badava a spendere, pur d'avere un buon avvocato, ed avrebbe certo data la preferenza ad uno raccomandato da lei.

Ma era necessario che Giovanni frequentasse la casa, che l'imprenditore s'avvezzasse a lui, imparasse a conoscerlo, e poi... e poi... Mille promesse, di cui la bella donna mantenne soltanto quelle che avevano fatto i suoi occhi neri, e che dipendevano esclusivamente da lei.

Quella breve relazione non portò la menoma alterazione nei sentimenti del giovane avvocato per la Rachele. Anzi, alla prima se la figurò piangente, desolata, e nella compunzione dell'anima pentita, sentì di amarla anche più, per tutto quel dolore che le aveva dato. Quand'era solo si metteva realmente in ginocchio dinanzi all'immagine che evocava della giovinetta, e le domandava perdono, e si rimproverava acerbamente, e si sfogava in proteste, in giuramenti, in lagrime amare.

Dopo quel disinganno ebbe un lungo periodo di abbattimento. Non si commoveva più quando gli affidavano una causa. Le sue illusioni erano sfrondate, e sapevà che, con quelle piccole liti, non c'era per lui da cavare un ragno dal buco.

Tuttavia glie ne capitavano abbastanza di frequente, ed a poco a poco perdette l'abitudine delle scarpe logore, degli abiti spelati, e della minestra del formaio. Ma insieme alla miseria era passata anche l'illusione della futura grandezza, ed era venuta la prosaica e triste mediocrità.

— Ho sbagliato carriera, — pensava. — Colla legge non si arricchisce. — E si sentiva avvilito, al pensiero che dopo tre anni non era ancora in grado di presentarsi al castellano di Fontanetto, senza farlo sorridere di compassione a'suoi famosi guadagni di trecento lire al mese.

Gli venne l'idea di tornare alle grandi economie che aveva abbandonate, per metter da parte una somma ed arrischiare poi delle operazioni alla Borsa. Sapeva di patrimoni colossali che erano stati iniziati a quel modo, e diceva: « Chissà? »

S'era fatto ingegnoso, durante i suoi anni difficili, nell'arte di vivere con meno denaro possibile. Ed infervorato nel pensiero di fare quell'ultimo sforzo per arrivare alla Rachele prima che gli fosse tolta, non gli riuscì grave d'abbandonare la sua nuova vita relativamente agiata; lo fece con entusiasmo, godendo in sè delle privazioni che s'imponeva, e per ogni scudo che aggiungeva a'suoi risparmî, giubilava come un avaro.

Dopo un anno stava per avere mille e cinquecento lire, quando ricevette una lettera da suo padre che gli scriveva:

« Sono pieno di debiti e di malanni; e, dacchè non sono più in grado di dire le barzellette per tenerli allegri, i signori non mi danno più da pranzo. Non ho gran fede nella generosità umana e tanto meno nella voce del sangue. Ma spero che, per non tollerare che tuo padre vada mendicando, il che ti farebbe torto, penserai a provvedermi il necessario per questi ultimi anni. Non sono mai stato un padre tenero, ma è certo che fino a dodici anni o bene o male t'ho dato da vivere. Ed è ben difficile ch'io ti resti altrettanto sulle spalle.... »

Giovanni tremava tutto nel leggere quella lettera. Gli pareva di sentirsi trascinare in un abisso. S'era creato un lieve sostegno, ed ora gli mancava sotto i piedi, ed acquistava la certezza che gli mancherebbe sempre. Omai quanto guadagnava era appena sufficiente per lui e pel padre. Privandosi della somma raccolta, non poteva sperare di raggranellarla di nuovo. Non gli venne neppure un momento l'idea di sottrarsi a quel dovere.

Era un pezzo che non piangeva; e pianse disperatamente su quella lettera. Suo padre aveva mangiato e bevuto e s'era divertito, mentre lui si struggeva in quel lavoro da formica, per arrivare alla fanciulla che amava. Ed ora quel padre aveva il diritto di prendere il frutto de' suoi sudori e de' suoi sacrifici, e di dirgli: « Rinuncia alle tue speranze spontaneamente, o io ti ci faccio rinunciare svergognandoti collo spettacolo della mia indigenza. »

Il suo cuore si ribellava a quell'ingiustizia, fremeva sotto la pressione di quel dovere gravoso, e quando chiuse il suo denaro in una lettera raccomandata, non provò la soddisfazione di chi sente di far del bene, non si commosse della sorte miseranda del Dottorino, ma provò un gran vuoto nel cuore, un grande sgomento dell'avvenire, un rammarico inenarrabile per la speranza che perdeva; e picchiando con ira il quinto suggello sulla cera disciolta, mormorò: « Maledizione! »

Era infatti una maledizione, una iettatura, una fatalità che perseguitava lui come perseguita tanti altri e lo condannava a vivere ignorato col suo ingegno, il suo studio e tutte le sue superiorità. Omai stanco d'aver lottato quattro anni inutilmente, scoraggiato da quell'ultimo colpo, s'abbandonava alla sua sorte, non isperava più. Pensava a' suoi sogni di fortuna ed alla Rachele come ad una gloriosa visione svanita. Scacciava con vero spavento

il pensiero che avrebbe potuto scontrarla al braccio d'un altro, e desiderava di non rivederla mai più. Sentiva che si sarebbe vergognato davanti a lei. Aveva mancato alle sue promesse audaci, era stato prosuntuoso, e la cattiva riescita lo accusava d'essere stato un prosuntuoso ignorante. In fondo, aveva più che mai la convinzione del contrario. Ma non è dato a nessuno di salire sui tetti e gridare alle turbe: « Badate ch'io sono un grand'uomo. Lasciatemi fare questo e quest'altro, e ve lo proverò. » Bisogna che le circostanze ci aiutino; noi non possiamo che profittarne. Ma le circostanze non erano state favorevoli al povero Giovanni.

Un giorno l'avvocato Berti lo chiamò nel suo studio, e gli comunicò un processo pendente per omicidio. Un acquavitaio aveva ucciso in rissa un servitore. Era un assassinio volgare, non c'era da fare una brillante difesa, e l'avvocato illustre la affidava al giovane sostituto.

Giovanni prese a studiare la causa con quell'interessamento da artista che metteva sempre ne' suoi lavori. Ma non era possibile negare la responsabilità dell'accusato. Oltrechè risultava chiara dalle prime inchieste e deposizioni, l'imputato stesso la confessava.

Egli era inoltre un uomo intrattabile. Quando Giovanni lo vide ne fu impressionato penosamente. Stava seduto nell'angolo più buio del carcere coi gomiti sulle ginocchia e le guance duramente appoggiate sui pugni chiusi, che gli raggrinzavano i zigomi, e li rialzavano a nascondere gli occhi. Aveva sessant'anni, ma pareva un vecchione; aveva la testa calva e la barba bianca. Il suo sguardo era duro; il viso imbronciato come d'un uomo collerico.

La presenza del giovane avvocato parve seccarlo più che altro. Non si mosse affatto al vederlo, e quando Giovanni gli si presentò come suo difensore, si strinse nelle spalle, e rispose:

— Ho ucciso quell'uomo, non nego nulla. Non c'è bisogno d'un difensore. — Per quanto Giovanni lo interrogasse, non volle dir altro. Quel cinismo cupo parve anormale al giovane avvocato. Egli si rivolse al carceriere:

— Cosa dice l'imputato del suo processo?

— Non dice nulla perchè non parla mai.

— Come impiega la giornata?

— Sta quasi sempre seduto a quel modo. Qualche volta legge, o scrive colla matita sul muro.

Giovanni volle vedere il libro in cui leggeva. Era una Bibbia sporca e sdrucita, che si apriva da sè alla pagina dove parla d'un

ricco che avendo cento pecore aveva rubata la pecora unica d'un povero.

Sul muro trovò pure delle sentenze contro i ricchi, alcune prese da libri divoti o da canzoni popolari; altre, meno felici, di sua invenzione. Sopra un' imposta c'era scritto: « Nel cuore dei ricchi c'è un serpente. » Alla testa del paglericcio si leggeva: « Il diavolo mette i suoi demoni nella pelle bianca dei ricchi per tentare i poveri » E più sotto: « Se ti chiami nobile ed hai del denaro, godi a questo mondo la tua vita da ladro, perchè in quell'altro sarai carbone da riscaldare i poveri. » Poi c'erano i nomi famosi che la rivoluzione francese ha resi popolari anche fra noi: *Marat, Robespierre, Danton*, e sopra c'era scritto a grandi caratteri: « Evviva! » e sotto: « Gloria eterna! » Giovanni dopo quelle strane letture domandò all'imputato:

— Siete socialista?

Egli non capì e non rispose.

— Non vi piace come va il mondo, — tornò a dire l' avvocato, — e vorreste cambiarlo?

Il vecchio prese con violenza la brocca dell'acqua che aveva accanto, e la capovolse furiosamente, senza curarsi dell' acqua che allagò il pavimento.

— Vorreste capovolgerlo? — insistè Giovanni.

— Eh! — sospirò il vecchio. Poi si strinse alto alto nelle spalle e sospirò più forte: — Omai, a cosa servirebbe?

— Ma c' è un ricco che v' ha fatto qualche torto? — interrogò l'avvocato.

L'imputato si rizzò sdegnato, quasi minaccioso, e gridò:

— A me nessuno ha fatto torto, capisce? Sono povero, ma onorato. Ho ammazzato. Ebbene? Ma sul mio nome non c' è nulla da dire.

Giovanni non ci raccapezzava nulla, perchè l' uomo ucciso dall'acquavitaio era un povero servitore. Questi era entrato per bere nella bottega, ed il vecchio, al vederlo, senza precedenti di parole, gli si era avventato contro urlando:

— Ah, ladro, svergognato servo di ricchi, te la do io, ora, te la do!

E con un coltellaccio che aveva afferrato sul banco, gli aveva squarciata la gola.

C' erano cinque testimoni che s' erano trovati nella bottega, e narravano il fatto, che l'imputato non pensava affatto a smentire.

Giovanni, preso alle strette, non potè scoprire nulla in favore dell'assassino. Ma domandò una perizia medica. L'idea fissa di quell'uomo era l'odio dei signori; poteva essere una mania, o un vecchio rancore. Nel primo caso, i medici gli avrebbero fatto giustizia; nel secondo, l'avvocato avrebbe potuto arrivare ad indovinare il suo segreto, e forse a salvarlo. Intanto la perizia, che il tribunale accordò, dava tempo alle altre ricerche.

Giovanni non tardò a mettersi in campagna. Quell' uccisione improvvisa e violenta doveva essere premeditata; e per esser premeditata doveva avere una causa. La sola causa che confessava l'imputato era l'odio pei ricchi; aveva ucciso quell' uomo perchè era il servitore d'un ricco. Ma bastarono poche informazioni presso i frequentatori del negozio per provare che di servitori di ricchi ce ne bazzicavano parecchi, e che l'acquavitaio li trattava bruscamente, ma non ne aveva mai offeso nè provocato nessuno. Era dunque quel dato servitore che odiava; e nella causa di quest'odio poteva stare la scusa o almeno una forte attenuante pel colpevole. Questi però diceva che non conosceva affatto la sua vittima. Che non l'aveva mai veduta prima di quel giorno. Bisognava indagare il suo passato per risalire alla causa vera che l'aveva spinto al delitto. Quell'acquavitaio Galbusera aveva sloggiato tante volte in quegli ultimi due anni, che i casigliani lo conoscevano da poco e non sapevano dirne nulla. Giovanni risalì la catena di quegli sloggi, da Porta Romana andò a San Celso. Là il suo cliente aveva abitato sei mesi, ma la bottega l' aveva in fondo alla via Gozzadini fin dal semestre prima quando stava a Porta Romana. In via Gozzadini da un calzolaio seppe che l'acquavitaio, che aveva occupato la bottega prima di lui, veniva dalla via degli Orefici. Finalmente a forza di correre e di bussare a tante porte, in una catapecchia a Porta Ticinese, dove l'acquavitaio aveva abitato molti anni prima, seppe che in quel tempo aveva una figlia. Avevano sloggiato improvvisamente senza aspettare la scadenza del San Michele; però non avevano lasciato debiti, e la pigione era stata pagata.

Che cosa era avvenuto di quella figlia del vedovo?

Giovanni andò al carcere e ne domandò a lui.

— Mia figlia è morta, — rispose l'imputato. — E lei, la prego di non immischiarsi altro ne' fatti miei.

Il vecchio s'era fatto tutto rosso, ed aveva parlato con tanta eccitazione, che Giovanni si convinse d'aver posto il dito sopra una piaga. L'uomo ucciso dal padre doveva essere il seduttore della figlia.

Dalla perizia medica era risultato che l' acquavitaio possedeva le sue piene facoltà intellettuali, e fra pochi giorni si dovevano riprendere i dibattimenti.

Intanto i giornali, nell'annunciare che quel processo per assassinio era stato rimandato, perchè l'avvocato dell'Ambrogio Galbusera aveva domandata la perizia medica, riferirono le ragioni addotte da Giovanni Mazza in appoggio a quella domanda: le invettive furiose del Galbusera contro i Signori, e le sue frasi stravaganti scritte sul muro della prigione. E questo bastò perchè quel processo, che al principio non aveva inspirato nessun interesse, suscitasse alquanta curiosità.

Questa curiosità crebbe enormemente, quando ad un tratto si seppe che nel processo si trovava implicato il principale rappresentante d'una grande famiglia milanese, notissimo, oltre che pel nome storico che portava, pel suo sfarzo, per le sue avventure galanti, pe' suoi scialosi capricci, che assai spesso davano materia alla cronaca cittadina. Come accade, nacque gara fra cronisti a dare le notizie più particolareggiate sul clamoroso scandalo che si preparava, ed il nome del giovane avvocato fu su tutte le bocche insieme a quello del signore citato fra' testimoni a difesa. Si seppe che la scoperta delle cause segrete del misfatto era dovuta allo zelo instancabile ed all'acume finissimo dell'avvocato Mazza, e la fantasia popolare eccitata creò una leggenda su questo giovane che aveva rifatto e compiuto da solo l'istruzione del processo, ed aveva vinto, a forza di coraggio e d'energia, l'influenza che potenti personaggi avevano tentato esercitare per impedire che la verità fosse chiarita.

Ecco, in sunto, la storia che i giornali narrarono e che i dibattimenti confermarono.

Dodici anni prima del delitto il Galbusera aveva la bottega a Porta Ticinese, era vedovo con una figlia di quindici anni, che andava da una cucitrice ad imparare il mestiere. Il cocchiere Teodoro Donadio cominciò a frequentare con assiduità la bottega dell'acquavitaio nelle ore della sera. Ben presto tutti s'accorsero che faceva la corte alla giovinetta. Allora il Galbusera lo prese a parte, e gli disse che le donne della sua famiglia erano sempre state oneste, e che questa era la sua gloria. Se aveva intenzione di sposare sua figlia lo invitava a dichiararlo, ed a farsi conoscere, altrimenti egli non gli avrebbe permesso di comprometterla colla sue galanterie. Il Donadio aveva domandato tempo qualche giorno a rispondere, e poco dopo era tornato, accompagnato da un sigaraio della con-

trada, il quale era incaricato di domandare in nome suo la mano della Maddalena Galbusera. Il Donadio soggiunse che egli serviva in una buona casa, che guadagnava abbastanza per mantenere una famiglia e che certo il suo padrone non avrebbe avuto difficoltà a permettergli di prender moglie. Il Galbusera incaricò il sigaraio, nel quale aveva fiducia, di presentarsi dal marchese Trestelle, che era il padrone del Donadio, a prendere informazioni del cocchiere, ed a sentire se realmente non c'era pericolo che il matrimonio avesse a fargli perdere il posto.

Il sigaraio non fu ricevuto dal marchese Trestelle, ma dal suo segretario, il quale prese nota dell'imbasciata, ed il giorno dopo recò egli stesso la risposta del padrone, che diceva ogni bene del Donadio, ed approvava il matrimonio, che fu stabilito pel San Michele, perchè allora il Marchese sperava di poter dare due stanze agli sposi nelle soffitte d'una sua casa. Mancavano cinque mesi, ma non erano di troppo per cucire il modesto corredo. Del resto la Maddalena era tanto giovane che il padre ebbe piacere di aspettare che avesse almeno compiti i sedici anni.

Allora il Donadio cominciò ad andare ogni sera a prendere la sua sposa alla scuola. Sovente la scontrava anche il mattino, e la accompagnava. Al negozio si fermava più poco, e finì per non fermarvisi affatto, perchè tanto vedeva la Maddalena fuori, e preferiva di non far scene dinanzi agli avventori. Tornando dal magazzino la ragazza diceva:

— Mi è venuto a prendere. M'ha accompagnata fin qui...

Una volta però stette quindici giorni senza farsi vedere; la Maddalena era malinconica, ed il padre s'avvide che piangeva molto. Ci doveva essere qualche guaio fra gli sposi. Egli interrogò la ragazza, che per un poco volle negare la sua afflizione, ma presa alle strette finì per confessar tutto.

Fin dai primi giorni il Donadio nell'accompagnarla a casa aveva incontrato il suo padrone. Erano in via Arena. Non c'era nessuno, ed il Marchese s'era degnato di domandare al cocchiere, se quella era la sua sposa, e di farle dei complimenti. Poi s'erano incontrati altre volte. Il servitore si tirava da parte, e lasciava che il signore s'intrattenesse con lei. Il Marchese era più bello, più gentile, più raffinato del cocchiere. E la giovane cucitrice si era lasciata dire delle belle parole. Se n'erano veduti degli altri marchesi e conti sposare delle ragazzette; a quindici anni si crede tutto possibile; dacchè quel signore lo prometteva... Soltanto in causa della sua alta condizione, egli non poteva farlo

sapere fino all'ultimo momento; bisognava lasciar credere che lo sposo fosse il cocchiere... Intanto il mattino lui si trovava fuori di porta colla carrozza. Il Donadio conduceva la Maddalena fin là, ella saliva accanto al Marchese e passava la giornata con lui.

Un mese circa prima del San Michele servo e padrone avevano cessato di farsi vedere. La ragazza era andata sola al magazzino dove la maestra la trattava con diffidenza in causa della sua poca assiduità, e le compagne ciarlavano della sua relazione signorile, che avevano scoperta. Vedendo passare i giorni e le settimane senza che il Marchese si facesse più vivo, la sua afflizione l'aveva sopraffatta, e s'era confidata alla maestra cucitrice. Ed essa le aveva detto che da quindici giorni il Marchese Trestelle aveva sposato la figlia di un ricco banchiere di Genova, e dopo il viaggio di nozze sarebbe andato a stabilirsi a Genova presso la famiglia della sposa. Quanto al cocchiere Donadio, fosse o no col padrone, era scomparso da Milano. E la Maddalena era incinta.

Il Galbusera lasciò improvvisamente la casa di Porta Ticinese senza aspettare la scadenza, per nascondere la sua vergogna. La maestra cucitrice, alla quale la Maddalena s'era confidata, la raccomandò ad una levatrice di Monza, dove la fanciulla avrebbe potuto rimanere sconosciuta. Due mesi dopo, la giovinetta morì di un parto immaturo.

Il Galbusera passò dieci anni a ruminare la sua collera, il suo dolore e la sua vergogna, schivando i vecchi conoscenti, mutando quartiere ogni volta che sospettava d'esser riconosciuto, tremando al pensiero d'incontrare il Donadio o il suo padrone. Un giorno il Donadio era entrato nella sua bottega, ed egli l'aveva ucciso.

È impossibile descrivere la commozione prodotta in Milano dai dibattimenti di questo processo. E non solo a Milano, ma in tutta Italia se ne parlò. Era capitato in un momento in cui le cose politiche offrivano poco interesse, ed i giornali si gettarono affamati su quel dramma criminale. La passione di partito, come al solito, concorse ad infiammare gli spiriti. I fogli repubblicani e socialisti descrissero l'assassino come un eroe, e portarono a cielo persino le sentenze tracciate sul muro, ed i bigliettini sgrammaticati che scriveva il Galbusera nel carcere. Mentre qualche giornale conservatore insinuò, a mezza bocca, che l'ingerenza attribuita al marchese Trestelle, era una macchina montata per spillargli del denaro, e per diffamare la classe sociale a cui apparteneva.

Il sapersi fatto segno dell'attenzione generale, fu un colpo di

sprone potentissimo per l'ingegno di Giovanni. Fino dalle prime udienze, nella discussione di alcuni incidenti, fu meravigliato egli stesso del calore della sua parola e del vigore de' suoi ragionamenti.

L'udienza in cui comparve il marchese Trestelle, — udienza i cui particolari furono la sera stessa telegrafati distesamente ai principali giornali d'Italia, — fu un trionfo pel giovane avvocato Mazza, tanta fu l'arte con cui riescì ad ottenere dal teste la confessione completa della verità, e tanto felici furono le apostrofi, ora sarcastiche, ora sdegnose, con cui umiliò l'albagia di quell'individuo, e gl'inflisse la condanna morale che la sua condotta si era meritata.

La sua arringa, che coronò i dibattimenti, superò l'aspettativa dell'uditorio, ed è tuttora ricordata nel foro milanese come un modello d'eloquenza. Non fu una difesa legale; fu uno studio psicologico e sociale, nel quale le figure dell'imputato, della vittima, del seduttore e della giovinetta furono ritratti come tipi impersonali, per modo che la discussione prese un carattere elevatissimo.

Quella causa, che era sembrata nulla più che uno scandalo volgare, si trasformò nell'arringa del Mazza, prese aspetti affatto nuovi. Si mutò in una grande tragedia, piena di profondi insegnamenti.

Giovanni fu poeta, filosofo e moralista, e quando si pose a sedere affranto dalla fatica durata, il presidente non ebbe forza di frenare il clamore degli applausi e delle acclamazioni. Quanti erano nella sala, avvocati, letterati, magistrati, giornalisti, tutti unanimi pensarono: « Un grande ingegno s'è rivelato. »

Nessuna fortuna mancò in quell'occasione a Giovanni; il verdetto de' giurati non fu completamente negativo; ma, escludendo la premeditazione, e concedendo all'imputato le circostanze attenuanti, ridusse leggiera la sua pena.

I giornalisti offersero un banchetto al nuovo criminalista illustre. I giovani legali ne organizzarono un secondo. Ed egli in mezzo a quelle feste ripensò sorridendo il lontano banchetto a tre lire dei praticanti dello studio che gli era costato tante umiliazioni e tanti sacrifici.

E ripensò con un tripudio di gioia alle speranze che aveva credute morte. Le vide risorgere più belle, perchè d'un tratto, da un giorno all'altro, aveva raggiunta quella rinomanza che sembrava essergli sfuggita per sempre. Omai la sua situa-

zione era assicurata; l' avvenire gli si presentava glorioso, ed i denari non potevano mancar di venire. Ad ogni articolo di giornale che gli giungeva pieno d'encomi pensava: « Lo leggerà la Rachele, suo padre pure lo leggerà. » E tornava colla fantasia a quel triste giorno d'autunno, in cui passando, sconsolato e respinto, lungo il fossato del castello, aveva esclamato: « Anche lei! Ebbene, vedrà! » Ecco; ora lo vedeva di che cosa era stato capace.

« Ah! m'è costato caro, ma sono riescito! » diceva. Ed era glorioso della sua costanza, degli stenti sofferti. Era felice di sentirsi giovane e d'avere tanto avvenire dinanzi a sè.

MARCHESA COLOMBI.
(Maria Torelli Torriani)

(*Continua*)

IL PRESTITO

PER L'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZOSO.

Il prestito dei 644 milioni, autorizzato dalla legge del 7 aprile di quest'anno, fu conchiuso; la sottoscrizione aperta a Londra dagli assuntori di esso ha avuto un risultato soddisfacente; il primo invio di oro, che deve essere trasformato in monete nazionali, è di già giunto in Italia; se il corso forzoso non è in fatto abolito, è compiuto l'atto più importante e decisivo che ne prepara l'abolizione: l'on. ministro Magliani deve essere contento dell'opera sua.

Gli avvenimenti politici erano venuti in mal punto a intorbidare e guastare le pratiche da lui avviate e quasi strette colla Casa Rotschild di Parigi. Per verità non si vede troppo il nesso e l'intimo rapporto degli affari della Tunisia col nuovo prestito italiano, il cui ricavo è destinato ad una operazione essenzialmente di pace, e che anzi non sarebbe stata escogitata, nè approvata senza avere dinanzi agli occhi la previsione di lunghi anni di pace, nei quali le industrie crescenti e prospere all'interno offrano materia abbondante ai commerci esteriori; ma quando una passione politica agita un paese, sia pure esso grande, ricco, potente, superiore all'invidia, com'è la Francia, s'intorbida la serenità anche dell'orizzonte finanziario. Ci aveano intimato con un'alterezza, che ci ha potuto mortificare ma non avvilire, di lasciare libero campo allo svolgimento degl'interessi e delle ambizioni francesi in Africa, sotto pena di tenerci chiuse le loro casse forti e di far fallire il nostro prestito; gli eccitamenti d'una stampa inconsiderata e ostile aveano condotte le cose al punto, che sarebbe stato esporsi ad uno smacco aprire la sottoscrizione a Pa-

rigi, secondo quel che era stato concordato col Rotschild; tanto meno avrebbe potuto il Rotschild, senza destare ire ed accuse odiosissime, assumere il prestito in proprio. Credevano, e volevano dare al mondo la prova della nostra impotenza finanziaria, quando non fosse sorretta e protetta dalla Borsa di Parigi.

Chi è che non pregi altamente l'amicizia della Francia? che non desideri vivere con essa in quei termini, che i recenti ricordi e i molti elementi di comune civiltà consigliano e quasi impongono? Ma soprassedere, nonchè rinunciare ad una operazione necessaria alla soluzione d'un grande problema economico e finanziario, sol perchè ci era chiuso il solito mercato, sarebbe stato un mancamento di fede nel credito che l'Italia s'è giustamente acquistato, mercè di gravi e longanimi sacrifizi, anche in mezzo alle più grandi angustie, delle quali è ormai lontano il ricordo. Nei momenti difficili l'audacia può essere salute, ma per certo la pusillanimità è ruina; e il ministro Magliani, come era stato avveduto ed accorto nel preparare il suo piano d'esecuzione, non fu meno risoluto quando gli convenne mutare la base di operazione, per riuscire nella impresa.

Le circostanze politiche, che poteano scuotere e menomare la fiducia; la temuta perturbazione nel mercato monetario; la tendenza dei cambi al rialzo; gli eccessi delle operazioni di Borsa, e la previsione di rialzo di sconto nelle Banche d'Inghilterra e di Francia, rendevano ardua la riuscita. La Banca Nazionale del Regno ha coadiuvato lealmente e potentemente il ministro nella sua operazione; il suo illustre direttore, il quale prima di molti ebbe fede nel programma del conte di Cavour e secondò costantemente e coraggiosamente l'impresa della indipendenza e della unità italiana, ha dato anche questa volta una prova di quella alta intelligenza e del carattere, pel quale e in Italia e fuori è tenuto in grande estimazione dagli uomini capaci e degni di apprezzarlo. La sua condotta verso il Governo in questa occasione, e quella del Governo verso la Banca Nazionale sono la più eloquente risposta alle ridicole accuse, che ebbero in questi quindici anni or più or meno d'intensità, e la cui malignità è vinta solo dalla stupidezza, cioè che vi fosse nel 1866 un Governo così empio e dissennato da introdurre il corso forzoso della carta bancaria, per secondare l'egoistico interesse di quell'Istituto e di altri minori; e che per altri dieci anni si continuasse a favorire l'esoso monopolio a danno della nazione.

I banchieri esteri, che per mezzo della Banca nazionale assunsero il prestito, sono i signori fratelli Baring e Hambro e C. di Londra, e la Cassa di sconto di Parigi: per l'Italia si costituì un gruppo a capo del quale sta il Credito mobiliare. Niuno ignora la potenza e il credito della Casa Baring, che a niuna cede; la Casa Hambro è ben nota in Italia pel prestito Sardo del 1851. I giornali pubblicarono pochi dì addietro una lettera del 19 giugno 1851, scritta dal conte di Cavour, allora ministro, al conte di Revel mandato in Inghilterra per contrarre un prestito: oggi si è compiuto un voto che il gran ministro esprimeva con queste parole: « Se fosse stato possibile di ottenere la riunione di quelle due case (Baring e Hambro) per l'emissione della nostra rendita, noi dovremmo altamente felicitarcene: ma se questa combinazione incontrava degli ostacoli insormontabili, io credo che non avremo a dolerci di aver mantenuto ai signori Hambro la fiducia, che loro abbiamo fin qui accordata. » E così fu; e l'unione di quelle due case importa il concorso morale della Banca d'Inghilterra. La Casa Raphael associavasi alle altre due; ed essa è degna della compagnia loro. La Cassa di Sconto di Parigi, diretta dal signor Soubeyran, e il Credito Mobiliare italiano, di cui è direzione ed anima il comm. Balduino, sono due istituti potenti, troppo noti in Italia, perchè noi dobbiamo aggiungere parola.

Un altro voto esprimeva il Cavour in quella lettera, cioè che lo Stato riuscisse ad emanciparsi dalla perpetua clientela della Casa Rotschild, parendogli ciò convenire al decoro ed alla dignità dello Stato. Se questo pensava Ministro del Regno di Sardegna, tanto più l'avrebbe pensato Ministro del Regno d'Italia; ma non per questo egli cessò, finchè rimase alla direzione della cosa pubblica, vale a dire finchè visse, toltone breve intervallo, di coltivare buone relazioni con quella regina delle Case bancarie; ed anche il Regno d'Italia le continuò per operazioni di prestito, di cambio, di tesoreria ed altre; ed anche il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia, nel quale quella Casa era principale interessata, lasciò non ingrati ricordi, che rendono più agevoli le ultime liquidazioni, le quali sono in corso.

Il prestito dei 644 milioni fu assunto per intero a prezzo fermo, *à forfait*, dalla Banca nazionale, che agiva per conto dei tre gruppi mentovati; cioè del gruppo italiano fino alla concorrenza di 244 milioni, del gruppo inglese per 200 milioni, e della Cassa di Sconto di Parigi per altrettanto.

La somma da versarsi dagli assuntori del prestito è per 444 milioni in oro e per 200 milioni in argento; vale a dire, che la proporzione dell'oro supera per più di un decimo (44 milioni) il minimo fissato dalla legge.

I versamenti potranno essere fatti in oro monetato, avente corso nel Regno, oppure in verghe d'oro e in monete estere, non appartenenti al sistema metrico-decimale, e quindi non aventi corso nel Regno. La prima spedizione è di queste ultime specie; e noi crediamo prudente cosa la facoltà data, sia per evitare il pericolo di turbare il mercato estero con una notevole e rapida sottrazione di monete d'oro circolanti; sia perchè ci piace che il ritorno alla circolazione normale sia attestata dall'anno e dall'effigie augusta del Re Umberto nelle nuove monete. Inquanto al non ricevere danno nella consegna sia delle verghe che delle monete estere, fu provveduto col patto, che saranno le une e le altre accettate al titolo della Banca di Francia, che è alto, e piuttosto vantaggioso a chi riceve.

I versamenti, cominciando dal luglio 1881 possono protrarsi a settembre 1882, in tali proporzioni, che ne risulta una scadenze media dal 31 marzo 1882.

Il godimento della rendita corrispettiva, la cui consegna deve farsi a Londra od a Parigi, è dal 1° gennaio 1882, col pagamento cioè del primo semestre al 1° luglio del prossimo anno.

Il prezzo fermo d'alienazione è di 88,25 per cinque di rendita; dal quale convien dedurre l'interesse d'un trimestre, che trascorre fra il 1° gennaio, decorrenza del godimento degl'interessi, e il 31 marzo, scadenza media delle rate del prestito; sono, al netto da imposta della ricchezza mobile, L. 1,08 per ogni cinque lire di rendita, che ne riducono il prezzo d'alienazione a L. 87,17, il quale sta nel limite prescritto dalla legge stessa, poichè gli corrisponde un interesse annuo alquanto minore del 5 per cento (4.988).

Il prezzo alquanto maggiore concordato nelle trattative precedenti colla casa Rotschild, non potrebbe, per quanto sappiamo, servire di giusto termine di paragone; perchè quella casa non si sarebbe impegnata ad altro, che ad aprire una pubblica sottoscrizione, con larga partecipazione nel ricavo al di là d'un limite minimo prestabilito.

La provvigione pel trasporto dei fondi e per qualunque altra spesa, nella misura legale di 1 per cento, fu assegnata su tutta la somma del prestito ai fratelli Baring, presso i quali s'accentra

tutta la operazione, e presso i quali fu convenuto doversi unicamente a Londra aprire la sottoscrizione al prestito. Aprirla anche presso di noi sarebbe stato non senza pericolo di recrudescenza dell'aggio.

I titoli di rendita, da emettersi al saggio predetto, ammontano a lire italiane 729,745,000 in capitale, e lire 36,487,000 in rendita; ossiano sterline 29,189,800 in capitale, e 1,459,480 in rendita.

Gli assuntori apersero la sottoscrizione a meno della metà, ossiano 14,000,000 di sterline (pari a nostre 350,000,000), riservando la emissione delle altre sterline 15,189,800, o lire nostre 379,745,000, ad altro tempo. Il risultato non è paragonabile a quelle sottoscrizioni spettacolose che hanno suoi attori e suoi organizzatori, ed arti meravigliose di apparato e di scena, nelle quali la previsione di fortissime riduzioni fa sottoscrivere le somme favolose, che eccedono di gran lunga la potenza individuale della massima parte dei sottoscrittori; nondimeno invece dei 14 offerti, furono sottoscritti 21 milioni di sterline, ossiano nostre lire 525,000,000, che sono una volta e mezzo la somma offerta. Il più forte contingente diede naturalmente l'Inghilterra; ma oltre l'Italia, sottoscrissero per somme considerevoli Austria-Ungheria, Germania e altri paesi, ed anche la Francia. Il mercato pel credito italiano non è dunque circoscritto ad un solo paese; ed attesi i molteplici rapporti dell'Inghilterra cogli Stati Uniti, gli si può facilmente aprire fin là una via.

È degno di nota e di memoria, che fra i sottoscrittori inglesi sia prima S. M. la Regina Vittoria per un milione di lire sterline, obbligate alla condizione di non subire restrizioni; e questa è tal prova di simpatia e di fiducia, della quale il paese nostro può andare lieto ed orgoglioso. Alla politica nazionale e intraprendente del Regno di Sardegna il popolo e il governo liberale del Regno Unito furono sempre amici: vi fu un momento, che poterono sembrare ostili nel 1859, quando la sospettosa politica credette intravedere nella guerra contro l'Austria un pericolo di futuro predominio francese e di soggezione nostra; ma poi verso il nuovo regno, che per tempo diede prova di non essere mancipio ad alcuno e di avere alta coscienza della propria dignità e dei propri interessi, continuarono a dimostrare l'antico favore, il quale nelle presenti circostanze acquista un singolar valore.

La sottoscrizione, aperta a L. 90 per cinque di rendita, farebbe credere ad un largo guadagno in favore degli assuntori,

cioè L. 2,83 per ogni cinque di rendita; se non si sapesse che gli assuntori la hanno con decorrenza dal 1 gennaio 1882, e la danno ai soscrittori con decorrenza dal 1 luglio 1881. La differenza degl' interessi d'un semestre, ossiano L. 2,17, riduce a soli cent. 66 il loro utile, del quale siamo di credere non sarebbero contenti, se non confidassero in un saggio migliore per la emissione della metà e più della rendita, che ancora tengono in mano.

Era evidente, che non si poteva offrire ai sottoscrittori un titolo senza la cedola in corso, rimandando il pagamento del primo interesse semestrale al 1 luglio 1882; nè d'altra parte gli assuntori, obbligandosi a versamenti di rate in luglio ed agosto 1881, potevano ritardare l'apertura della sottoscrizione al gennaio 1882. La cosa più semplice e piana sarebbe stata dare agli assuntori del prestito i titoli di rendita con decorrenza dal 1 luglio 1881; ma ciò non consentiva il Bilancio di quest'anno, nel quale non è iscritta la somma occorrente a pagare la metà degl' interessi della nuova rendita. Gli assuntori, e per essi la Banca nazionale, si obbligarono, ricevendo i titoli coll'anticipata decorrenza, di rifondere allo Stato l'ammontare del semestre, nella ragione di L. 2,17 per ogni cinque di rendita. Così il Bilancio del 1881 non sarà turbato; e la Commissione permanente creata dalla Legge del 7 aprile, la quale è composta di quattro senatori e quattro deputati eletti dalla rispettiva Camera e di quattro funzionari dello Stato designati dal Consiglio dei Ministri, persuasa della necessità delle cose, diede voto favorevole a quell' innocuo temperamento.

Il prezzo d'emissione offriva pertanto un naturale vantaggio ai soscrittori, di fronte al corso della rendita nostra alla Borsa di Parigi, che oscillava intorno al 92 per cinque di rendita: era poi probabile, che per la legge di attrazione, la quale anche nel mondo economico suole svolgersi nella ragione delle masse, avrebbe fatto sì, che la nuova rendita fosse attratta nella orbita della rendita già esistente, e n' avesse raggiunto il corso; ma agirono cause contrarie, ed avvenne che il corso della vecchia rendita si livellasse a quella del saggio d' emissione della nuova, anzi andasse alquanto al dissotto. Questo sarà fenomeno passaggiero; e già i listini di borsa segnano dei corsi superiori al 91. Non è per certo senza grandi sforzi che siasi potuto resistere alla bufera dei contrari venti; ma non è nostro proposito parlare di questo, nè di alcune accidentalità nella ripartizione della

parte di prestito assunta dal gruppo italiano, le quali siamo d'avviso che poco o punto riguardino il Ministro del Tesoro, e che sono materia più propria ai novellieri.

Rammentano senza dubbio i lettori, che il progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso fu preceduto da quello della istituzione d'una Cassa delle pensioni, espediente ad esso coordinato, ed inteso ad alleviare temporaneamente il bilancio, affinchè senza disquilibrarsi potesse sopportare l'onere derivante dal nuovo prestito. Abbiamo visto, che questo si eleva a L. 36,487,000; per effetto del consolidamento delle pensioni esistenti a tutto decembre 1881, sarà iscritta un' altra rendita di L. 27,153,240; e circa 14,500,000 all'anno converrà aggiungere alla somma delle ritenute sugli stipendi e sulle pensioni, affine di raggiungere quella di 18 milioni, prevista occorrere alla Cassa per sua dotazione normale, a soddisfacimento delle pensioni da iscriversi nell'avvenire: abbiamo quindi in tutto una spesa di L. 78,140,240, alla quale contrapponendo quella di 61,517,000, ammontare delle pensioni vigenti, trasportate dal bilancio passivo dello Stato sulla Cassa delle pensioni, si ha un soprappiù di L. 16,523,240 nella spesa, il quale non crediamo sia per essere interamente coperto col risparmio sulla spesa ordinaria, che si faceva per i pagamenti in oro all'estero. A malgrado dell' espediente mentovato, dall'insieme di queste operazioni resulterebbe quindi un qualche maggiore onere al bilancio dello Stato; ma ciò non toglie che si avveri quella condizione che l'on. Ministro poneva, cioè di trovare nel bilancio dello Stato il fondo, che occorre a sopportare l'onere della operazione finanziaria, senza che sia necessario far appello al credito per una parte di quest'onere.

Questo raffronto di bilancio serve anche esso a dimostrare, quanta esagerazione fosse nei computi che si facevano da alcuni intorno ai danni diretti, che subivano le finanze dello Stato per conseguenza del corso forzoso; i quali, insieme ai danni pur diretti, che i contribuenti pativano, e ai danni economici che tutta la nazione risentiva, si facevano salire alla somma iperbolica di 300 a 400 milioni all'anno. Quelli che così pensavano, non mettevano per certo in conto compensativo la somma d'interessi, che lo Stato annualmente risparmiava, mercè della carta a corso forzoso; la quale somma, coi bilanci in disavanzo, si sarebbe nella ragione composta degl'interessi elevata a cifra ingente in danno delle finanze e dei contribuenti; ma all'infuori di questa particolare considerazione, la serenità assiomatica di quelle astruserie

dottrinarie, che conducevano a tanto eccessive deduzioni, avrebbe dovuto essere turbata dalle osservazioni dei fatti, e dal buon senso. Se fosse vero che l'Italia, durante i quindici anni del corso forzoso della carta, la quale ebbe solo a momenti i forti disaggi che in altri paesi sottoposti a siffatto regime possono considerarsi quasi normali, avesse sofferto un danno di cinque o sei miliardi, come avrebbe potuto frattanto acquistare la facoltà di redimersi? come potrebbero spiegarsi i contemporanei incrementi dell'industria e della ricchezza nazionale, nelle sue molteplici forme; lo accumularsi d'ingenti risparmi, la cresciuta generale agiatezza?

Il corso forzoso della carta, che una suprema necessità impone e sola giustifica, come la storia del nostro e di altri paesi dimostra (per noi coincide colla rottura d'una grossa guerra, di cui nessuno avrebbe potuto prevedere la breve durata, quando la nostra rendita 5 0/0 correva a meno della metà del suo valore nominale), fa violenza all'ordine naturale delle cose, e per certo contiene in sè mali ed inconvenienti assai gravi. Ma i veri e più gravi sono quelli, di alterare i rapporti fra debitori e creditori, e la misura delle obbligazioni; di rendere incerto l'avvenire, e quindi impossibili, o ruinose pei premi d'assicurazione, le contrattazioni a lungo termine; e di condannare il paese all'isolamento dal consorzio monetario. Il male più grave del corso forzoso sta dunque nelle continue, rapide e spesso forti oscillazioni dell'aggio dell'oro, o meglio disaggio della carta. Perciò unanime fu il paese, come unanime fu la sua rappresentanza nel desiderarne e volerne l'abolizione e il ritorno alla circolazione normale; gli opinamenti contrari, aggirantisi in un circolo ristretto, moventi per lo più da un falso punto di vista intorno ai commerci d'esportazione, appena furono notati in quell'universale consenso.

Il prestito felicemente conchiuso dall'on. Magliani, al quale non venne meno l'animo e l'accortezza serena innanzi a difficoltà di casi impreveduti, permetterà l'operazione essenziale e primaria per l'abolizione del corso forzoso, che è il ritiro di 600 milioni di carta già consorziale in circolazione, sostituendovi monete d'oro e d'argento. I 340 milioni di carta nuova di Stato, da 5 e da 10 lire, saranno convertibili a presentazione; e per questo e per la tenuità relativa della somma, che non farà ingombro nella circolazione, è da credere che non soffriranno disaggio; come è da augurarsi che si avverino le liete previsioni di potere progressivamente ritirare anche quella somma, adoperandovi gli annuali avanzi del bilancio.

La realizzazione del prestito non è ancora l'abolizione del corso forzoso della carta in Italia, ma ne è un passo importantissimo e decisivo: crediamo anzi assai prossimo il giorno in cui si comincierà a cambiare i biglietti già consorziali da 50 centesimi e da una lira in moneta divisionaria d'argento: la quale fin dal 27 corrente cominciò a darsi, in piccola proporzione è vero, nei pagamenti che si fanno dal Tesoro. Il regolamento poi fatto per R. D. del 16 giugno pienamente ne assicura, che la somma ricavata dal prestito sarà interamente adoperata al fine prestabilito dalla legge d'abolizione del corso forzoso; e che niuna parte di quel numerario potrà essere distratta, nemmeno temporaneamente, per altri usi e servigi diversi. La Tesoreria centrale ne terrà contabilità distinta da ogni altra, la quale verrà mensilmente trasmessa alla Corte de'Conti, pel sindacato che è di sua competenza.

L'on. Magliani ben è degno d'associare il suo nome ad un grande fatto economico e finanziario, quale è l'abolizione del corso forzoso; e noi confidiamo che sia per condurre a buon termine l'intrapresa, alla quale sono essenziali alcune condizioni di prosperità interna e di pace. Noi, plaudendo alla sua prudenza ed alla sua abilità, dobbiamo anche invidiarne la fortuna, che in simili circostanze non toccò ai suoi predecessori. Per certo la conchiusione del prestito rialza il credito nostro e gli dà più larga base, c'infonde maggior fede in noi stessi, e ci è buona e sicura arra per l'avvenire, ond'egli è benemerito della patria: non diremo esagerate, e tanto meno indebite, le testimonianze di onore, le medaglie e le corone civiche che gli vennero decretate; ma la storia del nostro rinnovamento ci mostra, che non vennero decretate nè al Conte di Cavour, quando nel 1851, ministro di piccolo Stato, che sotto l'oppressione di recenti disfatte, di taglie di guerra e del *deficit* seguiva solo nel continente una politica liberale, conchiuse il prestito che dal nome dell'assuntore prese titolo di prestito Hambro; nè al Bastogi, che appena costituito il Regno d'Italia e non ancora da tutte le maggiori potenze riconosciuto, conchiuse e realizzò un prestito di 500 milioni a condizioni accettevoli; nè al Minghetti che nel 1863 seppe negoziare un prestito di eguale somma, a un saggio nominalmente e realmente superiore al corso della rendita. Anche il sentimento pubblico ha le sue meteore; la benemerenza dei negoziatori di quei tre prestiti, il primo fatto per durare in un'aspra ed ineguale lotta e per acquistar forza a dar vita all'Italia, e gli altri due fatti per consolidarla, provvedendo alle armi e

ai pubblici lavori, sfuggì alla attenzione popolare, che pure si esaltò al recente prestito coordinato alla abolizione del corso forzoso, quasi che questo, più che l'indipendenza e l'unità della patria, sia impresa da eccitare l'entusiasmo e la riconoscenza del popolo italiano. E al Sella chi tenne conto d'avere osato, per non esaurire il credito dello Stato in prestiti all'estero a condizioni ruinose, di chiedere un prestito ai contribuenti italiani, sotto forma d'anticipazione d'un anno d'imposta fondiaria? Egli non confidò invano nella virtù del popolo italiano, che governi d'altri paesi tentando simile esperimento non trovarono: ma per certo a lui mancarono e agli altri nominati le popolari o collettive onoranze; eppure senza quel suo ardimento, alla vigilia del pagamento della rendita scadente al 1 gennaio 1865, forse il credito d'Italia era perduto, o almeno per lunghi anni compromesso.

Non è sicuramente l'on. Magliani, il quale ebbe parte non piccola nell'amministrazione finanziaria, fin da quando la entrata dello Stato non forniva al tutto la metà della spesa, che disconosca l'opera de' suoi predecessori, e il merito loro nel tener alto il credito dello Stato, ed accrescerne la potenza finanziaria: egli anzi nel presentare il progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso pigliava le mosse dalla relazione, nella quale il Minghetti ministro delle finanze, e il ministro d'agricoltura e commercio n'aveano fin dal 1875 indicate le principali condizioni, dimostrando come quelle si fossero avverate. La sua equanimità e serenità di giudizio soltanto al partigianismo cieco potè parere cosa non lodevole; come potè parere inesplicabile a quegli ignari che non sanno o mostrano non sapere, che i fatti sociali, vuoi nell'ordine politico, vuoi nell'ordine finanziario ed economico, come è nel mondo fisico, non nascono isolati nè procedono a sbalzi, bensì sono il risultato di cause perseveranti e continue. Fortunato chi, come l'on. Magliani, può coronare colla propria l'opera di tutti!

Quando l'uomo illustre si è visto osannare per avere abolito il macinato e il corso forzoso, egli così savio e modesto che respinse in Senato pochi giorni fa una lode, che gli parve soverchia e intempestiva, ad opera cominciata e non compiuta, avrà pensato e detto fra sè, ove i plaudenti non l'abbiano pensato, che anche quelli, i quali escogitarono, approvarono e posero in atto la tassa sulla macinazione dei cereali, contribuirono a rendere possibile l'abolizione del corso forzoso, alla quale di necessità dovea precedere il pareggio fra le pubbliche entrate e le spese, fine su-

premo per uomini di Stato e per un intero partito politico, che non indietreggiarono innanzi alla impopolarità dei nuovi e crescenti balzelli, ed innanzi alla reazione degl'interessi individuali offesi. Anzi pensiamo, che l'on. Magliani, il quale ha posto ogni studio ed ogni accorgimento della mente sagace, ed è suo grande e incontestabil merito, a far sì che nel bilancio dello Stato non sia disavanzo e non appaia, abbia avuto occasioni di meditare su quella soppressione, che posta innanzi per ragione politica fu necessità politica approvare, giacchè tali questioni non possono restare insolute, fomite di agitazione e causa o pretesto a disordini. Quand'egli si vede costretto a chiudere l'orecchio alle istanze del suo collega per la guerra, che gli chiede i mezzi di migliorare l'ordinamento dell'esercito e di compiere gli apparecchi necessari alla difesa del paese; quando vede ogni anno ingrossarsi il debito dello Stato per le spese in opere pubbliche, e spinge in questa via l'acume dello sguardo all'avvenire, crediamo che egli forse rimpianga la perdita d'un'entrata, per la quale oggi il bilancio dello Stato avrebbe una forza d'espansione ed una potenza, che gli manca, onde spesso il contrasto fra gli alti propositi e la penuria dei mezzi. Ma non è certo dalla tassa del macinato rediviva, che il bilancio possa attingere alimento; mentre anzi il Ministro delle finanze e del tesoro dee provvedere, appressandosi il tempo della cessazione di quel che resta della tanto combattuta imposta, affinchè non abbia a soffrire l'equilibrio del bilancio. E noi non dubitiamo, che questo avvenga; ed anzi ove continuino prosperi e secondi gli eventi, ed ove le nostre industrie mantengano la gagliarda promessa data alla Mostra di Milano, irradiando anche alle provincie meno progredite, può essere, per avventura, non lontano il tempo, in cui un grande e non coattivo provvedimento possa alleviare il bilancio in modo, da disgravare i contribuenti, e mettere nel tempo stesso una maggiore forza viva a disposizione del governo, in pro del paese.

Ma tornando all'argomento del corso forzoso, sebbene parecchi prima di lui vi avessero pensato, è merito dell'on. Magliani aver trovato la forma concreta della sua esecuzione, coordinata col Prestito, e colla istituzione della Cassa delle pensioni; la quale probabilmente avrebbe avuto diversa sorte da quella che ebbe nelle discussioni parlamentari, se non era per la sua inscindibilità dal gravissimo problema della cessazione del corso forzoso. I progetti da prima vacui ed iperbolici, dal non tenere conto alcuno delle condizioni di fatto, si erano andati a poco a poco accostando, qual

più qual meno, ad un concetto pratico e positivo; ma coloro che pensando al problema conservavano pensieri astiosi e pieni di sospetto verso quegli enti la cui cooperazione al gran fine era più necessaria che utile, si sarebbero trovati forse impotenti, quando anche fossero riusciti a trovare quella forma concreta e attuabile, di cui l'on. Magliani rendevano capace non meno gli studi speculativi, che la lunga pratica delle cose amministrative.

Col prestito è ben avviata, non compiuta, l'abolizione del corso forzoso; ed anche allorchè questa sia avvenuta, mediante la successione dei reali decreti che debbono ordinare il cambio dei biglietti di vario taglio in moneta metallica, bisognerà ovviare ai pericoli delle prevedibili ed imprevedibili fluttuazioni del mercato monetario, e rimuovere le cause perturbatrici d'una circolazione normale. La ripresa dei pagamenti in numerario dev'essere cosa stabile e definitiva; gli affari economici e finanziari trovano il loro assetto in una condizione di cose, anche non buona, la quale però senza gravi danni non può essere cambiata. Anche dalla rapida diminuzione del disaggio della carta, in seguito al solo annunzio dei provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso, alcuni risentirono danni, ben presto liquidati, e ne mossero querele attutite dalle contrarie manifestazioni dell'interesse generale sodisfatto.

Al Ministro ddl Tesoro ed a quello dell'Agricoltura e Commercio incombono gravi doveri, per quanto riguarda la circolazione: ad essi spetta risolvere nel modo più conveniente per noi la questione del tipo monetario, argomento a molti Congressi, nei quali non si è giunti ad una conchiusione, tanto è difficile la concordia sui principii, quando sono in lotta gl'interessi, non degli individui, ma degli Stati. Non osiamo dire parola, così per incidente, sulla viva e ardente contesa tra i bimetallisti e i monometallisti, i quali pretendono avere per sè la dottrina pura ed anche la ragione statistica: ma statistiche di fatti lontani ed incerti non possono essere sicuro fondamento all'apprezzamento comparativo dell'argento. Non appartengono forse alla nostra età gli anni, nei quali i prodotti auriferi dell'Australia e della California suggerivano di alterare bensì il rapporto attuale del 15 1/2 fra i due metalli, ma non già a vantaggio dell'oro sibbene dell'argento, o di ripigliare questo metallo per tipo unico? Di questa preoccupazione abbiamo traccia nella lettera più volte ricordata, scritta il 19 giugno 1851 dal conte di Cavour al conte di Revel, nella quale il primo, professandosi teoricamente monometallista, raccomanda d'evitare

ad ogni patto d'essere obbligati a restituire in argento le somme ricevute in oro. Ma su questo punto abbiamo le dichiarazioni fatte dal Ministro Magliani in Senato, nella seduta del 7 aprile, nella quale riconobbe la necessità di riabilitare l'argento e di dargli uffizio di moneta internazionale, senza che ciò importi mutare il rapporto di valore dei due metalli; imperocchè per giungere a questa conclusione occorrerebbe una lunga serie di dimostrazioni, di ricerche e d' indagini. Gl' incaricati nostri alle conferenze internazionali, che si riapersero a Parigi, propugnarono alacremente il programma definito con larghezza di concetto in molta sobrietà di parola dall'on. Ministro.

Altro argomento che può influire potentemente sulla produzione e sugli scambi, e quindi sull'assetto economico del paese, sono i trattati di commercio. Noi fummo rallegrati dalla notizia che si ripigliavano le negoziazioni colla Francia. Ben è vero che dura la memoria infausta d'un trattato, con esempio nuovo, se non unico, disapprovato dopo la sua conchiusione; ma si può non irragionevolmente confidare, che il Governo francese saprà coi fatti posteriori dimostrare, che l' invio de' suoi negoziatori a Roma significava non solo desiderio di ravvivare fra i due paesi dei cordiali rapporti, ma altresì il proposito di addivenire ad una convenzione, le cui parti siano reciprocamente eque ed accettevoli. E questa equità, nella più importante delle nostre stipulazioni internazionali di commercio, noi raccomandiamo al nostro Governo, perchè non si lasci trascinare da clamori e da pretensioni, che colorano l'interesse privato con quello pubblico, e invece lo compromettono: un trattato di commercio è una serie di transazioni nel reciproco vantaggio di due paesi, le quali non per numero ma per entità dovrebbero equivalersi; nna eccessiva pretensione sopra un dato punto, quando non renda impossibile la convenzione, deve essere pagata a troppo caro prezzo di condiscendenze.

Ma più che il regime monetario, ben più che i trattati commerciali, avrà influenza sull'abolizione del Corso forzoso e sulla normale circolazione l'ordinamento dei Banchi di emissione, ai cui Biglietti la legge del 7 aprile mantiene il corso legale fino a tutto il 1883, cioè anche dopo che sia cessato il corso forzoso dei biglietti già consorziali: finito poi il periodo del corso legale, il Governo potrà ricevere nelle sue casse i biglietti delle Banche di emissione. A questo proposito ripeteremo coll' on. Lampertico nella sua relazione al Senato, che se l'ordinamento bancario sem-

brava a molti un presupposto dell'abolizione del corso forzoso, a tutti deve parerne la necessaria conseguenza.

Veramente non è solo dei Banchi d'emissione esistenti in Italia, che sono sei, ma dei Banchi in genere, e degli Istituti di credito fondario ed agrario, che conviene occuparci, per addivenire ad un compiuto ed armonico ordinamento del credito e della circolazione. Ma l' attenzione è specialmente rivolta ai Banchi di emissione, costituiti a due tipi radicalmente diversi; al primo dei quali appartengono, colla Banca Nazionale del Regno, la Nazionale e quella dell'industria in Toscana, e la Banca romana; al secondo il Banco di Napoli e quello di Sicilia. Questi vari istituti, ancorchè appartenenti allo stesso tipo, diversificano fra loro grandemente e di capitali e di credito: basti ad averne un'idea il confronto fra il corso delle Azioni della Banca nazionale nel Regno, e quello delle Azioni della Banca nazionale toscana; eppure la legge impone a tutti delle condizioni comuni d'esistenza, che se lievi ai più poderosi, riescono ai meno robusti gravissime, peggiorandone le non liete condizioni.

In questo argomento bancario si accampano un contro all'altro armati fieramente i principii più disparati, dell' unità, cioè, della pluralità, della libertà delle Banche d'emissione. V' ha taluno che nelle Banche d'emissione, o meglio in una sola, la Banca nazionale del Regno, vede un'idra velenosa e rapace, contro la quale sarebbe da compiere un' impresa erculea, liberando il paese dal suo imperversare; ma per bene ordinare il credito nel nostro paese occorre ben altro, che perseguitare astiosamente l'istituto più potente, la Banca meglio ordinata che abbiamo, di cui non vorremmo lodare senza eccezione tutti i portamenti, ma che per certo ha una storia inseparabile da quella del movimento economico del paese nostro al quale validamente soccorse, e inseparabile dalla storia delle finanze del Regno, alle quali fu in circostanze ordinarie e in supreme la poderosa, costante e fida ausiliatrice.

La legge fa precetto di presentare entro l'anno 1882 un progetto, che stabilisca le norme, colle quali potrà essere consentita e regolata l'emissione dei titoli bancari a vista pagabili al portatore. Il governo dichiarò al Senato, che ne prese atto con sodisfazione, che non avrebbe attesa la fine del 1882 per adempiere a quel precetto; e che, adempiendovi, avrebbe avvisato all'ordinamento bancario in generale. In ciò bisogna coordinare i teorici concetti ai più sicuri dettami della esperienza, con chiara per-

cezione e determinazione del fine, schivando per conto proprio gli equivoci e i pregiudizi, e risolutamente combattendoli in altri.

La cosa è urgente, perchè, anche durante il corso legale dei loro biglietti, la condizione dei Banchi si rende difficile, sopratutto pei minori, sia rispetto alla circolazione, che alla costituzione della loro riserva, ed al cambio; sarebbe poi veramente deplorevole cosa che giungesse il 31 decembre 1883, e si tornasse ad invocare una proroga del corso legale, sol perchè non fu provveduto all'ordinamento bancario, non fu condotta entro giusti limiti la circolazione dei biglietti, e non si vuole incorrere la responsabilità di far correre a qualche Banca pericolo di perdizione.

Se la circolazione a corso forzoso è pregiudizievole e funesta, onde a toglierlo di mezzo debbono convergere tutte le energie e tutti gli sforzi, come accade qualunque volta un paese ed un popolo vogliono redimersi da un'oppressura, o conseguire un bene lungamente desiderato, anche l'eccesso nella circolazione libera dei biglietti ha inconvenienti non lievi, che non sono pienamente corretti dalla possibilità del cambio. Sarebbe errore confidare d'aver rimosso ogni pericolo di ritorno al corso forzoso, soltanto coll'avere sostituito biglietti fiduciari a biglietti inconvertibili; occorrono altre condizioni ed altri provvedimenti, fra i quali l'ordinamento bancario tiene luogo precipuo.

Per l'on. Magliani tener conto di tutte queste necessità e adoperare intorno ad esse le forze dell'alacre ingegno e dirigervi l'azione dei due ministeri ai quali presiede, è un debito d'onore. Il suo collega dell'Agricoltura e del Commercio senza dubbio lo seconderà: il paese intero, senza distinzione di partiti, farà loro plauso.

Dagli abissi d'un profondo disavanzo essere usciti in breve volgere d'anni a spirabil aere; aver mantenuto fede ad ogni impegno; e nel mentre si promoveva ed aiutava ogni progresso materiale e morale essere riusciti a far sì, che le entrate bastassero con vantaggio alle spese, è fatto glorioso, di cui cogliamo i frutti nel pubblico credito, il quale attesta il senno, la perseveranza e la virtù della presente generazione italiana. L'uscire dal corso forzoso, senza che la storia del periodo di sua durata possa registrare ruine o gravissimi danni, darà al nostro paese posto cospicuo fra gli Stati più risoluti e più forti, che passarono per quella necessità. È una redenzione economica, la quale a Stati antichi e poderosi sembra che dal succedersi degli anni sia resa impossibile.

G. Finali.

NOTIZIE LETTERARIE.

La Diplomatie française vers le milieu du XVI siècle d'après la correspondance de Guillaume Pellisier, Evêque de Montpellier, Ambassadeur, de François I à Venise (1539-1542), par JEAN ZELLER, professeur suppléant à la Faculté des lettres de Nancy. — Paris, librairie Hachette et C., 79, Boulevard Saint-Germain, 79, 1881, 8°, p. XII, 412.

Il libro dello Zeller è uno dei molti, che, ai giorni nostri, fanno ammenda dei torti giudizii, che son corsi durante lungo tempo sulla costituzione del governo di Venezia e sui suoi modi e pratiche. I Francesi avevano avuto la principal parte a diffondere quei giudizii; ed hanno oggi una parte non piccola a correggerli. Ed abbiamo detto con ciò, dove abbia soprattutto parte la diplomazia francese, di cui lo Zeller narra, per un brevissimo intervallo, le vicende. La scena è Venezia; ed egli ci mostra, con istudio nuovo di documenti, di quanta parte della politica d'Europa essa fosse a quei tempi il centro. I tre anni, che lo Zeller abbraccia nel suo racconto, 1539-1542, sono singolarmente adatti a ciò. Dura in essi la tregua — che non si può chiamare davvero pace — tra Carlo V e Francesco I; e v' hanno luogo quei movimenti segreti e palesi, tutti tortuosi, che son fatti di preparazione ad una nuova guerra aspettata da tutti. La diplomazia non ha anche acquistate le forme discrete e le apparenze convenienti, che assume più tardi. Una creazione francese, secondo lo Zeller, su un modello italiano, ritiene della doppia sua origine, e dei costumi licenziosi e sbrigliati del tempo. Lo Zeller mostra la parte che la diplomazia francese ebbe nella pace del 1540 di Venezia coi Turchi, parte vergognosa, poichè fu alle rivelazioni ch' essa fece ai Turchi, e carpì per denaro ai segretari de'Dieci, che Venezia dovette se la pace fu così pregiudizievole; e nella guerra di successione di Ungheria, dove non fu senza sua colpa, che l'Ungheria, nel 1541, divenisse parte dell'Impero ottomano, come pur ri-

mase così sino al 1686. Però questi erano due incidenti della gran lotta tra la Casa d' Absburgo e la dinastia di Borbone mediante cui fu salvata la Francia dalla preponderanza dell'Impero ed impedita a Carlo V la riuscita dei suoi disegni; e fu per la prima volta aperta la via ad un concerto di Stati, indipendente da ogni sentimento religioso, e meramente politico; sicchè allo Zeller pare che il biasimo, che può essere venuto alla diplomazia francese per quei due fatti particolari è vinto dalla lode che merita il fine generale cui intendeva.

Nel corso del racconto, i documenti francesi e veneziani, a' quali lo Zeller attigne, gli danno modo di chiarire molti altri punti; chi, cioè, accanto ai rappresentanti officiali, fossero gli agenti segreti della Francia in Italia; e chi ancora gli agenti, diremmo, militari, quelli ch'essa adoperava agl'improvvisi colpi di mano, come fu la presa di Marano nel 1541, e a gli arruolamenti dei soldati. E d'altra parte, spande nuova luce di notizie sull'uccisione del Rimon e del Fregoso — quello, ambasciatore di Francia a Costantinopoli; questo, partigiano di Francia e a suoi soldi — che succedette, nel ritorno ch' essi facevano a'loro posti, alla spiaggia di Cantalù tre miglia al di sopra della confluenza del Ticino, per ordine del Marchese del Vasto, governatore per Carlo V della Lombardia; un fatto che mostra, se altro mai, di che corruttela e violenza fossero capaci gli spiriti, senza sentirne nè rossore nè rimorso. E così è raccontata con nuovi particolari la infelice spedizione d' Algeri del 1541.

Però il fatto politico più curioso del libro dello Zeller è quello col quale si chiude: il processo dei rivelatori, cioè di quei veneziani, che erano serviti o servivano di spia alla diplomazia forestiera e soprattutto alla diplomazia francese. e turbavano tutto l'andamento del governo, levandogli quella forza del segreto, sulla quale esso faceva così gran fondamento, e manifestando i suoi disegni, in tempo e maniera da renderli vani. Il fatto mostra un allentamento, se posso dire così, negli ordini del governo; come il rimedio, nel modo in cui è pensato ed effettuato. prova quanto vigore vi fosse tuttora in quell' aristocrazia, e come, per salvare le forme del suo potere, l'estrinsecasse tutto, a un bisogno, senza paura. Le ragioni della creazione del tribunale dei *tre inquisitori della rivelazione de'secreti*, il modo risoluto e prudente in cui questo procedette nel 1542 coll'aiuto del Consiglio dei Dieci, le pene gravi onde vennero colpiti coloro i quali furono convinti di aver rivelato i segreti dello Stato, il richiamo, che ne consegul, dell'ambasciatore di Francia, surrogato appena e subito l'ira del re fu sbollita, son raccontati nel suo ultimo capitolo dallo Zeller, che si conforma, se non in tutto, certo in gran parte, al Fulin e al Cappelletti.

L'ambasciatore francese intorno al quale tutti questi particolari si aggruppano, non è uno dei minori uomini del suo secolo, anzi uno dei più notevoli. Guglielmo Pellisier, nacque verso il 1490, nel borgo di Mauguio vicino a Montpellier, della qual città divenne vescovo nel 1536. Egli

conosceva tutte le lingue dotte, che si coltivavano ai suoi tempo, il latino, il greco, il siriaco e l'ebraico Giuseppe Scaligero dice ch'egli passasse, del suo vivente, per l'uomo di Francia che sapesse meglio la lingua latina. Cujacio s'appoggia sull'autorità sua per la spiegazione d'un testo, e lo cita come l'autorità la più considerevole ch'egli potesse invocare. Turnebo ebbe ricorso alla sua dottrina per fermare il senso di diversi luoghi di Virgilio e d'altri autori latini; e lo chiama il più erudito uomo a memoria sua, peritissimo in tutta l'antichità, e studiosissimo a restituire l'eleganza degli antichi testi, nato fatto, instituito a revocare in vita, a richiamare dall' esilio la scienza degli animali, delle piante, dei metalli, delle pietre. Di fatti uno degli autori nei quali pose maggiore studio fu Plinio. Mandato ambasciatore a Venezia nel 1539, ci rimase fino al 1542, quando fu dovuto richiamare per le ragioni dette sopra. Egli mostrò, che nell'ufficio nuovo, che gli era commesso, non gli mancava nessuna delle qualità che v' erano credute necessarie a' suoi tempi; anzi, non si sarebbe potuto trovare uomo, in ogni rispetto, più spregiudicato di lui, e più disposto a non darsi pensiero d'altro, se non di servire, come si sia, il suo padrone; e a ciò il letterato ed il naturalista non s'adoperò meno del diplomatico Si può dire, che il vescovo non avesse gusto meno vario del Re; sicchè lo Zeller n'è tratto a narrare, come quello s'adoperasse a procurare manoscritti e piante a questo; e quanta parte egli avesse a formare la biblioteca di Fontainebleau, e che uso facesse, per questo fine, delle biblioteche di Venezia od altre d'Italia, e dei letterati greci ed italiani, che, sia per la sua riputazione letteraria, sia per il grande patrocinio ch' esercitava a nome del Re di Francia, s' affollavano intorno a lui. Come nel rimanente il libro dello Zeller è in gran parte un libro di storia politica italiana, così nei capitoli sulla *Clientela letteraria della Francia*, sulla *Biblioteca di Fontainebleau*, e le *Biblioteche di Venezia* si può dire un libro di storia letteraria italiana E in somma poi, si può, senza dubbio, anzi si deve riconoscere, ch' è un libro fatto con diligenza minuta, e, quantunque senz'altra pretensione che di dire precisamente il vero, di lettura molto gradevole.

Ecole Française de Rome, *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, fascicules I et II, mars 1881. — Paris, E. Thorin-Rome, Spithöver, p. 159 et trois planches.

La *scuola francese di Roma* è stata istituita dalla Francia in questa città, dietro l'esempio della scuola Germanica, in un tempo che un' altra nazione meno vivace e meno consapevole di sè stessa e dell'alto luogo che la coltura tiene nel mondo, avrebbe, di certo, respinto con isdegno ogni simile consiglio, pretessendo che non avesse a spendere denaro e cure in altro se

non nel sanare immediatamente le piaghe inflittele da una guerra funesta e tremenda. Invece, noi non siamo stati buoni a mantenere in piede la scuola, che sullo stesso modello della Francese e della Germanica, fu pure instituita presso di noi nel 1876, in un tempo che niente ci poteva distrarre dall'attendere a migliorare e rinvigorire le fonti e i mezzi della cultura pubblica. E il resultato è questo: che la scuola francese, parte da sola, parte insieme con quella d'Atene, creata quaranta anni prima, pubblica ad illustrazione delle cose nostre lavori di più generi e notevoli tutti; e noi in Italia non siamo riusciti ad ordinare alcuna pubblicazione simile, mancandocene l'istrumento. Tanta è la volubilità e la distrazione nostra! Eppure son due qualità, che qualunque italiano attribuirebbe alla Francia, anzichè al paese proprio!

La *scuola francese di Roma* ha più largo campo di studio, che non la scuola *Germanica*. Essa non abbraccia solo l'antichità classica, ma altresì il medio evo sino alla fine del XV secolo. Le sue ricerche, quindi, si estendono per tutto lo spazio di tempo, per il quale i mezzi ne abbondano in Italia. In effetto, per usare le parole stesse d'un manifesto delle sue pubblicazioni, « senza parlare dei monumenti più o meno ben conservati che ci restano nei musei o sopra il suolo o nelle viscere della terra, molte città italiane, e Roma in ispecie, hanno archivi preziosi nei quali esistono, a lato a manoscritti classici, gli attestati non ancora studiati d'una quantità d'episodii relativi allo sviluppo storico, a quello delle lettere e delle arti lungo il medio evo. Non è già, che gli eruditi italiani del nostro tempo non si siano messi all'opera vigorosamente, ma la messe è singolarmente abbondante; e chiama un gran numero di lavoratori. »

Le pubblicazioni della scuola francese sono di tre ragioni. La prima consta di una serie in 8° grande di opuscoli o libri; ed è fatta insieme colla scuola francese d'Atene. A questa serie appartengono la memoria del Cuq sull'*examinator per Italiam* e il *magister sacrarum cognitionum*, della quale abbiamo reso conto in uno dei fascicoli scorsi, e quella del Cartault sulle *Triremi Ateniesi*, che abbiamo annunciato in uno dei bullettini anteriori; e molte altre eccellenti, come quelle dell'ab. *Duchesne* nel *Liber pontificalis*, e i due volumi del Müntz sulla *Storia delle arti alla Corte dei Papi* nel XV e XVI secolo e di parecchie altre delle qualici proponiamo di parlare nei bullettini seguenti.

La seconda serie di pubblicazione è in 4°, cominciata solo, alcuni mesi fa con i *Regesti d'Innocenzo IV*, di cui son già venuti fuori i primi fascicoli.

La terza infine è quella che annunciamo; e di cui sono apparsi i due primi fascicoli, uniti in uno. Ne verranno fuori quattro o cinque all'anno; e conterranno gli studi, come a dire, minori della scuola; cioè quelli cui basta un minore spazio e perciò s'addice l'uscire di conserva, a modo di miscellanea.

Il che, come è chiaro, non scema punto la loro importanza; ed il pre-

sente fascicolo n'è prova. Esso comincia con due saggi sopra un' iscrizione pure inedita di Tauromenio (Taormina), l'uno di Georges Lafaye, l' altro di Alberto Martin Il primo pubblica l'iscrizione con alcune note; il secondo aggiunge alcune osservazioni paleografiche e critiche sopra quella. L'iscrizione è di grandissimo interesse: poichè dà i fasti della città, se non in tutto, almeno in gran parte — poichè tutta non si può leggere — per la durata dei due secoli. Cotesti fasti contengono i nomi dell'*arconte eponimo* e di due *strategi* per così lunga serie d'anni.

Due principali questioni presenta la iscrizione; l'una viene dal titolo: Στρατηγοί διὰ πέντε ἐτέων: *strategi durante cinque anni:* l' altra da ciò, che altre iscrizioni di Tauromenio pubblicate nel *Corpus Inscriptionum graecarum* del Boeck non concordano con questa in tutti i nomi d'arconti che danno. La prima è risoluta bene dal Martin, che crede i strategi eletti ciascuno per quattro anni — spazio di tempo che si può appunto indicare a quel modo — e si rinnovassero a due per anno; sicchè il magistrato fosse sempre di otto. Ma la seconda quistione è lasciata dal Martin stesso insoluta. Pure, non si può abbandonarla per disperata; ed è necessario tornarvi su.

Segue una raccolta speciale delle Iscrizioni della valle di Terracina, cioè della regione molto abitata in antico, e tutta pantanosa oggi, tra il monte di Leano, a' cui piedi esistono tuttora le ruine del santuario di Feronia, e il monte sant'Angelo, sul cui contrafforte stava Anxur. Le iscrizioni son tutte inedite Il sig. R. de la Blancherie, ch'è l'autore della raccolta, le distribuisce secondo i diversi luoghi, nei quali si son ritrovate; e le studia una per una. Conchiude il suo studio una notizia sulle antiche *genti* di Anxur, i cui nomi si ritraggono da coteste iscrizioni, comparate con un altro documento tuttora inedito, che esiste a Terracina, e che consiste in 85 nomi di coloni, i quali fecero la spesa dell'erezione della statua sulla cui base sono scolpiti. Da questa comparazione, molto ingegnosamente condotta, l'autore ha mezzo di distinguere i diversi tempi più o meno antichi, nei quali queste genti esistevano; e ne trae una probabile congettura, che la popolazione di questa città già a' tempi romani mutasse più rapidamente che non quella di altre, com' è anche succeduto nei tempi moderni. Il disparire della primitiva popolazione coloniale; l'essere ammessa la primitiva popolazione indigena a' diritti di città; l'immigrazione di famiglie forestiere al paese; gli affrancamenti e mille altre cause erano cagione di quest'alterarsi della popolazione in ogni parte dell'impero, ma soprattutto in Italia e nelle *coloniæ civium*, ma furono in Terracina più operose che altrove. Il sig. De la Blancherie ha scoverto molte di queste iscrizioni egli stesso, girando per la deserta regione; e dalle sue parole si vede quanto maggiore mèsse potrebb'essere raccolta, se ne fosse fatta più diligente esplorazione e con maggiori aiuti. Ne avvertiamo la Direzione degli scavi.

La divinazione che il P. Blonde tenta di un monumento circolare della

villa d'Adriano, finito di scovrire da poco e tenuto sinora per un *Teatro marittimo*, un tempio del *Tripode Delfico*, un *natatorium*, è molto felice. È, nel parer suo, una casa romana, le cui parti hanno preso diversa forma per la singolarità del disegno generale dell'edificio che poteva essere ridotto ad un'isola da un canale, che gli girava intorno, e che al bisogno si riempiva d'acqua. Il sig. Dollfus ha disegnato quest'edificio nella sua condizione attuale, e n'ha restaurata la pianta.

Ha molto interesse lo studio del sig. Georges Lacour Gayet sui *fasti consolari* dei dieci primi anni del *regno d'Antonino Pio*. Nel bullettino anteriore s'è reso conto dell'opera recente del Klein, dove son compilati i *fasti* consolari della morte di Cesare sino all'imperio di Diocleziano; il Gayet, che non l'ha vista, rifà di suo questo lavoro durante quel breve spazio di tempo. E quanta diligenza ci metta, basta a provarlo, che all'anno 138 egli nota un console *suffetto* in più del Klein, entrato, parrebbe, alle calende di marzo, *Sulpius* (?) *Kanus;* oltrechè *C. Julius Scapula* è registrato da lui *suffetto* alle calende di settembre, anzichè *designatus* come il Klein dice. In effetto il Gayet ha avuto modo di consultare due fonti che al Klein sono rimaste chiuse: la raccolta manoscritta dell'iscrizioni doliane del Marini che si conserva alla Vaticana e i fasti del Borghesi. Le due congetture per le quali *Sulpius Kanus* sarebbe entrato console alle calende di marzo, e *C. Julius Scapula*, alle calende di settembre sono appunto del Borghesi; anzi il Gayet sinceramente dichiara di non sapere su quali ragioni egli le fondi: ed è da un mattone, registrato dal Marini, che si trae il nome del primo.

Mi si permetta però d'osservare che quel C. Julius Scapula, nelle due tra le iscrizioni greche che gli danno un titolo, è detto *consul designatus:* e bisognerebbe qualche prova per registrarlo come *suffectus* dell'anno 138. Il lavoro del Gayet, che s'estende a un piccolo numero d'anni, e ragiona tutti i resultati che il Klein registra coll'indicazione sommaria delle fonti donde gli ha tratti, mostra visibilmente quanta fatica è costata al Klein il suo libretto; e come l'intento di formulare i fasti dell'Impero, quando i Consoli si finirono col nominare ogni due mesi, anzi Commodo ne nominò venticinque in un anno, è lontano dal poter essere recato del tutto in atto. Sole le iscrizioni possono a mano a mano aiutarvici, come ci hanno aiutato sinora; e farci riparare una lista di nomi, che ha molta più e molto più varia importanza che alle prime non pare. Il Gayet ragiona, nelle parole che premette alla sua ricerca, le varie fonti sì letterarie, sì soprattutto epigrafiche, sulle quali s'appoggia. Ma per intendere quanto è lontano dal raggiungere la meta, non ostante tante diligenze, basti dire, che nei dieci anni, a' quali egli le restringe, dovrebbe aver trovato centoventi nomi, e ne trova soli ventotto.

Segue nel fascicolo della scuola Francese uno studio di molto interesse del Muntz sulla *Storia delle arti a Roma durante l'evo medio*. Il Muntz è nome già noto per la sua storia dell'arte durante il XV e il XVI

secolo, che ha avuto un notevole successo. Il suo studio presente si riferisce a quell'intervallo di tempo, nel quale, per impulso di quel vivace vecchio di Bonifacio VIII, la scuola fiorentina, rappresentata da Giotto, diede in Roma l'ultimo crollo alla scuola indigena romana, che già, del rimanente, era nel decadere. Il Muntz mostra altresì, che spinta desse quel Papa e il Cardinal Giacomo, suo nipote, alle altre arti nelle parti d'Italia alle quali s'estendeva il suo dominio: e come l'azione artistica di lui sopravviva nei monumenti alla sua azione politica.

Infine il Lacour Gayet, invitato niente meno che dal principe degli archeologi italiani e forse europei, G. B. de Rossi, esamina un medaglione di vetri trovato in una catacombe, o piuttosto, una testa di chiodo (*clavus*) ornata d'un' *immagine clypeata* in vetro, di quelli, che, secondo hanno provato il P. Brujla ed il sig. E. aus'm Werth, solevano essere incastonati non solo nelle coppe e nelle *patere*, ma altresì negli *scriniola* e in altri mobili di lusso e di prezzo, ed erano da' Cristiani conficcati nell'intonaco che suggellava i *loculus* dei loro cari, a fine di riconoscerli e distinguerli, a modo, come dice il Rossi, di *segni mnemonici*. L'oggetto dell'esame è di scovrire chi quell'immagine rappresenti; ma qui il Latour-Gayet non va più oltre di quello che già gli suggerisce il De Rossi; cioè che debba essere d'uno della famiglia degli Antonini.

Ho creduto debito di cortesia di rendere conto così lungamente, almeno per lo spazio che si può lasciare a simili recensioni in questa Rivista, delle pubblicazioni della scuola Francese di Roma. La scuola ci appartiene almeno per il luogo in cui è instituita e per l'oggetto dei suoi studi. Devo poi confessare, che non ho procurato di richiamare sopra di essi l'attenzione del paese, senza un fine; e questo è, che quelli a cui spetta, si ricordino che una scuola simile era stata instituita anche in Italia, e, per la confusione delle idee e delle voglie, è finita miseramente in nulla.

Antinous Historischer Roman aus der Römischen Kaiserzeit (Antinoo Romanzo storico dei tempi dell'Impero) von GEORGE TAYLOR. 2te Auflage. — Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1881, p. VIII-375.

Chi non s'è dimandato, talora, — e corresse pure sollecito attraverso una galleria di statue e di busti antichi, — chi è quel bellissimo giovine che vi si vede scolpito più spesso di qualunque altro uomo od eroe, così squisitamente bello in tutta la persona, di aspetto così schietto e gentile, dalla capigliatura ricciuta e che gli cala più che a mezza la fronte, dagli occhi profondi velati, dalle sopracciglia dolcemente curvate, dalle guancie ricolme come di donzella, che fanno propriamente contrasto colle labbra e

col mento? Egli non è lieto. Il capo melanconicamente inclinato mostra la mestizia dell'animo; e le labbra sono atteggiate a disgusto e scontento. Chi è egli?

Il nome n'è saputo presto, Antinoo; la breve storia di sua vita è subito raccontata; fu un giovinetto di Bitinia, che Adriano amò, e quando egli si fu ucciso, proclamò e volle adorato per Iddio; sicchè empiè il mondo che gli era soggetto d'immagini di lui e di tempî dedicati a lui Ma perchè è egli mesto? Che dolore fu il suo? Si può penetrare nel segreto di quest'anima? Mette conto di penetrarvi? Il Taylor ha creduto che mettesse conto, e il suo racconto è la storia di quest'anima.

Gli storici antichi, i quali narrano che Antinoo s'uccidesse di sua mano, non sono d'accordo sul motivo che a ciò lo condusse. Chi dice, che si gittasse nel Nilo per liberarsi d'una vita che gl'incresceva; chi invece, che lo facesse, per una superstiziosa credenza che col suo sacrificio avrebbe salvato da qualche disavventura l'innamorato suo. Il Taylor congiugne i due motivi insieme. Antinoo si gitta nel fiume perchè la vita gli è venuta a noia, ed è persuaso da chi, per suo interesse, lo vuole morto, che, dov'egli s'uccida, di tanti anni s'aumenterà la vita del suo amico di quanti è diminuita la sua.

Ed o perchè gli è venuta a noia la vita, ed una così strana persuasione gli entra nell'animo? Qui è tutto il romanzo; questo è il campo che l'inventiva dell'autore percorre e sfrutta.

La sua narrazione cade in un tempo di grande rinnovazione morale negli animi umani, rinnovazione tuttora ascosa a'più, e così fieramente combattuta dagli uni come risolutamente sperata e creduta dagli altri. Cristo è morto da poco oltre cento anni. Il seme sparso della sua vita e dottrina, per quanto tutte le antiche credenze, in possesso della società umana, prima della sua, si affaticassero a soffocarlo, mostrava ogni giorno la vivace natura sua. E, tra le credenze, quella che pareva decadere senza rimedio e spegnersi affatto, era quella dei due maggiori popoli antichi, i Greci ed i Romani Avevano tuttora presa sugli animi dei Greci e dei Romani, o potevano acquistarne, superstizioni estranee alla loro storia religiosa; ma la loro storia intellettuale aveva disciolte e disfatte quelle che avevano fatto parte della loro storia religiosa. Culti egiziani e persiani trovavano devoti; ma, almeno nelle classi agiate e colte, i culti propriamente romani o greci non trovavano se non derisori ed increduli. Potevano parecchi rimpiangere di non credervi più; ma il rimpianto non faceva rinverdire la vecchia fede. E così le religioni che venivan meno, come quelle che prendevano o cercavano prendere il posto, concorrevano a produrre un effetto solo; la rovina ultima e definitiva dell'antico costume, lo strazio e lo sperpero di tutto quel complesso di tradizioni, di associazioni, di pregiudizi, di sentimenti, sul quale le società antiche s'erano rette. Adriano, l'amico d'Antinoo, era per sè solo un esempio adeguato della decadenza irreparabile d'una società grande; uomo tutt'altro che comune, riuniva con qualità eccellenti vizi d'animo e difetti

di giudizio non minori; e a riguardarlo nei suoi diversi aspetti, se ne scoprono in lui di ammirevoli e grandiosi non meno che di ridicoli e meschini.

Nel mezzo di questo mondo così scosso e vario è fatto vivere Antinoo dal Taylor; e i riflessi di quello sull'animo di lui, buono, debole, incerto, desideroso di un vero qualsia, mobile ad ogni aura di persuasione, sono la luce che n'illuminano le vicende e la dolorosa fine. Il Taylor ha così modo di mostrare in più d'uno dei suoi lati il movimento morale e religioso del tempo E tocca di questa sua esposizione la principal parte al movimento cristiano. Come quelle comunità cristiane si formassero, vivessero, si governassero; quali dissensi le dilacerassero; quali consensi fossero la lor forza; quali entusiasmi le infiammassero; dove la propagazione delle loro dottrine trovassero principalmente intoppo nella mente greca e romana; la politica d'Adriano rispetto ad esse; l'invitta e serena resistenza loro; tutto questo è mostrato dal Taylor assai bene nell'intreccio delle persone, che, parte storiche, parte immaginate, introduce sulla scena, e negli eventi, che sorgono dalle loro relazioni rispettive.

V'è un'attrattiva speciale in questo romanzo; ed è quella che nasce della somiglianza della disposizione d'animo più comune in coloro dei quali si narrano gli atti, colla disposizione d'animo attualmente partecipata da molti. In un'ultima scena, Adriano, per obbedire al desiderio del suo Antinoo, va solo a visitare di sera un suo antico segretario greco, Flegone, la cui moglie e i figliuoli cristiani erano stati divisi da lui, e che, per un suo tentativo di corrompere il giudice che gli aveva condannati, era stato messo in arresto nella sua casa da Adriano stesso. Ora, Flegone, nella sclitudine in cui s'era trovato, aveva inclinato l'animo al Cristianesimo; Adriano, che non poteva indurre l'animo a credere in nulla, gli discorre del culto d'Antinoo. Ora, Flegone gli dice:

« In un certo senso, noi siamo ancora d'accordo. Io credo alle stesse divinità di prima, e credo, che Pindaro, Sofocle e Platone sono stati veri profeti per i loro tempi. Ma questo tempo è passato. Tu non inventeresti nuovi culti nè ne introdurresti di forestieri, se le usanze trasmesse dagli antenati ti bastassero. Però, la divinità non ha cessato di parlare secondo le antiche forme, perchè essa si sia per avventura ritirata dal mondo, ma perchè essa si vuol rivelare in un nuovo modo. Quello che ci s'insegnava, che Osiri muoia per la salute del mondo e soggiorni nei regni bui, sinchè non risorga di nuovo, per ridonare al suo paese benedizione e fertilita; quello che si racconta nel mito d'Adone, le ferite del Dio, che muore e ritorna colle gemme della primavera, erano simboli della vita dell'universo. La divinità muore per i nostri peccati, e risorge per la nostra salute, questo me l'insegna ogni sguardo nella natura, questo m'insegnavano Osiri, Adone, Proserpina, Mitra. I loro adoratori attestano, che questi Dii sono realmente vissuti, che essi hanno realmente patito questi tormenti. Ora, appunto a noi è pervenuto questo annuncio, che Iddio sia nato di

nuovo come uomo, sotto Augusto, e messo a morte sotto Tiberio. Come io lo sentii a dire, io ne risi. Pure, io vidi, quelli che lo credevano e che vivevano secondo le leggi di questo Iddio, non ostante ogni umana debolezza, felici, sereni, in pace con se..... Il disprezzo della terra che gli stoici vantano, mentre, come Seneca, accumulano denaro, io l'ho qui, senza teorica di sorta, davanti agli occhi, come effetto dell'unione con Cristo. Mi si è detto: vuoi tu trovare la pace che noi abbiamo e tu fa come noi; prova. Ed io proverò, Cesare. »

E molti, oggi proverebbero, come Flegone, pure non accettando la sua filosofia della religione ed o immaginandone essi stessi, o perchè non vedono immaginate intorno a sè altre non men bizzarre. Molti s'abbevererebbero ad una fonte d'acqua viva, come assetati, se questa fonte vedessero. Chè a' dinieghi più risoluti da una parte rispondono desiderii più ansiosi dell'altra; e l'umanità non si persuade, che si può staccarla da Dio, senza dilacerarla E chi guardi nelle coscienze, se ne trova molte, come a' tempi di Antinoo, sdegnose di ogni fede, ne trova anche molte, che, appunto come allora, si stringevano a quella che era sorta l'ultima, per trovarvi una pace dell'anima. Ed era l'esempio della pace, che quella dava ad altri, l'incentivo a saggiarla per sè stessi.

Il Taylor rappresenta questa forza del Cristianesimo nascente; ma senza entusiasmi. I cristiani non sono nell'anfiteatro toccati dalle fiere; ma non è un miracolo quello che li salva. Se prodigi sono raccontati nel suo romanzo, sono opera di cattivi sacerdoti di religioni forestiere, non di cristiani. Il miracolo di questi é il vigore di persuasione, che la lor fede mette nei loro animi, qualunque sia la qualità del loro intelletto o l'età le comunità cristiane sono figurate come dovevano pur essere; se molti i credenti, non pochi gli astuti che si servivan di loro; e accanto alla fede schietta e sincera la foga e la controversia teologica. Se non che, si badi bene, questa rappresentazione è tutta opera d'arte; e lo spettacolo non è narrato, ma è messo davanti.

Non entrerò qui a riassumere il racconto. Perderebbe la maggior parte del suo pregio. Nè mi fermerò a muovere particolari censure; sarebbe uggioso Solo un'osservazione mi preme fare; ed è questa. Ciò che nel racconto mi par non sia in ispecie da lodare, è il soggetto scelto; quello che si voleva narrare con questo, la storia d'un'anima vaga, incerta, non guasta dalla degradazione in cui vive, d'un'anima insomma come è immaginata questa d'Antinoo, trovatasi legata ad un'altra anima così devastata e desolata come è dipinta l'anima di Adriano, questa storia, dico, non guadagna punto d'evidenza e di attrattiva per effetto dei due nomi storici che sono adoperati a raccontarla Anzi, mi pare, ne scapita. Il giovinetto Bitino è certo rilevato dalla qualità della sua morte; ma è in sè così sozza ed appare così sozza non solo a noi, ma a molte delle persone stesse del Romanzo la vita di lui, che ci sentiamo a disagio a rimanere così lungo tempo in sua compagnia. A ricordare chi egli fu,

e a vedere ricordata in marmo la sua persona più che quella di qualunque altro antico, noi ci vergogniamo troppo di questa umana natura per aver grado a chi lo vuole ricordato ancora oggi in un libro, e mescola nella rappresentazione di tempi di tanto e così largo interesse umano il nome di lui, tessendogli, si direbbe, intorno al capo, una nuova corona d'edera e loti.

BONGHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

L'Italie qu'ont voit et l'Italie qu'on ne voit pas. — Ancora delle lettere del Galiani. — André Chénier et les Jacobins. — Journal d'une bourgeoise. — Marches et Sonneries.

L'illustre Ubaldino Peruzzi ha dato recente esempio di moderazione e buon gusto, difendendo in una bella ed importante lettera diretta ad Eugenio Yung, nella *Revue politique et littéraire*, le ragioni italiane nella questione Tunisina. Nel proemio della sua lettera, egli s'esprime così: « Io affermo, senza timore di venir smentito, che nella *Nuova Antologia*, nell'*Opinione*, nella *Perseveranza* e in altri giornali italiani, voi cerchereste invano il linguaggio al quale si abbandonarono insigni scrittori come il Leroy-Beaulieu e John Lemoinne, linguaggio che un Belga amico ugualmente della Francia e dell'Italia, il signor Emilio di Laveleye, chiamò « terrifiant. » Conviene che la temperatura del sentimento contro di noi sia molto alta perchè uno scrittore della *Revue des Deux Mondes*, d'un gusto sempre squisito e di una eleganza attica, siasi lasciato andare a comparar l'Italia con una cavallerizza abbagliante del Circo, che si presenta all'ospedale, con una veste di seta e diamanti, ma senza camicia! Un simile linguaggio protraendosi dalle due parti, sostenuto dal malcontento generale. dal ricordo de' casi di Marsiglia e dalle dimostrazioni di parecchie città italiane e dal rimpatrio degli Italiani che lasciarono Marsiglia con una irritazione che si comprende troppo agevolmente, mantiene una sovreccitazione pericolosa capace di sinistri effetti. » Io debbo ora tenere ben presenti queste savie parole per tener qui conto d'un pessimo libro francese, scritto, o più tosto compilato di recente dal signor Augusto Brachet, *in odium Italiae*, non senza un grave sospetto che l'autorità politica francese se ne sia un poco immischiata. Il libro, o più tosto libello, si potrebbe capire se la Francia e l'Italia si fossero dichiarata la guerra;

ma poichè è sperabile che questo pericolo della cosa più incivile che possa nascere tra due nazioni civili sia ancora lontano, non vi è biasimo sufficiente che convenga allo scrittore il quale si fa in tempo e stato di pace instigatore di antipatie fra due paesi vicini uniti fra loro da ogni maniera d'interessi.

Se il governo francese non si rese complice di questa indegna pubblicazione, è assai probabile tuttavia che esso se ne ispiri ora per regolare una parte della sua politica internazionale. Il signor Brachet ci spera tanto ingenui da esser disposti a credergli che la pubblicazione del libro non ha nulla che fare con l'ultimo conflitto tunisino e gli screzii che ne sono nati fra l'Italia e la Francia. Egli ci assicura che il suo libro è l'opera di 13 anni di ricerche *psicologiche* fatte su quest'anima vile che per lui dev'essere questa Italia nostra, in una serie di viaggi ne' quali è assai probabile che egli abbia avuto dagli Italiani le più cortesi accoglienze, delle quali, per antica tradizione di cortesia, noi siamo sempre prodigh agli stranieri Ed è abbastanza ingenuo egli stesso per immaginarsi che alcun lettore un po' serio possa prender come buona moneta le sue pompose parole, per le quali vorrebbe che il suo libro fosse preso e tenuto da noi come un libro scientifico. Il signor Brachet è un filologo, autore di lavori non spregevoli, per la storia della lingua francese; come romanista, egli venne, senza dubbio, in Italia per impararvi la nostra lingua e studiarvi la nostra letteratura. Non abbiamo finquì tuttavia veduto alcun pubblico indizio della sua profonda erudizione nella lingua e letteratura nostra, che dovevano essere principale, anzi unico oggetto de' suoi viaggi; ed ora ne comprendiamo la ragione, perchè. invece di attendere in Italia a' suoi studii filologici, il signor Brachet, per sua propria confessione, dal 1867 fino ad ora attese sempre a raccogliere dai nostri libri scolastici le prove che gli Italiani sono patrioti esagerati, e che il loro patriotismo si esagera specialmente a danno della Francia. Ecco, per esempio, tredici anni bene impiegati per uno studioso; ma la breve avvertenza dello stesso autore è troppo eloquente per sè stessa, perchè non meriti di venir qui riferita per intiero: « C'est en 1867 que je commençai à recueillir des Matériaux en vue d'une psychologie du caractère italien, et depuis 1873 de fréquents sejours en Italie m'ont permis d'accroître cet herbier moral et presque de le compléter. Mon ami, M. Hetzel, dont personne ne mettra en doute ni les sentiments libéraux, ni la connaissance particulière des rapports de la France et de l'Italie, me pressa à plusieurs reprises de publier ces documents que je lui avais communiqués dès 1877; le 6 novembre 1879, je remis le manuscrit, contre reçu, aux mains de M. Quantin, imprimeur (je n'ai apporté au texte primitif que les strictes modifications devenues nécessaires depuis le mois de novembre 1879). Je n'insiste sur ces dates que pour prévenir le reproche qu'on ne manquera point de m'adresser en Italie d'avoir mis à profit le conflit tunisien, pour créer, par la publication de ces textes, un courant de méfiance entre les deux nations

latines; toutes les personnes familières avec les méthodes scientifiques savent qu'on n'improvise guère un recueil qui ne comprend pas moins d'un millier de documents. Ce travail qui aura toute la sècheresse d'un dossier judiciaire (puisse-t-il en avoir la précision !) comprendra trois parties qui seront publiées séparément: Livre I: *L'Enseignement officiel.* — Livre II: *Les Révendications:* Comités d'actions et Moyens de Propagande, à Nice, en Savoie, en Corse, en Algérie. Agents et journaux du Gouvernement Italien à Paris, à Londres, à Berlin. – Livre III: *Histoire naturelle du Caractère Italien.* »

Intanto di questo libro che è pronto da tanti anni s'è veduta la sola prima parte, compilazione meschinissima, affrettata, disordinata, fatta a caso sopra un piccolo numero di libri scolastici, alcuni de' quali già fuori d'uso in Italia.

A pagina 7, l'autore scrive: « Les Italiens, aussi réalistes que les Allemands, et qui se vantent avec raison d'être le seul peuple latin *qui n'ait jamais fait la guerre pour une idée*, ont adopté depuis 1866 le système prussien de la propagande patriotique par les écoles; et cette exaltation du sentiment national par l'enseignement n'a pas peu contribué à donner à l'Italie nouvelle la conscience de sa force et de son unité. » Fermiamoci un istante. Di nazioni latine o non latine che abbiano mai fatto o che facciano la guerra per un'idea, non se ne conoscono; la Francia vorrà citarci le sue spedizioni in Crimea, in Italia, al Messico; ma la prima idea, nata dalla paura del colosso Russo, era destinata a crescere l'influenza e il potere della Francia in Oriente; la seconda s'incarnò in due care provincie sottratte, per profittar della buona occasione, all'Italia; la terza mirava a stabilire nel Messico un protettorato simile a quello di cui gode ora il bey di Tunisi. Le idee francesi si conoscono ora; così la spedizione di Mentana, per l'*idea* del papa, servì a misurare sui petti italiani la forza di que' *chassepots* che tre anni dopo si voltarono così infelicemente contro i petti prussiani. No, idee simili l'Italia non ne ebbe e non ne avrà mai; è passato il tempo delle conquiste de' popoli, e speriamo che, a dispetto del mal esempio che ci dà la Francia, esso non torni più; ma, per quanto machiavellica questa Italia nostra, se un giorno avesse la brutta tentazione di farsi conquistatrice di popoli e la forza sufficiente che occorrerebbe all'uopo, essa farebbe ancora all'antico uso romano, invaderebbe, occuperebbe, e conserverebbe, senza vantarsi d'avere operato la sua conquista *per un'idea.* Il signor Brachet ha scoperto che l'Italia ha dato un nuovo indirizzo patriottico alla sua educazione dal 1866 in qua; onde si vuole inferire che la Prussia ci ha comunicato il suo fanatismo patriottico. Ma è poi cosa strana, anzi ridicola che, per provare questa tesi, egli incominci subito dal libro de' *Pensieri e giudizi di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera* estratti da tutte le sue opere; il Gioberti, come l'autore sa benissimo, scriveva in Francia, prima del 1853; il volume di estratti fu dall'editore Barbèra pubblicato nel 1859. Il signor Brachet fa soltanto sapere che nel 1879 il libro aveva avuto sei edizioni, per poter scrivere

che esso è « le livre le plus répandu dans les classes supérieures des lycées, pour l'enseignement de la littérature nationale. » Poichè l'autore dice aver messo tanto tempo a preparare il suo libro, sarebbe stato suo dovere informarsi meglio sul primo di cui ha voluto parlare: egli avrebbe allora dovuto riconoscere che anzi tutto il libro era stato preparato dall'Ugolini in Firenze, prima che si credesse possibile l'unità d'Italia, che lo scopo del libro era soltanto letterario e non politico, e non destinato punto alle scuole, ove ora si legge pure ma non quanto l'autore suppone, e si legge perchè Vincenzo Gioberti fu uno de' principali e più eloquenti scrittori del nostro risorgimento Vi son giudizi d'ogni maniera nel libro, politici e letterarii; se il Gioberti, che visse lungamente in Francia e meditò su quel popolo e sopra la sua letteratura, lo giudicò severamente, sarà colpa nostra? Certo se il libro dicesse bene anzi che male della Francia, esso andrebbe ugualmente nelle scuole, poichè il sig. Brachet fu il primo ad immaginare lo scopo di una propaganda politica antifrancese in un libro che si offre ai giovani specialmente come modello di stile e di acume critico.

L'autore ha scoperto intenzioni gallofobe anche nell'*Antologia* del buon Capellina, che tutti sanno essersi pubblicata a Torino innanzi al 1860, e in altre crestomazie ed antologie italiane Tra i segni evidenti della nostra gallofobia il signor Brachet riconosce pure il vecchio sonetto del Filicaia:

« Italia, Italia, o tu cui feo la sorte . . . »

che si duole di veder citato anche ne' nostri Sillabari.

Il signor Brachet, ne' suoi lunghi studi *psicologici* sopra i nostri testi scolastici, ha pure scoperto che *le choix de Machiavel le plus répandu dans les Écoles* è quello del povero Donini, ove si recano sopra i Francesi i giudizi meno simpatici del Machiavelli Ma scusi, signor Brachet, dove ha Ella preso che quell'estratto sia così *répandu* com'egli, così bene informato, ama farlo credere? e ci dica un po' se trovando ritratti così vivi de' Francesi come quelli che ci diede il Segretario Fiorentino, il Donini dovea espungerli, o pure alterarli, solamente perchè la fibra delicata de' Francesi del 1881 avrebbe potuto risentirsene? Ciò che si può dire del Gioberti, si può ripetere del Machiavelli, che se invece di giudicare i Galli come li giudicò Giulio Cesare, egli avesse voluto veder pure in essi anche le buone qualità ch'essi hanno, il Donini, che non aveva, di certo, nel compilare il suo libro alcuna istruzione governativa nè alcun intendimento gallofobo, avrebbe con la stessa sollecitudine accolto i giudizii benevoli. Ma è dunque nostra la colpa, se i Francesi scoprono agli stranieri più i loro difetti che le loro virtù, così che si può essere sicuri che su dieci scrittori stranieri, di qualunque paese essi siano, i quali parlino del popolo francese, nove almeno ne diranno male, se bene i più con linguaggio esagerato dall'irritazione? Il signor Brachet cita alcuni de' giudizii più

severi del Machiavelli, del Leopardi, del Gioberti, del Mazzini; poi perde pazienza con le impertinenze del Petruccelli, e se ne vendica come un ragazzo, copiando due lunghe pagine del Macaulay ingiuriose al carattere italiano, e una pagina nera d'un austriaco confidente dell'imperatore Massimiliano, e ripetendo con Napoleone primo che *les Italiens sont faux.* Così egli s'immagina d'aver composto un libro d'*après les méthodes scientifiques* Ma procediamo innanzi: Dopo avere con l'esame di cinque o sei libri (non più) che vanno nelle nostre scuole creduto dimostrare che, per mezzo della letteratura, vi s'insegna gallofobia, e, quel che è peggio, insinuato che la s'insegna per obbedire a una parola d'ordine la quale parte dall'alto, l'autore procede all'esame de' nostri libri scolastici relativi alla geografia.

Il capitolo s'apre con questa dichiarazione assoluta: « Comme on le verra ci-dessous, c'est en 1866 que l'Italie, sûre de l'alliance prussienne, se dégage des liens qui la rattachent à la France et tout en décrivant une courbe de grand rayon se prépare à devenir la puissance ouvertement antifrançaise qu'elle est aujourd'hui. » Dunque è inteso che l'Italia sentì risvegliare in sè stessa gli spiriti nazionali e patriottici solamente per far dispetto alla Francia e piacere alla Prussia, solamente dopo il 1866. Prima del 1866, eravamo tutti contenti della Francia. Quando Napoleone III avea promesso liberarci fino all'Adriatico nel 1859 e si fermò a Villafranca, noi eravamo contenti della Francia; quando la Francia che avea fatto la guerra per una idea ci pigliò Nizza e Savoia noi eravamo contenti della Francia (il signor Brachet meriterebbe il regalo di un'annata del giornale *Il Diritto* del tempo in cui Nizza e Savoia diventarono francesi); quando gli zuavi francesi comandati dal Lamoricière cercavano fermare l'unità italiana a Castelfidardo, noi eravamo contenti della Francia; quando Napoleone III sognava un principato napoleonico per suo cugino nell'ex-Granducato di Toscana, noi eravamo contenti della Francia; quando Napoleone III toglieva alla città di Torino la sua corona di capitale e meditava l'annessione del piccolo paese a piè delle Alpi, il Piemonte e l'Italia erano entusiasti per la Francia. I Francesi s'accorgevano bene d'averci più volte offesi, ma anzi che riconoscere i loro torti verso di noi, preferirono accusarci per la nostra *indépendance da coeur.* Questi ingrati italiani tuttavia, secondo il Brachet, diventarono anti-francesi solamente dopo il 1866; da quell'anno in qua egli nota un riordinamento sistematico delle nostre scuole, col proposito deliberato che vi s'insegni la geografia, secondo le idee più arrischiate e fanatiche degli *irredentisti.* Il signor Brachet non sembra ancora essersi formato, quantunque messosi al cimento di esaminare libri geografici, della differenza che esiste fra geografia naturale e geografia politica. Fin qui tutti i geografi avevano avuta l'ingenuità di credere che da Roma in poi i confini occidentali d'Italia fossero il Varo e le Alpi. Il Brachet non permette che sia così e grida l'allarme a tutta la Francia, per aver letto nella geografia del Bini che il Varo *segna il confine naturale tra la regione gal-*

lica e la regione italica. I geografi francesi dicono precisamente lo stesso. Ma il signor Brachet, a quanto pare, non li lesse; egli studia *psicologia* e non geografia ne'nostri libri scolastici, e perciò grida allo scandalo, perchè il Bini comprenda Nizza e la Corsica fra « i *possedimenti* francesi, » e parli ancora di un'*Italia sotto la signoria della Francia* come di un'*Italia sotto la signoria dell'Austria* e di un'*Italia sotto la signoria della Svizzera.* Si stupisce il signor Brachet perchè il professor Schiaparelli ricordi ancora che fin dai tempi d'Augusto il Varo era il confine occidentale d'Italia, che l'Italia è fatta ma non ancora compiuta, che l'italianità della Corsica rimane tuttora evidente; e più ancora perchè tutti i nostri trattatelli di geografia osino, col permesso del governo italiano, insegnare le stesse eresie. Vedendo poi che i trattati di geografia tedeschi si trovano d'accordo coi nostri, invece d'inferirne che la geografia è una scienza positiva la quale si dovrebbe insegnare in un modo solo, ne argomenta una segreta intelligenza fra la Prussia e l'Italia, per muovere gli Italiani ad una riscossa contro la Francia Parrebbe cosa eccessiva l'accusar d'ignoranza uno scrittore come il Brachet che ha fama di dotto; ma bisogna accusarlo ignorante per non doverlo scusare scrittore di mala fede. Tutti sanno in Italia quanti anni adoperò il Corpo Reale di Stato Maggiore piemontese per mettere insieme innanzi al 1860 la splendida carta degli Stati di Terraferma di S. M. il Re di Sardegna. Dopo il 1860 si continuò il lavoro già incominciato per le altre parti d'Italia. Non si poteva pretendere che si rifacesse da capo la carta del Piemonte solamente perchè i Francesi aveano creduto vantaggioso toglierci, col nostro forzato consenso, due nobili provincie; ma ebbero tuttavia l'avvertenza delicata di punteggiare il corso della Roia. Il signor Brachet ne leva questo rumore parlando delle carte in uso presso l'esercito italiano: « La seule carte en usage est naturellement celle de l'état-major italien. La feuille 90 (foce del Varo) qui décrit la frontière française des Alpes Maritimes, au lieu de s'arrêter à la Roja, empiète jusqu'au Var (ce qui est important à noter dans une publication officielle du ministère de la guerre et à la date de 1873) Le cours de la Roia est accompagné, il est vrai, d'un pointillé presque invisible, mais le mot *France*, au lieu d'arriver jusqu'à la nouvelle frontière, est relégué au delà de la *rive droite* du Var, à l'endroit où commence, pour l'état-major italien, la vraie France (dont l'emplacement est laissé *en blanc*) tandis que l'ancien comté de Nice *est donné avec le même détail topographique que les autres provinces d'Italie.*» Questa calunnia gratuita del signor Brachet allo Stato Maggiore italiano non farà molta impressione sopra lo Stato Maggiore francese, il quale deve essere abbastanza informato per sapere che la carta della contea di Nizza è opera dell'antico benemerito Corpo di Stato Maggiore piemontese; ma intanto, se il libro del letterato Brachet, che s'impanca a giudice de'nostri ufficiali, si divulga, tanto può bastare a crescere le antipatie, le diffidenze francesi contro di noi, con quanto profitto per la civiltà, ogni lettore discreto può immaginarselo.

A noi sarebbe ora troppo facile, anche senza intraprendere numerosi viaggi in Francia, anche senza impiegarvi, come il signor Brachet, tredici o quattordici anni, mettere insieme un volume ben più voluminoso del suo che riunisse tutte le impertinenze scritte da vent'anni in qua sul conto nostro dagli scrittori francesi, ufficiali, ufficiose, pubbliche e private, nel Parlamento, ne'giornali, nei libri di viaggio, nei giornali. Ma il libro riuscirebbe noioso ed insipido, e nessuno fra noi lo leggerebbe, tanto siamo ormai avvezzi a sentirci mal giudicare dalla Francia, e tanto indifferenti alla stortura de'giudizi che con una leggerezza incredibile vi si pronunciano.

Nello stato psicologico nel quale ritrovasi ora a riguardo nostro il pubblico francese, non è il miglior servizio che ci si possa rendere il mettere sott'occhi ai Francesi il testo delle lettere del Galiani. Abbastanza sono convinti i nostri sospettosi ed inquieti vicini che in ogni italiano si debba celare un piccolo Machiavelli, senza che occorrano nuovi eccitamenti a mantenere una simile persuasione. Ora è veramente troppo che delle lettere di uno fra i più spiritosi ma al tempo stesso de' più cinici fra i nostri scrittori s'abbiano a dare nello stesso anno a Parigi due edizioni diverse. La quasi contemporaneità di queste due edizioni ci spiega forse in parte l'acrimonia e la sollecitudine con la quale i giornali e le riviste francesi dissero un gran male della prima. Intanto che le lettere del Galiani si ristampavano presso l'editore Lévy, per cura de' signori Perey e Maugras, si ristampano pure presso l'editore Charpentier, per cura di Eugenio Asse, il quale vi aggiunse alcune varianti e numerose note, alcune delle quali importanti per la storia; nel secondo volume egli aggiungerà pure di suo una « Notice sur Galiani. » Non vediamo tuttavia nella prefazione dell'Asse alcun indizio della guerra che fu fatta all'edizione già da me annunciata. L'Asse conchiude anzi la sua prefazione così: « Au moment où notre travail était presque entièrement achevé et où s'imprimaient les dernières feuilles du présent volume, paraissait, le 17 mai 1881, le premier volume d'une nouvelle édition de Galiani, donnée par MM Lucien Perey et Gaston Maugras. Bien que notre édition, par son caractère d'*édition* (*sic*) *variorum*, soit conçue sur un autre plan que celle des nouveaux éditeurs, il va sans dire que si nous avions recours à elle dans notre second volume, nous nous ferions un devoir de le signaler. *Suum cuique.* »

Io non ho nulla da aggiungere qui rispetto al Galiani.

In sua compagnia si poteva diventar cattivi, solamente per fare un po' di spirito. Simili scrittori mi diventano sempre più odiosi, perchè li credo pericolosi fra tutti; e ripeto soltanto che due edizioni francesi delle lettere dell'abate Galiani in un solo anno sono un lusso non solo inutile, ma dannoso. Il Galiani non è l'Italia. Ma l'inerzia de' lettori si contenta facilmente, per dispensarsi da ogni altro studio, d'attribuire ad un solo uomo il carattere di tutto un paese; e in quest'anno in cui la Francia ci

colloca già così basso nel suo pensiero, è veramente cosa deplorevole che, per opera di due editori, il diplomatico Galiani, nell'assenza di odierni diplomatici più capaci, risorga a rappresentar l'Italia innanzi ai Francesi. Non istituirò ora nessun confronto fra le due edizioni; parmi soltanto che l'Asse, il quale ha molta pratica in simili lavori, abbia meglio provveduto a soddisfare la curiosità de' suoi lettori; oltre che la sua edizione, essendo più economica, troverà più facile smercio.

Il tempo della rivoluzione francese ha sempre per noi un'attrattiva irresistibile. La società, la vita, la storia moderna incomincia da essa. Per noi è dunque il principio della nostra storia contemporanea. E poichè i conflitti ch'essa aperse durano ancora, noi assistiamo ad essi con quella stessa passione con la quale si assiste ad uno spettacolo del quale, da un momento all'altro, si può ancora divenire attori. Una parte di ciò che la rivoluzione ha preteso distruggere resiste, è ancora in piedi e non vuol cadere; una parte di ciò che credette distruggere risorge; e molte istituzioni decrepite, alle quali la rivoluzione non pensò, si trasformano e cessano naturalmente, per via, come oggi si dice, evolutiva. È quasi un secolo che si scrive sulla rivoluzione francese, e ancora non si pervenne a stabilire un' opinione generale sopra di essa. Gli storici della rivoluzione come i suoi autori si trovano pur sempre divisi in due campi: gli apologisti e i detrattori.

L'imparzialità e moderazione assoluta di giudizio non è forse possibile fin che la lotta iniziata or sono cento anni non arrivi al suo termine, che non può essere la distruzione di alcuna delle parti fra loro combattenti, ma il loro componimento. Quando la proprietà si trovi non già distrutta, ma un po' meglio divisa, quando il lavoro sia assai meglio compensato, quando il merito individuale venga maggiormente riconosciuto, quando la sola nobiltà ereditaria che si mantiene e si rispetta sia quella per cui il figlio viva ed operi non meno nobilmente del padre e de' suoi antenati, quando, in somma, lo spirito progredito di civiltà distribuisca con maggiore giustizia fra gli uomini la fortuna e gli onori, si vedrà pur meglio quanto vi fosse d'eccessivo nella resistenza degli ordini antichi e negli assalti degli uomini nuovi, e come fossero inutili e scellerati i mezzi violenti e brutali adoperati per rovesciare ciò che era soltanto invecchiato, ed aveva solo bisogno di trasformarsi. Ed allora appariranno veramente mostruosi alcuni uomini che si salutarono come gli eroi e furono soltanto i carnefici della rivoluzione francese: e crescerà la pietà per le vittime, il maggior numero delle quali innocenti scontavano colpe, errori di altre generazioni: allora grandeggerà sempre più, tra le altre, la figura del nobile poeta e cittadino Andrea Chénier, vittima del cieco furore dei Giacobini.

Noi dobbiamo ora un libro simpatico sulla vita politica e sulla morte di lui ad un processo, nel quale il signor Oscar De Vallée sosteneva, come avvocato, in tribunale i diritti dell'editore Charpentier come editore degli

scritti di Andrea Chénier. In quell'occasione, l'avvocato lesse, forse per la prima volta, e, in ogni modo, con molta attenzione, gli scritti politici del poeta della rivoluzione. Gli venne in mente di raccogliere e ordinare le sue impressioni in un libro, molte pagine del quale riescono ora commuoventi ed istruttive. Dico molte e non posso, con mio rincrescimento, dir tutte, perchè non di rado l'autore mi sembra aver troppo sacrificato all'amor della rettorica, togliendo così una parte dell'efficacia ad un racconto che avrebbe derivata la maggior forza dalla sua semplicità. Egli s'abbandona forse troppo spesso allo stile enfatico, che in alcune occasioni gli giova, per scaldar qualche pagina, ma per lo più gli nuoce, e raffredda soltanto la narrazione, arrestandola. È molto possibile che l'autore dopo avere scritto il brano che segue sia stato contento del suo *morceau de style français;* ma per noi lettori curiosi, che cerchiamo istruirci sul vero Chénier, tutti quei tropi e discorsi rettorici fanno impressione d'una doccia fredda: « Où sont-ils donc ceux qui, jeunes, sans passé, voyant s'ouvrir une révolution, ne lui demandent qu'une chose, d'être sensée, humaine, équitable, de ne pas se livrer aux injustices, aux violences, aux meurtres? Où sont-ils? Combien aussi, brisant ce qu'ils ont adoré, s'agenouillent devant la victoire d'où qu'elle vienne, insultent les vaincus et déploient pour une cause qui n'avait jamais été la leur, l'ardeur et le cynisme des empressements intéressés! Pour moi, André Chénier ressemble, quand il descend dans la lutte, et je sais que je n'exagère pas, à un jeune héros de Paris ou d'Athènes qui, voyant une foule ameutée pour renverser les lois et changer en crimes une grande idée, ne regarde ni au nombre, ni à la force, ni aux supplices cachés, s'avance vers elle et lui crie, ne songeant pas à sa vie: « Tu ne passeras pas, où si tu passes, tu livreras à l'ineptie, à l'ambition et à la fureur, de nobles principes et de hautes idées et, sous prétexte de résistance, tu noieras dans le sang la meilleure partie du peuple; écoute-moi, je ne suis pas un ennemi, pas même un adversaire de la révolution, je suis son ami, je suis surtout sans intérêt et je n'ai qu'un amour, celui de la patrie; je te parle avant de te défier, mais, si tu ne m'entends pas, je te défie et je livre ma vie pour préserver notre pays commun et notre honneur commun des irréparables périls qui les menacent. » Et quand on aperçoit à l'extrémité de cette lutte, comme argument et comme réponse, l'instrument du supplice qui frappe une si noble tête, un coeur si droit, une âme si haute et si pure, le patriotisme, la raison et le génie, est-il possible même, alors que presque un siècle s'est écoulé, de se soustraire à une émotion aussi douloureuse que si elle était actuelle? » Non vi è dubbio che un vecchio professore di rettorica accorderebbe tutti i suoi punti ad una pagina così eloquente; ma l'eloquenza che garbava ai nostri vecchi professori di rettorica produce in noi un effetto singolarmente ripulsivo. Il libro del signor De Vallée non è tutto scritto, per dire il vero, su questo tono; ma il tono enfatico sovrabbondando tuttavia in esso, la lettura ne rimane alquanto affaticata; ed è peccato, perchè il tema è simpatico, l'intendimento del-

l'autore ottimo; il suo consiglio sempre sano e giudizioso. Se invece di stemperare talora in un ragionamento alquanto prolisso il suo discorso intorno al Chénier, l'autore si riduceva a mostrarcelo sempre nella sua ingenuità come poeta e pubblicista, quella *émotion* stessa alla quale egli sembra avere principalmente mirato, sarebbe stata assai più grande.

In ogni modo, gli dobbiamo esser grati d'averci risuscitato il Chénier critico, il Chénier polemista generoso, figura che grandeggia agli occhi nostri forse più di quella del poeta. Se il Chénier non si fosse trovato quasi solo ad aver buon senso e coraggio tra i liberali che, dopo avere preparata la rivoluzione, la moderarono perchè rimanesse pura e non si macchiasse inutilmente di sangue, gli orrori degli anni 1790-93 non avrebbero funestata la Francia. La voce di lui andò invece perduta nella confusione; raccogliendola ora, l'autore ha sperato che s'ascolti meglio, nel tempo nostro minacciato da pericoli simili a quelli segnalati dal Chénier, ma in cui la parola è più libera e corre di più, in cui gli ordini presi di mira sono pure meglio preparati alla difesa, in cui si possono rinnovare bensì gli stessi audaci tentativi, ma la folla più istruita è forse meno disposta ad accettare la dittatura di certe mediocrità che la sola audacia, in tempi di rivoluzione, solleva in alto. È sperabile che l'autore non abbia durata una fatica inutile, e che molti lettori fremendo e commuovendosi innanzi alle iniquità delle quali il poeta cittadino Chénier fu vittima, se ne lascino ammaestrare; in ogni modo poi, il libro è un atto di giustizia reso alla memoria del Chénier, ed ogni lettore galantuomo deve rallegrarsene. Gli uomini di carattere, che nell'ora del pericolo non tremino, non abbassino la voce, non cedano al potere che disprezzano, non sono molti; un tal uomo è stato il Chénier. Egli disprezzava gli uomini che si resero arbitri sanguinari della rivoluzione, e non dissimulò il suo disprezzo; lo pagò col capo, ma egli vive, e il culto della sua memoria ogni giorno più s'ingrandisce e s'allarga; i suoi giudici si oscurarono in un profondo obblio, o pure sono ancora vivi alla memoria de' posteri soltanto per la loro infamia. Il libro del signor De Vallée è opportuno, pur troppo. Forse i Chénier non troverebbero oggi più tribunali rivoluzionari che osassero pubblicamente condannarli a morte; i nuovi rivoluzionari si contenterebbero di rapirne le sostanze, d'incendiarne o demolirne le case; ma noi vediamo già troppi indizii che l'interesse personale de' politici faccendieri diviene arbitro della vita pubblica, che i parlamenti, i ministeri, ogni sorta di pubblico ufficio dipende dal solo beneplacito di questi sedicenti e invadenti campioni del popolo, perchè non sia lecito immaginarsi quello che essi potrebbero osare contro i loro avversari il giorno in cui, per non aver preveduto e resistito abbastanza contro la fiumana che s'alza, dovessimo avere il dolore di veder salire in seggio e dominarvi sola la nuova burocrazia demagogica. Il più dimenticato, il più maltrattato, in tutto questo agitarsi di passioni demagogiche, è sempre finalmente il povero popolo, al quale si promette ogni grazia, e si assicura solamente la miseria, togliendogli la pace, il lavoro e quella sicurezza che gli viene sempre dal

sentirsi protetto. Nemici essi stessi del lavoro, questi faccendieri, una volta arrivati al potere agognato, non porrebbero nessuna industria perchè il povero trovasse maggiori occasioni di lavorare e di sfamarsi; lo chiamerebbero invece a feste e spettacoli, a schiamazzi piazzaiuoli, perchè avesse per un istante l'illusione di credersi signore dello Stato; ma la miseria pubblica sarebbe prima conseguenza di questo stato anarchico. La storia ce ne ha dati già parecchi esempi; ma i demagoghi si preoccupano poco della storia; i più l'ignorano; quelli che la conoscono, sono furbi, ai quali bastano tre o quattro anni di franca signoria per sè stessi, e poco importa poi che il mondo rovini.

Ma se la storia non è fatta per essi, dovrebbe almeno insegnarsi al popolo, al quale può e deve ancora servire. Noi non sappiamo, pur troppo, ancora cavare dalla scuola la decima parte di quel profitto educativo di cui sarebbe capace. E pure è lì soltanto che possiamo ancora far trionfare la ragione ed il buon senso. I gesuiti insegnavano educando per i loro fini tenebrosi; insegniamo anche noi educando par i nostri fini luminosi; ordiniamo un esercito di veri educatori. Insegnar la grammatica e la calligrafia, l'aritmetica e la geografia è qualche cosa, ma non molto e non abbastanza; bisogna che la scuola educhi a veder giusto; così che amar la patria significhi per tutti desiderio di servirla, e non già industria volgare per cavarne soltanto profitto.

Col volume del De Vallée forma un singolare ed istruttivo contrasto un altro volume pubblicato a questi giorni dallo stesso editore Calmann Lévy, per cura del signor Edoardo Lockroy, intitolato: *Journal d'une Bourgeoise pendant la Révolution* (1791-1793). La *Bourgeoise* era la bisavola del signor Lockroy. Essa scriveva a suo marito e a suo figlio assenti le sue impressioni sulle vicende della Rivoluzione, alla quale applaudiva (suo marito era una delle creature di quella Rivoluzione); queste lettere furono conservate; e, riunite, formano il presente volume « Madame J..... (de la Drôme) scrive il signor Lockroy, ne pensait pas qu'on publierait jamais sa correspondance. Elle n'écrivait pas pour le public, mais pour les siens Demeurée seule à Paris, elle voulait les tenir au courant de ce qui s'y passait d'important et de remarquable. Pour eux, elle allait aux Jacobins, au Jardin des Tuileries, à l'Assemblée; elle résumait les discours, elle décrivait les fêtes ou les émeutes, elle se mêlait aux mouvements populaires. Menant une vie très-austère, d'ailleurs, ne recevant personne, elle paraît avoir eu pour unique société une vieille bonne, nommée Marion, qui l'aidait à élever son dernier enfant presque toujours malade et menacé. Ses lettres ont l'attrait de causeries intimes. Tout en racontant les événements du jour, elle demande des conseils à son mari et elle en donne à son fils. Elle leur fait part de ses espérances et de ses craintes. Elle mêle la politique à ses affaires de famille, et cela tout simplement, parce qu'elle sait ne pas être lue et parce qu'elle ne veut parler qu'à ceux qui la connaissent et qui l'aiment. Elle s'était mariée tard A l'époque

où elle écrivait ces lettres, elle avait déjà de quarante à quarante-cinq ans. C'était, comme on verra, une personne fort instruite. Elle savait le latin, l' italien, l'anglais et elle connaissait à fond la littérature classique. Son style se ressent de l'influence de Rousseau et des grands écrivains du XVIII siècle; il est loin, cependant, d'être impersonnel. C'est celui d'une honnête femme et d'une mère passionnée qui raconte tout ce qu'elle voit dans l'émotion du premier moment, et qui, n'ayant rien à cacher, parle en toute liberté et à coeur ouvert. »

La *Bourgeoise* era giacobina dichiarata; questo è principalmente il motivo per cui il signor Lockroy ne pubblica il giornale, ossia le lettere. « C'est précisément parce qu'elle a appartenu à un parti depuis odieusement et systématiquement calomnié; c'est précisément parce que les siens ont été attaqués même par des historiens équitables d'ordinaire, que j'ai cru devoir publier sa correspondance. »

Il signor Lockroy ha veduto nella sua bisnonna giacobina « une femme supérieure qui n'aime dans le monde entier que son mari, ses deux enfants et plus qu'eux encore, peut-être, la Patrie. » Questa superiorità è difficile che la scorgano ora altri lettori non parenti; ma l'autrice di queste lettere si rivela, senza dubbio, una madre affettuosa e una moglie rispettabile; di latino ne sa tanto da scrivere a suo figlio Giulio: *Diligo meum filium.* In italiano è arrivata ad intendere le canzonette del Metastasio. Come patriota e repubblicana, è ardente; parla con ironia del *bon roi;* odia i nobili; fa al marito, con evidente malizia, la cronaca de' loro sbagli o delle prodezze repubblicane, cronaca, che ha bisogno di una revisione critica, ma che non è priva d'importanza per lo storico; mescola le sue tenerezze pel marito a' suoi fremiti repubblicani; e il marito, alla sua volta, si sdegna che l'esercito si serbi ancora fedele al re, e termina, confidando ai propri figli ch'egli adora la loro madre: « Je me mets aux pieds de votre excellente mère, et je l'adore. O mes enfants! mêlez vos hommages aux miens, remercions le ciel de nous avoir donné, à vous la plus tendre des mamans, à moi la plus vertueuse, la plus raisonable et la plus aimable des femmes. » Il maggiore dei figli aveva allora quindici anni!

Nel 1791 il borghese scrive al figlio sedicenne: « L'année sera fort bonne; et puisse l'aristocratie crêver de rage en voyant que nous ne crêverons pas de faim! »; e la madre: « Adieu, cher et très-cher enfant, l'espoir de mon coeur par la sublime idée que tu seras toujours le plus ferme ami de la vertu; n'écoute qu'elle et, sans regarder à droite ni à gauche, gagne le sommet, quand tu trouverais des lames de rasoir sous tes pas. Prends garde à ta jeunesse. Télémaque lui-même, sans Mentor, aurait vu ses cheveux blancs souillés par les fautes de son jeune âge. Sois toujours sous le bouclier de Minerve. Jules, que j'aime cette image! Adieu » È possibile che questo linguaggio ai lettori del 1791 paresse sublime: a noi ora sembra invece grottesco come una caricatura. La stessa

madre dice al figlio: « Tu es heureusement né vertueux, voilà tout; avec cela, on va loin, quand on mesure ses pas. » Essa non lascia quasi mai lo stile solenne, e se se accorge, e un poco se ne scusa: « En voilà assez, mon fils; je prends toujours un petit air de prêcheuse; mais ce n'est pas en qualité de mère, c'est par un penchant naturel à la réflexion, et c'est là mon style avec mes amies comme avec toi. A propos d'amies, je compte bien qu'après ton papa, tu vas être mon plus précieux et mon meilleur. » Ognuno sente ciò che vi è d'artificioso e di falso nel linguaggio di questa madre borghese che, scrivendo al proprio figlio sedicenne, gli parla del proprio *stile*. Il figlio *virtuoso* mostra qualche istinto di ribellione contro il sistema d'educazione che i suoi parenti avevano adottato con lui. Il figlio *virtuoso* osserva che Parigi, ove fu educato, è un luogo pieno di tentazioni, e sogna un romitaggio in provincia. « Je suis blessée, gli risponde la madre, de l'espèce de censure que vous faites de l'éducation que nous vous avons donnée, et vos citations de Jean Jacques sont, en vérité, bien peu applicables au sujet, car vous nous avez vus vivre et vous élever de manière que des promenades au palais royal même ne sont pas plus contagieuses pour vous que pour nous. Toutes les fois qu'on a des principes sûrs de ce qui a une véritable valeur, on ne se laisse pas éblouir par le clinquant. Or, ces principes, ou ils doivent être écrits dans votre coeur en caractères ineffaçables, ou jamais vous ne les concevrez, et dans la plus chétive province, vous trouverez une pierre d'achoppement pour les vertus dont la base est si débile qu' il faut l'étayer de tous côtés. » Se tutte le lettere fossero scritte in questo stile di predica, non sarebbe probabile che il *Journal d'une bourgeoise* trovasse molti lettori. Per nostra fortuna esso contiene invece molte notizie politiche, comunicate tutte quasi sempre con un po' d'enfasi oratoria, ma da cui lo storico può, in ogni modo, cavar qualche lume.

I Francesi non hanno dimenticato le vittorie degli eserciti repubblicani in Germania ed in Italia. Sperano dunque ancora dalla loro presente repubblica la rivincita del disonore del 1870. Intanto i nuovi Rouget de l'Isle preparano all'ardore de' combattimenti. Ho sott'occhi i canti del soldato *Marches et Sonneries*, del simpatico poeta Paolo Déroulède, pubblicati dal Lévy, versi caldi, schietti e vigorosi, pieni dell'impeto generoso che scalda il petto del giovine poeta. Il suo obbiettivo è la liberazione dell'Alsazia e della Lorena. Egli non vuole che la Francia dimentichi le vergogne patite e gli oltraggi; e però suona la tromba, sdegnandosi contro i prudenti che s'accomoderebbero col presente, e che rinuncerebbero ad ogni rivendicazione. L'ultimo canto accompagna i soldati francesi che partono per la Tunisia:

Les Khroumirs sont dans la montagne,
Sonnez, clairons! Poudre, chantez!
Et vous, soldats, bonne campagne!

Bienheureux qui vous accompagne
Chers frères d'armes qui partez!
Oui, bienheureux qui sert la France,
Bienheureux ceux qui vont courir
Aux dangers comme à la souffrance;
C'est une fière préférence
Que d'être choisi pour mourir!
Non que ce soit la grande guerre,
Ni qu'il faille nous en troubler;
Mais cette marche militaire,
C'est sous le feu qu'ils vont la faire
Et le sang français va couler.
Le sang français! trésor auguste,
Qu'on amassait avec ferveur;
Qui devait à la force injuste
Opposer l'équité robuste
Et nous racheter notre honneur.
Et pourtant il faut s'y résoudre,
Cher trésor, il faut en donner!
Qui nous juge doit nous absoudre;
Les Khroumirs font parler la poudre,
Le canon français doit tonner.
Bonne chance, et que Dieu vous garde,
Soldats, vengeurs de nos fiertés;
La France en armes vous regarde.
O chers porteurs de sa cocarde,
C'est son coeur que vous emportez!

Canto troppo epico per la meno eroica delle spedizioni francesi; ma chi poteva immaginarsi che i Krumiri, nel giorno della battaglia, diverrebbero un popolo così innocente da parere addirittura leggendario?

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Le dimostrazioni son finite. — I comenti sui fatti del 13 luglio. — I clericali che li provocarono dovrebbero serbare misura. — Inutilità dei loro richiami all'estero. — Non è necessario abolire le guarentigie — La riforma del Senato — Le nostre alleanze. — Le dichiarazioni del signor Saint-Hilaire sulla Tripolitania. — Le persecuzioni degli Istraeliti in Russia.

Pare che il flotto sollevato dal trasporto della salma di Pio IX dal Vaticano a San Lorenzo, dopo essersi ripercosso e infranto per molte sere in ondicelle via via più piccole, finalmente si sia calmato. Il che non è senza consolazione di quelli, e non sono pochi, i quali opinano che il nostro popolo si lascerebbe indurre meno facilmente a chiassate di questo genere, quando pensasse e lavorasse un po' più. Chi riflette e lavora di più, non c'è dubbio che grida meno. È ben vero che queste vociate si fanno quasi esclusivamente da ragazzi, mossi dal solo gusto di fare dello strepito, o istigati e guidati da capi assai meno ingenui di loro, ai quali ogni occasione par buona per vedere di pescare nel torbido. Ma non si può negare, che anche i ragazzi si asterrebbero da così fatte manifestazioni, insulse le poche volte che non sono pericolose, quando esse suscitassero subito una assoluta e generale disapprovazione. Ma tant'è, il gridare per le piazze in Italia è un divertimento, un gusto, un costume vecchio, dal quale soltanto gli anni e le abitudini serie d'un popolo operoso e ordinato possono divezzare.

Quanto ai fatti del 13 luglio, è ormai indubitabile, e l'intera Europa lo sa, ch'essi furono provocati dai clericali. Dopochè i rappresentanti del Vaticano avevano pattuito coll'autorità di pubblica sicurezza, che il tra-

sporto delle ceneri di Pio IX si sarebbe fatto in forma privata, con accompagnamento di due o tre carrozze, in vero anche troppo poco per un pontefice, si pubblicarono circolari per adunar gente, e dare alla cosa la massima solennità; e in effetto concorsero carrozze a centinaia, migliaia di persone con torcie accese, e non mancarono, un po' troppo per chiunque perchè fuori di posto, nemmeno le luminarie e i fuochi di bengala. I liberali avrebbero dovuto a ogni modo tenersi in disparte e lasciar fare. In fine si trattava di onori che si rendevano a un morto, a un papa stato in Italia popolarissimo, che aveva perduto il regno, spodestato per giunta da essi, e un po' di generosità verso i vinti e verso i morti è sempre stata bene in qualunque luogo ed a tutti. Ma come potevano prevalere i pensieri saggi e i sentimenti gentili là nella ressa, nella confusione affaccendata di quella piazza, e in cospetto dei dipendenti e dei fidi del Vaticano, che parevano prepararsi a un trionfo?

Se i liberali avessero fatto una controdimostrazione, i clericali non avrebbero omesso sicuramente di gridare a tutti i venti che il papa non era libero, come hanno fatto; ma, se le cose fossero andate tranquillamente, ne avrebbero tratto la conseguenza opposta, che i Romani erano tutti devoti al papa, che alla salma di Pio IX era andata dietro tutta Roma, e la dimostrazione era stata tanto imponente, che nessuno aveva avuto il coraggio di opporsi. Errò senza dubbio il governo permettendo o esigendo che il trasporto si facesse a mezzanotte, un'ora in cui in luglio c'è fuori quasi più gente che a mezzogiorno, un'ora che esaltava le imaginazioni da una parte e dall'altra, che incoraggiava alle intemperanze coll'oscurità, mentre di giorno, cogli ardori di allora, il concorso sarebbe stato minore, il governo non avrebbe mostrato timore di nulla, anche perchè col pretesto di far onore al defunto pontefice avrebbe potuto preparare al corteo una spalliera di tre o quattromila soldati, e i più accesi si sarebbero tenuti in riga. Ma, date le condizioni in cui avvenne il trasporto, non si possono chiamare gravi gli accidenti che l'accompagnarono. Che si volesse gittare le ceneri di Pio IX nel Tevere è un'invenzione, alla quale l'unico che abbia pensato fu l'arcivescovo di Parigi. Tutto si ridusse alle solite grida, a qualche urto, a qualche pugno; cosa sempre spiacevole e dolorosa, ma non tale da destare lo scandalo, da menarne tanto scalpore, da meritare note diplomatiche, da aspettarsene chi sa quali conseguenze politiche, quale rivolgimento, quale cataclisma. L'errore, lo ridiremo, fu di permettere, che clericali e liberali venissero così a fronte massimamente in tempo di notte. Ma, quando si pensa, che di là c'erano tutti gl'interessi

offesi, i danni, le umiliazioni, i risentimenti che trae seco un governo che cade, con tutte le reminiscenze di un passato che non torna più; di qua il santo amor proprio di una nazione appena ricostituita, che raggiunge la sua unità a forza di sacrifizi, debellando per ultimo il suo nemico più costante, il gran fautore e il gran chiamatore di stranieri, il papato, — due persone contuse e due carcerate ci sembrano dimostrare che in Roma c'è sempre una dose di prudenza e di tolleranza maggiore, che forse non si possa sperare di trovare in altre città.

Ma fossero stati pure i fatti del 13 cento volte più gravi, tant'e tanto per la lite che il Vaticano s'industria di sostenere, per il ristabilimento cioè del potere temporale, sarebbe il medesimo. Gli stessi fatti del 13 sono appunto una conseguenza tardiva di questo stesso potere, in mal tempo acquistato e troppo tardi perduto dal capo della Chiesa cattolica, poichè nessuno ne avrebbe insultato le ceneri, s'egli non fosse mai stato re. Sono le ambizioni tradizionali, sempre vecchie e sempre rinascenti dei papi, che mentre da una parte corruppero il cattolicismo, dall' altra offrirono agli stranieri il pretesto alle invasioni secolari e a tener serva l'Italia Se quindi l'Italia non li ama, essi non possono prendersela che con sè medesimi e precisamente con quel regno, da cui furono sviati dal loro ufficio con tanto detrimento della religione e della nazione italiana, e che tuttavia, con poca cura della loro dignità e con prova grandissima di sofferenza e di pazienza da parte dell'Italia, non lasciano di ridomandare. L'Italia sopporta, perchè sa che in fine le loro domande son vane, essendo tanto sicuro che l' Europa non si adoprerà a ristabilire il poter temporale più che non si proponga di far risorgere la repubblica di Venezia. Ci vorrebbe un vero cataclisma europeo, che ci ripiombasse nel medio evo, perchè un avvenimento di questo genere fosse possibile. Ma appunto per questo ne scapita la loro dignità, e perchè mostrano di non intenderlo, e perchè non c' è cosa che impiccolisca quanto il ripetere domande vane. Ai papi non resta se non acconciarsi a' tempi e al paese in cui vivono, e ch'è il solo in cui possano vivere, cercando di salvare, quanto ancora è possibile, la religione col diminuire il contrasto in cui l'hanno posta col progresso scientifico, e colle più giuste aspirazioni della nazione Questo gran còmpito pareva sulle prime essersi proposto Leone XIII, ma pur troppo la fatalità che fece pentire Pio IX di aver benedetto l'Italia, travolge anche lui.

Dall'altro lato però non si vede in qual modo i casi del 13 abbiano a fare colle guarentigie e porgano a taluno l'occasione di ripensarvi. È vero che le guarentigie attribuirono al papa, senza nessuna necessità, i diritti

sovrani, dove il sovrano in un paese non può essere che uno solo creando un dualismo simile a quello del mikado e del taikun al Giappone. Dieci anni fa, quantunque fossimo venuti a Roma sotto il predominio di una nazione protestante, ciò che ci permetteva di non legarci volontariamente le mani, non pareva vero che il papa perdesse lo Stato, e di sovrano s'è voluto lasciargli, alcuni dissero per ironia, almeno il nome. Vero è però che questo nome non ha conseguenza, e la sovranità del papa non è molto grande, s'egli, per far trasportare le ceneri del suo predecessore, deve patteggiare colla questura. Ora per sopprimere o cangiar nomi senza soggetto, non val la pena di rifare una legge, specialmente che questa legge aveva lasciato nell'art. 18 una porta aperta a cangiamenti di cose e non di parole, che nessuno, neppure di Sinistra, ha avuto l'animo di proporre. Quando coll'ordinamento di una nuova amministrazione del patrimonio ecclesiastico si fosse liberato il clero inferiore dalla schiavitù dei vescovi, che lo tengono per la gola, si sarebbe messo nella civiltà italiana il lievito di una vita nuova, che avrebbe rotto i nervi alla gerarchia cattolica e ridotto il papa ad essere quello che soltanto può e deve essere, il capo della Chiesa. Ma dacchè il coraggio di andar al fondo, dal progetto del Pisanelli in qua, non fece che andar diminuendo e dileguarsi, dacchè cioè in sedici anni non si volle la cosa, tant'è rassegnarsi a lasciar stare i nomi, che non ci fanno nè peggiori, nè migliori, nè più deboli, nè più forti di quel che saremmo senza di essi.

Ma una riforma che alcuni ritengono meno necessaria di quella della legge delle guarentigie, par quella del Senato.

Difficilmente questa riforma, essi dicono, avrebbe potuto essere raccomandata da persone più altamente rispettabili per ingegno, per sapere, per rettitudine di intenzioni di quelli che la proposero. Ma non potrebb'essere che l'idea di provare che il Senato, o un partito di questo, è progressivo e novatore quant'altri, fosse entrata per una parte notabile nella proposta d'un Senato elettivo? Senza di questo, senza il fine cioè di sollevare e di ringiovanire un partito, non si sa vedere come si fosse potuto mettere innanzi una novità così audace, dopochè per tanti anni s'era opposto ad altre assai meno gravi la convenienza di non toccare lo Statuto. Ma, quanto al partito, non si crede gli giovi, perchè non si tratta di una di quelle riforme richieste da un bisogno evidente e che potessero conferire a renderlo più popolare Ove si tolgano alcuni pochi malcontenti per progetto, che mirano a distruggere ogni cosa e non si dichiarerebbero soddisfatti di questa più che di qualunque altra novità, il Senato non è apparso a nessuno, dacchè esiste il regno

d'Italia, un arnese così vecchio e logoro da richiedere una riforma. Al contrario in tutte le questioni s'è mostrato alla pari coi tempi, e infinite volte fu lodato per la sua dottrina, l'ingegno, il patriottismo, la delicata e accorta prudenza, dalla grande maggioranza dei giornali e dai cittadini, che hanno un giudizio attendibile. Come mai dunque in queste condizioni si può credere opportuna la proposta riforma, una riforma che ne muta essenzialmente la genesi e quindi per necessità anche il carattere?

Lasciamo da parte la questione costituzionale, se cioè appartenga alla Camera il diritto di riformare lo Statuto. Supponiamo anzi che sia risolta affermativamente. Non dimentichiamo però che qui si tratta di una prerogativa della Corona, e ai tempi che corrono, andare ritagliando e rosicchiando così il potere regio, non dovrebbe parere alla maggior parte dei costituzionali il sommo della prudenza. Un Senato elettivo in una repubblica si capisce, perchè il presidente è anch'egli eletto. Ma in una monarchia esso toglie l'equilibrio dei poteri, perchè fa derivare tutte due le Camere dalla stessa fonte, lasciando al re un'autorità più apparente che effettiva. Appunto perciò quali esempi ci sieno d'un Senato elettivo in una monarchia, non sappiamo.

Ma forse anche peggio è, che un Senato elettivo costituisce una ripetizione, perchè fa nascere le due Camere dalla medesima origine, o in altri termini fa sì che, se il Senato ha gli stessi pregi, abbia anche gli stessi difetti della Camera dei deputati. Certamente non mancarono fra noi le occasioni, in cui uomini d'un sentimento assai delicato poterono credere, che il Senato si sarebbe sentito più indipendente e più forte anche verso la Camera, quando avesse avuto al pari di lei il suo mandato dal popolo; e forse non è questa l'ultima fra le ragioni da cui nacque il pensiero della riforma. Ma per la maggior parte il vero è precisamente l'opposto, che cioè il Senato si sente più libero, appunto perchè non dipende dal voto degli elettori, al quale il deputato non può a meno di pensare. Sia pure che teoricamente il Senato possa a quando a quando temere nelle sue risoluzioni di compromettere, benchè in un modo molto indiretto, la Corona in un tempo in cui giova serbarla, secondo alcuni, al più possibile, in disparte, diminuendole la responsabilità. In fatto ciò non è mai avvenuto nel nostro paese, avendo il Senato tenuto conto in ogni occasione di tutte le convenienze, e trovato la via di rendere inestimabili servigi al paese, senza suscitare odiosità nè contro di sè nè contro le istituzioni.

E che dire del guaio di rompere ad ogni momento tutte le tradizioni amministrative, finanziarie, militari e politiche, a cui si va incontro con un

senato elettivo? Oh non sono bastanti i cangiamenti di sistema in ogni cosa, a cui si espongono le continue crisi ministeriali, perchè dobbiamo affrettarci a levar via un ritegno a questa perpetua e deplorata mutabilità sopprimendo anche l'unico elemento che in qualche parte alleggerisce questa sventura? Tutti si dolgono che le leggi non durano neppur tanto da poterne raccogliere qualche esperienza, che nulla si regge, nulla mette radice, onde si genera una diffidenza e uno scetticismo universale, e per rimedio si vorrebbe abolire l'unico corpo legislativo che possa conservare una tradizione? Si dirà che il male c'è anche adesso, ad onta del Senato nominato dalla Corona e a vita. C'è pur troppo; ma è chiaro che diverrà anche peggiore, e precipiteremo più rapidamente, quando si tolga l'unico freno che attenua questo moto vertiginoso, non solamente nelle sue risoluzioni, ma colla semplice sua esistenza, e ognuno che sottentra agli altri si creda libera di mettere in pratica il suo sistema e di sperimentare sul paese le sue idee. E quando sarebbe da fare una riforma così arrischiata? Proprio quando si tratterà di mettere in pratica la nuova legge elettorale, accompagnata, chi sa forse, dallo scrutinio di lista, onde avremo davanti a noi un'altra incognita e di tal natura, che non richiederebbe l'aggiunta di altri! Una Camera nominata presso a poco a suffragio universale e un Senato elettivo! Scusate se è poco.

In verità i cangiamenti che si fanno in Italia son troppi; son tanti e tanto rapidi, che le nuove leggi non arrivano in tempo di trarsi dietro i costumi. Perciò le riforme, non penetrando mai nella vita e rimanendo alla superficie, ci lasciano quelli di prima. Noi non abbiamo ancora digerito la costituzione del quarantotto, che per la maggior parte d'Italia ebbe effetto soltanto nel sessanta; non ce la siamo assimilata; essa non è diventata per noi sangue e carne, perchè la maggior parte d'Italia era vissuta sotto tutela, non aveva avuto che governi dispotici e corruttori, non vi era stata preparata dalla sua storia. Ci ha essa dato in qualche numero i grandi uomini di Stato e i grandi oratori? Ha almeno scosso gli elettori in guisa che avessero senso dei loro diritti e dei loro doveri e s'accostassero in grande maggioranza alle urne? E nondimeno siamo a mutarla profondamente e radicalmente. In venti anni, la vita di poco più che mezza generazione, abbiamo percorso un periodo costituzionale in cui l'Inghilterra impiegò sei secoli, e per rimanere colle riforme molto più addietro di noi, perchè un Senato elettivo non ci si sognerebbe neppure. E tutto questo per crear di testa, in luogo di aspettare che le riforme nascano dai bisogni, che la vita sociale si svolga e si modifichi in guisa da porsi in armonia colle

istituzioni e in fine per imitare in tutto e sempre quella beata Francia, che colla sua irrimediabile irrequietezza fa la disgrazia sua e quella dei popoli della sua razza, che non possono divezzarsi dal guardare estatici a lei, faccia il bene o faccia il male. Se non ci fosse in Francia un Senato in parte elettivo, vi avremmo pensato noi? Crediamo fermissimamente di no, ed è questo che più ci addolora, perchè ci rinnova il sentimento malinconico, che noi non abbiamo ancora una vita propria, e alle nostre istituzioni manca quello svolgimento naturale e spontaneo, che dovrebbe servirci di guida nel mutare e nel conservare. In altri termini, noi non abbiamo come nazione una vita consapevole, che proceda rendendosi conto di sè medesima, non abbiamo la chiarezza di mente che domini tutto l'ordine dei fatti che riguardano la nostra esistenza, restiamo schiacciati da leggeri e mutabili interessi di partito che ci trascinano a risoluzioni gravissime, e se ci nascono dei dubbi, mettiamo la nostra coscienza in pace, solo che ci conceda di poter imitare e copiare.

In tutto questo che abbiamo detto sin qui si contengono le idee degli oppositori della riforma, e le abbiamo riprodotte per spirito di imparzialità. Avremo luogo di ritornarvi sopra e di manifestare le nostre opinioni.

Ad onta di tutto quello che avvenne, il fascino che la Francia esercita sulle immaginazioni è ancora enorme. A taluni non par vero che si possa staccarsi da lei; i soprusi e gli insulti sono dimenticati in un attimo per effetto di un articolo benevolo di un giornale; e la Francia che lo sa, naturalmente ne abusa in modo, che mentre a noi, nella vertenza di Tunisi, non si risparmiarono le incuranze, i disprezzi e le offese, alla Spagna che mostra il viso e molto risolutamente e acremente si lagna pei danni patiti dai suoi connazionali, si usano tutte le garbatezze e tutti i riguardi per tranquillarla e per rabbonirla. Questo differente contegno verso le due nazioni consorelle passa inosservato, e c'è chi seguita a parlare della necessità per l'Italia di non legarsi ad altra potenza, ciò che accrescerebbe i risentimenti e i sospetti della sua vicina. Così si va innanzi da anni col pretesto di mantenersi indipendenti, di non servire agli interessi degli altri, di tenersi meglio preparati a una risoluzione pronta e definitiva, quando ne venga il bisogno, ciò che poi al momento appunto del bisogno ci lascia soli e inetti a farci valere. Conviene invece legarsi ed essere utili a qualcuno, perchè senza di questo nessuno vorrà prendersi la briga di essere utile a noi. S'è raccolto qualche cosa dalla fisima dell'Italia irredenta? Lo sappiamo troppo. Se invece ci fossimo acconciati alla politica della Germania, se avessimo secondato il suo disegno di spin-

gere l'Austria a farsi sempre più slava, credesi egli che avremmo patito i danni e le umiliazioni che ci furono inflitte dalla Francia? All'ombra di un predominio, che bisogna riconoscere, a cui l'Austria si rassegnò per la prima, e che non ha nulla di compromettente per noi, perchè la Germania è lontana e non minaccia di assorbirci, come minaccerebbe la Francia, saremmo stati, senza bisogno di furberia, di finezza, di astuzia e senza far nulla, non già temuti, chè a questo nessuno aspira, ma rispettati. Ora la posizione resta la stessa, resta la possibilità di fare oggi quello che per nostra sventura non s'è fatto, o s'è disfatto tre anni sono, purchè si capisca che le alleanze sono di loro natura mutabili e dipendono dagli interessi, non dalle lingue, purchè cioè si sappia bene quel che si vuole e si segua una risoluzione netta e decisa. La quale non richiede sul momento la conchiusione di un trattato, bastando il proposito fermo di secondare la politica austriaca in Oriente purchè ci si renda amica insieme coll'Austria anche la Germania. Data l'occasione, verrebbe il resto. Dirigere noi la politica europea, e attirare gli altri nell'orbita dei nostri interessi, è cosa impossibile. Dobbiamo noi tener dietro a quelli degli altri, che son più vecchi, più grandi e più forti di noi, e aspettare dal tempo il compenso che viene dal vantaggio recato a chi può di più.

Quanto all'estero, ciò che v'ha di più notabile è la dichiarazione fatta di recente dal signor Barthélemy Saint-Hilaire al Senato, che cioè per dissipare i sospetti del governo inglese circa le intenzioni della Francia sulla Tripolitania, aveva scritto nei termini più risoluti e più energici, che avesse potuto trovare. « Un'avventura così stravagante, aveva egli detto, non potrebb'essere consigliata alla Francia, se non dai suoi nemici più manifesti. » E qui fu dal Senato applaudito. Ma a ciò soggiunse, che il buon accordo della Francia e dell'Inghilterra era consentaneo al bene della civiltà e dell'umanità, e che il governo s'era proposto di conservare con essa le relazioni migliori. Quindi conchiuse che il governo francese s'era adoperato a questo fine e sperava di averlo conseguito. Ma è notabile che il sig. Gladstone, interpellato lo stesso giorno alla Camera dei Comuni, rispose che avrebbe desiderato di indugiare a rispondere, poichè continuavano le pratiche diplomatiche colla Francia. È evidente però che le pratiche, a cui alludeva il signor Gladstone, riguardavano piuttosto la posizione della Francia a Tunisi che non l'eventuale invasione di Tripoli, impresa alla quale è veramente da credere che il governo francese per ora non pensi. Le conseguenze dell'occupazione di Tunisi sono state già troppo gravi perchè il signor Saint-Hilaire nelle sue dichiarazioni al Senato non dica il vero.

Alcune potenze d'Europa, alle quali si uniranno questa volta gli Stati Uniti, si preparano a inviare, per eccitamento dell'Inghilterra, una nota al gabinetto di Pietroburgo sulle persecuzioni degli Israeliti, alle quali il governo russo fa riparo assai mollemente. Si raccontano cose inaudite. Si incendiano le case degli Israeliti a centinaia, si saccheggiano le loro botteghe, si disperdono e si distruggono i loro averi, costringendoli a cercar salvezza alla loro vita colla fuga per la campagna. In Germania, dove il popolo è più colto, la persecuzione prende forma meno selvaggia. Però tanto la razza tedesca, quanto la slava sono invase dallo stesso furore contro i discendenti di Abramo, come se i popoli avessero ereditato le ire e gli odii per tanti secoli seminati dalla Chiesa e dai governi. La mala pianta rinasce tardi contro una stirpe, che colla più costante operosità, colla pazienza, colla parsimonia e col risparmio, seppe ripararsi dalle persecuzioni dell'intolleranza, e che più che, di invidia, dovrebb'essere oggetto di ammirazione. Ma pur troppo nell'umanità s'afforza l'ingegno, s'accresce il sapere, ma non nella stessa misura anche il senso dell'imparzialità e della giustizia, e chi scende è sempre deriso e chi sale perseguitato.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Dell'esilio di Dante. Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302, letto al Circolo Filologico fiorentino il dì 27 gennaio 1881, da ISIDORO DEL LUNGO, con documenti. — Firenze, Successori Le Monnier, 1881. (Un volumetto di pagine 208).

Prendendo occasione dalla ricorrenza del primo bando d'esilio che ci resti contro il Divino Poeta, il ch.mo prof. Del Lungo ha dato un notevole saggio di quella storia esatta dell'esilio dantesco, che dovrebbe esser fatta, e che niuno potrebbe compiere meglio di lui. Egli, con quell'arte e quella eloquenza che abbellano le sue scritture, ci ha saputo trasportare e farci rivivere per un momento nella Firenze dei primi anni del secolo XIV, ha posto in chiaro la imparzialità del Poeta fra le due fazioni, mostrando ingiusta l'antica opinione che lo fa ghibellino (punto già maestrevolmente toccato nel suo Commento alla *Cronaca* del Compagni), e infine in poche ma efficaci pagine ha fatto come un quadro di tutte le squisite bellezze che la *Divina Commedia* deve unicamente alle conseguenze del doloroso esilio. Fra i documenti, tutti importanti, che comprendono quasi due terzi del volume, ricorderemo un ampio estratto del famoso *Libro del chiodo* che si conserva nell'Archivio fiorentino, il testo completo della Riforma di messer Baldo d'Agúglione de' 2 settembre 1311, il Bando de' 6 novembre 1315, l'Atto di restituzione de' beni di Dante a Jacopo suo figlio, la Petizione e Provvisione del 1373 per la lettura pubblica della *Divina Commedia*, e molti altri tutti relativi alla riparazione che Firenze cercò di fare, in ogni tempo, dell'iniquo Bando. L'ultimo de' quali riguarda le feste centenarie del 1865. A niuno sfuggirà il pregio e l'importanza di

questo volumetto, che, oltre al mettere in luce cose poco e mal note, segna il vero metodo da tenersi per una vita critica e compiuta del nostro maggior poeta.

Saggio delle rime inedite di Bartolomeo CORSINI. — Firenze, tipografia del Vocabolario, 1881.

Bartolomeo Corsini, uno della pleiade secentistica degli scrittori di poemi eroicomici, lasciò, oltre al *Torracchione desolato* (poema di venti canti, una versione d'Anacreonte. e buon numero di versi, la più parte amorosi e satirici, che si trovano inediti nella libreria del Seminario fiorentino. Di questi ultimi ci dà notizia il signor Carlo Carnesecchi, impiegato nell'Archivio di Stato di Firenze, in alcuni cenni sopra il poeta di Barberino, che ha premessi all'opuscolo qui annunciato. Parimente ci fa sapere trovarsi in quel medesimo Seminario il manoscritto originale del *Torracchione*, al confronto del quale le varie edizioni di quel poema si mostrano scorrettissime, come quelle che derivano tutte da una copia inesatta, venuta in luce circa un secolo dopo la morte dell'autore. E si augura che uno studioso giovane barberinese, il signor Giuseppe Baccini, il quale ha tratto copia esatta di quel manoscritto, possa rendere alle nostre lettere il servigio di pubblicare per la prima volta il *Torracchione* nella sua vera forma. Al signor Baccini si deve intanto il poter gustare un piccolo saggio delle rime inedite, dal quale giudicando ci sembrano pure ed ornate di stile, degne per la lingua della terra dove il poeta nacque, e tali da invogliarne d'una scelta più abbondante. In tanta scarsezza di buona poesia moderna, è opportuno che tornino i morti a poetare.

Bernardino Zendrini. Discorso commemorativo di Vincenzo CRESCIMANNO. — Palermo, Pedone Lauriel, 1881.

Dopo lo studio che di Bernardino Zendrini fece nella *Nuova Antologia* (15 agosto 1880) Giuseppe Pizzo, non è da stimarsi superflua questa commemorazione del Crescimanno, di un giovine palermitano che da tre anni lo venerava come suo caro maestro. E veramente lo Zendrini non poteva forse in veruna parte d'Italia destare tanta simpatia, quanta ne trovò nella Sicilia, dove i teneri affetti dell'animo suo trovavano corrispondenza nell'indole fervida insieme e idillica di quelli isolani. Nè fa maraviglia che delle cose siciliane egli si fosse innamorato, e che appunto in sul morire stesse compilando un lavoro intorno al maggior poeta dell'isola. Lo studio del Pizzo si addentra più nella considerazione dei sentimenti intimi

dello Zendrini, e nei pregi delle poesie originali; questa vita del Crescimanno abbonda più in notizie e particolarità esteriori, e tra le opere si ferma quasi soltanto sulla versione dell'Heine, ponendo in luce l'affezione che il Zendrini nutrì fino dalla prima età per il poeta alemanno, e la parte grandissima ch'egli ebbe nel farlo conoscere e gustare agli Italiani. Forse il Zendrini è stato anche dal signor Crescimanno, come da altri, lodato troppo, e forse il tempo ridurrà dentro più giusti confini la sua fama. Tutti però converranno che in quarant'anni di vita il giovane bergamasco spese assai bene e fruttuosamente il raro ingegno di che la natura avealo fornito.

Avis sur la manière de se conduire pour S. A. R. M.me Caroline de Savoie par le Card. H. S. GERDIL. Pubblicato per la prima volta da P. Occella. — Torino, tipografia G. Bruno, 1881.

Sono quarantacinque brevi ricordi dettati in francese da quel dotto e virtuoso filosofo, Sigismondo Gerdil, quando la principessa Maria Carolina di Savoia, quarta figlia di Vittorio Amedeo III, nel 1771 si strinse in matrimonio col Principe Antonio, fratello al Duca Federico Augusto, Elettore di Sassonia. Il Gerdil, già precettore di Carlo Emanuele IV, viveva allora in Roma, e teneva corrispondenza epistolare colla buona principessa. Questi ricordi giacevano inediti nell'Archivio dei marchesi Della Chiesa di Cinzano e di Roddi, ed ora li ha pubblicati il ch.mo cav. Pio Occella per le nozze di una sua alunna. E veramente meritavano di veder la luce, poichè, come giustamente avverte l'editore, in essi « sono richiamate alla memoria le virtù che debbono ornare una principessa, una donna, una sposa, nel giusto suo tenore di vita; e in tutti è un' aura di prudenza, di moderazione, di carità, che è di sollievo e di conforto all'animo. » L'edizione è splendida, e veramente degna sì della materia, sì dell' occasione per cui fu fatta.

L'insegnamento della lingua italiana nelle scuole tecniche come debba rendersi educativo. — Milano, 1881 (pag. 78).

Già il ch. autore aveva trattato questo argomento nel suo libro *Le scuole tecniche in Italia sotto il rispetto educativo e letterario*, Milano, 1878. Ora volle ritornarci sopra, incoraggiato da alcune riforme che vide iniziate dagli ultimi *Programmi* del ministro De Sanctis, le quali egli loda, pur desiderandone di maggiori, e dando saggi consigli. Certo è, come ben prova il Gelmetti, che l'istruzione tecnica non deve materializ-

zarsi, nè affogarsi nel realismo, ma farsi educativa della mente e del cuore. Il nuovo programma allarga sì in essa la parte dovuta alla grammatica teorica, ma non quanto piace al Gelmetti, il quale vorrebbe che lo studio se ne continuasse per tutti i quattro anni, esponendola prima empiricamente, poscia in modo più ragionato, e ne dà egli stesso alcuni saggi, nei quali però ci sembra ch'egli conceda troppo al ragionamento, e troppo poco all'uso toscano, cosa che, dando luogo all'arbitrio e all'incertezza, ci risospinge nel caos (vedi pag. 27-8). A proposito dei *Vocabolarii*, egli rigetta, e ci pare con buone ragioni, quelli che offrono solo la lingua parlata, e così privano i giovani di tanti vocaboli necessari a intendere gli scrittori anche moderni. Discorrendo poi de' temi, deplora (e anche in questo siamo con lui) quell'erronea opinione che vorrebbe i giovani studenti assuefatti a *copiare* soltanto cose vere e positive, facendo così continua violenza alle più belle e fresche e virginali doti di quell'età, quasichè la prosa della vita non venisse anche troppo presto da per sè. Nè meno saviamente egli propone fra i libri da leggersi i poemi omerici e il virgiliano; mentre dà meritata lode al Programma medesimo dell'*affidare ai professori di lettere italiane la traduzione di facili prose francesi per far meglio comprendere il vero spirito della lingua*. Pur troppo però è un cattivo parlar di programmi, in uno Stato come il nostro, ove nel fatto dell'istruzione *non giunge a mezzo novembre quello che d'ottobre si fila;* e il signor Gelmetti non si dissimula questo pericolo, anche per le riforme da lui approvate.

La donna e la civiltà, di Oreste BRUNI. — Parma. Prem. libreria L. Battei, 1881.

Il titolo può sembrare alquanto ambizioso; ma il libro è scritto senza pretensione e coll'unico desiderio che sia *guida e conforto nella via del bene* alle giovani alunne alle quali l'A. dedica il suo lavoro e alla cui educazione attende *costantemente con tutte le forze dell'anima*. Non è una opera di erudizione nè un trattato di filosofia morale; bensì è frutto di osservazioni fatte per lunghi anni sulle inclinazioni, le disposizioni d'animo, le virtù e i difetti propri della donna, sulla maniera onde suole essere indirizzata e su quella che meglio le converrebbe. Ed in ciò sta il principale suo merito: poichè i precetti ed i savi consigli acquistano quasi una nuova fisonomia e diventano più persuasivi quando sono suggeriti dall'esperienza personale, e, come qui, dettati senza pedanteria, col linguaggio schietto e familiare d'un'amichevole conversazione. L'autorità che il nostro

scrittore si compiace d' invocare più spesso è quella dei proverbi che cita in gran copia intersecandoli opportunamente nel discorso, sia per avvalorarne, sia per spiegarne o attenuarne il significato. Egli vuole che la donna rialzi la propria dignità mediante l' uso costante della riflessione e l'adempimento de' suoi doveri; ma non accetta l'emancipazione, come molti l' intendono, e che sarebbe un allontanare la donna dagli uffici pe' quali è stata creata; primo tra questi è la famiglia, di cui il nostro A. è tenerissimo, tanto che si dichiara poco propenso al divorzio. Intorno agli affetti domestici, alla casa, all'economia, al lavoro, egli ha pagine auree, ispirate da sentimento vivo e sincero. Non meno bene parla della religione, della coscienza, dei vari obblighi rispondenti alle varie condizioni della vita; e poi delle qualità da acquistare e dei vizi da fuggire (dove insiste specialmente sul dovere di non farsi dell' inganno un'arme contro la forza); finalmente della società, dell' istruzione e della patria. Conchiude augurando che possa dirsi un giorno: « Il senno e il valore degli uomini fecero l'Italia; il senno e la virtù delle donne han fatto gli Italiani; » voto conforme ad uno de' proverbi da lui addotti: *La donna è cagione d'ogni bene e d'ogni male.* Non si creda, giova ripeterlo, che tutti questi argomenti sieno svolti con rigore e con ordine didattico; hanno sempre l'andamento libero e spezzato del parlar familiare; e per darne un' idea vogliamo citar qualche linea del capitolo relativo alla ragione e agli affetti. Dopo aver fatto cenno della facilità d' impressioni e della fantasia femminile per cui si alternano talora il riso ed il pianto, così continua: « *Il piangere è un sollievo...* sì, ma quando c'è giusto motivo; e allora si pianga pure insieme... Ma il piangere per ogni piccolezza, molte volte per un qualche cosa che non sappiamo neppure che sia, è debolezza di carattere: e la donna che sa quanto poco si creda alle sue lacrime (perchè è omai proverbiale la frase *la donna ride e piange quando vuole*), deve pensare anche in questo alla sua dignità... » Non abbondano fra noi i libri educativi che si possano leggere volentieri perchè scritti con purezza di sentimento e con forma popolare: e questo per tali pregi merita di venire raccomandato.

STORIA

Storia della magistratura piemontese, di DIONISOTTI CARLO. Vol I. — Torino, Roux e Favale, 1881.

Si può fare una storia della magistratura? La tutela della pace delle famiglie, della proprietà e della vita dei cittadini, dell' ordine giuridico insomma, e come dire della tranquillità e del benessere degli Stati, sono

tali fatti da esser tramandati alla storia, colle varietà e i mutamenti che ne costituiscono l interesse? Queste ed altre considerazioni hanno ai dì nostri un valore maggiore non avessero in altri tempi, nei quali la magistratura aveva un più spiccato carattere pubblico. L'ebbe specialmente in Francia, con quei Parlamenti onde Brassard d'Estang ha narrata la storia; e di rimando in Piemonte, specie quando Emmanuele Filiberto cessò di convocare gli Stati generali. Si può dire che soltanto la promulgazione dello Statuto tolse la magistratura da cotesti indebiti ufficii suoi, e la pose in condizione di poter meglio esercitare i suoi naturali, a tutela della Società.

La storia della magistratura piemontese ha dunque un grande interesse, sia per il diritto giudiziario che per il pubblico propriamente detto. Già Capri, Burnier ed altri narrarono la storia di quella di Savoia, e lo Sclopis additò l'importanza di coteste ricerche. Assai benemerito è adunque il comm. Dionisotti per essersi ad esse accinto, con coltura pari all'ingegno, e con un amore delle patrie istituzioni punto inferiore all'affetto che lo legano alla magistratura cui appartiene.

Il primo volume di cotesta storia, che sarà presto seguito dal secondo, narra le origini ed i primi mutamenti, ma si ferma specialmente sull'epoca corsa tra il regno di Emmanuele Filiberto e l'annessione francese. Hanno tuttavia una grande importanza gli statuti di Amedeo VIII, *lors si sages que la Savoie sous son règne fut le pays le plus riche, le plus sûr, et le plus plantureux de son voisinage*. Più tardi Lodovico istituiva il Consiglio Cismontano, costituendolo magistrato supremo per le provincie italiane dei suoi dominii, che mutò poi il suo nome in quello di Senato e diventò più tardi il Magistrato d'appello. Alla decadenza del Piemonte, prima di Emmanuele Filiberto, partecipò anche la magistratura, alla quale egli rivolse le sue prime cure.

Il Dionisotti incomincia qui a parlare non solo degli ordinamenti giudiziarii, ma degli uomini più notevoli che li applicarono, alcuni dei quali salirono in gran fama per scienza e rettitudine, e per l'autorità ad essi conferita. Vennero loro deferite in quell'epoca anche importanti decisioni dei principi d'altri Stati italiani.

Nei successivi capitoli esamina le giurisdizioni speciali accennandone specialmente la eccessiva moltiplicità; espone l'istituto dell'intera nazione, per cui era posto un freno al potere assoluto, del quale però esagera molto l'importanza, e mostra il vantaggio dell'affidare al potere giudiziario un qualche indiretto intervento nella legislazione. Esamina le condizioni della magistratura durante le numerose reggenze; espone l'ordinamento giudiziario della Sardegna e della Sicilia durante l'annessione piemontese; e si diffonde poi ad analizzare le regie costituzioni del 1723; l'ordinamento giudiziario in esse sancito e il modo come venne applicato dalla magistratura. Tratta in due distinti capitoli dei tribunali ecclesiastici e dei rapporti

dello Stato colla Chiesa in generale, e chiude il volume coll' esame delle conseguenze dell'occupazione francese e dei mutamenti avvenuti nell' ordinamento e nell' azione della magistratura durante l' unione del Piemonte alla Francia

È una raccolta preziosa di fatti e notizie, attinte a documenti non del tutto nè da molti conosciuti, messa insieme con molta coscienza, con non minore chiarezza, e che onora del pari la Magistratura cui il Dionisotti appartiene e quella onde narra la storia.

Das dritte Valerish-Horatisch Gesetz und seine Wiederholungen. (La terza legge dei consoli Valerio ed Orazio e le sue ripetizioni), von dem Gymnasial-Lehrer Dr. HENNES. Programm des Königlichen Gymnasiums zu Bonn. Schuljahr, 1879-1880. — Bonn, Universitäts Buchdrukrerei von Carl. Georgi, 1880, 4 p. 26.

La terza legge dei consoli L. Valerio e M. Orazio, è nelle parole di Livio, III, 55, questa: « *ut quidvis tributim plebis jussisset, populum teneret.* » Ma Livio stesso, VIII, 12, narra che nel 338 a. C. il primo dittatore Publilio Filo proponesse e vincesse una legge di questo tenore: *ut plebiscita omnes Quirites tenerent.* A. Gellio, per ultimo, XV, 27, ci informa che il primo dittatore plebeo Q. Hortensio nel 286 a C. facesse questa legge: *ut eo jure, quod plebes statuisset omnes Quirites tenerentur.* Caio 1. 3. conferma l'informazione di A. Gellio, e formula la legge così: *ut plebiscita universum populum tenerent.* I libri di Livio, dove avrebbe dovuto discorrere di questa legge Hortensia, son persi.

Ora, queste tre leggi paiono in effetto una sola. Manifestamente in ciascuna delle tre è detto: che i plebisciti, decretati dalla plebe, cioè da una parte del popolo, dovessero obbligare tutto il popolo S'è ripetuta la stessa legge tre volte, coll'intervallo la prima di 110 anni, la seconda di 52. Perchè? Se non è la stessa, quale differenza c'era tra l'una e l'altra? Nel testo che ne danno gli scrittori antichi, non ne appare alcuna. Come non hanno essi avvertito che la ripetevano, nella storia dello sviluppo della costituzione romana, tre volte?

È uno dei più difficili problemi di questa storia, e quanta ne sia l'importanza tutti l'intendono. Il principio, implicito nella legge, è a dirittura il più grave che si possa immaginare; niente meno che questo: che una deliberazione d'una parte della cittadinanza, — e di quella, per giunta, ch'era sin allora rimasta con nessuno o con minori diritti — leghi la cittadinanza tutta.

L'Hennes tratta quest'arduo problema nel programma che annunciamo.

Egli dopo esposte ed esaminate le soluzioni del Niebuhr, del Puchta, del Göttling, del Walter, del Peter, del Marcquardt, del Tophoff, del Rudorff, dello Schuegler, del Lange. del Mommsen, del Clason, si risolve a questa; che nella legge Valeria-Horazia fosse stabilito, che la plebe avesse diritto d'iniziativa, perchè la legge, ch'essa proponesse, nei comizi tributi — *legem jubere* — dovesse essere necessariamente discussa e deliberata — *legem ferre* — nei comizii centuriati; e nella Ortensia, invece, che le deliberazioni prese dal popolo, *plebiscita*, legassero addirittura, senza bisogno di votazione in altri comizi, tutto il popolo. La legge intermedia di Publilio Filo, che è attestata solo dal luogo di Livio, non in tutto sicuro, egli la crede falsa.

Ci contentiamo di accennare l'opinione dell' Hennes senza entrare in nessuna censura. Ci basti dire, che ci pare aver egli avuto riguardo a Dionisio meno del dovere: non già ch'egli non citi la formula, che questi dà alla legge del 348 a C., formula affatto contraria al senso attribuitole da lui; ma, nell'esame dei casi succeduti prima e dopo di quella legge e che possono spiegarla sì per averle dato motivo sì per esserne stati le conseguenze, considera soli quelli riferiti da Livio. Ora, Dionisio ne riferisce altri: e bisogna ancora tenerne conto, sì per chiarire questo punto, sì per vederne tutta la difficoltà. Dionisio non gli ha certo inventati lui.

Histoire de l'Art dans l'antiquité: Égypte, Assyrie, Perse, Asie mineure, Grèce, Étrurie, Rome, par Georges PERROT, professeur à la faculté des lettres de Paris, membre de l'Institut, et Charles CHIPIEZ, architecte, inspecteur de l'enseignement de dessein. — Paris, librairie Hachette et C.

I nomi del Perrot e del Chipiez guarentiscono, che a questa magnifica opera intrapresa dall'Hachette non mancherà nè dottrina nell'esposizione, nè diligenza nei disegni. Noi ci contentiamo di annunciarla soltanto per ora, aspettando a discorrerne via via che sia finita di trattare la storia dell'Arte in ciascuna delle regioni che l'opera abbraccia. Il primo volume tratta dell'Egitto; ed è giunto al quattordicesimo fascicolo. Tutta l'opera n'avrà circa trecento; e formerà cinque o sei volumi in ottavo.

STATISTICA

La Storia e la Statistica dei metalli preziosi quale preliminare allo studio delle presenti questioni monetarie del prof. ANGELO MESSEDAGLIA, deputato al Parlamento nazionale. Estratto dall'*Archivio di Statistica*, anno VI, fasc. I. — Torino-Roma-Firenze, Ermanno Loescher, 1881.

Questo saggio, avverte l'illustre Autore, non è che la prima parte di un' opera più estesa sulla moneta, sui vigenti sistemi monetari e su quella che oggi può dirsi la questione monetaria universale Esso ne costituisce il preliminare storico e statistico, la base positiva di fatto. Il prof. Messedaglia comincia dal calcolare, secondo le notizie originalmente fornite dagli antichi scrittori o i risultati delle migliori indagini compiute ai tempi nostri, a quanto sommasse negli Stati del vetusto oriente e nell'impero romano la massa di metalli preziosi e specialmente di quella parte ch'era impiegata come moneta. Ripete un analogo studio pel medio-evo notando come l'esigua quantità di metallo prezioso esistente all'epoca di Carlomagno a mala pena venisse reintegrata nelle perdite, che essa andava subendo col trascorrer del tempo, da uno scarsissimo prodotto. Sopraggiunta la scoperta d'America, la massa metallica andò per alcun tempo gradatamente aumentando, finchè cominciarono ad essere scavate alla metà circa del secolo XVI le miniere argentifere del Messico, del Perù e del Potosi, nel tempo stesso che il processo di trattazione del metallo fu notevolmente perfezionato. La grande produzione dell'oro cominciò coll'aprirsi del secolo seguente, e crebbe ancora colla scoperta degli aurifavi della Nuova Granata, verso la metà del secolo XVIII Fatto un calcolo complessivo, la produzione totale del globo avrebbe somministrato dal 1493 al 1850 circa 149 mil. e mezzo di chilogr. d'argento e 4,697,000 chilogrammi d'oro per un valore rispettivamente di oltre 33 e 16 miliardi, ossia quasi 49 miliardi e mezzo in totale. Col 1850 si apre l'odierna *Era aurifera*, per effetto dapprima dei giacimenti della Russia, cioè degli Urali e dell'Altai, quindi della produzione di California e di Australia Poco dopo aumentava la produzione dell' argento negli Stati Uniti d'America e più specialmente nel Territorio e poi nuovo Stato della Nevada. I 25 anni che vanno dal principio del 1851 alla fine del 1875 avrebbero contribuito una massa di oltre 4,756,000 chilog. di oro e 31 milioni di chilogrammi in argento per un valore, rispettivamente, di circa 16 miliardi e mezzo l' uno e quasi 7 miliardi l' altro; in tutto qualche cosa più di 23 miliardi e un quarto di lire nostre.

L'Autore procede ad altre stime relative al rapporto di peso o di valore fra la produzione aurea e quella argentea nei vari periodi di produzione, al vario contributo arrecato dai diversi paesi produttori, e alla produzione degli ultimi cinque anni, dal 1876 al 1880. Aggiungendo quest'ultima alle prime somme s'avrebbe un totale di 10,300,000 chilog. per l'oro e 193,000,000 per l'argento; a cui risponderebbe un valore in lire nostre di circa 35 miliardi e mezzo per l'oro e quasi 43 miliardi per l'argento, in tutto pei due metalli poco meno di 78 miliardi e mezzo.

Quale sarà ora l'avvenire della produzione di ciascuno dei due metalli? Oggidì l'estrazione dell'oro scarseggia, e a tale proposito l'Autore riassume lo studio del Süss che partendo da ragioni geologiche cerca dimostrare come questa scarsità debba farsi anche maggiore in avvenire. Le apprensioni del geologo tedesco sembrano però, all'autore, esagerate. Lo esaurimento dei depositi auriferi non è tal fatto che debba destare per ora nell'animo degli economisti troppo gravi preoccupazioni, e d'altronde, conviene far calcolo anche di un altro elemento, quello cioè dell'intera massa esistente. La produzione dell'argento tende invece ad aumentare, come rilevasi dalle cifre recate dall'Autore. Egli passa quindi a calcolare la massa esistente in oro e in argento, riportando e criticando i calcoli fatti dagli autori più autorevoli in questa materia. Avverte che i risultati meno problematici finora ottenuti presentano però sempre un valore molto approssimativo. Forse ridotti quei calcoli alle proporzioni più verisimili, l'oro esistente nei paesi occidentali può essere fissato ad 8 milioni di chilogrammi (metallo puro), quello dell'argento ad 80; rappresentanti rispettivamente un valore di 28 e di 18 miliardi, ossia in totale 46 miliardi. La scorta esistente nel mondo può calcolarsi, molto all'ingrosso però, a 10 milioni di chilogrammi per l'oro, a 155 per l'argento, e cioè a circa 34 miliardi di lire per ciascun metallo e a 70 in totale.

La produzione annua dell'oro rappresenterebbe il 2 per cento della massa d'oro esistente, e della scorta dell'argento la produzione annua di questo metallo rappresenterebbe solo il 3 e mezzo per cento. L'Autore si fa quindi a studiare quale influenza abbiano sul valore dei metalli preziosi i loro usi industriali. La prevalenza, egli dice, spetta assolutamente alla zecca e nota ottimamente come, se è certo che in origine i metalli preziosi furono adottati perchè avevano un valore, lo sia altrettanto che oggi al valore che essi riportano conferisce in principal modo l'uso monetario che se ne fa. Ed è per ciò che l'uso monetario e la ricerca che per esso si ingenera, sta, per molteplici riguardi, alla dipendenza della *legge* la quale regola l'uso stesso e in parte lo crea. Ma, non pertanto, l'Autore designa come un po' troppo assoluta l'opinione di alcuni scrittori, che la legge sia tutto e che l'intera economia dei metalli preziosi si trovi alla sua discrezione. E a questa osservazione si connette l'altra che l'Autore fa

più innanzi, avvertendo che una volta fissato il rapporto legale fra l'oro e l'argento, si trattasse pure di un 15 e mezzo universale, un aumento o un decremento continuato nella produzione dell'uno o dell'altro metallo potrebbe far sì che il rapporto legale non avesse più potenza di dominare il mercato libero, notando però, ed a ragione, che ammessa l' applicazione del medesimo rapporto legale in molti Stati, non dovremmo preoccuparci soverchiamente della possibilità di tale risultato la quale non va però assolutamente negata.

Dopo aver istituito interessanti indagini relative alla rarità e alla comodità dei metalli usati per la moneta, paragonando il volume di quelli alla capacità del Pantheon e spiegati i vari modi di significare il rapporto di valore in cui stanno reciprocamente i metalli preziosi, l' Autore fa la storia di questo medesimo rapporto, e degli effetti prodotti dalle sue mutazioni sia nei sistemi monetarii sia nei concetti prevalenti intorno all'ordinamento della moneta; e prendendo le mosse dal rapporto in cui si trovano attualmente i due metalli cerca di determinare a qual causa vada attribuito lo spostamento attuale del valore dell'argento di fronte a quello dell'oro. L'Autore reputa, egli pure, che ciò vada ascritto anzitutto ad una diminuzione nel valore dell'argento, e porge, in appoggio di questa opinione, la più verisimile infatti, validissimi argomenti. Questo magistrale lavoro si chiude con alcune tavole statistiche indicanti la produzione dei metalli preziosi dal 1493 al 1880, il loro rapporto medio dal 1500 al 1880, il peso in metallo fino delle coniazioni d'oro o d'argento dal 1851 al 1875, il valore delle dette coniazioni e la quantità dei metalli preziosi, oro ed argento, coniati o in verga, funzionanti come moneta alla fine del 1880.

SCIENZE GIURIDICHE

Lo studio del diritto civile negli Stati moderni, di Enrico CIMBALI. — Roma, Bocca, 1881.

È una semplice prolusione letta nella Università di Roma; ma che raccomandiamo volontieri all'attenzione del pubblico per la importanza dell'argomento e pel modo con cui è condotta. L'Autore comincia da alcuni cenni storici sui fattori del nostro incivilimento: Roma, il Cristianesimo, i Barbari; da un lato il *jus civitatis*, dall' altro il *diritto dell'individuo*, e il cozzo e la lotta di queste diverse idee, e il faticoso pe-

riodo d'incubazione, da cui doveva emergere un nuovo organismo, che essendo la risultante proporzionata di tutti quei vari elementi, non può dirsi l'opera esclusiva di nessuno, ma in cui nondimeno prevale nuovamente il diritto romano, come l'elemento più forte. E sì in Roma, come nell'età di mezzo spicca splendidissima la figura del giureconsulto e la sua grande missione. L'ultimo periodo s'inaugura coi grandi Stati d' Europa: la vita allora cominciò ad unificarsi, e colla vita si unificò la legislazione; è il periodo che stiamo attraversando. Anche il Codice civile italiano è il resultato di questa tendenza. Per questo riguardo adunque il problema legislativo può dirsi risoluto: tutti gli Stati moderni hanno compiuto la codificazione delle loro leggi, oppure vi tendono nella parte deficiente; nondimeno c'è discrepanza nel *metodo*, e tanto più marcata, che si collega col genio e la coltura diversa dei diversi popoli. L'Autore ha in proposito alcune pagine bellissime, in cui mette a riscontro lo spirito eminentemente empirico della Francia e quello eminentemente speculativo della Germania: da un lato la pratica, dall'altro la teorica del diritto. Disgraziatamente l'Italia non ha nulla di proprio da contrapporre: essa ha picchiato finora alle porte della Francia o della Germania, massimamente della prima, e non ha una dottrina giuridica e legislativa propria. Eppure, fra quegli estremi delle dottrine francesi e tedesche, ci potrebbe esser posto a una nuova scienza più conforme all'indole del nostro spirito e delle nostre tradizioni, e anche più adatta alla natura degli istituti giuridici. L'Autore studia particolarmente due questioni La tendenza del mondo moderno, dice egli, è verso la disciplina e verso l'organizzazione; e anche il diritto si muove in questa direzione: da ciò la necessità del sistema; ma codesta sistemazione vuol essere organica e durevole, e quindi positiva nel principio onde muove, obbiettiva quanto al fine a cui tende. Egli soggiunge, che ufficio precipuo della scienza giuridica moderna dev'essere quello di studiare e di scoprire il diritto, come si svolge realmente ed obbiettivamente, a traverso la molteplicità e mutabilità dei singoli rapporti, nella vita dei popoli e degli individui, per quindi ricomporlo nella forma di un organismo vivente. L'altra questione è di vedere fino a qual punto ed entro quai limiti dee svolgersi l'azione impersonale della legge di fronte al lavoro personale dell'interprete, nel succedersi e avvicendarsi continuo dei rapporti civili. A questo proposito l'Autore comincia dallo stabilire quale sia la vita e l'azione della legge come centro dinamico di forze; e trovato questo, passa a determinare l'ufficio dell'interprete, ch'egli dice egregiamente essere lo strumento e il ministro della sua azione in continuo divenire. E così chiude, raccomandandosi alla benevolenza de' suoi uditori. Noi, dal canto nostro, non possiamo che incoraggiarlo per la via nella quale s'è messo. È un ingegno robusto, che ha il coraggio di affrontare gravi questioni, e pur tenendo conto dello stato della scienza, sciorle con criterii suoi: c'è

della forza, della serietà, della indipendenza, da cui possiamo ripromettercì i migliori frutti. E forse questi non tarderanno a maturarsi. L'Autore annuncia, come di prossima pubblicazione, una sua opera sulla teoria fondamentale dei contratti secondo il Codice civile italiano; e non dubitiamo che i principii suesposti vi troveranno larga applicazione.

Le istituzioni di Gaio, quaderni di scuola dell'anno 161 dell'èra volgare. Studio del prof. E. DERNBURG, tradotto dal prof. FELICE CATTANEO, con prefazione e note del traduttore. – Pavia, Fusi, 1881.

Le istituzioni di Gaio sono certamente la scoperta più importante che siasi fatta in questo secolo per le fonti del diritto romano, e non a torto fu detto che si poteva datare da esse una nuova êra per gli studi del diritto medesimo. Certamente nuovi e vasti orizzonti si sono aperti con esse: molti punti oscuri vennero improvvisamente chiariti, e grandi lacune colmate. Non farà dunque meraviglia di vedere tanti illustri giureconsulti affaticarsi intorno ad esse, in Germania, in Francia, in Italia, e crescere ogni dì più la serie delle edizioni e dei commenti. L'opera del Dernburg, che ora annunciamo tradotta, vide primamente la luce nel 1869, e certo va annoverata tra le più segnalate; laonde merita molta lode il prof. Cattaneo di averla voltata in italiano. L'opera stessa si divide in più capitoli; e il primo tratta dell'insegnamento del diritto nel periodo classico sotto l'impero, gli altri di Gaio e delle sue lezioni, del tempo e luogo in cui furono compilate le Istituzioni, e della loro diffusione. Il cenno storico sul modo con cui si studiava il diritto nei primi tempi dell'impero, serve come di preparazione al resto; e vi apprendiamo come l'insegnamento si svolgesse organicamente dagli insegnamenti della pratica forense, e continuasse anche nel periodo classico indipendentemente da qualsiasi ingerenza governativa. Le lezioni stesse si aggiravano per lo più su casi particolari; ma vi precedeva un corso sistematico, che dicevasi delle *Institutiones*. Ciò premesso, l'Autore passa a delineare più particolarmente il quartiere dei giuristi, e quali fossero i mesi di scuola, e quale la forma delle lezioni, e la grande cura che ci si metteva. Quant'è alle Istituzioni di Gaio, lo studio del Dernburg ha oramai messo in chiaro, che la primitiva loro composizione trae la sua origine dalle lezioni orali; ma non potremmo convenire coll'Autore, che Gaio stesso le abbia pubblicate come testo di scuola. Piuttosto riteniamo chè la pubblicazione ne sia stata fatta da' suoi scolari, così com'era avvenuto delle lezioni di Quintiliano, che istradavano all'arte oratoria; e a credere questo c'inducono le mende e ineguaglianze dell'opera, e le sue molte ripetizioni ed ommissioni che

Gaio avrebbe certamente cansato, massimamente se l'avesse pubblicata tutta in una volta, come ritiene il Dernburg. Invece non dubitiamo che il quaderno appartenga all'anno 161 dell'èra volgare; perchè l'imperatore Antonino, che doveva essere ancora in vita quando Gaio trattava della successione testamentaria, era invece defunto e divinizzato quando Gaio parlava dei legati. Un'altra questione si riferisce al luogo in cui egli avrebbe insegnato. Il Dernburg trova verosimile che Gaio in gioventù abbia dimorato in Asia e colà abbia rivestito qualche magistratura: certo vi doveva essere una relazione tra lui e la provincia dell'Asia, che spiega alcuni particolari della sua vita scientifica; ma come docente, dice egli, deve proprio cercarsi a Roma. L'Autore chiude il suo libro con alcune sapienti ricerche sulle vicende delle Istituzioni di Gaio nell'ultimo periodo dell'impero romano. Sotto gl'imperatori cristiani fino alla compilazione giustinianea, le Istituzioni di Gaio furono in uso nelle scuole; ma non servivano propriamente che di semplice guida e compendio che lasciava un' intera libertà d'esposizione al docente Il così detto *Liber Gaii* ne è una prova, e l'Autore se ne occupa con sufficiente larghezza. Tale è il lavoro del Dernburg, sul quale non vogliamo spendere più parole, avendo già avuto la sanzione della critica: tutt'al più si potrebbe disputare su qualche particolare. Quant'è alla traduzione, non esitiamo a dire che è fatta con amore e buon gusto. Le note, non rade, che il traduttore ha aggiunto del suo, servono a chiarire il testo o ad esporre lo stato della questione in questi ultimi dodici anni; qua e là c'è qualche censura fatta con molta serietà di propositi; in generale palesano una mente nudrita di sodi studi e scelta erudizione.

Le leggi dell' amore. Per GIURIATI — Torino, Roux e Favale. 1881.

Scrittore brillante altrettanto che dotto giurista, l'egregio avvocato di Venezia ci manda un altro di quei volumi che si leggono d'un fiato, e lasciano poi un' utilità vera, come il diletto che si prova nel leggerli.

Il volume non è, come si potrebbe supporre, una nuda esposizione delle leggi che regolano il matrimonio, il divorzio la figliolanza e le altre conseguenze dell'amore. Il filosofo ed il letterato pigliano come per mano il giureconsulto, e lo conducono ad esaminare lo stato delle più disputate questioni forensi agitate in Italia e nelle quali entra in qualche modo la più grande fra le passioni dell'uomo. La forma è tale da crescere le seduzioni dello stile, e non la aggravano le dotte citazioni storiche, nè la serietà scemano gli aneddoti onde è infiorato il volume, serbando l'autore una giusta proporzione dovunque.

Dell'amore, dice bene il Giuriati, scrissero tutti quanti tennero penna in mano. Ma tutti hanno trascurato un lato della questione, sia che sottoponessero l'amore al *contatore* di Malthus, o lo elevassero negli spazii della fantasia, o lo profumassero, come i poeti, coll'acuto olezzo delle magnolie e delle cardenie, sempre florenti nei giardini d'Arcadia

Il Giuriati mira appunto a compiere la lacuna, a gettarvi almeno dentro qualche considerazione. « Rompere il sistema cellulare delle consuetudini, riassumere se non gli studi, i desiderii, e le proposte preciso, dare agli uni quanto gli altri pensarono, dare insomma una specie di denominatore comune fra tutti, parve all'autore un buono ufficio sociale, e lo ha degnamente compiuto. »

Così parla del marito, della donna, dei figlioli con severità temperata ad un nobile entusiasmo. Tocca il lato giuridico delle più disputate questioni sociali, senza trascurare alcuna delle altre cause che concorrono a modificare le soluzioni proposte dalla scienza. Il che appare specialmente là dove parla dei figli illegittimi e della ricerca della paternità, ed in alcune considerazioni sulle pene applicabili ai diversi reati i quali hanno per movente l'amore.

Senza lasciarsi trascinare ad alcune delle esagerazioni di coloro che vedono dovunque la follìa, o reputano le azioni dell'uomo effetto quasi di ciechi irresistibili impulsi, il Giuriati sa apprezzare tutti i fatti che studia colla serena imparzialità del giureconsulto, e dare al pubblico un libro senza pretesa, eppure dilettevole ed utile.

NOTIZIE.

— Fra le nuove pubblicazioni dei Successori Le Monnier notiamo le seguenti: *Dell'esilio di Dante*, discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al Circolo Filologico di Firenze il 27 gennaio 1881, da Isidoro Del Lungo, con documenti. — *Discorsi di un capitano ai suoi soldati*, dettati dal colonnello Pietro Valle. — *Vita Poetica* di Silvestro Centofanti. — *L'Abbaye de Mont-Olivet-Majeur*, essai historique et artistique par Dom Grégoire M. Thomas, Bénédictin de la Congrégation de Mont-Olivet. — R. D'Alfonso, *Le Donne dei Vangeli* (frammento).

— Il Consiglio Municipale di Firenze, per riconoscere le benemerenze di Giambattista Giuliani verso il nome di Dante, lo proclamava all'unanimità, su proposta del sindaco principe Corsini, cittadino onorario di Firenze.

— In quest'anno, per la prima volta, furono dati esami di licenza alla scuola universitaria di lingue orientali, diretta presso il Collegio Asiatico di Napoli dal valente prof. Michele Kerbaker, il quale v' insegnò la Storia dell'Asia, essendo l'insegnamento dell'arabo volgare affidato al prof. Lupo Buonazia, quello del persiano al prof. Gh. De Vincentiis, quello del cinese al maestro cinese Wam, quello del greco moderno al prof. Spinazzola. Gli esami diedero risultati soddisfacenti, com' ebbe a constatare il Regio Commissario appositamente delegato dal Ministero; gli alunni licenziati nelle lingue orientali furono sette, de' quali cinque napoletani, un maltese, un cinese.

— Ernesto Rossi e Cesarina Ruta furono scritturati dall' impresa C. A. Chizzola per un giro nell'America settentrionale; reciteranno con artisti inglesi. Cominceranno nel settembre a Boston, indi passeranno a Nuova York.

— Pel Congresso Geografico di Venezia i signori barone Antonio Manno e cav. Vincenzo Promis pubblicarono a Torino una importante erudita monografia sopra il cartografo piemontese del secolo XVI, *Jacopo Gastaldi.*

— Vittoriano Sardou indirizzava a Vittorio Bersezio la lettera seguente: « Sono oltre ogni dire contento del successo del mio *Divorçons* in Italia, e vorrei di viva voce ringraziare gli interpreti della commedia, che ebbero tanta parte nel successo. Trovandomi nell' impossibilità di esprimere personalmente la mia riconoscenza, vi prego di rappresentarmi col doppio titolo di amico e di collaboratore e di esprimere tutta la mia gratitudine agli attori che hanno interpretato così bene il lavoro ed ai direttori che l'hanno con tanta cura allestito. Ricevetti molti articoli di giornale che mi provano come il *Divorçons* sia stato apprezzato in Italia da una critica fina, arguta, ed ho sentito il dispiacere che quegli articoli non fossero stati pubblicati da giornali francesi. La vostra critica teatrale è molto notevole, giudiziosa; essa attesta un senso drammatico che non può a meno, in breve tempo, di svilupparsi con opere originali di un reale valore. Forse in quel giorno, noi altri Francesi dovremo dolerci che voi ci prendiate meno a prestito, ma ci consoleremo coll' idea che il nostro teatro avrà contribuito a questo avvenimento. Per conto mio, me ne rallegro moltissimo, chè io sono di razza italiana, come lo dice il mio nome, il quale non è che un soprannome, e per l'Italia io sento un poco di quell'affezione che i nipoti hanno per la nonna. Vi stringo la mano. » Così la politica francese è ora diretta da un francese d'origine genovese, il romaazo naturalistico da un francese di origine veneta, il teatro da un francese di origine sarda; il Girardin testè defunto vantava la sua origine fiorentina ed era chiamato in Francia il re de' Giornalisti. Quest' Italia nostra continua dunque ancora sempre ad essere la *magna parens.*

— A Milano, per cura del signor Carlo Raffaello Barbiera, è uscito un volume di *Liriche moderne* italiane.

— Nella *Rivista Minima,* Salvatore Farina annunzia così la comparsa d'un nuovo romanzo: « Da parecchi anni non ci era più toccata la fortuna di salutare, in un primo lavoro di forma narrativa, un novelliere di primo ordine. Questa fortuna l'abbiamo oggi; il libro s' intitola: *Malombra,* e il novelliere si chiama Antonio Fogazzaro. »

— Fra le ultime pubblicazioni dell'editore Lévy si segnalano le seguenti: *Petites misères,* par Lafontaine; *Tourbillon,* romanzo russo del testè defunto

Alessio Pissemski, tradotto in francese; *Le Théâtre chez Madame*, par Ed. Pailleron; *J. Salvador, sa vie, ses oeuvres et ses critiques*, par le colonel Gabriel Salvador.

— Nel mese scorso il conte Geza Kuun insieme con altri membri della Società Storica ed Archeologica di Deva in Transilvania, della quale è presidente, fece ad Ulpia Traiana (l'antica Sarmizegethusa) la singolare scoperta di un tempio di Mitra, con tavole votive, altari, iscrizioni, belle scolture rappresentanti i sacrifizi di Mitra. Una delle iscrizioni incomincia: *Nabarge Deo.* Il conte Kuun, sull'analogia della voce persiana « nabarde » che significa *forte, valoroso*, suppone che si tratti d'un semplice qualificativo del Dio Mitra, il domator del toro.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L' *ORFEO* DEL POLIZIANO

ALLA CORTE DI MANTOVA.*

I.

L' *Orfeo*, il più giovanile de' due poemi volgari di Angelo Ambrogini da Montepulciano, è una festa di corte ne' cui versi echeggiano le acclamazioni e gli applausi d'un teatro principesco e i lieti « tumulti » d' una comitiva cardinalizia fra' quali l' Autore afferma averlo composto, che fu un improvvisarlo. Rispetto a tale suo carattere aulico, l' *Orfeo* non è fiorentino; inquantochè ciò che di costumi e cultura ed uomini fiorentini conosciamo del secolo XV, non basta a farci intendere l' *Orfeo*. Quella società di gentiluomini popolani e di poeti e di filosofi non è, anche co' suoi conviti e le sue ville e i palagi e le accademie, la società in mezzo alla quale poteva nascere il concetto, imbastirsi la macchina, d' una Rappresentazione non sacra e perciò non popolare. La mitologia era addobbo da corti: e queste infatti ne sovraccaricarono sfarzosamente i loro « apparati » ne' secoli XVI e XVII; e la medicea, forse, con più splendore di qualsivoglia altra. Ma

* Su documenti dell' Archivio Mediceo e dell' Archivio Gonzaga; sulla *Cronaca di Mantova* di Andrea Schivenoglia; sopra sincrone testimonianze della vita del Poliziano; sugli scritti di lui; sopra induzioni derivate da queste ed altre fonti. Pel testo della *Rappresentazione*, o *Festa*, *d' Orfeo*, seguo un codice mantovano, rimasto sconosciuto a tutti gli editori. Il secondo *Orfeo*, l'*Orfeo tragedia*, che nella bella edizione curata da Giosuè Carducci sussegue alla *Rappresentazione*, e che in un manoscritto magliabechiano è attribuito al Tebaldeo, non forma oggetto di questo Saggio.

la corte medicea nel Quattrocento non esisteva ancora: e se vogliamo di questi tempi studiare la corte in Firenze, dobbiamo riferirci ad un viaggio di principi, del quale udiremo dagli storici fiorentini notarsi, come singolarissime e nuove, la ricchezza e la pompa. In quel medesimo anno, e sotto quegl' influssi cortigiani, Angelo sceneggia l'*Orfeo*.

II.

Era il 1471. L'autorità medicea in Firenze, confermata ed accresciuta da Lorenzo per l'accordo che Tommaso Soderini avea procurato tra i due figliuoli di Piero e le famiglie nobili nella radunanza di Santo Antonio, [1] sovrastava sicura alla malevolenza delle parti fuoruscite; e della quiete interna ed esterna della Repubblica, i cui magistrati erano tutti cosa pallesca, si giovava per gli studi, le feste, i sollazzi, il conversare erudito, la splendida ospitalità, il favore e la grazia verso i cittadini. Quell'anno, che sta fra il tentativo de' fuorusciti su Prato e la crudel guerra volterrana, segna un intervallo di pace, anzi di lieti e molli ozi, che il Machiavelli non lascia di notare e da par suo cōlorisce con una descrizione al nostro racconto opportunissima: « Pensavano i cittadini godersi senza alcun sospetto quello stato che s'avevano stabilito e fermo. Di che ne nacquero alla città quelli mali che sogliono nella pace il più delle volte generarsi; perchè i giovani, più sciolti che l'usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie, spendevano sopra modo, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sustanze consumavano; e gli studi loro erano apparire con il vestire splendidi, e con il parlare sagaci ed astuti; e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono dai cortigiani del duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per soddisfare, secondo che disse, a un voto, venne in Firenze, dove fu ricevuto con quella pompa che conveniva un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per

[1] Machiavelli, VII, xxiv; Ammirato, XXIII.

onorarlo, intra i quali nel tempio di San Spirito si rappresentò la Concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè, per i molti fuochi che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti, Dio indignato contro di noi avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane dilicatezze e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrari, la lasciò molto più. Onde che i buoni cittadini pensarono che fusse necessario porvi freno: e con nuova legge ai vestiari, ai mortori, ai conviti, termini posero. »[1] Ma non le leggi suntuarie erano sufficienti (nè il Machiavelli lo avrebbe pensato) a impedire quella elegante corruzione, la quale più che d'abiti e di pompe sfoggiava d'atticismo nel costume e nella favella: non era da leggi il « parlar sagace e astuto e il mordere altrui destramente, » ridotti a scuola e a sistema, secondo la testimonianza, a noi preziosa, del grande osservatore politico: nè gli scandali cortigiani di Galeazzo Sforza e di Bona di Savoia dovettero alla generazione cresciuta nelle sale medicee parere così nuovi e meravigliosi come ai fieri e rubesti popolani, se alcuno ne rimaneva delle schiatte di coloro che riformavano gli Ordinamenti di Giustizia contro i Grandi, o agli sdegnosi ottimati che avean congiurato in difesa della libertà di Firenze e del proprio orgoglio con l'Albizzi e col Pitti.

Lorenzo fu magnifico nel ricevimento del duca, il quale nelle sue case e a sue spese alloggiò, avendo a tutto il numerosissimo seguito assegnata stanza la Signoria. Era il principe lombardo venuto con superbe dimostrazioni di regia ricchezza: dodici carrette, guernite di coperte ricamate a oro ed argento, avevano attraversato a schiena di mulo l'Appennino col corredo di madonna Bona e delle sue dame; cinquanta chinee menate a mano stavano a posta della duchessa, cinquanta grossi corsieri pel duca: cento uomini d'arme, cinquecento fanti di guardia, cinquanta staffieri vestiti in seta e in argento, cinquecento coppie di cani, un'infinità di falconi e sparvieri.... Tutta la brigata contava ben duemila cavalli, e al buon popolo milanese dicevasi costasse da dugentomila fiorini;[2] quella somma appunto che Francesco Sforza il padre di Galeazzo aveva tolta in prestito, per farsi signore di

[1] VII, XXVIII. Tutti i cronisti e storici di quel tempo ne fanno parola. Importante, non men che curioso, a consultarsi è un libretto pubblicato per nozze nel 1878 (Firenze, Barbèra): *Della venuta in Firenze di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano con la moglie Bona di Savoia nel marzo del MCCCCLXXI. Lettere di due Senesi alla Signoria di Siena.*

[2] ANTONIO DA RIPALTA. *Annali piacentini.*

Milano, da Cosimo de' Medici, l'avo di Lorenzo. Fu una gaia quaresima quella del 1471 in Firenze; da non meravigliare se i ducali ospiti dimenticassero, non che le ragioni politiche di quel viaggio, attenenti alla lega dell'alta e media Italia contro le ambizioni del Re di Napoli e del Pontefice, ma e la quaresima e il voto alla Madonna de' Servi che avevano sodisfatto appena arrivati: bensì la Signoria (gonfaloniere Gino di Neri Capponi) ebbe cura di non uscire dal sacro nelle tre Rappresentazioni che dette; in San Felice in Piazza l'*Annunziazione della Vergine* di Feo Belcari, nel Carmine l'*Ascensione di Cristo*, e in San Spirito la *Pentecoste* della quale udimmo narrare al Machiavelli. Tuttavia nulla percosse l'animo dello Sforza (che giovinetto aveva vedute le feste fiorentine per Pio II, e la caccia de' lioni nella piazza della Signoria), nulla, quanto i tesori d'arte e di scienza che gli scoperse il palagio di Via Larga. Al vanitoso principe, in mezzo a' suoi cortigiani ricamati e inargentati, dovè parer singolare, a lui che seppe chiedere all'Imperatore la corona dei re lombardi, [1] sentirsi da meno di quel modesto cittadino, che lo conduceva di meraviglia in meraviglia per le sale d'una casa privata, fatta reggia non dalle armi d'un avo condottiero e non da diplomi imperiali, ma dalla intelligenza e dallo spirito, fra una moltitudine di artisti di filosofi e di poeti, in mezzo ai nuovi interpreti di Platone e d'Omero, e dinanzi alle reliquie dell'arte antica e a' frutti della rinascente. Egli (cito volentieri un altro de' nostri istorici), « benchè giovane e altiero e in sì grande fortuna collocato, ebbe a dire che dalla magnificenza di Lorenzo era di gran lunga stato superato. Perciocchè negli arredi de' Medici la ricchezza della materia era di grande spazio avanzata dalla maestria e eccellenza dell'artificio; cosa tanto più nobile quanto è meno comune, e con più stento e fatica s'acquista; e le cose istesse, per la rarità di esse, erano molto più che l'oro a' riguardanti di stupore e di maraviglia; imperocchè egli vi avea veduto numero grande di vasi, di pietre preziose e da lontani paesi recate, le quali il suo splendidissimo avolo (Cosimo) avea dopo lungo processo di tempo con spesa e diligenza grande raccolte e messe insieme. Grandemente restava egli ammirato delle molte tavole da ottimi maestri dipinte, essendo per propria

[1] Ciò fu nel 1474. Vedi una memoria del signor Löher (*La Corona d'Italia nel 1474*) inserita nell'*Annuario Storico* di F. de Raumer (Ser. IV, vol. X) Lipsia, 1869. D'un altro intrigo di Galeazzo per la corona d'Italia si fa cenno nella *Storia di Genova* di M. G. Canale, IV, 241.

inclinazione vago molto della pittura; delle quali maggior numero diceva aver veduto dentro il solo palagio de' Medici, che non in tutto il resto d'Italia; e così dei disegni, delle statue e delle altre opere in marmi, così de' moderni come degli antichi artefici, delle medaglie, delle gioie, dei libri, e delle altre cose singolari e di pregio grandissimo, appetto alle quali egli diceva stimare per cosa vile qualunque somma grande d'oro e d'argento. »[1] Egli, il povero duca, a re Mattia Corvino, che nel 1474 lo visitava in Milano, null'altro potè mostrare che il suo peculio, di un milione di gioie e due milioni d'oro.

Bensì, più dell'ammirazione del duca, doveva premere a Lorenzo che allo sfoggio d'una corte ducale avvezzassero gli occhi i liberi cittadini, i discendenti da quel fiero popolo guelfo, il quale un tempo avea vigilato geloso sopra le ambizioni de' Grandi cupidi di tiranneggiare « a guisa de' signori di Lombardia. » [2] E quando il duca, due dì dopo l'incendio di Santo Spirito, « si partì dalla città per tornarsene a Milano, sodisfattissimo, così de' pubblici come de' privati onori da Lorenzo ricevuti, [3] » questi poteva non meno essere sodisfatto de' frutti di quella ospitalità dispendiosa. E le parole del Machiavelli ce lo dicono. Galeazzo, passò, fra altre feste, a Lucca; e tra feste e sospetti, a Genova; di dove quasi improvvisamente si ricondusse a Milano. Ad accompagnarlo mandava Lorenzo il suo fratello Giuliano: il quale, fermatosi appena un giorno a Fosdinovo di Lunigiana da' Marchesi Malaspina, proseguì poi per la via di terra sino a Genova, dove il duca giungeva per mare, montato in galea alla Spezia.

Che il Poliziano non fosse rimasto ignoto al principe lombardo, quand'egli si trattenne in casa de' Medici, sarebbe difficile a dubitarne; e forse se il ferro del Lampugnano non troncava quella molle e feroce vita, avremmo nelle *Epistolae* di Angelo qualche ricordo della quaresima del 1471. Della quale tuttavia dobbiamo maravigliarci, come niuna traccia, neanche fuggitiva, conservino le poesie di lui, dove pure altre venute di signori e feste fiorentine hanno il loro epigramma o l'elegiaco, ed altri principi un saluto una preghiera un omaggio. Meno agevole ancora parrà a intendere l'assoluto silenzio che nelle *Epistolae* egli tiene sulle feste di Mantova, fra mezzo alle quali in quel mède-

[1] Ammirato, XXIII.
[2] Dino Compagni, III, II.
[3] Ammirato, loc. cit. Il duca Galeazzo si partì da Firenze la mattina de'23 marzo.

simo anno nel teatro dei Gonzaga fu recitato il suo *Orfeo*. Ma, oltrechè il non rimanerci di Angelo alcuna epistola diretta ai Gonzaga, nè al marchese Lodovico « l'Augusto mantovano, »[1] nè a Federigo, nè al cardinale Francesco, mostra che, fuor dell'*Orfeo*, le relazioni fra esso e que' principi non ebbero altra occasione o alimento, crediamo che un umanista del secolo XV non doveva curarsi troppo di ricordare nel suo epistolario una « fabula in stilo vulgare » da far più tosto « vergogna che onore, » una cosa imperfetta, un mostriciattolo degno del Taigeto.[2] E che sia vero, nè l'*Orfeo* nè le *Stanze* noi le dobbiamo a messer Angelo; certo egli non avrebbe mai pensato di pubblicarli; bensì ad Alessandro Sarti, il quale, dandoli a stampare in Bologna pochi mesi innanzi la morte dell'Autore, sapeva che quella stampa « sarebbe dispiaciuta al Poliziano; » ma, aggiungeva, « de' valenti uomini, ancora e' primi disgrossamenti sogliono piacere. »

III.

Questo povero *Orfeo* non nacque adunque all'ombra de' lauri medicei, ma fu, come vedremo, scritto frettolosamente, per essere rappresentato a Mantova nel palazzo de' marchesi Gonzaga.

La Corte mantovana, come di ricchezza e di fasto non andava seconda a nessuna di quelle reggie feudali e ghibelline dell'alta Italia (e n'ebbe più tardi magnifiche lodi dal Castiglione),[3] così riportava sopra le più di esse il vanto d'una cultura elettissima. Se Vittorino da Feltre avea potuto aprire in Mantova la celebre scuola della *Giocosa*, si era dovuto principalmente ai Gonzaga. E quando Ambrogiò Traversari visitò nel 1433 e nel 35 la città di Virgilio, udì nel ginnasio del feltrense i principi giovinetti, e nel palagio paterno una loro sorella, recitar greco e latino. Ai tempi della nostra narrazione era marchese, già da molti anni, uno di quei giovanetti, Lodovico Gonzaga, non ultimo certamente de' principi italiani del Quattrocento, così per virtù militare e destrezza politica, come per munificenza verso le lettere e le arti ed operosità nel procurare il bene de' suoi soggetti. Da Barbara di Brandeburgo aveva avuti molti figliuoli; de' quali Federigo, il maggiore, già ammogliato a Margherita di Baviera, aiutava il padre nel governo.

[1] Bettinelli, *Delle lettere e delle arti mantovane;* disc. I.
[2] Vedi la lettera del Poliziano a Carlo Canale, premessa all'*Orfeo*.
[3] *Cortigiano*. IV.

Ma la piccola e gentil corte aveva anch'essa i suoi misteri di sangue. Non era corso un secolo da che la bella testa d'Agnese Visconti Gonzaga era caduta a' piè d'un armigero, ne' giardini medesimi dell'offeso marito; e già Mantova avea resa a Milano la sua vittima. Galeazzo Sforza (torniamo a lui) era legato ai Gonzaga, non meno che dall'amicizia e dagli obblighi del padre suo coi vecchi marchesi, da vincoli recenti d'infausta parentela. È una oscura istoria quella del matrimonio dello Sforza con Dorotea Gonzaga: ma ch'ella morisse moglie sua e in un convento di Cremona, e poco avanti le sue nozze con la savoiarda, par certo; che di quel medesimo veleno, il quale l'anno innanzi avea liberato Galeazzo dalle molestie dell'esule madre, fu detto: e certissimo è che nel maggio del 1471 due ambasciatori di lui trattavano in Mantova la sua conciliazione col marchese Lodovico; certissimo che il marchese e il figliuolo Federigo accettavano la condotta delle armi ducali, con stipendio di trentaseimila ducati al padre di Dorotea e di ottocento lire mensili al fratello! E ai diciassette di luglio il duca Galeazzo Sforza e la duchessa Bona di Savoia (sposa giovanetta di ventidue anni appena) scendevano il Po sino a Borgoforte, su magnifici bucintori coperti di velluti cremisini.

Era a riceverli nel palazzo ivi presso, detto della Rocchetta, la signora di Mantova, Barbara Gonzaga di Brandeburgo, con la numerosa sua figliolanza. Il marchese Lodovico, che usciva appena da grave infermità ad una gamba, gli aspettava in Mantova; dove la moglie gli spediva tosto l'avviso: « Adesso, che sono circa XVII ore, è gionto qua lo Illustrissimo S. d. lo duca e Ill.ma d. Duchessa, cum una bella e dignissima comitiva. Erano cinque chioppate de nave, a tre nave per chioppata, legate insieme, cum li suoi remorchii davanti, che è stato uno bello vedere. Io me gli feci incontra ala ripa cum tuti nostri fioli, e feci reverenzia alle lor Celsitudini, et holle accompagnate ale lor camare, e lì le ho lassate a reposarse, solum avendo cum quelle usate parole de piacere in lo venir da la ripa suso ale camare; e certo, per quello ch'io vedo e comprendo, questa Ill.ma Madonna è una humanissima madonna e bella. » Così la madre di Dorotea Gonzaga. Il giorno di poi giungevano in Mantova; ed erano (dice la cronaca) [1] « circa tremila bocche. Honore grando ge fece el

[1] *Cronaca di Mantova* di Andrea Schivenoglia, *dal 1445 al 1484*, trascritta ed annotata da Carlo D'Arco; nel vol. II della *Raccolta di Cronisti e documenti storici lombardi inediti;* Milano, 1857.

signor mess. lo marchexo die e note; la corte staxia in ridere e balare et in trionfare. » Forse alcuna di quelle camere, il cui poetico nome ci è rimasto nella lugubre storia degli amori della Visconti, accoglieva la ducal coppia: forse la camera di Lancillotto, la quale vide il fallo d'Agnese, o quella de' Cimmerii dove fu giudicata.

Mantova era usa agli splendidi ricevimenti della sua Corte, e vi partecipava con larga misura. Nel 1433 aveva accolto nelle sue mura l'imperatore Sigismondo: nel 1459, quando Pio II adunò il Concilio per la Crociata, la piccola città dei Gonzaga, eletta a sede di questo solenne convegno della Cristianità, ne sosteneva, per più di sei mesi, degnamente e con grande spesa le parti: e nel 1466, per le nozze di Federigo Gonzaga con Margherita di Baviera, invitati i principi e le Signorie di tutta Italia, si era tenuta corte bandita tre giorni, con danze pubbliche e musiche e tornei. La città, in siffatte occasioni, si parava nobilmente a festa, mercè quelle mostre industriali tanto care al medio evo, e sfoggiava i suoi be' panni « mantovani » dinanzi alle botteghe e a' fondachi. Le ville di Marmirolo di Gonzaga di Revere offrivano ai nobili ospiti sollazzi svariati: cacce, uccellari, diporti per acqua, cavalcate: e di solito era preferita Gonzaga. Quivi il duca Galeazzo veniva da Milano soventi ne' mesi d'estate; e delle delizie del luogo, dove quasi espressamente per lui aveva il marchese fabbricato un superbo palagio, mostravansi egli e la duchessa invaghiti in maniera, che Lodovico ne insospettiva; e dicesi ch'e' si trovasse poi a rispondere con un rifiuto scoperto agli scoperti appetiti del duca.

Ad accrescere la solennità delle feste mantovane poteva anche la fresca memoria dell'ultimo viaggio di Galeazzo e la fama rimasta degli onori da lui ricevuti, come vedemmo, in Firenze in Lucca in Genova. Il nobile marchese non avrebbe certo voluto esser da meno di que' popolani o di quelli oligarchi. Aggiungevasi, che l'ospitalità suggellerebbe la pattuita concordia e il pagato perdono; e che l'amicizia del Duca era necessaria al marchese contro la minacciosa vicinanza de' Veneziani e i rancori degli Estensi. Così quelle feste medievali acquistavano, il più delle volte, importanza e significato politico, mutandosi in veri e propri congressi, dove oratori erano i principi medesimi, e cancellieri e testimoni i loro letterati, i loro cortigiani od anco i loro giullari. Perciò un'andata di principe e la sua dimora ad una di tali feste, era quasi sempre accompagnata o seguita da altre di

altri, sebbene sotto il colore della festa; giostra, o cacce, o teatro che questa si fosse. I principi italiani si giovavano dell'occasione per conoscersi, spiarsi; collegare le proprie ambizioni, se occorreva; trappolarsi, se riusciva; stringere un parentado o una lega; pattuire una condotta o un capitanato; chieder servigi ed offrirne; vantaggiarsi o premunirsi; e quand'ogni altro fine mancasse, darsi almeno un altro po' di buon tempo e godere.

IV.

Però in queste onoranze ospitali, fatte al duca, mancava nella famiglia Gonzaga uno de' suoi rappresentanti più autorevoli per dignità, sebben giovane di poc' oltre i trent' anni. Il cardinale e vescovo di Mantova, che poc'anzi ricordammo col nome di Francesco Gonzaga, secondogenito del marchese Lodovico, aveva da pochi giorni trasferita la sua residenza da Roma a Bologna, mandatovi legato pontificio da papa Paolo II. Sul fiore dell' età e della fortuna, educato squisitamente nella conversazione del padre sotto la disciplina di Bartolommeo Platina, amante de' lieti ritrovi e del viver cortigiano, il cardinale di Santa Maria Nuova avea tenuto in Roma fin dal 1462 splendido luogo tra que' cardinali giovani, in persona de' quali le famiglie principesche d'Italia si affrettavano, per tradizionale costume, a procurarsi nel sacro Collegio una rappresentanza e una voce. Era di già la segreta ambizione di Lorenzo de' Medici. I palazzi di cotesti cardinali addivenivano altrettante corti, aperte ad ogni maniera di ricreazione e di pompe: conviti, commedie, cacce, armeggerie, s'alternavano rapidamente. I letterati erano tenuti volentieri e ricerchi, non tanto ad ornamento e grandezza quanto per adoperarli come segretari e confidenti; e si pagavano poi con quel della Chiesa, ciò era un vescovado o, alla più trista, qualche abbazia o commenda. Fa dolore a pensare quanta parte nelle sorti d'Italia e della Cristianità avesse cotesta curia di giovinastri, e quanta nella elezione del Pontefice. Il Gonzaga, che fu principalissimo autore del papato di Sisto IV, aveva in Roma pessimo nome: uomo, dicevasi pubblicamente, di licenziosi costumi, più cacciatore e godente che chierico, e a cui le ricchezze domestiche e delle sue molte chiese (Sisto gli aggiunse il vescovado di Bologna) non bastavano per la vita splendida ch'e' conduceva.

Nominato, come dicemmo, legato pontificio a Bologna, ei si era partito di Roma il 5 di luglio, prendendo la via di Siena,

dove faceva onoratissimo ingresso il dì 10, accolto e festeggiato dalla cittadinanza e dalla Signoria senese, e da due oratori mandati fin là ad incontrarlo da' Reggimenti di Bologna, ed ospitato nel palagio de' Piccolomini dall' illustre suo confratello, il cardinal di Pavia. Intanto a Firenze si parava, per la sua venuta, Santa Maria Novella, nè più nè meno che altra volta si fosse fatto nell' arrivo di Pontefici; si ordinavano processioni di religiosi e di pubblici ufficiali in gran numero; e a lui medesimo si mandava, pregandolo gli piacesse indugiare l' arrivo sino al dì 14, che cadeva in domenica, perchè rimanesse maggior comodità a tutti questi preparativi. Ma il cardinale, sollecitando il suo viaggio, appena si tratteneva a Siena una notte, e la mattina del venerdì giungeva in Firenze. Ricevuto « con grande onore ordine et apparato, » gli era dato alloggio, con la sua brigata, secondo che a' nobili personaggi costumava la Signoria, nel convento di Santa Maria Novella; dove anche il marchese Lodovico nel 1460 aveva ricevuta principesca ospitalità, recandosi ai bagni in quel di Siena:[1] « Santa Maria Novella, » scrivevano allora i cancellieri marchionali, « luoco de San Dominico, magnifico et apparato de tapezerie meravigliose; lì fossemo alozati, et fatte le spese da' Fiorentini splendidamente. » E neanco in Firenze aveva il Cardinale disegnato di fermarsi più che una notte: o per necessità ch' egli avesse di trovarsi presto in Bologna, o, come più volentieri crederei, pel desiderio di recarsi in patria a' festeggiamenti pe' duchi di Milano. Ma tra perchè esso e la famiglia erano stracchi del frettoloso viaggio, e perchè non mancava chi lo pregasse a restare, indugiò quattro o cinque giorni a rimettersi in cammino.

E più della stanchezza e delle altrui preghiere, dovett' essergli cagione di trattenersi la buona amicizia che teneva con Lorenzo de' Medici; al quale premeva gratificarsi il Gonzaga, e come cardinale e come principe italiano. L' amicizia de' signori italiani era una delle tradizioni di governo ereditarie nella famiglia, specialmente da Cosimo in poi, e conseguenza di quella politica di leghe e d' equilibrio, la quale avrebbe salva la indipendenza della penisola, se fosse stata ispirata da concordia nazionale anzichè da rancori e timori fra piccoli e irrequieti stati. Nel disegno mediceo l' amicizia de' signori serviva, con le varie sue fila, a

[1] *I Gonzaga ai bagni di Petriolo di Siena nel 1460 e 1461; Documenti inediti per* Attilio Portioli; Mantova, 1869. Da questi importanti documenti è altresì tolto quanto adduco qui appresso, risguardante Cosimo de' Medici e i figliuoli.

quel tessuto tante volte ordito e tante arruffato, d'una ferma e universale pacificazione d'Italia; della quale preparava ad essi i Medici in Firenze il merito e i benefizi, così che non fa meraviglia ch'e'ne fossero gelosi verso gli altri cittadini, nè lasciassero pur una occasione di quelle ricche ospitalità e ricevimenti, se alcun principe veniva in Firenze. Meraviglia anzi farebbe che il cardinal Francesco fosse alloggiato dalla Signoria anzichè da Lorenzo, chi non considerasse come volentieri e in molte cose Lorenzo cedeva alla Signoria que' diritti che la condizione sua gli dava, e che, pure col cederli, veniva intanto a novamente affermare. Trascuranza o superbia dello splendido ospite di Galeazzo Sforza, non era di certo; perchè anche dell'amicizia dei minori principi erano gelosi i Medici. Solo dieci anni innanzi, il loro grande Cosimo, conducendo un fratello di Lodovico Gonzaga a « veder la casa soa, » conducendovelo « col brazo al collo e zopegando » fra gli strazi della gotta che storpiava lui e la sua prole disgraziata, « demostrava lo prelibato Cosmo » scrive alla marchesa cognata Alessandro Gonzaga « aver portato sempre singolar affezione a tuta Casa nostra..., usando sempre questo humile vocabolo de Servitor, e con amorevoli e umili gesti cavando la beretta da testa. » E lo storico Guicciardini ricorda, che il nonno suo Iacopo avea dovuto tralasciare l'amicizia appunto del cardinale Francesco Gonzaga, « per non ne dispiacere a Lorenzo, a chi veniva in sospetto ogni grandezza di cittadino troppo eminente. [1] » E col Gonzaga, come con altri cardinali, aveva Lorenzo tal carteggio che ben ci dimostra la continuità e la importanza di quelle relazioni; ed è uno degli argomenti a provarci l'autorità di lui nel Comune, e la fiducia e il credito che ne godeva presso le Corti d'Italia. Appunto pochi mesi innanzi, nel gennaio, il cardinale gli avea raccomandata la elezione del fratello, Gianfrancesco Gonzaga, a Capitano d'armi del Comune di Firenze con queste parole: « Ne rendiamo certi che non minore affezione abiati a la illustre casa nostra, che tuti li vostri magiori abiano avuto... Pigliamo special fundamento e securtate in V. M. la quale preghiamo strettissimamente....; ne la qual opera non solum servirà esso nostro fratello, ma lo illustrissimo signor nostro padre, nui e tuta casa nostra, la qual sempre ha avuto singulare affezione et osservanzia a la prefata eccelsa Communitate et a casa vostra. » Se la pratica del capitanato non riuscì, non fu colpa di

[1] F. Guicciardini, *Ricordi di famiglia.* Opere inedite, X, 55.

Lorenzo, nè ciò poteva turbare la buona armonia fra lui ed il novello Legato; per non dire che più tardi Ridolfo, un altro fratello del cardinale, fu condottiero de' Fiorentini.

Del resto il nome dei Gonzaga era popolare in Firenze, perchè il marchese Lodovico padre del cardinale era stato capitano delle armi della Repubblica nelle guerre col Re di Napoli, e terminato l' ufficio aveva nel 1451 rilasciate le spoglie militari e il soldo della sua condotta, ben duemila fiorini, alla edificazione della tribuna nella chiesa dell' Annunziata, secondo il disegno e sotto la direzione di Leon Battista Alberti. La fabbrica andata in lungo, non senza appunti e critiche, durava anche in quei giorni che il cardinale venne in Firenze, nè fu compiuta se non cinque anni dipoi; nel qual tempo l' Alberti fu dai Gonzaga adoperato anche in Mantova, specialmente per il disegno della chiesa di Sant' Andrea. Il giovane cardinale, che si dilettava d' arti e d' anticaglie e raccoglieva specialmente cammei e statuette, potè ne' giorni che si trattenne in Firenze conversare e con l' insigne architetto e con Lorenzo; e ammirare le preziosità del suo museo, della biblioteca, del giardino de' Medici, e i felici ingegni che facevano corona al Pericle fiorentino.

Anch' egli, il cardinale, conduceva seco una eletta comitiva; e il nostro Angelo, che gli fu presentato da Lorenzo, poteva, pochi giorni appresso, cantare di lui in saffici elegantissimi: « La sua corte riceve ogni maniera di virtuosi, i quali riparano all' ombra di essa non altrimenti che a quella carezzevole del monte Elicone; e la porta, a battenti aperti, invita i dotti ad entrare. » Segretario del Gonzaga era un mantovano, Giampietro Arrivabene, coltissimo ingegno, discepolo e amico del Filelfo che gli scrisse più lettere col nome grecizzato d' Eutichio. Cancelliere dapprima del marchese Lodovico, le cui gesta cantò in un lungo poema latino, l' Arrivabene aveva poi seguitato il cardinale insieme col Platina, ma con miglior fortuna di lui, ch' ebbe a patire, sotto Paolo II, le carceri e le torture romane. L' Arrivabene non ebbe molestie, ancorachè protetto e amato da' migliori della Curia, ch' erano i meno accetti a quel tenebroso pontefice e i protettori inefficaci anche del povero Platina, come il Bessarione e il Cardinal da Pavia. Forse, più accorto del suo compaesano, egli si astenne dalle conversazioni di Pomponio Leto, sospette di paganesimo, sebbene raccogliesse con grande amore, e pel padrone e per sè, manoscritti e anticaglie. Non meno della dottrina e della facondia, piaceva poi in esso certa squisita urbanità, la

quale non era facile conservare entro quelle che il pavese medesimo chiamava « tenebre curiali ». Il Poliziano non poteva non piacere all'erudito segretario del cardinal Francesco; e il segretario nel giovinetto Angelo, nuovo alla fortuna e alle corti, doveva ispirare quel misto di desiderio e di speranza, che suole quando vediamo alcuno già innanzi nella via la quale noi percorriamo. La condizione del cliente mediceo, se pel momento era prosperevole e lieta, non gli assicurava per l'avvenire nulla di meglio che un posto fra i cancellieri di Lorenzo; al quale ufficio e' non si sarebbe certamente acconciato di buona volontà, quando specialmente ai letterati era aperta una più facile via alle dignità e alle ricchezze nel servizio della Curia Romana. Per questo, appunto, i clienti letterati de' principi e si munivano i più di carattere ecclesiastico e seguivano volentieri a Roma come segretari i giovani cardinali. Fu un tempo il pensiero anche del Poliziano, il quale come da un concorso pontificio aveva, garzoncello, tratta ispirazione a far latina l'*Iliade*, così più tardi desiderò e chiese di cambiar Firenze con Roma. Allora poi, giovine com'era, quell'allegra brigata di cherici cortigiani, quel cardinale ricco e potente, largo donatore, largo promettitore, avevano per lui una nuova e misteriosa attrattiva. Più particolare amicizia, per la conformità degli studi, strinse con l'Arrivabene, e gli aprì con minor riserbo l'animo suo, come ad uomo che gli parve l'avrebbe inteso meglio d'ogni altro. Che non s'ingannasse, ce lo mostra la grata memoria ch'egli, anche dopo salito in maggior fortuna e fama, conservò di messer Giampietro: ne sono testimonianza, più eziandio che l'epigramma greco dove lo paragona galantemente a Platone e a Stesicoro, le parole con cui nel 1491 ebbe a congratularsegli del vescovado d'Urbino: « Io mi rammento » gli scrisse « d'essere stato aiutato da Voi in tempi ch'io ero un poveretto; e sento che la vostra buona ventura può esser sempre una buona speranza per me. »

Qual fu l'aiuto che Giampietro Arrivabene prestò ad Angelo? Noi nol sappiamo: ma poichè è certo che in que' giorni stessi ne' quali Francesco Gonzaga si trattenne a Firenze, il Poliziano si recò a Mantova, e v'intervenne alle feste date dal marchese al duca Galeazzo, è anche credibile che ad introdurre il giovinetto nella grazia del cardinale potessero non poco gli uffici del segretario. Chè se la protezione del cardinal Francesco non fruttò al Poliziano più largamente, ciò non diminuisce il merito del benefizio: nè forse Lorenzo medesimo, che già conosceva il valore di

Angelo e vi faceva disegno, permesse al Gonzaga più che di servirsene provvisoriamente, e quasi in prestito, per mandarlo, come narreremo, al padre in que' giorni di corte bandita.

Ho detto, in prestito. Ed infatti poeti, musici, artisti, giullari, s'imprestavano, specialmente in solenni occasioni, tra le corti o le famiglie signorili d'Italia, come un'armadura per un torneo, un cavallo per una giostra, una muta di cani o di falconi per una caccia. Tra i Gonzaga e i Medici abbiamo molti documenti di siffatto commercio: Malagigi, cantore e sonatore alla corte mantovana, era un creato mediceo; Bartolommeo trombone, e Iacopo piffero, al servizio di Lorenzo, sonavano in certe altre feste di Mantova; e a Mantova fu da giovane, e assai « carezzato, » un altro di quei « pifferi » fiorentini e medicei, il padre di Benvenuto Cellini; fiorentino e al servizio dei Medici era Atalante Migliorotti, sonatore di lira insegnatagli da Lionardo da Vinci, e fra il 1490 e il 91 richiesto dai Gonzaga per un' altra recitazione dell'*Orfeo;* un fiorentino, infine, e congiunto a Lorenzo per vincoli non tanto di servitù quanto d' amicizia, recitò la prima volta alla corte di Mantova l'*Orfeo* del Poliziano, e fu messer Baccio Ugolini. È noto poi come e quanto operassero in Mantova, chiamati dal marchese Lodovico, due artisti fiorentini, l'Alberti e Luca Fancelli; ai nomi de' quali vuolsi aggiungere quello di Donatello. [1]

Dal dì 12, ch'era giunto in Firenze, il cardinale vi si trattenne fin verso al 17; e partendone, fu da Lorenzo accompagnato, forse fino a Scarperia, ch'era la prima sua fermata, donde proseguiva per Firenzuola, Scaricalasino e Pianoro. Il 21 a ore dodici entrava in Bologna. Ma qui cediamo la penna a' cronisti contemporanei: [2] « Messer Francesco da Gonzaga, cardinale di Santa Maria Nuova, entrò in Bologna per luogotenente per la Chiesa a' dì 21 di luglio a ore 12. Venne con bella compagnia di cortesani e preti. Avea circa ottanta cavalli in sua corte. Andarongli incontro tutti i Reggimenti di Bologna, e tutte le chieresie e genti d'arme, e generalmente tutto il popolo. Nota che il detto avea più di trecento libre d'argento in tazze, bacili, bronzi, con-

[1] Vedi le monografie di storia artistica del ch. W. Braghirolli: *Leon Battista Alberti a Mantova; Biografia di Luca Fancelli architetto e scultore fiorentino; Donatello a Mantova;* pubblicate nell'*Archivio Storico Italiano*, nell'*Archivio Storico Lombardo*, nel *Giornale d'erudizione artistica* di Perugia. Alla squisita cortesia di questo eruditissimo mantovano debbo io le comunicazioni dall'Archivio Gonzaga, sulle quali è principalmente tracciata la mia narrazione.

[2] Muratori, *Rer. italic.*, XVIII, 787.

fettiere, con altri vasi; e tanti panni di arazzo lavorati di seta e d'oro, e stimati più di diecimila ducati. Tutte le stanze sue erano addobbate di tali panni. Fra gli altri n'era uno nell'Orto con la storia di Alessandro Magno contra del re Poro d'India, con gente d'armi da cavallo e da piede tutti armati, et elefanti con castelli addosso, e gli uomini che combatteano, con molti di loro feriti. Pareano essere vivi gli uomini e cavalli, tanto erano naturalmente ben lavorati; era una allegrezza di cuore a vedere tanti bei lavori d'oro e di seta. » Ma i nostri lettori dovrebbero maggior gratitudine al buon cronista bolognese, se di quei « preti e cortesani » si fosse passato men leggermente; se ci avesse additato qualche nome della fiorita corte di Francesco Gonzaga: l'Arrivabene segretario, per esempio, messer Niccolò da Piacenza e Carlo Canale familiari; e avrebbe potuto aggiungere Baccio Ugolini e il giovinetto Angelo da Montepulciano, se questi non avesse già mandati il cardinale alla sua Mantova, portatori de' doni delle muse, senza i quali nessuna festa in que' tempi sarebbe sembrata compiuta.

Chi era « il Baccio » ? Così solevano chiamare Bartolommeo Ugolini, un arguto e gentile spirito fiorentino, che menava gaiamente la vita di corte in corte, e molto a servizio di cardinali, festeggiato dappertutto e desideratissimo, come colui al quale si affaceva egualmente bene e rallegrare una brigata e sostenere una legazione; caro anche ai Medici, e con Lorenzo quasi familiare; rimatore leggiadro e, per giunta, felicissimo improvvisante anzi uno de' più celebri del suo tempo. Era allora a' servigi del cardinale Francesco; col padre del quale aveva egli antica e affettuosa relazione: e n'è testimonio una lettera latina da Roma, de'5 dicembre 1459, con la quale il Baccio, ricordandosi ad esso marchese Lodovico siccome « perpetuo panegirista delle sue virtù in prosa, in verso e in musica, » gli annunzia trascrizioni di codici, fatte o procurate da lui medesimo, di Tibullo, di Properzio, d'Ovidio (le quali il Platina riscontrerebbe); ed altre, commesse in Firenze, della *Teseide* del Boccaccio e dei *Trionfi* del Petrarca; ed una sua visita altresì gli annunzia, in questi termini: « L'estate prossima verrò a Mantova pieno di versi, co'quali intendo carezzare le vostre dilicate orecchie, o, se ciò non mi venga fatto, intronarvi. » Il Poliziano, molti anni appresso, ecco come ritraeva l'amico che fu nel 71 attore del suo *Orfeo*: « La conversazione del Baccio, o motteggevole o seria che sia, è la più cara cosa di questo mondo. Quanta dolcezza e grazia ne' modi

suoi! Io non conosco persona nè da volergli più bene, nè più disposta a volerne altrui: e perciò, cosa rara, tutti lo accarezzano, tutti gli fanno festa. I signori lo amano, senza che i cortigiani ne mormorino; i letterati lo lodano, senza che gli emuli ne ingelosiscano; insomma benvoluto da tutti egualmente, e in quel grado che alla condizione di ciascuno si convenga. Ponilo agli affari; discreto, fedele, savio, eloquente, arguto, tutto amore e diligenza; odilo in brigata: che svelta gentilezza, che semplicità! candido, faceto, ingegnoso. E poi, com'erudito e di quante lettere! O i suoi versi? ne scrive e ne improvvisa con soave politezza, con corretta eleganza. Tale il mio Baccio. »[1] E anche «il Baccio,» come l'Arrivabene, finì in un vescovado: quel di Gaeta; toccatogli però sol pochi giorni avanti la morte. Peggio tuttavia il povero Poliziano, che dovea morire neanche vescovo, e nel vigore de'suoi quarant'anni!

Il Baccio dunque, venuto a Firenze insieme col suo padrone, n'era partito innanzi di lui insieme con Angelo, ed erasi in tutta fretta condotto a Mantova. L'*Orfeo*, che Angelo scrisse « in tempo di dui giorni, intra continui tumulti, a requisizione del cardinale, »[2] gli fu probabilmente fatto scrivere a proposta del Baccio. Fu, come avvertii fin da principio, un improvvisarlo: e « composto quasi all'improvviso » ebbe a dirlo chi nel 1494 lo diè primo alla luce. Improvvisatore di professione, il Baccio trascinò per questa volta nelle sue vie quel giovinetto di appena diciassett'anni, che pochi anni appresso doveva sfoggiare nelle *Stanze per la Giostra* tanta industria di locuzione, tanta forbitezza e peregrinità di stile, quanta forse non ne occorre in verun altro monumento della nostra poesia. Chè del resto l' improvvisare, almeno nella lingua di Virgilio o di Omero, piacque talvolta al Poliziano e non più giovinetto; poichè fra i suoi epigrammi greci ve n'è uno *autoschedion*, composto « passeggiando pel duomo, in brigata d'amici; » e fra i latini, uno al magnifico Lorenzo reduce da Napoli; e nel 90 descriveva in una letterina a Lorenzo, con partecipazione di tenerezza paterna, le bravure del suo discepolo Piero in un « assalto » che il giovane Medici con altri « provisanti » aveva una sera d'estate dato alla casa del precettore dottissimo.[3] Ma tornando al Baccio, chè in lui proprio mi

[1] Politian., *Epistol.*, VI, 5.

[2] Così lo stesso Poliziano nella cit. lettera a Carlo Canale.

[3] Vedi il mio volume di *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche edite e inedite di* Angelo Ambrogini Poliziano; Firenze, 1867; pag. 78, 127, 204-205.

par di vedere il sollecitatore dell'*Orfeo*, egli aveva fra' suoi talenti anche quello di buon recitante. Anzi la virtù del leggiadramente recitare non solo era fra quelle per le quali andava più caro e pregiato a'signori, ma egli'stesso, l'Ugolini, pareva dilettarsene e valersene più che la dignità sua nol comportasse. Quando la prima volta si recò a Roma, il savio cardinal da Pavia, a cui era raccomandato, « badate » lo ammonì subito « di non assoggettare l'ingegno al pubblico, anzichè farne istrumento a Voi di fortuna. Rammentatevi che Roscio dal popolo romano ebbe udienza non credenza. » Ma i consigli del buon cardinale non sembra che fossero troppo ascoltati dal cortigiano fiorentino. Il quale proponendo al reverendissimo Gonzaga, che ottenesse da Lorenzo al giovine Poliziano il permesso di recarsi a Mantova a metter su una *Rappresentazione,* mentre preparava a sè gli ambiti trionfi della scena, ben s'immaginava quanto gradita sarebbe per riuscire al marchese Lodovico, e a tutta la principesca brigata, questa festa teatrale aggiunta alle altre dal marchese preparate; alle altre, dico, di ricevimento del Duca, nelle quali abbiamo lasciata la corte mantovana.

V.

Si festeggiava in città, e feste si preparavano a Gonzaga e a San Benedetto di Polirone; dove l'architetto fiorentino maestro Luca Fancelli era già stato spedito dal marchese a inalzar palchi e logge di legname lungo le piazze e le strade, da potervi albergare la comitiva ducale. Galeazzo era per trattenersi non brevemente in que'luoghi a lui cari; e il marchese vedemmo avere non poche ragioni di far che l'ospitalità riuscisse magnifica e degna della sua casa. Il concorso di molti signori di varie parti d' Italia a rendere omaggio al Duca, faceva al marchese quelle ragioni più gravi. Poteva sperare eziandio, che al cardinale, in cui la famiglia Gonzaga era illustrata di così alta dignità, le feste dell'ingresso in Bologna non impedissero di prender parte in queste pompe solenni della casa paterna; al cardinale, la cui venuta sarebbe stata già da per sè una festa, quale, sotto il seguente anno 1472, la descrisse la Cronaca [1] e Andrea Mantegna su quelle mura stesse la fissò col magistero de'colori.

[1] La cit. mantovana dello Schivenoglia. A quella venuta del cardinale in Mantova nel 1472 si suole comunemente, sull'affermazione del Bettinelli, riportare l'*Orfeo;* vedi G. Carducci, *Discorso* proemiale alle *Poesie toscane* del Poliziano; Firenze, 1863.

Una festa teatrale, a que' tempi, in una corte, voleva dire qualche cosa di grandioso e di magnifico, da farne parlare per tutta Italia e rimanerne memoria ne' diari e nelle cronache, e, come poc'anzi vedemmo dal Machiavelli, nelle storie. Ma la Rappresentazione scenica degli amori e della morte di Orfeo, che il Poliziano e il Baccio recavano a Mantova, aveva inoltre un singolar pregio, il quale non che potessero aspettarsi coloro che dovevano ascoltarla, ma neppure era facile che nè essi nè altri contemporanei lo avvertissero, nè l' autore stesso, trattandosi di poesia toscana, se ne curasse. È infatti la critica moderna, anzi la recentissima, che ha riconosciuto nell'*Orfeo* il primo saggio di dramma profano in lingua volgare; e nel teatro dove esso fu recitato, il primo che con carattere di vero e proprio teatro sorgesse in Italia.

Infatti sino allora la poesia drammatica volgare, non traendo soggetti che dalla leggenda cristiana o comecchessia religiosa, niun altro teatro quasi aveva avuto che la chiesa, o la piazza e i portici d'una chiesa. Vedemmo delle rappresentazioni fiorentine in onor dello Sforza; ed anche due anni appresso alla recitazione dell'*Orfeo*, festeggiandosi in Roma il passaggio di Eleonora d' Aragona, gli spettacoli offerti alla novella sposa del duca di Ferrara dal cardinale di San Sisto, furono rappresentazioni sacre, poste in iscena, notisi, da Fiorentini, fra i quali non dubiterei primeggiasse il medesimo Baccio, allora ai servigi di quel cardinale. « Fece coprire » dice il Diario dell' Infessura[1] « tutta la piazza de' Santi Apostoli, e fece certi tavolati intorno alla detta piazza, con panni di arazzo e tavole a modo di una loggia e corritore: et anche sopra lo porticale di detta chiesa fece un' altra bella loggia tutta ornata; et in quei tavolati fu fatta per li Fiorentini la festa. »[2] Accanto a questi teatri in sulla piazza che rallegrarono per secoli le plebi del medio evo, e che in contado sono durate sino ai dì nostri, è probabile che i palagi de'signori avessero essi pure avuto, almeno qualche volta, il loro teatro; chi pensi quanto di buon'ora incominciarono i nostri dotti a scrivere tragedie e commedie latine. Chè se mancandoci di antiche recitazioni classiche documenti, si ricorresse alla ingegnosa ipotesi che quelle tragedie e commedie le non venissero mica rappresentate,

[1] Presso Tiraboschi, *Stor. lett. ital.*, 3, 3, 30.

[2] Sulle rappresentazioni del contado toscano, vedi la bella opera di A. D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia; Studi sulle sacre rappresentazioni;* Firenze, 1877.

ma lette, tutt'al più con qualche accompagnamento di mimica, si direbbe cosa da poterla giurare? Io penso che quella letteratura a cui il rinascimento classico fin nei primi albori aveva accennato, da rinnovarsi con l'idioma stesso latino in opposizione dell'umile letteratura volgare, doveva tentar pure di svolgersi sotto tutte le forme, anche le più malagevoli, come appunto la drammatica; ed essere accolta e favorita, non importava sempre se intesa, dai signori d'Italia (specialmente quando si prestasse a pompa di feste e di sollazzi), per questo solo ch'ell'era fattura di dotti rivolti a separarsi dal popolo; e tanto più favorita, quanto più le case di quei signori venissero foggiandosi a corte. Veramente mi parrebbe duro a credere che a quelle tragedie e commedie latine, le quali si scrissero nel Trecento, incominciando dal Mussato e dal Petrarca, e per tutto poi il Quattrocento, non sia sorto in nessuna casa di principi o di letterati nessun teatro, prima che Giulio Pomponio Leto, verso il 1480, co'suoi Accademici, instituisse in Roma ne' cortili de' palagi cardinalizi la recitazione delle commedie di Terenzio e di Plauto e di moderne eziandio. Il Tiraboschi stesso il quale voleva si desse a Pomponio « la gloria d'aver rinnovato il teatro » quanto a scena e uditorio, seppe d'una commedia latina, l'*Armiranda* di Giammichele Alberto da Carrara, recitata in Padova innanzi al 1458, certamente non sulle trabacche sopra le quali si cantavano al popolo la *Passione di Cristo* o i *Reali di Francia*. E come l'ebbe l'*Armiranda*, perchè non poterono avere teatro e uditorio l'*Ezzelino* e l'*Achille* d'Albertino Mussato, in sul primo Trecento, e l'*Antonio Scaligero* di Giovanni Mangini della Motta, pur trecentista, e nel secolo XV il *Piccinino* di Lodovico da Vezzano, e la *Progne* di Gregorio Corrario dall'autore giovinetto discepolo di Vittorino da Feltre scritta in Mantova molti anni prima che vi fosse rappresentato l'*Orfeo* del Poliziano? perchè non poterono averlo e la perduta commedia scritta dal Petrarca « per divertire il vecchio Colonna » e che pare s'intitolasse *Filologia*, e la *Polissena* di Leonardo Aretino, e la licenziosetta *Filogenia* d'Ugolino da Parma, ed altre fino al *Filodossio* di Leon Battista Alberti? Non intenderei, ripeto, come senza recitazioni potesse venire a tanti e sì diversi ingegni occasione e proposito di scriver tragedie e commedie latine. Onde sebbene ci manchino fin ad oggi testimonianze e documenti positivi, io credo che come i *Misteri* popolari ebbero teatro in Italia più presto assai che non osi affermare il prudente Tiraboschi, e forse fin da' principii della lingua, così il teatro classico, pel quale

scrivevano que' latinisti, dovè sorgere nelle case e ne'castelli dei signori italiani, [1] molto prima delle recitazioni plautine e terenziane del Leto; molto prima che l'esempio di questi dotti spettacoli, favoriti in Roma splendidamente dal cardinale Raffaello Riario, eccitasse la emulazione degli Estensi, i quali della lor ducale Ferrara fecero tra il XV e il XVI secolo la città teatrale per eccellenza, e a commedie latine procurarono la popolarità del volgarizzamento, anche innanzi si scrivessero le prime nostre originali.

A ogni modo, la recitazione dell'*Orfeo*, sempre anteriore alle romane e alle ferraresi, è il più antico documento, e sicurissimo, di teatro cortigiano o secolare o civile, italiano, che voglia chiamarsi: e fu singolar gloria del nostro Angelo aver congiunto il suo nome a un fatto così importante della storia letteraria. Però, ripetiamolo, questa importanza allora doveva passare non osservata, non che dal pubblico, dall'autore medesimo. E a convincercene, oltre al malvezzo del secolo dispregiatore dello scrivere italiano, basterebbero le parole di lui nella lettera al Canale, dove dice, quasi scusandosi, non per altro l'*Orfeo*, ch'egli intendeva fin d'allora fosse subito dopo distrutto, averlo scritto « in stilo vulgare, » se non « perchè dagli spettatori fusse meglio inteso; » il che vale che egli, nel comporlo, ebbe, meglio che all'arte e alla lingua, benigno riguardo a quel pubblico marchionale e ducale, dove non tutti que'signori è da credere fossero, come il marchese Lodovico, degni alunni d' un Vittorino da Feltre.

Il Baccio e il Poliziano trovavano, nella corte di Lodovico Gonzaga, un uditorio principesco, da non invidiare a quelli che al Baccio toccarono in Roma ne'palagi cardinalizi: la numerosa famiglia del marchese; il duca e la duchessa; molti de'signorotti e de'maggiorenti delle città sul Po; Nicolò d' Este, fra gli altri, pretendente alla signoria di Ferrara, che poi dovea costargli la vita, rifuggito ora presso i Gonzaga suoi parenti a sollecitare i loro aiuti e del signore di Milano. Tutti questi principi e signori insieme raccolti, ciascuno con la gente del proprio seguito, dame e gentiluomini, paggi e balestrieri, cancellieri e cappellani, scal-

[1] Delle Rappresentazioni sacre ce lo dice il Vasari (V, 36, 37) che in Firenze « se ne faceva non pure nelle compagnie ovvero fraternite, ma ancora nelle case private de'gentiluomini; i quali usavano di far certe brigate e compagnie, ed a certi tempi trovarsi allegramente insieme, e fra essi sempre erano molti artefici galantuomini, che servivano, oltre all'essere capricciosi e piacevoli, a far gli apparati di cotali feste. »

chi, buffoni, falconieri, trombetti, doveano di sè fare una mostra singolarissima, con tanta varietà di assise eleganti e sfoggiate, co' vivaci colori delle piume e de' drappi, e lo splendor delle gemme e degli ori, e il luccicare delle ricche armature. Ivi il mescolarsi de' cortigiani intorno a' loro signori, il ricambio delle accoglienze oneste e liete, e i motti (direbbe il Boccaccio) e il festeggiar compagnevole, e il novellar di cacce e di giostre e di amorose venture, empivano di romorosa allegria quelle sale, le cui pareti, forse già da que'giorni stessi, il Mantegna, e più tardi Giulio Romano, impreziosirono col pennello. A'ragionari piacevoli dovea pure accompagnarsi il discorso delle cose d'Italia: l'obliqua politica di Venezia, i malumori di Genova sotto la signoria Sforzesca, la crescente potenza di Casa d' Este, le relazioni fra Napoli e la Chiesa, il queto e agiato vivere restituito in Firenze; e poi il Turco minaccioso sulle marine dell' Ionio, e la Lega indarno tentata delle potenze cristiane; erano argomento, a' principi e a' lor seguaci, di vario e acceso favellare. E il nome di Roma richiamava quello del Pontefice, odiato molto più che amato, e l'autorità del cardinale Gonzaga nella Curia, e i timori e le speranze d'un futuro conclave; ma parlando di Firenze, unanimi sonavano le lodi di Lorenzo, della sua avvedutezza e della magnificenza, si rammentava il ricevimento che nella primavera avea fatto al duca, si chiedevano novelle del cardinale che di quei giorni era appunto con lui. Ed ecco giungere il Baccio, il benvenuto in tutte le feste, in tutte le corti; e con lui la buona notizia d'un nuovo spettacolo da esso procurato, da esso preparato; una Rappresentazione scritta da un giovinetto toscano, che è seco, della casa di Lorenzo; non ignoto al duca Galeazzo; dottissimo di latino e di greco, ora poetante « in stilo vulgare, a requisizione del reverendissimo Cardinale mantuano; » e il nome di questo giovinetto passare di bocca in bocca, e l'oscurità sua crescere l'espettazione. Ben venga dalla gentile Firenze il gentile poeta! L'ingresso suo nelle corti non potrebbe farsi con più favorevoli auspicii.

Così, tra il 18 e il 20 o 22 di luglio dell'anno 1471, la *Festa d' Orfeo* recitata a Mantova segnò, non come leggermente per lungo tempo si è detto, le origini del nostro dramma, che sarebbe balzato tutto d'un tratto, vestito ed armato, dal cervello del giovine Angelo, sibbene l'applicazione delle forme del Mistero popolare e religioso ad un soggetto classico e profano, e, risponden-

temente a ciò, il sorgere d'un teatro italiano non più sulle piazze o in una chiesa ma in una Corte.

VI.

E qui, prima d'esaminare un po' tritamente l'*Orfeo*, piaccia a' lettori figurarsi qual potè essere quel teatro mantovano; perchè la imaginazione viva e reale della scena ne pare non potersi disgiungere dallo studio critico d'un antico dramma. Chè se ad una vera e propria descrizione ci mancano i documenti, abbiamo tuttavia su che fondare qualche argomento induttivo, forse nè inopportuno nè di scarso valore.

Ci sarebbe invero malagevole a credere che quel teatro di Mantova fosse, non diciamo un vero e proprio edifizio, ma neanco una sala o parte qualsiasi del palazzo Gonzaga architettata o ridotta a tal uso: perocchè di simili costruzioni nulla ci rimane, nè a Mantova nè altrove, neanche di tempi assai posteriori a quelli, nè presso scrittori d'arte o storici nessuna testimonianza. Vediamo invece che le recitazioni, dianzi ricordate, di Pomponio Leto a Roma e degli Estensi a Ferrara, si facevano, pochi anni appresso, o ne' cortili e negli atrii, o talvolta ne' giardini, o nei castelli, ed anche, secondo l'uso de'*Misteri*, in piazza; vale a dire sempre sopra palchi e logge di legname erette a bella posta, non in luoghi edificati ad uso stabile di teatro. Ed in Ferrara, venendo avanti con gli anni, troviamo il teatro pure su' palchi, a' tempi d'Isabella d'Este Gonzaga; e in Roma, sopra un teatro posticcio, nelle sale del cardinal Cibo, venivano recitati dinanzi a Leon X i *Suppositi* di Lodovico Ariosto, quasi mezzo secolo dopo la festa mantovana. Questa pure dovè adunque esser recitata in uno di que' teatri di legname, sia in alcuna delle più vaste sale del palazzo Gonzaga, ovvero, se pare più probabile essendo di estate, in un cortile. E perchè i lettori possano di quelli apparati farsi un' idea, da crederla il meno possibile lontana dal vero, mancandoci qualsiasi descrittivo documento della recitazione dell'*Orfeo*, piacemi, da'documenti che illustrano coteste altre feste drammatiche de' secoli XV e XVI, riferire quel che vi si dice rispetto all'edificio teatrale e alla scena.

Di que' primi teatri romani, nulla abbiamo che possa chiamarsi una descrizione: ma dei ferraresi, il *Diario*, pubblicato dal Muratori e citato dal Tiraboschi, ora dice che « la festa fu fatta suso uno tribunale di legname con case V merlade con una fine-

stra et uscio per ciascuna, » e vedevasi traversare il cortile « una fusta con dieci persone dentro con remi e vela del naturale: » ora, che fu ritto nel cortile « uno tribunale che pareva uno castello, che tenea da uno muro all'altro ; » altre volte o nel cortile o in sala, la scena raffigurava un Paradiso « con stelle e altre rote. » La sala dove furono rappresentati i *Suppositi* nel 1519 a Roma, aveva da un lato il palco scenico, e dall'altro una gradinata di legname, per gli spettatori, che dal soffitto scendeva sino quasi in terra, dove era la sedia di Sua Santità, all'altezza di cinque gradi, e intorno a quella i posti degli ambasciatori e dei cardinali: gli spettatori erano da due mila. La scena si scopriva facendo cadere la tela, come appunto descrive nell' *Orlando* (XXXII, 80) il Poeta: « Quale al cader delle cortine suole Parer fra mille lampade la scena, D'archi e di più d'una superba mole, D'oro e di statue e di pitture piena. » Sulla tela erano dipinte figure grottesche di diavoli, e d'un frate giullare in danza coi diavoli. « La scena era molto bella, di mano di Rafaele e rappresentava forme di prospettive che molto furono lodate... il cielo molto si rappresentava bello... li candelieri erano formati in lettere, che ogni lettera sostenea cinque torce, e diceano LEO X . PONT . MAXIMVS . » [1] Ma il documento che, a nostro avviso, può fornire la più probabile simiglianza del teatro mantovano è una lettera d'Isabella Estense Gonzaga, [2] la quale nel gennaio del 1502 così descriveva al suo marito marchese Francesco Gonzaga le feste teatrali fatte in Ferrara per le nozze di Lucrezia Borgia col duca Alfonso: « La sala dove si faranno le comedie... è longa pedi cento quarantasei et larga quarantasei. Dal canto de la piaza sono facti li gradi, et cossì da li capi, che sono tredici, cum due trameze per dividere le done da li homini; le done starano in mezo, et li homini da ogni canto; el cielo et li gradi sono coperti de pani verdi, rossi et bianchi. Da l'altro canto, cioè all'incontro de'gradi, è facta una murata de legname, merlata a fogia de muro de cità, alta quanto è un homo; sopra gli sono le case de le comedie, che sono sei, non avantagiate dal consueto. Stimasi che vi starano circa cinque millia persone; ma prima li forestieri occuparano li gradi: se loco resterà, serà de li gentilhomeni ferraresi. Nel cielo de la sala sono cinque arme: la papale in mezo, a man dritta del re di Franza, a sinistra la ducale Estense, a la dritta

[1] A. Cappelli, *Lettere dell'Ariosto*, CXXVI.

[2] Pubblicata dal conte Carlo D'Arco nelle *Notizie di Isabella Estense Gonzaga* (nell'*Archivio Storico Italiano*, Appendice alla Serie I, vol. II).

la Borgia et Estense insieme, a sinistra l'arma vecchia de la casa, cioè l'aquila meza negra e meza bianca; nè altro gli ho visto degno di noticia. Li travi del sollaro sono anchora de ligname, cossì nudi: non scio mo' se li coprirano altramente. »

Sala dunque o cortile che fosse il teatro di Mantova, figuriamoci al pensiero una gradinata lunga ed alta di legname, con appiè sedili distinti ed ornati pel duca e la duchessa, pe' loro ospiti e per gli altri principi e signori; e di contro, la scena, cioè quello che udimmo chiamare « tribunale o murata di legname » e che diremmo oggi il palco scenico; e palco e gradinata, e tutto sopra e all'intorno, addobbato e coperto di panni e d'arazzi a colori; e affisse o appese o dipinte le armi dei Gonzaga, e dei Visconti e di Savoia, e forse quelle di Firenze e della Chiesa.

Viepiù importante, alla intelligenza dell'*Orfeo*, è però il considerare come dovesse essere costruita e disposta la scena per servire alle necessità della rappresentazione. Anzi è da dire che, mentre si vollero attribuire all'*Orfeo* pregi e caratteri che non ha, e nella storia della poesia drammatica un posto che la sana critica dee giudicare usurpato, non fu avvertita questa sua vera importanza; cioè che l' intreccio della favola e la successione delle scene servono in esso a darci un'idea sufficientemente chiara del macchinismo teatrale e degli spedienti scenici, di cui dovè senza dubbio farsi uso in quella festa, nella quale per la prima volta il dramma popolare penetrava le soglie de' palazzi e delle reggie; ed applicando le sue umili forme ad argomento dotto e retorico, preparava il gusto non molto esercitato de' signori alle più squisite eleganze della vera tragedia e commedia classiche già prossime a nascere. Dico adunque che l'*Orfeo* dovè sul teatro ritener molto delle rappresentazioni popolari; e partecipare con queste, come della mancanza assoluta d'atti e di scene, così di quella distribuzion della scena in varii scompartimenti, quanti occorressero a distinguere i luoghi e i tempi dell'azione: chè l'unità aristotelica di luogo e di tempo era, come ben s'intende, affatto ignota a cotal sorta di componimenti. Questo sistema scenico, che gli ultimi studi sulle *Rappresentazioni* hanno posto in molta luce, [1] dovrà parer necessario lo applicarlo all'*Orfeo*, per poco che si consideri come un'azione la quale, incominciata nelle pianure della Tracia, si continua nell' Inferno d'Ovidio e di Virgilio, per compiersi di poi novamente sulle medesime pianure

[1] Vedi la citata opera di A. D'Ancona.

e nelle selve dell'Emo e del Pangeo, abbisognasse di doppia scena in un teatro a cui mancava il moderno meccanismo degli scenari e delle quinte, e dove perciò tutto doveva esser preparato e posto sotto gli occhi del pubblico fin da principio: da una parte le campagne traci, le selve della favola orfica, il fiume Ebro, monti e colli, abituri pastorali, mandrie, greggi; dall'altro l'Averno coi suoi tormenti e tormentati, Issione, Sisifo, le Danaidi, Tantalo, Cerbero, le Furie, tutto insomma l'apparato infernale che circonda la discesa del Poeta dinanzi a Minosse, a Plutone, a Proserpina. Tale noi ci figuriamo la scena dell'*Orfeo* con questi due scompartimenti, divisi per tramezze o altramente, dinanzi a'quali per tutta la larghezza del palco correva il proscenio, dando luogo acconcio a' prologhi agli intermezzi e alla licenza; conforme a ciò che fanno supporre molte di quelle Rappresentazioni alla cui famiglia anch' esso, il dramma improvvisato dal nostro Angelo, appartiene direttamente. Su cotesta scena, piaccia a'nostri lettori, presa in mano la *Rappresentazione d'Orfeo*, figurare e ricomporre lo spettacolo che trattenne la corte di Mantova in una lieta giornata di luglio del 1471.

VII.

Mercurio, il messaggero degli Dei, come l'Angelo nelle Rappresentazioni sacre, esce sul proscenio ad annunziare la Festa.

Silenzio. Udite. El fu già un pastore
Figliol d'Apollo, chiamato Aristeo:
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che moglie fu d'Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore,
Fu cagion del suo fato acerbo e reo:
Perchè, fuggendo lei vicina all'acque,
Una biscia la punse; e morta giacque.
Orfeo cantando all'inferno la tolse;
Ma non potè servar la legge data,
Chè 'l poverel tra via drieto si volse
Sì che di nuovo ella gli fu rubata:
Però mai più amar donna non volse,
E dalle donne gli fu morte data.

Frattanto la scena è venuta empiendosi di pastori schiavoni, come il poeta chiama, con moderno ampio vocabolo, i Traci; uno dei quali, collegando il prologo con l'azione, addita Mercurio a' suoi

compagni rallegrandosi della presenza dello Dio, in due versi di lingua a modo suo, come quella de' Lanzi ne' canti carnascialeschi:

State tenta Bragata, bono argurio
Che di cievol in terra vien Marchurio.

Il qual distico, così goffo e contraffatto, chi sa che non sonasse veramente sulla bocca di qualche servitore o cortigiano schiavone, che del suo barbaro italiano desse, come di tant'altre cose si dà nelle corti, spettacolo a' padroni!

Uscito il nume, sèguita tra' pastori la scena, in un'ecloga, dove Mopso pastor vecchio e Aristeo pastor giovane parlano dell'amore di questo per Euridice, dopo che Tirsi un servo di lui è ito a cercare « un vitellin bianco » perduto da Mopso. Il vecchio sconsiglia Aristeo dai rischi d'amore:

Se tu pigli, Aristeo, suo' dure legge,
E' t'usciran del capo e sciami et orti
E viti e biade e paschi e mandrie e gregge.

Ma Aristeo,

Mopso, tu parli queste cose a' venti,

risponde con tuono malinconico e fermo, che ritrae alcun poco, com' è anche altrove, del fatale dell'antica tragedia.

Aristeo ama e disamar non vuole;

e questo amore prepara il nodo di tutta la favola;

Ma se punto ti cal delle mie doglie,
De' tra' fuor della tasca la zampogna,
E canterem sotto l'ombrose foglie;
Ch' i' so che la mia ninfa il canto agogna.

E qui la poesia toscana, dismessa la veste classica, balzava nuda ed agile su la scena, con le popolari armonie d'una Canzona, accompagnate dal suono degl' istrumenti musicali.

Udite, selve, mie dolce parole,
Poi che la ninfa mia udir non vole.
La bella ninfa è sorda al mio lamento,
E 'l suon di nostra fistula non cura:

Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl'incresce e dole.
Udite, selve, mie dolce parole.

Al lamento succede la preghiera, e i conforti d'amorosa vita cari alla musa delle ballate e de'carnasciali fiorentini:

Digli, zampogna mia, come via fugge
Cogli anni insieme la bellezza snella;
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l'età persa mai si rinnovella:
Digli che sappi usar suo' forma bella,
Chè sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, mie dolce parole.
. . . . . .
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole
Udite, selve, mie dolce parole;
Poi che la ninfa mia udir non vole.

Mopso conforta Aristeo, rallegrandosi della sua virtù poetica, la quale dovrà pur guadagnargli l'animo d'Euridice:

S'ella l'ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi che dal monte sdrucciola.

Dove tutta l'ottava (come l'*Orfeo* pare a me un misto di qualità varie della volgar poesia) sente non so che della lirica giocosa e quasi saltellante de'Rispetti e degli Strambotti. Ma quel che segue è stil comico schietto, e lingua di contado, da deliziarsene il Medici e il Pulci, per le loro foresozze la Nencia e la Beca.

Tirsi ha ritrovato il vitello; e a Mopso che gliene domanda, risponde:

Sì ho; così gli avesse el collo mozo!
Chè poco men che non m'ha sbudellato;
Sì corse per volermi dar di cozo!
Pur l'ho poi nella mandria ravviato;
Ma ben so dirti che gli ha pieno il gozo:
Io ti so dir che gli ha stivata l'epa
In un campo di gran, tanto che crepa.
Ma....

(e qui ripiglia l' ecloga, tuttochè non vestita del primo e suo proprio metro di terza rima).

.... io ho vista una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte.
I' non credo che Vener sia più bella
. . . . . .
Di neve e rose ha il volto, e d' ôr la testa,
Tutta soletta e sotto bianca vesta

Essa è Euridice; e Aristeo, troppo bene riconoscendola, corre sulle sue tracce. Invano lo ammonisce Mopso: il giovane pastore non può resistere al suo e all'altrui fato.

O mi convien questo giorno morire,
O tentar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;
Ch' i' voglio ire a trovalla sopra 'l monte.

E fuggendosi Aristeo, la scena de' pastori chiude con questa delicata e finissima satira della vita cortigiana, che come a noi lettori giunge inaspettata e piacevole, così dovea pungere e solleticare i varii umori di quell' uditorio, del quale a un tempo ci ritrae mirabilmente l'aspetto e il colorito morale.

Mopso. O Tirsi, che ti par del tuo car sire?
Vedi tu quanto d'ogni senso è fore?
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanta vergogna gli fa questo amore.
Tirsi. O Mopso, al servo sta bene ubbidire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so che gli è più saggio assai che noi;
A me basta guardar le vacche e' buoi.

La profonda ironia di questi be' versi non ha bisogno di essere rilevata; piuttosto è da meravigliare non poco dell' ardire del poeta, che li desse a recitare innanzi a duchi e a marchesi, e da leggersi poi dal suo Aristeo fiorentino, egli non il più cortigiano forse fra i tanti Tirsi che avrà lì avuti uditori e plaudenti.

Intanto Aristeo, salito « sopra 'l monte », apparisce in lontananza dietro ad Euridice fuggente; e l'ansia affannosa dell'inseguire ripercuotesi nel metro ineguale dell' epodo.

Non mi fuggir, donzella;
Ch' i' ti son tanto amico,
E che più t'amo che la vita e 'l core.

Ascolta, o ninfa bella,
Ascolta quel ch' io dico:
Non fuggir, ninfa; ch' io ti porto amore.

Ma la povera Euridice fugge, fugge paurosa dinanzi all'amante importuno.

Poi che 'l pregar non vale,
E tu via ti dilegui,
El convien ch' io ti segui,
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale!

E seguitandola, «ella si fugge dentro alla selva, dove punta dal serpente grida; e simile Aristeo.» Il grido è il nodo del triste dramma; e la gentile creatura che con esso si annunzia agli spettatori, dopo balenata appena a' loro occhi dalla vetta de'suoi monti, ricomparirà fra poco entro le sotterranee nebbie d' Averno, anche allora fuggitiva e per sempre.

La scena si è votata de' pastori schiavoni, che son iti dietro alle lor gregge, com' Aristeo dietro all'amore, e la ninfa alla morte. La selva, la fonte, la montagna sono nella loro solitaria bellezza; nè l' amore nè la morte ci han lasciato traccia. Ecco la poesia. Orfeo comparisce «cantando sopra il monte in su la lira,» e la natura tutta si commuove al suo canto. È il vocale Orfeo oraziano,

Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus celeresve ventos,
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus;

quale Angelo stesso la descriverà più tardi nella quarta delle *Sylvae*,[1]

Svolger l' orfica lira addietro i fiumi,
Trar con le cupe lor tane le belve,
E co' faggi le rupi, e a mezzo il volo
Arrestar suso in aere gli augelli.

Insignito delle bianche vesti di vate, cinto del lauro sacro le bende, la lira d' oro nell' una mano e il picciol plettro d' avorio

[1] *Nutricia*, vv. 285-290.

nell'altra, tale discendeva, fra gli applausi e le esclamazioni degli spettatori, mirabile Orfeo, il Baccio, cantando :

O meos longum modulata lusus
Quos Amor primam docuit juventam,
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen.

Questi soli e non altri furono i versi cantati dal Baccio nella rappresentazione; de' quali medesimi il Poeta fece, pochi giorni appresso, la prima strofa d'un' ode saffica in onore del cardinale mantovano, secondochè vedremo tra poco.

Un pastore viene ad annunziare ad Orfeo la morte di Euridice:

Crudel novella ti rapporto, Orfeo,
Che tua ninfa bellissima è defunta.

Il poeta esce in disperati lamenti, e condanna la sua lira ad un pianto perpetuo:

Piangiam mentre che 'l ciel ne' poli aggira;
E Filomela ceda al nostro pianto.

Se non che presto l'estrema speranza sottentra al dolore: e con essa si disegna già tutta la seconda parte della favola. Non ha egli le tante volte mosso col canto le rupi, tirate le selve, svolti i fiumi, ammansite le fiere? Tenti or dunque il Tartaro, scenda colaggiù a « romper le leggi d'abisso »; ma no, ei lo dice più soavemente, preparando gli spettatori alla molle melanconia che spirano, poco appresso, gli scongiuri alle potenze infernali:

Forse che svolgerem la dura sorte
Co' lacrimosi versi, o dolce cetra,
Forse che diverrà pietosa Morte.

Ed eccoci alla seconda parte della Rappresentazione: Orfeo all' Inferno.

Mutata scena, nel modo che da principio dichiarammo, il poeta sforza i primi ostacoli che si oppongono al suo entrare.

Pietà, pietà! del misero amatore
Pietà vi prenda, o spiriti infernali.

È l'amore che lo guida, è l'amore che gli ha dato le ali. Quètati, Cerbero; non arricciate, o Furie, que'serpi;

Lasciate questo miserel passare,
Che ha 'l ciel nimico e tutti gli elementi,
Che vien per impetrar merzè da Morte.

La porta ferrata si schiude, e la voce d'Orfeo e il suono della cetra arrivano sino a Plutone. Il tenebroso iddio si riscuote maravigliato; chè tutto, intorno da sè, vede soggiogato alla magia di quel canto:

Io veggo fissa d'Issïon la rota,
Sisifo assiso sopra la sua pietra
E le Belide star coll'urna vota:
Nè più l'acqua di Tantalo s'arretra:
E veggo Cerber con tre bocche intento
E le Furie acquetare al suo lamento.

Solo Minosse, il tremendo giudice « a cui fallir non lece, » ammonisce il suo signore:

Sie cauto, o Pluton: qui cova inganno;

imperciocchè

Costui vien contro le leggi de' Fati,
Che non mandan quaggiù carne non morta.

Ma Plutone ha dinanzi genuflesso il poeta, che gli si raccomanda: Re de' morti, ultimo termine di tutte le cose create, tu e la divina Proserpina,

Udite la cagion de' miei lamenti.
. . . . . .
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la donna mia.

Chiedo la mia Euridice, uccisa da una serpe; ve la chiedo, o Dei, per la memoria del vostro amore.

Se la vecchia rapina a mente avete,
Euridice mia bella mi rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna,
Ogni vita mortale a voi ricade;
. . . . . .
Questo è de' nostri passi estremo segno;
Poi tenete di noi più lungo regno.

Ed anche Euridice dovrebbe, prima o poi, esser vostra. Perchè rapirla innanzi tempo?

Or la tenera vite e l' uva acerba
Tagliata avete con la falce dura.

Rendetemela, rendetemela;

Io non ve 'l chieggio in don; questa è prestanza.

Rendetemela per le acque torbe o fiammanti de' vostri stagni e de' fiumi, pel Caos generatore del mondo; pel melagrano a te caro, o Regina; rendetemela:

E se pur me la nieghi iniqua sorte,
Io non vo' su tornar; ma chieggio morte.

Proserpina, commossa, implora grazia da Plutone,

Pel canto, per l' amor, pe'giusti prieghi.

Tutto l'Inferno piange; piange, suprema divinità, la Morte. Plutone risponde:

Io te la rendo; ma con queste leggi,
Ch' ella ti segua per la cieca via,
Ma che tu mai la sua faccia non veggi,
Fin che tra' vivi pervenuta sia.
Dunque il tuo gran desire, Orfeo, correggi,
So non che tolta subito ti fia.
I' son contento che a sì dolce plettro
S' inchini la potenzia del mio scettro.

Alle parole di Plutone, la gentil figura d' Euridice si spicca volenterosa dalle ombre infernali per seguire il suo poeta, il quale « redentala, ritorna cantando certi versi allegri, che sono di Ovidio, accomodati al proposito. »

Ite triumphales circum mea tempora, lauri,

canta, varcando la porta d' Inferno, il poeta vincitore; ma ahimè « cantando volgesi, » ed Euridice gli sfugge oramai per sempre, lasciandogli, ultimo ricordo, queste gemebonde parole, mentre « gli è tolta sforzatamente »:

Oimè, che 'l troppo amore
N' ha disfatti ambe dua:
Ecco ch' i' ti son tolta a gran furore,

Nè sono ormai più tua.
Ben tendo a te le braccia: ma non vale;
Chè indreto son tirata. Orfeo mio, vale.

Orfeo segue disperato la fuggitiva, maledicendo al loro destino, e vorrebbe passar novamente la soglia fatale. Ma « una Furia se gli oppone. » Le parole della Eumenide sono poche e solenni; è il destino che detta legge per la bocca di lei:

Più non venire avanti, anzi el piè ferma,
E di te stesso omai teco ti dole.
Vane son tue parole,
Vano è 'l pianto e 'l dolor; tua legge è ferma.

Siamo tornati nella Tracia; e la terza parte della favola si affretta al fine: « Orfeo si duole della sua sorte. » Chi più riconosce il vate che ci apparve la prima volta in su la scena, bello di giovinezza e di poesia? chi il semideo, il figlio d'Apollo e di Calliope, vincitore della Morte e del Tartaro? Oggi, e' non è che il reietto dalla terribile Erinni. La cetra, l'amore, tutto è sparito dinanzi agli occhi suoi: egli giura che non amerà più donna alcuna. Altri piaceri, non disprezzati neanco da'numi, travolgono quella viziata fantasia. Che è la donna, ora ch'è « morta colei ch' ebbe il suo core? » Creatura falsa, lusinghiera, volubile; una contradizione, un enimma; onda di riva, che va e viene.

Conforto e maritati a far divorzio,
E ciascun fugga il femminil consorzio.

E mormorando lascive istorie, di Giove e Ganimede, di Febo e Giacinto, d'Ercole e Ila, segue lentamente sua via.

Ma dietro lui la scena s'empie di strane forme di donne. Come i pastori schiavoni hanno incominciata la favola, così la compie un coro di menadi tracie, là dov' ebbe sua origine il culto di Dioniso. Le Baccanti sanno che il loro sesso è vituperato dall' antico amante d'Euridice, e lo cercano a morte. All'ebrietà che ispira in esse il loro Dio, si aggiungono gli stimoli della rabbia e della gelosia femminile. Eccolo, esclama una di esse additandolo. E qui la malinconica figura d'Orfeo, che s'aggira inconsapevole tra quelle furibonde, ne si presenta in un aspetto sommamente drammatico.

Ecco quel che l'amor nostro dispreza!
O o sorelle! o o! diamogli morte!
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo spezza;

Tu piglia un sasso o fuoco, e getta forte ;
Tu corri, e quella pianta là scaveza.
O o! facciam che pena il tristo porte.
O o! caviamgli el cor del petto fora.
Mora lo scellerato, mora! mora!

E con queste grida selvagge si precipitano sulle tracce di lui.

Poco appresso « torna la Baccante con la testa d'Orfeo, » ringraziando con solenni Evoè il suo Dio. Orfeo è fatto a pezzi, stracciato per tutto il bosco, lacerato membro a membro, ogni sterpo è sazio del suo sangue.

Or vada e biasmi la teda legittima!
Evoè, Bacco ! accetta questa vittima.

Al grido della Baccante omicida tutto il coro risponde con una furiosa ballata;

Ognun segua, Bacco, te !
Bacco Bacco, eùoè.

Le Menadi offrono in sagrifizio a Bacco, insieme con la testa del poeta, il proprio furore, il vino, e la ridda bestiale nella quale cantano ululando:

Chi vuol bevere, chi vuol bevere
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere,
Io vo' bevere ancor mi.
Gli è del vino ancor per ti ;
Lassa bever prima a me.
Ognun segua, Bacco, te.
. . . . . .
Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù ;
Poi con suoni farem fiacco.
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non posso ballar più.
Ognun gridi Eùoè,
Ognun segua, Bacco, te.
Bacco, Bacco, eùoè.

Fra questo strepito bacchico, i cui ultimi versi imitano in modo mavaviglioso la spossatezza e l'estremo languore d'un'orgia, si conchiudeva le Rappresentazione di Angelo Poliziano, la *Festa d'Orfeo*

come la intitolano le vecchie stampe; e la medesima parola (« fatte certe feste ») ricorre nella *Cronaca mantovana* d' Andrea Schivenoglia.

VIII.

Ciò fu, come avvertimmo, fra il 18 di luglio, che il duca e la duchessa arrivarono a Mantova, e i giorni immediatamente successivi, quando tutta la brigata passò a Gonzaga a sollazzo, a godersi il bel palagio nuovo edificatovi dal marchese pel duca, a uccellare e cacciare. « Et fati certi festij » dice, ahimè troppo asciuttamente, la Cronaca mantovana « andone ogneuno a Gonzaga a solazo, perchè el gera fato uno belo palazo e si gera belo hoxellare et chazare. » Tutte le strade di Gonzaga erano coperte di logge, aggiunge la Cronaca; alla costruzione delle quali noi già vedemmo adoperato dal marchese un artefice fiorentino, maestro Luca Fancelli. Poi un giorno (è sempre la Cronaca che narra) la corte andò a San Benedetto di Polirone a desinare co' frati, da' quali non è a dire con che dimostrazioni fosse ricevuta; ed anche il vicario e gli uomini dell'isola di San Benedetto aveano coperto di logge la piazza e le strade. Del resto lo scialacquo era tale, che in Gonzaga si trovava per le fosse la carne, il pane, il pesce, che i cortigiani buttavano via: tanto che il duca, venuto a sapere di queste male spese, dichiarò voler provveder da sè al proprio mantenimento, e fece venire provvigioni dal Cremonese e dal Parmigiano.

In questo mezzo moriva, a' dì 27 di luglio, il pontefice Paolo II: ed un tal fatto, e la notizia di esso, non poteva rimaner senz'eco in quella radunanza di principi italiani. Al cardinale Francesco Gonzaga, in Bologna, giungeva il dì 29 la seguente lettera di Lorenzo de' Medici:

« R.me in X° pater et domine mi singularissime, post debitam recommendationem. Per la brevità del tempo non scrivo molto lungo a la prefata V. R.ma S., se non con dare notizia a quella, che in questo punto abiamo nove e lettere da Roma per messo proprio, come sabbato mattina, cioè heri mattina, a ore otto vel circa, piaque a Dio di chiamare a se la benedetta memoria del summo Pontifice papa Paulo, che c' è parsa cosa molto subita e repentina, non avendo prima alcuna nova ch'el fusse amalato. Non avemo altrimente la cagione di detta sua morte, nec etiam la malatia. E quantunche io estimo possibile

che avante el giongere di questa, ne abiate notizia da altri, per fare mio debito ve ne ho voluto avisare per questo messo proprio che vegnirà molto presto. Idio gli abia fatto grazia e perdono, e ce conceda buono successore; nel qual luoco prego Dio che colloca la S. V. se'l meglio debba essere. A la quale umilmente me raccomando. Ex Florentia, die XXVIII julii 1471, Servitor Laurentius de Medicis. »

Il cardinale spacciava immediatamente un messo a Gonzaga; e partiva alla volta di Roma, accompagnato da due Oratori bolognesi del Magistrato de' Sedici. Il marchese, la notte stessa, rispondeva al suo spaccio, pregando « il N. S. Idio inspiri il Collegio de Vui, R.mi Sigg. Cardinali, a far bona e digna elezione del novo successore. » A quali audaci voti s'inalzasse l'animo del vecchio marchese, ci è lecito argomentarlo dalle parole che al cardinale, pochi giorni dopo essersi trattenuto con lui, vediamo scrivere, non certo per vuoto complimento, il magnifico Lorenzo; e dal sapersi la parte principalissima che esso cardinale ebbe nel conclave, dove fu per lui se n'uscì pontefice Francesco dalla Rovere, il futuro nemico dei Medici e della Repubblica fiorentina. Egli poi si rimase in Roma, eleggendosi un luogotenente nella Legazione. Certamente se il Gonzaga avea tanta potenza nel conclave da volgere i voti degli adunati più sopr'un capo che sopra un altro, se, come sappiamo, non dubitava di offerire il papato al Bessarione, sotto condizioni che il pio greco sdegnò d'accettare, poteva considerarsi egli medesimo assai prossimo a toccare quella terribile corona; sebbene oggi vanamente cercheremmo di scoprire per quali cagioni non verificasse in sè lo splendido augurio mandatogli da Lorenzo de' Medici.

Quell'augurio del suo padrone Angelo Poliziano verseggiò, come buono e fedel cliente, in un'Ode latina scritta a nome del Baccio Ugolini perchè e' la recitasse, non già in Mantova dentro la Rappresentazione dell'*Orfeo*, come fu creduto sin ora, ma in que' ritrovi non meno solenni e fastosi, che furono tra il luglio e l'agosto del 71 tenuti nelle campestri delizie di Gonzaga, alle quali pure e il Baccio ed Angelo parteciparono.

Essa è necessario sia conosciuta per intiero da' nostri lettori.

« O lira » così sonavano in bocca del Baccio i versi del Nostro « o lira, che lungamente hai modulato i miei giovanili scherzi amorosi, muta ora stile e intuona un nuovo carme » : (e questi primi versi il Baccio aveva già, come vedemmo, cantati sul teatro pochi dì innanzi) « un carme, non da trarmi qua dietro i leoni d'Orfeo,

ma che rallegri il mio signore, e lo sollevi, e lo intrattenga. Signore de' miei canti è un principe, amico di poeti e di poesia. A lui sul capo rifulge il cappello rosso; ma quel capo è destinato alla maggior luce del triregno. M'inganno io forse? non è questo l'augurio che dentro mi viene dettando Apollo? Conferma, o Febo, il vaticinio! Bene è degno di tant'altezza il Signore della mia Musa, e che a lui corrano gli aurei fiumi di Lidia, a lui abondino dall'India le tue gemme, o Venere, a lui sporga la Copia il magico corno. Largo dispensatore, non cova egli mica i suoi tesori, a guisa del dragone delle Esperidi! Ei vuol fama, gloria; egli appetisce l'eternità. La sua corte riceve ogni maniera di virtuosi; i quali riparano all'ombra di essa, non altrimenti che a quella carezzevole del monte Elicone; e la porta, a battenti aperti, invita i dotti ad entrare. La virtù della gran casa Gonzaga risorge per novelli rami; e gloria è ai nepoti superare le glorie degli avi. Da buon albero buoni frutti; nè potrebbe dall'aquila generarsi l'avoltoio. Corri or dunque, impetuoso e pieno, o fiume delle sacre Muse, Mincio! tu il tuo Virgilio, tu hai il tuo Mecenate. A te cede, sebben ricco di cigni, il vicino Po, il superbo Eridano, che ha fra le stelle il suo nome, ed è coronato da' mitici ontani. Oh bene con lieti auspicii fondava Ocno Mantova, sulla fede della presaga madre! »

È facile, anche dopo secoli, imaginarsi quale entusiasmo nella corte mantovana doveano suscitare que' versi, quali applausi procurare all'elegante recitatore, quale fama all'autor giovinetto, venuto dalla bella Fiorenza in Mantova a vaticinare un papa Gonzaga. Vaticinio che doveva pure a que' giorni aver qualche cosa di probabile, perchè non solamente vedemmo il magnifico Lorenzo, le cui parole non erano di poeta, scrivere a quel modo, ma dal Poliziano lo sentiamo ripetere per la seconda volta in alcuni versi, tuttavia inediti, indirizzati ad un cortigiano dell'augurato pontefice, a un messer Niccolò da Piacenza *rev.mi domini cardinalis mantuani familiarem.* « Caro tu sei » gli scriveva « a' soavi poeti, accettissimo al tuo Signore; ad esso, cui il favore conduce rapidamente dal cappello alla tiara; del quale Mantova si rallegra per modo, che a Roma stessa può dire, sfidandola: Or son fatta maggiore, poichè miei sono a un tempo e Virgilio e Mecenate. »

Egli stesso il Poliziano riceveva più d'un omaggio dalle muse mantovane. Squisite lodi della sua saffica al Cardinale gli rivolgeva in versi faleucii un Pietro Martire da Polirone. « I versi da te dettati poc'anzi, m'hanno (o potenza dell'ingegno e della

parola!) fatto tuo, o gentile forestiero, alunno di Febo e delle Muse, che di così delicata poesia maravigli la nostra città. Emulo degli antichi, felice seguitatore d'Omero e di Virgilio, ti saluta per terzo, come già Firenze, volenterosa anche Mantova. Autore di versi non destinati a perire, tu puoi a chi tu voglia assicurare la fama. Foss'io un de' fortunati! che per esser ricordato nelle tue immortali pagine, o Angelo, darei le ricchezze di Mida e di Creso, darei le arene del Tago. » E fattagli dal cortese giovinetto la grazia (ma povero Polironese! il tempo non ha per l'appunto rispettato del suo *vate sacro* quei versi), cantava in distici la propria riconoscenza: « Un recar poma a' giardini d' Alcinoo, miele e rose in Atene, acque al mare, sarebbe, o Angelo, a venir teco, Tersite con Achille, in cimento poetico. Gli esempi d'Icaro, di Fetonte e di Marsia m'ammoniscono a contentarmi di seguitarti da lontano. » Questi ricordi di Mantova ci rimangono in un quadernetto, che altri pur ne conserva della giovinezza di Angelo.

Quanto durassero le feste mantovane, non sappiamo con precisione. La Cronaca ci dice solamente che la duchessa ritornò a Milano molto prima del marito, il quale restò insieme col marchese in Gonzaga, con forse cinquecento uomini di sua compagnia. E aggiunge un fatto, il quale, come caratteristico de' tempi, non mi par da tacere, anzi da non riferire con altre parole che con quelle del cronista, salvo il tradurle dal suo lombardo: « Or vedete che fa la fortuna! Stando il duca e il marchese in sollazzo, e ogni giorno a uccellare e cacciare, un frate dell'ordine di san Vito, che era de' Maffei di Verona e stava in San Giorgio di Mantova, o per invidia o per servir ad altro e mettere scandalo tra 'l duca e 'l marchese, questo maledetto frate scrisse una lettera al duca, avvisandolo che s'egli rimaneva lì a Gonzaga quattro o cinque ore, sarebbe tagliato a pezzi. La lettera fu consegnata, che il duca era per entrare a desinare. Lettala, bisognò montare a cavallo: e così cavalcò nelle sue terre. Se non che vedi senno del marchese e de' suoi! Fa subito montar uno a cavallo, e lo manda a San Giorgio a pigliare il frate: gli era fuggito. Poi scrive al duca, e mostra ch'era pretta calunnia. Il duca, avuta la lettera del marchese, tornò a Gonzaga, e lì stette, nel modo che sopra dicemmo, perfino.....» Ma qui manca la data. Non crederei però che quella corte bandita durasse lungamente; massime dopo che vi sarà giunto, non troppo gradito, l'annunzio dell' elezione di papa Sisto IV. Della quale ancora, sentiamo il cronista:

« A dì 8 d'agosto fu fatto e gridato papa Sisto, il quale avea nome monsignore da Savona, ed era frate minore conventuale.... ed era uno valente uomo in teologia. Vi avverto che il papato non sarebbe toccato a lui, se non era il cardinal nostro di Mantova; il quale dovette affaticarcisi di molto, perchè » (noti il mio lettore queste parole) « v'erano altri cardinali pure che volevano essere papa. »

IX.

Nè dubito che a quell'ora il nostro Angelo fosse già tornato presso il magnifico Lorenzo. Accompagnato dalle ovazioni dei principi lombardi, egli riportava al suo mecenate, poetiche spoglie, la splendida ode dal fallito vaticinio, e, tuttavia men caro di quella, perchè scritto volgarmente, l'*Orfeo*. E come « solevano i Lacedemonii, quando alcuno loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito o delle forze debile, quello esponere subitamente nè permettere che in vita fussi riservato, giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia, » così desiderava egli che la favola da sè composta « a requisizione del cardinale mantovano, in tempo di dui giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare perchè dagli spettatori meglio fusse intesa, fusse di subito, non altrimenti che esso *Orfeo*, lacerata; cognoscendo quella sua figliuola essere di qualità da far più tosto al suo padre vergogna che onore, e più tosto atta a dargli malinconia che allegrezza. » Ma per buona ventura non parve lo stesso a coloro che avevano ascoltato o comecchesia conosciuto l'*Orfeo;* de' quali a molti, e a' più potenti, doveva gradire che rimanesse, anche come testimonio e documento delle feste di Mantova, da riporre fra gli scartafacci di corte, co' capitoli e i sonetti di altri poeti benaffetti ai Gonzaga, quali il Cieco da Parma, il Corso, il Tebaldeo, lodatori chi del falcone, chi del cane, chi della villa, degli illustrissimi signori marchesi. [1] Così fu, secondochè Angelo stesso prosegue a dire, « ritenuta in vita » la sua favola, cioè trattone copie da alcuna che egli avesse presso i Gonzaga lasciato. Il che vedendo, e che distruggerla più non poteva, nè parendogli meritar le cure della correzione, la riconobbe per sua tal qual era, e al mantovano messer Carlo

[1] In siffatta compagnia è veramente la *Representatione de Orpheo de m. Agnolo Politiano* nel codice A. IV. 30. 124 della Biblioteca di Mantova, del quale mi sono valso pel presente lavoro. Il medesimo codice contiene anche una *Representatione di Febo.*

Canale, uno dei familiari del cardinal Francesco (quel medesimo che, cortigiano in Roma, fu uno dei mariti della Vannozza Cattani generatrice dei Borgia), dichiarò i suoi intendimenti con le parole che qui abbiam riferite da quella lettera la quale saviamente, fin dalle prime stampe, gli editori mandarono innanzi all'*Orfeo*. Esso però non comparve alla luce che molti anni dipoi, in Bologna, pe' torchi di Platone de' Benedetti, uno de' migliori stampatori a que' giorni, in un libretto che comprende le *Stanze* « le quali lui già per la giostra del magnifico Giuliano de' Medici..... compose, » e « la *Festa* ancora di *Orfeo*, quale già compose a Mantova quasi all'improvviso. » Il raro libretto dedicato da Alessandro Sarti ad Antonio Galeazzo Bentivoglio, Protonotario apostolico e Arcidiacono di Bologna, porta la data de' 9 agosto 1494, cioè men che due mesi prima della morte di Angelo.

E già qualche anno innanzi, nel 1490 e nel 91, la *Representazione de Orfeo e de Euridice*, racconciata, ripulita, addobbata con lusso di mitologia, intervenendo sulla scena nientemeno che i Centauri, aveva formato oggetto di pratiche e preparativi novamente nella corte dei Gonzaga ed insieme in quella Estense di Ferrara, la città, com'ebbi occasione di chiamarla, e la corte, di cotesto tempo, teatrali per eccellenza. Ma in questo secondo *Orfeo* il poeta mediceo non rimesse la mano.

ISIDORO DEL LUNGO.

LE FESTE SENESI PER LA MADONNA D'AGOSTO

NEL 1546.

« Ma perciocchè l'andarmi ora avvolgendo
Senza qualche ordinuzzo, a mezzo agosto
Sarebbe a Siena il senno andar caendo... »
FIRENZUOLA, *Capitolo in lode delle Campane.*

Da tempo antichissimo celebrasi a Siena, alla metà d'agosto, una festa in onore della Vergine Assunta. Nel 1546 fu splendida oltre l'usato, accompagnata, come altre volte ancora, da spettacoli profani; e riuscì tanto bella cosa, che mentre ne serbò altri in dipinture quasi una viva imagine, un Cecchino cartaio volle lasciarne una descrizione, la quale tornò in luce, sono pochi anni, per nozze, dacchè le nozze per buona ventura sono diventate presso di noi occasione frequente di pubblicazioni di curiosità e d'erudizione in cari libriccini ornati d'ogni squisita eleganza tipografica.

Agli ambasciatori delle « comunità suddite, » mandati a convitare per tutto il dominio, come « è antico costume della nostra città quando si vuol far festa solenne, » si dà pranzo (comincia a raccontarci il nostro Cecchino) nella sala grande del Consiglio: [1] « dove convengono alle prime tavole almeno dugento uomini mescolatamente, i magistrati con i sudditi, secondo la dignità delle terre; e vi sono guidati da' Magnifici Gonfalonieri, Cavalieri e Dottori de' primi della città ricevuti e convitati nella piana del palazzo da due delli Provveditori » della festa. E ciò si fece questa volta magnificamente. La vigilia, in su le venti ore, condotte dai loro ufficiali splendidi per armi e per vesti, radunaronsi in piazza tutte le milizie, facendo « torniandola più volte, uno strepito di archibusi,

[1] Poi convertita, sotto il dominio mediceo, in teatro, oggi dei *Rinnovati.*

tamburi e trombe molto onorato; e caminando in ordinanza al tempio, facevano l'antiguardia della Signoria, » la quale andava al duomo con l'offerta; cioè, « portato da più uomini, un grandissimo cero bianco, con molti ornamenti di colori e d'oro; » preceduto « da più carri con vari apparati, » e seguito da una « infinità di palii di drappo, che ciascun rappresenta la sua Terra; e in ultimo ne era un grandissimo di velluto cremisi, con fodera di vaio e fregio d'oro, sopra un carro ben parato, il quale è in nome del Palazzo e per l'ordinario si suol correre; ma questa volta si presentò al duomo; » e poi venivano « in ordinanza » venti mazzieri assai riccamente vestiti in diverso colore cinque per cinque, bianchi, azzurri, gialli, rossi; una moltitudine di pifferi e musici della città e delle Terre; e, finalmente, dietro « un grande stendardo di Nostra Donna, » la Signoria, i Magistrati, i signori della festa, in gran pompa, « portando tutti in testa ghirlande di fiori ed erbe odorifere secondo la stagione, cosa veramente così bella all'occhio come grata a l'odore. » Tornata la Signoria, nelle quarantotto parrocchie della città al suono di trombe e tamburi radunossi il popolo, e con quei suoni andò al duomo « ad offrire torchi di cera; » e « non mi parve (scrive Cecchino) veder piccolo o grande, povero o ricco, che mancasse di così onorata e spiritual cerimonia, ed erano in tanta quantità che rincontrandosi per le strade a pena potevano passare. »

Ma la festa fu veramente il giorno seguente, quindici agosto, in piazza. Vicino alle quattordici ore la Signoria andò a messa al duomo, accompagnata come il giorno innanzi; e al ritorno al suo palazzo in piazza « si aprì l'abisso per la quantità dell'artiglieria e archibusi; nè si sentivano appena le campane dell'alta torre suonare. » Più tardi dopo che ebbe desinato, quando comparve alle finestre « si sentì in un subito gran rumor di trombetti a'merli del palazzo, ed in un medesimo tempo apparirono al principio della piazza tre gran carri benissimo accomodati, l'uno con una Nostra Donna assunta in cielo con varietà di angioli intorno che andavano da alto e basso con mirabile ordegno; nell'altro era Dio Padre con molti ornamenti; e nell'altro molti profeti e sibille, de' quali non ben mi ricordo. E girando la piazza erano principio della festa, perchè dietro a essi venivano grandissima quantità di trombetti a cavallo con una bandiera (*della contrada*) di Selvalta, vera insegna di questa » festa. « Seguivano forse centocinquanta muli da soma con sonagliere da stordire un esercito, e tutti carichi di selvaggiume finto di varie sorte ornate di verdi frasche, che porgevano gran diletto all'occhio; fra i quali erano mescolati putti e uomini nudi, tinti e coperti di penne,

sopra i muli, suonando naccare e traendo pane al popolo; e non senza gran strepito e grida e fischiar di putti intorno a Cecco Bau, che per premi di galantuomini si era lasciato condurre a tale stropiccìo. E mi hanno detto certi letterati che questo giuoco è tutto tolto dagli antichi spettacoli; del che mi riporto a loro, attendendo a ridermene. E torniata che ebbero più volte la piazza se n'uscirno fuora dall'altra banda. » E noi che meno assai ne sappiamo dei letterati contemporanei del nostro Cecchino, confessiamo d'ignorare quel che si volesse rappresentare con questo Cecco Bau.

La piazza (quella del campo, innanzi al palazzo della Signoria, oggi detta Vittorio Emanuele) dove facevansi queste mostre, era benissimo adornata, tanto che il raccontatore cartaio molte cose non descrive; « la quantità de' palchi intorno a la piazza, che mai più furono in maggior numero; l'ornamento delle finestre, loggie e tetti con tappezzarie e tende da parare il sole. Ma ben dirò de la quantità de la gente che era straordinaria, del gran numero di nobilissime gentildonne, che invero arieno abbellita ogni deserta campagna. » Dell'ornamento ci fa sapere che « vicino al palazzo era un ordegno di vasi elevati sopra una base con varie figure di donne e uomini famosi che per fortezza d'animo si fossero uccisi con le proprie mani, e per le ferite loro uscivano zampilli d'acqua viva che cadevano lontani molte braccia, e nelli vasi era un ordin di figure in caccia, che agitate dall'acqua giravano con continuo moto. Ma quello che mi mosse a ridere erano quattro satiri che zampillavano acqua da un luogo disonesto a nominarlo, non senza rossore di molte donne che li guardavano passando. » Di più « era vicino alla fonte di piazza un gran chiuso di legname, torniato di lecci ritti a modo di bosco, dentro al quale serraglio erano varie fiere vive di molte ragioni, come lepri, volpi, istrici, tassi, cervi, cignari, e altri simili. Poco lontano era legato con una lunga corda un grande e spaventevole orso, che molestato dai fanciulli e dai cani faceva infiniti atti bizzarri e ridicoli. » Il qual chiuso pieno di fiere, e i cento cinquanta muli, che abbiamo veduti, carichi di selvaggiume, davano già un indizio come lo spettacolo che si preparava dovesse essere una caccia; ed uno steccato, che prendeva largo tratto, « tutto vestito d'edera e di lauro, » servì a questa caccia, la quale veramente fu di tori, come se fossimo stati non dentro le mura di Siena, ma in qualche città della Spagna.

Fin dai primi anni del secolo XVI i cronisti ci serbano memoria di tali caccie, innanzi al tempo nel quale gli Spagnoli, tenendo più o meno signoria in Siena, poterono farle conoscere e

metterne desiderio; sicchè non sapremmo rintracciare l'origine di esse: ma questo ben possiamo affermare, che nei giuochi loro i Senesi, dall'antichissimo, incerto, dell'*elmora* (pare fosse una specie di combattimento con armi inoffensive), nei giuochi del *pallone* o *pallonate*, nelle lotte delle *pugna* (durate tanto che i più vecchi dei nostri si ricordano averle vedute di carnevale), preferirono spesso e volentieri quelli dove fosse da mostrare destrezza, da armeggiare, da menare le mani. Certo diverse assai dalle spagnuole furono le caccie senesi di tori, ripetute non molte volte; e ce ne persuade la descrizione di questa del 1546, forse la più splendida, fatta da Cecchino cartaio, illustrando così ancora i due quadri che ce la rappresentano, esistenti uno nel palazzo del Comune, l'altro presso l'onorevole marchese Bonaventura Chigi Zondadari.

Con sessanta, settanta, ottanta, novanta, cento, centotrenta uomini, vestiti ognuno in « livrea » de' propri colori; con un Capoccia a cavallo servito da più staffieri; molte con un carro (« macchina, » « animale ») rappresentante l'emblema onde avevano il nome; tutte con la insegna loro; vi presero parte tutte le contrade nelle quali dividevasi e dividesi Siena; e furono queste: *Bruco*, *Lupa*, *Drago*, *Giraffa*, *Istrice*, *Civetta*, *Nicchio*, *Lionfante*, *Liocorno*, *Montone*, *Pantera*, *Onda*, *Chiocciola*, *Tartuca*, *Aquila*, *Oca*, *Selvalta*.

Le vesti (in quasi tutte le Contrade il capocaccia, l'alfiere, e gli staffieri le avevano diverse dalla livrea e diverse tra loro) ricche, sfoggiate, di drappi e velluti, con gioie e ricami, ci descrive minutamente Cecchino. E ci dice che quei del *Drago* « avevano un carro tirato da più ninfe, sopra il quale era un drago, che vicino al palazzo gittò fuoco per bocca: » la Contrada della *Civetta* venne « in abito rusticale tutto di drappo pavonazzo, cioè scarpe e calzoni, in maniche di camicia con legami e un santambarco di raso trapassato di nastri gialli, in testa un cappelletto ad uso di morione con piuma bianca, e in mano un ramo d'ulivo; » e innanzi al capocaccia « era un giovane riccamente vestito che portava un bellissimo vaso d'argento, sopra il quale era una civetta viva e un breve con caratteri; » il *Nicchio* venne con « una grande macchina in forma di nicchia, sopra la quale era un Nettuno col tridente; » e il *Lionfante* « con una torre addosso, sopra la quale erano trombetti che suonavano, e alcuni artifizi di fuoco ingegnosi, » e seguivano « venti cavalli ben guarniti sopra ai quali erano uomini riccamente vestiti a la turchesca; » quei del *Liocorno* « portavano in testa un cappelletto a uso di celata, sopra il quale era una ghir-

landa d'ulivo brustata d'oro, in mano un bastone artifiziato; » la *Pantera* conduceva « un moro legato a uso di schiavo; » quei dell'*Onda* « vestiti a pastori con molte invenzioni, fra le quali era gente a cavallo con belli ornamenti e ninfe similmente a cavallo, che avevano alla staffa un Ateon converso in cervio; avevano varietà di strumenti e suoni, e assai pastorelle davanti a un carro di Diana che ballavano e molte piccole villanelle con some di fiori e frondi vaghe e odorifere, le quali spargevano per la strada dove aveva a passare il carro d'essa Diana, quale veniva molto ingegnosamente ornato con un Cupidino legato; era tirato il carro da certe ninfe di essa Diana; avevano ancora artificiosamente fatte due vacche, sopra le quali erano due Mori riccamente ornati; » la macchina della *Tartuca* era « fatta molto al naturale; » « bene a cavallo in numero di settantasette compariva la nobile ed onorata Contrada dell'*Aquila*, » con « altri cavalli scossi; » l'*Oca* erano « una schiera di giovani che facevano il numero di centotrenta, » più di ogni altra Contrada, « ed avevano una gran macchina a forma di oca bianca; » « l'ultima di tutte per privilegio della caccia » veniva nel corteo la Contrada di *Selvalta* « tutti vestiti a cacciatori in vari modi, perchè mai vanno altrimenti; ed avevano una grandissima macchina in forma di rinoceronte. »

Nell'entrare in piazza (subito dopo il chiasso fatto intorno a Cecco Bau), « gridando tutte l'insegna della Contrada loro, » sfilarono in bella ordinanza come le abbiamo numerate, facendo di sè vaghissima mostra (così le rappresenta un altro quadro esistente nel palazzo del Comune); e data volta intorno alla piazza, vennero a fermarsi a' luoghi assegnati allo steccato; « onde ponendosi fra steccone e steccone vestiti di frasche verdi, essi con tante e sì vive varietà di colori rappresentavano un fiorito prato di maggio con una vaga siepe intorno, o vero un lieto giardino attorniato da siepe di rose e altri fiori che la stagione di primavera ci porta. » Intanto, per cominciare la caccia, tacquero i tamburi e le trombe « dei quali le Contrade erano copiose, e in lor cambio si cominciò a udire corni, cornette ed altri strumenti da caccia; » e perchè il popolo non fosse spettatore e basta, « in un tempo si videro uscir dal bosco delle fiere lepri, volpi e altri poveri animaletti, che per campar la vita correndo per la piazza si davano nelle bocche de'cani, e alcune eran gionte per forza di gambe. Vedevasi gli istrici fuggire con le spine dritte, difendendosi da'morsi de'cani, ma non già dall'industria degli uomini che li pigliavano. Le volpi che con astuzie si sanno schifar da'cani, correvano finchè bastoni o sassi le ferma-

vano; li cervi saltavano lo steccato; li cignali passavano fra lo spazio dello steccato non trovando uomo o cane che li volesse resistere. Ma che dirò d'un grosso tasso mal cognosciuto da uno, che volendolo pigliare con mano si trovò di netto spiccato un dito e poi fuggendo saltò nella fonte, dove fu preso? » E così durò questo spasso per mezz'ora. Ma « a un rumore di toro, si vidde in un subbito restar la piazza netta; » e allora veramente ebbe principio la caccia.

Più tori e bufali comparvero in mezzo all'arena; dei quali non ridiremo (chè altrimenti trascriveremmo tutto il libretto di Cecchino) le gesta e le morti; neppure d'uno « che io tengo per certo (scrive il nostro cartaio) che fusse il Rodomonte de'tori; perchè giunto in piazza parve il fulmine, che prima ha rovinato in cinque o sei luoghi, che vi siate accorto quel che sia..... a gran salti andava risoluto a trovare gli animali (*i carri delle Contrade in forma di animali*), e tutti con le corna furiosamente li scassava e con tal impeto, che non mi tenevo sicuro da lui stando alle più alte finestre della piazza; e scassatone uno correva a un altro con una bravaria da impaurir Nembrotte, sebbene fosse stato nell'alta cima della sua torre..... In ultimo questo diavolo scatenato con gran quantità di ferite faceva infiniti mali, onde fu di necessità bandirgli la croce addosso; e così restò morto valorosamente, non senza dispiacere universale. » I tori eran combattuti con armi in asta ed uccisi di su i carri (« macchine, » « animali ») delle Contrade; cacciando però a piedi alcuni più destri e valenti, rifugiandosi, al pericolo, dentro certe botti posate in terra, che non furono difesa bastante; poichè mentre in una « stava con la spada un valoroso giovane, il quale vedendo che 'l toro mettendo un corno nel mànfano (*cocchiume*) se la levò in capo, si partì senza promettere di tornare per essa; e il buon toro non se le partì d'intorno, finchè la disfece minutamente; » e il buon toro, che era il Rodomonte ora ricordato, « se nel correre per la piazza trovava nessun uomo maldestro, se lo levava in su le corna, come fece a un povero mattaccino; » quando già un altro toro, per levarsi d'attorno uno spadaccino, « tollendoselo gentilmente sopra le corna, gl'insegnò come si fanno i salti schiavoneschi; onde per non saltar più si fece portare a braccia in una barbaria. » Ed altri ancora saranno così rimasti feriti e malconci.

Nè alla caccia mancò, secondo portava l'indole del popolo fra il quale fu fatta, la parte faceta e bizzarra. « Nel mezzo della piazza era una tavoletta quadra bene apparecchiata di pane, vini,

polli e altre vivande con suoi scabelli intorno dove sedevano due giovani, con obbligo che qual di lor due restava alla fine de la caccia, senza aver mai scostato la mano de la tavola, guadagnasse dieci scudi d'oro, nè si potesse con altro che con la spada difendere. » Questo pranzo, com'è facile immaginare, non fu il più tranquillo del mondo. Già sul bel principio, un gran bufalo « animosamente uscì correndo verso que'buoni compagni che mangiavano a la tavola; i quali vedendosi comparire intorno vivanda non buona a lo stomaco loro, tutti sbigottiti preser le spade in cambio del coltello accennando difendersi, quando il prelibato bufalo, dopo che li ebbe più volte civettati e volteggiati, dette uno scasso con la testa nella tavola che parve uno delli arieti, con che gli antichi atterravano le muraglie, di modo che sbarbò quasi la tavola per molto che avesse le piante sotterra, e li amici a pena si salvorno; nè per questo partirno: » ed anche il toro che seguì « pur dette il mal pro li faccia a'compagni de la tavola, nè per questo li levò: » e ancora il Rodomonte de'tori venne « a far conto co' compagni della tavola, e di primo lancio si comprovò per levarsela in capo, » e poi « dando di nuovo intorno alla tavola comprovandosi con le corna in vari modi, fece fuggir via uno de li due compagni, senza la polizia del ben servito: ed avria finalmente levato l'altro, » se, stimolato, non si fosse il toro rivolto contro agli « animali » (i carri delle Contrade) lasciando così al più coraggioso commensale guadagnare i dieci scudi d'oro, che dovettero essere assai ben guadagnati. « Comparve un altro toro cavalcato dal Moretto cozzone, il quale fece ogni sforzo di gittarlo in terra, ma il cozzone valorosamente si ritenne; a tal che vedendo il toro di non potere sbrattarsene, avvilito si gettò in terra, e quivi in un subito fu morto, ed il Moretto guadagnò dieci scudi d'oro. » « Fu poi cavato un bufalino con una veste piena di soffioni con fuoco appiccato, el quale come fu fuori fece sì gran rumore di quelli scoppietti e durò tanto che fece ridere tutto lo spettacolo, ed esso ne sbigottì; ma non però tanto che non ne strassinassi un paio avanti che morisse. » Le risa maggiori però furono del Rodomonte dei tori (che in questo ancora fece gli onori della caccia) quando, mentre più imperversava infuriato « pure fu ritenuto piacevolmente da Meo delle Baie, che aveva teso un paio di coppiole (*un paretaio*) vicino alla cavina (*la fogna; innanzi al palazzo*), e per cimbello ci aveva posti due uomini di paglia vestiti di rosso, e egli si era ritirato nella cavina; e quando vidde che il toro poteva scorgere il suo leggiadro inganno, cominciò a cimbellare, e subito impetuosamente il toro corse alla volta degli

uomini di paglia, e Meo con maestria tirò le coppiole e lo coperse con le reti. Ma non sì tosto la feroce bestia si conobbe imprigionata, che in un medesimo momento ancora liberossi stracciando le reti, e correndo alla volta del coppiolante entrò con le gambe dinanzi nella cavina, senza poter passar più oltre, e all'amico giovò sicuro riparo; e questo fu con grandissimo sollazzo de'riguardanti, » andando poi il toro a sfogare il suo furore contro i carri delle Contrade. Se adunque le caccie senesi furono a imitazione delle spagnuole, questa del 1546 può dirsi riuscisse in gran parte una parodia. Venuta la sera e terminata la caccia, dai luoghi ove erano tra steccone e steccone, « saltarono in piazza l'insegne e livree e fêrno la lor rassegna, uscendo di piazza senza un minimo tumulto o scropulo: cosa che o sia stata (dice il narratore) per providenza de' proveditori, che in vero ci si affatigorno molto, o pur per buona sorte, fu tenuta per gran meraviglia, non ricordandosi alcuno mai più di festa con tanta pace, quiete e obedienza; di che ne sia laudato Dio e la Nostra Donna. »

Il giorno seguente, dopo pranzo, a ore diciotto, per ordine dei Provveditori, i quali vollero « sì come avevano avanzato l'altre feste con la bellezza, superarle ancora con la invenzione, » tornarono tutte le Contrade come per la caccia, « e fatte le volte per la piazza se n'andarono a posare a'luoghi deputati: » quando i Provveditori « ferno tramezzar le livree fra loro e attaccare un ballo a tondo, che passando da li steccati girava tutta la piazza. Di poi, partiti così mescolatamente per metà, appiccorno un gioco di pallore che per lo spazio che durò dette grandissimo sollazzo. Intanto si sentirno le trombe da Città e San Martino [1] sonare a gara, invitando la moltitudine al giuoco de le pugna, e sparandosi anco infiniti archibusi e code di fuoco. In un subito s'appiccò una bellissima zuffa da più bande, onde si vedevano le stiere or per il mezzo della piazza or per la sedice ed ora a' piedi il Palazzo correre e affrontarsi, uscendone spesso alcuna di sogguatto, assaltando li altri a l'improviso, che mai si vide la più nuova ordenanza. È ben vero che non si davano de le pugna secondo il solito del carnevale, ma agitando assai le braccia l'un contro l'altro, in ultimo si abbracciavano in segno di universal pace. Restato il giuoco de le pugna, si preseno così mescolatamente per mano, e guidati da uomo sperto fêrno da torno a la piazza una bella chiocciola saltando e correndo. Quando si sentì per ordine de' Signori

[1] Due dei Terzi nei quali è divisa Siena; essendo l'altro detto di Camollia.

suonare a gloria le campane della torre e sparare di nuovo molti archibusi, corseno ad un tempo tutte l'insegne con le sue genti al Palazzo, e unitamente ad altre voci gridando: *Imperio! Imperio!* si levaro in alto sopra le spalle li alfieri con l'insegne e i capicaccia loro sempre gridando; e fu di tanto potere quella voce d'*Imperio* ne'cuori di questo popolo cesareo, che furno visti molti vecchi ed anco de' padri che governavano piangere per l'allegrezza di tanta unione; e mossi da onorato zelo mandorno fuora del Palazzo un grande stendardo de l'Imperatore, dietro al quale si difilò un'ordenanza di tutta questa gente mescolatamente, con le file a sette a sette, così delle bandiere come de li capi di caccia. Ordinati e guidati da l'illustrissimo signor Mario Bandini, e girando la piazza se n'andarono al duomo a rendere grazie a Dio, fare offerta de l'insegne e d'ogni altra cosa a la Madonna. »

Con la quale dimostrazione religiosa e politica, d'affetto alla Madonna e all'Imperatore (l'ordinanza che andava al duomo parve a molti più bella cosa che la caccia dei tori) ebbero fine le feste del 1546; dopo che « la sera passate le tre ore di notte uscì per la città la nobile e onorata Contrada dell'*Aquila*, a cavallo con sua livrea e gran quantità di torcie menando seco un bellissimo carro, sopra il quale era una bellissima aquila con molti trofei e altri ornamenti; e alcuni della livrea cantorno in più luoghi della città, » con accompagnamento di « artifiziosa musica, » una canzona (serbataci dalla più antica stampa del racconto di Cecchino), nella quale si magnifica l'aquila, insegna dell'Impero, affermandosi che seguendola fedelmente, Siena, come ha libertà, « Nè di caso che gli avvenga, Benchè sia contrario e forte, Teme duol, fortuna e morte » (bastarono pochi anni pur troppo a mostrare quanto il canto fosse bugiardamente profetico!); per venire a conchiudere, rivolgendosi alle donne, che « Il favor di questa impresa Non difende gli Aquilini » (cioè quei della Contrada dell'*Aquila*) dall'esser fatti schiavi amandole.

Se la festa, e più la caccia dei tori, fu cosa bizzarra e singolare, non meno strano e curioso era il modo col quale tali feste preparavansi; o per dir meglio (chè non sappiamo si tenessero sempre i modi stessi), come ordinossi questa del 1546. Di essa, nominati dalla Signoria, furono signori Cristofano di Guglielmo Palmieri, Alessandro di Jacomo Costanti, Mario di Giovanni Ugurgeri, ed Alfonso d'Agostino Bardi, « quattro (scrive Cecchino) veramente giovani che per nobiltà di sangue, vaghezza d'aspetto, purità di costumi, principio di virtù e anco beni di fortuna pos-

sano stare al paragone di qualsivoglia altro di questa città »; e provveditori generali, delle « onorate qualità » dei quali bastò (secondo Cecchino) la festa a fare amplissima testimonianza senz'altro dirne, furono, nominati non apparisce bene da chi, il magnifico cavaliere messer Francesco Palmieri, Nicodemo Forteguerri, Alessandro Sansedoni, e Bardo Bardi, « con grande autorità dall'illustrissima Signoria confermati. »

Come di questa grande autorità usassero, come provvedessero alla festa, conosciamo da un quiderno di loro deliberazioni che gli egregi editori della narrazione di Cecchino ci additano nel R. Archivio di Stato in Siena tra le carte della Balìa, e che son prova e compimento a quella narrazione. Da queste deliberazioni (appariscono registrate in punta di penna, tanto come ricordo; e forse per questo riescono alle volte poco chiare nel senso come quasi sempre nella scrittura) vediamo che i provveditori, tra i quali messer Francesco Palmieri fu priore, elettisi a scrutinio il notaro ser Giulio Alberti, s'adunarono, cominciando il 30 luglio, quasi ogni giorno (alcuna volta mattina e sera); e veniamo a sapere altre notizie da aggiungere a quelle serbateci dal nostro cartaio.

« Per ogni expeditione e negotio da farsi per lo spetiale circha la festa e pasto per la festa, » su quattro presentati un per uno dai provveditori fu, a scrutinio, da loro stessi nominato (31 luglio) Agostino Crudeli; e (non sappiamo se nel medesimo modo) spenditore (1° agosto) Benedetto Trombone, « dandosi perhò prima per lui idonea promessa di stare a ragione e rendere conto; » e canovaio (adì 3) un tal Panicale. Pel pranzo fu deliberato (adì 7) si comprassero da Gismondo Buoninsegni quattro some di vino, due altre da un fornaio, a dodici lire la soma; e forse due altre (adì 11) da Pietro di Cristoforo e Marcantonio di Demo da Recenza: più « some quatro di legna grosse, 3 some di legna minute, uno staio d'olio, 3 quarti di ceci, uno quarto di saletta e uno quarto di sale, uno mezo staio d'aceto, uno mezo staio d'agresto, due mazi di moze, 200 uova, 350 libre di pescie tra mazzone, pescie d'Arbia e altre sorte, una soma di carbone » (adì 8); che è spesa per un pasto frugale e tutto di magro, perchè il pranzo facevasi la vigilia dell'Assunta che per di più quest'anno cadde in sabato. Ma vi fu ancora di meglio: « libre 20 di riso e 4 libre di zucharo e quatro libre di mandorle, » che fu ordinato (adì 8) « si levi da lo spetiale medesimo dei signori, » e più « 40 marzapani e libre 70 di confetti, » sulla fattura dei quali ebbero autorità messer Francesco Palmieri e messer Alessandro Sansedoni, « non potendo farli

fare di più che di libra e mezo l'uno. » Lo stesso Sansedoni e Bardo Bardi ebbero (adì 11) « il caricho e autorità de la sala del Palazzo » quella, senza dubbio, ove fu dato il pranzo: al quale non apparisce chiaro dalle deliberazioni (vi furono dispareri e conferenze) se intervenne la Signoria, cioè i Signori Dieci Governatori e Amministratori della città; ma forse no, poichè troviamo questo ordine curioso (adì 11) « che per il pasto da farsi sabbato non si adopri forcine d'argento. » Pel pane ordinossi (adì 7) « si compri un moggio di grano e si consegni al fornaio per fare il pane, da darsili con l'ordine e modo che si costuma di fare per la Signoria »; e la fattura di esso fu ordinato (adì 30) si pagasse in lire trenta di denari, quando già il fornaio « per avere fatto il pane fuori de le conventioni fatte e non secondo si suol fare per la Signoria » era stato condannato (adì 19) a pagare fra otto giorni dieci scudi d'oro. La metà del pane avanzato fu concessa (adì 20) « a li famigli del Palazo da basso, » cioè portieri e altra gente simile che serviva al piano terreno.

I getti d' acqua (nelle deliberazioni detti « pispini », come tuttora in Siena), che dovevano essere « honorevoli », furon dati a fare (30 luglio) a Virgilio figliuolo di Mescolino per ducati dodici (adì 2 agosto); sebbene poi ne avesse (adì 4 e 7) ventotto, non si sa bene se lire o ducati, che non parrà troppo grande spesa, chi ricordi gli eroi suicidi gementi acqua dalle ferite, e l' « ordin di figure in caccia che agitate dall' acqua giravano con continuo moto », e i quattro satiri un po' scandalosi descrittici da Cecchino. E senza dubbio per questi getti furono spese ancora altre cinque lire, che si trovano pagate (adì 18) ai bottinieri per aver tenuti netti i bottini, cioè gli acquedotti sotterranei che in Siena conducono l'acqua.

Del boschetto artificiale in piazza, descrittoci da Cecchino, troviamo (adì 4) « che sig. cavaliere magnifico Priore (*dei provveditori; messer Francesco Palmieri*) devi trovar chi facci le quattro macchiuole per la piazza et mettarci due lepri per una sotto un corbello che lo daranno li Signori della festa »: assai minore preparativo di quello che sarebbe bisognato per la caccia descrittaci da Cecchino, e che non era la prima fatta in Siena. Il medesimo giorno 4 agosto fu deliberato, « si cavi in piazza un toro covertato di razzi essendo però senza canna; e sopra questo Bardo Bardi abbi autorità trovar l'homo e si facci il patto coi provveditori generali »; sulla quale deliberazione ritornando poi (adì 8) si parla ancora di tela: e di qui venne il « bufalino con

una veste piena di soffioni con fuoco appiccato che fece ridere tutto lo spettacolo », come ci dice Cecchino.

Per essere, durante la caccia dei tori, a mangiare alla tavola apparecchiata in mezzo di piazza, e toccare, non scostandosene mai, dieci scudi d' oro, come n' era andato (adì 4) bando, presentaronsi (adì 7) Orazio Romano e Carlo da Montalcino, e più tardi (adì 12) Anton Maria di maestro Giovanni manescalco; sebbene poi due soli, secondo Cecchino, nè sappiamo chi, fossero i commensali.

La cura di ordinare, in piazza dello Spedale, il corteo delle contrade fu data (adì 8) a messer Francesco Palmieri e a Nicodemo Forteguerri; ed ancora (adì 11) di soprintendere alle livree, con autorità « di far tanto quanto li pare a proposito ». Ma qual posto dovessero tenere, Terzo per Terzo, nel corteo le Contrade, fu deliberato da tutti i provveditori insieme nel dì 12.

Delle deliberazioni, altre furono perchè la città si mostrasse bene alla gente accorsa; altre, perchè la festa riuscisse quieta. « Che si facci precetto a li fornai che tenghino abondantemente di pane in piazza dovendo tenere per ciascheduno moggia 2 di farina oltre il solito loro, sotto pena di ducati dieci per ciascheduno » (adì 7): « che si mandi bando per la città che ogni buttigaio facci il sabato prosimo la mostra ordenaria de la robba de la buttiga sua; che ogni persona facci dinanti a la casa sua nettare e spazare ogni imonditia; e che il sabato la sera da le hore quatro in su non sia alcuna persona di qualsivogli stato e grado si sia vadi per la città con lumi o campani, pena un tratto di corda » (adì 11). Alle contrade si proibì per bando (adì 2) uscir fuori fino a due giorni avanti le feste, pena venticinque scudi per Contrada. A niuno fu lecito (adì 2) portar armi, la sera che uscirono le Contrade, « sotto pena di cinquanta scudi e due tratti di fune ». Dopo che il Priore dei provveditori con un collega furono dai Signori Dieci « a parlare sopra la provisione de l'armi e altre espeditioni sopra ciò (adì 5) », fecero i provveditori, sotto grave pena dell'arbitrio loro, proibire (adì 7) dai capicaccia che nessuno delle livree portasse alcuna sorte d'arme, dovendone consegnare, almeno due giorni avanti la festa, al notaro di essi provveditori, quattro pezzi per contrada, « da consegnarsili a lor requisizione »: ed accordarono (adì 11) agli alfieri « la spada sola senza altra arme », rimettendo nel Palmieri e nel Forteguerri (due dei provveditori) il concedere ai capicaccia, come credessero meglio, armi in asta; ordinando che di queste ogni Contrada con-

ducesse in piazza, senza però portarle in mostra, quattro pezzi, da valersene secondo che ordinassero i provveditori stessi: cioè, crediamo, per combattere i tori di sopra i carri. La guardia della piazza durante lo spettacolo fu data ai tre Centurioni della città e loro milizie, assegnando a ciascuno il posto suo (adì 8), « non potendo impedire la sedice nè sopra li stecconi »; e poichè Cecchino racconta che tali milizie stavano in palchi di legname, a questi forse si richiama una deliberazione che all' Operaio della camera del comune comanda (adì 5, la sera) « metta in ordine le tavole per il castello in piazza », ed altra (adì 18) « che si dia a maestro Lorenzo legnaiolo lire tre per resto del castello. » Ed anche ordini severi troviamo fin da principio (adì 2): che il notaro dei provveditori « intendi chi siano della milizia nella Contrada di Salicotto e commetti al bargello che li metti in prigione »; « che Febo linaiolo e Campanaccio siano messi in carcere », e per questi due è notato « come furono messi ». Le quali deliberazioni già ci danno un saggio dell'autorità dei provveditori, come n'avremo altre prove e non poche.

Dai magnifici Signori Dieci i provveditori avevano avuto 600 lire; piccola somma per tante belle cose descritteci da Cecchino, compreso anche il pranzo: ma con questi pochi denari essi provvidero alla festa e vi riuscirono da maestri. Fecero intendere (adì 30 luglio) al rettore dell'opera del duomo e a quello dello spedale di Santa Maria della Scala « che mettino in ordine li carri con li serafini e angeli e con quello bisogna, sicondo il consueto »; e perchè forse il rettore del duomo s' era scusato, nuovo comando (adì 6 agosto); « si notifichi al messere dell'opera che auto notizia che il carro, che non è fuore, si può avanti la festa acconciare e mettere in ordine per la festa, che si li notifichi sia contento acconciarli e mettarli in ordine »; e così i carri andati innanzi, nella vigilia, al cero votivo, e, nella festa, al corteo delle Contrade, non costarono niente ai provveditori, che altre spese ancora risparmiarono deliberando (adì 1) all'Operaio della camera del comune « si facci comandamento che devi fare raconciare tutte le buche delli stechati e stechati stessi », per la caccia. Nell'ordinare la quale fu dove i provveditori mostrarono tutta la potenza loro, trovando modo di cavarne ancora quei denari che mancavano.

Per la elezione del capocaccia, che tutte le Contrade dovevano avere, furono invitate (30 luglio) a presentarne tre buoni da ciò, pel giorno dopo; e i provveditori, mandandoli a partito, ne scelsero uno per Contrada, deliberando (adì 31) che i così eletti « siano

obligati acettare il medesimo dì che gli sarà notifichato; altrimenti, e non accettando, hora per allora s'intendino condannati, i riseduti, in scudi 20 d'oro, e li non riseduti, in scudi dieci; ne la qual pena in facto s'intendino caduti. » Le notificazioni, come ivi è detto, andarono quel giorno stesso; e recavano non lieve peso per l'obbligo che facevano, accettando, di vestirsi a proprie spese, e, ricusando, per la pena da pagarè; della quale, essendo tutti giovani assai gli eletti capicaccia, erano tenuti i genitori e parenti. Alcuni non accettarono subito; e di questi fu deliberato (adì 2 agosto) si citassero per quella sera stessa « a sentire intimarsi la esecutione della pena nella quale erano incorsi. » Il figlio di Pietro Cianfarda o Cianfardi ricusò appena eletto (31 luglio) capocaccia della contrada del *Nicchio;* ed i provveditori, condannandolo nella pena, gli sostituirono, quel giorno stesso e colla pena medesima, il nipote di ser Domenico prete; e poichè il Cianfarda non pagava, glielo ricordarono i provveditori pochi giorni dopo, quando (adì 11) « deliberarono mandarlo a gravare per scudi vinti d'oro di fatto; e si facci captura di gravamento in forma; e essendo chiusa la casa o stanza si schassino» (scusate se è poco), e così (è aggiunto) « fu facto »; se non che la pena (pare fossero dieci soli scudi d'oro, per non essere il Cianfarda riseduto) fu ridotta (stesso giorno 11) « a complacentia » di messer Ruberto Sergardi, e per consiglio del priore dei provveditori « a scudi dieci mozi, cioè lire settanta, pagandoli in fatto; altrimenti non s' intendi facto gratia, » e più concedendogli « di non contribuire alcuna spesa che si facci per la Contrada. » Neppure ser Domenico avrebbe voluto accettare per suo nipote sostituito al figlio di Cianfarda. Ma i provveditori vedendo che la faccenda prendeva cattiva piega e per dare un esempio fin da principio (adì 3): « che si facci comandamento a ser Domenico prete che sotto pena di ducati 20 per fino a ore ventidue sia comparso a accettare il (*l'ufficio di*) capocaccia della Contrada del *Nichio*, altrimenti si mandarà a gravare: » e così accettò, come si vede in Cecchino. Ad Ugo Berti si concesse dalla mattina alla sera del 2 agosto, a consentire che suo figlio fosse capocaccia della *Giraffa;* ed accettò. Ad Andrea Falconetti (gli era stato eletto il figliolo capocaccia della *Pantera*) si fa precetto (adì 3) che « sotto pena di scudi 25 d'oro devi fare uscir fuore il suo capocaccia con l'ordine solito e fare tutte le provisioni e ordini si costuma; » e ubbidì. Ricordarono (adì 4) a Giovambattista Ugurgeri che capocaccia della *Civetta* doveva essere, sotto pena di ducati venti, il figliuol suo; e fu: e per la stessa Contrada deliberarono (adì 10)

i provveditori « che si mandi precetto a Gismondo o Alfonso Chigi che devino per tutto domane a hore 18 havere accettata la bandiera de la *Civetta* per portarla, sotto pena di ducati XX; » ma i Chigi devono aver pagato, perchè questa bandiera fu portata, ci dice Cecchino, da Girolamo Bindi. Deliberarono ancora (adì 11) « che si facci precetto a Gio. Battista Martini che sotto pena di ducati 20, devi per tutto il presente giorno accettare per il figlio suo di portare il corno per il capocaccia de la Contrada del *Liocorno*, e vestirlo secondo il solito; » e siccome l'accettazione pare che non venisse subito, nuova deliberazione il giorno seguente (adì 12) rincarando la dose: « che si facci precetto a Giovambatista Martini che sotto pena di scudi venticinque non parti di Palazo, anzi dal magistrato loro (*dei provveditori*) se non accetta vestire il figlio suo per portare il corno. E fugli facto (*è dichiarato*) per me notaro in facto. » — Ma la storia più curiosa e più lunga fu quella di Girolamo Pieri e di Giulio Zondadari, o Zonzadari, come sempre è detto nelle Deliberazioni. Celso d'Adriano Pieri, e un figlio di Messer Marcantonio Zondadari erano stati eletti (adì 31 luglio) capicaccia il primo del *Liocorno*, l'altro dell'*Istrice*; e per loro dovevano accettare i sopraddetti Girolamo e Giulio; ed erano caduti ambedue, non accettando, nella pena, che non pagavano. I provveditori deliberano (adì 3 agosto) siano gravati della somma di venti scudi ciascuno, aggiungendo « e si commetti lo scasso, » come veramente deve essere stato fatto, perchè il medesimo giorno (adì 3) si legge nelle Deliberazioni: « comparì Jacopo detto il *Moretto* famiglio del Bargello e per la commissione in lui fatta referì avere preso dei beni di Girolamo Pieri 2 forzieri bianchi serrati a chiave, un letto, 2 capezzali, una cuperta rossa, e due coppi di rame, una tovaglia, uno tapito da tavola, e una spalliera; » e « dei beni di Giulio (*Zondadari*) uno letto di penna, una coperta bianca di panno, uno panno di raza, uno fodarone di mocaiale (?) sbiadato, una saia negra, una cuperta bianca imbuttita, uno capezale; » e ad ambedue i gravati fu il giorno dopo (adì 4) fatto comandamento « che per tutto il dì 6 del presente, che sarà venardì, devino haver riscossi li pegni loro nel pagare la pena delli 20 ducati d'oro, altrimenti si venderanno il dì seguente, che sarà sabbato, senza altra giustificazione. » E così fu loro notificato quel giorno stesso. Del Pieri troviamo (adì 5 da sera) che a nome di lui « chiamandosi Antonio ceraiolo in deposito ducati vinti d'oro si li restituischino li pegni suoi; e consignando uno toro si li metti in conto de li ducati vinti; » come

veramente poi (adì 7) il detto Antonio con giuramento « di sua spontanea volontà, liberamente, si chiamò avere ne le mani ducati 20 ad instantia de li Proveditori de la festa da pagarsi a lor piacere » a nome di Girolamo per la condennagione fatta del detto Giulio, « dovendosili però scomputare uno toro per la valuta a contanti decti ducati 20; e per così osservare obligò e giurò in forma presente Galgano di Enea piffaro e Julio di Carlo. » Nel qual modo il Pieri avrà riavute le robe sue, rimanendo libero dal mettere in ordine il figliuolo e vestirlo a capocaccia del *Liocorno*, che in Cecchino vediamo essere stato poi Emilio di messer Bartolommeo Carli, eletto dalla contrada stessa cui i provveditori fino dal dì 2 n'avevan data (nè sappiamo perchè questa preferenza) libera facoltà. Lo Zondadari invece non riscosse i pegni suoi da sè nè per terza persona. E i provveditori, tennero fermo « che domattina, che sarà il dì 7 d'agosto, li pegni di Giulio Zondadari si vendino a la pietra dinanzi al Palazo, al più offerente. » Ma niuno presentandosi, e ordinato (adì 10) si bandissero una seconda volta (dovette essere in vano anche questa), fatto precetto (adì 11) ai ligrittieri che compariscano a comprarli, in quel giorno stesso a Gerardo, uno dei rettori di detta arte e al camarlingo, comparsi, è rinnovato il precetto, più « che non partino di Palazo se prima non comprano tali robbe, sotto pena di ducati 15 doro; » e così il giorno seguente (adì 12), veduto che dei pegni dello Zondadari, più volte banditi, « non si trova più offerenti » dei ligrittieri, i quali pel precetto loro fatto offrivano settantacinque lire, i provveditori li concessero per questo prezzo a Lattanzio Scotti e compagni rettori di essa arte. Ma lo Zondadari pare non fosse uomo (e il non presentarsi nessuno, in più bandi, a comprare i pegni suoi ce ne dice qualche cosa) da portare in pace tali soperchierie; poichè leggiamo nelle Deliberazioni (medesimo dì 12) « che, vedendo le parole minatorie fatte per Giulio Zondadari per la condennatione fattali e exequitione di poi seguita, si convengha dinanzi al magnifico capitano di giustizia a dare idonea promessa di non offendare alcuno del magistrato loro (*dei provveditori*) nè in facti nè in parole. » Per le quali minacce forse fugli fatta contro una nuova esecuzione riferendo (sempre nel medesimo giorno 12) ai provveditori il Moretto e lo Spagnoletto famigli aver delle cose di lui « preso in tenuta uno cavallo di pelo bigio con sella e briglia e cavezza, e haverlo consegnato a Luchese; » il qual cavallo bandito (medesimo dì 12) da vendersi il giorno dipoi, non essendoci stato trovato sopra, dopo più bandi in piazza, maggior somma di

lire settantatre (come riferì « Tagliacozzi fameglio del Bargello ») offerte da Benedetto Trombone (lo spenditore pel pranzo della presente festa) fu rilasciato (adì 18) a lui, e Tagliacozzi ebbe, pagatigli il dì 30, trenta soldi « per sue fadighe » d'averlo venduto. Giulio Zondadari adunque non vestì capocaccia dell'*Istrice* il parente suo; ma i provveditori (nominarono invece, fin dal 3 agosto, Pompeo d'Alessandro Paccinelli, che accettò) cavarono da lui, con due gravamenti, cento quarantotto lire.

Nominati, framezzo a queste difficoltà, i capicaccia delle contrade, non era già fatto tutto per la festa; e nel prepararla ebbero i provveditori anche altri in aiuto. « Per più honorare tal festività » troviamo deliberato fin dal 31 luglio « si faccino tre caporioni, uno per Terzo, con vestirsi nel meglio modo li parrà, vestendo perhò ognuno di loro 2 staffieri con compagnia di 4 giovani da darsili per il magistrato » dei provveditori; e furono Marcello Agostini, Domenico Piccolomini e Celso Massaini, de'quali non apparisce l'ufficio (nè Cecchino li ricorda), e neppure quello di otto altri cittadini per Terzo nelle Deliberazioni registrati per nome, ordinando (10 agosto) « si citino che per stasera al magistrato loro comparischino sotto pena de l'albitrio; » di maniera che non conosciamo quanto questi e i caporioni fossero d'aiuto ai provveditori, che intanto (adì 1) ordinarono ai figli di Jacomo Ugolini « che sotto pena di ducati 50 d'oro in facto devino restituire la bandiera de la Contrada del *Montone* a la stessa Contrada e per lei a Giulio Mattioli capocaccia novamente electo per la presente festa; » e a Giovanni Cappanna (adì 12) che sotto la stessa pena, « devi consegnare a li proveditori de la Contrada del *Nicchio* il stendardo con l'impresa del leone. » Da Cecchino sappiamo che le Contrade, oltre il capocaccia con suoi staffieri, e l' alfiere, vennero in piazza alla caccia con numerose compagnie in livree di ricche vesti, con carri; ma gli ordini che bisognarono per condurcele così, quanta contrarietà trovasse la festa nel popolo, che a spese sue tali cose doveva mettere in punto, conosciamo solo dalle Deliberazioni. I capicaccia, e più due provveditori che ciascuna s'elesse da sè, ebbero grande autorità nelle Contrade, subordinati sempre ai quattro che prepararono la festa tutta, detti perciò nelle Deliberazioni e in Cecchino « provveditori generali. » Questi fin dal primo d'agosto avevano deliberato « che si facci comandamento a ciaschuna de le contrade e per loro a' loro proveditori per la festa da farsi, che, sotto pena del loro arbitrio, devino uscir il giorno de la festa di sancta Maria proxima, Contrada per Contrada, insieme, in livrea, nel modo che

li parrà; e a tale effetto ciascheduno de li proveditori faccino nota di tutti li giovani de la loro Contrada atti a uscir fuore, e li comandino che eschino ne la livrea che la Contrada sua ordinarà, e quelli che non vorranno uscire nè mettarsi in ordine in livrea li notifichino al magistrato loro (*dei provveditori generali*); e le Contrade che non havessero fatto li loro proveditori li facino con l'ordine di sopra; » e secondo questa deliberazione fu fatta polizza alle Contrade la matina del dì 6 agosto. Ubbidire era poi un'altra faccenda, per la spesa della livrea e, in alcune Contrade, ancora del carro; ma i provveditori generali seppero, con gli usati modi, farsi valere. A quei di *Selvalta*, e per essi a Lattanzio Pieri, comandano (adì 1 agosto) « dieno ordine di fare uno animale nel modo li parrà, » cioè un carro rappresentante un animale; il dì 7, nuovo ordine « che si facci precetto a tutti quelli della listra de la Contrada di *Selvalta* che sotto pena di ducati 5 d'oro devino vestire a livrea che per la Contrada si ordinerà e distribuire (*sic*) a quanto per li proveditori e speditione de l' animale loro; » vennero poi con carro che figurava un rinoceronte, come si ha da Cecchino, e in numero di ottanta vestiti a cacciatori; de'quali chi sa se furono quattordici che per essersi mostrati men pronti nell' ubbidire e vestirsi o nel contribuire alla spesa i provveditori generali «mandorno gravarsi» (adì 11) i più a tre lire e dieci soldi ciascuno da pagarsi alla Contrada stessa di *Selvalta*. — Per il carro del *Montone*, che forse avrà figurato questo animale, troviamo deliberato (adì 1 agosto) « si faccia precetto a Mariano pellicciaio che sotto pena di ducati 25 restituisca la pelle della Contrada, » e di nuovo (adì 3) « che facci la pelle del *Montone* con ripigliarsela fatta la festa, dovendosili pagare la sua merce secondo il solito, o si accordi con la Contrada; e tutto sotto pena di scudi 25 d'oro; » il qual precetto, è notato, fu fatto dal notaro. — Nell'*Oca* dovette essere ricordato al capocaccia il dover suo, come facevano gli altri; e ciò due volte, sotto pena di scudi 25 d' oro (adì 4), e sotto pena dell' arbitrio (adì 12). — Per mettere insieme le compagnie, fino dai primi giorni i provveditori generali a molti dei provveditori delle Contrade (forse a chi lo chiese) avevan concesso, riserbandosene la esecuzione, potessero comandare, sotto una pena per solito di 5 ducati, agli uomini della contrada di vestirsi nella livrea da essi e dal capocaccia ordinata, e di concorrere alla spesa della festa pagando una « distribuzione » o « contribuzione, » che essi medesimi avranno determinata; e di qui, com'è facile immaginare, dispute e contese nelle Contrade, tanto che i provveditori generali

ebbero a chiamare (adì 7) quelli dell'*Aquila* per intendere la differenza nata « per causa di vestirsi, » fra il capocaccia e gli uomini della contrada. E non bastando più gli ordini semplici, fu ai provveditori dell' *Istrice*, veduta la inobedienza degli uomini di questa contrada « nel pagare la distribuzione fattali, » concesso (adì 10) dai provveditori generali « di potere gravare qual si voglia de la Contrada detta per quella somma di denari che si trovano tassati per la distributione e contributione facta per li medesimi proveditori (*dell'Istrice*); con giustificatione che se alcuno se ne tiene gravato comparischa dinanzi a loro (*provveditori generali*). » La quale minaccia non sappiamo se fu sufficiente o se nell'*Istrice* ancora dovettero ordinarsi gravamenti, come già (adì 11) a quei quattordici di *Selvalta* sopra ricordati. Ma nel *Drago* a Camillo speziale e Niccolò sarto dopo il precetto d'accordarsi dentro la giornata con i provveditori della contrada di pagare uno scudo a testa di distribuzione « il dì 14 li fu facto captura; » e allora così contribuì, o contribuirono, almeno in parte, poichè troviamo, più giorni dopo, quest' altra deliberazione (adì 30) « che pagando Niccolò sarto soldi vintiotto alla Contrada del *Drago* s' intendi assoluto e si li rendino li pegni tolti da li proveditori de la Contrada loro; » da non sapere se fu pel sarto solo od anche pel compagno suo speziale. — Perchè poi niuna via rimanesse aperta per scusarsi di prender parte, chi potesse, alla festa, i provveditori generali fin dal giorno 9 avevano deliberato « che qualunche de le Contrade non si vestisse ne la contrada sua ne la quale habita con scusarsi di vestirsi con altra, non vestendosi poi caschi in pena di ducati 10 essendo cittadino e ducati 5 per li buttigai. » Di che alcune decisioni avevano già pronunciate: che la casa di Camillo del Parnino s'intenda essere nella contrada e compagnia del *Bruco* e non della *Giraffa*, e con quest' ultima vada egli e i suoi (adì 3); e a lui minacciando la pena (a dì 4) di ducati 25 se non ubbidisse e uscisse invece con la *Giraffa*, rimisero al Concistoro il giudicare in seguito a quale delle due Contrade veramente dovesse appartenere la casa di Camillo; che qualora la casa ove abitava Silvio sarto (aveva chiesto una decisione con una domanda tuttora esistente) tenuto pel capocaccia del *Bruco*, venisse in chiaro non essere di questa Contrada ma invece della *Giraffa*, fosse egli sciolto da quell'obbligo (adì 7); il che non dovette essere chiarito, poichè suo figlio Francesco apparisce nel racconto di Cecchino capocaccia del *Bruco*. — Alla esecuzione dei molteplici provvedimenti si attese

con molta diligenza; e già chi ubbidiva avrà vegliato alla osservanza per gli altri, mentre i provveditori generali nuovo rigore aggiunsero agli ordini. « Che si facci precetto a Francesco da Modanella, a Giovanni Gabbrielli, a Piero Sozzi, che, sotto pena di ducati 10, devino vestire le persone loro o altri della Contrada o lor parenti nella livrea de la Contraea de la *Civetta;* e si li notifichi che passando oggi e non accettando si mandaranno a gravare » (adì 10); si fa precetto (adì 11) a Galgano Pallagrossa, Bernardino Catanei, Antonio Monaldi, Agnolo Perini e Lattanzio Serminocci « che sotto pena di scudi 10 per uno non partino di Palazo se non danno promessa di vestirsi ne la livrera de la Contrada loro, » che non sappiamo qual fosse; e il medesimo giorno, con ordine più generale « che venendo alcuni proveditori (*delle Contrade*) a lamentarsi di qualsivoglia persona che non (*si*) vesti, si citino, e non partino di Palazo se non danno promessa di vestirsi; e si mandi per Lactantio Serminocci, e non parti senza dar la promessa; pena a ogniuno scudi 10 per cittadini e scudi 5 per li buttigaj. » De' quali sopra chiamati particolarmente il Pallagrossa (doveva vestirsi nella livrea dell' *Istrice*) portò mallevadore, il giorno stesso (adì 11) che ebbe l'ordine, un tal Cipriano Cardano obbligantesi con giuramento a pagare per lui i dieci scudi se non si vestisse; ed avendo poi mancato davvero, vediamo i provveditori generali deliberare (adì 19) si faccia precetto al Pallagrossa e alla « sua promessa, » cioè al Cardano, « comparischino per la prima hora a pagare, » altrimenti si manderanno a gravare, sebbene poi (adì 20), datogli tempo fino al lunedì prossimo, gli fu ridotta la pena a due soli scudi; dei quali ancora avendo chiesto grazia, mentre Galgano Serafini s' obbligava con giuramento (adì 23) pagarli per lui quando grazia non si facesse, pare fosse assoluto (adì 30), consentendo ancora il notaro dei provveditori, il quale forse avrebbe dovuto averli come di suo salario. Più fortunato in questo il Pallagrossa di quel Niccolò sarto, che bisognò pagasse (adì 30) ancora gli ultimi ventotto soldi rimasti forse per compire lo scudo di distribuzione impostogli dai provveditori del *Drago*, se rivolle i pegni da essi toltigli, come abbiamo veduto, col gravamento.

Ma il giorno da uscire in livrea alla caccia oramai era vicino, e sempre molti di quelli che dovevano vestirsi ancora non erano in ordine. Ed i provveditori generali, vedendo forse che i gravamenti se davano denari non davano gente quanta bisognava, che insufficiente riusciva trattenere questo e quello in palazzo finchè avessero promesso (come il Pallagrossa e compagni), sotto una certa pena,

di vestirsi, anche presentando mallevadori per l'obbedienza, dovettero pensare altri modi e ricorrere ad altri provvedimenti, come ci dicono le seguenti deliberazioni: « Si mandi per Costantino Berti e Lactantio Serminocci, che non partino di Palazo, che taglino la livrera, sotto pena di ducati 10 »; « Che si mandi per Jacopo Migliorini che non escha di Palazo e tagli la livrera de l'*Aquila*, sotto pena dell'arbitrio loro » (forse il Migliorini e il Serminocci e il Berti erano i sarti che avevano preso a tagliare le livree). Il precetto di aver tagliate le vesti dentro la giornata ebbero ancora il giorno seguente (adì 11) Annibale di Giulio setaiolo, Andrea Lami, Anton Maria ceraiolo (e questi non erano sarti) « notificandoli che se n'è data exequitione al Bargello »: e il giorno dipoi (adì 12) un ordine più generale « che per fino a ore vinti del presente giorno devino havere tagliate le vesti loro, se no si daranno a gravare per la pena di ducati 5 » fu fatto per diciassette della *Giraffa*, nove della *Civetta* (fra i quali alcuni signori condannati di più in 2 o 4 lire), dodici del *Montone*, dodici del *Liocorno*, sette dell'*Istrice:* tanti erano coloro che tre giorni innanzi alla caccia non avevano preparate le vesti. E se a quest'ordine del tagliarle vi furono inobbedienti, furono anche questi puniti come ci mostra il precetto fatto nel giorno stesso (adì 12) dai provveditori generali a Domenico Serminocci « che in fatto comparischa al magistrato loro »; e più ce lo mostrano le catture ordinate ed eseguite, come è notato (pure nel giorno stesso adì 12), per cinque ducati d'oro ciascuno, contro Giovambattista Salvani, Domenico de' Vecchi e Niccolò Giovannelli, tre di quelli che dovevano tagliarsi la livrea (il Vecchi e il Giovannelli della *Giraffa*, il Salvani dell'*Istrice*) prima delle ore ventuna. Altri ordini ancora simili a queste catture troviamo, senza che ne sia detta la cagione, e fino dai primi giorni. Di un Antonio Chiapponi citato (adì 5) sotto pena di dieci ducati a comparire innanzi ai provveditori generali, deliberarono (adì 6) che venendo, « subbito si li facci precetto che sotto pena di ducati 25 non parti dal palazzo del capitano di Justitia senza lor licentia; e non venendo per tutto il presente giorno si mandi a gravare per ducati dieci d'oro »: la qual deliberazione ci lascia in dubbio se fu per cavarne denari o per mettersi al sicuro da lui che forse avrebbe potuto con la presenza sua turbare la festa, come abbiamo supposto per Febo linaiolo, Campanaccio, e quei di Salicotto soldati, pe' quali tutti abbiamo veduto ordinarsi (adì 2) siano messi in carcere, senz'altra dichiarazione. Ma per giustizia, dobbiamo dei provveditori generali registrare qualche atto di clemenza e liberalità. « Vista la povertà di Alessandro or-

ciolaio capocaccia della *Chiocciola* » (veramente era suo figlio il capocaccia) deliberarono (adì 7) « donarli, de le condenationi fatte, lire ventiuna di denari »; e a tutti gli uomini della stessa contrada della *Chiocciola* (« per poter fare gli animali loro », cioè i carri) lire quattordici, e a quella del *Nicchio* ventotto « da darsili de le condennationi nel modo che per lor Signori si ordenerà »; i quali sussidi messi novamente in deliberazione (adì 11) furono confermati, e seguiti da lire sette all'*Onda* e altrettante alla *Lupa* date (adì 15) « per gratia. »

Del resto i provveditori generali s'erano presa, od era stata loro concessa, ogni autorità in tutte le faccende che da lontano ancora si riferissero alla festa. Concessero (adì 5), facendone polizza, alla contrada dell'*Onda* di fare un palchetto a principio di via San Salvatore accanto alla colonna della Lupa, a lato al palazzo del comune; e di un altro palchetto sulla sua bottega dando il permesso (adì 12) a Carlo Mattioli che piantava le colonne per sorreggerlo anche davanti a quella del suo vicino Bastiano, deliberarono potesse questi delle colonne valersi, e l'altro da lui riconoscesse il posto. Furono essi che all'*Oca* fecero (adì 6) « decreto in forma » perchè potesse « condurre in Siena de li drappi forestieri fino braccia cento senza alcuna pena »: furono essi a far precetto (adì 9) ai frati di Sant'Agostino, di San Domenico, e di San Francesco « che per ornamento della chiesa cattedrale del duomo per questa festa di Santa Maria prossima accomodino di tutti li panni di brochato loro e li consegnino al sagrestano del duomo, e lui ne tengha conto »: furono essi, « atteso e visto » che il figlio di maestro Andrea spadaio aveva rotto il tamburo di Pavolo trombetto, a deliberare (adì 9), udite le parti, che maestro Andrea rifacesse a sue spese il fondo al tamburo e lo riaccomodasse. La quale decisione dei provveditori generali sedenti *pro tribunali*, ce ne ricordano altre più importanti. « Atteso le parole dette » da Matteo legnaiolo « contro il capocaccia de la *Selvalta* e la discordia messa per lui ne la Contrada » deliberano (adì 11) « si metti in carcere sopra la schala, da tenervisi a beneplacito del magistrato » loro; ma poi il fratello Girolamo obbligandosi con giuramento e dando per lui « promessa idonea di rapresentarsi tante volte quante parrà al magistrato loro con pena di ducati 100 e con obligo di finire l'animale (*il carro*) cominciato per quanto si spetta a la fadiga e opera de la persona sua », lo liberarono. Un tal Giuliano di Giovanni pellicciaio detto *Lodolino* avendo ferito in testa un Raffaello, detto *Raffa*, tessitore di drappi, i provveditori generali,

fatto precetto (adì 9) con polizza ad ambedue che sotto pena di 100 ducati « non innuovino cosa alcuna », e citatili, deliberavano (adì 10) che *Lodolino* « satisfacci tutto il danno al *Raffa* che per le sue percosse ne potesse patire, da chiarirsi per la certifica (?) di maestro Augustino Brunamontano », e che « dando promessa di ducati 100 di rapresentarsi domattina si li dia licentia, e la medesima promessa (*cioè il mallevadore*) sia obligato di non si partire dal palazo senza licenza del magistrato loro » : e così giurò quel giorno stesso (adì 10), facendosi mallevadore, Antilio barbiere. E due giorni dopo maestro Agostino Brunamontano, visitato già due volte il *Raffa*, avendo (adì 12) giudicato (come dice una sua relazione tuttora esistente) il caso « essare sicuro de la vita perchè è passato el quarto e la quinta decima senza febre, e la ferita sta bene », e « dovere terminare presto bene se non farà disordine », deliberarono i provveditori (medesimo dì 12) « che *Lodolino* sia liberato del Palazo dando promessa, sotto pena di ducati 100, si rapresenterà al magistrato loro tante volte quante parrà a lor Signori; e non possi andare per Siena senza la buona grazia de la parte offesa », promettendo anche questa seconda volta e obbligandosi per lui con nuovo giuramento lo stesso Antilio barbiere: e, per terminare lodevolmente tale faccenda, messer Alessandro Sansedoni, uno dei provveditori generali, chiamato (adì 20) dal priore di essi (messer Francesco Palmieri) ad « intendere la differentia del *Lodolino* col suo adversario » e riferire, avendo conchiusa una pace della quale l'atto latino (in data del 21) fu scritto tra le Deliberazioni, i provveditori « visto la pace fatta fra *Lodolino* e l'aversario suo, e visto le spese facte e pagate per decto *Lodolino* per quanto è stato giudicato per maestro Augustino Brunamontano, deliberarono assolvere e liberare il decto *Lodolino* per l'insulto e ferite per lui date al decto *Raffa*, in tucto e per tucto, in ogni miglior modo. »

Dacchè la festa del 1545 doveva essere fatta splendida più che altro da una caccia, bisognava trovare gli animali; ma neppure in questo i provveditori si persero di animo e si può star certi che non vi spesero molto. Per gli animali minuti deliberarono fin dal primo giorno (30 luglio) di lor potenza, « si mandi tre Tavolaccini per la Maremma, per la Montagna e per la Montagnola, e si comandi con patente in forma a tutte le Comunità e Terre e Luoghi detti che debbino cacciare subito per salvaggiume, cioè cervi, capri, lepri, golpi, e altri animali, e gli piglino vivi e li portino a' proveditori sopra detti il dì nanti la vigilia de la festa, sotto pena

d'arbitrio; elli officiali usino diligentia; » e la verzura pel boschetto ove nascondere questi animali e per vestire lo steccato in piazza ebbero i provveditori con quest'altra deliberazione (adì 8 agosto) « si facci comandamento al Comune di Ricenza e al Comune di Maciareto, che, sotto pena di scudi dieci per uno, che devino, per tutto martedì prossimo, avere condotto a la città al notaro loro some tre di bossolo per ciascheduno di detti Comuni; e, sotto la medesima pena, a Sovicille, Fornichiaia e Belcaro. » Per i tori dettero ogni potere (adì 1), quanto n'avevano i provveditori tutti insieme, a ser Giulio Alberti loro notaro di pigliarli « di qualsivogli brancho di qualsivogli persone, e particularmente del brancho de li Squarci e de' Ciglioni, con autorità di comandare a Comunanze e a ogni altra persona: » al qual notaro fu poi aggiunto (adì 3), commissario per i tori, ser Buonsignore Gherardi « da farsili la patente libera e con ampla autorità, » e in compagnia di lui il Matto macellaro « con uno o due secondo ordineranno li macellari, » che molto probabilmente a questi uno o due avranno dovuto fare le spese. Intanto gli Squarci e i Ciglioni, poco lieti della preferenza data ai branchi loro (per avventura i più rinomati in quel tempo), pare cercassero allontanarli; o fors'anco per semplice timore che questo avvenisse, i provveditori, a' quali niente sfuggiva, deliberano (adì 2) si faccia ad essi precetto « che sotto pena di scudi 200 in alcun modo scanzi o levi il bestiame baccino loro dal dominio di Siena; mentre, nel giorno stesso, altro precetto « al giudeo, ai beccai, cuoiai, osti, e pizzicaioli che mettino in ordine la spesa per un toro; » come di pagarne un altro fecero poco dopo obligo, (adì 5, la sera) all'Università dei notari; ed un terzo pare l'avessero (adì 7), come abbiamo veduto, da Antonio di Domenico ceraiolo in luogo della pena di 20 ducati dovuta da Girolamo Pieri per non aver voluto accettare che Celso d'Adriano Pieri suo parente fosse capocaccia del *Liocorno*. Ma tre soli tori non potevano bastare alla caccia; e per farne venire altri di Maremma usarono i provveditori i soliti modi, de' quali abbiamo già avuto un saggio. Il dì 5 deliberano che i macellari (e il notaro prese nota nelle deliberazioni d'averne fatto precetto agli ufficiali di quest'arte) « sotto pena di ducati 25, devino, per tutte le ore 20 del presente giorno, devino aver messo a cavallo Sandro macellaro per la expeditione de'tori; » al qual Sandro (sarà stato uno degli uomini che i macellari avrebbero dovuto almeno mandare, secondo la deliberazione del dì 3) però si deliberano (stesso giorno 5) quattordici lire, e trentacinque a ser Buonsignore commissario dei tori (ne aveva avute

altre quattordici il dì 9), che andava con lui: in aiuto dei quali due è deliberato (adì 9) « si mandi Giovambatista bechaio garzone del Rosso e se li dia per sue fadighe due scudi e si li facci patente di commissione con obbedientia di tutte le Comunità e particulari, con pena a li inobedienti ducati 10 per particulari persone, e 25 a le Comunità; e se ne dia la exequitione a li medesimi » mandati pe' tori. Quanti esse ne conducessero, usando la autorità loro concessa, certo non piccola, apparisce da quelli deliberati (adì 19) si paghino che furono questi: due agli Squarci per venti scudi d'oro, « dodici il meglio e otto l'altro, che si paghino per messer Francesco Tantucci; » (adì 18): uno, toro bufalino, a prete Vincenti, per cinquanta lire; uno a Nardo da Montepescali « lire cinquanta in cinquantasei per meglio si potrà; » uno, bufalino, agli eredi da Batignano e per loro al Chiocca, per sessantaquattro lire; uno a Tommè da Jesa per lire settanta; uno a Marrone da Jesa, lire cinquantasei; uno, senza padrone (?!), lire quarantanove: otto tori in tutti (costarono circa 480 lire; più i denari dati a coloro che furono a prenderli, più la vettura di un cavallo a un cozzone, e, all'oste di Massa, che aveva fatte le spese ai due tori bufalini, due lire « con farsili politia di franchigia di non pagare a li hosti cosa alcuna per l'imposta fattagli per il toro (adì 18), cioè liberandolo dal contribuire a questa imposta messa, in parte, anche all'arte degli osti); otto tori in tutti, che aggiunti ai tre sopra ricordati da provvedersi, com'era stato comandato, da altri, farebbero undici; ma poichè Cecchino otto soli ne ricorda comparsi nell'arena, può credersi, s'ei non dimenticossi d'alcuno, che quei tre fossero invece pagati a contanti; e lo fa pensare questa deliberazione (adì 18) « che li macellari paghino, per il toro che hanno a pagare, scudi dieci d'oro; e il notaro se li facci dare e se ne accordi il toro bufalino; » cioè si conceda ad essi la carne di questo toro. Poichè i Provveditori fino dal dì 15 avevano fatta una prima distribuzione fra le contrade delle carni de' tori che sarebbero stati uccisi nella caccia di quel giorno medesimo, e poi modificandola v'aggiunsero il capitano della piazza e i macellari (come vedesi tra le deliberazioni in un foglio a parte, senza data), ai quali pare dunque fosse cresciuto fino a un toro intero bufalino, il quarto di carne vaccina e l'altro di carne bufalina che avrebbero dovuto avere per la prima distribuzione.

Finita la festa e fatti i conti, si dovettero trovare i provveditori senza denari per pagare tutte le spese; ma non si sgomentarono per questo. Il dì 19 « deliberorno fare precetto a li infrascritti che fra tre giorni devino havere pagato al notaro loro le

infrascritte somme, e, non pagando, hora per al' hora s' intendi commessoli il gravamento per la decta somma e per il doppio più, » e furono queste arti; macellari lire ottanta; quoiai e cerbolattai, ottanta; osti, cinquanta; muratori, trenta; in tutto dugenquaranta lire: e siccome forse non pagarono interamente quanto era stato chiesto, « mandorno (adì 31) gravarsi li infrascritti per le infrascritte somme e commisero al bargello e ministri farsili, » cioè, quoiai per lire quindici; cerbolattai, venti; osti e muratori, trentacinque; pizzicaioli, trentacinque; ebrei, quarantadue (lire centoquarantasette in tutte); i quali due ultimi, ebrei e pizzicaioli, furono un'aggiunta alla precedente deliberazione. Ma neppure ora pare che bastassero i denari, poichè, ordinato (adì 30) si paghino lire ventotto ad Antonio ceraiolo « per robbe levate da loro per fino il presente giorno per la festa, » e agli Squarci « a conto de li due tori lire novantasei, » a pagare altre spese si provvide con altre deliberazioni secondo il solito. Il maestro di legname doveva avere « per le sue fatiche, » fatti i conti, ventuna lira? si fece precetto (adì 31) ai provveditori della Contrada di *Selvalta* le pagassero loro. Ser Buonsignore doveva avere nove lire « per suo resto de le fatiche per li tori? » si prendano « de li denari si cavaranno de le arti » gravate. Pare ancora che allo stringer dei conti le partite non andassero del pari tra le Contrade e i loro provveditori e i provveditori generali per la festa; ma ecco questi raggiustarle con le deliberazioni (adì 20) seguenti: « che li proveditori de la Contrada de l'*Istrice* habbino autorità gravare quelli de la Contrada loro che non si sonno vestiti in livrera nè contribuito a spesa, per fino a la somma di lire 56 e 10 soldi »; che simile autorità si dia a tutti provveditori de le altre Contrade per le somme che rimarranno debitori li proveditori »; deliberorno (adì 31) farsi precetto a Cornelio, uno dei proveditori de la Contrada del *Bruco* che exeguischino quanto per lor signori è stato deliberato o altrimenti pagarà il debito de la Contrada lui. » Nè può dubitarsi che i provveditori generali fossero cattivi massai; dacchè due di loro, messer Francesco Palmieri e messer Alessandro Sansedoni, ebbero autorità (adì 20) di « mozare e terminare il conto di Benedetto Trombone e de lo speziale, » e gli altri due, Nicodemo Forteguerri e Bardo Bardi, deliberasi che « rivedino il conto di Panichale, » stato canovaio per il pranzo, come Trombone spenditore; che « in buon conto per spese » aveva avuto (adì 10) cinquanta lire. Non dimenticarono neppure le insegne e le bandiere fatte per questa festa, deliberando, perchè si

salvassero e non andassero male, « che ciascheduna de Contrade devi consegnare la insegna sua al padrino (?) loro, da tenersi per lui a requisitione dell'illustrissimo Concistoro: » e se in tanta diligenza tralasciarono, non diremo i carri, troppo incomodi a conservarsi, ma le livree, forse fu perchè queste non erano delle Contrade, ma sibbene fatte a spese di chi le portò indosso alla festa.

Finalmente, per dire tutto, aggiungeremo che il notaro ebbe per suo salario assegnati (adì 19) dieci scudi d'oro di quelli delle condanne; e per questo abbiamo veduto bisognare il consenso di lui per far grazia (adì 30) di due scudi di pena al Pallagrossa. I provveditori generali prestarono l'opera loro gratuitamente; che non fu piccolo servigio: i Signori della festa (nè sappiamo qual fosse il loro ufficio non vedendoli mai comparire nelle deliberazioni, prese sempre per i quattro soli voti dei provveditori) pare vi contribuissero leggendosi (adì 11) « che il notaro si facci dare ducati 10 per ciascheduno de li Signori e li tenghi da spendare a loro requisitione; » e che tali ducati fossero forse stati chiesti ancora due giorni innanzi (adì 8) ci fa pensare quest'altra deliberazione: « il notaro, passato il presente giorno, si facci dare li ducati 10 d'oro e ne distribuischa quanto che per fino al presente giorno sia ordenato, » subito dietro una nella quale dei Signori si parla non chiaramente; cioè « che de li denari de le condennationi non se ne possi spendare alcuno in benefitio de li Signori de la festa in quanto alle cose ordenarie che si costuma per la festa e pasti e altri salari; e non facendosi il pasto alla Signoria il notaro spendi 2 ducati e si facci pasto a li signori proveditori: » la quale proibizione fu poi (adì 10) tolta, deliberando che de' denari delle condennagioni « se ne disponga secondo che parrà al magistrato » dei provveditori. Delle seicento lire date per la festa dai magnifici Signori Dieci troviamo deliberato (adì 4) se ne paghi a ser Giulio, notaro di essi provveditori, « dugento, e ne tenghi buon conto; » e (adì 12) « si levino le altre lire dugento sono in mano del notaro, » senza che apparisca quando furono date le rimanenti quattrocento.

Eppure una festa preparata con modi così violenti ed arbitrarii, da scontentare molta gente, riuscì poi così bene che i più vecchi della città convennero in una opinione, come « non solo a'tempi loro, ma dalla prima origine di questa festa non si sia fatta nè la più bella nè la più quieta. » « E questo sia sigillo a le bocche di quelli che volevano girandola, corsa di palio, giostre e altre cose che senza tempo conveniente non si possono condurre; » mentre

i provveditori per la festa presente « con molta fatica, destrezza, pazienza e unione condussero le cose; » e « al poco tempo che loro ebbero, che non fu molto più di quindici giorni, hanno fatto quello che appena si poteva pensare. » Così giudica il nostro Cecchino in quella sua descrizione, tale che leggendola ci pare quasi di sentirlo a voce raccontare a madonna Gentile Tantucci, cui volle indirizzarla, scusandosi che lo scrivere non era sua « professione, » trovandosi « privo di lettere e in odio a tutti i libri, per la quantità che a' miei giorni ne ho legati e battuti col martello, bucarati con le lesine ed in somma fattone mille sciupinìi; e con tutta la pratica che io ho tenuto con loro, mai ne imparai altro se non a esser servitore di donne nobili e gentili, che non è poco. » Pur così com'ei ce la dette, dobbiamo sapergliene grado, perchè tante notizie invano si cercherebbero altrove che nel suo libriccino; ed anche ai valenti editori dobbiamo saper grado, particolarmente perchè ci indicarono le Deliberazioni dei provveditori sopra questa festa le quali, rivelandoci come fu preparata e condotta, gettano luce su i costumi d'allora. Cecchino avrebbe voluto che il suo racconto fosse rimasto inedito, perchè accorgendosi di non averlo scritto in modo che stesse bene « quel che più mi spiace (ei dice) è ch'io dubito che qualche ciarlone non cerchi di mandare in luce questa mia descrizione, e poi vada gridando intorno alla piazza: *la magnifica ed onorata festa fatta in Siena per la Madonna d'agosto l'anno 1546, con l'ordine delle livree, caccie ed altri giuochi fatti in essa.* » Il qual lamento, forse di modestia non vera, fu in vano e non va ai moderni pubblicatori; ai quali noi siamo grati che novamente abbiano messa a luce questa rarità bibliografica, due volte stampata a Siena nel secolo XVI; una senza nota tipografica, e molto probabilmente subito dopo la festa, l'altra per il Bonetti nel 1582.

CURZIO MAZZI.

IL COLLEGIO ASIATICO

E LA SCUOLA DI LINGUE ORIENTALI.

Ora sono pochi giorni, i fogli di Napoli annunciavano che due alunni testè licenziati dal Collegio Asiatico, già Collegio de' Cinesi, i sigg. Zanone Volpicelli ed Onia Tiberii, avevano trovato conveniente impiego presso il servizio civile inglese nella Cina. Nello scorso luglio, per la prima volta, dopo l'ultima riforma introdotta dall'onorevole De Sanctis nel Collegio Asiatico, si diedero esami di licenza nelle lingue orientali, il soddisfacente esito de' quali è tutto merito dello zelo intelligente della maggior parte degli alunni sussidiati che frequentarono in questi tre anni i corsi di lingue orientali, ma sovra tutto del disinteresse e dell' impegno che misero que'dotti professori, egregiamente diretti dal chiaro indianista professor Michele Kerbacker. Per apprezzare convenientemente il merito di quegli alunni e di quegli insegnanti, giova ricordarsi in quale altura remota di Napoli sorge il Collegio de' Cinesi, quanto ne è malagevole l'accesso, quanto spreco di tempo richiede il recarsi al Collegio e il ritornarne per le lezioni; così che ogni lezione, che dovrebbe essere di un'ora o un'ora e un quarto, viene per cagione della distanza a usurpare un tempo tre volte maggiore di quello che occorrerebbe quando le lezioni si potessero dare in luogo centrale e facilmente accessibile. Tali difficoltà, e però un tal merito degli alunni e degli insegnanti, nessuno sarebbe stato meglio in condizione di far valere del Regio Conservatore od Amministratore del Collegio Asiatico, s' egli non fosse pure preside del Regio Liceo Genovesi,

ove dovrebbero discendere professori, alunni, attendenti del Collegio Asiatico per pigliare ordini e istruzioni e conferire, come se la scuola di lingue orientali, istituzione per la qualità degli insegnamenti e degli insegnanti universitaria, fosse una dipendenza del Liceo.

Ognuno può rilevare da ciò un primo inconveniente. È possibile che l'onorevole preside del Liceo Genovesi abbia tempo e modo, nelle ore che l'ufficio suo gli lascia libere, d'attendere anche dalla sua residenza liceale alle cure puramente amministrative del Collegio Asiatico: ma è chiaro ch'egli non può avere nè modo, nè tempo, nè competenza alcuna per ingerirsi nelle cose della scuola di lingue orientali, affidata a direttore capace, competente, bene accetto a professori e studenti, al quale è necessario pertanto assicurare anche alla scuola quel credito, quell' autorità che le può soltanto venire da una perfetta autonomia.

Nel Collegio Asiatico, rimanendo pur quasi sempre deserto ed inutile il quartiere speciale destinato al Regio Conservatore, non si seppe o non si credette conveniente assegnare una stanza per solo uso del direttore e del Consiglio de' professori. Il direttore riceve in uno stanzino annesso a quello del portiere, il quale stanzino è destinato per uso del bidello, il quale bidello si trova poi essere pure incaricato delle funzioni di segretario, le quali adempie egregiamente. Ma non si capisce poi come, essendo segretario, rimanga bidello, con infimo stipendio di bidello (50 lire mensili). Tutto ciò starebbe a provare il minimo conto in cui la nuova amministrazione del Collegio Asiatico tiene la scuola di lingue orientali; e come la pretesa riforma del De Sanctis sia divenuta una vera mistificazione.

La scuola è un comodino, un pretesto per mantener vivo lo *statu quo* d'una amministrazione straordinaria; e dopo tre anni d'esperimento, ne' quali i professori poterono notare gl' inconvenienti di trovarsi sottoposti ad un'autorità incompetente, e debbono pertanto richiedere, presso il Governo, per la scuola, un'autonomia divenuta troppo necessaria, il palese intendimento del potere che resse da tre anni in qua il Collegio si manifesta invece esser quello di sostituire al professore universitario che dirige la scuola di lingue orientali un insegnante di minor grado, senza considerare che professori universitarii, per la massima parte informati ai metodi scientifici, non potrebbero rimettersi alla competenza di un collega che, pur conoscendo per pratica una lingua orientale, non potesse poi fare la dovuta stima del valore relativo delle varie lingue orientali. Il

Regio Conservatore avrebbe desiderato nella scuola un direttore molto ligio; questo non poteva essere il prof. Kerbacker. Nacque quindi tra le due potestà un antagonismo, che poteva tornare finquì e tornerebbe d'ora innanzi anche più dannoso agli studi. La visita d'un Regio Commissario dovea notare l'insufficienza nella direzione della scuola, e provocare un provvedimento. Si riteneva debole il prof. Kerbacker. Il Regio Commissario notò, invece, in lui una sola debolezza, quella d'una soverchia sommessione ad un'autorità che gli era estranea, e di non avere direttamente comunicato col Ministero come era il suo diritto. Del resto, la regolarità con la quale si diedero le lezioni, la disciplina che si mantenne nelle scuole, l'armonia che regnò sempre fra gli insegnanti, i buoni frutti che diede la scuola, quantunque appena tollerata, negletta, destituita di tutti quegli aiuti e di quel prestigio che le occorrevano, tornano grandemente a lode del direttore della scuola e de' suoi dipendenti. Una maggiore energia nell'interno stesso della scuola non era punto necessaria, poichè tutti erano intenti al dover loro, il direttore dandone primo l'esempio. Avvezzo il Regio Conservatore a trattare coi poveri insegnanti delle scuole secondarie, dalle quali non è mai uscito, e però a veder ricompensata l'opera degli insegnanti con stipendii spesso derisorii, non s'è mai preoccupato troppo della miseria degli assegni fatti nel Collegio Asiatico agli insegnanti delle lingue orientali. I corsi essendo divisi in tre anni, ogni insegnante d'una lingua orientale ha l'obbligo di fare tre lezioni la settimana per ogni corso. Nel primo anno furono tre lezioni, le quali diventarono sei nel secondo anno e nove nel terzo. Ma io ho già detto che per ogni lezione il professore che vien di fuori deve perdere più di tre ore. Sono dunque 27 ore alla settimana, che il professore di una lingua orientale presso il Collegio Asiatico è obbligato a perdere. Sarebbe legittimo il supporre che un insegnante così occupato non avesse bisogno di cercare altrove le sue fonti di guadagno, e che lo stipendio fosse sufficiente per coprirlo del bisogno di un maggior lavoro. Ma quando io avrò detto che i professori di lingue orientali presso il Collegio Asiatico, meglio retribuiti, ricevono lire 1200 all'anno (il professore di cinese Wam non riceve se non lire 480!), si potrà argomentare se si poteva umiliare di più in Italia la dignità di un insegnamento universitario. Per gli stipendii de' sei professori, compresa la direzione del Collegio, non si spendono sette mila lire all'anno. Ora è bene che si sappia che la istituzione del Collegio Asiatico, la quale fu conservata dal Governo Italiano solamente

in grazia della scuola di lingue orientali, presenta al Ministero un bilancio annuo di 103,000 lire. La voce pubblica sostiene in Napoli che le rendite del Collegio furono sempre superiori ai 40,000 ducati annui, che vorrebbero dire 160,000 lire. Ora se il Collegio de' Cinesi rendeva tanto, poichè il prezzo de' fondi e però degli affitti da vent'anni in qua è cresciuto, ma non diminuito, è un po' strano che ora esso renda tanto meno, e si presta così il fianco all'accusa che, a beneficio di terzi, alcuni fondi siano affittati, per pagare una minore imposta al Governo, a un prezzo apparentemente molto inferiore al loro valore effettivo. Se tali voci abbiano fondamento, spetta al Governo e specialmente al Ministro delle finanze il verificare; so che inchieste parecchie furono fatte; il convincimento che si ricavò dalle varie visite al Collegio fu sempre questo: al Collegio Asiatico i Cinesi non mangiano, ma fanno mangiare. Ma nessuno, a quanto pare, volle approfondir le sue indagini; parecchi degli investigatori rimasero involti nella rete. Gioverebbe riprendere con altro animo le indagini, e che gli indagatori non avessero nessuna maniera d' interessi e conoscenze e simpatie o antipatie nelle provincie meridionali. Ma io voglio ammettere che il bilancio dell'attivo del Collegio Asiatico sia perfettamente quale lo si presenta da un triennio, di cento tre mila lire annue; non sono poche; e quando si pensi che per l'insegnamento delle lingue orientali, in grazia delle quali il Collegio si è mantenuto, si spendono sole 7000 lire per sei professori, 600 lire pel bidello (segretario), ed una piccola somma annua per alcuni sussidi agli studenti, si riconoscerà che si spende pel titolo essenziale che fa soprovvivere l'istituzione poco più forse che la decima parte di tutta la vistosa rendita annua. È vero che da tre anni si fanno pure figurare in bilancio 800 lire per acquisto di libri e 150 lire per acquisto di oggetti orientali; ma perchè nessun libro orientale e nessun oggetto orientale fu comprato in questi tre anni, bisogna supporre che sia dato a tali somme un impiego diverso, alieno dagli studi. Ora io domando al Governo ed al paese se sia lecita una simile mistificazione. Sento tutto quello che vi è di duro e di crudo nella mia domanda. Ma in Italia molte cose, pur troppo, non vanno bene, perchè i più, per risparmiarsi inutili brighe, per non aver sopraccapi molesti, preferiscono la prudenza del silenzio, che è sempre un tacito consenso. Vogliamo, in tutto, riforme all'americana; ma quando poi si tratta pure di scoprire all'americana le cose irregolari che si compiono nel Regno, si teme la luce, si trova di cattivo gusto ogni

rivelazione fatta nel pubblico interesse, perchè può danneggiare l'interesse dell'amico, del parente, del collega e così via. Certo, per osare di aggredire il vero, bisogna sentirsi puri da qualsiasi compromesso, che possa diminuir forza ed autorità a chi si propone di scoprirlo; bisogna non aver patteggiato mai e non esser disposto a patteggiare con la propria coscienza; se vi è negli uomini di governo questa purità, bisogna desiderare che osino.

Il fatto del Collegio Asiatico è soltanto uno de' tanti casi patologici che meritano d'essere studiati in Italia. Come caso isolato, può parere di piccola conseguenza; ma quando si voglia esaminare con mente critica, e metterlo quindi in relazione con altri casi consimili che non si può durar fatica a scoprire in numerose amministrazioni del Regno d'Italia, se non ne verrà fuori una conclusione edificante, può uscirne tuttavia il proposito necessario di mutar l'ordine irregolare delle cose. Certo è necessario che, per venire a capo d'ogni partito, non se ne immischi in alcun modo, se si può ancora in Italia, la politica; che ad un ministro costituzionale non costi, occorrendo, osteggiare la volontà e l'interesse d'un senatore e d'un deputato, quando stimi che la volontà e l'interesse loro siano contrari alla volontà e all'interesse del paese. So l'argomento che recano in mezzo i ministri politici. Per ottener le cose grandi, bisogna sapersi mostrar rimessivi nelle piccole; se noi volessimo, per vincere il punto in una questione particolare ove noi avremmo ragione e il deputato o senatore avrebbe torto, negare ogni soddisfazione all'amor proprio e all'interesse dell'uomo politico che si rivolge a noi, correremmo rischio di compromettere la cosa pubblica, di rovinare una votazione, provocando una crisi molesta con grave danno dell'amministrazione. Con simili equivoci, si mantiene il disordine e l'immoralità, e non si vede che la cosa pubblica non può più interessar nessuno, quando essa è soltanto la somma d'alcuni interessi individuali collegati. Bisogna avere alcuna volta anche il coraggio di perdere una battaglia per la causa giusta; la simpatia è sempre per i vinti in tal caso; e la simpatia può avvicinare e far compatto un nuovo poderoso esercito per la riscossa. Il più furbo dei ministri, ora che tutti cedono, dovrebbe esser quello che osasse dire alcuna volta di no, quando tutti dicessero di sì, e di sfidare, occorrendo, alla Camera de' Deputati ed in Senato le perfidie, le ire, le violenze di alcuni uomini, pochi forse, ma intraprendenti, che hanno fatto della politica costituzionale uno strumento di potere segreto, per quanto sia grande il potere che loro s'attribuisce. Un bilancio,

nel quale l'oggetto principale preoccupa la parte minima delle entrate, non può e non deve essere, in alcuna maniera, un bilancio regolare; e per quanto ci si osservi che il governo lo ha approvato, non possiamo persuaderci contro il buon senso che non vi sia nell'istituzione alcun vizio, al quale il governo stesso avrebbe dovuto rimediare prima di rassegnarsi a legittimarlo con la nomina di un Regio Conservatore, il quale, con la miglior volontà di uscire dal disordine, non può conservar altro se non uno stato di cose molto anormale. Il Collegio de' Cinesi fu creato da Matteo Ripa, per dare una educazione cattolica in Italia a piccoli Cinesi, de' quali si volevano far dei missionari efficaci del cattolicismo in Cina. Si sperò un frutto che non fu mai conseguito. Come a farlo a posta, la maggior parte di que' piccoli marmocchi cinesi trasportati a Napoli si mostrarono inettissimi a ricevere qualsiasi maniera d'istruzione un po' seria, e rimandati in Cina si trovarono spostati, più infelici assai che non sarebbero riusciti, attendendo modestamente, nel loro paese, a qualche utile mestiere. In tempi recentissimi ancora, quando si vide che alcuni de' Cinesi non avevano nessuna disposizione per lo stato ecclesiastico, si lasciarono in libertà fuori di Collegio; uno d'essi fece mala fine e s'annegò nel Tevere; un altro è riuscito un meschino e disperato scritturale; l'alunno Lu, che prese in quest'anno la licenza del Collegio Asiatico, benedirà la sua sorte se il governo italiano vorrà mandarlo interprete o scritturale presso qualche nostro remoto consolato cinese o che abbia relazioni con la Cina. Quei poveri Cinesi lasciano, per lo più, il loro paese, quando non conoscono ancora la loro lingua; arrivano in Italia, per impararvi l'italiano; e ne imparano solo quel tanto che basta a imbrogliare loro le idee e la lingua nativa, che diventa ibrida; cosicchè, dopo alcuni anni di soggiorno in Napoli, non parlano quasi più il loro cinese, non parlano ancora l' italiano, e quel poco anche con la cadenza dell'accento nasale napoletano. Ci sono ancora quattro Cinesini interni nel Collegio Asiatico, per l'educazione e istruzione dei quali figurano, se ho bene inteso, in bilancio, sette mila lire, ossia una somma uguale a quella che si spende per stipendiare tutti i sei professori nella scuola di lingue orientali. Certo il riso di cui si pascono i piccoli cinesi, deve costar molto nel Collegio Asiatico!

Ma i convittori cinesi son necessari per mantenere i sette frati convittori che risiedono nel Collegio; come la scuola di lingue orientali è necessaria per mantenere in piedi il Collegio dei

Cinesi trasformato in Collegio Asiatico, la esistenza del quale interessa materialmente in Napoli tante persone e tante famiglie. Ora, poichè la scuola di lingue orientali ha un ufficio così importante nel Collegio Asiatico, come accade che si trovi poi così negletta, abbandonata, umiliata, e messa alla porta del Collegio stesso? Non sarebbe molto più semplice e più profittevole, poichè s'ebbe cura di metterla quasi in istrada, di lasciarla sdrucciolare dalla salita de' Cinesi fino al suo posto naturale, cioè fino all'università? Ma l'avvedutissimo reverendo padre Falanga, e gli altri reverendi frati, e le insigni famiglie patrone del Collegio, e il prudente Regio Conservatore non lo permetterebbero. Ciò sarebbe contrario ai patti convenuti con l'ottimo ministro De Sanctis, cui parve d'aver vinto una famosa battaglia campale il giorno in cui ebbe ottenuto di aggregare al Collegio Asiatico una scuola di lingue orientali con un proprio direttore, e di dare a tutto il Collegio un Regio Conservatore. I frati sorrisero; poichè avendo contentato il governo a così buon mercato, la cosa non parve loro quasi credibile. Ora non so quanto essi si trovino contenti del potere invadente del Regio Conservatore, il quale si sostituirà a poco a poco intieramente ai vecchi frati morituri nella reggenza del Collegio. E questo i frati intendono troppo bene.

Ma io voglio supporre, per un istante, che al ministro della pubblica istruzione prema, più d'ogni altra cosa, il buon andamento degli studi. Ammessa questa ipotesi, invocherei una pronta revisione del bilancio del Collegio Asiatico per vedere di cumulare tutte quelle somme che si possono, senza provocare, se si teme troppo, in Napoli ove i frati sono ancora bene accetti, una rivoluzione, che si possono, dico, destinare esclusivamente agli studi orientali. Io credo che, con un piccolo sforzo, si raggranellerebbero facilmente venti mila lire all'anno. Ora queste venti mila lire spese per gli studi orientali nell'Università di Napoli darebbero frutti bellissimi. Per mantenere alla istituzione del Collegio Asiatico il suo carattere pratico, tutte quelle ventimila lire si potrebbero e dovrebbero spendere per le lingue orientali viventi, per uso de' commercianti con l'Oriente e delle persone che si destinano alla carriera orientale. Destinando pure sei borse annue di 500 lire l'una per sei studenti poveri che avessero vinto per concorso un posto di studio presso il Collegio Asiatico, e destinando cento lire ad un segretario che tenesse i conti della piccola amministrazione per la scuola di lingue orientali viventi, rimarrebbero pur sempre sedici mila lire, che divise

fra otto insegnanti darebbero alimento ad otto cattedre di lingue orientali viventi.

Il professore di greco moderno, cav. Spinazzola, essendo pure professore di lingua rumana, sarebbe questa un'ottima occasione per istituire nell'Università di Napoli un insegnamento che manca ancora alle Università italiane, e che pure non dovrebbe mancare in un paese pel quale i nostri antichi fratelli in Traiano ed in Aureliano mostrano una così tenace e profonda simpatia. Il professor Lupo Buonazia, che insegna l'arabo letterario all'Università, compirebbe facilmente con un corso d'arabo volgare il suo lodato insegnamento. Il professor Kerbacker proseguirebbe con molto maggior profitto nell'Università il dotto e vasto suo corso di storia e geografia storica dell'Asia, cui potrebbe essere aggiunto un corso di storia del commercio orientale, secondo la proposta che, s'io non erro, venne già fatta dall'esimio professore Errera. Occupando la cattedra di persiano nell'Università di Napoli, il professor Gherardo De Vincentiis si troverebbe solamente al suo posto. Il professor Tagliabue col suo corso d'hindustani compirebbe utilmente il corso di sanscrito che il professor Kerbacker fa già benissimo da pareccchi anni all'Università. Il professor Wam, cinese, che insegna il cinese al Collegio Asiatico, proseguendo ad insegnarlo in migliori condizioni all'Università, starebbe ad attestare continuamente con la sua presenza l'origine della scuola di lingue orientali viventi e la sua provenienza dall'antico Collegio de' Cinesi. Rimanendo vacante ancora qualche insegnamento, si dovrebbe forse scegliere fra il turco ed il russo, non potendosi, come pur sarebbe desiderabile, fondare insieme i due insegnamenti, entrambi utilissimi per chi viaggia in una gran parte dell'Oriente. Ordinato così sistematicamente ad un fine pratico, nella stessa Università di Napoli, lo studio delle lingue orientali viventi, si otterrebbe una grande economia di forze, di tempo, e di danaro, e si sottrarrebbe naturalmente la scuola ad una tutela che ora le diviene intollerabile e non è punto decorosa. La riforma che ardisco proporre sembrerà molto radicale, ma è forse la sola pratica, la sola semplice, la sola dalla quale sia lecito ripromettersi per gli studi, se questi ci premono, come dovrebbero premerci, ogni maniera di buon risultato, e la sola finalmente per la quale si eviterebbero molti inconvenienti che ora si segnalano.

Ho già notato la perdita di tempo per i professori dell'Università, che devono recarsi al Collegio Asiatico e l'assoluta spro-

porzione fra il loro valore, il tempo che impiegano e il ridicolo compenso pecuniario loro accordato. Se invece i loro corsi complementari potessero esser fatti all'Università che già frequentano, essi riuscirebbero, con un grande risparmio di tempo, a mettere ne'loro insegnamenti una specie di continuità, ora quasi impossibile trattandosi d'insegnare in luogo diverso, e ad un pubblico che può cambiare. Dico che può; ma per lo più è il pubblico stesso di studenti che frequenta l'Università, e che o trascura l'Università pel Collegio Asiatico, o il Collegio Asiatico per l'Università, non potendo, a motivo della distanza, attendere in pari tempo e con lo stesso zelo alle lezioni dell'Università e a quelle del Collegio Asiatico. S'ingannerebbe chi credesse che gli studenti del Collegio Asiatico inscritti all'Università di Napoli uscissero nel maggior numero dalle facoltà di lettere e filosofia; ve ne sono di tutte le facoltà, legge, medicina, matematiche. Il maggior numero, appartenendo a famiglie di ristretta fortuna, sapendo che nel Collegio Asiatico vi sono borse, si sobbarcano allo studio delle lingue orientali, senza alcuna propria vocazione, unicamente per vincere il sussidio che li pone in condizione di mantenersi almeno per tre anni agli studi universitari. Con questo espediente, sono sempre molti i chiamati al Collegio Asiatico, pochi gli eletti; cioè molti gli inscritti in capo d'anno, pochi che resistano fino al termine dell'anno, gli uni impediti dal difetto assoluto di qualsiasi vocazione per gli studi orientali, ma i più arrestati dalla fatica straordinaria che richiede, a motivo della distanza, la frequenza dei corsi del Collegio Asiatico. Studenti universitari, già obbligati a frequentare sette od otto corsi universitari di materie molto ardue, se studiate sul serio, non possono certamente trovare il tempo e la lena di seguire con vero profitto lo studio di tre o più lingue orientali. Poichè chi compilò il nuovo Regolamento della scuola di lingue orientali, persona senza dubbio egregia, ma che non ha nessuna idea di ciò che sia una lingua orientale e del tempo che occorre ad impararne bene almeno una, dispose che, per ottenere il sussidio, fosse necessario frequentare almeno tre corsi di lingue orientali e cavarne profitto. Per rendere possibile un decreto così strano sarebbe necessario almeno che ogni lingua orientale ne avesse altre due affini che s'insegnassero nel Collegio, come per esempio, presso l'arabo, il siriaco e l'ebraico; presso l'hindustani, il guzeratico ed il mahratti od il bengali; presso il cinese, il giapponese ed il manciù. Ma questo non è; per scegliere almeno tre lingue orientali, gli alunni ignari

riuniscono insieme lo studio di lingue, così diverse fra loro, come l'arabo, il persiano ed il cinese. Quanto un simile sistema sia serio qualunque orientalista può giudicare. Si aggiunga che trovandosi gli studenti dell'Università naturalmente distolti da essa, divenne necessario, per l'ordinamento esterno e disciplinare della scuola, consultare sempre l'orario dell'Università, fissare le lezioni del Collegio Asiatico dalle tre pomeridiane in giù, gli esami in tempo diverso da quello in cui si dànno all'Università, esponendosi così i professori a far lezione e a dare esami a giovani sempre già stanchi per le fatiche universitarie alle quali attesero dalle prime ore del mattino e dai primi giorni di novembre fino al fine di giugno, obbligati al Collegio non tanto dall'amore per gli studi orientali quanto dalla speranza di ottenere il sussidio promesso ai più diligenti frequentatori della scuola. Le condizioni sopra descritte non escludono che vi siano esempi individuali di studio serio e profitto notevole. Alcuni alunni che, per rara eccezione, non si trovano legati all'alunnato universitario (tra questi i nominati Volpicelli ed avvocato Tiberi ora licenziati, ed il capitano Nedbal alunno del primo corso) hanno atteso di serio proposito e con molto profitto allo studio dell'arabo, del persiano e del cinese e fanno onore alla scuola. Ciò dimostra che, date certe condizioni, si avrebbero qui gli elementi necessari per costituire una buona scuola di lingue orientali viventi. Tutti i professori hanno dottrina, attitudine e zelo più che sufficienti pel loro insegnamento. La condizione loro è quella di semplici incaricati d'anno in anno, tenuti fuori di qualsiasi organico che determini la loro carriera, i loro diritti, i loro avanzamenti. L'incarico è tollerabile per quegli insegnanti che hanno già cattedra nell'Università, quando l'incarico si prosegua a dar loro nell'Università stessa; ma non è equo nè sufficientemente retribuito per gli altri insegnanti i quali non godono in Napoli alcun altro emolumento, e dovrebbero pur cavare dalla professione della lingua alla quale rivolsero tutte le cure della loro vita un compenso proporzionato che li dispensasse dall'obbligo di cercarsi altre occupazioni. Alle domande fatte dal Direttore della scuola di lingue orientali a nome dei professori circa il miglioramento della condizione economica fu risposto evasivamente, che se il Ministero della pubblica istruzione d'accordo con quello degli esteri avesse accordato sul proprio bilancio un fondo straordinario annuo per la istituzione di nuove cattedre, col superfluo il signor Conservatore avrebbe egli stesso provveduto a distribuire delle gratificazioni ai signori profes-

sori. Io non so che siano mai state approvate per legge diecimila lire straordinarie sul bilancio della pubblica istruzione a beneficio del Collegio Asiatico, cioè, di una istituzione la quale per gli scopi che si prefigge possiede già un bilancio esuberante. Spero che il Governo non abbia commesso un simile errore, e che se l'amministrazione precedente l'avesse commesso, la presente provvederebbe al riparo, non essendo lecito mistificare il Governo a tal segno da ripigliargli quasi intiero, col pretesto di crescer cattedre, quel fondo di cui egli aggravò annualmente il bilancio del Collegio Asiatico perchè mantenga una scuola di lingue orientali viventi in Napoli. Ognuno intende poi come non sia punto decoroso che professori universitari ricevano, invece d'un aumento di stipendio fissato regolarmente per decreto governativo, mancie o gratificazioni ad arbitrio del signor Amministratore o, com'è detto, Regio Conservatore del Collegio Asiatico. Se fosse poi vero che le nuove cattedre che si vorrebbero aggiungere al Collegio Asiatico dovessero essere il francese o il tedesco, ciò starebbe a provare una volta più la necessità di sottrarre la scuola di lingue orientali all'ingerenza di autorità incompetenti. Se si comprende, fino a un certo segno, come s'insegni nel Collegio Asiatico l'inglese dal professor d'hindustani, pel grande uso che si fa della lingua inglese in tutta l'India e ne'porti della Cina e del Giappone, nessuno vede di quale utilità a chi viaggia in Oriente potrebbe essere il francese e il tedesco. Ma si trovano maestri di tedesco e di francese a migliori condizioni che professori di lingue orientali; il criterio economico deve guidare principalmente un amministratore; ma in ragione di studi, devono prevalere i criteri scientifici agli economici; e, pel rispetto degli studi, nessuno saprebbe riconoscere l'opportunità dell'istituzione di due nuovi insegnamenti non universitari, che si possono frequentare facilmente in Napoli fuori della sede del Collegio Asiatico, la missione del quale dovrebbe essere alquanto più elevata. L'economia che importa ora più, a rialzare il decoro de'nostri studi, è quella delle forze scientifiche nazionali, ora non bene dirette, disperse e insufficientemente considerate. Quando si renda stabile il provvisorio, e principale l'accessorio, e si coordini nella scuola di lingue orientali tutto l'insegnamento ad un fine scientifico bene determinato, i primi elementi preziosi che la costituiranno potranno acquistare una efficacia considerevole sopra una parte della coltura nazionale. Certo, riformandosi l'istituzione, anche il suo presente Regolamento avrà bisogno d'esser riveduto. L'obbligo

frequentare almeno tre corsi orientali per ottenere il sussidio dovrà esser tolto; non si tratta di fabbricare una schiera di orientalisti enciclopedici, ma di procurare il possesso reale d'una lingua orientale ai giovani che si preparano alle carriere orientali; un giovane può in due anni, un altro solo in quattro arrivare a questo possesso; la limitazione de' corsi a tre anni per tutti non può esser pratica, e ragionevole; tanto meno poi, quando si richiede l'apprendimento simultaneo di tre lingue orientali agli stessi alunni. Dall'esperienza fatta fin qui nel Collegio Asiatico si può inferire che lo scopo pratico non può essere raggiunto nelle presenti condizioni della scuola, in nessuna delle lingue che s'insegnano, dopo un corso complessivo triennale. Un'eccezione che si può fare conferma soltanto la regola. L'alunno signor Volpicelli ha ora una conoscenza molto ben fondata della lingua araba, tale da potersene servire praticamente e con molta sicurezza, e da poterla anche insegnare. Ma è da notare che il signor Volpicelli, oltre al non trovarsi ascritto ad alcuna facoltà universitaria, così che egli trovasi avere a sua disposizione maggior tempo degli altri alunni, da ben quattro o cinque anni e non da soli tre è alunno del professor Buonazia, ed ha pure assistito alle lezioni di arabo letterario date da questo valente professore nell'Università di Napoli.

Io credo aver proposto l'unico rimedio efficace, che può rialzare la dignità degli insegnamenti e renderli più utili nella scuola di lingue orientali; è necessario che s'accresca alquanto, con tutte le economie possibili sul bilancio presente del Collegio Asiatico, la dotazione per la scuola delle lingue orientali viventi, alienando in favore di essa, che non deve parer molto, meno del quinto delle rendite consegnate; resa stabile e definitiva questa dotazione, non vi è ragione alcuna di mantenere nella sede, divenuta incomoda per alunni e professori esterni dell'antico collegio de'Cinesi, e questa può benissimo trasferirsi nell' università di Napoli, la quale ne acquisterà nuovo lustro, come accrescerà la propria importanza lo stesso Collegio Asiatico, quando si sappia che esso ha, da solo, dato vita ad una nuova intiera facoltà universitaria. Se l' onorevole Baccelli, il quale, in più d'un'occasione, ha mostrato di saper volere ed osare, entra in questa idea riformatrice, non manca a lui l' energia per tradurla in atto, con grande benefizio degli studi. Chè se, in ogni modo, si volesse tenere eternamente aggregata la scuola di lingue orientali, come ostrica, allo scoglio dell' antico collegio de' Cinesi, con spreco visibile di tempo che in

Italia, ove abbiamo ancora tanto da fare, dovrebbe parere più che altrove prezioso, sarà pur necessario rendere almeno intieramente autonoma nello stesso infelice locale che le si destinò, la scuola, migliorare notevolmente la condizione economica dei professori, rialzarne il decoro e mettere il direttore degli studi in diretto rapporto o col rettore dell'Università di Napoli, o col capo della divisione ministeriale che tratta gli affari delle università, affinchè un' autorità competente potesse esaminare tutte le proposte che il direttore della scuola mettesse innanzi, nell'interesse degli studi, a chi abbia facoltà di risolverle.

M'accorgo bene d'aver trattate qui sole questioni spinose, le quali di rado si veggono agitate innanzi al pubblico. Ma, io ripeto, poichè si vuol vivere all'americana, è giusto che all'americana s'informi il pubblico di tutto ciò che, in alcun modo, può riguardarlo. Le mie parole urteranno forse alcun potere; ma, quando questo potere s'è fatto eccessivo, con manifesto pericolo de'buoni studi, a me, uomo di studio, pareva obbligo di parlare liberamente della condizione presente della scuola di lingue orientali presso il Collegio Asiatico. Uomo di studio, trovo che agli studi s'è fatta in quel Collegio una parte irrisoria; e segnalo prontamente al governo ed al paese un male che può ancora trovar rimedio; il rimedio che credo più pratico è anche il più radicale, cioè il trasferimento delle cattedre all'Università. Non entro negli affari che riguardano le altre parti dell' amministrazione del Collegio Asiatico; ma poichè da una parte, il preteso convitto de' piccoli Cinesi e dall'altra la scuola di lingue orientali, sono i soli pretesti, per i quali si ottenne che il governo non s' incorporasse i beni del Collegio Asiatico, lasciando ad altri la cura di provocare le inchieste che si crederanno opportune sull' amministrazione del Convitto de'Cinesi, io, studioso d' una lingua orientale, mi auguro che alle lingue orientali sia provveduto nel Collegio Asiatico in modo più conveniente. Questo è il loro diritto; e mio dovere era quello di dirlo.[1]

ANGELO DE GUBERNATIS.

[1] Nel momento di spedire le prove corrette di questo articolo, ricevo una dotta relazione del mio amico Alberto Errera sul Collegio Asiatico da presentarsi al Congresso Geografico di Venezia. Non può mancare d'esser ricca di ottimi consigli; e però i futuri riformatori del Collegio dovranno tenerne conto. Ma ritengo pur sempre che l'Università sia la sede più conveniente di ogni insegnamento relativo all'Oriente.

UNA QUESTIONE MILITARE.

IL CORPO DI STATO MAGGIORE E L'AVANZAMENTO.

I.

Le funzioni di Stato Maggiore esigono un tal complesso di cognizioni, di qualità, di attitudini che, senza parere troppo severi, si può ammettere essere il tipo del perfetto ufficiale di Stato Maggiore un ideale al quale uno può tentare d'avvicinarsi, inspirandosi a quei sentimenti di dovere e di disciplina, di amor proprio temperato dalla modestia, che sono la migliore e più sicura guida dell'ufficiale nella sua carriera.

L'ufficiale che desidera essere scelto al disimpegno di quelle delicate funzioni deve avere acquistato nell'educazione di famiglia quei sentimenti elevati, quello spirito di abnegazione, quel culto dell' onore, quella gentilezza di tratto, quella cortesia nelle forme che non escludendo in nulla la fermezza e l'energia del carattere, gli permetteranno di occupare meritatamente l'impiego a cui verrebbe chiamato. Non basta che egli abbia la volontà ed il gusto del lavoro, che abbia arricchito la sua mente di molte cognizioni teoriche, che possieda buona disposizione per disegnare e rilevare il terreno, che monti bene a cavallo, che abbia una forte costituzione fisica e buona salute, per trovarsi in condizioni da soddisfare i doveri dell'ufficiale di Stato Maggiore in tempo di pace e soprattutto in tempo di guerra, ma deve unire a quelle qualità militari un tatto speciale nella relazione cogli ufficiali e coi civili, che deve

essere stato inculcato fin dall' educazione prima, ma che non si sviluppa completamente se non con una lunga pratica nel servizio speciale presso i Comandi o nel Comando delle truppe. Il servizio di Stato Maggiore ha, sia in tempo di pace, sia in tempo di guerra, un'importanza grandissima, sempre superiore a quella che generalmente si ammette: dalla sua buona organizzazione può dipendere la regolarità del servizio e può dipendere il successo della campagna, poichè contribuisce efficacemente e potentemente a far produrre da tutti gli elementi dell'esercito il loro massimo effetto utile. L'alta e delicata missione che incombe agli Stati Maggiori giustifica tutte le garanzie che si è in diritto di esigere dagli ufficiali chiamati all'onore di farne parte: ad un' istruzione estesa e fondata in salde radici, devè aggiungere un insieme di attitudini e di qualità senza le quali l'ufficiale non soddisferà che imperfettamente i doveri della sua professione: sono indispensabili ad un ufficiale di Stato Maggiore in misura più larga che non per quello di altri servizi, uno spirito di disciplina tanto più forte in quanto che, nella forma, è temperato da relazioni co' superiori sempre cortesi, e talvolta anche intimi: in quel servizio sono necessarie inoltre una puntualità e una discretezza a tutta prova. Non esercitando un comando effettivo diretto di truppe nel compimento del suo servizio speciale, egli non è costretto a dimostrare nel tratto quella rigidità di forme e severità di modi sotto i quali molti ufficiali di truppa nascondono la tendenza naturale del loro animo all'indulgenza per resistere alle altrui influenze o sollecitazioni, il successo delle quali, loro sembra, potrebbe farli accusare di debolezza. Egli trovasi nella posizione di diminuire o di rendere meno sensibile la rigidità dei rapporti, esistenti tra il Comando ed i Corpi di truppa e tra quello e le altre autorità militari: nelle sue relazioni di servizio egli deve dare alquanta espansione alla parte affabile e conciliante del suo carattere, nella misura consentita dalle sue funzioni, per promuovere così da una parte e dall'altra quella confidenza vivificante che rende la disciplina meno dura e l'obbedienza più facile e più spontanea: l'esercizio di questa qualità riguarda specialmente il capo di un servizio, il quale è più direttamente in contatto coi rappresentanti dei servizi militari e di quelli civili i quali hanno relazioni da iniziare e da conservare col Comando, ma ogni ufficiale di Stato Maggiore nella sua sfera di azione, anche se ristretta, può conciliare le esigenze del suo dovere, e rendere servigi che gli procurino la riconoscenza e l'affezione dei superiori e dei colleghi nell'esercito.

II.

Gli ufficiali di Stato Maggiore devono essere, sotto ogni aspetto, i migliori dell'esercito, tra quelli che hanno l'attitudine a quel servizio speciale. Questo è un principio incontestabile e il solo mezzo di farlo accettare e di renderlo popolare in tutto l'esercito è di interessarvi l'esercito intero, rendendo accessibili le funzioni di Stato Maggiore agli ufficiali di tutti i gradi, di tutte le armi, i quali se ne dimostrano capaci e degni. Un corpo di ufficiali che non abbia salde radici nelle truppe e che debba dirigere queste, perde nella loro opinione, qualunque sia il merito degli individui che di esso fanno parte. Bisogna che gli ufficiali iniziati, col servizio di Stato Maggiore, agli studi elevati, complessi, quali esige la direzione dei più importanti servigi dell'esercito, non restino isolati in una corporazione chiusa. È necessario che essi ne possano uscire, non solamente per ritemprare il loro carattere militare e la loro attitudine di comando al contatto delle truppe e nell'esercizio del comando delle medesime, ma ancora perchè quelli tra essi i quali dopo di aver veduto da vicino i Capi dell'armata ad esercitare gli alti comandi, si sentano l'inclinazione, il gusto, il carattere, il desiderio, necessari e sufficienti per comandare direttamente gli uomini, piuttosto che rimanere gli aiuti permanenti dei generali, possano liberamente seguire la loro carriera nelle truppe e divenire successivamente comandanti di reggimento e di brigata. La pratica delle truppe, l'intelligenza delle manovre e delle evoluzioni, non solo dirette ma effettivamente comandate personalmente, sono indispensabili all'ufficiale di Stato Maggiore. Premesso quindi che il corpo di Stato Maggiore deve essere aperto e sempre a tutti i gradi per tutte le armi, bisogna organizzare un sistema di ammissione tale che valga a chiamare ed attrarre per sè stesso tutti gli elementi scelti a partecipare a questa scuola pratica, e determinare poi un sistema di uscita che porti, che diffonda effettivamente ed efficacemente nell'esercito i frutti migliori che possono attendersi da quella distinta corporazione militare, l'amore al lavoro, lo sviluppo della istruzione, l'impulso all'adempimento costante e scrupoloso del dovere, il rafforzamento dello spirito militare.

L'esperienza insegna abbastanza che l'ammissione nello Stato Maggiore sulla prova di semplici esami, e il modo attualmente seguito nella scelta, offre poca esistenza all'influenza del caso, della fortuna ed anche talvolta, involontariamente, del favore; tanto più

che la scelta non è subordinata a norme di regolamento, ma ad apprezzamenti individuali, disgraziatamente fatti una sol volta e, quel che è peggio, irrevocabili; è subordinata non al numero degli ufficiali capaci ma al numero di posti disponibili per ciascun anno. Da tale modalità di scelta, che l'osservazione giornaliera dimostra erronea, ingiusta, difettosa, deriva l'esclusione di elementi di capacità, di merito, di attitudine superiore ad altri accettati in quel Corpo in altri anni nei quali erano più numerosi i posti liberi.

La capacità, l'attitudine al servizio di Stato Maggiore o è presunta o è riconosciuta: sarà solo presunta quella basata sul giudizio fatto in seguito ad esami, su apprezzamenti particolari, come avviene per gli ufficiali della scuola di guerra; sarà invece reale quella dedotta dal giudizio fatto da diversi superiori, in epoche differenti, in seguito alla pratica del servizio prestato presso le truppe sotto i superiori stessi chiamati a giudicare in merito, sulla scelta dei dipendenti per la proposta d'ammissione nel Corpo di Stato Maggiore. Limitare l'ammissione nello Stato Maggiore, come ordinariamente si fa, agli ufficiali uscenti dalla scuola di guerra, è come volersi privare volontariamente di altri elementi ottimi, anche superiori a quelli, sui quali hanno il merito di avere, mentre studiavano, prestato in lodevole modo, e lungo tempo e con risultato più utile, servizio nelle file dell'esercito anzichè solamente alla scuola.

Il reclutamento del Corpo di Stato Maggiore come è ora ordinato, non è razionale, non ispirato al principio di giustizia e non è atto a raccogliere i migliori ufficiali, perchè esclude, in massima, quelli che, senza aver assistito alle lezioni della scuola di guerra, hanno imparato egualmente le materie che colà si insegnano col vantaggio di avere nel frattempo, per la durata di quei corsi, sviluppate le loro attitudini al servizio pratico, accresciuta la loro abilità nel comando e giova ripetere, prestati servigi degni di essere non poco apprezzati.

III.

L'organizzazione del Corpo di Stato Maggiore deve essere basata sulle occorrenze dei vari servizi, calcolata in relazione ai Comandi dell'esercito in tempo di pace ed in tempo di guerra ed agli uffici speciali ai quali sono assegnati ufficiali di quel Corpo ed anche sulla combinazione dei diversi gradi comparativamente a quella delle altre armi, in modo che il quadro possa provvedere agli ufficiali per tutti i servizi di Stato Maggiore e prestarsi ad una per-

mutazione normale tra gli ufficiali addetti a questi stessi servizi e gli altri egualmente capaci ed adatti i quali fanno servizio fra le truppe. È possibile di soddisfare a tutte le ragionevoli esigenze determinando in via normale per le vacanze nel Corpo di Stato Maggiore un concorso annuale al quale potranno presentarsi ufficiali dei corrispondenti gradi, di qualunque arma, di una anzianità da determinarsi per ciascun grado: con ciò rimane stabilita una garanzia contro il favore e si fa appello a tutte le intelligenze, a tutte le capacità. E quel concorso deve essere accessibile agli ufficiali tutti da capitano a colonnello incluso, sia che provengano dalla scuola di guerra, sia che abbiano fatto sempre servizio nelle truppe. Il concorso non dovrebbe essere costituito da una serie di brevi esami di molte materie, dai quali si pretese finora trarre giudizi sull'istruzione, sulla capacità, sui meriti, sull'attitudine degli ufficiali. Un po' più di ritentiva, un po' più di scioltezza di lingua negli esami, fa attribuire sovente all'esaminato meriti maggiori che non ad altro, che sia a quello in realtà superiore sotto tutti gli altri aspetti. La capacità e l'attitudine è più fondatamente ed efficacemente constatata dai superiori diversi, di vario grado, alle dipendenze dei quali il candidato ha prestato lungo servizio, in circostanze differenti, in dissimili specialità : il complesso dei loro giudizi meglio risponde allo scopo che il risultato di esami. Il concorso basato su poche prove ma severe, lunghe, estese, più pratiche che teoriche, dovrebbe condurre solamente alla determinazione dei criteri per classificare i candidati proposti, per chiamarli man mano a prestar servizio nel Corpo: qualora taluno degli ufficiali ammessi si dimostrasse poi meno meritevole dell'onore avuto, dovrebbe essere rinviato al Corpo da cui provenne, perdendo anche, in taluni casi da definirsi, il titolo precedentemente acquistato per l'ammissione nello Stato Maggiore.

L'organizzazione del Corpo di Stato Maggiore deve essere tale, da evitare quella insufficienza notoria che anche con l'ordinamento attuale non può a meno di manifestarsi all'atto della mobilitazione, per le serie difficoltà che si producono per assicurare in modo conveniente e completo, al principio e durante la campagna, i servizi degli Stati Maggiori all'esercito e all'interno. Basta considerare a quali ed a quanti servizi deve provvedere il personale di Stato Maggiore, per tutto l'esercito di prima e seconda linea oltre a quello territoriale, per tutte le altre numerose esigenze non facili a soddisfare per la guerra, per riconoscere come ristretto sia al presente il quadro di quel Corpo. Il passaggio di ufficiali da

questo Corpo al comando delle truppe, per effetto di disposizione normale, darebbe il vantaggio di poter disporre ad ogni occorrenza, e segnatamente durante la guerra, quando già si ebbero perdite o si deve dare maggiore sviluppo alle operazioni militari, di una riserva di ufficiali adatti ed istruiti per lo speciale impiego nel servizio di Stato Maggiore.

Nell'esercito francese la deficienza di personale di Stato Maggiore durante l'ultima guerra, soprattutto per le perdite subite, si rese così manifesta, che si può dire essere lo Stato Maggiore tutto scomparso da Metz a Sédan: esso fece sempre, come il nostro, prodigi di attività e di valore. Le armate del Nord, della Loira e dell'Est fecero le loro operazioni coll'aiuto di pochi ufficiali di Stato Maggiore sfuggiti ai rovesci avvenuti precedentemente, e di ufficiali tratti da tutte le armi. All'armata del Nord il generale Faidherbe si circondò principalmente di ufficiali del genio e li trovò, come sempre, all'altezza della missione loro confidata. All'esercito della Loira ed all'armata dell'Est, specialmente al 18° Corpo, furono chiamati a prestar servizio ufficiali delle varie armi i quali seppero dimostrare maggiormente come ufficiali intelligenti, istruiti, prodi, possono in breve tempo, quando sono buoni ufficiali di truppa, rendere ottimo servizio negli Stati Maggiori.

I rovesci militari della Prussia nelle guerre napoleoniche, determinarono quella potenza a riordinare il suo Corpo di Stato Maggiore, rendendolo aperto ed occupandosi di aumentare non già l'effettivo del Corpo stesso, ma d'accrescere il numero degli ufficiali di tutte le armi atti all'adempimento delle funzioni di quell'importante servizio.

Affinchè il Corpo aperto possa produrre tutti i benefici effetti sperati ed offra i vantaggi voluti, è necessario determinare esattamente e scrupolosamente i criteri e le norme secondo cui si intende regolare l'ammissione degli ufficiali, poichè il difetto delle garanzie lascerebbe una grande porta aperta al favoritismo, alle parzialità, all'intrigo, alle mediocrità, ciò che nuocerebbe grandemente al credito ed alla stima, alla considerazione, al prestigio del Corpo.

Nei riordinamenti successivi del nostro Corpo di Stato Maggiore si ebbe sempre la buona idea di riunire in esso i migliori elementi dell'esercito, ma non si è conseguito lo scopo nella misura desiderata; il modo di scelta, basato in massima su prove teoriche e su appezzamenti fatti non già in seguito a pratico esperimento della specialità di servizio per la quale si intenderebbe riconoscere l'atti-

tudine dell'ufficiale, ma su semplici induzioni, non bastò ad evitare che venissero accettati nello Stato Maggiore ufficiali di attitudini e di meriti inferiori a quelli di altri non stati ammessi nella stessa annata ed in altre.

L'ammissione diretta nel Corpo di Stato Maggiore di ufficiali usciti dalla scuola di guerra, nella quale il servizio di Stato Maggiore ha sì poca parte e questa tutta teorica, conduce al risultato di introdurre nel Corpo giovani ufficiali non abbastanza esperti nel servizio di truppe, che non hanno tutte le qualità, i requisiti voluti.

Una volta, a malincuore, come eccezione, vennero chiamati nello Stato Maggiore alcuni maggiori del genio e dell'artiglieria: la scelta fu, meno qualche eccezione, felicissima. Dai capitani delle varie armi si sarebbero potuti trarre ottimi elementi di merito non inferiore certamente non solo a molti fra quelli stati ammessi dalla scuola di guerra quando molti erano i posti liberi in quel Corpo, ma anche ad altri, stati chiamati in annate in cui l'ammissione fu ristretta. Perchè poi l'articolo 7 del Regolamento 11 marzo 1867 sul riordinamento di Stato Maggiore esclude l'ammissione nel Corpo dei tenenti colonnelli e colonnelli di tutte le armi e dei Capitani non provenienti dalla scuola di guerra? L'aver trascurato questo sistema d'ammissione lascia supporre, con fondata ragione, che siasi dimenticato come nella fanteria, nella cavalleria, nell'artiglieria e nel genio vi facciano ottimo e lodevole servizio ufficiali istruiti, intelligenti, attivi, che sanno lavorare, dar buoni frutti dei loro studi e che farebbero eccellente servizio nello Stato Maggiore. Non chiedendo a quelle armi elementi per lo Stato Maggiore, vuol dire privarsi di utilizzare nel modo più proficuo, più conveniente, dell'opera e del concorso di ufficiali capacissimi, e nel tempo stesso condannare quelle armi a restare nel loro particolarismo, nella loro specialità ristretta, mentre si rinuncia al vantaggio di poter formare una buona e non scarsa riserva di ufficiali per il servizio di Stato Maggiore da utilizzarli ad ogni evenienza.

Gli ufficiali del genio e dell'artiglieria, contenuti nella loro specialità, giungono di rado a comandare le truppe di tutte le armi; e se pervengono ai comandi elevati, come generali, non si trovano tutti e sempre nelle condizioni volute per esercitare un comando al quale il loro servizio precedente e l'indirizzo della loro situazione militare non li ha convenientemente preparati. D'altra parte gli ufficiali dello Stato Maggiore, che nella loro carriera non hanno esercitato lungamente ed a più riprese il co-

mando effettivo delle truppe, mancheranno dell'esperienza che dà la pratica delle truppe e non riesciranno a disimpegnarsi nei comandi superiori meglio dei loro colleghi del genio e dell'artiglieria. Gli ufficiali di fanteria e di cavalleria non sono molto più favoriti, sotto questo aspetto, che quelli del genio e dell'artiglieria. Da ciò emerge che il personale dei Comandi superiori o reclutato dagli ufficiali di truppa non pratici nel servizio di Stato Maggiore o da ufficiali di Stato Maggiore insufficientemente esercitati nel comando effettivo di truppa, potrà difficilmente soddisfare e convenientemente alle condizioni complessive che l'alta sua missione esige. Occorre un insegnamento completo, un esercizio bastantemente esteso in tutte le armi, quale, e solamente, si può ottenere col passaggio alternato dal comando delle varie specialità di truppe al servizio di Stato Maggiore: quello è necessario assolutamente per sviluppare la prontezza di decisione, la fermezza, il carattere militare: in esso si acquista la buona pratica delle manovre, inizia alla veduta ed al giudizio d'insieme, di armonia, nell'impiego delle varie armi e dei vari servizi; e mette gli ufficiali, chiamati a coadiuvare i generali, in grado di ben dirigere i servizi e di comandare con perizia le truppe.

IV.

Se si considera l'organizzazione dello Stato Maggiore presso gli eserciti delle principali potenze, si trova che il reclutamento degli ufficiali di quel servizio importantissimo è basato sul principio di scegliere il personale tra gli ufficiali più istruiti, più capaci, più attivi, senza formarne una corporazione privilegiata: di non assegnare a quel servizio ufficiali troppo giovani, non sufficientemente esercitati nel comando di riparti di truppe: di ammettere ufficiali di tutte le armi e di ogni grado, quando la loro capacità ed attitudine sia stata provata non da semplici esami teorici, ma da lungo esperimento di servizio pratico: infine di far ritornare periodicamente al comando di riparti di truppe gli ufficiali che già fecero, per un determinato tempo, servizio nello Stato Maggiore.

Per avere sempre nel personale di quel Corpo ottimi elementi, presso i principali eserciti si pone cura di constatare continuamente l'attitudine e l'attività degli ufficiali chiamati a quel servizio, e di far passare in esso il maggior numero di ufficiali distinti di arma e gradi diversi, sia per avere un campo più largo nella scelta dei migliori, sia per generalizzare maggiormente nell'esercito l'istru-

zione in quel servizio speciale, sia per tenere a disposizione per ogni occorrenza molti ufficiali capaci al disimpegno delle funzioni di Stato Maggiore quando i quadri del Corpo, per il passaggio dal piede di pace a quello di guerra o durante la campagna, si dimostrassero insufficienti per numero.

Per l'ordinamento e la composizione del Corpo di Stato Maggiore, secondo i concetti sovraespressi, devono essere determinate norme chiare, precise per regolare l'ammissione e l'uscita dei distinti ufficiali chiamati all'onore di farne parte: tali norme devono essere intese al conseguimento dei vantaggi che offre quel Corpo aperto agli ufficiali più intelligenti e capaci di ogni arma e grado, cercando di evitare gli inconvenienti che da una difettosa applicazione di questi principii possono derivare.

Il personale di Stato Maggiore, per quanto riguarda il servizio generale dei Comandi, delle truppe, e di quelli attualmente disimpegnati presso il Comando del Corpo, deve comprendere due categorie: la prima comprenderà gli ufficiali destinati presso i Comandi di Corpo d'armata, di divisione, di brigata, agli ufficii di Stato Maggiore, e per l'artiglieria e genio ai Comandi territoriali delle stesse armi: la seconda comprenderà quelli che stanno facendo servizio fra le truppe che già furono brevettati d'idoneità al servizio di Stato Maggiore: vi deve essere permutazione periodica determinata rigorosamente da apposito regolamento tra gli ufficiali *effettivi* che formano la prima categoria e quelli *addetti* o aggiunti allo Stato Maggiore che formano la seconda.

Conservando la Scuola di guerra si dovrebbe però essa radicalmente e sostanzialmente modificare, cambiando l'indirizzo e l'estensione degli studi per conseguire risultati migliori e più direttamente utili ed efficaci nell'intento di preparare buoni ufficiali di Stato Maggiore e buoni ufficiali superiori di truppa, piuttosto che aspiranti generali. Le lezioni teoriche dovrebbero essere limitate al periodo autunnale ed invernale per dedicare il tempo delle altre due stagioni alle esercitazioni pratiche ed a quelle di comando, poco nelle manovre coi quadri, molto presso le truppe sovrattutto ai campi, alle grandi manovre. La scuola di guerra deve essere accessibile agli ufficiali subalterni di tutte le armi i quali abbiano fatto quattro anni almeno di servizio al reggimento: il vantaggio di carriera deve essere limitato alla sola promozione a capitano ed in una misura eguale per tutti gli idonei, più equa e razionale di quella ora applicata. Se saranno ufficiali veramente distinti, di merito incontestabile, superiore alla generalità, si gua-

dagneranno in seguito un altro compenso con avanzamento a scelta in concorrenza coi colleghi loro, i quali, anche non avendo frequentata la scuola di guerra, danno e diedero prove non dubbie della loro capacità superiore.

Nell' avanzamento, la scelta sia l'eccezione, l'esclusione degli incapaci e degli indolenti sia la regola, l'anzianità congiunta al merito la norma unica. Parsimonia nella scelta, severità nell' esclusione: ecco il principio che deve regolare l'avanzamento.

« Gli eserciti che sono sempre stati i più compatti sono quelli in cui si è meno abusato della scelta, dove si è fatto uso dell'esclusione per incapacità e dove si sono rispettati moltissimo i diritti dell'anzianità. » (Senatore C. Mezzacapo, seduta del 12 luglio 1881, pag. 1785 degli Atti Parlamentari).

A concorrere al servizio di Stato Maggiore non devono solo essere chiamati gli ufficiali provenienti dalla scuola di guerra, ma pure quelli di ogni arma che vennero giudicati con severe prove adatti e capaci a quel servizio: l'esclusione di questi ultimi è ingiusta, e dannosa poi al morale degli ufficiali che, continuando a prestare lodevolmente servizio presso le truppe o in altre specialità, si procurarono le stesse cognizioni che acquistarono gli altri che vollero o poterono essere ammessi a quell'Istituto. Siccome il numero di quelli che possono entrare alla Scuola di guerra viene limitato, così è giusto e razionale che l'ammissione al servizio di Stato Maggiore venga basata unicamente sul criterio dell'idoneità e dell'attitudine degli ufficiali; questa idoneità o questa attitudine può venire riconosciuta tanto per quelli provenienti dalla scuola di guerra quanto per gli altri e forse meglio accertata per questi che per quelli, poichè nei primi tali capacità sono piuttosto presunte che provate: l' esperienza lo dimostra a tutta evidenza e giornalmente.

Il Corpo di Stato Maggiore ha da essere sempre aperto agli ufficiali di tutte le armi, dal grado di capitano a quello di colonnello inclusive. La permanenza nel Corpo non deve prolungarsi oltre i tre anni consecutivi: al termine di questo periodo ogni ufficiale di quel Corpo deve essere inviato al comando di un riparto di truppa per rimanervi due anni almeno non interrotti, dopo i quali può essere richiamato a prestar servizio nello Stato Maggiore se ne ha desiderio e se avrà dimostrato di possedere sempre le qualità necessarie per il disimpegno di quelle funzioni.

Dovrebbero essere *effettivi* di Stato Maggiore gli ufficiali destinati presso i Comandi di Corpo d'armata, di divisione, di brigata, ai

Comandi dell'Artiglieria e del Genio, agli Uffici di Stato Maggiore, ed *addetti* o *aggiunti* quelli che già furono *effettivi* e che saranno richiamati a prestar servizio nello Stato Maggiore dopo il periodo biennale passato fra le truppe, al comando di riparti.

Nel prestar servizio presso le truppe i capitani provenienti dalla fanteria e dal genio sarebbero destinati per un anno al comando di una batteria d'artiglieria e per un altro al comando di uno squadrone di cavalleria: quelli provenienti dall'artiglieria farebbero servizio un anno nella fanteria ed uno nella cavalleria, e quelli di quest'ultima arma, un anno in fanteria ed un altro in artiglieria. Supplirebbero i loro colleghi chiamati a prestar servizio nello Stato Maggiore come effettivi.

Questi passaggi nelle diverse specialità, intesi seriamente e scrupolosamente applicati, mentre offrono mezzo di formare ufficiali di Stato Maggiore veramente pratici, danno mezzo per giudicare con fondata ragione e su elementi più concreti, più positivi, la capacità e l'attitudine degli ufficiali chiamati a quelle funzioni ed a determinare meglio i loro meriti reali ed i loro titoli al vantaggio eccezionale dell'avanzamento a scelta. Quando un ufficiale ha disimpegnato lungamente e lodevolmente varie specialità di servizio e che da vari superiori in tempi diversi, in circostanze differenti, fu notato come ottimo, dà prova di avere meriti reali da giustificare la preferenza che gli viene data nell'avanzamento. Nel caso di promozione sia a scelta, sia per anzianità, l'ufficiale continuerà il suo servizio nella specialità in cui si troverà fino al compimento del periodo determinato, di due anni presso le truppe, di tre presso i Comandi o presso gli Uffici di Stato Maggiore.

Da noi mancarono sempre le basi fondamentali nei successivi ordinamenti dello Stato Maggiore e da ciò ne vennero tutte le modificazioni, le incertezze, le incoerenze che si son osservate e che ancora esistono. La ricostituzione di quel Corpo sul principio sopra svolto deve essere studiata prontamente e senza ritardo attuata, se si vuole per esso assicurare un buon reclutamento di ufficiali e se, come è necessario, si vorrà formare una riserva di ufficiali adatti alle funzioni di Stato Maggiore da utilizzarsi ad ogni evenienza, segnatamente nell'ordinamento dei servizi che devono in guerra prendere maggiore sviluppo per provvedere ai servizi di Stato Maggiore delle truppe di milizia mobile e territoriale quando l'esercito è mobilizzato, e per supplire alle perdite che pur troppo avvengono durante la campagna.

V.

In quanto riguarda l'avanzamento, sarà utile di considerare le norme che si seguono presso i principali eserciti per dedurne un fondato criterio sul modo secondo cui dovrebbe essere regolata da noi quella spinosa questione che ha sollevato tante recriminazioni e che occupa seriamente gli ufficiali ai quali interessa una soluzione giusta, razionale, della medesima, con vantaggio generale, senza danno per quelli che hanno diritti acquisiti.

Nell'esercito tedesco l'avanzamento ha luogo esclusivamente per anzianità, escludendo con coscienziosa severità gli ufficiali che per deficienza di meriti o per essere indolenti dimostrarono di non essere degni del vantaggio della promozione. Il modo di reclutamento degli ufficiali di Stato Maggiore equivale a una scelta; essi guadagnano un anno circa sui loro colleghi nella nomina a capitano: dopo 6 anni di permanenza in questo grado possono essere promossi maggiori, ottenendo così un vantaggio di cinque anni circa sugli ufficiali delle altre armi della stessa data di nomina a tenente. Al di là del grado di maggiore cessano i vantaggi di carriera per gli ufficiali di Stato Maggiore i quali seguono la regola generale che è quella dell'avanzamento per anzianità su tutto l'esercito. L'ufficiale di Stato Maggiore tedesco conserva solamente il vantaggio acquistato di cinque anni circa sull'avanzamento dei loro antichi colleghi di promozione a tenenti.

Tutte le armi sono rappresentate nello Stato Maggiore tedesco; fanteria, cavalleria, artiglieria e genio. Gli ufficiali che hanno lungamente disimpegnato con lode le funzioni di aiutante di campo e quelli che per i loro studi particolari e pei loro viaggi ecc. hanno perfezionata la loro istruzione o acquisita la conoscenza di lingue estere, e quelli che in guerra hanno dato prova di attitudine per quel genere di servizio, possono essere chiamati allo Stato Maggiore anche se non provenienti dalla accademia di guerra. L'ufficiale di Stato Maggiore conta almeno dieci anni di servizio come ufficiale, e non può essere nominato in quel Corpo che dopo la nomina a capitano. Gli ufficiali del Corpo di Stato Maggiore sono presi tra gli ufficiali dei diversi gradi nelle varie armi dell'esercito da capitano in su, che abbiano dato prova di capacità e di attitudine. I capitani di Stato Maggiore passano al grado di maggiore per anzianità nelle truppe; i maggiori passano pure per anzianità al grado superiore, ma il turno si effettua su tutti i maggiori del-

l'esercito che soddisfano a determinate condizioni. Quando i capitani di Stato Maggiore di prima classe passano maggiori ritornano a servire nell'antica loro arma o nella fanteria: così pure i maggiori promossi al grado superiore.

L'ammissione nel Corpo di Stato Maggiore non dà all'ufficiale alcun diritto di restarvi durante la sua carriera da capitano a generale. I vantaggi che ne risultano per servire nello Stato Maggiore, per gli ufficiali, non sono che relativi. Non hanno alcun privilegio, ma godono di una alta considerazione per la profonda istruzione ed attitudine militare che tutti in loro riconoscono e lodano.

Nell' esercito austro-ungarico gli ufficiali di Stato Maggiore sono ufficiali di truppa che furono riconosciuti atti a quelle funzioni dopo un pratico esperimento: questa nomina non conferisce loro alcun privilegio di carriera: concorrono all' avanzamento per anzianità nell'arma a cui appartengono; oltre il grado di maggiore l'avanzamento è fatto a scelta su tutti gli ufficiali che si sono più distinti nel servizio di Stato Maggiore.

L'I. R. Decreto del 22 giugno 1881 riordina lo Stato Maggiore austro-ungarico, conservandolo Corpo aperto.

In Russia l'avanzamento dello Stato Maggiore si fa come in tutto il resto dell'esercito russo: il grande vantaggio per gli ufficiali ammessi a quel servizio consiste in ciò, che non essendovi in quel Corpo il grado di maggiore, i capitani sono promossi tenenti colonnelli. Sono ammessi nello Stato Maggiore ufficiali di tutti i gradi, di ogni arma, riconosciuti capaci; i maggiori che abbiano una determinata anzianità vi sono ammessi come tenenti colonnelli. Gli ufficiali usciti dall'Accademia Imperiale, se hanno tre anni di grado, entrano con questo grado nel Corpo di Stato Maggiore e vi entrano invece col grado minore se la loro anzianità di grado non raggiunge i tre anni. Gli ufficiali di artiglieria, della Guardia Imperiale e delle altre armi di rango eguale a quello di Stato Maggiore, passano col loro grado in quest'ultimo Corpo qualunque sia la loro anzianità di grado. Gli ufficiali dell'antica Guardia Imperiale passano nello Stato Maggiore col grado immediatamente superiore. L'avanzamento in tempo di pace nel Corpo di Stato Maggiore si fa in base alle proposte dei capi di servizio da cui gli ufficiali dipendono e dipesero, per gli ufficiali di una determinata anzianità e che soddisfano a condizioni appositamente stabilite. Ogni proposta di avanzamento è sottoposta all' apprezzamento dell'Imperatore.

Nell'esercito inglese gli ufficiali di Stato Maggiore sono scelti

tra i distinti ufficiali di tutte le armi e d'ogni grado: dopo cinque anni di permanenza in quel Corpo (sei nelle Indie) sono rinviati presso le truppe e possono essere richiamati: l'aver fatto la Scuola di Stato Maggiore non è condizione indispensabile per l'ammissione in quel Corpo, eccetto che per gli ufficiali subalterni. Il servizio di Stato Maggiore non dà nell' esercito inglese alcun vantaggio per l'avanzamento: è solo un titolo di merito per l' avanzamento a scelta, senza conferire diritto.

Nel Belgio il Corpo di Stato Maggiore è pure un Corpo aperto, l'avanzamento è per anzianità o per scelta secondo i meriti individuali.

Nell'esercito francese, in cui il Corpo di Stato Maggiore, composto di effettivi e di aggiunti, è aperto a tutte le armi, in tutti i gradi, l' avanzamento ha luogo a scelta in seguito al risultato delle prove stabilite dalla legge per ciascun grado.

VI.

Sarebbe superfluo mettere in maggiore evidenza la necessità di procedere al riordinamento dello Stato Maggiore, regolando altresì l'avanzamento degli ufficiali di ogni grado e di tutte le armi chiamati all' onore di far parte del Corpo scelto per eccellenza. È sufficiente riportare dagli Atti Parlamentari (pag. 2609) quanto disse alla Camera nella seduta dell'11 dicembre dello scorso anno, il generale Ricotti:

« L'ordinamento e particolarmente l' avanzamento del nostro Corpo di Stato di Stato Maggiore trova la sua base nel regolamento del 1867, al quale io concorsi quale membro di una Commissione che fu incaricata della sua compilazione, per cui oggi posso dirne male, senza ritegno e spero mi crederete. Ebbene, oggi, dopo 13 anni d'esperienza, dico a voi che questo regolamento non solo è cattivo, ma veramente pessimo, ed è una delle principali cause del perturbamento che esiste fra gli ufficiali del nostro esercito. Per riparare a tanto male non trattasi di piccoli rimedi, quali sono l'aumento di due ufficiali superiori e dodici capitani di Stato Maggiore, i quali temperamenti, anzichè sanare, aggraverebbero il male stesso, ma trattasi di rimedi radicali, quelli cioè di una riforma completa di quadri e del regolamento fondamentale del nostro Corpo di Stato Maggiore. Egli è nella speranza di provocare questa riforma radicale, urgente ed importante per la quiete degli ufficiali del nostro esercito, che la Commissione del bilancio ha rifiutato la proposta

ministeriale ed ha invitato l' onorevole Ministro, coll' ordine del giorno già votato dalla Camera, di rivedere tutti i quadri dell'esercito e regolare meglio l'avanzamento nelle diverse armi. »

La questione dell'avanzamento perequatorio, per ogni grado, tra le varie armi, esige una soluzione soddisfacente e pronta affine di conservare alto il morale dell'ufficialità dell'esercito, che altrimenti rimane scosso e depresso per le ingiustificate differenze di celerità nella carriera delle diverse armi, tanto più quando quelle differenze non dipendono da eccezionalità di meriti degli ufficiali più favoriti ma da altre cause. La Camera, preoccupandosi della necessità di questa riforma, ha con un ordine del giorno (ricordato nella recente seduta del 4 luglio dall'onor. deputato Tenani) fatto formale invito al Ministero della Guerra di far completare gli studi, che certamente saranno già stati iniziati da tempo, per sciogliere convenientemente la detta questione e di presentare alla prossima riapertura del Parlamento apposito progetto di legge sull'avanzamento; in modo che conciliandosi tutte le giuste e ragionevoli esigenze degli interessati, tutelandosi i diritti di ognuno, si riesca a sopprimere le differenze lamentate nell'avanzamento degli ufficiali appartenenti alle diverse armi ed a regolare in seguito la proporzione numerica dei gradi nei diversi quadri in modo da ottenere una celerità di carriera da appagare l'aspirazione modesta degli ufficiali di avvenire, quella di poter conseguire in via normale la nomina ad ufficiale superiore dopo venti anni di spalline, in età non superiore al 40° anno.

Ritengasi l'avanzamento a scelta come un' eccezione e questo solo quando è ben giustificato e l'avanzamento per anzianità sia la regola, ma in ogni caso si usi molta e costante severità nell'escludere gli incapaci, gli indolenti e coloro che sia in servizio, sia nella vita privata, diedero o danno motivo a serie censure, a giudizi complessivi sfavorevoli al loro merito all'avanzamento.

« Fra le leggi e le disposizioni che reggono oggi l' avanzamento nel nostro esercito da una parte coll' anzianità, dall' altra colla scelta accordata agli ufficiali provenienti dalla scuola di guerra, la parte fatta a questi ultimi è troppo larga in paragone di quella lasciata agli altri ufficiali. Si dice che è necessario accrescere considerevolmente la scienza nell' esercito: questo sarà vero, ma io mi permetto di dire che non è vero che fino ad un certo punto e che vi sono pure delle altre qualità militari che alcuni non apprezzano abbastanza, ma che hanno per me un' importanza grandissima, un' importanza qualche volta assai superiore alla scienza

stessa. (Senatore Corte, seduta 12 luglio 1881, pag. 1782 degli Atti Parlamentari). »

In avvenire sarà da studiare ed esaminare se si possa o convenga compilare le proposte di avanzamento sia a scelta, sia ad anzianità, in base al risultato di una votazione di idoneità alla quale siano chiamati i colleghi ed i superiori degli ufficiali da proporsi. Questo metodo bene inteso e prudentemente applicato può condurre a buon fine, ed evitare la presentazione di proposte definitive d'avanzamento non fondate, o imperfettamente, su tutti i singoli elementi che devono concorrere alla determinazione ed all'apprezzamento del merito reale e dell'idoneità completa ed assoluta che deve avere ogni ufficiale per conseguire degnamente il grado superiore a cui aspira.

Questa modalità di giudizio viene già in qualche modo seguito nelle nomine dei comandi superiori per le quali i generali o individualmente o riuniti a consesso sono invitati dal Ministro ad esporre il loro parere, ad esprimere il loro giudizio, a manifestare il loro apprezzamento in merito ai candidati su cui deve farsi la scelta. Lo stesso sistema venne in modo non molto diverso parzialmente applicato durante le guerre della Rivoluzione, del primo Impero ed anche in seguito, non solo in Francia ma altresì in altri Stati che uniformavano i loro ordinamenti e le loro leggi militari a quelli della Francia.

Col Decreto del 21 febbraio 1793 l'Assemblea Costituente stabiliva le norme dell'avanzamento dopo aver abolita la venalità delle cariche e degli impieghi militari: un terzo per anzianità, due terzi a scelta: le nomine a scelta fatte per elezione: l'avanzamento era per reggimento: per nominare un comandante di compagnia o di squadrone, gli elettori erano tutti i componenti del riparto a cui occorreva il capo. Questo avanzamento per il modo d' elezione è stato quasi sempre considerato come una misura rivoluzionaria. Esisteva sotto la monarchia, ad un grado minore è vero, ma esisteva: nell'ordinanza del 29 gennaio 1779 è detto: « riguardo alle compagnie o squadroni il più anziano capitano in secondo vi ha diritto: ma quando manca il posto di capitano in secondo esso è dato a turno di scelta e di anzianità a un luogotenente in seguito ad un' elezione fatta nel reggimento. L'ispettore presiede a quest'assemblea composta degli ufficiali superiori e dei capitani del reggimento. »

Il Decreto del 14 geminale anno II° regola nuovamente l'avanzamento: si fa in tre modi; un terzo per anzianità di grado, un terzo per elezione, l'ultimo terzo per nomina del Corpo Legislativo sulla proposta del Comitato di Salute pubblica o del Consiglio

esecutivo. L'anzianità, l'elezione e la nomina si computano su ogni reggimento. Questo decreto rimase in vigore durante tutte le guerre dell'Impero fino al 18 marzo 1818. Napoleone, eccetto che per i Capi Supremi, nominò quasi sempre gli ufficiali secondo le modalità ora indicate: non ha pertanto mai abbandonata l'elezione ed ha sempre rispettata l' anzianità.

Il metodo di proposta per votazione nell'avanzamento degli ufficiali sarà certamente in un avvenire non lontano nuovamente esperimentato, e quindi ammesso regolarmente con le necessarie garanzie e cautele, se e quando i risultati delle prove fatte corrisponderanno all'intento voluto.

La questione della progressione armonica nell'avanzamento dell'ufficialità nelle diverse armi è questione di giustizia, di disciplina, di morale: bisogna risolverla in modo soddisfacente: se si mantengono sperequazioni, l'effetto è oltremodo pericoloso allo spirito degli ufficiali meno favoriti, e può giungere anche ad intaccare perfino il sentimento di quel cameratismo che costituisce una delle faccette più belle nel caleidoscopio della vita militare, la quale vista a conveniente distanza ha un non so che di *charme*, ed esercita alquanta attrattiva sui giovani. Conviene mantenere alla vita militare la sua poesia: ma per mantenere fredda la mente e caldo il cuore nella lunga carriera, e specialmente nei supremi momenti, è necessario che la mente non abbia preoccupazioni e che il cuore sia animato dalla speranza di un avvenire se non brillante, almeno non sconfortante, e che in ogni caso ai vantaggi possano partecipare tutti i degni, in misura equa ed uniforme.

Nel 1874, per completare i quadri della milizia mobile e per accelerare un poco l'avanzamento, si disse che il Ministro avesse l'intenzione di procedere alle nomine degli ufficiali per quei quadri con ufficiali del grado immediatamente inferiore nell' esercito attivo, i quali trovandosi in certi limiti di anzianità avessero dato prova di capacità pel nuovo grado superiore ed avessero accettato di essere collocati in una posizione intermedia ora denominata ausiliaria. La voce di tale proposta fu ben accolta nell' esercito, perchè lasciava una via aperta per soddisfare l' amor proprio di coloro i quali probabilmente nell'esercito attivo non potranno sperare di giungere a conseguire quei certi gradi superiori: inoltre senza danno di alcuno si veniva a ringiovanire i quadri dell'esercito attivo. Ma tutto ciò rimase finora un pio desiderio, colpa forse le solite ristrettezze finanziarie.

Ma ora però che le condizioni finanziarie sono notevolmente

migliorate, bisogna pensare a fare, e senza indugio, qualche cosa a vantaggio dell'esercito, altrimenti non si esce dal circolo vizioso in cui ci aggiriamo. Non bisogna dimenticare che le leggi militari sono cambiali a lunga scadenza, il cui effetto, buono o cattivo, non si fa sentire che dopo un certo lasso di tempo e specialmente nei supremi momenti in cui il Re e la Nazione confidano l'onore e la difesa del paese e la salvezza delle istituzioni all'esercito ed all'armata.

CLEMENTE CASSONE
Capitano d'Artiglieria.

UN IDEALE.

RACCONTO.

(*Continuazione. Vedi Fascicolo precedente*).

Dopo quel processo cominciò per Giovanni una vita nuova, tutta movimento, tutta azione, in cui le ventiquattr'ore del giorno non bastavano alle sue occupazioni. I clienti affluivano. Un circolo politico lo nominò relatore per le elezioni amministrative. Fu invitato a collaborare in periodici legali, e scrisse articoli sopra un progetto di legge pendente, che furono comentati dai più accreditati giornali politici. L'ingegno, la capacità che egli sentiva di possedere, e che erano rimasti ignorati fin allora, si rivelarono potentemente, ed in breve tempo il suo nome acquistò grande riputazione e divenne popolare.

In cinque anni che aveva passati coll' avvocato Berti, non era mai stato presentato alla moglie del principale. L'aveva veduta parecchie volte entrare con un grande fruscìo di seta nello studio del marito, lasciandosi indietro un' ondata di profumo alla violetta che gli aveva dato una grande idea della sua eleganza. Qualche volta lei lo aveva guardato traverso il suo velo di trina, ma non gli aveva mai rivolta la parola.

Il giorno dopo il famoso processo dell'acquavitaio Galbuséra, l'avvocato gli disse:

— Mia moglie desidera conoscerti. Vieni domani a sera a prendere il tè da noi. Ti presenterò.

Non c'era mai stata intimità fra loro. Il principale gli dava

del tu come ad un subalterno, ad un giovinetto; non come ad un amico. Tuttavia Giovanni aveva acquistata bastante esperienza per comprendere quel cambiamento improvviso; e sorrise di quell'uomo d'ingegno che, conoscendolo da cinque anni, aveva aspettato, ad apprezzarlo, che lo avessero apprezzato prima il pubblico ed i giornali.

L'entrare in casa di quel superiore diretto, il presentarsi a quella matrona, alla quale attribuiva quasi il doppio della sua età, lo metteva in soggezione. Infatti la signora Berti aveva varcata di qualche anno la quarantina. Ma non aveva figli, era bella, prendeva una cura grandissima della sua persona, vestiva con eleganza, frequentava i teatri e le feste da ballo scollata, colle braccia nude, coi fiori in capo, danzava, faceva le chiacchierine galanti coi giovinotti, amava che le facessero la corte, e lo lasciava comprendere.

Giovanni aveva capito facilmente da'suoi modi leziosi, e dalle occhiate, e dalla toletta, che quella signora aveva delle pretensioni giovanili; ed era impensierito del modo di mettere d'accordo quelle pretensioni coll' età di lei, e colla qualità di moglie del suo principale; due cose che lo intimidivano.

Quando entrò in casa Berti, l' avvocato lo accolse come un camerata, gli andò incontro, appena lo vide, colle mani stese; poi gli prese il braccio confidenzialmente, e nel fargli traversare due sale per condurlo da sua moglie, gli disse:

— Trattiamoci da amici, dammi del tu. Qui non c'è più principale nè sostituto. In casa mia ricevo i miei amici. — E fermandosi per ripetere una stretta di mano soggiunse: — ed i miei colleghi.

Poi gli affermò che omai dopo il processo Galbuséra egli aveva preso posto fra gli avvocati più valenti di Milano, e tirò via a discorrere del suo genere di eloquenza forense, confrontandolo col proprio, discutendo le sue argomentazioni, ammirando le sue trovate.

Giovanni fu commosso, e strinse egli pure cordialmente la mano di quell' uomo, che aveva giudicato artifizioso e rettorico, e che ora cominciava a conoscere sotto un altro aspetto. Il Berti non ci metteva studio in quelle tirate sentimentali che formavano la sua gloria; era realmente un uomo sentimentale malgrado i suoi cinquant' anni. Aveva la fantasia poetica, il cuore appassionato, era una natura romantica. Durava fatica a tenersi un po'in sussiego coi giovani di studio, perchè amava la gioventù, si univa

volentieri ai suoi spassi, ne aveva l'ingenuità, la spensieratezza, lo spirito avventuroso.

Dapprincipio le difese di Giovanni, serrate, positive, senza quelle tirate declamatorie colle quali egli faceva piangere le signore ed abbarbagliava i giurati, gli erano sembrate fredde:

— Non ha sangue nelle vene, costui, — diceva. — Non sà commovere; non fa nulla pe'suoi clienti.

Ma quando aveva udita nel processo Galbuséra la parola del giovane avvocato attingere tanta efficacia dalla semplice esposizione dei fatti, ne era stato vivamente impressionato, ed aveva risentito un sincero piacere del trionfo del suo sostituto. Rimanendo rettorico, perchè era nato ed invecchiato così, capiva il merito d'un sistema differente e più verista.

La cordialità della signora fu meno candida. Lei pure era contenta realmente d'avere nel suo salotto il giovane avvocato che faceva parlare di sè tutta Milano; ma era contenta per vanità, non per sentita ammirazione di lui.

Tanto lei che il marito avevano delle aspirazioni giovanili. Ma nel Berti erano effetto d'una natura entusiasta e sentimentale, che l'età non era riescita a disilludere. Nella signora era vanità e civetteria.

Tutta la sera ella prestò un'attenzione quasi esclusiva a quel nuovo venuto illustre; lo presentò alle signore, che fecero a gara nell'invitarlo alle loro serate, e ad ogni invito rispose per lui:

— Sì; te lo condurrò martedì, te lo condurrò domenica. Sono io che lo patrocino, come allievo di mio marito... — Poi soggiungeva ridendo come chi dice una cosa stravagante: — Gli faccio da mamma.

E Giovanni era obbligato a protestare, che era troppo giovane, e bella, e che una mammina così inspirava tutt'altro che riverenza, tutt'altro...

Un po' colla sua protettrice, un po' da solo, Giovanni fece il giro delle conversazioni di Milano. La sua bella figura, i suoi modi d'una semplicità elegante, il contegno dignitoso, l'umore giocondo, e sopratutto il suo spirito brillante, lo rendevano simpatico a tutti. Gli uomini lo consultavano sulle questioni politiche e sociali, e facevano gran caso del suo parere. Le signore si dolevano perchè non ballava, dicevano che alla sua età era una pedanteria, e lo invitavano loro stesse per una polka, per una quadriglia, col pretesto d'insegnargli a danzare, ma in realtà

perchè amavano di passeggiare al suo braccio per le sale, di conversare con lui, di sentirlo dire dei complimenti un po' diversi da quelli convenzionali che udivano sempre.

Infatti Giovanni cominciò a ballare, e nel carnovale seguente prese parte alla danza, sebbene molto moderatamente, e divenne veramente uno dei giovani più ricercati ed alla moda.

Ma l'impianto d'uno studio e d'un piccolo quartiere, la sua vestitura elegante, il vivere in una locanda buona e ben frequentata come conveniva alla sua nuova condizione, era dispendioso assai. C'era sempre nel suo cuore lo sgomento di avvezzarsi a farla da parassita come suo padre, e che un giorno s'avesse a dire di lui: « Vive alla mensa dei signori come il Dottorino. » — Misericordia!

Per evitare questo, prodigava mazzi di fiori, gingilli artistici, palchi in teatro alle famiglie che lo invitavano a serate ed a pranzi.

Tutto questo gli costava caro. I suoi guadagni bastavano appena per le sue spese e pel sussidio che mandava a suo padre; ed in mezzo a' suoi trionfi, era sempre lontano, lontano assai dall'ideale del signor Pedrotti: « Un marito ricco per sua figlia. »

Ma questo pensiero non lo perseguitava più tanto. La memoria della Rachele, sempre soavissima quando gli tornava alla mente, ci tornava con minore insistenza. L'idea di sposarla era sempre fissa in lui, come un patto contratto con sè medesimo, come un destino. Ma le impazienze ardenti di raggiungere quella meta non le provava più, ed altri ardori, altre impazienze ne avevano preso il posto nel suo cuore.

Dacchè era liberato dalle faticose preoccupazioni della vita materiale d'ogni giorno, dacchè s'era adagiato in un'esistenza comoda e si vedeva circondato dal lusso e dalla bellezza, la sua potente vitalità giovanile gli aveva ridestata nell'anima la sete dei piaceri tanto più viva, quanto più lunga ne era stata la privazione. Si sentiva affascinato dalla bellezza provocante delle dame che gli sorridevano e gli stendevano la mano. Contemplava avidamente le loro spalle e le braccia nude, e quando non erano vestite da serata, le ripensava, le rivedeva coll'immaginazione traverso i velluti e le sete.

I fuggevoli amoretti delle sartorine e delle crestaie che avevano spezzato di tratto in tratto l'uggia della sua vita da giovinotto povero senza occupargli nè la fantasia nè il cuore, omai non lo allettavano più.

Nella sua natura da poeta era istintivo l'amore dell'eleganza. Amava le donne belle, ben vestite, che parlavano bene. Amava di entrare nella loro atmosfera signorile, di mettersi ai loro piedi sopra un ricco tappeto, di sedere con esse sui divani di raso, di sentire il profumo dei loro capelli e dei loro guanti. Anelava alla sua parte di felicità, al romanzo tempestoso della gioventù, si trovava nell'ambiente che poteva crearlo, e si compiaceva coll'immaginazione appassionata a figurarselo pieno di emozioni e di gioie.

Una sera che in una festa da ballo s'era nascosto fra due vasi di camelie, per abbandonarsi all'estasi snervante di quei sogni, si vide dinanzi un braccio meravigliosamente bello, ed una voce soave ed affannosa gli disse:

— Per carità, venga a ballare questa quadriglia. Ho dovuto ritirarmi per ravviarmi i capelli, e sono rimasta senza ballerino.—

Egli si rizzò sbalordito cogli occhi fissi su quelle braccia, su quelle spalle, su quel seno, su tutta quella pelle bianco-rosata da bionda, che gli pareva la realizzazione della sua visione d'amore. Seguì la bella donna trasognato e muto, sbagliò tutte le figure delle quadriglie a cui non badava punto. Non cessò mai di fissare la sua ballerina con uno sguardo insistente, avido. Si sentiva oppresso.

Aveva scontrata parecchie volte quella signora, era stato in casa sua, la conosceva, sapeva che era bella, ma non aveva mai risentita nessuna commozione accanto a lei. Si erano trattati con quella certa confidenza compagnevole e gioviale che le donne avvezze alla società accordano spesso ai gentiluomini, e spesso Giovanni parlando di lei aveva detto: « Mi piace, perchè non ha la pretesa che le si faccia la corte. Si può parlare con lei come con un amico. » Invece, in quel momento d'eccitazione gli parve che quella bellezza fosse fatta per lui, che la rivelazione di quelle forme, provocantemente nude, fosse una conseguenza delle sue fantasticherie amorose, che le avesse evocate, e gli fossero apparse. Non parlava affatto, ed aveva l'aria turbata ed infelice.

— Che cos'ha, avvocato? — gli domandò la contessa.

— Siete troppo bella! — Rispose Giovanni colla voce sommessa ed affannosa d'un uomo appassionato.

La contessa rimase sbalordita. Ebbe un sussulto come se avesse ricevuto un colpo nel petto. Sentì che avrebbe dovuto risentirsi, rimproverare il suo cavaliere troppo audace, oppure, voltargli le sue belle spalle e piantarlo solo. Ma non provò nessun risenti-

mento. Aveva infatti ricevuto qualche cosa come un colpo nel petto, come l'urto d'una pila elettrica. Lo stesso turbamento che opprimeva Giovanni oppresse anche lei.

Finirono la quadriglia muti, agitati, in uno di quegli affannosi silenzi d'amore più eloquenti ed espansivi di qualunque parola. Le loro mani s'incontravano tremando, si stringevano a lungo, s'abbandonavano lentamente e con rammarico, i loro sguardi s'incrociavano e rimanevano avvinti come due lame calamitate, i loro petti erano oppressi da una grande malinconia, da uno sgomento ignoto, e lei aveva voglia di piangere.

La contessa Gemma Castellani di Monte era una donna ambiziosa e scettica. Fin dall'adolescenza aveva amato il lusso sfrenatamente, e quella passione, crescendo cogli anni, aveva invaso tutto il suo cuore. Da bimba in collegio aveva sempre ricercate le compagne ricche e nobili, disprezzando quelle che non avevano una mamma elegante, delle carrozze e dei servitori in livrea. Fatta più grande poi, desiderava un ricco matrimonio ed un titolo di nobiltà con tale ardore che non le rimaneva cuore per altri sentimenti. L'amore la faceva sorridere. Se udiva di due sposi innamorati che s'isolavano per vivere l'uno all'altra, scoteva le spalle con disdegno e diceva: « Che gusti! »

In fatto di matrimonio s'interessava soltanto di conoscere la rendita, il corredo e le tolette della sposa, se andrebbe in società, se riceverebbe molto, se avrebbe molti cavalli e belle carrozze.

Per conto suo in fondo in fondo all'anima aveva anche una speranza vaga di cavalcate eleganti e di lunghi abiti all' amazzone. Ma era figlia d'un banchiere che aveva una numerosa famiglia e per non dissestare i suoi affari non poteva darle più di centomila lire di dote. Sua madre le aveva fatto capire che con una dote così modesta non bisognava manifestare molte esigenze per non impaurire i pretendenti. E la bella Gemma, che per nulla al mondo non avrebbe voluto diventare una zitellona, s'era tenuto in cuore il suo cavallo da sella, salvo a tirarlo fuori e ad imporlo al marito quando fosse ben sicura che questi non potesse sfuggirle. Ma faceva grande assegnamento sulla sua bellezza, e non volle sacrificare i suoi sogni d' ambizione ai giovani agenti di cambio, avvocati, piccoli possidenti, che le offersero il loro cuore ed una condizione modesta.

Un giorno le fu presentato, in una casa aristocratica, un generale in ritiro, che aveva il titolo di conte, trenta capelli bian-

chi per tutta capigliatura, e sessant' anni sonati. Qualcuno bene informato disse che era milionario, e la bella Gemma confidò alla padrona di casa, che nessun giovinotto le aveva mai fatto un'impressione tanto buona, come quell'uomo dall'aspetto nobile e dalla fronte intelligente. « Del resto non era vecchio; lei non credeva che avesse più di cinquant' anni; certo non li dimostrava; ed a cinquant'anni un uomo è sul fiore dell'età. Lei aveva diciannove anni appena; ma era sicura che se l'avesse domandata in moglie non avrebbe avuto difficoltà a sposarlo; un marito deve avere acquistata una lunga esperienza della vita per essere guida sicura ad una giovane sposa. Lei non capiva come si potesse affidare il proprio avvenire, la propria felicità ad un giovinotto spensierato..... »

Sapeva con chi parlava, la bella Gemma. La sua confidente riferì i discorsi della giovinetta al generale milionario; riferì di nuovo a lei l'espressione della gratitudine del conte, e quanto avrebbe desiderato di possedere una giovane sposa così bella e ragionevole; ma, alla sua età non osava domandarla; temeva di rendersi ridicolo...

— So bene che lui non ci pensa; — disse la Gemma. — Neppur io ci penso; non ho mai sognato che mi toccasse una simile fortuna. So che il babbo ha in vista un banchiere ricchissimo, un giovinetto... Lo sposerò; ma se m'avesse domandato quest' uomo serio, l'avrei accettato con maggior fiducia...

Daccapo la signora confidente riferì quegli incoraggiamenti impliciti della sua giovane amica, e dopo due mesi la figlia del banchiere diveniva contessa e milionaria, ed aveva fra i suoi doni di nozze un bel cavallo da sella.

Erano passati i primi sette anni di matrimonio con una rapidità vertiginosa. La contessa Gemma correva con una smania febbrile di festa in festa; tolette, divertimenti d'ogni sorta, ricevimenti sfarzosi che assorbivano in una serata la rendita di un anno, villeggiature splendide, l'avevano inebbriata. S'era abituata subito al suo titolo, ma si compiaceva sempre di sentirselo dire; e gli elogi alla sua bellezza, alla sua eleganza, le ammirazioni, per quanto iperboliche, non la saziavano mai.

Nei primi tempi il marito, prendendo sul serio la sua missione di guida presso la giovane sposa, avea cercato di frenare quella foga esagerata: e ne erano nati dei dissensi, che avevano rese anche più vive per la contessa quelle soddisfazioni che do-

veva ottenere al prezzo di lotte acerbe. Era ancora un trionfo della sua vanità l'aver vinta l'opposizione del marito.

Alla fine il generale s'era rassegnato ad essere semplicemente una guida materiale, per accompagnare sua moglie dovunque ella sapeva di trovare una soddisfazione d'amor proprio o un diletto.

Alle bagnature di Baden e di Vichy, alle invernate di Nizza, alle mostre mondiali di Parigi e di Londra, ai ricevimenti di corte, il vecchio soldato compariva immancabilmente presentando la sua bella dama.

Con un simile treno di vita 50,000 lire di rendita sono ben poco; si fecero dei debiti, si tirò innanzi finchè si potè, ma all'ultimo s'era dovuto darsi vinti ai creditori, e ridurre le spese alla modesta rendita che era rimasta per non finir male.

Allora la superba signora aveva abbandonate le società aristocratiche dove per nulla al mondo avrebbe voluto comparire meno splendidamente di prima, e s'era messa nei circoli della borghesia nei quali si poteva far buona figura anche con una carrozza ad un solo cavallo, e senza nessun cavallo da sella. Ed ecco in che modo Giovanni l'aveva incontrata in casa della signora Berti, e delle sue conoscenti.

La galanteria aveva sempre lusingata la vanità della contessa, ma la passione non aveva mai parlato al suo cuore. Il suo stesso lusso, il suo orgoglio avevano intimiditi gli amori nascenti. Quanto a lei, amava troppo sè stessa, era troppo preoccupata di far parlare di sè come della dama più elegante di Milano, per aver mente e cuore ad innamorarsi.

Forte della sua bellezza e della sua gioventù non aveva bisogno di civetterie per farsi ammirare; e quella mancanza di civetteria, e l'alterezza che le veniva dalla grande opinione che aveva di sè, le avevan fatta una riputazione d'onestà, ed erano state la sua salvaguardia. Era considerata come una fortezza inespugnabile.

C'era voluta tutta l'eccitazione, il rapimento, la follìa a cui era giunto Giovanni quella sera, nella lotta tra la sua imperiosa vitalità giovanile ed i suoi desiderii d'amore insoddisfatti, per gettare così in faccia ad una signora, che tutti giudicavano onesta, quelle tre parole ardenti come un bacio: « Siete troppo bella! »

La contessa aveva ventotto anni, e di tutte le ebbrezze dell'amore non aveva conosciute che le carezze del suo vecchio marito.

La passione, latente nel suo cuore, si accese come una fiamma all'urto di quello sguardo, al suono di quella voce. Non pensò di resistere a quel fascino come non aveva pensato mai di resistere a nessuno de'suoi desiderii. Il suo egoismo era grande come una passione; non sapeva negar nulla a sè stessa.

Quella notte rientrando dal ballo, sola nella sua stanza, pianse di gioia e d'impazienza ripensando le strette di mano e gli occhi neri e profondi di Giovanni. Dove l'avrebbe riveduto? Quando? Era tutto un orizzonte inesplorato di delizie che le si apriva dinanzi; una vita nuova. Dopo l' orgoglio di sapersi ammirata e bella, l'orgoglio più intenso di sapersi amata, e la gioia d'amare.

Giovanni si sentiva attirato da quella donna. La ricercava, la seguiva, la avvolgeva in una rete di passione. E quando la lontana immagine della Rachele gli si presentava alla mente, non più come una visione di cielo, ma come una meta da cui si allontanava, egli diceva per tranquillarsi: « Questo amore passeggero per una donna maritata è un fiore che si coglie per via. Non impegna a nulla. »

Ma per nessuna cosa al mondo avrebbe rinunciato a cogliere quel fiore. Andava dappertutto dove sapeva di trovare la contessa; le stava sempre accanto coll'occhio avidamente fisso sulla sua persona bella. Coglieva l' occasione nelle figure delle quadriglie di stringerle la mano, e pareva che tra quelle due mani ci fosse un filo conduttore dell'elettricità che le facesse tremare all' unisono, e le congiungesse così fortemente, che il distaccarle era una pena, e, separate, si ricercavano.

Giovanni ballava poco. Ma una sera, trovandosi accanto alla contessa mentre intonavano una polka le porse la mano in silenzio, ed ella accettò. Allora se la strinse al cuore come se volesse rapirla, la riscaldò, la arse in quell'abbraccio, le sfiorò i capelli, la carezzò tutta quanta nella stretta delle due persone congiunte, poi nel ricondurla a sedere le serrò le mani con una forza, che compendiava tutte le strette amorose, supplichevoli, ardenti, intime, con cui aveva parlato a quella mano cara durante il ballo.

Ma non le disse nulla. Era felice di quella passione calda che lo invadeva tutto. Si sentiva amato, s'inebriava, s' inteneriva in quelle mute dolcezze; amava di assaporarle; non sentiva il bisogno di precipitare il romanzo colle spiegazioni che lo avrebbero abbreviato. Sapeva che la spiegazione verrebbe. Vedeva la gioia suprema che lo aspettava, e lasciava che venisse da sè, di tene-

rezza in tenerezza, temendo quasi che, affrettando il momento supremo, avesse a perdere una di quelle sfumature del sentimento, uno di quegli episodi puerili e muti che lo deliziavano. Pensava le spalle bianche, la vita flessibile, i capelli biondi della contessa Gemma; ricordava fremendo le sue strette di mano febbrili, i suoi lunghi sguardi innamorati; ed ardeva tutto all'idea che quella donna sarebbe sua. Dove? Come? Quando? Non ne sapeva nulla. Ma era certo di possederla; e quella certezza lo inebriava.

Un giorno la signora Berti gli aveva dato appuntamento in casa sua, perchè doveva presentarlo a qualcheduno misteriosamente. Infatti Giovanni trovò nel salotto della sua amica la signora del banchiere Ipsilonne, il quale era seriamente compromesso in un processo che si stava iniziando per una grossa falsificazione a danno dello stato.

Una somiglianza fatale della sua scrittura, con una delle firme falsificate lo accusava, e dei due periti calligrafici chiamati dal tribunale, uno dichiarava di riconoscere la mano di scritto del banchiere, e l'altro esitava, senza osare di negare la sua colpabilità.

Ma in realtà egli era innocente. La moglie desolata giurava per lui, e si raccomandava a Giovanni perchè assumesse la difesa, coll'impegno, coll'amore che aveva posto nella difesa del povero acquavitaio omicida. Era un processo interessantissimo che prometteva all'avvocato un nuovo trionfo, e la causa di quell'uomo integro fatalmente implicato in una truffa vergognosa lo appassionò.

Mise il suo tempo, la sua mente, il suo cuore al servizio del nuovo cliente. Impose silenzio alla sua passione, e senza accordare il tempo per rivedere e salutare la contessa si recò a Napoli, a Roma ed a Torino, per assumere documenti, prove, e testimoni in favore del banchiere. Poi tornò a precipizio, perchè la mattina seguente dovevano cominciare i dibattimenti.

Giunse a Milano coll'ultimo treno della sera, dopo essere stato assente più di una settimana. Rientrando in casa trovò un telegramma del parroco di Fontanetto che lo aspettava da sei giorni.

« Partecipo con dolore morte dottor Mazza, tuo padre. Trovato esanime in letto stamane spirato, pare, iersera. Regolamenti sanitari vietano differire sepoltura oltre ventiquattr'ore. Telegrafa ordini funerali. »

Dopo sei giorni i funerali dovevano essere fatti e dimenticati. Non era molto che Giovanni aveva spedita al padre una piccola somma, poi c' erano i mobili di casa. Egli pensò che omai non c' era più bisogno de' suoi ordini, e tanto meno della sua presenza a Fontanetto, che del resto il processo del domani rendeva assolutamente impossibile.

Egli aveva fatto il suo dovere, anche a costo di gravi sacrifici sovvenendo il padre nella sua miseria, ma nón era un figlio devoto. La vita da parassita, le ubbriachezze del Dottorino, la sua servilità verso i signori, le sue violenze in casa, e l' ultimo degradamento del *delirium tremens* a cui lo sapeva ridotto, non lo invogliavano a correre al suo paese per raccogliere l' eredità di sprezzo, che doveva essere l' unica successione del povero morto. — Sapeva che in quel momento non avrebbe inspirata nessuna simpatia, perchè era troppo viva la memoria di quell' ignobile vita e di quell' ignobile morte. E d' altra parte non gli premeva più tanto di produrre un' impressione favorevole a Fontanetto. Non s' era bastantemente arricchito per domandare la Rachele, pensava. Ma in realtà mentre cinque anni prima quel momento gli era sembrato tanto lontano, ora trovava che era troppo presto per ammogliarsi. Rispose con un telegramma che la notizia gli era pervenuta troppo tardi, e per conseguenza non aveva potuto assistere ai funerali, che confidava nel parroco il quale certo aveva fatte le cose ammodo.

Giovanni pensò con profonda tristezza la vita miserabilmente trascinata per trent' anni da suo padre, la sua morte vergognosa, tutta quell' esistenza oscura, senza elevatezza e senza affetti, e ne sentì un infinito rimpianto.

Quell' uomo aveva forza ed ingegno. Senza dubbio avrebbe potuto far qualche cosa; ed era passato così. Ed egli era suo figlio; forse aveva ereditato il germe del carattere paterno; forse le passioni abbiette che avevano rovinato il padre gli stavano latenti nel cuore aspettando un momento di snervatezza, d'inerzia per svilupparsi e per vincerlo.

Questo pensiero lo impaurì, gli riaccese più viva nel sangue la smania del lavoro, l' ambizione della gloria che incalza, della ricchezza per assicurarsi l' indipendenza. E passò tutta la notte allo studio del suo grande processo per prepararsi alla difesa.

I dibattimenti durarono una settimana, e furono una serie di trionfi pel giovane avvocato. Omai era noto e famoso; ogni

sua parola era aspettata, ripetuta in giro, riferita dai giornali. Il fatto solo ch' egli doveva parlare, faceva accorrere una folla di gente, stenografi, giornalisti; le sue frasi erano ridette, commentate nelle conversazioni, i suoi criterii facevano legge per molti ed erano discussi e presi in considerazione anche dalle persone più serie. Ogni sera egli trovava alla sua porta un fascio di biglietti da visita, riceveva lettere di congratulazione, parole d'ammirazione e d'amicizia.

Egli però era ancora sotto l' impressione triste della morte del Dottorino. Rientrandó in casa, gli pareva sempre di doverci trovare il cadavere di suo padre, decrepito anzi tempo, morto nell' ubbriachezza. Avrebbe voluto non pensarci, e non poteva.

Ogni giorno vedeva la contessa nella tribuna che stava ad ascoltarlo. Era splendida di bellezza e d' eleganza, ed attirava tutti gli sguardi. Ma lei non guardava che il giovane difensore. Giungeva presto, quand' egli entrava era già là ad aspettarlo. Gli fissava in volto i suoi occhi d' un turchino metallico, e rimaneva immobile, cogliendo al volo lo sguardo di lui, quando alzava il capo, lanciandogli un' occhiata tagliente, acuta, penetrante, che gli andava all'anima traverso le pupille. Durante la sua difesa, più volte egli la guardò; era appassionato e commosso; e sentiva il desiderio d' un volto amico. Lei era sempre nella stessa posizione, coll' occhio intento su lui, come per forza magnetica. La pupilla azzurrina era velata da uno strato vitreo; piangeva; non colla pezzuola, nè con una mano sugli occhi, piangeva lasciandosi cadere lungo le guancie le lagrime lente, che pendevano tremolanti ai lati del mento, e si staccavano come perle per caderle sul seno, dove segnavano dei larghi dischi plumbei sulla seta cenerina del suo vestito.

Giovanni era turbato da quegli sguardi, da quelle lagrime, da quella bellezza affascinante, da quell' amore prepotente che sfidava le convenienze per rivelarsi a lui. In quei giorni di tristezza sentiva d' amare la contessa con una tenerezza dolce da sposo.

Non provava gl' impeti di passione sfrenata d' un mese prima, non aveva il desiderio febbrile di stringerla, di stritolarla sul suo cuore, di mordere le sue carni rosee da bionda. Avrebbe voluto sederle accanto in un misterioso silenzio, e piangere nel suo seno. Ogni giorno si proponeva di andar da lei; ma differiva sempre. Si deliziava di quell' aspettativa, della stessa intensità del suo desiderio. E non cessava di pensare a lei.

Il Dottorino era caduto in un tale stato d'ebetismo, che era passato dall'ubbriachezza alla morte senza forse avvedersene, certo senza poter chiamare aiuto, nè aiutarsi.

La Matta l'aveva trovato freddo, stecchito nel suo letto, ed era corsa ad avvertire il parroco, e questi l'aveva mandata a chiamare il procaccio per spedirlo subito a fare il telegramma a Borgomanero.

— È pel signor Giovanni! — disse la Matta al procaccio. Ed era in tale orgasmo all'idea di rivedere Giovanni, che non pensava più alla tragedia che era avvenuta in casa. Si fermava all'ingresso delle botteghe, e diceva colla voce sommessa come chi teme di destare qualcuno che dorme:

— È morto il padrone! È morto briaco! — E faceva atti di meraviglia; pareva che ricevesse lei quella notizia invece di darla. E quando lo stupore dei bottegai era passato un pochino, ripigliava, raggiante di gioia, come se fossero trascorsi degli anni, e non ci fosse nessun rapporto tra la notizia luttuosa della morte, e l'avvenimento felice che annunciava:

— Ora il padrone è il signor Giovanni; servirò lui. —

La sera il parroco, vedendo che il figlio non veniva nè rispondeva, disse che bisognava seppellire il cadavere.

La Matta rimase atterrita. Guardò il morto, che aveva la bocca contorta come se la schernisse dalla sua cassa, e pensò che stava per andarsene. Poi pensò alla lontananza ignota del padrone giovane e si mise a piangere ed a gemere: « Oh Dio! Come farò a trovarlo? Come farò? »

Era sempre stato il suo ideale, povera donna, di servire un giorno Giovanni, di vivere con lui. Nella devozione del suo amore da schiava non aveva mai desiderato altro che di servirlo; ma lo aveva desiderato con un' intensità appassionata, ne aveva fatta la mèta della sua vita in questo mondo; e quando in chiesa pensava vagamente al paradiso, si figurava ancora Giovanni in alto, e lei a'suoi piedi; un atteggiamento cui non avrebbe osato aspirare nel suo stato presente, ma che le pareva d'una dolcezza paradisiaca.

Intanto pregustava piaceri più terreni. Aveva passate delle ore incantevoli ad immaginarsi di preparare un pranzo per Giovanni. Sapeva che amava il risotto, e pensava tutta la cucinatura d'un risotto squisito; ci aggiungeva idealmente dei funghi, e fin dei tartufi; e rideva di gioia all'illusione di vederglielo mangiare, e di sentirsi dire: « Com'è buono! »

Si faceva insegnare dalle cuoche del farmacista e del parroco una quantità d'intingoli complicati, per nutrire i suoi sogni d'amore.

Ed ora dov'era mai quel padrone che voleva servire con tanto cuore? Dove trovarlo? E se si fosse smarrita per via? Ed anche il morto se ne andava. Lei non lo aveva amato; ma ne aveva presa cura, perchè era il padre di Giovanni, e perchè sentiva vagamente che quel vecchio inebetito era un legame tra la casa ed il giovane assente.

Il morto fu messo sotterra; e quando la Matta tornò dal cimitero, sfigurata dal piangere lungo e disperato, trovò il parroco, che era tornato prima di lei, e faceva esaminare a parecchi creditori i mobili del defunto. I denari che riceveva dal figlio egli li spendeva all'osteria, dall'acquavitaio, dal tabaccaio; ed aveva lasciato debiti presso tutti i bottegai, e presso il padrone di casa.

— È un debito di quattrocento lire in tutto, — diceva il parroco. — Poi ci sarebbe quel poco funerale, e la messa... Sul figlio non c'è da contare, perchè non ha nemmanco risposto e non è venuto; ma vendendo i mobili se ne caverà una piccola somma, che forse basterà a pagar tutti.

La Matta, che era stata ad ascoltare a bocca aperta, si fece pallida e tremò. Vendere i mobili! I mobili, fra i quali aveva sognato di vivere il resto de'suoi giorni con Giovanni! Il suo letto; la tavola dove pensava sempre d'apparecchiargli da pranzo. E quei libri che gli piacevano tanto!

Rimase un poco assorbita in riflessioni difficili, senza più badare ai discorsi degli altri che parlavano di *vendita amichevole*, di *asta giudiziaria*, di altre cose che lei non capiva. Poi se ne andò, corse ad aprire la sua cassa e ne tolse il suo libretto della cassa di risparmio, che portò al parroco, ridendo di gioia cogli occhi ancora gonfi di pianto.

— Cosa vuoi farne? — domandò il parroco.

— Comperare i mobili... — implorò la povera donna.

— Sarebbe un prestito che faresti al figlio del tuo padrone?

— Sono suoi, — disse la Matta con generosa convinzione. — E il padrone è lui.

— Ma dei mobili cosa vuoi farne?

— Portarli al padrone. Ma bisogna insegnarmi la strada. —

Il parroco rimase perplesso. Non voleva abusare della generosità stupida della povera serva. D'altra parte sapeva che i mobili del Dottorino non potevano fruttare in tutto che un centinaio

di lire. Invece le cinquecento lire all'incirca che offriva la Matta erano bastanti per pagare i creditori ed anche la parrocchia. Ci pensò a lungo perchè non aveva la mente molto svegliata; ma finì per trovare una soluzione:

— Tu comperi i mobili per conto dell'avvocato, — disse alla Matta. — Più, gli presti il rimanente della somma per pagare i debiti di suo padre. Io farò in modo che ti rimanga da pagare il viaggio ed il trasporto dei mobili. E tu, andando a Milano colla roba, gli dirai la cosa com'è e ti farai restituire il fatto tuo. Gli dirai che, se non ha fede nella tua parola, scriva pure a me, ch'io attesterò del prestito che gli hai fatto di cinquecento lire....

Di tutto questo la Matta non capì nulla, assorta com'era nell'idea d'andare a Milano da Giovanni, e di portargli i suoi mobili, che dovevano fargli tanto piacere. Dove fosse Milano, come potrebbe arrivarci, non ci pensava più. Il parroco le avrebbe insegnata la strada.

Andava a servire Giovanni, a fargli da pranzo, a spazzolargli i vestiti, a rifargli il letto. Come si proponeva di rivoltare le foglie del paglericcio, di farle stare sollevate perchè il letto fosse morbido! — Lei non conosceva ancora i paglericci elastici. — Diceva alle vicine:

— Ora non gli mancherà più nulla, poveretto. Ora sono io che lo servo! — E lo diceva con un intenerimento, con un senso d'abnegazione, come se, dacchè era lontano da lei, nessuno gli avesse più resi quei servigi, e stesse squallidamente abbandonato aspettando lei.

Era trasfigurata dalla gioia. Salutava tutti dicendo: « Non mi vedrete più. » Ma quella parola tristissima delle separazioni eterne, la ripeteva giubilando; non poteva cessare di ridere; quel riso era diventata una contrazione involontaria del volto; una convulsione di gioia.

Passò parecchi giorni e spesso vegliò anche la notte per pulire, involgere, imballare, sempre col pensiero smarrito nelle visioni lungamente vagheggiate di piatti in cucinatura, destinati a Giovanni, delle scarpe di lui infilzate nel suo braccio, e lustrate, lustrate, fino alla lucentezza d'uno specchio, fino ad indolorirle la spalla pel resto della giornata.

La partenza da Fontanetto sul carro, la strada ferrata che vedeva per la prima volta a Novara, non la distrassero punto dalla sua preoccupazione.

Osservò con ispavento i facchini che portavano i mobili verso i carri delle merci, lontani dalla carrozza di terza classe, dove il carrettiere, dandole il biglietto, aveva indicato a lei di salire; poi si avviò verso le *merci*, per viaggiare accanto al suo deposito.

Ci vollero spiegazioni infinite per farla tornare al suo posto. Guardava con diffidenza quel pezzo di carta che doveva farle restituire i mobili a Milano, e lo teneva preziosamente stretto in mano, sebbene dubitasse del suo valore. Il carrettiere le disse:

— Vedrete come si va presto là dentro. Altro che sul carro!—

Ma lei non gli diede retta e rispose soltanto:

— Siete sicuro che me li restituiranno quando sarò a Milano? —

Si avvide appena della rapidità della corsa; non poteva essere bastantemente rapida pel suo desiderio. Scendendo a Milano si precipitò sul primo impiegato delle ferrovie che vide, col suo biglietto in mano, e non badò a nulla fuorchè alla ricerca dei mobili.

Il facchino che li caricava, vedendo quella specie di selvaggia, le disse:

— È la prima volta che venite a Milano? —

La Matta stese ansiosamente le mani verso uno stipo sgangherato che egli stava sollevando, e non rispose.

— Vedrete com'è grande e bella Milano! — Tornò a dire il facchino. — Più del vostro paese. Di dove siete?

— Badate che non si rompa; posatelo pianino, — gridò la Matta tutta assorta nella responsabilità di quello stipo.

Traversò le contrade a piedi dietro i due carri tirati dai facchini, cogli occhi fissi sui mobili, senza badare a null'altro. In piazza del Duomo il facchino ciarliero si voltò per godere della sua meraviglia. Ma la Matta non badava al Duomo. Pensava che stava per veder Giovanni, per comparirgli dinanzi improvvisamente, le batteva il cuore, ed aveva una inesplicabile paura. Poi pensava alla gioia che proverebbe ricevendo i suoi mobili. «Tanta bella grazia di Dio che volevano vendere!»

Il facchino le gridò:

— Ohe! guardate un po'in su. È più bello del San Gaudenzio di Novara. —

La Matta alzò gli occhi; vide una massa bianca e smisurata colla Madonna in cima, si fece il segno della croce, poi riprese a camminare a capo chino.

— Stupidi villani! — mormorò il facchino ambrosiano; e diede un urtone al carro dei mobili per vendicarsi.

La Matta aveva un bigliettino che le aveva dato il parroco coll' indirizzo di Giovanni, Via del Capuccio N. *x*. Non aveva voluto darlo al facchino, l'aveva presentato tutto rincincignato a due o tre persone domandando ansiosamente: « Dov' è? Da che parte si va? » Ed aveva preteso di dirigere i facchini dietro quelle indicazioni. — Furono essi invece che la guidarono, e si fermarono al portone che a lei, incapace di leggere i numeri, sarebbe sfuggito.

Giovanni non era in casa. Lo scrivano dello studio aperse l'uscio, e rimase sbalordito al vedere quella contadina seguìta da due uomini carichi di vecchi mobili. Il giovane avvocato non aveva che lo studio, con un salottino annesso, e la sua camera da letto. Lo scrivano esitava a lasciar ingombrare le stanze con quelle anticaglie. Ma la Matta lo guardò ben bene in aria di sfida, e gli disse:

— Sono i suoi mobili, ed io sono la sua serva. —

D'altra parte i facchini grugnivano « che non potevano rimaner sull'uscio eternamente con quei pesi sul capo.» Bisognò lasciarli invadere, una volta, due, tre, finchè ebbero vuotati i carri. C'era una stia sulla scrivania dell'avvocato, e la vecchia libreria vuota, posata contro l'armadio della camera da letto, ne nascondeva lo specchio. — Nel vano del balcone entrò come in una nicchia il cassone dei libri, e dappertutto seggiole zoppicanti, materassi rotolati, fodere da paglericci, credenze.

La Matta contemplò avidamente il mobiglio del piccolo quartiere che le parve splendido!

« Questa però non è roba sua, » pensava. — Aveva una vaga rimembranza di discorsi uditi quando Giovanni era all'università, che non aveva bisogno di portarsi un letto nè altro perchè dava tutti i mobili la padrona di casa.

« Sono più belli de' suoi, » diceva fra sè guardando il letto di ferro vuoto, e le modeste poltroncine di damasco di lana, — ma sono troppi belli; danno soggezione. Non si potrebbe prendere la rincorsa e saltare su quel tavolino, lucido a quel modo; ci resterebbe l' impronta dei piedi... »

E, tutta rasserenata a quell' idea gioconda dei salti che Giovanni faceva da fanciullo, riprese a sorridere alle vecchie tavole che ingrombravano il passaggio.

« Come si troverà più libero fra questi mobili suoi che conosce... »

E si figurò di vederlo rallegrarsi di quegli oggetti come di vecchi amici: le pareva che dovesse guardarli ad uno ad uno, e ridere delle memorie che gli richiamavano, e quasi carezzarli, e poi dire a lei che era contento di riavere la sua roba, e che aveva fatto tanto bene a portargliela, guai se l'avessero venduta! E fregarsi le mani, e saltare, e dire: «Ora sì che mi sentirò in casa mia, e staremo bene! »

Era tutta animata evocando col pensiero l'immagine del bel giovinetto che era partito dal paese cinque anni prima, ma se lo figurava più gaio, più felice pel dono che lei gli portava. Si compiaceva ad immaginarselo lungamente. Guardò i suoi abiti appesi ad un attaccapanni, li rivoltò da ogni lato, introdusse timidamente una mano nella fodera d'una manica, poi sorrise, e disse forte:

— È seta!

Vicina al letto c'era una poltroncina, e sul tappeto una pianella capovolta. La raccolse, cercò sotto il letto la sua compagna, e le dispose una accanto all'altra. Carezzò lo schienale imbottito della poltrona, passò leggermente una mano sul sedile; le batteva forte il cuore; si sentiva opprimere; cedendo ad un'attrazione irresistibile, si guardò intorno come se temesse di venir sorpresa, poi si mise a sedere sull'orlo di quella poltroncina dove sedeva lui. Una specie di ebbrezza la invadeva; tremava tutta; era commossa, e finì per abbandonarsi ad un pianto silenzioso e dolce.

Finalmente s'udì il campanello. La Matta balzò in piedi e corse all'uscio dello studio. Era lui che tornava di certo; e lei era là in casa sua a riceverlo, a servirlo. Come doveva esser contento di vederla là! Le si struggeva il cuore dalla tenerezza. Diede un'occhiata rapida al letto laggiù in fondo alla camera, ed all'uscio, e le splendevano gli occhi come due fiamme. Forse pensava se traverso la toppa si potesse vederlo dormire, come laggiù nella stanza di Fontanetto.

S'udì lo scrivano aprire l'uscio del salotto, poi una bella voce sonora come una musica di chiesa disse in tuono di grande meraviglia:

— Che cosa c'è?

— È giunta una contadina,..... la sua serva..... — rispose lo scrivano.

La Matta che s'era sentita commossa fin nelle viscere da quella

voce, ringoiò un singhiozzo che la strozzava, e s'affacciò all'ingresso del salotto gridando:

— Son io, signor Giovanni, son io! — Poi si mise le mani giunte fra le ginocchia, e stette a guardarlo dondolandosi e ridendo, ridendo finchè gliene rimasero gli occhi pieni di lagrime.

— Oh! sei tu, poveretta! Come va? Come va? — Disse Giovanni cordialmente.

La Matta non potè che rimettersi a ridere, perchè quel gruppo in gola non la lasciava parlare.

— Mi fa piacere di vederti, — soggiunse l'avvocato, battendole una mano sulla spalla. — Brava! mi fa piacere. —

Questa volta il gruppo uscì dalla gola in un singhiozzo, e la povera donna si nascose il volto nelle cocche della pezzuola che teneva in capo e le pendevano sotto il mento.

— Via, via, — tornò a dirle Giovanni affettuosamente, — non agitarti. Siedi. Riposati. Parleremo più tardi. — Ed entrò nella sua camera.

Ma ne uscì presto, stette un momento sull'uscio per assicurarsi che il primo impeto di commozione era passato, poi disse:

— E così? Com'è che hai portati questi mobili?

— Sono suoi; — rispose la Matta, ed il suo volto s'irradiò di gioia nel dargli quella notizia consolante.

— E tu hai fatto il viaggio apposta per condurmeli? — domandò Giovanni, senza esternare il piacere che la Matta s'aspettava. — Sei stata ben buona, e te ne ringrazio.

La Matta ripetè ancora:

— Era giusto; sono suoi.

— E non ci sono debiti da pagare laggiù?

— No, no. È pagato tutto.

Giovanni aveva mandato sufficiente denaro a suo padre per poter credere facilmente che fosse morto senza lasciar debiti, ed avanzando da pagare i funerali. Fece un giro nello studio, guardando la stia sulla scrivania, due panche da letto ritte contro un casellario, pigliando in mano una vecchia cassetta da sale che era sulla tavola dello scrivano, poi tornò dalla Matta e ripetè i ringraziamenti.

— Sei stata troppo buona davvero. Non metteva conto di venire fin qui per questi cenci. Si sarebbe potuto venderli là; oppure avresti potuto tenerteli.

— Oh, sono suoi — disse per la terza volta la povera donna col cuore serrato.

— Non importa; — riprese Giovanni, — te li regalerei volentieri in compenso delle cure che hai avuto pel povero babbo.

La Matta si sentiva gelare il sangue di dentro. Non era l'accoglienza che s'era aspettata; le pareva che la mettesse fuori dall'uscio, e tremava tutta di vedersi sola nel mondo. Giovanni, vedendo che rimanava a capo chino senza rispondere, credette di comprendere, e ripigliò:

— Ma forse non sapresti dove metterla questa roba; non puoi portartela in casa de' padroni. Dove andrai ora? — le domandò con affettuosa premura. — Hai trovato da collocarti?

Fu un colpo di pistola in mezzo al cuore a quella serva devota. Non la voleva! Non ci pensava nemmeno di tenerla con sè. Quella delusione la colpì così dolorosamente che si lasciò ricadere sulla sedia e si mise a piangere ed a sospirare:

— Oh povera me! O povera donna me!

Giovanni le sedette accanto, cercò di consolarla.

— Non affliggerti così. Se non hai padrone, lo troverai; intanto puoi rimanere qualche giorno qui, e poi ti darò del denaro perchè tu possa aspettare in casa della tua balia finchè non ti capiti da collocarti bene. Sai che non sei una donna abbandonata. Ho de' doveri verso di te, e li riconosco volentieri.....

Passeggiò su e giù per la stanza, come impacciato dalla presenza di quella donna, poi guardò l'orologio e vide che erano le sei:

— Ma tu avrai fame, — disse con premura. — Io pranzo alla locanda e qui non ho nulla da darti. T'accompagnerò ad un albergo qui accanto, dove ti daranno da mangiare, ed anche da dormire. Potrai fermarti due, tre giorni fin che vorrai. Sono buona gente. Le ragazze ti condurranno fuori a vedere Milano.

La Matta non si moveva. S'era tirata giù la pezzuola fin sulla fronte, e rimaneva muta colla testa bassa.

— Non vuoi venire? Che cosa vuoi fare? — domandò Giovanni con un lieve tono d'impazienza. Lei sentì che doveva rispondere, e facendo uno sforzo sovrumano balbettò:

— Io non so.

Egli era avvezzo a quella parola inconsapevole della povera scema; ma in quel momento, vedendo che si rifiutava d'andare a mangiare e dormire mentre doveva averne tanto bisogno, pensò che forse le mancava il denaro, ed aprendo il cassetto della scrivania, ne trasse un biglietto da cento lire, e glielo mise in mano dicendole:

— Prendi. Questo è per te. Ti pagherai le spese all'albergo, ed il viaggio quando vorrai tornare al paese. Ed in ogni occorrenza che tu abbia bisogno, fammi scrivere, perchè sei sempre stata buona e non ti abbandonerò.

Era una sentenza definitiva. Non voleva tenerla con sè. Era finita, non c'era più speranza. Il lungo sogno della sua povera vita svaniva, il suo grande amore da schiava era respinto dal padrone. In quella immensa rovina parve alla Matta che il mondo crollasse intorno a lei, che la spingessero sola in un immenso deserto. Le venne in mente l'asino del mugnaio che girava sempre sempre intorno ad un palo per far girare la macina, e quand'era vecchio e non girava più, lo conducevano a Borgomanero e lo vendevano per poche lire. E pensò che lei era come quell'asino. Si rizzò convulsa, scese le scale barcollando. Giovanni la seguì. Provava una grande pietà per quella povera creatura. La condusse egli stesso in un piccolo albergo modesto, dove altre volte aveva mangiati i suoi modesti pranzi da una lira, e la raccomandò all'albergatrice. Poi le disse prendendole una mano come avrebbe fatto con una signora:

— Sei stanca, poveretta. Ora mangerai bene, berrai un buon bicchiere di vino, e ti metterai a letto. Addio; stai di buon animo. Vieni a trovarmi prima di partire. E se hai bisogno di me, ricordati. —

Se ne andò commosso e preoccupato. — Quella comparsa gli faceva tornare alla mente vaghe e lontane le immagini del passato: il suo poetico amore, mezzo morto, soffocato dalla passione che lo divorava. Ma quello era l'amore dell'avvenire, l'amore dell'età tranquilla, il riposo, la pace. Ora aveva nell'anima la tempesta. Quell'ultimo giorno la contessa lo aveva magnetizzato, bruciato co'suoi lunghi sguardi. In certi momenti era penetrata nel suo cuore fino a fargli tremare la voce, a mettergli un singhiozzo in gola. Colla fissità innamorata di quegli occhi larghi e chiari gli aveva detto ancora ed ancora che lo amava, che era sua.

Ed egli sentiva che era vinto, che non potrebbero più vivere lontani, che avevano assaporate tutte le note dell'incantevole preludio dell'amore, che erano giunti a quello stato d' esaltamento che rende felici od uccide. E per essi non c' erano ostacoli, non dovevano morire.

Quella notte vegliò febbrilmente sognando l'ultimo rapimento dell'amore confessato, la gioia ineffabile e crudele di possedere

quella donna, d'abbandonarsi a lei, di confondere le loro vite in una passione colpevole.

Il mattino fece sgombrare lo studio dei vecchi mobili di suo padre. Incaricò lo scrivano di farli mettere sul solaio, e di riporre i libri nella libreria. Aspettava qualche cosa; era agitato; avrebbe voluto che la sua casa fosse bella. Non osava pensare che la contessa poteva venire; ma aspettava qualche cosa da lei; egli era certo di vederla; quel giorno sarebbe andato e le avrebbe detto che l'amava Ma sperava che lo scrivesse prima lei.

Andò a sedere alla scrivania; ma era impaziente. Ad ogni campanello guardava l'uscio ansiosamente; se tardavano ad entrare, gridava allo scrivano che era andato ad aprire: — Chi è?

Una volta lo scrivano gli rispose:

— È il cameriere della locanda. Viene per quella donna di ieri...

— Ah! va bene; pagalo — rispose Giovanni distratto.

Ma poco dopo lo scrivano rientrò:

— Dice che vuol parlare con lei.

Giovanni accennò col capo di sì, e guardò il cameriere per invitarlo a parlare. Questi crollò il capo, poi disse:

— Era disperata, povera donna!

— Disperata? Perchè.

— Non so. Non ha voluto parlare. Andò a rannicchiarsi in un angolo della bottega e rimase tutta la sera cogli occhi da spiritata. Ululava come un cane rabbioso, e si cacciava le unghie nella fronte.

— Ma cosa aveva? — domandò Giovanni.

— Sie! Aveva un bell'interrogarla in tutti i modi, anche la padrona. Non rispondeva nulla, la respingeva ed urlava più forte. C'è voluto tutto a farla andare in camera quando si dovette chiudere l'albergo. E tutta notte l'abbiamo udita gemere. Poi questa mattina la padrona la trovò ancora rannicchiata in terra; non s'era messa a letto. Disse che voleva tornare al suo paese, e non ci fu verso. Bisognò metterla nell'omnibus e condurla alla stazione pel primo treno di Novara. Non sapeva neppure prendersi il biglietto; l'ho preso io...

Giovanni rimase impensierito. Aveva ascoltato un po'distrattamente, ma pure s'interessava della povera serva; disse a mezza voce:

— Cosa potrà avere? — Ma! — Poi pensò che i campa-

gnuoli non sanno stare lontano dai loro paesi. Quella poi non se ne era scostata mai, ed era un po'scema; s'era spaurita...

Prima che il cameriere uscisse, s'udì un campanello; e portarono una lettera a Giovanni. Era la lettera della contessa.

Egli si alzò, e corse a leggerla solo nella sua stanza. Alla Matta non pensò più.

MARCHESA COLOMBI.
(Maria Torelli Torriani)

(*Continua*)

LE PREROGATIVE DEL SOMMO PONTEFICE

E I LORO OPPOSITORI.

I popoli liberi non si reggono bene se non a due patti: l'uno, che le leggi ch'essi si danno, sieno il frutto di molta e chiara e vigorosa discussione, alimentata naturalmente dalle varietà dei partiti, che si constituiscono dentro di essi; l'altra, che, appena fatte, i partiti le rispettino tutti del pari, e, pure mantenendo fuori del governo le loro rispettive inclinazioni ed opinioni, al governo non ne abbiano se non una sola; e questa sia un'osservanza della legge, pura, schietta, intima, vera, qualunque sia stata la lor condotta rispetto ad essa mentre era in deliberazione o il lor proponimento di metterla, quando che sia, in deliberazione da capo. A questi due patti si son conformati sinora i partiti inglesi; ma non si può dire che vi si siano conformati o vi si conformino i partiti e gli uomini di stato italiani. E dico nè quelli nè questi; perchè i partiti presso di noi non hanno robusta e compatta constituzione; sicchè variano nel giudizio d'una legge non solo i partiti che ne hanno dissentito, ma in ciascun d'essi più volte un uomo di stato dall'altro. Ciascuno al governo porta sè; il che è naturale; ma anche ingombra di questo sè tutta l'amministrazione non solo nella parte che gli è libera e dipende in effetto da lui, cioè la direzione politica, ma persino nell'interpretazione ed esecuzione delle leggi; la quale quindi è soggetta ad alterarsi, secondo l'umore di chi, *pro tempore*, è chiamato a farla eseguire. Il quale arbitrio è aiutato, poi, da due circostanze, molto notevoli; l'una, nel pubblico, che conosce le leggi assai poco o punto; l'altra, nel Parlamento, che molto umanamente, influito soprattutto da considerazioni partigiane, non cura

se le leggi sieno osservate o no. Donde nasce uno Stato curioso; uno Stato, che, libero nei suoi ordini, è tutto retto da volontà assolute, insindacate, mutabili nella sua azione. *Libero* vorrebbe dire uno Stato in cui la legge è ogni cosa, uno Stato, sto per dire, tutto oggettivo; e qui succede che prenda questo nome uno Stato in cui la legge è nulla o poco meno che nulla, e l'interesse o il concetto di chi governa o del suo partito, poco meno che tutto, cioè uno stato affatto soggettivo.

Come ciò accada, sarebbe studio bello e lungo; ma mi distrarrebbe da quello a cui ho messo mano. Queste considerazioni bastano come proemio; ed io ne posso passare al mio soggetto col dire senz'altro, ch'esse v'hanno una chiara ed indubitata applicazione. La legge del 13 maggio 1871 *sulle Prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede e sulle relazioni dello Stato con la Chiesa* fu il frutto della discussione più lunga, se non erro, che sia stata mai fatta nella Camera italiana. Non si può dire che la preparazione dell'opinione pubblica a tale discussione fosse molta; ma si deve convenire, che in genere i concetti principali della legge, così nella parte concernente il Sommo Pontefice come in quella concernente la libertà della Chiesa, erano entrati da lungo tempo nella coscienza del paese. Il conte Cavour stesso aveva dichiarato e lasciato, se posso così dire, per testamento in quai termini il governo italiano giudicava compatibile l'esistenza del Re con quella del Pontefice in Roma; e che condizioni e guarentigie si sarebbero provvedute per il secondo, se il primo l'avesse dovuto privare d'ogni parte di potere temporale. Colla legge del 13 maggio 1871 noi scioglievamo una promessa fatta liberamente davanti all'Europa. Noi davamo al Ponteficato Romano o piuttosto alle relazioni sue sì cogli Stati forestieri, e sì anzi principalmente collo Stato italiano, quella forma, che avevamo noi stessi prescelta, e pronunciata tale da sodisfare ogni diritto e da non offendere nessun interesse. Gli Stati forestieri non misero bocca nell'esperimento nostro. Lo concepimmo liberamente e liberamente l'eseguimmo. Fummo guardati con quella premura, che si suol guardare una prova difficile; e col proposito di non turbarla. E dobbiamo dire, che se la prova sinora non è riuscita in tutto, anzi non pare da ultimo che il successo ne cresca, non ne possiamo dar colpa a nessun altro Stato. Certo, le mutazioni succedute in questi anni nell'interno di ciascuno, rispetto alla prevalenza di tale o tale altro indirizzo politico, di tal o tale altro partito, possono avere diversamente

influito nelle disposizioni di animo, qui in Italia, avverse o favorevoli a quella legge. Ma atto di governo forestiero, a cui noi si possa ragionevolmente dar biasimo di averci creato un inciampo nuovo e inaspettato in una via già per sè malagevole, io, per vero dire, non lo conosco.

Ma la legge fu soggetta all'incomodo, che dissi nel cominciare. La sua esecuzione fu soggetta a quelle alterazioni di umori, che accennai in principio, e a qualcosa, come avrò a dire, di peggio. S' intende che non tutti quelli che l'avevan votata, erano stati in ogni cosa dello stesso parere. Soprattutto il dissenso s'era mostrato grande rispetto alla seconda parte della legge, la quale riuscì molto incompiuta e povera. Il concetto della libertà della Chiesa, che vi si doveva esplicare ed effettuare, era stato sinallora piuttosto affermato in astratto che studiato in concreto. Il modo in cui una Chiesa, retta sempre più a governo assoluto, dovesse e potesse diventare *libera*, e di chi questa *libertà* dovesse essere e a quanti appartenervi, era rimasto confuso nella mente di tutti, nè si può dire che a quest'ora si sia chiarito. Si pensino quante opinioni possono nascere e vivere tra questi due estremi: — la libertà della Chiesa intesa come libertà del Pontefice e la libertà stessa intesa come libertà dei fedeli; tra il perfezionamento, cioè, e il compimento della costituzione monarchica assoluta della Chiesa, ed una costituzione affatto democratica di essa; — ebbene, queste tante e così varie opinioni, delle quali ciascuna sfuma nell'altra, sinchè le due estreme mostrino tratti così fieramente opposti, oscillavano tutte nelle menti ed oscillano tuttora. Poichè così era, nè si poteva impedire che così fosse, fu molto prudente il rinviare ad una legge ulteriore la materia del riordinamento, della conservazione ed amministrazione della proprietà ecclesiastica; e perchè così è ancora, nè si può impedire che così sia, la legge, più volte tentata, più volte promessa, proposta più volte allo studio di commissioni apposite, non è stata mai, non che formulata o presentata, neanche concepita nè sarà per ora. La verità è, che per fare una legge siffatta occorrono nel paese, nel parlamento disposizioni morali che mancano. Qui la legge non è padrona. Può ordinare un movimento degli spiriti, e dargli forma: ma non immaginare che esista, quando non esiste, e giovarsene, come se esistesse. Gli organismi ch'essa creasse, quando la cittadinanza non fosse in grado d' infondervi nessuno spirito appropriato, rimarrebbero ischeletriti, o darebbero effetti appunto contrari a quelli che se n'aspettano.

In questa incertezza delle menti, le sole libertà concedute alla Chiesa furono, eccetto una, quelle che nessuno Stato moderno è in grado di limitarle o ricusarle. In effetto, che modo v'è egli di esercitare il diritto, che alcuni Stati si riservano tuttora per legge o concordato, dell' autorizzare le riunioni del Clero o le pubblicazioni dei vescovi? Nessun diritto è meglio dedotto e fondato nel sistema giurisdizionale; ma le libertà di riunione e di stampa gli hanno scavata, checchè si possa dire in contrario, la fossa. La sola concessione, che lo Stato poteva non fare, e fu fatta, è la libertà lasciata alla Chiesa nella collazione dei beneficii ecclesiastici. Però questa concessione fu limitata da un temperamento che si concepì come provvisorio. L'immissione in possesso dei beneficiati liberamente nominati dall'autorità ecclesiastica e la destinazione dei beni della Chiesa ad uso diverso di quello a cui si trovavano applicati, furono soggetti all'*exequatur* e *placet* del governo, l'*exequatur* per i beneficii maggiori e la destinazione dei beni, il *placet* per i beneficii *minori*. Questa limitazione era necessaria. Senz'essa sarebbero state risolute di fatto le quistioni che l'art. 18 lasciava sospese. Poichè l'ordinamento e l'amministrazione sarebbero stati senz' essa lasciati affatto nell'arbitrio dell' autorità ecclesiastica; e tolto ogni mezzo di assegnarvi comechessia e quandochessia un' ingerenza a' fedeli.

Poichè nelle condizioni attuali del Clero non v'è nessuna verisimiglianza, che questo si riunisca o stampi in opposizione dell'autorità pontificia, le concessioni fatte alla Chiesa nella seconda parte della legge delle guarentigie giovavano soprattutto a quella. Cioè tra i due estremi detti più su, aiutavano il primo, la costituzione della Chiesa a monarchia assoluta, anzichè il secondo, la costituzione di essa a regime di popolo. Il che del rimanente era indispensabile. Questo secondo estremo si aiuta soprattutto da sè. Perchè i fedeli s' ingeriscano nel governo della Chiesa, bisogna che per prima cosa n' abbiano il sentimento e la voglia. Ancora oggi, se questo sentimento e questa voglia ci fossero, la libera collazione dei beneficii sarebbe molto impedita nelle mani del Pontefice. Mettiamo, che le Chiese particolari non volessero ricevere i nominati da questo, il Governo si troverebbe molto impacciato a conceder loro l'*exequatur;* e in questa opposizione viva, vera, sincera, vedrebbe il primo mezzo, la prima possibilità ed occasione a dar effetto alla promessa della legge, che dicevo più su.

Non tutti approvarono la limitazione dell'*exequatur* e del

placet; nè tutti ne intesero o misurarono il valore e l'efficacia a un modo. Ora, i ministri che furon chiamati ad usarne, applicarono ciascuno, quando in un punto, quando in un altro della legge, il criterio proprio.

Chi legge la discussione di questa per raccoglierne il sentimento in buona fede, ne trae questa conclusione; o almeno, questa ne traevo io, mentre vi assistevo.

Potendosi dubitare, se la mancanza dell'*exequatur* e del *placet* impedisca solo il godimento della temporalità o anche l'esercizio della giurisdizione, il sentimento del legislatore, nel mio parere, fu che impedisse anche quest'ultimo. Certo, se il contrasto della Chiesa collo Stato fosse diventato vivissimo e per giunta quella avesse trovato uomini disposti a mettersi ad ogni sbaraglio, e fedeli disposti a seguirli si sarebbero potuti presentare casi, nei quali sarebbe riuscito molto difficile l'impedire l'esercizio della giurisdizione ad un Vescovo liberamente eletto dal Pontefice; ma questi casi non era probabile che si dessero; e ad ogni modo, la possibilità loro non alterava il diritto dello Stato, così come la legge l'intendeva e lo definiva.

Con questa natura dell'*exequatur*, senza il quale nessuna giurisdizione si poteva esercitare, era strettamente connessa la disposizione concernente gli effetti e i limiti della giurisdizione ecclesiastica, la sua assoluta libertà in materia disciplinare e spirituale, accoppiata coll'assoluto diniego di nessuna facoltà di coazione; e l'attribuzione a' tribunali della cognizione dei soli effetti giuridici degli atti dell'autorità stessa, cioè delle violazioni o modificazioni dei diritti dei terzi. Ciò che rimaneva di dubbio od incerto in una disposizione, complessa, certo, di molto, perchè la materia è delle più complesse essa stessa, sarebbe stato via via accertato e fissato dalla giurisprudenza, se una giurisprudenza fosse stata lasciata nascere.

Era una diretta conseguenza di questa natura dell'*exequatur* che ciascun vescovo, che ne mancasse, non avrebbe potuto nominare parroci; egli avrebbe violato la legge dello Stato col farlo; e certo, poi, a questi parroci lo Stato non avrebbe potuto accordare il *placet*. Sarebbe stato un parroco in *partibus;* senza casa e senza congrua.

D'altra parte, la libertà della collazione era lasciata intera al Pontefice per tutti i beneficii maggiori. La riserva del patronato regio non s'intendeva estesa a questi, bensì solo a'beneficii minori. Se si fosse inteso d'estenderla anche a quelli, vi si sa-

rebbe sin da principio adottata la forma stessa, nella quale si fa la presentazione a' beneficii minori. Coll' ammettere questa distinzione, s'era da una parte creduto di seguire la dottrina di quei canonisti, che non ammettono diritto di patronato per i beneficii maggiori; d'altra parte, s'era voluto essere coerenti, e non legare la scelta dei vescovi al Papa, nel momento stesso che gli si lasciava libera.

Ora, questa, ch'era l'intelligenza naturale della legge, fu guasta da ogni parte. L'efficacia dell'*exequatur* fu ristretta al godimento delle temporalità; e poi cercato ogni sorta d'espediente per toglier-gli anche questa. Ai parroci, nominati da vescovi senza *exequatur*, fu di regola accordato il *placet*. E poi, per contrapposto, furono andati ricercando tutti i vescovadi di patronato regio, o creduti tali dall' autorità laica; e per questi, fatto e preteso il peggio che si poteva fare e pretendere; cioè nè abbandonato apertamente il diritto, nè esercitato apertamente. Bensì, cercato un partito di esercitarlo e non esercitarlo insieme; di esercitarlo, sto per dire, vergognosamente e colla licenza di chi lo negava. Ora, non è già che in quest'esecuzione della legge abbia prevalso un criterio, diverso da quello che a me pare dèsse la discussione, ma tratto da uno studio oggettivo o sintetico della legge stessa; bensì è prevalso l'umore di ciascuno dei ministri, che sono stati chiamati in questi dieci anni al governo de'Culti.

Se in tutti questi particolari la ragione della cattiva esecuzione della legge per parte nostra si deve attribuire alla volontà mutabile de' ministri, in un altro di maggiore rilievo la causa della mancata esecuzione è ben più grave. Il § 2 dell'art. 2 dice: « Le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorsi, con fatti o coi mezzi indicati nell'art. 1 della Legge sulla stampa, » — cioè litografie, incisioni e via via — « sono puniti colle pene stabilite all'articolo 19 della legge stessa, » vuol dire col carcere estensibile a due anni e con multa non minore di L. 1000 e non maggiore di L. 3000.

Sono scorsi dieci anni dacchè questa disposizione di legge è scritta; offese ed ingiurie sono state commesse a più riprese ed in più casi contro il Pontefice in tutti i modi nei quali la legge vieta che si faccia; io non ricordo, che neanche una sol volta sieno stati puniti nella misura che la legge prescrive, o in nessun'altra misura.

Ed è più grave il motivo di questa negligenza che non la negligenza stessa. In Italia è prevalso un principio che io credo fatale

nei governi liberi; cioè, l'azione pubblica la quale è chiamata dalla legge stessa a proseguire cotesti reati (§ 3), è mossa, così contro essi come per ogni altro reato politico, dal suggerimento del governo. I procuratori del Re, a dirla altrimenti, si fanno o no vivi, secondo il ministro di Grazia e Giustizia vuole che si facciano o no vivi. Non è, almeno in questa parte, un ufficio loro il tener dietro al crimine; ma un servigio che il governo lor chiede o no, secondo gli par bene ed utile all'andamento generale dello Stato. Perciò l'azione della giustizia politica è politica davvero; non è eccitata dalla legge, ma dal giudizio, che dell'applicazione di questa si fa ciascun ministro *pro tempore;* il quale, appena giunto al governo, le dà con una sua cantata la generale intonazione, e poi, via via, la spiega alla sua orchestra, secondo ne viene l'occasione. Perciò, se la disposizione della legge citata del 13 maggio non è stata mai eseguita, vuol dire che i ministri hanno tutti, chi più, chi meno, consigliato di lasciarla dormire.

E perchè? Possono esserle stati chi più chi meno favorevoli; ma forse questa impressione loro non ha avuto la principale efficacia nella loro condotta. Questa è stata soprattutto influita dalla considerazione, che il giudizio sarebbe stato occasione di molto scandalo, e dovendo essere fatto per giurati, sarebbe stato molto probabilmente seguito da un' assoluzione. Tale considerazione non impedisce solo i processi contro i discorsi o scritti offensivi al Pontefice, ma ancora contro quelli offensivi al Re ed alle istituzioni. Il che scema la particolar censura, che si può muovere al governo per aver lasciato senza effetto la disposizione citata della legge delle guarentigie; ma mostra, come se ne può muovere allo Stato una molto più larga, che cioè, esso non ha ordini adatti ad eseguire non solo quella disposizione, ma neanche le altre affini, poste nelle leggi a tutela e difesa di esso stesso. La quale impotenza, quando apparisca davvero insanabile, dovrebbe consigliare ad abolire queste leggi addirittura, anzichè a dare lo scandalo di mantenerle invano.

Donde questa impotenza nasca, sarebbe lungo a dire: e quantunque v'abbia pochi soggetti più importanti di questo, e che, inteso bene, ci farebbe meglio penetrare sino alle radici dei mali nostri, pure io debbo metterlo da parte. Dovrei altrimenti entrare in tutto l'esame del modo in cui la giustizia s'esercita in Italia. Solo una considerazione mi si permetta. Perchè è stata fatta la legge del 13 maggio? Perchè noi ci siamo persuasi d'una cosa, del resto evidente; che il Papato non è un'instituzione italiana, ma uni-

versale; e che, poichè la sua sede era in Italia, noi avevamo obbligo verso tutti quanti gli Stati forestieri nei quali vivono cattolici, di assicurare la dignità, l'indipendenza, la vita dell'uomo, che questi reputano Vicario di Dio e dal quale aspettano la guida della loro coscienza e della loro fede. Se noi, quindi, siamo padroni di difendere o no, a nostra posta, le instituzioni nostre e chi ne è il capo, non siamo padroni di usare di questa stessa libertà o negligenza nella difesa d'instituzioni non nostre e di chi n'è il capo, instituzioni e persone commesse alle nostre mani dal fato della storia, da un fato a cui noi, non che repugnare, abbiamo dichiarato e ci siamo compromessi di obbedire ed esserne i guardiani. Dovevamo quindi commettere questa difesa a un tribunale, che fosse in grado di farla. Perciò, fu un errore l'averla commessa alla Corte d'Assise, a fine di seguire il principio generale della nostra legge sulla stampa. Si sa a quali volontà e criterii si dovette obbedire nello stabilire questa competenza, e fu previsto quale ne sarebbe stato l'effetto. E si badi; non si dia qui la risposta solita; — se non si osa affrontare il giudizio per giurati, è perchè questi non condannerebbero; e s'essi non condannano, vuol dire, che l'opinione pubblica non è d'accordo colla disposizione della legge, e la rende, quindi, vana colle sentenze che le si chiedono. — L'argomento è troppo precipitoso. Bisognerebbe, prima, aver dimostrato che ciascun gruppo di giurati, indicati dalla sorte, esprima del pari bene e fedelmente il sentimento pubblico; bisognerebbe poi esser sicuri, che in molti casi non esprima invece la paura privata, e che, messi in tutto al di sopra di questa ed in fuori d'ogni influenza chiassosa, chiamati da un indirizzo severo e serio di tutto lo Stato a prendere un più giusto ed alto concetto della parte assegnata loro, non giudicherebbero affatto diversamente da quello che ora si teme debbano giudicare. Ad ogni modo, non s'è mai sperimentato neanche quali sarebbero state le loro inclinazioni e neppure, se, poco curanti dell'obbligo scritto dallo Stato verso il Pontefice, sentissero almeno l'obbligo naturale d'ogni Stato, in cui v'ha libertà di coscienza e di culto, di mantenere rispettata da tutti la fede di ciascheduno.

Le altre disposizioni della legge del 13 maggio non potevano essere veramente offese o trascurate, ed è naturale, quindi, che ciò non sia loro accaduto. La maggior parte si possono assomigliare ad un muro, alzato tra due persone, che devono stare l'una accanto all'altra, ma non si devono nè toccare nè parlare; non la prima cosa, perchè s'urterebbero; non la seconda, perchè

non vogliono. Il governo vi si è, rispetto al Pontefice e agli officiali suoi, legato le mani, rinunciando, cioè, a diritti che gli competerebbero rispetto a tutti gli altri cittadini. Ad altre disposizioni è mancata, per volontà del Pontefice, l'occasione dell'applicazione. In che modo il governo italiano gli avrebbe resi gli onori sovrani, non s'è visto, perchè egli non ha voluto che si vedesse. Di fatti, ha creduto bene, durante otto anni, di non uscire di casa; e poichè i Pontefici, i quali hanno preso questo partito, sono oramai due, potrebbe una siffatta clausura diventare un'instituzione. D'altra parte, siamo schietti. Per rendere questi onori sovrani al Pontefice, sarebbe occorso in tutto lo Stato un indirizzo diverso da quello che vi è andato prevalendo e vi prevale ogni giorno più; un indirizzo della stessa natura di quello che occorrerebbe perchè i giurati condannino. In un'ultima occasione, il Pontefice attuale avrebbe potuto chiedere cotesti onori non per sè, ma per il cadavere del suo predecessore; ed il governo insistere per renderli. Ma s'è visto Pontefice e governo d'accordo nel non insistervi, il primo temendo che il governo, coll'adempiere in tutto e per tutto bene all'obbligo, avrebbe guadagnato di reputazione in Europa, e levato invece credito a lui; ed il governo temendo all'in contrario, che qualche difficoltà e scandalo sarebbero potuti nascere, ed il più prudente era non vi si esporre. Nel che il giudizio del governo s'è chiarito certamente errato; perchè invece lo scandalo — e grosso — è nato dall'aver trascurato l'osservanza della legge, dall'aver conceduto al Pontefice di dire e di fare, come se nelle presenti condizioni di Roma nessuna guarentigia vi fosse per i Papi nè vivi nè morti. E ne sono sorti accidenti, i quali hanno fatto davvero o potuto fare l'impressione nei cattolici italiani e forestieri, che questa guarentigia non vi sia.

Volendo trattare dell'opposizione che comincia ora a farsi più viva in una parte della gente politica contro la legge del 13 maggio, m'è parso necessario di principiare dall'esporre che forza di resistenza questa presenti. Una legge ne presenta tanta più, quanta più n'è stata determinata, costante, certa, piena, l'applicazione. Si è visto, che nel caso nostro, l'applicazione non è stata piena, nè certa, nè costante, nè determinata; non bisogna dimenticarlo.

Ora, occorre guardare da un'altra parte, e vedere quale è stata, rispetto ad essa, la condotta della Sede Pontificia. Questa, per vero dire, non ha mutato nel suo parere, dal giorno che la legge è venuta fuori. Essa ha detto sin da principio e continua a dire, che la legge non presenta un complesso di mezzi adatti a tutelare la di-

gnità e la sicurezza del Pontefice, e delle instituzioni ecclesiastiche che sono l'istrumento del poter suo e la salvaguardia dell'indipendenza nell'esercizio di questo. Ma essa s'è guardata bene dal dire quali mezzi sarebbero adatti a ciò, in luogo di quelli che il governo italiano ha pensati e sanciti. Di fatti, la Curia Romana non ne vede se non uno solo, la restaurazione dello Stato Pontificio. Può fare una condizione non essenziale di tale o tal altro confine; può consentire che gli basterebbe persino uno Stato ridotto nei limiti del 1870; ma vuole uno Stato. Una storia già almeno di tre secoli non l' illumina. Essa non vi ha visto, come ogni autorità ecclesiastica è stata a mano a mano svestita d'ogni potere temporale. Questa pagina, per ripetuta che vi sia, essa non ve la vuole leggere. V' è stato un momento in questi dieci anni nel quale è parso che uno Stato di primissimo ordine convenisse con essa. Ma conveniva con essa per una ragione appunto opposta allá sua. Ad essa pare, che senza dominio di terra propria, nel quale risieda, non possa essere indipendente; a cotesto Stato parve invece un tratto, che un'autorità Pontificia, sprovvista di terra propria, fosse a dirittura sciolta da ogni freno. Poichè, in effetto, di dove prenderla? È chiaro che un piccolo Stato è piuttosto un mezzo di essere contenuti, che non un istrumento di libertà, quando, soprattutto, il potere che esercita, trascende così fuor di misura i limiti dello Stato, e la sua competenza naturale. Ma noi parliamo a sordi; che non solo non voglion sentire, ma non possono. Noi non sappiamo, se, quando, come, una nuova vita debba sorgere nel seno della Chiesa Romana; nè neghiamo nè affermiamo che ciò debba o possa succedere; non ne vediamo i segni; e dovremmo, per dire l'una cosa o l'altra, fondarci sopra argomenti che non sono di questo luogo. Certo, che oggi la mente della Chiesa appare senile. Non è capace, non che di nessuna iniziativa, di nessun pensiero nuovo. Del movimento della società moderna appare sbigottita, stupefatta; alza le mani al cielo, e chiude gli occhi e biascica preci od impreca. Sicchè davvero si attiene al passato, non già solo perchè in questo stava bene, anzi non soprattutto per questo, ma perchè il passato l'intendeva, e il presente non l'intende più. Sono state, di fatti, molte le battaglie che ha dovuto combattere prima d'ora; ma nessuna rassomiglia a quella che gli è mossa ora. Sicchè nella confusione che questa le genera nello spirito, non vede davvero altra luce, se non quella che le appare sulla via sulla quale ha camminato prima. E se le si domanda: — quale speranza o verisimiglianza vi

sia che in questa via essa possa tornare; — vi risponde che di speranze non ne ha o di verisimiglianze non ne vede; ma pure ha un'aspettazione sicura e un'invitta certezza, e le viene dalla promessa di Dio. La quale, per maggiore sua pace, non esamina, preferendo d' immaginarne anzichè di precisarne il significato; sicchè non solo crede infallibilmente che la promessa vi sia, ma ch'essa abbia un significato che le si contende.

D'altra parte, è un'osservazione, non nuova, ma vera, che alla Chiesa Romana, a cui pare che senza il poter temporale non possa esercitare liberamente il suo potere spirituale, manca oggi soprattutto la libertà di spirito per dirigersi in questo come le pare. Un fatto ch'è apparso nel pontificato di Leone XIII, ma anteriore a lui, è questo: il Pontefice non è sicuro d'esser seguito dai vescovi e dai fedeli d'ogni parte della cristianità per ogni via, per la quale si metta. E se una tal ripugnanza si limitasse alle cose della fede e della morale, sicchè un Pontefice, che per impossibile fallisse in quella od in questa, si vedrebbe facilmente abbandonato da tutti, non sarebbe che naturale e bene; ma questa ripugnanza si manifesta soprattutto rispetto al governo della Chiesa, rispetto, cioè, a quello ch'è l'opera più propria del Pontefice e dei collegi coi quali si consulta e delibera. Di fatti egli è forzato a condurre questo governo in maniera, che i partiti politici, che nei diversi Stati, di buona e di mala fede, lo favoriscono, ne rimangano contenti e se ne giovino. Se per poco egli li vuol temperare, o dirigerli secondo un interesse più largo che il loro, trova contrasti, più o meno vivaci, ma insuperabili. E non osa affrontarli; perchè davvero qui bisognerebbe quella fede nella sicurezza dell'avvenire che in realità fa difetto. Bisognerebbe aspettare fondatamente, che, venendo meno alcuni amici da una parte, si moltiplicherebbero dall'altra; che il cattolicismo arriverebbe ad una nuova terra promessa, feconda davvero e benedetta dal Cielo. Ora, esso vede da che parte perderebbe; ma non prevede da che parte acquisterebbe. Sicchè il Pontefice, e la sua Curia, che, per non sapere immaginare un'altra condizione di cose per loro diversa da quella che dieci anni fa è stata finita d'abbattere, è avvinto a cotesto passato da tutti i partiti politici sui quali in Europa si regge. Egli è condannato a respingere la legge delle guarentigie così dalla mente sua e dei suoi, come dagli interessi e dalle speranze di tutti quelli che gli stanno a cuore, poichè sono quelli a' quali più sta a cuore lui. La sua acquiescenza a quella legge parrebbe un assenso al governo italiano, e a tutto ciò che questo governo significa

nelle mani di chiunque esso sia, vuol dire. Ora e questo governo e il suo significato sono tutto ciò che i cattolici politici, i clericali, gli amici sinceri o interessati del Papa, in tutto il mondo civile, hanno in maggiore odio.

Adunque, un'osservanza non per l'appunto esatta per parte del governo; e per parte di quelli a tutela dei cui diritti la legge era fatta, un assoluto diniego di accettarla. Non v'è luogo a maravigliarsi, che una legge, non in tutto rispettata dagli uni e affatto respinta dagli altri, cominci a non essere lasciata vivere tranquilla.

Ma neanche queste due sono le sue maggiori debolezze. Che la legge del 13 maggio uscisse vittoriosa dalla discussione della Camera e del Senato, si può ritenere poco meno che per miracoloso, anzi per miracoloso a dirittura, se miracoli si dessero. Essa contradice una delle inclinazioni più radicate oramai nella mente italiana, per quanto i Romani soprattutto, i maggiori degli antenati nostri, e quelli che vennero dopo loro, avessero appunto l' inclinazione contraria. Per quanto può parere strana la congettura, io credo che prima il Cattolicesimo abbia avuto colpa o merito in questa mutazione del nostro indirizzo intellettuale nell'opera della legislazione; e poi, l'esempio e l'influenza della Francia che sono stati qui ancora più efficaci che non nella Francia stessa. L' inclinazione che dico, è questa: di respingere affatto ogni elemento storico nella formazione delle leggi e nella condotta dello Stato; di farci dirigere in ciò da criteri puramente logici, assoluti, astratti. Noi vi procediamo secondo criteri attinti a quella che ci pare la ragione delle cose; e gli applichiamo senza eccezione. I fatti ci paiono di poco momento; e facili a mutare conforme a questi criteri; anzi, necessario il mutarli senza rispetto. Un simile temperamento sarebbe estremamente pericoloso, se non fosse moderato dalla nostra inerzia, ch'è la grande zavorra del nostro Stato. Ora, la legge del 13 maggio è tutta inspirata a un criterio opposto. Turba l' architettura ideale, logica, dello Stato, per rispetto a un gran fatto storico. S'accorge che il Cattolicesimo ha un capo, il quale è stato sovrano per più secoli; e s'acconcia a quella che può parere una contradizione, ed è certo un'incongruità, a riconoscerlo per sovrano, quantunque lo mantenga senza territorio, senza quasi nessun esercizio di sovranità laica, e gli accordi il carattere della sovranità in un campo, nel quale pare che questa non abbia applicazione di sorta. Se si fosse tardato sei mesi a proporre e discutere una legge siffatta, non v'è nessuna speranza che sarebbe passata. Freschi dell'occu-

pazione di Roma, poco meno che stupefatti noi stessi della grande ed insperata ruina che avevamo fatto, e pieni del sentimento della responsabilità che ne incontravamo avanti all' Europa, c'inducemmo ad ammettere nell'organismo dello Stato un congegno che pare lo guasti, o certo ne altera le linee. Fuori di queste circostanze, non vi ci saremmo indotti.

S'intende, che la mutazione succeduta nel governo del paese oramai da cinque anni e che, quando non si fermi nelle sue cagioni subito — del che v' è poca verisimiglianza — è lontana dall'avere già prodotto tutti i suoi effetti, doveva, per necessità, fecondare quei germi d'opposizione, che sono nella legge deposti da questa sua natura storica. Un indirizzo nello Stato, per il quale via via prendono forza le tendenze e i sentimenti radicali, doveva infine, come s'è visto, fecondarli e farli sorgere; poichè il *radicalismo* è la negazione d'ogni elemento storico nelle società umane, e l' intera ricostruzione loro secondo principii, in tutto astratti, e che paiono i soli puramente razionali a quelli che li professano. Ora, come la situazione fatta al Pontefice è tutto altro che conforme a qualsia disegno ideale d'uno Stato, così l'azione sua nel mondo d'oggi è la più contraria a quella ricostruzione delle società così come i radicali le immaginano. Il Cattolicesimo che il Pontefice rappresenta, sta a difesa di quanto v'ha di storico, di secolare, nelle coscienze e ne' consorzii umani oggi: e tra le forme del Cristianesimo, esso è quella che più vi mantiene salde e vi consacra quelle condizioni, che i radicali vogliono in tutto capovolgere. Sicchè la lor guerra alla legge del 13 maggio non nasce soltanto dalla natura di questa rispetto allo Stato, ma anche da quello che appare il suo fine; cioè reggere e salvare un' autorità, che sentono essere, in tutto il mondo, uno dei maggiori ostacoli, se non il maggiore a dirittura, alla loro riuscita.

Parrebbe, da tutto quello che s'è discorso sin qui, che nel parer mio l'ora di morte di questa legge sia prossima a suonare, Invece, io non credo così; ma ho voluto prima di dire che non lo credo, esporre tutti i motivi d'un' opinione opposta alla mia, ed additando i pericoli che la legge corre, eccitare quelli a cui n' è a cuore la salvezza, a cansarli ed allontanarli. Poichè ora bisogna guardare dall' altra parte, e riconoscere quali invitte ragioni ha per sè quella legge che ha contratte le infermità e provocato la guerra che ho detto.

In prima, io ho affermato ch' essa sia stata fatta liberamente

da noi, che nessuno Stato ce l'abbia chiesta, nessuno Stato ne sia diventato garante. Sta bene; ma la libertà d'abrogarla non è tanta quanta è stata quella di farla. Certo, se si domanda in astratto se il governo italiano può cancellarla nello stesso modo che l' ha scritta, a nessuno verrebbe in mente di rispondere di no. Sarebbe un'assurdità nuova che noi ci fossimo, rispetto ad una legge nostra, tolti i diritti proprii d'ogni legislatore. Se non che qui v'ha una di quelle sfumature, che hanno maggiore importanza delle tinte intere. La libertà, che in astratto nessuno ci nega, di mutare la legge, in concreto ciascun di noi sente che è una di quelle che non si può ragionevolmente usare. Se nel 1871 noi avessimo avuto modo d' inserire nel nostro Statuto stesso la legge del 13 maggio, di farne una legge statutaria, l'avremmo fatto. Se noi avessimo un modo riconosciuto di alterare il nostro Statuto, d'introdurvi e cancellarvi alcune disposizioni, come v'è, per esempio, in Prussia, noi nel 1871 v'avremmo cancellato forse alcuni articoli, poniamo il primo, e ve ne avremmo introdotti parecchi della legge sullodata. Non l' abbiamo fatto, perchè questo modo ci manca, e bisognerà determinarlo prima di modificare in nulla lo Statuto di Carlo Alberto: in effetto, sono due dottrine irrazionali del pari, l'una che nessuna disposizione statutaria si possa mai mutare, e l'altra che si possa mutarla così semplicemente come si fa d'una disposizione comune di legge. Ma il non averlo fatto non prova, che nella legge del 13 maggio noi non riconoscessimo, e non riconosciamo tuttavia, un carattere speciale, che le assegna nell'organismo dello stato un ben altro posto che quello che s'appartiene a una legge qualsia. L'Europa, avanti alla quale noi l'abbiamo deliberata, alla quale noi l'abbiamo presentata come la soluzione nostra del problema della coesistenza del Pontefice e del Re in Roma, conta, che noi non possiamo nè dobbiamo smentir noi medesimi. Il giorno, che leggermente, senza necessità evidenti, palpabili, innegabili da chi si sia, noi toccassimo quella legge, oltre al discredito che ne raccoglieremmo, ne acquisteremmo l'obbligo di presentare una soluzione diversa. E non basta. Questa diversa soluzione non conseguirebbe nessuna fiducia da nessuna parte. L'esserci pentiti della prima vorrebbe dire, che niente ci vieta di pentirci anche della seconda. Noi avremmo consegnato all'instabilità dei partiti interni un' instituzione, la quale tutti gl'interessi e gli amori che le si riattaccano, vogliono immutata nella sua base.

A molti pare di poter osare oramai tutto contro il cattolicesimo.

Ora, essi errano. Lasciamo l'avvenire a Dio; e contentiamoci di non dedurlo, per nostra guida, da nessuna fisolofia della storia. Guardiamo al presente. Ebbene, anch'oggi il cattolicesimo è una forza grande; è la forza sparsa più grande che vi sia. Non dirige la politica di nessuno dei grandi Stati; ma la politica di nessuno dei grandi Stati è libera dall'influenza di esso. Le stesse libertà moderne, i cui effetti gli sono, sotto tanti rispetti, così nocivi, diventano pure, dove le vuole usare, un istrumento nelle sue mani.

Lo vedremmo in Italia, se le volesse usare; e non preferisse, con una stupidità radicale davvero, di rammaricarsi che esistano ed imprecarle! Non v'ha Parlamento in Europa, nel quale esso non abbia rappresentanza e difesa; e nelle condizioni dei partiti in tutti i Parlamenti, quella sua rappresentanza è tale, che non v'ha governo il quale possa guarentire di non doverne avere, un giorno o l'altro, bisogno per reggersi. Il più potente uomo d'Europa non ha sentito, se non davanti ad esso, la necessità di far sosta e di retrocedere, non che averne *vittoria lieta*. Nè è detto, che nei prossimi anni la forza del cattolicesimo debba necessariamente scemare. Noi la vediamo, in alcuni Stati, piuttosto crescere; e lo stesso turbamento delle società nostre può essergli occasione di crescere. Non esageriamo, dunque, nulla; e mentre riconosciamo pur vane, in tutto vane, le speranze della Curia Romana, che queste influenze sparse e disgregate della credenza cattolica si possano mai raccogliere e raccozzare, per qualunque modo, un esercito atto a ridarle un potere temporale e a disfare l'Italia, così confessiamo anche che ci può essere di non lieve danno ed incommodo lo stuzzicarle, l'eccitarle, l'inquietarle. Ed ora la legge del 13 maggio le tiene relativamente rassegnate e calme. Se il Pontefice in astratto l'ha respinta e la respinse, in concreto l'ha usata e l'usa. La sua durata già lunga, e la possibilità che ha pure dato, di relazioni ordinate, continue, e, checchè si dica, libere in effetto tra il Pontefice da una parte e i fedeli e i governi dall'altra; lo spettacolo, sino a pochi giorni fa, d'un grande rispetto verso l'instituzione cattolica in Roma e le persone che vi appartengono e quelle che di fuori sieno venute in questi anni a farle atto di devozione e d'ossequio; la coesistenza, che s'è pure sperimentata pacifica, tra la Curia Romana da una parte e il governo italiano dall'altra, hanno prodotto una acquiescenza, non confessata ma tacita. Nè questa è stata turbata dalle leggi ecclesiastiche che abbiamo introdotte, alcune delle quali, nel parer mio, eccessive, e riprovevoli per molti rispetti, sì qui e sì altrove. Dappoichè queste leggi non son parse nascere,

e non nascevano coi fatti dalle peculiari relazioni che il governo italiano ha col Pontefice, ma eran frutto di quei criteri che molti Stati hanno pure seguito nelle riforme del loro diritto ecclesiastico interno, criterii a'quali noi c' eravamo conformati già prima, che la sede del governo diventasse Roma. Anche dunque, questa libertà nella nostra legislazione ecclesiastica, della quale abbiamo usato largamente, c'è stata salvata da ogni sospetto dalla legge del 13 maggio. Noi abbiamo potuto, per effetto di questa, non eccitare nessun'ombra rispetto all' intenzioni che avessimo circa il Pontefice e la sua Curia, per ciò solo che regolavamo le condizioni ed alcune instituzioni della Chiesa cattolica in Italia nella maniera che a noi pareva la migliore, ma che certo a questa Chiesa stessa, e alle autorità che la governano, riusciva oltremodo rincrescevole e perniciosa.

Guardiamo ora all'interno. L'aderenza degli animi alla credenza cattolica è scemata s'è affievolita negli ultimi dieci anni? Ho ragione di dubitarne. Certo, non n'è diminuita l'intensità in quelli che l'hanno conservata. Il cattolicesimo ha acquistato, anche in Italia, forme d'operazione e d'espansione, che prima non vi possedeva e non usava. Se queste forme sieno di poco valore, noi vediamo nell'elezioni amministrative, non delle minori ma delle maggiori città, dove solo si vogliono per ora mostrare. Bisogna anche dire, che lo Stato l'aiuta. In effetto l'indirizzo ch'esso tiene dove la sua azione tocca la coscienza concreta della cittadinanza, per esempio nelle scuole soprattutto primarie, è adatto appunto ad accrescergli forza. Esso s'immagina che questa coscienza non sia religiosa, e l'offende il più che sa e può; con che invece di conciliarsela, se l'aliena e la gitta appunto nelle mani di quegli a' quali vorrebbe sottrarla. Non è il solo *mezzo rivoluzionario*, che riesce al contrario di quello che vorrebbe; cotesti mezzi sogliono avere questo difetto; come mostrò assai bene il conte Cavour in un suo scritto giovanile. Ora, il governo inclina ad usarlo ogni giorno più, perchè gli pare un modo d'ingraziarsi coi radicali; e i ministri, che non hanno un passato su cui si reggano, sogliono essere deboli verso quelli, anzi correr loro incontro per esserne retti. Se lo Stato, qui, fosse stato e fosse più temperato in tutto quello onde la coscienza religiosa della cittadinanza può essere allarmata o sgomenta, io non credo che il cattolicesimo manterrebbe tanta presa, quanta pur fa sugli animi, o almeno non l'accrescerebbe. Ma ora, e per questa e per mille altre cagioni la mantiene nè giova dire il contrario; e si può esser sicuri, che qualunque con-

dotta verso di esso, che o paresse troppo risentita al presente, o desse a temere di dover divenire molto risentita nell'avvenire, cagionerebbe una grande perturbazione nel paese, s'anche questa non si manifestasse subito nè s'annunziasse minacciosa. Il che certo non sarebbe; ma son poveri uomini di Stato coloro i quali non vedono altri pericoli se non quelli che saltano agli occhi, e non s'accorgono delle malattie, se non quando scoppiano. Se una parte della popolazione oggi non è in tutto rassicurata e contenta, è già un male; e non serve accrescerlo. Ora, una mutazione della legge del 13 maggio l'accrescerebbe. Essa ha prodotto all'interno quello che ha prodotto all'estero, un grande appaciamento, talora malgrado quelli stessi ne' quali ha luogo. Ha lasciato cadere e rimanere per terra il potere temporale del Pontefice senza fracasso. E per quanto s'affatichino a dire, che quello è necessario all'esercizio del potere spirituale, tutti coloro a cui preme di ritornarne in possesso non acquistano credenza presso il comune della cittadinanza, che vede ogni cosa della religione andare innanzi come prima, ed il Pontefice scegliere a sua posta quelli che ne devono essere i rettori in ogni parte del paese.

L'abolizione, dunque, o piuttosto ogni modificazione della legge del 13 maggio ci produrrebbe scredito all'estero, e turbamento all'interno; ci creerebbe una situazione men buona e verso gli Stati forestieri e verso il comune della cittadinanza italiana. Chi si vantaggerebbe di questa situazione?

È molto naturale: il partito radicale che avrebbe soprattutto concorso a crearla. Ed ecco il perchè principale. Se l'aderenza alla credenza cattolica non è scemata di numero, anzi forse cresciuta d'intensità nei credenti, non ha fatto il medesimo l'opinione, che il Regno italiano debba esser distrutto e il potere temporale della Sede Romana restaurato, perchè la fede sia sicura. Quest'opinione, per contro, è in grandissimo regresso. Quelli che la nascondono sotto la credenza religiosa, devono aversi guardia di mostrarlo, se vogliono aver sèguito. Gli elettori amministrativi che in molte città propendono per i candidati di certo sentimento religioso e cattolico, lo fanno perchè credono questo di sua natura conservativo, e si alienerebbero subito da quelli, se pensassero che il lor sentimento religioso s'accoppia colla voglia di distrugger lo Stato, o anzi n' è la radice. Bisogna, quindi, fare una distinzione grande tra cattolici, nel significato di credenti ad un' antica e familiare religione, e cattolici nel significato di politici invasati da una nuova e pericolosa ambizione.

Quelli dei primi sui quali i secondi possono esercitare la loro influenza, sono un elemento torbido nello Stato; ma io credo fermamente che sieno la molto minor parte. I più di cotesti cattolici credenti sono, invece, cittadini molto pacifici e tranquilli: la cui azione nello Stato è tutta diretta a tenerlo ordinato, quieto, lontano da esperienze nuove, audaci, rischiose. Ora, tutta questa massa di gente, sparsa per le città e per le campagne, fa ufficio come di zavorra, e mantiene alla nave dello Stato una cotale stabilità. Le si deve, in qualche parte almeno, se questa, pure inclinando ora di qua ora di là, non s'è però piegata mai ancora in maniera pericolosa. Se non che l'azione di tutta questa gente muterebbe insieme colle disposizioni del suo spirito, se la sua coscienza religiosa fosse commossa più del dovere. Essa diventerebbe inquieta come non è ora; ovvero, procedendo le cose per una via contraria a' suoi sentimenti, s'arresterebbe, e si metterebbe da parte aspettando. Ora solo i radicali si vantaggerebbero sì dell'uno, sì dell'altro partito, ch'essa prendesse, poichè o dall'opposizione si vedrebbero autorizzati ed aiutati a trascendere per vincerla, o occuperebbero essi il posto lasciato vuoto dalla remissione altrui. A dirla, altrimenti, l'equilibrio dello Stato perderebbe uno degli elementi sui quali posa; e si altererebbe a beneficio di tutto quello ch'è in esso di sovversivo e a danno di tutto quello che v'ha di conservativo. La legge del 13 maggio, impedendo che diventasse estrema l'ostilità tra il clero ed il laicato, tra lo Stato e la Chiesa, ha impedito che si prepari e si accenda uno dei più grandi fomiti di rivoluzione che si conosca; ha avuto una principal parte a produrre quella convivenza serena, in tanto contrasto di opinioni e d'interessi, della quale l'Italia ha goduto in questi anni.

Adunque, questa legge, che è così fiaccata dal non intero rispetto degli uni e dall'intero rigetto degli altri, e contro la quale insorgono il concetto astratto dell'ordinamento dello Stato e il sentimento radicale, ha radici difficili a svellere, per le sue necessarie ed infinite relazioni internazionali, e c'è stata di grande utilità nei rapporti interni ed esterni dello Stato.

Ma la sua forza non è qui ancora tutta; nè forse è qui la principale sua forza. Quella che bisogna considerar tale, è questa. Distrutta la legge delle guarentigie, noi non sapremmo quale mettere in sua vece; e se ci proponessimo soltanto di modificarla, l'annuncio di questo proponimento si vede quali inconvenienti produrrebbe, ma non si vede di quali utilità ci

sarebbe causa. Oltrechè il proponimento resterebbe vano; perchè, non è già che la legge sia perfetta — non ve n'ha al mondo di tali, — ma perchè qualunque modificazione noi ci volessimo introdurre, non sarebbe mai nè così buona, nè così ragionevole, nè così savia da compensarci del danno, che ci cagionerebbe il manomettere una legge, la quale tutti e qui ed oltre alpi presumono che debba, fuori di circostanze per ora non prevedibili, rimanere intangibile.

Certo v'ha in Italia parecchi i quali pensano, e soprattutto dicono, di voler assumere essi l'impegno d'una crociata contro il cattolicismo. Dico soprattutto *dicono:* perchè io dubito assai che lo pensino seriamente. Una crociata contro una religione antica non s'intraprende senz'averne un'altra nella mente e nel cuore. Di certo, costoro hanno quella dell'umanità; ma l'umanità, senza sua colpa, non è in grado d'accendere ardori sufficienti a così grande incendio. Le religioni nuove vogliono un nuovo concetto del divino, nel quale l'uomo si sublimi: o se vi piace, gli paia di sublimarsi. Solo questo concetto penetra abbastanza dentro nell' uomo per muoverlo tutto, ed indurlo a una lotta malagevole, con sicura speranza di vittoria. Del rimanente. questo discorso è vano. Poniamo, che cotesti apostoli e martiri vi sieno, non si può pensare un più disadatto terreno di quello che sarebbe l' Italia alle loro gesta, almeno l'Italia che conosciamo e che possiamo immaginare oggi. L'Italia non ha se non quella tanta fede che occorre per non gittare via da sè una religione alla quale è abituata da secoli; nessuno ne spremerebbe quella molta maggiore, che bisogna perchè essa crei a sè una religione nuova e ci creda.

Un uomo di stato non si può proporre di abolire la legge del 13 maggio senza prima risolvere qual altra surrogarle. Ora, se noi ci mettiamo il problema molto praticamente, peneremo molto a trovare quest'altra. Il caso è unico. Abbiamo in Roma il capo d'una religione sparsa per tutto il mondo. Questa religione è affatto singolare nel suo organismo e uelle sue relazioni collo Stato. Essa crede di non essere collegata con nessuno Stato; ed oltrepassa in effetto i confini di tutti. Nessun suo potere gli viene dallo Stato; se ha preteso a volte di avere il diritto di comandargli, non ha mai ammesso, e s'è finito coll'ammetterle, che in tutto quello che le appartiene lo Stato non può comandare ad essa. Il capo di questa religione ha avuto da secoli una posizione privilegiata; è stato Re; ed anche prima che fosse Re, ebbe riconosciuta da tutti i popoli astretti alla sua fede una dignità

davvero suprema. Ora, immaginate pure l'ordinamento della Chiesa, in ciascuno degli Stati la cui popolazione sia cattolica tutta o in maggioranza, in quel modo che vi piaccia meglio; non ne troverete mai uno, che renda possibile che il capo di questa Chiesa, la quale s'estende per tanti Stati, sia un cittadino come un altro in alcuno di essi, non abbia una condizione privilegiata in quello nel quale risiede.

Facciamo che si accetti dapertutto quello che si chiama la libertà della Chiesa, intendendo per questa un' assoluta indipendenza del potere spirituale dal civile, e un'assoluta balìa al primo di scegliere i suoi pastori, di adunarli, di disporre dei beni delle Chiese particolari, d'insegnare la sua dottrina, e di mantenere la sua disciplina. Facciamo che lo Stato abbandoni da sua parte ogni diritto d'ispezione, d'ingerenza, di repressione di qualunque sorta. Pure, se il capo di questa Chiesa è cittadino mero e semplice di uno Stato, in cui d'altronde egli sia nel modo che s' è detto libero, può darsi caso, ch' egli urti, nella sua azione, contro le leggi dello Stato stesso e contro i partiti che vi prevalgono; e il governo, quindi, lo punisca, l'incarceri, lo perseguiti. Ora il governo che facesse ciò, pure esercitando il suo diritto, trascenderebbe coll'atto suo il limite del territorio nel quale può esercitarlo. La punizione, l'incarcerazione, la persecuzione del Pontefice avrebbero effetto fuori dei suoi confini; sarebbero un'ingerenza in affari altrui, ed in affari di primissimo ordine. Perchè ciò non succedesse, occorrerebbe che il Cattolicismo perdesse la centralità sua attuale, ch'è stata pure la meta di tutta la sua storia, e si disciogliesse in Chiese nazionali; del che non v'ha per ora la menoma verisimiglianza. Sinchè ciò non accada, qualunque sia il sistema ecclesiastico che prevalga negli Stati singoli, sarà necessario, che il Pontefice abbia una istituzione privilegiata nello Stato in cui ha sede, ed hanno sede, attorno a lui, le instituzioni centrali del Cattolicesimo.

E che questo Stato debba esser l'Italia o la città di Roma, non ha il menomo dubbio Non è il luogo qui di esaminare se e quali beneficii il Papato produca all'Italia. È un soggetto sul quale difficilmente si potrebbe dir cosa, di cui andasseró in tutto d' accordo due soli di quelli che vi leggessero. Invece, si può facilmente convenire che i danni che s'avrebbero dal Papato lontano da l'Italia e da Roma, riuscirebbero dei più gravi. Primo punto, esso diventerebbe una instituzione, che si sentirebbe, e da tutti sarebbe sentita, fuori di posto; che tutti aspetterebbero, per lunghissimi anni, di

dover rivedere donde è stata cacciata via. E d'altra parte, l'eccitamento nei cattolici all'interno ed all'estero se ne acuirebbe; e con quello, gl'incomodi e i turbamenti che porta seco. Dappoichè è una illusione grande il credere, che il Pontefice, meno vicino di persona, sarebbe più lontano di spirito. Accadrebbe appunto il contrario; ed avrebbe mezzi di più vivace e torbida influenza. Contro i quali, se lo Stato reagisse, come pur dovrebbe, ne nascerebbe via via nell'interno del paese una situazione sempre più forzata e violenta, e di quelle delle quali non si giovano se non i partiti estremi.

Sicchè, riguardata come soglio, con molta schiettezza, la quistione da ogni parte, non si può venire ad altra conclusione, se non a questa, che la legge del 13 maggio non vada toccata, nè alterata, non che abrogata; e che il movimento iniziato contro essa non ha nessuna buona ragione nè è destinato a riuscire. Solo, bisogna avere riguardo a un' osservanza più esatta della legge stessa, perchè, parendo trascurata, non si trovi più debole contro l'assalto che le si prepara, e che non cesserà, se non quando si sarà persuasi, che la legge è circondata di tanta convinzione per parte del governo e del parlamento da bastare a respingerlo.

Potrebbe parere strano che l'occasione di questo assalto sia appunto venuta da un caso, in cui la mancanza di rispetto alla legge del 13 maggio è stata la cagione dei disordini gravi che sono accaduti. Quando questa legge, dopo avere per dieci anni procurata la convivenza reciproca del Pontefice e del Re in Roma, ha avuto questa riprova, che l'allontanarsi momentaneo dalla sua lettera e dal suo spirito ha prodotto un turbamento grave, allora appunto si comincia con più ardore a combatterla. Ma ciò prova, che l'occasione non è la causa dell'agitazione; e la causa sta tutta nel bisogno che il partito radicale ha d'un'agitazione qualsia sempre, sicchè *l'una maturi mentre l'altra spunta*, a fine di tenere sollevato lo spirito pubblico. L'oggetto dell'agitazione è l'accidente; l'agitazione stessa è la sostanza.

Ora, guardiamoci di non venirle in aiuto noi; e le si viene in aiuto, quando persone non appartenenti a'radicali, ma d'una o d'altra tinta liberale, principiano a dire: — V'è qualcosa a fare. — Non v'è a far nulla; e coloro, per i cui cervelli gira questa ombra del qualcosa a fare, si contentino di dissiparla col domandarsi precisamente che cosa intenderebbero fare. Poichè a questa domanda precisa non troveranno risposta.

C'è ad aspettare. Non si dice che la legge del 13 maggio

debba durare in eterno. Non è durato in eterno il potere temporale al quale è stata surrogata. Le vicende sue sono molto connesse con quelle del Ponteficato romano; e queste sono così complesse, ammettono d'essere riguardate da tante parti, vogliono anzi tante e così varie considerazioni, che non è uomo di Stato chi fonda la sua politica sul concetto, in ogni caso molto arbitrario, ch'egli se ne formi. Può venire l'ora, — e noi possiamo aspettarla; è dei forti aspettare — in cui il Ponteficato accetti in genere la legge del 13 maggio, come guarentigia sufficiente dell'esser suo, ma pure ne domandi alcune modificazioni che non implicassero per nulla un ritorno di dominio terreno. Può giungere un'altr'ora; quella del risorgimento delle Chiese nazionali, o del dissolvimento della centralità cattolica, ovvero della decadenza palpabile e certa del Ponteficato romano. In tutte queste circostanze, punto prevedibili ora, la legge del 13 maggio perderebbe l'opportunità e la ragione sua, ovvero potrebbe essere utilmente alterata. Ma questi momenti non si affrettano; si preparano nel consiglio di Dio o nel crogiuolo delle coscienze umane; e chi s'attenta ad affrettarli, gl'indugia.

Può parere, od anch'essere, una difficoltà grave questa del Ponteficato romano ostile, nel bel centro dell'esistenza nazionale. Ma non siamo noi Italiani del decimonono secolo quelli che ve l'abbiamo posto; bensì, una storia così lunga, che si distende, si può dire, per i tre quarti dell'intera durata della storia certa dell'Europa occidentale. Chi intraprendesse di svellerlo, dovrebbe aspettarsi ad essere gittato per terra dallo stesso suo sforzo, ovvero a smuovere, col tirar su le vecchie radici, assai più terra intorno all'albero che non avrebbe previsto. Eppure una così grande violenza non è certo che abbatterebbe il Ponteficato, anzi potrebb'essere che gli desse un ripiglio di vita; o certo non l'abbatterebbe solo. Non di sola la rovina sua resterebbe coperto il suolo d'Italia; e forse, i radicali non hanno tanta voglia e fretta di distruggerlo, se non perchè vedono e sperano che alla distruzione di quello seguirebbero, nella patria commossa, altre distruzioni alle quali hanno posto anche più il lor cuore.

BONGHI.

VARIETÀ.

FANTASIA ZOOLOGICA.

Non troverete nella nostra armeria le formidabili meraviglie della nuova scienza della guerra.

Non vi troverete le spaventose macchine per l'offesa, nè le forti difese della metallurgia moderna, non vi troverete le mitragliatrici perfezionate dell' Hotchkiss e del Nordenfelt che i governi europei comprano a gara con grandi piati dei giornalisti sparagnini; nè i cannoni da spiaggia del governo italiano; nè il Paciere del Maclean, che dovrebbe soffiar via per cerbottana duecento e cinquanta palle al minuto, e che avrebbe lo scopo tutto umano, caritatevole, cristiano, di chiudere l' èra della guerra per la gran paura che si avrebbe gli uni degli altri; nè le torpediniere, veri battelli olandesi della leggenda; nè le nuove corazze d'acciaio dell'Ellis; nè le lastre di 50 centimetri che serviranno a vestire i piccoli forti dalle foce del Weser.....

Le sarebbero galanterie, trastulli, armi da giardino e da scuola di scherma, sciabole da ufficiale della guardia nazionale e da bande musicali municipali.

Nella nostra collezione abbiamo armi più terribili: armi che vi destano pensieri lugubri, che vi rammentano scene paurose, oppressioni secolari, rapine fatali, insidie studiate, delitti sanguinosi, sorprese notturne, fantasie da ribrezzo di febbre, visioni di incubi.

Troverete il pugnale del sicario, meglio temprato della lama di Toledo — le macchine infernali — il rasoio del volgare assassino — tutti i veleni assaggiati da Mitridate, provati per servizio di Nerone da Locusta, provveduti dai Borgia ai nemici — la fiala inebbriante del frate di *Romeo e Giulietta* ed il misterioso bacino di Mesmer — gli strumenti graziosissimi dell'Inquisizione, di cui si fanno vedere i modelli per educare

il pubblico — la torre della Muda e la torre di Nesle — le bombe dei nihilisti, e lo strumentino inventato dal dottore Parisel per la Comune[1] — i lacci di seta dei terribili muti del serraglio — i sacchi in cui Mounrad fa cucire le sue cento mogli incinte prima di annegarle nel Bosforo — i trabocchetti dei romanzi della Rakdliffe — le armi del parricidio e del fratricidio — le corazze fatate ed i corpi invulnerabili, senza quel benedetto calcagno di Achille — la coppa in cui l'antropofago beve il sangue della vittima — le reti di Orrilo e di Vulcano — la guigliottina a vapore del Giusti — le fantasticherie di Poe — gli strumenti sottili con cui il vivisettore recide un nervo.... i fulmini di Giove tonatore.

Queste bellezze le trovammo nella natura bella che ci accarezza del suo riso, senza cercarle, come gli antiquari, nelle botteghe dei rigattieri e nelle casi dei contadini, senza frugar nei sotto-tetti e nelle cantine fra le cose che non hanno più un nome.

Ma il regno vegetale dà pochi oggetti così orridi.

Appena noi possiamo metter insieme le spade taglienti, dentellate, seghettate delle agavi e delle aloi; i pugnali affilati delle bonapartee; gli aghi insidiosi dei cactus, delle mammillarie, dei cerei, che pigliano figure di mostri e parvenze di tumori, o si allungano in serpeggiamenti schifosi; le carezze dell'ortica e dei rhus; i pericoli dei funghi, di cui uno si sviluppa, altissimo, sul dorso di certe larve e dà loro la morte; le crudeltà ineffabili delle piante carnivore che attirano, ghermiscono, rinchiudono, trafiggono, gli insettucci nella prigione da cui non si esce più vivi.

Tra gli animali invece domina la guerra.

Sdraiati in iscianto al rezzo d'un cespuglio, col capo fra le bianche stelline delle margheritine, fantasiando nel grande silenzio della natura interrotto dal sibilo, dalla nota di bordone, dalla musica di mortorio, dal lamento d'un insetto che volando passa, sognate l'Arcadia guardando i moscherini che rigano l'aria coi loro movimenti di sega... intanto la guerra vi circonda nelle foreste delle erbette, nell'acqua, nell'aria e sotto la terra su cui posate le membra non stanche. Il ragno guata l'insetto; il carabo ed il ragnolupo fanno da predoni di strada, l'uccelletto dilania cinguettando; la lucertola abbocca una mosca, e si lecca le labbra con graziose vibrazioni della lingua; la rana, nascosta fra la cappelliera delle alghe aspetta la preda. A momenti ci vien fatto di temere se pensiamo a questa guerra che dal buio d'una caverna esca tremendo il fantasima dell'orso speleo, della iena, del tigre che atterrivano i nostri avi, o qualche figura orrenda dei mostri primitivi della paleontologia.

Sia che si voli coll'immaginazione alla fitte boscaglie in cui esce dal

[1] Era fatto di una piccola pallottola di gomma elastica, piena del tremendo veleno del Curaro con un ago d'oro per inocularlo.

Attaccata ad un anello doveva servire, nelle dita di quelle signore della Comune, a dare il saluto ai soldati *di Thiers*.

suo covo la fiera, scuotendosi dal mantello la polvere e gli stecchi, sia che, pel tubo lucente del microscopio, vi rallegriate dei trastulli, dei capitomboli, come direbbe il Rapisardi, degli animaletti invisibili in una goccia d'acqua pocciosa, dovunque trovate la grande battaglia dei viventi.

È legge di natura la battaglia.

« Le nature est mangeante et mangée » ha deciso Victor Hugo.

I carnivori vivono alle spese degli erbivori, e generalmente non aspettano che questi muoiano di morte naturale.

Gran mercè se in qualche specie solamente si trovano esempi di raffinata crudeltà. Non è crudeltà quella del serpente che inghiottisce viva, a poco a poco, la sua preda, talchè noi la vediamo ancora agitarsi nell'interno del ventricolo; ma è crudele, perchè non necessario, quel vezzo del gatto di trastullarsi col topo, e quello consimile del marangone e della lontra col pesce. Questi animali si divertono col dolore.

Destinati al macello, i deboli non si lasciano sempre divorare senza resistenza e senza lamenti Il difetto della sensibilità, la mancanza di voce in molti animali fanno sì che la musica dell'allegrezza copra il lamento del dolore: tuttavia sarebbe curioso il raccogliere nota dei pochi suoni non bene interpretati che formano l'elegia in mezzo all'inno di trilli, di pispillorie, di canzoni d'amore e di trionfo che volita per l'aria dei boschi e dei campi. La rana per esempio, allorchè è colta alle spalle dalla talpa, emette un grido tutto speciale che difficilmente è dimenticato.

Nella notte, che è madre del delitto come è la madre dei buoni pensieri, questi rumori sono meglio distinti.

Negli animali più bassi la resistenza è minore: i carnivori li uccidono in fretta, graziosamente, come direbbe il Firenzuola. Si direbbe che questi animali apprezzino i versi di Leopardi

« So che natura è sorda
Che miserar non sa. »

e credano, quand'è giunta l'ora, di compiere il loro dovere morendo, come gli antichi gladiatori dicevano a Cesare, sicuramente senza pensarlo:

« Il libro di natura
Ha l'entrata ed ha l'uscita;
Tocca a loro la vita,
A noi la sepoltura. »

GIUSTI.

Tanto fa: si è destinati ad essere divorati:

« Qu' importe qui vous mange, homme ou loup? Toute panse
Me paraît une à cet égard. »

LA FONTAINE.

Il Rymer Jones (*The aquarian naturalist*) narra di un piccolo granchio che venne ghermito da un granchio più robusto, mentre mangiava. Si lasciò spaccare la crosta e lacerare le carni, come se non si fosse accorto del lavoro del compagno; e continuò a divorare, risparmiando al suo divoratore la piccola fatica di una doppia masticazione. Cessò di mangiare quando s'accorse di non avere più stomaco, come il cavallo del celebre barone di Munchaüsen.

La natura favorì evidentemente i carnivori: li munì di armi di offesa formidabili, che sono quelle della nostra armeria paurosa, li provvide di buona difesa; agli erbivori diede piuttosto la difesa passiva, inerte delle tinte del corpo e della maggiore fecondità; correlative alla conservazione della specie più che dell'essere.

Pochi erbivori hanno armi da poter accettare il duello.

Ma gli animali non combattono solamente per la fame, e non combattono solamente gli erbivori e i carnivori.

Rara concordia fratrum è una verità per gli animali; ed i carnivori si divorano in famiglia in mille occasioni. I grossi mangiano i minori. Il fatto avviene specialmente nei carnivori inferiori, granchi e ragni.

I paguri sono un popolo di granchi fieri, degni dei versi del Leopardi nei *Paralipomeni* alla Batracomiomachia. Questi granchi hanno l'addome molle, senza la difesa di una crosta, e per proteggerlo si servono di una conchiglia di mollusco monovalve, che cercano, ed in cui introducono la parte più delicata e meno difesa. Il corpo ingrossando, è necessario cambiare la conchiglia, ed allora avvengono strani, feroci duelli, cercando questi animali di mangiarsi reciprocamente l'addome per rubarsi la casa. Naturalisti immaginosi sì, ma poco esatti hanno descritto vere battaglie di paguri, e nel mio libro: *Gli aracnidi, i crostacei ed i vermi,* [1] ho riprodotto qualche disegno di questi duelli.

Questi crostacei che si trascinano dietro la loro casa vennero detti Diogeni dagli uni, Bernardi dagli altri, perchè vivono solitari nella loro buca; ma sono quanto di peggiore vi può essere nel mondo dei crostacei e degli animali a dispetto del loro nome filosofico e cristiano. Chi ne ha qualche esemplare in un acquario può dire di avere la guerra in casa. Sono sempre sulle guardie, e guatano l'istante in cui un confratello tiri fuori l'addome polposo dal suo astucchio per beccarglielo.

L'amore è perpetua causa di perpetui duelli fra i maschi tanto nei carnivori come negli erbivori, tanto nei leoni come nei cervi. Il gallo, poligamo, combatte per la sua sensualità sconsacrata, il leone pel suo amore non diviso. Mentre i disperati leoni si strappano le carni colle zanne e cogli unghioni, e riempiono l'aria con grida di dolore e di rabbia,

[1] Milano, Treves, 1873.

la femmina si coccoveggia al sole, ed è capace, per far l'ora del trionfo, di farci su una dormita.

Ed il Parini viene a contarci che l'indifferenza è la più grande nemica dell'amore!

Spesso ci rimettono i maschi.

Nelle api trovi delle vere amazzoni. Arriva il dì che i maschi sarebbero inutili. Hanno fatto il loro còmpito; non vogliono lavorare a raccogliere il miele dei nettarii, il polline colorito degli stami, l'acqua salata dei letamai, la resina profumata delle gemme delle piante; non vogliono far da balio nè da soldato. Mangiano il patrimonio comune, volando a giuoco tutta la giornata.

Allora le operaie si slanciano colla rabbia degli esseri senza sesso, li uccidono, e l'alveare rimane un regno di donne, come nella fantasia ariostea, sino al tempo di nuovi bisogni.

Ma le più barbare femmine sono quelle dei ragni.

Anche Alfonso Karr ha narrato le crudeltà di queste femmine: una crudeltà che ci ricorda Margherita di Borgogna.

« Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera di giorno o di notte
Come costei »

lamentava Petrarca di Madonna: ma veramente aspra fera è la femmina dei ragni. Sicura della sua fecondità, che meravigliosamente si conserva per diverse deposizioni di uova, scatta sul povero maschio, e, se questo non trovò scampo nella velocità delle sue otto zampine, lo succhia.

« Diranno
Che tu, il più bello dei vampiri, il sangue
Dell'angelo suggesti; e di tue braccia
Zona di morte e del tuo sen gli fêsti. »

L'amore diventa fame, la carezza si cambia nel morso. Ma il maschio è prudente: più prudente dopo, di quello che sia stato prima, e se si avvicinò pian piano, scappa via in furia giovandogli a ciò le zampine più lunghe.

Orribile, schifosa strage quella dei nati. Spesso il padre vorrebbe divorare i figli e la madre li difende con tutto l'eroismo dell'amore materno: ma certe volte la madre stessa divora i suoi portati. Così adopera spesso la coniglia, indotta dalla tremenda sete dopo il parto; così adopera la scrofa.

Gli artigli dei carnivori li fanno riconoscere subito allo zampino: robusti, taglienti, affilati nei mammiferi come negli uccelli e nei ragni. Appena in qualche caso gli erbivori o gli insettivori sono muniti di grossi

unghioni, come nel *pigro* per attenersi alle corteccie ed ai rami degli alberi.

Nei felini questi artigli sono retrattili; un muscolo speciale li fa uscir fuori dalla polpa. Nei leoni sono lunghi sino a sei centimetri.

Cogli artigli mettiamo l'apparato boccale, da cui si riconosce facilmente il carnivoro.

Colossale non vuol dire robusto. Il cervo volante, con quel suo lusso di enormi mandibole, non mangia più quando è allo stato di insetto compiuto. Il becco dell'uccello rapace è arcuato, forte, tagliente, ma breve, da poter lacerare le carni a brandelli; invece i pellicani portano un becco che è una saccoccia, un magazzino, una sporta, un beccaccio disonesto. Il bucero ed il ranfasto hanno certi becchi che son quasi grossi come il rimanente del corpo, e non servono loro come arma di difesa.

I denti dell'elefante sono denti rispettabili, da poterne ottenere diverse palle di avorio pel bigliardo nella larghezza, ed aste lunghe due o tre metri in certi casi; ma che povera arma è questo dente che esce fuor di bocca, come i canini dei cinghiali, come i denti dei topi cresciuti nei magazzini di burro e di grasso?

Ai mammiferi carnivori la natura ha messo nelle ossa mascellari le punte acuminate dei denti canini, da cui riconosci il regime del piccolo musaragno, del più piccolo mammifero, che profuma di muschio le siepi coll'olezzo delle sue ghiandole. Fatti per tenere la preda, fatti per lacerare, questi denti hanno una lunga e robusta radice.

Certamente anche pei denti canini vi sono delle eccezioni: quelle benedette eccezioni colle quali la natura, Iside, Dio, la potenza ineffabile che soffiò misteriosa pel mondo della vita creando la materia che si muove sotto l'incanto della volontà e dell'istinto, ha voluto beffarsi della scienza umana; delle classificazioni, dei confini che ha voluto porre; delle leggi che ha creduto di scoprire. Gli antichi parlavano di scherzi di natura.

« La nature folle et sans doute en débauche, »

pel gusto matto di farci ammirati, nello scopo di farci la barba di stoppa, veniva creando tratto tratto delle cose strane, fuori dell'ordine comune; ed ora si divertiva a foggiar mostri, ora plasmava le meraviglie dei petrefatti, dei fossili, delle dendriti, delle caverne a stallattiti, delle pietre che s'assomigliavano a piante, degli animali che aveano i caratteri delle pietre. Un momentaneo capriccio d'arte le faceva cesellare il lavoro dei zoofiti o modellare le meraviglie geometriche dei più grossi cristalli.

La scienza moderna, che ha trovato legge per questi fatti strani, che colla teratologia ha discoperto la ragione delle mostruosità belle e brutte degli animali e delle piante, che ha segnato la sua via per lo spazio alla cometa, che si accinge a predire la meteora; la scienza moderna per cui nulla è strano, nulla meraviglioso od inesplicabile, è ancora corbellata serenamente da queste eccezioni, le quali, checchè ne dica

il proverbio, sono ben lontane dal confermare la regola. Quando la scienza ha segnato il confine di due paesi, sia anche quello di due regni apparentemente ben distinti, regno vegetale e regno animale, ecco degli esseri che non sai dove cacciare, esseri che vivono sulle frontiere e le oltrepassano con tutta l' agilità dei contrabbandieri che portano in Italia il tabacco delle fabbriche svizzere.

Così è per l' esistenza dei denti canini. Vi sono erbivori che hanno uno splendore di canini, da competerla cogli animali carnivori più feroci. Le scimmie antropomorfe, che hanno denti canini sviluppatissimi, sono onnivore; sebbene normalmente frugivore si nutrono a momenti di crostacei e di molluschi che raccolgono in riva alle acque e di uova e di uccelletti che vanno a rubare nei nidi.

I denti dei pesci, appena saldati sull'osso, sono tremendi negli squali, in questi esseri divoratori che sono le vere fiere dell'onda.

Arma tremenda le tanaglie? L'arte della guerra non le aveva saputo adoperare, ma ben le sanno adoperare i crostacei e gli astrogastri fra gli aracnidi.

Le *chele* dei crostacei superiori sono un' arma ed una forchetta; stringono e portano alla bocca il cibo. Ne troviamo di tutte le forme, larghe e grosse come nei gamberi e nelle arragoste; lunghe e sottili, come le bacchettine dei Chinesi, nel granchio lupo; amplissime e crestate, come nella calappa. Talora sono verrucose, talora sparse di pungiglioni, talora dentellate I Francesi ebbero il coraggio di chiamarle mani; sono mani con due sole dita, come quelle di certi disgraziati moncherini, per natura o per lavoro di chirurgo, che vi domandano l'elemosina nelle fiere dei sobborghi.

I crostacei sono tremendi divoratori. Non teniamo ragione della mole, chè i più grossi veramente non sono i più tremendi nè i più robusti. La gigantesca Macrocheira ha un enorme lusso di gambe, lunghe talvolta più di un metro, ma è così fragile da non poter spargere la paura nella muta popolazione delle acque del mare del Giappone.

Tutti i crostacei sono carnivori: molti sono parassiti.

Il Michelet fa il paragone di una collezione di armi del medio evo con una raccolta di crostacei, e conclude che i crostacei hanno tenaglie più forti del colpo della mazza dentata, e lancie più lunghe di quelle degli antichi soldati. In verità delle lancie non possiamo parlare, giacchè le antenne che l'autore battezza per lancie sono fragilissime. E se, dice il Michelet, il granchio fosse stato fatto grosso come i grossi animali, « l'elefante si sarebbe nascosto, la tigre sarebbe salita sugli alberi, la pelle del rinoceronte non avrebbe fatto sicuro quest'animale. » Veramente non sarebbero avvenute queste cose, perchè il granchio sarebbe rimasto nell'acqua, da cui escono appena poche specie privilegiate di un soccorso speciale alla loro respirazione acquatica, studiato dal Milne Edwars; e nella lotta leggendaria dell'elefante coll'ippopotamo questi granchi colossali non sarebbero venuti a far dei paralipomeni alla batracomiomachia.

La corazza dei crostacei è un'arma di difesa fatta di pietra. Vi predomina il carbonato di calce, fatto elastico, resistente dalla presenza di sostanze organiche, E ad allontanare il palato dei pesci non mancano le spine, i chiodi, le tuberosità. Vi è un granchio (Lithos histrix) tutto spine pungenti e fragilissime di cui i Giapponesi diffidano come di un animale velenoso, ma questa credenza è erronea, perchè questo granchio, se punge, non avvelena.

Alcuni si lasciano crescere sulla crosta le vegetazioni marine così da non esser riconosciuti, come la *Camposcia retusa*. Un granchio comune, la *Dromia pelosa*, assai frequente nel Mediterraneo, porta sul corpo, colle due ultime zampe, una spugna, una valva di un mollusco, certe volte un pezzetto di legno ed uno straccio che ha pescato in un porto.

La bocca dei crostacei è un apparato meccanico, è una macchina, un *broyeur;* è un quadro in cui non bastando le mascelle, vengono ad aiutare la presa del cibo i piedi-mascelle, piccoli piedi modificati per quest'uso.

Anche negli scorpioni, che sono aracnidi, troviamo le tanaglie; quest'arma con cui il carnivoro s'impadronisce della sua preda.

Ma lo scorpione è anche munito del veleno. Lo tiene in una ghiandola che si trova all'estremità della parte caudale del corpo, terminato in uno spillo per l'inoculazione, in uno spillo traforato come appena sa farne oggidì l'industria degli strumenti chirurgici. Sono celebri le esperienze del Redi sopra questo

« freddo animale
Che con la coda percuote la gente. »

È veleno potentissimo il veleno degli scorpioni: potentissimo per i piccoli animaletti cui fa la caccia, non per l'uomo. Ma in Tunisia vi sono scorpioni più grossi, ed al Capo di Buona Speranza sta rannicchiato fra le pietre e sotto le foglie cadute uno scorpione grossissimo, lungo una spanna, sul quale si dovrebbero far delle esperienze.

Tutti i ragni hanno il veleno. Lo preparano e lo conservano nelle forti mascelle. Il sole più caldo dei paesi equatoriali feconda in quei ragni più grossi un veleno più energico.

Azara parla di malattie di uno o due giorni nei negri del suo seguito per la puntura dell'enorme Migale avicolare. Il ragno domestico ed il ragno delle cantine cui si attribuiscono piccole pustole solitarie che ci troviamo certe volte sul viso possono appena determinare una leggiera enfiagione.

Mettiamo nel regno delle favole la storia del morso della tarantola, su cui si sono scritti volumi. Il veleno di questa *Licosa*, doveva avere, secondo gli antichi, un' azione esilarante, simile a quella del protossido d'azoto inspirato dal Davy.

Ma se i ragni avvelenano gli insetti, colti aspettandoli alla macchia fra

l'erbe, come i ragni lupi o licose; ovvero guatandoli dal loro buco come la migale muratrice che ha una vera fortezza; ovvero impigliati fra le maglie delle reti: se li avviluppano, semivivi in un funebre lenzuolo di seta, se li succhiano tranquillamente, appendendo i corpi morti come trofei, ovvero rigettandoli lontano, gli insetti a loro volta fanno sui ragni le loro vendette.

Certi insetti, Sfeci, Filanti, Polupili, piombano sui ragni, li strappano dalla loro tela e li inoculano di certo veleno che li paralizza senza ucciderli Quindi li portano nei nidi delle loro giovani larve, cosicchè, appena nate fuori dell'uovo, queste trovino carne fresca. Se si ruba al vincitore uno di questi ragni dopo qualche giorno ripiglia i suoi movimenti; in capo ad un mese è guarito. Ecco una vera anestesia, simile a quella che ottiene il chirurgo nell'uomo. Altri insetti, veri vivisettori, trafiggono i gangli del sistema nervoso con quella precisione con cui il fisiologo, insinuando uno strumentino fra le carni vive, taglia un nervetto sottile per le sue esperienze.

Molti insetti sono velenosi; dall'ape alla mosca *tsetse*, alla feroce mosca, alla mosca più fatale della *Mouche dorée* dello Zola, che parte dal cespuglio e trafigge mortalmente gli animali domestici sulle rive dello Zambese. È fortuna veramente che quest'insettaccio, che è grosso appena come una mosca ordinaria, non sia dannoso per l'uomo come non l'è per gli animali selvatici.

Ma come parlar di veleni senza ricordare il serpente? Il serpente velenoso tiene il suo tossico nelle saccoccie glandolari che ha nella parte superiore della bocca. Il veleno cala nella ferita o per una scanalatura o per un vero canaletto del dente. Oltre ai denti del veleno che pendono dall'alto, attaccati per un legame, i serpenti hanno i denti comuni, inetti alla masticazione, veri roncigli che tengono la preda mentre l'animale la viene con grandi sforzi inghiottendo viva.

La migale muratrice si fa una casa tappezzata di seta, con una porta che chiude esattamente da non lasciar passar l'acqua, coperta di terra da ingannarne le centinaia di occhi che portano gli insetti: una botola misteriosa, una porta invisibile, come nei romanzi di Xavier de Montepin.

Le reti dei ragni, scintillanti al sole mattutino delle perline di rugiada, sono reti aperte all'insetto volitante; la pozza in cui la larva del formicaleone sta come Lucifero nel fondo dell'inferno dantesco, è una trappola per le formiche che rovinano giù della china nelle grandi mascelle che le aspettano.

La rana pescatrice attira nell'ampia voragine della sua bocca i pesciolini coll'ingannevole promessa dei suoi fili di pesca che sa far guizzare con maggior fortuna dei pescatori colla lenza delle rive del Tevere.

Il pesci elettrici, i siluri, i gimnoti scaricano la loro tensione elettrica fisiologicamente accumulata; fulminano colle loro piccole scosse gli animaletti che li toccano.

La lingua è un'arma per molti animali; per la rana che se ne serve per gettar in bocca gli insetti, come i fanciulli si gettano in bocca le ciliege; pel formichiere che introduce il suo muso lungo ed acuminato nelle buche delle formicaie enormi delle Termiti, e ne spazza via colla lunga linguetta le formiche di cui esclusivamente si nutre; pel camaleonte che la può allungare a distanza sino a cogliere gli insetti che vi rimangono appiccicati.

I fanoni di cui è stivata la bocca della balena sono un labirinto in cui rimangono presi i minuti animaletti di cui si sfama il mostro.

Victor Hugo ha fatto la tremenda descrizione della ventosa.

Quella della sanguisuga porta la bocca munita di una triplice arma tagliente con cui fa la ferita triangolare della pelle da cui succhia il sangue.

Le ventose del polpo, del cefalopode, fatte a mo' di vere coppelle, servono solamente per aderire come organo di presa. L'animale applica le sue coppelle appiattite, poi ne ritira il fondo determinando la rarefazione dell'aria. Le braccia od i tentacoli di questi animali divoratori, disposte a corona in mezzo a cui si aggira la bocca come un becco di pappagallo, gremite di queste ventose, sono una terribile arma che avvinghia meglio delle bolas del *gaucho* e delle spire del serpente.

Le zanzare hanno spade che affondano nella cute; altri animali hanno trombe, succhiatoi, mandibole con cui succhiano il sangue, piccoli vampiri dell'entomologia.

Nella nostra armeria trovano posto le mascelle del pesce spada, i denti del pesce sega, strani arnesi dell'anatomia comparata.

Vi sono animali che, toccati, vi danno le carezze del ferro rovente. Li trovi nell' acqua del mare, e sono animali invero bellissimi di forme, con ciuffi e frangie di filamenti, con iridescenze di luce nel giorno e con una bella fosforescenza nella notte. Le armi tremende che danno all'uomo il cocore ed agli animali piccoli la morte, vennero dette organi orticanti. In certe vescichette, che si rompono al toccarle, sta una spirale elastica che termina con un dardo avvelenato; rotte le vescichette, il dardo scatta e trafigge.

Ecco lo sprone acuminato, lunghissimo del Gallus Bankiva, il capo stipite dei nostri galli, a cui gli Inglesi non dovrebbero applicare gli sproni posticci di acciaio; ecco lo sprone dell'ala delle palamedee e delle parre.

Le corna sono un' arma di difesa dei ruminanti; lunghissime, acuminate, ramificate, attorte, servono per cozzare o per ferire.

Ecco le corazze cesellate, a scaglie, a scudetti, a embrici, o levigate, brunite, abbacinanti al sole come uno scudo fatato.

Un ammucchiamento di chitina indurisce la pelle degli insetti e la rende dura, coriacea, da potersi certi insetti incastonare negli anelli come pietre dure. La pietra fa resistente il guscio dei crostacei e dei vermi, dei raggiati e dei molluschi.

Osservate in un acquario un crostaceo nel tempo della muta della pelle, allorchè, fattasi troppo ristretta, l'antica veste pietrosa si spacca e lascia nudo ed inerme l' animale sinchè siasene provveduta una nuova. Tutta la sua fierezza è perduta, e se ne sta rintanato in una buca dove trova qualche riparo contro il dente dei suoi nemici.

I coccodrilli e gli storioni hanno nella pelle delle piastrelle ossee, un dermascheletro che forma una lorica. Nelle testuggini le costole si saldano insieme, l'osso del torace è amplissimo, da formare un vero astuccio osseo, rivestito della scaglia cornea, del musaico di lamine di tessuto epidermico da cui l'industria trae i suoi ornamenti.

I gliptodonti, che vissero prima di ogni storia umana, avevano il corpo protetto da un guscio consimile, ma non identico, fatto di ossa insieme riunite.

Attualmente rimangono gli armadilli, muniti di cingoli, di anelli mobili come quelli di un braccialetto, ed il pangolino schifoso con quella sua pelle coperta di grosse squamme triangolari che ha la sua parvenza di un serpente.

Le squamme e le scaglie dei rettili e dei pesci sono vere corazze per l'animale; lo difendono meglio della nostra pelle umana, lasciataci nuda sotto il dente delle fiere e fra le carezze dei rovi.

Certe larve d'insetti, come quelle delle friganee, si fanno un astuccio: fra i vermi, le serpule, le sabelle, i chetopteri, le terebelle hanno un tubo, alle volte incrostate di pietruzze o di minute conchiglie.

Perchè molli nelle loro polpe i molluschi si ebbero la conchiglia, destinata alla loro difesa.

La pelle si inspessisce pel marmo che vi si deposita, e se nelle carinarie abbiamo una conchiglia sottile come un vetro di Venezia, abbiamo le grosse pesantissime conchiglie delle tridacne, dei caschi, dei coni che formano corazze insuperabili da quelle del *Duilio*; abbiamo le conchiglie irte di punte, di spine, di lamine taglienti.

Nella pelle del riccio di mare si vien elaborando un vero musaico di pietra. Sono pezzi esagonali che si combaciano perfettamente, con certe cupolette su cui si articolano i bastoncini o le spine. Il guscio pietroso del riccio di mare è un lavoro d'arte, e secondo il Castellani l'oreficeria antica avrebbe tratto da questo guscio l'idea della *grana d'oro*.

Ed ecco le spine, le punte, i coni che fanno temuta la pelle dell'istrice, anche senza bisogno del pregiudizio che l'animale possa lanciare come giavellotti le sue lancie, e che difendono il riccio, l'echidna e l ateruro Muscoli speciali drizzano queste punte minacciose allorchè l'animale si mette nella sua posizione di difesa ed apparisce forte.

« Virtù da istrice
Che se eccitato
Si raggomitola
Di punte armato. »

Aculei lunghi come nell'istrice e nel riccio trovi nei pesci, nelle scorpene, negli emitritteri, nei dattiloceri, nei diodonti. L' idea di aculeo desta nell'animo una paura di veleno; ma questi aculei cutanei non sono mai avvelenati.

Per la difesa della loro vita i pesci volanti scattano fuori dell'acqua e guizzano per l'aria aiutandosi delle ampie pinne pettorali; per la difesa i cefalopodi stessi fanno salti fuori dell' acqua, da cadere sul ponte delle navi che si trovano in rotta.

La borsa del nero di certi cefalopodi, acconcia a produrre la notte innanzi agli occhi del persecutore; le scariche di vapore acre con cui il bombardiere, un insettuzzo, tiene lontano l' insetto che lo minaccia; gli odori fetenti di certi animali, dalla coccinella graziosissima delle campagne, dall'insettino color di rubino sparso di punticini neri al bove muschiato, le sostanze velenose delle cantaridi, delle litte, delle meloe, sono altrettanti modi di difesa.

Un insetto immondo che vive sul giglio, e che più tardi trarrà fuori uno splendido vestito rosso di porpora, si ricopre del suo sterco, e appare non una larva ma un mucchietto d'immondezza fetente e schifosa.

La pelle dell'ippopotamo e dell'elefante è spessa in proporzione della mole di polpe che insacca.

Vi sono anche delle apparenze di armi, destinate a tener lontani gli animali nemici, ad ingannarli; una specie di *mimismo difensivo*, nel quale io collocherei volentieri tutte le punte, le sporgenze molli, i peli lunghi degli insetti e dei ragni. Forse collocherei fra gli esempi di questo mimismo difensivo anche la fosforescenza delle lucciole, ed a chi mi venisse a dire che gli animali non si sbagliano potrei rispondere con mille esempi di inganni. Ma è questo un argomento da essere svolto altrove.

Ma la maggior difesa sta nel colore.

Ricordatevi della lepre bianca, dell'ermellino, del topo campagnuolo delle nevi, della pernice di montagna.

Pensate al color fosco dei rapaci notturni.

Osservate il color bigio, bruno, verde degli insetti che vivono fra le roccie, fra le scorze degli alberi, sulle foglie. Molte volte bisogna aguzzare la vista per discernere un insettuzzo od un insettaccio, che mercè il loro colore si confondono nel colore della superficie. Ecco la difesa passiva nella sua forma più passiva: l'animale protetto dal suo colore.

Accennava in principio all' invulnerabilità, e volevo dire dell' immunità di certi animali per certi veleni. Così il riccio, secondo le osservazioni del Pallas, non teme i vescicanti; fa una corpacciata di cantaridi e se le digerisce tranquillamente senza un pensiero della cantaridina, e la lumaca si inghebbia di cicuta senza far la morte di Socrate.

Lo stesso riccio è privilegiato dell'immunità pel morso della vipera.

Se legge di natura è la battaglia, difficilmente possiamo comprendere la ragione dell'esistenza degli animali parassiti. Esseri tremendi si adden-

trano nel corpo vivente, si cacciano nei tessuti, vanno a sceglier loro dimora nell'intestino, nell'occhio, nel fegato, nei muscoli, nel cervello. Mettiamo dunque nella nostra galleria la raccolta dei vermi parassiti, lo schifoso spettacolo di forme lividegianti, verminee, appiattite, conservate nell'alcool.

Ma se in un'armeria del nostro tempo, accanto ai cannoni può trovar posto la perforatrice, ed accanto alla torpedine la lampada del minatore, noi collocheremo ancora nella nostra gli strumenti con cui l'animale lotta contro la natura: la lima con cui le foladi con pazienza di mollusco consumano la pietra, il succhiello della teredine e dell'anobio che ci buca i mobili nella notte, i del tricheco, con cui il pesante animale si tira fuori dell' acqua, ed il lungo dente eburneo del narvalo.

In gran parte le armi che abbiam trovato sono cose piccine; ma il piccolo ed il grande sono cose relative, ed i microscopi sono stati inventati appunto per vedere le cose come sono fatte veramente.

La zampettina d'un ragno o di un insetto è più terribile di quella di un leone; una talpa è più affamata del tigre.

In mezzo alle grandi battaglie dei viventi, in mezzo alle lotte contro le inclemenze della natura, sbalestrato da un divino modo di forza compariva un di un essere inerme. Un raggio di luce brillava nel suo pensiero; una luce scialba, lontana, da cui doveva illuminarsi l'universo. Non aveva corazza, pelliccia, nè unghioni; non aveva i forti muscoli della gazzella e della lepre per fuggire. Aveva un cervello, e vi si abbozzavano i pensieri futuri di Dante e di Goethe; aveva un braccio, ed inventava il bastone.

Questo essere accettava con queste due armi la guerra contro tutta la natura; combatteva l'orso delle caverne, il tigre ed il gigantesco mammouth, lottava contro la scortesia del clima, addomesticava il carnivoro ed il ruminante, ghermiva il pesce nell'acqua e l'uccello a mezzo del suo volo; diventava padrone.

Oh, se giammai non si fosse servito di queste due armi ad altri usi!

Ma l'uomo ha imparato presto ad adoperare il bastone sulle spalle del suo simile e già qualche tempo prima del bastone del proprietario di schiavi in America, prima dello scettro del Foscolo, grondante sangue, prima dei bastoni macchiati di sangue degli archivi, dei tribunali, troviamo nelle più antiche caverne dell'età della pietra i bastoni del comando . . . abbelliti di disegni.

CARLO ANFOSSO.

Saluzzo, Agosto 1881.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA.

L'imitazione francese nel primo secolo della lingua: il *Fiore* e ser Durante. — La poesia originale: Guido Cavalcanti. — L'erudizione di un notaio dei primordi del secolo XIV: la *Fiorita* di ser Armannino. — Un umanista della fine del secolo XIV: Pier Paolo Vergerio.

Presso ogni culta nazione d'Europa ferve un assiduo lavoro d' illustrazione delle origini delle moderne letterature e di pubblicazione di testi dell'età media, non limitato nei confini di questo o quel popolo più direttamente interessato al fatto, ma a cui egualmente cooperano i dotti d'ogni paese. I monumenti primitivi delle lingue e letterature d'*oc* e d'*oil* sono studiati con pari fervore di qua e di là dal Reno: le stampe tedesche ne riproducono un numero non minore delle francesi, e le aule delle università germaniche echeggiano ai versi della *Chanson de Roland* quanto a quelli dei *Niebelungen*. Anche la nostra antica letteratura diviene oggetto di studio agli stranieri, che ormai ne ricercano qualche cosa più che i soli classici e maggiori. Oggi annunziamo con piacere la pubblicazione fatta a Montpellier dal prof. Ferdinand Castets di un antico poema, che per la materia appartiene alla Francia, ma per la forma all'Italia, ed è il *Fiore, poème italien du XIII siècle, en CCXXXII sonnets, imité du Roman de la Rose, par Durante.* [1]

Questo poema appartiene ad una forma d'arte che fiorì in Italia e specialmente in Firenze verso la fine del dugento, ed è quella che potrebbe dirsi della imitazione dal francese. È noto come le due letterature di Francia fossero conosciute ed imitate in Italia. La lirica provenzale, diffusa e nota ampiamente in Lombardia, venne invece imitata dai poeti cortigiani del mezzodì, finchè fu tolta di luogo dalla lirica dottrinale del Guinicelli, e poi da

[1] Montpellier, Au Bureau des Publications de la Société pour l'étude des langues romanes, 1881.

quella di più elementi contemperata che prevalse in Firenze, e che unendo insieme le tradizioni occitaniche cavalleresche e le bolognesi scolastiche colla ispirazione popolare, meritò il nome di *dolce stil nuovo*. L'epica francese a sua volta sparse le narrazioni della cavalleria fra il popolo della superiore e media Italia col mezzo dei *Cantores francigenarum*, producendo per primo frutto i poemi franco-italiani della Venezia, ed in Toscana i *cantari di piazza*, finchè sul finire del secolo XV la ridussero a perfezione d'arte il Bojardo e l'Ariosto nella valle del Po, il Pulci ed il Berni in Firenze. Ma accanto a questa forma, che specialmente trovava favore fra le plebi, vi era nell'antica letteratura d'*oil* il poema didattico. procedente per via di personificazioni simboliche e avente il più delle volte il carattere di visione Come nascesse in Francia questa forma speciale non è stato forse abbastanza studiato; ma non andrebbe lunge dal vero chi vi rinvenisse, oltre un esplicamento degli esempi di Boezio e Marciano Capella, l'efficacia delle dottrine filosofiche dei realisti, sostenitori della esistenza concreta degli universali, e vincitori dei nominalisti. L'abito, l'atto, la forma, la parola, il corpo dato a concezioni intellettuali, a virtù, a vizi, ad astratte intellezioni, può dirsi che siano il realismo trasportato dalle scuole dei filosofanti a quelle dei poeti, l'applicazione del realismo filosofico alle creazioni poetiche.

Comunque sia di ciò, egli è un fatto che ai primordi della nostra letteratura noi troviamo in Firenze una piccola schiera di poeti che procedono sulle orme dei poeti francesi, componendo poemi dottrinali nei quali introducono personificazioni di astratte entità. Tale è quel galateo femminile che col nome di *Reggimento e Costumi di donna* compose Francesco da Barberino, dando in esso principal luogo ad una donna simbolica: tale è l'*Intelligenza*, che non sapremmo togliere a Dino Compagni: tale il *Tesoretto* del Latini, nel quale narrasi un viaggio in visione nei regni delle Virtù e dei Vizi, di Amore e di Natura; e tutti questi enti di ragione, e specialmente l'ultima, son fatti operare e parlare, dando per tal modo ammaestramenti di filosofia naturale e morale. Nè d'altra sorte è questo *Fiore*, che imita il maggior poema francese d'indole insegnativa, il *Roman de la Rose*, e che, come vedremo, si ricollega col nome e colle dottrine di ser Brunetto. Il quale, scrittore in lingua francese del *Tesoro*, e dimorato lungo tempo in Francia ed ivi innamoratosi di quella lingua e di quella letteratura, può dirsi colui che in Firenze introdusse la conoscenza e il gusto di cotesta forma della poesia d'*oil*. Circa la quale però sembra a noi che s'inganni il sig. Castets, e altri stranieri con lui, ricongiungendo ad essa anche la *Divina Commedia*. Di personificazioni simili a quelle dei francesi, Dante non ne ha che una nel *Convito*, cioè quella della Filosofia; ma oltrechè ei l'immedesima con una donna vivente, si potrebbe anche credere che la prima idea gli venisse senz'altro dal libro di Boezio. Ben è vero che la *Commedia* è poema dottrinale, e che ha forma di visione, e vi sono per entro allegorie e simboli; ma fra l'arte francese e quella del-

l'Alighieri vi ha una profonda diversità. Dappoichè l'una vuol dar vita a concetti della mente e alle cose inanimate in generale, creando per tal modo una simbologia vuota, nella quale mere denominazioni hanno una esistenza arbitraria e fuggevole: l'altra invece muove dal concreto, e al senso letterale e storico sovrappone l'allegorico. L'una dà corpo ai nomi, e genera le pallide ombre, più che persone, di Malebouche, Danger, Bel-Acuéil, Dame Oiseuse, Déduit, Joliveté, ecc ; l'altra comunica nuova e più alta significazione ai personaggi reali di Beatrice, di Virgilio, di Catone, di Matelda: l'una ci presenta vane immagini di Vizi e di Virtù, l'altra ci pone innanzi agli occhi uomini viziosi o virtuosi, che si convertono in tipi. Le prime figure a chi ben le fissi si dileguano come larve: le seconde, alla realtà della vita accompagnano la solennità del simbolo che loro è aggiunto, ma senza il quale pur non mancherebbero di realtà e di valore. Fu gran ventura, del resto, che Dante coll'indole pratica della sua intelligenza, interrompesse, modificandolo, un corso di produzione poetica sterile, noioso, sazievole; laddove invece in Francia questo genere condotto all'apogèo dal *Roman de la Rose* improntò di sè fino a più tarda età molteplici ed infelici imitazioni E nel mentre stesso che un ser Durante introduceva nella poesia italiana il poema allegorico dottrinale con questa imitazione del Romanzo della Rosa, Dante, partendo tuttavia dallo stesso intento di abbracciare in un vasto ed organico concetto la vita universa del mondo e dell'uomo, dava a tale amplissima rappresentazione una forma più conveniente all'indole dell'ingegno italiano.

Ed è pur notevole come, poco appresso, il Petrarca, che pur fingeva di non aver mai letto la *Divina Commedia*, confessasse di conoscere il *Roman de la Rose*, e ne giudicasse con ottimo criterio. Indirizzando egli a Guido da Gonzaga una copia di quel poema *quem Gallia coelo Attollitque favens, summisque aequare laborat*, e indicatone l'argomento:

> Quid zelus, quid possit Amor, quis pectus ephebi
> Ignis alat, quid ludat anus: quibus artibus amens
> Certat amans Veneris: quot sint in lumine pestes:
> Quis labor, atque dolor, requies quae mixta labori,
> Quos risus, gemitusque vites, ut gaudia crebrae
> Rara rigant lacrimae...

osserva che non potrebbe invero esservi materia più ricca ed ubertosa: ma questo Gallo che recita al volgo i suoi sogni, par che sogni tuttavia quando narra i sogni passati; e sveglio, non è molto dissimile da dormiente:

> Somniat ipse tamen dum somnia visa renarrat,
> Sopitoque nihil vigilans distare videtur.

E segue dicendo che d'amore cantarono assai meglio e Virgilio e Catullo e Ovidio e Properzio, e fra' moderni, alcuni italiani. Tuttavia, e questa è

altra testimonianza del gran grido che allora ebbe il poema, a chi chiede cose volgari non si può, a detta di Francia intera e di Parigi, offrir nulla di meglio:

vulgaria enim et peregrina petenti
Nil majus potuisse dari, nisi fallitur omnis
Gallia, Pariseosque caput, mihi crede; valeque.

Il vizio capitale di questo genere di poesia è per tal modo maestrevolmente additato dal Petrarca: ed è la impalpabilità, a così dire, di questi fantasmi, il difetto assoluto di poetica realtà in questi enti allegorici. Veduta come attraverso ad una perpetua nebbia, in uno stato quasi di continuo sogno, non è strano, del resto, che la Rosa metaforica cantata da Guillaume de Lorris e Jean de Meun, manchi di precisa significazione, e che con le più opposte spiegazioni, alcuno vi potesse scorgere la Sapienza, altri la Grazia, altri la Vergine Maria, altri il guiderdon d'Amore. Ma queste sono forse soltanto assottigliamenti d'ingegno: chè a me e, direi anche, ai contemporanei del poeta, apparisce ben chiaro di che cosa si tratti. La conclusione del romanzo, s'altro non fosse, leverebbe i grilli dal capo a qualunque volesse ritrovarvi un concetto teologico o filosofico, o la grande opera degli alchimisti Trattasi sì di una grand'opera, ma naturale: di quella a che Natura, accordandosi con Diletto, predispone, non vanamente,

Ma per continuar la forma umana (p. 21);

e che invita

Al lavorìo che cominciò Adamo (p. 20).

Altro che la mistica rosa dell'ultimo canto del Paradiso dantesco, la quale, secondo il sig. Castets, sarebbe « réminiscence épurée de la Rose profane XVII)! » È insomma un'arte d'Amore secondo i costumi e la scienza del medio evo; è un trattato dell'amore non platonico, ma umano, dove certi particolari assai scabrosi divengono quasi più sconci e grotteschi sotto il velame del parlar figurato: è come una descrizione, allungata con forme epiche, delle vicissitudini di un amante dalla prima impressione al possesso. Tutte le potenze dell'anima e del corpo, e i fatti esterni favorevoli o contrari al supremo fine amoroso, dan luogo ad episodi di contrasti e battaglie. porgendo agio ad interminabili digressioni. È l'epopea del Senso vittorioso contro Ragione; la quale è bensì aiutata da Vergogna e Paura e Castità, ma vien poi superata mediante l'ausilio del Dio d'Amore, l'impulso di Natura, gli scaltri consigli di una Vecchia, e per ultimo coll'intervento di Venere in persona.

Nell'ampio quadro entrano, più o meno agevolmente, moralità e pitture di costumi, e storia e scienza, e teologia e mitologia; e le digressioni ne formano tanta parte, da far del poema una enciclopedia della dottrina uni-

versa medievale. Tale è *li Romanz de la Rose Où l'art d'amors est tote enclose;* ma dal quale, come disse il Marot « les philosophes naturels et moraux peuvent apprendre: les théologiens, les astrologues, les géomêtriens, les archimistes, les faiseurs de mirouers, paintres et aultres gens naiz soulz la constellation et influence des bons astres, ayans leurs aspect sur les ingénieux, et autres qui désirent sçavoir toutes manieres d'ars et sciences »

Un breve sunto sulle orme del nostro imitatore chiarirà meglio il carattere fondamentale di questo singolar monumento della primitiva arte francese. La versione italiana, scostandosi dalle espresse parole del testo, incomincia non dal mese di Maggio, dal tempo primaverile, ma dal Gennaio; forse perchè, secondo congettura il sig. Castets (p. 123), le particolari reminiscenze dell'autore lo portavano a modificar così le consuetudini dei poeti lirici ed epici di Francia e di Provenza:

Del mese di Genajo e non di Maggio
Fu quand' i' presi Amore a signoria (p. 2).

E neppure nel *Fiore* vi è più menzione di sogno:

Si vi un songe en mon dormant....
Or veil ce songe rimaier;

quasi l'autore italiano volesse, con tal ommissione, comunicare al suo racconto un maggior carattere di realtà. Racconta egli adunque di essersi invaghito di un fiore piantato da Cortesia nel giardino di Piacere, e mentre lo guardava, Amore averlo ferito. Ma Amore anche lo confortò a giurargli fedeltà e vassallaggio, promettendogli in ricambio felicità e gioia:

E pensa di portar in pacïenza
La pena che per me ara' a soffrire,
Inanzi ch'io ti doni mia sentenza.
Chè molte volte ti parrà morire;
Un' ora gioja avrai, altra doglienza:
Ma poi dono argomento di guerire (p. 3).

E accrescendo di proprio l'indole umana, profana, beffarda e leggermente irreligiosa che già il testo ha di suo, Amore così conchiude il suo dire nella versione italiana:

Fà che m'adori, ched i' son tu' Deo.
Ed ogni altra credenza metti a parte,
Nè non creder nè Luca nè Matteo
Nè Marco nè Giovanni. Allor si parte (p. 3).

L'amante incoraggiato stende la mano a cogliere il fiore; ma sopravviene lo Schifo (*Langier*), che posto a guardia da Bellaccoglienza (*Bel-Acueil*), lo

impedisce; ed il giovane invano ricorre a Pietanza. Ed ecco Ragione che tenta dissuaderlo dal servizio di Amore: ma Venere lo riconforta e lo spinge di nuovo all'impresa. Se non che più gagliardamente gli si oppongono Castità, Gelosia, Paura e Vergogna e soprattutto il villano Malabocca, personificazione del mal dire, delle chiacchiere avverse al segreto amoroso. Per meglio guardare il fiore da ogni ardito tentativo, Gelosia fa fabbricare un castello, del quale portinaio principale è lo Schifo, e le altre entrate sono custodite da Vergogna, Paura e Malabocca. Dentro ci vien chiusa Bellaccoglienza e con essa una Vecchia che ne spii gli andamenti. Da questi fatti Ragione prende nuovo argomento a voler sottrarre il giovane dal giogo d'Amore:

Non sa che mal si sia, chi non assaggia
Di quel d'Amore (p. 17).
E sì si fà chiamar il dio d'Amore,
Ma chi così l'appella, fa gran torto,
Chè su' sornome dritto si è dolore.
Or ti parti da lui, o tu se' morto:
Nè nol tener giama' più a signore,
E prendi il buon consiglio ch'io t'apporto (p. 19).

Però gli argomenti e gli esempi storici, che sono sciorinati in lunghi discorsi da monna Ragione, non impediscono che il giovane non ritorni sotto la servitù del Nume, che a tenerlo in fede, gli manda Amico. E questi lo ammaestra a voler entrare in grazia della Vecchia se vuol conseguire il suo intento, e gli insegna il modo da tenere e le parole e le promesse da adoperare contro la Vecchia e contro Gelosia, giurando (aggiunge al testo il nostro imitatore):

Giurando loro Iddio e tutti i Santi
Ed anche il sacramento della Messa (p. 27).

Qui si svolge un trattato *de arte amandi* conforme pienamente ai costumi di quel tempo, nel quale le usanze cavalleresche erano un velo gettato a coprire gli impulsi e gli eccessi del senso. Tutta questa parte è non solo troppo lunga, ma anche troppo scabra, perchè se ne possa riferire alcun tratto. Amore intanto invita tutta la sua baronia in soccorso del fedele amante; vengono madonna Oziosa, Nobiltà di cuore, Ricchezza, Franchezza, Cortesia, Pietà e Larghezza, e tant'altre deità, che empiono tutto un sonetto, sino a Ben-Celare, Falsembiante e Costretta-Astinenza.

Falsembiante diventa a questo punto il principale attore, o per dir meglio, il principale oratore, perchè nel poema sono più chiacchiere che fatti: e il romanzo prende natura di fiero contrasto fra il laicato e il chiericato, mutandosi in acerba satira dei mali costumi e in ispecie dell'ipocrisia o « papalardia » dei religiosi:

I' sì mi sto con que' religïosi,
Religïosi no, se non in vista,
Che fan la ciera lor pensosa e trista
Per parer alle genti più pietosi (p. 45).

Fingono, dice Falsembiante, umiltà e sono superbi; povertà e sono avidi. Vi è qui come un'eco delle contese aspre e lunghe fra la Sorbona e gli ordini religiosi, e l'autore si schiera dalla parte del laicato e di quegli ecclesiastici, come Sigieri e Guglielmo di Sant'Amore, che stettero per l'Università. Falsembiante, che personifica l'ipocrisia del clero, si vanta delle sue imprese: e ci dà intorno a mastro Sigieri, a colui *che nel vico degli strami Sillogizzò invidïosi veri*, una notizia finora ignota:

Mastro Sighier non andò guari lieto,
A ghiado il fei morire a gran dolore
Nella Corte di Roma, ad Orbivieto (p. 47).

Ma questo malarnese deve pur confessare che la vera religione può essere, anzi è, più nei laici di cuor buono e pio, che in quelli che mentono la fede sotto *roba*, o vesta di *colore:*

E ciascun dice ch'è religïoso,
Perchè veste di sopra grossa lana.....
Ma già religïone ivi non grana,
Ma grana nel cuor umile e pietoso (p. 46).
Chè 'l salvamento vien del buon coraggio,
La roba (*veste*) non vi toglie nè vi dona (p. 49).

Nè è da credersi che chi ha *l'abito salvaggio*

Si salvi, se non ha l'opera bona (p. 49).

Tale a questo punto diventa il poema erotico: ardita sfida ai chierici e ai loro costumi; e anche qui l'autore italiano qualche cosa aggiunge di suo al testo, e fra le altre l'ardito dubbio che Dio siasi scordato della sua Chiesa, che corre a perdizione:

Ed a me par che l'ha dimenticata,
Po' soffera cotanto tradimento
Da coloro a cui guardia l'ha lasciata (p. 50).

Rassomigliandosi a Proteo della favola, Falsembiante segue ad enumerare tutte le varie forme che prende nel mondo, e a dir quanto è ampio il suo dominio sul genere umano:

Un or' divento prete, un' altra frate,
Or prinze, or cavaliere, or fante, or paggio....

Ancor mi fo romito e pellegrino,
Cherico e avvocato e giustiziere,
E monaco e calonaco e beghino.
E castellan mi fo e forestiere,
E giovane alcun'ora e vecchio chino:
A brievi motti, i' son d'ogni mestiere (p. 51).

La sua compagna, madonna Costretta-Astinenza, padroneggia anch'essa tutti gli stati del mondo muliebre:

Ella si fa pinzochera e badessa,
E monaca e rinchiusa e serviziale,
E fassi soppriora e prioressa.....
Ma che che faccia, non pensa che a male (p. 52).

Così facendo parlare questo re dell'ipocrisia, l'autore francese scopre i vizi intrinseci del precetto dell'assoluta povertà, e riprova che il papa doni privilegio

Ch'uom sano e forte gisse mendicando (p. 56);

sostiene che Cristo e i suoi discepoli si guadagnarono il cibo col lavoro, e conchiude che le limosine si facciano soltanto ai veri poveri, che non possono colle loro mani acquistarsi il sostentamento, o a chi essendo in meschina condizione avesse voglia

Di voler studïar in chiericia (p. 58).

Ma ciò non toglie ch'ei non si scagli contro coloro che, barattieri od usurai, per avidità dell'oro spogliano altrui e divorano il gregge cristiano. E qui l'autore italiano ricorda le persecuzioni contro molti messi in mala voce di Paterini o Consolati, e che non avendo l'accortezza di salvarsi dalle unghie di Falsembiante coi doni, sono stati abbruciati:

I' proverò ched e' son Paterini
E farò lor sentir le gran calure.....
A Prato ed a Arezo ed a Firenze
N'he io distrutti molti e discacciati:
Dolente è que' che cade a mie sentenze (p. 64).

I due malvagi compagnoni, e specialmente Costretta-Astinenza, prendonsi l'impegno di far aprire le porte del castello. Falsembiante si traveste in figura di frate Alberto d'Agimoro (p. 66), menzionato dall'autore italiano in luogo di altro frate ricordato nel testo:

Vestuz les dras frère Sohier (vers. 13021).

Nell'un testo e nell'altro si tratta evidentemente di ecclesiastici vivi e noti, e non di personaggi finti: e se si sapesse chi e che cosa era questo frate Alberto

d'Agimoro, che per la seconda volta è dal poeta rammentato, e la prima (p. 45) in un luogo ove non sostituisce nessun nome francese, si avrebbe un dato più preciso intorno al tempo, e forse anche rispetto alla biografia dell'autore italiano. È probabile del resto che si tratti d'un frate inquisitore dell'eretica pravità, o di altro zelante regolare, contro cui il poeta doveva aver ragioni di particolar nimicizia: e il nome ci ricorda quell'altro frate Alberto, che ebbe tanta parte alla trista fine di Cecco d'Ascoli. Sarebber essi un solo e medesimo personaggio? Checchè sia di ciò, i due compagni riescono a guadagnarsi la fiducia di Malabocca, che li ammette nel castello; ma appena entrati gli si gettano addosso e lo uccidono a tradimento Rimane da vincer la Vecchia: ma quand'essa sa che Malabocca è morto, accetta di recare a Bellaccoglienza i doni che manda il giovane amatore. E presentando i doni, con melate parole a poco a poco volge la bella ai desiderii amorosi:

Allor la Vecchia la ghirlanda prese
E 'n su le trecce bionde a la pulciella
La puose, e quella guar' non si contese.
E po' prese lo specchio, e sì l'appella
E dice: Vieni qua, figlia cortese,
Riguardati, se tu se' punto bella (p. 72).

E dopo ciò comincia ad ammaestrarla nelle materie erotiche, mescolando ai consigli i rimpianti della gioventù propria e dei piaceri passati e delle occasioni perdute:

I' era bella e giovane e folletta (p. 75)!

Tutta questa allocuzione della Vecchia del secolo XIII è come un preludio ai conforti che dà la *Raffaella* alla Margherita nel famoso dialogo del Piccolomini, e agli altri che si contengono nei *Ragionamenti* del peggior arnese del secolo XVI. È un catechismo delle cortigiane, un corso dottrinale di libertinaggio. L'amore di cui qui si parla è così sensuale, che ognuno capirà come non possiamo far nessuna citazione, dacchè se ne parli non per metafora ma in termini ben chiari. Si capisce che, avuto riguardo specialmente a questa parte del poema, il cancelliere Giovan Gersone dicesse che se ei possedesse il solo esemplare del Romanzo e costasse anche mille lire d'argento, lo brucerebbe anzi che venderlo, e se ne sapesse l'autore in purgatorio non pregherebbe per lui, e che la Vecchia maligna dovrebbe condannarsi *ad supplicium pilorii.* Contro questa parte principalmente si scagliò Martino Franc nel secolo XV scrivendo *Le champion des dames*, e per essa la celebre Cristiana da Pisano invocò la condanna dell'intera opera. Gli atti invero, le vesti, le parole consigliate dall'astuta Vecchia, tutto qui si riferisce al senso: e alla sua soddisfazione non solo, ma più veramente all'amore che si compra e si vende:

Ma guarda che non fossi accousentente
A nessun, se non se per la moneta (p. 87).

Qui ampiamente si tratta dell'arte di ingannare, di « pelare » gli uomini e poi tradirli, di diventar cortigiana ed esser tale con proprio vantaggio, e minor rischio e minor infamia possibile.

Persuasa dai doni e dai ragionamenti Bellaccoglienza capitola, e manda a dire all'amante che si presenti ad un uscio segreto del giardino. Entrato ch'egli è. vorrebbe stender la mano al fiore, ma lo Schifo si mette a gridare, e al grido accorrono Vergogna e Paura, che tutti insieme lo rimproverano, dopo che Bellaccoglienza lo ha ricevuto così cortesemente, di volerle « imbolare il fiore. » Egli è cacciato fuori, e Bellaccoglienza di nuovo messa in catene Comincia qui la battaglia dei collegati d'Amore: Buon-Celare si azzuffa con Diletto, ma è superato da Vergogna; Ardimento combatte con Paura, ma l'esito rimane così incerto, che Amore manda a Venus che venga col suo *brandone* di fucco. Venus attacca al carro le colombe, e arriva in soccorso, spandendo per tutto il fuoco amoroso. Vinto il castello, fugati i nemici, l'amante raggiunge il suo intento; il che è adombrato in forme così sguaiatamente triviali, quantunque metaforiche, che peggio non potrebb'essere. E così ha fine il poema.

La materia del quale si scoprirebbe presa da un modello francese, anche se altrimenti non si sapesse, per le molte forme e parole di *oil* che vi sono sparse per entro; quali *mazone* per muratore, *chitare* per lasciare, *grella* per gracile, *rifusare* per rifiutare, *volaggio* per volubile, *anfante* per figlio, *saper per cuore* per saper a mente, *pez'è* per da qualche tempo, *un petitto* per un poco, *amoniera* per borsa, *covricefo* per copricapo, *adrezare* per indirizzare, *diessa* per dea, *amonestare* per consigliare, *garza* per giovine, e tante altre che sarebbe troppo lungo il riferirle tutte. Si può dire in generale che quanto alla forma, il poema è letterale traduzione dal francese; nè il traduttore è stato mai in dubbio del come rendere la parola d'*oil*, ma l'ha tale e quale trasportata nella lingua italiana. Però il rifacitore ha abbreviato il romanzo sfrondandolo di tutto ciò che ne fa una farraginosa enciclopedia. Qualchevolta le ommissioni sono enormi: così ad esempio, fra il sonetto CCXX e il seguente sono saltati circa 5 mila versi, e dopo il CCXXIV manca l'episodio di Pigmalione. come manca tutto quello che concerne *Dame Nature* e il suo cappellano *Genius*, che sono incirca altri 5 mila versi. Del resto, basti dir questo, che i 22,800 versi del testo sono compendiati in soli 3276. Del poema di Guillaume de Lorris e Jean de Meun il traduttore ha conservato dunque la parte erotica, resecandone tutto ciò che spetta a teologia, a scienza, a storia: solo vi ha mantenuto la prosopopea di Falsembiante, che però è personaggio principale e deve colla sua compagna entrare nel castello, e colle dolci parole e gli atti mentiti ingannar Malabocca ed ucciderlo. Ma conservando cotesta parte, il poeta italiano secondava anche evidentemente quel suo istinto di *libero pensatore* e *spirito forte*, che lo faceva avverso ai chierici, non meno del trovero francese È questa adunque una imitazione libera, una abbreviatura nella quale il poema quanto perde di universa-

lità tanto acquista di unità e di salda struttura, riducendosi alla sola materia amorosa, nella quale anzi il traduttore si allarga alcuna volta ancor più del suo testo.

Il poema è composto di dugento trentadue sonetti: e a proposito di ciò non ci pare di poter andare d'accordo col prof. Monaci, il quale annunziando nel *Giornale di filologia romanza* (I, 238) la stampa di questo poema preparata già da altri che il prof. Castets, così si esprime: « Il passaggio dalla forma epica nella lirica è qui una particolarità veramente caratteristica e degna di considerazione, e non è men bello l'osservare come il gusto e l'arte italiana abbian saputo, appropiandosela, trasformare la materia poetica di Francia e rifoggiarla in un modo assai più semplice, e, per quanto pare, più elegante dell'originale. » Lasciamo stare quest'ultimo giudizio; ma a noi non par davvero che sia il caso di parlare di forma epica e di forma lirica, dacchè il Sonetto è qui soltanto una maniera di strofa, al modo come l'ottava rima fu una cosa a sè, appropriata all'espressione della lirica popolare, prima di passare ad essere la strofa epica dei cantori di piazza. Ma non però passando a quest'ufficio, l'ottava comunicò al lungo componimento, a' cui servizi si pose, un carattere lirico. Il Sonetto a sua volta, che era forma già in sè compiuta, passa in questo poema a condizione di strofa, nè però la materia diventa lirica. Dante per strofa del suo poema si valse della terzina, e creò così la forma per non interrotta concatenazione più propria alla narrazione epica; i poeti delle piazze e poi quelli delle corti adoperarono allo stesso fine l'ottava siciliana, riducendola da quattro alternamenti di rime a tre soli ed aggiungendovi il suggello dei due ultimi versi fra loro rispondenti; l'autore di questo poema ricorse invece al Sonetto. Se il Sonetto sia conveniente alla narrazione continuata, se esso sia adatto a servir di strofa, è cosa discutibile; a me par che no; ma ad ogni modo quel che dice l'egregio amico mio non sembrami accettabile. Del resto, altri esempi di quest'uso del Sonetto si trovano nel nostro antico parnaso, benchè specialmente in forma dialogica; e tali sarebbero nel Canzoniere di Fra Guittone alcune serie di sonetti a botta a risposta fra la donna e l'amante. Anche Antonio Pucci compose XIX sonetti, da me per la prima volta pubblicati, che hanno il titolo comprensivo di *Sonetto d'amore*, e sono misti di dialogo e di narrazione; e un' altra serie ne serbo manoscritta tuttavia, dov'è esposta l'arte appunto del comporre sonetti.

Quanto all'autore, non credo possa esservi dubbio ch' e' non fosse fiorentino. Ed egli stesso poi si nomina due volte nel corso del poema, e primamente laddove il primo dei due autori francesi ricorda sè medesimo. Il verso 11,291 del testo, secondo l'edizione del Méon, così dice:

Vés-ci Guillaume de Lorris
Cui Jalousie, sa contraire,
Fait tant d'angoisse et de mal traire.

E il traduttore italiano fa a sua volta così parlare Amore:

Che pur couvien ch' i' soccorra Durante,
Ched i' gli vo' tener sua promessione,
Chè troppo l' ho trovato fin amante (p. 42).

E più oltre, senza rispondenza col testo francese:

Così avvenne al buon di ser Durante.

Or chi è questo ser Durante? Il sig. Castets ebbe gran tentazione, a cui del resto lodevolmente seppe resistere, di trovare sotto questo ser Durante, Dante Alighieri: nè a ciò mancava qualche appiglio. Invero il Sonetto XCVII che comincia:

Chi della pelle del monton fasciasse
Il lupo, e tra le pecore il mettesse,
Credete voi, perchè monton paresse,
Che de le pecore e' non divorasse? (p. 49),

staccato dal poema, trovasi in qualche codice col nome di Dante, e vi si fabbricò su tutta una leggenda, in cui figurano il gran poeta fiorentino, Guido Salvatico e la contessa Caterina sua moglie (v. PAPANTI, *Dante nella tradizione*, ec. p. 40). Il sonetto, del quale in parecchi codici si rinviene la sola prima quartina contenente per sè sola un sufficiente concetto epigrammatico, fu dai più dei dantisti tenuto per apocrifo: da altri sulla fede di alcuni manoscritti, fu riferito a Bindo Bonichi: ma esso va oggimai restituito a ser Durante e al poema di cui fa parte. Che del resto fosse traduzione di un passo del *Roman de la Rose* era stato già riconosciuto dal Puymaigre e dal Rathéry.

Più ancora: v'ha fra le rime apocrife di Dante un sonetto che dobbiamo riferir per intero:

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare:
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta
Nè luogo di rumor nè da giullare,
Anzi si vuol più volte lusingare
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la intendete in questa guisa,
Per vostra gente ha molti Frati Alberti
Da intender ciò ch'è porto loro in mano.
Con lor vi restringete senza risa,
E se gli altri de' dubbj non son certi
Ricorrete alla fine a messer Giano.

Ora qui ritroviamo, come avverte il prof Castets. la menzione di Frate Alberto due volte ricordato nel *Fiore* come massimo degli ipocriti e papalardi: e nel messer Giano dell'ultimo verso ci sembra bene apporsi il sig. Castets riconoscendovi Jean de Meun, al cui testo è da ricorrere ne' casi dubbi. Il sonetto sarebbe dunque introduzione al *Fiore:* sarebbe l'invio, la dedica a Brunetto Latini, e ci offrirebbe approssimativamente la data della composizione del poema, che non potrebbe perciò porsi dopo il 1294, anno della morte del retore fiorentino Di più, recenti indagini del compianto Paulin Paris (v *Hist. littér. de la France*, XXVIII, 393) han posto in sodo che il *Roman de la Rose* era compiuto nel 1284; cosicchè il *Fiore* dovrebbe essere stato composto nell' intermezzo di coteste due date. Dal sonetto si avrebbe ancora una conferma che Brunetto fu in Firenze introduttore dei poemi insegnativi ed allegorici di Francia, o almeno fautore di essi per modo, che a lui appunto veniva offerta la imitazione del maggiore di quelli. Conchiudendo diciamo che, come è ben chiaro che il sonetto non è di Dante Alighieri, così ci par ben sicuro che serva di dedica al *Fiore* e ne avveri la data.

Ma chi è, torniamo a dimandare, questo ser Durante? Non crederemmo potesse esser un ser Durante da San Miniato, del quale il Baldelli e poi il Carducci pubblicarono un solo madrigale: troppo poca cosa invero per conoscerne lo stile ma che per esso ci parrebbe appartenere al trecento inoltrato e non alla fine del dugento Il sig. Castets inclinerebbe a riconoscervi Dante da Majano per certe simiglianze, ei dice, di stile; e perchè *sous Durante pourrait se cacher un Dante* (p XVIII). Ma le altre rime del majanese sentono più della lingua d'*oc*, in cui scrisse anche sonetti, che non di quella d'*oil;* e sebbene Dante derivi da Durante, altra cosa è Durante ed altra Dante; e non vi ha esempio, crediamo, nei codici che contengono rime del majanese e del suo maggiore omonimo in che il loro nome sia dato sotto l'altra forma. Resta dunque da scoprire un ser Durante vissuto sulla fine del secolo XIII o sui principii al più del successivo. E qui confessiamo di non conoscer altri di questo nome, salvo un maestro Durante medico, che fu de' Priori nel gennaio del 1294, che nel 1305 fu testimone all'atto di pagamento della provvisione pagata dai Fiorentini al duca Roberto di Puglia, e nell'11 fu nuovamente de' Priori e compagno a Baldo d'Aguglione nella celebre Riforma. Le carte antiche nominano altri Duranti: un Bonfantini, un Vinattieri, un Durante vocato Mezzaia o Mezzina, come può vedersi dagli Indici del p. Ildefonso: ma niuno di costoro ha, come il nostro, l'appellativo di Sere. Che però questo basti a fare di Durante medico l'autore del poema, certo non vogliam dire, tanto più che il titolo di Sere, spettante à preti e notai, non si potrebbe se non abusivamente appropriare ad un medico, cui appartiene invece quello di Maestro, che gli è costantemente aggiunto nelle carte ov' è menzionato. Si mettano dunque gli eruditi alla caccia di ser Durante poeta volgare della fine del secolo XIII: intanto si sa che è di lui questa imitazione del Romanzo

della Rosa, che il sig Castets ha battezzato il *Fiore*, trovandola senza titolo ma notando che nel corso dell'opera poetica non si parla di rosa ma di fiore Resta ancora che intorno al testo si adoperino le industrie dei filologi, e si emendino alcuni errori del copista o dell'editore; per es., per darne un saggio, a pag. 5 linea 24 leggasi *smagato* invece di *smagrato:* a pag. 6 lin. 28 *si à* invece di *sia;* a pag. 11 lin. 29 *abattè* invece di *abatte;* a pag 26 lin. 5 *se gli* invece di *s'egli:* a pag. 55 lin. 10 *che 'n Gennaio* invece di *che Gennaio;* a pag. 63 lin. 5 invece di *aconsolato*, che sarebbe aggettivo, leggasi *Aconsolato*, che era nome di una specie di eretici; e così via. Ad ogni modo, sebbene specialmente sul principio, siavi una certa incertezza nel riprodurre le forme del manoscritto, e parecchi errori sia stato necessario rettificare nelle note, l'edizione nel complesso è accurata, e ce ne rallegriamo col giovine ed operoso professore di Montpellier.

La forma poetica alla quale si ricongiunge il poema di cui finora abbiamo discorso, antecede in Firenze il nascimento del *dolce stil nuovo* Prima che questo si formasse, parecchie maniere si contendevano il campo: principali, questa derivata dal francese, e a capo della quale ci pare che stia ser Brunetto, e quella dell' imitazione siciliana, rappresentata da gran numero di poetanti, dei quali già taluno correggeva, colla natural eleganza del parlar fiorentino, certe crude traduzioni di parole e frasi provenzali e certi pretti sicilianismi che nei versi entravano come zeppe, per antica consuetudine. Ai siciliani zzanti appartiene pure Dante da Majano, ma forse egli attingeva direttamente a quei modelli provenzali, a cui primamente avevano attinto i rimatori dei tempi svevi. Fors'anche l'artificiosa maniera guittoniana ebbe allora seguaci in Firenze, ove certo trovò lodatori, sebbene più fosse applaudita e l imitata dai poeti pisani. Ma anch' essa la riforma dello stile poetico, avviata dal Guinicelli, fu salutata con plausi di qua dall'Appennino e specialmente in Firenze, e si sa che Dante acclama il bolognese come padre della nuova scuola. La poesia che sino a quel momento era stata un mero suono che accarezzava l'orecchio, cominciò col Guinicelli ad esser nutrita di sentimento e sopratutto di pensiero, e forse più di questo che di quello, a scapito della chiarezza; e in Dante e nel Cavalcanti l' impulso del Guinicelli si sente più che altrove nelle poesie meno belle, cioè nelle canzoni filosofiche. Ma il *dolce stil nuovo* è, come accennammo, altra cosa: e se il bolognese ne è primo promotore, ciò deve dirsi piuttosto per aver abbandonato la via trita ed essersi messo, non senza scandalo di taluni, per altro sentiero, che per aver trovato una forma veramente conveniente alla lirica amorosa. Chè egli invero sostituiva al gergo delle corti e della cavalleria l'argomentazione delle scuole e la sottigliezza della speculazione filosofica: laddove il *dolce stil nuovo*, senza rinunziare in tutto a ciò che le antiche scuole serbavano ancora di vivo, e non vizzo e stazzonato, si riaccostò alle vive fonti del sentire e del parlar comune, l'uno e l'altro avvalorando colla verità dell'affetto individuale e col senso dell' arte.

Il più vero rappresentante di questa nuova forma è forse il Cavalcanti: non perchè le liriche sue sieno superiori di molto a quelle di Dante, ma perchè nelle sue rime, probabilmente anteriori a quelle dell'Alighieri, si scorge meglio la lenta formazione della nuova maniera: quel che vi era in essa di stabile e quello che di caduco, quel che di vero e quello che di falso o di goffo, e l' incertezza del primo muoversi e l'oscitanza nella scelta, nel *delectus* delle forme anteriori o straniere degne tuttavia di esser mantenute od imitate. E invero nel suo breve Canzoniere vi ha di tutto un po' a chi accortamente lo studi: e siam lieti che oggi, benchè in forma che non in tutto può servire ai cultori dell'arte antica, esso ci venga posto sotto gli occhi dal prof Niccola Arnone. [1]

Celebre fra tutte le rime del Cavalcanti fu lungo tempo la Canzone *Donna mi prega*, che riprende, trattandolo con ampiezza e con rigidità di forme filosofiche, il tèma della natura ed origine d'Amore, col quale il Guinicelli aveva mosso alla sua riforma del dire in rima. Ma la Canzone, per quanto celebre, non è bella; e sebbene levata a cielo sin dal suo apparire, e pel corso di due o tre secoli commentata da Egidio romano, da Dino del Garbo, da Paolo del Rosso, dal Mini, dal Cittadini, dal Verini, dal Fracchetta, dal Tomacelli e da altri, resta un indovinello impossibile ormai a sciogliersi da noi, così lontani da quel modo scolastico di concepire e di esprimersi, se a decifrarlo non riuscirono i contemporanei e i posteri immediati. E invero Marsilio Ficino sostiene che in essa si tratti dell'amore platonico e Filippo Villani invece vuole che vi si discorra dell'amore sensuale. E sebbene Lorenzo de' Medici la saluti Canzone « nobilissima, » ed il Biscioni, rincarando la dose, addirittura « divina, » noi temiamo assai che il senso che dentro dev'esserci fosse fin da principio involuto e impedito da manchevole attitudine del linguaggio. Del resto non sarebbe il primo esempio di scrittore che conseguisse reputazione per quanto passeggera, non facendosi intendere: anche ai dì nostri molti non giungono alla fama per altra via; chè il volgo dotto non volendo confessare di non intendere, e repugnando a confondersi col volgo ignorante, finge tuttavia di ammirare ciò che non capisce.

Ma il Cavalcanti del problema tanto discusso fra i poeti « fedeli d'amore » diede altra spiegazione, che potrebbesi dire poetica ed immaginosa, quanto filosofica l' altra contenuta nella Canzone. Amore dunque, che secondo il Guinicelli era virtù ispirata dalla donna in cuor gentile predisposto da Natura, che per Jacopo da Lentino era desio generato dagli occhi e nudrito dal cuore, che ser Pace disse nato di piacere della vista e alimentato di paura e speranza, e che altri chiamò passione di desiderio e piacere di forma, fu dal Cavalcanti nelle rime immaginato come uno spirito che per gli occhi entra nel cuore. Tanto vale davvero questa, quant'altra dichiarazione: ma rispetto alle anteriori,

[1] *Le Rime di Guido Cavalcanti*, testo critico, pubblicato dal prof. Nicola Arnone. — Firenze, Sansoni, 1881.

e rispetto specialmente alla forma sensuale della poesia siciliana, questo vi era di buono, che spiritualizzando la cagion prima dell'affetto, se ne spiritualizzava anche l'espressione. Ma poi anche questa definizione corse ad un riprovevole eccesso: e fu come un moltiplicarsi di *spiriti* e *spiritelli* amorosi, che intangibili ed invisibili svolazzavano per l'aria e si insinuavano per tutto. Il pallore fu detto per ciò *spirito pauroso*, la dolce vista un *amoroso sguardo spiritale*, le lagrime *uno spiritel nato di pianto:* e il colmo ridicolo del genere, e quasi la parodia di esso, si trova in un sonetto di Guido, che è il primo dell'edizione dell'Arnone, dove in ogni verso ricorre la parola *spirito*. Si direbbe quasi che Guido, da quello scettico ch'egli era, si facesse giuoco del proprio sistema poetico e desse in quel sonetto la caricatura della sua dottrina erotica.

Ciò però non toglie che parecchie delle rime di Guido non abbiano freschezza nuovissima, e intima armonia di immagini e di forme, di sentimenti e di suoni. La Ballatetta *Perch'io non spero di tornar giammai*, che il sig. Arnone, non senza certa, e forse troppa, acutezza giudica scritta non nell'esilio di Sarzana, ma in qualche altra occasione in che il poeta « nel fior degli anni e dell'amore si sentisse mancare a poco a poco la vita (p. LXXVII)», è per verità di affetto e melanconica dolcezza di versi un piccolo capolavoro, col quale il poeta della fine del dugento sembra preludere al sentimentalismo della poesia moderna. Ma allato a questo componimento e ad alcuni sonetti, coi quali il poeta arriva per propria e originale sua forza all'eccellenza dell'arte, ve ne sono altri in che si scorge come sapesse appropriarsi e perfezionare le forme straniere; e sono alcune Ballate che direttamente derivano dalle *Pastorette* d'oltr'alpi, nelle quali con schiettezza di lingua e mollezza di armonie e graziosa sensualità si ricordano avventure forse realmente occorse al poeta in quelle regioni a cui il genere stesso appartiene.

Ora, di questo poeta che pur avendo poco scritto, relativamente almeno ad altri versificatori del suo e del tempo appresso, ebbe tante e sì diverse corde nella sua lira, e che così bene ritrae nel breve suo canzoniere i primi ardimenti e i primi tentennamenti del *dolce stil nuovo*, ci ha dato, come dicemmo, una ristampa il giovane prof. Arnone. Ma egli ci ha offerto un testo critico, o meglio potrebbe dirsi un apparato critico; e dopo aver molto lavorato, sul finire del suo faticoso lavoro ci annunzia di voler lasciare ad altri quell'edizione « veramente critica a cui la filologia italiana deve aspirare (p. CXLI). » L'opera dell'Arnone è stata questa adunque: far la storia dell'edizioni delle rime del Cavalcanti: enumerare e descrivere i codici che le contengono: classificare i codici stessi per famiglie e secondo la loro respettiva antichità ed autorità: sceverare dalle rime autentiche le apocrife, e darci delle prime un testo secondo il miglior manoscritto delle già edite, ponendo in nota le varianti, e secondo l'unico, delle inedite. Con ciò, come abbiam detto, possediamo una edizione diplomatica con ricco apparato critico, ma le rime del Cavalcanti non ci sono poste innanzi nella

forma che l'esperienza e il gusto terranno per probabile; e bisognerà, come appunto dice il signor Arnone, che a questo lavoro preliminare, certo indispensabile, ne succeda un altro non meno necessario, di eliminazione, di scelta, di stabilimento del testo. E invero il codice chigiano, che è riprodotto dall Arnone, non rappresenta, anche a confessione di lui, un autografo od un apografo, ma dev'essere stato esemplato da più codici anteriori: cosicchè non ci offre una lezione sicura in ogni caso, quantunque nel complesso sia migliore degli altri. Laonde per avere la lezione che la critica può definitivamente accogliere, è bene spesso necessario ricorrere ad altre fonti. Così, per citare un esempio, ecco come nel codice chigiano comincia una ballata famosa:

Era in penser d'amor quand' i' trovai
Due foressette nove:
L'una cantava: E' piove
Gioco d'amore in noi.

Ora qui lasciando stare le forme di *penser* e *foressette*, e il *noi* che per rispondere all'ultimo verso delle altre strofe, deve cangiarsi in *nui*, è evidente che deve leggersi col codice Laurenziano *fuoco* e non *gioco*. E invero anche Dante scrisse:

Sua beltà piove fiammelle di foco
Animate d'un spirito gentile
Ch'è creatore d'ogni pensier buono.

L'ultima strofa di questa stessa ballata così dice nel testo del signor Arnone:

Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
Ed entra quetamente alla dorata,
Ed ivi chiama che per cortesia
D'alcuna bella donna, sia menata
Dinanzi a quella di cui t'ho pregata.

Che è la *dorata?* Se consultiamo le note, vediamo che il codice Magliabechiano legge *all'adorata* e uno casanatense *alla Dorata*. Se ricorriamo ad altre edizioni con commenti, il Galvani e il Nannucci, almanaccando col celtico, ci diranno che *dorata* vuol dir *porta*. Chi ha ragione è il codice casanatense: la *Dorata* è la chiesa della *I aurade* a Tolosa, secondo mi ha fatto conoscere l'amico prof. Paul Meyer, e come leggo anche a pag. 1098 del *Dino* del Del Lungo, che probabilmente ebbe la notizia dalla stessa fonte. Leggendo col codice casanatense si capisce almeno che trattasi di nome di luogo, ma la cosa va schiarita con una nota: e di note abbisogna il Cavalcanti, come qualunque altro poeta antico.

Il sig. Arnone ha dunque fatto un lavoro di molta lena e di molto

acume, ma a parer nostro incompiuto. Ottimo consiglio è quello di estrarre dalle raccolte a stampa e a mano i Canzonieri degli antichi rimatori, ma non bisogna fermarsi al lavoro preparatorio Niuno meglio dell'Arnone, che aveva già, come suol dirsi, le mani in pasta, poteva darci oltre l'apparato anche il resultato della critica; niuno poteva farlo con più sicurezza di lui; e sperare che altri ci si metta fra breve, o mettendovisi abbia la stessa esperienza delle forme proprie al poeta, ci par difficile assai. Ma poichè l'Arnone ci promette un lavoro « intorno alla vita e alle rime » del Cavalcanti, pensi egli di farlo seguire da un buon testo del Canzoniere. Meglio sarebbe stato avere e il presente lavoro e il futuro e il desiderato tutto in una sola volta e in uno stesso volume: ma quel che non è fatto può farsi.

Qualche piccola osservazione vorremmo fare sullo scritto preliminare del sig. Arnone Ripetutamente, parlando della non buona edizione del Cicciaporci, il signor Arnone sembra far carico all'Accademia della Crusca dell'averla approvata riproducendola nei *Poeti del primo secolo*. Ma questa raccolta è opera di due privati che non erano accademici: il Lampredi cioè ed il Valeriani, e la Crusca non ci ha che fare. Nel capitolo che riguarda le edizioni, dovevasi ricordare il Trucchi per aver stampato due Canzoni col nome di Guido, che del resto meritamente sono dall'Arnone respinte fra le apocrife. Nonostante queste ed altre piccole mende, il lavoro dell'Arnone è accuratissimo: ma come in lui abbiam visto adesso il critico che classifica e analizza, così vorremmo salutar fra breve in lui il critico che ricomporrà l'immagine del Cavalcanti col senso della storia e dell'arte.

Nel secolo a cui apparteneva Guido, erudizione e poesia, storia e leggenda formavano ancora un tutto indistinto, nè vi erano, come più tardi, ingegni critici e ingegni poetici. Se del fatto non ci fossero già molti altri esempi, uno nuovo e luculentissimo ce l'offrirebbe una specie di enciclopedia che col nome di *Fiorita* scrisse verso il 1330 Armannino da Bologna giudice e notaio a Fabriano, e della quale ci dà ampia notizia il sig Mazzatinti. [1] Erano già, ai tempi in che visse questo dabben notaio, venute in voga siffatte enciclopedie del sapere dei tempi, e Brunetto Latini che aveva in Francia trovato fiorente cotesto genere, in lingua francese aveva compilato il *Tesoro*, e poi nel *Tesoretto* aveva preso a trattare la stessa materia, ma con quelle forme immaginose, delle quali pur la Francia, come dicemmo, gli porgeva l'esempio. Anche la *Fiorita* è una compilazione, ma di materia storica e leggendaria più che scientifica, ed è preceduta da una introduzione poetica, nella quale sull'esempio di Boezio e dei suoi imitatori d'*oil*, vien raffigurata la Poesia. Così il libro che è, o vorrebbe essere, una compilazione di storia, ha un preludio nel quale l'autore prende ispirazione dalla poesia personificata e che parla in versi.

[1] La *Fiorita* di Armannino Giudice: estratto dal *Giornale di Filologia Romanza*, n° 6, Livorno, Vigo, 1881.

L'industria del signor Mazzatinti in questo suo saggio è volta tutta a cercare le varie fonti, onde Armannino tolse le notizie intrecciate nel suo racconto. Ben più dotto del suo contemporaneo Guido da Pisa, autore di un consimile lavoro, il *Fiore d'Italia* donde sono tolti i notissimi *Fatti d'Enea*, Armannino consultò maggior numero di scrittori, e ci può fornire l'esempio di un erudito del secolo XIV. Cominciando dalla creazione del mondo, ei continua alternando storie e favole; e il signor Mazzatinti lo segue a passo a passo per indicare donde egli apprese le svariate sue cognizioni. Egli ha potuto mettere in sodo che la parte che si riferisce alle storie giudaiche è tolta da Giuseppe Flavio: che ciò che riguarda Alessandro e le sue imprese è tolto ai romanzi dell'età media sull'eroe macedone: che la mitologia è compendiata dal libro *De originibus* di Isidoro, e le storie tebane da Stazio. Quanto alle favole su Troia, la fonte principale di Armannino è il poema francese su tal argomento attribuito a Benoît de Sainte-More, o un rifacimento di esso e del libro di Guido delle Colonne; per la leggenda di Enea, sono stati posti a contribuzione Virgilio ed un romanzo francese; per i fatti di Cesare, l'autore ha avuto ricorso principalmente a Lucano. Altre minori fonti indicate dal Mazzatinti intralasciamo di notare: solo ricorderemo Dante, del quale Armannino conosceva bene il poema e, che come Guido da Pisa, spesso citava, e sulla cui fede aspettava il Veltro cacciatore e distruggitore della maladetta lupa. E da Dante e da altri autori attingeva nel descrivere l'Inferno visitato da Enea e dalla Sibilla. Una parte assai curiosa dell'opera del notaio bolognese è poi quella ove enumera le origini delle città italiane e assegna le etimologie delle loro denominazioni. Certo quelle etimologie sono carafullesche: ma le favole circa le origini, generalmente troiane o romane, fanno chiara testimonianza di un persistente sentimento orgoglioso, che anche nei secoli della soggezione straniera, alla ignara e violenta barbarie dei dominatori opponeva quei titoli di antica derivazione, di nobiltà e civiltà secolare. Sarebbe opera curiosa il raccogliere da tutti gli antichi cronisti queste favole municipali sulle origini delle città e delle schiatte, e si vedrebbe quasi costantemente dominarvi la tradizione latina e nazionale. Quantunque il Muratori non ammettesse che le favole e le leggende popolari sieno parte di storia, e perciò generalmente nelle Cronache da lui pubblicate togliesse via i cominciamenti che le contenevano, pure e dai *Rerum* e dalle pubblicazioni posteriori si raccoglierebbe tanto, da mettere insieme il curioso lavoro a cui accenniamo.

Non poca intanto è stata la fatica del signor Mazzatinti nel ricercare le fonti della compilazione di Armannino, ma non mediocre ci pare il frutto che ne ha cavato, facendoci conoscere qual era e quanto ampio e come composto il cerchio delle cognizioni di un antico erudito. Ricomporre, quasi diremmo, la biblioteca di un dotto del secolo XIV, stabilire il vario valore della sua erudizione ricercandone le fonti, è darci esatta notizia di ciò che fosse la cultura in quei tempi ne' quali la critica era di là da venire, e

in che pure sentivasi il bisogno di conoscere l' antichità e ricongiungersi con essa e rannodare la tradizione

Le enciclopedie di quel tempo, vuoi storiche vuoi scientifiche, sono come inventari di ciò che si possedeva, sono come repertori del patrimonio conservato dagli avi, che doveva mettersi a frutto per ulteriori accrescimenti. Ma qual differenza da un erudito del secolo XIV ad un umanista del XV! Se non che forse l'Italia non avrebbe avuto nel Quattrocento così felici restauratori dell'antichità classica, non avrebbe avuto poeti, prosatori e critici che sì profondo e delicato insieme possedessero il senso delle lettere antiche, se la gloriosa schiera non fosse stata preceduta da una serie non mai interrotta di umili retori e grammatici che impedirono lo sperdimento delle tradizioni, e si passarono di mano in mano e di generazione in generazione quella piccola face della sapienza, che più tardi doveva gettar tanta luce Armannino è uno di cotesti custodi delle memorie antiche, e il signor Mazzatinti ha fatto bene a darci compiuta nozione della sua *Fiorita*, che speriamo veder presto a stampa; uno dei maggiori umanisti della fine del secolo è Pier Paolo Vergerio di Capodistria, del cui *Epistolario* il signor Combi ci annunzia non lontana la pubblicazione. [1]

Molti titoli raccomandano ai posteri il nome di questo erudito istriano, che oltre ad essere un umanista, fu, come i più dei coetanei suoi confratelli di studi, uomo di Stato; ma come non tutti cotesti suoi confratelli, fu di innocenti costumi e di vita grave e castigata Cancelliere dei Carraresi, segretario di Innocenzio VIII, oratore nei concistori, scrutatore nel concilio di Costanza, consigliere del cardinale Zabarella preconizzato pontefice e poi dell'imperatore Sigismondo, e inoltre professore a Firenze, a Bologna, a Padova, a Roma; autore di opere storiche prima di Leonardo Aretino e del Poggio, educatore e scrittore di cose pedagogiche innanzi a Vittorino da Feltre, giureconsulto, filosofo, poeta ed anche commediografo, il Vergerio meritava davvero che la sua fama fosse rinfrescata; e niuno poteva farlo meglio del signor Combi, cui muove anche zelo affettuoso di concittadino. In queste due Memorie dall'autore lette all' stituto Veneto, ei mostra di essere ottimamente avviato al lavoro, sì per la chiara intelligenza ch'egli ha in generale di quel primo periodo dell'umanesimo, a cui il Vergerio appartiene, sì per la piena cognizione dell uomo e dei suoi molteplici scritti, sì per la critica colla quale ei si prepara alla edizione ed illustrazione dell'*Epistolario*. Il quale verrà a far parte di uno dei volumi della *Deputazione Veneta di storia patria*, già benemerita per la pubblicazione dei *Diari* del Sanudo, dacchè l'*Epistolario* ha grande importanza, come il signor Combi dimostra, per la storia non solo letteraria, ma civile del Trecento e del Quattrocento.

[1] Prof. C. A. Combi, *Di Pierpaolo Vergerio il seniore da Capodistria e del suo Epistolario*, Memoria; Venezia, Antonelli, 1880.

Ritorneremo forse sull'argomento quando questo ricco repertorio di notizie vedrà la luce: intanto ci gode l'animo nel vedere come e in Italia e fuori si attenda con pari animo a disotterrare ed illustrare i monumenti dell'antica cultura italiana, ed auguriamo che le preoccupazioni e vicissitudini politiche non stornino ed impediscano questo lavoro di ravvivata e ravvivatrice erudizione.

ALESSANDRO D'ANCONA.

RASSEGNA POLITICA

L'allocuzione pontificia ai cardinali. — Ogni eccesso ne genera un altro. — Il comizio per l'abolizione delle guarentigie. — Ragioni per cui le guarentigie vogliono essere conservate — Necessità di una legge che regoli il diritto di associazione. — Le voci sull'alleanza dell'Italia colla Germania e coll'Austria. — Le elezioni generali in Francia.

Quel disgraziato 13 luglio trascina dietro di sè in verità una gran coda; una coda troppo fuori di proporzione coi casi che vi avvennero, troppo lunga, troppo strascicata, troppo esagerata ad arte, perchè appunto quest'arte non si veda. Furono casi che ogni persona, non solamente temperata, giusta e imparziale, ma tanto o quanto educata, ha deplorato e deplora; casi che, con un po' di avvedimento e di prudenza, si sarebbero potuti prevenire; ma infine poi casi naturali, casi umani, una volta che si lasciarono venire a fronte nel cuor della notte due partiti inconciliabili; casi rimasti senza conseguenze gravi, e che a quest'ora tutti avrebbero dimenticato, se una duplice partigianeria non si ostinasse a cercar di trarne il maggior frutto per sè e con questo sforzo di pigiarli e di spremerli non ne tenesse viva la memoria.

Il governo fece arrestare i promotori e gli autori principali dei disordini; la potestà giudiziaria ne compì molto rapidamente il processo e li ha condannati a pene che a nessuno son parse miti. Che si sarebbe potuto fare di più? Cancellar dal passato la notte del 13 luglio, fare che i fischi non fossero stati fischi, non era e non è in facoltà di nessuno.

Al Vaticano è stata data quella massima soddisfazione che la legge consente, quella di cui si accontentano tutti i cittadini una volta che i fatti offensivi sono accaduti, quella della quale s'appagano anche i Re, e s'appagò, per esempio, il Re nostro dopo un'offesa e un pericolo ben altrimenti grave, che non il tafferuglio del 13, la punizione cioè di chi fece

il male. Ma ciò premesso, che diventa l'allocuzione del papa ai cardinali nel concistoro del 4 agosto, se non una dichiarazione priva di scopo o che, se n' ha uno, ha quello di dire al mondo che il papato non può vivere in pace coll'Italia? E credesi proprio che una dichiarazione di questo genere gli giovi, sia atta ad accrescerne l'autorità e a guadagnargli amici in un paese, che ha tanto aspettato, tanto stentato, tanto patito per conseguire la sua unità, per diventare una nazione nè più nè meno di tutte le altre, e nel quale il sommo pontefice trova pur comodo di vivere, perchè senza questo se ne sarebbe andato?

Era già molto il ragguaglio indirizzato dal cardinale segretario di Stato ai governi d'Europa. Questi continui reclami all'estero contro il proprio paese non riescono ad altro in Italia, che a tener viva la dolorosa memoria delle sventure e delle umiliazioni secolari, di cui le fu causa il papato colle sue interminabili chiamate di stranieri, colle invasioni di Francesi, di Spagnuoli, di Tedeschi e perfino di Turchi, che le costò la sua ambizione. È una storia, che ancora oggi spreme il sangue dal cuore di ogni colto e onesto italiano, il quale pensa che senza il papato l'Italia avrebbe avuto una storia simile a quella delle altre nazioni, avrebbe cioè conseguito la sua unità alcuni secoli prima, e sarebbe oggi più rispettata e più forte. Giova ai papi di rammentarla, mostrando che se oggi i governi stranieri non li ascoltano più, se orde di mercenari non si rovesciano tuttavia sull'Italia raccattando regni e indulgenze e uccidendo Italiani, la volontà dei pontefici è però sempre la stessa e non dipende da loro se non sono esauditi? Giova ai papi il mostrarsi così immutabili, mentre tutto è cangiato intorno a loro, così ostinati nelle peggiori usanze del medio-evo, così infine apertamente nemici del loro paese, che a ogni piccolo accidente invochino e implorino l'aiuto dell'Europa a nostri danni? L'Europa non dà loro retta, ed è ciò che li salva dal peggio Ma come possono pretendere con questi modi di essere obbediti, riveriti ed amati in un paese, a cui fanno intendere ogni momento, che l'intenzione loro di nuocergli rimane sempre quella di prima? Perchè ciò accadesse, bisognerebbe che tutti gl'Italiani mettessero gl'interessi della S. Sede, e precisamente il suo desiderio di regno, al di sopra della loro patria, dimenticassero anzi di averne una tenendosi per cosmopoliti come appunto fanno papi; in altri termini, si spogliassero del loro essere, per servire al papato È possibile che ciò accada, ed è giusto il pretenderlo, gridando poi a tutti i venti ogni volta che non lo si ottiene?

Ma per queste ragioni, se fu un errore la nota agli Stati d'Europa, fu un errore anche più grave l'allocuzione. Essa è infatti la conferma tardiva e però più pensata di un atto ostile all'Italia. Siccome poi il papa Leone XIII salì al pontificato con tutt'altre disposizioni da quella che rivela quest'atto stesso, questo prova che il papa, anzichè del governo italiano, è schiavo di quelli che lo circondano. Quanto al governo, non c'è infatti chi possa negare, che in modo così indipendente non potrebbe parlar nes-

suno. La misura della libertà sua la dimostra egli stesso col farne uso. Siccome poi quest'uso è assai differente da quello che a non dubbi segni si presagiva quando egli fu eletto, si vede che la libertà gli è tolta dall'ambiente in cui vive. A questo piace di continuare l'agitazione. In altro modo la tardiva e poco temperata allocuzione non si intenderebbe.

Ora noi ci crediamo in dovere di astenerci dall'esaminarla partitamente. Soltanto ci permetteremo di riferir le parole della chiusa. Il papa dice: « Siamo risoluti di combattere infino all'ultimo per la incolumità della Chiesa, per la indipendenza del Sommo Pontefice, pei diritti e per la maestà della Sede apostolica. Nè saremo soli a combattere... Di non lieve conforto ed appoggio ci pare pure (oltre ai cardinali) il buon volere è la pietà dei Romani, i quali, per mille guise insidiati e con ogni arte tentati, rimangono con singolare fermezza ossequenti alla Chiesa e fedeli al Pontefice. » Non son parole infocate, nè enfatiche, nè profetiche, come quelle che adoperava Pio IX, ma appunto perciò, come più ponderate, così anche più gravi. Un papa però al quale riuscisse di ricuperare ciò che nell'allocuzione chiama i diritti della Sede apostolica, o che in altri termini disfacesse l'unità d'Italia, non cesserebbe nello stesso tempo di essere papa almeno per il nostro paese? E qual è il papa, che osasse e potesse addossarsi la responsabilità di una rivoluzione, che, per non parlare se non degli interessi materiali, leverebbe a Roma dall'oggi al domani centomila abitanti, renderebbe infruttuosi e inutili immensi capitali, trarrebbe dietro di sè perdite e danni inestimabili? La felicità dei Romani sarebbe tanta, che i papi dovrebbero tenerla a freno chiamando in Roma la solita colluvie di mercenari stranieri, gli avventurieri belgi, svizzeri e francesi, come fecero sempre in passato; tanto i Romani furono in ogni tempo fedeli al Pontefice! Quando poi l'Italia ritornasse nella condizione in cui si trovò nel decennio dal 1860 al 1870, alla prima occasione gl'Italiani ritornerebbero in Roma. Bisognerebbe dunque, perchè il potere temporale fosse sicuro, ridurre l'Italia a quello che era prima del 1859, farla a pezzi, richiamare i duchi, richiamare l'Austria C'è nessuno che neppure in sogno creda a una cosa simile? E allora che senso, che costrutto ha questa ostinazione dei papi, che non lasciano di vagheggiare un passato impossibile atteggiandosi a nemici della loro patria e dichiarandole, a ogni menomo accidente, la guerra?

Posto ciò, non è maraviglia, se le ostinate intemperanze del Vaticano ne suscitano tratto tratto dalla parte opposta delle altre. Maraviglioso sarebbe il contrario, che in ogni occasione, dopo tante encicliche e tante allocuzioni e reclami all'estero offensivi e minacciosi per l'Italia, tutti gl'Italiani, dal primo fino all'ultimo, assistessero indifferenti e impassibili come tanti filosofi stoici o cinici alle studiate e gratuite provocazioni. Nessuno Stato, per chiunque giudica imparzialmente, avrebbe potuto mostrarsi, in condizioni simili, così deferente e paziente come l'Italia. Si rammentino tutte le rivoluzioni, tutti i popoli che ricuperarono o difesero con

una guerra la loro indipendenza, la Spagna che caccia i Mori, l'Olanda che scuote il giogo della Spagna, gli Stati Uniti che si emancipano dall'Inghilterra, la stessa Spagna nel 1809, la Germania nel 1813, la Francia nel 1814 e nel 1870; non sappiamo quale di questi paesi avesse, nonchè tollerato, anche rispettato e dichiarato sovrano il capo d'una religione che in mezzo a loro si fosse permesso di disapprovare e di maledire l'impresa nazionale L'esilio ne sarebbe stata la conseguenza minima. Tra noi il governo non pensò invece che a tutelarlo e a proteggerlo, e i più esaltati non andarono più in là di qualche insulsa crociata, mai direttamente contro di lui, e di qualche *meeting*.

È per questo che le crociate e i *meetings* si debbono approvare? Menomamente Si spiegano Il papa abusa della sua libertà, cercando di suscitare impicci all'Italia, e naturalmente c'è chi se ne prevale per eccitare il popolo contro la legge che gliel'assicura.

Venuti a Roma per effetto della vittoria della Germania contro la Francia, vale a dire sotto il patrocinio di una potenza protestante, che aveva acquistato il predominio in Europa, non era punto necessario che ci affrettassimo a legarci le mani verso il Sommo Pontefice, del quale ci erano ben note le disposizioni. La Francia non ci domandava, nè era in grado di domandarci, per allora, nulla. L'Austria del pari taceva. Avremmo quindi potuto prevalerci di queste condizioni per tenerci liberi, ciò che avrebbe imposto al papa probabilmente un maggior riserbo. Che se si poteva prevedere, che la Francia segnatamente non avrebbe taciuto sempre, da questa previsione saremmo stati costretti a conservare le relazioni più intime colla Germania, dalla qual cosa non ci sarebbe venuto altro che bene. In fine la Francia neppure per la legge delle guarentigie ci avrebbe dichiarato la guerra, e l'amicizia sua non sarebbe stata senza di essa nè maggiore nè minore di quello che sia oggi.

Ma altro è che la legge sulle prorogative del Sommo Pontefice si fosse potuta non fare, altro è che, fatta una volta, la si disfaccia. Sia pure che tanto Pio IX quanto Leone XIII abbiano dichiarato più volte di non conoscerla e di non sapere che farne, essendo essi in realtà prigionieri, quando quella legge menzognera li finge e proclama liberi. Il fatto più lampante del sole è che l'usano, e quando oggi la si abolisse, bisognerebbe sottoporre il papa alla legge comune, trattandolo come tutti gli altri cittadini. Quando non la si fosse fatta, si sarebbe potuto su molte cose transigere, lasciando il papato all'ombra in certa maniera del suo ministero e delle sue tradizioni. Ma, dacchè col farla si venne a creargli una condizione che la rompe col passato, abolendola non resta più nè questo nè quella, e il papa diventa soggetto, come i vescovi, a tutte le leggi dello Stato e ai tribunali. Siccome poi le occasioni di procedere non mancherebbero, come mostrano ogni dì le allocuzioni e le bolle, vedasi in che razza di ginepraio si entrerebbe, a meno che non si volesse, col lasciar correre ogni cosa,

confessare che l'abolizione delle guarentigie era inutile e riusciva al medesimo lasciarle stare.

Ma inconvenienti anche più gravi potrebbero seguirne all'estero Quella Francia che pure non ci chiese nulla nel 1870 e nel 1871, perchè aveva abbastanza di che occuparsi in casa sua e perchè ci vedeva protetti dalla Germania, potrebbe benissimo destarsi adesso essendo le condizioni nostre e le sue molto cangiate. In vena, com'è la repubblica da alcuni mesi, di corteggiare i clericali, non sarebbe difficile ch'essa cogliesse l'opportunità di fare una dimostrazione di benevolenza al papa e una sgarberia di più a noi, domandandoci conto della soppressione delle guarentigie. Prevalendosi del nostro isolamento, come fece per l'impresa di Tunisi, seguitando la stessa politica, essa potrebbe venirci a dire che, quantunque abbia taciuto altra volta, appunto perchè l'Italia s'era mostrata previdente e riguardosa verso le altre nazioni, non è più in grado di tacere adesso, che l'Italia getta la maschera, e la chiesa francese, diventando il papa un cittadino come tutti gli altri, viene a dipendere più dal governo italiano che non dal papa. Non ne avverrebbe probabilmente una guerra, ma quasi certo un dissapore e un dissidio di più, dove non apparisce che giovi molto andarne a cercare, con quest'effetto per noi, o di rimanere colla Francia in termini peggiori che non siamo adesso, o di dovere rifare la legge sotto la pressione straniera, cioè perdere ogni indipendenza morale. Soli, come tutti ci lascerebbero in questo impiccio cercato, dovremmo o resistere con pericolo, o sommetterci con viltà, mali l'uno e l'altro troppo gravi a petto del bene, che imaginazioni troppo facili a riscaldarsi si riprometterebbero dalla soppressione delle guarentigie.

Ma, se intorno alla legge delle guarentigie si può dissentire, quasi tutti convengono almeno con questo, che non è materia da *meetings* In questi accozzamenti tumultuosi di gente, in cui tre o quattro guidano tutti gli altri, si può provare qualche volta la forza del numero, ma non mai quella della riflessione, della previdenza, del pensiero. Non vogliamo dire che non ci sia alcuno che pensi; ma se c'è, non è ascoltato, prevalendo, giusta un'esperienza ormai antica, coloro che fanno le proposte più esagerate e più audaci e sono dotati di voce più alta e sonora. Ivi in mezzo al sudore, alle grida, al tumulto, ora chiassoso, ora affannato, di una moltitudine impreparata, raccozzata a caso, che il più delle volte sa appena il perchè sia accorsa, se si leva la curiosità e il gusto del moto, dello strepito, del baccano, non si delibera intorno a questioni delicatissime che implicano diritto, filosofia, storia e politica ed esercitano, talvolta invano, le menti dei più saggi. Al Politeama non c'erano probabilmente dieci persone, che avessero letto la legge sulle prerogative del Sommo Pontefice, e tre che l'avessero meditata, non solamente con quell'attenzione, ma con quel corredo di sapere, senza del quale anche il meditare attentamente è vano. Poteva una deliberazione sua avere tanto credito e tanta autorità, per quanto bandita come la volontà dei Romani,

i quali per l'allocuzione pontificia son tutti fedeli al Pontefice, e per il *meeting* vogliono nientemeno che l'occupazione dei sacri palazzi, poteva, diciamo, parere così alta e solenne, che una nazione di ventotto milioni vi si sottomettesse e l'adorasse?

Prescindendo da questo e parlando in generale, una legge che regoli il diritto di associazione ci pare ormai indispensabile; tanto si dimostrarono per il governo dello Stato inutili e per l'ordine pubblico pericolosi i *meetings*. N'aveva presentata una il Rattazzi, così necessaria era apparsa fino da allora; ma poi, essendo caduto il ministero, non fu discussa. Il diritto di associazione è ora una bandiera, che serve a coprire merci troppo diverse. In particolare ci sembra che, quando esiste una legge discussa e approvata dai poteri che ne hanno facoltà, dalle due Camere e dal re, non sia lecito radunar gente per disapprovarla Ciò tanto più che in un governo rappresentativo si suppone, e non si può a meno, che le persone radunate abbiano già delegato il loro potere a quelle che contribuirono a farla, e chi delega il suo potere ad altri non lo conserva per sè. Quando s'è conferito ad altri il mandato di far le leggi, s'è perduta la facoltà di disfarle, se non accomodano; se no, legislatrice unica sarebbe in ultimo la piazza, la quale nelle istituzioni nostre finora non c'entra. Insomma è faccenda che merita di essere studiata e regolata con mente serena e con animo equo e inspirato a tutto il rispetto per la libertà, ma appunto perciò senza paura di tribuni, i quali non hanno nessun diritto di imporsi parlando per tutti, perchè nessuno ha conferito loro questo mandato Ciò specialmente, quando questi tribuni son tutti repubblicani per confessione loro propria, e sia che mirino a tirarsi dietro il popolo coll'*Italia irredenta*, o col suffragio universale, o coll'abolizione delle guarentigie, il fine loro è di distruggere a forza di agitazione e di sconvolgimenti le istituzioni, che servirono a fare l'Italia, e che una maggioranza a petto di essi sterminata vuol conservare

Fino a che durano questi rumori e queste inquietudini, è difficile che l'Italia riacquisti all'estero quel credito e quella fiducia, senza la quale non si possono contrarre alleanze Quella coll' Austria e colla Germania apparisce a tutti tanto ragionevole e tanto utile, che, in questi due paesi come in Italia, la stampa s'è adoperata a raccomandarla. La Germania si mostrerebbe verso l'Austria più lealmente disinteressata; l' Austria si terrebbe più sicura da parte nostra e nello stesso tempo si sentirebbe un po' sollevata dal peso di un amicizia più subita che cercata; in fine l'Italia si garentirebbe da ogni pericolo da parte di una nazione che vide una specie di impiccolimento suo nell'ingrandimento di lei e va cercando dovunque rivincite Appunto perciò fra la Francia e l'Italia una convivenza cordiale è divenuta impossibile. D'altra parte un'unione sincera e proficua coll'Inghilterra è un sogno. Ed è un altro quello di un'unione simile colla Russia O congiungersi quindi colla Germania e coll Austria, o rimanere soli, esposti a tutto quello che avvenimenti imprevedibili possono prepa-

rare, come ci siamo trovati dal Congresso di Berlino in qua. La risoluzione richiede certamente da parte nostra un po' di coraggio e un po' di energia. Noi dobbiamo secondare gl'intendimenti della Germania e aiutare l'Austria ad allargarsi in Oriente, aspettando a quest'aiuto un compenso materiale dal tempo, mentre per il momento avremmo quello morale di sentirci sicuri e di essere rispettati. Per ottenere bisogna cominciare dal dare, e apertamente e lealmente, come fece nella guerra di Crimea il conte di Cavour, colla semplice intuizione che da cosa nasce cosa, che un servigio ne genera un altro, e non già perchè avesse pattuito fino da allora la guerra coll'Austria e la cessione di Nizza e Savoia E poichè le situazioni bisogna crearle, era stata accolta con molto favore la voce che il re d'Italia dovesse incontrarsi coll'imperatore d'Austria a Gödöllö. Quanto al convegno degli imperatori d'Austria e di Germania a Gastein, nessuno gli attribuì un fine determinato, ma quello soltanto di una conferma delle relazioni intime che passano fra i due Stati. Non pare però punto improbabile, che la presunta accessione dell'Italia all'alleanza austro-germanica non sia rimasta estranea alla conversazione dei due sovrani.

In Francia ferve la battaglia che prelude alle elezioni generali. Siamo nello stadio dei programmi dei principali uomini politici, che devono disegnare le grandi divisioni dei partiti Il signor Gambetta ha parlato, son già più giorni, a Tours, proponendo la revisione parziale della costituzione, o più precisamente la riforma del Senato. il solo punto, in cui secondo il parer suo, la costituzione sia difettosa Tutti si rammentano però che tale non era il suo avviso alcuni mesi fa quando parlò a Cahors, dove anzi sostenne la tesi opposta che cioè toccare la costituzione sarebbe stata un'imprudenza. Egli mirava allora a rendersi amico il Senato e a far votare lo scrutinio di lista, da lui caldamente patrocinato Dacchè però il Senato lo respinse a ogni modo, il signor Gambetta tornò a cangiar parere e trova che la Camera alta è costituita male, dacchè non gli si mostra abbastanza docile e sommessa Egli ha però contro di sè il signor Grevy, del quale non lascia per questo di fare i più grandi elogi, e inoltre il ministero, che nondimeno dissimula e va barcamenando fra il presidente della Repubblica e quello della Camera passata, e inoltre una parte considerevole della stampa. Il signor Ferry nel suo discorso a Nancy pigliò una via di mezzo fermandosi principalmente a tesser le lodi della maggioranza repubblicana uscita dalle elezioni del 1877 contro le velleità reazionarie del maresciallo Mac-Mahon; quella maggioranza però che non sembra più andare completamente a' versi del signor Gambetta, il quale, forse senza aver di questo molto piacere si trova unito coi radicali e coi bonapartisti nel domandare la riforma della costituzione. È vero che i radicali e i bonapartisti vorrebbero una riforma completa colla totale abolizione del Senato, mentre il signor Gambetta vorrebbe soltanto modificarlo. Ma queste distinzioni non possono essere di un grande effetto per gli elettori, i quali abbisognano di un *sì* o di un *no*. Tutto compreso, non è

improbabile che il signor Gambetta rimanga perdente, che cioè le elezioni riescano favorevoli al presidente Grevy e alla costituzione qual è Il signor Gambetta ha un grande ingegno. una grande ambizione, e una gran facondia; ma per il popolo minuto gli manca lo splendore della gloria militare, per la gente colta l' animo sereno, tranquillo, imparziale; e probabilmente il sommo dell' autorità e della potenza cui potesse aspirare l'ha già raggiunto.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Gli Acarnesi d'Aristofane, Monografia del dott. Pio FERRIERI. — Palermo, tipogr Amenta, 1881 (pag. 60).

« Daremo prima uno sguardo alle condizioni storiche che spiegano il contenuto della commedia; e dopo una larga esposizione della medesima, verremo a determinarne il valore letterario, tanto rispetto al disegno generale del dramma, quanto rispetto alla pittura de' caratteri, all uso dei mezzi comici, alle forme della lingua e dello stile. » Tali erano gl' intendimenti del prof. Ferrieri, e ci pare che li abbia con molta maestria recati ad effetto in questa dissertazione, estratta dalla cronaca del suo Liceo. Senza vano spreco di erudizione, egli ci dà della storia di Atene quanto era necessario al soggetto e fa figurare questa commedia non solo in sè stessa, ma anche per le relazioni che ha colle altre principali del medesimo autore. Buono e secondo le norme della sana critica ci pare il metodo generale E questo lavoretto, insieme con altri recenti che si sono fatti o si fanno sul maggior comico ateniese, potranno giovare a renderne popolare l'idea, e così aprire al nostro teatro orizzonti nuovi, e ampliarne e rinfrescarne la vitalità.

Del libro di Antonio Ranieri sopra Giacomo Leopardi, scritto da Francesco GUARDIONE, con giunta di tre appendici. — Napoli, Antonio Murano, 1881.

La poco bella figura che fanno il cuore ed il carattere di G. Leopardi nell'ultima operetta di Antonio Ranieri (Veli *Nuova Antologia*, 15 aprile, 1880), addolorò e sdegnò insieme con molti altri il sig. Guardione, il quale

toglie a rivendicarne la fama nel libro qui annunziato. Egli vede nel Ranieri un critico malevolo e leggero, mosso a fare ciò che fece in favore del Leopardi, piuttosto da vanità e dal desiderio di illustrare il suo nome associandolo a quello del gran poeta, che da vero spirito d'amicizia; ed esaminando a parte a parte il *Sodalizio*, lo confronta colle testimonianze dell'Epistolario, nelle quali non sospetta, come il Ranieri, bugie ed imposture, ma sincere espressioni d'animo grato e gentile. Nelle tre appendici che seguono, si discorre delle lettere del Leopardi recentemente pubblicate dal Viani, e di quelle de' suoi parenti edite dal Piergili: si tratta infine di alcuni critici che presero la intonazione dal Ranieri, e dei recenti illustratori delle poesie leopardiane. Noi non osiamo dare un giudizio su questa così difficile controversia. Certo è, che molte cose svelate dal Ranieri, se fossero vere, torrebbero al Leopardi gran parte di quell'aureola di bontà e delicatezza che le sue opere, e specialmente l'*Epistolario*, gli conferivano: certo è pure che il Ranieri fu, per lo meno, troppo acerbo e pettegolo, e poteva ormai lasciar riposare in pace le ceneri dell'amico, non avendo avuto provocazione alcuna per rivangar la questione. D'altra parte però mal torna a confutare con sicurezza le asserzioni di chi si trovò tanti anni ad assistere l'infermo poeta, e che non deve certamente aver avuto ragioni, o malo animo, per calunniarne la memoria. Lodiamo ad ogni modo l'intendimento del sig. Guardione, benchè non possiamo lodarne ugualmente la soverchia acerbità de' modi e, diciamolo pure, la forma dura ed avviluppata onde sono espresse le sue idee.

Profili letterari napoletani di F. VERDINOIS. — Napoli, Antonio Morano, Editore, 1881 (pag. 198).

Sono 25 profili di illustri napoletani e vi campeggiano, fra gli altri, il De Sanctis, il Bonghi, il Tosti, il Della Gattina, il Capuana, il Fornari, il Zumbini, l'Imbriani. Profili sono intitolati, ma più che profili si direbbero *macchiuzze*, tanto riescono leggieri e superficiali, e tanto poco concludono. Solamente possono servire a farci fare una conoscenza, come di vista, con que' degni personaggi, e ad invogliarci così di cercarne in altri libri notizie più importanti, o di leggerne le opere, qui accennate di volo. L'autore serba anche un luogo a sè stesso (*il sottoscritto*; e per dare un saggio del suo stile e della bizzarria con cui salta da cosa a cosa, riportiamo gli ultimi due periodi del suo *auto-profilo*. « Lavoro con assiduità, sono buon giuocatore di scacchi, correttore di stampe eccellente, e infingardo scrittore di lettere. Mi meraviglio volentieri *sic*), godo della lode tributata altrui, *mi levo tutte le mattine alle otto, e di sera ho una gran paura delle carrozze.* » Nè davvero si può dire ch'egli si metta in mazzo cogli altri per superbia, o che faccia le proprie lodi:

scherza su sè stesso, e ci dice le sue inezie, come quelle degli altri. Ammettiamo che di tutti i soggetti, anche gravi, si possa trattare leggermente; ma questo è proprio un portare nella letteratura le chiacchiere d'una conversazione ordinaria, chiacchiere, anche per la forma dello scrivere, buttato giù a caso e cincischiato in periodetti brevi e staccati.

Poesie di Giacomo Leopardi scelte e commentate a cura di LICURGO CAPPELLETTI. — Parma, Ferrari e Pellegrini, 1881 (pag. 340).

Nelle poesie del Leopardi sono frequenti i passi che hanno bisogno d'illustrazione, se non contenti di ritrarne il sentimento generale ne vogliamo gustare il senso ed il bello in particolare D'altra parte le molte scritture e gli studii fatti in questi ultimi anni sul poeta recanatese, e la pubblicazione di nuove sue lettere inedite, non che di quelle della sua famiglia, somministrano materiali in copia per dichiarazione di tali poesie. A questa necessaria fatica si è accinto il prof. Licurgo Cappelletti, dandone per ora un saggio, che contiene quindici de' più bei canti con note a piè di pagina, introduzioni a ciascun canto, e un lungo discorso preliminare sullo *Scetticismo di G. Leopardi*. Il prof. Cappelletti non ha trascurato nulla di quanto gli è potuto venire alle mani, che tornasse utile al suo scopo, e si è giovato largamente, come doveva, delle notizie raccolte non solo da libri, ma da articoli di giornali e riviste. La parte filologica però, quella cioè delle fonti e delle imitazioni, è stata assai trascurata, eccetto in que' canti ove già altri l'avevano trattata Inoltre non ha forse tratto l'egregio Autore tutto quel profitto che poteva, dal confronto dei sentimenti espressi nelle poesie con quelli simili delle *Operette morali*, le quali, com'è stato da altri osservato, vanno all'unisono e fanno quasi di perpetuo commento alle prime. Se non che egli credette forse di aver supplito a questo bisogno nel lungo Discorso sullo Scetticismo del Leopardi. In questo discorso non solo dimostra il suo argomento, recando parecchi brani delle *Operette*, ma propugna l'opinione che il pessimismo del poeta derivò unicamente, o principalmente almeno, dalle sue sofferenze fisiche e morali, contro coloro che lo vorrebbero affatto estraneo ad esse, fra i quali è stato il Leopardi medesimo. Ma forse le due opinioni si conciliano, ammettendo che avendogli le sue infermità e la mancanza di distrazioni arrecato una sensibilità eccessiva e morbosa, egli sentisse e apprezzasse (di rado esagerasse ancora) quei mali che nel mondo ci sono di fatto, ma che per fortuna pochi sentono in egual misura, perchè forniti di minore sensibilità, o in condizione da essere più distratti Del resto se il sig. Cappelletti, come dice di voler fare, comprenderà in una seconda edizione tutte le liriche del Leopardi, potrà allora dare al suo lavoro un

migliore organismo, distribuendo le poesie in quell'ordine cronologico e ideale insieme, che così giustamente ha determinato lo Zumbini, e si allargherà o, per dir meglio, si approfondirà di più nel commento.

GIOVANNI FRANCIOSI. — **Gli amori dell'Idea,** Carme. — Modena, Società tipografica, 1881.
Saggio di postille su Dante. — Torino, G. Speirani e figli, 1881.
Fantasie del cuore. — Firenze, Cellini, 1881.

Ecco tre nuovi lavori, frutto dell'operoso ingegno del prof. Giovanni Franciosi, i quali, sebbene d'indole assai diversa, s'informano ad un medesimo concetto morale e letterario Cantando *la bella Idea*, il poeta può vantarsi di restar sempre fedele al suo amor primo, il solo che non tramonti e non inganni.

..... Quando fanciullo
Dal ciglion delle rupi il vol seguivo
Pensosamente di solinga nube,
O muto erravo per la selva o assiso
Là de' bruni oliveti all'ombra cheta
Meriggiavo sognando o le fiorite
Chiome de' campi, quasi armate schiere,
Tra lieti gridi, combattevo, in mente
Ebbi te sola e co' tuoi primi albori
Amoreggiai nell'anima bramosa.

Dall'Idea move ogni bellezza; senz'essa il mondo sarebbe ombra e silenzio; e consorzi civili sono opera sua, fin dai primi barlumi di generosità che trasparirono dagli istinti delle genti selvagge; e l'arte e la scienza che altro sono fuorchè manifestazioni dell'Ideale?.... Ma

Tremendo è l'amor tuo: ne' penetrali
Dell'anima pervade, avvampa e strugge,
Per te la febre del saper m'assale!.....
. . . . . .
. . . . . .
Qui, qui, ch'io t'abbia in un possente e solo
Attimo di fulgore, o turbinoso
Rinnovellar de' secoli pugnanti
Ed istorie di terre e d'oceani,
Di pianeti e di soli al mio pensiero
Narri l'istante. Indarno!.....

Il vero s'invola in paurose lontananze, in abissi incommensurabili. .... Eppure l'Idea arride al Poeta; e il cuore gli dice che non è vano fantasma. Quell'amore, che consuma la fragile creta, dà a' suoi devoti immortale giovinezza e conforta e rafferma l'anima stanca dagli umani dolori.

Tale, è per sommi capi, la tela del Carme, ricco di splendide immagini e di robuste armonie. Chi poi desidera sapere come l'A. siasi esercitato al buono stile poetico, ha da scorrere il suo *Saggio di postille* tratte da un suo Dante interfogliato dove ha raccolto con amore *quanto gli è venuto fatto di pensare, lì per lì insegnando passeggiando, leggendo intorno al suo Poeta*, la cui parola è diventata *quasi l'aria del suo spirito*. Come si capisce dal titolo, non si tratta d'un vero commento nè d'una illustrazione ordinata. Sono osservazioni dettate dalla fantasia e dallo studio; talvolta vi si dà la ragione estetica del preferire l'una all'altra variante; e più spesso vi si fanno raffronti sagaci colla Bibbia, coi SS Padri, con Omero, col Shakspeare, col Goethe, col Manzoni, ecc., od anche si mettono in luce le riposte bellezze di una espressione non al modo del Cesari, ma piuttosto a quello del Tommasèo; pregevole contributo agli studi danteschi, di cui il prof. Franciosi è cultore instancabile e già chiaro per opere di maggior lena.

Al pari di molte tra queste *postille*, le *Fantasie del cuore* sono indirizzate a condurre i giovani, per la via del bello, all'efficace amore del vero e del bene. Bozzetti educativi, nel più alto significato della parola, non hanno nulla di comune colle insulsaggini sgrammaticate e spesso screanzate di cui si sogliono pascere i nostri ragazzi. Dalla osservazione della natura, dall'esperienza della vita e sopratutto dal suo cuore di padre che gli aveva pur suggerito tante gentili ispirazioni poetiche, egli ha tratto i colori della sua tavolozza, per dipingere tali scenette domestiche, dove, per lo più, un babbo o una mamma, rispondendo ad ingenue interrogazioni dei figliuoletti e prendendo occasione dalle cose che vedono, danno loro qualche insegnamento religioso o morale. Ma con questa rapida notizia non possiamo dare un'idea del molto sentimento artistico, della serenità e del garbo con cui sono composte le *Fantasie del cuore*, le quali parlano veramente al cuore di chi le legge. E perchè l'editore ci avverte che le sette da lui stampate fanno parte di una più vasta galleria, di cui annunzia la non lontana pubblicazione, così facciam voto perchè simil promessa venga sollecitamente adempiuta.

Musiva. — Ricordo agli amici, di MARINO MORELLI. — Roma, tipografia Barbèra, 1881.

L'A. narra modestamente come si fosse accinto a stampare un volume di poesie satiriche e popolari, coll'aggiunta di altre, per offrirle agli amici, a cui ne aveva fatta promessa fin dal 1870; ma come poi, appena eseguita

l'impressione, preso da pentimento, avesse sciupato ogni cosa; onde ora pubblica soltanto alcuni dei suoi versi di vario genere e pochi sonetti satirici. Nel che ci pare ch'egli abbia avuto buon consiglio; non tanto perchè il mutar dei tempi scemi valore alla satira, quanto perchè la tempra del suo ingegno non si palesa molto a quella maniera di stile (sebbene il compianto Achille Monti lo animasse a dedicarvisi). Invece ci pare che riesca più felicemente nella poesia popolare; egli ha alcuni stornelli politici ispirati da vivo amor patrio e composti con garbo singolare. Anche nelle *Varie* si ritrova sempre gentilezza di sentimenti, onestà di pensieri e accuratezza di forma. Ora sfoga il suo sdegno di buon italiano pel *corri corri* e *agguanta agguanta* della cuccagna politica, e si duole dell'arte contemporanea scompagnata dalla morale. Ora canta con affetto di padre il festoso destarsi delle sue figliuolette, ora versa lacrime non mentite sui cari rapitigli dalla morte. *Lo scherzo alla luna* e l'*Ode a una l'accante* danno saggio del come egli sappia maneggiare elegantemente la lingua poetica. Pel culto della forma come per la rettitudine delle idee il Morelli si ricollega a quella scuola romana dei discepoli del Rezzi i quali combattevano, come potevano, contro l'Arcadia e la teocrazia pontificia nelle pagine del *Buonarroti*. Ed appena, chi volesse cercare il pel nell'uovo, potrebbe appuntargli una o due espressioni, quali *una pipaccia a bocca* invece di *in bocca*, e *lemme lemme* usato come aggettivo (*il Toscano lemme lemme Morfeo*) mentre è soltanto un modo avverbiale.

STORIA

Storia Moderna. Opera postuma di Ignazio CIAMPI, edita per cura di Paolo Emilio Castagnola. — Volume primo, Imola, tip. Galeati, 1881, (p. XLIII, 409).

Le lezioni di Storia Moderna che il testè defunto prof. Ciampi dettava nella Università romana, si leggono volentieri perchè procedono a grandi tratti, comprendendo in un'occhiata generale le principali vicende d'Europa, ma senza perdere quel certo colorito grato e vivace, che giova a far ritenere gli avvenimenti descritti. Le opinioni dell'Autore non sono radicali nè estreme, ma temperate. Lo stile non molto accurato, ma neanche barbaro. Questo primo volume comprende la formazione dei grandi Stati europei fino alla morte di Enrico II, re di Francia; materia che occupa, oltre a un'introduzione, dieci lunghi capitoli. Il Colombo, Lorenzo de' Medici, il Savonarola, la caduta di Firenze, la Riforma, e in generale i più grandi e luminosi fatti della storia, trattengono più a lungo la penna dello scrittore e danno luogo ad acute osservazioni, nelle quali si nota il pregio di non

inveire calorosamente contro questo e quello, ma giudicar delle cose per rispetto dei tempi, serbando l'animo tranquillo, per modo che anche coloro i quali non partecipano all'opinioni dell'Autore, non abbiano ragione di sdegnarsi e di gridare alla passione. Non poteva il prof. Ciampi avere un editore più intelligente ed amoroso del prof. Castagnola che, oltre a curare con diligenza la stampa di quest'opera, vi ha premesso alcuni cenni sulla vita dell'Autore, ne' quali riporta, colle stesse parole di lui, le memorie de' primi studi e delle prime prove giovanili del defunto, e stabilisce, senza esagerazione, il giusto merito di esso, rispetto alla *Scuola romana*, di cui dà brevemente la storia. Un elenco di tutte quante le pubblicazioni del Ciampi, ascendenti, fra volumi ed opuscoli, sopra a 110, mostra quanta fosse l'operosità di un uomo che non godè certo lunga vita, dal 1824 al 1880.

Le elezioni alle congregazioni generali nei dominii di Casa Savoia l'anno 1439. — Le elezioni politiche nella repubblica Fiorentina, l'anno 1289. — Le elezioni politiche nella repubblica di Venezia. — Tre conferenze di Rinaudo C. — Torino 1881.

In una delle sue prolusioni il prof. Brunialti, mostrando il nesso tra le istituzioni costituzionali e le precedenti istituzioni libere o semilibere che ebbe un tempo l'Italia, eccitava a compiere anche tra noi ricerche e studi di storia politica, come quelli dello Sclopis sulle Assemblee rappresentative del Piemonte, del Rosario Gregorio sulle istituzioni siciliane, e d'altri illustri scrittori.

Sulla stessa via seguìta, o piuttosto aperta da questi due grandi nostri scrittori politici e storici si è messo il Rinaudo, docente di storia nell'Ateneo torinese. E per mostrare anche meglio e ad un pubblico più largo l'opportunità del suo metodo e l'utilità delle sue ricerche, ne fece argomento di tre conferenze sopra una ricerca che presentava eziandio l'interesse che suolsi chiamare di attualità.

Tutte tre le conferenze narrano di elezioni seguite in altri tempi in Italia, in tre tipi affatto diversi di Stati: il principato a ordini o Stati, della casa Sabauda, la repubblica aristocratica di Venezia, e quella democratica di Firenze.

I nostri ordinamenti elettorali del medio evo possono essere larghi di buoni insegnamenti, specie nei particolari dell'elezione. Appena accennati dal Palma, vennero quasi del tutto trascurati da altri, che pure approfondirono l'argomento, e raccolsero quasi con pedanteria ogni minuzia straniera sull'argomento. Il Rinaudo mostra come non avremmo dovuto trascurare il tesoro nostro, e svolge così, in uno dei più importanti istituti il pensiero che il Brunialti vorrebbe applicato a tutto il nostro ordinamento politico.

Chi è pratico della storia fiorentina conosce quanto mobili e variabili fossero a Firenze le leggi e le istituzioni, e intenderà quindi facilmente la la difficoltà di presentarne in forma regolare e sistematica gli ordini elettorali, senza seguirne passo passo le vicende politiche. L'autore ferma però l'attenzione all'elezioni d'un'epoca, l'ottobre 1289, quando il popolo era chiamato a rinnovare i priori, ed i consigli dei cento, speciale e generale, ed a designare il capitano per l'anno seguente.

L'autore tolse notizie specialmente dagli statuti fiorentini, dai libri delle consulte e delle provvisioni, dal Potestuario degli Strozzi, e da altre storie e documenti più o meno noti. Ma è deplorevole che la forma presta e breve della conferenza non abbia consentito all'autore di aggiungere a quella, come alle altre ricerche, l'opportuno corredo di note e schiarimenti, il che pure avrebbero potuto fare dandole alle stampe

Nella seconda conferenza l'autore cerca di ricostruire l'adunanza degli stati generali nei dominii di casa Savoia, tenutasi a Ginevra nel 1439 Ma come mancano sufficienti documenti, l'autore ha potuto dar prova di criterio storico non comune, pur valendosi di opere altrui, e dell'aiuto di un indefesso raccoglitore delle patrie memorie, come è l'illustre E. Bollati.

La terza lettura, che è forse la meno completa, come gli ordinamenti della repubblica veneta erano più intricati e complessi, offre tuttavia un saggio di quel sistema elettorale, accennando al modo come erano costituiti il Maggior Consiglio, il Senato e il Dogado. Coglie coteste istituzioni nel momento del loro maggiore sviluppo, cioè nel secolo XVI, toccando rapidamente della via percorsa per raggiungerlo. Anche questo saggio dà però un'idea degli ordinamenti elettorali di Venezia, i quali sarebbe necessario cercare in molti e grossi volumi.

Nel complesso i tre lavori del Rinaudo mostrano buon metodo, coltura non comune e un vivo desiderio di volgere l'opera dello storico a vantaggio anche diretto dei contemporanei. « Possano questi saggi — come dice l'autore — indurre altri a lavori di polso sopra le varie forme elettorali usate nei tempi andati dalle nostre repubbliche, e dai nostri principati; non lieve vantaggio ne ridonderebbe alla politica, la quale si alimenta del senno formato dalla storia e dall'esperienza. »

FILOSOFIA

La dottrina dell'evoluzione di S. F. DE DOMINICIS — Ermanno Loescher. — Firenze, Torino, Roma.

In continuazione dell'altra opera pubblicata nel 1878 intorno all'*organismo della filosofia positiva*, quel valente cultore degli studi filosofici che è il prof. De Dominicis imprende qui a trattare largamente delle forme e

delle leggi dell'evoluzione. *Parola oggi di moda*, come egli dice, ma parola abusata o straziata quant'altra mai! Per lui *l'evoluzione* è affatto estranea ai concepimenti teologici e ai sistemi metafisici; è un'idea moderna, modernissima, che non si ritrova neppure in Augusto Compte, padre della filosofia positiva In fatti quest'ultima venne fondata da quel sommo pensatore sull'unità di metodo e sull'omogeneità di dottrina; e quella invece è il risultato normale del movimento storico delle coscienze, che stringe tutte in unità sintetica; fu divinazione e ipotesi (al pari di più altre scoperte' prima di diventare dottrina, e, come tale, non ha ancora raggiunto il suo pieno trionfo. Ma se egli ritiene che non si possa formarsi un giusto concetto della dottrina evoluzionista senza prender le mosse dal Compte (giacchè la giudica una dottrina progredita del positivismo non però è disposto a giurare nelle parole sia di quel primo maestro, sia de' suoi successori. E con molta indipendenza e originalità dimostrando come le ipotesi metafisiche non possano coesistere coll'idea di evoluzione, attribuisce tal qualifica anche all'assoluto di Herbert Spencer. Similmente nel trattare del principio fondamentale dell'evoluzione, cioè quello della conservazione e trasformazione dell'energia, critica, su questo punto, le idee del filosofo inglese, il quale vi mescola pure il suo concetto dell'*assoluto* più o meno *inconoscibile* e vi ritrova alcunchè di superiore all'esperienza Se non che il nostro Autore non si contenta di proporre vigorose (per quanto rispettose) obiezioni a questa e ad altre parti del sistema dello Spencer (segnatamente alla legge dell'evoluzione da lui formulata), ma indaga ancora le ragioni da cui l'insigne filosofo fu indotto a cadere in quelle contradizioni. Il difetto di spazio ci impedisce di analizzare in ogni sua parte l'opera del prof. De Dominicis. Basti accennare che, secondo lui, il fine della filosofia non è già di trovare una legge assoluta, ma di stabilire la legge ultima cogli elementi della ricerca relativa. In ordine a siffatto concetto (che si dilunga assai da quello dello Spencer), egli studia come s'inverino nei fatti le forme generali della evoluzione; e così passa in rassegna, facendone argomento di distinti capitoli, l'astrogenesi, la geogenesi, la biogenesi, la psicogenesi, e la sociogenesi; dopodichè si ferma a considerare l'evoluzione totale nel campo del fenomeno, ossia la cosmogenesi, Egli non conchiude con una formula angusta, ma con alcune considerazioni generali sulla legge dell'evoluzione che è l'unità fondamentale del tutto, determinante esistenze diverse, il cui stato è sempre naturalmente in via di formazione e di disformazione. Unità e pluralità, continuità e solidarietà del Cosmos sono inerenti a simil concetto che esclude del pari l'assolutismo puro e il puro relativismo, ed accoglie invece una conoscenza fondata e certa, ma con limite, conseguenza inevitabile della natura dell'essere. Quali saranno gli effetti pratici che usciranno dalla nuova dottrina? L'A. s'impegna ad esporli in una terza parte dell'opera; accenna

bensì che l'evoluzionismo è la negazione sostanziale del pessimismo e che ne emerge una grande idealità morale, l'idealità morale umana.

Non è qui il luogo di dar giudizi sul valore scientifico del sistema accennato, certo è peraltro che il presente lavoro fa prova di severa meditazione, di buon metodo scientifico e di larga coltura; onde non potrà essere trascurato da coloro che serbano amore agli studi filosofici i quali anzi, comunque la pensino in proposito, dovranno accoglierlo festosamente, salvo che abbiano la mente annebbiata da pregiudizi. Diciamo per ultimo che la forma è chiara e lo stile scorrevole; ed in ciò ognuno gli darà lode del non aver calcato le orme spenceriane.

NOTIZIE.

— È a stampa la dottissima relazione che il prof. senatore Amari fece ai Lincei intorno all' importante iscrizione arabica, appartenuta al palazzo del re Ruggiero, due lastroni della quale erano murati nel Duomo di Messina. Trasportatasi ora tutta l'epigrafe all'Università, l'Amari potè studiarla e interpretarla tutta quanta per la parte che ne avanzò, e correggere conseguentemente gli strani errori commessi, per ignoranza, dai primi traduttori.

— Abbiamo sotto gli occhi la biografia che Pietro Cerritelli scrisse del prof. Giuseppe Lomonaco, nato nel 1803, morto nel 1880, pubblicata in Melfi, pe' tipi Ercolani.

— S'annunzia che dentro l'anno sarà pubblicata a Milano in sei volumi la raccolta compiuta delle opere di Felice Cavallotti.

— Tra le ultime pubblicazioni dell'editore Casanova di Torino si segnalano le seguenti: Emilio Praga: *Memorie del Presbiterio;* Francesco De Renzis: *Il terzo peccato,* seconda edizione; Matilde Serao: *Il cuore infermo;* Angelo Brofferio: *Canzoni Piemonesi,* ediz. accresciuta; Emilio Pinchia: *Ricordi di Tunisia.*

— Il sig. Luigi Goretti pubblicò a Torino, presso l'edit. Giuseppe Tarizzo, un volumetto intitolato: *Le scuole italiane in Soria.*

— Il prof. Giuseppe Ferraro nativo del Monferrato ha pubblicato un primo pregevole saggio di un *Glossario Monferrino* (Ferrara, 1881).

— Il capitano in ritiro cavalier Agostino Pellegrini, da Parma ove risiede, raccolse alcune memorie relative alla seconda città della contea di Nizza, intitolandole: *Ragguagli storici della città di Spello* (Parma, tip. Ferrari, 1881).

— Diretto da Filippo Mazzoni, ricominciò a pubblicarsi in Cuneo il periodico bimensuale, intitolato: *Rivista Subalpina,* sostituendosi in parte al *Movimento Letterario* che cessò le sue pubblicazioni.

— Estratta dall'*Archivio Storico Italiano* riceviamo una erudita illustrazione che il canonico prof. Carlo Vassallo fece di *due epigrafi nella Cattedrale d'Asti.* Lo stesso egregio professore e preside del Liceo d'Asti scrisse la introduzione ad un notevole discorso letto dal professore ingegnere Annibale Gavazza *intorno alle cognizioni astronomiche di Dante Alighieri.*

— Si annunzia di prossima pubblicazione una *Storia d'Italia dal 1799 al 1814*, dell'egregio prof. Giovanni De Castro, in continuazione alla *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* di Augusto Franchetti.

— Si è costituito in Milano un nuovo comitato drammatico. Ne sono membri il prof. Paolo Ferrari, presidente, l'avvocato Stefano Interdonato, il conte Andrea Sola, il segretario Soldatini.

— Negli Archivii dell'Osservatorio di Stoccolma si scoperse una memoria inedita di Copernico, col titolo: *Nicolai Copernici de hypothesibus motuum coelestium a se constitutis commentariolus;* vien pubblicata dal prof. Lindhagen.

— Paul Saint Victor lasciò morendo la somma di 25,000 lire, perchè sia destinata al lavoro che indicherà il rimedio infallibile per guarire dalla difterite.

— Adrian Langlet, libraio a San Quintino, lavora ad un'opera in 25 volumi, intitolata: *Dictionnaire manuel des libraires et amateurs des livres.*

— Michele Th. Chryssochoos pubblicò ad Atene, in otto fogli, una nuova *Carta dell'Epiro meridionale e della Tessaglia.*

— Il celebre dott. Schliemann, per i preziosi doni da lui fatti al Museo di Berlino, ottenne il titolo di cittadino onorario della città di Berlino, la quale fece pure una festa solenne in onore di lui e della sua signora.

— Si lamenta vivamente la morte del giovine già glorioso viaggiatore bolognese Pellegrino Matteucci, il quale, reduce da un viaggio a traverso l'Africa, fatto con grande ardimento in compagnia del Massari della marina italiana e coi fondi del principe Borghese di Roma, si estinse improvvisamente a Londra, mentre l'Italia si preparava a festeggiarne il ritorno.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOOTTAVO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo XIII — (1 luglio 1881).

Il nuovo Leopardi. — FRANCESCO DE SANCTIS. . . . . Pag. 3
Un processo celebre di veneficio a Roma nel 1790 – (*Fine*). — A. ADEMOLLO 11
San Francesco, Dante e Giotto – (*Fine*). — GIOVANNI MESTICA . . . 38
Un po' d'educazione cittadina nelle scuole classiche. — P. L. CECCHI . 65
Un ideale – Racconto – (*Continua*). – MARCHESA COLOMBI (Maria Torelli Torriani) 103
Politica estera e difesa nazionale – (*La fine nel seguente fascicolo*). — NICCOLA MARSELLI 123
Notizie letterarie. — Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne, pendant le Moyen-âge, par R. Dozy. – Leyda, 1881, 2 vol. in 8. Troisième édition revue et augmentée. — M. AMARI.
The public life of the Right Honourable the Earl of Beaconsfield, K. G. etc. etc., by Francis Hitchmann. Second and revised edition.– London, Sampson Low, Marston, Searle et Rivington, Crown Buildings, 188, Fleet Street, 1881, 16°, p. XVIII-585. — BONGHI . . . 146
Rassegna delle letterature straniere. – Le lettere dell'abate Galiani – Le lettere della signora Rémusat– Il conte Circourt.— A. DE GUBERNATIS 155
Rassegna politica. — La verità sui fatti di Marsiglia – Gl'Italiani si limitarono a difendersi – Quali cause prepararono le violenze – Sconvenienza delle dimostrazioni di piazza – Il contegno che più s'addice all'Italia – La discussione della legge elettorale alla Camera. — X. 167
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Storia – Filosofia – Pedagogia – Scienze Giuridiche 175
Notizie 190

Fascicolo XIV — (15 luglio 1881).

I maestri di Raffaello – (*Continua*). — MARCO MINGHETTI . . . Pag. 193
Un commediografo popolare del secolo XVI – Angelo Beolco detto il Ruzzante – (*Continua*). — SILVIO PIERI 214
Nihilisti e S'avofili. — GIOVANNI BOGLIETTI 238
Un ideale – Racconto – (*Continua*). — MARCHESA COLOMBI. 264
Politica estera e difesa nazionale – (*Fine*). — NICCOLA MARSELLI . . . 292
A Carolina R... – Sposa il 26 febbraio 1881 – Vedova il 26 aprile. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 328
Rassegna letteraria italiana. — Spettacoli e feste popolari in Sicilia – Il Carnevale e la Quaresima nella poesia popolare del secolo XVI – Un mercante ed un notaio fiorentino del trecento: Francesco Datini e Ser Lapo Mazzei – Un mercante e politico fiorentino del quattrocento: Giovanni Rucellai. — ALESSANDRO D'ANCONA. 333
Rassegna politica. — Il lavoro della Camera nell'ultimo scorcio di sessione – La legge sullo scrutinio di lista rimandata a novembre – La fusione delle Società Florio e Rubattino – La conchiusione del prestito per la soppressione del corso forzoso – Il progresso economico dell'Italia – La politica della Francia – I tumulti in Irlanda – Midhat pascià. — X. 359
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Storia – Pedagogia – Scienze Giuridiche. 366
Notizie. 374

Fascicolo XV — (1 agosto 1881).

La poesia barbara nei secoli XV e XVI. — D. Gnoli . . . . . Pag. 377
I maestri di Raffaello – (*Fine*). — Marco Minghetti. 390
Una passeggiata a Canossa. — G. B. Marchesini 415
La marina mercantile italiana. — Giuseppe De Rossi 428
Un ideale – Racconto – (*Continua*). — Marchesa Colombi (Maria Torelli Torriani). 451
Il prestito per l'abolizione del corso forzoso. — G. Finali 470
Notizie letterarie. — La Diplomatie française vers le milieu du XVI siècle, etc. – Paris, librairie Hachette et C.
Ecole Française de Rome. *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, fascicules I et II, mars 1881 – Paris, E. Thorin-Rome, Spithöver, p. 159 et trois planches.
Antinous Historischer Roman aus der Römischen Kaiserzeit von George Taylor. 2te Auflage. – Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1881. — Bonghi. 485
Rassegna delle letterature straniere. — L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas – Ancora delle lettere del Galiani – André Chénier et les Jacobins – Journal d'une bourgeoise – Marches et Sonneries. — A. De Gubernatis. 496
Rassegna politica. — Le dimostrazioni son finite – I comenti sui fatti del 13 luglio – I clericali che li provocarono dovrebbero serbare misura – Inutilità dei loro richiami all'estero – Non è necessario di abolire le guarentigie – La riforma del Senato – Le nostre alleanze – Le dichiarazioni del signor Saint-Hilaire sulla Tripolitania – Le persecuzioni degli Israeliti in Russia. — X. 510
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Storia – Statistica – Scienze Giuridiche 519
Notizie. 534

Fascicolo XVI — (15 agosto 1881).

L'Orfeo del Poliziano alla corte di Mantova. — Isidoro Del Lungo Pag. 537
Le feste senesi per la Madonna d'agosto nel 1546. — Curzio Mazzi . 577
Il Collegio Asiatico e la Scuola di lingue orientali. — A. De Gubernatis 605
Una questione militare – Il Corpo di Stato Maggiore e l'avanzamento.— Clemente Cassone. 618
Un ideale – Racconto – (*Continua*). — Marchesa Colombi (Maria Torelli Torriani) 636
Le prerogative del Sommo Pontefice e i loro oppositori. — R. Bonghi. 659
Varietà – Fantasia zoologica. — Carlo Anfosso 681
Rassegna letteraria italiana. — L'imitazione francese nel primo secolo della lingua: il *Fiore* e ser Durante – La poesia originale: Guido Cavalcanti – L'erudizione di un notaio dei primordi del secolo XIV: la *Fiorita* di ser Armannino – Un umanista della fine del secolo XIV: Pier Paolo Vergerio. — Alessandro D'Ancona 694
Rassegna politica. — L'allocuzione pontificia ai cardinali – Ogni eccesso ne genera un altro – Il comizio per l'abolizione delle guarentigie – Ragioni per cui le guarentigie vogliono essere conservate – Necessità di una legge che regoli il diritto di associazione – Le voci sull'alleanza dell'Italia colla Germania e coll'Austria – Le elezioni generali in Francia. — X. 715
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Poesia – Storia – Filosofia . . 723
Notizie. 733

AP
37
N8
v.58

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY